NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

LUGLIO-AGOSTO 1914

VOLUME CLXXII — DELLA RACCOLTA CCLVI

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

—

1914

055
N928
v. 256

PROPRIETÀ LETTERARIA

15 Feb. 15.

128037
DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

Roma - Stab. Cromo-Lito-Tipogr. Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I.

L'ANTICA ABBAZIA DI S. PAOLO
ALLE TRE FONTANE

In tutta la solitaria campagna circondante Roma, non havvi senza dubbio luogo più poeticamente malinconico che l'abbazia di S. Paolo alle Tre Fontane.

Passata la basilica di S. Paolo fuori delle Mura e proseguendo lungo la via Ostiense, dopo meno di un chilometro la strada si divide in due; quella a destra conduce all'antica Ostia, l'altra a sinistra corrisponde alla vecchia via Laurentina. Trascorsi quindi verso il quarto chilometro gli avanzi del *Vicus Alexandri*, cui dava origine un antico approdo del fiume e del quale brevemente toccheremo in appresso, si giunge a cinque chilometri da Roma all'abbazia delle Tre Fontane *ad Aquas Salvias*, denominazione derivatale dal luogo anticamente chiamato *ad guttam iugiter manantem*, vale a dire della sorgente perpetua, o meglio dalle Acque Salvie che ivi scaturiscono da un vicino colle già appartenuto, come si crede, alla famiglia Salvia, della quale fu l'imperatore Ottone.

Lungo la strada, prima di giungere alla sommità, si scorge a destra una veduta magnifica della valle Tiberina coronata dalla catena degli amenissimi colli Gianicolensi, mentre a sinistra torreggia da lungi il monumento romano di Cecilia Metella, situato nella parte più alta di cotesto dorso.

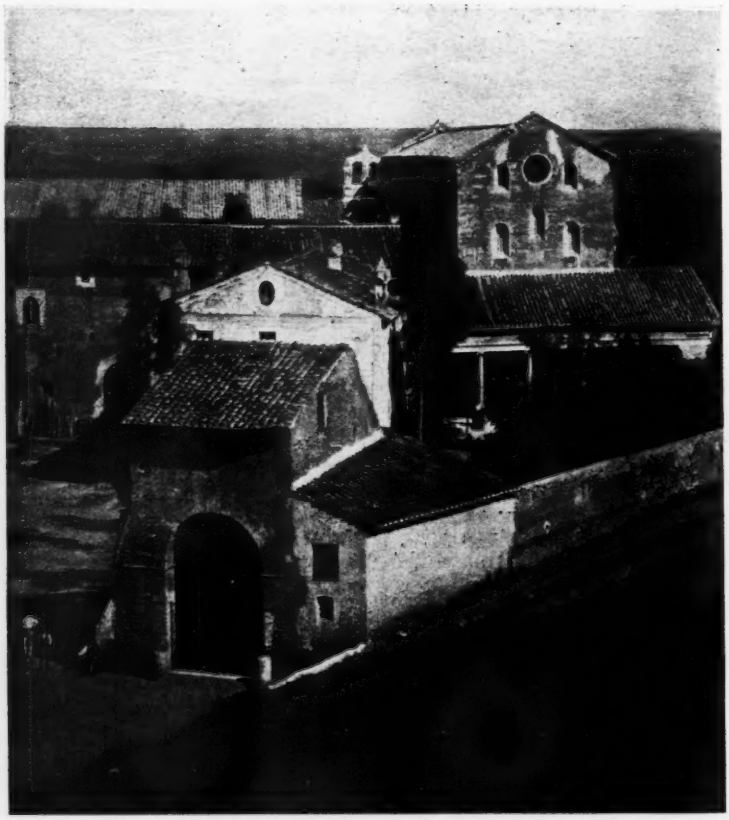
L'abbazia, rimasta per lungo tempo abbandonata a cagione dell'aria micidiale che vi si respirava, venne poscia ceduta nel 1868 ai padri Trappisti che ne intrapresero la bonifica coltivando una vasta regione circostante e piantandovi molti alberi di *eucalyptus*. Essa è assai celebre nella storia ecclesiastica, massime dei tempi bassi (1).

Nel martirologio di Adone, sotto il dì 10 di maggio vien detto come Gordiano, vicario di Giuliano imperatore, l'anno 362 dell'era volgare, convertissi al cristianesimo insieme con la moglie Marina e tutta la famiglia; e come la moglie fosse poscia relegata alle Acque Salvie a servire i contadini. Sebbene intorno alla autenticità di cotesti atti grandi dubbi siano sorti, nulladimeno non possono estendersi sino ad imaginare essere una mera invenzione il nome di Acque Salvie. Onde sembra abbastanza provato, che certamente sino dal secolo IV la contrada venisse denominata *ad Aquas Salvias*, il qual nome dovette avere tanto per l'abbondanza delle acque che

(1) Veggasi il bello studio del SARTORIO, *L'Abbazia cisterciense delle Tre Fontane*, in questa medesima pregiata Rivista, 1° settembre 1913.

lì d'intorno da ogni parte scaturiscono, quanto perchè il fondo spettava, come più sopra si disse, alla gente Salvia.

Altri invece potranno per avventura far derivare il nome di *Salviae* dalle proprietà salutifere e medicinali contenute in alcune di quelle acque, riferendosi all'autorità del Baccio (1), il quale insino dal secolo XVI scrisse come oltre la chiesa di S. Paolo, due miglia dopo



Veduta generale dell'Abbazia di S. Paolo alle Tre Fontane.

di aver lasciato la via Ostiense, trovavansi acque alle Tre Fontane, tutte di sapore diverso: *crassae, fumosae, graves et cum aliquali tepore, quas tum pro loci reverentia, in quo, ut legitur, D. Paulus fuit martyrio coronatus, tum pro saporis novitate, atque varietate mirifice colimus.*

Le quali acque, secondo una pia tradizione, si vuole essere le stesse che a tre livelli diversi miracolosamente sgorgarono nei tre

(1) *De thermis*, VI; NIBBY, *Dintorni di Roma*, III, pp. 269-270.

balzi che die' il capo dell'apostolo Paolo reciso dal busto; donde poscia al detto tenimento provenne la denominazione di *Tre Fontane*.

Insino dall'anno 604, dieci fondi intorno a cotesto luogo, vale a dire *Cella Vinaria*, *Antoniano*, *Villa Pertusa*, *Bifurco*, *Priminiano*, *Cassiano*, *Silone*, *Cornelio*, *Tersellata* e *Corneliano*, costituivano la così detta *Massa* — siccome allora sì fatti aggregamenti di fondi solevansi denominare — delle Acque Salvie. Il che evidentemente risulta dalla bolla di S. Gregorio I: *massa quae Aqua Salvias* (sic) *nuncupatur*, allorquando insieme con alquanti altri simili fondi, venne assegnata al mantenimento de' lumi che ardevano intorno al corpo di san Paolo, nella basilica Ostiense, non per anco retta dai monaci benedettini, ma ufficiata dal clero secolare il quale ne amministrava ad un tempo le rendite. Onde non può nè meno sup-

Ingresso all'Abbazia delle Tre Fontane.

porsi essere stati colà mandati monaci e che da essi si costituisse il monastero delle Acque Salvie, il quale troviamo più tardi apparire sotto il nome di S. Anastasio, la cui chiesa fu la più antica e la più illustre.

A ogni modo è positivamente certo, da un passo di Anastasio Bibliotecario nella vita di Adriano I, che quivi s'innalzava verso l'anno 780 una basilica alla quale era annesso un monastero, detto per l'appunto di S. Anastasio (1).

Le reliquie di cotesto monaco persiano, barbaramente fatto uccidere da Cosroe re di Persia in Cesarea di Palestina, l'anno 627 dell'era volgare, vennero da prima trasportate, secondo il martirologio di Adone, a Gerusalemme nel suo monastero, ove ebbero onorevole sepoltura, poscia a Roma in quello del beato Paolo apostolo *ad Aquas Salvias;* ed è noto che Adone fiorì nel x secolo. Nè è improbabile che papa Teodoro I, il quale era nativo di Gerusalemme e fu assunto alla cattedra di S. Pietro l'anno 642, por-

(1) Nibby, loc. cit., III, pag. 271.

tasse seco sì fatto sacro deposito ovvero lo facesse venire, e, fondato in quel luogo un monastero, lo consegnasse ai monaci delle Acque Salvie, ove per prodigi operati da quelle venerate reliquie il monastero venne posto sotto la invocazione del detto santo. L'effigie del quale, tenuta per miracolosa, custodivasi in tutti i monasteri ed in parecchie case; del resto, la popolarità del culto di sant'Anastasio nell'Italia inferiore e media come fugatore dei demoni fu grandissima, e la sua testa vedevasi non pur dipinta in tutti i monasteri ed in molte case, ma incidevasi persino in sulle copertine degli *abecedari* delle scuole elementari pubbliche (1).

Il sapere poi con precisione chi edificasse il primo la chiesa de' Ss. Vincenzo ed Anastasio, rimane sempre una quistione; accertato tuttavia che il monastero vi era sin dal secolo VII, una chiesa parimente dovè esistervi ma questa sotto la invocazione di S. Maria *ad Aquas Salvias*. E però varî secoli dopo la fondazione del monastero di S. Anastasio, nè l'una nè l'altra delle due chiese contigue aveva la invocazione di sant'Anastasio. Ma che particolarmente alla Vergine o a S. Maria venisse consacrata quella oggi detta de' Ss. Vincenzo ed Anastasio, si ritrae dalla lapide di Onorio III — la cui effigie miravasi sotto il portico, insieme con altre pitture antiche ora dal tempo e dalle intemperie assai danneggiate — che la consacrò di nuovo e la ridusse in miglior forma nel 1221. La lapide, tuttora esistente entro la chiesa presso l'altare maggiore, chiaramente attesta che Onorio III *hanc aulam sacravit... ad Matris Dei honorem*. La qual cosa è pur confermata dal Baronio nelle note al martirologio, in cui, sotto il dì 22 di gennaio, festa di sant'Anastasio, si legge essersi denominata un tempo S. Maria *ad Aquas Salvias*, quella che appresso la traslazione delle reliquie de' Ss. Vincenzo ed Anastasio venne intitolata dal loro nome.

La quale basilica di S. Maria, insieme col battisterio e col monastero medesimo, circa l'anno 780, bruciò per inavvertenza dei monaci fino alle fondamenta; e però papa Adriano I la riedificò magnificamente. Leone III l'arricchì di ornamenti ed arredi sacri; sotto lo stesso pontefice, l'anno 805, Carlo Magno diede a sì fatto monastero parecchie isole, città e terre della maremma senese; cioè, Ansidonia insieme col porto Benilia, porto Ercole, il Giglio, il monte Jannuti, il monte Argentario, il castello di Orbetello collo stagno, la pesca e le saline Massiliane, e finalmente il monte Euti con tutte le rispettive pertinenze.

I monaci di san Benedetto tennero la predetta chiesa con l'annesso monastero insino all'anno 1140, allorquando Innocenzo II la concedette a san Bernardo ed ai monaci Cisterciensi, che la possedettero per lunga pezza, alle quali cose si riferisce la seguente iscrizione che leggesi sul portico della chiesa:

INNOCENTIVS II. PONT. MAX. EX FAMILIA ANICIA PAPIA ET PAPARESCHIA NVNC MATHEIA — S. BERNARDI OPERA SVBLATO ANACLETI SCHISMATE EIDEM AC SVIS CISTERCIENSIBVS — HOC A SE RESTAVRATVM MONASTERIVM DONO DEDIT ANNO DOM. M. C. XL (2).

(1) TOMASSETTI, *Della Campagna Romana - Via Ostiense e Laurentina*, pag. 40.

(2) NIBBY, loc. cit., III, p. 275.

Siccome più sopra accennammo, Onorio III molto la restaurò e di nuovo la consacrò, l'anno 1221. Martino V la convertì in commenda, la quale, sciolta di poi da Eugenio IV, venne ristabilita da Sisto IV. Finalmente, quantunque più volte ripristinata perchè a cagione delle passate vicende molto deperita, papa Leone XII nel 1825 la fece di nuovo restaurare con tutto l'annesso fabbricato e vi pose ad ufficiarla i frati minori. Insino a che, ceduta nel 1868 dal pontefice Pio IX ai monaci Cisterciensi della Trappa, questi, come più sopra si disse, ne intrapresero la bonifica.

L'arco d'ingresso, che introduce all'area delle tre chiese e ad

Interno della chiesa dei Ss. Vincenzo ed Anastasio.

un viale di grandi *eucalypti*, è nella parte più antica a corsi alternati di tufi e mattoni, costruzione ordinaria del secolo VIII, e quindi deve tenersi per opera di Adriano I, dopo l'incendio. L'interno era abbellito di affreschi del secolo XIII, per la maggior parte oggi deperiti, una riproduzione de' quali, fatta nel secolo XVII, si ha nel manoscritto Barberiniano XLIX, II (A. N. 1050) in cui ravvisasi specialmente la imagine del Salvatore, insieme con gli angeli e coi quattro simboli degli evangelisti.

Eranvi inoltre dipinte le terre della donazione pontificio-imperiale dell'anno 805, coi rispettivi nomi, monumento assai guasto, ma molto importante per la età, potendosi considerare come una carta geografica di quel tempo e la più antica topografia del medio evo che da noi si possedesse; oggi pertanto non ne avanzano se non poche traccie (1).

(1) NIBBY, loc. cit., III, p 275; TOMASSETTI, loc. cit., pag. 48.

Nella lunetta a destra vedesi delineato il *Mons Argentarius* distinto dal nome, e la figura del pontefice Leone III sorreggente un gran cartello, sopra cui si legge:

CONCEDIM ET DO
NAM ECCLE TVR
ANSIDONIA CV CA
STRIS ISTIS AVCTOR
ITATE APLICA ET IPIAL (1).

La chiesa vien preceduta da un portichetto sorretto da quattro colonne di marmo con capitelli ionici, similissimo per architettura e costruzione ad altre opere del secolo XIII, e perciò si riconosce come rifatto da Onorio III, nel 1221.

L'interno ha tre navate divisa ciascuna da nove pilastri. Su di questi sono stati assai mediocremente copiati i dodici apostoli dipinti da Raffaello Sanzio nel Vaticano, entro la sala detta de' chiaroscuri.

Ed ora dobbiamo far notare come i due santi, le cui reliquie quivi riposano, non fossero affatto uniti in vita. Il diacono Vincenzo, uno de' santi maggiori della Spagna, la cui storia vien narrata con orribili particolari da Prudenzio, aveva fin già dal tempo di Diocleziano sopportato il martirio sopra di una ardente graticola.

In quanto ad Anastasio, torturato e strangolato sotto Cosrae re di Persia, è qui inutile ripetere ciò che poco indietro ne narrammo.

Faremo soltanto avvertire, che delle rappresentanze artistiche in cui egli è figurato, non ne rimane oggi più alcuna se non in sì fatti ormai svaniti affreschi, esistenti nell'atrio della chiesa.

Il chiostro annesso, importante nella grave sua semplicità e conservato solo in due lati, non è certamente anteriore alla chiesa, vale a dire al secolo XII, ed è il più antico del medio evo in Roma. Nello stilobate sono murati alquanti frammenti di lapidi romane ed una medievale e metrica, la quale, quantunque acefala, pare alludere ad un antichissimo abate di cotesto monastero. Ove fosse dato poter fissare la data di essa, noi sapremmo la età del chiostro di un tempo senza fallo posteriore, atteso che le colonnine posano su di quella iscrizione. Due pilastrini, graziosamente scolpiti, abbelliscono l'ingresso del refettorio (2).

Addossato poi al chiostro havvi da un lato un portico coperto, le cui pareti vennero istoriate di dipinti al presente assai danneggiati e guasti dalla umidità e dall'aria. Tra i quali laceri avanzi di affreschi, che debbono per avventura riferirsi al secolo XIV, si scorge l'interno di una chiesa con in fondo l'altare e sopra il messale, mentre un monaco vi si conduce. Quindi, al di là della chiesa e fuori del sacro recinto, vedesi un altro monaco in atto di sonare la campanella del monastero; nello stesso tempo si sta avvicinando una pompa funebre preceduta dalla croce. Sotto tale scena sonovi epigrafi illustrative in lettere bianche su fondo rosso, in mezzo alle

(1) CONCEDIMus ET DONAMus ECCLEsiae TVRrim ANSIDONIAm CVm CASTRIS ISTIS AVCTORITATE APostoLICA ET ImPerIALi.

(2) In una delle predette colonnine si legge: SPIRALIO FORTIS.

quali si possono decifrare le seguenti parole di un senso tuttavia oscuro per essere queste assai mutile:

. . . . . QVARANTA ANNI . . . ET ONNVNO E TORNATO
DE GIRE A LO MORTO . . . . ESSE . . . . . .
LA PORTATO O SANO O INFA . . . . . (1).

Onde su sì fatte parole non parmi opportuno insistere, chè difficilissimo, se non impossibile, riuscirebbe qualsivoglia tentativo di restituzione. Diremo più presto come la chiesa nell'età moderna non

Angolo della galleria del Chiostro.

porga in vero cosa degna di speciale menzione, ove si eccettui la sepoltura del dottissimo fiorentino, Ferdinando Ughelli, morto nell'anno 1670, del quale vedesi tuttora l'epitafio nella parete della nave minore di destra. L'Ughelli fu un tempo colà abate ed è l'autore dell'opera intitolata *Italia Sacra*.

E qui è d'uopo ricordare, che il principio dell'aria cattiva alle Tre Fontane, nè meno oggi interamente scomparsa ad onta delle fitte boscaglie di *eucalypti* piantativi dai nuovi Cisterciensi della Trappa, si trovi accennato in una lettera scritta da san Bernardo ai suoi Cisterciensi di S. Anastasio: *scio equidem quod in regione habitatis infirma et multi aliqui ex vobis laborent infirmitatibus*. Della qual medesima cosa toccasi pure in una bolla di Leone X, ove, a proposito della malaria dominante nell'abbazia dalla metà di giugno a tutto il mese di settembre, si concede ai monaci il permesso di andare durante quella stagione in luogo più salubre (2).

(1) Armellini, *Le chiese di Roma*, p. 947.
(2) Tomassetti, loc. cit., pp. 44 e 47.

Nella parte esterna della chiesa, segnatamente nella costruzione delle fenestre, si può distinguere l'opera originale d'Innocenzo II, soprattutto nel fianco prospiciente il viale; mentre in una fenestra del convento soprastante il prato e la vigna leggesi in sull'architrave la seguente iscrizione relativa ad un *poenitentiarius et cappellanus* di Onorio III, il quale contribuì alle spese edilizie di cotesto monastero:

† FR. JACOB. DNI. HONORII. PP. III
PNIARI ET CAPPELL. HANC
DOMV FIERI FECIT P. AIA
SVA . ET . JACOBI NEPOT

Nel viale finalmente dell'abbazia, havvi a sinistra un casale moderno appartenente al monastero, sulla cui soglia, in caratteri italici del secolo XIII, è scritto:

ANO DNI M CC LXXXVII ABBS: M. . . . . .

Il rimanente è mancante per la rottura della pietra, ma è senza dubbio un frammento appartenuto al monastero e indicante un'opera di un abate M... dell'anno 1287, il quale, secondo il Tomassetti, dovette essere l'abate *Martinus* eletto nel 1283, quel medesimo che lasciò il suo nome nel reliquiario della testa di sant'Anastasio *domnus abbas Martinus fecit fieri hoc opus anno 1283* (1).

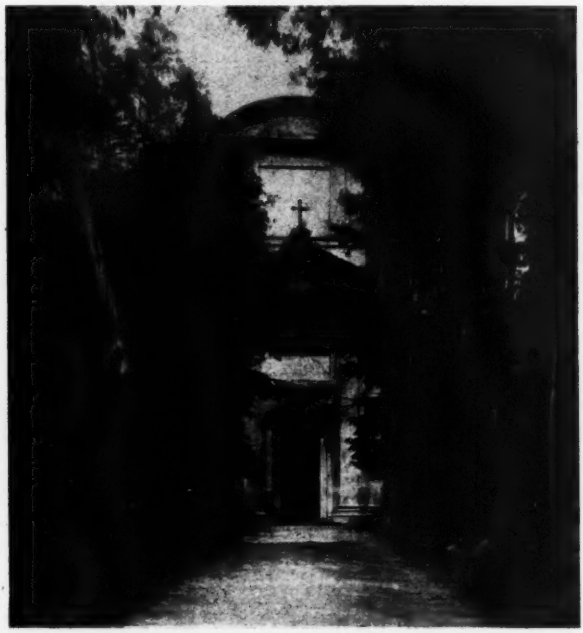
Alcune pietre sul cui rovescio leggevansi iscrizioni armene, si rinvennero nell'abbassare il suolo della chiesa a fine di liberarla dalla umidità, donde chiaramente risulta che un monastero di Armeni fiorì in cotesto luogo nel secolo XII (2).

A destra di sì fatta chiesa è l'altra di S. Maria al presente denominata *Scala Coeli*, di già esistente al principio del secolo IX e da Anastasio Bibliotecario, circa l'anno 800, indicata nella vita di Leone III col nome di *oratorium S. Mariae, quod ponitur in monasterio Aquae Salviae*. Una sorgente lì presso la fece anche denominare *ad guttam iugiter manantem;* se non che la visione ivi avuta da san Bernardo cui era affidato il convento, le fe' dare il nome che tuttora ritiene. Perocchè si vuole che il santo vedesse salire in cielo per una scala l'anima di un defunto, in suffragio del quale celebrava la messa.

Sì fatta chiesa venne costruita sopra il cemeterio di san Zenone e compagni martiri, de' quali si narra dagli scrittori ecclesiastici, che essendo in grandissimo numero, dopo aver lavorato alla costruzione delle terme Diocleziane, furono in cotesto luogo barbaramente decollati e sepolti. Il Boldetti afferma non essere più visibile sì fatto cemeterio, ma che custodivasi una certa quantità di ossa umane entro di una stanzetta dietro all'altare della cappella sotterranea, in cui egli potè penetrare negli ultimi anni del secolo XVII. La quale chiesa caduta poscia in rovina per un fiero uragano, il card. Alessandro Farnese intraprese a riedificarla nel 1582 con architettura di Giacomo della Porta, ma essendo sopraggiunto dalla morte fu condotta a termine dal card. Pietro Aldobrandini.

(1) TOMASSETTI, loc. cit., pp. 47-48.
(2) ARMELLINI, loc. cit., p. 942.

Essa è di forma ottagona, di bella opera laterizia con gli ornati di travertino e sormontata da una cupola abbellita di stucchi. Il musaico nell'abside, lavoro di Francesco Zucca fiorentino, sul disegno di Giovanni de' Vecchi a spese del card. Pietro Aldobrandini, è forse uno de' migliori del secolo XVI. Rappresenta i santi Zenone, Bernardo, Vincenzo ed Anastasio venerati dal papa Clemente VIII, e dal card. Pietro Aldobrandini, sotto il quale ultimo ebbe luogo il risarcimento della chiesa. Una cella quivi situata viene mostrata come la prigione di S. Paolo (1).



Facciata della chiesa di S. Paolo alle Tre Fontane.

Ma la primitiva ed insieme più ragguardevole chiesa sorge in fondo al giardino, ove tuttora sgorgano le tre polle dette dal Baccio *crassae, fumosae, graves et cum aliquali tepore*, la qual chiesa è appunto quella di S. Paolo propriamente denominata alle Tre Fontane, ed è ad un tempo la più celebre delle tre di quel gruppo consacrato alla memoria del martirio del santo. Essa racchiude, conforme a che si è più indietro accennato, tre fonti di acqua, le quali si vuole zampillassero miracolosamente nei tre salti che die' il capo dell'Apostolo reciso dal busto.

Nel secolo XVI, ai tempi del Baccio, era quivi una edicola particolarmente sacra a sant'Anastasio, secondo egli stesso asserisce, ma essendo pur questa caduta in rovina e volendo d'altra parte

(1) BADDELEY, *Walks in Rome*, p. 614.

il card. Aldobrandini vie maggiormente nobilitare sì fatto luogo, fece, con disegno del medesimo Giacomo della Porta, innalzare dalle fondamenta cotesta chiesa e la compiè l'anno 1599. Sì fatto magnifico ma inconsiderato restauro ci ha per mala sorte privati di uno de' primitivi santuari di Roma, ed il Panvinio, testimone di una sì brutta deformazione, non prese nota dell'antico monumento.

Ma poichè il sontuoso edificio, eretto sulle tre fonti dal card. Aldobrandini, era a poco a poco caduto in sommo squallore, massime per la umidità che ne impregnava il pavimento, un gentiluomo francese, il conte di Maumigny, volendo onorare con un'opera duratura le feste secolari del martirio de' due Apostoli celebrate nel 1867, offrì una ricca elemosina pel restauro del santuario dedicato alla memoria del martirio di Paolo. Il pontefice Pio IX fornì marmi e musaici per abbellire il nuovo lastrico, e a fine di dare nuovo culto al santuario, sostituì ai frati Francescani, postivi da Leone XII nel 1826, i monaci Cisterciensi della Trappa, i quali al presente vi risiedono e l'amministrano con molta cura.

In tale occasione fu d'uopo pertanto scavare il suolo della chiesa aldobrandina e vi si rinvenne buona parte dell'antico pavimento in musaico, il quale fu situato nella chiesa moderna insieme con altri antichi musaici. Nel mezzo havvi quello *policromo* rinvenuto a Ostia nel 1869, rappresentante le quattro stagioni col loro nome dappresso: *Hiems*, *Ver*, *Aestas* ed *Autumnus*. E quivi venne pure disseppellita la iscrizione di papa Sergio, del 689.

Le escavazioni fatte per condurre a termine l'impresa e l'instancabile attività de' nuovi abitatori del monastero *ad Aquas Salvias* fruttarono varie scoperte archeologiche. Delle quali basti ricordare come, disfatto il pavimento della chiesa ed aperto lo scavo per dare scolo alle acque e costruire il vespaio, apparve a poca profondità un lastrico antico ed il piantato di un antico edificio. Il lastrico nella parte piana era d'opera tessellata di porfidi, serpentini ed altri marmi, volgarmente appellata *opera alessandrina;* ma il piano non era tutto ad un livello. Il pavimento ascendeva a livelli diversi e gli ascensi erano non per gradini, ma per declivi coperti di grandi lastre di marmo bianco; i quali livelli erano in relazione manifesta con quelli delle tre fonti rampollanti in tre punti del declivio. Due basi di colonne tuttora ferme al loro posto presso il livello più basso e dinanzi alla più bassa delle fonti, ponevano il suggello all'evidenza predetta.

L'edificio era stato disposto a guisa di portico ascendente a tre ripiani; il portico e le sue colonne adornavano monumentalmente le tre fonti ai loro successivi livelli. Così fatta irregolare disposizione dell'edificio, ossia della parte di esso le cui vestigia vennero scoperte, abbastanza rivela che, assai prima della chiesa edificata dal card. Aldobrandini, un nobile monumento quivi sorse segnatamente dedicato ad onorare ed adornare le fonti ed il declivio nel quale esse scorrono.

Che cotesto edificio poi fosse sin dalla sua origine cristiano e sacro al culto, non è possibile dubitarne. Ed è un peccato che i lavori di disseccamento e di costruzione del nuovo pavimento non abbiano permesso che fossero lasciate visibili le tracce di sì importante monumento, tutto essendo stato ricoperto ed i marmi rimessi al loro posto.

Rimane intanto certo, come nel secolo VII era già assai antico il sacro edificio eretto sulle tre fonti ad onore del luogo preciso ove Paolo fu decapitato, la cui memoria *ad Acquas Salvias* ne viene additata dal magno Gregorio. Una via diramata dall'Ostiense doveva in antico condurre alle Acque Salvie, e per essa l'Apostolo s'incamminò al luogo del martirio. Di fatti i lavori quivi eseguiti alcuni anni addietro, ne dissotterrarono un bel tratto di opera romana, lastricata a poligoni di lava basaltica nella sua crepidine. Essa tende in linea retta alle tre fonti, e vi è ogni ragione per credere che l'Apostolo calcò quelle pietre negli ultimi istanti della sua vita mortale; quando, avendo consumato, come egli stesso disse, il corso terreno, si avviava a suggellare col sangue la fede predicata ed a ricevere la *corona iustitiae* (1).

Varie decorazioni marmoree del secolo VI e parecchie memorie sepolcrali relative a monaci armeni, furono quivi rinvenute. Sopra una di quelle pietre, la quale è probabile fosse adoperata ad uso di materiale di un qualche sepolcro, leggevasi la seguente epigrafe dell'anno 689 e si riferisce alla piantagione di un palmizio dell'annesso giardino:

†*(sic)* AC PALMA POSITA EST TEMPORIB. DOM.
SERGI PAPA . ANNV SECVNDV

e nella stessa pietra era pure graffita un'iscrizione armena dell'èra di quella nazione 716, vale a dire 1267 di Cristo, la quale diceva:

STEFANO ANNO DCCXVI RICORDATEVI DI ME.

Dallo stesso scavo tornò alla luce un altro frammento, in cui si legge il nome dell'apostolo Paolo e quello di papa Sergio. Difficile ne è il supplemento, ma evidentemente ricavasi come la pietra ricordi un restauro fatto di quell'edificio già cadente dal papa suddetto.

Diremo da ultimo come negli Atti anonimi greci dati in luce dal Tischendorff (2), non pur si legga che san Paolo fu decapitato nella *massa* appellata *ad Aquas Salvias*, ma vi si aggiunge che il martirio avvenne *presso di un pino*. Sebbene sì fatto documento sia apocrifo, è nondimeno scrittura assai antica e deve, come è facile comprendere, meritare fede almeno nella parte riguardante le notizie dei luoghi.

Ora poi non sono molti anni che scavandosi dai Padri Trappisti non lungi dalla chiesa suddetta per un serbatoio di acqua, si rinvenne a grande profondità del suolo un ripostiglio di monete antiche, specialmente dell'impero di Nerone, e molti frutti di pino che l'azione del tempo aveva pressochè fossilizzati. Sì fatta scoperta riesce di una certa importanza in riguardo alla circostanza narrata dagli Atti predetti, vale a dire dell'albero di pino sotto il quale sarebbe stato decollato san Paolo (3).

In un angolo della medesima chiesa si conserva un frammento di colonna per avventura appartenuto all'antica basilica, sul quale

(1) De Rossi, *Bull. di Arch. Cristiana*, 1869, p. 87-89.
(2) *Acta App. apocryph.* Lipsiae, 1851, pp. I-39.
(3) Armellini, loc. cit., p. 940.

la tradizione vuole fosse decapitato l'Apostolo, il che va inteso in un senso alquanto largo. Imperocchè le colonne non servirono giammai ad uso di ceppo per i condannati. La chiesa è di semplice architettura, ma riccamente decorata, e gli altari sono ornati di colonne di porfido nero assai raro. La facciata è abbellita di quattro pilastri di ordine dorico e sulla porta è l'arme del cardinal Pietro Aldobrandini, abate commendatario di cotesto monastero. Finalmente sul frontispizio curvilineo superiore è l'arme di Clemente VIII, mentre nell'interno della chiesa una iscrizione rammenta come il detto cardinale Pietro Aldobrandini, camerlengo di Santa Chiesa e nipote di Clemente VIII, l'anno 1690, rifece ed ornò più magnificamente il tempio, luogo insigne pel martirio dell'apostolo Paolo e pel miracolo delle tre fonti.

Della pietà dei pellegrini di ogni nazione verso quel santuario, un altro indizio è stato rinvenuto nei lavori ivi fatti dai Padri Trappisti. I quali s'imbatterono in un piccolo gruppo di monete di argento, tutte *grossi turonesi*, tra cui uno di Florenzo, conte di Olanda, gli altri di Filippo il Bello, re di Francia, monete che dovettero far parte delle elemosine elargite dai fedeli ai santuari romani (1).

In quanto al villaggio o sobborgo detto *Vicus Alexandri*, al quale da principio accennammo, esso trovavasi non lungi dalle Tre Fontane. Agli scali di esso approdavano le navi di grande portata, come, a cagion d'esempio, quelle adoperate pel trasporto degli obelischi e delle colonne maggiori; e lì sbarcavano pure dal Tevere le mercanzie e le vettovaglie provenienti dai porti del Mediterraneo e dai lontani lidi. Quivi, secondo narra Ammiano Marcellino (2), l'imperatore Costanzo, l'anno 357, fece, rimontando il corso del Tevere, trasportare da Alessandria l'obelisco egizio al presente eretto in sulla piazza di San Giovanni in Laterano. Di sì fatto borgo o villaggio rividero la luce, nel 1891, avanzi di fabbricati di una certa importanza, i quali mostrarono essere esso composto di qualche centinaio di case, tagliate per lo mezzo dalla via Ostiense, di cui la parte a sinistra svolgevasi in anfiteatro sulla ridente collina di Pontefratto, ove erano le abitazioni, i bagni ed altro; mentre la parte a destra, tra la via Ostiense ed il Tevere, sarà stata invece occupata dai magazzini, dalle agenzie commerciali e dalle abitazioni dei facchini del porto. Ammiano Marcellino nulla dice intorno alla sua origine, nè nulla sappiamo del personaggio a cui deve il nome. Potrebbesi tuttavia pensare tanto all'imperatore Alessandro Severo, quanto ad altri numerosi Alessandri nobili della età imperiale, alcuni de' quali ebbero possedimenti in sulle rive del Tevere (3), ma tutto ciò è troppo vago ed incerto per fondarvi sopra delle conclusioni, non essendovi alcun documento che ci accerti sul personaggio dal quale il *vicus* prese il nome. Ricorderò solo da ultimo, non essere l'origine del detto sobborgo tenuta per molto antica dal Lanciani (4), per la ragione che i margini della strada da cui era attraversato trovavansi pieni di sepolcri.

(1) Armellini, loc. cit., p. 940.
(2) Lib. XXVII, 4, 14.
(3) Vegg.: Henzen, *Acta Arv.*, p. 188; *Not. degli scavi*, 1889, pag. 41.
(4) *Bull. della Comm. Archeologica Comunale*, 1891, pp. 227-229.

E chiuderò finalmente cotesto breve scritto, ricordando una curiosa epigrafe sepolcrale esistente su di un cippo nel giardinetto conventuale delle Tre Fontane. Essa ne apprende come un tal Abullio Melitone, morto a settantasei anni, ne vivesse trentacinque castamente e senza contrarre debiti, nulla pertanto dicendo nè in qual modo trascorresse l'altra parte della sua vita nè se gli anni tanto saviamente vissuti, appartenessero alla gioventù ovvero all'età matura (1):

DIS . MANIB .
M . ABVLLIVS . MELITO
sic FECET . SIBI . ET . LIBERTIS
SVIS . POSTERISQVE .
EORVM . OMNIBVS . VIXIT
ANNIS . LXXVI . EX . IS . CASTE
VIXIT . ANNIS . XXXV . SINE . AERE
sic ALENO . COMMANDO . HVNC
LOCVM . DECEM . IVGERA .
sic AGRI . SENE . DOLO . MALO .

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) *C. I L.* VI, 10464 (*ad Aquas Salvias*) Descripsit Kaibel a. 1873, contulerunt de Rossi et Gatti a. 1881.

GLI ESORDI DEL CREDITO POPOLARE
E DELLA MUTUALITÀ IN ITALIA

A ventitre anni, esule dalla città natale, Venezia, dove contro alcuni amici miei e contro me erasi aperta una procedura per il *reato di società di mutuo soccorso*, promossa fra i gondolieri (quel sospettoso governo straniero aveva le giuste intuizioni, poichè la redenzione della patria è guarentigia per la redenzione del proletariato), mi recai a Milano, aperta sempre con patriottica ospitalità a tutti i profughi; portavo con me un piccolo libro allora pubblicato sulla « *Diffusione del credito e le Banche popolari* ».

Pochi giorni dopo mi giunse una lettera di Tiziano Zalli, che conservo con gelosa cura, nell'archivio sulle origini della Cooperazione in Italia. Ei mi chiedeva un colloquio per intendersi intorno alla fondazione di un istituto di credito mutuo a Lodi, secondo i precetti esplicati in quello studio. E mi informava di un primo esperimento di prestiti sul *lavoro*, sull'*onore*, tentato presso la Società di mutuo soccorso da lui costituita. Ci vedemmo e ci strinse subito in intima e fida fratellanza il pensiero d'innalzare a migliori destini il popolo che soffre e lavora; neppur la morte ha potuto sciogliere quel nodo immortale. Io vivo ancora in lui, Ei vive in me! E credente nelle mistiche corrispondenze fra il cielo e la terra, sento qui oggi aleggiare col sorriso pietoso e buono lo spirito di Tiziano Zalli, il quale italianamente si esalta di purissimo amore, non per il culto pio del suo nome immacolato, poichè serba lassù la modestia colla quale ha lavorato in terra, ma per i rinnovati ardori e per i rinnovati auspici, propizianti alla soluzione di quegli ardui problemi sociali, l'affanno sublime della sua vita terrena!

Il vostro benemerito concittadino, o Lodigiani, ebbe quella carità del prossimo, quella *charitas humani generis*, che la sapienza degli affari illuminava. Ei mi ricorda la sentenza aurea di San Bernardo, che a lui egregiamente si addice: *lucere et ardere perfectum est*. Sapeva amare con cuore puro e con chiaro intelletto; l'uno e l'altro lo conducevano all'azione precisa, illibata.

Dopo aver servito la patria con le armi fin dall'età di 18 anni nel 1848, si ritrasse nel suo diletto nido natio, per fondarvi e per

NOTA. — Questo discorso fu fatto a Lodi dall'on. Luigi Luzzatti il 28 giugno per la solennità del cinquantenario di quella splendida Banca popolare e per la inaugurazione del busto eretto alla memoria di Tiziano Zalli, che ne fu il fondatore. Contiene una pagina ignorata di storia dell'economia nel nostro risorgimento nazionale.

(*N. d. R.*).

reggervi le più nobili istituzioni di previdenza sociale; esse, come un alto faro morale ed economico, proiettano la loro luce su tutta l'Italia e vi spandono la gloria del suo nome.

Lo studio profondo di quei problemi traeva calore e vita da un intenso affetto, ed è per lui che scrissi e dissi qui a Lodi, nel 1864, questi due versi intesi ad effigiare la santa alleanza del sentimento con la ragione:

Palpito nasce e poi diventa idea,
La feconda il pensier, ma il cuor la crea.

Tiziano Zalli non era consapevole del suo valore; la umiltà lo sospingeva a fare il bene in ritrosia, senza comprendere la grandezza dell'opera da lui compiuta, come quei fiori silvestri nascosti nelle siepi, che effondono le loro salutari fragranze a confortare il viandante affaticato nell'aspro cammino della vita.

Quanti nobili ed eletti spiriti erano allora così, agli esordi della nostra rivoluzione! Come Tiziano Zalli, il Vacchelli, il Pedroni, il Camozzi, il Maliani, il Casanova, il Castellini, il Cingia, più tardi il Carcano, il Buffoli, il Romussi, e tanti altri patrioti insigni mi aiutarono a fondare le mutualità cooperative nella regione lombarda, dove si accese la fiamma, poi arsa in tutta Italia.

Modesti e forti erano tutti quei fulgidi alfieri della democrazia e del pubblico bene! Tornavano dalle pugne del 1848-49, del 1859, del 60 e del 66, eroi tranquilli e ignorati; tornavano sereni, colla coscienza di un dovere adempiuto, ai lavori dei campi, delle industrie; si consacravano segnatamente a far sorgere le istituzioni di previdenza popolare, nessun premio chiedendo nè agli uomini, nè a Dio; strano riscontro con quelle folle di apostoli clamorosi e di martiri ricompensati, pullulanti più ci allontanammo dalle mistiche origini della nostra rivoluzione.

Tiziano Zalli fonda la Società di mutuo soccorso di Lodi, una delle principali dell'Italia e del mondo civile, senza mai chiedere al popolo, da lui beneficato, la mercede di voti politici. Fonda la prima delle Banche popolari italiane, quantunque l'onore del primato a torto glielo disputino due altre nostre ottime istituzioni. E questo milite d'Italia, questo reduce, il quale s'improvvisa banchiere, non cerca una legittima agiatezza al credito, che la sua rettitudine e la sua abilità a milioni condensa e distribuisce. Questo mio collaboratore, il più fido e ardente nella propaganda delle case popolari (ei mi volle qui nel 1901 insieme a molti colleghi del Parlamento per divulgare da questa sala la prima idea di quella legge, già concedente l'ospitalità di dimore salubri, ridenti a quasi un milione di disagiati), questo mio collaboratore che ha fondato a Lodi la *Società edificatrice di Case popolari*, è vissuto ed è morto senza un proprio tetto, lasciando poche decine di migliaia di lire. Severo e giusto esattore dei crediti della Banca popolare, suscitatore felice del sentimento della scadenza fra un popolo che ne era digiuno, compensava l'austerità del suo ufficio pubblico prestando agli amici (che gli si affollavano attorno), prestando secondo il precetto evangelico: *mutuum date nihil inde sperantes; date a mutuo senza sperare il rimborso del capitale o almeno degli interessi.*

Tornando ora al punto donde era mossò il discorso, invitato da Tiziano Zalli, in nome della Società operaia, venni a Lodi nel febbraio del 1864, a rinfervorarvi la fede nella cooperazione, a raccomandarvi l'istituzione della vostra Banca. Era un giorno nevoso, triste, e parlai in una chiesa tolta all'uso del culto e che serviva a quello della ginnastica.

Non era affollato l'uditorio; prevalevano i reduci dalle patrie battaglie e gli operai.

L'Italia allora non conosceva che le Casse di risparmio; gli Istituti di credito scarseggiavano dappertutto, l'usura era dominatrice; di consueto l'usuraio copriva od escludeva il banchiere. L'idea da me annunziata e accolta da Zalli, da Vacchelli, da Castellini, da Pedroni, che nella mutualità del credito potessero confondersi le stesse persone dei creditori e dei debitori sapeva di infantile ingenuità a quelle persone serie, le quali hanno il privilegio di intendere ultime le cose serie.

Ricordo ancora l'obiezione formidabile, che mi mosse nella *Perseveranza* un uomo politico di grande valore, l'onorevole Allievi, economista eminente. Ei diceva: *come acquisteranno il sentimento della scadenza, secondo le speranze del giovane ottimista* (era io!), *come si risolveranno a rimborsare i loro debiti, coloro che quali soci si sentiranno i padroni della Banca?*

E noi rispondevamo: la mutualità applicata al credito gradatamente trasforma l'egoismo in altruismo e fa sentire al debitore non solo l'utilità, ma anche il pregio dell'osservanza del suo impegno; all'uopo più giusta gli pare la sentenza, che lo esclude dal credito, se si abitua a non far onore ai suoi obblighi.

Citavamo l'esempio delle nascenti Banche popolari tedesche che, come avvenne per molti anni poi alle nostre, chiudevano i bilanci nella categoria delle perdite con la cifra più felice, lo zero. Anche nel credito l'idea morale salva l'affare monetario!

Ma devo qui dichiarare che l'Allievi si persuase delle nostre ragioni, e dopo la liberazione del Veneto, divenuto Prefetto di Verona, mi aiutò a fondare la buona Banca popolare di quella illustre città. Coloro che non si persuadevano erano gli usurai e i singoli banchieri; essi, non potendo accusarci di venalità, ci davano dei visionari e peggio; accuse poi rinnovate in varie forme. Esse si rinnovano anche oggidì, perchè allora, nel 1864, non si voleva perder il monopolio nel traffico del denaro, ora si agogna a riconquistarlo concentrandolo nelle mani di poche Banche, vogliose di assorbire i risparmi dei piccoli luoghi, senza restituirli colla benefica rugiada dei fidi fruttiferi e liberatori.

Il vero è che fondammo le nostre istituzioni con garibaldina audacia e con quella fede irriflessiva, la quale non misura gli ostacoli, per abbatterli più facilmente.

Alle conferenze della Società di mutuo soccorso di Milano, alle quali convenivano allora i migliori patrioti (lo Zalli era fra i primi), e dove ho fondato la *Banca popolare di Milano*, che la troppo opima fortuna allontanò lievemente dai nostri ideali, i primi sottoscrittori di un'azione a 50 lire ne versarono una piccola parte obbligandosi a completarla con acconti successivi. E una sera, dopo una conferenza, apparvi io il milionario della compagnia, pagando intera l'azione di cinquanta lire.

Quei miserabili, che parlavano così alto, osavano davvero aspirare a divenire dei banchieri?

La loro audacia era giustificata soltanto dalla ignoranza, e il giovine parlatore, che ora vi rammenta questi episodi, non aveva altra scusa che, prima di ingannare gli altri, ingannava sè stesso! Erano le stesse obiezioni che i generali austriaci facevano contro i garibaldini, male armati e male disciplinati, tuttavia audaci al punto di affrontarli e di vincerli! Sono le medesime obiezioni che le maggioranze, contente e satolle, hanno fatto e faranno sempre contro tutti i novatori, non comprendendo che essa sono destinate a perire se non si assimilano quanto vi è di buono e di vero nelle *eresie!*

Poche volte un programma economico e sociale fu confessato più apertamente, più disinteressatamente.

Frugando ora nelle mie carte ho trovato le tracce del discorso fatto a Lodi mezzo secolo fa. Non me ne pento, e vi dirò anzi che questa scoperta rallegra la mia vecchiaia, e a voi la devo, o Lodigiani. Di accordo con Tiziano Zalli, che mi temperava, poichè io aveva bisogno del *verbo* per giungere all'*azione*, ed egli era l'*azione* senza il *verbo*, d'innanzi al popolo, pigliato a testimone, opponevamo al *Monte di pietà*, la *Banca popolare* di un'età meno felice, l'ideale del prestito sull'onore; prestito sull'onore (dicevo sin d'allora) che avvalora la parola di un misero e persino nell'ordine economico, il più ribelle alle idealità, monetizza col credito le impromesse di un'anima immortale!

Gli operai, i reduci trasalivano di gioia ascoltando queste liete novelle e mi par di vedere ancora la figura apostolica, asciutta, nervosa di un vostro giovine lavoratore, il Sala, che piangeva insieme ai suoi compagni nel momento in cui esclamavo: «il *Monte di pietà*, «un istituto liberatore, quando uno spirito beato e angelico lo ha «concepito, è oggi oltrepassato dal fido sull'onore; deve cessare que«sto spettacolo di prestiti al ladro sulla roba rubata, mentre si ri«mandrebbero a mani vuote Socrate e Gesù se risorgessero e si pre«sentassero al Monte senza recare il pegno di materiali valori! ».

E tracciavamo sin dal 1864, oltre che la missione sociale, quella economica delle Banche popolari di Lombardia, le quali, traverso Bologna, che anche in questo campo insegna, si diffusero nell'Emilia. E designammo nettamente il loro uffizio di credito urbano e di credito agrario insieme congiunti; pronunziammo la grande parola liberatrice: *discentramento del credito.* Pur lodando e ammirando la Cassa di risparmio di Lombardia, non ancora dominata dallo spirito mitemente democratico che poi la pervase, anche per effetto della giusta concorrenza delle Banche popolari, annunziavamo questa grande verità: *che bisognava fruttificare sul luogo i risparmi.* E sin d'allora misi innanzi a Lodi la idea, che per quel tempo parve e forse era una scoverta: *l'economia della forza nell'uso del risparmio popolare!* I miliardi raccolti dai lavoratori, con metodi e organi sicuri devono possibilmente fecondarsi a vantaggio delle istituzioni di previdenza.

Oggi questa dottrina ha conosciute le più stupende applicazioni nelle varie forme di assicurazioni obbligatorie e facoltative di carattere sociale. Per atto di esempio, in Germania l'obolo delle sottili previdenze, inteso a preparare la pensione per la vecchiaia dei lavo-

ratori serve, con impieghi fruttiferi e sicuri, a costruire le loro case, a fondare le istituzioni sanitarie per la cura della tubercolosi, fruttificando quasi mezzo miliardo di marchi, che le Casse obbligatorie delle pensioni impiegano nelle abitazioni popolari e nei sanatorî. E per questa via io misi la Cassa Nazionale della vecchiaia da me fondata nel 1897, assecondato da un altro Tiziano Zalli, l'onorevole Ferrero di Cambiano.

Il popolo è divenuto un banchiere senza aiuti di governi o di beneficenze saltuarie; diverrà un onnipotente banchiere se la sua altezza morale corrisponderà alla influenza economica.

A questo proposito lasciate che, per distrarci un istante dal nostro tema, vi riproduca un ultimo colloquio che ebbi a Roma con un eminente miliardario, il Morgan, morto poco tempo fa, perchè muoiono anche i miliardari, spesso in età meno vecchia della nostra. Parlandomi di queste nostre istituzioni risplendenti per la reciprocanza dei servizi democratici, mi pareva che tendesse a metterne in rilievo le debolezze, le divisioni, la mancanza di decise volontà; è un caos economico, conchiuse. Ma con serena fermezza le difesi; gli narrai le glorie delle venticinquemila cooperative tedesche, noveranti cinque milioni di soci con settecentoventimilioni di marchi di capitale, con cinque miliardi ottenuti a prestito dalla pubblica fiducia.

Nè è vero che siano indisciplinate; le Federazioni le coordinano, le collegano. Per rimanere nell'esempio tedesco, le sole cooperative ascritte alla Federazione dello Schulze-Delitzsch, ebbero nel 1912 un giro di affari di diciassette miliardi. Il numero degli ascritti alle Società cooperative britanniche di consumo sale a oltre tre milioni di soci; con un capitale in azioni di trentanovemilioni di sterline, con un capitale tolto a prestito di ventunmilioni e mezzo, con vendite per centoventritremilioni e mezzo, generatrici di utili netti per oltre dodicimilioni di lire sterline. Ond'è che io opposi alteramente al Morgan *ai miliardari del capitale i miliardari della povertà*. Ei mi pregò che gli registrassi la frase impressionante, secondo mi dichiarava, in un suo libro di memorie.

Oh! se le associazioni di questi miliardari della povertà si federassero fra loro! Se, superando i dissensi di stirpi, di religioni diverse, concorressero a costituire la grande lega mondiale dei consumatori infelici, da contrapporsi alla grande lega dei *trusts* dei produttori, quale soffio di pace economica, sociale e politica animerebbe la nostra civiltà!

Con Pietro Vacchelli, con Tiziano Zalli determinammo subito che il credito della Banca popolare di Lodi, oltre che nella cerchia della città, dovesse avere una vocazione agraria, aiutando i piccoli e i medî agricoltori, secondo gli insegnamenti delle celebri banche scozzesi, che applicavano il *cash-credit* ai campagnoli. Si tratta di conti correnti aperti agli agricoltori, garentiti sulle loro fortune, a ragioni di interesse relativamente eque, a lenti rimborsi, in modo di dare il tempo alle culture di compiere il loro ciclo.

Sono noti gli splendidi effetti che si ottennero a Cremona, a Lodi e altrove con siffatti esperimenti.

Ricordavamo nel 1864 gli insigni insegnamenti di Carlo Cattaneo, il quale aveva dimostrato che la mirabile floridezza dell'agricoltura lombarda era uscita, nel medioevo, dalle città; i ricchi abi-

tatori dei nostri Comuni affidavano alla terra le grandi fortune guadagnate nelle industrie e nei traffici.

E io soggiungevo, seguendo il ragionamento del sommo economista lombardo, e oso dire completandolo, che anche il *credito agrario* doveva uscire dalle nostre città.

Carlo Cattaneo, al quale mandai con reverente trepidazione uno scritto, dove tutti questi insegnamenti suoi si riverberavano e ottenevano nuove applicazioni, se ne allietò e mi rispose che il *suo pensiero si era fecondato* (sono le sue parole), *riproducendo nel credito, per l'avvenire della patria agricoltura, l'esempio luminoso, del quale furono assertori e artefici i nostri gloriosi Comuni del Medio Evo.*

E con Zalli sin dai nostri primi convegni si affermò la *neutralità delle nostre istituzioni.*

Non erano nel 1864 ancora sorte, fra la Società di previdenza, nè il confessionalismo, nè il socialismo. Di consueto monarchici, repubblicani, democratici, liberali, cattolici, insieme si collegavano e si confondevano per il bene del popolo. Questo proposito non abbandonammo mai, nè abbiamo mai pensato di chiudere il mutuo soccorso e la cooperazione nelle anguste pareti di una Chiesa politica o religiosa. La mutualità, come il dolore che la purifica, come la previdenza che l'alimenta, come il lavoro che la sospinge, deve avere per tempio il mondo intero, ospitar le schiere di tutti i sofferenti, di tutti i miseri illibati.

Quale si fosse, dicevo a Lodi nel 1864, il programma religioso e politico dei mutualisti, quale si fosse il loro Dio o la loro filosofia, il simbolo monarchico o repubblicano, la mutualità tutti insieme li deve stringere nella reciproca assistenza. E nelle mie note, di cui vi ho parlato, vi è il ricordo che il liberale animo di Tiziano Zalli proruppe pel primo negli applausi quando io queste idee per la prima volta asserivo.

Poi, quattordici anni dopo, le riaffermai nel grande Congresso di Bologna del 1878, al quale assistevano, da me additati a esempio, Vansittart-Neale e Holyoake, i fondatori della cooperazione inglese, Holyoake, l'amico di Mazzini, razionalista, repubblicano per quanto può esserlo un inglese: Vansittart-Neale, un conservatore rigido seguace della Chiesa anglicana... Questi due uomini sommi, che nella Camera dei Comuni avrebbero votato l'uno contro l'altro, senza la speranza di ritrovarsi insieme nel Cielo, perchè è dubbio se l'Holyoake ci credesse, e Vansittart-Neale vi escludeva i seguaci di altre fedi, concordi sorreggendosi a vicenda, fondarono il magnifico edificio della mutualità britannica, alla cui ombra ospitale chiesero e chiedono ristoro le innumerevoli falangi dei più forti lavoratori del mondo.

E qui consentitemi che vi narri due episodi, i quali danno luce all'indole buona, schietta, coraggiosa nel bene del nostro indimenticabile amico.

Era uscita la legge da me promessa, agevolante il credito alle Società cooperative di lavoro. Le Banche popolari, anche fra le migliori, esitavano a impegnarsi in anticipazioni a queste forme di mutualità, che costituiscono uno dei caratteri originali e degli atteggiamenti fecondi del lavoro italiano. Tiziano Zalli non esitò; egli era un garibaldino nella cooperazione come nelle schiere dei volontari;

un garibaldino per vincere, non per perdere. E, come potrà attestarvelo al banchetto di questa sera il bravo Giumelli, il *Direttore dell'Istituto Nazionale di credito per la cooperazione*, presentato allo Zalli con una lettera di Antonio Maffi, ottenne i primi aiuti efficaci per la federazione delle Società cooperative milanesi di lavoro. In questa, come nell'assicurazione degli operai per la pensione della vecchiaia, come nel forno cooperativo e in altre magnifiche iniziative, Tiziano Zalli, non perdendo mai la modestia del silenzio, fu un creatore, un organizzatore di nuove forze economiche, delle quali si sentono ancora gli effetti salutari.

L'altro episodio riguarda un rammarico, che involontariamente gli recai, e del quale mi diede notizia due anni dopo che lo aveva sofferto.

È noto forse a voi, certo agli egregi amministratori della Banca popolare di Lodi, che nel 1893 si impegnò una controversia fra le nostre istituzioni. Quale era la Banca popolare che meglio rispondeva ai fini di una equa, fruttifera, poderosa distribuzione del credito?

Si presero a esame la Banca popolare di Bologna, di Cremona, di Bergamo, di Lodi, di Padova e qualche altra; rimasero a fronteggiarsi in questa santa comparazione del bene economico e sociale, quelle di Bologna e di Cremona. E poichè le invidie della virtù non sono meno ardenti di quelle del male, non rievocherò qui quella disputa; posso tuttavia attestare che le due istituzioni preferite insieme alle cooperative di Bergamo, di Lodi, di Padova, di Piacenza, di Mantova e di qualche altro luogo, per consenso e riconoscimento degli stessi stranieri, i quali si occupano di questi studi, degli stessi tedeschi, che iniziarono le Banche popolari e ne raccolgono i più mirabili effetti, sono fra le prime del mondo.

Prime per il capitale raccolto, per il fondo di riserva che si avvicina al capitale, per la cospicua somma dei depositi non attratti dagli artifici di troppo alti interessi, per le eque distribuzioni del credito non concentrato su poche teste privilegiate, ma distribuito sino ai più umili lavoratori, per l'educazione di nuove forze economiche e morali, per la savia vicenda dei prestiti urbani con gli agrari, per l'aiuto a tutte le istituzioni, nelle quali si epilogano l'onore, l'orgoglio, il nerbo della democrazia del lavoro. Prime infine per aver sempre insegnato e praticato che scendere col credito è salire alla vera gloria, che nella molteplicità delle operazioni piccole, serie e sane vi è la ragione intrinseca della loro guarentigia, che bisogna pensare al sodalizio e alle sue irradiazioni sociali più che ai dividendi, i quali nella cooperazione, se non sono limitati per legge, devono restringersi per il costume; la cooperazione appunto consistendo pei sodalizi produttivi nella subordinazione spontanea del capitale al lavoro, pei magazzini alimentari nella subordinazione ai giusti desiderî dei consumatori poveri, e per le Banche popolari nella subordinazione del capitale al disagio dei soci, considerati non quali adunatori del denaro, ma principalmente quali usufruenti del credito.

Tiziano Zalli a questa gara dei primati delle nostre Banche non prese parte: egli era abituato, nei campi di battaglia come nelle lotte economiche, a mettersi all'avanguardia di fronte al pericolo, e a ritirasi nel silenzio il dì della lode. Senza la pubblicazione del Vanazzi,

il valoroso garibaldino del 1860, che per onore d'Italia vive ancora nella vostra città, forse assiste alla mia conferenza, chi avrebbe saputo la parte che Tiziano Zalli ha presa alla preparazione della spedizione in Sicilia del 1860? Il 22 giugno 1860 egli scriveva a Cosenz, che dava consigli di non agglomerare a Genova troppi volontari lodigiani: *L'impazienza di questi bravi giovani è al segno che io non so più contenerla; temono sempre di essere dimenticati, di non giungere in tempo a far parte della spedizione. Aspetto ansiosamente un scritto che mi dica almeno in via approssimativa l'epoca della partenza per poter tranquillare tant'animi bollenti, e dei quali, vi garantisco, potete ripromettervi ottimi servigi giacchè la maggior parte, come avrete rilevato dai ruoli, ha già fatto la campagna del 1859.*

Con egual impeto di patriottismo nell'azione Tiziano Zalli organizzava la *Società operaia* e la *Banca popolare* e, quietata la disputa sui primati, egli mi scriveva dimostrandomi che anche la sua Banca di Lodi, come aveva scritto di quella di Cremona, la quale con denaro cremonese e con audacia romana potentemente cooperò al risorgimento agrario di quella provincia, dove si sono oggi ottenuti trenta quintali di frumento per ettaro, anche la sua Banca di di Lodi meritava le stesse lodi. E lo meritava anche « per i silenziosi e potenti aiuti (sono sue queste parole) consentiti e talora offerti a tutte le varie forme dei sodalizi dei lavoratori » che egli vero democratico, di quella democrazia insegnata dal Vangelo, amava e non adulava, e ai quali porgeva efficaci aiuti non disgiunti da continue amorose vigilanze.

La prima Banca popolare, lo ascoltino bene gli amministratori egregi di quella di Lodi, investiti di una eredità nella quale palpita l'anima di Tiziano Zalli, sarà quella che sappia meglio ritornare, pur conservando i mezzi poderosi e accrescendoli, alla gloriosa umiltà delle sue origini.

Come avviene di tutte le istituzioni nazionali, anche le Banche popolari, anche le altre forme di cooperazione, anche le Casse di risparmio sono oggidì passate dalla fase *eroica* alla *critica:* prima argomento di fede e di entusiasmo, oggi di controversie e di dubbi. È un destino, a cui nessuna cosa e nessun uomo si sottraggono. In questi ultimi tempi, non pei vizi del sistema che è infallibile, ma per errori e traviamenti di uomini, caddero alcune Banche popolari. Ma la loro caduta, come si è visto a Vicenza e a Udine, fu ben diversa dalle cadute delle Banche ordinarie, le quali fallendo segnano catastrofi economiche irrevocabili, o sono costrette a fondersi comunicandosi i vizi più che le virtù. I cooperatori di Vicenza e di Udine sentirono che non era lecito lasciar abbattere le loro Banche popolari, le quali investono tutta la vita di una città. Una Banca ordinaria che si spegne è un affare andato a male; una Banca popolare che cade è un faro di luce annientato; è la usura ripigliante la sua antica preda di clienti infelici. Bisogna ricercare le perdite e le sofferenze delle nostre Banche con la più sospettosa severità, fortificare i fondi di riserva diminuendo i dividendi, liquidare come perdite, gradatamente, le immobilità troppo lunghe, astenersi con gelosa cura da imprese industriali, edilizie diverse da quelle che si concretano in provvidi aiuti alle cooperative di lavoro o per costruzione di case

popolari. Guai se i recenti avvenimenti non ci insegnassero qualcosa con la virtù educatrice della sventura!

I direttori di queste istituzioni devono esser provvidi, ma severi; devono aver cura di anime, ma l'anima principale, che hanno l'obbligo di salvare, è la Banca; devono insomma in ogni cosa ispirarsi all'esempio di Tiziano Zalli, il *burbero benefico* per eccellenza, il tipo della saviezza austera accoppiata alla bontà redentrice. Il che è tanto più necessario oggidì, quando alcune Banche economiche con prevalenza finanziaria tentano di appropriarsi per assorbimenti successivi le nostre istituzioni, esorcizzandole con ogni specie di lusinghe, promettendo compensi ai direttori, agli amministratori, agli impiegati, cogliendole nelle ore difficili, che mai non mancano, per spogliarle della loro democratica individualità.

Al fine di resistere a queste tentazioni, che priverebbero la nostra patria di una delle forme più belle, più utili di credito sano, sorse di questi giorni ammonitrice e chiara la parola di un sapiente, di Bonaldo Stringher, a cui tanto deve la nazionale economia.

In altra relazione (egli dice) *si è accennato al pericolo e al danno che seco addurrebbe la scomparsa delle forme caratteristiche del credito italiano, fecondatrici sul luogo dei capitali e dei risparmi formati e raccolti sul luogo.*

E aggiunge poi: *Può essere infine argomento di qualche pensiero meno tranquillo l'acuirsi di concorrenze che si esplicano con la moltiplicazione di uffici bancari di ogni maniera, anche in luoghi che non giustificherebbero la coesistenza di più Istituti affannati ad attrarre clienti e ad accaparrare depositi. E in molti spiriti cauti va ora sommessamente germogliando il dubbio che se la saviezza dei dirigenti non misurerà le conseguenze di una siffatta gara, potrebbe l'economia italiana trovarsi un giorno di fronte ad eventi non desiderati.*

Per contrapporsi a questi pericoli le nostre migliori Banche popolari hanno ora fondato una Federazione con sede a Milano, presieduta dall'egregio rettore della Banca popolare di Lodi, Federazione che lascia illese le autonomie giuridiche ed economiche, conferendo al nuovo ente le giuste e proporzionate contribuzioni di ciascun Istituto. Vigilare, sorvegliare, ispezionare i sodalizi federali, dare a essi aiuti, istituire succursali, ove manchi la luce del credito, agevolare le fusioni, se sieno indispensabili, evitare indebite concorrenze, tristi gelosie in famiglia, crear una specie di assegno universale riconosciuto da tutte le consorelle e percorrerle con quell'alto spirito di moralità bancaria che emanava così bello, così fulgido e così umano da Tiziano Zalli, questo è l'ufficio della nuova istituzione.

E tu, Tiziano mio, ti consolerai, se è vero come penso, che i grandi morti si dolgano nel Cielo degli errori dei vivi, si allietino delle loro virtù, ti consolerai di questi atti buoni, forti, ai quali hanno preso tanta parte i tuoi concittadini lodigiani. Non vi è che un modo di onorarti, quello di dar forma viva di azione a quei nobili pensieri che, per amore del popolo, sgorgavano perennemente dal tuo cuore. Quanto maggior numero di pensioni la società operaia, che tu fondasti, consentirà ai veterani del lavoro, e più esulterai e più ti accosterai a questa terra, che tanto ti amò. E più il sodalizio, che porta

il tuo nome, apparecchia dimore sane ai disagiati vissuti sinora nelle tetre mude, più nel tuo serafico ardore sorriderai. E più la Banca popolare libererà dalle usure mordenti la città e le campagne, e meglio si associerà alle opere di difesa e di redenzione economica, non ti pentirai di aver vissuto e affaticato tanto per fondarla, per svolgerla, per arricchirla di alte facoltà morali e materiali. E la preghiera mattutina rivolta a Dio di dare a noi il pane cotidiano, ti parrà più bella e santa se il *forno cooperativo* da te voluto distribuirà il vitale alimento sempre migliore e a buon prezzo.

Tu mi hai detto, quando mi aiutavi a combattere l'alcoolismo, flagello nuovo della terra enotria: *non si può rimproverare troppo i poveri accatastati in orrende case di fuggirle e di ripararsi nelle bettole!* E tu pure mi hai soggiunto: *bisogna aver pietà e pazienza verso i lavoratori esacerbati dallo spettacolo della ricchezza oziosa ed egoista.* E invero non vi è la possibilità di combattere le dottrine anarchiche se non si fondino le istituzioni riparatrici, le quali tolgano il pretesto ai tristi per nativa malvagità di allearsi con i poveri buoni.

Qual uomo meglio di Tiziano Zalli ha sentito, ha sofferto quella tremenda legge di solidarietà, dominatrice del mondo, la quale collega la coltura con l'ignoranza, la ricchezza con la miseria, la potenza con la debolezza, il bene col male, e intima inesorabilmente di innalzare gli umili, gli incolti, i colpevoli sotto la pena che essi abbassino i felici, i saggi, i buoni?

Questo terribile e dolce ammaestramento emana da tutta la vita del precursore che oggi glorifichiamo!

E benedetta sia questa vostra Lodi, che ha voluto immortalare la effigie di un saggio, il quale passò traverso la terra beneficando! Egli è uno dei veri *Santi laici* della nostra patria; di lui durerà la memoria insino a che risplenda, congiunta con l'amor d'Italia, la luce degli istituti intesi a redimere, grazie alla previdenza sociale, le multiformi indigenze, che affliggono l'errante umanità.

LUIGI LUZZATTI.

IL BARONE CARLO N. D. DE BILDT

DIPLOMATICO E SCRITTORE

Qualche anno addietro, assunsi il gradito cómpito di tracciare i brevi tratti, su queste stesse pagine, la biografia di un eminente ospite nostro (1). Egli, dopo un'alternativa di lunghe peregrinazioni ad altri lidi, imposti da una brillante carriera, e di frequenti visite alla città eterna, provocate dal fascino che questa esercitava sul suo spirito di poeta e di artista modellato su una vasta coltura classica, tornava stabilmente fra noi.

In condizioni non dissimili fra i più anziani del Corpo diplomatico residente a Roma è il ministro di Svezia. Egli è il quinto nella lista degli agenti del suo grado in quanto le lettere di accreditamento furono da lui presentate al nostro augusto Sovrano il 13 dicembre 1905. Se non che quella cerimonia non era la prima del genere che il barone de Bildt compiva a Roma. Sedici anni prima era già stato accreditato presso il Governo d'Italia in qualità di ministro di Svezia e Norvegia. Da soli tre anni ne era partito per volere del proprio Re che lo destinò suo rappresentante presso la Corte di un'altra grande potenza. Ma egli — come si vedrà qui appresso — si separò a malincuore dal paese che lo aveva ospitato per tredici anni, che aveva avuto una parte tanto importante nello sviluppo della sua attività intellettuale, al quale si sentiva legato da vivissimi rapporti di simpatia e di affetto.

Allorquando nel 1903 il barone de Bildt lasciò Roma la sua impresa storico-letteraria era già — per molti e consistenti attestati, sotto forma di svariate pubblicazioni — nel più nutrito e rigoglioso sviluppo, ma non compiuta, e fu ventura che quegli tornasse fra noi per terminarla. Comunque avendo egli trascorso oltre ventidue anni nella città eterna vi è nel fatto il diplomatico di tutti più anziano. E questa notevole parte della sua vita risulta ricolma di intenso lavoro intellettuale sia come scrittore che come diplomatico, addimostrandosi — degno emulo del padre suo resosi per ciò insigne in altro campo — efficace fattore della simpatia e dell'amicizia che hanno così saldamente unite fra loro l'Italia e la Svezia. A questo duplice titolo ed in omaggio ai numerosi, stretti e cordiali rapporti personali ch'egli ha saputo crearsi nel mondo politico, intellettuale e sociale italiano, egli appare ed è figura particolarmente familiare interessante e gradita, e non sarà discaro ai lettori della *Nuova Antologia* che una modestissima penna tratteggi e condensi nel breve

(1) *S. E. Sir James Rennell Rodd*, di LEGATUS, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1909.

spazio di poche pagine i cenni più caratteristici e più salienti della vita, sotto i suoi molteplici aspetti, di questo ospite, membro della più eletta società internazionale romana, divenuto quasi concittadino nostro.

La famiglia de Bildt.

La famiglia del barone Carlo N. D. de Bildt è originaria della Norvegia. Come occorre alla maggior parte delle famiglie nobili di quel paese, essa reclama la sua discendenza da quello Harald « dai bei capelli » primo di una serie di re che portarono il suo nome, ed il quale, avendo ereditato dal padre suo Halfdan il Nero molti piccoli e dispersi regni, visse lungamente (850-933) assorbito in battaglie e conquiste tendenti a consolidare i proprî dominî, che poi, innanzi di morire, suddivise fra i suoi quaranta figli, rimasti così signori feudatari delle varie provincie del reame. A questa circostanza si ascriverebbe l'accennata discendenza che però non è altrimenti provata. Da taluni si crede altresì di poter annoverare fra gli antenati della famiglia de Bildt un celebre guerriero, Sigurd Bilder di Sogn, che si sarebbe distinto pel suo valore, nell'anno 1000, nella famosa battaglia navale di Svoldern, a fianco del re Olaf Trygvesson, attaccato e sopraffatto da una potente coalizione di suoi nemici. La narrazione di quella impresa guerresca è stata tramandata dai poeti scandinavi con abbondanti fioriture romantiche e favolose. Devesi però convenire che, per quanto il fondo del racconto sia vero e particolarmente interessante come documentazione generale di una delle più straordinarie battaglie navali dell'XI secolo e dei mezzi, delle tattiche, delle usanze che s'impiegavano allora nelle guerre navali, esso esula dalla storia vera e propria, restando avvolto nella leggenda.

Gli è invece più certo e provato che la famiglia Bildt trovavasi già stabilita sulle coste del « Sognefiord » — il più profondo (175 km.) ed il più pittoresco dei « fiord » della Norvegia — e distinguevasi col nome di « Sogneslagten » (le genti del Sogn).

Verso la fine del secolo XV risulta residente anche in Danimarca, mentre in Norvegia aveva la signoria sulla terra di Morlanda nella provincia di Bohus. E poichè quest'ultima, dopo la guerra del 1657, fu compresa nei territori (le tre provincie Icanie, l'isola di Bornholm ed il Trondhjem) che il re Federico III di Danimarca dovette cedere a Carlo X della dinastia dei Due Ponti con la pace di Roskilde del 26 febbraio 1658, i Bildt divennero sudditi svedesi e furono tosto inscritti da quell'epoca nella « Casa dei Cavalieri » (*Riddarhus*) (1) di Stoccolma, pur continuando sempre a far parte della nobiltà danese, che li conta tuttavia nel suo albo. Se non che quando alcuni anni dopo la pace di Roskilde scoppiò una nuova guerra fra la Svezia e la Danimarca, una parte della popolazione delle provincie di re-

(1) La « Riddarhus » propriamente detta è un edificio che si eleva in Stoccolma su una piazza cui dà il nome, costruita in pietra e mattonelle dal 1648 al 1670. Essa è rimarchevole per la sua architettura, ma è ancora più celebre per il grande numero di ricordi storici che racchiude e simbolizza. Infatti contiene una grande sala ornata di circa 3000 blasoni dei nobili svedesi, e nella quale fino al 1866 l'ordine o stato della nobiltà teneva le sue riunioni.

cente cedute alla prima, si ribellò e prese le armi in favore della seconda. I Bildt essendosi uniti ai rivoltosi ebbero a subire le conseguenze del loro atto, imposte dal vincitore, con la confisca delle terre avite che furono donate ai conti Moerner. Tuttavia uno di essi ch'era rimasto fedele alla Svezia ottenne, qualche tempo di poi, la restituzione della terra di Morlanda, ma il titolo nobiliare ne rimase ai conti Moerner che lo conservano ancora.

Da quel tempo e per molti anni, i Bildt menarono una vita tranquilla e ritirata, in provincia, attendendo alla amministrazione ed allo sviluppo delle loro proprietà agricole, pur continuando a dare, alle valorose e battagliere schiere svedesi, degli ottimi soldati. Ed in fatto le tradizioni della famiglia — come del resto si spiega con la parte destinata a rappresentare dalla nobiltà in una nazione maestra nelle arti della guerra — erano eminentemente militari e vi sono rimaste in pratica tali, si può dire, fino ai giorni nostri in cui, mutatesi le vicende dei popoli, ansiosi questi di pace e di progresso, anche lo svedese che va annoverato fra i più civili ed avanzati dell'èra contemporanea, ha rivolte le sue cure precipue allo sviluppo dei pacifici e fecondi rapporti internazionali. Tutta la nazione ed in specie le classi più elevate di essa hanno secondato quest'onda benefica dei nuovi tempi partecipando attivamente con i loro migliori elementi al soddisfacimento delle più nobili ed evolute esigenze della Patria.

La famiglia de Bildt, lungi dal rimanere estranea a questo caratteristico e sintomatico processo evolutivo, ha invece fornito un esempio interessante di una tale trasformazione o meglio ancora di un simile adattamento in quanto l'una e l'altro si sono in essa realizzati, derogando ad antica ed inveterata consuetudine, nel mezzo di una medesima generazione, nel corso, anzi, della vita di un suo membro. Questi, col suo passaggio dall'esercito alla diplomazia, aggiungeva maggiore lustro al suo casato, iniziava una nuova e brillante tradizione di famiglia e rendeva segnalati servigii al suo Re ed al suo Paese.

Voglio dire di Gillis de Bildt, padre del barone Carlo, che nacque il 16 ottobre 1820 a Gothembourg. Al pari del suo genitore Daniele Federico che al momento della di lui nascita era tenente colonnello di quella guarnigione, fu avviato alla carriera delle armi. Nel 1837 era già sottotenente nel reggimento di artiglieria Göta; più tardi passò a far parte dello stato maggiore. Dal 1858 al 1862 fu, col grado di colonnello e poi di generale, governatore militare dell'isola di Gotland. Elevato al grado di aiutante di campo generale del re Carlo XV nel 1862, gli venne affidata la carica di governatore generale di Stoccolma. Due anni più tardi il Sovrano gli riconobbe il titolo di barone, con diritto ereditario.

Il Parlamento svedese si compose fino al 1866 di quattro ordini: della « nobiltà », del « clero », della « borghesia » e dei « contadini ». Le assemblee del primo di essi, nelle quali partecipavano i capi di famiglia od i loro rappresentanti, offrirono ai giovani nobili la migliore occasione per sviluppare e fare apprezzare le proprie qualità politiche. Gillis de Bildt sedette sin dall'anno 1848 nelle riunioni della « Casa dei Cavalieri », della quale faceva parte per diritto di discendenza, e si dimostrò tosto uno dei membri più attivi ed influenti dello stato della nobiltà. Egli in fatto portò un prezioso contributo

ai lunghi e contestati lavori che fecero capo a varie riforme, come quella della trasformazione del Riksdag (Parlamento) in due Camere, alla prima delle quali egli pure appartenne come uno dei rappresentanti della nobiltà. Si adoperò altresì efficacemente alla modernizzazione dell'organismo militare ed a procurare di risolvere le note difficoltà in cui si dibattè il suo paese per la riforma tributaria.

Si disse ch'egli fu un protetto del re Carlo XV, che in premio del lealismo e della devozione verso di lui lo colmò di onori e di favori. Ma sta in fatto che se egli, divenuto intimo ed affezionato, sin dalla comune giovinezza, del principe ereditario, il quale, salito poscia al trono, lo elevò alle cariche più importanti ed ambite del Regno, dovette sopra tutto la sua fortuna alle provate e non comuni qualità di uomo politico e di statista; e ciò è tanto vero che allorquando nel 1872 venne a morire il suo augusto amico, la carriera di lui continuò rapida e brillante. Quando nel 1874 la Svezia sentì il bisogno di seguire un nuovo indirizzo di politica estera con un riavvicinamento all'Impero germanico, dal quale le passate vicende politiche l'avevano alquanto distaccata, la scelta dell'uomo cui si doveva affidare una sì delicata missione cadde, per volere del re Oscar II, sul barone Gillis de Bildt. Questi, nominato ministro a Berlino, rispose appieno alle aspettative del Sovrano e del Governo, poichè, in breve volger di tempo, le relazioni fra i due Stati divennero cordiali e feconde sia nel campo politico che economico. Nei dodici anni, dal 1874 al 1886, in cui egli rimase accreditato presso le Corti di Prussia e di Sassonia, si fece amare ed apprezzare in sommo grado dai rispettivi Sovrani e mantenne sempre i rapporti più attivi e graditi con le autorità dei due Stati. Il vecchio imperatore Guglielmo lo volle spesso nel circolo dei suoi più intimi e lo fece oggetto della sua particolare benevolenza. Insomma, grazie alle sue distintissime qualità di diplomatico, egli aveva saputo creare un'armoniosa concomitanza di ottimi rapporti personali nell'ambiente in cui trascorse la sua vita rappresentativa e di cordiali relazioni ufficiali fra la Germania e la sua Patria: opera che ebbe la sua più genuina e sintomatica espressione, insieme ad altri molti esponenti, nel matrimonio, celebratosi nel 1882, fra il principe ereditario di Svezia ed una graziosa principessa della

Casa di Hohenzollern, nipote dell'imperatore Guglielmo, nelle visite scambiatesi dai Sovrani dei due Stati e per quel che riguardava la persona stessa del ministro il simpatico, gradito ed universale ricordo ch'egli aveva lasciato a Berlino ed a Dresda.

Il barone Gillis de Bildt che aveva già, sino al termine della missione diplomatica, reso, con una vita intensa di lavoro, segnalati servigi alla Patria, fu ancora chiamato a prestare l'opera sua in una impresa ancora più importante ed ardua, per abnegazione e per fini, che doveva ad un tempo segnare il culmine di una illustre carriera e legare intimamente il suo nome alla storia del popolo svedese.

Da appena due anni erasi volontariamente ritirato dalla carriera diplomatica ed ecco che re Oscar — desideroso di risolvere la grave crisi che si dibatteva nel Riksdag intorno alle questioni finanziaria, agraria e militare, le quali avevano posto nel più serio imbarazzo vari Gabinetti — chiamò lui, capo del partito conservatore e protezionista, a presiedere il nuovo Consiglio della Corona. E felice fu la scelta, perchè il barone Gillis de Bildt dimostrò all'opera di essere appunto quel capo di governo che, secondo le circostanze richiedevano, fosse dotato dell'autorità e della capacità necessarie per controllare, in un'aspra transizione da un sistema amministrativo all'altro, i partiti nettamente in conflitto fra loro. Il nuovo presidente dei ministri che, come rappresentante della Svezia-Norvegia a Berlino, aveva seguito con interesse vivissimo l'introduzione in Germania, per opera del principe di Bismarck, del sistema agrario protezionista, seppe trovare, traendola da quegli insegnamenti, la formula risolutiva delle difficoltà patrie. Fu sotto i suoi auspicii che il Riksdag approvò un nuovo regime di diritti doganali e di tasse su generi di lusso. Ne seguì un sensibile accrescimento nelle entrate dell'erario. Il *deficit* del bilancio, divenuto quasi incurabile, scomparve. Si ebbe anzi un avanzo, che fu destinato a nuove costruzioni ferroviarie, all'aumento del materiale della medesima azienda ed al miglioramento della difesa del paese.

Per tal guisa e coll'assestamento del nuovo sistema l'illustre statista ridonò l'equilibrio alla finanza, e la tranquillità necessaria alla Nazione ed al Governo. Il suo programma era compiuto ed egli si ritirò spontaneamente dal Governo verso la fine del 1889. Continuò a partecipare, ancora per qualche tempo, alla vita politica come membro attivo della Camera Alta. All'età di settantaquattro anni, ricolmo di onori, — fra cui ricorderemo l'alta carica di grande maresciallo del Regno (titolo che in Isvezia si dà al Gran Maestro della Corte) — ricolmo di tanti insigni attestati di riconoscenza nazionale e sovrana, il barone Gillis de Bildt spegnevasi in mezzo al compianto generale, che assunse il carattere di un'apoteosi offerta dalla pubblica opinione svedese alla memoria dell'uomo che aveva, e non invano, consacrato tutta la vita al conseguimento del bene e degli ideali della Patria.

Il barone Carlo de Bildt.

Dal suo matrimonio con una nobile signorina svedese, Rosa Dufva, avvenuto nel 1848, si ebbe una figliuola e due figli. In armonia colla tradizione di famiglia, il primo di questi ultimi, Carlo, fu avviato, con bene appropriati studi delle discipline classiche e giuri-

diche, alla carriera diplomatica; il secondo, Knut-Gillis, seguendo i corsi delle scuole militari, alla carriera delle armi, nella quale ha raggiunto i più alti gradi, essendo oggi capo dello stato maggiore generale dell'esercito svedese. Ambedue, ciascuno rispettivamente per la propria via, si sono mostrati degni del padre loro profittando degli insegnamenti ricevuti da quello sia direttamente con una educazione intellettuale e morale perfetta sia con l'esempio vivente di una esistenza illustre per nobili ideali coltivati e per azioni compiute.

Il barone Carlo de Bildt nacque a Stoccolma il 15 maggio 1850. All'età di dodici anni, terminati i corsi d'istruzione primaria, entrò nel ginnasio governativo della capitale. Quattro anni dopo, nel 1866, conseguiva la licenza degli studi classici. Aveva solo sedici anni quando cominciò a frequentare i corsi di giurisprudenza nella più rinomata Università statale della Svezia. Ad Upsala, città della provincia omonima, che dista circa 65 chilometri, a nord da Stoccolma, particolarmente celebre per i suoi numerosi istituti di istruzione classica e scientifica, per la sua ricca biblioteca e sopratutto per il suo Ateneo fondato nell'anno 1477 dall'arcivescovo Jacob Ufsson e fatto poi oggetto delle più sollecite cure da parte degli uomini di Stato e dei Sovrani svedesi, fra i quali in ciò specialmente si distinse il re Gustavo Adolfo, valoroso in guerra e grande incoraggiatore degli studi e delle arti, che dotò l'istituzione di copiose rendite, assicurandole un'esistenza duratura e più ancora uno sviluppo sempre maggiore.

In quell'ambiente sereno, avvolto in un'atmosfera — per il suo carattere intrinseco e per un saggio spirito organizzatore e direttivo — propizia all'assimilazione delle discipline destinate ad aprire alla gioventù eletta le vie alle molteplici applicazioni professionali del sapere, in quel luogo ove la medesima gioventù, in un'alternativa egregiamente regolata, com'è vanto della didattica e dell'educazione svedese in tutti i suoi gradi fra lo studio e le esercitazioni dello *sport*, conviene a temprare la mente ed il corpo per dare gli uomini che il destino ha chiamato e chiamerà a reggere le sorti della Patria, ad elevarne sempre più — con la duplice attività individuale e collettiva — la posizione nel consesso delle nazioni civili, in quell'agone, dico, di attività etica costruttrice e preparatrice dei mezzi per scendere bene agguerriti nel campo fattivo e produttivo del vivere sociale, Carlo de Bildt, ancora giovanissimo, compì la propria educazione ed istruzione e raggiunse il grado di maturità occorrente per iniziare subito la carriera alla quale, per consenso comune suo e della famiglia, era votato.

A venti anni appena, nel 1870, avendo conseguito il diploma di dottore in legge, entrò nel servizio diplomatico e si ebbe la destinazione, in qualità di addetto, alla Legazione di Svezia-Norvegia a Londra. L'anno appresso, con lo stesso grado, fu inviato a Parigi, d'onde qualche tempo dopo, promosso secondo segretario, fu richiamato al Ministero degli affari esteri a Stoccolma. Nel 1872 gli venne conferito il titolo di ciambellano dal re Carlo XV, desideroso di dare ad un tempo al giovane diplomatico ed al padre di lui, suo amico, un nuovo attestato di benevolenza.

Come era naturale, negli anni (dal 1872 al 1877) che il barone Carlo de Bildt passò al Ministero, a motivo in ispecie della ancora sua modesta posizione di carriera, non ebbe modo di porre in evi-

denza alcuna delle sue qualità di diplomatico o di studioso nelle quali si rivelò più tardi di non comune valore. D'altra parte sarebbe stato difficile che fosse altrimenti laddove si consideri che a quell'epoca il dipartimento degli esteri svedese, non ancora riformato ed adattato alle esigenze delle evolute e sviluppate relazioni internazionali, funzionava lento e pesante come una vecchia macchina dagli ingranaggi complicati e coperti dalla ruggine di formule regolamentari e dai convenzionalismi burocratici. Sistema deleterio, disgraziatamente tuttavia non scomparso nelle amministrazioni di altri paesi, le quali ne reclamerebbero l'ostracismo radicale pel bene supremo degli interessi dello Stato. Allora colà, come qui anche adesso, solo intelligenze giovani e robuste e temperamenti non spogli di una certa elasticità potevano e possono, senza forse, far argine alla marea passivamente distruggitrice e livellatrice di ogni nuovo impulso od iniziativa, salvarsi dalla inevitabile rovina che produce negli stessi individui l'andazzo isterilizzatore del burocratismo.

Si comprende che in tali condizioni il de Bildt fosse ansioso di cogliere un'occasione propizia, pur continuando nella carriera, di allontanarsi dal Ministero. Aveva egli sposato nel 1874 una signorina americana di Filadelfia e l'anno dopo egli chiese ed ottenne di essere inviato in missione temporanea come commissario aggiunto per la Svezia e la Norvegia all'Esposizione « centennale » che ebbe luogo in quella città nel 1876. La sua assenza da Stoccolma si prolungò per un anno, durante il quale fu pure addetto alla Legazione del suo paese a Washington.

Rientrato al Ministero, verso la fine di quel medesimo anno, fu destinato, nel 1877, in qualità di segretario della Legazione, in Berlino. Trasferito nel 1878 a Washington, vi rimase fino al 1884, per passare con il medesimo grado a Vienna, ove però soggiornò per breve tempo. In fatto, poco di poi, avendo già dato prove evidenti della sua capacità di diplomatico nel senso moderno — ch'è quanto dire non solo cultore delle arti, della politica internazionale e del diritto delle genti astratto o convenzionale, ma studioso ed osservatore dei problemi sociali ed economici — fu chiamato nuovamente al Ministero a reggervi la direzione del commercio e dei consolati. E come egli seppe corrispondere alla fiducia riposta in lui è dimostrato dal fatto che nel 1886 fu elevato alla carica di segretario generale del dipartimento degli affari esteri. Posizione tenuta per tre anni durante i quali ebbe campo di contribuire grandemente, con opportune riforme, al riordinamento di quel ramo dell'amministrazione, pur coadiuvando attivamente nella trattazione degli affari politici che ricevettero in quel torno di tempo un sensibile incremento.

Gli è così che, posto in grado di meglio dimostrarsi col proprio lavoro e colle sue molteplici e non ordinarie attitudini, si aprì da sè stesso la strada a posizioni ed incarichi più elevati che gli hanno permesso di rendersi ancora più utile al suo paese.

Nel 1889 fu nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Roma, ove rimase fino al gennaio del 1903.

A parte l'opera di diplomatico da lui svolta con successo nel corso dei dodici anni trascorsi in Italia, gli furono affidati dal suo Governo missioni interessanti, mentre il Sovrano non esitò di pen-

sare a lui in momenti in cui credette che la sua collaborazione fosse per essere utile al Governo anche in altri campi. Durante il tempo rimasto al Ministero in Stoccolma il de Bildt aveva avuto frequenti occasioni di avvicinare il re Oscar II, che non indugiò ad onorarlo di un'amicizia — esponente di uno stato d'animo equilibrato e di un intelletto superiore — mai rallentata malgrado le divergenze di opinioni talvolta manifestatesi fra loro. Ed anche dopo quando il dovere chiamò e tenne lontano dalla Svezia il diplomatico, quei cordiali rapporti personali trovarono franca e nutrita continuazione a mezzo dello scambio di una corrispondenza epistolare che cessò solo con la morte del Sovrano. In fatto nel 1895 il Re richiese la presenza del de Bildt a Stoccolma per confidargli il portafoglio del Ministero degli esteri. L'iniziativa non ebbe seguito perchè le idee ed i progetti che il candidato si disponeva a sostenere circa i rapporti con la Norvegia non incontrarono l'approvazione sovrana, ma il momentaneo ed occasionale disaccordo non turbò affatto le ottime disposizioni del monarca verso il suo rappresentante. E fu appunto questi che quattro anni dopo — fra tutti i diplomatici di Svezia-Norvegia — venne prescelto ad essere il delegato delle due nazioni alla prima Conferenza della Pace all'Aja. Quivi il barone de Bildt, prendendo una parte attivissima ai lavori, portò — in grazia della sua vasta coltura storica e giuridica e della sperimentata arte espositiva — un sensibile contributo ai felici risultati di quel consesso, cui parteciparono ben ventisei Stati e che rimarrà celebre nella storia delle relazioni internazionali come la base del nuovo diritto delle genti mirante al conseguimento della pacificazione e della fratellanza fra tutti i popoli della terra. Alla fine della Conferenza, il diplomatico svedese fu compreso nel novero dei delegati cui lo czar Nicolò II conferì le più alte onorificenze dell'Impero, in pegno di riconoscimento dei servigii da essi resi al mondo civile spianando il cammino alle realizzazione della sua inizitaiva eminentemente umanitaria.

Ed ancora nel 1902 il barone de Bildt dovette, a richiesta del suo Governo, recarsi nuovamente a Stoccolma per presiedervi la Commissione mista svedese-norvegese chiamata ad escogitare la soluzione della vertenza circa i consolati che aveva fatto sorgere il dissidio fra le due nazioni. Come è noto, la controversia, che s'imperniava anche su altre questioni di vitale importanza per l'esistenza dell'unione dei due Stati, finì con la loro separazione in seguito al protocollo finale della Convenzione di Karlstad del 23 settembre 1905. Ciò non di meno non isfuggirà l'importanza dell'incarico assunto dal de Bildt in quanto, in sì difficile e delicata contingenza, egli riunì in sè la fiducia e le speranze di ambe le parti in contesa. La fine che in seguito ebbero quelle trattative non diminuì il merito ch'egli si era acquistato con gli sforzi fatti per giungere al componimento desiderato.

Nello stesso anno egli fu trasferito a Londra, ove soggiornò circa tre anni, dando anche colà evidenti prove di una intensa attività intellettuale sia nel campo letterario che politico. Ma l'animo suo era sempre rimasto rivolto verso Roma, verso quella metropoli che lo aveva aiutato a ritrovare una parte interessantissima dell'esser suo così completato in un'armoniosa coesistenza, non frequente nei

diplomatici, tra il lavoro tranquillo, e tuttavia in gran parte taciturno e segreto, delle cancellerie e lo studio di soggetti storici e sociali rivelato da numerose e pregevoli pubblicazioni.

Vinto dalla nostalgia per quella, tanto più naturale in una natura del nord ansiosa di gioire della luce e dell'aria tempratrici delle terre meridionali e di ritrovarsi nell'ambiente più propizio all'esplicazione dei suoi diletti intellettuali, chiese ed ottenne, nel dicembre del 1905, di essere novellamente accreditato presso la Corte d'Italia, ove egli trovasi tuttora annoverato fra i plenipotenziari più anziani e benviso, al pari di altri colleghi suoi, quali graditissimi e simpatici fra gli ospiti della Capitale nostra e della nazione italiana.

L'attività letteraria del barone de Bildt.

Quantunque sin dall'infanzia il barone de Bildt si sentisse fortemente attratto dalla lettura delle opere storiche e dei libri classici antichi, tale predilezione, che pur gli servì all'acquisto di una vasta e solida coltura, non ebbe esplicazioni fattive immediate. Si sarebbe detto che solo la diplomazia, la politica e lo *sport* avrebbero sempre continuato ad interessarlo. Ed è lecito supporre ch'egli stesso non s'immaginava che un giorno, « nel mezzo del cammino di sua vita », diverrebbe scrittore fecondo ed appassionato.

Venuto nel 1889 a stabilirsi a Roma, quivi si compì in breve volger di anni la felice ed imprevista trasformazione. Egli cominciò a scrivere nelle riviste svedesi e principalmente su soggetti storici e classici italiani o che si riconnettono in qualche guisa all'Italia. La prima di esse apparsa nel 1892 è un saggio critico su *La cronaca di S. Giovanni Capistrano*, esistente nella Biblioteca Chigi e che sino ad allora si considerava come una delle più autorevoli fonti per le notizie che nel secolo XV si avevano circa i paesi settentrionali d'Europa e specialmente della Scandinavia. Il barone de Bildt, in seguito a paziente esame del testo e dei caratteri paleografici, riuscì ad avvalorare il sospetto che si trattasse di una mistificazione, già manifestato da Leone Alacci, dimostrando la *Cronaca* opera di quell'audace falsificatore di codici che fu il Ciocarelli.

Negli anni 1893-1894 scrisse interessanti articoli su *Il Natale a Roma*, *L'Iconologia di Cristo* e su *Santa Brigida*, *Principessa di Svezia*, morta a Roma nel 1373, riuscendo a provare con documenti ineccepibili, dati di fatto — precedentemente contestati — d'importanza storica e di speciale interesse per i veneratori della santa.

Nel 1895, già padrone della nostra lingua, pubblicò il suo primo lavoro in italiano sulla *Rivista delle Biblioteche*, ecc., sotto il titolo *Cenni critici sul Codice H, II. 3. della Biblioteca di Grottaferrata.*

L'anno successivo, appare con una maggiore produttività la crescente sua passione di autore. Dà alle stampe, in Stoccolma, il suo primo volume: *Note su l'Italia di un diplomatico svedese* che contiene le sue osservazioni ed impressioni di studioso amante del paese che lo ospitava, e pubblica intorno al medesimo tempo, in una rivista svedese, un altro saggio su un soggetto precedentemente trattato, col titolo: *Come scriveva Santa Brigida*, e due articoli sul tema che poscia è risultato il suo preferito ed a cui ha dedicato la massima parte della sua attività storico-letteraria.

Il barone de Bildt conta ben dieci pubblicazioni, di varia mole e distinto carattere, tendenti però ad un fine unico, su *Cristina di Svezia*. Le prime due, redatte nella propria lingua ed inserite, come di preferenza aveva fatto per gli scritti anteriori, in una rivista svedese, sono rispettivamente degli anni 1896 e 1897 ed appaiono, in confronto di quelle che seguirono, quali saggi annunziatori della collana a soggetto che il critico-storico disponevasi a costruire. Esse furono accolte con successo negli ambienti letterari, cui la forma espositiva le rendeva accessibili. Seguirono pertanto due anni di silenzio che non apparvero poi inutile attesa, poichè un'opera, per estensione e contenuto assai pregevole, data alle stampe nel 1899 attestò che la lacuna era stata imposta dalla sua preparazione. Intendo dire del volume *Christine de Suède et le cardinal Azzolino*, edito a Parigi e scritto in lingua francese, caratteristica questa che estesa — per un'ampia e completa armonia fra il testo delle fonti e dei documenti raccolti, ordinati ed analizzati e le note esplicative, espositive e ricostruttrici del critico e dello scrittore — a tutti i suoi maggiori lavori da un lato, rivelava nel barone de Bildt il proposito di generalizzare in una più ampia cerchia di persone colte e studiose della società di ogni paese i risultati della propria applicazione e da l'altro spiegava il plauso e l'interesse riscossi dalla impresa partitamente, dopo ciascun atto, e nel suo insieme.

« Cristina di Svezia è stata giudicata in modi assai diversi sia dai suoi contemporanei che dalla posterità, ma il giudizio raramente è stato imparziale. Le si sono prodigate lodi, ed il biasimo non le fu risparmiato; si sono rammentate alcune sue qualità e chiusi gli occhi su altre a seconda dell'intonazione che si è voluto dare al suo ritratto. In generale, tuttavia, fu giudicata in modo poco simpatico. I protestanti non le hanno perdonato la sua conversione, ed i cattolici le hanno rimproverato di aver disilluso la loro attesa non divenendo una santa. Essa ha punto gli svedesi con la sua assenza di patriottismo, e gl'italiani rifiutandosi di rispettare le loro tradizioni. Al di fuori di queste due nazioni, in mezzo alle quali ha trascorso quasi tutta la sua vita, essa ha suscitato stupore. Ha traversato l'Europa come un enigma vivente, errante talvolta da un paese a l'altro, senza uno scopo apparente, agendo senza far comprendere il motivo delle sue azioni e non lasciando dietro di sè che il ricordo di un'apparizione eccentrica e misteriosa ».

Con questa sintesi che risponde esattamente alla realtà, il barone de Bildt esordisce il suo volume che prese il titolo dalla principale serie di documenti che hanno formato la base del lavoro.

La regina Cristina, morta il 19 aprile 1689 a Roma ove erasi stabilita dopo la sua abdicazione al trono (1654), aveva disposto per testamento che fossero bruciate tutte le proprie carte che non concernessero « i suoi diritti, pretensioni ed interessi finanziari ». I segretari ed il cardinale Azzolino, erede legatario della Sovrana, si erano apprestati con scrupolo a l'esecuzione di quella volontà che sarebbe stata compiuta per intero se la morte di quest'ultimo sopravvenuta poco tempo dopo, l'8 giugno del medesimo anno, non fosse giunta a salvare da quell'opera distruggitrice documenti preziosi per la ricostruzione genuina e sincera della storia e del carattere dell'interessante personaggio. Fra essi una numerosa serie di lettere scritte dalla Regina all'intimo amico, il cardinale Azzolino, du-

rante il suo secondo viaggio (1666-1668) ad Amburgo ed in Svezia, ha permesso al barone de Bildt in seguito a pazienti e lunghe ricerche — condotte negli archivi della famiglia del prelato, in quelli della Facoltà di medicina di Montpellier e di altri istituti — di sfrondare la figura di Cristina dalle invenzioni ed esagerazioni dei romanzieri e dei poeti, dalle inesattezze e superficialità dei pseudo-storici, rappresentandola nella sua vera essenza psicologica e vivente, quale essa si è dimostrata nelle sue intenzioni e nelle sue idee documentate da quegli scritti in cui essa apriva e rivelava l'esser suo fiduciosa e senza riserve.

A parte questo intento pienamente raggiunto, il libro *Cristina di Svezia ed il cardinale Azzolino*, che si compone di una pregevole introduzione in cui l'autore ha tracciato la storia della protagonista dopo l'abdicazione, perchè meglio fosse compreso il contenuto e la portata delle lettere collegate poscia fra loro da un commentario colmante le lacune fra esse, è interessante per accenni rivelatori che vengono in luce dalla corrispondenza della Regina su vari soggetti sia riguardo alla situazione politica della Svezia che alle vicende ed usanze delle Corti di Francia e di Roma. Al quale ultimo proposito mi è qui particolarmente gradito mentovare il brillante articolo che il barone de Bildt scrisse per la *Nuova Antologia* nel giugno del 1901 sotto il titolo: *Un banchetto al Quirinale nel Seicento*. Graziosa ed attraente narrazione del simposio che il papa Clemente IX, seguendo l'esempio del suo predecessore Alessandro VII e, come lui, derogando eccezionalmente alla severa etichetta della Corte pontificia, offrì alla regina Cristina la domenica 9 di dicembre 1668, in occasione del ritorno di questa dal viaggio nel nord dell'Europa. La brevità dello scritto non nuoce allo scopo, dappoichè l'abbondanza, la esattezza e la comprensione delle notizie raccolte, coordinate ed esposte non hanno per rivali che l'eleganza dello stile e la purezza della lingua usata e che l'autore è riuscita a fare sua.

Trasferitosi a Londra, il diplomatico svedese, oramai dominato dal trasporto e dall'accresciuto interesse riconnettentesi alla sua attività storico-letteraria, come a pegno di riconoscenza per la nuova ospitalità, pubblica, in inglese, sempre sul suo soggetto preferito, due lunghi articoli. Nei *Proceedings of the British Academy: Il Conclave di Clemente X* e nella *The Nineteenth Century: I ritratti della regina Cristina*. Questi due saggi, ed in ispecie il primo, appaiono ad un tempo come esponenti e prodromi di una continua e maggiore operosità e come tratto congiungitore fra i lavori già compiuti e quelli che seguiranno. In fatto, poco più d'un anno dal ritorno a Roma, il barone de Bildt dava alle stampe il suo secondo libro su la figlia del re Gustavo Adolfo, sotto il titolo: *Christine de Suède et le Conclave de Clément X*. « Questo lavoro — come lo dichiara l'autore medesimo nella prefazione — si ricollega al volume intitolato *Cristina di Svezia ed il cardinale Azzolino*. Esso costituisce, tuttavia, un'opera indipendente che può essere letta senza riferirsi al volume che la precede. È uno studio dei costumi diplomatici ed ecclesiastici del secolo decimosettimo e un contributo alla storia di Cristina ».

Appunto in ciò l'autore è riuscito egregiamente; poichè, quantunque l'avvenimento sul quale s'impernia il suo scritto non abbia avuto conseguenze politiche di grande portata, gli ha concesso di

contribuire, col concorso di dati attinti a numerose fonti e di documenti rimasti sino a lui inediti, in maniera vasta ed efficace alla rivelazione di tutti gli intrighi, gli affannosi conati, i dissidi, gli espedienti, le lotte che si svolgevano fra le varie fazioni, i potentati stranieri, i loro rappresentanti nei conclavi stessi ed al di fuori, a quei tempi. Egli poi, mentre analizza le vicende dell'episodio, ci rappresenta con brio e con una fine analisi di osservatore i personaggi più in vista, di cui mette in rilievo le qualità ed i difetti, gli atteggiamenti e le azioni che ebbero largo campo di dimostrarsi nella lunga durata del Conclave, protrattosi dal dicembre 1669 all'aprile 1670 e finito coll'elezione di Clemente X Altieri. Forse non v'ha Conclave del quale abbiasi potuto scrivere una storia così completa e ricca di particolari detratti nella maggior parte dalla corrispondenza scambiata fra la regina Cristina ed il suo amico cardinale Azzolino agenti di comune accordo, ciascuno al suo posto, ad uno stesso fine vanamente perseguito.

Intorno al medesimo tempo venne alla luce a cura della « R. Società Romana di Storia Patria » un'attraentissima monografia con cui quegli, avendola esumata dall'Archivio di Casa Orsini, pubblicava la corrispondenza corsa fra *Cristina di Svezia e Paolo Giordano II duca di Bracciano*. Trattasi di una serie di lettere direttesi rispettivamente dai due personaggi senza che si conoscessero personalmente, fra gli anni 1649 e 1655, e che, ordinate e comentate con molto spirito, costituiscono una piacevole documentazione dell'amore vivissimo che la Regina portava alle arti ed alle lettere e dell'attrazione ch'essa sentiva sin dalla gioventù per l'Italia.

Nel corso dello stesso anno il barone de Bildt offriva al pubblico degli studiosi un altro volume intitolato: *Pensées de Christine reine de Suède*, al pari dei precedenti redatto in francese, ma edito a Stoccolma.

Cristina aveva scritto una grande quantità di pensieri per sè stessa, per gli accademici suoi amici e sopra tutto per il cardinale Azzolino, rimanendo ben lungi da lei l'idea di farne oggetto di pubblicazione. Tuttavia nel secolo XVIII lo scrittore svedese Arckenholtz ne curò la stampa. Le due edizioni che ne sono rimaste presentavano molti difetti e non rispondevano più alle esigenze della critica moderna. Il barone de Bildt ha avuto il merito di raccogliere, restituendoli all'esattezza degli originali, quegli scritti della Regina che riflettono gli argomenti più svariati, dalla religione alla politica, dalle scienze alle lettere, dalla psicologia alla fisiologia umana. Nella dotta introduzione che precede il corpo dell'opera, l'autore ha dimostrato che nello scrivere quelle note Cristina erasi ispirata a La Rochefoucauld e non a Pascal come erroneamente credevasi, ha posto in evidenza i pregi filosofici e letterari della raccolta ed ha rivelato, ancor meglio che non si conoscesse, la potenza e la forza dello spirito della sovrana quale appassionata cultrice di ogni etica manifestazione del pensiero.

Chiude la serie dei maggiori lavori del diplomatico svedese il libro: *Médailles romaines de Christine de Suède* edito in un elegantissimo volume ricco d'incisioni illustrative dalla ditta Loescher di Roma, nel 1908. Mentre risulta essere un altro prezioso complemento alle indagini ed agli studi condotti circa la storia della figlia di Gustavo Adolfo, questa opera è di grande interesse per l'Italia in

quanto riguarda ed illustra un importante ramo dell'arte nostra nel Seicento. La decadenza allora manifestatasi in ogni altro campo delle espressioni estetiche dell'intelletto italiano ha forse contribuito a non fare equamente apprezzare la produzione degli artefici della medaglia che aveva raggiunto in quel tempo a Roma un alto grado di sviluppo. Questa la tesi iniziale dell'autore.

Egli ricostruisce la storia della zecca pontificia; esumando dagli archivi notizie e dati interessantissimi, restituisce, con copia di particolari, al posto d'onore conquistatosi nel campo dell'arte, insigni artefici della medaglia quali Gaspare Mola, Gaspare Morone, Gerolamo Lucenti e sopra gli altri la progenie tedesca, romanizzata, degli Hamerani. Narra l'ardore e lo slancio con cui quegli artisti si adoperarono, sia per propria iniziativa che a richiesta di altri, a soddisfare il vivo desiderio di Cristina di accrescere il proprio medagliere, già ricco di medaglie svedesi, di nuovi e numerosi cimeli simboli della ammirazione e della devozione che nutrivasi a Roma per essa e del grande suo amore per le arti belle. Fa una esauriente analisi critica e tecnica di quella collezione, una delle più celebri e preziose che abbiano esistito, che, asportata in Francia nel 1797, non ebbe la ventura di far parte della restituzione artistica del 1814 all'Italia e trovasi invece tuttora nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

La mole ed il numero degli scritti, la densità di pensieri e di concetti, l'esuberanza di erudizione storica, che costituiscono ed informano l'opera su Cristina di Svezia, sarebbero bastati per assegnare al barone de Bildt il posto eminente conquistato fra gli storici ed i letterati dei giorni nostri; ma egli, oltre alle già menzionate al principio di questa rassegna, conta altre pubblicazioni su soggetti varii le quali ce lo confermano profondo conoscitore di ben cinque lingue ed appassionato cultore delle arti, delle lettere e delle antichità classiche (1). L'« Accademia Svedese di Storia e di Antichità » nel 1897, l'« Accademia Svedese » nel 1901 e la « R. Società Romana di Storia Patria » nel 1907, eleggendolo rispettivamente a loro membro, gli hanno dato il più ambito pegno di riconoscimento cui possa aspirare chiunque faccia delle etiche concezioni, espressioni ed affermazioni dell'intelletto un ideale della propria esistenza.

Il premio Nobel a Giosuè Carducci.

Altri avvenimenti ed altre circostanze hanno vieppiù legato il barone de Bildt all'Italia. Fra i primi va fatta speciale menzione di uno che rievoca una pagina commovente e di amor proprio nazionale della nostra storia contemporanea e che fece palpitare di gioia ineffabile e di orgoglio tutti gli italiani. E non fu ventura dovuta al caso, se egli ebbe a rappresentarvi una parte preponderante, seconda sola a quella che vi assunse il venerato maestro nostro cui tutto il mondo civile volle rendere omaggio.

(1) In svedese: *Memorie e monumenti svedesi a Roma*, un vol., Stoccolma, 1900. In varie riviste di Stoccolma: *Caprarola* (1901); *La vita di Hans Forssell* (1902); *Notizie su gli svedesi a Roma 1750-1850* (1903). Nella rivista tedesca *Mitteilungen des K. D. Archäol. Instituts: Die Ausgrabungen C. F. von Fredenheim auf dem Forum Romanum* (1901).

Il barone de Bildt aveva conosciuto personalmente Giosuè Carducci a Roma nel 1894, appunto là dove convenivano e si raccolgono tuttavia, a fianco della società romana più distinta, uomini eminenti nella politica, noti od illustri nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, tutti insomma coloro di ambo i sessi che fanno delle più belle manifestazioni del pensiero oggetto di culto e di attività. Dalla contessa Ersilia Caetani Lovatelli che, simbolo di grazia, di gentilezza e di vasta erudizione, ebbe ed ha sempre caro di offrire, per costante e prediletta tradizione familiare, nell'ambiente simpatico e brillante del suo salotto, quella squisita ospitalità che permette ad eletti dell'ingegno e della posizione sociale d'ogni nazionalità, siano essi residenti od anche solo di passaggio a Roma, di vedersi, di conoscersi e d'intendersi nelle idee e nelle opere che li accomunano fra loro.

Il barone de Bildt, quale appassionato cultore della lingua e della letteratura nostre, aveva sempre nutrito una profonda ammirazione pel grande poeta. Ma da quell'incontro sorsero fra i due rapporti personali diretti che si estrinsecarono nello scambio di una corrispondenza epistolare improntata alla massima cordialità. Il che si potrà rilevare dalla lettera riprodotta in facsimile nella pagina seguente, che Carducci indirizzava al diplomatico.

Come si vede, lo scritto aveva lo scopo precipuo di dare al Ministro di Svezia, prima che ad altri, una notizia per lui inattesa e graditissima, in quanto gli apprendeva di un altissimo onore conferito al suo Re. La lettera inoltre nelle due prime linee del testo contiene un accenno ch'è conferma dei sensi e dei rapporti che correvano fra Carducci e de Bildt. Il poeta, aderendo di buon grado al desiderio espressogli, qualche tempo prima, da quest'ultimo, gli faceva tenere una copia nitidissima vergata tutta di suo pugno delle bellissime rime su « La Moglie del Gigante ». *Fantasia, su il Nettuno di Gian Bologna*, come disse il Carducci stesso, che aveva composta un anno prima (1896) inspiratovi dall'usanza invalsa nel popolo — « poeta eterno quando non guasto da maestri » — di chiamare in quella guisa la « Sirena » scolpita da Diego Sarti per la fontana della Montagnola nella medesima città.

Duolmi che lo spazio non consenta qui l'inserzione del manoscritto costituente pel possessore uno dei ricordi più cari e preziosi del « vate ». Ma il de Bildt ne conta un altro che, sebbene noto per la pubblicità avuta al tempo e per il fatto cui si riconnette, è di importanza e significato tali che anche ora rammentandolo tornerà singolarmente interessante nei riguardi dell'oggetto propostoci ed assai gradito a tutti coloro — e non sono pochi — che da vicino o da lontano vi parteciparono con la mente e con il cuore.

L'« Accademia Svedese » decise l'8 novembre 1906 di accordare il premio Nobel dell'anno per la *letteratura* a Giosuè Carducci « in riconoscimento della sua vasta erudizione e delle sue ricerche critiche, ma sopratutto come omaggio reso all'energia plastica, alla freschezza dello stile ed alla potenza lirica che caratterizzano i suoi capolavori poetici ».

Le malferme condizioni di salute non permisero al grande maestro di assistere alla solenne cerimonia della distribuzione dei premi che aveva luogo a Stoccolma il 10 dicembre successivo. In compenso egli fu fatto oggetto di uno speciale atto di riguardo che

Bologna 28 giugno 1894

Eccellentiss. Signore,

Ricordo una promessa, e la attengo.

Ma anche prendo l'occasione di mandare a V.E. una notizia che ~~fa~~ credo Le piacerà.

Questa mattina il Consiglio Accademico della nostra Università, dietro

proposta della Facoltà di lettere e filosofia, ha promosso dal Ministero della pubblica istruzione con regio decreto a conferire laurea dottorale d'onore dello Studio di Bologna a Oscar II re di Svezia e Norvegia.

La saluto con rispetto.

Dr. Giosue Carducci

provocò un'esplosione di unanime consenso da un capo all'altro della penisola. Il barone de Bildt, per incarico del Re Oscar e dell'Accademia di Stoccolma di cui egli era già membro perpetuo, si recò appositamente a Bologna a dare, nel medesimo giorno e nella stessa ora, a Carducci, nella sua casa, l'annunzio della decisione ch'era stata presa a suo riguardo. E giusto fu che proprio a lui, che non era stato estraneo al conferimento (1), spettasse di compiere quell'incarico onorevole ch'egli assolse dall'inizio alla fine, con delicatezza, schiettezza di sentimento ed elevatezza di modi e d'intenti.

Rimane ancora viva in noi la memoria di quella cerimonia — descritta con abbondanza di particolari da tutta la stampa italiana — che per la sua modestia ed intimità assunse il carattere di grandezza e bellezza religiosa. Abbiamo ancora nella nostra immaginazione chiara e luminosa la scena solenne e palpitante di sentimento, grande nella sua semplicità e sincerità, che si svolse alla presenza e per l'uomo immortale, circondato dai suoi cari e da pochi intimi, nella atmosfera calma, gloriosa, imponente della stessa camera da studio ove egli aveva vissuto le più belle ore dell'esistenza, dignitoso e raccolto, creando le opere sublimi che lo hanno fatto universale e perpetuo. Là, nell'assenza assoluta di apparato, di convenzionalismi formali e di qualsiasi ostentazione, il diplomatico svedese apparve composto in un atteggiamento di riverenza e di rispetto, compreso della solennità del momento, e lesse con voce calma, ferma e limpida il suo indirizzo in italiano elegante.

Quel discorso fu bello nelle parole spoglie di qualsiasi senso aulico ed accademico, elevato nei concetti, nobile nel suo insieme di sintesi del pensiero e dell'opera letteraria e patriottica del Carducci, riconnettentesi alle virtù, ai vanti ed agli ideali della nazione italiana.

E poichè esso conserva tutto il suo carattere di documento interessante e significativo per noi e si presenta come importante fattore di giudizio di una mente e di un cuore che hanno saputo penetrare e comprendere le movenze dello spirito italiano, condividerle e scolpirle, tornerà gradito di leggerlo ancora una volta nel testo integrale che qui appresso mi compiaccio di riprodurre:

Illustre Maestro,

In questo momento, a Stoccolma, nella solenne adunanza delle Accademie riunite, il Re di Svezia consegna al ministro d'Italia il premio Nobel destinato a voi. Egli mi ha ordinato di recarmi allo stesso tempo presso di voi per presentarvi le sue sincere e calorose felicitazioni, ed il medesimo incarico mi è stato affidato dai miei colleghi dell'Accademia svedese. Nell'eseguire questa a me ben grata missione, non intendo tessere nessun panegirico, ben sapendo

(1) « Les institutions suédoises que le Dr. Alfred Nobel a chargées par son testament de décerner les prix qu'il a fondés, choisissent chacune, conformément aux Statuts de la Fondation, un *Comité* qui prépare l'attribution annuelle de cex prix.

« *Ces Comités reçoivent les propositions des lauréats, rémises par des personnes qui, en Suède et à l'étranger, sont qualifiées à cet effet* suivant des règlements spéciaux; ils les examinent et remettent à leurs institutions respectives des rapports motivés, après quoi l'attribution des prix est décidée ». Vedi la monografia: *Les Prix Nobel en 1906*, Stockholm, 1908.

che la modestissima mia voce nulla può aggiungere alla vostra gloria, e che presso di voi i « pappagalli lusingatori » non sono stati mai i benvenuti. Vengo semplicemente a dirvi perchè vi abbiamo prescelto e perchè crediamo e sappiamo avere in questo nostro giudizio consenzienti quanti nel mondo civile onorano l'arte e l'ingegno.

Il testamento di Nobel prescrive che il premio di letteratura debba essere conferito a quello fra gli scrittori moderni che abbia compiuto l'opera la più grande e la più bella in senso idealistico, e tutta l'opera vostra, illustre Maestro, è improntata al culto dei più alti ideali che sono sulla terra, gli ideali della patria, della libertà e della giustizia. È l'amor di patria che vi ha ispirato fin dalla vostra prima giovinezza; della patria, come l'ha fatta ricca di bellezze la natura; della patria, come la sognarono e la fecero i forti antenati; della patria, come la conquistarono e la riedificarono i vostri contemporanei con le loro battaglie e vittorie, le loro sofferenze e lotte, i loro martirii e trionfi. È sempre la patria che domina il vostro pensiero, sia che cantiate le gesta gloriose dei fieri eroi delle antiche repubbliche, sia che vi passi davanti agli occhi il dolce sorriso della prima Regina d'Italia.

E quando la patria è l'Italia, non va disgiunto dall'amor di patria l'amor di libertà. Freme nelle vostre Odi, riempie, portato dai virili accenti della vostra lira, il cuore d'un popolo, passa i monti ed i mari, sorge alla vostra invocazione come genio possente all'invito del mago, ed aleggia sopra il mondo battagliero ed invitto. Questa è opera vostra, della vostra anima così romanamente forte, così italianamente gentile. Ma avete anche voluto che il vostro nome sia ricordato come quello di fedele amante della Dea cieca che tiene la bilancia e la spada, che sa le ire e lo sdegno, ma anche le lodi ed il giubilo. Giustizia vi è stata guida, e con essa la via non si smarrisce.

Ho parlato dei più alti ideali terrestri, ma affinchè non mi si rimproveri di aver dimenticato che vi sono ideali d'altro ordine, mi si permetta ancora una parola.

A noi, uomini del Nord, è caro il ricordo delle nostre chiese, rudi talvolta d'aspetto, come la chiesa di Polenta, ma simbolo per noi di pace, fratellanza e carità. La libertà però del nostro pensiero non si conturba sotto le vôlte gotiche, ed è per ciò che abbiamo sentito che possiamo, senza venir meno alla nostra fede, stendere le mani in riverente omaggio verso di voi. La severità morale delle vostre liriche, la candida purezza nella quale sorge il vostro canto verso le alte cime, tutta l'austera semplicità della vostra vita sono pregi elevatissimi, davanti ai quali ci inchiniamo tutti, a qualunque religione e partito noi apparteniamo, sono doni divini, doni di Dio, che, sotto qualunque forma apparisca, è sempre Lo Stesso, e da Cui imploriamo che continui a scendere sul vostro venerando capo la santa benedizione che si chiama amore.

Quell'atto segnò il culmine dell'impressionante cerimonia. Le parole del de Bildt avevano toccato sensibilmente il cuore di tutti gli astanti. Il poeta, impedito dalla commozione profonda, non potè rispondere; lo fece per lui uno dei suoi congiunti, ma col gesto e con l'espressione del volto mostrò che seguiva e sentiva intensamente ogni espressione ed ogni concetto del discorso. Il « grazie » da lui più volte ripetuto e l'amplesso dato al ministro e nel quale si trasfuse tutta l'anima sua lieta e riconoscente, furono l'attestato più sincero, più caro e più espressivo che in tanta piena d'affetti e di delicati sentimenti poteva ricevere il rappresentante del Re Oscar. In quel giorno, i popoli d'Italia e di Svezia, accomunati nel compimento di un'opera eminentemente buona e grande nel suo si-

gnificato altamente ideale, si conobbero ancora meglio e si avvicinarono maggiormente l'uno a l'altro. Il barone de Bildt riceveva così il pegno di riconoscimento della parte da lui avuta in un'iniziativa i cui effetti lasciarono traccia indimenticabile nella storia civile delle due nazioni.

Da circa sei anni egli non ha più dato alle stampe pubblicazioni. Non per questo la sua esistenza è stata meno attiva. Esplica la missione ufficiale che gli è affidata con impegno sempre vivissimo. Rammentansi — dacchè il carattere riservatissimo della diplomazia non permette indagini in altri campi — come esponenti manifesti dei risultati di quel lavoro, per la parte che spetta al barone de Bildt, le visite scambiatesi nel 1911 e nel 1913 dagli augusti Sovrani di Svezia e d'Italia che culminarono nella spontanea, unanime ed entusiastica partecipazione che vi hanno avuto i popoli dei due Stati ed i rapporti amichevoli e cordiali che sussistono fra i Governi di Roma e di Stoccolma.

Come, in passato, le occupazioni rappresentative permisero al Ministro di Re Gustavo di scrivere saggi e libri pregevolissimi, così dal 1908 esse non gl'impediscono che, quale delegato della Svezia presso l'Istituto Internazionale d'Agricoltura, egli abbia recato e porti un contributo validissimo d'intelligenza e di operosità al regolare funzionamento e sviluppo di quella utilissima organizzazione.

Gli è noto che questa, comprendente oggimai i rappresentanti di tutti gli Stati civili, fu fondata nel 1905 ad iniziativa del nostro augusto Sovrano con intenti nobili ed umanitari, cui hanno corrisposto appieno lusinghieri risultati. Grazie alle sue attuali e frequenti pubblicazioni — frutto di un lavoro diligente, continuato, vasto e poderoso diretto con competenza ed amore dal Presidente on. marchese Cappelli, coadiuvato, a sua volta, da delegati attivi ed illuminati — è stato già possibile di scongiurare un panico che si affacciava minaccioso e fatale nelle conseguenze, sui mercati delle derrate alimentari. L'Istituto sta rendendo inoltre grandi servigi all'economia universale con le informazioni ch'esso divulga circa i progressi della cooperazione agricola ed in merito ai mezzi per combattere la diffusione delle malattie delle piante.

Alla risoluzione di questa ultima e speciale questione il barone de Bildt va rivolgendo tutti i suoi sforzi. Anzi egli si è dimostrato uno dei più attivi in un gruppo di uomini di buona volontà che è pervenuto a preparare uno schema di convenzione internazionale per la lotta contro le malattie delle piante che poi è stato approvato nella Conferenza fitopatologica riunitasi a Roma nel marzo di quest'anno. Quando si consideri che i flagelli che si vogliono combattere arrecano annualmente all'agricoltura mondiale danni da sette a dieci miliardi di lire, si comprenderà l'importanza del problema, il merito che spetta a coloro che hanno preso l'iniziativa di tentarne la soluzione ed il vantaggio che sarà per derivarne all'economia generale da un accordo internazionale comprendente tutti gli Stati che vi hanno interesse.

Ecco adunque un altro fatto di alto valore civile cui si riconnette strettamente il nome del diplomatico svedese. Esso pure considerato da sè solo costituirebbe un titolo sufficiente a distinguere la personalità di questo fra gli uomini del suo ordine sociale, ma, come si è visto, il medesimo risulta uno dei fattori — se bene non

dei meno salienti — formanti quel complesso di circostanze, di avvenimenti e di manifestazioni che fanno del barone de Bildt una delle figure più interessanti del mondo colto e politico internazionale. Egli è altresì noto, nell'ambiente che lo ha e lo conta come suo, sotto un aspetto simpatico e gradito. Disceso da una progenie antichissima, figlio di padre illustre, gli sono care le tradizioni di famiglia ed al pari dei suoi maggiori le ha volute perpetuare.

Dei due figli del suo primo matrimonio l'uno, il maggiore, Harold, percorre, con successo, la carriera diplomatica; educato alla scuola del genitore, di cui segue in tutto l'esempio, presto ascenderà agli alti gradi del cammino intrapreso, ed è assai probabile che l'augurio di vederlo un giorno fra noi sia per avverarsi. L'altro più giovane, Didrik, è ufficiale nell'esercito permanente svedese.

Ed ancora; il barone de Bildt, assorbito ed attratto dai suoi studi, dal suo lavoro e dalle occupazioni della sua carica, è uomo di mondo, piacevole e ricercato, marito e padre modello. Egli conta qui amici numerosi intimi e devoti. La sua casa è una delle più ospitali della nostra città. A fianco della austerità e della serietà spoglie di ostentazione, caratterizzanti il culto delle lettere, delle arti e delle scienze che vi si professa, essa è invasa da un'atmosfera piena di quella grazia e di quel profumo che emanano dalla presenza di esseri gentili e squisitamente delicati: la consorte e la figliuola di lui, baronessa Alessandra e signorina Blanceflor. La prima maestosa nella sua nobile prestanza e nella sua pura bellezza del Nord, la seconda graziosa e tutta trasfusa di freschezza al pari di un fiore olezzante e leggiadrissimo sbocciato in quella Siena che l'ha vista nascere. L'una e l'altra simbolo di virtù e di affabilità, ad un tempo consolatrici — nei faticosi cimenti di lavoro costante e produttivo — ed inspiratrici affettuose dell'uomo che ricevette dal Carducci, dal più grande genio italiano dei giorni nostri, il suggello identificatore della sua personalità plurinazionale; svedese nel sangue e nel cuore, italiano nell'intelletto e nel sentimento, di tutte le stirpi nelle manifestazioni dell'animo e della mente. Alla patria, al paese che lo ospita da tanti anni, all'umanità egli ha tributato il frutto delle sue concezioni e della sua operosità, e noi terminiamo esprimendo il voto ch'egli abbia a continuare in quell'apostolato, che durerà in lui quanto la vita, fra noi che lo riguardiamo per l'opera e per l'intelletto in massima parte nostro.

LEGATUS.

UNA RIVOLUZIONE NELLA BIOLOGIA
DAL DARWINISMO AL MENDELISMO

I primi tre lustri del secolo XX non sono ancora compiuti e già una copiosa letteratura, dal 1900 in poi, si è venuta arricchendo, quasi ogni giorno, di nuove e importanti pubblicazioni, tutte improntate ad idee e concetti radicalmente opposti a quelli che, dal 1860 in poi, dopo la pubblicazione del famoso libro di Darwin sull'origine della specie, avevano trionfato con tanto clamore negli ultimi quaranta anni del secolo XIX.

Per i biologi moderni è veramente giunto il momento di domandarsi: « Siamo noi Darwiniani? ».

Questa domanda non può avere una precisa risposta se prima non viene ben chiarito che cosa intendiamo per *Darwinismo*. Questa parola è intesa da molti, non solo fra i profani ma anche fra i naturalisti, in un senso molto largo, quasi come sinonimo di dottrina della evoluzione. Certo l'opera di Carlo Darwin è stata così vasta e geniale che, appena pubblicata, riuscì a svegliare subitamente i naturalisti tutti, i quali dormivano nel sonno profondo della credenza nella immutabilità della specie, basata sull'interpretazione letterale della tradizione biblica. Un così grande e colossale effetto, quale nessun libro di scienze naturali ha mai ottenuto l'uguale in nessuna epoca, giustifica, fino ad un certo punto, l'identificazione del Darwinismo coll'evoluzionismo.

Ammessa questa larga interpretazione della parola Darwinismo, alla domanda da noi formulata bisogna rispondere che anche oggigiorno i biologi, se non tutti, nella maggior parte, sono ancora Darwiniani, sebbene forse senza quella fede e quell'entusiasmo di neofiti che dominava un quarto di secolo fa. Certo si è che finora nessuna teoria è stata trovata che meglio di quella dell'evoluzione o della discendenza renda ragione della somiglianza e delle affinità che si riscontrano nei differenti gruppi e sottogruppi di organismi vegetali ed animali. I biologi che negano l'evoluzione o il trasformismo sono obbligati a ricorrere ad ipotesi trascendentali, iperfisiche, che sfuggono ad ogni controllo e verifica sperimentale, ovvero si limitano ad un agnosticismo critico, che toglie ogni lena al lavoro scientifico e al progresso vero.

Ma se alla parola Darwinismo diamo un senso più ristretto e certamente più esatto, cioè a dire intendiamo la particolare dottrina del Darwin, che considera la selezione naturale come il principio necessario e sufficiente per spiegare l'evoluzione e l'origine della specie, allora bisogna dire che i biologi moderni non sono più Darwiniani.

La ragione di questo mutamento del pensiero dei biologi, intorno al significato e al valore della selezione naturale, ripete la sua origine principalmente, se non esclusivamente, dalle conoscenze delle così dette *leggi di Mendel sull'eredità* (1).

Gregorio Mendel, come tutti sanno, era un frate agostiniano che insegnava le scienze naturali nel ginnasio annesso al convento di S. Tommaso a Brünn, in Boemia. Egli scoprì le sue famose leggi sull'eredità studiando gli ibridismi fra differenti varietà di piselli, durante otto anni, fra il 1858 ed il 1865. Presentò il risultato delle sue ricerche in una seduta dell'Accademia scientifica di Brünn l'8 febbraio 1865. Questo scritto, che occupa appena 47 pagine di stampa, che oramai tiene nella storia della biologia un posto altrettanto importante quanto la famosa lampada di Galileo nella fisica, o la rana di Galvani nella dottrina dell'elettricità, sul principio passò affatto inosservato e incompreso. Ben 35 anni dovevano trascorrere prima che l'attenzione dei biologi venisse richiamata sulle geniali ricerche dell'abate Mendel. Il grande scopritore era morto fino dal 1884, e già 15 anni prima, disgustato nel vedere l'opera sua non compresa e non apprezzata, aveva abbandonato lo studio della botanica, per consacrarsi alla meteorologia. Fin dal 1868, nominato rettore del convento di Brünn, si dice che prendesse tanto a cuore la difesa degli interessi dei suoi confratelli contro le esorbitanti pretese fiscali del Governo austriaco, che ne ammalò e morì nel 1884, nell'età di 62 anni.

È stato ripetuto sovente che il lungo oblio nel quale giacque ignorata la memoria del Mendel fu dovuto al fatto che il geniale abate pubblicò le sue ricerche negli atti di una piccola Accademia, assai poco conosciuta. In realtà però noi sappiamo oggi che quella memoria fu conosciuta e letta dai naturalisti contemporanei più eminenti, come Nägeli di Monaco e Antonio Kerner von Marilaun di Vienna; ma disgraziatamente non fu compresa! Forse la storia della biologia sarebbe stata diversa se Carlo Darwin, fin dal 1865, quando era nel pieno vigore dell'intelligenza e dell'attività scientifica e lavorava intorno alla sua grande opera « Sulla variazione degli animali e delle piante allo stato domestico » avesse avuta conoscenza delle mirabili scoperte del frate di Brünn.

Ma i tempi non erano maturi; affinchè le leggi intuite dal grande naturalista fossero comprese e apprezzate, era necessario che la scienza compiesse prima altri progressi; bisognava che la biometrica coi metodi della statistica matematica inaugurati dal Quételet, dal

(1) Non sarà superfluo avvertire i lettori che la moderna dottrina sulla eredità indicata col nome di Mendelismo, non sta in antitesi col Darwinismo per il suo contenuto ma per il suo metodo. Il Darwinismo è, come tutti sanno, una teoria generale dell'evoluzione, mentre il Mendelismo non tratta che l'argomento della eredità. Ma la grande differenza fra l'una e l'altra teoria sta nel metodo delle ricerche: mentre l'una è puramente speculativa, l'altra è rigorosamente sperimentale. È questo cambiamento di metodo che io chiamo *una rivoluzione*. In ciò seguo l'esempio del sommo Kant, il quale ha affermato che anche la fisica e la chimica hanno trovato la grande via sicura della scienza per effetto di una improvvisa rivoluzione (*durch eine auf einmal gebrachte Revolution*) quando Bacone, Galileo, Torricelli iniziarono il metodo sperimentale. (*Critica della Ragion pura*, prefazione alla seconda edizione).

Falton, dal Pearson, insegnasse prima a distinguere le variazioni continue dalle discontinue, ma sopra tutto bisognava che la citologia mettesse in evidenza quei singolari e meravigliosi processi di divisione e di riduzione nel numero dei cromosmi che avvengono nelle cellule sessuali, processi che sembrano offrire una base materiale evidente per comprendere quelle leggi dell'eredità che il genio di Mendel, precorrendo i tempi, aveva intuito dall'esame delle proporzionalità matematiche manifestantisi nelle successive generazioni d'ibridi.

Fu solamente nella primavera del 1900 che, quasi contemporaneamente, Carlo Correns a Lipsia, Ugo De Vries ad Amsterdam ed Enrico Tschermak a Vienna, rivelarono e con ricerche originali confermarono le mirabili leggi sull'eredità scoperte dal Mendel 35 anni prima.

Il grande merito di Gregorio Mendel è quello di avere scoperto nei fenomeni ereditari un ordine, una regola matematica, là dove prima questi fenomeni parevano dipendenti dal caso, dal capriccio ed erano considerati come *lusus naturae*.

Nissuna humana investigatione si può dimandare vera scienza, ha scritto il sommo Leonardo, *s'essa non passa per le matematiche dimostrazioni*. Questa dimostrazione è stata appunto data dal Mendel nel suo scritto sugli ibridi delle piante. La dottrina della ereditarietà che fino allora aveva formato oggetto di mere speculazioni astratte, è divenuta una vera scienza sperimentale, come la fisica e la chimica. Questa nuova scienza, in Inghilterra, nella culla del Darwinismo, viene indicata col nome di Mendelismo, e cattedre di Mendelismo o, come altri le chiama, di *Genetica sperimentale*, sono state istituite in questi anni presso l'Università o le Scuole superiori di agricoltura, in Inghilterra, in Germania, in Austria, in Francia e sopratutto negli Stati Uniti, dove il Mendelismo ha trovato numerosi e valenti cultori.

L'idea nuova, fondamentale, del Mendelismo, quella che ha determinato la rivoluzione fra il vecchio e il nuovo modo di pensare dei biologi intorno all'eredità e alla variabilità delle piante e degli animali, è questa; nelle cellule sessuali maschili e femminili non vi è un principio unico, una potenza o forza ereditaria individuale, una specie di anima vegetativa o di *entelechia*, ma vi sono invece tante unità distinte, indipendenti, ciascuna determinante uno speciale carattere morfologico o fisiologico. Queste unità si sommano nell'atto della fecondazione e si distinguono quando si formano le cellule sessuali della nuova prova. I biologi moderni hanno chiamato queste unità i *fattori Mendeliani*, ovvero le *pangene*, o semplicemente le *gene*.

La teoria di Mendel è perciò chiamata la teoria dei fattori ereditari. Come è stato più volte osservato, tale teoria presenta una grande analogia con la teoria atomica dei chimici. Come la chimica ha potuto entrare nella via di un infinito progresso solamente dopo che, alla fine del secolo XVIII, ebbe riconosciuto che le sostanze non sono semplici, ma composte di elementi, i quali si possono combinare, sommare o sottrarre in tutti i modi possibili, così la biologia moderna ha trovato nella teoria del Mendel il metodo per fare l'analisi dei fattori ereditari e perfino anche di fare nuove sintesi, dando origine a nuove varietà più perfezionate di piante e di animali.

Il nuovo campo aperto alle ricerche sperimentali, per chi lo sappia ben comprendere, è così vasto e profondo che mette le vertigini. In poco più di dieci anni il Mendelismo ha realizzato conquiste del più alto significato teorico e della più grande importanza pratica. Ormai si è potuto accertare sperimentalmente che le leggi Mendeliane si verificano in tutte le specie vegetali e animali. È stato possibile fare l'analisi dei fattori Mendeliani che determinano i caratteri più diversi, siano morfologici, anatomici, che fisiologici, come il colore, il sapore, il profumo, la precocità, la resistenza contro determinate malattie, la resistenza al freddo, al secco e simili. In qualche caso in cui, nei primi anni, si era creduto riconoscere una deviazione più o meno grande dalle leggi di Mendel, una più esatta analisi dei fattori ereditari ha dimostrato che si tratta di eccezioni soltanto apparenti.

Queste leggi sono ormai state constatate in molti casi anche per la razza umana, come per esempio in alcune anomalie patologiche l'iperdactilia o la brachidactilia, la cecità pei colori (daltonismo), molte malattie della pelle, del sangue e simili. Recentemente l'Hurst ha potuto dimostrare, studiando i ritratti storici conservati nelle gallerie e nei musei, che il famoso labbro inferiore caratteristico nella famiglia imperiale degli Ausburgo, si manifesta nei discendenti esattamente nelle proporzioni prevedute dalle leggi Mendeliane.

È molto probabile che anche le nostre caratteristiche psicologiche seguano queste leggi, e forse anche la produzione dei genî, che si ripetono nelle famiglie privilegiate dei grandi musicisti, dei pittori, dei matematici, segue una regola non dissimile da quella trovata da Mendel nei modesti piselli.

So bene che questa asserzione può parere assurda e anche, perchè non dirlo?, un tantino comica agli occhi dei profani alle scienze biologiche; ma chi conosce la profonda unità che si manifesta in tutta la vita organica vegetale e animale, non sarà punto sorpreso da questa conclusione. È certo però che i fenomeni della ereditarietà nella specie umana sono assai complessi, e che è ancora molto lontano il giorno in cui sarà possibile fare l'analisi dei fattori ereditari nell'uomo. Il matrimonio, per dirlo col Johannsen, rimane sempre una lotteria di cui finora non è possibile scientificamente prevedere la sorte. Tuttavia in Inghilterra e in America si tenta già da qualche anno di applicare i principî del Mendelismo anche alle razze umane, e le molteplici società per la così detta *eugenetica* hanno appunto lo scopo di tentare il miglioramento della razza umana mercè l'applicazione di quei principî che hanno oramai avuto tanto successo nel miglioramento delle razze vegetali ed animali.

Nel campo puramente scientifico il Mendelismo nelle mani di botanici e zoologi eminenti come il De Vries, il Johannsen, il Correns, il Baur, lo Tschermak, il Bateson e molti altri, in questi ultimi anni ha mutato da cima a fondo i principali concetti della dottrina della evoluzione informati alle antiche idee Darwiniane o Lamarckiane.

Come tutti sanno, le teorie di Lamarck e di Darwin partivano dalla ipotesi che in ciascun individuo vegetale o animale sia innata una naturale tendenza, più o meno forte, alla variazione, e che dall'accumulo di queste variazioni lente, ma continue, indefinite, ne

risultasse una trasformazione e un adattamento (diretto secondo Lamarck, indiretto secondo Darwin) alle condizioni dell'ambiente.

Nella lotta per la vita, la selezione naturale, secondo il famoso principio di Darwin, mercè il trionfo del più adatto dava origine man mano alla nuova varietà e alle nuove specie. Le dottrine Mendeliane, offrendo un rigoroso criterio per giudicare se un determinato carattere sia o no ereditario, sono riuscite a dimostrare, in un grandissimo numero di casi, come le condizioni dell'ambiente possono bensì *modificare* una data specie, ma che queste *modificazioni acquisite* non sono ereditarie e perciò non significano nulla nella evoluzione della specie; con ciò viene a crollare la teoria Lamarckiana e gran parte anche della teoria Darwiniana, perchè la selezione naturale potrà bensì servire ad eliminare le specie non adatte, ma non può creare nulla di nuovo.

Ben diverse da queste *modificazioni* non ereditarie sono le *mutazioni* le quali sono ereditarie e consistono nel manifestarsi improvvisamente, con una specie di salto, di un nuovo carattere che persiste nelle successive generazioni. Ciò fa supporre che nelle cellule sessuali dell'individuo mutante siasi improvvisamente formato un nuovo fattore ereditario o una nuova *gene* che ha preso posto definitivo fra le *gene* antiche. Queste mutazioni improvvise non erano ignote a Carlo Darwin, che dava loro il nome di *sport,* ma era ben lungi da dar loro quell'importanza che gli ha dato Ugo de Vries nella sua famosa teoria delle mutazioni considerate come base fondamentale della evoluzione. Questo delle mutazioni è il punto critico più oscuro e più controverso della biologia moderna: tutto l'avvenire della teoria della evoluzione consisterà nel chiarire e mettere bene in evidenza il fatto e la natura di queste mutazioni. Auguriamoci che un Darwin dell'avvenire sappia un giorno escogitare una nuova teoria della evoluzione che soddisfi alla ragione umana e nel tempo stesso concili i fatti e le osservazioni oggi in contrasto.

Se nel campo teorico il Mendelismo lascia ancora molti problemi oscuri ed insoluti, nel campo pratico i risultati ottenuti sono tali da togliere ogni dubbio che il suo metodo segue la via sicura della scienza e che non può mancare di condurci a conquiste sempre più grandi e feconde. Se è giusta la sentenza di Wolfango Goethe, che « la vera pietra di paragone per giudicare del valore di una teoria scientifica rimane sempre il risultato acquisito nella pratica », nessuna teoria più della Mendeliana può vantarsi di un maggior successo.

Nell'agricoltura e nella zootecnia nessuna conoscenza poteva riuscire più utile di quella messa in evidenza dal Mendelismo, cioè che le unità o i fattori ereditari sono indipendenti e che cogli incroci è possibile unire questi fattori in nuove combinazioni che si fissano nella discendenza, creando così delle nuove varietà. Applicando questi principî l'agricoltura moderna si viene trasformando. Come mezzo secolo fa è stata la chimica che, colla dottrina dei concimi chimici, ha rinnovato l'agricoltura, ora è la volta della botanica che sotto la guida di principî Mendeliani, indica all'agricoltura la via per la creazione di nuove piante più adatte ai bisogni della coltivazione.

Il Nilsson in Isvezia nella famosa Stazione sperimentale di Swaloof, applicando il sistema delle così dette colture pure o *pedigree*

con opportune ibridazioni è riuscito ad isolare ed a creare nuove forme di cereali che danno un prodotto 4 o 5 volte maggiore delle antiche varietà indigene non selezionate.

Sull'esempio di Swaloof in Germania, in Austria, in Inghilterra, in Francia sono state fondate stazioni sperimentali per il miglioramento delle semenze, e già molte nuove varietà sono state ottenute e si distinguono per la quantità e la qualità del prodotto, per il grado notevole di resistenza al freddo, alla ruggine e ad altre malattie.

Il Mendelismo ha trovato sopratutto largo campo di applicazione negli Stati Uniti. Colà il Ministero di agricoltura, libero da ogni preoccupazione di ordine economico o sociale, ha potuto rivolgere la sua attività esclusivamente all'opera del miglioramento delle piante e degli animali coltivati. I risultati ottenuti sono imponenti: nessuna cultura è stata dimenticata, i cereali, le foraggiere, le patate, le barbabietole, il cotone, il lino, il tabacco, la vite, gli alberi fruttiferi, gli aranci, i limoni, e gli erbaggi, i fiori, tutto è stato studiato in base ai principî Mendeliani, e in molti casi gli scienziati americani sono riusciti a creare nuove varietà di piante, notevoli per la loro resistenza alle malattie, resistenza al freddo, alla siccità, ai terreni alcalini e sopratutto pregiate per la qualità e quantità di prodotto.

L'Italia nostra non ha finora partecipato al movimento e al progresso determinato dal Mendelismo in quel grado che sarebbe richiesto dall'altissima nobiltà delle nostre tradizioni scientifiche ed anche dai nostri grandi bisogni materiali, specialmente nelle regioni meridionali, dove l'eredità del suolo è cagione di grandi disagi.

Tuttavia anche da noi non mancano gli studiosi e gli sperimentatori come lo Strampelli, direttore della Stazione sperimentale di granicoltura di Rieti, il Munerati, direttore della Stazione sperimentale per la coltura delle barbabietole, il prof. Todaro di Bologna, il senatore Passerini, il dott. Angeloni e molti altri che attendono alla ricerca e alla creazione di nuove varietà di piante coltivate per mezzo della ibridazione o della selezione. Non bisogna credere che il lavoro sia facile e sollecito: in realtà richiede opera lunga, assidua di osservatori acuti, abili, diligenti, appassionati. Simili osservatori e sperimentatori non mancano certo in Italia. Bisogna dar loro i mezzi per poter lavorare. Il tempo perduto potrà essere riacquistato se si saprà trar profitto dei nuovi trovati della biologia moderna. In questa scienza sta la chiave per la risoluzione di quei formidabili problemi dell'agricoltura meridionale che destano oggi tante preoccupazioni. Una felice scelta di cereali e di foraggiere resistenti alla siccità, di viti resistenti alla fillossera e nel tempo stesso adatte alle difficili condizioni del clima e del suolo di quelle regioni, di olivi, di alberi fruttiferi che resistino alle malattie, avrebbe un valore inestimabile.

Io ho piena fiducia che in un prossimo avvenire sorgeranno anche nel nostro paese istituti sperimentali per il miglioramento delle piante non inferiori agli Istituti stranieri.

G. CUBONI.

GLI EREDI

NOVELLA

— Babbo, il cavaliere Bertola cerca di lei — annunziò tutta timida Margherta.

— Chi, Bertola? l'assessore? — domandò la voce sgarbata di zio Menico.

— L'assessore.

— E che vuole? non sai che non voglio vedere nessuno?

— Ma il cavaliere Bertola... credevo...

— Beh, fallo entrare, questo seccatore...

Il cavaliere Bertola, tutto impomatato, col suo pancino da benestante, su cui ciondolava la catena d'oro a maglie grosse, entrò nella stanzaccia dalle pareti e dal piancito eternamente sudici, festonate da ragnatele, ove zio Menico, da anni attanagliato dai reumi, incapace di muoversi, passava la sua sordida vecchiaia tra il seggiolone e il letto, specie di canile reso tollerabile soltanto dalla feroce avarizia del proprietario.

— Zio Menico, salutiamo.

— Bacio le mani al signor cavaliere... Qual buon vento mi procura la fortuna d'una sua visita? — esclamò il vecchio diventando grazioso e loquace.

— Eh, eh, affari! affari!...

— Affari alla mia età e nel mio stato? Vossignoria sa bene che non ne posso far più. Sono un povero rimbambito, tanto inutile, che me ne fanno anche i cani. Ma s'accomodi, segga. La mia camera non ha troppi lussi, non ne vale la pena per un moribondo...

— Oh — fece il cavaliere Bertola, dando uno sguardo di diffidenza a una sedia di paglia dalla spalliera rotta, su cui sedè leggero leggero come su un trabocchetto — in casa vostra c'è un certo gioiello, che vale tutti i lussi mancanti, furbone mio: c'è la Margheritina.

— Vossignoria à ragione — disse zio Menico tentennando il capo — è un vero gioiello, mia figlia, perchè mi costa a peso d'oro! Per farla venir su come volle sua madre, ottima donna, ma piena di fisime, ò speso quanto la mia modesta condizione non avrebbe permesso. È una signorina, invece d'essere la semplice figlia d'un povero diavolo di barbiere; è stata sett'anni al « Maria Adelaide » a Palermo, in mezzo a figlie di signoroni... ma ora, per questa mia vecchiaia, che me ne faccio? lo dica vossignoria.

— Io dico che potreste farne una magnifica sposa.

— Non è facile, cavaliere mio, non è facile, non è facile... — rispose l'ex-barbiere lestamente senza guardarlo, e facendosi assalire da uno scoppio di tosse rumorosissimo. — Sente, sente come sto male? Una rovina, cavaliere, una vera rovina.

— Vi compatisco — disse l'assessore Bertola, che aveva fretta. — Ma veniamo all'affare di cui debbo parlarvi.

— Ah, già, un affare... ma le dicevo che io...

— L'affare è semplice e non vi costerà nessuna fatica, ve lo garentisco: vi costerà aprire le labbra per pronunziare una sola sillaba.

— Non si tratta di denari? — si affrettò a protestare zio Menico — non ne ò, non ò più un soldo da rischiare. I tempi sono difficili ed io...

— No, no, state tranquillo. Zio Menico — cominciò il cavaliere un po' esitante, segnando con la punta del bastone distratti geroglifici sul pavimento — noi siamo amici, non è vero?

— Vossignoria è il mio padrone, cavaliere Bertola!

— Io vi ò sempre dimostrato la mia amicizia...

— E vossignoria sa — disse con aria sbadata il vecchio — che per le elezioni, qui in paese, la sua maggioranza è stata portata sempre dai miei voti...

— Già!... — esclamò Bertola piantandogli gli occhi in faccia — ma voi sapete ch'io ve l'ò compensata a spese di mio cognato, buon'anima, il sindaco...

— Oh, cavaliere, padrone mio..., ma se ricorda, in quell'occasione io ò versato di nascosto la sensaleria...

Il cavaliere si fece pallido e incalzò a voce più bassa:

— L'affare buono fu il vostro, e mio cognato ne morì...

— Vossignoria che dice, Dio onnipotente? il sindaco, benedetta l'anima sua, s'ammazzò... si suicidò, dissero i giornali, perchè aveva fatto troppe corbellerie... aveva troppi rimorsi, anche a proposito di quel feudo che poi io acquistai...

— Che rubaste...

— ... che vossignoria m'aiutò ad acquistare.

E zio Menico si fece a buon punto interrompere da un nuovo scoppio di tosse.

— Beh, poche chiacchiere, Menico. Ricordatevi che mio cognato lasciò un figlio, il quale non potè neppure, per la morte del padre, compiere i suoi studi d'avvocato...

— Lo so, povero figlio: se suo cognato gli avesse fatto fare tutt'altro mestiere, invece di metterlo agli studi in città, a quest'ora sarebbe qualche cosa.

L'assessore Bertola cominciò a perdere la pazienza.

— Voi non dovete cacciare il naso nei fatti altrui. Un giovanotto per bene va in città e deve prendere la laurea d'avvocato: nel nostro paese si fa così! Come? anche i figli di mastro Mommo il calzolaio sono tutti laureati, e il figlio d'un sindaco, che fu ricco, no?... Mio nipote a quest'ora sarebbe un riccone, senza il brutto scherzo che giocaste a suo padre, acquistando per quindicimila lire col patto di ricompra un feudo che valeva duecentomila.

— E perchè non lo ricomprò?

— Perchè morì, lo sapete benissimo. Chi doveva ricomprarlo? Io per mio nipote orfano di padre e madre? O lui stesso, rimasto po-

vero e pazzo? Zio Menico, dobbiamo fare un'opera giusta: dobbiamo sposare vostra figlia con mio nipote.

A questa proposta a bruciapelo, zio Menico sgranò tanto d'occhi, impallidì, si fece rosso. Poi il solito assalto di tosse gl'impedì di rispondere, e il suo magro petto sonoro come un tamburo fu scosso da colpi secchi che non finirono più.

— Cavaliere — ansò con un filo di voce — per carità, mi perdoni... Margherita! Margherita! dammi la medicina... Cavaliere, ritorni un altro giorno, riparleremo... Per oggi sto male... il mio povero petto scoppia!...

— Ditemi almeno di sì... — insistette il cavaliere furibondo.

— Un'altra volta... per ora non posso... Margherita! Margherita!

Margherita accorse tutta turbata, e per prima cosa lanciò uno sguardo interrogativo al cavaliere. E allora zio Menico, tutto convulso, si accorse che l'assessore rispondeva alla fanciulla con un cenno scoraggiato.

Appena Bertola ebbe lasciata la casa, cessò d'incanto l'ostinata crisi convulsiva del vecchio, il quale, fulminando la figlia con uno sguardo, le urlò:

— Tu, questo scroccone e quello spiantato eravate d'accordo per farmela! A me?? ma senti che cosa ti dico: io ti vedrò crepare, piuttosto che darti in moglie a quel merluzzo lesso d'Angelino. Il buon partito te lo preparerò io, e fra otto giorni sarai fidanzata al figlio di mio compare Nicola, giovanotto povero, ma senza fumi, e buonissimo lavoratore. Del resto, prima d'ingrassare la trippa a gente come quella che tu scegli, preferirei bruciarli io stesso i pochi danari raccolti col mio lavoro!

Il lavoro di zio Menico era l'usura: lo sapevano molti piccoli e grossi proprietarii ch'egli aveva spolpati coi suoi raggiri da Shylok. Per gli occhi del mondo, anche dopo i colpi più buoni, aveva continuato a fare il barbiere.

Dalle Petralie, da Polizzi, da Alimena, accorrevano a lui i massari, i piccoli borghesi che la fillossera o le male annate o la troppa numerosa prole avevano ridotto al lumicino, e finivano con lo stendergli i loro poderetti pur d'ottenerne il prezzo del biglietto per emigrare in America, in quell'America che, come una piovra gigantesca, svuotava la Sicilia d'uomini, dissanguava i suoi villaggi, disseccava i suoi latifondi. Non c'era che zio Menico in tutta la regione delle Madonie il quale fosse al caso di comprare casette o masserie o vigne, e bisognava a forza rivolgersi a lui pur uscendone con le gambe troncate. E così Margherita era diventata il più bel partito del paese, l'ereditiera più ricca, la moglie più ambita da tutti i nobilotti oziosi che, finiti nelle grandi città i capitali loro trasmessi dai padri operosi e rudi, non trovavano più cinque lire da azzardare in un giro di *bassetta* al *Casino dei Nobili*.

Angelo, il figlio del sindaco, era uno di questi. Margherita se n'era innamorata pazzamente a vederselo gironzare intorno quando usciva per andare a messa, o presso la casa quand'ella s'affacciava, nei bei pomeriggi, al balconcino per inaffiare il basilico e i garofani.

Lo zio assessore, rinomato capo-mafia negli anni giovanili, manutengolo di latitanti e di camorristi, s'era tirato su a furia di loschi espedienti, fino a conquistare una certa posizione rispettabile e un cavalierato. Quest'ultimo grazie ai servigi resi alla prefettura nelle

epoche elettorali, quando bisognava a ogni costo favorire i candidati del Governo: la croce della Corona d'Italia per lui e il permesso di porto d'armi pei suoi cagnotti che irreggimentavano i contadini e gli operai del collegio, cacciandoli alle urne come branchi di pecore.

Bertola aveva preso a cuore l'*affare* di Angelo, come egli lo chiamava, e il nipote, in un trasporto d'entusiasmo, gli aveva promesso di ricomprargli in dono la casa in faccia al Duomo, che egli aveva perduto; naturalmente, con la dote di Margherita.

Dopo il colloquio infruttuoso con zio Menico, il cavaliere disse ad Angelo, piano e concitato:

— Oramai non ci resta che un mezzo. Non fare lo stupido: ci vuole *'na fuitìna* (un ratto).

— Ma — obbiettò Angelo irresoluto — come fare?...

— Ci penserò io.

Frattanto, due giorni appena dopo quella sgradita visita, zio Menico ne riceveva un'altra che gli faceva allegare i denti, come se mangiasse limoni: il parroco, quel sant'uomo di don Biagio.

L'ex-barbiere era un fervente cattolico, almeno finchè si trattava di biascicare preghiere, di andare a messa (da qualche anno ora non lo poteva più), di comunicarsi tre volte all'anno; ma il vedersi tonache nere per la casa gli dava un involontario fastidio. Nondimeno non era possibile non ricevere il parroco, e benchè a malincuore ordinò che lo lasciassero subito entrare e gli fece festosa accoglienza.

— Oh, reverendissimo, la sua presenza in casa mia oggi è una vera benedizione! Venga, si accomodi, compatisca questo povero cristiano che non può più vivere, che è diventato una cosa inutile.

— Sia fatta la volontà di Dio, a penitenza dei nostri peccati! — rispose il parroco.

— È vero — si affrettò ad esclamare zio Menico; — però io sopporto in pace tutti i patimenti che Egli vuole infliggermi. Ma parliamo di vossignoria, piuttosto, reverendissimo...

— No, parliamo di voi, Domenico — insistette don Biagio, aprendogli in faccia i larghi occhi chiari. — Io son venuto appunto per parlarvi.

Zio Menico, a questo preambolo, si sentì più che mai a disagio, tanto che ebbe un tratto di cortesia enorme:

— Vossignoria viene da lontano, a piedi... deve essere sudato... Beva un bicchiere d'acqua e vino. Caterina! Caterina!

— Ma no! vi prego... Veniamo subito a noi...

— Caterina! Caterina! — vociava il vecchio con la sua amabilità quasi furente — sei sorda? brutta papera pettegola, subito acqua e vino pel signor parroco.

Bevuta suo malgrado la bibita, tutta, se no zio Menico minacciava di non finirla più con le preghiere e le insistenze, don Biagio potè cominciare a parlare:

— Domenico, voi sapete che don Totò Gangitano, il sindaco, pace all'anima sua, si era con un raggiro indegno impossessato del feudo di Ferracane, a danno di un povero giovane inesperto.

— No, padre parroco — protestò prontamente l'ex-barbiere — lo giuro che non so nulla, nè m'interessa...

— Se non lo sapete, ve lo racconterò io — continuò il prete con fermezza. — Ferracane apparteneva a Ciro Gotta, che essendo troppo giovane, per disposizione testamentaria fu affidato quale pupillo

al Gangitano. Costui, amministrando i beni del giovinetto, riuscì a fargli credere di aver sostenuto molte spese per lui, sommanti a una trentina di mila lire, e ne domandò il rimborso, presentando al Gotta un atto di vendita mediante il quale Ferracane veniva ceduto a donna Rosalia Coppola, ch'era una vedova, sorellastra di don Totò, e che figurava come la creditrice delle trentamila lire. Per convincere meglio il ragazzo, che aveva già i ventun anni ed era ardente di vivere, don Totò aggiungeva, cioè mostrava di fare aggiungere dalla Coppola, ventimila lire in contanti, che abbagliarono quel povero inesperto. Breve, Ciro Gotta vendette tutta la sua proprietà, che valeva allora quindicimila onze, e cioè, notate bene, quasi duecentomila lire, per cinquantamila dichiarate, di cui solo due quinti reali.

— Ma io... — fiatò zio Menico che pareva sulle spine.

— Voi — proseguì il parroco inesorabile — dovete interessarvi a questa sorta d'affari, perchè in materia d'acquisti e vendite siete maestro. Per quanto avete acquistato a vostra volta Ferracane?

— Io ò comprato — rispose zio Menico precipitosamente; — c'è un regolare contratto.

— Sì, voi avete fatto al Gangitano quasi quanto costui aveva fatto al povero erede. Dio è stato giusto, e si è servito di voi pe' suoi fini. Ma ora è necessario riparare.

E il parroco tacque, quasi per preparare con maggiore solennità la conclusione della sua requisitoria.

— Credete nella giustizia divina, Domenico?

— Sì, padre — rispose macchinalmente il vecchio paralitico cominciando a sentire un'inspiegabile molestia sotto gli sguardi del prete.

— Ebbene, io vi dico allora che Dio vi punirà severamente se non restituirete il mal tolto.

— Che significa? — balbettò l'usuraio.

— La vedova di Ciro Gotta è ridotta alla miseria coi suoi due orfanelli innocenti. Essa, che sarebbe ricca senza la truffa di Gangitano, deve limosinare, mentre voi vi godete la sua proprietà. Le ricchezze che possedete vi sono giunte da ogni parte con male arti, violando la legge di Dio. Ora voi siete vecchio, malato, vicino a morire: finirete male se...

— Oh padre! — proruppe zio Menico sopraffatto dal terrore superstizioso, facendosi venire uno scoppio di tosse violenta — per carità... non mi dica queste cose... in nome di Dio...

E tossì, tossì che parve vicino a sputar l'anima.

Don Biagio si alzò:

— La vedova di Ciro Gotta vi rifarà le quindicimila lire che spendeste, aggiungendovi un congruo interesse: voi dovete restituire il feudo.

La tosse di zio Menico divenne spasimosa, rauca come un latrato, accompagnata dagli scricchiolii del seggiolone, su cui il corpo magro e rattrappito del vecchio si contorceva. Accorse Margherita, accorse Caterina, l'una e l'altra atterrite, comprendendo che fra il curato e il barbiere era accaduta qualche cosa di grosso.

— Poi... poi... — supplicò alfine zio Menico con un filo di voce, rivolto al parroco — ne riparleremo... oggi, come vede... non posso.

Ma appena don Biagio fu andato via tentennando il capo, egli si raddrizzò, con la faccia congestionata, gli occhi schizzati fuori dalle orbite, ringhiando alle donne:

— Brutte scimmie, possibile che debbo tossir tanto? Prima dovevate venire, prima che egli parlasse! Ma già, nella mia casa non capiscono mai un accidente.

E finì brontolando fra sè:

— Giusto! dovrei togliere a mia figlia il meglio della sua dote per gente che non ò mai veduta. Dio non potrebbe permetterlo: don Biagio con le sue cabale è un sant'uomo. ma è anche un pazzo.

Il cavaliere Bertola aveva promesso al nipote Angelo Gangitano d'interessarsi sino alla fine del suo matrimonio con Margherita. Infatti più d'una volta fu visto in paese, all'angolo solitario di qualche strada, confabulare animatamente con due o tre figuri dall'aspetto equivoco.

Il sabato sera Margherita, ritiratasi nella sua camera, prima di coricarsi volle al solito innaffiare il basilico e uscì sul balconcino, da cui si dominava tutto il paesaggio. Era un plenilunio meraviglioso e con la brezza lieve profumi di zagare e di nepitella salivano dalle vallee sottoposte, sentori di resine scendevano dalle vette boscose del Salvatore. L'orizzonte era chiuso dalle alte muraglie nerastre dei monti, e soltanto al piede del paese, giù giù, si vedeva rilucere fra gli alberi un filo d'argento: il fiume. S'udiva il singhiozzare degli ingranaggi del mulino in moto, con accenti acuti che quasi parevano umani, e il canto accorato d'un carrettiere, accompagnato dal rotolare stentato del carro che saliva su per l'erta.

La fanciulla si pose ad ascoltare dimentica quel canto, canto appassionato d'amore, che pareva rispondesse ai battiti del suo cuore, quando dall'arco d'ombra d'una porta di fronte uscì sulla strada alla luce un uomo, ch'ella riconobbe.

— Margherita! — la chiamò sottovoce.

— Per carità, Angelo — lo supplicò lei spaventata. — Se mio padre ci udisse!...

— Cosa volete che faccia? — le rispose Angelo — Ma egli dorme. Udite, io non ho potuto più aspettare, non posso più vivere nell'incertezza... Voi siete l'unico bene mio, la mia felicità unica, Margherita.

— Che cosa dovete dirmi? Presto, ve ne prego.

Allora il giovane si fece sotto il terrazzino, e con le mani a imbuto attorno alla bocca, parlò piano e concitato.

— Oh bella Madre! — esclamò la fanciulla dopo avere udito — che cosa volete farmi fare!... Non è giusto, è peccato...

— L'hanno fatto tante, Margherita — disse Angelo suasivo — anche la figlia del commendatore Tindari, e la baronessina Spadaro...

— Sì, ma... mio padre, poveretto?

— E poi è necessario, se non vogliamo essere separati per sempre, se non volete vedermi morire di crepacuore... O pure perderò la libertà, per farmi la pelle di quell'altro che vostro padre vuol darvi...

— No, no, in nome della Vergine, non fate pazzie!

— Volete? — insistette Angelo.

Ella, ch'era rimasta a testa bassa, vergognosa, senza rispondere, facendo errare le mani tremanti tra l'erbe odorose dei testi, intese

sotto le dita un garofano, lo spiccò, e glielo gittò lestamente. Poi rientrò subito in camera e richiuse in fretta le vetriate.

Angelo raccolse il fiore e stette ancora un pezzo lì fermo: se lo mise all'occhiello e s'avviò. Quella sera era rimasto senza cena, perchè non aveva un soldo nè aveva pensato di farsi invitare a pranzo da suo zio. Ma quel garofano, che gli pesava dolcemente sul cuore, gli fece dimenticare perfino l'appetito. Margherita non era soltanto ricca, ma anche bella, e lo amava. Andò a casa e dormì come un ebbro.

Margherita invece non chiuse occhio, in preda a un insolito e soave tremore voluttuoso...

Il giorno appresso zio Menico vide ritornare dalla messa Caterina sola e piangente.

— Che c'è? — le domandò con una vociaccia.

— L'hanno portata via — strillò la serva, asciugandosi il torrente di lacrime col grembiale.

— Chi?

— Sua figlia!

Zio Menico sgranò gli occhi, e l'ira fu sì forte che persino galvanizzò le sue membra paralitiche.

— Vecchia mezzana stolida, che dici? Bada che ti butto dalle scale!

— Io non ne ho colpa! All'uscir di chiesa, svoltando l'angolo della piazza ch'era deserta, due uomini si sono buttati su di me a trattenermi, altri due si sono impadroniti di lei e l'hanno ficcata dentro una carrozza che aspettava poco discosto, e poi via! quando mi son rimessa dallo spavento erano già scomparsi.

L'ex-barbiere cacciò un urlo rauco e restò un pezzo come annichilito. Gli parve impossibile, però, che la sua Margherita avesse potuto abbandonarlo, che non dovesse ritornare più... Ma poi si convinse che gliel'avevano fatta, che in questa faccenda c'entrava lo zampino del cavaliere Bertola, col quale non c'era da scherzare...

Che restava a lui? Dare il consenso alle nozze forse, e versare una lauta dote? Non lo conoscevano abbastanza se avevano sperato vincerlo con simili armi.

Zio Menico mandò mille maledizioni al cavaliere, ad Angiolino, a sua figlia, negò il suo beneplacido al matrimonio, dicendo che anzi lo ringraziassero se non presentava denunzia al Tribunale perchè Margherita era minorenne, e, per non vedere più nessuno, per non essere importunato più da nessuno, lasciò il paese.

E andò a starsene nella sua terra di Ferracane, a un tiro di schioppo dal villaggio di Nociazze e lontana circa quattro miglia da Polizzi Generosa.

***

Ma la commedia volse in tragedia.

Nel suo eremo di Ferracane, ove viveva con la sola Caterina e coi fittavoli, un anno dopo zio Menico ricevette un'altra di quelle visite ch'egli detestava: Calogero, un vecchio contadino col quale era stato in dimestichezza, lontano parente della sua defunta moglie, molto affezionato a Margherita.

Calogero aveva una cravatta nera e portava pure il nastro nero attorno alla manica sinistra. Egli si presentò con cera mesta e sbat-

tuta e, dopo aver salutato zio Menico, sedette in faccia a lui senza aprir bocca.

— Che avete? — gli domandò l'usuraio sgarbatamente, avendo ormai dimenticato ogni ipocrita cortesia, inselvatichito com'era dalla stizza e dalla solitudine.

— Zio Menico — cominciò esitante il contadino guardandosi gli stivali — non sapete nulla?

— Di che?

— Di... vostra figlia.

— Io? non voglio più vederla nemmeno dipinta.

— Non lo dite — esclamò Calogero tristemente. — Essa aveva regolarizzato la sua unione col Gangitano.

— Si mise in pace con Dio. Fece bene. Ma io non c'entro.

— E dopo nove mesi nacque un bambino.

Zio Menico lo guardò, restò senza fiato come dinanzi a una cosa mostruosa, poi proruppe fuori di sè:

— Anche questo! Anche pensano a mettere al mondo dei figli! Maledizione su...

— Tacete! — rimproverò Calogero. — Le vostre maledizioni non cadono a vuoto, vecchio iettatore che siete. Date il malocchio, voi, come le « donne di fuora » (streghe). State a sentire. Quel poveraccio di Angelo non à nè arte nè parte e non à saputo come tirare innanzi. Il cavaliere Bertola, finchè ebbe speranza che voi vi commoveste e mollaste la dote, aiutò il nipote con qualche biglietto da cinque lire: ma vedendo alla fine riuscire inutile ogni insistenza presso di voi, da parte perfino del sindaco, dell'arciprete e d'altri pezzi grossi, ritirò i sussidi e consigliò ad Angelo di lavorare. Egli ottenne un posto da scrivano al Municipio, a due lire al giorno.

— E che mi contate? che mi contate? — interruppe zio Menico più inviperito che mai — fate anche voi come il parroco, che è tornato a ripetermi ogni sorta di prediche per quegli altri?... No, una volta che mia figlia m'à trattato così, come un cane, i miei denari voglio godermeli io, e quando creperò, da qui a cent'anni, farò testamento e saranno dei miei parenti; ma per quella signora sgualdrinella nemmeno un soldo, no!

— Zio Menico, — esclamò severamente Calogero, non potendo più contenersi — rispettate quella povera creatura, almeno dopo averla ammazzata.

— Che dite? — fece il vecchio con un soprassalto.

— Dico che Margherita è morta, morta di febbri, tre giorni sono, due mesi e mezzo dopo il parto.

— Voi... — balbettò zio Menico — voi me lo dite per impietosirmi... per... Ma non è vero!

— È vero! E il suo bambino, vostro nipote, rimane orfano, senza latte... affidato per ora a mia figlia che lo sostenta, deboluccio qual'è, col poppatoio.

Zio Menico restò ancora immobile e muto, tra incredulo e terrorizzato, finchè si mise a singhiozzare ferocemente:

— Tutto per quell'assassino! Scannato deve morire, preso a scambio, con due palle negli occhi! Maledetto lui!... Maledetto questo bambino!

— Tacete! tacete! — l'ammoniva Calogero — Pensate ch'è sangue vostro! pensate a riparare.

Ma non fu possibile nè persuaderlo, nè farlo tacere.

Il buon contadino dovette andar via scoraggiato e disgustato, senza aver concluso nulla, e lo lasciò a imprecare, ululando come un lupo idrofobo.

Da quel giorno, quasi che una congiura si fosse fatta attorno a lui, zio Menico non fu lasciato più in pace. Vennero contadini, piccoli proprietari, suoi debitori a cui egli aveva espropriato le poche terre, le case, ora reduci dall'America, che gli offrivano di riscattare i proprî averi. Egli, reso più spietato dalla sciagura, imponeva condizioni inumane, esigeva interessi favolosi, pretendeva guadagnare il duecento per cento, e poichè quei malcapitati tentavano con le buone indurlo a fare opera gradita a Dio, egli rispondeva:

— Non m'importa niente! Qualcuno lì deve pur pagare i miei guai!

E i bistrattati partivano bestemmiando, maledicendolo, non risparmiandogli oscure minacce.

Ma le notti egli era assalito da subitanei terrori senza nome che lo facevano sudar freddo e farneticare nel suo paglericcio. Impose a Caterina di dormire nella stessa stanza con lui, per averla lì, pronta ad accorrere, ad aiutarlo in queste crisi. Gli si manifestarono dei sintomi asmatici, ma nello stesso tempo, per uno strano fenomeno, pareva che le sue gambe contorte, che tutto il suo corpicciattolo raggomitolato si sciogliesse, ripigliasse, a tratti, una parte della vitalità perduta.

***

L'immobilità impediva da tempo a zio Menico di vigilare direttamente sulle sue terre e, benchè egli le avesse date quasi tutte a mezzadria, i mezzadri avevano buon gioco a rubargli una parte dei profitti. Egli si rendeva conto di ciò e, per quanto sbraitasse e minacciasse, non sapeva portarvi rimedio.

Un rimedio magari ci sarebbe stato: cedere le terre in gabella. Ma egli pretendeva affitti esorbitanti e non s'era trovato un cane che si lasciasse scorticare da lui, lui che da barbiere e da usuraio non aveva fatto altro in sua vita che scorticare la gente!...

Arrivò un giorno, lassù a Ferracane, il fattore del podere di Rondinella, tutto scalmanato.

— Ah, zio Menico — esclamò appena potè riprender fiato — che disgrazia, che grossa disgrazia!

— Cos'è avvenuto? — ringhiò il vecchio.

— Ce l'ànno fatta, a me e *vossia*: le viti di Rondinella, stamane...

— Ebbene?

— Tutte bruciate!

Se zio Menico avesse avuto ancora l'uso delle braccia, gli avrebbe scaraventato una seggiola in testa, ma non potè che profferire una orrenda bestemmia, seguita dagli insulti e dalle parolacce più oscene contro il disgraziato.

— Bruciate come, figlio d'un cane? Parla, che ti possano spaccare il cuore, parla!

— Chi lo sa come? È stato la notte scorsa certamente, non ne ànno lasciata neppur una! E dire che erano così cariche di grappoli, che i tini non sarebbero bastati a raccoglierne il mosto! Ah, che il più rovinato son io!...

Zio Menico lo scacciò furente, e continuò per tutto quel giorno a imprecare che gli avevano rovinato diecimila lire di vigneto! Ma col farsi delle prime ombre notturne tacque e sentì, come un'eco alle sue querimonie, un'altra voce dentro il suo cervello che gli ripeteva coi battiti delle vene: Dio! Dio! Dio! — Ricordò la voce di don Biagio, minacciosa, che gli lanciava anatemi e gli parlava della giustizia divina... Allora chiamò Caterina, che gli portasse un lume e il rosario, e stette con lei più ore, a biascicare paternostri e avemarie.

Qualche giorno dopo un'altra notizia: a Pennino s'erano trovati più di sessanta ulivi segati al piede. Stavolta zio Menico non seppe profferire imprecazioni e bestemmie, ma restò stordito a bocca aperta, con la bava colante sul petto. Poi disse soltanto:

— Ma perchè? Chi è stato?

Certo non andavano a dirlo a lui chi era stato, ma in paese, da Nociazze alla Soprana, non c'era chi lo ignorasse. Si facevano in segreto i nomi di Vanni Ruisi e di Pietro Pignata, gli antichi proprietari dei due poderi; ma siccome tutti convenivano trattarsi d'un atto di giustizia, avrebbero taciuto per *omertà* anche dinanzi al giudice, giurando sul Cristo di non sapere, di non sospettare nulla.

Zio Menico pregò ancora, con fervore reale. Volle che Caterina non lo lasciasse solo neppure un minuto, specialmente quando era calata la sera, e sentì dentro di sè con insistenza crescente un malessere strano, inesplicabile, fatto di mille cose diverse. Un malessere che gli pareva fosse come una nebbia dentro il suo cuore e il suo cervello, greve greve, torpida torpida, soffocante, tra cui echeggiava anche una nota limpida, una canzone, da lui mai ricordata prima, che sua figlia soleva cantare da fanciulla... Quei due accenti continui erano in lui, in tutto l'essere suo, talora acuti e striduli, talora ronzanti appena, lontani lontani...

Dunque, la sua proprietà andava in isfacelo. Ma gli restava sempre la terra, il capitale, e quella non poteva sottrargliela nessuno, e sarebbe stata...

Di chi sarebbe stata, dopo la sua morte? Appunto questa domanda nuova gli si affacciava ora alla mente, senza trovarvi risposta. Perchè sì, egli doveva pur morire, tra qualche anno, tra qualche mese forse, e allora? Sua figlia? era morta, l'aveva preceduto, ammazzata da lui, come aveva detto Calogero... Angelo? no, egli lo detestava e continuava a chiamarlo assassino. Gli altri parenti, i cugini, le sorelle, i nipoti? Non lo avevano mai amato perchè egli li aveva sempre respinti.

Un giorno si fece condurre da Caterina dinanzi alla finestra e si compiacque a contemplare ancora una volta il vastissimo feudo di Ferracane, quasi trecento salme tra vigna, bosco, orto, prato e seminerio, che occupavano tutta una costa di monte, un valloncello, una collina, varcavano il torrente, si allungavano verso la strada provinciale. Nel campo già i villani mietevano, affondati in un mare biondo di spighe, e scalpitavano i muli carichi di covoni. Si spandeva per l'aria l'odore caldo del fieno, che ubbriacava le spigolatrici scalze e i mietitori scamiciati, ciarlanti e ridenti tra loro. Un pulviscolo aureo si sollevava al sole, e nella gran caldura del mezzogiorno suoni e voci giungevano lenti e molli, come ovattati dall'afa.

Tutto ciò era suo, campi, spiche, odori, uomini; anche il pezzo di cielo sovrastante era suo. Ma non lo sarebbe più domani; e questo

pensiero mozzava il suo compiacimento. Perchè perchè dovevano venire altri e assidersi sulla sua proprietà, banchettare con le vivande ch'egli solo aveva preparato con l'unica gioia di vederle accrescersi, moltiplicarsi? Doveva avvenire come in quasi tutti i grandi e ricchi casati di Sicilia, in cui le nuove generazioni senza far nulla, liete d'ozio soltanto, sgretolavano, dilapidavano le sostanze accumulate dal lavoro, dalle privazioni e anche dalle rapine dei vecchi operosi?

Vide un ragazzetto che, raccolto un suo covoncello sulle orme delle contadine, cheto cheto ora se la batteva. Lo riconobbe: era il figlio di Martino, il birocciaio della Castellana, venuto lì a raccogliere spighe per portarsele a casa.

— Tore! Tore! — urlò al capoccia con la sua voce più cattiva — Acchiappa quel mariuolo sforcato che viene a rubarmi le spighe! Fagliele lasciare e stroncagli la schiena a pedate!

Ma quando il fanciullo percosso strillò e scappò via piangendo, pensò che avrebbe potuto almeno risparmiargli le busse.

***

Una notte, quando ogni lume era spento da un pezzo nella triste casa padronale di Ferracane e la masseria poco discosta taceva anche essa cieca di luce, zio Menico, che fortunatamente stava per prender sonno, fu ridesto di soprassalto da l'ululio lungo e lugubre d'un cane.

Sbarrò gli occhi nel buio, stranamente commosso senza saper perchè, e a un tratto alla porta d'ingresso squillò, acuta e imperiosa, facendo rabbrividire il silenzio, una scampanellata.

— Chi sarà a quest'ora? — brontolò Caterina, destata bruscamente anche lei. — Io non intendo alzarmi da letto per andare ad aprire.

Zio Menico in tutt'altri tempi avrebbe lasciato anche il sottoprefetto dietro l'uscio; ma insolitamente disse alla serva:

— Vedi prima chi è.

Caterina si levò continuando a brontolare e, fattasi alla finestra, gettò all'importuno ignoto un dispettoso:

— Chi diavolo è?

Nessuno rispose. S'udì soltanto l'ululo mutarsi in uggiolio più sommesso e quasi tenero. Dando un'occhiata fuori, attraverso il buio, la vecchia non scorse alcuna forma umana.

— Che vuol dir ciò? Sono gli spiriti?

A queste parole involontariamente zio Menico ebbe un fremito; pure, vincendosi e facendo la voce crucciata, rampognò:

— Vecchia stolida, se ànno suonato, qualcuno deve pur essere. Guarda bene.

Infatti, aguzzando gli occhi, Caterina potè discernere dinanzi alla soglia, sul suolo, qualche cosa di incertamente bianco, che non vi era mai stato. Intravide anche, giù per la china, tra gli alberi, una ombra umana che fuggiva. Stava per dir qualche cosa quando, nel silenzio altissimo, una nuova voce squillò, nuova e vibrante, voce che parve un accento d'organo argenteo, inarticolata come un fruscio di fiori, solenne come un richiamo...

Caterina, comprendendo subitamente, cacciò un grido e si precipitò giù per le scale, dopo avere acceso un lume. Zio Menico, quasi

che i suoi acciacchi fossero cessati d'un tratto, balzò a sedere sul suo strame, avendo udito anche lui quella voce, quella voce che pareva zampillare da lontananze remote, e forse avendo capito anche lui...

— Povero piccino, povero bambino! — gridò Caterina da piè delle scale, salendo, e andava approssimandosi ripetendo le parole più dolci, le apostrofi più affettuose. « Come l'ànno buttata, la creaturina! L'ànno lasciato come un cagnetto dietro la porta della sua casa ».

E zio Menico, cui l'asma faceva rantolare, vide apparire Caterina reggendo il lume in una mano e con l'altra premendosi al seno un fagottino bianco, che s'agitava convulsamente emettendo quella voce soavissima e straziante: un bambino di forse quattro mesi, che vagiva.

— È suo nipote, zio Menico, è il figlio della povera Margherita!

Il vecchio, tremante, volle ribellarsi e urlò:

— Non lo voglio! non voglio vederlo! chi l'à portato?

Ma la serva glielo pose sul letto, accanto, e alzando il lume ne richiarò il visetto rosso, trasfigurato dalla smorfia del pianto: rischiarò tutto quel corpicino minuscolo che guizzava, dimenando le braccine, le gambette, vibrante del suo piccolo inconscio dolore.

— Vede, vede come somiglia tutto alla povera morta!

Zio Menico gli gettò uno sguardo e tossì, tossì non per finzione.

— Chi lo à portato? — chiese accigliato.

— Non so: accanto a lui ò trovato questa lettera.

E Caterina gli porse un foglietto piegato in quattro ch'egli, inforcati gli occhiali, tutto brancolante, lesse.

Angelo Gangitano scriveva che, non riuscendo più a mantenere se stesso e il suo bambino, aveva deciso di emigrare per l'America, e lasciava il piccolo Totò al nonno, al padre di sua madre, che aveva il dovere di sostentarlo.

— Dovere un corno! — gridò zio Menico buttando via la lettera. Domani, domani vedremo...

Il bambino pianse quasi tutta la notte; ma il vecchio, invece d'infastidirsene, si sentì stringere il cuore. Stava raggomitolato nel suo giaciglio, con gli occhi spalancati nell'oscurità, e sentiva dentro di sè dilatarsi, dilatarsi quell'angoscia, quella specie di nebbia soffocante in cui, insistenti, echeggiavano l'ammonimento di don Biagio e il canto di Margherita, dominati ora acutamente, imperiosamente dal vagito del pargolo affamato...

— Vecchia della malora! — imprecò alfine a Caterina che non riusciva a chetare il marmocchio — Va a chiamar Rosa, lì alla masseria, e dille che dia un po' di nenna a mio nipote.

Così il piccolo Totò rimase a Ferracane presso zio Menico, allevato un po' da Rosa, un po' dalla vecchia Caterina, eletta improvvisamente alla nuova carica di bambinaia.

Il barbiere usuraio si sentiva scemar di forze giorno per giorno e quanti avevano frequenza in casa sua lo vedevano mutato, quasi irriconoscibile: era ipocondriaco, triste, se parlava lasciava cadere sempre i suoi discorsi sulla figlia morta, e la piangeva accoratamente.

Il bambino, poi, che egli chiamava « il povero innocentino » diventò a poco a poco la sua preoccupazione. Passava gran parte delle giornate presso di lui a contemplarlo, a vederlo ridere, prendere il latte, folleggiare nel suo sediolino. Non poteva però sentirlo pian-

gere, non poteva sentire quello strillo acuto, straziante, più eloquente delle parole più dolorose, in cui pareva dolorassero tutti gl'innocenti sciagurati, tutti i piccoli infelici, gli orfani senza agi, senza pane... gli eredi di Ciro Gotta...

***

Zio Menico parlava qualche volta con profonda reverenza di don Biagio il parroco, anzi un giorno lamentò di non averlo visto per tanto tempo e mandò Caterina con una offerta sino alla parrocchia, perchè si celebrasse una messa in suffragio di Margherita.

Una notte, notte serena di settembre, tutto dormiva a Ferracane, quando improvvisamente, a ora inoltrata, scoppiò il concerto assordante dei cani guardiani che davano l'allarme abbaiando furiosamente. Poco dopo zio Menico risvegliato udiva anche grida confuse e tumultuose di contadini e un rumore sordo, simile a un ansito gigantesco inframmezzato da spaventosi scricchiolii...

— Caterina! Caterina! — chiamò, poichè la donna aveva il sonno duro — guarda un po' tu che cosa avviene fuori.

Caterina, brontolando imprecazioni contro quella casa ove non si poteva mai starsene un momento in pace, si levò, e, resa tosto più svelta dal tumulto, accorse alla finestra, l'aperse e diede un grido.

— Ahimè! il fuoco! il fuoco!

Dalla finestra spalancata irruppe un riflesso rossastro che fece scattare dall'ombra, investendolo d'un subito, il lettaccio sudicio del vecchio paralitico stravolto in faccia dal terrore. Il fuoco si era appiccato ai granai, ai fienili, ai pagliai, propagandosi rapidamente, investendo anche la masseria, sfiorando la casa, minacciando di divorare ogni cosa. Si sparavano fucilate, per richiamar gente, non bastando a domare le fiamme le poche braccia degli abitatori di Ferracane. Tutto quel frastuono risvegliò il piccolo Totò, che si diede a dimenarsi nel suo lettuccio accanto a quello del nonno, con strilli altissimi.

— Dio! Dio! Dio! — rantolò zio Menico ripetendo la parola che palpitava in tutto il suo sangue. — Chi à appiccato il fuoco e perchè?

— È stato tutto il paese! — gli ripose il capoccia, arrivando trafelato. — Tutto il paese che odia *vossia*, che vorrebbe distruggere ogni cosa che porta il suo nome... e intanto anche noi siamo rovinati! Anche noi! anche noi!

Zio Menico guardò trasognato, tremolando, con la mandibola pendente che lasciava aperta la bocca, da cui la lingua penzolava e colava la bava... Poi balbettò:

— Spegnete... spegnete... spegnete! Vi darò quello che volete... Ma fate tacere quei bambini, quei bambini che piangono!...

Il contadino ch'era venuto per prendere le chiavi della *senia* grande onde cavare acqua in abbondanza, scappò via, incitando i suoi a combattere le fiamme, a continuare a buttarvi terra; Caterina si aggirava per le stanze, invocando il cielo e non sapendo che fare. Il bambino piangeva, singhiozzava, balbettando: pa... pa... pa... pa...

— Non lo far piangere, non lo far piangere, Caterina — guaì zio Menico, con la voce rotta dall'asma — dammelo qui, dammelo sulle ginocchia, e tu va... va a chiamare il parroco, digli che mi voglio confessare...

— Ma che dice? — sbraitò Caterina — il parroco a quest'ora? fino al paese debbo andare? è impazzito?

— Di' a Peppino che attacchi il calesse, fatti accompagnare da lui... Ma va, va, Caterina, perchè io... non so... mi sento male... Di' a don Biagio che venga presto... Qui... qui... porgimi il piccino, dàgli del latte, dàgli un biscotto perchè non pianga.

Caterina partì a precipizio, spinta, più che dalle parole, dall'aspetto del suo padrone il quale, forse pei riflessi dell'incendio che lo accendevano tutto di rosso, incuteva spavento a guardarlo. Le fiamme che s'agitavano fuori, mettevano anche uno strano palpito sanguigno sulle sue gote scarne, nei suoi occhi impietriti.

— Zitto, zitto, zitto... — supplicava zio Menico al bambino piangente, tentando cullarlo fra le sue braccia: ma invano, chè quel pianto soverchiava fino gli strepiti dell'incendio, le urla dei contadini, l'abbaiare dei cani...

Il vecchio si sentì attratto dal bagliore terribile e, appoggiandosi con una mano ai letti, alle sedie, sostenendo il bambino con un braccio, si trascinò stentatamente, ansimando affannoso come per una lunga corsa, fino alla finestra.

Ferracane ardeva come un tempestoso mare di fuoco. Le fiamme dilagavano rosse e fumose pel prato secco, arrivavano al bosco, lambivano il vigneto con le loro volubili lingue, facendo ondeggiare una tragica luce fino quasi all'orizzonte, ove pareva che gli alberi si contorcessero disperatamente nel conato di svellersi per sottrarsi alla distruzione. Erbe e sarmenti cigolavano con un friggio d'olio bollente, attorcigliandosi come serpi al calore. Uomini e donne in camicia correvano disordinatamente, portando mastelli colmi d'acqua, tentando far argine al fuoco, e su tutto dominava sempre il pianto di Totò, fra le braccia del nonno, pianto che pareva la disperazione di tutti i bambini diseredati, degli orfani di Ciro Gotta...

— Giustizia divina! Giustizia divina!....

— Taci! taci! taci! — implorava zio Menico con tenerezza angosciosa — ti darò tutto quello che vuoi... tutto quello che vuoi!...

Qualche ora dopo arrivarono a Ferracane Caterina, di ritorno con don Biagio, accompagnati dal maresciallo dei carabinieri e dal pretore per le constatazioni giudiziarie. Entrando nella camera di zio Menico trovarono il vecchio rifugiato in un cantuccio, raggrinzito in modo inverosimile, col mento appoggiato su un ginocchio nudo e scheletrito.

Egli era morto, stringendo sempre fra le braccia il nipotino, con la faccia secca da mummia, contorta da una smorfia orrenda, accando al visino roseo e paffuto di lui.

Presso il cadavere raccolsero un pezzo di carta su cui era scritto a matita:

« Lascio Ferracane agli eredi di Ciro Gotta, e Rondinella a quelli « di Vanni Ruisi, e Pennino a quelli di Pietro Pignata, e il resto a « tutti i bambini orfani del paese ».

Il piccolo diseredato amatissimo, causa inconscia della riparazione, s'era taciuto e ora si trastullava ridendo con la barba ispida del nonno...

FEDERICO DE MARIA.

LA TRASFIGURAZIONE D'UN GRAN PAESE

Il bilancio che Lloyd George ha presentato il 4 maggio scorso ai Comuni, e che è stato qui di recente opportunamente illustrato, è certo il più rivoluzionario che nel nostro tempo siasi sottoposto ai corpi legislativi anche dei paesi più democratici. Essendo bilancio, non soltanto fiscale, finanziario, ma economico, sociale, esso varrebbe da solo a dare un'idea approssimativa della trasformazione che va operandosi nella situazione interna di un paese che è stato sin qui considerato — e non a torto, se si guarda principalmente alle forme ed alle formalità — come il più costantemente devoto alla tradizione, fedele alla sua costituzione organica, immutabile nei suoi procedimenti. Ma quel bilancio non è tutto, e non va considerato da solo.

Quello sull'Inghilterra è stato, è vero, giudizio piuttosto superficiale, fondato più sulle apparenze che sulla realtà, per quanto generalizzato; ma spiegabile con le apparenze appunto e con quella imperturbabilità del carattere britannico che non s'è mai smentita e non si smentisce mai, neppure di fronte ai maggiori eventi, alle situazioni più complicate: chè, se, ad esempio, mentre la lotta dei partiti e la minaccia di una guerra civile organizzata alla luce del sole non hanno distolto ora ministri sui quali pesa tanta responsabilità, e che sono gravati da tante preoccupazioni, dal concedersi le solite vacanze pasquali sul Continente, le guerre di religione e di dinastie, i patiboli regali, i mutamenti di regime, si succedettero secoli fa senza scuotere, senza alterare sensibilmente la serenità di un carattere, che toglieva quasi, agli occhi altrui, importanza a quei tragici avvenimenti e ne limitava la ripercussione nel resto d'Europa. Ciò spiega forse come, ad esempio, l'esecuzione di Luigi XVI e di Maria Antonietta abbia in tutto il mondo prodotto l'impressione di un fatto inaudito, e sia anche oggi considerata come il principio di un'era nuova per la società politica europea, mentre un secolo e mezzo prima all'incirca gl'inglesi avevano flemmaticamente processato e decapitato il loro re Carlo I; e prima ancora, una regina d'Inghilterra, Elisabetta — figlia a sua volta di un re che aveva falciato le teste delle mogli come fossero erbe — ne decapitava come un semplice incidente di famiglia un'altra, quella Maria Stuarda, che il nostro medico-poeta Raiberti così breviloquentemente definiva, nei suoi versi ambrosiani, *piena de confessor e de moros*.

Vero è che, da quando nel 1680 si costituirono in Parlamento quei due grandi partiti dei *whigs* e dei *tories* che con costante vicenda si sono succeduti al potere senza modificarsi, senza disgregarsi, sino a

che non sorse la questione legislativa dell'*Home Rule*, una grande stabilità si era conservata nell'assetto sociale, malgrado le nuove turbolenze, le dinastie decadute ed elevate, e malgrado, più specialmente, la formazione di quell'impero coloniale, che sembrava dovere esercitare sopra quell'assetto una influenza non minore che sulla situazione internazionale della Gran Bretagna. Ed è certamente a quella stabilità che l'Inghilterra dovette la tranquillità organica che permase nella sua profonda esistenza, malgrado le vicende spesso tempestose degli eventi alla sua superficie e quel progressivo sviluppo della sua ricchezza e della sua sapienza politica, che le permise, prima di capitanare la resistenza all'invadente colosso napoleonico, — colosso, è vero, dai piedi di creta — di affermarsi poi, dopo la di lui caduta, come la prima potenza del mondo.

Stabilità, non solo politica e sociale, ma famigliare. L'Inghilterra è forse, è certo anzi, il solo paese che possa, in qualche modo, paragonarsi, nella sua organizzazione, alla Chiesa cattolica, la quale ha saputo unire nel suo funzionamento i tre regimi autocratico, oligarchico, democratico; non ultima ragione certamente — ragione più valida della stessa fede — della sua meravigliosa resistenza all'azione dissolvente del tempo e al movimento delle idee. È infatti ancora l'Inghilterra paese feudale, mentre è insieme paese democratico, liberalissimo; è paese permanentemente tradizionale, e insieme arditamente riformista. Nè si erra certamente attribuendo anche alla sua fedeltà verso il feudalesimo almeno famigliare una parte notevole delle sue fortune.

Ora, è precisamente tale feudalesimo che viene battuto in breccia da quel Lloyd George, che, senza far torto ai suoi colleghi, è certo lo spirito animatore del Governo attuale; ed il suo bilancio, già così interessante per se stesso, lo è tanto più per ciò: che le riforme in esso comprese sono state precedute e saranno seguite da altre riforme anche più vaste ed organiche, destinate, più che a riformare, a mutare radicalmente l'organismo costituzionale della società e della famiglia britannica.

Sin qui quell'organismo ha poggiato sopra due basi essenziali in istretta connessione fra loro: la Camera dei Lordi e il Maggiorasco. Ora, l'una e l'altro sono messi in forse da quella preannunziata riforma, che sembra essere, ma non è, provocata dalla questione dell'*Home Rule*, e da quelle leggi agrarie, che il Direttore di questa Rivista ha qui tempo addietro così perspicuamente riassunte ed illustrato (1).

Che l'una e le altre debbano considerarsi come un portato inevitabile del tempo, non può certo negarsi. Ma sul punto di vederle attuarsi, con le conseguenze che possono più presto imaginarsi che descriversi, non si può a meno di riconoscere che la grande influenza esercitata dalle due istituzioni ora prese di mira sopra la vita dello Stato, della società, della famiglia inglese, è stata indubbiamente una influenza benefica, e che a quelle due istituzioni andrà nei secoli futuri la riconoscenza nazionale.

Anche senza tener conto infatti della autorità insita che le derivava dalle sue origini e dalle iniziative che poteva prendere ed ha preso spesso nella direzione e nell'indirizzo della cosa pubblica, la

(1) *Nuova Antologia*, 16 novembre 1913.

Camera dei Lordi ha adempiuto con tanta opportunità alla sua attribuzione di crivello della legislazione, che questa si trovò sempre in armonia coll'indole del paese e coi successivi bisogni di quell'indole, appunto perchè, pure vivendo per diritto ereditario, non chiudeva le porte nè al merito personale, nè all'opportunità politica, riuscendo così, con l'unione di questi tre elementi, a poter compiere insieme le due funzioni di freno e di motore. E quanto al maggiorasco, che è stato ed è praticamente una cosa scla col landlordismo, è facile scorgere che, mentre si dovette ad esso quella conservazione delle grandi fortune terriere da cui è dipesa in gran parte la solidità dello Stato, la formazione e la conservazione di una classe permanente di uomini di governo, di una tradizione politica a uso Venezia, ma migliore di quella, appunto perchè contemperata dal principio delle successive ammissioni, esso è stato insieme la molla da cui è partita la formazione successiva delle nuove ricchezze, e insieme del progresso intellettuale, spronando i cadetti ad esercitare nelle colonie, nelle armi, nelle professioni liberali quell'attività e quell'ingegno che altrimenti si sarebbero oziosamente dispersi, come avviene in altri paesi — Italia compresa — dove lo sminuzzamento della fortuna famigliare consente ai figli tutti quella mediocre o men che mediocre agiatezza che li tiene nella più inerte plumbea mediocrità sociale.

Certo, non può non produrre una pungente impressione l'apprendere dalle ultime statistiche ora pubblicate dal Ministero dell'agricoltura inglese, che la metà del suolo coltivato di tutta quanta l'Inghilterra è posseduta da sole cinquantaduemila persone; e non si possono non trovare ampiamente giustificate quelle misure di Lloyd George che hanno intanto assicurato ai fittaiuoli e ai contadini rapporti più umani coi grandi proprietarii, in attesa che questi — più o meno opportunamente — vengano più completamente destituiti dei loro attuali diritti; ma, quando ciò sarà avvenuto, e sarà anche per ciò solo mutata radicalmente la fisonomia della società inglese, quale ne sarà il risultato per la solidità, la sicurezza, la potenza dello Stato?

Non si può a meno di chiederselo con una certa preoccupazione, come non si possono vedere senza rammarico modificazioni architettoniche in qualche maestoso, imponente edificio monumentale, che abbia per secoli personificato la storia di un gran paese, anche se il tempo l'abbia reso incompatibile con le esigenze della vita moderna e ne abbia messo in pericolo la stabilità.

Che, d'altronde, parte almeno delle riforme, o già attuate o annunciate ora dal finanziere rivoluzionario, e socialista nel vero senso pratico, fossero e sieno *sentite* dal paese, dimostrano parecchi indizi; questo, ad esempio: che quanto nel bilancio di Lloyd George riguarda la preoccupazione e la cura della pubblica salute è già oggetto di provvide misure da parte degli enti locali, a incominciare dal Consiglio della Contea di Londra, il quale ha ora deciso di destinare parte delle sue entrate annue a combattere la tubercolosi nelle classi povere: parte progressiva, che, tanto per incominciare, se sarà di 29,000 sterline nell'anno finanziario 1914-15, sarà già di 40,000 nell'anno successivo, e che verrà applicata alla istituzione di sanatorii e dispensarii, alla vigilanza sui fanciulli frequentanti le scuole pubbliche, perchè quelli fra essi che sieno malati o sospetti vengano

curati in appositi stabilimenti ove possano anche con metodi speciali continuare i loro studî, a sussidî ai malati che preferiscano di venir curati a domicilio quando l'ambiente in cui vivono non contraddica alle necessità della cura, e così via.

E certamente l'esempio di Londra sarà presto seguito dalle altre grandi città, e specialmente dalle grandi città manifatturiere, qualcuna delle quali ha già in questo campo preceduto la metropoli.

Altro sintomo significante della trasformazione che va operandosi, anche all'infuori dell'azione governativa, e direi quasi automaticamente, si ha nel fatto che, mentre le sfere dirigenti vanno così mutando le stesse basi dello Stato, le masse operaie si sono ormai rese indipendenti dalle antiche classiche Corporazioni tradizionali e riconosciute, ed agiscono all'infuori di esse, sia decidendo e prolungando scioperi — quello degli operai londinesi delle arti edilizie dura ormai, ad esempio, da più che diciotto settimane — sia costituendo nuove e diverse federazioni, come quella ora annunciata fra i minatori, i ferrovieri e gli operai dei trasporti, i quali hanno stabilito un fondo di cassa comune di 2,250,000 franchi. Fenomeno questo tanto più degno di considerazione, per ciò: che, se qualche sciopero femminile, segnalato da violenze sanguinose, ha potuto tempo fa essere dovuto al bisogno di miglioramenti, questo bisogno non può dirsi ora generalmente sentito, e tanto meno può dirsi che le antiche Corporazioni non bastassero a provvedervi.

Certo, non è la mancanza di lavoro che spinge a tali novità. Dall'ultima rivista mensile riguardante il mese di aprile della *Labour Gazette* risulta che in tutto il Regno Unito il mercato si è mantenuto in condizioni tanto normali che nulla era la disoccupazione nelle industrie delle miniere, delle costruzioni navali, e nella meccanica; che, malgrado il suaccennato sciopero dei muratori di Londra, tutti gli Uffici del Lavoro del Regno Unito hanno ricevuto offerte d'impiego per gli operai delle arti edilizie; scarseggiano pittori e decoratori, mentre cotonifici e lanifici non trovano più disponibili abili lavoratori, e nell'industria dell'abbigliamento sia maschile che femminile scarseggiano le cucitrici, malgrado i loro salarii sieno stati notevolmente aumentati. E, se una certa diminuzione si è verificata nell'impiego della mano d'opera per l'industria del ferro e specialmente per le fonderie, la situazione generale dei lavoratori è tale, che, secondo l'ultima statistica pubblicata dal *Board of Trade*, mentre nel 1913 l'emigrazione verso le Colonie è stata di circa 127,000 persone — tutta materia umana, del resto, non perduta per la madre patria — nei primi quattro mesi di quest'anno essa è tanto diminuita, che, perdurando nella misura attuale, non raggiungerà pel 1914 i 60,000.

Queste cifre ne illustrano poi altre di ancor più eloquente significato. Vi è stato un momento in cui l'opinione generale ha creduto ad una inevitabile decadenza del commercio inglese, in seguito alla concorrenza internazionale, che per certi paesi più specialmente si andava disegnando in un modo formidabile, e si è creduto che, per tener testa a tale concorrenza, l'industria britannica si adatterebbe a cangiar sistema, abbandonando quello della produzione eccellente a prezzo elevato per l'altro, ora più universalmente in voga, del prodotto volgare a buon mercato. L'industria inglese invece, conforme alla imperturbabilità della propria indole, è rimasta fedele alla pro-

pria aristocratica tradizione, e i meno famigliari con essa fra gli italiani ne hanno potuto avere una prova persuasiva in quella deliziosa sezione inglese della Esposizione di Torino (1911) che era una vera perfezione sotto tutti i riguardi, quello compreso della misura, dell'ordinamento, del nulla di più e nulla di meno, della totalità unita alla discrezione.

Or, quale fu il risultato di questa tattica? Che il commercio inglese, sfidando la concorrenza formidabile, ha superato brillantemente la temibile prova, tanto che il 1913 è stato, malgrado quella concorrenza e le varie crisi interne, più gravi all'apparenza l'una dell'altra, un anno di prosperità assolutamente eccezionale.

Vero è che, da uomo essenzialmente pratico, il quale non vuole nè illudere, nè illudersi, Lloyd George, pure proponendo di aprire una larga breccia nel bilancio per le sue riforme sociali, ha avuto cura di fare rilevare quella *eccezionalità;* ma intanto sta il fatto che — secondo le statistiche del *Board of Trade*, indubbiamente esatte — il primo trimestre commerciale dell'anno corrente si chiude con un aumento di sterline 715,952 per l'importazione e di 6,278,234 per la esportazione, in confronto del primo trimestre dell'anno scorso, con questo in più: che l'aumento delle importazioni deriva da materie prime, mentre quello delle esportazioni deriva da prodotti manufatti. E, se da un *White Paper* distribuito ora ai Comuni risulta che nel mese di aprile l'aumento non è proceduto con la stessa progressione, il totale dei quattro mesi dà pel 1914 in confronto del 1913 una diminuzione nelle importazioni ed un aumento nelle esportazioni (sterline 3,172,467).

Tutto dunque sembrerebbe consigliare alla vecchia Inghilterra l'immutabilità: l'*immutabilità*, che è pure una cosa diversa da quella *immobilità*, che fu la rovina di Venezia: la quale, se avesse ascoltato il consiglio datole sin dal 1736 da Scipione Maffei, non sarebbe forse riuscita a salvarsi, ma si sarebbe almeno assicurata una fine dignitosa ed onorevole. Ma la vecchia Inghilterra si sente ormai così giovane, che non vi è audacia dinanzi a cui indietreggi, non vi è pericolo che non affronti con calma, complicazione che le turbi la serenità dello spirito.

Basterebbe quanto è già avvenuto, e sta forse per avvenire, nell'Ulster a proposito dell'*Home Rule*, e il contegno tenuto — di fronte alla resistenza armata contro la legge, organizzata da quelli stessi che dovrebbero difenderla ed applicarla — dai poteri costituiti, e dalla stessa opinione pubblica, per dimostrare quale e quanta sia la convinzione britannica nella propria forza interna. In altro campo, campo tragicomico, quello dell'agitazione suffragista, tale convinzione si conferma. In qualunque altro paese infatti si sarebbero adottati contro quelle furie in gonnella i più severi provvedimenti, e visto che il carcere e la nutrizione forzata non bastavano a calmarle, si sarebbe ricorso alla berlina, alla fustigazione pubblica, alla deportazione; in Inghilterra non son bastati neppure la distruzione di chiese, neppure il mancato rispetto alla dignità Reale, e l'opinione pubblica, i magistrati non incominciano a commuoversi che ora, da quando, cioè, quelle furie hanno iniziato la distruzione delle opere d'arte, cosa che onora altamente un popolo al quale il senso dell'arte viene sì spesso, e sì a torto, contestato. È considerazione dell'isteria a cui vengono condotti quei due milioni e più di femmine

che sono dal minor numero dei maschi condannate al celibato? è convinzione che certi mali si curano e guariscono da sè? è coscienza che qualche cosa — se non il voto politico — bisogna pur concedere a quelle disgraziate, contro le quali si levano invece protestando le elettrici della giovane e già sì saggia Australia? L'una cosa e l'altra insieme, forse. Comunque, il doppio fenomeno della rivolta piazzaiuola e violenta della donna in un paese così devoto al riserbo ed alla pudicizia, e dell'indifferenza maschile in quello stesso paese che è così rispettoso dell'autorità costituita, non è meno significante dell'altro che si verifica nell'Ulster. Ed altri ed altri se ne possono segnalare, i quali tutti insieme denotano il profondo mutamento che si sta svolgendo nel paese: dalla vita d'albergo, che si va generalmente surrogando alla vita nella casa, *la dolce casa* propria, a quel teatro di Bernard Shaw, che non è certo meno rivoluzionario della finanza di Lloyd George, e che anch'esso si va acclimatando presso il pubblico inglese, dopo avere interessato e divertito tutti gli altri, il nostro compreso; teatro pel quale e nel quale non vi è nulla di rispettabile nè del passato, nè del presente... e neppure dell'avvenire.

Non si tratta dunque di una semplice modificazione, di una semplice, per quanto grave, riforma legislativa, o di un solo atteggiamento di una classe sociale: si tratta di una vera trasfigurazione, dalla quale la imagine esterna e la intima personalità della Gran Bretagna usciranno tutte diverse da quelle che da secoli ormai sono conosciute ed ammirate.

Ammirate, sì, e non per un convenzionalismo passato in proverbio, ma per una convinzione fattasi universale, e rimasta a lungo permanente, che la Gran Bretagna fosse veramente degna di ammirazione. E come no? Se per l'organizzazione interna ha potuto sin qui paragonarsi a Venezia, essa ha pure riprodotto e riproduce la imagine di Roma prima della decadenza: con poche migliaia di soldati — volontarii soldati — essa tiene l'impero del mondo, e non bastano le congiure, le bombe, gli attentati indiani a farle mutare sistema d'imperio; bensì, rendendo autonome le sue tante figlie, le avvince a se stessa vieppiù, cosicchè quella federazione coloniale il cui problema affaticò le menti degli statisti inglesi da Gladstone a Chamberlain, si va automaticamente producendo, pel libero singolo sviluppo, e insieme per la comune difesa, ed essere cittadino britannico pur non essendo inglese, vale oggi, ed è, più e meglio che non fosse essere cittadino di Roma, pure nascendo e vivendo lungi dal Tevere. E ancora, ancora, ancora...

Ma si è giunti ormai dunque ad un momento critico della storia inglese, epperò della storia umana. E non si deve, non si può mostrare di non accorgersene, specialmente da parte di noi italiani, che all'Inghilterra quale era sin qui siamo stati avvicinati, non men che dalla riconoscenza politica, dall'affinità intellettuale; riconoscenza e affinità che bene a proposito furono riaffermate dagli ospiti italiani, gentilmente invitati, nella riunione delle Camere di commercio inglesi d'Italia tenutasi a Milano il 29 maggio scorso.

Presente Sir Rennel Rodd, nostro vecchio provato amico quanto autorevole ascoltato rappresentante del suo Paese.

L'ITALICO.

PER LA PSICOLOGIA DELLA BORGHESIA
NEI DIVERSI AGGREGATI NAZIONALI

Scegliendo il tema, che deve occuparmi in questo articolo, mi rendo conto esatto che il compito che mi propongo è un compito impossibile. So perfettamente che non avrei potuto proiettare sull'argomento più che qualche sprazzo di luce, che non avrei potuto offrire ai lettori più di singoli quadri, che non avrei potuto far altro che estrarre con circospezione dall'inestricabile groviglio delle peculiarità nazionali della borghesia internazionale qualche tratto particolarmente caratteristico, e lumeggiarlo.

Il tema sarebbe: Per la psicologia della borghesia nei diversi aggregati nazionali. Esso racchiude quindi, a priori, due incognite. Heinrich Heine, il poeta eternamente grande, disse una volta nelle sue lettere di viaggio intorno ai Polacchi, che è enormemente difficile caratterizzare un popolo, giacchè, egli aggiungeva, anche solo per imparare a conoscere con precisione un uomo singolo, e a sviscerare la psicologia di un unico individuo, occorrerebbe più che un'intera vita umana. Quest'osservazione è giusta dovunque, ma specie colà dove necessariamente si tratta di raccogliere sotto concetti generali delle grandi masse, degli aggregati etnici, dei gruppi economici, per poi giudicarli collettivamente. Una tale caratterizzazione diventa poi oltre misura difficile nel nostro caso, in cui ci si presentano due incognite, due grandi punti interrogativi.

La borghesia... Che cos'è la borghesia? Qual'è il gradimetro, il criterio, mediante cui possiamo stabilire se questo o quello strato sociale appartenga alla borghesia? Noi viviamo oggi in un tempo, nel quale il passaggio dalla piccola e dalla media impresa alla grande impresa si compie, nell'industria almeno, con sempre crescente rapidità; in un tempo nel quale le cose agrarie, se consideriamo l'Europa nel suo complesso, perdono vieppiù del loro peso per la ricchezza dei popoli, mentre l'industria passa sempre più in prima linea. L'industria, anzi l'industria centralizzata, accumulata. In altre parole, noi viviamo in un'epoca in cui le masse crescono più e più. Anche la borghesia cresce, certo. Ma la statistica di tutti i paesi ci mostra che l'aumento dei lavoratori manuali di ciascun popolo avviene secondo un ritmo considerevolmente più celere dell'aumento della borghesia, degli strati superiori dello stesso popolo. In una tale epoca di transizione, in cui la questione del salario, la questione operaia, è sempre più all'ordine del giorno, in cui le classi lavoratrici sono impegnate in un contrasto sempre più grande — è contrasto in prevalenza economico — con le classi più elevate, è assai

comprensibile se molti affermano che il gradimetro per la determinazione delle varie classi economiche è il loro rapporto rispetto alla produzione o, piuttosto, la loro posizione nella produzione, o — poichè questa sempre più si concentra ed accumula — il loro rapporto coi mezzi di produzione. Già lungo tempo addietro è sorto Karl Marx, seguito da una schiera di giovani, a spiegare che tutte quelle parti del popolo, che hanno nelle loro mani i mezzi di produzione, e con essi la potenza politica ed economica, appartengono alla borghesia, mentre, invece, tutte le restanti parti del popolo, che non partecipano al possesso dei mezzi di produzione, ma sono costrette, come lo esige l'odierna tecnica della produzione, a servirsi di questi mezzi, che sono proprietà di altri e che, per conseguenza, cadono in una specie di servaggio e di soggezione rispetto ai possessori degli stessi mezzi produttivi, tutti questi elementi, tutti questi strati, che di null'altro dispongono se non della loro forza di lavoro, appartengono al proletariato.

Si deve ammettere senz'altro che una siffatta concezione, che un simile criterio per distinguere le classi economiche nel maggior numero di casi calzerà perfettamente. Ma nella vita economica si ritrova un'infinità di sfumature, di anelli intermedi, ed è quindi assolutamente impossibile giungere sempre a risultati scientifici con la guida di quest'unico criterio. Il direttore della grande fabbrica Krupp è uno stipendiato, un impiegato della fabbrica, non un datore di lavoro, ma un assuntore di lavoro. Egli è un salariato. È vero bensì che egli riceve un salario di 40,000 marchi e che si battono per questo impiego, come abbiam veduto recentemente, persino dei ministri, i quali dànno le loro dimissioni per poter occupare questo posto di lavoratore salariato. Ora un uomo simile non sarebbe, secondo la definizione data, un borghese, ma un proletario. Egli apparterrebbe non già alla categoria dei possessori degli strumenti di lavoro, ma alla categoria dei nullatenenti, dei dipendenti, dei proletari. D'altro lato, noi sappiamo quanti dei nostri piccoli contadini, che posseggono un esiguo campicello, da cui ricavano un reddito minimo, inferiore al guadagno medio di un operaio salariato, molto spesso s'immaginino, in virtù di questo possesso, perchè cioè sono proprietari di un mezzo di produzione, la terra, di appartenere non al proletariato, ma alla borghesia e di avere interessi opposti a quelli degli operai industriali. Abbiamo qui borghesia? o proletariato? I confini sono difficili a stabilire: essi vanno determinati particolarmente in ogni caso, in ogni singolo individuo economico. E però sarebbe naturalmente un lavoro immane, se io volessi trattare sia anche solo il problema della definizione delle classi sociali. Io devo, quindi, limitarmi a indicare le difficoltà che stanno a base di questo problema senza osarmi cimentare nel tentativo di eliminarle (1), e in pari tempo ammonire *a priori* i lettori di non dare alle espressioni usate in questo saggio, quali: francesi, tedeschi e via dicendo, un'interpretazione troppo stretta e rigorosa.

Giacchè altrettanto, se non più complicata della definizione del concetto di classe sociale, è la definizione del « paese ». Che cosa è un paese? Un paese è solo l'espressione topografica del concetto « popolo »

(1) Rimando per questo problema al mio libro: *Problemi economico-statistici delle classi popolari*. Sandron, 1914.

o nazione. Ma che cos'è che costituisce le nazioni? Noi parliamo ogni giorno di Francesi, d'Italiani, di Americani, d'Inglesi, di Tedeschi, d'Ungheresi. Ma che cosa sono gli Ungheresi, i Tedeschi, gl'Italiani, gli Inglesi, gli Americani? Qual'è il criterio per determinare il concetto di nazione? Questa questione è un cruccio perenne per la scienza. Si può sicuramente affermare che nessun problema scientifico è ancora così insoluto come quello della nazione. Intorno ai concetti di popolo, patria e simili dominano le più contraddittorie opinioni. Perfino negli scienziati più serî s'incontra su questo punto una confusione di concetti, che passa ogni limite. Si trovano talvolta queste designazioni usate nello stesso libro, magari nella stessa frase in molteplici sensi, il che è da riguardarsi come un segno di quanto grande ancora sia il bisogno di chiarire questi concetti. Noi domandiamo ancora una volta: che cos'è che costituisce la nazione? (nella qual domanda, naturalmente, noi prescindiamo affatto, *a priori*, dalla religione, la quale non può mai servire di base per la formazione di una nazione). Dipende la nazione dallo Stato? Vi è quindi una nazione tedesca, circoscritta dai pali di confine rosso-bianco-neri? Oppure è la nazione determinata da avvenimenti storici, ed è il prodotto delle vicende del destino, ed il suo divenire s'identifica col graduale divenire della storia? Io credo di poter rispondere negativamente a queste domande. Non esiste in realtà una nazione austro-ungarica, benchè esistano un'Austria-Ungheria ed uno Stato austro-ungarico. Anche la nazione tedesca e la francese non sono certo determinate solo dagli avvenimenti delle singole epoche della storia mondiale. Ove si ammetta che il principio fondamentale della nazione sta nel legame statale, nella comunanza del governo, delle leggi, dell'uniforme, con cui lo Stato veste per un certo tempo i suoi cittadini, si otterrà un concetto straordinariamente elastico. La nazione tedesca, intesa in questo senso, non esisteva prima del 1870. Dopo il 1870, per contro, essa abbraccia anche parti della Lorena francese. Se noi consideriamo la storia, scorgiamo che lo Stato è sorto dai casi guerreschi, da matrimoni — *tu felix Austria, nube!* — e da stipulazioni diplomatiche, e solo negli ultimi tempi, anche da aspirazioni popolari.

Se, dunque, non possiamo costruire il concetto di nazione sull'elemento accidentale, storico, sulla nozione di Stato, sarà finalmente la razza l'elemento decisivo? In modo tutto particolare noi vediamo in Austria-Ungheria un aruffio di razze, che vivono le une in mezzo alle altre e formano una tale inestricabile matassa, che da questo esempio ognuno deve riconoscere che anche la razza non può formare la base del concetto di nazione. Inoltre certe razze sono rappresentate ovunque, in tutti i paesi. Così, per esempio, in tutti i paesi dell'Europa noi troviamo degli ebrei. Vi sono quindi ebrei francesi, inglesi, italiani, tedeschi, ungheresi. Forse gli ebrei costituiscono, non ostante la loro appartenenza a Stati diversi, la sola unità di razza che sia rimasta discretamente pura. Tuttavia questo elemento non basta a fare degli ebrei una nazione. Ancora e senza confronto più complicata è la questione dei cosidetti popoli ariani, i quali mancano di qualsiasi antropologica determinalità. Noi sappiamo dalla storia come le guerre, le migrazioni dei popoli, al pari della mobilità demografica, che è effetto dell'industrialismo, abbiano siffattamente mescolato fra di loro le varie razze e stirpi originarie,

che, se noi consideriamo oggi l'individuo singolo, in qualunque paese egli possa esser nato, quasi sempre restiamo in dubbio a quale categoria etnologica dobbiamo ascriverlo.

Infine la lingua. Si potrebbe dire che tutti coloro che parlano una data lingua comune, formano una nazione. Ai giorni nostri la lingua è certamente un elemento importante per la formazione, se non di nazioni, almeno di sentimenti nazionali. In Austria vivono i Ruteni, gli Italiani, gli Czechi. Si sentono ruteni coloro che parlano il piccolo-russo, senza preoccuparsi maggiormente della loro origine. A quale razza poi effettivamente appartengano è questa un'altra questione. L'elemento linguistico rappresenta indubbiamente una parte di enorme rilievo nello sviluppo del concetto di nazione. Ma d'altro lato, si trovano nella storia tanti esempi, che senz'altro ci portano ad escludere dalla scienza come base di tale concetto anche questo elemento. Gli Svizzeri tedeschi sono verosimilmente tedeschi dal punto di vista della razza, lo sono certamente da quello della storia e lo sono in modo perfettamente sicuro da quello della lingua; ciò malgrado essi non si sentono assolutamente tedeschi. Essi si sentono invece svizzeri. I nord-americani, che parlano inglese, hanno cacciato dal paese gli inglesi che pur parlavano lo stesso idioma. I filippini, che parlano spagnolo, hanno espulso gli spagnoli. Si sono pertanto formate delle nuove « nazioni » benchè esse parlino la stessa lingua dei loro antichi dominatori. In molti casi della storia s'è visto un ramo etnico staccarsi dalla vecchia madre, con cui pur aveva comune la lingua. Quindi, anche la comunione della lingua non basta in nessun modo per far nascere storicamente una nazione o per dare al concetto di nazione una base scientifica sufficiente (1).

Noi vediamo che queste due incognite, la classe e la nazione, si rivelano come concetti molto relativi. Si ha perciò il dovere di procedere con non comune cautela. Se si ha comunque occasione di trovarsi con stranieri, sul tram, al caffè, in ferrovia, nei salotti, si noterà facilmente che esistono certo determinate differenze fra gli individui appartenenti ai vari paesi. Anzitutto, qualche volta, nell'aspetto esterno. Nella capigliatura, nella tinta dei capelli, nella conformazione del cranio, nel colore degli occhi. Di qui molti traggono facili e rapide conclusioni. Se si incontra a Berlino un uomo dai capelli neri, che abbia un naso diritto, si dice: costui è verosimilmente un francese; se un Tizio, che passa per le vie di Roma, ha occhi e capelli chiari, lo si prende subito per un tedesco se è anche di media statura e grasso; per un inglese, invece, se è lungo e magro. Siffatti giudizi e definizioni sono estremamente manchevoli e chiunque si basi su questi connotati puramente esteriori, per distinguere con essi le diverse nazioni, verrà a conclusioni assai false ed affrettate. Se però osserviamo le cose più da vicino, se non consideriamo soltanto gli occhi, il colore dei capelli, il naso, ma anche la conformazione del cranio, i muscoli del viso, il grado di mobilità fisica, i gesti, l'incedere, il modo di vestire e così via dello straniero, e se ascoltiamo la sua conversazione nella lingua materna, noi potremo forse venire ad una retta, scientifica conclusione, scorgendo subito dal confronto dei singoli individui osservati che, malgrado

(1) Chi s'interessi a questa questione può leggere il mio piccolo scritto: *l'atriotismus und Ethik* (Leipzig, 1906, F Dietrich).

l'eguaglianza della loro posizione rispetto alle classi inferiori, sussistono fra le borghesie dei diversi paesi forti differenze. La visione del mondo, il modo di vedere individuale, la condotta personale, tutto il complesso delle relazioni spirituali e l'aspetto fisico della borghesia sono diversi nei singoli paesi. Così si giunge alla morfologia delle classi borghesi delle varie contrade. Noi ci proponiamo ora il quesito: in che cosa consistano le differenze essenziali nella condotta intellettuale e, in genere, nella condotta degli strati superiori — per evitare il più possibile la parola borghesia — dei diversi paesi? Io voglio subito aggiungere che parlo qui, naturalmente, soprattutto di quelle « nazioni », che personalmente conosco, che ho studiate, come l'italiana, la tedesca, l'inglese, la francese, l'americana e anche di queste solo in quanto la loro vita appartiene alla sfera delle mie osservazioni e dei miei studi, e che, quindi, io devo astenermi dal prendere in esame gli altri paesi.

Il ceto dominante di ogni paese, di ogni popolo, di ogni nazione presenta caratteri economici simili. Noi tutti sappiamo — e la scienza è penetrata della verità di questa tesi marxistica — che la condotta economica della borghesia di fronte al proletariato non può essere che una sola; che questa condotta dipende non dalla varia mescolanza delle razze, non da motivi ideologici, ma solo ed esclusivamente da condizioni economiche e da economiche necessità. Ma, d'altra parte, il ceto dominante d'ogni singolo paese reca una particolare fisionomia. Esso è diverso nel modo di atteggiarsi. Anzi, i ceti della borghesia presentano nei vari paesi persino una diversa stratificazione. Un esempio chiarirà ciò che voglio dire. In America, si afferma, non esiste alcuna tradizione. La borghesia americana non possederebbe nè storia nè convenzioni. Quest'opinione è giusta solo condizionatamente. Per i paesi e Stati di vecchia formazione, per tutti quei territori, che gli emigranti europei occuparono in un'epoca, in cui, in Europa, le concezioni feudali gravavano ancora fortemente sulla psicologia delle classi dominanti, per gli Stati, in cui potè svilupparsi un'aristocrazia, per quelli inoltre, nei quali gli originari immigranti europei non erano proletari senza asilo, e cioè elementi che si fossero recati in America per elevare il proprio livello sociale, ma individui appartenenti ai ceti superiori delle nazioni, da cui provenivano, per tutti questi paesi e Stati quell'affermazione non sarebbe esatta. Io alludo qui specialmente a Stati come la Virginia e la Carolina, che in parte furono popolati da membri della *gentry*, della nobiltà campagnuola inglese, di una classe che nella sua nuova patria si portò seco l'antica sua storia; alludo alla Luigiana, dove affluivano dei francesi; al Massachusetts, che ospitò dei puritani inglesi — anzi una quantità relativamente istruita di tali persone —; al Canadà che nel sec. XVII accolse molta piccola nobiltà francese, in una parola, a tutte quelle regioni in cui si trasferirono degli strati più vecchi e socialmente più elevati delle nazioni europee: e potrei ancora accennare all'esempio particolarmente notevole della colonia olandese di Nieuwe-Amsterdam, più tardi New-York, dove le antiche famiglie olandesi occupano tuttora una posizione preminente. In tutti questi Stati dominano concezioni feudali, pregiudizi feudali, e sussiste un patriziato, se pur non titolato.

Ma negli altri Stati di nuovissima formazione — ed essi sono oggi prevalenti nell'Unione — non si rintraccia tradizione alcuna,

Colà l'unico bene che sia dalla borghesia fortemente apprezzato, è il danaro. Il danaro soltanto ha importanza sociale nei nuovi Stati dell'Unione. Chi possiede tre milioni di dollari è per ciò solo un uomo socialmente più considerato di colui che non ha che due milioni e mezzo; chi ha quattro milioni vale più di chi ne ha tre. Nella vita sociale del Nord-America la forza del danaro è decisiva. In conseguenza di ciò la borghesia americana ha qualcosa di duro, di prosaico, d'impersonale, di metallico in tutta la sua concezione del mondo e in tutto il suo agire. La sua vitalità è riposta nel senso del guadagno, nella sete dell'oro. Cultura, famiglia, maniere non sono per essa che elementi secondari.

Se però noi stacchiamo lo sguardo dall'America per rivolgerlo a quella penisola mediterranea, che ha nome Italia, noi constatiamo senza fatica che quivi la borghesia ha tutt'altri modi di comportarsi e che per essa posseggono particolare valore fattori completamente diversi. Mentre in America il denaro occupa il primo posto fra le forze sociali, in Italia per contro vediamo che sul primo fronte della vita pubblica sta la coltura. Il denaro non viene che in seconda linea, e ancora solo in certe forme, intimamente amalgamato con elementi estetici. Giacchè il ricco è bensì apprezzato anche in Italia, ma piuttosto come artista, da un punto di vista estetico, come un uomo, che sa con elegante finezza far denaro o conservare il denaro ereditato o spenderlo per fini d'utilità comune o almeno per l'elevazione del proprio spirito. L'uomo ricco, secondo il modello americano, senza cultura, senza tradizioni famigliari, senza distinzione — io non parlo naturalmente che della media — nè rappresenta in Italia una parte politica diretta nè ha comunque un valore sociale diretto. All'incontro, vediamo la vita politica dominata da avvocati, medici, letterati, professori universitari, in una parola da quelle frazioni della borghesia, che posseggono una certa levatura ed una certa cultura. Il nobile, come tale, non rappresenta parimenti nella vita sociale italiana nessuna parte di rilievo, specie se si prescinda da qualche speciale città, come Roma, Genova e Venezia. Un ottimo esempio di ciò che sia la psicologia della borghesia italiana ce l'offrì il terremoto di Messina, il quale, come tutte quelle catastrofi, che sono opera della natura, rimescolò l'intera esistenza umana nelle sue viscere più profonde e commosse tutte le sfere sociali. In quell'occasione si ebbero prove copiose della bontà della tesi da noi sostenuta. La madre natura, in questo caso matrigna, non risparmiò nessuna classe, nessuno strato sociale. Noi vedemmo a Messina molti appartenenti all'alta nobiltà del mezzogiorno italiano lasciar la vita, accanto a tutta una serie di milionari e ad un miliardario. La stampa italiana però, anche quella conservatrice, non pubblicò i nomi di queste persone che negli elenchi generali delle vittime. In essi il nome di un principe stava a fianco del nome di un facchino del porto. Per contro tutta la stampa italiana, senza distinzione di colore politico, si commosse all'annuncio che il prof. Salvemini, docente di storia moderna all'Università e socialista militante, anzi iscritto al partito, era rimasto incolume. Ma l'opinione pubblica, dopo essersi interessata alla sorte di questo insigne intellettuale, si chiese subito che fosse divenuto degli artisti, che avevano cantato in quella sera nel grande teatro d'opera. L'interesse dell'opinione pubblica,

quindi, non si concentrò sulla borghesia del danaro o della tradizione, sulla nobiltà, ma sulla borghesia della cultura e dell'arte.

Mi sia concesso di addurre un terzo esempio, tratto dai miei studi sulla psicologia delle borghesie nazionali. Se noi consideriamo la Germania, vediamo che, per quanto ivi esistano indubbiamente molto denaro e molta coltura, per quanto, adunque, si possa incontrare nella borghesia tedesca una somma non comune di vera ricchezza e di effettivo sapere, tuttavia nella vita politica e sociale della nazione non è nè la cultura, nè il denaro la forza più potente. In Germania predomina ancora in modo tutto speciale la tradizione. Sono ceti che posseggono una tradizione, una storia famigliare e, collegato a questa, un titolo — quindi, la nobiltà, le sfere feudali e accanto ad esse alcune famiglie della borghesia burocratica, vecchie di più generazioni — quelli che in Germania detengono ancora il primato sociale. Certamente, anche in Inghilterra la nobiltà rappresenta una parte importantissima. Ma la nobiltà inglese non è paragonabile a quella tedesca. Le funzioni economiche, che essa adempie nella vita della nazione e quelle che la nobiltà tedesca non adempie, sono naturalmente, in quanto positive le une e negative le altre, diverse ed opposte. In Inghilterra la nobiltà ha senza dubbio conservato un'elasticità sociale, che le garantisce i suoi privilegi. Parte per essersi assicurato il diritto di primogenitura, il diritto di legare il suo patrimonio al figlio maggiore, parte però anche in virtù di un meraviglioso adattamento alle esigenze della moderna vita industriale, e cioè speculando e comportandosi negli affari come qualunque uomo di borsa — e, così, grazie in primo luogo al diritto ereditario e in secondo luogo all'arte moderna del guadagno — il nobile inglese ha conservato, anche in seno allo Stato capitalistico-democratico ed alla vita politica dei giorni nostri, una posizione speciale, anzi la sua superiorità economica. E però sulle labbra del popolo, in Inghilterra « noble man » suona come sinonimo di « rich man ». La nobiltà inglese, quindi, gode la stima generale non solo a causa della tradizione, che essa rappresenta, ma anche perchè essa appartiene in pari tempo alle sfere capitalistiche.

Anche in Italia la nobiltà è ancora apprezzata, spesse volte, non soltanto per la tradizione, ma perchè essa ha saputo riunire in sè una dose di cultura e di senso artistico che l'avvicina ai ceti della borghesia intellettuale. Se la nobiltà in Italia è oggi ancora tenuta in considerazione, ciò accade non tanto per quelli fra i suoi attributi che l'allontanano dalla borghesia, non tanto per i suoi antenati e per la sua storia, quanto, viceversa, proprio per quelle qualità, che essa ha comuni colla borghesia. In Germania, al contrario, le cose stanno assai diversamente. Certo, anche in Germania vi ha una parte della nobiltà, specialmente in campagna, dove economicamente se la fa ancora bene, che partecipa ai beni culturali del suo popolo. Ma questa non è la regola. La regola è che anche il nobile senza istruzione e indebitato, che in Italia o in Inghilterra non godrebbe di alcuna considerazione sociale, tanto da rimanere sperduto nella folla, rappresenta in Germania una parte nella società. In Italia il nobile povero giunge spesso al punto di non far neppure più uso del suo titolo nobiliare, mentre lo stesso nobile, che qui ed in altri paesi cade negli strati inferiori del popolo, in Germania continua sempre a darsi ed avere un'enorme importanza e costituisce fra tutti i ceti della na-

zione quello che possiede la maggior potenza politica e la maggiore influenza sociale. Gli è che è ancora oltremodo vivo nelle classi possidenti tedesche il sentimento del valore della tradizione, che a questi elementi della popolazione assicura ancora una vita sociale e politica, anzi finanche un avvenire sociale.

Se ora compariamo tra loro i tre paesi di cui abbiamo discorso, noi vediamo che l'America è dominata dalla borghesia del *money*, del denaro. Vi troviamo, così, il sistema della plutocrazia pura; più di tutti qualificato per il dominio è colui che ha più denaro. L'Italia per contro è retta da una folta schiera di avvocati, di professori universitari (1) e di giornalisti. La Germania infine è governata non dalla classe che possiede la cultura o la forza economica, ma da ufficiali degli ulani e degli ussari di sangue azzurro, da sottoprefetti e diplomati, insigniti della corona di conte. Possiamo riassumere queste osservazioni anche dicendo che ogni classe dominante possiede tre fondamentali elementi, che la abilitano a conservare in suo pugno le redini del dominio politico sulle larghe masse del popolo democratico: l'istruzione, il danaro e la storia. In altri termini: la potenza dell'economia, la potenza del sapere e la potenza dell'abitudine. Questi tre diversi elementi di forza, che esistono in ogni classe dirigente, si raggruppano però in vario modo nelle singole nazioni dei tre accennati paesi. In Germania prevale la borghesia dell'abitudine, in Italia quella della cultura e in America quella del danaro. Noi ci troviamo quindi, per esprimerci ancora in altra guisa, dinanzi ad un prevalere dell'elemento puramente quantitativo nella borghesia americana, dell'elemento piuttosto qualitativo in quella italiana e dell'elemento puramente tradizionale in quella tedesca — sempre intesa la parola borghesia nel senso marxistico.

Io ho scelto per la mia indagine sociologica appunto le tre mentovate nazioni — la tedesca, l'italiana, l'americana — perchè esse presentano con la maggiore acutezza questi tre elementi fondamentali: la borghesia del danaro, dell'intelligenza e della storia. La borghesia francese, per es., costituisce una sintesi di tutti questi tre elementi. Se analizziamo la Camera francese, i deputati del Palais Bourbon, vi troveremo un numero d'industriali molto più alto che nel Parlamento italiano, un numero di nobili assai maggiore che nei paesi di struttura affatto moderna, come l'America, dove la nobiltà non può portare ufficialmente titoli, ma nello stesso tempo una quantità di dotti assai superiore a quella del Reichstag tedesco, che conta due soli professori universitari.

Noi vediamo che in Francia la borghesia reca simultaneamente i caratteri delle sue consorelle Germania, Italia e America, solo in forma molto meno pronunciata. Le stesse lotte politiche, svoltesi nei tempi moderni in seno alla borghesia francese, gli affari Dreyfus, Syveton e comunque possano chiamarsi, giù giù sino alla storia di oggi, non sono, a mio avviso, che l'espressione esteriore di una interna lotta sociale fra i tre diversi elementi costitutivi nelle

(1) Non si può fornirne prova più convincente che il fatto che la frazione socialista della Camera italiana, comprendente in tutto 28 membri, contava (nel 1904) nove insegnanti di scuole superiori, mentre l'intero Reichstag tedesco su 392 deputati non ne possedeva nella stessa epoca che due soli della professione anzidetta.

classi dominanti della Francia. Esistono in questo paese una nobiltà ed un clero potente, come pure una potente borghesia del denaro e una potente borghesia di liberi professionisti, la cui mutua lotta ancora non è definitivamente decisa in favore di nessuna di tali classi.

***

Facciamoci ora a considerare la psicologia della sola parte industriale e commerciale della borghesia e più precisamente studiamola nel suo comportarsi fuori del proprio paese. Se prendiamo in esame la potenza e la condotta economica delle varie nazioni sul mercato mondiale paragonando il metodo e il modo, con cui su tale mercato mondiale la borghesia tedesca fa i suoi affari, con quelli rispettivi della borghesia francese e della borghesia inglese, facilmente ci accorgeremo che la prima è caratterizzata in modo specialissimo da una qualità, e cioè dalla sua straordinaria capacità di adattamento. A questa capacità di adattamento la borghesia tedesca, il commercio e la grande industria della Germania debbono più che a qualsiasi altra causa i loro successi sul terreno dell'economia mondiale.

Alcuni esempi chiariranno quanto diciamo. Nel Brasile gli indigeni non amano acquistar merci, oggetti di qualunque specie, che siano avvolti in carta nera. Il color nero è per essi il colore della tristezza e, poichè al Brasile il sole ardentissimo immerge, per così dire, tutte le cose in un bagno di luce bianca, così essi non amano ciò che può evocare immagini lugubri. Ora il Brasile era dominato dall'importazione inglese e specialmente i prodotti dell'industria metallurgica colà usitati, soprattutto aghi da cucire e spilli, erano di fabbricazione inglese. Ma gli inglesi avviluppavano questi articoli in carta nera, ciò che provocava le lagnanze dei brasiliani. Quelli, tuttavia, non se ne davano per inteso. Essi erano i padroni esclusivi dell'importazione al Brasile e continuavano tranquillamente a vendere i loro aghi in carta nera. Dei fabbricanti tedeschi, e più precisamente sassoni (i sassoni godono in Germania fama di furberia e di accortezza), ebbero conoscenza di questo fatto, basato su un curioso pregiudizio dei brasiliani da un lato e sulla non meno curiosa ostinazione degli inglesi dall'altro, e tosto incominciarono a spedire ed a vendere in America grandi quantità di aghi e di spilli, avvolti però in carta rosa. La morale della favola è presto indovinata. Dopo tre anni i tedeschi avevano soppiantato completamente gli inglesi e dominavano a loro volta il mercato brasiliano.

Altro esempio: all'isola della Trinità gli indigeni hanno l'infelicità fisiologica di possedere dei piedi piatti. Anche qui era in fiore la importazione inglese. Ma le scarpe e le calze inglesi erano, naturalmente, « London fashion », cioè fatti senza alcun riguardo per i piedi piatti. Anche qui i tedeschi ebbero notizia di questa particolarità e tosto confezionarono delle scarpe per i piedi piatti, scarpe che andarono a ruba. In breve, il risultato fu alla Trinità lo stesso che al Brasile: il commercio tedesco vi si stabilì, scacciando l'inglese (1). Ve-

(1) Questi due fatti sono desunti dall'opera di WERNER SOMBART, *Die deutsche Volkswirtschaft im 19. Jahrhundert* (Berlin, 1905, Bondi, p. 128), e mi sono stati inoltre confermati e completati da uno scienziato brasiliano.

diamo quindi che la borghesia tedesca, il commercio tedesco di esportazione sa con acutezza non comune avvertir le peculiarità e i capricci della clientela sul mercato mondiale, e così pure con abilità straordinaria adattarsi e utilizzare gli svariati desiderî delle altre nazioni. Certo, questa capacità di adattamento della borghesia esportatrice tedesca segue spesso delle vie, che la conducono a rasentare da vicino l'inganno e la falsificazione e che le attirano la gelosia e l'odio della borghesia inglese e francese in grado assai maggiore di quanto la concorrenza economica per sè stessa giustificherebbe o spiegherebbe. Soggiornando una volta a Barcellona, volli prima della partenza acquistare qualche piccolo dono per i miei bambini e notai in una vetrina una leggiadra scatola di penne, che mi parve tipicamente spagnuola. Sul coperchio era dipinto un soldato spagnuolo e la scatola stessa era colorata in giallo e rosso. La comprai. Ma quando la diedi ai miei bambini, si vide che sul lato interno del coperchio stava scritto qualcosa in tedesco. Era un prodotto di Norimberga. Ancora: viaggiando recentemente fra Pisa e Livorno, feci conoscenza con un marinaio italiano, che veniva dalla Grecia e che al Pireo aveva fatto acquisto di grandi quantità di sigarette greche in scatole. Esse recavano in lettere greche « Hellas », « Sigarette elleniche autentiche » e parecchie altre indicazioni in lingua greca. Io notai dopo che, parimenti sull'interno del coperchio, era scritta in caratteri minutissimi la parola « Dresda ». Quando io fui per la seconda volta in Francia, ai tempi del processo Dreyfus, comprai una fotografia, una cartolina col ritratto del vecchio generale nazionalista, nemico dei tedeschi, Mercier. Sotto l'effigie del generale stava la Marsigliese con un testo che incitava alla *revanche* contro i tedeschi. Ma l'altro lato recava a lettere microscopiche — tanto che dovetti ricorrere alla lente per riconoscerlo — il nome di una ditta di Berlino.

Questi esempi basteranno. Noi ci chiediamo: come accade che il commercio di esportazione tedesco e, quindi, gli individui che lo esercitano, i borghesi tedeschi, sviluppino questa speciale capacità di adattamento, che abbiamo imparato a conoscere e che va fino alla concorrenza sleale? Quali sono i nessi causali fra le condizioni della borghesia tedesca all'interno e queste particolari attitudini esportatrici, che le contraddistinguono? Si è detto, e non da antisemiti, ma da puri scienziati, che la peculiare capacità di adattamento della borghesia tedesca dipenda dal fatto di essersi assimilate cospicue frazioni dell'ebraismo. Non sarebbe, quindi, a vero dire, una qualità tedesca, ariana, germanica, ma ebraica. Senza dubbio gli ebrei nel commercio posseggono una capacità di adattamento assai grande. L'ebreo sa osservare i clienti, sfruttare le occasioni propizie: egli è attento, vigile e pronto nella percezione. Tra lui e il compratore corrono fili intellettuali e psicologici. È da aggiungere che dalla speciale struttura e storia politica del popolo tedesco l'ebraismo fu, letteralmente, spinto a raggiungere nel commercio e nell'industria quella grande importanza che assume oggidì. In Germania l'ebreo, per quanto già emancipato sulla carta, ancora non lo è nella realtà. Mentre gli elementi ebraici più riccamente dotati degli altri paesi, come la Francia, l'Italia, l'Inghilterra, entrano spesso nell'amministrazione pubblica, giungendo perfino alle più alte cariche — ricordo a titolo d'onore il ministro della guerra Ottolenghi e l'on. Luzzatti

in Italia, Disraeli e più tardi Lord Beaconsfield in Inghilterra, Gambetta e molti altri in Francia — mentre, dunque gli elementi più intellettuali e più intelligenti dell'ebraismo nei paesi democratici più progressivi, come negli Stati dell'occidente europeo, sono assorbiti dal meccanismo amministrativo e dalla vita politica della nazione, gli ebrei si vedono, per contro, in Germania completamente esclusi da tali possibilità; essi non possono nemmeno diventar giudici, nè ufficiali, nonchè pensare di salire al Ministero. Nello stesso Parlamento essi non entrano che difficilmente, e solo facendosi portabandiera dell'agitazione socialista. Così accade che in Germania i migliori fra gli ebrei restino assicurati al commercio, alla borghesia industriale e mercantile. Siccome un contingente assai alto e qualitativamente egregio di intellettuali ebrei e una proporzione anche maggiore di ebrei, in genere, esiste effettivamente nel commercio e nell'industria della Germania, — com'è noto, è ebraica una gran parte degli industriali, specialmente nelle industrie serica e tessile — così può darsi benissimo che la capacità di adattamento della borghesia tedesca sia in parte da attribuire agli elementi ebraici, che essa comprende nel suo seno. Giacchè le qualità specifiche dell'ebraismo realmente concidono, fino ad un certo punto, con le qualità specifiche della borghesia tedesca. Ma io credo che questa causa, per quanto abbia indubbiamente contribuito a determinare l'accennata caratteristica del commercio tedesco, non sia però di decisiva importanza. Non siamo, quindi, ancora giunti in fondo al problema, che ci eravamo proposto di sviscerare, non avendo ancora scoperto i veri motivi, coi quali va spiegata la speciale capacità di adattamento della borghesia tedesca.

Noi abbiamo già mostrato che, se confrontiamo i Tedeschi con gli Inglesi e i Francesi, ci apparirà tosto quanto profondamente diversa sia, spesso, la loro concezione del commercio, la loro condotta commerciale. Accomodanti, capaci di adattamento, anzi pronti ad adattarsi i Francesi e gli Inglesi non lo sono in nessun modo; essi sono pochissimo intraprendenti e non sanno per nulla prevenire i bisogni e i desiderî della clientela. Consci della bontà della loro merce, essi si preoccupano assai meno del gusto del loro pubblico di quel che non siano al contrario facilmente portati ad imporgli il loro gusto proprio. Il commercio tedesco reca il suggello di una speculazione ardimentosa e invadente, mentre gli Inglesi e i Francesi amano gli affari vecchi e solidi, condotti con onestà di principio, ma senza cedere, nel loro complesso, a una smodata avidità di estendere il loro traffico. Si troverà la conferma di questi tratti fondamentali in tutti i campi della lotta di concorrenza internazionale, si svolga essa a Costantinopoli, nei porti marocchini o in Cina. Dovunque si osserverà questa differenza: il tedesco è il *parvenu* tutto dedito alla caccia degli affari, il francese o l'inglese è il *rentier* che d'affari si occupa.

Per contro in altri paesi, come ad es. in Italia, e più specialmente nelle provincie della pianura padana, riscontriamo che il commercio ha presupposti psicologici affatto analoghi a quelli che ha in Germania. Vi osserviamo un pari non comune ardimento nell'affrontare i problemi industriali, un pari bisogno economico di espansione. In pochi anni l'industria piemontese del cotone e della lana si era accinta non senza successo alla conquista del mercato argen-

tino e brasiliano. Noi vediamo colà sorgere dei « principi mercanti », dei « selfmademen », che fanno fortuna guadagnandosi in America dei grossi patrimoni (1). Noi vediamo che gli Italiani sanno non meno acutamente dei Tedeschi spiare le buone occasioni e con altrettanta agilità di spina dorsale abituarsi alle condizioni dei paesi stranieri, ovunque trovino appena un po' di posto. Esistono, pertanto, delle affinità fra il commercio italiano e quello tedesco, fra il comportarsi della borghesia italiana e quello della borghesia tedesca. Forse è questa coincidenza che può condurci alla fonte dei rapporti di causalità da noi ricercati. La capacità di adattamento dei Tedeschi e degli Italiani è da spiegarsi, in realtà, sopratutto con due ragioni. In primo luogo con la giovinezza storica del loro Stato, in secondo luogo con la forza fisiologica del loro materiale umano.

Anzitutto con la loro giovinezza storica. Il mercante tedesco come quello italiano stettero sul mercato mondiale per circa cent'anni — appunto nel tempo in cui il capitalismo andava maturando — senza valido appoggio da parte dei rispettivi Governi. Essi appartenevano a piccole nazioni divise e lacerate. Il mercante romano era suddito di Sua Santità il papa, il quale non si preoccupava troppo dei rapporti commerciali con l'America. Gli abitanti del Veneto e della Lombardia erano sudditi della Corte imperiale austriaca e anche colà non poteva, naturalmente, svilupparsi il senso di una lungimirante politica commerciale. Tanto in Germania quanto in Italia mancava un nesso nazionale, mancava l'unità nazionale e specialmente la compattezza economica, che, solo, come già ho mostrato parlando di un analogo argomento, offrono alla nazione le basi per progredire economicamente. Per un sano sviluppo economico è ormai necessario, guardando le cose dal punto di vista di una politica realistica, un certo « quantum » di unità etnica. Nei mercanti tedeschi e italiani, che partecipavano al mercato mondiale in America ed altrove, difettava la consapevolezza nazionale. Essi dovettero, se vollero raggiungere qualche risultato, insinuarsi dove loro fu possibile. Essi dovettero insinuarsi, perchè, rappresentando essi l'eccedenza di « nazioni » grandi di numero, ma deboli politicamente, non avevano altro mezzo di farsi innanzi. Inoltre l'industria capitalistica di esportazione, tanto in Italia quanto in Germania, era ancora assai giovane anche nel senso economico. Entrambe incominciarono molto tardi ad apparire sul mercato mondiale. Prima del 1870 la Germania vi contava economicamente come zero, e così pure l'Italia prima del 1861. I Francesi e gli Inglesi invece, queste due vecchie nazioni di mercanti con un territorio sicuro, con diritti di dominio diventati storici, con determinati diritti commerciali, privilegi e così via, non avevano bisogno di umiliarsi e agivano perciò sul mercato mondiale con grande disinvoltura e con orgogliosa coscienza di sè. I Tedeschi e gli Italiani però furono costretti ad adattarsi alle più varie situazioni ed hanno fino ai dì nostri conservato questa capacità di adattamento con tutti i suoi vantaggi e svantaggi.

La seconda causa della notata capacità di adattamento consiste nella freschezza fisiologica di queste « nazioni » politicamente gio-

(1) Cfr. a questo proposito, fra gli altri, LUIGI EINAUDI: *Un principe mercante*. Torino, 1900, Bocca.

vani. La Francia nel 1848 aveva 34 milioni e mezzo di abitanti. La Germania nello stesso anno pressochè altrettanti. Francia e Germania erano, quindi, numericamente, per quantità di popolazione, due forze equivalenti. Oggi la Germania si è lasciata indietro la Francia di oltre 22 milioni d'uomini. L'Italia, dal canto suo, aveva nel 1801 una popolazione di 17 milioni. Pochi anni fa, all'epoca dell'ultimo censimento del 1901, l'Italia aveva già raggiunto una popolazione di 33 milioni. E così essa aveva in un secolo raddoppiato la cifra dei suoi abitanti. Ci basta gettare un'occhiata su questi numeri perchè ne scaturisca tutta una serie di conclusioni. Con così forti aumenti di popolazione, che presuppongono un'enorme freschezza fisiologica, l'espansione, l'impulso all'emigrazione e l'apparizione sul mercato mondiale diventano una cosa intuitiva ed una necessità.

ROBERTO MICHELS.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LETTERE INEDITE DI GIUSEPPE MAZZINI

Sono in tutto dieci lettere, e vanno dal 1863 al 1872, riflettenti perciò un periodo della coscienza italiana la quale attuava — se non tutte — certo gran parte delle sue aspirazioni.

Di queste lettere una soltanto appartiene al 1863, due sono del 64; tre appartengono al 1865; due sono del 66, una del maggio 68; l'ultima è del 30 gennaio 1872, scritta cioè da Mazzini quaranta giorni avanti la morte.

Sono stese in carta molto sottile e leggera, come soleva l'Agitatore, il quale non di rado spedivale in numero sufficiente a chi fosse in grado di distribuirle o farle giungere ai destinatari, e — ad eccezione di una sola che non è autografa, ma che pure è firmata da lui — nella solita calligrafia a lineette perpendicolari, staccate, nervose, eleganti; chiara il più delle volte, ma or sì or no di difficile interpretazione e per la qualità della carta e per gli anni passati su di esse.

Furono indirizzate tutte a Mario Aldisio Sammito, in Terranova di Sicilia, suo luogo natìo; e sorge innanzi a ogni altra cosa il desiderio di conoscere chi fosse egli mai, e — implicitamente — in qual modo s'iniziasse la corrispondenza.

*
* *

Dell'Aldisio, morto il 22 giugno 1902, scriveva tal Ugo Brilidi in un opuscoletto di propaganda repubblicana della « *Biblioteca rosea* », nel 1884: « È uno di quei fervidi ingegni che altamente sostennero e che sommamente onorano lo svolgersi dei caldi principii di libertà e di risorgimento, ai quali si vogliono indirizzate le sorti della nazione. È una di quelle anime forti, dalla tempra di acciaio, sopra di cui nulla poterono e nulla possono le pressioni spavaldamente codarde e di legislatori e di sgherri, sopra di cui s'infransero le calunnie dei vili. È uno di quei magnanimi caratteri, il cui nome è tutta una storia di lotta, di attiva lotta pel bene del popolo, per la felicità del paese, per il compimento di una generosa idea, l'idea repubblicana ».

Riportiamo queste parole per rilevare come ne pensassero gli uomini del suo partito, lui vivente. E certo — senza partecipare per conto nostro all'enfasi di esse — possiamo notare che uomo di fervido ingegno egli fu senza dubbio, e operoso per le sorti della nazione che venivasi formando, e fermo nel suo ideale di republica, come anche in un contenuto di idee materialistiche, comune a molti uomini degli anni suoi.

Ci è parso anzi — dalla lettura dei suoi scritti, da quanto ha stampato qualcuno sul suo conto, e da quello che oralmente abbiamo potuto apprendere sul luogo (1) — che la genesi di questo suo atteggiamento politico e spirituale dovesse rintracciarsi in certa fierezza di carattere e nell'indomito orgoglio, rimasto sempre scolpito nei lineamenti forti sarcastici del suo volto, e nelle sopracciglia folte che ombravano il suo sguardo scrutatore.

Nato il 30 gennaio 1835 da ottima famiglia, ma non in floride condizioni finanziarie, ricevuta la prima istruzione presso un maestro di gran cuore — Carlo Macaluso — bramando appresso di sapere e di operare, la sua vita si mostrò tutta animata di reazione contro la deficienza di mezzi per un'istruzione superiore, contro a le consuetudini del paese natìo che non lasciavano posto pel suo ingegno, contro a la tendenza conservatrice che s'opponeva all'ampio respiro di cui sentivasi capace.

Terranova di Sicilia ha tradizioni vive di vassallaggio. Prima il casato dei Monteleone proprietario dei feudi e di gran parte del territorio attorno, poi intraprendenti industriali hanno tenuto in acquiescenza la popolazione prevalentemente agricola (2). È facile arguire in quali condizioni questo popolo versasse durante gli anni in cui l'intelligenza dell'Aldisio si sviluppava. E poichè i rinnovamenti non sono stati molti nè importanti, specialmente per l'educazione delle classi meno abbienti, dobbiamo esser certi che, ieri come oggi, questi agricoltori, insieme agli altri del popolo minuto, si sono accumulati la massima parte in catapecchie nere, fasciate di sudiciume ripugnante; senza per altro manifestare un moto decisivo di ribellione, e senza liberarsi dalla privazione di ogni pubblico servizio in cui sono stati abbandonati. Una nota poi comune a ogni grado sociale è stato l'assenteismo dalla vita agile e fresca, l'ordine dei pensieri e dei sentimenti assai limitati o bisognosi di chiudersi in un velo di prudenza che è paura e ipocrisia nello stesso tempo, le aspirazioni compresse, il desiderio di pianto che vellica le consuetudini gravate da pregiudizi a dirittura paesani.

È naturale che in un terreno cosiffatto la religione potesse imporsi nelle forme inferiori deplorevoli, rincalzando le superstizioni,

(1) Son grato alla figliuola dell'Aldisio Sammito, signorina Giuseppina, per avermi permesso lo studio e la trascrizione delle lettere mazziniane, e avere gentilmente messo a mia disposizione i manoscritti del padre, le stampe e la corrispondenza, per cui mi è stato possibile fissare i suoi cenni biografici. Ringrazio anche il signor direttore del R. Ginnasio Luigi Leone, il signor Carmelo Ventura, direttore delle scuole elementari, e il signor Salvatore Damaggio Navarra — unico studioso de le vicende della sua città — e altri molti, per le informazioni favoritemi. Delle stampe intorno al Sammito ho avuto sott'occhi un discorso commemorativo dell'insegnante Giorgio Donegani (*Commemorando*, Palermo, Andò, 1908) e l'opuscolo summentovato della « *Biblioteca rosea* ». Altro non esiste, parendomi di non dover fare alcun conto delle necrologie che ho letto, pubblicate su pei giornali in occasione della morte. Questo stesso però risulta privo di critica e pieno dell'esagerazione di parte.

(2) Da *Lodovico de Radajello* che la tenne in servitù — e non fu il primo — a incominciare dal 1400, infino ai *duchi di Monteleone*, il regime è stato ininterrotto. La città, profittando di una nuova legge, si affrancava nel 1787, ma di fatto la prevalenza della casa ducale è durata sempre per mezzo della vasta proprietà (Cfr. *Memorie gelesi* per S. Damaggio-Navarra. Terranova, Scrodato, 1896, pagg. 41-56).

talchè ricordiamo per esempio la commemorazione di un Crocefisso, avvolta in curiose leggende e che dà l'agio alla vendita di certo cotone grezzo benedetto, e le nenie cupe che gruppi di contadini, nei venerdì di marzo, emettono attorno a un teschio tolto di recente dalla sepoltura.

Dal contrasto appunto con tali elementi piglia fin dall'inizio il suo aspetto particolare la figura di Mario Aldisio Sammito, perciocchè egli, come republicano, rappresenta l'opposizione alla servitù tradizionale, e quindi a ogni forma di dispotismo; e come pensatore si ribella alle superstizioni alimentate dal clero numeroso e rozzo del suo paese. E possiamo essere più sicuri di ciò, in quanto nella giovinezza egli non intraprese mai viaggi che gli permettessero d'integrare il carattere sotto l'influenza d'un mondo più vasto; e in quanto, anche più tardi, si allontanò rarissimamente dal suo luogo, e per tempo molto breve.

***

Gli assegneremmo però limiti troppo angusti se pensassimo che la sua attività si restringesse al luogo natìo. Qui si formò, operò, e in certo modo vinse. Le sue publicazioni medesime hanno una visione ampia perchè è visione scientifica. Una volta poi a contatto della vita pratica e dei maggiori uomini che lavoravano per il Risorgimento, offrì intera la sua adesione.

Nel 1862, nella stessa Terranova, riorganizza in « Emancipatrice » la « Società Unitaria » sciolta (1); la qual cosa vuol dire che a 27 anni era maturo di pensiero e avanzato nell'azione. Cade anzi in quell'anno la stampa dei suoi primi articoli sulle riviste e sui giornali, e una lettera diretta a lui da F. D. Guerrazzi (2), che potrebbe dimostrare come il nome dell'Aldisio non fosse ignoto all'Autore dell'*Assedio di Firenze*.

Negli anni seguenti è in corrispondenza, oltre che col Guerrazzi e il Mazzini, anche con Benedetto Cairoli, Garibaldi, Nicotera... È oltremodo stimato da Stanislao Bechi, dal Castellazzo, dal Macchi, dal Montenegro, da Saffi Aurelio, dal Grilenzoni e da altri molti. È in rapporti di viva amicizia con Saverio Friscia di Sciacca, con Antonio Spinuzza da Cefalù, con Rosario Bagnasco da Palermo, col Giarrizzo.

Ma già fin dal 60 lo troviamo partecipe dell'aspro e convulso lavoro che suddivideva in partiti le genti d'Italia, intente a unificare la patria con l'aggiunta di Roma e Venezia al resto della Nazione; e doveva mostrarsi assai entusiasta del disegno ardito di Mazzini — il quale mirava nel medesimo tempo alla liberazione dei Polacchi, degli Ungheresi, dell'Oriente europeo (3) — se questi più tardi, e fin dall'inizio della corrispondenza, gli scriveva: « ... son lieto di mandare da lungi una stretta di mano fraterna ad uomo che intende le condizioni del paese, e sa come amarlo » (4).

(1) Cfr. *Raccolta di lettere del Generale* G. Garibaldi *a M. Aldisio Sammito*. Pansini, Piazza Armerina, pagg. 11 e 12.

(2) *Ivi*, pag. 7. Questa lettera è stampata a principio della *Raccolta* perchè contiene un giudizio su Garibaldi.

(3) Jessie W. Mario, *Della vita di G. Mazzini*. Ediz. economica. Milano, Sonzogno, 1896, cap. XXV.

(4) *Lettera I*.

Di tale assillante questione veneziana che creò aspri dissidi tra i principali uomini del Risorgimento, si parla quasi da per tutto nelle lettere che offriamo, giacchè il Sammito — come gli altri mazziniani — faceva del suo meglio per impinguare la cassa del Partito, collocando biglietti, raccogliendo somme, o associando il nome suo alle sottoscrizioni che si facevano ora sott'una ora sott'altra forma. Ma non manca d'altra parte in esse il chiaro riverbero delle molte questioni che sorgevano attorno al Maestro: quella del « Comitato Centrale », contro il quale non cessava questi di lamentarsi, e che in fondo rappresentava la scissura insanabile tra gli stessi repubblicani, tra lui e Garibaldi; quella della costituzione di un esercito prevalentemente di repubblicani, da contrapporre allo straniero dominante in Italia ed equilibrare nello stesso tempo la forma monarchica di governo che si veniva sempre più assodando; quella de la propaganda attivissima a favore dell'apostolato delle idee, destinato a tener desto il concetto del governo di molti.

*
* *

Conviene però qui avvertire che l'Aldisio, pur restando ammiratore de le doti speciali del Mazzini per ciò che riguarda l'azione svolta da lui; nondimeno gli si mantenne poco o punto fedele allorchè si trattò di condividerne le idee le quali ispiravano e movevano gli atti di lui. Le sue publicazioni infatti — di cui ciascuna rimane inferiore alla media di 70 pagine — appaion turgide del pensiero che si chiamò « libero », ma che per essere radicale fu anche intollerante; e che Mazzini chiamò « materialismo », non solo perchè si riferiva a un atteggiamento particolare delle intelligenze, ma — più — perchè era e negazione e scetticismo dogmatico (1).

Scriveva di sè a un Ficani, col convincimento della propria importanza, comune a coloro che operarono nei giorni del travaglio della patria: « ... le mie pubblicazioni sono la dinamite del pensiero moderno ». E più sopra: « Quando la rivoluzione avrà trionfato della reazione, quello sì sarà il giorno in cui un editore raccoglierà tutti i miei opuscoli, tutti gli scritti sparsi per cento giornali, dal 1862 in poi... ma per ora i miei scritti vanno perduti come foglie al vento. È l'ora dei sicarî della penna! E a me non tocca che subire la cospirazione del silenzio da tutte le parti » (2).

Per conto nostro pensiamo che fino al giorno in cui l'originalità o la genialità o la forma che attrae saranno mezzi alla diffusione delle opere, quelle del Sammito rimarranno obliate, tanto egli è aspro involuto oscuro sovrabbondante. C'è però della verità nelle sue parole, in quanto ben presto, con foga che par virulenza — ma non è — inalzossi fino al concetto dell'affratellamento di tutti gli uomini, liberi dalle barriere di nazionalità, fino all'internazionale; a quel modo che trovata una forza endogena nella materia stessa, avea con impeto superata ogni religione.

Nel 1868, senza smettere il lavoro frammentario sui giornali, si afferma con un lungo proemio al *Genio delle Religioni* di Edgard

(1) Jessie W. Mario, *op. cit.*, cap. XXVII, pag. 468.

(2) *Mss.* È la bozza di una lettera a tal Ficani che lo richiedeva di notizie intorno alla sua vita e alle sue opere.

Quinet, che compariva la prima volta in veste italiana tradotto da Nicolò Montenegro, e riceveva dallo illustre pensatore francese il seguente giudizio: « ...Vous vous êtes élevé dès les premiers pas au principe qui domine la philosophie des Religiòns; vous avez osé fixer un œil pénétrant, hardi sur l'intérieur des temples; et dans les obscurités vous avez apporté la lumière intrépide de l'esprit italien » (1).

L'Aldisio stesso dichiara in maniera rude la cagione ond'egli s'accinse a stendere il proemio: « In queste pagine mi prefissi smascherare la tirannide sacerdotale in tutta la sua bruttezza » (2).

Seguono a questo lavoro: *La Nizzarda* (1870), poemetto polimetro, a favore dell'italianità delle Alpi marittime, sulla maniera della novella romantica fiorita durante il periodo delle rivoluzioni; *Le memorie storiche dal 1860 al 1868* (1871), in morte di Giovanni Grilenzoni; *Della Sinistra parlamentare italiana* (1871) « contro quella sedicente democrazia che intende ottenere dall'equivoco la sovranità del diritto popolare » (3). *Dell'economia politica* (1875), citata da B. Malon nelle sue opere; *Della questione finanziaria* (1878), contro il Depretis allora ministro delle finanze; *La questione sociale* (1880), in cui si accenna al socialismo come necessario alla liberazione dalla miseria. E poi: *Il papato al cospetto della Storia* (1881), aspra requisitoria contro la Chiesa in nome della scienza; *Del diritto penale nei rapporti colla Natura e colla Società* (1888); *Un esame della Natura* (1892); e così via, per non dimenticare: *Democrazia e letteratura italiana dal secolo XIII al XIX*, comparso nel 1896. Pubblicazioni, ripeto, piuttosto brevi in cui è dato di riscontrare lo svolgersi del suo spirito di rivoluzionario teorico e di positivista, e che ci dànno le ragioni generali onde Mazzini gli scriveva nel 1872 l'ultima lettera da noi collocata in fine, e che nel tenore differisce molto dalle precedenti. Ragioni generali soltanto, giacchè il motivo immediato fu la *Proposta* di cui si fa cenno, il contenuto della quale — non poco difforme dalle teoriche dell'Agitatore — può rilevarsi dalla lettera mazziniana; e che fu appunto compilata dallo stesso Aldisio, per incarico di Garibaldi, e firmata da uomini importanti che ne condividevano il pensiero (4).

In ogni modo l'Aldisio non s'arrestò per questo nel progresso delle sue convinzioni, e alcuni anni appresso scriveva: « Un ideale appare da per tutto... Esso è l'emancipazione sociale... compendia tutte le aspirazioni della democrazia universale nell'affratellamento di tutti i popoli, che sarà la grande famiglia umana; nel fine unico e supremo, la verità; nel riconoscimento d'un solo padrone, l'amore; d'un solo bisogno, l'armonia; d'un solo mezzo, il lavoro; d'una sola legge, la giustizia » (5). E questo ideale coltivò fino all'estrema sua esistenza (6).

(1) Dalla lettera autografa del QUINET, tra i *Mss.* Il titolo del proemio è il seguente: *Passato e Avvenire dei culti. Proemio al Genio delle Religioni* di EDGARD QUINET. Prato, 1868.

(2) *Mss.* Lettera citata al Ficani.

(3) *Ivi.*

(4) L'Aldisio la inserì nella *Raccolta di lettere del Generale* G. GARIBALDI, ecc., da noi citata.

(5) M. ALDISIO SAMMITO, *La questione sociale.* Piazza Armerina, 1880, pag. 63.

(6) Vedi il discorso dello stesso M. ALDISIO SAMMITO, *Fine del secolo XIX.* Terranova, Vinciguerra e C., 1900.

Egli fu chiuso abile tenace nei fatti; vario radicale irruente negli scritti, in cui il sapere s'assomma con disordine e con espressione irsuta, animata di certa rude eloquenza. Possedette anima sdegnosa resistente, non priva d'iniziative e di ambizione. Ebbe ingegno piuttosto vigoroso che profondo e acuto: qualità che mentre da un lato gli permisero d'intromettersi ancor giovane nella vita pubblica locale — in cui si mantenne sino alla fine — e in quella della patria in formazione, non gli risparmiarono d'altra parte angustie e prigionia.

La salma di lui riposa nel cimitero comune, e alla morte i funerali gli furono celebrati a spese del Municipio.

GAETANO FIRETTO.

I.

Fratello.

Mi pesa un rimorso sull'anima, quello di non avere finora risposto alla vostra, intendo all'ultima vostra! alle due prime risposi immediatamente, accettando riconoscente l'onore che m'era fatto (1). La mia risposta vi sarà stata probabilmente involata dalle autorità postali.

Vi scrivo ora queste poche linee dal Continente ov'io sono per cose nostre. Vi sono grato delle espressioni d'affetto, e son lieto di mandare da lungi una stretta di mano fraterna ad uomo che intende le condizioni del paese e sa come amarlo.

L'associazione della quale eravate Preside.[nte] avrebbe, parmi, subito dopo la caduta di Ratazzi, dovuto rivivere. Non la legge, ma l'arbitrio d'un uomo avea sciolto le associazioni; e sceso dal Potere quello, la vita loro avrebbe dovuto ricominciare. L'Associazione non è solamente un diritto, è una facoltà. I cittadini son nati ad associarsi come a respirare; e dovrebbero mantenere il libero esercizio di questa facoltà con tutta l'energia possibile e a ogni patto.

Oggi, v'è un altro dovere per l'Italia, prominente su tutti: l'*Agire*. Il moto Polacco ci addita supremo scopo l'insurrezione e la guerra del Veneto. Là stà la chiave del moto Ungherese: là l'iniziativa al moto delle popolazioni dell'oriente Europeo: là la guerra delle nazionalità e la trasformazione della Carta d'Europa. La povera eroica Polonia aspetta da noi un aiuto d'azione, non di sterili applausi. Se non operiamo, scadiamo.

M'occupo in primo accordo con Garibaldi, di questo. Ma se gli elementi abbondano, mancano i mezzi: quei ch'io ho sono ineguali all'impresa. È necessario vincere e rapidamente quest'unico ostacolo. Sarà, suppongo, giunta sino a voi la sottoscrizione del Franco per « Polonia e Italia » iniziata da me, approvata pubblicamente da Gar.[ibaldi]. Bisogna popolarizzarla. Bisogna che, portata di località in località, di casa in casa, diventi Sottoscrizione Nazionale davvero. E mentre il Franco è il tributo di quei che non hanno molto, se v'è tra voi chi possa o voglia, faccia un'offerta qualunque più larga. Si tratta d'onore nazionale. E nel mio lavoro coi Polacchi sono testimone dell'ardore col

(1) Di essere nominato Membro onorario in una Associazione democratica di Terranova di Sicilia.

quale quelli uomini, pur dando il sangue, furono e sono presti a dare danaro alla causa. Il solo Delegato in Londra del Governo segreto insurrezionale ricevette da Varsavia da circa 200.000 franchi per compra d'armi e per altro. Saranno gli Italiani da meno?

Quanto potesse venire raccolto, dovrebbe spedirsi al Sig. Leone Yssel negoziante in Genova, in cambiale all'ordine della Sig.ª Sara Nathan.

Noi non piglieremo la questione interna se prima non abbiamo cacciato l'Austria al di là dell'Alpi, isolato il Francese in Roma, e formato, in una guerra nostra, un campo di trenta o quarantamila volontari. Quanto a ciò che la soluzione deve essere, non giova illudersi: essa non può essere che repubblicana. Nell'Epoca nostra, ogni Monarchia deve necessariamente vivere di diffidenza e di repressione. L'amore, la concordia, la reciproca fiducia tra essa e il popolo sono impossibili. E abbiamo in prova la Storia dell'ultimo mezzo secolo.

Bisogna dunque, senza incauta premura, avviare l'Apostolato delle idee in quel senso: preparare gli animi a salutare la bandiera del Popolo quand'essa un dì o l'altro, da un punto o da un altro, sorgerà. E intanto agire, dar coscienza di sè all'Italia con battaglie proprie.

Addio, fratello. Abbiatemi vostro

GIUS. MAZZINI.

11. Aprile [63] (1).

II.

Fratello,

Non ebbi che ieri la vostra del 4. agosto; né intendo il perchè. Allora, vedevate e vedevamo noi tutti che sarebbe stata prossima l'impresa emancipatrice del Veneto. Incidenti dolorosi l'indugiano; non la distruggono. E per voi, buoni e forti, l'indugio non deve essere sconforto, ma sprone a promuoverla. Se costanti, vinceremo infallibilmente la prova. Il Veneto è desto; ed era ciò che importava. Se facciamo tutti il nostro dovere è questione di mesi.

Se due cagioni non fossero, a quest'ora saremmo in azione. E le due cagioni sono: moltiplicazione di comunicazioni conducenti infallibilmente a scoperta — raccolta continuata progressiva di mezzi, quindi prolungamento di lavoro conducente esso pure a scoperte.

E solo rimedio ai due mali è il concentramento: concentramento di lavoro, concentramento di mezzi. Il C.[omitato] C.[entrale] istituito da Gar.[ibaldi] deve dirigere l'agitazione generale italiana a pro del Ven.[eto] e delle questioni di libertà; ma il lavoro segreto, il lavoro concernente l'azione dovrebbe concentrarsi in me.

Se quindi voi e il nucleo d'amici che m'indicate volete intendervi con me, sia — per ciò che riguarda l'azione — con me solo; e a me solo fate avere i mezzi che potrete raccogliere. E mezzi importano; dacchè in proporzione dei mezzi s'accorcia il lavoro. Ora il lavoro di pochi mesi può farsi segreto: il lavoro d'un anno o d'un anno e mezzo non può.

Abbiamo due cose da fare:

Raccogliere elementi e mezzi per l'Azione Veneta:

E un'opera d'Apostolato.

La prima consiste in offerte; e in afferrare ogni occasione di far intendere ai Veneti che, sia nell'esercito sia civili, potessero venire a contatto con noi, che senz'azione loro, essi possono difficilmente ottenere la nostra ed emanciparsi.

(1) La data del timbro postale è la seguente: *Milano - 12 aprile - 63.*

La seconda dev'essere oggimai repubblicana. Senza repubblica non realizzeremo il nostro ideale. Bisogna popolarizzarne l'idea: confutare gli errori accumulati su quell'idea: mescolarsi al popolo e fargli intendere che i ministeri essendosi mutati senza correggere i mali, quei mali devono esser frutto dell'istituzione.

E due altre cose sono da farsi:

Cercare ogni occasione di Apostolato colle provincie meridionali di terra ferma, senza la cooperazione delle quali ogni moto di Sic.[ilia] sarebbe inefficace e devierebbe inevitabilmente dal segno.

Cercare i nomi degli uomini di Terra[nova] e terre circonvicine che si trovano nell'esercito e che possono credersi tendenti alle nostre idee, malcontenti non foss'altro: comunicarmi nomi, corpo, gradi: fare o mettermi in grado di far propaganda con essi.

Le offerte potrebbero venirmi in biglietti di banco Italiani; o giungere con vaglia postale a Brusco Onnis, Direttore dell'Unità Italiana in Milano, avvertendomi dell'invio e della cifra.

Abbiatemi, voi e i vostri fratelli di fede,

devoto amico

14. sett. 64. (1). GIUS. MAZZINI.

Mandate, vi prego, l'unita.

III.

Fratello,

Ebbi la vostra del 20.

Eccovi i biglietti richiesti. Incerto se i quattro nomi ne formassero un solo o due, ho aggiunto un biglietto che distruggerete se inutile.

Io pure sono amico a Cairoli che stimo assai. Ciò nondimeno ei non è solo nel C.[omitato] C.[entrale] e soggiace mercè alcuni trà quei colleghi e la natura arrendevole e il soggiorno in Torino, a influenze dannose. Oggi appunto mentre si tratta d'appoggiare gli insorti del Friuli con operazioni ardite e che non dovrebbero calcolarsi sulla loro importanza intrinseca ma sull'effetto morale da prodursi sui Veneti, egli inceppa disegni che gioverebbero. E d'altra parte è impossibile seguire l'impulso di due centri collocati a distanza. Bisogna scegliere. In ogni cosa che riguardi l'agitazione pubblica e che non contradica alle norme accettate, voi mostrerete l'unità morale del Partito, secondando fraternamente gli atti, se ne faranno, del Com.[itato] Cen.[trale]. Ma per tutto ciò che riguarda l'ordinamento segreto, il raccogliere offerte per l'azione, e l'apostolato repubblicano, v'intenderete, voi e gli amici, con me: la via di Lug.[ano] e quella di Genova son buone ambedue. Per quest'ultima dovreste mandare a Palermo tanto che trasmettessero per vapore, come sanno, le vostre ad Antonio Mosto in Genova. Le avrò sollecito. Il problema che dobbiamo sciogliere è questo: che nessun uomo del Partito sia inutile; che nessun uomo del Partito non contribuisca, non fosse che di pochi centesimi mensili, alla formazione della Cassa: che nessun uomo del Partito rimanga inaccessibile all'Apostolato, parlato o scritto, della nostra fede. È problema d'organizzazione. E bisogna scioglierlo guardando, non solamente alle importanti, ma alle più piccole località; non racchiudessero che un uomo nostro.

Addio: fidate in me; fido in voi. Vostro

14 nov. [64] (2) GIUS.

(1) La data del timbro è da *Genova - 10 ottobre - 64*.
(2) Timbro postale: *Torino - 19 novembre - 64*.

IV.

Fratello.

Nella vostra del Dic. scorso mi dicevate d'avere raccolte 700 lire. Che ne faceste? Le spediste all'Unità all'ordine di Brusco Onnis per la Comm.[issione] Veneta? Vogliate dirmene.

Vi suppongo già in contatto con R.[osario] B.[agnasco] (1) in Palermo: lo siete? Badate che importa si concentri tutto il lavoro dei buoni rep.[ubblicani] uniti sotto il nome e la direzione della F. S. — L'unità del lavoro è quella che ispira fiducia e coscienza di forza.

Suppongo pure riceviate i bollettini della F. S. dal centro di Genova.

Se tutto è regolarizzato, non v'è bisogno che mi scriviate su questo: dove no, ditemene perch'io provveda. Vorrei che fossimo, per un tempo almeno, compatti e disciplinati come un esercito. Non riusciremo senza questo.

Ho già scritto a G.[rilenzoni] che le vostre a Herzen non possono essere consegnate: ei viaggia sul Continente.

Addio, fratello: credetemi vostro

GIUSEPPE.

1° Marzo. [65] (2)

V.

Fratello,

Ho la vostra del 18 dic. Non ebbi mai l'altra; quindi il silenzio.

Qualunque danaro d'offerte per la causa Ven.[eta] venga a me o vada all'*Unità Italiana* in Mil.[ano] all'ordine di Maurizio Quadrio o di Brusco-Onnis avvertendo a lettera ch'è per me.

(1) *Rosario Bagnasco*, palermitano, scultore in legno e ben noto — del resto — per le sue Madonne viventi in una gaudiosa e plastica umanità, fu anche tra i rivoluzionari più animosi e intraprendenti. Infatti appartiene a lui l'idea della *Sfida* famosa, mercè la quale a Ferdinando II di Borbone, publicamente, comunicavasi che il 12 gennaio 1848 sarebbe scoppiata la rivoluzione a Palermo. Il Bagnasco rendeva partecipe di questo suo proposito Salvatore Cappello, col quale si recava dall'avv. Pietro Galvagno — cognato di costui — e il Galvagno la stendeva senz'altro. Non essendo però riuscita nei termini precisi necessari, i due si rivolgevano a Francesco Bagnasco, fratello del primo, uomo di Curia, il quale scrivevala nella forma in cui fu diffusa a migliaia di copie per la città. E l'insurrezione avvenne nel giorno annunziato, movendo dalla Fieravecchia, e conduceva — sia pure per breve tempo — alla indipendenza della Sicilia e alla restaurazione dell'antico Parlamento siciliano, sotto la guida di Ruggero Settimo. (Cfr. LUIGI SAMPÓLO: *Discorso recitato la sera del 12 gennaio 1890 al banchetto dei veterani del 1848-49*. Palermo, Virzì, 1890. — Il Sampólo che contava allora 20 anni, raccolse la narrazione dalla bocca dello stesso comm. Salvatore Cappello, onde molte circostanze registrate già dal La Farina e da altri storici poterono essere o confermate o chiarite o corrette. Il testo de la *Sfida* è inserito nella *Ristampa delle proteste, avvisi ed opuscoli clandestinamente pubblicati pria del 12 gennaro 1848 e che fan parte della Rivoluzione Siciliana*. Palermo, Carini, 1848, pag. XCVI. Il SAMPÓLO lo riproduce in *Appendice* al suo discorso, pagg. 23-24. Puoi vedere, per altro, il mio articolo: *Il 12 gennaio 1848 a Palermo*, presso il *Giornale di Sicilia*, Palermo, n. 12-13 gennaio 1914).

(2) Nella data postale è decifrabile l'anno: « 65 ».

Quanto al Municipio, sò, come indovino, si tratta di fondo votato per Venezia: dovrebbero i boni essere all'ordine dei Sig. Andreuzzi e Tolazzi (capi del moto Friulano, come sapete). Saranno in Milano. Ma perchè siano inviati a Brusco-Onnis andranno ad essi, s'anche fossero altrove. E da essi il Municipio avrà ricevuta.

Ant.[onio] Mosto (dei Fratelli Mosto, negozianti) è per la corrispondenza. Cercate di far consegnare le vostre a qualcuno in Palermo che le dia ai vapori. Se non avete persona, rivolgetevi da parte mia a Rosario Bagnasco, che troverete, indirizzandovi alla Sig.ª Laura Figlioli, Via del Protonotaro in casa del Sig. Remirez. E a lui indirizzatevi pure per unificare il vostro lavoro con chi dirige l'organizzazione nell'Isola. Egli è intermediario.

Conosco, ma non intimamente, il Martoglio (1), che credo buono.

Egli stesso mi scrisse di voi con sensi di stima.

Continuate pure con Cair.[oli] per tutto ciò che concerne l'agitazione generale, restando il lavoro concreto d'ordinamento segreto a me.

Afferrate ogni occasione di lavoro con le provincie meridionali di Terraferma. Ma quanto al centro e al Nord d'Italia, seguite a darmi nomi di buoni e suggerimenti.

Il lavoro è avviato o s'avvia sui diversi punti e diretto. Con Dolf. Mal. Guerr. etc. sono da lungo tempo in contatto: così coll'Asproni. Ma in Nap.[oli] esiste un centro ordinato e in contatto con me. È quindi necessario evitare incrociamenti. Una volta in contatto regolare con Palermo, trasmettete là nomi e suggerimenti per Nap.[oli]. Verranno trasmessi a chi di dovere. Saverio F.[riscia] (2) è amico mio. Spero non v'accada disastro individuale.

(1) *Luigi Martoglio* nacque a Palermo nel 1841. Dal 1860, anno in cui abbandonava l'abito di San Domenico, fino all'impresa di Aspromonte, fu — sempre che il bisogno lo richiedesse — al seguito di Garibaldi. Dopo Aspromonte, ritiratosi a Catania per contrarvi matrimonio, e infiammato ai propositi di Giuseppe Mazzini, li sostenne e fece propaganda di essi a mezzo di giornali da lui stesso fondati. Fu per non pochi anni redattore principale della *Gazzetta di Catania*, finchè lasciava il giornalismo e si dedicava all'insegnamento della Storia civile, che esercita tuttora nel R. Istituto tecnico « Filippo Parlatore » della città natia.

(2) Del dott. Saverio Friscia, nativo di Sciacca in provincia di Girgenti, non è inutile ricordare che, deputato alla Camera dei Comuni nel 1848, fondava il giornale *L'Assemblea Costituente* per scuotere la titubanza la quale pervadeva gli animi dei patriotti, e spingere la Sicilia a una lega coi governi repubblicani di Roma di Toscana di Venezia, perchè fosse proclamata una costituzione da aver vigore per tutta l'Italia. Caduta però la Sicilia nuovamente sotto il dominio dei Borboni, veniva relegato a Trapani, e poi a domicilio coatto nel fosso di Favignana. Nel 1850 andava esule a Genova, dove s'incontrava con Rosalino Pilo. Un anno dopo è a Parigi e vive a stento, esercitando la professione di medico omeopatico, e pur continuando a pigliar parte attiva alle congiure che preparavano l'unità e la liberazione della patria. Dopo il suo ritorno in Sicilia, nel 1860, lavorò indefessamente per l'attuazione delle sue idee, che furono di poi per l'*Internazionale operaia*, contro i principii di nazionalità sostenuti da Giuseppe Mazzini. Si deve al Friscia la proposta rivolta ai Messinesi, per le elezioni del 65 e del 66 — e raccolta con entusiasmo da questi — di eleggere a loro deputato il Mazzini: proposta che ebbe il risultato politico e morale a tutti noto. (Cfr. F. Guardione, *Saverio Friscia*, Palermo, Tip. del « Tempo », 1883. — Dello stesso, sul giornale quotidiano *L'Ora* di Palermo, 4-5 agosto 1913, n. 218: *Una missione del dott. Saverio Friscia presso il Dittatore*. — Inoltre: Jessie W. Mario, *op. cit.*, pag. 435. — Per la partecipazione del Friscia all'*Internazionale* puoi vedere l'articolo bellissimo contro le teorie

Non ho ora meco un fotografo mio; ma lo manderò. Perdonate il *ritardo* (?): ho molto da fare. Una stretta di mano ai fratelli.

Vostro sempre
GIUS.

6-65 (1)

(Sull'esterno del foglietto ripiegato, di mano del Mazzini)

Sig.
M. Aldisio Sammito
Terranova.

VI.

Fratello,

Ebbi tutte le vostre. Non risposi per assoluta mancanza di tempo. Sono di tempo in tempo infermiccio e ho troppo lavoro per poter regolarmente corrispondere con tutti gli individui che stimo. E quanto più li stimo, tanto più fido in essi perchè, anche senza il mio spronarli, lavorino.

D'altra parte i miei consigli vi vengono tratto tratto in ciò che pubblico. La mia lettera ai Giovani della Romagna, sequestrata nell'Unità ma pubblicata impunemente dal Pop.[olo] d'Italia contiene a un dipresso quanto posso suggerire.

Ordinate quanti sono già repubblicani nella F.[ederazione] V.[eneta] — fate apostolato incessante, tollerante, amorevole cogli illusi di buona fede. — Curate il popolo e frammischiatevi ad esso — aiutate il *Dono* ch'è per Venezia e continuatelo con lievi sottoscrizioni mensili — non trascurate l'esercito — afferrate ogni occasione di lavoro repubblicano col mezzogiorno continentale — il giorno in cui la vostra iniziativa potrà con certezza esser seguita immediatamente dal napoletano — penseremo a darla e — se vivo — sarò personalmente ove importerà.

Quanto all'elezioni badate a non frantendermi: io dissi: « dacchè la maggioranza del paese crede tuttavia in questa prova, gli elettori votino: un aumento nell'Opposizione proverà non foss'altro il malcontento del paese, ed è bene; ma gli *eletti*, se repubblicani, ricusino per varie ragioni ».

Spinuzza (2), che ritengo fra i migliori dei nostri — mandi i seicento Franchi a Grilenzoni per me; e se il contatto commerciale con Lugano è difficile, mandi a Brusco in

del Mazzini, apparso sull'*Eguaglianza* che pubblicava a Girgenti, riportato nel *Gazzettino Rosa*, 14 agosto 1871, e accolto dal Bakounine nelle sue opere. V. BAKOUNINE, *Œuvres*, Paris, Stock, 1912, t. VI. — Del resto chi abbia vaghezza di formarsi un'idea più amplia e quasi compiuta del Friscia come uomo di azione e come deputato del nuovo regno italico, può consultare la recente pubblicazione, fatta a cura di un Comitato in occasione del 1° centenario della sua nascita; e che oltre alla biografia citata del GUARDIONE contiene scritti dello stesso Friscia: *Saverio Friscia, MDCCCXIII-MCMXIII*, Napoli, Priore, 1913. Da essa si rileva che il nome del Friscia merita ben altra fortuna da quella che di fatto gli si concede).

(1) La data del timbro: *Milano - 12 giugno - 65.*

(2) A causa della rivolta cefalutana, avvenuta i giorni 25, 26 e 27 novembre del 1856, Antonio Spinuzza — cui qui si accenna — soffrì persecuzione e prigionia da parte dell'autorità che voleva punirlo dei sentimenti liberali da lui pubblicamente professati, e porre le mani addosso al fratello Salvatore, dei capi dell'animosa insurrezione coi quali questi si teneva allora nascosto per aver l'agio di esulare a Malta. Accadde infatti che si venisse a scoperta di loro, sebbene non con i mezzi che la polizia svolgeva. Perocchè avendo

Mil.[ano] per me a Gril.[enzoni] anche pel *Dono*, Grilenz.[oni] è cassiere mio. Vogliate diffondere l'informazione. A Spin.[uzza] scriverò tra non molto: ma intanto comunicategli questa mia.

Addio: abbiatemi vostro sempre

GIUS.

Mando il fotografo.

12 ag. [65] (1).

VII.

Fratello,

Al programma esposto nel Manifesto dell'Alleanza Repubblicana so d'avervi compagno. Oppresso da un vasto lavoro e malfermo in salute, io non posso corrispondere lungamente come vorrei coi molti buoni dell'Isola vostra; ma fido in voi per la zona vostra, sul vostro intendervi con gli amici, sul vostro lavorare praticamente a raggiungere risultati concreti.

Prepariamoci: La Repubblica Italiana non deve essere più sogno d'un incerto lontano avvenire ma scopo obbiettivo dello stadio presente.

Vogliamo cancellare la vergogna immeritata posta dalla monarchia sulla nostra bandiera e aprire finalmente all'Italia la via gloriosa della terza vita. Apostolato repubblicano — ordinamento serrato dei buoni — Apostolato nell'Esercito — collocamento dei biglietti dell'Alleanza — ne sono i mezzi.

L'occasione sorgerà per noi, non ne dubitate.

Niccolò Botta — altro dei capi del movimento — mandata a mezzo di certo Gerbino, marinaio, una lettera ad Antonio, onde questi ritirasse dall'abate Restivo e spedisse le 400 onze necessarie per ricoverarsi in terra straniera, avvenne che il marinaio — per aver trovato in carcere il destinatario — consegnasse la lettera alla moglie di lui. Questa non sapendo che si fare, come donna che ella era e inconsapevole, affidò la missiva al fratello Clemente. Costui la offrì al suocero Fratantoni, e il Fratantoni la pose in mano degli sbirri, a patto di ottenere la medaglia di San Giorgio. Fu così che gli audaci poterono essere sorpresi nel loro nascondiglio a Pettineo, in provincia di Messina, e condannati altri alla morte, altri al carcere duro. Salvatore Spinuzza venne fucilato il 14 marzo dell'anno seguente. La qual cosa, insieme a ciò che era accaduto, lasciò una sì grave impressione nell'animo di Antonio, ch'egli si chiuse tutto nel suo cupo dolore, e trascorse il resto degli anni odiando e cospirando a favore della repubblica. Il signor Antonino Mattina D'Angelo da Barrafranca — cui ringrazio delle informazioni — aggiunge d'aver conosciuto l'Antonio esule volontario a Caltanissetta, amministratore della Casa Trabonella, e cospiratore instancabile; talmente fedele nella gestione, ch'ei più tardi se ne allontanò poverissimo. Visse l'estremo tempo della sua vita a Palermo, elemosinando. (Per la rivolta di Cefalù cfr. F. GUARDIONE, *La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia (1795-1860)*, Palermo, Reber, 1912, pagg. 522-530).

(1) La busta porta il timbro da *Lugano - 16 agosto - 65* e acclude pure la delega, a stampa, fatta dal Mazzini al Grilenzoni per raccogliere le offerte a favore del « Dono ».

Il lavoro va stendendosi per tutta Italia; ma calcolo sulla Sicilia come su provincia energica fra tutte e volente.

Andate inteso con gli amici e credetemi

Vostro
GIUS. MAZZINI.

31 ottobre, [66] (1).

(A tergo, di mano del Mazzini:)

Al fratello M. A. Sammito
Terranova.

VIII.

Londra 15 Giugno 1866.

Amici

V'ho trovato volonterosi al sacrificio per le cose pubbliche: permettete ora che vi chieda un sacrificio per una cosa individuale.

Giarrizzo, che vi fu corrispondente ed amico, giace a letto malato in Londra. Senza entrare in particolari, il medico dichiara che il clima di questo paese gli è talmente nocivo che, se non lascia l'Inghilterra, fra tre mesi morrebbe.

(1) La lettera è priva della busta in cui dovette essere chiusa, e che forse andò smarrita. In ogni modo abbiamo trovato quella assieme alla *Lettera V* che, come si può vedere, porta il timbro postale da « Milano, 16 giugno, 65 ». A determinare però l'anno in cui fu scritta e spedita, ci è parso che la sua estensione dovesse rimandarsi al 1866, perchè vi si parla della « vergogna immeritata posta dalla monarchia sulla bandiera » repubblicana, e — in secondo luogo — della Sicilia « come provincia energica fra tutte e volente ». Ora dall'entusiasmo e dalla energia dei Siciliani sperò sempre, e molto, il Mazzini, sia per la parte che essi avevano avuto nel risorgimento nazionale, sia perchè — com'è dato rilevare dalle stesse lettere che pubblichiamo — il Mazzini teneva a far sapere che contava su di loro per un risveglio finale con orientamento repubblicano. Senonchè le espressioni usate in questa *Lettera VII* sono troppo precise per venire assunte in senso generale, e suonano al certo lode per la Sicilia, in quanto l'Agitatore, candidato in occasione delle elezioni politiche in più collegi d'Italia, riusciva solo a Messina; e poichè il Parlamento annullava questa elezione una prima e una seconda volta, Messina tornava a rieleggerlo la terza volta, « splendidamente ostinata » scrive Witte Mario, finchè il Parlamento convalidava. Ciò appunto accadeva nelle elezioni del 65 e in quelle suppletive del 1866.

A parte però questo, certo espressioni molto aspre usò il Mazzini ogni qualvolta volle eccitare gli animi o il governo regio alla formazione di una grande patria; nè poteva per conseguenza tacere in quell'anno 1866, in cui l'esito della guerra per l'indipendenza del Veneto era riuscito in maniera non conforme alle aspirazioni del popolo e dei repubblicani in particolare.

Ove del resto questi argomenti non apparissero sufficienti, basterebbero a convalidare l'anno assegnato da noi le parole che iniziano la stessa lettera: (« Al programma esposto nel Manifesto dell'Alleanza Repubblicana, ecc. ») e la data apposta dall'autore: « 31 ottobre »; poichè è risaputo che egli — narra la Mario — « finita la guerra [del Veneto] e perduta ogni speranza di ripigliarla, aveva radunato di nuovo gli amici vecchi e i nuovi convertiti dalla sventura, e formato con essi *l'alleanza repubblicana* proclamandola pubblicamente nel *Dovere* del *29 settembre* e ordinandola in ogni città italiana: ordinandola, intendiamoci chiaro, non più come semplice apostolato, ma con la doppia mira dell'educazione e dell'azione » (JESSIE W. MARIO, *op. cit.*, cap. XXV, pag. 436. — Inoltre cfr. *Scritti editi e inediti* di G. MAZZINI, vol. 14, Politica vol. XII. — F. DONAVER, *Vita di G. Mazzini*, Firenze, Success. Le Monnier, 1903, capitolo XXXVII).

Giarrizzo non ha un soldo di suo. Vive aiutato fraternamente da pochi fra noi. Quest'aiuto è cosa individuale affatto dacchè, avendo io abbandonato alla Commissione che lavora per noi sul Veneto, ogni cosa raccolta in Italia pel « Dono », non ho un obolo per sussidii o per altro.

Bisognerà tentare di far sì che Giarrizzo trovi una qualche occupazione in Svizzera. È cosa più che difficile e ad ogni modo esige tempo. Provvederemo al viaggio. Possono gli amici di Sicilia provvedere a ch'egli possa vivere un tre mesi almeno in Isvizz[er]a? Parmi dovere assoluto verso di voi.

Prego voi perchè preghiate Mormino e gli amici di *fare* immediatamente, e fate che il denaro raccolto giunga a me od a Giarrizzo, il quale per altro ignora finora la gravità del suo stato.

Essendo tuttavia malato detto invece di scrivere (1).

Vostro
GIUS. MAZZINI.

IX.

Fratello,

Ebbi la vostra, e mi fu cara; ma non ho potuto rispondere, nè lo posso oggi, a seconda del desiderio. Mal fermo in salute e con un cumulo di corrispondenze italiane ed estere, m'è forza scegliere: scriverò a quei che hanno più bisogno dell'opera mia. Voi siete buono, attivo; e non devono spronarvi.

Afferrerò, potendo, la prima opportunità per una lettera indirizzata collettivamente ai Siciliani. Essi ne hanno, del resto, minor bisogno degli altri. Credo in essi, e credo che, occorrendo, non mancherebbero alla chiamata. Ma non è possibile avventurarli senza certezza di vederli immediatamente seguiti dalle provincie meridionali continentali. Via, quelle provincie hanno un lavoro che progredisce, ma lentamente e inegualmen.[te] al bisogno. Ivi dunque devono dirigersi i vostri sforzi.

Ho scritto a Mont.[enegro].

In Lug.[ano] il migliore amico mio è Maurizio Quadrio. Non so quali indirizzi aveste; ma potete giovarvene sempre, ponendo sotto coperta Maurizio. Gli andranno.

Non ho bisogno nè anche di dirvi come mi riescisse grave la perdita dell'amico (2): grave doppiamente perch'ei morì credente ma sconfortato. La vergogna attuale tollerata gli trafiggeva l'anima. Io lo vidi pochi mesi prima della sua morte addoloratissimo. Ed ei meritava di morire lieto della vita d'Italia.

Ignoro s'io morrò col dolore nell'anima com'egli morì. So che sento vivissimo il disonore che pesa su questa sacra terra d'Italia profanata nei primi anni del suo risorgere dal mai della Francia del Bonaparte come lo era dal mai di Carlo V e di Clemente VII negli anni del suo decadimento. Il non risentirsi della libertà violata, del mal governo

(1) Questa lettera non è di mano del Mazzini, ma dettata da lui, come risulta dal testo; è però di lui la firma: « Vostro Gius. Mazzini ». Inoltre essa è accompagnata da un brano di carta leggerissima, su cui si ha la seguente scritta, pure autografa: « Con affetto dall'infermiccio Gius. Mazzini ».

(2) Si accenna fuori di ogni dubbio al Grilenzoni, morto appunto nel 1868, e pel quale il Sammito cita il brano di questa lettera nel suo opuscolo: *Giovanni Grilenzoni, ossia Memorie storiche d'Italia dal 1860 al 1868*, stampato in Licata nel 1871. Dalla corrispondenza col Grilenzoni, conservata tra i manoscritti, si rileva che l'amicizia tra i due uomini fu molto viva ed affettuosa.

economico, dell'ineguaglianza sancita nel voto, nell'armi, negli uffici a danno del popolo, può esser colpa d'intelletto non educato: il non risentirsi di ciò che offende l'onore e la dignità della nazione è vizio del cuore e ci condanna — se durerà — a vita servile per mezzo secolo. Lavoriamo sperando.

Addio, fratello.

Vostro
GIUS.

28 maggio [68] (1).

X.

Caro Sammito.

Ebbi la vostra. E vidi poi la Proposta (2). Il soverchio scrivere mi dà fatica e volendo pure scrivere qualche cosa per la stampa, m'è forza ridurre ai minimi termini la corrispondenza privata. Inoltre, avrei — non potendo dirvi cosa che vi piaccia — preferito tacere. Ma non voglio nè posso parervi scortese; e vi scrivo quindi queste poche linee.

Se non che, stampando, tempero il mio linguaggio per amore al paese e per non inacerbire le piaghe: privatamente, vi debbo il vero, comunque io lo sappia inutile oggi per voi e pei vostri amici. Dissento radicalmente da tutto quello che da un anno fate o tentate e deploro altamente il male che, sulla via scelta, fate — senza saperlo — al Partito e al paese. Il Partito s'è scisso e la divisione viene da voi. Non fate che aggiungere intolleranza e ingiustizia all'errore quando accusate me di volere imporre al Partito e al paese una formola che non vi piace. Imporre? Come e con che? Io non ho tesoro, esercito o potenza governativa; e quanti mi conoscono o condiscendono a leggere spassionatamente quello ch'io scrivo, sanno che repubblicano e innanzi tutto cercatore di Libertà, concentro l'avvenire del paese, a rivoluzione iniziata, in una Costituente Nazionale, nella quale entrerete probabilmente voi e non so quanti *liberi pensatori* e non

(1) A mezzo del timbro si ricava la seguente data: *Milano - 1 giugno - 68.*

(2) Spiacque sempre a moltissimi dei repubblicani vedere Garibaldi e Mazzini irreconciliabili, o questo in disaccordo con non pochi antichi e nuovi discepoli, sia per l'indirizzo politico in cui il Mazzini volle apparire sempre coerente, sia per il sentimento spirituale onde desiderava fosse pervasa l'azione del partito, sia anche per l'atteggiamento di più pensatori, da una forte corrente trascinati verso l'internazionalismo. A togliere siffatti dissensi si adoperò spesso l'Aldisio, tra l'altro con la « Proposta » qui accennata, che intendeva trovare gli elementi per la riconciliazione. Impresa tutt'altro che ovvia, per non dire assurda; giacchè il Mazzini che avea un pensiero proprio profondamente e tenacemente radicato per le questioni di fede di morale di politica; che aveva notata la forza del proletariato pel quale diffondeva i principii di una educazione particolare; che avea intravisto da tempo la vita nella quale man mano si verrebbero adagiando i popoli; che aveva insomma, fin dalla giovinezza, insistito sulle linee di un programma racchiuso nella formola *Dio e Popolo*, non potea d'un tratto rinunciarvi a invito di chicchessia. Tanto meno poi vi rinunciava ora che il lavorio di un congresso recente avrebbe atteso a dare una fede non mazziniana alla falange degli operai. La « Proposta » fu scritta dall'Aldisio, per incarico di Garibaldi, e venne fuori firmata da nomi di antichi patriotti. (Cfr. Prof. A. GORI, *Il Risorgimento italiano (1849-1870)*, Milano, Vallardi, pagg. 542-43. — Per la storia della « Proposta » v. lo stesso ALDISIO SAMMITO, nella *Raccolta di lettere del Generale* G. GARIBALDI, ecc., già citata).

entrerò io che probabilissimamente, colla tendenza che và conquistando terreno a ciarle e non fatti, sarò tra quei che furono quando si raccoglierà. Ma che pretendiate ch'io taccia, come scrittore, le idee nelle quali credo è l'intolleranza maggiore ch'io potessi idearmi in uomini che si dichiarano *liberi* pensatori.

Io predico ciò che credo *vero:* nessuno v'impediva di far lo stesso. Perchè i vostri nuovi amici hanno voluto che si sopprimesse nei nostri scritti la formola sotto la quale abbiamo difeso Roma e Venezia, accusando d'intolerante ostinazione la nostra resistenza? Non potevano esprimere come individui ogni loro idea e collettivamente continuano nell'A. R. U. il lavoro tendente a una iniziativa repubblicana? Hanno fatto il contrario; e nondimeno sentivano in core così debole la caggione che hanno creato un'altro terreno, un'altro pretesto al dualismo: la causa del popolo, della classe Operaia; causa che ho trattato arditamente, tenacemente ed efficacemente — lunghi anni prima che essi sognassero — di questo subito avvampante febbrile amore del popolo e d'affidarne l'emancipazione al Consiglio sedente in Londra dell'*Internazionale*. Intanto, il paese s'innesta un grado di scetticismo di più o un rinnovato fidare in elementi o direzioni straniere che lo rovina.

Oggi, per giunta, capita Garibaldi, nella Proposta da voi tutti approvata, a dire a questo povero malmenato paese: « Sono repubblicano, chi non lo sà? Soltanto siamo oggi impotenti a rovesciare la Monarchia. Lasciamo dunque stare la repubblica e occupiamoci di questioni sociali — e di « razionalismo! »

In nome di Dio o dei vortici della materia, se li preferite, esiste una sola questione sociale, cominciando dai tributi e andando innanzi che non dipenda da un sistema politico, che possa risolversi colla monarchia? Perchè contribuire a illudere un paese?

E voi mi proponete quella come base di concordia!

« Tiremm'innanzi » diceva il povero Scesa quando, a due passi del luogo di fucilazione, gli proponevano grazia purchè tradisse i compagni. Segua ognuno la propria coscienza e Dio salvi l'Italia. Io di certo non apprezzerò le contese. Ho taciuto quando Gar.[ibaldi] pensò ben fatto d'assalirmi in un romanzo e più tardi. Gli scrissi dopo quel libro, proposte d'unione in termini che in verità non avrei usato con mio padre; e la lettera gli fu recata da un suo ufficiale che la lesse: gli scrissi nuovamente in termini eguali e la lettera — non so se ricapitata perch'escì appunto allora, mentre l'inviato viaggiava, la lunga lettera che conteneva il secondo assalto — stà tuttora in mano di un'altro di lui ufficiale. Tacerò di quanto mi tocca individualmente. Ma di certo non sarà parto d'una tattica che credo errata e funesta nè di Congressi come quello ideato nè di Scuole che, consapevoli o no, vanno dietro a fantasmi stranieri nè di formole atee o scettiche come quelle che hanno condotto la Francia dov'è.

E un'ultima cosa. La mia formola può esser vecchia o no: non posso trattare la questione or con voi. Ma vi confesso che voi tutti mi date sui nervi quando mi parlate a ogni istante di Scienza come opposta alle mie credenze. In verità, da Platone a Lamennais e Humboldt attraverso una serie di uomini come Keplero, Newton, Eulero, Colombo, Copernico, Rousseau e cento altri dello stesso stampo, un po'di Scienza l'abbiamo avuta anche noi credenti; e quando odo quei nostri giovani a parlare di Scienza per alcune osservazioni di più fatte dai loro maestri tedeschi sull'*organismo* individuale o terrestre, mi sentirei tirato a sorridere se la materia trattata non avesse conseguenze gravissime pel paese. Non v'accuso perchè seguiate la scienza che intendo, permettetemi, di seguir quanto voi, ma perchè prendete per Scienza un breve frammento isolato di Scienza, perchè insegnate gli *effetti* come fossero *cause*, perchè credete d'avere rivelato

le Leggi descrivendone l'azione, perchè confondete perennemente ciò ch'io chiamo l'*anatomia* scientifica con la *fisiologia* della scienza.

Vorrei potere parlarvi parole diverse; ma non posso dirvi se non che vi scrivo queste con un senso di vero dolore.

Addio: chechè facciate, pensate al problema repubblicano senza il quale ogni altra cosa è impossibile. Vostro

GIUS. MAZZINI.

30. 1. 72 (1).

(1) Il timbro postale: *Lugano 30-1-72.*

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

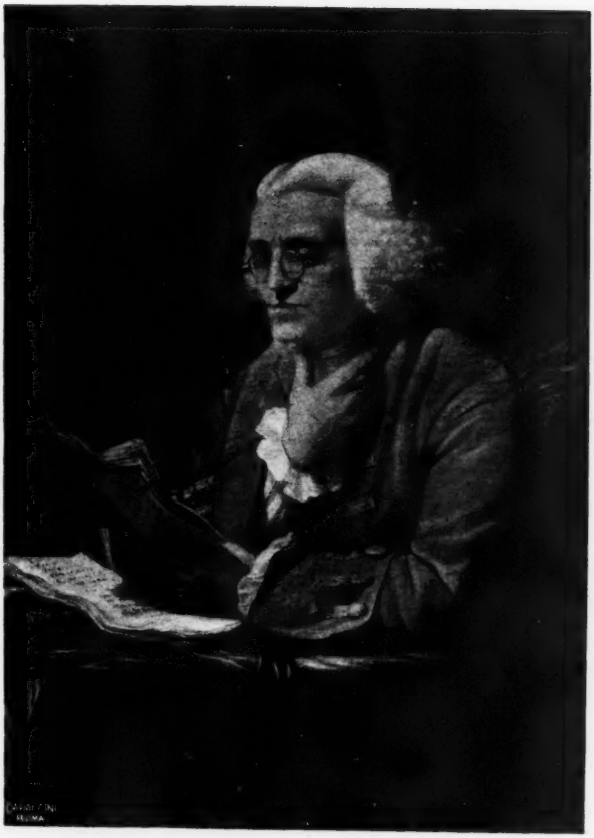
L'UNIVERSITÀ DI PENNSYLVANIA
E LA VITA DEGLI STUDENTI IN AMERICA

IMPRESSIONI E RICORDI

Il giovine americano non si entusiasma quando gli parlate della sua patria, si commuove poco quando gli nominate la madre, ma suggeritegli soltanto il nome della sua « Alma Mater » ed immediatamente vedete in lui un grande cambiamento: gli occhi gli si illuminano di mille dolci ricordi, un sorriso di gioia gli sfiora le labbra e nella sua voce potete osservare una vera commozione. Egli è sempre pronto ad innalzare un inno di lode alla propria università, che per lui è la più grande, la più bella, la più simpatica fra tutte le altre. Ogni università ha il suo vessillo ed il suo inno, oltre ad un gran numero di poesie scritte dai figli devoti che decantano la sua grandezza e la sua gloria. Molte cose concorrono a rendere la vita universitaria in America simpatica ed indimenticabile: la posizione dell'università, che è quasi sempre incantevole, il *comfort* di cui sono circondati gli studenti e le molteplici istituzioni studentesche che attraggono la loro attenzione: le Fraternità, i Clubs letterari, le Associazioni artistiche e drammatiche, e sopratutto lo *sport*, a cui lo studente americano si dà anima e corpo e con tutta la gioia della sua giovine vita.

L'università della Pennsylvania è una delle sei più grandi (1) degli Stati Uniti e forse la meglio conosciuta all'estero, poichè per diversi anni ha avuto il maggior numero di studenti stranieri, che vi accorrono da quasi tutte le parti del mondo. Quest'anno (1913-14), per esempio, ve ne sono 254 e rappresentano 44 differenti nazionalità. Questo numero non include i figli degli stranieri o coloro che si sono stabiliti permanentemente in America, ma soltanto quelli che vi sono andati espressamente per studiare. Dei 254 studenti stranieri, secondo l'elenco ufficiale, 4 sono provenienti dall'Italia, ma come vedremo più oltre, di studenti italiani ve ne sono più di 30.

(1) Le altre cinque sono: Harvard, Cambridge (Boston), Mass., fondata nel 1636; Yale, New Haven, Conn., fondata nel 1701; Princeton, Princeton, N. J., fondata nel 1746; Columbia, Città di Nuova York, fondata nel 1784; Cornell, Ithaca, N. Y., fondata nel 1868. Oltre a queste vi sono in America molte altre Università che meritano di essere menzionate, come quella di Chicago, quella di Wisconsin, la John Hopkins, la Brown, ecc. Vi sono anche diverse Università (*colleges*) per donne (quelle nominate sopra son quasi tutte solo per uomini) tra le quali la Wellesley e la Bryn Mawr.



Beniamino Franklin
Fondatore dell'Università della Pennsylvania.

L'università della Pennsylvania fu fondata dall'insigne filosofo americano Beniamino Franklin nell'anno 1749. Questa data per noi che abbiamo migliaia di anni di storia può sembrare recentissima, ma per apprezzare meglio i miracoli che il popolo americano ha saputo fare in questi ultimi due secoli, è bene ricordarci che solo una sessantina d'anni prima della fondazione dell'università, il locale ove ora sorge la ridente e storica città di Filadelfia era ancora una foresta vergine (1). Un giovine entusiasta decantando le glorie della sua « Alma Mater », dice, fra le altre cose, che essa è più antica della stessa Repubblica degli Stati Uniti e che fu uno dei fattori principali della rivoluzione del 1777. Ed è proprio così, poichè, come è ben noto, la città di Filadelfia fu la culla della indipendenza americana e l'università di Pennsylvania era fin d'allora il cervello di Filadelfia.

Edgar L. Smith
Il Provosto Rettore dell'Università

In poco più di un secolo e mezzo di vita l'università di Pennsylvania è diventata una delle più grandi e più importanti università del mondo. Essa è situata sulla riva dello Schuylkill, uno dei due fiumi che attraversano Filadelfia; occupa una superficie di 112 acri (60 ettari) e conta circa 150 stupendi palazzi tra le differenti facoltà, laboratorî scientifici, musei, biblioteche, ospedali, *clubs*, fraternità, dormitorî, ecc. Benchè circondata dalla città, essa ha tutto l'aspetto d'un paesetto universitario, che non abbia nulla a che fare con quel centro di industrie e commerci che è Filadelfia. Anzi, nella primavera e nell'autunno i cittadini fanno di essa la mèta delle loro passeggiate, poichè son sicuri di trovare nei bei giardini, nei viali ombrosi e nei freschissimi prati un luogo di riposo e di ricreazione. Per una certa distanza all'intorno, questo paesetto dà la sua impronta anche alla città. I ristoranti, le pensioni, i negozi son tutti o dell'*Università*, o degli *studenti*, o della *Pennsylvania*, e tutti hanno sulla porta o appese alle pareti interne delle bandieruole rosse e bleu, che sono i colori dell'università. Vi sono financo delle botteghe di ciabattini che portano sulla porta l'insegna: « University shoemaker », che si potrebbe tradurre: ciabattino universitario.

Il numero degli studenti inscritti quest'anno (1913-14) è di 6,332; gl'insegnanti, tra professori, assistenti ed istruttori, sono 560. Il numero degl'insegnanti può sembrare eccessivo in proporzione agli studenti, ma l'idea è di facilitare il contatto personale tra discepolo e maestro, in modo che questi possa conoscere a fondo il suo allievo e dargli quell'indirizzo che più gli sarà utile ai suoi studî.

(1) Guglielmo Penn comprò nel 1681 da Carlo II d'Inghilterra quel tratto di territorio, che egli poi chiamò Pennsylvania, e con cento quaccheri vi fondò la città di Filadelfia, erigendo la prima casa nel 1683.

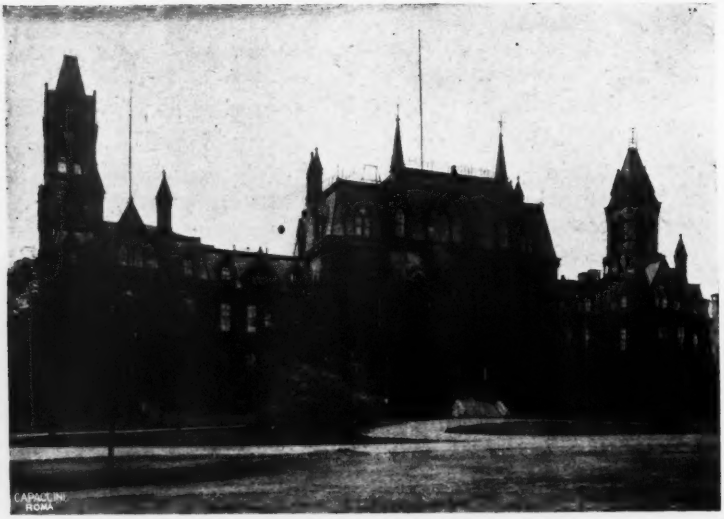
Le autorità dell'università sono: il *Provost* o preside, il *Vice-Provost* ed il tesoriere, che sono a capo di tutte le facoltà; ogni facoltà poi ha il suo *Dean*, o decano, e per ogni materia un unico professore, che è capo di un gruppo d'insegnanti in quella data materia.

Per esempio, la cattedra di filologia e letteratura inglesi è occupata dal prof. Felix Shelling, il grande shakespeariano; sotto di lui vi sono poi sei *assistant-professors*, ognuno dei quali è dotto in un ramo particolare della materia, come il prof. Child che è un'autorità nella letteratura anglo-sassone e nella fonologia inglese, il professor Wygant che è dottissimo nella letteratura celtica, e così di seguito. Oltre a questi professori vi ha una decina di istruttori cui sono affidate le materie minori: stilistica, storia generale della letteratura inglese o periodi e generi speciali. Quasi sempre lo stesso corso è fatto da due o più insegnanti, cosicchè, oltre ad evitare le classi troppo numerose, lo studente ha l'agio di scegliere per quel dato corso l'insegnante che più gli garba.

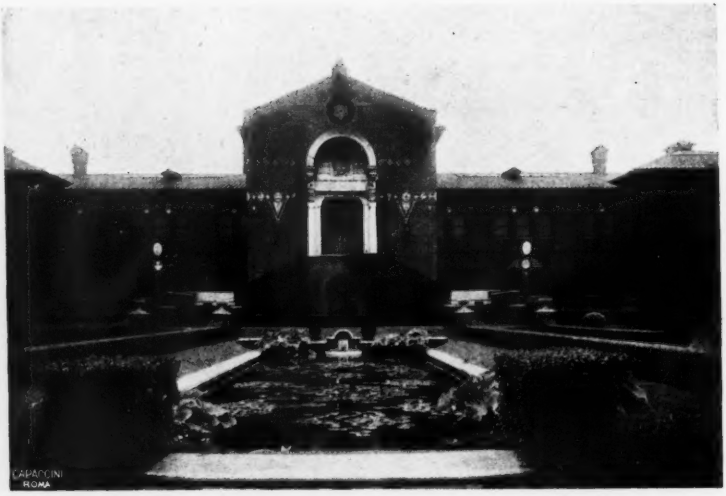
I professori e gli *assistant-professors* formano il *board of the faculty*, o il Consiglio accademico, di cui è presidente il *Provost*. Questo *board* ha, in sostanza, potere legislativo ed esecutivo. Dico in sostanza perchè vi è anche un *board of trustees* che deve rettificare ed approvare le proposte fatte dal *board of the faculty* prima che esse possano essere attuate. Il *board of trustees* è formato per lo più da spiccate personalità della città il cui còmpito è soltanto di regolare le finanze dell'università. Talvolta avviene che, a causa delle forti spese per i miglioramenti, si rivela un *deficit* nel bilancio; allora i *trustees* hanno il dovere di provvedere a questo *deficit* anche se debbono ricorrere alle proprie borse. Uno dei grandi vantaggi delle università autonome sopra quelle governative è che i miglioramenti si possono attuare con grande facilità non appena suggeriti. E questa è certo una delle ragioni per cui le grandi università americane hanno fatto così ingenti progressi entro un periodo di tempo relativamente breve, tanto più che esse fanno sempre a gara l'una con le altre per raggiungere l'ambita perfezione.

***

Il metodo d'impartire l'istruzione assomiglia al nostro, con la differenza che in America, come è d'aspettarsi, si dà molto più importanza alla parte pratica. Gli studenti in medicina, per esempio, stanno quasi sempre in laboratorio e studiano fisiologia ed anatomia sui cadaveri più che sui libri. Gli ingegneri, oltre a passare gran parte del loro tempo nei laboratori fisici e chimici, vanno due o tre volte al mese, accompagnati dai professori, a studiare sul posto un ponte in costruzione, un grande edificio in fabbrica, una miniera, una officina meccanica, e simili cose, che per loro sono di sommo interesse. Gli avvocati una o due volte al mese fanno i così detti *mock-trials* o processi finti. Si eleggono per turno tra gli studenti un giudice, un pubblico ministero e un cancelliere; si inventa un crimine, generalmente molto complicato, e poi si sceglie l'imputato, gli avvocati delle parti e un giurì, tutti per turno. Il processo comincia. È uno spettacolo interessantissimo. Il giudice e gli altri magistrati sembrano d'aver dimenticato che questo è semplicemente un *mock-trial* e la loro espressione diventa seria ed implacabile, il loro volto s'indu-



La Facoltà di Lettere.



Il Museo.

risce come quello di una giustizia di marmo. I giurati diventano tutt'orecchie; gli avvocati in embrione si lasciano trasportare dalla loro eloquenza; mentre i professori siedono in alto ed osservano tutto, registrando i progressi e gli spropositi dei loro allievi, ora con un sorriso di approvazione, ora con un lieve sospiro...

***

L'università della Pennsylvania è una delle più complete che ci sieno, per il numero delle facoltà e la varietà delle materie che in esse s'insegnano. La durata degli studî è di quattro anni, eccettuati

Biblioteca centrale.

i corsi da dentista e da veterinario che sono di tre e quello di medicina che dura sei anni: quattro all'università e due di pratica all'ospedale. Per poter essere iscritto all'università bisogna aver conseguito il diploma della *High School* (che corrisponde, su per giù, al nostro liceo o al nostro istituto tecnico, a seconda che lo studente abbia frequentato il corso letterario o scientifico). Si può essere ammesso anche con la licenza di studî medî fatti all'estero, quando questa licenza sia ritenuta dalle autorità universitarie equipollente al diploma della *High School.*

I medici, i dentisti e i veterinarî dopo d'aver finito i loro studî ricevono il dottorato, ma in tutti gli altri corsi al termine dei quattro anni si ottiene semplicemente un diploma da baccelliere. Così uno studente in lettere (arte) prende il diploma da *Bachelor of Arts*, uno studente in legge da *Bachelor of Laws*, e via dicendo. Vi è poi una facoltà di perfezionamento in lettere e filosofia (*the post-graduate School*), dove lo studente continua per tre anni i suoi studî, dopo

d'aver conseguito il diploma da baccelliere, nel qual tempo deve pure scrivere e far stampare un libro su qualche argomento inerente alla materia in cui si sta specializzando, e se poi egli supera gli esami e il suo libro viene considerato come opera di polso, gli si conferisce la laurea di dottore in filosofia, che è il più alto titolo di studî che si possa ottenere in America.

Il giorno in cui son conferite le lauree, o *commencement day*, rimane per sempre impresso nel cuore dello studente. Esso è il giorno più solenne della sua vita. I nègozi si chiudono; il commercio cessa: la città è tutta in festa. I laureandi, indossando un pallio nero dal bavero bianco, giallo, o d'altri colori, a seconda della facoltà, e col berretto accademico in testa, si schierano in un lungo corteo, e, preceduti dal *Vice-Provost*, si dirigono verso il maggiore teatro della città, dove la solenne cerimonia dovrà aver luogo. L'ora giunge. Il teatro che contiene cinque o sei mila persone è pieno zeppo. Le pareti son tutte parate di bandiere nazionali e universitarie e di ghirlande d'alloro; da pertutto tra la folla si vedono cestini di fiori che saranno offerti ai giovani insieme ad altri ricchi doni non appena distribuite le lauree. Qua e là si osserva una madre modestamente vestita con un piccolo mazzo di fiori in mano, che con lagrime di gioia negli occhi guarda laggiù in platea, e cerca lo sguardo del figlio che siede tra i laureandi. Ella è povera; chissà quanti sacrifici ha dovuto fare; ma ora non più guai, non più dolori: il giorno sospirato è giunto: il figlio forse ha già trovato un impiego lucroso. Si cantano inni religiosi, inni nazionali, inni dell'università. Si fanno discorsi di congratulazione e di esortazione agli studenti. L'oratore ufficiale è forse il Presidente della Repubblica, o un ministro, o un uomo di gran fama nel mondo del sapere. Chiunque egli sia, l'obbietto del discorso è sempre lo stesso; cercare di inculcare nella mente e nel cuore dei neo-laureati che quello è il giorno in cui essi si son messi al mondo (*commencement day*, significa il giorno del principio) e che d'allora in poi essi debbono sentire tutti i doveri che incombono su di loro, essendo essi responsabili per la futura grandezza del loro paese e per il progresso dell'umanità intera.

***

La funzione della biblioteca nell'università americana è di tale importanza che meriterebbe uno studio a parte. Io qui non posso che farne poche parole, limitandomi all'università della Pennsylvania.

Non dirò della ricchezza di libri, alcuni rari e costosissimi, e del *comfort* di cui godono gli studenti nelle sale di lettura. Ciò che è interessante e che merita di essere notato è il modo in cui i libri sono distribuiti per agevolare il lavoro dello studente. Vi è una biblioteca centrale che si potrebbe chiamare la biblioteca madre, la quale è aperta tutti i giorni di scuola dalle 8.30 del mattino fino alle 11 di sera (e non, per esempio, come la nostra Alessandrina, in Roma, le cui porte sono irrevocabilmente chiuse proprio quando si potrebbe e si vorrebbe studiare, cioè nel pomeriggio e un paio di ore la sera dopo cena, incoraggiando così i nostri giovani a godersi un po' di *siesta* e ad andare la sera a fare un po' di vita allegra in un caffè, dopo le dure... fatiche della giornata. Ma è bene tenere in mente

che vi sono altri popoli con cui dovremo forse un giorno misurare le nostre forze, i quali non cessano mai di predicare ai loro giovani la più bella e la più santa delle virtù umane, cioè la febbre del lavoro!). Mi si perdoni questa disgressione. Stavo dicendo che oltre ad una biblioteca madre vi sono all'università della Pennsylvania altrettante figlie per quante sono le facoltà, ed in ognuna di queste sono collocati quei libri più usati dagli studenti di quella facoltà.

Queste piccole biblioteche sono alla loro volta divise in tante sale per quante sono le materie che in ognuna delle facoltà si studiano. Consideriamo, per esempio, la facoltà di lettere. La sua biblioteca comprende una sala per gli studî greci e latini, una per la letteratura inglese, una per gli studî romanzi, e via di seguito. Lo studente ha sempre libero accesso alla propria sala, dove trova il suo tavolino, con un bravo cassetto sotto chiave, ed ha a sua disposizione cinque o seicento volumi tra i libri e le riviste più importanti per i suoi studî. Se egli ha bisogno di libri che non si trovano in quella data sala, se li fa venire dalla biblioteca madre, e se per caso gli servono dei libri di cui l'università non è provvista, o se ne fa subito l'acquisto o, se ciò non è possibile, si chiedono in prestito alle biblioteche delle altre università, facendo pagare allo studente soltanto le spese di trasporto.

***

Quanto alla vita propriamente detta dello studente americano si potrebbero scrivere interi volumi, tanto essa è interessante e tanto è diversa dalla vita dei nostri studenti. Ne farò un breve cenno cominciando dalle matricole. Ed ora

> ...vedrai color che son contenti
> Nel foco, perchè speran di venire,
> Quando che sia, alle beate genti.

I poveri matricolini non hanno pace per un anno intero, e se non si disperano, se non si ammazzano, se ridono dei proprî guai, se si divertono delle proprie torture, è solo perchè sanno che l'anno seguente essi potranno far scontare alle nuove matricole tutti i loro martirî. Le matricole in inglese si chiamano *freshmen*, e *to be fresh* significa essere superbo, impertinente, imbecille, ignorantone, bestia. Ora, secondo il criterio studentesco, all'università ci si viene appunto per guarire da questi grandissimi mali. E siccome dopo il primo anno universitario gli studenti diventano « human », essi si impietosiscono verso i poveri matricolini ed il primo atto d'umanità che fanno è di far stampare un foglio volante dalla imponente rubrica « Primi ed essenzialissimi ammonimenti alle Matricole! » che è poi distribuito gratis ai nuovi inscritti non appena essi mettono piede all'università. Le cose che si raccomandano più caldamente in questo foglio sono: Umiltà, perfetta ubbidienza ai superiori (specialmente gli studenti di second'anno!), gentilezza e garbatezza con tutti, vestire pulito ed elegante, ma non troppo alla moda, non portare in testa mai, assolutamente mai, altro che il berretto da *freshman* (piccolissimo e ridicolissimo) per il quale essi saranno riconosciuti da tutti e trattati da quelli che sono. Questi ammonimenti sono per il

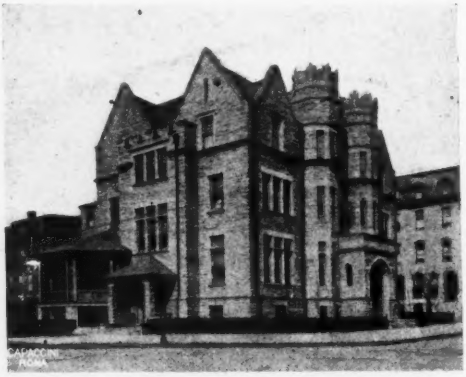
Lo "Houston club,,
centro di ricreazione per tutti gli studenti.

bene proprio dei *freshmen*. Guai se essi li trasgrediscono! Le punizioni sono gravi! Se un matricolino, per isbaglio si mette in testa un cappello elegante invece del suo berrettino, esso gli vien fatto a pezzi sotto il muso; se porta un paio di pantaloni di un taglio troppo alla moda, glieli tirano fuori, in mezzo alla strada, e glieli strappano a pezzetti. Guai se si ribella! Allora lo prenderebbero chi per una mano, chi per una gamba, chi per i capelli, chi per le orecchie e lo trascinerebbero in un campo vicino e gli butterebbero della terra addosso, o lo legherebbero ad un albero per diverse ore, finchè si fosse pentito amaramente del suo grave errore.

Queste cose ed altre simili si fanno per insegnare la pazienza, l'umiltà, l'ubbidienza!!!

Gli studenti hanno cento altre attrattive oltre gli studî. All'università della Pennsylvania, per esempio, vi sono: una società di operette ed un *club* drammatico, che ogni anno producono sulla scena un lavoro ciascuno, scritto dagli studenti stessi. La produzione dell'operetta degli studenti universitarî è forse il più grande avvenimento della stagione invernale di Filadelfia. I biglietti di poltrone costano 150 lire, e coloro che vogliono essere sicuri di poterne acquistare, mandano i loro camerieri a piantarsi in fila davanti al botteghino del teatro sei giorni prima della rappresentazione, e questi, dandosi la muta ogni sette od otto ore, vi restano notte e giorno, spesso sotto acqua e sotto neve. Sembra impossibile, ma è così. La società delle operette (*The Mask and Wig*) è diventata ricchissima e tra i molti doni che essa ha fatto all'università c'è un dormitorio del valore di cinquanta mila lire, e adesso è in progetto un palazzo per il *Provost*, che le costerà duecento mila lire.

Vi sono anche delle altre associazioni che danno una rappresentazione teatrale ogni anno, come *le Cercle français*, il Circolo italiano, la *Deutscher Verein*, ecc. Queste però non sono mai opere de-

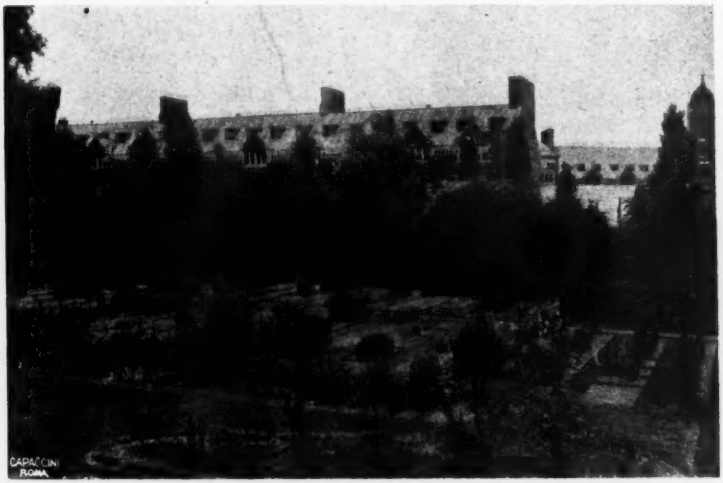


Il palazzo di una delle Fraternità.

gli studenti, ma scelte tra le migliori degli autori francesi, italiani o di altri paesi, secondo la nazionalità del *club*, e si danno nella lingua originale.

Vi è un *club* di mandolini e chitarre, un *University quartet*, ecc., cosicchè se uno studente ha capacità ed inclinazioni artistiche trova certamente il modo di farsi conoscere ed allo stesso tempo la strada più breve ad una posizione sociale nell'università.

Oltre allo *sport* in tutti i suoi rami (*foot-ball*, *base-ball*, *tennis*, nuoto, corsa, salto, ecc.), che è pur esso un mezzo sicuro per ottenere un successo sociale, ve n'è un altro, e forse anche più efficace, cioè quello di saper scrivere bene. Si pubblicano all'università della Penn-



I dormitori e orto botanico.

sylvania nove riviste scientifico-letterarie nelle diverse facoltà, e poi un giornale quotidiano (*The Pennsylvanian*), una rivista umoristica mensile (*The Punch Bowl*) e una rivista letteraria pure mensile (*The Red and Blue*) redatti tutti e tre dagli studenti. L'ambizione di un *freshman* che si sente di saper scrivere un poco è di diventare prima *reporter* per il *Pennsylvanian* e poi di mano in mano avanzare fino a raggiungere, nel suo quarto anno, il posto da direttore capo del *Red and Blue*, che è uno dei maggiori onori a cui uno studente possa aspirare.

Due cose che rendono la vita universitaria americana tanto differente dalla nostra sono il dormitorio e la fraternità.

I dormitorî all'università della Pennsylvania non sono ancora completi, cioè non ve ne sono abbastanza in modo che tutti gli studenti vi possano trovar posto. Ve ne sono finora una trentina, quasi tutti di quattro piani, e di una cinquantina di vani. In ogni piano ci abita un gruppo di non più di dieci studenti, ed ogni gruppo ha il suo salotto da bagno completo, con doccie, lavabi, ecc. I dormitori

fatti più di recente hanno, al primo piano, un salone di ricevimento ad uso di tutti gli inquilini. In questi saloni e nelle camere degli studenti hanno luogo quelle riunioni intime che tendono a rendere sempre più forti i vincoli di fratellanza tra i compagni di studî.

La fraternità, come è intesa nelle università americane, è del tutto sconosciuta da noi. Si tratta di un'associazione segreta in quanto alla forma dei riti e delle funzioni, ma il cui scopo è conosciuto da tutti. Solo gli studenti universitarî vi possono far parte e di conseguenza tutti i suoi membri sono persone di una certa intelligenza e coltura. Essi si obbligano sotto i più sacri e più solenni giuramenti di amarsi per tutta la vita come fratelli e di aiutarsi a vicenda moralmente e materialmente in caso di bisogno. Le fraternità sono per lo più nazionali, cioè riconosciute dal Governo. Ognuna di esse ha la sede principale presso una delle università e un ramo in quasi tutte le altre università degli Stati Uniti con altrettanti palazzi. In questi palazzi i membri della stessa fraternità vivono insieme, in numero quasi mai maggiore di trenta. Essi hanno cuochi e camerieri e pagano tanto ciascuno per la spesa.

Si capirà che come sono grandi i vantaggi che si ricavano dall'essere fatto membro di una fraternità, così sono pure grandi gli obblighi. Le fraternità sono molto dispendiose. L'iscrizione costa in media mille lire, a seconda delle fraternità, e poi si paga in media una tassa di venti lire al mese finchè si è studenti. Si può entrare in una fraternità solo per invito della fraternità stessa. È perciò è ben difficile essere ammesso, a meno che non si sia ben conosciuto dai vecchi membri e non appartenente al loro stesso ceto, o che uno non si sia distinto in qualche attività universitaria in modo che il suo nome possa diventare un ornamento alla fraternità.

*
* *

Ed ora per conchiudere dirò un poco del Circolo Italiano della Università della Pennsylvania e della sua origine.

Erano i primi giorni di quel memorabile novembre 1911. Di quei giorni gli italiani all'estero fremevano d'amor patrio e si consumavano dalla rabbia contro gli accusatori e diffamatori del nome italiano. Io avevo abbandonato gli studî; mi sentivo tutto solo in mezzo a seimila studenti. Avrei voluto fare un mondo, ma ero impotente. Finalmente pensai: ma ci saranno altri studenti italiani in questa università che io non conosco! Sapevo che nella facoltà di lettere c'era un certo Altrocchi, professore di francese. Ecco un italiano! esclamai, ed immediatamente l'andai a cercare. Lo trovai simpaticissimo. Era un giovine fiorentino e soltanto a udirlo parlare mi sentii rinascere. Gli dissi lo scopo della mia visita: volevo organizzare un circolo italiano dell'università, anche se fossimo stati soltanto io e lui, per poter protestare pubblicamente contro le false accuse che venivano scagliate ogni giorno contro il nostro nome nei giornali locali e di altre città. Accolse la mia idea con entusiasmo e mi diè la bella notizia che nelle differenti facoltà dell'università vi erano parecchi studenti italiani. Anzi mi diè egli stesso i primi tre o quattro nomi, e mi consigliò di andarne a cercare degli altri nella lista degli studenti nell'ufficio centrale dell'università. Ci andai e

trovai in tutto 25 nomi che mi sembravano italiani. Scrissi lo stesso giorno a tutti quanti invitandoli ad intervenire in un dato locale. Il primo ad arrivare fu il prof. Altrocchi, poi vennero altri diciassette. Nel frattempo io avevo scritta in nome del « Circolo Italiano dell'Università della Pennsylvania » una violenta protesta contro i nostri diffamatori, e la prima cosa che facemmo in quella riunione, fu di leggere quello scritto e di decidere di farne pervenire quella sera stessa una copia a ciascuno dei maggiori giornali della città.

Dopo questa decisione facemmo l'elezione delle cariche del cir-

La marcia dei laureandi nel giorno del " Commencement „

colo e un comitato fu incaricato di redigere lo statuto. La sera del giorno dopo avemmo la soddisfazione di leggere nei giornali la nostra protesta sotto il titolo « The Circolo Italiano of the University of Pennsylvania defend Italy against false accusations ». Dei diciannove fondatori del circolo, dodici erano figli di italiani già da lungo tempo stabiliti in America, quattro erano provenienti dall'Italia, uno dal Brasile (figlio di padre italiano e di madre brasiliana), e gli altri due, uno era argentino e l'altro tedesco. L'argentino ci assicurò che egli era italiano in ispirito e che voleva diventare membro del nostro Circolo per dimostrarlo anche coi fatti; e il tedesco, un certo Fisher, ora dottore in filosofia e professore all'università della Pennsylvania, volle far parte del Circolo, perchè, come spiegava lui, egli era tedesco, e siccome la Germania era alleata coll'Italia, così lui si sentiva alleato con noialtri. Ora nella protesta che avevo scritta io c'era qualche sferzata anche alla Germania, poichè molti giornali te-

deschi s'erano uniti al gran coro dei giornali stranieri che strillavano ed urlavano contro l'Italia. Fisher volle fare obbiezione a quella parte dell'articolo, difendendo l'alleanza... Cinque o sei studenti gli si fecero addosso: « Ma che alleanza e non alleanza! — dissero, mezzo per scherzo e mezzo per davvero. — Se tu vuoi far parte del Circolo, devi rinunziare a tutta la tua tedescheria e rinascere italiano ». Questo incidente fu causa di qualche risata e il bravo e simpatico Fisher da quella sera si acquistò il soprannome di «Alleanza». Cosicchè d'allora in poi, nelle feste e nei banchetti del Circolo, non mancò mai una voce che gridasse: « La parola all'alleanza! »; « Un discorso dal rappresentante la Triplice! ».

Due giorni dopo che la nostra protesta fu stampata nei giornali ricevemmo una lettera da Francesco Roma, uno dei fratelli Roma, ricchi banchieri di Filadelfia, il quale si congratulava con noi della nostra « nobile e patriottica mossa » e ci invitava tutti ad un pranzo che egli avrebbe dato in onore del Circolo Italiano. Si scusava di non averci invitati prima di quell'epoca dicendo ch'egli ignorava l'esistenza... di un Circolo Italiano all'Università della Pennsylvania. Sarebbe superfluo dire che gli studenti accolsero favorevolmente il cortese invito e che il pranzo fu una vera festa d'italianità ed indimenticabile per tutti gli intervenuti.

Così ebbe origine il Circolo italiano. Esso è adesso uno dei più fiorenti dell'università; conta 35 membri ed ha questo immenso vantaggio sovra gli altri circoli stranieri, che mentre questi sono composti per lo più di americani che sanno a stento la lingua del circolo, i membri del Circolo italiano sono quasi tutti o nati ed istruiti in Italia o figli di italiani che sanno bene la propria lingua. Così che mentre nel *Cercle français* e nel *Deutscher Verein*, per esempio, la lingua ufficiale delle discussioni e delle conferenze è l'inglese, nel Circolo italiano non si parla altro che l'idioma gentile. Esso è riconosciuto dall'Università, alla quale presentò la bandiera italiana nell'ottobre del 1912. Il nostro vessillo è ora visibile nella sala dei trofei della *Houston Club*. Alla festa della presentazione della bandiera presero parte il R. Console cav. Maioni, il *Vice-Provost* che ricevette la bandiera in nome dell'Università, molti professori e le personalità più distinte della colonia italiana di Filadelfia.

Il Circolo ha un programma letterario, svolto dai membri stessi, consistente in una serie di studî su autori italiani. Esso dà pure ogni anno una rappresentazione teatrale ed un ballo che sono grandi avvenimenti nel mondo sociale della città.

VINCENZO DE SANTO.

NAPOLEONE III

Dopo d'aver impiegato il vivace ed acuto ingegno a ritrarre nella varietà dei loro atteggiamenti i diversi aspetti della vita dei principali personaggi del Secondo Impero, il Morny, il fratellastro del terzo Napoleone, la contessa di Castiglione, la favorita dell'onnipossente Imperatore, Eugenia di Montijo, la bellissima moglie di lui, o a descrivere nel loro affascinante splendore i fantastici bagliori delle feste imperiali, Frédéric Loliée (1) si accinge con quell'arte in cui è maestro a presentarci la figura centrale di quel secondo impero così imperfettamente noto, per quanto assai vicino a noi, a studiare, scevro da ogni preconcetto, da pericolosi legami di dottrina e di partito, serenamente il fosco figlio d'Ortensia, sgombrandolo dalle nubi d'ignoranza e di passione che l'hanno per tanto tempo avviluppato. Vediamo come egli riesca con tocco sicuro nel difficile compito di tratteggiare un sogno d'impero, penetrando bene addentro nell'animo di Napoleone III e sviscerandone minutamente il destino.

***

Fin dal primo apparire in vita di Napoleone III un dubbio si presenta. E questo dubbio tormentò bene spesso la mente ed il cuore di colui che aveva maggiore interesse a dilucidarlo, Luigi Bonaparte, suo padre dinanzi alla storia, il marito non per amore ma per ragioni politiche di Ortensia Beauharnais, la madre di lui. Era suo veramente il fanciullo venuto in luce dopo un riavvicinamento casuale a Cauterets o non piuttosto d'un vice-ammiraglio Ver Huell che fu sotto le brume dell'Olanda il consolatore della disillusa regina? È certo però che assillato dalla gelosia Luigi Bonaparte non volle quasi mai riconoscere come suo quello che egli chiamava il figlio della regina e d'altronde è un fatto incontestabile che Luigi Carlo Bonaparte non aveva nei tratti alcuna somiglianza col capo della dinastia. Suo fratello Napoleone che morì in Romagna nel 1831 portava sul volto l'impronta caratteristica dei Bonaparte. Lui no, qualunque ne sia la causa, fortuita o no. Ma delle somiglianze fisiche che gli mancavano potevano tener luogo le abitudini acquisite, lo studio incessante della tradizione e del gesto, la persuasione che avrà d'essere veramente il personaggio che vorrà rappresentare con tutti gli attributi inerenti alla sua parte. Di tutta la famiglia sarà il meno esitante a proclamare i suoi diritti e il più ardente a farli valere.

(1) *Rêve d'Empereur - Napoléon III*. Paris, Emile Paul frères, 1913.

Carlo Luigi Napoleone nacque il 20 aprile 1808, all'una del mattino. Le costituzioni dell'Impero volevano che il principale personaggio dello Stato assistesse al parto. Toccò quindi questo onore al Cambacérès, mentre il cardinale Fesch, assistito dal vicario generale della grande cappella imperiale, amministrò il battesimo al neonato essendo presenti le diverse Altezze Serenissime.

Feste solenni furono date in onore dell'Altezza ancora in fasce. Il cannone echeggiò dal Baltico al Mediterraneo, dall'Adriatico all'Atlantico. Coll'arte che è innata nei cortigiani di spiegare gli avvenimenti giusta il carattere che poi verranno assumendo, degli adulatori glielo ricorderanno un giorno come pronostico della sua meravigliosa fortuna. Accolto con tanto fasto al suo primo apparire in vita, Luigi Napoleone venne alla luce così delicato che si fu sul punto di perderlo allorchè nacque: si fu costretti a bagnarlo nel vino, a fasciarlo di cotone ed a vegliare con sollecitudine infinita alla sua fragilità. Poi a poco per volta, grazie ad una balia intelligente e sana, M.me Burc, il bambino si rafforzò e crebbe forte e robusto. Della nonna materna, l'ex-imperatrice Giuseppina, ricordò lungamente quanto bene gli dimostrò in quella Malmaison, dove era destinata a morire improvvisamente quasi per non sopravvivere al declinante Impero. Ma, passata la prima Ristaurazione ed i cento giorni, Ortensia fu costretta col figlio che le era rimasto, perchè il maggiore se l'era preso il padre, ad abbandonare Saint-Leu e la Malmaison ed a ritirarsi in Svizzera. A Prégny presso Ginevra la politica sospettosa della repubblica ginevrina non le permise di fermarsi e neanche in altri punti della Svizzera, chiusa, secondo le formali prescrizioni delle alte potenze, a chiunque avesse congiurato contro S. M. Luigi XVIII. Finalmente trovò un rifugio nei pressi di Costanza in una casa modesta posta su una lingua di terra, ove il lago si viene restringendo, e poi si stabilì a due leghe da Costanza nel cantone di Turgovia ed ivi acquistò al prezzo di quarantaquattro mila lire il castello di Arenenberg che da quasi un secolo apparteneva alla stessa famiglia. Del castello veramente aveva poco, data la semplicità del suo aspetto, ma aveva assai del pittoresco colle sue magnifiche prospettive sul lago di Costanza e su di una parte della Selva Nera.

***

Ad Arenenberg Ortensia si dedicò al suo compito di educatrice rimanendo l'incarnazione d'un bonapartismo meno attutito dal rimpianto del passato che rischiarato da una fiducia ideale nelle sorprese dell'avvenire.

Tra i precettori di cui si valse, merita specialmente ricordo Filippo Le Bas, repubblicano di vecchio stampo che istillò nell'animo del giovane principe quei sentimenti di cui non potè mai del tutto liberarsi. E col Le Bas imparò le lingue classiche non meno che i primi rudimenti delle scienze esatte. Ma più che i precettori ebbe influenza sull'animo del giovane principe la madre, che cercò con un linguaggio pieno di buon senso di fargli capire a che cosa lo serbava il destino. « La fortuna dei Bonaparte », gli diceva dal più al meno, « sarà stato il più straordinario concatenamento di sorprese dei tempi moderni. Il nome che portate è una sicura guarentigia

d'una posizione sia nella vecchia Europa, sia nel Nuovo Mondo. Il titolo che s'è attinto nel sangue d'una famiglia illustre è il primo acconto fornito dal destino all'uomo che si vuol spingere innanzi. Eredi di Napoleone, non vi stancate di sperare. I Bonaparte non hanno detto l'ultima parola». Oppure: «Il segreto dell'avvenire non è riservato a nessuno. Se casi più potenti che la volontà degli uomini vi innalzeranno, vi sosterranno, non vi sarà impossibile di diventare alla lettera un idolo agli sguardi della folla, quasi un redentore, l'intermediario tra il cielo e gli interessi umani. Agli uomini piace di ricorrere a una provvidenza visibile. È molto facile d'altronde di guadagnarsi l'affetto del popolo». Fu fortuna per lui d'essere stato posto sotto l'influenza stimolatrice della madre invece che affidato al padre, l'uomo più incostante, e il meno incoraggiante che potesse mai essere. La donna intelligente fu sempre la vera iniziatrice degli uomini chiamati ad alti destini. Luigi Napoleone a fianco della regina Ortensia si era impadronito di questo concetto, di cui farà l'idea capitale della sua politica, che la ragione non governa le folle, ma che i sogni del sentimento e i centri di fede sono forze irresistibili. Dalla madre aveva ereditato le qualità di fascino e di cortese urbanità che saranno il lato migliore della sua fisonomia avventurosa: la tranquilla ostinazione che lo faceva chiamare da lei un «dolce ostinato», l'inalterata fiducia in sè medesimo, la forza di carattere ed anche la fragilità dei sensi.

Pure non dubitava. Flemmatico, era nel tempo stesso un ambizioso. Sollecito di comparire, era pronto a cogliere la prima occasione che gli si presenterebbe di agire. Forse fu per fare parlare di sè che Luigi Napoleone e suo fratello si associarono al moto italiano. Così si imparerebbe a conoscerli. I liberali italiani, illudendosi che la Francia appoggerebbe colle sue forze le loro rivendicazioni, anelavano a scuotere il giogo dei patti del 1815. Un moto prematuro scoppiò nell'Italia centrale, si diffuse in Umbria e nelle Romagne, minacciando ad un tempo il dominio austriaco e la supremazia pontificia. Tostochè la notizia giunse ai principi Bonaparte, che si trovavano entrambi a Firenze presso il vecchio re d'Olanda, più infermo del solito, non ebbero altra idea che d'unirsi agli insorti e non ostante il diniego del padre non esitarono un istante a correre a prender parte alla lotta. Postisi a capo delle bande armate sotto il comando del generale Sercognani penetrarono, intrepidi, in mezzo agli Stati papali e l'aiutarono a sconfiggere parecchie volte le milizie della Santa Sede. Poi a un tratto, forse per rispondere al desiderio espresso dalla loro madre di trarli ad ogni costo dai ma' passi, i due giovani principi dovettero ritirarsi dalle file degli insorti.

A Forlì, colto da un accesso di febbre violentissima, il principe Napoleone morì tra le braccia del fratello disperato e questi ritornò ad Arenenberg, ove gli fu conferito l'atto cantonale che gli dava il diritto di borghesia e il titolo di cittadino onorario della repubblica elvetica. Ed a servizio di essa, pari in questo ad un capitano Bonaparte del tempo passato, militò nell'artiglieria, la prima delle armi in cui l'Imperatore aveva iniziata la carriera militare. Pubblicò un *Manuale d'artiglieria*, dedicato agli ufficiali del campo di Thoune e per questa opera si meritò l'approvazione e la stima dei migliori nei vari eserciti europei. Crebbe la sua fiducia nella propria forza e lo lasciò vedere, quando a chi lo visitava ad Arenenberg e recava alla

regina Ortensia l'omaggio dei bonapartisti di Francia, egli ripeteva con tranquillità che aveva la certezza di essere un giorno imperatore e a chi pareva manifestargli qualche dubbio assicurava a voce più alta ancora che ricostituirebbe a suo vantaggio l'impero napoleonico. « Il principe Luigi Napoelone, che è qui e passeggia colle mani dietro la schiena », scriveva la baronessa Montet da Baden al nipote, « non ha rinunziato ad essere imperatore della repubblica ». Questo gesto familiare del primo Napoleone che già il duca di Reichstadt aveva innato, fu imitato da Luigi Napoleone che capì essergli necessario di inculcare l'idea che egli ritraeva del grande Napoleone il contegno e l'incedere: tanto era designato così dalla natura come dalla nascita a seguitarne il gesto eroico.

***

Colla sua fisonomia aperta e risoluta ad un tempo il Fialin che mutò poi il suo nome patronimico col titolo di visconte di Persigny, che la sua famiglia aveva sempre negletto di portare, benchè, diceva, vi avesse diritto, fu il più fanatico sostenitore dell'idea napoleonica. In principio del 1836 egli raggiunse a Baden il principe e il suo corteo, dove erano numerosi ufficiali che speravano fare rapidamente carriera. La congiura si sta organizzando presso una cantante di gran bellezza, Eleonora Brault vedova d'un sir Gordon Archer, commissario di guerra di Sua Maestà britannica. Di lei si dice che fu col marito alla caccia della tigre in India prima di attrarre il pubblico delle capitali europee col fascino della sua voce.

Luigi Napoleone aveva ereditato dalla madre una volontà pertinace. Non essendo riuscito nei suoi tentativi di subornare il generale Voirol e il maresciallo Exelmans, si rivolse verso il colonnello Vaudrey, comandante uno dei reggimenti di guarnigione a Strasburgo e precisamente del 4° artiglieria, quello in cui era stato capitano Napoleone I, il reggimento fedele che gli aveva aperte le porte di Grenoble al ritorno dall'isola d'Elba. Al reggimento schierato dinanzi a sè disse che una rivoluzione era avvenuta. L'impero e l'imperatore erano risuscitati. Il loro dovere era bell'e tracciato. Gridare con voce unanime e calorosa: Viva Napoleone. Ma quale Napoleone, quale imperatore? È lui, il vittorioso? oppure un figlio, un nipote che si tratta di alzare sul pavese? Ma lo sconosciuto per cui si mena tanto scalpore fa un passo innanzi e pronunzia un'allocuzione con spiccato accento forestiero. Risoluto a vincere o a morire per la causa del popolo francese, al 4° artiglieria, al reggimento fedele, che aprì a Napoleone I le porte di Grenoble, al suo ritorno dall'Elba, egli volle prima d'ogni altro presentarsi, perchè tra quel reggimento e lui correva una vivissima simpatia. E togliendo l'aquila con un gesto patetico, l'innalza ai loro occhi. Incerti guardano il giovane dal piccolo cappello che loro dirige un'arringa. Poi alcuni scoppiano in evviva ed altri li ripetono e finalmente di fila in fila l'entusiasmo dilaga per tutto il reggimento. Ma il seguito non corrispose all'inizio dell'impresa. Il colonnello Vaudrey volta a volta arrestato dalla fanteria e liberato dai suoi cannonieri per rimanere finalmente nelle mani dei partigiani dell'autorità, il principe chiuso tra i cavalli e il muro, senza che si potesse muovere, poi il suo arresto e il distacco dai suoi compagni, per quanto con rara energia chiedesse di condividerne le

sorti, poi la sua partenza, la sera del 9 novembre, nella vettura del generale Voirol, quasi un ratto, e finalmente l'arrivo a Parigi il posdomani nella notte. Dalla benevolenza di Luigi Filippo l'autore del tentativo di Strasburgo ottenne la grazia e così poco più tardi i suoi complici furono anche essi graziati.

***

Dall'America dove si era rifugiato fu richiamato quasi subito in Europa dalla malattia, poi dalla morte della madre. Della regina Ortensia serbava sempre dinanzi agli occhi il testamento politico, la serie di riflessioni e di pensieri, che furono il suo vangelo fino al compimento della seconda impresa napoleonica. « Voi siete principe », diceva per esempio in uno di questi pensieri, « non lo dimenticate. Il vostro titolo è di data recente: per farlo rispettare, bisogna anzitutto mostrarsi capace di essere utile. Quando coloro che posseggono beni temeranno per sè, promettete loro di esserne garante. Se è il popolo che soffre, mostrate che siete voi pure come loro un oppresso, fate sentire che in voi solo è la salute ». E altrove: « La parte dei Bonaparte è di figurare come amici di tutti, di essere mediatori, conciliatori per tutti ». E ancora: « Accogliete ognuno, non respingete nessuno, anche i curiosi, i progettisti, i consiglieri. Tutto serve ». Da questo manuale d'imperialismo *ad usum delphini* non pare di veder sprigionarsi ad una ad una le ragioni determinanti di tutte le parole studiate, di tutte le forme di seduzione popolare impiegate da Luigi Napoleone per accattivarsi l'opinione pubblica, legarla alla sua fortuna ed imporsi agli avvenimenti?

Poi fu costretto precipitosamente ad abbandonare la Svizzera ora che era cessata la ragione per cui il suo passaggio in terra elvetica era stato tollerato e per l'Olanda si rifugiò a Londra. Ivi l'alta società londinese andò a gara ad offrirgli splendidi ricevimenti; p. e., il duca e la duchessa di Somerset diedero un gran pranzo in suo onore ed in onore del duca di Capua, il duca di Wellington ed altri molti lo invitarono a presenziare fastose partite di caccia, destinate a dargli idea dell'eleganza e del lusso profuso splendidamente nei loro castelli. Ivi preparò il colpo di mano che terminò a Boulogne il 6 agosto 1840 e condusse al processo dinanzi alla Camera dei Pari, convocata in alta corte di giustizia. Questo processo finì colla condanna del Principe alla prigione perpetua in una fortezza e dei complici a pene varie tra i due e i venti anni di reclusione.

Pochi giorni dopo il giudizio pronunziato dalla Camera dei Pari le porte del castello di Ham si richiusero sul Principe, il giorno stesso in cui la *Belle Poule* arrivava a Sant'Elena per ricondurne le ceneri di Napoleone. E cominciarono quegli otto anni di cattività, impiegati quasi interamente a scrivere con foga ininterrotta sui più diversi argomenti, la tratta dei negri, il reclutamento dell'esercito, l'estinzione del pauperismo, la pace, la guerra e lo zucchero indigeno. Il Governo, tranquillizzato dal modo laborioso e pacifico tenuto dal Principe in prigione, rallentò la sorveglianza e gli permise di ricevere visite. Queste visite diventarono assai frequenti, poichè su semplice richiesta al Ministero dell'Interno ognuno era ammesso a presentarsi al castello di Ham e a visitare il cortile chiuso da muri dove in certe ore del giorno il prigioniero faceva una passeggiatina a ca-

vallo. Il re ed i ministri si erano persuasi che non era il caso di rendere eterna una prigionia che diventava, col tempo, dispendiosa. Una sola condizione vi si metteva, quella che chiedesse lui stesso la grazia. Ma rifiutò con sdegno esclamando: « Non uscirò da Ham che per andare al camposanto o alle Tuileries ».

Essendogli stato rifiutato il permesso d'andare a curare in Italia il vecchio padre infermo, con solenne promessa che, novello Regolo, sarebbe tornato in prigione, ricorse all'unico mezzo che gli rimanesse da tentare: la fuga. Col pretesto di numerose riparazioni nel suo carcere, rese necessarie dallo stato miserando in cui si trovava, ottenne che vi fossero mandati degli operai. Poi il ventiquattresimo ed ultimo giorno dei loro lavori, perchè le guardie fossero abituate all'andare e venire degli operai, partì con passo tranquillo con un asse sulle spalle, urtando con un lembo di esso un gendarme che lo stava squadrando, ed in vettura raggiunse rapidamente il poco distante confine belga, mentre il dott. Canneau, dichiarando che il principe era ammalato, ritardava la visita del direttore della prigione, che, dicendosi stupito di non sentire il respiro del principe, si avvicinava al letto e vi trovava un fantoccio.

***

Due volte, a Strasburgo ed a Boulogne, i suoi tentativi erano stati quasi ridicoli, la fuga da Ham rialzò improvvisamente il suo credito. Vi acquistò nomea di audace ed una specie di leggenda si formò attorno al suo nome. Poi a un tratto il 25 febbraio 1848, mentre attraversava King Street, dalla voce stentorea dei venditori de' giornali egli apprese che il trono degli Orléans era caduto e che la repubblica era stata proclamata a Parigi. Era per il nipote dell'Imperatore la fine dell'esilio, la patria riaperta, le ambizioni scatenate. Pochi giorni dopo sbarcava a Boulogne, il luogo dove non molti anni prima era sembrata tramontare la sua fortuna, e raggiungeva Parigi. Alle elezioni generali dell'aprile '48 Napoleone non ebbe quasi un voto, alle parziali del giugno quattro dipartimenti lo elessero, senza che si fosse presentato alle urne. Fingendo di resistere ai primi inviti, perchè gli parevano atti a molestare le coscienze repubblicane, si mostrò abile schermitore, solo un po' impacciato per incominciare. Il 24 settembre fece molto riservatamente la sua comparsa alla Camera. Dalle tribune pubbliche gli sguardi andavano a lui curiosi. Aveva baffi e mosca neri, una divisa nei capelli biondoscuri, una cravatta scura come il resto delle sue vesti, un abito nero abbottonato, e portava i guanti bianchi. Due giorni dopo si vide salire alla tribuna, portando nella destra una carta e venendo a fare atto di autopresentazione all'Assemblea. Si notò che aveva pronunciato la parola « compatriotti » con forte accento forestiero serbato dal suo soggiorno ad Augusta. Tornò a posto ed uno dei deputati, e non degli infimi, Victor Hugo, affermò che si era seduto senza scambiar parola coi vicini, che non pareva aver ricevuto la dote dell'eloquio e che aveva aspetto altrettanto impacciato quanto taciturno. Anche il Morny che era nell'emiciclo, poco entusiasta dei debutti fraterni, lo giudicò poco abile. Il 9 ottobre discutendosi l'emendamento di Anthony Touret che escludeva dalle condizioni di eleggibilità alla presidenza della Repubblica i membri delle antiche famiglie imperiale e reale, il principe prese la

parola in mezzo al silenzio generale. Tutti si aspettavano una dichiarazione grave, solenne. Invece pronunziò poche parole impacciate e ridiscese dalla tribuna tra una risata quasi di scherno. I principî non erano all'altezza di ciò che verrebbe dopo, ma così cominciava a impadronirsi lentamente dell'ambiente ove a poco per volta raggiungerebbe il primo posto.

Per il maggior numero degli amici dell'ordine e della pubblica tranquillità, Luigi Napoleone era l'incarnazione d'una forma di governo precisa. Alle genti di partito, col suo imbarazzo fittizio dinanzi al peso del potere, colla supposta debolezza del suo carattere e la povertà di spirito che gli attribuiva gente senza chiaroveggenza, appariva come un competitore senza energia che potrebbero, alternativamente, o governare o rovesciare. Con un Cavaignac sarebbe loro stato più malagevole d'intendersi e di mantenersi che con un competitore casuale, un uomo debole, sprovvisto di autorità, irresoluto. Questo, poichè bisognava per il momento accettarlo, servirebbe di transizione. Si avrebbe sempre il tempo di sostituirgli un vero principe, un vero uomo di Stato.

Proclamato da un plebiscito presidente della Repubblica, il suo nome ebbe sulle masse un effetto magico.

Non aveva avuto nè il tempo nè l'occasione di compiere azioni clamorose, nè di vincere battaglie, nè di imporsi colle qualità d'un uomo di Stato provetto. Gli era bastato nominarsi. *Ego nominor Napoleo.* Senza che gli occorresse di passare per quella scuola di governo, per quella pratica iniziale degli affari in cui si misura veramente il valore d'un uomo pubblico, era stato portato d'un balzo alla presidenza d'una repubblica, che rassomigliava molto da vicino a una dittatura.

***

Sicuro di avere dietro a sè dei generali provati, che saprebbero sostenerlo, al caso, colla spada in mano, cominciò con un gran colpo. Si era ai primi giorni del 1851. L'Assemblea con un gesto di cattivo umore aveva costretto il Ministero a ritirarsi. Tutto era fuori dei gangheri in Francia: i capiparte non erano meno disordinati delle loro truppe. Tra gli spettatori che avevano interesse allo scioglimento della crisi gli uni tremavano, gli altri si rallegravano di veder crollare chi non volevano vedere in piedi. Luigi Bonaparte era il più calmo di tutti perchè era anche il più risoluto. Con un tratto di penna tolse il comando dell'esercito di Parigi al generale Changarnier. La sera stessa al palazzo dell'Eliseo il Bonaparte si accostava al conte Hübner, ambasciatore di Austria, e scambiava con lui in tedesco alcune parole sul licenziamento del Changarnier, il più seccante dei suoi avversari.

Il generale aveva l'appoggio della maggioranza parlamentare. Doveva dunque spezzarlo o essere spezzato. Per un avventuriero, dice il diplomatico, era semplicissimo!

L'eccitazione giunse al colmo sui banchi e nei corridoi della Camera. Il flemmatico Napoleone non si era commosso nè della dimissione dei ministri nè del biasimo dei personaggi più chiassosi dell'alveare parlamentare. Oggi poteva parlar chiaro, non era più per nessuno l'uomo pusillanime che si era creduto di vedere in lui al-

l'inizio della presidenza, non temeva di affermare e di mantenere il diritto di cui aveva fatto uso, il diritto di un capo di Stato di esonerare un ufficiale dal suo comando.

Nel 1851 la lotta seguitò tra i due poteri nemici e il numero dei partigiani del Presidente crebbe rapidamente. Desideroso di acquistarsi le simpatie popolari, Luigi Napoleone si pose a percorrere la Francia con grande apparato. Da ogni parte cominciò a piantare le pietre miliari della sua grandezza futura e a darle per principio l'esaltazione del sentimento nazionale. Poi non gli restava più che a scegliere gli uomini atti col loro carattere e la loro audacia a far trionfare la sua causa. Ebbe la mano felice nella scelta dei suoi collaboratori. Non ebbe bisogno di spingerli all'azione, poichè furono loro che lo trascinarono con maggiore arditezza e maggior velocità che non avrebbe creduto lui stesso.

***

La macchina fu messa in moto il 2 dicembre 1851. La giornata storica si aprì con un gran movimento di truppe. Verso le 10 del mattino la corte d'onore dell'Eliseo, donde Luigi Napoleone era sul punto di uscire per percorrere a cavallo le vie di Parigi, era piena di un gran chiasso. All'apparire del Principe i corazzieri della scorta trassero le sciabole al grido di: Viva l'Imperatore! Era forse un po' presto. Quindi ebbero l'ordine di moderare lo scatto troppo rimbombante del loro zelo. All'uscire dal Palazzo Luigi Napoleone fu posto da solo dinnanzi ai generali. Un po' indietro alla sua destra stava il re Girolamo, fratello dell'Imperatore, e sulla stessa linea a sinistra il generale e ministro della guerra Saint-Arnaud. Vicino a lui si notava l'Abatucci, ministro di grazia e giustizia, che alle prime luci del giorno aveva detto al presidente in lingua italiana: Monsignore, non basta cominciare, bisogna finire. Il maresciallo Exelmans, i generali Magnan, Daumas, l'Estang, altri ancora colpiscono tra mezzo a quel gruppo di generali, mentre i colonnelli Edgar Ney e Fleury vanno e vengono, portando ordini. Degli evviva echeggiano, rivolti a colui che passa su di un cavallo inglese, imperturbabile, senza voltare neanche il capo: delle grida di protesta in nome della Repubblica si fanno pure sentire, ma egli non sente nè gli uni nè gli altri. Nel momento in cui sbocca in piazza della Concordia, il generale Cotte, colto da un trasporto subitaneo di entusiasmo, grida a pieni polmoni: Viva l'Imperatore! E fedele alla voce del suo capo la brigata intiera risponde col medesimo grido dalla prima all'ultima fila. Un battaglione di guardie mobili, spinto dal suo comandante, rompe le righe e si slancia attorno al principe circondandone il cavallo e facendo ripetutamente echeggiare il grido di *Viva l'Imperatore* e *Alle Tuileries!* Questa volta la calma fu sul punto di abbandonare Napoleone. E se non fosse stato suo zio Gerolamo che lo consigliò ad esser prudente, sarebbe entrato di galoppo nel castello.

Torna indietro col suo stato maggiore e raggiunge il Palazzo Borbone, sede del Palazzo Legislativo. Ivi si sente il grido di: Viva l'Imperatore! a cui risponde l'acclamazione di: Viva la Repubblica! lanciata da gruppi di popolani. Luigi Napoleone s'accorge del pericolo d'una dimostrazione prematura e accortamente fa ordinare che i soldati acclamanti l'Imperatore gridino invece: Viva la Repubblica.

Si era soltanto ai preliminari di quella famosa giornata. Si seppe solo più tardi che la sera del 2 dicembre il Principe-Presidente si mostrò affatto demoralizzato. Morny e Persigny gli consigliarono di mettersi a letto per dar tregua all'emicrania che gli stringeva le tempia. Farebbero il resto, nel frattempo.

Grave era il momento. Si era ribellato apertamente alle istituzioni del suo paese, alle istituzioni liberali che aveva giurato solennemente di difendere. Secondo che prevarrebbe o il diritto repubblicano o la forza militare sarebbe trattato come un colpevole o proclamato imperatore. Si rinchiude in una di quelle sale dell'Eliseo, in cui il primo Napoleone, colpito a morte, si ritirò per firmare la sua abdicazione. Ed ora, il terzo figlio d'un suo fratello si vede al posto medesimo portato dal favor popolare al sommo della potenza ed ordina dei provvedimenti energici per ricostituire la sua opera distrutta.

Le circostanze contribuirono a far assolvere il colpo di Stato. Dinanzi al pericolo di una guerra sociale la Francia accolse come una liberazione il colpo di Stato, perchè rispondeva ai suoi voti di ordine e di calma benefica.

***

Diventare imperatore era stato il suo sogno incessante prima ancora che gli spuntassero i baffi. Il Saint-Aulaire nelle sue « Memorie » dice: « Non ho mai trovato nessuno che lo prendesse sul serio ». Il ministro inglese Malmesbury si ricordava d'aver sentito la duchessa di Saint-Leu ridere di un tanto sogno, quantunque in fondo al cuore lo condividesse e lo incoraggiasse, perchè in fondo non lo riteneva tanto stravagante.

Luigi Napoleone mutò affatto l'opinione che s'eran formata di lui uomini molto sicuri della forza del loro giudizio. Per esempio, il Thiers diceva di lui: « Non capisce niente: ha una testa di legno ». Oppure, a un pranzo da Disraeli si lasciava sfuggire queste parole: « L'ho studiato molto da vicino e da lontano. È un uomo proprio nullo ». Così Victor Hugo, che il 3 dicembre 1848, alla vigilia dell'elezione a presidente, col suo linguaggio ieratico esclamava: « Il nome di Napoleone Bonaparte significa ordine, forza, gloria », e il 10 dicembre, il giorno stesso dell'elezione, magnificava il suo voto in questo modo: « C'è un nome che riassume tutti i ricordi del passato, tutte le speranze dell'avvenire: è il nome di Napoleone, dell'uomo che ha maggiormente amato il popolo »; e poi di lì a poco, forse perchè disilluso nella sua ambizione, scagliò contro il *parvenu* gli epiteti di Napoleone il Piccolo e di Augustolo, mille volte ripetuti. Ad ogni modo intanto ora regnava.

Tranquillo e sdegnoso, lasciò passare tutte queste vane contraddizioni. Poi poche settimane dopo amici ed avversari appresero d'un colpo che egli aveva stabilito lo scioglimento dell'Assemblea nazionale e del Consiglio di Stato, il ristabilimento del suffragio universale, la riunione dei collegi elettorali per il 14 dicembre, e lo stato d'assedio.

E poco più tardi un nuovo governo uscì bell'e fatto dall'Eliseo: un presidente eletto per dieci anni e rinnovabile, un Consiglio di Stato ligio al presidente, un'Assemblea legislativa eletta dopo la revisione delle liste elettorali e un Senato asservito anticipatamente

alle ispirazioni di colui che ne avrebbe scelto i membri. Così l'impero era ristabilito. Il sogno di Luigi Napoleone, tante volte messo in ridicolo dai suoi, sie era avverato. « La vigilia del colpo di Stato », scrive nei suoi ricordi l'Hübner, « la Francia aveva paura, la vigilia dell'Impero aveva fiducia ». E certo in simile momento se un veggente avesse pronosticato in tempi più o meno lontani il crollo di una potenza appoggiata sulla espressione quasi unanime del sentimento nazionale, quest'uomo sarebbe stato creduto matto.

Il sognatore, il visionario aveva adempiuto la sua missione. Non gli restava che da far gradire alle potenze estere il nuovo stato di cose nato da una congiura militare e perciò d'indole oltremodo sospetta. All'estero il nome di Napoleone aveva un significato bellicoso su cui occorreva, prima d'ogni altra cosa, rassicurare l'Europa. In Inghilterra si temeva che Luigi Napoleone volesse tentare una dimostrazione navale contro l'isola vicina, vendicando in questo modo lo zio. Un vero panico si era sparso traverso Londra. I ministri della Guerra e della Marina si mostravano molto preoccupati della mancanza di artiglieria e della scarsità del numero dei combattenti. Ma si potè vedere che mai gli arsenali francesi erano stati così poco attivi e dal canto suo Luigi Napoleone largheggiava nell'assicurare ogni giorno maggiormente i suoi sentimenti pacifici, il suo desiderio di amicizia durevole colla Nazione, che gli era stata larga di tanta ospitalità in tempi meno felici. Non chiedeva al « Foreign office » altro che di riconoscere nel suo titolo di « Napoleone terzo » il principio d'eredità retrospettiva e futura, derivante da questa designazione. Ma lì proprio stava il *busillis*. Chiamarlo Napoleone III, quando non si era mai riconosciuto Napoleone II, pareva inammissibile ai ministri inglesi. Come accettare il numero tre, quando l'idea sola dava tanta agitazione a tutte le cancellerie tanto a Vienna, a Berlino, a Pietroburgo, quanto nella capitale della Gran Bretagna? Dopo molte alternative, il Governo inglese, stanco, finì coll'accondiscendere. Ma la Russia e l'Austria non ci misero tanto buon volere. Gli imperatori Niccolò, Francesco Giuseppe, Napoleone stentarono molto ad intendersi. Finalmente l'Austria propose, e la Russia aderì, la formola: Sire e buon amico, invece dell'altra: Signore mio fratello.

***

Una donna giovane e brillante era necessaria alle Tuileries per fare al braccio del padrone di casa gli onori del palazzo. Il principe ci pensò parecchie volte, ma sempre incontrò ostacoli. Per es., con Carola principessa Wasa, nepote di Gustavo IV, il re abdicatario di Svezia, morto in Svizzera sotto il nome di colonnello Gustafson; ma fallì per meschine questioni d'interesse. Fallì pure il disegno di contrarre matrimonio con una principessa Adelaide di Hohenlohe, nipote del principe consorte Alberto.

Allora gli sguardi di Napoleone si rivolsero verso una bella forestiera che era molto ammirata ai ricevimenti dell'Eliseo, alle grandi caccie di Fontainebleau e di Compiègne.

In realtà Eugenia di Montijo contessa di Teba, per quanto non di sangue reale, era molto più bella e attraente della principessa Carola, che sarebbe stata un'ottima moglie certamente, ma la cui intelligenza non si innalzava molto al disopra dell'arte casalinga di

preparare le conserve. La prima volta che Eugenia di Montijo aveva veduto Luigi Napoleone era stato nel 1836, quando condotto a Parigi dopo il fiasco della congiura di Strasburgo, era stato rinchiuso per oltre due ore nella sala da pranzo del Delessert, prefetto di polizia. Amica dei figli del prefetto, Eugenia potè scorgere quel giorno la faccia sconsolata del pretendente, senza indovinare neanche lontanamente che da quello stesso uomo le deriverebbe un destino molto superiore a quanto potrebbe mai immaginare.

L'incertezza non durò a lungo sui disegni dell'imperatore. Con subitanea risoluzione in principio di gennaio '53 radunò i ministri e loro annunziò il suo fidanzamento. Il 22 dello stesso mese il Consiglio di Stato, le presidenze del Senato e del corpo legislativo essendo stati convocati nella sala del Trono, loro annunziò che una giovane spagnuola, che univa in sè tre grandezze di prima classe, d'altronde francese per educazione e per sentimento, era l'oggetto della sua scelta e che presto recandoci a Notre-Dame la presenterebbe al popolo ed all'esercito come imperatrice.

Pochi giorni dopo, per celebrare il matrimonio civile, si rimettevano in vigore le tradizioni dell'antica monarchia: e la dimani si consacrava con pompa inaudita il matrimonio religioso. Spettacolo cento volte descritto, ma che produsse sui testimoni coll'importanza dei personaggi che vi assistevano, collo splendore delle vesti, col bagliore dei fiori e delle musiche l'impressione d'una rappresentazione teatrale straordinaria.

Umano e generoso di natura, sensibile ai segni d'un accordo tra i popoli, d'una giustizia superna presidente ai loro mutui destini, Napoleone III non dimenticava che era l'erede di un nome bellicoso e che perciò aveva l'obbligo di aggiungere a tanta gloria qualche alloro di più. Talora non sognava che guerre e conquiste. Sarebbe un altro Napoleone I. Tal'altra si cullava in teorie generose di civiltà e di umanità. I benefizi d'un regno pacifico e produttore di ricchezza gli sembravano la mèta più alta e più nobile a cui potesse mirare un gran principe, anzi un grand'uomo. Napoleone III imperatore dei Francesi doveva far guerra, e siccome le asprezze maggiori sembravano venire dalla Russia fu verso di essa che si volse dapprima. Oltre a questo ebbe forse il segreto desiderio di vendicarsi dell'alterigia di Niccolò I: senza confessarlo a sè stesso di impedire alla Francia di pensare alle libertà perdute e finalmente fare in modo che il Governo uscito dal colpo di Stato trovasse una specie di alleanza che lo risollevasse in forza ed in stima. Di qui l'importanza che si fece prendere alla meschina questione dei Luoghi Santi e la facilità colla quale si lasciò trascinare dall'Inghilterra ad un'azione comune contro l'Impero degli Czar.

Durante gli ultimi giorni di aprile del 1855 Napoleone volle visitare da sovrano i luoghi dov'era stato tre volte da esiliato. Ci furono grandi feste a Windsor e nella città di Londra. La regina Vittoria assistita dal principe Alberto cinse essa stessa al ginocchio di Napoleone III l'ordine della Giarrettiera e volle passargliene di sua mano il collare al collo. Poi il lordmaire al Guidhall gli consegnava solennemente il diploma di borghese della city. « Non è egli straordinario », scriveva nel suo diario la regina Vittoria, « che io, la nipotina di Giorgio III, balli nella sala di Waterloo coll'imperatore Napoleone, nipote del più grande nemico della mia patria, oggi mio in-

timo alleato, che otto anni or sono viveva esiliato e sconosciuto in questo paese? ». Strano avvicendarsi di contrasti, di cui Napoleone III più d'ogni altro diede l'esempio, come quando un Franck-Carré, stato pubblico ministero al processo di Boulogne, salito ai più alti gradi della magistratura, dovette riluttante per ordine dell'Imperatore prender parte alla quadriglia d'onore in faccia all'Imperatrice. Fu la sola vendetta di colui contro al quale anni addietro aveva chiesto inesorabile l'applicazione delle pene più severe e che era diventato quasi inaspettatamente l'arbitro della Francia. E più ancora dopo la guerra di Crimea ottenne che la Francia diventasse l'arbitra dell'Europa.

Parigi ricordava le feste del famoso Congresso di Vienna, senza le cupidigie insaziabili, senza quella febbre di spogliazione che travagliò i potenti a danno dei deboli. Il conte Walewski, per chiudere le assise diplomatiche, diede un grande banchetto al Ministero degli esteri e alzò il bicchiere alla pace. « Sarà durevole perchè è onorevole per tutti ». In realtà durò poco e pochi anni bastarono a distruggere ciò che era parso di guadagnare a furia di milioni e di vite umane sacrificate e ricondurre le cose, come aveva previsto il conte Beust, allo *statu quo ante bellum*.

Ma nell'intervallo di quei bei giorni una fortuna più intima e più completa arrise a Napoleone III: la nascita del tanto atteso principe ereditario. Verso le tre del mattino del 16 marzo '56 il tanto atteso venne al mondo; e quando le donne dell'imperatrice presentarono il rampollo a Napoleone III, questi in uno slancio di entusiasmo si gettò fuori della stanza gridando: « È un maschio! è un maschio! », ed abbracciò con quella esaltazione momentanea, tanto contraria alla sua abituale freddezza, quasi senza vederli, tutti quelli in cui s'imbatteva.

Sola eccezione all'allegria generale il contegno accigliato e musone del principe Napoleone Girolamo. Non nascondeva il suo amaro disinganno, poichè da quel giorno erano caduti i suoi sogni di erede presuntivo. Ognuno poteva leggere sul suo volto i segni del disappunto che turbava l'anima sua. Invano parecchi dei presenti lo pregarono di apporre la sua firma in qualità di primo principe del sangue all'atto di nascita di Luigi Eugenio Napoleone. Dalle tre e mezzo del mattino fino alle otto i membri della famiglia imperiale si trovarono in un curioso impiccio per l'ostinazione di un principe del sangue che avrebbe mandato a monte il cerimoniale prescritto. In fine la principessa Matilde sua sorella, che serbava col principe Gerolamo la sua franchezza di parola, gli disse in tono risentito: « Son qua da ventisette ore. Quanto tempo ci dovremo stare ancora? Quale esito avrà questo rifiuto di firmare? Il malumore che tu lasci troppo vedere non farà torto che a te medesimo ». Napoleone Girolamo prese la penna con rabbia e firmò.

*
* *

Per molto tempo la figura di Napoleone III fu un problema e la sua vita parve un enigma. Si è potuto però definire la personalità intellettuale, morale e politica di Napoleone III, a cui un concatenamento, come se ne vide pochi esempi, impresse un carattere così eccezionale e che per dirlo in poche parole fu la sintesi di parecchie figure fuse con una sola.

Romantico per eredità materna, tutto di prim'impeto quando invece non era immobilizzato da esitazioni senza limiti, insieme tratto da passioni vive e segrete, rinchiuso e taciturno, a vicenda sconcertante colle sue risoluzioni ora troppo lente ora troppo precipitose, ma sopra ogni cosa ambizioso, non ebbe di fisso che un'idea sola: il concetto di rappresentare il principio della legittimità imperiale, la certezza d'una specie di designazione provvidenziale, che avrebbe da compiere.

Come il primo Napoleone si diceva convinto che ogni uomo ha quaggiù la sua missione e deve adempirla fino alla fine, così il terzo si considerò fin dai suoi giovani anni come predestinato ad un'eredità pesante e magnifica. Nato vicino ad un trono, cullato nell'ammirazione religiosa d'un nome reboante, divenuto il suo, aveva giurato di appartenere anima e corpo a questa missione. Si paragonava volentieri a qualche eroe della tragedia antica, segnato d'un segno fatale o meglio ancora da un destino ineluttabile. Di esso aveva fatto il suo dogma per eccellenza, unendovi molto calcolo, molta astuzia e molta finezza.

A furia di pensarci, finirà col creare nella sua immaginazione un ideale di monarchia fatto per sè solo l'ideale del sovrano missionario che sia ad un tempo l'eletto di Dio e l'eletto del popolo.

Quantunque benevolo di natura e facile a essere avvicinato, un'impassibilità di superficie, che a torto od a ragione era presa per profondità, lo proteggeva più di qualunque altra cosa contro le interrogazioni a cui non piaceva di rispondere, e, come il Talleyrand, tirava un velo sulla sua faccia, di guisa che nessuno vi poteva leggere ciò che non aveva intenzione di tradurre al di fuori. In rare occasioni il riflesso d'una gioia interna si ripercoteva sulla sua carnagione smorta: l'occhio velato d'ombra si rischiarava d'una leggiera fiamma. Così il giorno in cui ricevette il dispaccio che gli annunziava che la Russia aveva accettato i preliminari di pace, cinque o sei personaggi molto importanti, tra i quali il Morny, erano a tavola con lui, e tenevano gli occhi fissi sul suo viso, per scoprirvi l'indizio delle grandi notizie attese. Un bagliore di soddisfazione passò nel suo sguardo e non sfuggì all'attenzione dei convitati. Ma quando stavano per lasciare la sala da pranzo, impazienti di svelare l'impressione ai più intimi per trarne qualche guadagno immediato nelle speculazioni di borsa, l'imperatore li pregò di fermarsi, trattenendo una impazienza di cui non gli era stato difficile di riconoscere le cause. Intanto per suo ordine era stato affisso alla Borsa il famoso dispacciò che doveva avere una grandissima influenza. Il conte Morny e i suoi fidi furono di quelli che subirono un colpo tanto più violento che, trovandosi alla sorgente delle informazioni politiche, avevano occasione di credersi i meglio informati della politica estera. L'imperatore aveva data prova del potere che aveva di chiudere in sè il segreto delle sue risoluzioni.

Si parlò molto dell'impassibilità e della flemma di Napoleone III. Al pari del Talleyrand che si era avvezzato a poco per volta a frenare il bollore del sangue, egli seppe gradatamente disciplinare i suoi nervi, il suo viso, i suoi occhi. Nato molto violento, avendo attraversato durante l'infanzia crisi furiose nelle quali non sapeva più ciò che dicesse e ciò che facesse, a furia di attenzione aveva padroneggiato la sua natura impressionabile. La dilatazione delle narici, la

contrazione delle labbra, il bagliore fuggitivo degli occhi tradivano per un momento lo stato d'irritazione in cui si trovava, ma tosto tutto rientrava nell'ordine, la bocca riparava i suoi misteri sotto i folti mustacchi, le palpebre si abbassavano come l'usato e le pupille avevano già ripreso il consueto aspetto atono.

Quantunque sapesse infondare la fiducia, non aveva la parola sicura ed era una somiglianza che aveva o credeva di avere col primo Napoleone. La menzogna è un'arma usuale in politica e Luigi Napoleone era maestro in tale esercizio. Nessuno dei Bonaparte ci venne meno, salvo forse il re d'Olanda. Napoleone il Grande mentiva con agevolezza, con spudoratezza tale che dimostrava come non desse importanza alcuna alla cosa e non avesse scrupolo alcuno a falsare il vero. Così forse la stessa regina Ortensia che colle sue arie languide e colla sua voce dolce non era aliena dell'ingannare spudoratamente la gente.

*
* *

Con tutto ciò il Cesare moderno non dimostrò mai vera grandezza d'animo nè vera generosità di cuore. Sull'esempio del glorioso fondatore della dinastia non pareva fidarsi dei legami di affetto: nondimeno ne sapeva ispirare il sentimento. Luigi Napoleone, a differenza dal primo Napoleone, non dimenticava i servizi resi. Si ricordava dei minimi segni di devozione, di cui era stato oggetto nei giorni difficili, e impiegò ogni cura a compensarli mediante generosi riguardi.

Il grande imperatore mancava di educazione e di forme: a quelli cui la nobiltà e la dignità era come un privilegio di nascita dava l'impressione di esser stato creato per vivere sotto la tenda, sotto cui tutto è piano e su di un trono su cui ogni cosa è permessa. Napoleone III, nonostante qualche lato ingrato nell'andatura, serbava il duplice vantaggio d'un contegno sempre corretto e d'una cortesia irreprensibile. Affatto diversa dal gestire tronco di colui che egli volle su tanti punti imitare fu l'affabilità consueta di Napoleone III. Una espressione abituale di dolcezza temperava la freddezza del suo volto. La sua voce non smentiva l'impressione di benevolenza che si sprigionava dalla sua fisonomía. Per ognuno di quelli che aspettavano un cenno da lui, aveva un piacevole ricordo, una parola adatta che dimostrava loro che egli li conosceva e li apprezzava. Se non era franco, era almeno buono, era fondatamente umano e generoso. Giuseppina, sua avola, sua madre, la regina Ortensia, suo padre erano generosi e caritatevoli. Fin da fanciullo Napoleone III, e nei diversi periodi della vita qualunque fossero i suoi destini, ebbe la mano liberale.

Abbondano gli aneddoti sulla generosità di Napoleone III e sulla prodigalità spinta all'eccesso. « Se Luigi diventa imperatore », scriveva la regina Ortensia alla duchessa d'Abrantès, « mangerà la Francia ». Dei 27 milioni che costituivano annualmente la sua lista civile si calcola che cinque milioni fossero per suo uso personale, ossia in 18 anni 90 milioni. Secondo il Thiélin, suo tesoriere, su questi 90 milioni ne impiegò 72 in diversi oggetti di beneficenza: chiese, edificî scolastici, bonifiche, strade, società di beneficenza. Tenne per sè circa 18 milioni, ossia un milione annuo, e oltracciò ebbe altre liste

speciali delle sue generosità, sulle quali si potrebbero leggere i nomi di parecchie persone divenute dopo la sua caduta i suoi peggiori avversarî.

*
* *

Quantunque la sua generosità naturale respingesse le visioni della guerra e fosse molto sensibile all'impressione del sangue, agognava la fama militare. Aveva studiato con assiduità i grandi strateghi, intrapreso grandi lavori sul perfezionamento delle armi da fuoco, sul passato e l'avvenire dell'artiglieria, acquistato un corpo di dottrina indiscutibile, intravisto scoperte e migliorìe in questa arma, la regina delle battaglie moderne. Diventato imperatore dei Francesi, pur tenendo da suo padre una avversione sincera per le carneficine inutili, dovette per forza far la guerra. Durante la campagna di Crimea il Pélissier, il solo gran generale che si fosse visto dopo il Bugeaud, ebbe a lottare contro l'intervento diretto di Napoleone III che dal suo gabinetto delle Tuileries spediva ordini e contrordini, paralizzava l'unità di comando, pretendendo diriger ogni cosa col filo telegrafico. Veramente Napoleone III non ispirò mai molta fiducia nelle sue attitudini di capo d'esercito. Mentre le truppe anglo-francesi nel 1855 proseguivano le operazioni dell'interminabile assedio di Sebastopoli, Napoleone aveva manifestato un vivissimo desiderio di recarsi in Crimea. S'immaginava che gli sarebbe bastato di concentrare nelle sue mani l'unità di comando per finirla in un colpo solo. Ognuno si sforzava di dissuaderlo sotto diversi pretesti. Il Persigny, ambasciatore a Londra, disse sinceramente al ministro inglese Malmesbury al tempo della visita dei suoi sovrani alla regina Vittoria: « Bisogna ad ogni costo impedir all'imperatore di andare in Crimea, perchè se ci va, l'esercito è andato e ci sarà una rivoluzione ».

Durante la campagna d'Italia il suo stato maggiore lo vedeva sempre curvo sulle carte, non lasciandole che per mandare aiutanti di campo alla ricerca dei suoi generali. Da lontano sapeva concepire un piano di guerra: sul campo di battaglia era inabile e indeciso. Se ne ebbe l'impressione nel grande sgomento di Magenta, quando si dimostrò tanto stupito dell'assalto degli Austriaci, così incerto ad un tempo della direzione delle sue forze, e parecchie volte durante la giornata, chiese: « Dov'è Canrobert? Che cosa fa Mac-Mahon? » E a proposito di questi marescialli, il Canrobert, parlando a Willemsöhe con ufficiali tedeschi, disse loro che Napoleone era un uomo molto buono, calmo dinanzi al pericolo, ma di scarso ingegno e incapace di essere un capo militare. Il Mac-Mahon non dimenticò mai la risposta incerta che gli fece tenere l'Imperatore a Magenta, quando, avendogli mandato un aiutante di campo per chiedergli nuovi ordini e domandargli se doveva seguitare ad avanzare, non aveva ottenuto che queste parole dal comandante in capo dell'esercito: « Faccia quello che vuole, a patto che ci salvi ». Si sa infine in quali condizioni, malgrado il suo coraggio indiscutibile, dovette lasciare il comando supremo, durante l'infelice campagna del 1870.

La politica estera fu il suo grande scoglio. La sua teoria delle nazionalità che in principio si può tanto giustificare, e di cui l'Europa presente deve pur riconoscere il trionfo graduale, incessante, inevitabile sotto l'attrazione naturale delle razze e la spinta perseve-

rante dei popoli, questa bella teoria andava innanzi alla cieca, contro gl'interessi immediati del trono e della nazione francese.

Confondendo troppo volentieri colla pratica, che egli sprezzava, anzi aborriva, le semplici nozioni della saggezza e della previdenza, preferiva, come ha detto un suo storico recente, il de la Gorce, costeggiare l'abisso piuttosto che camminare sulla rotaia o soltanto seguire la via maestra, e lo costeggiò tanto bene che finalmente vi cadde facendovi precipitare il paese. Aveva voluto grandi cose, all'interno ed all'estero, e questo risultato attinse in diversi punti. Scientemente non trascurò alcuna occasione di contribuire con uno sforzo sincero all'estensione dell'influenza francese, e ogni volta che potè ne adempì il dovere. Fu sempre pronto a sostenere le cause nobili, purchè gli paressero ridondanti. Questo sia detto per scaricarlo in parte da molti errori esagerati dalla vendetta popolare, le cui conseguenze pure furono così funeste e così prolungate che la Francia e l'Europa non si sono ancora riavute dal loro sbigottimento. Uomo di giudizio e di risolutezza provò che lo seppe essere, salvo a perdere l'equilibrio su queste altezze per mancanza di chiaroveggenza e di flessibilità. L'attitudine alle combinazioni profonde, l'abilità a metterle in opera — non più come un congiurato o come un pretendente, ma come un vero capo di Stato — le virtù e le qualità necessarie all'uomo che governa gli furono quasi del tutto estranee. Dai sogni lungamente accarezzati durante la gioventù, al tempo della prigione di Ham, al tempo degli anni passati su suolo straniero si sprigionano concetti immaginari che ebbe il gran torto di trapiantare nelle zone in cui si trattano gli affari di governo. La vita di Napoleone III fu dunque un gran sogno, dimostra diffusamente Frédéric Loliée in questo libro elegante, che è nonostante qualche menda dei migliori della produzione storica contemporanea.

GIUSEPPE ROBERTI.

LA PROTEZIONE DEI CARUSI

NELLE ZOLFARE SICILIANE

> Vi sono certe norme le quali non rappresentano la violazione della libertà individuale, ma una garanzia della personalità umana.
>
> ROMAGNOSI.

Molti con competenza hanno parlato e scritto sui *carusi* nelle zolfare di Sicilia: numerose sono le indagini fatte su questo argomento da igienisti, filantropi, economisti, statisti; gravi le discussioni cui esso ha dato luogo nella stampa e nelle assemblee (1).

L'argomento tanto dibattuto pare vecchio ma purtroppo è sempre nuovo, per un complesso di ragioni. In Italia si legge molto poco e spesso si ha come pubblico una ristretta cerchia di persone; le inchieste ministeriali trovano elegante riposo in archivii o biblioteche; le leggi, specie le sociali, frutto di tendenze, restano spesso inapplicabili o inapplicate.

Scrivendo sui carusi delle zolfare, dovrei trattare della vita e delle condizioni infelicissime di migliaia di esseri umani, che in ancor tenera età, essendo di peso alle famiglie, intristite dalla povertà e dalla miseria, debbono innanzi tempo provvedere da sè alla loro sussistenza, abbuiando i giorni più belli nelle oscure viscere della terra. Non persisto nella cronaca o nelle cifre, che non bastano per definire le condizioni d'un paese. Vi sono costumi, tradizioni, sofferenze, bisogni, che sfuggono all'indagine scientifica, ma che pur esercitano una grande influenza in ogni campo dell'attività umana e si possono comprendere solo da chi vive in quell'ambiente.

(1) Benchè il Ramazzini sin dal 1700 abbia pubblicato un pregevole trattato sulle malattie del lavoro, egli non si occupò dell'igiene e della salute dei fanciulli. Delle accurate indagini sul lavoro dei fanciulli furono fatte a partire dal 1840 da GIUSEPPE SACCHI (*Sullo stato dei fanciulli occupati nelle manifatture*, Milano, 1842) e da CESARE CORRENTI, seguiti poi dal conte ILARIONE PETITTI, dal FLORENZANO, ecc.; ma le prime tracce della questione dei *carusi* delle zolfare si riscontrano solo in un opuscolo *sulle miniere di zolfo*, pubblicato nel 1853 dal medico PIETRO CALCARA.

Sull'argomento fra gli altri hanno scritto: FRANCHETTI e SONNINO, *La Sicilia nel 1876* - Libro II: *I contadini*, Barbera, 1877, pag. 472; COLAJANNI, *I lavoratori delle zolfare di Sicilia*, in *Riforma Sociale*, 1894, vol. I, pag. 637; JESSIE MARIO, *Miniere di zolfo in Sicilia*, in *Nuova Antologia*, 1894, vol. XLIX, pag. 719; DI SAN GIULIANO, *Le condizioni presenti della Sicilia*, Treves, 1896, pag. 68; A. GIORDANO, *Relazione al V Congresso Nazionale d'Igiene di Messina*, 1897; GIARDINA, *La vita, il lavoro e le malattie degli operai delle miniere di zolfo in Sicilia* - Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, 1903;

Scopo di questa mia nota è di studiare alcuni aspetti della complessa questione, coll'intento di apportare in essa un contributo se non di competenza o di dottrina, di notizie su persone e luoghi che conosco per origine e consuetudine. Mi limiterò a trattare brevemente della necessità di un'attiva protezione dei *carusi*, e ad esaminare il compito che la società o lo Stato dovrebbero esercitare per migliorare la sorte di questa categoria di infelici.

Il problema della tutela dei minorenni è stato in Italia profondamente studiato da insigni scienziati e pubblicisti (basti citare il progetto del Codice dei minorenni, opera vasta e diligente del senatore Oronzo Quarta, di Arturo Moschini (1) e di tutta la Commissione Reale nominata dal ministro Orlando il 7 novembre 1909), in modo da provocare savie proposte e rimedî; ma quello dei *carusi* nelle zolfare di Sicilia è ancora lontano dall'essere risoluto, perchè si riannoda a certe condizioni speciali della famiglia e della società locale, dove l'elemento etnico rimane irriducibile. Giova tenersi lontano dal sentimentalismo o dal freddo calcolo di quanti, atteggiandosi a economisti o sociologi, spinti da egoistici interessi personali o di classe, cercano di attenuare la dura realtà.

Visitando le zolfare si assiste ad un triste dramma della vita, ad una forma crudele di sfruttamento delle energie umane, incomprensibile in un paese civile. Eppure poco o nulla, e per molte ragioni, si è fatto per esercitare una benefica azione, attenuare quelle miserie, iniziare almeno un graduale miglioramento, per sottrarre questi piccoli operai al deperimento organico e morale.

La solidarietà familiale è la base della nostra organizzazione sociale, e ad essa spetterebbe questo compito. Le condizioni misere in cui versano molte famiglie del popolo, specie nelle zone zolfifere, non permettono loro di rimediare ai mali, anzi la famiglia stessa è sovente causa del precoce sfruttamento dei fanciulli. Una speciale condizione favorisce questo deplorevole oblio e si riattacca ad elementi etnici, che se, come è noto, restano quasi inalterati nelle isole, sono del tutto irriducibili in quei luoghi, che sono estranei e distaccati da ogni influenza di cultura, di civiltà e di progresso (2).

Le miniere di zolfo esistono esclusivamente in quelle zone interne, dove l'aridità della superficie, la natura calcarea del suolo, la siccità, la mancanza di trasporti e di scambi rende difficile la

Baglio, *Il solfaraio*, Napoli, 1905; Lorenzo Borri, Relazione a S. E. il Ministro per l'Agricoltura, Industria e Commercio on. prof Luigi Rava, di una ispezione al Sindacato obbligatorio siciliano di mutua assicurazione per gli infortuni sul lavoro nelle miniere di zolfo, Roma, 25 luglio 1905; Pompeo Colajanni, *Il Sindacato obbligatorio siciliano di mutua assicurazione per gli infortuni sul lavoro nelle miniere di zolfo*, 1911; G. Barone Russo, *La questione dei carusi nelle zolfare di Sicilia* - Atti del Congresso Nazionale in Firenze per la lotta contro la delinquenza dei minorenni, maggio 1913, pag. 167; Rossana, *Visitando una zolfara nell'Agrigentino*, in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1913. Vi sono inoltre vari pregevoli studi dell'Ufficio del lavoro eseguiti sotto la sapiente direzione del prof. Montemartini ed altri del Consiglio Superiore del lavoro.

(1) Arturo Moschini, *Il Codice dei minorenni*, nella Relazione del Patronato dei minorenni condannati condizionalmente di Roma, 1913, pag. 17, e negli Atti del Congresso nazionale di Firenze, maggio 1913, pag. 85.

(2) Georg Wermert, *Die Insel Sicilien*, Berlin, 1905, pag. 424.

cultura, come la convivenza; donde un ostacolo persistente alla trasformazione delle idee, del sentimento, del costume. E mi valgo della frase scultorea d'un insigne maestro, l'Arcoleo, profondo conoscitore dell'Isola nostra: « in alcune regioni non basta aprire le vie e i commerci, si vive in un'epoca, si pensa e si crede con un'altra: e fra due luoghi corre distanza di cinque chilometri, come spazio, di cinque secoli come civiltà » (1). Salda è ancora la gerarchia domestica, predominante la potenza del clero, donde l'intolleranza, l'esclusivismo ed una specie di bigottismo, che si alterna fra le paure per le cose del cielo e gli abusi per le cose della terra. Di qui il disprezzo, l'isolamento, l'abbandono per quegli infelici, che, nati dalla colpa, hanno contro di sè il clero, lo stato civile, l'ipocrisia sociale. Questi esseri, condannati dalla nascita per colpe non proprie, senza aiuti, senza nome, formano il grosso nucleo di quei *carusi*, che non rappresentano solo la miseria economica, ma l'ingiustizia domestica e sociale, che in nome di una falsa morale, li abbandona ad una vita, fuori del consorzio umano.

Quando la famiglia non ha i mezzi per provvedere ai bisogni dei suoi membri disgraziati, non potendosi ammettere, secondo la opinione quasi generale (2), un diritto all'assistenza, nè tanto meno al lavoro, è ovvio che incomba, come un dovere, l'azione diretta della società o dello Stato, per soccorrere questi miseri. Certo spetterebbe, anzitutto, ai proprietari delle miniere, ai capi dell'industria tale dovere di protezione; ma purtroppo costoro, inariditi da un riprovevole egoismo, sono rimasti quasi del tutto estranei. Il proprietario, sempre lontano dalle sue terre, attratto dall'urbanismo, pensa a divorare rendite nel lusso o nel vizio, schiavo e prigioniero dei fittuari o delle ditte, cui cede la miniera come il latifondo, lasciando in balia della speculazione uomini e cose. Quindi si aggrava la tirannide locale sotto forma del gabelloto esercente, per il latifondo, e dell'impresario, per le miniere. Ed anche questo, le più volte, avido o saturo di grassi guadagni, lascia in balia di impresari o picconieri cottimisti il reclutamento degli operai e dei carusi, mentre a loro volta, come un tempo i vassalli ed i valvassini rispetto al feudatario, godono il frutto della più feroce speculazione nella città. Così a questa prole senza famiglia non provvede, tranne qualche raro caso, alcun istituto, o patronato, alcuna comunità o forma di filantropia o beneficenza. Data questa situazione, in mancanza della famiglia o delle classi abbienti, è allo Stato che incombe un'energica azione protettiva.

Non vale discutere astrattamente su questo intervento, o propugnare l'assoluto principio di giustizia con cui si nega che il peso di tutti i contribuenti si trasformi in parziale beneficio per i non abbienti. Nel caso nostro la protezione dello Stato, rispondendo ad una dolorosa necessità e ad un interesse pubblico, è doverosa e deve accettarsi anche dai più risoluti avversari delle dottrine intervenzioniste. Quei *carusi*, che si trovano in cattive condizioni fisiche e morali, formano un residuo sociale, dove si reclutano i criminali, e diventano un focolaio di infezioni morbose: il che

(1) Giorgio Arcoleo, *Riforma della legge elettorale politica*, discorso pronunciato al Senato il 24 giugno 1912, pag. 34.

(2) Colson, *Cour d'économie politique*, Paris, Alcan, livre IIme, pag. 293.

produce insieme una degenerazione della razza ed un grave danno economico dell'industria stessa. Del resto la protezione del fanciullo costituisce un'indiretta protezione che lo Stato esercita sopra una parte delle sue stesse forze, ed è quindi un dovere impostogli dal sentimento di conservazione. È in queste attività embrionali che bisogna svolgere i germi fecondi ed eliminare quegli altri che finiscono col recidere o corrodere non solo gli organismi individuali, ma anche il corpo sociale. Se si ammette un protezionismo economico per sviluppare alcune industrie, più legittimo appare un protezionismo umano per la difesa dell'organismo sociale. Anzi, può dirsi, che il primo è di carattere relativo, un metodo o una necessaria risorsa; il secondo è di carattere assoluto, è un obbligo. « Non è nè bello, nè degno, nè utile, dice il Luzzatti, curare soltanto le sorti della produzione, senza preoccuparsi di quelle del lavoro, che ne è l'anima... La società, senza perdere gli allettamenti del tornaconto, deve trattare le anime umane di coloro che soffrono e faticano, almeno colla stessa cura dedicata alle materiali ricchezze ».

Se il socialismo di Stato può essere discutibile come tendenza generale, perchè riguarda un complesso di condizioni, spesso diverse o anche opposte nel territorio d'un paese e di fronte all'altalena delle iniziative individuali e collettive, sfugge ad ogni disputa, quando si riferisce ad una sfera, in cui manca del tutto ogni possibilità di rimedio e quindi urge la diretta azione dello Stato. Questo ormai si è trasformato, non si limita alla sicurezza, alla difesa, alla polizia, all'amministrazione, ma ha un vero e largo compito sociale per cui deve integrare o sostituire, o stimolare secondo luoghi, tempi e circostanze (1).

Molto cammino si è fatto nel campo delle dottrine (2), che non più discutono con criteri dommatici, ma procedono per via di osservazioni ed esperimenti nell'estendere, più o meno, tale funzione sociale: nè può negarsi una serie di riforme e tentativi nel campo delle leggi sociali. Ma queste non di rado furono provocate e moltiplicate, dove più si agitavano stampa e comizi, o dove più tonava la voce dei tribuni o il grido delle folle; mentre rimase inaridita o soffocata la voce lontana degli infelici o dei derelitti. Fenomeno di ubicazione o di lontananza, che attenua la negligenza o l'oblio, onde più imperioso è il dovere che incombe alle classi agiate, e che si dicono dirigenti, di far sentire la gravità dei mali, denudare la cruda realtà per spingere legislatori e statisti a pronti ed efficaci rimedi. Non mi piace mutare il rimpianto, certo giustificato, in un'accusa talora ingiusta, che le moltitudini, o i così detti partiti estremi, lanciano contro il Governo o il Parlamento, mentre una parte di responsabilità spetta a noi stessi (3).

(1) Luigi Rava, *Dal codice civile al codice del lavoro*, in *Nuova Antogia*, 1° febbraio 1913.

(2) Luigi Luzzatti, *Le guarentigie costituzionali della libertà individuale e i nuovi doveri della legislazione sociale*, in *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1912, pag. 545.

(3) Francesco Guardione, *La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia*, Palermo, 1912.

*
* *

Quali intanto i provvedimenti sin'oggi tentati dal governo?

La questione della protezione del lavoro dei fanciulli, lungamente agitata nella scienza — degno di nota è il dibattito tra liberisti assoluti e temperati, specie tra il Ferrara ed il Luzzatti — è entrata nel campo parlamentare sin dal 1871. Da allora ad oggi è stato quasi un continuo succedersi di progetti, in parte neppure discussi, di cui solo qualcuno potè essere trasformato in legge. Al progetto del Castagnola (1870-1871) seguì quello del ministro Finali, presentato nella tornata del 2 febbraio 1875 alla Camera dei Deputati ed esaminato da una Commissione di cui faceva parte il Luzzatti, che ne diventava strenuo difensore. Parlando alla Camera delle tristi condizioni delle zolfare, egli dice, che coloro i quali le conoscono « .... non possono essere perplessi sulla necessità di provvedimenti intesi ad introdurre gradatamente in Sicilia disposizioni analoghe a quelle che il Parlamento inglese adottò nel 1872 per le miniere di carbon fossile, vale a dire l'obbligo che i preposti alle zolfare abbiano un diploma d'idoneità, che sia presentato il piano dei lavori sotterranei, che siano osservate determinate norme pei fanciulli adoperati nelle zolfare, perchè non vengano maltrattati e storpiati, e per impedire il traffico che dei fanciulli fanno talora i loro parenti cedendoli ai coltivatori delle solfare ».

Tali propositi produssero a causa della prevalenza dell'interesse privato sul pubblico una viva reazione in Sicilia, tanto da arrestare l'opera del Governo, onde gli abusi autorizzati dal tempo e dalle abitudini, vinsero sugli interessi della salute umana.

A proposito della discussione del Codice Sanitario, Ministro il Lanza, la questione dei *carusi* entrò pure in Senato e fu propugnata fervidamente dal Maggiorani. Il Minghetti e il Luzzatti nel 1879, il Miceli (1880) ed il Berti (1884) presentano altri progetti di legge; ma solo nel 1886, ministro il Grimaldi, fu approvata la legge sul lavoro dei fanciulli dell'11 febbraio, relatore il Luzzatti, seguita dal Regolamento 17 settembre 1886. Essa si limita a poche norme: limiti di età (9 anni compiuti per l'ammissione al lavoro negli opifici e miniere, 10 pei lavori sotterranei, 15 pei lavori pericolosi ed insalubri); 8 massimo delle ore di lavoro dei fanciulli tra il 9° e il 12° anno; certificato di medici all'uopo delegati per l'ammissione al lavoro, ecc. Era una legge timida: basti il raffronto con la stessa Russia e la Spagna, che avevano già adottato molto prima dei provvedimenti per la tutela dei fanciulli con criteri più larghi. La Spagna sin dal 1873 aveva emanato una legge che vietava il lavoro dei fanciulli minori di 10 anni e limitante il lavoro a 5 ore al giorno fra i 10 e 13 anni. La Russia con un parere del Consiglio dell'Impero, approvato dallo Czar nel 1882, proibiva di far lavorare i fanciulli prima di 12 anni e fra i 12 ed i 15 anni per più di 8 ore al giorno.

La legge era anche insufficiente, come sin d'allora fecero osservare il Cardarelli ed il Pacchiotti, e per di più rimase inosservata o male applicata, onde la necessità di modificarla ed integrarla. Seguirono i progetti Lacava e Di S. Giuliano (1893), Guicciardini (1897), Barazzuoli (1898), Fortis (1899), e Carcano e Agnini (1901), divenuto

la legge 19 giugno 1902 sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Era già un gran passo e bisogna darne lode, non solo al Governo che seppe affrontare la tanto dibattuta questione, ma anche a coloro che la difesero alla Camera: il Di San Giuliano, il Di Scalea, il Majorana, il Celli, il Crespi, il Comandini, il Pantano, ecc., e a coloro che la propugnarono al di fuori, tra cui mi pregio citare due donne insigni: Ersilia Majno ed Anna Kulischoff. Ma la legge non era priva di deficienze o eccessi. Lo stesso Di San Giuliano, nella sua pregevole relazione sul progetto di legge, dichiarava di rinviare a futuri e forse non lontani progressi altre innovazioni per una rigorosa tutela del lavoro dei fanciulli e delle donne. Infatti in seguito alla convenzione internazionale di Berna (1) del 17 settembre 1906 essa venne modificata dall'altra legge 7 luglio 1907. Le due leggi sono state coordinate in testo unico con decreto 10 novembre 1907 ed il regolamento, che doveva seguirlo dentro quell'anno, fu emanato solo il 14 giugno 1909. Tralasciando le singole disposizioni contenute nella legge, accenno per brevità soltanto alle principali: limiti di età fissati per l'ammissione dei fanciulli al lavoro (12 anni per i lavori non sotterranei, 13 per quelli nelle miniere a trazione meccanica, 14 per quelli a trazione a spalla, 15 per alcuni lavori pericolosi ed insalubri; libretto di lavoro attestante le condizioni di salute ed il compito obbligo d'istruzione; divieto del lavoro notturno; 11 come massimo delle ore di lavoro; obbligo di riposi intermedi; ammende fino a L. 50 da comminarsi ai contravventori delle disposizioni concernenti l'ammissione, la durata e l'orario del lavoro, ecc. Ma le insidie con cui suole restare infirmata ogni legge sociale, questa volta hanno purtroppo trionfato. Manchevolezze e ostacoli diversi si oppongono all'efficace applicazione della legge. La varietà degli interessi di industriali, cottimisti, picconieri e *carusi*, colpiti o lesi, costituisce di per sè un grave ostacolo.

L'opera legislativa, specie la sociale, perchè raggiunga il proprio compimento e non resti una sterile affermazione di principî, deve essere accompagnata da quei mezzi che le assicurino la più completa attuazione (2). La sorveglianza per l'applicazione delle leggi sociali difetta molto perchè monca o saltuaria e non sempre informata a criteri precisi e a mezzi idonei.

Si cominciò con l'affidare il controllo in occasione della legge 11 febbraio 1896 al R. Corpo delle miniere, ma la sua vigilanza, per complessità non sempre armonica di attribuzioni e per deficienza di personale, riuscì debole o infeconda. Si aggiunse in seguito una serie varia e slegata di ispettori delle industrie, agenti di polizia, ispettori ed ingegneri del genio civile, personale tecnico delle associazioni per la prevenzione infortuni, ecc.; tuttavia, per la mancata scelta di personale adatto e per le cause precedentemente citate, la sorveglianza riuscì ancora fiacca o nulla.

Malgrado i varî progetti Lacava (1893), Barazzuoli (1895), Cocco-Ortu (1898), Fortis (1899), Carcano (1900), Rava (1905), solo nel 1906 si stanziò una spesa straordinaria e si conferì facoltà al Governo

(1) Scipione Gemma, *Il diritto internazionale del lavoro*, Roma, 1912. pag. 40.

(2) Rocco, *La sanzione e la vigilanza per l'applicazione delle leggi sociali*, in *Rivista di Diritto Pubblico*, n. 7-8, 1912.

di assumere personale per ottemperare, in via provvisoria, all'impegno reciproco assunto dall'Italia con la Francia nella Convenzione 29 settembre 1904 (1) — nostro primo trattato di lavoro propugnato e stipulato dal Luzzatti — di completare l'organizzazione d'un servizio d'ispezione sotto la sorveglianza dello Stato, specialmente per l'applicazione delle leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli nelle regioni in cui il lavoro industriale è sviluppato.

Il progetto Cocco-Ortu 27 novembre 1909, approvato dalla Camera, modificato dal Senato, ripresentato dal ministro Nitti, è stato trasformato dopo varie peripezie nella legge 22 dicembre 1912 n. 1361, che istituisce un corpo di ispettori dell'industria e del lavoro. Speriamo che esso dia buona prova e valga a diminuire almeno in gran parte le frequenti trasgressioni delle leggi.

Gli ordinamenti scolastici, che dovevano rendere possibile l'adempimento dell'obbligo d'istruzione, proclamato sin dal 1877, e riconfermato nelle due leggi sul lavoro dei fanciulli 1902 e 1907, con sanzioni contro l'inadempimento di esso, si attendono ancora in gran parte. In molti comuni persiste la mancanza di scuole, maestri, materiale scolastico, tutto lo stretto necessario per rendere possibile ai fanciulli il conseguimento di quell'istruzione senza la quale sarebbe tolta loro la possibilità di lavorare, impedendone agli industriali il reclutamento di circa 100,000. Sicchè con legge 3 luglio 1910 e 6 luglio 1912 si è dovuto, per ben due volte, prorogare l'applicazione della norma che tale obbligo richiede. È doloroso constatare che undici anni dopo la legge 19 giugno 1902, ancora non si sia riusciti a conciliare l'osservanza dell'obbligo scolastico con la legge sul lavoro dei fanciulli! Nella seduta del 12 alla Camera, e del 22 giugno 1913 al Senato, è stato approvato il disegno di legge sui requisiti di istruzione dei fanciulli per l'ammissione al lavoro negli stabilimenti industriali, presentato dal Ministro di Agricoltura sin dal 3 giugno 1912.

Si tratta ancora di un'altra forma di proroga dell'adempimento dell'obbligo scolastico, che tende a far corrispondere lo sviluppo progressivo della disposizione relativa alla istruzione dei fanciulli per l'ammissione al lavoro, allo svolgimento graduale della legge 4 giugno 1911 sulla istruzione elementare e popolare, che provvede a scuole, maestri ed ispettori. La nuova legge, oltre al limite massimo di 11 ore dell'orario giornaliero di lavoro pei fanciulli che frequentano le scuole diurne e serali ed alla sanzione, fissata contro i fanciulli inadempienti all'obbligo d'istruzione, mediante ritenuta del 20% sul salario, richiede un grado d'istruzione corrispondente alle condizioni scolastiche dei rispettivi Comuni, elevantesi di triennio in triennio, stabilendo pel 1° luglio 1922 l'adempimento di tutti gli obblighi stabiliti dalla legge 15 luglio 1877 e 8 luglio 1904: termine lungo che pare ironia! Non sarebbe logico, quanto opportuno, anche per la serietà della legge, di predisporre, prima di affermare un principio, i mezzi indispensabili ad attuarlo?

La compilazione irregolare dei libretti di ammissione al lavoro; la diversità dei limiti d'età (12 ,13, 14, 15 anni) per l'ammissione al lavoro, diviso in specie e sottospecie; il sistema delle am-

(1) Giuseppe Valentini Firsini, *Protezione e legislazione internazionale del lavoro*. Roma, 1909, pag. 93.

mende troppo tenui (sino a L. 50) e applicate raramente ai trasgressori (1), sono altri espedienti che rendono irrisorio il comando della legge. È facile quando ha luogo un'ispezione, denunciare per lavoranti di una categoria, quelli di un'altra: basta farli spostare di pochi passi perchè l'operaio addetto all'interno della miniera appaia lavorante all'esterno; onde sarebbe più pratico stabilire una età unica. Si aggiunga che se qualche volta degli ispettori governativi càpitano nelle miniere, ben facile riesce fare sparire negli intricati meandri del sottosuolo, quanti ragazzi sono stati clandestinamente adetti nei lavori di trasporto.

Il comando legislativo riuscirebbe in genere più efficace, stabilendo un sistema graduato di sanzione delle leggi sociali, che vada dall'ammenda all'arresto, dalla sospensione dell'esercizio all'ordine di chiusura.

Nè colla completa applicazione dei precetti legislativi si risolverebbero totalmente i problemi inerenti alla questione dei *carusi*. Le famiglie, non avendo come occupare i fanciulli al di sotto dell'età richiesta, sono indotte a eludere la legge, continuando ad impiegarli clandestinamente nelle zolfare anche all'età di 9 e 10 anni, sia perchè il lavoro delle miniere non è sostituito da un altro, sia perchè le altre industrie o mestieri ed i lavori campestri non possono assorbire un gran numero di ragazzi, sia perchè poco si è fatto per spingere i proprietari di miniere all'impianto di macchine il cui uso potrebbe, almeno in parte, eliminare i ragazzi nei lavori di trazione. Questi varî motivi rendono quasi del tutto inutile ogni vigilanza o intervento, che riesce formale ed effimero, anche quando si eserciti in modo improvviso, perchè mancano i mezzi idonei a stabilire il numero dei reclutati e quindi a constatare il sotterfugio o l'assenza. Nè basta all'uopo l'elenco o quadro nominativo perchè artifizioso e privo di cautele e controllo. Nè su questo punto speciale esercita i suoi poteri l'autorità governativa, distratta da altre cure. Quando si tratta di tutela umanitaria gli organi ufficiali dovrebbero informarsi a quel dovere di integramento e di protezione, che non può essere tutto compreso in norme e forme di leggi e di regolamenti. Nel funzionario deve sentirsi l'uomo: solo così l'autorità può rendersi utile e benefica. Ma purtroppo nei luoghi e negli ambienti, dove esistono le zolfare, germoglia ancora la mala pianta della diffidenza negli amministrati, della trascuranza negli amministratori. Quindi la fatale rassegnazione, che alla miseria non fa sentire i propri mali o invocare i rimedi.

Ad ogni modo la legge è già un passo sulla lunga via, che resta ancora a percorrere. Un certo miglioramento si avverte, sebbene alla sostituzione del *carusu* si oppongano egoistici tornaconti, la lenta applicazione dell'estrazione meccanica, l'emigrazione che porta via principalmente gli adulti, ecc.

Bisogna migliorare le condizioni fisiologiche dei *carusi*, rendendo il loro lavoro meno grave e più igienico. Secondo il Sonnino sarebbe utile adottare il sistema inglese della mezza giornata di lavoro (*half-time*) con cui a 10 ore di lavoro degli adulti corrispondono due schiere di *carusi*, di cui ognuna lavori 5 ore, l'una la

(1) Nel 1911 su 71 miniere visitate nel distretto minerario di Caltanissetta sono state comminate sole 6 contravvenzioni.

mattina, l'altra la sera: e si potrebbe stabilire, aggiungo, un peso massimo di minerale che il fanciullo valga a sopportare sotto pena di gravi sanzioni. Per ragioni igieniche ed umanitarie si dovrebbe inoltre favorire l'estrazione meccanica del minerale, che è solo applicata nel 10 % delle miniere, cioè in 80 circa sulle 800 esistenti (1). Potrà in proposito osservarsi che l'estrazione meccanica spesso non è possibile o conveniente per la natura irregolare dei filoni, per la poca profondità di alcune zolfare, per la legislazione (2) che regola il sottosuolo, informata ancora ai principî del diritto quiritario, per la scarsità e la diffidenza del capitale o per l'incuria del proprietario; ma, ciò nonostante, sono sempre possibili opportuni e graduali provvedimenti. Nè bisogna ricorrere all'esempio dell'America per citare i progressi tecnici dei sistemi di sfruttamento adottati nelle miniere di zolfo della Luisiana; basta visitare un'altra regione dell'Italia per convincersi come i danni del lavoro nelle zolfare, si possano rimuovere o molto attenuare. E lascio la parola al Borri (3), profondo conoscitore di questa dolorosa questione: « Là, nell'isola del fuoco, con il latifondo, con il campiere e con la moderna servitù della gleba, della zolfara, attraverso la gerarchia del vassallaggio, dal proprietario al concessionario, al cottimista, al picconiere, al *caruso*, la società attuale perpetua il Medio-Evo. Qua nella terra solatia di Romagna la gente che pertugia il suolo minerario... è salda, sana, forte... In Romagna è sconosciuta l'iniquità del *carusato*, eseguendosi il trasporto e l'estrazione del minerale unicamente ed esclusivamente con mezzi meccanici ».

In Sicilia, attualmente, il proprietario, benchè sia talvolta esposto a qualche perdita, sfrutta a suo vantaggio il beneficio delle zolfare, percependo una forte rendita mineraria, che va dal 20 al 40 % dello zolfo estratto, mentre spesso l'impresa si trova in condizioni disastrose. Poichè il proprietario non può aprire una miniera senza la relativa autorizzazione, l'*aperiatur*, ed il previo pagamento di una tassa, si potrebbe prescrivere, come condizione del permesso, l'obbligo di applicare l'estrazione meccanica — singolarmente o per consorzio — che potrebbe essere favorita da una riforma della vecchia legislazione del sottosuolo, non conforme più alle odierne contingenze. S'intende bene che l'estrazione meccanica non può in genere adattarsi che per le grandi miniere, non potendo le piccole, superiori alle 600, affrontare spese che oltrepassino la loro potenzialità. Del resto, come fu già avvertito nell'elaborata relazione dell'Abbiate al Consiglio Superiore del Lavoro, l'estrazione meccanica deve intendersi in modo graduale e con adattamento di mezzi, conformi all'entità ed allo sviluppo delle miniere, essendo larga la scala dalle grandi macchine ai piccoli binari e carriole. Come d'altra parte non devesi credere incompatibile il piccolo embrionale consorzio, che regoli l'estrazione, adotti un pozzo di estrazione ad un piano inclinato unico, elevatori meccanici, ascensori e via... Non può tuttavia dissimularsi la difficoltà, che sorge dalle

(1) Esse però danno il 45 o il 50 % del prodotto totale.

(2) Nei luoghi dove la proprietà è sminuzzata e nel sottosuolo ci sono filoni di zolfo, frequenti e lunghi sono i litigi che impediscono l'applicazione di impianti meccanici.

(3) Prof. Lorenzo Borri, *Per la razza umana*, Firenze, 1907, pag. 14.

poco intense stratificazioni di alcune miniere, onde bisogna collegare la loro produttività, constatata con idonei mezzi, ai rimedi sopra indicati. In questa via bisogna procedere alla stregua di fatti concreti ed accertati. Ogni obbligo astratto, senza queste premesse, ogni norma di legge o regolamento riesce, più che utile, nociva perchè riproduce gli ostacoli, smorza la fiducia, spegne le iniziative.

Con queste riserve, si potrebbe giovare indirettamente non solo alla sorte dei *carusi*, temperando la gravità dell'aspro lavoro personale, ma anche agli interessi degli operai e dell'industria zolfifera. Questi sono i veri rimedi, perchè conciliano gli interessi del capitale e del lavoro. Bisogna ormai uscire dalle astratte affermazioni di principî, ed inaugurare la via dei provvedimenti pratici ed efficaci. Fare meno statistiche, stanziando piuttosto un fondo determinato per promuovere la costruzione di case operaie, anche di struttura provvisoria, nei pressi delle miniere, col concorso dei proprietari, degli esercenti e degli enti pubblici, in modo da favorire il riavvicinamento della famiglia al lavoratore e da far cessare la corruzione, che con tanta frequenza si deplora nelle zolfare. Attualmente il minatore, lavorando a molta distanza del paese, si può recare solo di rado a casa: eppure esistono solfare con centinaia di operai, che difettano anche di semplici baraccamenti, con grande scapito della salute e coll'abbrutimento dei costumi. Ragioni di profilassi igienica, morale e sociale impongono l'immediata costruzione di case popolari (1), anche provvisorie, mediante baracche, dove non è conveniente la costruzione di case permanenti, caso non previsto dalla legge 31 maggio 1903 sulle case operaie.

L'ambiente e la qualità del lavoro nelle zolfare favorisce non solo la corruzione e la prostituzione reciproca dei solfarai, specie dei *carusi*, ma deteriora anche i loro organismi, sia pei frequenti infortuni del lavoro, sia colle più gravi malattie: la tubercolosi, la ipertrofia cervico-dorsale (2), l'anchilostoma (3), ecc.

L'anchilostomiasi fa strage nelle zolfare: essa, riferisce il Bozzolo (4), è una minaccia ed ostacolo alla civiltà, e i danni che produce economici, fisici, morali ed intellettuali sono enormi. Da un accertamento, fatto eseguire recentemente dal Trambusti (5) ai dottori Amato e Gabrielli con l'esame di 900 operai, appartenenti ai gruppi minerari più importanti della Sicilia, risultò che i lavoranti nell'interno delle miniere erano infetti nella proporzione del 74,2 % ed in alcune miniere la percentuale fu del 100 %. Per combattere questi mali poco si è fatto. Il Sindacato obbligatorio di mutua assicurazione, istituito in base alla legge 31 gennaio 1904, attivamente diretto da Pompeo Colajanni, volge la sua opera principalmente all'assicurazione degli operai contro gli infortuni. La istituzione,

(1) Luigi Luzzatti, *Le case popolari in Italia*, in *Nuova Antologia*, volume CLVI, 1911, pag. 90.

(2) Giovanni Loriga, *Lavoro dei fanciulli e crescenza del corpo*. Roma, 1910.

(3) Luigi Messedaglia, *La questione dell'anchilostomiasi in Italia*, in *Nuova Antologia*, vol. CXLVII, 1910, pag. 512.

(4) *Anchilostomiasi* - Relazione del prof. Bolzolo al IV Congresso nazionale per le malattie del lavoro, Roma, 8-11 giugno 1913, pag. 10.

(5) *Anchilostomiasi* - Relazione del prof. Trambusti al IV Congresso Nazionale per le malattie del lavoro, Roma, 1913, pag. 7.

fatta dal Sindacato, di una specie di ispettorato medico colla Croce Rossa, i posti di soccorso e di guardie mediche cui nelle grandi miniere — Trabonella, Trabia, Tallarita — s'è provveduto, il servizio di profilassi anticolerica e quello contro l'anchilostomiasi, istituito dalla Direzione Generale di Sanità con personale della Croce Rossa e mercè l'accordo col Sindacato, sono lodevoli iniziative, ma inferiori di gran lunga ai bisogni. Occorrerebbe rendere, non solo più severa la visita sanitaria di ammissione ai lavori delle zolfare, ma anche fissarne altre periodiche: rispetto alle condizioni personali, con relativa denunzia all'autorità competente; rispetto alle condizioni sanitarie, con la cura e l'assistenza degli infermi. Bisogna, quindi, sviluppare e regolare meglio, con un'energica azione dello Stato, i servizi sanitari destinati a salvaguardare la salute e la vita dei zolfatai. Istituire un ispettorato medico e dei dispensari di osservazione e di cura nei centri minerari, con una speciale organizzazione sanitaria, anche secondo il voto emesso dal IV Congresso per le malattie del lavoro (tenuto in Roma dall'8 all'11 giugno 1913).

Le malattie professionali reclamano, per la stessa ragione giuridico-tecnica, il dovere di essere prevenute, curate ed indennizzate, come gl'infortuni del lavoro. Poichè non è facile attendere la libera previdenza dalle classi operaie, bisogna organizzarla, renderla coattiva, almeno da principio, facendovi concorrere la proprietà, l'impresa, gli enti pubblici e gli operai. Pur favorendo l'adozione dell'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la vecchiaia, bisogna proclamare energicamente la necessità e l'urgenza dell'assicurazione contro la malattia (1), che s'ispira ad una ben più alta previdenza sociale. Del resto non mancano forti correnti favorevoli a questo principio. Sin dal 1902 il Di Scalea, nel suo denso discorso, pronunciato nella tornata 19 marzo, faceva voti che « la legge sulle malattie professionali possa essere il completamento di quella sulla tutela del lavoro dei fanciulli, perchè appunto in quello noi potremo avere qualche disposizione non soltanto sull'igiene delle miniere, ma anche sulla tutela vera ed essenziale di quegli organismi giovani, che hanno una speciale tendenza di recettività per tutti gli agenti infettivi ». E ne seguivano due ordini del giorno della Camera e del Senato (17 aprile 1902 e 23 aprile 1903) con cui s'invitava il Governo a presentare un disegno di legge per l'assicurazione obbligatoria contro le malattie degli operai. Nè mancarono successive proposte: dal Berenini al Bissolati, dal Cabrini al Celli, dal Queirolo al Pieraccini. Ma non basta esercitare una tutela diretta sui *carusi:* bisogna anche eliminare le condizioni originarie che favoriscono lo sfruttamento e la criminalità di questi. Modificare il contratto di *carusato* (2), abolendo l'*anticipo morto*, in modo da rendere il *carusu* libero, e da permettergli di andare a lavorare dove sarà meglio pagato e rispettato. I picconieri col legare a sè il *carusu*, mediante l'*anticipo morto*, si sottraggono alla legge della libera concorrenza. Già fu presentato un disegno di legge sul contratto di lavoro nelle zolfare di Sicilia alla Camera dei Deputati il 26 novembre 1902, in Senato il 28 dicembre 1906, ripresentato il 30 maggio 1909; la questione

(1) Maggiorino Ferraris, *Le assicurazioni operaie in Inghilterra*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1912, pag. 326.

(2) Ufficio del lavoro: *Il contratto di lavoro*, pag. 12.

è stata anche diligentemente trattata dal Consiglio Superiore e dall'Ufficio del Lavoro; tutti gli elementi non mancano, gli studî sono già pronti e maturi, eppure il disegno di legge, sospeso, giace presso gli uffici centrali del Senato. Manca purtroppo il buon volere e la energia per la riforma e i provvedimenti.

***

Il complesso problema non può essere risolto in modo unilaterale. È strettamente connesso con un insieme di condizioni locali, di rapporti sociali, di abitudini secolari, di difficoltà tra le quali si dibatte l'industria e l'agricoltura. La questione dei *carusi* zolfarai è un lato della poliedrica questione del Mezzogiorno (1), onde è connessa con quella del latifondo, dell'analfabetismo, dell'emigrazione (2), della delinquenza, ecc.

Pertanto numerosi sono i rimedi di ordine generale, che potrebbero favorire, almeno in modo indiretto, gli interessi dei carusi.

Gioverebbe una legge per l'ordine della famiglia, che dia il concetto della responsabilità ed ammetta la ricerca della paternità come monito, se non come rimedio. I figli naturali, ripetiamo, costituiscono un forte contingente dei carusi, di cui le madri sogliono sbarazzarsi per ragioni di economia e di moralità... a rovescio. Bisogna assicurare quegli elementi di educazione o d'istruzione regolare, che danno il senso della personalità e della disciplina ai fanciulli, mercè una più scrupolosa osservanza dell'obbligo d'istruzione, e promovendo, con adeguati sussidi e col contributo di proprietari, esercenti ed enti locali, l'istituzione del patronato e della refezione scolastica (3) nei Comuni delle industrie zolfifere. Se nelle scuole si dessero agli alunni poveri libri e quaderni, pane ed indumenti, le ragioni principali, che spingono la famiglia ad impiegare, innanzi tempo, i figli al lavoro, cesserebbero in gran parte, ed i tristi fenomeni dell'analfabetismo e della delinquenza sarebbero di molto attenuati.

I *carusi* sono quasi del tutto analfabeti — appena il 7 o l'8 per cento sanno leggere —; non hanno notizia o contatto col mondo civile; vivono in un ambiente viziato, in una famiglia amoralmente disorganizzata, senza incitamenti alla virtù, senza esempi di dovere o di temperanza, onde facilmente traviano con l'inclinazione alla violazione della legge ed alla delinquenza (4). Nei distretti minerari, dove la vigilanza difetta in modo assoluto, il coltello o la rivoltella rappresentano spesso la risoluzione delle controversie tra solfarai,

(1) Fra gli studiosi, che con maggiore competenza, hanno di recente trattato della questione del Mezzogiorno notiamo: GIUSTINO FORTUNATO, *Il Mezzoziorno e lo Stato Italiano*, Bari, Laterza, 1912; LEOPOLDO FRANCHETTI, *Mezzo secolo di unità nell'Italia Meridionale*, in *Nuova Antologia*, vol. CLII, 1911, pag. 83; FRANCESCO FOBERTI, *Sulla Questione Meridionale*, in *Nuova Antologia*, vol. CLIV, 1911, pag. 301.

(2) GIACOMO BARONE RUSSO, *L'émigration et ses effets dans le Midi d'Italie*, Paris, Rivière, 1912, pag. 123.

(3) ALESSANDRO MARCUCCI, *Le scuole per i contadini dell'Agro Romano (1909-13)*, pag. 54.

(4) GUARNIERI-VENTIMIGLIA, *La delinquenza e la correzione dei minorenni*, Roma, 1906, pag. 121 e 128.

onde i delitti di sangue vi ascendono circa al 40 % (1). Ad una più attiva sorveglianza della polizia, che purtroppo difetta moltissimo in Sicilia, dovrebbe corrispondere una previdente profilassi sociale.

Bisognerebbe aumentare il numero dei riformatorî dei minorenni per la correzione paterna, istituendone almeno uno in ogni regione e apportandovi quelle preziose riforme, esposte dal Doria nella sua elaborata relazione alla Commissione di Statistica e Legislazione. La scuola dovrebbe essere pei solfarai casa e tempio, creare nell'animo loro la coscienza di sè, destare in essi il senso della personalità, formare principalmente un saldo sentimento del dovere, piuttosto che curare solo lo sviluppo delle facoltà intellettuali (2).

Occorrerebbe promuovere l'introduzione e la larga diffusione della scuola ambulante (3), preferibilmente serale, retta dai maestri delle scuole regolari dei centri prossimi e da istituirsi comunque vicino alle zolfare. Lasciare ai maestri — secondo un'ottima antica idea del Salvemini — per gli orari, pei calendari, pei programmi, per i metodi d'insegnamento, la massima libertà d'iniziativa, chiedendo solo, che conducano il maggior numero possibile di alunni, nel più breve tempo, al possesso di quelle nozioni, che occorrono per l'esame di compimento. L'iniziativa privata (4), sussidiata dallo Stato e dagli enti locali, dovrebbe intraprendere quest'opera benefica, come va facendo, da qualche anno, nell'Italia Settentrionale l'Umanitaria, nella Calabria, l'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno, nelle Puglie l'istituzione Visconti di Modrone e nell'Agro Romano il Comitato delle scuole per i contadini, che, dal 1904 al 1913, vi ha creato ben 43 scuole libere (5).

Essa dovrebbe essere di stimolo e di esempio ad un largo movimento che parta dai grandi centri di ogni regione specie nelle provincie meridionali per incivilire ed avvalorare le forze brute dei lavoratori, il cui stato rozzo e primitivo non indica esaurimento o impotenza, ma solo l'atrofia di una mirabile forza che attende di manifestarsi e produrre. « Il problema è complesso, dice il Di San Giuliano, e secondo me la questione dei *carusi* siciliani non si potrà mai risolvere, limitando i nostri sforzi al solo problema minerario; essa non si può risolvere se non coordinando il problema minerario al problema agrario ». Gioverebbe cercare ciò che valga a rendere più diretta, ripartita ed intensa la cultura, modificando il latifondo, che

(1) Stoppato, *Relazione sui discorsi inaugurali dei Procuratori Generali presso le Corti di Appello intorno all'Amministrazione della Giustizia penale nel 1910.*

(2) Giorgio Arcoleo, *Forme vecchie - Idee nuove*, Laterza, Bari, 1909, pag. 48.

(3) Alessandro Marcucci, *Le scuole per i contadini dell'Agro Romano (1909-13)*, pag. 55.

(4) Helen Zimmern, *Istituzioni inglesi per l'educazione del popolo*, in *Nuova Antologia*, vol. CLVII, 1912, pag. 492.

(5) Quest'opera mirabile e degna del più grande plauso, fa onore all'infaticabile attività di Giovanni Cena, di Anna Celli, di Alessandro Marcucci, di Annie Nathan, Cesarina Corradini, Tommaso Triossi, ecc., e di quanti vi concorrono, come S. M. il Re, la Regina Madre, il senatore Franchetti, Adolfo De Bosis, il prof. Salvemini, Luigi Ferraris, ecc., con nobile contributo intellettuale, morale o finanziario.

continua ad essere una delle cause più gravi del disagio economico-sociale.

Certo non ci dissimuliamo gli ostacoli della mancanza di sicurezza, strade, acque, del contado rurale, e solo l'ignoranza dei luoghi ha potuto suggerire facili illusioni a quanti credono sopprimere di un tratto il latifondo (1). Questo scamparve, dove furono idonee le condizioni: risorse, dove erano disadatte o contrarie, come avvenne nella vendita dei beni demaniali (2) eseguita per lotti che poi, unendosi, rifecero l'antico latifondo. Basta osservare che dove fu possibile la cultura intensiva nacque e prosperò la mezzeria in modo simile alla Toscana: cito esempi e attenuanti per eliminare quei facili dogmi, che in questa materia fecero tutto dipendere da vizio degli uomini, senza tener conto di quelli che vengono dalla natura. Occorrerebbero quindi grandi agevolezze da parte dello Stato, facilitazioni del comune rurale, mediante concessione di aree edificabili e specialmente lavori d'irrigazione (3) e di viabilità (4).

*
* *

I mezzi repressivi non bastano se non si collegano a quelli preventivi e protettivi. Nè occorre poi sperare tutto dal progresso della legislazione sociale: conviene integrarne lo svolgimento, provocare sempre nuovi e fervidi modi di esplicazione, sorreggere le istituzioni private che esistono e sollecitare il sorgere di nuove; interessare i cittadini a farsi cooperatori di miglioramento morale e di tranquillità sociale. Vi ha una solidarietà umana che sovrasta e rinsalda la politica e la sociale. Le famiglie, i filantropi, i proprietari, gli istituti privati e governativi, le pubbliche autorità dovrebbero essere animati dal proposito di elevare la moralità, il carattere degli infelici *carusi* assistendoli, se bisognosi, preservandoli se pericolanti e redimendoli, se caduti, mediante soccorsi materiali e morali.

L'introduzione di misure protettive e di assistenza degli operai, sebbene apporti a lunga scadenza un gran beneficio all'industria, pure determina da principio un certo turbamento nella produzione ed un aumento di spese, che, se quei provvedimenti non sono imposti a tutti senza eccezione, si traducono in esclusivo svantaggio dei pochi che hanno sentito il dovere di applicarli. S'impone pertanto la necessità di una legislazione uniforme, che sia osservata da tutti. Questa è una delle più forti ragioni, che rendono necessaria una legislazione uniforme, che sia osservata da tutti. Questa è una delle

(1) Gaetano Mosca, *Libero scambio, protezionismo e questione agricola*, in *Giornale degli Economisti*, 1894.

(2) Ida Ghisaberti, *La questione demaniale del Mezzogiorno*, in *L'Unità*, Firenze 20 giugno 1913.

(3) Il conte di Cavour nella Relazione del progetto di legge del 1853 sulle acque della Dora Baltea così scriveva: « Non esistono opere di maggiore utilità che possano dare più larghi redditi di quelle che procurano l'acqua irrigua alle contrade assetate ». Vedi Oronzo Valentini, *I nuovi orizzonti dell'irrigazione all'Esposizione e al Congresso di Vercelli*, in *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1912, pag. 618.

(4) Maggiorino Ferraris, *Per l'Italia rurale*, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1912, pag. 508.

più forti ragioni, che rendono necessaria una legislazione internazionale del lavoro, connessa a quella nazionale.

L'imperatore di Germania, che diede il primo nobile esempio di accordi internazionali relativi al lavoro, col promuovere la Conferenza di Berlino del 1890 — 15-29 marzo — così scriveva: « Io sono risoluto di prestare l'opera mia al miglioramento degli operai tedeschi nei limiti che mi sono fissati dalla necessità di mantenere l'industria tedesca in uno stato tale che possa sostenere la concorrenza sul mercato internazionale ».

I progressi dell'economia nazionale e quelli tecnici, la crescente educazione delle masse, la legislazione tutrice del lavoro, gli accordi internazionali (1), sono mezzi provvidi coi quali si attenuerà, per gradi, l'influenza deprimente della grande industria sulle energie etniche, fisiche e morali. Da qualche tempo un subito risveglio ha dimostrato quante energie latenti racchiudeva questa nuova Italia, che pareva depressa nella decomposizione dei partiti o insidiata dal movimento improvviso di classi oppresse o diseredate.

Il patriottismo, che direi politico, ha rinnovato generosi sacrifici, eroiche e fortunate imprese; ma vi ha un patriottismo umanitario, che deve agitare gli animi, provocare le cure del Governo, del Parlamento e delle classi abbienti per sollevare dalla miseria, dalla corruzione, dall'oblio quegli infelici, che, come i *carusi*, hanno il diritto a quella giustizia sociale, che è la base di ogni civile progresso.

GIACOMO BARONE RUSSO.

(1) È d'imminente costituzione un Ufficio internazionale per la protezione dei minorenni.

MUSICA E MUSICOLOGIA A PARIGI

Quest'anno la Società internazionale di musica ha tenuto a Parigi il quinto suo Congresso: il quarto ebbe luogo nel 1911 a Londra (e ne scrissi in questa rivista), il sesto si terrà nel 1916 a Berlino. Speriamo che allora la sezione italiana della Società siasi sviluppata e afforzata in guisa da potere invitare a Roma i colleghi stranieri per il settimo Congresso. Intanto un primo passo si è fatto, promovendo la costituzione autonoma della nostra sezione, la quale, dalla fondazione della Associazione dei musicologi italiani (costituitasi a Ferrara mentre si svolgevano colà i festeggiamenti per il Frescobaldi), era rappresentata dalla Associazione medesima; ma se da allora i soci della internazionale crebbero di numero, tuttavia e gli scopi e i lavori della Associazione stessa ne assorbivano tutta la vita, in guisa da non consentirle contemporaneamente un'altra forma di attività nell'interesse della Società internazionale; e molti dei soci italiani di questa non appartenevano alla Associazione dei musicologi, dalla quale non potevano considerarsi efficacemente rappresentati.

Confortato dal parere e dalle richieste di non pochi colleghi, sostenni nell'ultima assemblea generale della Associazione la necessità della separazione delle due istituzioni, e la Associazione stessa accolse la proposta, facendosi essa promotrice di una riunione dei membri italiani della Società internazionale, invitandoli a organizzarsi. Così avvenne; e apposito Comitato di soci ha avuto l'incarico di provvedere alla costituzione della sezione italiana della Società. Che sia necessario agire in guisa da dare a questa sezione forza organica, vita attiva, interessamento per gli studi musicali storici e scientifici, è dimostrato dal fatto, non lieto, che quest'anno al Congresso di Parigi gli italiani presenti erano appena tre: Fausto Torrefranca, Francesco Vatielli e il sottoscritto; il fiorentino Kraus, che aveva anche promesso una comunicazione sopra i clavicembali a tre tastiere del Cristofori, non si è visto.

I colleghi francesi, i quali intendono affermarsi vigorosamente nel campo della musicologia (e di talune importanti pubblicazioni francesi ebbi occasione di render conto nella *Nuova Antologia* lo scorso mese), han lavorato coscenziosamente per dar forza alla loro sezione, ed hanno anche cercato di interessare la pubblica opinione ai lavori del Congresso parigino: infatti, alla vigilia della riunione, apparve nel *Figaro* un articolo di René Lara, inteso a far conoscere al gran pubblico quale sia il carattere e la portata degli studi musicologici, quale l'azione della Società internazionale di musica: ricordati i Congressi precedenti, di Lipsia, di Basilea, di Vienna

e di Londra, il Lara accennava sommariamente al programma dei lavori del Congresso di Parigi e delle audizioni musicali offerte ai congressisti: lavori e audizioni che presentavano notevole interesse.

La presidenza del Congresso era affidata a Louis Barthou, ex-presidente del Consiglio dei ministri, il quale, mentre è uno dei più eminenti uomini politici della Francia, è altresì un vero artista per la eletta e vasta cultura, per l'intelligenza acuta e vivida, per il gusto squisito, per le serie cognizioni musicali: nella seduta inaugurale, alla Sorbona, nel banchetto di chiusura, al Grand-Hôtel, la parola del Barthou, brillante ed eloquente, ricca di osservazioni sottili e gustose, di idee profonde e di spirito arguto, ci procurò un vero godimento. E divisero con lui il non lieve peso di predisporre e curare lo svolgimento del Congresso, i vice presidenti, tra cui attivissimo M. J. Ecorcheville, il colto, intelligente, laborioso presidente della sezione francese della Società internazionale, i segretari Henry Prunières, Jean Chantavoine e René Lara, i presidenti e i segretari delle sezioni, tra cui ricordo André Pirro, Michel Brenet, Julien Tiersot, Amédée Gastoué, Felix Raugel, Lionel Dauriac, Louis Laloy, Lionel de la Laurencie, Henry Expert, Maurice Emmanuel, Paul Vidal.

Il frazionamento in sezioni, le cui sedute si svolgevano contemporaneamente, escludeva la possibilità di assistere non soltanto a tutte, ma neppure ad una parte notevole delle comunicazioni annunziate: talvolta una ragione di ben limitato interesse richiamava molti congressisti in un'aula mentre restavano vuote altre sezioni in cui si svolgevano comunicazioni e discussioni di alta importanza: ad esempio, il suono di un pianoforte al quale è abbinato un *armonium*, da cui un tale ricavava effetti sentimentali di una banalità affliggente, tratteneva a lungo al piano terreno grande quantità di persone, distraendole dal pensare alle sedute che frattanto si tenevano ai piani superiori. Difetto inevitabile di ogni Congresso, cui potrebbesi soltanto rimediare limitando le comunicazioni e le discussioni a pochi, fecondi, interessanti temi scelti e segnalati in precedenza, da svolgersi successivamente in una sola aula, giusta un programma ben determinato, di guisa che tutti i congressisti abbiano modo di assistere e prender parte a tutti i lavori del Congresso: speriamo che nelle prossime riunioni si ottenga più efficace e organico programma in cui l'attività degli studiosi possa più proficuamente esercitarsi per lumeggiare vivacemente e meglio approfondire soggetti degni della indagine acuta e ampia dei più autorevoli cultori degli studi musicali.

Così è avvenuto che, non ostante la maggiore buona volontà, ben poche sono state le comunicazioni alle quali ho potuto assistere: tra queste ricordo le belle ricerche del R. P. Komitas sulla notazione antica e moderna della musica religiosa armena e sulla musica popolare armena; del dott. Ecorcheville sul liutista Mouton; dell'Opienski sulle relazioni musicali tra la Francia e la Polonia dal XVI al XVIII secolo; del Tiersot sopra un'opera ignorata di Francesco Couperin, *Les Nations*, sonate a tre, chiaramente esaminate e definite; di H. Muller nella polifonia vocale classica dei secoli XVI e XVII, studiata sopra tutto in taluni particolari aspetti, tra cui notevoli gli episodi descrittivi, imitativi, interpretativi di concetti e parole; dello Schering, sull'impiego degli strumenti nella esecu-

zione delle antiche composizioni polifoniche vocali, e sul loro unirsi o alternarsi con le voci: comunicazione che die' luogo a vivace e lunga discussione, e fu seguita da importanti proiezioni di esempi musicali; Henry Prunières, l'erudito illustratore della musica italiana in Francia, ci intrattenne sopra un'opera anonima italiana del 1686, *L'Eritrea*, esistente nella biblioteca del Conservatorio di Parigi; sopra un musicista obliato, La Pierre (1757); sopra un organo enarmonico inventato da Emilio del Cavaliere; finalmente, descrivendo le poche opere di interesse musicale ora esistenti nella Biblioteca Universitaria di Torino, ci ha dato modo di valutare la gravità delle perdite sofferte da quella biblioteca, per il tremendo incendio che la danneggiò, in questa parte delle sue collezioni, ove si tengano presenti e il catalogo dei *Manoscritti e libri a stampa musicati esposti dalla Biblioteca Nazionale di Torino* nella Esposizione del 1898 (Firenze, Franceschini, 1898), e gli studi del povero Villanis su *Un compositore ignoto alla corte dei Duchi di Savoia* (« Rivista Musicale Italiana », 1903) e su *Alcuni codici manoscritti di musica del secolo XVI*, negli Atti del Congresso internazionale di scienze storiche riunitosi a Roma nel 1903.

Fausto Torrefranca svolse una acuta comunicazione sul « Dualismo istorico ed estetico tra forme poliritmiche e forme tematiche e la necessità di una nuova teoria del ritmo »; tesi interessante non soltanto sotto il punto di vista teoretico, ma anche pratico, in quanto considerava le modalità di esecuzione di composizioni in cui si verifichi contemporanea affermazione di ritmi tra loro diversi; tesi che die' luogo ad una vivace discussione cui presero parte principalmente il Dauriac, il Griveau, il dott. Rudolf Cahn-Speyer, il quale ultimo espose alcune nitide e logiche osservazioni, accennando sopra tutto (in relazione all'uso della mano sinistra da parte dei direttori d'orchestra per segnare le differenze ritmiche concomitanti) a interessanti sue indagini su taluni particolari del modo con cui dirigeva quel mirabile artista che fu Franz Liszt, la cui abilità di direttore e concertatore non era stata finora oggetto di particolari ricerche da parte dei molti, che si sono occupati della sua attività in tale campo soltanto storicamente e non sotto un punto di vista più strettamente tecnico.

Mi sia concesso anche di accennare a due mie comunicazioni: in una esposi un fatto finora non rilevato dai biografi del Gluck e del Paisiello, il quale ultimo, nella sua opera giocosa *Socrate immaginario*, su libretto degli abati Galiani e Lorenzi, svolse una indovinata e non breve parodia della scena famosa delle furie nell'*Orfeo* del Gluck: certamente per iniziativa del Galiani, appena tornato a Napoli da Parigi, e che, sostenitore accanito del Piccinni, riuscì così a far risonare in Italia in modo vivacissimo gli echi della lotta combattutasi in Francia proprio in quei tempi, tra i sostenitori del Gluck e quelli del Piccinni: e con questa comunicazione intesi portare un contributo agli studi sul grande musicista riformatore proprio alla vigilia del secondo centenario del giorno della nascita di lui.

In un'altra comunicazione volli riassumere un concetto già esposto alcuni anni or sono nelle mie lezioni di storia musicale alla Scuola nazionale di musica in Roma: la tesi è ardita, in quanto intende rovesciare completamente una antichissima definizione tra-

dizionale, mantenuta intatta e ripetuta invariabilmente fino ai giorni nostri da tutti gli studiosi del canto ecclesiastico e dell'arte detta gregoriana: definizione che afferma essere i segni neumatici formati di punti e di accenti tra loro coordinati, e per ciò farebbe derivare i neumi dagli accenti: laddove le ragioni, che possono dirsi plastiche, della formazione dei neumi e quelle offerte da una indagine paleografica, inducono a considerare gli accenti come suggeriti e derivati nella loro forma, in relazione al loro impiego e significato, proprio dagli elementi essenziali dei neumi. E fu per me di grande soddisfazione udire l'illustre prof. Peter Wagner, somma e indiscussa autorità in questi studi, levarsi a dichiarare che la mia comunicazione, per cui ebbe espressioni veramente lusinghiere, apre la via a nuovo interessante ordine di indagini da estendersi ad altre liturgie oltre la latina (e la successiva lettura del P. Komitas dimostrò esservi nell'antica notazione della musica sacra armena preziosi elementi di confronto); ed un maestro come Amédée Gastoué associarsi al Wagner per approvare pienamente la mia breve comunicazione. L'alto valore di tali giudici varrà, spero, a farmi perdonare se troppo ho parlato di me.

***

In occasione di un Congresso musicale, non potevano mancare numerose e interessanti esecuzioni di musica: e, come a Londra nel 1911 assistemmo ad una serie di audizioni che nel complesso formavano un'ampia ed esauriente rassegna della evoluzione dell'arte musicale inglese dai più antichi saggi fino alle più complesse manifestazioni contemporanee, così a Parigi l'arte musicale francese ci si è offerta nelle più diverse e caratteristiche espressioni; e ogni genere e ogni epoca si mostrò a noi nella cornice sua propria, in una perfetta rispondenza dei significati e degli atteggiamenti, con i luoghi in cui le voci umane e degli strumenti si levavano e si diffondevano per procurarci godimento non di rado squisito.

Nella Santa Cappella, al palazzo di Giustizia, udimmo i primitivi della musica francese: sotto l'alta volta acuta, che sembra slanciarsi verso il cielo, i riflessi discreti dell'oro vecchio alle pareti, le iridescenze policrome delle ricchissime vetrate (paiono tessuti di gemme) si fondono e si amalgamano nella penombra discreta in una meravigliosa armonia di luci e di colori. Le antiche espressioni musicali, che giungevano a noi a traverso il verde fogliame di un gruppo di arbusti, tra cui si celavano i cantori e i sonatori, parevano emanazione spontanea della mistica e luminescente atmosfera da cui eravamo avvolti: l'anima religiosa della vecchia Francia fremeva e riviveva nella veneranda sua dimora. Parole e suoni di altri tempi riassumevano eloquenza e fascino singolari: quelle e non altre erano le voci che dovevano e potevano levarsi e farsi comprendere tra quelle mura. Si ode da prima un « suono di strumenti », dal noto manoscritto di Bamberg pubblicato dall'Aubry: melodia di carattere agreste, con rudimentali e ingenue armonie, con insistenza di *pedali;* la nostra mente è subito tratta a confrontare questi ingenui suoni con quelli che oggi ancora possiamo sentire in alcune regioni in cui sopravvivono antiche tradizioni, e i « pifferari » e i « ciaramellari » vanno in giro per la novena del Natale,

fermandosi ad eseguire i loro concerti primitivi davanti alle immagini per le vie, ai presepi nelle case e nelle cappelle. Quelle antiche musiche hanno traversato i secoli e si mantengono vive ancora per opera di rozzi pastori.

Ecco un responsorio, *Ad nutum Domini*, del vescovo Fulberto di Chartres, morto nel 1028; scritto nella classica scala « doristi », ha un carattere, sto per dire un sapore veramente originale: il Gastoué, che ha rivelato, resuscitato e pubblicato questa interessante pagina, ritiene che essa fu probabilmente l'ultima composizione del genere; e non a torto: infatti le Antifone del re Roberto il Pio, morto nel 1031, amico di Fulberto, e allievo della « Schola » di Reims, sono assai più vicine alle espressioni tradizionali gregoriane che non il responsorio del vescovo di Chartres. Ma ecco un alito più vivo e fresco: una sequenza, *Mittit ad Virginem*, attribuita ad Abelardo (1079-1142), in cui si presenta un canto di tipo schiettamente popolare, cantato alternatamente da ragazzi e uomini: la melodia ha qualche variante nelle diverse strofe, ma conserva identica la figurazione ritmica, dando così all'insieme unità di sentimento e di carattere.

Nel secolo XII sorge e comincia a svilupparsi la musica polifonica e mensurale: Pérotin, detto « il grande », organista di Notre-Dame di Parigi, è il più noto e apprezzato rappresentante della nuova arte. Un « discanto » del repertorio di St. Martial di Limoges, *Viderunt*, un po' torturato, ma abbellito da lunghi melismi; un canto a tre del repertorio di Notre-Dame di Parigi, *Custodi nos*, più austero, sono seguiti da una canzone sacra con ritornello, *Quant Diex ot formé*, un po' lamentosa, ma con un carattere di sentimentalità che la rende interessantissima. Contrasto efficace offrono le due seguenti pagine, *Lux hodie*, tutta dolcezza, e *Orientis partibus*, vigorosa nel canto, cui si aggiungono, nei tratti polifonici, armonie quasi rudi, per le insistenti successioni di quarte e quinte, cui si uniscono le curiose ed efficaci esclamazioni onomatopeiche, dimostranti esser questo effettivamente il prologo alla famosa « Festa dell'asino ».

Ecco una invocazione, in lingua d'oc, del trovadore Guiraut Riquier, *Jhesus Cristz, filh de Dieu viu*, dolce ed espressiva, cantata mirabilmente da una eletta artista, la signorina Babaïan; la quale canta altresì con uguale maestria e sentimento una bella canzone sacra, *Agniaus dous*, il lamento della Vergine a pie' della croce: più vera e sentita espressione di dolore difficilmente può udirsi; profondamente suggestivi i ritornelli, in cui la cantatrice emette degli acuti delicati e insinuanti, di gran forza emotiva.

Si vuole che il sire di Joinville, lo storiografo della prima crociata, abbia composto ad Acri, nel 1250, il canto *On ne pourroit de mauvese raison*, dedicato al re San Luigi: è una curiosità storica, che però non mi ha fatto impressione di avere grande forza espressiva; graziosa molto, sebbene alquanto diffusa, la canzone di maggio alla Vergine, *L'autrier matin*, che fu cantata dal santo Re Luigi: è di tipo strofico, elegante assai, nella tenue linea melodica di grande purezza.

La polifonia comincia ad inoltrarsi per la via che dovrà condurla alle più complesse e complicate combinazioni: ed ecco una messa costituita da pagine del celebre Dufay, del Tapissier, del Fleurié. Le precede uno dei più curiosi esempi di unione di espres-

sioni tra loro differentissime: un canto a tre, svolge una bizzarra e involuta prosa in onore di Maria Vergine, *Impudenter circuivi solum quam* (?) *mare terminat;* contemporaneamente, a tratti, si odono i versetti di un Mottetto, *Virtutibus laudabilis*, anch'esso in onore di Maria: alle voci si uniscono in fine gli strumenti, e strumentale è la chiusa di questa singolare composizione, in cui due discorsi musicali ben diversi per carattere e tipo sono costretti a procedere insieme a malgrado delle loro opposte tendenze: « Mariage forcé », mormora ad un certo punto, con accento malinconico, una bella signora cui mi trovo vicino: ma gli strumenti intervengono a metter pace, imponendosi quasi con la forza alle voci non concordi, e terminando con solennità la interessante e curiosa pagina.

Il *Kyrie*, anonimo, ha accenti di grande energia, principalmente nella chiusa; il *Gloria*, del Dufay, ha episodi notevolissimi: pieno di forza e di carattere il ritmo con cui sono scandite le espressioni *Adoramus te, glorificamus te*, ecc.; bei melismi si sviluppano, e le voci si rispondono a stretti intervalli, con imitazioni efficaci e che danno singolare vigore alla composizione. Nel *Credo*, del Tapissier, si alternano le voci dei fanciulli e degli uomini, sostenute dagli strumenti: al calore che vanno acquistando nel procedere le linee melodiche, fa bellissimo contrasto la dolcezza del versetto *Et incarnatus*, affidato alle voci dei fanciulli; nell'*Amen* le voci virili e infantili si uniscono, con effetto di nobile solennità. Ampia è la linea melodica del *Sanctus*, dello stesso Tapissier; dolce è il *Benedictus*, brillante il secondo *Osanna* di chiusa: le voci, all'unisono, sostenute discretamente dagli strumenti: pagina ricca di colore, in cui le parole e i concetti hanno una interpretazione profondamente sentita. Armoniosissimo l'*Agnus Dei* del Fleurié, a tre voci, dalle modulazioni impreviste e gustose, anche se talvolta un po' agre; significativo e insinuante.

L'indimenticabile audizione, predisposta per il programma, per l'allestimento e la illustrazione della musica, dalla dottrina e dalla genialità del Gastoué, ebbe a esecutori la Cappella della chiesa di San Francesco Saverio, bella accolta di voci bene addestrate, flessibili, omogenee, sotto la intelligente direzione del maestro M. Drees; la signorina M. Babaïan, soprano, i signori Jouanneau, tenore, e Tremblay, baritono, ottimi per voce e per stile.

***

Possiamo seguire, a grandi tratti, lo sviluppo ulteriore della musica sacra in Francia, in una seconda audizione, nella cappella di San Luigi degli Invalidi: grande cappella imbiancata che non può vantare pregi di stile che abbiano forza di interessarci; suggestivo è però il contatto immediato con la cripta che accoglie il sarcofago austero in cui è racchiusa la salma di Napoleone I: dalla vetrata dietro l'altare scorgiamo la sommità del bronzeo baldacchino, a imitazione di quello berniniano di San Pietro, illuminato da una luce calda e discreta, continuo richiamo alla mente della chiesa contigua, che pare sorta e cresciuta fino ai fastigi dell'altissima cupola per magico impulso partito da quel sanguigno, tragico sarcofago.

Inizia il concerto lo *Stabat Mater* di Josquin Deprés, il geniale e fecondo musicista, la cui arte sentì tanto profondamente e felicemente i benefici influssi della vita e del sole d'Italia, ove a lungo visse: a Roma, alla corte di Ascanio Sforza, fu compagno di Serafino Aquiliano, l'improvvisatore fecondo e facile che doveva offrirgli soggetti e spunti vivaci; di Bernardino Pinturicchio, che ricopriva di affreschi brillanti e luminosi quella chiesa di Santa Maria del Popolo ove fu sepolto Serafino con principesche esequie, e le ossa di Ascanio Sforza vi riposano in un prezioso sarcofago del Sansovino. Lo *Stabat Mater*, nella sua grave austerità, presenta appunto quei caratteri di semplicità e di chiarezza che differenziano l'arte di Josquin dalle complicazioni e dagli artifici dei fiamminghi; caratteristico l'impiego di un trombone che sostiene una parte a lunghe note, mentre le voci procedono, nei varî episodi, prevalentemente per imitazioni, dando pur luogo a qualche passo in cui procedono armonisticamente, per accordi uguali: notevole principalmente il versetto *Sancta Mater, istud agas*, tutto dolcezza e delicatezza.

Il mottetto a quattro voci, *Vulnerasti cor meum*, del secentista Bouzignac, è un vero gioiello, espressivo, dolcissimo, infiorato di cromatismi delicatamente gustosi, sostenuto con grande discrezione da pochi strumenti: la spontanea ripresa finale della prima entrata è intensamente espressiva. Ecco il *Miserere* per soli, coro e orchestra di Giambattista Lulli, una delle più celebrate composizioni del musicista fiorentino; e a ragione, perchè è veramente opera grandiosa e di ammirevole solidità: solenne è il preludio orchestrale, nobile la prima entrata delle voci a solo, cui si uniscono quelle del coro, con un ampio *crescendo*, intensificato maestosamente dal gran pieno dell'organo. Il genio del musicista si afferma in modo mirabile col procedere della vasta composizione; infatti, dopo una così bella pagina, condotta così sapientemente ad una tale forza espressiva, prorompe con nuovo vigore il versetto *secundum magnam misericordiam tuam:* nè meno viva è l'impressione prodotta dalla drammatica entrata del coro dopo l'a solo del basso, sulle parole *iniquitatem meam*, ecc. E se il moltiplicarsi di episodi affidati ai solisti può dare talvolta impressione di non sempre necessario protrarsi di espressioni che fatalmente presentano qualche carattere di omogeneità, la bellezza della spontanea ispirazione, la ricchezza e la varietà della elaborazione, l'alito potente che sostiene e anima tutta la drammaticissima (e non mai teatrale) concezione, fino alla sonora chiusa trionfale, fanno sí che ci sentiamo presi, avvinti, conquistati da una così eletta, robusta, significativa opera d'arte.

In altro campo ci trae la scena e coro finale de *Le Reniement de Saint-Pierre* di M. A. Charpentier: qui la forza drammatica sgorga dalla intensità del sentimento intimo, profondo che vibra nella espressione musicale dei pensieri e degli affetti che agitano la mente e il cuore dell'apostolo; e il coro finale è stupendo commento di un dramma psicologico. Vigoroso e sonoro, con qualche senso di aridità inventiva, il coro *Laboravi* del Rameau, di una bella saldezza di forme; brillante e colorito come una gioiosa fanfara il *Benedictus* del Lalande, che pare esprimere la letizia dei fedeli, benedicenti l'avvento del messo del Signore.

Con questo coro terminò la bella audizione, che ci diè modo di apprezzare la intelligente, sicura, animatrice direzione del gio-

vane musicista Félix Raugel, maestro di cappella a S. Eustachio, di rettore d'orchestra della Società G. F. Händel, della quale appunto erano il coro e l'orchestra che svolsero il magnifico programma. Nel Raugel si uniscono profonda cultura, grande abilità tecnica, gusto severo, nobile sensibilità: è un innamorato dell'arte che sa trasfondere negli esecutori la passione sincera da cui è animato, ottenendo risultati degni di vera ammirazione.

Tra le composizioni vocali erano intercalate pagine organistiche: una bella fuga di François Roberday, dal tema austero, austeramente sviluppata; con cui offriva notevole contrasto una curiosa composizione di carattere polifonico di André Raison, interessante per vivaci effetti fonici. Un *Grand jeu* del Du Mage, ha una parte centrale graziosissima, racchiusa e come incorniciata tra efficaci sonorità; un *Fond d'orgue* di L. Marchand, dolce e sereno nella sua severità stilistica; una caratteristica fuga sul tema del *Kyrie*, di una messa solenne di Couperin de Crouilly, dalle curiose sonorità metalliche; un *Récit de tierce en taille* di N. de Grigny, delicatissimo, dalle squisite, suggestive modulazioni, ricco di ornamentazioni di grande eleganza; un brillante preludio di N. Clérambault, avvivato dai più curiosi contrasti fra registri opposti, dal *bordone* alla *decimaquinta; Les cloches*, pezzo di grandissimo effetto sonoro del Le Bégue; ci permisero di gustare l'arte dei maggiori maestri francesi dell'organo del Seicento, con qualche punta nel Settecento.

Rivelatore elettissimo di queste pagine fu Joseph Bonnet, l'eminente organista di S. Eustachio e della Società dei concerti del Conservatorio: nobile artista, che unisce una virtuosità meravigliosa ad un gusto sicuro e raffinato. Il grande organo della cappella degli Invalidi possiede molti registri: ma non pochi di essi presentano imperfezioni e deficenze, per cui non tutti e non interamente utilizzabili. Il Bonnet ha pertanto dovuto compiere un delicato, minuzioso studio di tutti gli elementi utili del grandioso strumento, per poter combinare una registrazione razionale ed estetica delle variatissime composizioni da lui interpretate: e il risultato non potetva essere migliore, tanto appariva spontanea, organica, logica, impeccabile, la registrazione, ossia la interpretazione dell'egregio artista, il quale sembrava avesse a sua disposizione il più ricco e perfetto degli organi.

***

Durante la udizione mi trovavo vicino a Gabriele d'Annunzio, guarito della malattia che lo ha costretto a restare a lungo a Parigi, lontano dalla diletta Arcachon, in forzato riposo: e se ancora deve aversi particolari riguardi, nel complesso ha ripreso buon aspetto e può ricominciare la vita consueta. Mi disse di avere intenzione di tornar presto in patria per consolidare la riacquistata salute, compromessa dalle conseguenze di un tremendo temporale che lo colse mentre traversava la foresta di Meudon, reduce da una caccia a cavallo, e che valse anche a risvegliare qualche germe, rimasto celato nel suo organismo, lasciato da una antica febbre romana: teme però, tornato in Italia, di non ritrovare la forza di ripartirne.

Mi disse di essersi accordato con Claude Debussy il quale porrà interamente in musica *Il mistero di San Sebastiano*, opportunamente ridotto entro i limiti di un dramma musicale: il musicista vuole integrare e completare la parziale attuazione del commento musicale al poema drammatico del d'Annunzio, da lui elaborato per la prima esecuzione, nel 1911. Mi disse anche di aver firmato un contratto con J. Rouché, il nuovo direttore dell'Opéra, per una fantasia drammatico-musicale, da rappresentarsi nel massimo teatro parigino, intitolata *Euridice a Mantova*, o *L'allegoria dell'estate:* in essa dovranno riassumersi e armonizzarsi in una sintesi perfetta tutti i temi del Rinascimento italiano, plastico, musicale, poetico: dovrebbe esservi anche il teatro nel teatro, con la rappresentazione di un'opera monteverdiana dinanzi alla corte di Mantova. La visione scenica avrà ad interprete il Benoit: la parte musicale sarà affidata... a chi? Finora non è facile prevedere chi potrà essere il musicista che potrà essere chiamato alla attuazione di un sogno d'arte che il d'Annunzio sente anche musicalmente, pur non potendo materialmente estrinsecarlo nelle note, ma che dovrà corrispondere perfettamente con le ideazioni del poeta.

Intanto il d'Annunzio si immerge in un vero oceano musicale: ha assistito alle audizioni offerte al Congresso di musica come il più coscienzioso e insaziabile dei congressisti: l'ho ritrovato al concerto ugonotto, a quello svoltosi nel palazzo della principessa di Polignac, a Versailles... E presto pubblicherà una preziosa serie di lettere inedite di Claudio Monteverdi, a lui segnalate e da lui copiate, nel corso delle sue indagini sul grande musicista, che vuol far rivivere nella sua futura opera poetico-musicale.

***

Un episodio assai interessante nella storia dell'arte musicale sacra di Francia, è quello relativo all'apparire e allo svolgersi della musica protestante, che, per l'indirizzo preso in Francia dalla riforma, si definisce più strettamente musica ugonotta: un episodio, dicevo, perchè dalle origini alla strage di San Bartolomeo, che segna la fine del maggior musicista ugonotto, il Goudimel, il periodo fecondo della attività musicale protestante in Francia è assai breve e si riassume quasi esclusivamente nell'opera di due artisti di gran valore: Claude Goudimel, che per gran tempo fu ritenuto il maestro del Palestrina, mentre sembra non abbia nemmeno messo piede in Italia; Claude Le Jeune, il continuatore di Jannequin, e uno dei migliori interpreti musicali dei tentativi metrici del Baïf e di Agrippa d'Aubigné.

Un concerto di musica ugonotta ci fu offerto nella chiesa dello Spirito Santo, dal coro di quella chiesa, diretto dal suo maestro di cappella, M. J. Jemain. Chiesa semplice e nuda nell'aspetto come tutti i templi protestanti, semplice e severa nel rito. Un signore dall'aspetto di un colonnello a riposo, dal tratto assai militaresco, parla d'arte e di religione al reggimento... *pardon:* all'uditorio, cui rivolge esortazioni in tono risoluto, come ordinasse evoluzioni: i congressisti, internazionali però, più d'uno dei quali probabilmente non comprende perfettamente il colonnello, non si mostrano eccessiva-

mente disciplinati, finchè non si comincia a svolgere il programma musicale.

Il prof. Henry Expert, il dotto e instancabile propugnatore di una delle più vaste imprese di edizioni musicali moderne, la pubblicazione dei maestri della rinascenza musicale francese, cui si deve una monumentale edizione del Salterio ugonotto, che ha fatto dimenticare quella del Douen; tenne una conferenza illustrativa dell'arte musicale ugonotta in genere, e in specie delle singole composizioni eseguite nel concerto. Tracciate nitidamente le linee principali dell'estetica calvinista, rilevando come Calvino onorasse le arti e ne propugnasse lo sviluppo, per ônorare Dio e la virtù, l'Expert accennò alla evoluzione della musica ugonotta, semplicissima da prima, ornata quindi con sobrie fioriture, variata col passare del canto principale da una ad altra voce. Espose le diversità che si incontrano fra i due maggiori musicisti ugonotti, di entrambi i quali udimmo le elaborazioni musicali del medesimo testo poetico: e i testi, in volgare, giusta i principî luterani e calvinisti, erano salmi nelle versioni poetiche di Teodoro di Bèze, di Clemente Marot, di Agrippa d'Aubigné.

Le differenze tra il Goudimel e il Le Jeune non appaiono molto profonde, sebbene nel secondo vi siano tendenze meno severe; il canto principale è commentato e ornato da contrappunto più o meno fiorito delle altre parti. Ecco, austera ed energica, la così detta Marsigliese ugonotta, il salmo 68, *Que Dieu se montre seulement*, posto in musica dal Goudimel: ecco, di fronte alla musica di questi per il salmo 130, *Du fond de ma pensée*, la elaborazione più ricca e colorita di Orlando Lasso; ed ecco, parallelo interessantissimo, il salmo 8, *O nostre Dieu et Seigneur amiable*, che, posto in musica dal Goudimel, mantiene il tema melodico nell'originario primo tono liturgico, mentre G. S. Bach, nel riprodurre il canto con le parole *Der Tag ist hin*, gli conferisce il carattere del modo minore moderno. E poi, austera e solenne, l'ultima canzone spirituale di Claude Goudimel, *Par le désert de mes peines*, in cui il musicista sembra quasi preveder la imminente tragica sua fine, nelle onde della Saône, vittima delle orde cattoliche nella sanguinosa strage di San Bartolomeo. Ecco le curiose realizzazioni musicali di Claude Le Jeune delle forme metriche del d'Aubigné, talvolta spontanee e scorrevoli, talvolta un po' stentate e artificiose; ecco una graziosa e viva versione spirituale di una canzone profana, *Quitte le monde*, di Orlando di Lasso, brillante anche nella snella e varia elaborazione polifonica; ed ecco, ancora del Goudimel, una armoniosa preghiera, sulle parole del salmo 123, *A toy, ô Dieu, qui es là haut aux cieux*, ed il Salmo 89, *Du Seigneur les bontés sans fin je chanteray*, tutto vibrante di gaiezza trionfale, con cui si chiuse il concerto.

Concerto sommamente interessante, e che mi provò come sia facile giungere a ben diversi apprezzamenti a seconda dei diversi temperamenti: infatti, al pari di altri colleghi latini, avevo avuto l'impressione (forse vi influiva la austerità dell'ambiente e il modo brusco di prospettare il sentimento religioso da parte del primo oratore) che le belle e profonde pagine cantate nella chiesa dello Spirito Santo avessero avuto una esecuzione in cui prevalesse una certa rigidezza ritmica alquanto insistente, una uguaglianza di coloriti che rendesse non abbastanza sensibile l'intima forza espressiva di

quei cantici. Per contro, un vero, geniale, squisito artista, un uomo di grande cultura e acuta intelligenza, come il prof. Edward Dent, diceva che la esecuzione gli era sembrata giustamente colorita e animata: e accennava al modo di sentire dei meridionali, i quali desiderano, per il loro temperamento, gradi più alti di calore di fronte a quelli che appaiono sufficienti ad un anglo-sassone. Ma io non ho dimenticato la animazione, l'entusiasmo comunicativo cui erano improntate certe belle esecuzioni corali udite a Londra pochi anni or sono, da una massa interamente e schiettamente anglo-sassone. Piuttosto dovrebbe essere il caso particolare e specifico del canto religioso, nel tempio protestante, spoglio di mondani allettamenti, che suggerisce, conseguenza fatale, necessaria, la opportunità di una assoluta austerità nella esecuzione musicale, rifuggente da qualsiasi lenocinio non compatibile con la severità del rito.

***

La *Messa dei congressisti* nella bella chiesa di Santa Clotilde, la mattina della festa della Santa titolare, chiude il ciclo storico della musica sacra francese: infatti le opere eseguite durante la messa appartengono a maestri contemporanei. Un corale per organo di César Franck (in *la min.*) apre la cerimonia; un altro (in *mi magg.*) la chiude; eseguiti entrambi con molta abilità e gusto da M. Charles Tournemire. Giusto omaggio alla memoria del grande maestro la cui vita artistica si svolse quasi tutta in quella chiesa, e che sembra non abbia voluto abbandonarla neppure dopo la morte: il fronzuto giardino che verdeggia dinanzi a Santa Clotilde accoglie infatti l'eloquente simulacro di César Franck.

Ad un suo coro, austero e sereno, *Domine non secundum*, fa seguito il *Gloria* della messa solenne a quattro voci miste, di Camillo Saint-Saëns: pagina di notevoli dimensioni, in cui il coro è accompagnato dal grande organo, al quale è affidata una ricca ornamentazione contrappuntistica, che sostiene e lumeggia la sobrietà del canto: una parte a solo interviene allorchè tace il coro, assumendo un carattere alquanto sentimentale; ma il coro riprende, e, svolta una solida fuga, di tipo non scolastico, termina con sonorità di bell'effetto. La maestria del Saint-Saëns si rivela in questa composizione, che non manca di grandiosità, se pure le idee non siano molto peregrine e significative: nè la dotta e diffusa elaborazione, che richiede necessariamente innumerevoli ripetizioni delle parole, può contribuire a conferirle quel carattere di concisione e di severità che le famose norme del *motu proprio* pontificio vorrebbero inseparabile da ogni composizione musicale destinata alle cerimonie rituali.

Ben diverso per forma e per espressione un coro a quattro voci, senza accompagnamento, di Charles Bordes, *Verbum caro factum est:* poche battute, sobriamente scritte, profondamente sentite, che nella loro serena semplicità conquidono e commuovono. Austero e semplice è anche un coro per voci di soprano e contralto, di Vincent d'Indy, *Sancta Maria, succurre miseris:* eppure, nella sua severa sobrietà, ci lascia alquanto freddi, come se si trattasse di austerità, di semplicità cercata e ottenuta per principio, per preconcetto, più che naturalmente suggerita e imposta, più voluta che sentita. Invece riesce simpatico nella sua serenità spontanea il mottetto a tre voci

miste di Gabriel Fauré, *Ecce fidelis servus et prudens;* pagina scorrevolissima e senza pretese, che produce gradevolissima impressione. Un gran coro di Th. Dubois, *Cantate Dominum canticum novum*, mostra la dottrina e l'abilità dell'ex-direttore del Conservatorio di Parigi: ha, dal principio alla fine, la figurazione ritmica di una marcia solenne; le voci del coro sono sostenute dall'organo, il quale svolge a solo alcuni interludi gioiosi, che assumono però troppo sensibilmente espressioni da fanfara, di carattere non troppo sacro: una progressione ascendente largamente sviluppata, mentre sempre più si va intensificando la sonorità, chiude con molto effetto questa pagina, e, sebbene non esente da scolasticismo, lascia la migliore impressione, facendo dimenticare la insistente uguaglianza di figurazioni ed espressioni che si verifica in tutta la prima parte, sia nel coro sia negli interludi organistici.

Degna di molta lode la esecuzione, sicura, equilibrata, colorita senza esagerazioni o smancerie, sotto la sicura e intelligente direzione del maestro di cappella di Santa Clotilde, M. Jules Meunier.

***

Una caratteristica cerimonia svoltasi una sera nella chiesa armena (rue Jean Goujon, ai Champs-Elysées) per l'officio dei Vespri, è riuscita straordinariamente suggestiva. La chiesa, non grande, dalla facciata sobriamente elegante, dalle linee semplici e armoniose nell'interno, è illuminata a sufficienza: la maggior luce è presso l'altare, di fronte al quale prendono posto l'arciprete, dal nero cappuccio, cantori, uomini e donne, coperti da ampi manti rossi, di cui la parte che sovrasta alle spalle, disegnata a forma di pellegrina, è di velluto dello stesso colore rosso cupo, coperto di ricchi ricami d'oro, al pari dell'alto colletto diritto. Si alternano durante l'officio varie forme di canto: dalla salmodia monodica al canto strofico a ritornello; si alternano le voci maschili e femminili, a solo e a coro. La forma predominante è quella di una melodia, più o meno riccamente ornata da melismi, di una sola voce, mentre il coro sostiene il canto con un protratto e invariato pedale, con intervallo di quinta, a bocca chiusa: è un mormorio dolce, misterioso, che forma una specie di atmosfera armoniosa, su cui si leva e spazia liberamente il solista. Se questi è uomo, il pedale armonico è tenuto dalle voci femminili, naturalmente più acute; per contro, il canto muliebre è sostenuto dall'armonia delle voci maschili: talvolta nella chiusa di un cantico tutte le voci si uniscono nel ripetere la melodia finale. Ecco un canto salmodico eseguito dalla sola voce dell'arciprete, con risposte corali melodiche, che si ripetono, alternandosi col canto salmodico, con andamento strofico: una larga frase alleluiatica, ripetuta subito con più delicata dolcezza, chiude l'episodio, mentre l'incensiere, ritmicamente agitato, dà un suono come di lontani sonagli d'argento, e par segnare tenui riflessi luminosi sul tessuto armonioso delle voci musicalmente oranti.

Ai cantici ornati seguono canti più serrati e fermi: si ode perfino un coro a note martellate; nell'alternarsi delle voci si hanno talvolta degli scatti quasi improvvisi, di bella energia. In alcuni canti predomina la serie caratteristica dei suoni della scala così detta orientale (intervallo di un tono e mezzo tra due note consecutive, cui

seguono, tra le altre due note ulteriori, intervalli di mezzo tono); il canto talvolta spazia oltre i limiti del modo cui si riferisce il doppio pedale corale, derivandone incontri arditamente vaghi; più versetti della medesima salmodia si chiudono con cadenze sempre variate. Ad un tratto, sul mormorio tenue del coro si leva una sola voce maschile con slancio estatico, in un canto largo ed eloquente, al quale fa seguito un episodio corale animato, vibrante, in cui le voci pare gareggino di vivacità, in un insieme persino incomposto; finchè di nuovo si eleva una sola voce femminile, dolce e penetrante, sulle note velate del coro, come una luminosa figura angelica disegnata sopra un tenue sfondo opalino. In fine, quasi assommando in una meravigliosa sintesi tutte le virtù di questa musica affascinante nei suoi ritmi elasticamente variati, nella morbidezza dei melismi delicati, nelle espressioni suggestivamente insinuanti dei modi ecclesiastici di tipo orientale, nella fusione e nei contrasti dei timbri sonori, si svolge un cantico armonioso, espressivo: sull'accordo discreto delle voci miste un gran grido della voce sola si leva, tenuto a lungo; le note protratte si risolvono in una fiorita ghirlanda di delicati melismi, finchè tutte le voci si uniscono e si fondono in un *amen* di meravigliosa dolcezza, mentre il tintinnio ritmico, argentino, dell'incensiere sembra gettare brillanti pagliuzze sullo sfondo tenue e delicato della mistica scena.

Rare volte ho assistito ad una cerimonia così profondamente suggestiva come i vespri della chiesa armena di Parigi: un'arte che sembra sgorgare con meravigliosa spontaneità da una fede sicura e sincera, come una fonte di limpidissima acqua da una roccia pura e salda al pari di un diamante; intimamente legata, immedesimata col tempio e col rito: in cui si fondono in un insieme armonioso pensieri e sentimenti, voci e atti, menti e cuori: ha in sè qualche cosa di sopraumano, e ci lascia ammirati e quasi sgomenti. E ci parve cosa naturale, necessaria, che la ammirabile voce calda ed espressiva della signorina Babaïan, le limpide voci delle sue giovani allieve, la magnifica voce armoniosa e pura di M. Chah-Mouradian si svolgessero con tanto nobile spontaneità e così straordinaria intensità espressiva: nè turbava o alterava lo stupendo concento qualche po' di raucedine che talvolta faceva sembrare lievemente affaticata la voce sicura del padre Komitas, il dotto e appassionato cultore e illustratore della sacra musica armena, centro e anima della indimenticabile cerimonia.

A questi ricordi di esecuzioni di musica sacra può, con un trapasso un po' ardito, unirsi quello di una audizione di musica indù, in quanto i quattro musicisti che la offersero stanno compiendo opera di propaganda artistico-filosofica, che può considerarsi quasi di carattere teosofico: canti monodici semplici, sostenuti da qualche nota, all'unisono, della classica *vina*, il liuto indiano; ed anche della *sârangî*, una specie di viola d'amore, del *sitar*, allungata chitarra, e della *bânyâ*, piccolo timpano urtato dalla mano del sonatore, nei ritornelli in cui si univano tutte le voci, sempre all'unisono: canti semplici, ma armoniosi, talvolta abbelliti da ornamenti melismatici di non grande varietà, che andarono sviluppandosi e complicandosi, pur non cambiando carattere, in una improvvisazione interessantissima, risolventesi ogni volta in un ritornello vivace e sonoro. Musica non mancante di carattere, ma che forse ha subito influenze europee: in-

fatti non vi udimmo, ad esempio, gli intervalli del quarto di tono ed altri anche minori che nettamente si distinguono nella riproduzione di musica indù ottenuta col fonografo e da non pochi udita direttamente da musicisti indigeni. Probabilmente può avere influito su tale semplificazione lo scopo propagandistico della peregrinazione degli egregi e simpatici indù che udimmo alla sala Gaveau, i quali debbono desiderare che l'arte loro sia facilmente compresa e accolta ovunque. Ad ogni modo dobbiamo essere loro grati per averci procurato una audizione assai curiosa e piacevole.

***

La musica francese profana ha trovato posto in altri concerti: in uno, alla sala Gaveau, dedicato essenzialmente ai musicisti del rinascimento francese, apparve anche qualche pagina di musica sacra: il *Sanctus* della messa « A l'ombre d'un buysonet » di E. Genet, pagina diffusa e impregnata di un certo senso di scolasticismo, messo in maggior luce da una esecuzione un po' troppo uguale e scolorita: al pari di un mottetto di Claude Lejeune, *Tristitia obsedit me*, infiorato di curiose modulazioni un po' acidule, ma non sgradevoli, alquanto monotono per insistente uso di uguali espressioni, mentre la composizione è assai estesa. Gustoso, delicato l'*Ave verum* di Josquin Deprés, di molta dolcezza non degenerante in sentimentalismo: organico, largamente svolto, non troppo caratteristico un mottetto di A. de Févin, *Descende in hortum;* tutta a imitazioni serrate, eppur varia negli sviluppi, l'*Ave Maria* di Josquin.

Elegante e fino un Noël del Costeley, *Allons gay, gay, gay, bergères*, dal ritornello brillante e vivo, gustosissimo nel suo carattere popolaresco; viva e fresca la canzone *Villageoise de Gascogne* del Lejeune, in cui anche talune insistenti imitazioni, di tipo un po' scolastico, e la uguaglianza ritmica non riescono ad appesantire le linee gentili; delicata e sentimentale altra canzone del Costeley, *Mignonne, allons voir si la rose*, iniziata lievemente dalle voci dei soprani, contralti e tenori, cui ad un tratto conferisce maggior forza l'entrata dei bassi: tenera, espressiva una *Pavane* di Thoinot Arbeau. Di molto ampie dimensioni *Le chant du rossignol* di Janequin e Lejeune, maestro e allievo: è una specie di curioso trattatello di storia naturale, formato da interessante serie di episodi staccati, tra cui notevoli alcuni di carattere imitativo; non ostante la lunghezza, tien sempre desta l'attenzione per la vaghezza delle modulazioni che arricchiscono idee non meno vaghe. Ecco di nuovo il Costeley con una gaia canzone, *Puisque ce beau mois;* e Claude Janequin, il cui *Au verd boys* presenta un magnifico polifonismo, unito a squisitezza elegantissima, a bella varietà di modulazioni caratteristiche: è pagina altamente significativa e tutta grazia. Nè meno graziosa un'altra pagina di Janequin, *Ce mois de mai*, veramente primaverile per la schietta freschezza. Non privo di calore *Hau, Hau, le boys*, di Claude de Sermisy.

Queste composizioni quasi tutte bene eseguite dalla « Schola » di S. Louis, sotto la direzione di M. Marc de Ranse, offrirono un saggio ammirevole della forza rinnovatrice del canto popolare, che portò una folata d'aria fresca e pura, una gioiosità vivace tutta grazia ingenua e agreste, una giovinezza rigogliosa e sana, per rinno-

vare, rinsanguare, ravvivare un'arte prossima a inaridirsi nei procedimenti scolastici: vero rinascimento artistico, animoso e fecondo.

Peccato che una esecuzione non matura e talvolta mal sicura non abbia permesso di apprezzare adeguatamente l'importanza organica di alcune bene sviluppate fantasie per strumenti ad arco di E. du Courroy e di Claude Lejeune. Felicissima invece risultò la esecuzione e interpretazione di composizioni di organisti stranieri da parte del valente organista di Saint-Louis d'Antin, M. Joseph Boulnois.

Indimenticabile la magnifica galleria degli specchi, nel castello di Versailles, risonante delle grazie gentili dell'arte incipriata dei Couperin, dei Montéclair, dei Gervais, dei Campra, dei Leclair, cui succedono gli accenti più severi di un Rameau, di un Blavet: abbiamo colà avuto la rivelazione completa di una serie finora ignorata di composizioni di Francesco Couperin, il grande, quelle medesime illustrate al Congresso da Julien Tiersot, che ebbe la fortuna di scoprirle, e la cura di trascriverle, realizzarne sobriamente e con gusto il basso. Pagine elegantissime, brillanti, piene di vita, ricche di ingegnose trovate armonistiche, di idee graziose, vivaci, ed anche non prive di un ardore che par quasi inatteso, nell'opera del celeberrimo clavicembalista. Ottimo ne è l'equilibrio strumentale: i due violini, la viola da gamba, il clavicembalo sposano le loro voci con perfetta armonia.

La signora Jane Arger, interpretò con molto gusto e non grandi mezzi vocali, una cantata di Michel Montéclair, un'aria del Gervais, di cui essa medesima aveva abilmente realizzato il basso; e un'aria della *Dafne* del Campra, elaborata dal Tiersot. La signorina Hélène Léon, che sedeva da maestra al clavicembalo nei pezzi d'insieme, da sola miniò squisitamente alcune pagine del Couperin, del Daquin, del Rameau; la signora Aline Vallandri con bella voce e purezza di stile disse un'aria del *Richard cœur de lion* del Grétry, e una romanza assai graziosa del Pradher, *Bouton de rose;* i signori Hayot e Paul Vidal eseguirono con anima una vigorosa sonata per violino e basso continuo di J.-M. Leclair; la signorina Léon, con l'Hayot e il violoncellista Salmon, interpretò in modo ammirevole un bel concerto del Rameau, di cui sopra tutto è da ricordare l'indovinato, vivo finale, a imitazioni strettissime, di un effetto magnifico.

Le maggiori feste furono per M. Francell, un cantore delicatissimo, dalla voce piena e simpatica, il quale disse con vera perfezione alcune lievi e brillanti pagine di autori sconosciuti del secolo XVIII; e per i coniugi Henry, i quali eseguirono magistralmente una sonata per flauto traverso e clavicembalo di Michel Blavet, una delle più solide e ingegnose composizioni comprese nel programma.

A questo seguì una vera sorpresa, procuratacì dal De Nolhac, l'illustre conservatore del castello di Versailles: egli ci presentò una bella pendola in bronzo dorato che ornò la camera di Maria Antonietta a Versailles fino alla tragica partenza della Corte per Parigi; scomparsa durante il periodo della rivoluzione, fu da poco ritrovata dal De Nolhac medesimo, che la ricollocò al suo posto. Questa pendola ha in sè un piccolo organo meccanico che eseguisce un repertorio di sonatine e ariette variato e interessante: non vi manca il celebre quartetto di *Lucile* del Grétry « Où peut-on être mieux qu'au sein de sa famille? »; v'è il minuetto del *Céphale et Procris* dello

stesso autore, la gavotta dell'*Armide* del Lulli; « Il pleut, bergère », poesia di Fabre d'Églantine, musica del Simon; la *musette* della *Nina, la folle par amour* del Dalayrac; « L'amour est un enfant trompeur » del Martini; un *vaudeville* « Avec les jeux dans le village ».

Il meccanismo è in ottimo stato, come il cilindro, i mantici minuscoli, i piccoli flauti dalla voce dolce e debole: quando il De Nolhac fece agire la macchinetta e dalla cassa dell'orologio giunsero al nostro orecchio quei suoni delicati e velati, come pervenissero a noi da lontanissimi paesi, intensa fu l'impressione: erano voci che parevano levarsi dal mistero di una tomba per richiamare alla nostra mente pensieri e visioni di altre età. Le ariette, le danze uscivano dal piccolo mausoleo dorato, affrettatamente, come per assicurarsi pochi istanti di vita, forse nel timore che il delicato e vetusto meccanismo potesse d'un tratto mancare di forza e ripiombare le piccole voci nel secolare silenzio dalla insperata resurrezione. I minuscoli fantasmi musicali sembravano naturalmente rievocati in quella atmosfera ancora vibrante delle gracili armonie del clavicembalo, dei gorgheggi delicati del flauto, dei ricami dei violini, dei sospiri e degli accenti scherzosi delle voci, che eransi diffusi per l'ampia galleria: si riaffacciavano alla vita, illusi e affascinati dalla resurrezione dei maggiori fratelli rianimati e ringagliarditi per virtù di vive mani agili e resistenti, di vive gole flessibili e morbide, di vive menti acute ed esercitate a penetrare nell'intimo del pensiero altrui e con esso a immedesimarsi. Ma gli echi del castello ormai non ripetevano più quelle parole e quelle idee: e le piccole ombre, intimidite dalla folla moderna, si ritrassero e si richiusero nella celletta dorata, riparando sotto il quadrante che segnalò poche ore liete e molte ore tragiche allo sguardo ansioso di Maria Antonietta; e rimasero immobili e silenziose.

***

Ma un altro periodo della vita musicale francese, connesso strettamente con quello risorto per brev'ora a Versailles, ci attendeva nella ricca dimora della principessa di Polignac, vero tempio dedicato all'arte dalla illustre signora. Una sorpresa attendeva colà noi italiani: due pareti di un'ampia sala sono occupate da due grandi tele del Panini nelle quali, con un ingenuo artificio che ricorda un notissimo quadro del Boucher, si schiera dinanzi a noi una serie di numerosi quadri, di statue, di busti, di gruppi, come se ci trovassimo di fronte a due sale di un museo magnifico; e tutti quei minori quadri nel gran quadro riproducono monumenti sacri e profani della nostra Roma, quali apparivano nella seconda metà del secolo XVIII, dal Pantheon alla Trinità dei Monti, dalla piramide di Caio Cestio alla fontana del circo Agonale, dal Quirinale a San Pietro: e i più celebrati tesori delle gallerie e dei musei romani: è una sintetica visione d'arte della Roma di un tempo, veramente eloquente e suggestiva.

Nella sala della musica si svolse un programma di musica strumentale e vocale: una eccellente orchestra, guidata da Paul Vidal e da Camille Saint-Saëns, solisti come un Jacques Thibaud, concertista di violino, stilista di non comune valentìa; la signora Wanda Landowska, clavicembalista squisita; la signora Vallin-Pardo e le

signorine Madeleine Bonnard e Marié de l'Isle, cantatrici abilissime e intelligenti; ci fecero gustare pagine del Lulli, del Naudot, di François Couperin, del Dandrieu, del Rameau, del Leclair, del Mondonville, di Gian Giacomo Rousseau, del Gaviniés, del Gossec, del Grétry, del Dalayrac, del Méhul. Si tratta di un caratteristico periodo, in cui l'opera francese, fino allora incarnata dal Lulli, subisce per l'influenza del Rameau una prima trasformazione, attraverso la quale giungerà poi all'arte del Méhul; l'opera comica allenterà, col Grétry e il Dalayrac, i legami che la legavano all'opera giocosa italiana; la musica sinfonica, per iniziativa del Gossec, si affaccia all'orizzonte artistico della Francia. Epoca di transizione, in cui cozzano e si sopraffanno tendenze diverse, in cui talvolta accanto ad un nome noto e ripetuto per attività e forza impulsiva non si riesce a delineare una fisonomia artistica netta e significativa: vi si riflettono ancora grazie incipriate e vi si spiegano rudi energie.

Un esempio ancora vivo del periodo delle eleganze si ebbe in una riuscitissima esumazione di un'operina del Monsigny, *Les aveux indiscrets*, eseguita sopra un palcoscenico improvvisato nel salone del Grand-Hôtel, dopo il banchetto di chiusura. Commedietta di maniera, intramezzata da un divertimento danzante, che si chiude con la pace tra due coppie di sposi, turbata un momento dagli *aveux indiscrets* delle due mogli; piccola orchestra, equilibrata e armoniosa; idee melodiche graziose e scorrevoli; un complesso sorridente, brillante, spumeggiante come schiuma di champagne, che presto si dissolve riducendosi a poche goccie gustose. Arte delicata e fragile, i cui personaggi hanno la parvenza e la consistenza di figurine di porcellana; e che vuol essere trattata con mano leggera e abile: ciò che effettivamente si fece in quella riproduzione dell'opera del Monsigny, in cui ritrovammo e riapplaudimmo artisti che già avevamo apprezzato e ammirato, come M.lle Marié de l'Isle, e il valentissimo Francell, e, degni loro compagni, M.lle Mathieu-Lutz e i signori Alberti e Vaurs: M. Gabriel Grovlez diresse con gusto l'orchestra abilissima: le danze apparvero armoniose, caratteristiche, graziosissime.

E la musica moderna? Un onesto musicologo non può e non deve disinteressarsene: e la musica contemporanea venne a lui, sebbene non compresa nei programmi prestabiliti, ma in alcune runioni, per così dire, improvvisate. La prima, alla vigilia della apertura del Congresso; riunione intesa a porre in relazione tra loro gl'intervenuti, per scambiare qualche idea, prendere qualche intesa; si prestarono gentilmente alcuni musicisti, che improvvisarono un riuscito concerto: e se l'illustre pianista Diémer con grazia delicata eseguì una gavotta del Rameau e il *Coucou* del Daquin, un giovane pianista, M. Loyonnet, eseguì una sonata del Widor, cui fecero contrasto pagine del Ravel e del Debussy: M.lle Geneviève Vix cantò una magistrale pagina del Duparc, una del Dupont; M.me Raymonde Delaunois il *Lied maritime* di Vincent d'Indy, una *Chanson grecque* del Ravel.

In un ricevimento offerto cordialmente dal *Figaro*, sebbene in lutto per la tragica fine del suo direttore, oltre una simpatica serie

di poesie (prevalentemente di romantici) detta dalle signorine Sorel e Valpieux e da M. Leitner della *Comédie-Française;* alcuni bei canti popolari bearnesi cantati con finezza caratteristica dal « Septuor béarnais » organizzato da M.me Gilly; udimmo due melodie di Paul Le Fleur e un coro del Passereau dall'eccellente ottetto vocale dell'Associazione dei concerti Schmitz. Tra gl'invitati era il fortissimo pianista spagnuolo Ricardo Vinès, il più celebrato interprete dell'arte del Debussy: gentilmente, consentì ad assidersi al pianoforte ed eseguì con abilità e gusto eccezionali una danza di Granados e, in modo indimenticabile, una squisita sarabanda del Debussy. E poi, in casa dell'ottimo dott. Prunières (dei cui lavori mi occupai di recente), accolti con simpatica cordialità da lui e dalla sua amabilissima signora, udimmo magistralmente interpretare da quella eccezionale artista che è M.lle Babaïan, *Sheherazade* del Ravel, accompagnata mirabilmente da uno straordinario pianista, M. Schmitz: e altre pagine modernissime furono lette ed eseguite, compresi alcuni episodi coloritissimi del *Rossignol* dello Stravinski.

In quanto a musica teatrale, ci venne offerta una mattinata all'Opéra-Comique per il centenario del Gluck, col primo atto della *Ifigenia in Tauride*, il secondo dell'*Orfeo* (mirabile quadro, che pareva esemplato sopra un vaporoso affresco di Puis de Chavannes), il secondo dell'*Alceste:* Felia Litvinne vi accentò vigorosamente l'aria famosa « Divinités du Styx », più di ogni altra pagina bene adattata alla sua voce vigorosa e divenuta un po' aspra. E poi un *Otello*, al nuovo e bel teatro dei Campi Elisi; cantato in italiano dal Ferrari-Fontana, protagonista dall'accento vibrato, dalla voce squillante; Vincenzo Tanlongo, *Cassio* semplice e sicuro; da Vanni Marcoux, *Jago* alquanto duro come linea e come canto, ma abbastanza efficace; e, *Desdemona*, madama Weingartner, evidentemente per la buona ragione che al marito di lei era affidata la direzione dello spartito: direzione bene intesa, equilibrata, animata; debole mi parve in alcuni momenti l'orchestra. Nel complesso un ottimo *Otello:* peccato, certe volte, per un direttore d'orchestra, aver moglie!...

GIORGIO BARINI.

NOTIZIE ECONOMICHE

La ricchezza dei popoli — La Cassa centrale cooperativa prussiana nel 1913-914.

La ricchezza dei popoli.

Abbiamo avuto in tempi recenti un risveglio negli studii relativi al movimento economico ed alla ricchezza dei varii paesi. Diamo un cenno di alcuni scritti al riguardo.

La *Banca Commerciale Italiana*, il grande Istituto di credito, che oramai con oltre 50 sedi, succursali ed agenzie ha diffuse le sue operazioni in tutto il Regno, pubblica un volume di cenni statistici sul movimento economico dell'Italia (1). Esso contiene i dati finanziarii e statistici più recenti relativi all'intera costituzione economica del nostro paese: popolazione; finanze dello Stato, provinciali e comunali; moneta, credito e previdenza; agricoltura; industrie; trasporti e comunicazioni; commercio estero; prezzi delle merci e derrate.

L'interessante volumetto è arricchito di parecchie tavole grafiche e carte. Il complesso delle notizie riunite in così piccolo volume è veramente notevole, e poichè è la sorte di codeste pubblicazioni di crescere ogni anno di mole e di contenuto, non dubitiamo che questo sia il diligente inizio di un ottimo annuario economico, di cui la Banca Commerciale avrà il merito di aver dotato il nostro paese. A dimostrare ad esempio l'utilità delle notizie raccolte in questa pubblicazione, accenniamo a quelle relative al rincaro dei generi alimentari nel periodo 1900-912. Ridotto a numeri indici, al prezzo medio di 100, il prezzo minimo fu di 97.2 nell'anno 1903, mentre il costo medio è salito a 118.2 nell'anno 1913. In dieci anni abbiamo dunque avuto un aumento di 21 per cento, cifra notevole che di per sè sola basta a spiegare l'agitazione ed il malcontento delle classi popolari.

Una pubblicazione siffatta potrebbe anche nelle sue prossime edizioni contenere altri due ordini di notizie, che sarebbero di grande utilità pratica. L'uno si riferisce al confronto col passato. Se parecchi dei dati statistici più importanti fossero registrati di decennio in decennio con riferimento alla popolazione del tempo si potrebbe, a colpo d'occhio, seguire l'andamento economico della nazione. Così pure sarebbe assai utile un confronto, dei dati maggiori, fra l'Italia e l'estero, specialmente se ragguagliati per i varii paesi alla superficie ed alla popolazione, perchè in tal guisa si avrebbe un'idea della intensità reale del nostro movimento economico.

(1) Banca Commerciale Italiana, *Cenni statistici sul movimento economico dell'Italia*. Milano, 1914.

Come è naturale, il volume contiene alcune cifre relative alla Banca Commerciale Italiana, le cui fortune, si può dire, sono parallele al rinascimento economico della terza Italia. Fondata in tempi molto difficili per il nostro paese, nel 1895, con un capitale di 20 milioni di lire, la Banca commerciale italiana ha oggidì un capitale versato di 130 milioni di lire oltre l'aumento in corso: ha 48.5 milioni di fondi di riserva: 233 milioni di depositi: 75 milioni di riporti: 464 milioni di portafoglio. Sono cifre imponenti, che attestano il grande cammino percorso in soli 18 anni dalla Banca commerciale e giustificano il posto ch'essa occupa fra i maggiori Istituti d'Europa.

Interessanti e dettagliate sono soprattutto le notizie che il piccolo volume ci offre circa le principali industrie italiane, specialmente di quelle costituite in società anonime. Questi dati trovano si può dire il loro complemento in una pubblicazione che dobbiamo ad un'altra grande e benemerita società bancaria, al *Credito Italiano* (1), anche esso oramai un vero istituto nazionale, grazie ai suoi 31 uffici disseminati in tutto il Regno, grazie al suo capitale versato di 75 milioni oltre ad 11 milioni di riserva. L'Istituto conta pure 182 milioni di depositi, 54 milioni di riporti e 288 milioni di portafoglio. Queste cifre collocano naturalmente anche il Credito Italiano fra le maggiori banche di carattere internazionale. E poichè siamo sull'argomento, non possiamo a meno di accennare ai grandi servizii che nel campo finanziario ed economico ha reso all'Italia la fondazione quasi contemporanea di queste due poderose istituzioni — la Banca Commerciale ed il Credito Italiano — di cui l'Italia sentiva assoluto bisogno per la sua espansione all'interno ed all'estero. Ed ora che l'uno e l'altro hanno raggiunta tanta potenza, maggiori servizii potranno ancora rendere al nostro paese, lavorando alla graduale consolidazione del mercato interno, specialmente nella cerchia delle Società anonime, dove in mezzo a tante buone e solide istituzioni esistono ancora società e metodi, per i quali è necessaria una opera benefica di risanamento.

È stato pure un pensiero felice della potente *Dresdner Bank* di Berlino — che ha oramai raggiunto 250 milioni di lire di capitale — di festeggiare il 50° anno della sua fondazione colla pubblicazione di un piccolo e prezioso volume sulle forze economiche della Germania, che ha già ottenute parecchie edizioni anche all'estero (2). Sono pagine così dense di contenuto, così ricche di cifre meravigliose, nitidamente allineate, da parlare un linguaggio eloquente di lavoro, di energia morale, di ricchezza capitalistica e di benessere popolare.

Per ora ci limitiamo ad un breve cenno di questo volumetto, tanto più che da tempo ci anima il desiderio di un più largo lavoro di confronto fra l'Italia e la Germania. Esso ci consentirebbe di precisare la ragione del progresso compiuto dal nostro paese. Le cifre statistiche contenute in questo studio — quasi sempre in raffronto con quelle dell'Inghilterra e della Francia, il che le rende utilissime —

(1) Credito Italiano, *Notizie statistiche sulle principali Società italiane per azioni.*

(2) *Die wirthschaftlichen Kräfte Deutschlands*, herausgegeben von der Dresdner Bank, Berlin, 1914.

sono raccolte sotto le seguenti indicazioni: popolazione; finanze: spese militari (assicurazione della pace): benessere popolare: agricoltura: industria: commercio internazionale e navigazione: mezzi di comunicazione: banca dell'impero: banche di credito: credito fondiario: borsa: cooperazione: assicurazioni: politica sociale ed istruzione.

Prima di staccarci da questo interessante libriccino facciamo l'augurio che ogni anno si succedano nuove edizioni, sempre più ricche di confronti, in cifre assolute e relative (per abitante) con i maggiori Stati d'Europa, compresa l'Italia. Gli studiosi di cose economiche vi troveranno una guida di prim'ordine.

Palazzo della Banca Commerciale Italiana - Milano, Piazza della Scala.

A coloro che si interessano in modo speciale del progresso economico e civile della Germania ricordiamo pure un grosso volume sulla Germania come potenza mondiale (1) fondato sulla storia degli ultimi 40 anni. L'opera fu pubblicata a scopo patriottico ed a cura dell'Associazione degli amici del soldato e ad essa hanno collaborato professori e specialisti delle diverse discipline, relative alla politica, all'economia pubblica e sociale, all'igiene, all'istruzione, alle industrie, alle colonie, ecc.

Un piccolo saggio di molto valore che ha sollevate larghe e poderose discussioni, anche all'estero, è quello del Dr. Karl Helfferich, amministratore della ben nota *Deutsche Bank*, sopra il benessere popolare della Germania, durante il regno dell'Imperatore Guglielmo (2). L'autore, in una breve dissertazione, fortemente concepita ed

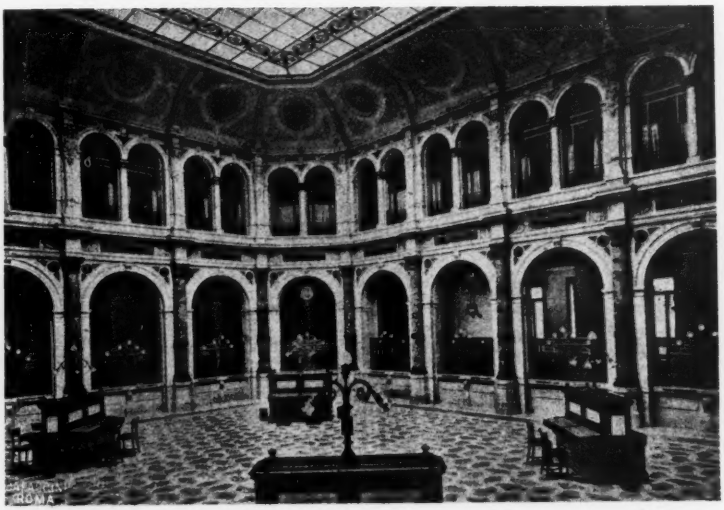
(1) *Deutschland als Weltmacht*. Berlin, W. Kameradschaft.

(2) *Deutschlands Volkwohlstand*, 1888-1913, von Dr. Karl Helfferich, Director der Deutschen Bank. 3 Auflage. Berlin, 1914, Georg Stilke.

inquadrata, ricerca ed illustra le basi della ricchezza e del benessere popolare della Germania. Lo studio si compone di tre parti: la prima concerne la popolazione, la tecnica e l'organizzazione economica: la seconda riguarda la produzione, la circolazione ed il consumo: la terza il reddito ed il patrimonio nazionale. È soprattutto per quanto concerne questi ultimi dati, che gli studii del Dr. Helfferich hanno suscitato il più vivo interesse. Ecco le sue conclusioni:

« Il reddito nazionale della Germania ammonta oggidì in cifra tonda a 42 miliardi di marchi all'anno (52.5 miliardi di franchi), contro 22 a 25 miliardi di franchi verso l'anno 1895.

« Di questi 42 miliardi di marchi, circa 7 miliardi (ossia un sesto)



Salone Centrale della Banca Commerciale Italiana in Milano.

rappresentano spese pubbliche: circa 27 miliardi servono al consumo privato; da 8 miliardi ad 8 miliardi e mezzo (che si elevano a 10 miliardi grazie all'aumento automatico di valore del patrimonio nazionale) costituiscono l'aumento annuale della ricchezza nazionale, mentre 15 anni or sono esso non era che di 4 ½ a 5 miliardi.

« Il patrimonio nazionale della Germania ammonta oggidì a più di 300 miliardi di marchi, contro circa 200 miliardi verso il 1896 ».

In conclusione, con una popolazione di 66 milioni di abitanti, la Germania conta 42 miliardi di marchi di reddito annuale: 300 miliardi di patrimonio e 8 miliardi di risparmio annuale. E senza entrare in merito aggiungeremo che la Dresdner Bank limita invece nei suoi calcoli il risparmio annuale a 5 miliardi di marchi. Comunque sia, la creazione di questa splendida ricchezza nazionale è opera altamente meritoria della saviezza della politica tedesca, iniziata dal Principe di Bismarck e proseguita dal Principe di Bülow. Uno degli aspetti più interessanti dei recenti studii di politica tedesca del

v. Bülow (1) riflette appunto gli sforzi intesi a coordinare la politica estera alle necessità dello sviluppo della ricchezza nazionale.

Uno studio molto interessante e per il quale stiamo raccogliendo elementi sarebbe quello di determinare il patrimonio ed il reddito nazionale dei maggiori Stati. Come semplice cenno diremo che Sir George Paish, l'eminente direttore dello *Statist*, calcola il reddito annuale dell'Inghilterra a 60 miliardi di lire italiane, per 45.6 milioni di abitanti. Per la Francia l'illustre prof. Raphaël-Georges Lévy, in un interessante studio sopra *La richesse française* nella *Revue hebdomadaire* del 13 giugno, ritiene che il patrimonio della Francia, con i suoi 39.6 milioni di abitanti, non raggiunga i 250 miliardi. Questo studio del *Lévy* ha delle splendide pagine sullo spirito di previdenza non solo dell'agricoltore francese, ma anche delle grandi aziende industriali e delle società anonime della Francia, che, moderando i dividendi, hanno saputo raccogliere dei fondi cospicui di riserva che costituiscono la base della solidità dei loro titoli.

Nella serie delle pubblicazioni bancarie, ricordiamo ancora il *Vade-Mecum* testè edito dalla ben nota « Société de Crédit Suisse » di Zurigo (2), collo scopo pratico ed utile di dare informazioni sui titoli e valori negoziati alle borse svizzere. Il mercato finanziario svizzero ha un'importanza notevole anche nel campo internazionale grazie all'attività ed alla ottima organizzazione amministrativa ed economica del paese a noi vicino. Lo studio delle sue condizioni ha quindi ad un tempo valore scientifico e pratico.

La Cassa centrale cooperativa prussiana nel 1913-914.

Siamo stati fra i primi a far conoscere agli italiani questo splendido Istituto di credito, notevole per l'alto spirito sociale-economico a cui si inspira e per i risultati da esso conseguiti. Ma ai nostri occhi esso ha un pregio di più. La Cassa prussiana ci attesta che quando i Governi vogliono, possono anche fare. Per un paese come l'Italia dove l'azione sociale dello Stato finora fu quasi nulla, la Cassa prussiana dimostra quanto si possa fare dallo Stato nel campo della politica agraria a favore della piccola proprietà.

La Prussia non mancava certo di istituzioni di credito popolare ed agrario: poteva quasi parere ne avesse ad esuberanza, grazie alle banche Schulze-Delitzsch, alla federazione (Raiffeisen) di Neuwied ed a quella (Haas) di Darmstadt. Pure lo Stato non esitò a creare colla legge 31 luglio 1895 un nuovo Istituto centrale di credito cooperativo, con capitale e gestione di Stato. E fu questo uno dei primi atti di quella politica sociale che il v. Miquel ideò ed attuò con fortuna.

I benefici che la Cassa Centrale Cooperativa ha arrecato al movimento operaio sociale e specialmente all'agricoltura della Prussia sono essenzialmente due. Il primo è il largo concorso di capitali, a mite interesse, che la Cassa Centrale apporta annualmente alla coope-

(1) *Deutschland unter Kaiser Wilhelm II.*: v. Bülow, *Deutsche Politik*. Berlin, Hobbing, 1914.

(2) *Vade-Mecum des Bourses de Bâle, Zurich, Genève, edition 1913-914*, par Ernest de Sangy.

razione prussiana. La Cassa si sforza per quanto è possibile di conservare un interesse quasi costante, pure essendo costretta anch'essa a piegarsi talora alle variazioni del mercato. Ma il vantaggio maggiore per il paese si è che l'Istituto di Stato ha impresso un indirizzo unitario, organico e solido al movimento cooperativo popolare della Prussia. Attraverso agli Istituti regionali, la Cassa Centrale prussiana lavora con circa 12,000 società cooperative, specialmente agrarie, di ciascuna delle quali sorveglia l'organizzazione e la solidità.

Uno storico disse: felici i popoli che non hanno storia. Ciò significa che la loro esistenza si svolge in modo normale ed operoso. Ciò può dirsi oggidì della Cassa Centrale prussiana che ogni anno accresce le sue operazioni con un aumento quasi costante e regolare. Oramai esse hanno preso uno sviluppo colossale, come appare da alcune cifre (1), relative all'esercizio 1913-914:

Movimento annuale.

Movimento totale	. . . . .	marchi (L. 1.25)	17,786,664,654
»	delle cambiali. . . .	»	821,764,487
»	delle anticipazioni . .	»	492,020,906
»	conti correnti attivi .	»	2,964,618,462

L'Istituto opera quasi esclusivamente con le organizzazioni regionali, le quali alla loro volta distribuiscono il credito alle singole società. Come è noto, l'intera organizzazione cooperativa della Germania è a tre gradi: società locali; federazioni regionali e federazioni nazionali. Ed è questo uno dei fattori precipui della sua solidità.

La storia di questo Istituto, che conta oramai 19 anni di vita, è degna di rilievo sotto diversi aspetti. Anzitutto il Governo prussiano ebbe il coraggio di istituirlo, contro forti opposizioni, ora del tutto svanite, di dotarlo di un capitale costituito interamente di rendita pubblica, in momenti in cui la rendita prussiana ribassava di prezzo. Eppure, con felice persistenza, il capitale di fondazione veniva di tempo in tempo aumentato, cosicchè oggidì esso raggiunge i 75 milioni di marchi (93 milioni di lire). L'Istituto funzionò e funziona egregiamente, sotto la sorveglianza diretta del Ministro di finanze e per opera di un collegio di direzione presieduto dall'on. Dr. Heiligenstadt che da anni conduce la Cassa con abilità e con zelo lodevolissimo e con un alto spirito di previdenza sociale.

(1) *Preussische Central-Genossenschafts-Kasse - Bericht über das XIX Geschäftsjahr 1913-1914.* Berlin, 1914.

TRA LIBRI E RIVISTE

La teppa — Ruggero Bacone — Perchè si studiano le lingue morte — Berta von Suttner — Il « Big Brothers Movement » — Dove va il nostro sole? — Lo « sport » e la società moderna — Il secondo centenario di Gluck — La Svezia — Un grattacielo di vetro.

La teppa.

È stata notata in tutte le grandi città italiane, a Torino come a Napoli, durante i disordini del giugno scorso, l'invasione della strada da parte della teppa. A Roma si son visti dei gruppi di teppisti, in maggioranza giovinastri, gettarsi a fracassare lampioni, a danneggiare i carrozzoni tranviari, a spezzar vetrine di negozi: non erano molti e poche guardie sarebbero bastate a sgominarli; ma le guardie non c'erano, specialmente nelle strade non centrali, e i pacifici cittadini sparivano e la strada diventava deserta e desolata come per incanto.

Che fare? « In questi giorni si è tonato che bisogna restaurare l'autorità dello Stato, che l'impero della legge dev'essere restituito, e non si sa come questo eccellente programma possa venire attuato ». Così scrive il *Marzocco* di Firenze, il solo giornale che si preoccupi seriamente del fenomeno.

Le intimazioni al Governo e al paese o ai singoli cittadini (si è parlato anche di leghe contro la teppa) « hanno il gravissimo torto — scrive l'ottimo periodico — di considerare il fenomeno teppistico-rivoluzionario nelle fasi della sua più clamorosa attività, trascurando completamente i periodi di sosta apparente e cioè di preparazione metodica che dovrebbero interessarci assai di più. La teppa delle giornate del giugno non è un prodotto improvviso della piazza: è la stessa teppa di tutti i giorni e di tutte le stagioni, che ha acquistato un'importanza eccezionale soltanto perchè, qua e là, è riescita a corrompere la folla, come un tristo fermento mortifero. Chi si illudeva che avesse smesso le sue gesta perchè da anni non faceva parlare di sè, procurando vere e proprie sommosse, deve esser vissuto con una duplice benda sugli orecchi e sugli occhi. Essa invece continuava, con nomi diversi nelle diverse regioni della penisola, la sua opera quotidiana, le sue prodezze impunite quasi sempre, o lievissimamente punite come peccatuzzi veniali.

« Dal turpiloquio più osceno alla sassata, dai giochi (?) alle risse, senza morti o feriti gravi alle prepotenze bestiali verso i timidi e verso le donne, ai danneggiamenti, agli schiamazzi, a tutte le forme insomma della trivialità più rivoltante, la nostra teppa e l'ultrui — intendo di Firenze e di altre città italiane — ha continuato in pubblico il suo allenamento, fino ai primi di questo giugno e c'è da aspettarsi che lo riprenda, se pur non lo ha ripreso di già quale degna preparazione di altre memorande giornate. Degli infiniti delitti quotidiani della teppa chi si cura fra noi? Specialmente di

quelli che nel Codice penale assumono — tutt'al più — la figura modesta di una innocentissima contravvenzione?

« Col trinomio tutelare, dei carabinieri, delle guardie di città e degli agenti comunali, noi abbiamo risoluto il problema di assicurare la libertà e l'impunità della teppa.

« In altri più felici paesi, la teppa è meno diffusa e *sergents de ville* e *policemen* non la perdono d'occhio un minuto. Altrove la « disciplina della strada » è un dogma che, a cose normali, nessun partito politico si sogna di discutere. Come non lo discuterebbe fra noi se la buona fortuna d'Italia ci desse un'autorità capace di bandirlo coi fatti.

« Reprimete inesorabilmente, magari con un corpo di polizia speciale, l'allenamento quotidiano della teppa e non ci sarà un popolano, degno del nome, che protesti o si dolga. Occupatevi della teppa, non per preconizzarne l'utopistica conversione, ma per paralizzarla, e nessuno griderà che « i diritti dell'uomo » sono in pericolo.

« In tempi normali, l'operaio odia, anzi disprezza il teppista: e la teppa va schiacciata, in tempi normali, quando si trastulla nella quiete delle vie cittadine... »

Il *Marzocco* ha ragione di chiamar « non scevro di pericoli » il sistema di permettere le leghe di cittadini armati che si sostituiscano alla polizia per la tutela dell'ordine. L'*onorata società* non si arroga appunto un tale ufficio in regioni dove si presume che la polizia non operi secondo giustizia? Ma una cosa molto più semplice devono fare i cittadini, e non soltanto in tempi di crisi, bensì tutti i giorni. Si vede mai in Italia un cittadino che redarguisca un monello, che affidi un teppista a una guardia, che per lo meno, osservando egli stesso scrupolosamente i regolamenti municipali, ne esiga con qualche suo leggero disturbo la stessa osservanza dal vicino? Chi non ha nessuna cura che l'ordine pubblico non sia schernito a tutte le ore del giorno, non ha neppure diritto di protestare e tanto meno d'intervenire colle armi quando il disordine cronico si acutizza.

Confessiamo che il senso civico è scarsissimo in Italia e che esso non è punto incoraggiato nè nelle scuole, nè dalle autorità stesse che dovrebbero servirsene, nè dai giornali italiani, i quali stimano noiose seccature le minute proteste quotidiane dei singoli per il bene pubblico, mentre i giornali stranieri hanno per ciò delle nutrite rubriche speciali.

« Noi vediamo nei fatti odierni qualche cosa che investe tutta la nostra vita nazionale, — scrive con ragione il *Marzocco* — qualche cosa che non si rimedia con una sentenza o con un'amnistia. Il rimedio è per noi a più lunga scadenza: ed implica tutto un rinnovamento della nostra educazione; educazione politica, educazione morale, educazione intellettuale; implica il rinnovamento di una disciplina della quale nessuno in Italia, la borghesia specialmente, è stato mai pensieroso. Ha questa mai pensato che abbandonare a sè stesse le classi più umili, abbandonarle ai loro istinti e alla loro miseria era il più grave pericolo che essa potesse preparare? Ha mai sognato che le risorse finanziarie di cui pure ha cominciato a godere la giovane nazione dovessero in gran parte, più che essere unicamente sfruttate da lei, essere impiegate in pro' di chi può avere bisogno di sollevarsi e di elevarsi?

« Ora la *teppa* ci ributta, ora ci indignano i guidatori delle masse che di essa si servono segretamente per poi sconfessarla alla luce del sole. Ma noi non abbiamo mai fatto nulla per eliminare la *teppa*, nulla abbiam fatto per educare e disciplinare le masse.

« Ciò che è più doloroso, secondo le autorevoli testimonianze di coloro che furono presenti agli ultimi fatti delittuosi, la *teppa* è essenzialmente composta di minorenni ».

Verissimo. E che cosa s'è fatto per i minorenni in Italia? Come funziona l'istruzione obbligatoria, alla quale

sfuggono, complici i genitori, complici colla loro trascuranza tutte le autorità, tanti ragazzi anche delle grandi città? Rammentiamo che in Roma migliaia di fanciulli non s'inscrivono nelle scuole elementari pubbliche nè private e centinaia d'inscritti frequentano più la strada che la scuola.

Contro la *teppa* già adulta non c'è rimedio, ma che si fa per i bambini che nascono e si sviluppano in condizioni tali da diventare inevitabilmente dei teppisti? Il giudice Majetti ci potrebbe informare di tutto questo...

Non basta la polizia, come non basta il riformatorio e tanto meno il carcere E non basta protestare col voto, mutando l'amministrazione della città o il deputato del collegio: dopo di che saremo da capo!

Ruggero Bacone.

Al principio del secolo XVII Gabriel Naudé proclamava Ruggero Bacone, il *doctor mirabilis*, come il più eminente dei chimici, degli astronomi e dei matematici del suo tempo, e D'Alembert lo poneva nel numero dei « geni superiori ».

Rinnovatore del metodo sperimentale, precursore di Keplero in ottica e dei fisici moderni per la propagazione della forza, positivista, caldo fautore dello studio delle lingue estere e antiche, e uno dei fondatori della scienza del linguaggio, della grammatica e della filologia comparate, della storia comparata delle religioni, Ruggero Bacone appare anche oggi come uno degli uomini più grandi del secolo XIII.

Prendendo occasione dal settimo centenario della sua nascita, che cade quest'anno, Francesco Picavet gli consacra, nella *Revue des Deux Mondes*, un ampio e importante articolo, che riassumeremo qui brevemente.

Nacque in Inghilterra nel 1214. La città dove più a lungo soggiornò fu Oxford, che gli erigerà in questi giorni un monumento nel Museo di storia naturale. La Francia fu la sua seconda patria. Qui egli, infatti, compì gli studi, insegnò, diresse riunioni di studenti, scrisse le sue opere più celebri, e incontrò il piccardo Pietro di Maricourt, che doveva avere su lui un' influenza straordinaria.

Ritornato ad Oxford, abbracciò l'ordine francescano. I primi professori la cui azione si è fatta indubbiamente sentire su Ruggero Bacone, costituiscono ciò che si può chiamare il gruppo di Oxford: sono Roberto Bacone, Riccardo Fitzsacre, Edmondo Rich e maestro Hugues, forse Hugues di Saint-Cher. Egli deve ad esso il metodo intelligente, l' indipendenza del giudizio, l'abitudine dell'osservazione, il gusto delle scienze e delle lingue.

Attratto da un ardente amore per lo studio, Bacone non risparmiò nè denaro, nè fatica per procurarsi le opere dei maestri che l'avevano preceduto. Conobbe l'Aristotele autentico e l'Aristotele apocrifo, gli scienziati e i filosofi arabi, sopratutto Avicenna, Averroè e Alhazen, Seneca. Plotino.

Lavorò tutta la sua vita indefessamente. « Da quarant'anni che ho imparato l'alfabeto — scrive egli nel 1267 — sono stato sempre pieno di zelo per lo studio, e sono sempre stato in uno *Studium*, tranne due anni in cui mi sono riposato per poter riprendere il lavoro più alacremente ». La dottrina è per lui, infatti, una delle più faticose conquiste. Chi vuole istruirsi — egli dice, — deve anzitutto mettersi in relazione con tutti quelli che possono giovarlo; e leggere e intendere i testi sacri, ove è esposta tutta la saggezza.

In secondo luogo occorre conoscere le lingue, nelle quali queste opere sono state composte. Bisogna perciò entrare in relazione con quelli che le parlano e che ne sanno le regole, e avere a propria disposizione libri, grammatiche, dizionari.

In ultimo luogo, convien fare appello all'esperienza e all'osservazione per verificare il valore delle asserzioni emesse dai maestri d'altri tempi e da quelli contemporanei. « Senza esperienza — egli ha detto — non si può

conoscere sufficientemente nessuna cosa ».

Ora, Ruggero Bacone consumò l'intera vita sui libri. Le lingue furono il suo studio prediletto. Egli ha lasciato un frammento di grammatica ebraica che l' Hirsch, pubblicandola, considerò come un abbozzo delle osservazioni grammaticali incorporate nella terza parte dell'*Opus maius*. Ancor più dell'ebraico, egli raccomanda, per un cristiano, il greco. La sua grammatica greca, pubblicata da Nolan nel 1902, si presenta sotto due forme; il manoscritto d' Oxford, in più di 200 pagine, che doveva essere una grammatica elementare, e quello di Cambridge che è forse l'abbozzo d'una grammatica incompleta. Inoltre, Ruggero Bacone espresse l' intenzione di comporre un dizionario greco per gli studenti, e Nolan non è lontano dal credere che quello del manoscritto d' Arundel al College of Arms di Londra sia stato scritto da lui.

Bacone pone costantemente l'arabo tra le lingue che i latini non debbono ignorare. Se egli, indirizzandosi al papa, mette in prima linea le lingue nelle quali sono scritti i libri sacri dei cristiani, non dimentica che gli arabi hanno sommi filosofi e che ad essi si debbono le matematiche, l' ottica, l' astronomia, l' alchimia, la scienza sperimentale. Infine raccomanda espressamente lo studio del caldaico, al pari di quello dell'ebraico e dell'arabo.

In materia d'esegesi, egli ha proceduto con l'avvedutezza degli studiosi moderni. Egli vuole che si cerchino i testi greci ed ebraici, che si diffidi degli esemplari monchi, che si correggano quanto più è possibile, raffrontandoli con gli esemplari antichi delle versioni latine, in cui s' incontrano meno lacune ed errori. Le numerose correzioni ch'egli ha proposte per l'Antico Testamento e che sono accettate anche oggidì dagli esegeti più prudenti e più valorosi, dimostrano all'evidenza la serietà e l' importanza dell'opera sua.

Lo studio delle lingue come era inteso da Bacone apriva di più la via a una storia comparata delle religioni, di cui egli stesso traccia un interessante schizzo, per dare, tuttavia, al cristianesimo la superiorità sulle altre, sia per la sua morale e la sua filosofia, come per i suoi dogmi. Tale studio conduceva inoltre alla filologia comparata. « Ruggero Bacone — scrive il Picavet — riavvicina l'ebraico, l'arabo, il caldaico, come riavvicina gli idiomi della lingua francese, diversi tra loro a seconda degli abitanti... come riavvicina le grammatiche e i dizionari del latino, del greco, dell'ebraico e dell'arabo. I confronti non sono sempre felici, ma il principio è posto, e la via per le indagini ulteriori è ormai aperta ».

Infine, Bacone immaginò una grammatica generale o universale, la quale, tra l'altro, doveva cercare l'origine del linguaggio, e studiare i segni in rapporto al pensiero, sia naturali che convenzionali.

In astronomia, criticò il sistema di Tolomeo, e spiegò la Via lattea descrivendola come un composto di molte stelle.

Nella fisica basata sulle matematiche, stabilì che l'aria ha una densità diversa da quella delle sfere celesti, perchè vi ha una rifrazione dei raggi degli astri; volle spiegare e misurare con la geometria l' innalzamento delle acque, dovuto all' influenza dei raggi lunari; diede dell'arcobaleno una spiegazione ch'egli trasse dalle matematiche e dall'esperienza. In botanica, ebbe delle vedute giuste sui sessi; in fisiologia, considerò il cervello come l'origine dei nervi, e vorrebbe che si vedessero nei mostri effetti delle leggi naturali. In alchimia, gli si attribuiscono numerose scoperte, di cui non è provato però che sia egli l'autore. Con l'alchimia speculativa, egli cercò le combinazioni degli elementi e dei corpi inanimati, dei corpi semplici, dei liquidi semplici e composti, delle pietre comuni, delle pietre preziose, dei marmi, dell'oro, degli altri metalli, dello zolfo,

dei sali, delle tinture, del minio, dei colori, degli olii combustibili, la composizione dei corpi animati, vegetali e animali, che risultano dalle medesime combinazioni di elementi e di umori.

In ottica, Ruggero Bacone fa autorità sino al tempo di Keplero. Egli è superiore a Witelo, che copiò Alhazen senza citarlo. Egli espose inoltre la teoria psico-fisiologica della visione, quella della visione in linea retta, quella della rifrazione e della riflessione e poco mancò non scoprisse le proprietà delle lenti.

Costruì degli specchi ustorii che ricordano le invenzioni meravigliose di Archimede. Trattando della moltiplicazione delle specie, intravide, secondo il Bridges, un buon numero di affermazioni relative alla dottrina moderna della propagazione delle forze.

In un' opera intitolata *De secretis Operibus Artis et Naturae*, che Figuier ed altri attribuiscono a lui, troviamo anticipazioni utili di invenzioni moderne, come le locomotive, macchine da volare, e ponti sospesi.

Ma ciò che importa ben più delle scoperte particolari, è che Ruggero Bacone ha dato all'esperienza un' importanza e una portata che non aveva mai avute sino allora. Se egli ammette tre sorgenti di conoscenza, l'autorità, il ragionamento e l'esperienza, le due prime non valgono per lui se non in funzione dell'esperienza. Questa è duplice: l'esperienza umana o filosofica che si acquista mediante i sensi, gl'istrumenti, le testimonianze, e l'esperienza per illuminazione interiore. La prima ha tre prerogative: esamina le conclusioni alle quali giungono le scienze e fornisce loro la certezza; dà dei risultati interamente nuovi che trovano posto nelle altre scienze; infine crea nuove divisioni nella scienza.

Con l'esperienza così intesa, si arriva a un triplice risultato. Anzitutto, si può determinare il valore esatto dei dati forniti dalle testimonianze d'altri tempi e da quelle d'oggidì, come anche il valore delle asserzioni che si trovano negli autori greci, latini o arabi relativamente a cose che in ultima analisi si basano sull' esperienza. In secondo luogo, si verificano, con l' esperienza, le maggiori, le minori, le conclusioni di tutti i ragionamenti ai quali esse si possono applicare. Infine, si giunge ad ad aumentare, in tutti i campi, le cognizioni trasmesse dai nostri predecessori.

Ma l'esperienza, umana e filosofica, è insufficiente e incompleta, non potendo essa attingere direttamente le cose spirituali. Bisogna perciò completarla con l'esperienza per illuminazione interna, che non è altro se non l'ispirazione o la rivelazione divina. Allo stesso modo che il sole ci fa vedere gli oggetti sensibili illuminandoli con la sua luce, così Dio rischiara i principii, le verità eterne e le sostanze spirituali in maniera da darcene la conoscenza. È così ch'egli ha rivelato la sua saggezza ai patriarchi e ai profeti; è così ch'egli l'ha rivelata ad Aristotele e ad Avicenna, e che la rivela tuttora, in tutto o in parte, a proporzione del loro merito, a coloro che cercano la verità e il bene.

Il maestro ideale, che sa tutto, diviene, in ultima analisi, il maestro interno, che possiamo ascoltare, dopo avere interrogato la natura. E Bacone dirà volentieri che l' esperienza sola può farci afferrare la verità, intendendo con ciò non solo le leggi e i fatti che impariamo a conoscere ascoltando e interrogando il mondo sensibile, ma anche le cause, i principii e le sostanze, di cui il maestro interno ci rivela l'esistenza e la natura.

Perchè si studiano le lingue morte.

F. Lévy-Wogue pubblica, nell'ultimo numero della *Revue du Mois*, una conferenza da lui tenuta recentemente all'« Ecole des Hautes Etudes Sociales » di Parigi. In essa egli rileva con molta acutezza l' importanza delle lingue morte, in ispecie del latino e del greco, dal punto di vista pedagogico. Ne riproduciamo qui i passi più importanti.

« Bisogna anzitutto premettere, dice il Wogue, che gli studii greco-latini

non sono per se stessi un fine. Tutti sappiamo che, per l'immensa maggioranza degli studenti, la conoscenza del latino e del greco non è praticamente indispensabile. Queste lingue sono degli strumenti d'educazione, il cui impiego si giustifica con certe tradizioni, e per conseguenza l'insegnamento secondario può, senza danno per la maggior parte degli alunni, eliminare da questi studi tutto ciò che non risponde al profitto ch' essi intendono ricavarne...

Ma qui si vuole soltanto mettere in luce l'importanza che queste materie hanno nell' educazione generale dei nostri giovani...

« Prima di tutto, lo studio dei testi antichi è, in maniera generale, un eccellente stimolo dell'attenzione. L'educazione dell'attenzione è forse il più difficile dei còmpiti. Quando è impartita bene, essa è del più alto vantaggio per l'alunno. Si sa quale è la mobilità di spirito non solo dei fanciulli ma anche dei giovani e qual giovamento sia per essi l'abituarsi per tempo a guardare tutte le difficoltà da vicino. Non si parla qui di quella larva d'attenzione fatta di silenzio e di immobilità, che confina con l'inerzia, bensì di una concentrazione di tutto lo spirito, e lo studio delle lingue antiche è appunto un appello costante a questo sforzo dell' intelligenza. Allorchè gli alunni conoscono le forme della lingua greca ed hanno le nozioni elementari della sintassi, si può dire che la maggior parte dei controsensi in cui incorrono provengono da un esame insufficiente del testo. Essi prendono le parole nell'ordine in cui si trovano senza tener conto dei casi, se si tratta di nomi, dei modi, se si tratta di verbi, facendo d'un complemento un soggetto o, reciprocamente, d'un verbo subordinato un verbo principale o viceversa; per un rilassamento dell'attenzione, seguono la costruzione della lingua in cui traducono senza tener conto specialmente delle flessioni casuali che dovrebbero rimetterli su la buona via. E così scrivono delle assurdità. Alcune esperienze di questo genere, abilmente fatte dal maestro, sono adattissime a mostrare loro l' inconveniente che può presentare una lettura frettolosa e abituarli a veder le cose in una maniera meno superficiale. V'ha di più: se si ha cura di fare intendere agli alunni l'importanza che hanno, in particolare, in una frase greca, le particelle di legamento, che talvolta per sè sole dànno il senso generale d'un passaggio e il movimento d'uno sviluppo, ciò che vi è di voluto e di non arbitrario. per esempio, nell' impiego di οὐκ e di μή, la sfumatura di significato che c'è in un congiuntivo retto da *quod*, e sopratutto l'importanza della collocazione dei vocaboli per l' interpretazione di un autore antico, non sarà fatica sciupata. Molti dei nostri giovani, certo, non riapriranno più un giorno un libro greco o latino, ma quando faranno delle ricerche scientifiche, qualunque ne potrà essere la materia, storia, diritto, scienze sperimentali, o scriveranno delle relazioni su una questione industriale, amministrativa o commerciale, sarà a cotesti esercizii su le lingue antiche — in apparenza così puerili — ch'essi dovranno spesso attribuire, se saranno sinceri con se stessi, le qualità di precisione nell'opera loro.

« Non bisogna nemmeno dimenticare quello spirito di curiosità che sviluppano negli alunni gli esercizii ben condotti su gli autori greci e latini. Vi sono poche classi in cui il maestro si contenta di trarre soltanto il significato letterale dei passi da tradursi. Quella concatenazione di parole è una concatenazione d' idee, e d'idee spesso diversissime dalle nostre d'oggidì. La lettura degli antichi scrittori suscita tutta una folla di questioni che si propongono ai giovani da risolvere. I molti e varii « perchè » cui dà luogo un brano da spiegarsi, abituano gli alunni alla riflessione, stimolano in essi quel gusto di ricerche che permetterà loro più tardi di distinguersi nelle diverse carriere. La varietà stessa degli scrittori, il contrasto delle opinioni che

presentano tra loro, sviluppano spontaneamente quel desiderio di sapere, che è l'anima stessa della cultura scientifica.

***

« Si è molto sparlato degli esercizii di memoria, senza dubbio perchè ebbero, nella storia dell' insegnamento, dei periodi in cui gli educatori vi ricorsero in una maniera quasi esclusiva. Alcuni si ricordano ancora con amarezza d'essere stati vittime di metodi in cui si faceva troppo raramente appello all' intelligenza. Ma nelle diverse professioni son ben noti i servigi che può rendere una memoria sicura e fedele, e tutti sanno qual prezioso aiuto vi possa trovare un ingegno bene equilibrato. E' negli anni in cui la plasticità della memoria è maggiore che occorre tenerla desta. La spiegazione degli autori antichi e la recitazione dei testi greci o latini possono rendere a questo riguardo i più grandi servigi. Gli alunni non tardano a rendersi conto che fermando nella memoria il ritmo agile d'una frase greca, o il numero oratorio d'un armonioso periodo latino, acquistano il sentimento della lingua ch'essi studiano; arricchiscono in pari tempo il loro vocabolario e possono accingersi alla lettura di nuovi testi, liberandosi via via dal timore d'essere imbarazzati da vocaboli che non conoscono. In tal modo giungeranno a preoccuparsi solamente della costruzione delle frasi e riusciranno più facilmente a coglierne il significato che esse racchiudono.

« Parecchi anni addietro, il metodo per lo studio del latino era il seguente: gli alunni dovevano mandare a memoria dei testi prima spiegati con cura, onde munirli così d'una specie di lessico che si accresceva gradatamente e che li affrancava dai dizionari, ai quali si ricorre in genere troppo precipitosamente e con poco discernimento. Non vogliamo qui discutere i vantaggi che questo metodo presenta per gli esordienti. Pel momento, non vi vogliamo trovare che un eccellente mezzo per esercitare la memoria. Il pericolo della recitazione meccanica, del psittacismo, può essere facilmente evitato se si ha cura, come spesso si fa, di chiedere all'alunno il significato d'ogni parola che recita. Se un tal controllo è esercitato, siffatto metodo non solo non è da condannarsi, ma da incoraggiarsi. Quei testi greci e latini, forse appunto a causa della grandissima difficoltà che i giovani provano a ritenerli, costituiscono ottimi mezzi di ginnastica spirituale, e nel naufragio dei ricordi di scuola non sopravvivono talora che queste pagine così penosamente imparate.

« Di più gli studii delle lingue antiche sono un eccellente stimolo dell'immaginazione. Vi è nelle opere antiche una potenza d' evocazione tale, che molti scrittori hanno dichiarato trattarsi di magìa. E' innegabile che uno studente non riesce a comprendere gli autori greci o latini se non ricostruendo col pensiero l'epoca in cui questi sono vissuti. I più gravi controsensi sono dovuti all' ignoranza delle condizioni storiche in cui i testi in parola furono scritti. Il professore si trova dunque nella necessità di far rivivere innanzi agli occhi degli scolari l'ambiente nel quale si è svolta la vita dei varii autori, i costumi pubblici o privati, le istituzioni, le usanze, tutte le circostanze, in una parola, senza le quali quelle pagine rimarrebbero senza interesse. Sembra che sia un buon metodo quello di farsi un'anima antica per spiegare gli antichi, anzichè di modernizzarli, come si è tentato di fare. Volerli riaccostare a noi, per meglio comprenderli, in luogo di riaccostare noi ad essi, si rischia di fraintenderli. L'immaginazione dell'alunno è dunque tenuta continuamente desta, e se egli fosse tentato di lasciarsi trasportare da fantasticherie o da combinazioni arbitrarie, l'abitudine che avrà acquistata di appoggiarsi su circostanze storiche glielo impedirebbe. Vi è poi un'altra letteratura in cui il giuoco dell' immaginazione sia giudiziosamente regolato come nell' in-

sieme delle produzioni dello spirito greco? E non è la miglior scuola alla quale si possano mettere i nostri figli, quella in cui la loro immaginazione può essere così utilmente eccitata e svegliata? D'altra parte, se si domanda agli alunni di manifestare in proposito le loro impressioni sincere, si avranno risposte perfettamente conformi a quanto stiamo dicendo. Molti giovani — non parliamo di quelli che hanno fatto l'Università — ci hanno parlato con emozione della traccia profonda che avevano in essi lasciata la morte d'Ettore, l'episodio di Nausicaa, Edipo a Colono, la descrizione della peste di Tucidide...

« Per rassicurar coloro che potrebbero preoccuparsi per il carattere di una tal coltura esclusivamente letterario, il conferenziere osserva che questi studii giovano mirabilmente per comprender meglio le scienze. Se è vero che all'immaginazione sono dovute le più meravigliose produzioni dello spirito umano, è facile vedere qual profitto si può trarre da un insegnamento che, per riuscire, per far presa su gli alunni, si appoggia moltissimo su di essa, diffidando degli eccessi di aridità e di astrazione ».

Ma la maggior parte dei nostri giovani non saranno nè grandi poeti nè grandi scienziati, e ciò che importa sviluppare nella media degli uomini che dobbiamo formare, è il criterio. La traduzione dei testi greci e latini costituisce a questo riguardo uno dei migliori esercizii. Il senso esce lentamente dalle pieghe gradatamente sollevate del brano da tradursi: l'alunno tenta arbitrariamente la costruzione, azzarda delle ipotesi, cerca d'indovinare in luogo di ragionare e finalmente interpreta spesso a rovescio il pensiero dell'autore. Nulla è più giovevole allo spirito come questo metodo che consiste nel disciplinare la frase che si esamina alle regole grammaticali di cui deve essere l'applicazione. Lo studente che possiede i principî elementari della sintassi greca o latina aggruppa le parole secondo un ordine che gli sembra necessario; la presenza di tale o tale altro verbo, di tale o tale altro nome esige la presenza di un vocabolo con un caso determinato, e si produce nello spirito del giovinetto quella impressione d'attesa che i chimici provano allorchè hanno riunito gli elementi di una combinazione, i cui effetti sono conosciuti. Se egli non scopre la forma sperata, si è che il testo non è stato esaminato bene o la regola non è stata applicata a proposito. Il criterio interviene per eliminare le assurdità manifeste. Tenendo conto delle differenze tra i costumi e le epoche, lo studente deve sapere se vi hanno cose che non sono state dette in nessun momento, ed è in nome del buon senso ch'egli scarterà le interpretazioni sprovviste di significato.

« In una parola, se è vero che la precipitazione è la più grande causa di errore nella vita pratica come nel dominio delle scienze, nessun esercizio è evidentemente più utile dello studio dei classici. Ma non insistiamo di più: da quanto s'è detto noi vogliamo soltanto far risaltare questo punto, che al contatto delle lingue antiche il giudizio si forma, il pensiero si assaggia, il ragionamento divien lucido, ed è in questa educazione dell'intelligenza che risiede quasi tutto il valore dell'insegnamento dei professori ».

***

Anche dal punto di vista morale lo studio degli antichi scrittori greci e latini è di grande giovamento per gli scolari. E' piuttosto negli autori greci che si trovano delle pagine atte ad inspirare i sentimenti più delicati. L'amore dei genitori pei figli, l'amore fraterno, la tenerezza coniugale, la pietà filiale, la dolcezza e la bontà riguardo ai nostri simili, la devozione alla patria, queste ed altre cose consimili insegnano i testi che si spiegano nelle nostre scuole. Da Omero a Marco Aurelio circola in questa letteratura come una corrente di sensibilità continua, e allorchè si è voluto comporre,

con le opere di certi scrittori, delle raccolte di pagine morali, gli editori non hanno conosciuto che un imbarazzo, quello della scelta.

Questi testi, inoltre, abituano lo studente a riflettere su se stesso. Sì fatta letteratura è tutta dominata da preoccupazioni d'ordine morale, il teatro come la poesia lirica, la poesia epica come l'arte oratoria, la storia come la filosofia; tutti i generi mettono capo all'esame di se stessi, e la portata della maggior parte dei testi sfuggirebbe se la spiegazione non fosse accompagnata da un commento psicologico. E' forse qui che si trova, anche in fuori di ogni pedagogia, il vero interesse delle letterature antiche. Il gusto della semplicità, della sincerità, si acquista nel commercio con l'antichità, e se l'esame di coscienza preconizzato dai greci ha potuto apparire un momento agli occhi dei retori di Roma un utile esercizio di memoria, esso non ha tardato a divenire per lo stoicismo latino una indispensabile e salutare preparazione pel compimento del dovere.

« E' infatti al regno della volontà schiava essa stessa del dovere che tende tutto lo sforzo delle letterature antiche. Ed è per questa ragione che non si saprebbe abbastanza lodare l'azione benefica che esercitano gli studii greco-latini. Anzitutto il lavoro stesso della traduzione è incompatibile con l'indolenza. Vi è in questo a corpo a corpo del traduttore col testo, in questa ricerca a volte penosa del senso, una necessità d'energia che s'impone ai giovani; vi è nella scelta dei vocaboli un' obbligazione di decisione cui l'alunno deve assoggettarsi. Ed è per questa ragione che si accolgono sfavorevolmente quelle versioni che contengono, accanto al vocabolo scelto, un' altra parola posta fra parentesi. Si vuole infatti che lo studente, dopo aver riflettuto, abbia decisamente optato per un significato ben netto e ch'egli accetti così la responsabilità dell' interpretazione alla quale si è fermato

« Ma ciò che deriva sopratutto dalla lettura di questi testi, è un continuo incoraggiamento a dominar se stessi, a eliminare le suggestioni dell'interesse o della passione, a mettere la volontà a servizio del bene, è infine la nozione più piena della libertà nel significato filosofico della parola ».

Il Lévy-Wogue chiude la sua conferenza con queste belle parole: « Se fossimo tentati di credere che vi ha qualche superstizione in questo attaccamento alla cultura antica, se avessimo qualche scrupolo a obbedire alle leggi di una filiazione greco-latina di cui si potrebbe contestare la legittimità, noi non dovremmo che rivolger gli occhi verso i popoli giovani, cui non grava il giogo di alcuna educazione tradizionale. Vedremmo che essi accorrono con ardore verso quelle letterature, di cui noi abbiamo rilevato il valore pedagogico, e che vengono ad abbeverarsi in numero sempre più crescente a queste sorgenti dell'antichità. E' che essi pensano indubbiamente come il filosofo del XIX secolo: « La coltura classica non ha per scopo di « far leggere Orazio o Virgilio nelle ore « di ozio; essa ha per scopo di trasfor- « marci e di abbellirci interiormente ».

Berta von Suttner.

Si è spenta in questi giorni a Vienna Berta von Suttner, la nota romanziera e pacifista tedesca, cui fu conferito nel 1910 il premio Nobel.

Nata a Praga il 9 giugno 1843, essa era figlia del conte Kinsky, feldmaresciallo e ciambellano dell' imperatore d'Austria. Ebbe un' educazione assai accurata; viaggiò molto, e soggiornò a lungo in Italia e in Francia. A Vienna conobbe il barone Arturo von Suttner, che divenne suo marito nel 1876. La giovane coppia lasciò l' Europa e si fissò a Tiflis. Vissero così nove anni: lui come disegnatore e corrispondente di giornali; lei come maestra di piano e di lingue.

È dal Caucaso che giunsero i suoi primi manoscritti agli editori e alle

riviste europee. Nel 1885 ritornò in Austria, dove spiegò una straordinaria energia in favore dell'idea del disarmo universale e dell'arbitrato internazionale. Fondò anche una lega della pace e una rivista speciale, cui diede il titolo del suo famoso romanzo: *Die Waffen nieder* (Giù le armi!). Questo romanzo, che è il suo capolavoro, fu tradotto in tutte le lingue, e valse all'autrice il premio Nobel per la pace. Si dice che fu la lettura di quest'opera

Berta von Suttner.

che ispirò a Nicola II l'idea del primo Congresso dell'Aja.

Gli altri scritti più notevoli della Suttner sono: *Inventarium einer Seele* (1883); *Das Maschinenalter* (1889), opera filosofica che apparsa sotto uno pseudonimo, fu attribuita ora all'uno, ora all'altro degli scrittori più celebri di Germania.

Oratrice di valore, tenne recentemente una serie di conferenze anche in America. Negli ultimi anni collaborò alla *Friedenswarte*, la rivista del pacifismo austriaco. Lavorò sempre con serietà e con dignità, e qualunque possa essere il valore artistico della sua opera, è fuori dubbio che essa ha avuto praticamente un'influenza considerevole.

Il "Big Brothers Movement".

Esiste a Nuova York, da otto anni, un movimento detto dei *Big Brothers*, che si è proposto di fare, con un'azione individuale, dei buoni cittadini di tutti quei giovanetti moralmente abbandonati e destinati a comparire, in seguito a delitti, davanti ai tribunali per fanciulli. A questo scopo, i giovani delinquenti sono posti sotto la protezione di persone che accettano spontaneamente tale compito senza compenso. Queste persone, dette *Big Brothers* (grandi fratelli), si informano della situazione dei fanciulli che proteggono, dànno loro consigli in tutte le circostanze importanti e cercano in tutti i modi il loro ravvedimento.

Secondo una relazione recente, l'anno scorso furono così sorvegliati 2883 giovinetti. La maggior parte erano comparsi come accusati davanti il tribunale per fanciulli; alcuni erano stati affidati ai *Big Brothers* dai parenti stessi, che si erano dichiarati incapaci di vigilarli con cura; 345 giovinetti, che vivevano in ambienti sfavorevoli alla loro salute, furono mandati in campagna, e 214 abbracciarono professioni omogenee alle loro attitudini. Altri, i più, furono collocati in case di educazione. Il 3 per cento soltanto di questi fanciulli tornarono a mettersi in conflitto con la legge.

Il movimento dei *Big Brothers* si è esteso da Nuova York a più di 40 città d'America e del Canadà.

Dove va il nostro sole?

Th. Moreux, direttore dell'Osservatorio di Bourges, pubblica sotto questo titolo, nel *Matin*, uno studio, in cui riassume i risultati delle sue ultime osservazioni. Ne riferiamo qui alcuni brani perchè ci sembra molto importante.

« Dopo avere, per lunghi secoli, ammesso come dogma scientifico quasi intangibile la grandiosa immutabilità dei cieli, l'uomo si è accorto d'un tratto

che la quiete non esiste in nessuna parte. Strana constatazione: tutti questi mondi, fissi in apparenza al di sopra del nostro capo, tutte queste stelle scintillanti, tutti questi soli con i loro pianeti sono sospinti nello spazio, e dispersi come da un soffio potente, quali grani di sabbia che il *simoun* solleva nelle grandi steppe del deserto.

« Le nostre costellazioni tuttavia somigliano, direte voi, agli asterismi celesti contemplati dai pastori della Caldea o dai sacerdoti di Babilonia e di Menfi. Pura illusione: ogni anno, noi accumuliamo dei *clichés* di stelle, ma le immagini delle nostre collezioni successive non si sovrappongono punto.

« Senza dubbio, a prima vista, la nostra retina non ne saprebbe sospettare il cambiamento; ma con l'aiuto del telescopio ci avvediamo che le regioni brillanti sono irriconoscibili; ciascun punto d'oro s'è spostato alla superficie della vôlta celeste. Il movimento, quasi impercettibile per la spaventevole distanza in cui si trovano le stelle, è in realtà, in media, dell'ordine di grandezza di 35 chilometri per secondo.

« E il nostro sole non fa eccezione alla regola; anch'esso rappresenta la sua parte in questa agitazione silenziosa e ci porta con sè in ragione di una ventina di chilometri soltanto al secondo ».

Questo convoglio, uno dei più lenti del cielo, ci fa percorrere, ogni anno, più di 500 milioni di chilometri.

« Così, nel vuoto del cielo, noi siamo trasportati. Dove andiamo? Altro problema. Le misure recenti ci dicono che ci dirigiamo verso un punto vicino a Vega, il bel sole azzurro della Lira. Ecco il nostro punto di mira, la regione centrale di bersaglio dove siamo lanciati.

« Quale forza ci attira verso questo campo celeste? Mistero. Immaginiamo che ciò sia semplicemente l'effetto dell'attrazione d'un sole situato alla distanza di una stella vicina, come Alfa del Centauro, di cui conosciamo la massa. In questo caso, noi non compiremmo se non 8 millimetri il primo mese, 25 il secondo e, fatto il calcolo, il viaggio durerebbe 14 milioni d'anni. Ma la nostra vicina è distante 41 trilioni di chilometri e Vega è per lo meno sei volte più lontano. La nostra velocità di traslazione, 20 chilometri al secondo, dipende dunque da un'altra causa, e io ho dimostrato recentemente che le apparenze si spiegano abbastanza bene se ammettiamo pel nostro sole un posto quasi centrale, nel momento presente, nel seno di una vasta corona piena di stelle.

« Questa corona circolare è la Via Lattea, con i suoi due o trecento milioni stelle; è essa che ci attira; è questa massa formidabile che esercita sui soli disseminati verso il suo centro come una specie di aspirazione, precipitandoci non in linea retta, ma per una curva largamente aperta, nella grande mischia delle stelle.

« Ma allora, se tutti gli astri circolanti all'intorno della Via Lattea vanno, in lunghe teorie, ad ingrandire questo insieme che gli astronomi chiamano il *nostro universo* — perchè sembra contenere tutte le stelle e tutte le nebulose conosciute — noi possiamo calcolare facilmente la maggiore velocità onde questi mondi debbono essere animati sotto l'influenza dell'attrazione delle masse in presenza... ed è qui che sorgono nuove difficoltà.

« Noi conosciamo presentemente dei corpi celesti a movimento così rapido, che essi sembrano sconcertare le nostre congetture e sfidare tutte le nostre teorie.

« La stella 1830 Groombridge, per esempio, vola in ragione di 241 chilometri al secondo. Ebbene, per produrre un tal movimento, occorrerebbe l'attrazione di trentasei universi come il nostro!

« Si è detto recentemente che la nebulosa di Andromeda teneva il *record* della velocità con i suoi 325 chilometri, ma si dimenticavano le statistiche recenti: una piccola stella catalogata da Lalande supera i 331 chilometri al secondo, e Arturo, il bel

sole del Bouvier, riman vincitore in questo *match* sensazionale con i suoi 413 chilometri al secondo. Nessuna massa corporea attualmente conosciuta può determinare una simile corsa.

« Vi ha di meglio: il calcolo indica in realtà che Arturo impiegherà poco più di due milioni d'anni per traversare il nostro universo da parte a parte. Corpi di questo genere sembrano appartenere al nostro mondo in una maniera puramente accidentale. Essi lo traversano in linea retta a mo' di un proiettile che penetri in uno sciame di moscerini.

« Dove vanno? Problema.

« Donde vengono? Probabilmente da universi sconosciuti e separati dal nostro da distanze fantastiche. E se questi universi non sono uniti al nostro per mezzo di una sostanza capace di trasportare i raggi luminosi, noi non li vedremo mai.

« Ma se esistono altri universi, i 300 milioni di soli che compongono il nostro sono forse in marcia verso qualcuna di queste agglomerazioni sconosciute.

« Chi ci descriverà questo nuovo movimento? A qual punto fisso riferirlo, se tutto è in moto? Chi ne determinerà la velocità e la direzione nello spazio insondabile?

« E poi... che cos'è lo spazio, che cos'è il movimento? »

Lo " sport " e la società moderna.

Le Olimpiadi, ristabilite nel 1894, vanno acquistando sempre maggiori simpatie. Inaugurate nel 1896 in Atene, esse ebbero successivamente per teatri Parigi nel 1900, Saint-Louis nel 1904, Londra nel 1908, Stoccolma nel 1912. La sesta Olimpiade si sta preparando con grande pompa a Berlino, e già Anversa, con l'appoggio del Governo belga, ha inviato al Comitato Internazionale Olimpico una vera « ambasciata » per chiedere che la settima Olimpiade sia celebrata nel 1920 entro le sue mura. Budapest è la sua rivale in questa candidatura.

Il ventesimo anniversario del ristabilimento dei giuochi olimpici proclamato alla Sorbona il 23 giugno 1894, vi è stato celebrato nei giorni scorsi con molta solennità. In questa occasione, scrive Pierre De Coubertin nella *Revue hebdomadaire*, si è adunato a Parigi un Congresso dei delegati dei Comitati olimpici nazionali. Vi furono rappresentate ventinove nazioni. Lo scopo del Congresso fu di fissare in maniera definitiva il regolamento dei giuochi olimpici, che fino allora aveva variato, almeno nei particolari, da un'Olimpiade all'altra.

In tale circostanza fu fatta anche la distribuzione dei premi. Fu consegnato il diploma olimpico ai rappresentanti del re di Spagna e del principe imperiale di Germania, e la medaglia olimpica al principe di Galles, al barone di Courcel e al rettore Liard.

Creato nel 1905, il diploma olimpico non ha avuto sin qui che dieci titolari: Teodoro Roosevelt, Fridtjof Nansen, Santos-Dumont, W. H. Grenfell, il duca degli Abruzzi, il comandante Lancrenon, il conte Zeppelin, Giovanni Charcot, il colonnello Balck e l'eroico Chavez.

Finita la distribuzione, Pierre De Coubertin rilevò in un discorso la parte che possono avere gli *sports* in mezzo alla civiltà moderna. Eccone alcuni brani.

« Lo *sport* epurerà le lettere e ucciderà l'erotismo togliendogli i lettori. L'azione deleteria di questo cancro letterario, che le generazioni precedenti s'erano stranamente lusingate di paralizzare utilizzando contro di esso il sistema del vaccino, non può essere combattuto se non con l'igiene integrale dello spirito, che consiste nel procurare alla gioventù delle distrazioni oneste.

« Lo *sport* sarà l'unico rimedio efficace contro l'alcoolismo. Questo vizio ha infatti il più delle volte un'origine normale. L'osteria è per la maggior parte dei lavoratori un luogo di sosta e di riposo legittimo. Per distruggerlo, bisogna sostituirlo. Il ginnasio antico

modernizzato ne è il solo mezzo capace.

« Lo *sport* appare come una specie di incarnazione della democrazia, poichè è la scuola per eccellenza in cui si trovano strettamente vicini l'aiuto scambievole e la concorrenza, che sono i due sostegni fondamentali delle società democratiche. Realizzando, secondo giustizia, l'eguaglianza dal punto di partenza, nella misura in cui essa è possibile, lo *sport* insegna il rispetto delle ineguaglianze fatali generate dallo sforzo... »

***

« E ora mi rivolgerò ai giovani, pei quali si celebra sopratutto questa festa, e voglio dar loro tre piccoli consigli. Cari amici, diffidate dello Stato... Lo Stato esamina e ispeziona utilmente molte cose, ma inutilmente parecchie altre. In ogni caso, la gioia muscolare non è di sua competenza... Arruolata e comandata, l'attività sportiva sparirebbe d'un tratto o dovrebbe andarsene a cercare un rifugio verso le terre di libertà, lungi dai regolamenti superflui.

« Diffidate in secondo luogo della Scienza. Dopo aver combattuto, a volte con furore, la restaurazione degli esercizii fisici, essa li dichiara ora un ingombro e una posa... Che la scienza elevi alla soglia dello *sport* i suoi interessanti laboratorii, ma rinunci alla pretesa d'interdirne l'accesso a un empirismo indispensabile.

« Diffidate, in terzo luogo, della stampa. Chi potrebbe impedirle d'aver cento voci se questo è il suo destino? Ma quando si tratta dell'atleta, le cento voci destano in lui spaventevoli orgogli, che corrompono il suo ideale e abbassano il suo carattere. Il mio eminente amico Ferrero diceva a suo figlio: «Tu imparerai tutti gli *sports*, ma non ne parlerai mai ». Ferrero è un saggio. Noi siamo ben lungi dal praticare sufficientemente gli *sports*, e ne parliamo già troppo!... »

Il secondo centenario di Gluck.

Il mondo musicale celebrerà il 2 luglio il secondo centenario della nascita di Gluck. Questo grande compositore, che fu chiamato il « Michelangelo della musica », è stato sempre poco popolare, e le sue opere non sono eseguite che in occasioni eccezionali.

« Gluck merita di più — dice giustamente N. Valentin nella *Gazette de Lausanne*. — Riformatore del genere dell'opera in cui egli voleva sopprimere tutte le fioriture inutili onde lasciare alla musica la semplicità e la verità che ne costituiscono la bellezza egli scoprì questo importantissimo assioma: « La vera funzione della mu« sica è di secondare la poesia per for« tificare l'espressione dei sentimenti e « l'interesse delle situazioni senza in« terrompere l'azione, nè raffreddarla « con ornamenti superflui ».

Siffatta concezione, che sembra oggi così semplice, fu considerata a quel tempo come assolutamente rivoluzionaria. Non si va — si diceva — al teatro per udire delle messe funebri e per piangere, uscendo, d'inutile emozione.

« Ma la critica musicale diede ragione al Gluck, che acquistò in breve una celebrità europea. Ma poi fu quasi dimenticato. Per trarlo dall'oblìo si è recentemente costituita una Società di amici di Gluck, la quale ha pubblicato, or son pochi mesi, un annuario speciale (*Gluck-Jahrbuch*, Lipsia, Breitkopf) destinato a raccogliere tutto ciò che concerne il grande musico, e si occupa sopratutto di ricostruire l'opera del maestro tedesco durante i primi anni della sua attività musicale. Sin qui ben poco si conosceva di quest'epoca, perchè la scomparsa completa delle partiture giovanili di Gluck aveva fatto credere che le sue composizioni non avessero raggiunto un valore reale se non quando l'autore era alla soglia della vecchiaia ».

Il mistero che circondava gli inizii di Gluck è stato in parte svelato, grazie alla scoperta di Julien Tiersot, biblio-

tecario al Conservatorio di Parigi. Egli ha rintracciato cinque grossi volumi manoscritti, che erano stati portati dall'Italia in Francia dai soldati di Bonaparte. Questa collezione contiene le arie delle opere italiane composte da Gluck durante il suo primo soggiorno a Milano (1737-1741), allorchè era discepolo di Sammartini. Classificandole, si è riusciti a ricostruire quasi interamente il *Demofoonte*, di cui credevasi perduta ogni traccia.

Lo studio di questi documenti ha permesso di rilevare che Gluck cominciò ad adorare ciò che in seguito doveva bruciare con ardore così febbrile, e che si era sottomesso intieramente alle antiche regole in uso tra i maestri italiani. Egli non cambiò la sua maniera che più tardi, sotto l'influenza di Rameau. Italiani e francesi, dice il Valentin, avrebbero dunque avuto egualmente diritto di rivendicarlo come uno dei loro, malgrado la sua origine germanica. Del resto, questo tedesco, nato a Weidenzwang nell'Alto Palatinato, pensava di creare una musica internazionale che, compresa da tutti i popoli, avrebbe reso inutili tutti i generi nazionali.

***

Il padre di Gluck era guardaboschi del principe Lobkovitz. Aveva sette figli, che conduceva spesso con sè, per le campagne e pei boschi, scalzi e carichi di istrumenti di caccia e di lavoro. Cristoforo non aveva nulla del bimbo prodigio, e trascorse la fanciullezza all'aria libera. A dodici anni fu fatto entrare, per opera specialmente di un benefettore, in un collegio di gesuiti a Komotau, i quali, intuito il talento del giovinetto, gli diedero lezioni speciali di musica. Uscendo dal collegio, Gluck volle consacrarsi agli studi scientifici, e a questo scopo andò a Praga, ma, a corto di denari, per guadagnare il pane quotidiano ricorse alla musica. Suonava regolarmente l'organo in diverse chiese. Di quando in quando faceva delle gite nei dintorni e andava d'albergo in albergo, di fattoria in fattoria suonando il violino. Nel 1736 percorse tutta la Boemia e arrivò sino a Vienna, la città de'suoi sogni e delle sue speranze. Si era già fatto una certa notorietà; alti personaggi cominciavano a interessarsi di lui e il principe Lobkovitz lo invitò in casa sua e gli fece conoscere il principe Melzi di passaggio a Vienna. Questi lo prese a ben volere e lo raccomandò al celebre organista di Milano, Battista Sammartini. Il giovane musico lavorò sotto la guida di quel maestro circa quattro anni, in capo ai quali si accinse a comporre l'*Artaserse*, su libretto di Metastasio. Il successo fu grande; incoraggiato, Gluck compose molte altre opere, delle quali però oggi si ricorda appena il titolo.

La sua riputazione in Italia crebbe tanto, che il papa lo nominò cavaliere dello Sperone d'oro; poco dopo il suo nome era conosciuto in tutta l' Europa. Nel 1746 fu chiamato a Londra per dirigervi due sue opere al teatro di Haymarket; ma Haendel, che assistè all'esecuzione, le dichiarò detestabili. Gluck era su per giù dello stesso parere: la sua musica non lo soddisfaceva affatto, mentre quella di Haendel lo impressionò vivamente. Fu in questo momento ch' egli pensò di cambiar genere e di portare una rivoluzione completa nella musica drammatica.

Intanto si sposò con la bella viennese Marianna Pergin, che fu pel musico una compagna tanto intelligente quanto affettuosa. Furono ambedue felici. La loro casa divenne il centro di riunione di tutti gli artisti di Vienna. Non avendo figli, adottarono una nepote, la dolce Anna Maria, che animò il loro focolare del fascino della sua giovinezza e del suo raro talento musicale. Di più l'imperatrice Maria Teresa, calda ammiratrice di Gluck, affidò al maestro la direzione della sua cappella con uno stipendio annuo di 2000 fiorini.

Gluck aveva già 55 anni allorchè l'addetto dell'Ambasciata francese a Vienna, Bailli du Rollet, si mise in

testa di far conoscere il grande compositore a' suoi compatrioti. Avendo tratto dall' *Ifigenia* di Racine un libretto di cui Gluck aveva scritto la musica, Bailli du Rollet spiegò tutta la sua influenza a Parigi per farvi rappresentare quest'opera. Egli aveva l' appoggio della giovane regina Maria Antonietta, già alunna di Gluck a Vienna, e tutta l' alta società conformò il suo giudizio a quello della corte. La mirabile musica ottenne un brillante successo. Ma mentre gli uni lo portavano alle stelle, altri per gelosia o per spirito di contraddizione gli opponevano il genere italiano tradizionale. Franco e rudemente sincero, Cristoforo Gluck trovò nella società come nel teatro molte difficoltà. Gli attori, i suonatori d'orchestra mancavano di disciplina e Vestris, il « dio della danza », gli dava spesso filo da torcere. Non volle egli una volta persuadere il compositore di finire l'*Ifigenia* con una ciaccona? — Ma i greci non l'avevano! osservò Gluck. — Tanto peggio per loro, ribattè il danzatore.

Ma come Maria Antonietta proteggeva il musico tedesco, Mme Dubarry si mise alla testa del partito italiano che, per contrapporsi a Gluck, chiamò a Parigi Niccolò Piccini. Questi parve essere un avversario terribile. Allora scoppiò il famoso dissidio dei gluckisti e dei piccinisti, che separò in due campi il mondo musicale di tutta l'Europa. A Parigi, Rollet, Suard, l' abate Arnaud parteggiavano per Gluck, mentre La Harpe, Ginguené, Marmontel, d'Alembert erano piccinisti. Fu una lotta memorabile: nei salotti, nei caffè, sui *boulevards* non si parlava più che di musica, e il barone Grimm giunse a dichiarare che se alcuno proponeva una questione di politica, gli si dovesse rispondere con un ritornello.

Ma mentre si bisticciavano così accanitamente fra loro, i due partiti erano in fondo d'accordo e si rispettavano l' un l' altro. Si racconta che in un pranzo offerto ai due compositori da Berton, direttore dell'Opéra, Gluck rivolgesse a un certo punto a Piccini queste parole: « Caro amico, i francesi sono eccellenti persone, ma mi fanno ridere assai. Vogliono canto e non sanno cantare. Voi che siete un uomo di talento non pensate che a tenere su salde basi la vostra gloria offrendo loro della bella musica. Ne avete ricavato qualche vantaggio particolare? Credete a me, bisogna occuparsi di far denaro e lasciare tutto il resto da parte ».

Non si può dire che Gluck abbia seguito questo principio, ma è fuori dubbio che per lui la musica fu una fonte di ricchezza. Per la sua *Ifigenia in Tauride* rappresentata 51 volta in tre anni a Parigi, egli fece introiti che parvero esorbitanti anche agli stessi parigini. Allorchè ritornò a Vienna, vi visse ricco e onorato sino alla morte, avvenuta il 15 aprile 1787.

La Svezia.

L'arrivo dell'estate richiama il nostro pensiero ai paesi nordici. Tra essi la Svezia, con i suoi suggestivi ed imponenti paesaggi di foreste e di laghi e di mari, colle sue graziose e linde città, fra cui primeggia, per grandiosità architettonica e bellezza d'arte e di paesaggio, la capitale Stoccolma. In luglio ed agosto il soggiorno della Svezia è veramente delizioso: quest'anno v'ha un'attrattiva di più, l'esposizione di Malmö.

Ma al disopra della bellezza del paesaggio e del paese vi è l'anima e la vita di un popolo che possono formare oggetto di studio, e sotto questo punto di vista, la Svezia presenta un interesse superiore. Per noi italiani e meridionali soprattutto, essa offre un indimenticabile spettacolo di ordine, di disciplina, di mirabile progresso nelle scienze, nel lavoro, nell'educazione popolare, nelle applicazioni tecniche e nell'arte.

A questo studio può servire di splendida guida la bellissima opera in due volumi testè pubblicata dal Governo svedese, con il titolo *Schweden* e sotto la direzione del dott. Guinchard, capo

dell'Ufficio di statistica della città di Stoccolma. Essa è la prima edizione tedesca, notevolmente arricchita, di uno studio apparso per l'Esposizione di Parigi del 1900. Ad essa collaborarono non pochi degli uomini più eminenti della Svezia.

Il primo volume riguarda, tra l'altro, il paese ed il popolo: la geografia fisica, la popolazione, l'ordinamento politico ed amministrativo, l'istruzione, il movimento sociale. Il secondo volume è dedicato all'agricoltura, all'industria, al credito, ai mezzi di comunicazione, ecc.

L'opera splendidamente illustrata dà un'idea veramente completa di questo popolo così progredito, e noi la segnaliamo con piacere all'attenzione dei nostri lettori, che vi troveranno larga materia di diletto e di istruzione.

Un grattacielo di vetro.

L'ultima meraviglia di New York è un grattacielo modesto (non avrà infatti che dodici piani), ma che presenterà questo di particolare: d'essere per tre quarti di vetro e totalmente chiuso. Non avrà finestre. La trasparenza delle pareti basterà a risolvere la questione della luce; quanto all'aerazione, essa sarà assicurata da un ingegnoso sistema di ventilatori.

Questo sistema prende l'aria nella strada, all'altezza del secondo piano, perchè si è osservato che è meno malsana a questo punto che ad altitudini superiori, e la conduce per una rete di tubi nelle camere da bagno che la lavano e la filtrano per liberarla da ogni impurità. Si assicura che con siffatto trattamento non sopravvivrà alcun germe nocivo.

L'aria distribuita per mezzo di condotti nei diversi piani, vi arriverà sotto una pressione regolata, che caccerà, grazie a un'altra condottura, l'aria già respirata. Un calorifero ad acqua calda assicurerà, nell'inverno, una temperatura costante e senza umidità. Questo palazzo di vetro e di acciaio, costruito con gran lusso, costerà complessivamente 1,500,000 dollari. Non meno caratteristica sarà la sua parte superiore che, ornata d'alberi e di fiori, costituirà un ameno e simpatico luogo di passeggio a tutti gli inquilini. I quali, avendo a domicilio l'aria più salubre e la luce piena del sole, non potranno dolersi per la mancanza delle finestre, che non portano se non correnti d'aria, rumori, e lurida polvere.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La « Civiltà contemporanea », la notevole collezione edita dai fratelli Bocca, si è arricchita di un nuovo volume di Virginio Gayda: *L'Italia d'oltre confine* (*Le provincie italiane d'Austria*). L'autore esamina in esso, con competenza e con serenità, il problema degl'italiani d'Austria, che ben pochi conoscono. Il Gayda divide l'opera sua in due parti: la prima ha per titolo: *Le provincie adriatiche*, e comprende i seguenti capitoli: *Trieste, L'Istria, Il Friuli, La Dalmazia, Il problema italiano dell'Adriatico.* La seconda riguarda il Trentino.

— In occasione dell'Esposizione libraria di Lipsia, i Fratelli Treves hanno dato fuori, in elegantissima veste tipografica, un *Catalogo generale per ordine alfabetico delle edizioni Treves pubblicate coi propri tipi e nelle proprie officine delle varie arti grafiche, dalla fondazione della Casa Treves (1861) all'aprile 1914, e ancora in vendita.* È ornato dei ritratti dei principali autori.

— I « Classici del ridere », la bella e fortunata collezione ideata ed edita dal Formiggini di Genova, si è arricchita di un nuovo volume contenente la *Mandragola*, la *Clizia*, e *Belfagor* di Niccolò Machiavelli. Esso è curato da Vittorio Osimo, che vi fa precedere un pregevole studio, e ornato di disegni di A. Magrini.

— Lo stesso editore ha dato fuori, nei suoi interessanti « Profili », un nuovo volumetto di Concetto Marchesi: *Valerio Marziale.*

— Due nuovi volumi si sono aggiunti alla « Collezione dei classici italiani con note » edita dal Lapi: *La caccia di Diana e le rime* di Giovanni Boccacci, a cura di Aldo Francesco Massera, e *Gemme di prosa narrativa italiana del Cinquecento*, a cura di Giovanni Federzoni.

— *Bilychnis*, la rivista di studi religiosi che si pubblica in Roma, reca tra l'altro nell'ultimo numero: Giovanni Pioli: *« Fede e Immortalità » nelle opere inedite di Giorgio Tyrrell;* Silvio Pons: *Voltaire giudice dei « Pensieri » del Pascal;* Mario Rosazza: *Fedi crepuscolari.*

— Procedendosi ad alcuni lavori della strada nazionale Aosta-Gran San Bernardo, nei pressi di Etroubles, ad una profondità di circa tre metri vennero trovati sessanta scheletri. In mezzo ad essi si rinvennero numerose monete dell'epoca dei Carolingi, una dell'epoca di Federico Barbarossa con sopra l'immagine della Madonna e l'aquila imperiale. Sembra che in questa fossa venissero pure sepolti alcuni soldati di Napoleone.

— È uscito a Viareggio il primo numero del *Tirreno*, un nuovo giornale illustrato della riviera tirrena. Redatto in tre lingue, riccamente illustrato, ha collaboratori in tutte le città della Liguria e della Toscana.

— La « Biblioteca della Università popolare milanese » si è arricchita di due nuovi e importanti volumetti: *Elementi di economia politica* di Ulisse Gobbi e *Igiene sessuale*, illustrato, di Pio Foà. Il primo costa la tenue somma di 90 centesimi; il secondo, a causa delle illustrazioni, lire 1.50.

— È uscito presso l' « Athenaeum » un volume di Ghino Valenti intitolato *Studi di politica agraria.*

— In uno dei cortili dell'Università di Pavia si è inaugurata sabato 27 giugno, con un discorso del prof. G. Patroni, preside della facoltà di lettere, una lapide in memoria del prof. Adolfo Borgognoni. L'epigrafe è del seguente tenore: *Adolfo Borgognoni — Scrittore elegante critico geniale — In questa università — Insegnò letteratura italiana — Con senso d'arte e dottrina profonda — Uomo libero fiero pugnace — All'ideale sacrificò ogni bene — N. 1840. M. 1893.*

— Presso il Santuario della Madonna delle Grazie, nel comune di Santo Stefano, circondario di Alba, nell'antica regione IX (*Liguria*), fu rinvenuto un tesoretto di 153 monete d'argento dell'età repubblicana romana, le quali si riferiscono al periodo che succedette alle guerre civili, ed abbracciano lo spazio di poco più di due secoli.

— Avanzi di costruzioni antiche, appartenenti a varie età, tornarono a luce in Roma in occasione dei lavori edilizi. I più notevoli furono in via Merulana, di fronte ai padiglioni dell'ospedale di S. Giovanni; in via Leonardo da Vinci, nel terreno di proprietà Brugnoli; sull'angolo di via Urbana con piazza degli Zingari, nella proprietà Vanni; finalmente presso la porta S. Sebastiano, sul confine dell'area delle Terme di Caracalla. Nel suburbio, sulla destra della via Casilina, si rinvennero due lastre marmoree, con iscrizioni funebri latine, e tre coperchi marmorei di urne cinerarie.

— In Ostia sono state scoperte due nuove *scholae* nel portico dietro il teatro. Nel decumano si continuò lo scavo secondo il programma del compianto direttore prof. Vaglieri, per congiungere la grande area scavata con l'altra pure già scavata intorno al tempio di Vulcano. Vi si rinvennero le tracce di un grande edificio, forse pubblico, e di *tabernae*. Delle due nuove *scholae*, una fu dei *codicarii*, cioè dei barcaiuoli delle navi che facevano il servizio di trasporto sul Tevere; l'altra, di marinai indeterminabili. Nell'area dei quattro tempietti si scoprì un'importante iscrizione ricordante il console Quinto Asinio Marcello, che Guido Calza, ispettore degli scavi di Ostia, crede sia il console dell'anno 96 dell'era volgare.

— Quest'anno, il 23 settembre, si compie il secondo centenario dalla morte di Domenico Ceccati, l'insigne scultore in legno ed avorio ch'ebbe i natali nel 1642 a Stiano nella montagna di Reggio. Gli si preparano grandi onoranze.

— Nel corso dei restauri per il ripristino della chiesa di S. Salvatore in Terni, è tornato alla luce sulla rotonda un affresco del 1500 circa, rappresentante il Battista e S. Leonardo. Questo dipinto, benchè di scarso valore artistico, interessa però la storia del vetusto edificio, poichè dimostra che i fornici della costruzione circolare erano già stati chiusi nel XV secolo.

— Il monumento ad Adelaide Ristori, opera dello scultore Antonio Maraini, eretto per sottoscrizione internazionale, è compiuto e sarà solennemente inaugurato in Cividale del Friuli il giorno 30 agosto ovvero il 6 settembre di quest'anno. Saranno a suo tempo diramati dal Comitato e dal Municipio di Cividale gl'inviti alle autorità e ai sottosegretari per assistere alla festa inaugurale.

FRANCIA.

Nella magnifica collezione « Figures du Passé », edita da Hachette, è uscito un nuovo interessantissimo volume di Louis Madelin: *Danton*. In esso l'autore pone in pieno rilievo la grande figura di Danton, che, come è noto, fu quasi l'incarnazione stessa della Rivoluzione.

— Presso Ernest Flammarion sono apparse tre importanti opere: *Les problèmes de l'atmosphère* di A. Berget; *L'évolution de l'industrie* di Daniel Bellet; *La folie franco-allemande* di Georges Aubert.

— Jean Richepin ha raccolto in volume le sue conferenze tenute all'Università degli Annali e le pubblica presso Fayard sotto il titolo: *A travers Shakespeare*.

— E. Gonault pubblica nel *Journal des Economistes* un articolo su *L'alimentation de l'Angleterre et les denrées frigorifiées*.

— Tradotta in francese da E. Jeanmaire, è uscita presso Alcan l'*Histoire de l'historiographie moderne* di E. Fueter.

— André Gide ha raccolto in volume i suoi *Souvenirs de la Cour d'assises* apparsi per la prima volta nella *Nouvelle Revue Française*.

— Paul Margueritte ha pubblicato un nuovo romanzo dal titolo: *Nous les mères* (Plon).

— Paul Claudel ha dato fuori un nuovo lavoro drammatico: *Protée*, che vide per la prima volta la luce nella *Nouvelle Revue Française*.

— A. Landry e B. Nogaro hanno pubblicato presso Alcan un'interessante opera dal titolo: *La crise des finances publiques en France, en Angleterre, en Allemagne*.

— Lo scrittore Jules Case, che per lungo tempo si era tenuto in silenzio, pubblica ora un nuovo romanzo dal titolo: *Le Salon du Quai Voltaire* (Ollendorf).

— Segnaliamo un romanzo di Gyp: *La Dame de St.-Leu* (Calmann-Lévy) che è la continuazione di *Napoléonette*.

— L'editore Hachette ha dato fuori recentemente le seguenti opere: Emile Faguet: *En lisant Molière;* G. Louis-Jaray: *Au jeune royaume d'Albanie. Ce qu'il a été - Ce qu'il est;* Docteur Toulouse: *Comment conserver sa santé;* P. Imbart De La Tour: *Les origines de la Réforme* - III: *L'Evangélisme* (*1521-1538*).

— Diamo qui i titoli di tre notevoli opere apparse presso Alcan di Parigi: *Le syndicalisme européen* di Paul Louis; *Le mécanisme cérébral de la pensée* di N. Kostyleff; *De l'attention* di J.-P. Nayrac.

— L'editore Alcan ha pubblicato, tradotte in francese, molte opere del filosofo Harald Höffding. Ecco qui i titoli di quelle apparse sinora: *Histoire de la philosophie moderne,* traduit de l'allemand par P. Bordier; *Philosophes contemporains,* traduit par A. Tremesaygues; *Philosophie de la religion,* traduit par J. Schlegel; *Esquisse d'une psychologie fondée sur l'expérience,* traduit par L. Poitevin; *Morale - Essai sur les principes théoriques et leur application aux circonstances particulières de la vie,* traduit d'après la 2e édition allemande par L. Poitevin; *La pensée humaine - Ses formes, ses problèmes,* traduit par J. De Coussange; *Jean-Jacques Rousseau et sa philosophie,* traduit par J. De Coussange.

— L'editore Grasset ha messo in vendita recentemente tre romanzi: *Le retour dans la nuit* di Martial Piéchaud; *La foi jurée* di Auguste Bailly; *Le feu sous la cendre* di Gaston Mercier.

— La bella collezione « Bibliothèque Française » edita da Plon si è accresciuta di due nuovi volumi: *Pierre De Ronsard,* a cura di Pierre Villey; e *La Bruyère,* a cura di Emile Magne.

AUSTRIA e GERMANIA.

È morto Carlo Frenzel, noto romanziere e decano dei giornalisti tedeschi. Era nato nel 1827 a Berlino. Fu professore di scuole medie e passò nel 1854 al giornalismo. Dal 1861 al 1908 diresse la parte letteraria della *National Zeitung.* Lascia una cinquantina di romanzi, dei quali alcuni con soggetto storico, come *Ganganelli, Carlotta Corday* e *Giovanna d'Arco,* ebbero successo durevole.

— In una modestissima casa di Strasburgo fu scoperto un quadro di Rubens. I periti del Museo hanno assodato che questo quadro faceva parte di una collezione di oggetti d'arte lasciati dalla regina Cristina di Svezia, ma da più di un secolo se ne era perduta la traccia.

— Herbert Mhe dedica in *Die neue Rundschau* uno scritto a Christian Morgenstern.

— I *Suddeutsche Monatshefte* di maggio portano un importantissimo articolo di Hans Friedensthal intitolato: *Ueber neue Wege der Säuglingsernährung.*

— Lo scrittore tedesco Paul Apel pubblica un profilo autobiografico nel *Literarische Echo.*

— Presso Axel Junker (Berlino) è uscito un romanzo di Dorothea Abdul Gawad-Schumacher dal titolo: *Eine türkische Ehe in Briefen.*

— *Christine Immersen* è il titolo di un interessante romanzo di Margarete Böhme (Dresden, Carl Reissner).

— Lo scrittore Karl Henckell ha celebrato nello scorso aprile il suo cinquantesimo genetliaco.

— Hans von Hoffensthal ha dato fuori un nuovo romanzo: *Marion Flora* (Fleischel).

— Segnaliamo un nuovo romanzo di Heinrich Lilienfein: *Der versunkene Stern* (Cotta).

— Max Messer si occupa nella *Neue Freie Presse* di tre nuovi romanzi di Georg Hirschfeld: *Die deutsche Prinzessin* (Enoch), *Nachwelt* (Cotta), *Die Belowsche Ecke* (Ullstein).

— *Hanneken* è il titolo di un importante romanzo di Johanna Wolff (Rütten & Loening).

— La *Germanisch-romanische Monatsschrift* reca uno scritto di Edoardo Stemplinger sui plagi nelle antiche letterature.

— Nei *Blätter des Deutschen Theaters* sono comparsi alcuni importanti articoli intorno a Strindberg, di cui diamo qui i titoli: *Das Liebesproblem bei*

Strindberg di Arne Garborg; *Strindberg, der Angreifer* di Heinrich Eduard Jacob; *Das Kind in Strindbergs Dramen* di Carl Morburger.

— Hans Harbeck consacra nel *März* un articolo a Karl Henckell.

— La *Vossische Zeitung* ha pubblicato una lettera inedita di Wilhelm v. Humboldt ad Henriette Herz.

— È morto in Germania il pittore e scrittore Gustav A. Horst, il quale era nato ad Hessen nel 1834.

— La maschera mortuaria originale di Schiller, che credevasi perduta, trovasi presso il consigliere di corte Klinckerfuss di Stoccarda.

— Al poeta Otto Weddingen è stato recentemente inaugurato in Germania un monumento in bronzo, opera dello scultore H. Wefing.

— Segnaliamo una recente e importantissima opera di Max Hermann: *Forschungen zur Deutschen Theatergeschichte des Mittelalters und der Renaissance* (Berlin, Werdmannsche Buchhandlung).

— Julius Rodenberg, il fondatore e direttore della *Deutsche Rundschau*, il prossimo ottobre, compiendo il quarantesimo anno della sua attività di editore, si ritirerà a vita privata. Egli ha designato già il successore nel dottore Bruno Hake.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Una signora americana, Winifred Holt, ha pubblicato, sotto il titolo: *A Beacon for the Blind*, una nuova biografia di Henry Fawcett (London, Constable).

— Alden Sampson ha dato fuori recentemente un importante studio su Milton: *Studies in Milton and an essay on Poetry* (London, Murray).

— Teodoro Roosevelt si è accinto a scrivere un libro sui suoi viaggi nell'America del Sud, libro che sarà pubblicato dall'editore Murray. In esso saranno naturalmente inclusi gli articoli che il Roosevelt pubblicò già nello *Scribner's*.

— W. Warde Fowler ha pubblicato un volume dal titolo: *Roman Ideas of Deity in the Last Century before the Christian Era* (London, Macmillan).

— È uscita, nella traduzione inglese, l'opera di Giorgio Brandes su Nietzsche (London, Heinemann).

— Il *Bookman* di Londra consacra il suo numero di maggio al noto scrittore Israel Zangwill.

— È uscito uno studio di Basil de Selincourt su Walt Whitman (*Walt Whitmann: a critical Study*, Martin Secker).

— *Napoleon in exile: Elba* è il titolo di una recente opera di Norwood Young edita da Stanley Paul di Londra.

— È morto recentemente negli Stati Uniti lo scrittore e scienziato Silas Weir Mitchell, il cui ultimo romanzo, *Westways*, pubblicato or son pochi mesi, ebbe uno straordinario successo. Era nato il 15 febbraio 1830.

— Una casa di Chicago bandì recentemente un concorso, fissando un premio di 10 mila dollari per il miglior romanzo. Il concorso è stato vinto dalla signorina Leona Dalrymple con un racconto dal titolo: *Dina of the green van.*

— Il noto romanziere inglese E. F. Benson ha dato fuori recentemente un romanzo intitolato: *Dodo the Second* (Hodder & Stoughton). Questo romanzo si riallaccia a un altro pubblicato dallo stesso autore nel 1893 col titolo *Dodo.*

— Oliver Onions critica molto argutamente in un libro intitolato: *A Crooked Mile* (Methuen) la nostra ipercoltura.

— Segnaliamo un nuovo e importante libro di Frank Dandy: *Full Swing* (Cassell). Dandy è lo pseudonimo della signora Julia Frankan, autrice di varii e notevoli romanzi.

— È uscito un nuovo e interessantissimo romanzo di William J. Lockes: *The Fortunate Youth* (Lane).

— Lord Dunsany, il valoroso drammaturgo irlandese, ha raccolto in volumi cinque de' suoi drammi i quali furono rappresentati a Londra e a Dublino (*Five Plays*, Grant Richards).

— Miss Elizabeth Lee ha consacrato un libro alla scrittrice Ouida (*Ouida. A Memoir*, Fisher Unwin). Alla stessa scrittrice il *Bookman* di Londra ha dedicato uno dei suoi ultimi numeri.

— Il *Cornhill Magazine* di maggio si apre con una poesia del nuovo poeta laureato Robert Bridge: *Narcissus*, e si chiude con un poemetto sin qui sconosciuto di Robert Browning: *Gerousios Dinos.*

ITALIA ALL'ESTERO.

La *Revue Bleue* pubblica un articolo di Jean Alazard intorno alla recente opera di Malaguzzi-Valeri, *La Corte di Lodovico il Moro*, edita, in superba veste tipografica, dall'Hoepli. « È la più importante opera che si sia scritta — dice l'Alazard — sulla storia del Ducato di Milano nella seconda metà del XV secolo.

— Edgar Steiger si occupa nel *Literarische Echo* di *Maternità* di Roberto Bracco, tradotta in tedesco, col titolo *Mutterschaft*, da Otto Eisenschitz, e rappresentata al Volkstheater di Monaco il 18 aprile u. s.

— La *Germanisch-romanische Monatsschrift* pubblica un articolo di Carlo Battisti intitolato: *Die Eklogen Dantes*.

— Sotto il titolo: *Die ausgewählten Gedichte*, l'editore Kurt Wolff di Lipsia ha dato fuori una raccolta di poesie di Giovanni Pascoli. Traduttore Benno Geiger.

— In un articolo sulla *Gazette de Lauzanne* intitolato *Trois villes d'Italie*, Tony D'Ulmès parla di Bologna, di Ravenna e di Verona.

— Nella *Revue celtique*, J. Marx approva pienamente le conclusioni dello studio del prof. Sigismondo Friedmann pubblicato nel volume apparso per il cinquantenario della fondazione dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, in cui egli confuta l'opinione del celebre celtologo H. Zimmer, accettata da quasi tutta la critica tedesca riguardo all'influsso dell'epopea germanica sull'antica ibernica fondato sull'identificazione che il dotto tedesco fece di Sigfrid coll'eroe irlandese Ferdiad.

SPIGOLATURE.

Secondo le statistiche pubblicate dalla *United Kingdom Alliance*, durante il 1913 nel Regno Unito si consumarono bevande alcooliche e liquori per un valore che supera di cinque milioni di sterline quello raggiunto nell'anno precedente. In Inghilterra la spesa per questo titolo salì a sterline 137,041,000, mentre in Scozia la spesa salì a sterline 15,815,000. In Irlanda la somma spesa fu di sterline 13,823,000. Queste cifre danno una media generale di tre sterline e dodici scellini per ogni abitante del Regno Unito ed una media di diciotto sterline per ogni famiglia di cinque persone. I magazzini di rivendita delle bevande alcooliche ammontavano nel 1913 a 141,000. Inoltre esistevano nello stesso anno nel Regno Unito 9295 *clubs* che hanno venduto privatamente bevande alcooliche per un valore di sterline 2,263,160.

— Si acquistano perle per 25 milioni di franchi all'anno in Francia, per 20 milioni in Inghilterra, per 15 milioni in Germania, per 10 milioni in Italia, per 8 in Russia, per 8 in Austria-Ungheria, per 10 milioni nel Belgio e in Olanda; l'America del Nord compera perle per un minimo di 30 milioni di franchi; delle Repubbliche latine dell'America del Sud, l'Argentina sola comperava tutti gli anni per circa 20 milioni di franchi di perle, ma da due anni, causa la crisi finanziaria, non fa quasi più acquisti. Se si calcolano a 20 milioni le compere di perle fatte dagli altri paesi minori si arriva ad un totale di quasi 150 milioni di franchi all'anno.

— Il numero di giugno del *Bollettino di statistica agraria e commerciale*, edito dall'Istituto Internazionale d'Agricoltura, pubblica anzitutto le tabelle contenenti i dati della superficie coltivata e dello stato delle colture per il frumento, la segala, l'orzo, l'avena, il mais e il riso, e per i primi quattro cereali dà pure, per alcuni paesi, la previsione del raccolto. La produzione del frumento è prevista nel Belgio di q.li 3,802,699 (94.6 % della produzione dell'anno scorso); in Italia di q.li 49,000,000 (84 %), nel Lussemburgo di q.li 178,080 (106.1 %), nella Russia europea di q.li 80,841,993 (100.5 %) pel frumento d'autunno, nella Svizzera di q.li 944,000 (98.8 %), negli Stati Uniti di q.li 173,638,080 (121.9 %) pel frumento di autunno e di q.li 71,305,920 (109.2 %) pel frumento di primavera; nell'India di q.li 85,195,541 (86 %) e nel Giappone di quintali 6,489,000 (94.6 %). Per l'orzo segnaliamo i dati di previsione dell'Italia: 2 milioni di q.li (85 % della produzione dell'anno scorso), della Russia europea: q.li 1,943,378 (114.2 %) per l'orzo d'autunno, degli Stati Uniti: q.li 44,850,320 (115.6 %) e del Giappone: q.li 22,373,000 (94.2 %).

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

L'Italia d'oltre confine (*Le provincie italiane d'Austria*), di VIRGINIO GAYDA. — Torino, Bocca, pag. 490. L. 5.

La nuova libertà, invito di liberazione alle generose forze di un popolo, di WOODROW WILSON. — Milano, Studio Editoriale Lombardo, pagine 188. L. 4.

La vergine ardente, romanzo di ROSALIA GWIS ADAMI. — Milano, Treves, pag. 323. L. 4.

La Mandragola, La Clizia, Belfagor, di NICCOLÒ MACHIAVELLI, a cura di VITTORIO OSIMO, disegni di A. MAGRINI. « Classici del ridere ». — Genova, Formiggini, pag. 174. L. 2.

Angelo Poliziano, di ANNA FUMAGALLI. — Roma, Albrighi e Segati, pag. 158.

Annuario - Patria, Colonie e Stati, con illustrazioni. Serie I, anno II, 1913-14. « Biblioteca Contemporanea Vallardi ». — Milano, Vallardi, pagine 758. L. 5.

Le condizioni economiche di un circondario della Sardegna (*Lanusèi*) *con uno studio introduttivo sul disagio economico della Sardegna*, di NINO VILLA SANTO, con 30 illustrazioni fuori testo. — Torino, Tip. Olivero, pag. 163.

Dandolo, Morosini, Manara e il primo battaglione dei bersaglieri lombardi nel 1848 e 1849, di G. CAPASSO. — Milano, Cogliati, pag. 290. L. 4.50.

Anteo, racconto di PIERO GIACOSA. — Milano, Treves, pag. 270. L. 3.50.

Opere scelte di CIRO GOJORANI (ARRIGO JONICO), prefazione di EMILIO CECCHI. — Milano, Treves, pag. 337. L. 3.50.

Valerio Marziale, di CONCETTO MARCHESI. « Profili ». — Genova, Formiggini, pag. 70. L. 1.

La Villetta di Negro e il Museo geologico, di A. ISSEL. — Genova, Libreria Editrice Moderna, pag. 67. L. 1.25.

La ragioneria come scienza moderna, di GIOVANNI GERMANI. — Torino, Bocca, pag. 180. L. 2.50.

Atti della R. Accademia della Crusca per l'anno accademico 1912-1913. — Firenze, Tip. Galileiana, p. 146.

La voce ignota, poesie di NEANTO PICENO. — Roma, Nalato, pag. 104. L. 2.50.

Le Canzoni del Giacchio, di VITTORIO LOCCHI. — Firenze, Ed. « Brigata del Giacchio », pag. 182. L. 2.

Le vie del silenzio, liriche di GIUSEPPE VILLAROEL. — Milano, Puccini, pag. 70. L. 2.

Gli studi orientali e la esposizione coloniale, di F. L. PULLÈ. — Bologna, Tip. Azzoguidi, pag. 58.

Nelle commemorazioni a Sirmione, di UGO DA COMO. — Roma, Tip. delle R. Guardie di Finanza, pag. 11.

La Canzone del Bersagliere, di GIUSEPPE ZUCCA. — Pescara, Fracchia. L. 0.10.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA EDITRICE S. LAPI (Città di Castello).

L'Italia dalla discesa di Alboino alla morte di Agilulfo, di FRANCESCO TARDUCCI, pag. 388. L. 5.

La ballata del vecchio marinaio, di SAMUELE TAYLOR COLERIDGE, introduzione e note di ROBERTO RIPARI, pagine 164. L. 3.

L'opera delle compagnie del « Divino Amore » nella riforma cattolica, di ALFREDO BIANCONI, pag. 138. L. 3.

Saggi di politica estera, di FRANCESCO FOBERTI, pag. 149. L. 2.

La Caccia di Diana e le rime di GIOVANNI BOCCACCI, con note di ALDO FRANCESCO MANERO. « Collezione di classici italiani », pag. 194. L. 1.70.

Gemme di prosa narrativa italiana del Cinquecento, illustrate e con note di GIOVANNI FEDERZONI. « Collezione di classici italiani », pag. 246. L. 2.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La foi jurée, roman par AUGUSTE BAILLY. — Paris, Grasset, pag. 301. Fr. 3.50.

Le feu sous la cendre, roman par GASTON MERCIER. — Paris, Grasset, pag. 268. Fr. 3.50.

Le retour dans la nuit, roman par MARTIAL PIÉCHAUD. — Paris, Grasset, pag. 340. Fr. 3.50.

La Bruyère, textes choisis et commentés par EMILE MAGNE. « Bibliothèque Française ». — Paris, Plon, pag. 302. Fr. 1.50.

Pierre De Ronsard, textes choisis et commentés par PIERRE VILLEY « Bibliothèque Française ». — Paris, Plon, pag. 310. Fr. 1.50.

Les cruautés bulgares en Macédoine orientale et en Thrace (1912-1913). Faits, rapports, documents, etc. — Athènes, Imprimerie Sakellarios, pag. 318.

Schweden. Historisch-statistisches Handbuch im Auftrage des kgl. Regierung herausgegeben von J. GUINCHARD. Zwei Theilen. — Stockholm, 1914.

L'heure qui passe, roman par LOUIS DE ROMEUF. — Paris, Grasset, p. 311. Fr. 3.50.

Annuaire statistique de la ville de Buenos-Ayres - Années XXe et XXIe (1910 et 1911). — Buenos-Ayres, Imprimerie « El Centenario », pag. 460.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.
(Ciascun volume L. 2).

Lismoyle, an experiment in Ireland, by M. CROKER. — Vol. 4485.

Still Happy though Married, by E. J. HARDY. — Vol. 4486.

The End of Her Honeymoon, by Mrs. BELLOC LOWNDES. — Vol. 4487.

Gesting Married and the Shewing-up of Blanco Posnet, by BERNARD SHAW. — Vol. 4488.

The Doctor's Dilemma and The Dark Lady of the Sonnets, by BERNARD SHAW. — Vol. 4489.

Vale, by GEORGE MOORE. — V. 4490.

Quinneys', by HORACE ANNESLEY VACHELL. — Vol. 4491.

Concerning a Vow, by RHODA BROUGHTON. — Vol. 4492.

The Valley of the Moon, by JACK LONDON. — Vols. 4493-94.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

IL PERICOLO ITALIANO NELL'INGHILTERRA DI ELISABETTA

Inglese italianato
È un diavolo incarnato:

il motto mordace era spesso ripetuto in Inghilterra, ai dì di Elisabetta: e ci dice nell'efficace forma popolare in quale concetto eran da molti colà ritenuti i rapporti, che quei d'oltre Manica avevano col nostro paese. Il pericolo pareva grande: perchè — come si sa — que' rapporti eran stretti e numerosi. L'Italianismo era un vezzo, una moda, che si mostrava in ogni aspetto della vita: nell'arte, nelle lettere, nelle consuetudini, nelle fogge del vestire. Donde la spinta in ogni gentiluomo ricco ad attraversare le Alpi e a soggiornare più o meno a lungo nelle nostre città. Questo soggiorno, già vagheggiato nello spirito con una disposizione imitativa, accompagnato, per le cose udite, da una tendenza di ammirazione, sembrava esiziale — almeno se crediamo alle testimonianze contemporanee — per la coscienza ed il costume del viaggiatore britannico: tante erano le tentazioni — si diceva —, tanti gli inganni, tante le trappole, tanti gli incitamenti al peccato, che incontravano tra noi. L'Ascham, imbattutosi un giorno, nell'anticamera regale, in sir Richard Sackville, fu da lui richiesto della sua opinione circa codesto desiderio, così diffuso, di peregrinar per l'Italia. Con apparente pacatezza egli rispose che non nutriva contro l'Italia alcuna personale malevolenza, riconosceva anzi che per l'addietro essa aveva recati beneficî immensi alla civiltà. Ma — soggiungeva — i tempi eran cangiati, e tra il nuovo e il vecchio c'era l'istessa differenza che tra il nero e il bianco. La virtù aveva un giorno fatta l'Italia padrona del mondo; il vizio ora l'aveva resa schiava delle altre nazioni...; nè era più il luogo, dove uno potesse imparare a vivere saggiamnete e onestamente. E come l'Ascham, e peggio di lui, parlavan altri parecchi.

Il Sandys dichiarava che i difetti nazionali degli Italiani erano la lussuria, la malizia e la frode: fatte talune eccezioni, tutto il paese era pieno di brutture e d'iniquità. « I nostri compatriotti », soggiungeva il Turler, « riportano a casa dall'Italia queste tre cose: una coscienza corrotta, una borsa vuota, e uno stomaco indebolito ». Gli scrittori più in voga denunciavano i danni che provenivano dalle seducentissime esperienze fatte nella penisola: « il giovinotto, che rimpatria vestito all'italiana », dice il Marston, « porta con sè, a pena mascherate, consuetudini vili, di cui arrossirebbero persin le bestie dei campi ». Il Nash chiama l'Italia una Sodoma moderna, scuola

Nota. — Memoria letta in Roma alla *Keats-Shelley Literary Association* nella seduta del 26 febbraio scorso.

di ogni lascivia. Robert Greene confessa di avervi vedute e praticate, nella sua breve dimora, tali cose, che solo il rivelarle sarebbe un obbrobrio. Si giurava che la nostra terra era piena di veleni, di coltelli, di pugnali adoperati da abilissimi sicarî e da briganti sicuri dell'impunità. Lo stesso Nash esclamava atterrito: « O Italia! accademia di assassinî, officina di iniquità, laboratorio di veneficî! » E il Gascoigne avvertiva un amico, che si disponeva a venirvi, di star bene attento a quel che beveva, quand'era invitato a pranzo, di esser cauto nell'uso dei saponi, in cui si mescolavano di frequente sostanze tossiche, e di farsi foderar la giubba d'alcun che di solido, che potesse difenderlo dalle stilettate.

Quanto disprezzo, quanta ira in codeste affermazioni, le quali, per quel discredito, che grava su tutta la vita del nostro Cinquecento, anche autori odierni van ripetendo, accogliendole per buone, senza beneficio d'inventario! Ond'è che di fronte ad esse viene voglia di chiedersi: Ma cos'era in realtà codesto pericolo italiano? Esisteva esso davvero per gl'Inglesi elisabettiani? E se sì, quale era la sua gravità?

Non v'ha dubbio: l'Italia ne' primi decennî del secolo XVI offriva un aspetto di Circe, un esempio dannoso al Britanno, che giungeva dal suo paese ancor rude, dove incominciavano a mostrarsi talune scarse fiammelle di un ravvivamento della coltura. Il lusso, ch'egli vi ammirava, aveva qualcosa d'insolente. Del danaro ce n'era ancor molto; e — come ben nota il De Johannis — la facilità istessa, con cui si guadagnava e da ogni parte affluiva, eccitava alle spese e alla prodigalità. Lo sfarzo nell'abbigliamento femminile — indice sempre eloquente della magnificenza di un'epoca — non conosceva limite. Leggi suntuarie si succedevano frequenti e rigorose contro codesto abuso a Venezia, a Mantova, a Genova, a Milano, a Firenze, a Roma; ma invano; esso continuava ad onta degli editti. Somme cospicue si spendevano per le tinture speciali de' capelli e per i belletti: s'avevan empiastri ed unguenti per ogni singola parte del viso, di cui si servivano persin le fanciulle a pena adolescenti, che non si scandolezzavano di rivaleggiar con le madri per il biondo artificial della chioma — era il color preferito —, e per l'incarnato posticcio, soverchiante la rosea floridezza della gota. I profumi (e se ne avean di costosissimi) erano per ogni dove; se ne aspergevano — dice il Burckhardt — tutte le cose, con cui si doveva venire a contatto: nelle grandi solennità si strofinavano di pomate odorose anco le mule per le cavalcature; e Pietro Aretino ringraziava Cosimo I per un invio fattogli di scudi profumati. Era l'età delle splendide processioni e dei più splendidi trionfi, in cui l'arte allettava la ricchezza e la ricchezza spronava e nutriva l'arte; era l'età dei banchetti inauditamente fastosi, l'età, in cui i principi viaggiavano accompagnati da centinaia di cavalieri e di fanti, da un sontuoso treno di caccia, e da un largo stuolo di servi, di musici e d'istrioni.

Il lusso portava con sè una licenza senza freno alcuno. L'ingenuo forestiero che su i primi del secolo arrivava a Roma, poteva udire delle orgie, che si facevano nello stesso palazzo apostolico: di quelle spudorate e infami, a cui accenna nel suo celebre diario Giovanni Burchard, maestro di cerimonie di Alessandro VI, il quale in un luogo non men celebre racconta come nell'ultima domenica di ottobre del 1501, vigilia d'Ognissanti, cenassero in detto

palazzo col duca Valentino cinquanta meretrici, che dopo cena danzarono *primo in vestibus suis, denique nude*, e dieder prove della loro procace agilità, in quel bel costume, in presenza di esso duca, della sorella di lui Lucrezia e del medesimo pontefice. Di codeste trafficanti della loro bellezza rigurgitava la città eterna; ed egli doveva guardarsi dai lacci, che gli tendeva sia la turba delle volgarissime per mezzo di sfacciati lenoni, sia il gruppo delle aristocratiche, che avevan più propriamente il nome di cortigiane, femmine — come nessuno ignora — allora ammirevoli per sapere, per eleganza, per signorilità di abitudini, e di cui, in quei primi decennî del Cinquecento, la superba Imperia può dirsi il prototipo: quella Imperia, che morì lasciando un pingue patrimonio e che, mantenuta da Agostino Chigi, il famoso e magnifico banchiere, e da Angelo Dal Bufalo, « molto liberale e cortese », dimorava, scrive il Bandello, in una « casa apparata ed in modo del tutto provvista, che qualunque straniero in quella entrava, veduto l'apparato e l'ordine de' servidori, credeva che ivi una principessa abitasse ». S'ei capitava in una chiesa, stupito la vedeva piena di queste eroine del *demi-monde*, che le avevano per ritrovo prediletto: si traevan dietro — dice Ludovico in uno de' *Ragionamenti* dell'Aretino — vere turbe, e la gente lasciava la messa per vedere la Lorenzina. In una lettera del gennaio 1512, pubblicata dal Luzio e riportata dal Graf, nel suo mirabile studio su Veronica Franco, a cui qui attingo, il Grossino, uno de' famigliari, che avevano accompagnato a Roma il giovine Federigo Gonzaga, raccontava alla madre di lui Isabella che a certa solennità nella basilica di S. Sebastiano era accorsa tutta la città e grandissima quantità di cortigiane, con pompe assai, molte vestite da uomini, quali su mule, quali su cavalli; e soggiungeva che a Roma era difficile *conoser una dona da bene da una cortesana*. E par anche che questa somiglianza non si limitasse alle sole apparenze; almeno se stiamo a questo saporoso aneddoto narrato dal Domenichi, che lumeggia da un lato lo spirito di quelle allegre donnine e dall'altro la scostumatezza di signore, che si chiamavan a modo. « Fu fatta la strada del popolo..., lastricata dai tributi che le meretrici pagavano; nella quale scontrando la Giulia Ferrarese [era la madre della famosissima Tullia d'Aragona] una gentildonna, la urtò un poco. Allora la gentildonna alterata cominciò a dirle villania. Rispose la Giulia: Madonna perdonatemi, che io so bene, che voi avete più ragione in questa via che non ne ho io ». Se quello straniero soggiornava a Venezia, gli toccava veder di peggio che non nella capitale della cattolicità; lo sconcio che si verificava in questa, presso gli altari e le sacre immagini, si ripeteva in quella, e forse con maggior rilassatezza, sicchè una ordinanza del 1539 venne a riserbare esclusivamente alle persone oneste certe ore della giornata per le funzioni del culto. Quivi il giuoco, sotto tutte le forme, gli offeriva altre tentazioni: si giocava d'azzardo per ogni dove, nelle osterie, in luoghi privati, nelle botteghe di barbiere: del che c'informano le diverse e numerose parti di quel periodo, che ora vietano a uomini e donne di riunirsi nelle « Case, Bastie, Volte » perchè *oltre il gioco si abbandonano a cose turpi*, ora stabiliscono elevate multe contro coloro che tenevan bische e principalmente contro gli ebrei, i quali incitavano i giovani « a giocar a carte e giuochi illeciti guadagnandoli denari contadi », ora puniscono con la carcere « la

mogier de domenego barbier », perchè « teneva publico Redduto de Zuogadori in Rialto ». E bastin questi cenni a una materia, che ha riempito volumi, per ricordare gli adescamenti che attendevano l'inesperto pellegrino in quel tratto di vita italiana, dominato da una sfrontata e, in fondo, beffarda sensualità: sensualità, che sarebbe anche oggi repugnante allo sguardo dello studioso, s'ei non la vedesse così spesso atteggiata in forme d'arte squisite e adorna delle espressioni di una animatrice e ferace coltura.

Ma nella seconda metà del secolo, proprio quando più numerosi gl'Inglesi venivano in Italia, le condizioni morali del paese erano profondamente cangiate. Di questo cangiamento due furono le principali cause: l'una il rapido peggiorare dello stato finanziario, l'altra l'influsso esercitato dalla Chiesa. Gli sperperi commessi, i dazi protettori, le soverchie gravezze fiscali, lo spostarsi, in parte per le nuove scoperte, delle grandi correnti del commercio, apportarono nel nostro paese ristrettezze economiche, le quali, come sempre accade, furono efficacissimo stimolo alla frugalità ed alla austerità. Le nazioni povere sono in generale le più pure. Ma più notevoli ed immediati effetti derivarono dalla Reazione cattolica, che la minaccia luterana spinse ad una rigida ed implacabile attività. Non è il caso qui di fare l'apologia del Concilio di Trento, di giustificare le arti terribili, che la Contro-riforma ebbe tra mano e che usò senza scrupolo alcuno, le arti fosche dei Gesuiti, lo spietato e fanatico furore dell'Inquisizione. Certo ci commuovono e ci fanno rabbrividire le forti parole del Sybel, il quale dichiara come tutti gli orrori della Rivoluzione francese siano un giuoco da ragazzi rispetto a quelli che nel nome della fede si perpetrarono allora, e tutti i martiri del Cristianesimo formino una esigua schiera di fronte alla moltitudine immensa delle vittime del Sant'Ufizio. Nondimeno sarebbe stolto il negare la portata e i beneficî reali, che il movimento purificatore arrecò dall'un capo all'altro della penisola: dovunque esso fu risentito, dalle sale del Vaticano alla più misera casupola dell'Appennino. Pur in mezzo al fiorire del Rinascimento, c'eran stati parecchi — rileva il Masi — che, spaventati dalle conseguenze, che potevano arrecare l'immoralità pagana e l'indifferenza filosofica dominanti, s'agitarono per promuovere un'opera restauratrice. Adriano VI, l'immediato successore di Leone X, il fiammingo virtuoso, che fu l'ultimo straniero chiamato alla cattedra di San Pietro, aveva enunciato con la memoranda frase: « Bisogna che la riforma vada dal capo alle membra », il programma dell'avvenire e ne aveva ei medesimo incominciata con la nobiltà dell'esempio l'attuazione. Ma fu un fugace chiarore: e ci vollero alcuni lustri innanzi che essa si mostrasse con segni evidenti. Esagerava l'ambasciatore veneto Paolo Tiepolo, allorchè nel 1576 asseriva che i papi, la Curia, Roma e l'Italia erano divenuti modelli di pietà, di onesto vivere e di cristiani costumi. Ma è indubitato che una mutazione ci fu, e profonda, radicale. In quelle aule, che avevan veduto la bacchica dissolutezza di Alessandro VI, l'epicureismo illuminato di Leone X, passeggiavano ormai pontefici di una condotta irreprensibile, di una rigidezza quasi truce, che incuteva spavento. Pio V viveva in una frugalità addirittura monacale: non aveva mai lasciato, scrive un contemporaneo, « la camisia di rassa, che come frate incominciò di portare »; la sua giornata si spendeva in orazioni; e la folla era come

presa dal suo ascetico fervore, quando lo scorgeva nelle processioni, scalzo, a capo scoperto, con la figura atteggiata a severa compunzione, con la lunga barba candida e piovente. Tale era il capo della cattolicità, che il forestiero contemplava; e non molto dissimili da lui furono Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII. I componenti del Sacro Collegio, molti dei quali non avevan avuto per l'addietro ritegno di vivere in pubblico e scandaloso concubinato, dovevano, sotto papa Sisto, essere uomini insospettati e insospettabili, le cui parole apparissero oracoli, le cui sentenze contenessero una norma infallibile dell'attività e del pensiero per gli altri. Si vedeva la porpora coprir le spalle di prelati, qual fu Carlo Borromeo; quel San Carlo, che, per l'abnegazione operosa spiegatavi, diede il nome alla peste lombarda del 1577. « Tanto è forte la carità! », esclama stupendamente il Manzoni tessendogli in breve il più superbo degli elogi. « Tra le memorie così varie e così solenni d'un infortunio generale, può essa far primeggiare quella d'un uomo, perchè a quest'uomo ha inspirato sentimenti e azioni più memorabili ancora de' mali; stamparlo nelle menti come un sunto di tutti que' guai, perchè in tutti l'ha spinto e intromesso, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; d'una calamità per tutti, far per quest'uomo come un'impresa, nominarla da lui, come una conquista o una scoperta ».

Tutti gli aspetti della vita privata si modificarono. E ne troviamo, nel campo delle lettere, il riflesso più manifesto nella novellistica. La novella va perdendo di licenziosità, per divenire moraleggiante. Giambattista Giraldi, che è il più chiaro rappresentante di questa tendenza, nella epigrafe messa in fronte ai suoi *Ecatommiti* afferma di essersi proposto, nel comporli, di « condannare il vizio, di giovare alla virtù, di rendere onore all'autorità del sommo pontefice e alla dignità della Santa Romana Chiesa ». Avrebbero mai pensato a ciò, ad un ufficio così edificante, i novellieri del periodo precedente, il Fortini, il Firenzuola, il Lasca? Gli è che essi non avevano dinanzi a sè lo spauracchio di quella regola del Concilio tridentino, che dichiarava: « I libri che trattano di proposito di cose lascive ed oscene, e le narrano o le insegnano... sieno del tutto proibiti, e coloro, che ne fosser possessori, sieno severamente puniti dai vescovi ». Chi veniva a Roma sotto il pontificato di Pio V, poteva considerare i provvedimenti rigorosi, per cui egli colpì le meretrici. Finì anzi per sfrattarle addirittura; con quanto danno della città dimostra una supplica di un tal Bertano, con la quale esortava S. Santità a « tolerare le cortigiane e gli ebrei », che avevan avuta la stessa sorte di quelle. Le conversioni di codeste sciagurate si fecero assai frequenti: nè in chiesa andavan più solo, come un tempo, per farsi ammirare e per interessi che non avevano nulla di spirituale. Un *Avviso* di Roma, del marzo 1556, — anch'esso citato dal Graf — si esprime così: « Predica a S. Apostolo maestro Franceschino da Ferrara... e giovedì... furono comandate tutte le cortigiane a voler andare a udir la predica, nella quale per il mezzo suo il Sig. Dio operò tanto che 82 parte volontariamente e con molte lagrime e parte per esortazione si presentarono dopo la predica al predicatore, e si fecero scrivere per pentite della vita loro, e di voler andare chi in un monastero e chi voler maritarsi e viver da donne da bene ». E fu bello, aggiunge lo stesso *Avviso*, veder la carità delle

gentildonne romane, che fecero a gara nell'accarezzarle, nell'incitarle, e menarsele a casa per «levarle dall'occasione del male». Celebri fra queste conversioni furon quelle di Tullia d'Aragona e di Veronica Franco. Quest'ultima, i cui favori eran stati prezzati — e nemmeno troppo altamente — in un famoso *Catalogo*, ebbe nel 1580 il disegno di fondare un ricovero per le donne traviate, che volessero lasciare la strada del peccato, una casa, dove esse potessero trovare asilo co' loro figliuoli. Ella non fu in grado di contribuire col proprio danaro alla istituzione. Ma l'idea sua fu raccolta: e nacque così presso la chiesa di San Nicolò da Tolentino quell'ospizio detto del Soccorso, che fu aperto alle peccatrici ravvedute. L'accrescersi delle leggi suntuarie, il ripetersi de' bandi contro il giuoco, che era dato notare in quel tratto, sono altri indizi di risoluta intolleranza di fronte a certe sfrenatezze, altri segni di propositi di epurazione.

Le repressioni, i castighi non sono mai i più efficaci mezzi educativi. Sotto l'inverniciatura levigata c'era tuttora molto marcio. La paura, che i supplizi terreni e le minacce di quelli celesti incutevano, ebbe per effetto la ipocrisia, cioè — per dirla col De Sanctis — l'osservanza delle forme in disaccordo con la coscienza. I concetti dell'onore e della onestà si uniformaron dovunque a quella definizione, che già ne dava il Piccolomini per bocca della Raffaella: «L'onore non è riposto in altro, se non nella stimazione appresso agli uomini...; l'onor della donna non consiste, come t'ho detto, nel fare o non fare, che questo importa poco, ma nel credersi o non credersi»; onde l'avvenente Margherita si appresta ad ingannare il marito «con tale ingegno che questi non abbia a pigliar il minimo sospetto de' casi suoi». Ma conviene pensare che il vizio perde gran parte della sua contagiosità perniciosa perdendo la turpitudine dell'aspetto, che suscita lo scandalo. E le apparenze di costumatezza, anche se false di spesso, furono di benefico influsso per le moltitudini, già avvezze alle baldanze di un ributtante cinismo.

Di codesta differenza, che v'è nel nostro paese fra il primo e il secondo Cinquecento, non tengon conto i denunciatori antichi e moderni dell'*Italian danger*. Ma v'è di più. Essi trascuran pur quella, che nello stesso secolo si verificò in Inghilterra. Quivi cessarono co' primi anni del regno di Elisabetta le lotte intestine, i disordini cruenti; e sotto il governo fermo di lei la prosperità della nazione crebbe in modo quasi favoloso. Que' suoi sudditi non pensavano che a far quattrini, e ci riuscivan facilmente applicandosi all'agricoltura, che si perfezionava in ogni regione dell'Isola, alle industrie manifatturiere, che si moltiplicavano, ai commerci, pe' quali nuovi sbocchi s'aprivan di continuo con le spedizioni fortunate in terre lontane e sconosciute. Sin dal 1557 l'ambasciatore veneto Michieli osservava che a Londra c'eran mercanti in folla, che avevano sostanze di sessanta e settanta mila sterline: il che rendeva quella città una delle più ricche di Europa. L'accrescersi della ricchezza portò necessariamente l'effetto opposto a quello, che l'impoverimento ebbe in Italia. Il lusso signoreggiò, e le condizioni del vivere si trasformarono. I vecchi castelli, co' lor fossi stagnanti, con le loro finestre piccole e rare, vere fortezze formidabili, sono abbandonati: il lor posto è preso dal palazzo dalle linee svelte, eleganti, ben arieggiato, pieno di luce. Gli architetti continentali, francesi, italiani,

fiamminghi, vengon numerosi in Inghilterra, e fabbricano per i nobili e per i pingui borghesi case, cinte da giardini, nelle quali sono appagate le esigenze di una larga comodità, e spesso quelle della magnificenza. E vicino alle spese, che dinotano raffinamento de' gusti, s'aumentan quelle, che rivelano la corruzione morale, l'intemperanza, la dissolutezza. Certi vizi c'eran di già, senza dubbio; ma quasi li copriva lo stato del popolo, disseminato per villaggi e per campagne, scarso di coltura e di danaro; perchè — come ben rileva il Symonds a tal proposito — la depravazione delle nazioni men progredite passa inosservata, non essendovi alcuno che si curi di descrivere la mera barbarie. Ora que' vizi vengono in vista, accompagnati, come sono, dal fasto e dalla pompa. Sicchè il Cecil si lagnava che l'Inghilterra in vini spendesse in un anno quanto un di spendeva in quattro; e il saggio Harrison rimpiangeva il buon tempo ormai antico, quando il « robusto Inglese, a cui ogni sfarzosità era indifferente, riservava i guanciali alle donne partorienti e soleva dormire con la testa appoggiata sopra un nudo ceppo ».

Il suddito elisabettiano ritrovava ancora in Italia molte cose impudiche; ma, a voler essere sincero, doveva confessare che pur molte ne lasciava in patria. Nel pubblicare la sua traduzione del *Furioso*, l'Harrington diceva che l'autore era assai lascivo: ma ciò — aggiungeva — non sarebbe apparso un difetto; anzi prevedeva che i passi più licenziosi del poema sarebbero stati quelli più accetti ai lettori, i quali (son sue parole) avrebbero forse preferito « ch'ei ne avesse fatto una lista addirittura per poterli trovare senza fatica ». La corte di Elisabetta non era, rispetto a moralità, tale da far troppo arrossire quelle, che quel suo suddito poteva visitare, se ne aveva l'accesso, tra noi. La vergine sovrana non ci teneva davvero a mostrarsi casta nel contegno. Ella non si peritava di accarezzare in pubblico il suo favorito Leicester, di prodigare al duca d'Alençon — dice un contemporaneo — « baisers, privautés, caresses et mignardises ordinaires entre amants ». L'ambasciatore francese De Maisse, disgustato, la descrive più che matura, vestita d'un abito ricchissimo, aperto sul davanti sino alla cintola in modo da mettere a nudo tutto il seno: e se esso, mentr'era assisa, accennava a chiudersi, ella medesima ne allargava la fenditura con ambo le mani e alzando la testa. Lettere private affermano, alludendo più a chi la circondava che non a lei, che quelle sale regali erano un luogo di perdizione, dove ogni enormezza era permessa: « un asilo di epicurei », dichiarava lo Strype, « e di gente senza ritegno e senza legge ». Le dame imbellettate, al pari di quelle italiane e francesi, profumate al punto che gli oggetti da loro toccati conservavano l'odore per più di una settimana, non eran di solito specchi di virtù: di ciò informino — per non uscire dal mondo letterario — quella Elisabetta Vernon, che sposò il patrono dello Shakespeare, e quella Penelope Rich, che fu la Stella dei sonetti del Sidney, per le quali due il matrimonio fu una necessità per legalizzare le più scandalose apparenze. I cavalieri eleganti s'atteggiavan volentieri al tipo di quel conte d'Oxford spadaccino, provocatore, sempre indebitato, che si vantava di aver trascorso la « pazza giovinezza a divertirsi con delle pazze ». E se anche, per la sua condizione, quell'elisabettiano era vissuto lunge dal più brioso gruppo cortigianesco, non aveva forse visto in altre classi, in altri siti prove di una

diffusa corruzione? Il Dekker esclama: « O Londra, tu sei la più superba fra le tue vicine, la più doviziosa... ma pur la più immodesta! » I luoghi di piacere, le osterie sorgevano in ogni canto. Lo stesso Dekker nei suoi *Sette peccati mortali di Londra*, che è pittura nata dal vivo, aggiunge: « Il cittadino vestito di damasco, che ha passato la giornata nella sua bottega... sdrucciola la sera in una taverna, dove... riempie così bene il suo largo ventre ch'ei non sa, al momento di partire, con quale occhio guardare o con quale gamba avanzarsi ». Come accadeva in Italia, non era solo devozione ciò che spingeva la gente in chiesa: « San Paolo era un asilo per colloqui, per appuntamenti, che non avevan proprio nulla di religioso ». Quel Greene, la cui cinica testimonianza è così spesso citata a prova dell'italiana immoralità, ritornato a Londra, trovava ne' bassi fondi della metropoli il fango, in cui amava voltolarsi, le veglie disordinate, che inghiottivano il suo danaro e minavano la sua salute, per morire, fra le più turpi vergogne, di una indigestione di vin del Reno e di aringhe salate.

Ne' villaggi, nelle campagne i costumi non erano men rilasciati. V'eran feste, come quelle del martedì grasso, e del primo di maggio, che si celebravano con ogni sorta di sfrenatezze: nella seconda in ispecie, che avveniva all'aperto, ne' boschi, e di notte, la virtù delle fanciulle intervenute — e le conseguenze lo dimostravano — era messa a rischi, che la consuetudine non faceva nemmen più sembrar gravi. Se scene di violenza, crude vendette, sopraffazioni scellerate si verificavano tra noi rese lecite da governi, che erano la negazione d'ogni idea di governo, e che volevan proteggere la incolumità pubblica con l'arbitrio, non con la legge, poteva realmente ciò disgustare chi era avvezzo in patria agli spettacoli più feroci, chi vedeva quotidianamente l'entrata del ponte di Londra adorna di dieci o venti teste di condannati, spesso putrefatte, chi osservava la facilità, con cui il regale capriccio donnesco cacciava nel silenzio della lugubre Torre o consegnava al carnefice l'idolo del giorno innanzi? Quel Marlowe, che ebbe una fantasia tinta di sangue, dopo essersi rotto una gamba in un tumulto d'osteria, morì appena trentenne ucciso di un colpo di pugnale in una rissa con un « servitore suo rivale negli amori con una sguattera ». L'espressioni quindi della sregolatezza si spiegavan per ogni dove in Inghilterra in sul tramonto del Cinquecento: nè eran germogli della superficie, perchè, calpestati di lì a poco dalla furibonda repressione puritana, si rialzarono e ripullularono più gagliardi, dando una vera caratteristica di decadenza — come ha mirabilmente dimostrato il Macaulay — al regno degli ultimi Stuarts.

Ora, — è lecito domandarsi — quali pericoli correva in Italia il forestiero, che aveva a casa sua attraversate esperienze siffatte? Il paventare per la sua innocenza appare lo stesso che il paventare per quella del Byron, che « irato ai patri numi » cercava al principiar del secolo scorso un conforto alle amarezze dell'esilio non del tutto volontario nelle facili distrazioni offertegli dalle nostre città. La veemenza, con cui gli scrittori d'oltre Manica proclamavano que' pericoli, sarebbe inspiegabile, se non ci aiutasse il rammentare che a rinfocolarla contribuì per molto l'appassionato zelo di religione. Siamo nel periodo, in cui più fiero divampava il conflitto fra Cattolicismo e Riforma: e i fautori dell'una parte e dell'altra non si peri-

tavano di subordinare i propri giudizi ai preconcetti più sfacciatamente settarî. I protestanti dipingevano in nero Roma e l'Italia nel modo istesso che i cattolici colpivano de' loro strali avvelenati la nazione, che aveva abbandonata l'antica fede: del che ci dà luminoso esempio quella *Vera et sincera historia schismatis anglicani* del gesuita Sanders, che ridotta allora dal nostro Davanzati col titolo di *Scisma d'Inghilterra*, è un tessuto di falsità e di calunnie. Forse per nessuna epoca si sente tanto la verità del rammarico del marchese di Posa nel *Don Carlos:*

> O Schade...
> Das Menschen nur — nicht Wesen höhrer Art —
> Die Weltgeschichte schreiben!

Che in ciò sia la molla di quelle accuse britanniche lanciate contro la moralità italiana prova il fatto che esse sono sempre, o quasi sempre, accompagnate da frasi, che rivelano appunto preoccupazioni di carattere religioso. Quell'Ascham, il quale asseriva che « nei nove giorni, che s'era fermato in Italia, aveva visto in una sola città più licenza di peccare che non ne avesse udito in nove anni a Londra », raccomandava specialmente al viaggiatore di non lasciarsi infettare dall'eresia predicata dai nemici — ed erano i Gesuiti — della Chiesa e delle Sacre Scritture. L'ateismo è denunciato di continuo come il male più brutto che minacci l'*inglese italianato*. Vicino alle tentazioni della sensualità latina sono ben spesso dipinte quelle delle lusinghe de' seguaci di Sant'Ignazio, che — scrive il Dallington — tendevano a cangiar uomini probi « in cattivi cristiani ed in peggiori sudditi ». E si diffondevano ad arte da que' censori severi fantastici racconti circa loro compatriotti caduti nelle mani della Inquisizione, e imprigionati e tormentati fisicamente e moralmente.

Adunque, noi possiamo avere la coscienza tranquilla: nessun influsso singolarmente nocivo abbiamo esercitato su i nostri ospiti di allora. Il paese offriva bensì per un altro verso un tristissimo spettacolo: caduto sotto il giogo straniero, sfruttato da prepotenti governatori, esso aveva perduta ogni operosità politica, ogni fede nell'avvenire, ogni attitudine a quelle lotte, che temprano il carattere dei popoli. Ma questa cancrena, che doveva roderci per secoli, non poteva contaminare l'Inglese, che soggiornava sul nostro suolo. Per l'Inghilterra passava a que' dì un alito di sano nazionalismo, che balza fuori dalle pagine di moltissimi autori. Uno di essi in un'opera dettata con l'intento di correggere i difetti de' suoi concittadini, esclama nella introduzione che essi « formano una nazione forte, audace, temeraria, possente ed eroica, per virtù e prodezza a nessun'altra seconda sotto la volta del cielo ». Protetti e sorretti da sentimenti di tal fatta, gli elisabettiani non potevan provare di fronte agli esempî della nostra fiacchezza collettiva che un moto di orgogliosa pietà.

Essi — a parlar francamente — dall'Italia hanno tratto, osservando ed imparando, quanto c'era di buono. Hanno tratto le raffinatezze di una civiltà progredita, educata all'amore del bello. Nel campo delle arti, gli edifici che sorgevano a Londra rammentavano gli insegnamenti del Palladio e del Vignola; in quello delle lettere, la musa dello Spenser e del Sidney richiamava le dolcezze metriche del Petrarchismo, che aveva già dato al Wyatt ed al Surrey il pie-

ghevole istrumento della lirica. Il culto della forma ritornava rafforzato, arricchito con quei pellegrini, quando ripassavan la Manica. Persino i modi di società, le grazie del conversare erano frutti di esportazione italiana. Il Coryat illustrava, perchè fossero imitate, le leggiadrie, le eleganze, le maniere signorili che aveva ammirato nelle case di Venezia, ne' salotti delle splendide cortigiane. Il trattato del Guazzo *La civil conversazione* era quasi divenuto un libro di testo. Fu grande il debito spirituale, che l'Inghilterra contrasse in quel tempo verso di noi: ma ce lo ha ripagato più tardi e largamente. Lo ha ripagato alla fine del secolo decimosettimo e al principiar del successivo quando all'Italia letteraria, uscente appena dalle smascolinate pastorellerie dell'Arcadia, mostrò cosa fossero una poesia ed una prosa nobili, decorose, inspirate a intendimenti di elevazione civile, offrendo mirabili prove, a cui riguardarono non senza profitto gl'ingegni del Cesarotti, del Foscolo, del Manzoni; e in un'epoca ben più vicina a noi, quando all'Italia politica, ricostituita a nazione indipendente, e per essa al conte di Cavour, indicò, consacrato da una lunga pratica gloriosa, un tipo di governo, la cui base era l'ordine con la libertà.

CARLO SEGRÈ.

L'ALTRA FACCIA DELLA LUNA

NOVELLA

I.

La seduta della giurìa si chiuse in bonaccia; il periodo burrascoso si era sfogato durante la discussione, coloro che dovevano scegliere le opere d'arte essendo pittori e scultori, colleghi maturi, assuefatti a trattare coi guanti, pur detestandosi fra loro. Pittori e scultori non tutti; uno, il più facondo, era deputato, consigliere, presidente, critico d'arte, ma certo le mani non se l'era sporcate mai con la creta o con la tinta.

Egli esce primo: à fretta, à sempre fretta, dice lui, che pure intralcia e prolunga tutti i dibattimenti, giacchè qualche postilla contornata di scherzi e allusioni, cortesie per gli astanti, pungiglioni, stimoli alla risata per gli assenti, non gli manca mai.

Bell'uomo, sotto i quaranta, biondo, ben vestito, garbato sempre, da un po' di tempo l'onorevole Edmondo Della Sala è alquanto smanioso: giusto da che la sua abile eloquenza lo à messo in vista alla Camera.

— Venga, Scàuri, usciamo « fuor del pelago alla riva », — disse traendo con sè il giovine che, in séguito alle violente dimissioni del segretario della giurìa, era stato pregato e supplicato di prender quel posto, e pareva ancora ingojasse agro. — Faremo un tratto di via insieme, e così, senza sciupar tempo, discorreremo.

Lo Scàuri passava di meraviglia in meraviglia. Quasi quasi gli svaporava l'irritazione che nell'adunanza stava per esplodere, quando s'era accorto dell'inutilità del proprio intervento, lì dove non si trattava di difendere un principio d'arte, si trattava di manipolare un pasticcio dolce per tutti i palati. Ma insomma, che voleva da lui l'on. Della Sala, dianzi alfiere delle idee più antipatiche alle sue? Del resto, quali erano i criterî del presidente deputato? Silvio Scàuri aveva notato com'egli fosse sempre a gli avamposti, primo a lanciare un giudizio, per lo più con certa sua grazia, quasi a scusare la propria semincompetenza da dilettante che tirava a indovinare, così, per passione; nè gli era sfuggito come, un momento dopo, non costasse nulla a quel camaleonte della giurìa modellare con eguale spirito un parere opposto. E grado grado, lungo il mareggiare della discussione, s'era accorto che, in sostanza, Edmondo non aveva mai fatto altro che cogliere a volo sul viso dei colleghi l'espressione mimica, preludio dell'espressione parlata; e usando e abusando d'un'in-

credibile prontezza verbale, a volta a volta il deputato s'era reso interprete e banditore di quei pareri in cui presagiva la calamita dei vóti.

Appunto ora, trovandosi a quattr'occhi con Silvio Scàuri, gl'improvvisava un discorso il quale, facendo a pugni con le arringhe della seduta, esponeva in bella guisa le idee che il segretario del momento non aveva avuto campo d'enunciare.

— È inutile, non ò tempo, — sclamò con l'orologio in mano il Della Sala a metà strada. — Si figuri, mi càpita da Torino una cognata, sorella minore di mia moglie... cognata e cugina anzi fra breve, perchè promessa sposa a mio cugino, l'ingegnere Fontana, sa, quello del Congo... Nonostante la fretta però, non posso esimermi dal congratularmi con Lei per l'indipendenza di spirito che à mostrato piantandosi risolutamente contro questo maledetto fanatismo per i pseudotentativi della pseudoarte... E, a proposito, aggiungo che non tarderà il momento... Anzi, abbia pazienza, Le spiace accompagnarmi sino alla stazione?

Un segno a un vetturino, monta, e via col nuovo amico. Ma non aveva fatto cento giri di ruota, e un'altra carrozza si ferma incontro e ne scende un servitore col cappello in mano, mentre due signore da dentro, fra le valige, chiamano ridendo.

— Ah eccovi! — esclama il deputato sonoramente: — Eh dico, le ferrovie italiane fanno miracoli! il treno è arrivato in antecedenza...

— Niente affatto, — rispose con gaja stizza una delle signore, la moglie: — è che, al solito, tu sei in ritardo.

E in mezzo al viavai di piazza Termini, alla moglie Andreina, e alla cognata Velia Marini, l'onorevole presentò il marchese Scàuri. Lì per lì un panegirico:

— Ah Velia mia, pregalo tu di volerti far da cicerone; non potresti trovar di meglio: lo Scàuri, « romano de Roma », è un... un artista nel senso più intimo della parola... Non serve protestare... Ah dicevo: quale più geniale interprete dell'Urbe?

La signora Andreina s'impazientiva di quella sosta in piazza, mentre la sorella, dopo tante ore di ferrovia, era presumibile avesse di ben altro bisogno che di discussioni estetiche. Allora l'onorevole mandò via le signore promettendo raggiungerle subito a colezione, e volle accompagnar lo Scàuri sino allo studio in via Margutta. Questi però poco intese delle molte e fiorite parole, distratto ancora dalla visione di due bellissimi occhi e d'una cara bocca animati da un sorriso schietto e languido insieme.

— Adesso poi mi spiegherà per qual ragione non à voluto esporre — disse Edmondo: — No, non alleghi le solite scuse; io voglio conoscere la vera ragione, che credo sia diffidenza verso la giurìa e verso il pubblico.

— Ma no, onorevole, non voglia rendermi ridicolo; sono uno studioso, io, nient'altro. C'è di mezzo un equivoco. Del resto, fossi pittore, non esporrei nemmeno allora, — rispose lo Scàuri senza celare un tantino di fastidio, comprendendo benissimo che quel giorno gli si dava dell'artista sol perchè faceva comodo alla sgangherata giurìa: — Via, onorevole, che non lo sa Lei, e non lo sanno i Suoi amici? La mia pittura consiste in massima parte nell'abitare io uno studio da pittore, studio frequentato da giovani artisti che mi

trattano da collega, non potendomi trattare, come preferirebbero, da mecenate.

Edmondo protestò fiaccamente e imbrigliò un poco la parlantina. Del resto Silvio sapeva benissimo che colui voleva parlargli d'altro, e quelle chiacchiere erano soltanto un aperitivo per fargli ingojare chi sa qual boccone. Gran parte dei discorsi suol essere spesa in aperitivi; ma bisogna che chi li propina conosca lo stomaco di chi deve ingerirli. Ecco qui, per esempio, Edmondo sbagliava offrendo a Silvio parolette lusinghiere, cioè un aperitivo dolciastro. A ogni modo il deputato non si sbottonò.

— Ò fretta... — concluse dopo altre fermatine come fosse tutto vischio: — Lei riderà; fretta anche adesso! E come no? Devo correre a casa...

Ancora una frecciatina a questo o a quel collega della giurìa, a questo o a quell'espositore, precisamente adesso secondo le tendenze di Silvio; alla porta dello studio, un'altra occhiata all'orologio, il consulente perpetuo, e

— Venga una di queste sere, — terminò, — quando vuole... Dovrei dirle, venga a prendere la solita tazza di the; Le dico invece, venga a combinare il giro di Roma con le signore che... A proposito, L'avverto, mia moglie, che ci sta da quattr'anni, conosce Roma su per giù quanto la mia cognatina che l'à veduta di passaggio. Ah queste donne, del Colosseo farebbero una scatola di cipria!

***

La prima visita del giro di Roma si limitò allo studio Scàuri. Inizio curioso; ma Silvio non tardò a spiegarselo: sulle molte ciarle di Edmondo la ragione unica per cui questi gli faceva un po' di corte galleggiava.

Lo studio aveva della chiesa, del museo e del laboratorio di scienze occulte.

Perduto il palazzo cinquecentesco, dispersa la collezione di opere d'arte, dopo intralciatissime liti contro parenti, contro il fisco, contro creditori secolari, da oltre un ventennio la famiglia Scàuri, ridotta a due fratelli e una sorella, Pietro, Silvio, Maria, s'era ritirata alla Bufalara, villa e fattoria mezzo diruta, cinta da vasto podere murato, verde oasi smarrita nella pianura a quasi egual distanza dei colli Laziali e dal mare. Che desolazione laggiù, che grandioso abbandono! Acquitrini e sterpaje popolati di bufali e di vipere e bisce, nell'estate, con l'aria trita dall'innumerevole frinire delle cicale o ronzante di vespe nelle altre stagioni, — l'aria talmente silenziosa in certe ore da poter giungere sin lì, da cinque o sei miglia, il suono delle campane di Ariccia o di Albano, e di notte, l'ululo del mare. Silenzio torvo, quasi mai animato dalla voce umana o allietato da un gorgheggio, da un pispiglio; era più facile udirvi il grido delle aquile remiganti altissime ad ali flosce, anzichè il canto d'un usignuolo.

Per anni e anni, dal luglio al novembre, nella solitudine selvaggia l'ultimo Scàuri si ristorava degli sforzi durati in Roma negli altri mesi, fra troppi compagni di scuola e non di scuola, vecchi e nuovi, nobili e plebei, tutti molesti al marchesino decaduto, il quale dai loro pettegolezzi, più che dalla propria memoria, apprendeva

le scenate ora laide, ora atroci, svoltesi nella sua infanzia, durante l'estrema rovina. Pure, non era lontano il giorno d'una qualsiasi laurea, quando gli arrivò la notizia che Pietro, il fratello primogenito, tenente di vascello, era morto a Yokohama.

Morto, sparito, lui, il vessillo della famiglia! Allora Silvio non volle più saperne della città, dove sino a quel giorno s'era sentito almeno in ombra. La sorella maggiore se ne stava alla Bufalara col marito, « mercante di campagna », il quale con le briciole del vasto patrimonio Scàuri badava a metter su le forze per rinfocolare il processo, troppo sciagurato sino a quel momento. Ebbene, alla Bufalara anche lui, Silvio. Con Marco Morra, il cognato un po' rude, ma schietto e largo di mente, c'era modo d'intendersi, ora che, unico erede del gran nome, Silvio non poteva pensare ad altro che a riscattarlo. Pietro, forse perchè avea visto già grandicello la catastrofe, non volle mai saperne di ulteriori tentativi. Giù al lavoro d'ogni giorno, alla disciplina di bordo, rigido fulcro, e via le fisime! Invece Silvio, che del disastro aveva sperimentato soltanto l'umiliazione e l'eco di canzonatura, à ben altro per il capo.

Alla Bufalara s'immerse nell'esame delle vecchie carte, che in due o tre generazioni avevano subissato la famiglia. E mentre Marco Morra ingrassava le terre, sistemava le acque, riattava la casa, fecondava insomma la sostanza accumulata nei lunghi anni d'inerzia, Silvio frugava, trovava, organava la nuova guerra da combattersi in tribunale, dove si era avuta la peggio, prima per folle disordine, poi per deficienza di denaro.

Tutto da capo, dunque, tutto da ripristinare e da rivendicare: questo il suo dovere e il suo retaggio.

*
* *

Cinque anni di solitudine straordinariamente fertile, interrotti da un pajo di corse il mese a Roma per comunicare con gli avvocati e acquistare qualche libro; cinque anni in cui Silvio, occupato poche ore al giorno nella ricerca precisa e costante, per reazione prodigò il resto del tempo allo studio illimitato e vago, e pur sempre entusiasta, non di rado profondo; cinque anni di raffinamento alto e pericoloso.

Tra il cognato e lui si formò, si saldò un vincolo da antitetici: la fantasiosità di Silvio riposava sulla rudezza, sulla praticità di Marco, che da quella fantasiosità estranea beveva non so qual sollievo, come d'aria d'altura.

Ma ormai la dimora in campagna non si poteva prolungare senza danno; cominciava il periodo attivo e patente della lotta, gli avversarii avendo finito di dormir tranquilli. E Silvio, tornato definitivamente in Roma, si allogò in uno studio di pittura, a via Margutta, — un salone enorme e due camerette, — ove parte ammucchiò, parte dispose i relitti dell'antica galleria.

Per ora il denaro non mancava; il poco derivato dalla morte del fratello, l'ingente lavoro di Marco Morra, gli anni di romitaggio, tutto contribuiva a permettergli anche un po' di lusso. E in Roma, come alla Bufalara, disimpegnata la parte del litigante, talvolta esigua, egli dedicava ore e ore ogni giorno a studiare, meditare,

fantasticare, volentieri solingo, con un sipario di nebbia dinanzi a gli occhi quand'essi miravano verso l'avvenire, e cioè la probabilità che alla fine, invece di rendergli l'opulenza, il tribunale gli ghermisse pure quei rimasugli che prolungavano a lui la parte di dilettante, anzi di artista oscuro e indipendente: il meglio che potesse capitare oggi a chi ieri certo era gran signore e domani sarà forse uno spiantato.

*
* *

Orbene, Edmondo smaniava di vedere la segreta raccolta di opere d'arte. Se ne chiacchierava a bassa voce nelle retrobotteghe degli antiquarii: era il frutto proibito, il tesoretto misterioso sul quale il Governo non aveva potuto stender le granfie, il tesoretto di preziose quisquilie scampate da tutte le ricerche dei segugi e di cui c'era già chi prometteva mari e monti, mentre s'andava formando attorno un zinzino di leggenda: roba da arricchire o render celebre qualcuno, chi vende e chi scopre. Edmondo sapeva con quanta facilità gli antiquarii lancino quelle promesse finchè l'oggetto è problematico; ma era risoluto a non lasciarsi sfuggire sì bella occasione per un'efficace arringa parlamentare e molte variazioni giornalistiche. E più tardi, chi sa!

Tutto inutile; nè alla prima nè alla seconda visita riuscì nell'intento, perchè Silvio che, facendo l'ingenuo, se lo sbirciava e se lo godeva, lo persuase il meglio di quelle reliquie esser laggiù alla Bufalara, nella casa del deserto, ove di fatto restavan solo gli avanzi più ingombranti.

— Povere opere d'arte esiliate dove nessuno le vede! Ma sa che c'e un'ombra di delitto su codesta Sua indolenza? — disse l'onorevole crollando il capo; e con uno sguardo in giro, ciòtola per raccogliere l'approvazione degli astanti, aggiunse: — Ah benedetto Dio... e chi lo creò!

La frase, di senso scettico e di tono devoto, non ebbe l'effetto desiderato. Andreina mormorò: — La solita! — Velia scrollò appena appena le spalle, e zitta. Silvio capì ch'era una frase citata, di seconda mano. E si parlò d'altro. Si parlò d'una gita alla Bufalara a primavera inoltrata.

Ci s'andrà, ci s'andrà, — ma intanto, con la scusa del molto da fare, Edmondo smise d'accompagnar le donne. E da lì a pochi giorni la signora smise dall'accompagnar la signorina, riducendo prima la lunghezza, poi il numero delle visite. Grado grado, s'intende. Ma, Dio mio, che seccatura, sempre monumenti e musei! Quella testolina vuota voleva ridere; altro che sospirare innanzi al barbone marmoreo del Mosè o alle ruinose muraglie delle terme! Bastava la manìa estetico-antiquaria del marito, da quando s'era messo in mente il portafoglio della Minerva!

Il più curioso è che, liberi delle due guardie, anche Velia e Silvio scordarono monumenti e musei. Grado grado, questo pure, s'intende. Scordaron tutto, e si trattennero ogni giorno più a lungo nello studio, ebri, assetati di baci.

E come no? Il tempo era ristretto: appena inaugurata l'esposizione, Velia doveva tornare in Piemonte. L'accompagnerà Andreina,

forse dopo una gita a Napoli. Anche Velia desiderava riveder la sua Napoli, dond'era partita da cinque anni, quando il padre era stato trasferito alla conservatoria delle ipoteche di Biella. Ma chi pensava ora a sottrarre una sola mattinata al soggiorno di Roma?!

II.

Ella giungeva lieta sempre e un po' affannata della corsa su per le scale: una ridente cerimoniosa riverenza, e subito l'ampio salone, muto e fosco da lunghe ore, si empiva di gioja. Poteva esser altrimenti, se fra mille oggetti d'arte o di curiosità sparpagliati, di primo lancio ella badava soltanto a gli specchi, e così la fresca immagine deliziosa veniva ad affacciarsi ad ogni cantuccio? Già tutto quanto luceva un poco, lì diveniva specchio per lei: vetrine, armature, anticaglie metalliche. E poi, di specchi ve n'eran molti meritevoli del nome d'oggetti d'arte, rugginosi, con tracce di pittura gli uni, appannati gli altri, in cornici bizarre. E ogni giorno ella aveva da presentare un cappellino, una sciarpa, un abito, una nuova conoscenza, per vedere un po' di vincere quello scontroso Silvio che non applaudiva mai il suo modo di vestire, in cui egli sentiva il nativo chiasso napolitano mal temperato dall'acquisita castigatezza torinese. E sulle prime Velia cambiava anche la pettinatura; ma Silvio un giorno le si mostrò così rapito d'una foggia, la più semplice e larga, ch'ella non volle cercarne altra in quegli specchi poco lucidi e molto amici.

E nulla di più spontaneo, nulla di meno pretensioso di quel perpetuo rimirarsi che non implicava nessuna accomodatura, neanco una nuvoletta di cipria. No no, ella si sentiva intorno lo sguardo di lui, e voleva sapere di continuo com'egli la vedesse, e dunque, come l'amasse.

Vent'anni... Schietta, sana, pura, e vent'anni...

E il fidanzato?

Ah, ogni volta che questo spettro si rizzava fra i due giovani, ella faceva di tutto per fugarlo, e pareva se ne turbasse solo perchè ne vedeva turbato Silvio.

Ebbene, anche Silvio ci pensava poco. Ma sì, se non lo conosceva, se per lui era un nome e nulla più! Paolo Fontana, quello del Congo, — diceva l'onorevole, — Paoluccio, — dicevano Andreina e Velia —; e basta. Eppure, tratto tratto, per una parola sfuggita all'Andreina, una frase proferita, ma evidentemente non inventata da Edmondo, lo spettro s'insinuava tra due baci.

***

Il primo giorno in cui Velia Marini e lo Scàuri rimasero soli nello studio, mentre sedevano su uno zoccolo di legno, specie d'altare sotto un quadrone seicentesco, una Madonna mezzo perduta nel negrofumo, — egli le aveva proposto:

— Diamoci del tu, almeno sinchè stiamo qui, sotto la Madonna.

Ella acconsentì, ma non seppe far altro che torcere le frasi in maniera da adattarle tanto alla seconda quanto alla terza persona. Imbizzito, egli fece per alzarsi; la dolce mano lo trattenne.

— Come vuoi tu; ma soltanto qui, sotto la Madonna.

— Bene, — disse Silvio: — E allora, chi son io per te?

— Il signor... No, il marchese Scàuri: nemmeno? — domandava lei con un ridente inchino. — No? Dunque, Silvio; sì? Silvio mio! E ora io, chi sono io?

— Tu? Vela marina...

Velia balzò in piedi.

— Chi te l'à detto?

— Ti dispiace? Vela marina! è una spiritosaggine di tuo cognato; riconosco la marca di fabbrica.

— Non riconosci niente. È una spiritosaggine di Paoluccio — incalzò Velia.

— Ah sì? Ah, dimmi...

— No, no, basta.

Già pentita dello scatto, mosso dalla incompatibilità di quel nome sulle labbra di Silvio, e anche dalle parole: riconosco la marca di fabbrica, — virò di bordo: nulla di più facile, se il timone poteva girare a un bacio; e poi, in quel primo dialogo col tu!...

A più tardi: così sempre. Silvio aveva sete di sapere, ma non coraggio d'accostar le labbra alla coppa amara. E Velia gliela nascondeva del suo meglio.

Ingenua oh certo, Velia, e candidamente espansiva; ma ciò non toglie che fosse, come di giusto, a doppio fondo. Ecco perchè Silvio non scorgeva il menomo segno di quando arrivavan le lettere dal Congo, talvolta a pacchetti; nè sapeva immaginare quel ch'ella rispondesse. Oh, a sentir lei le proprie lettere dovevan essere stecchite come lettere d'affari; e chi sa invece!... Se Jacopo Ortis avesse letto un bigliettino di Teresa a Odoardo... Già tutto in quel fidanzamento assumeva quest'aspetto doveroso, poco o punto amabile. Ella aveva giurato d'esser di Paoluccio, il quale dal canto suo non aveva mai pensato a un'altra donna, ed era partito e lavorava laggiù sol perchè intendeva di dorarle il nido. Per tutto ciò si poteva metter la mano sul fuoco... La famiglia era compromessa; guai se il padre di lei o la madre di lui sospettassero! E sta bene, aveva giurato e non mancherà, dovesse morirne. Ma schiava per sempre, così giovinetta, monaca senza monastero, era possibile?

Non è possibile, — asseverava senza parole Silvio. E poi, come fermare il pensiero su quelle pastoje da lui non vedute, da lei portate agevolmente? E anche come mettere insieme questo semplice ragionamento: — Chi inganna il fidanzato con te, quando il fidanzato non vede, perchè non dovrebbe ingannar te, quando tu non vedi? Proverbio volgare: occhio non vede, cuore non duole...

Insomma, tutto di quell'amore a distanza rimaneva sotto al primo fondo. Gli sguardi di Silvio non vi giungevano; la sua mente sognatrice ne profittava per non torturarsi troppo.

E poi, in quel mese di primavera in cui l'anima di Silvio fioriva come un mandorlo, era ammissibile si piegasse a lungo su sè medesimo? Se un giorno Velia non appariva, meno che mai disposto a sollevare quel tal fondo e ficcarvi lo sguardo, egli rimaneva inerte; nè il lavoro fisso, l'impegno per il quale abitava da circa un anno in Roma, nè il lavoro libero, quello che sinora aveva costituito il suo refrigerio, il suo caro e segreto orgoglio, facevano un passo. — Giorno

perduto, — egli pensava, — giorno in cui non ò veduto spuntare il minimo fiorellino e in cui m'è toccato nutrirmi del passato. E spendi e spendi, alla fin fine è il passato d'un poveretto!

*
* *

Aspettare, aspettare... Come si allunga il filo del tempo aspettando! Eppure a certo punto il fuso non gira più, il filo s'attorciglia, tra sonnolenza e sonno la notte scorre... E Silvio, non conoscendo ancora quel che sa fare lo spasimo quando prende in mano un gruppo di minuti e lo stende in ore intollerabili, si compiaceva di vedersi già prossimo al ritorno di Velia. — Guarda, guarda, — fantasiava levandosi da letto, — anche il dolore mette le carrucole al masso del tempo, qualche volta: il peggio è sempre la noja. Tira tira, fatto sta che gran parte della strada è fornita. Fra poco...

Sì, ecco Velia. E nello studio, festa perenne. Anche quando egli non è solo con lei, sul tardi, all'ora del consueto sopraggiungere di Andreina, o anche quando, di rado, vi capita Edmondo, nello strambo salone pare si dieno convegno le Muse: vi si parla di mode, come di quadri e statue, vi si discute di teatri e di concerti. E Velia tratto tratto siede alla spinetta settecentesca, raggiustata allora proprio per lei, e suona e canta. Canta quel che il gracile antico strumento non si sarebbe mai aspettato; suona e canta a modo suo, sempre un po' languida, per balzar poi d'improvviso a consultare uno de' suoi amici, gli specchi, se mai una ciocca volesse una carezza. Il cognato la rimproverava un tantino di quel troppo spadroneggiare; ma in fondo, quell'abuso non era una prova che in assenza di lui la pazzerella non avrebbe rischiato nulla di più? Questo vuole la sofistica logica del comodo proprio.

Peraltro, l'orsacchiotto s'andava domesticando. Silvio sulle prime non voleva far vedere le sue reliquie d'arte a Edmondo, perchè si vergognava di menarne vanto; invece ora non solo frugava per mostrargli l'infima bazzecola, ma anche cercava persuadersi che qualcosa di buono restasse ancora fra quei detriti della solenne ruina. Peccato che l'onorevole, prontissimo a formulare il più competente giudizio su quelle o qualsiasi altra anticaglia, opere d'arte d'ogni tempo e d'ogni paese, purchè gliene balenasse da fuori lo spunto, così da solo rimaneva come un pulcino nella stoppa. Si trattava davvero d'un tesoro quale gli avevan fatto credere, oppure di roba da scarto? Che il maggior numero degli oggetti fosse di poco valore, lo sapeva; è sempre così: la perla è sempre confusa in una manciata di piselli. Ma quel tal pezzo da cavarne il milione, quello che si prende in massa con gli altri senza che il padrone se ne accorga, magari facendo l'entusiasta della roba accanto, insomma la rarità unica, la fenice antiquaria, c'era? È inutile, per venire a una conclusione occorreva la visita d'una volpe fina, uno de' suoi clienti del mestiere, che certo avrebbe fatto lo gnorri e avrebbe steso la zampa alla chetichella per ingannar lui e lo Scàuri. Come si fa! quella gente non smette mai la furberia professionale, nemmeno quando è spesa a vuoto.

Ebbene, col tempo e con la paglia si giungerà pure a questo. Intanto nel *sancta sanctorum* egli ormai penetrava a suo agio, e nessun arredo, nessun gruppetto, nessun quadro poteva svignarsela a sua insaputa.

*
* *

Ma quando Velia e Silvio eran soli, o in giro per le chiese e i musei, o, meglio, nel grandioso caotico studio, oh, allora i due cuori si offrivano l'un l'altro in una fluida partecipazione delle più intime e anche delle più lontane memorie.

O almeno così pareva.

Certo lui versava tutto in quell'onda e non poteva misurare di quanto ella piegasse l'anfora. Anzi a poco a poco il fiume di ricordi sgorgò intero da lui, ed ella vi s'immerse beata delle parole e dei baci, insieme scorrenti.

Silvio disse l'antica grandezza e il nuovo sfacelo della sua famiglia; parlò delle speranze di risollevamento, degli sforzi, delle infinite tergiversazioni, esagerando forse nel patetico, non certo nelle promesse dell'avvenire; accrescendo forse le ombre, certo non aumentando nei chiari la doratura.

Disse le giornate di caccia tra i cespugli limitanti il greto, ove la terra è incipriata di sabbia salmastra. Disse i meriggi, quando coi cani ansanti si aggirava per le macchie spinose da una fumaja di carbonai all'altra, e il passo crepitava sulle foglie secche, o era muto per la densa erba fiorita, scintillante di rugiada, traversata da frulli a saette. Tanto, tanto tempo aveva taciuto, era vissuto nel silenzio, nella solitudine, se n'era nutrito nella campagna quasi selvaggia; e ora finalmente il tesoro d'impressioni trovava uno sbocco. Mai nessuno era parso a lui degno di ricevere quella comunione di sogni e di memorie; finalmente ora...

Disse le mattine di primavera, quando a un tratto la pianura diveniva un tappeto di fiori: meschine primule, aride margherite, caduchi folli papaveri, e borracine e cardi; ma passando egli a cavallo per i sentieri mal tracciati, quelle distese fiorite assumevano un intenso e vivido colore di stoffe seriche o vellutate, specialmente le gialle, più vaste, più numerose, più magnifiche. Disse le notti estive trascorse sonnecchiando supino sulla rena tuttavia calda del lungo sole assorbito; e come si smarriva contemplando il firmamento, ove a una a una languivano, svanivano le stelle, e come si sentiva sospeso nello spazio, così, col volto al cielo, perduto il senso del luogo e dell'ora! Disse il cammino per le strade infossate fra muraglie e siepi, con un incessante abbajar lontano; o per la pianura rasa, ove il silenzio notturno diviene talvolta inesprimibilmente sonoro al graduato destarsi di mille e mille ronzii, fruscii, zirli, che sembran piovere dall'aria scossa da uno staccio immenso, pula di suoni dianzi impercettibili. Pian piano quelle miriadi di voci esili, come tremolii, come palpiti, s'addensano, formano una sinfonia che sgomenta; sinchè un latrato, un grido di richiamo rompe l'incantesimo, e allora tutta quella sonorità zittisce, si accuccia, si spiana in un fondo tenuissimo, eguale...

Tutto il suo romitaggio egli disse. E il racconto, confessione e chimera a un tempo, ella lo ascoltò quale una musica, fuori della vita d'ogni giorno: godendo dunque di vivere come non era vissuta mai... Tanto, ben poco poteva durare! Si può vivere di musica, forse? No, ma che delizia, che aroma, che prolungata estasi intanto, nell'assaporarla!

III.

Finalmente si giunse al giorno dell'inaugurazione della mostra d'arte, ritardata dai dissidii fra artisti. Dissidii minuti e prolifici come insetti, e che Velia si vantava di crear lei, così, per la forza del desiderio, giacchè il tempo stabilito per il suo soggiorno in Roma era trascorso, e la partenza si spostava da un dì all'altro, aspettando la solennità artistica alla quale teneva tanto il cognato Edmondo, factotum oltre che presidente. Per ultimo questa sospirata e temuta inaugurazione era stata spinta in là ancora un pajo di settimane, pur di non rinunciare all'intervento dei sovrani che si trovavano a San Rossore. E tutto ciò mercè lo stimolo dell'onorevole Della Sala; altrimenti quell'anno la mostra si sarebbe aperta a luglio, come una stazione balneare, — diceva lui.

*
* *

Ineffabile la commozione di Velia per l'abito nuovo, — inaugurava lei pure qualche cosa, — l'abito voluto da Silvio, sciolto e snello a un tempo, la cui flessuosità era temperata dall'austerità del colore. Anche quella cutrettola dell'Andreina aveva desiderato vestire secondo il gusto del poeta, come chiamavano Silvio in casa Della Sala dopo averlo chiamato marchese; ma a poco a poco l'abbigliamento s'era venuto modificando ad arbitrio di lei, a seconda di ciò che quel corpicino di androgino, tutto grazia birichina, suggeriva, ossia interrompendo la cupa monotonia dell'abito immaginato solo per la bellezza di Velia.

Quando la regina smontò dall'automobile, la signora Della Sala, con un elegantissimo inchino, le presentò il rituale mazzo di fiori; e mentre il re scambiava quattro chiacchiere, anch'esse rituali, con l'onorevole presidente, ella notò una figura nuova, la bellissima fanciulla il cui volto nell'ombra del cappellone scuro aveva un incantevole pallore. E così la presentazione avvenne a piè della scalinata, irregolarmente e graziosamente.

Qualche minuto dopo, nel vestibolo, un gruppo di signore espositrici offerse alla regina un altro fascio di fiori, tutto rose, il saluto di maggio, come disse la pittrice che lo porgeva, abbigliata e quasi gingillata tra la musa e il marmocchio. Allora la sovrana, ringraziando, volse lo sguardo intorno, e fatto un cenno a Velia, le consegnò le rose aggiungendo:

— Così non potrà andar via prima che si compia il giro.

Ebra di esultanza nel sentirsi bellissima e ammirata, con quel magnifico fascio di rose su quella veste di cielo notturno, Velia volse i divini occhi verso lo Scàuri, ch'era lì a due passi, e gli mandò un sorriso vivificante, un sorriso il quale vinceva quelle rose, vinceva la primavera che le aleggiava intorno.

Attimo sublime. E Silvio non presentì esser quello l'ultimo della sua felicità...

*
* *

Il giro dei sovrani per le sale dell'esposizione impacciava la folla non privilegiata; presto perciò Silvio fu separato da Velia. Per oltre un'ora gli toccò udire confusamente le querimonie d'un espositore

cui avevan collocato il quadro fuori di luce, ma proprio da non farlo capire, — o le millanterie d'un altro col quale il re s'era voluto intrattenere a lungo, anzi anzi, poveraccio, se non ci fossero stati i soliti intrusi... — o gli sfoghi d'un terzo che affermava non esservi una sola scultura nella mostra, nemmeno una, marmo, bronzo, gesso, terracotta quanto ne volete, ma scultura niente... Alla fine la scìa ufficiale lo riprese, ed egli si ritrovò dietro la Corte e la presidenza. Allora Velia, tuttavia carica del gran fascio di rose, accostataglisi con insufficiente prudenza, gli sussurrò:

— È arrivato Paoluccio... Dio mio, è pazzo!... Io non ne sapevo nulla...

Poi vedendo che Silvio rimaneva impassibile, incalzò:

— È arrivato, qui, all'improvviso, è qui, Paoluccio... Non ài capito?

— Sì, ò capito; non sono nè sciocco, nè sordo, — rispose Silvio.

Ella seguitò smaniosa:

— Non ne sapevo nulla, ti giuro... È pazzo... Ma i fiori non li lascio!...

Li lasciò cinque minuti dopo; li lasciò in mano a la sorella.

Cinque minuti ancora e ricomparve, e riprese i fiori. Ma non era più lei. Dove più il delicato pallore? Avvampava! Pure, disse piano a Silvio:

— Dio mio, come mi rincresce!...

Egli non tollerò più oltre quel compatimento. Andò via; corse allo studio, vi si chiuse, vi si isolò come in profondo sotterraneo; e, un'ora dopo l'altra, aspettò dal mezzodì alla sera.

IV.

Che era avvenuto? Silvio cominciò a indovinarlo nel lunghissimo dormiveglia che lo occupò sino all'alba, quando infine il pensiero aggirantesi in angustissima cerchia profondò in apatico sonno.

Passano tre giorni.

Ma sì, ella à sofferto in quei tre giorni pensando allo spasimo di Silvio; intanto però che dolcezza sentirsi amata da qui e da lì e con un abisso in mezzo! Sì, ella si è sbigottita all'annunzio dell'arrivo di Paolo, e chi sa! sulle prime se n'è addolorata; intanto però che trionfo al pensiero che, dopo due anni di assenza, egli la rivedeva in quella pompa, vestita di « cielo notturno » (l'abito dell'altro), con in mano le rose della regina!...

Dunque era vero. Paolo Fontana, il promesso sposo di Velia, esisteva. Che di più certo della morte? Eppure chi la sente come una realtà, sin quando essa non è in noi o attorno a noi? Silvio sapeva bene che Velia era legata a un altro; ma se quest'altro era soltanto un nome?! Ora costui viveva, piombava addosso a Velia, la ghermiva... E Silvio non poteva impedirlo.

Perchè no?

I sacrosanti impegni con la sorella, con Marco che aveva lavorato per lui, che gli aveva fornito il denaro per studiare senza render conto a nessuno del proprio tempo, che gli serbava una fede inesplicabile, vera fede dunque, cioè fatta di sentimento a dispetto d'ogni raziocinio, — dovevano, potevano astringerlo all'inazione? Doveva,

poteva astringerlo il pensiero di quel che certo gli avrebbe rinfacciato Edmondo, e cioè ch'egli, Silvio, conosceva quel fidanzamento anche prima di conoscer Velia Marini?... vela marina...

Tutte storie! Silvio balzò dal letto, accese il lume, si vestì in furia; e quando si vide pronto a uscire, ad alta notte, rise.

— Dove vado? A quest'ora? Che fretta!

Dove andare infatti? A casa del deputato? per chiedergli l'indirizzo del Fontana?

Perchè no?

A qualunque domanda del deputato, silenzio. Le spiegazioni altrove, fra il Fontana e lui, quanto più brevi, migliori. E così quel giorno stesso, sicuro, nel pomeriggio, l'intollerabile angoscia in un modo qualunque sarà finita.

Perchè no?

Ma che era egli lo zimbello di quella gente? Il signor deputato non ne sapeva di nulla della sua passione, ah no? E Andreina? Ma costoro, via, non contano. Velia, Velia lo à abbindolato, si è messa a giocare col cuore di lui e, adesso che è alzato lo spauracchio, à buttato quel cuore per terra, e là, il piede sopra, per non farsi scorgere. E lui, lo spauracchio, che pretende? Nessun torto lui, oh senza dubbio! Ma vuole l'amante; si è partito dal Congo per prendersela. Ebbene, se la prenda; è qui in mezzo a loro due. Quel che tre settimane d'oceano non àn saputo fare, può farlo questo gingillo di legno e ferro...

Silvio aveva impugnato la rivoltella senz'avvedersene; al sentirla gli balenò l'iniquità del suo pensiero: quel che non aveva saputo fare l'oceano..., e sentì irrigidirsi il braccio e la mano, che altrimenti forse avrebbero rivolto l'arma bocca contro bocca.

— Non c'è niente da dire, — mormorò a bassissima voce: — O lui o io.

Ripose l'arma e si adagiò su un seggiolone per dormire. Bisognava aspettare il mattino, e ora si sentiva abbastanza tranquillo per dormire. E così, sdrajato, pensava:

— Non stenterà a comprendermi. Non accuserò nessuno. Gli dirò semplicemente... non so, una frase senza rimedio. Perchè no?

Perchè non ne aveva il diritto? Che significa? Gli mancava il diritto di provocare il rivale? In tali frangenti quel che suol mancare è il coraggio, oppure l'occasione. Gli mancava il diritto! e per qual ragione? Per mille ragioni. Tanto meglio! che cosa sono ora le ragioni? cerchî di carta. Mille ragioni... Troppe! Mille ragioni... o una sola? Questa: — Vuole?...

Chi? — Velia! Ah sì, lei vuole? Veramente non ama Paolo? E dov'è ora? tra le sue braccia?...

***

Andreina trovò nello studio lo Scàuri, cortese come sempre, anche scherzoso. La mandava lì Velia per confortarlo, si sottintende, e fargli sentire che, nonostante tutto, pensava a lui. Che delicatezza!... Bisognava quindi mostrarsi grato, anzi galante con la signora che si addossava quella parte di stralunata.

Seduti su due seggioloni prelatizii, accesero la sigaretta e chiacchierarono. Andreina raccontò allora com'era avvenuto l'arrivo improvviso di Paoluccio:

— Del resto, un po' bislacco è stato sempre quel tipo.

Quel tipo! Silvio lo vedeva e ne udiva la voce: come mai? Grado grado nella notte scorsa gli si era concretata nello spirito quella persona; ma ora d'un tratto s'accorgeva che quell'aspetto e quella voce appartenevano a un altro, a Marco Morra. La necessità di porsi a fronte un uomo aveva creato quello scambio; e chi sa quanto giusto! E non era nemmeno uno scambio, bensì una surrogazione ondeggiante, come avviene spesso nei sogni, che una persona si sdoppia o due persone si fondono in una.

— Dunque stia a sentire, — proseguiva Andreina: — Quel matto è sbarcato a Genova senz'avvertir nessuno della famiglia; roba solita per lui, sa. Bene, sbarca e via, corre a Torino dalla madre. Dice: E i Marini? Non ci sono; la Velia è ancora a Roma, i genitori sono in villeggiatura nel Canavese. Meglio. In una settimana sbriga quel che aveva da fare a Torino e, senza nè una lettera nè un telegramma, che che! piglia il treno di Roma e si presenta a casa nostra, giusto l'altra mattina, quando eravamo alla funzione. Lui, fresco fresco, dice: Benone, ci vado subito. — Ah per questo, Paoluccio non conosce ostacoli. E così, senza mutar abito, niente, via all'esposizione. All'esposizione, no signore, non si può. Un altro si sarebbe scoraggiato, sarebbe andato sulle furie almeno...

— Se ne sarebbe andato al Congo, — insinuò con grazia melata lo Scàuri.

— Lui niente, — proseguì l'Andreina. — Chiamar l'onorevole non si può? Bravo! chiamatemi sua moglie... Il resto... Oh il resto lo sa pure Lei.

Smise di fumare perchè s'era scottate le labbra e il fumo le era andato a gli occhi; e aggiunse:

— Domani parte. Sì, sì, proprio domani; non ci crede? Doman l'altro il piroscafo salpa da Genova; quel ch'egli aveva da sbrigare a Torino e a Roma, tutto fatto; e lui, contentone, dice, fra un anno torna definitivamente e sposa. Va bene così?

Non una parola di simpatia per il futuro cognato. Era una bella prova di delicatezza da parte di Andreina. Certo, quantunque la spaventevole tortura di Silvio non trapelasse a gli occhi di lei, era ovvio volesse risparmarlo; e meglio ancora lo avrebbe fatto se più che mai non fosse stata assalita dall'idea del pericolo: troppo avanti s'erano spinti quei due; basta, per carità! Di chi la colpa? Eh un per uno; ma adesso basta. Vada pure a rotoli la sua particina d'intermediaria tra il marito e Silvio. Ma lì il terreno scottava; meglio svignarsela.

E Silvio, offrendole una seconda sigaretta, interrogava sorridente, indulgeva all'abbandono in cui certo a quell'ora Velia si beava...

— E a quando la visita dell'onorevole alla Bufalara?

Si scambiarono ancora quattro chiacchiere su questa gita problematica, giacchè Edmondo non parlava più di oggetti d'arte da carpire o da illustrare, ma offriva la propria ingerenza nella causa di prossimo dibattimento. Il tema dunque non tardò a esaurirsi. Poi Silvio restò solo.

⁂

Domani! Qualunque altra idea si ecclissava davanti a questa: domani colui parte; parte l'iniqua tentazione.

E Velia?

Scese la sera. Dall'ampio finestrone dello studio egli vide spuntare la luna sulla cupa alberata del Pincio.

— Come mai, — fantasticava Silvio con lo sguardo in alto, — come mai ò dato all'ignoto, al Congolese, la voce e l'aspetto di Marco? Dond'è nata la prima idea? Forse da quelle frasi... Ah capisco, le frasi che Edmondo si attribuisce e che gli vengono... dal Congo... Sì, è proprio così: Marco parla un po' a quel modo bizzarro, bonaccione, contadinescamente furbo...

Un'altra sfumatura avrebbe dovuto aggiungere: Marco, cui voleva molto bene e da cui era un tantino idolatrato, era in fondo la sua antitesi, il pilastro rimpetto la colonna...

La luna passava sulle cupole dei pini, o tra gli obelischi dei cipressi, o tra i candelabri delle araucarie, o tra le lance delle agavi... la luna! Egli ne vedeva sempre una faccia, sempre la stessa; ma l'altra, qulla che non vedrà mai? Che sapeva egli dell'altra faccia? di Velia, che ne saprà mai?

⁂

Dopo la notte quasi insonne, le ore del mattino pareva a Silvio si stiracchiassero infingarde e dispettose. Venne qualcuno a trovarlo, due pittori vicini e l'avvocato col quale doveva discutere le ultime modalità della causa; ed egli, sebbene róso dentro, seppe sbrigar l'uno e gli altri convenevolmente. Appena usciti, è vero, non ricordava più nulla di quel che s'era discorso: per esempio, l'esortazione dell'avvocato a invitar la signora Maria Morra a un abboccamento in Roma. Ma certo nessuno aveva notato la sua distrazione: egli ne era persuaso.

⁂

Ecco Velia.

Eran passati cinque giorni; s'era scavata una voragine. Al suo apparire nello studio di via Margutta ell'era pallida, quasi trepida. Silvio non osò baciarla; e glielo disse. Ella non comprese.

— Perchè? — domandò.

Oh egli avrebbe potuto addurre tante ragioni! Prima di tutto, era sicuro che ella desiderasse il suo bacio? I baci del fidanzato non gliene avevan tolto il gusto? Dio mio, la immaginava vuotata da quei baci...

— No no, — ella giurava: — tu non mi credi, tu non m'intendi, io non so dire, ma è così.

Ah, ma Silvio, dopo varie notti d'insonnia febbrile, si sentiva la bocca più che arida, afra, e temeva che Velia la paragonasse...

Velia lo liberò da quell'angustia: gli gittò le braccia al collo, gli si porse con un abbandono... con un abbandono che poteva esser pietà.

Ma si era alla vigilia della separazione. Tutti i pretesti d'indugio, esauriti; la venuta del Congolese, come ora Edmondo chiamava il Fontana, aveva fatto perdere qualche altro giorno; babbo e mamma tempestavano dal Piemonte, specie per riabbracciar l'Andreina che non vedevano da tempo. Bisognava partire; non c'era rimedio.

Allora Silvio comprese esser tutto finito, per lui. Velia gli si trattenne a fianco quanto più potè; si mostrò più tenera che mai; gli occhi, i cari occhi le s'inumidivano a vederlo smaniare tra le anticaglie dello studio, e udirlo mormorare: Mi sento impazzire!... Certo il godimento di vedersi così idolatrata si velava di quelle lagrime, ed ella aveva talora in volto l'espressione di chi vorrebbe pur fare e dire, ma non sa! E nondimeno Silvio non aveva bisogno di alcun miracolo!

In quell'ultimo giorno lo strazio di lui, l'accoramento di lei, scartarono ogni dissimulazione in presenza dell'Andreina che, indulgente sempre, divenne allora cieca, sorda, com'essi vollero; e ingegnosa pure. Occorreva che la mattina appresso alla stazione non venisse Edmondo, giacchè Velia e Silvio non si potevan certo separare fino all'ultimo istante, allo staccarsi del treno. Bene, l'Andreina promise che il marito sarebbe rimasto a casa.

— E come? — domandarono quei due a una voce.

— Come, come! Ci penso io, vi dico, — incalzò l'Andreina.

E la mattina seguente, saltato giù dalla vettura all'ingresso delle partenze alla stazione, lo Scàuri vide movergli incontro Velia; era lì sola ad aspettarlo e rassicurarlo:

— Non c'è. Vieni. Andreina è già dentro.

Si presero per mano, ed egli sentiva con insolita dolcezza il contatto di quella mano, e tutto anzi in lei gli sembrava ora più dolce, fors'anco perchè ell'era palliduccia... Ah quei giorni estremi, come gliel'avevano affinata! E chi mai avrebbe presagito che il cuore di lui, da tanto tempo chiuso, si spalancasse così alla tenera ambascia? Ci voleva la pugnalata, come quella che gli penetrò nel cuore all'istante in cui Velia lasciava le rose della regina...

Corsero al vagone; lo trovarono occupato da Andreina; ogni cosa a posto. Accanto al vagone, che per Silvio era un carro da patibolo, egli e Velia passarono alcuni minuti trasognati, dei quali più tardi certo non avrebbero distinto verun ricordo. Anche quello che gli parlava Andreina, egli lo percepiva a mala pena.

— Sa, Edmondo, che non è potuto venire, dice, vuol permettergli di mandare un amico a visitare la collezione? Non mi sta a sentire? Dica di sì. Non lo capisce che è stato per non farlo venire qui...? Sacrificio coniugale! Lui non aveva faccia di proporle quella tal visita, e allora l'ambasciata me la sono addossata io.

— Dunque tuo marito lo sa che il signor Scàuri sarebbe venuto...? — notò vagamente Velia.

Andreina sorrise accennando verso la cameriera già a posto.

— Ah benone! glielo volevate pure nascondere, con certe testimonianze!...

Scattarono al grido:

— In carrozza, signori, in carrozza!

Un ultimo bacio, che Andreina, occupando lo sportello, non fece scorgere alla domestica; poi Velia montò in vagone e s'affacciò al finestrino.

Ah il bel viso pallido sotto la veletta, inquadrato dal finestrino, mentre il convoglio si scuote, si scrolla, trema tutto, si avvia...

Addio, addio!... ella al finestrino che s'allontana, lui dalla panchina che sembra recedere: addio!...

Silvio uscì dalla stazione come andasse ad affrontar qualcuno. Agitatissimo, aveva bisogno d'uno sfogo per non esplodere in pazze violenze; capiva soltanto questo, che non doveva star solo, non tacere, non darsi in preda a sè stesso, insomma. Perciò quando, giunto a casa, vi trovò la sorella, le buttò le braccia al collo, se la strinse al petto più e più volte, le parlò volubilmente della causa, la sbalordì, la fece ridere, rise anche lui. Finalmente ella ebbe agio di spiegare la visita inaspettata:

— Mi chiama l'avvocato; non lo sapevi?

Sì, lo sapeva il fratello, e ora d'un tratto rammentava ogni cosa ed era pronto ad accompagnarla, a delucidare; anzi era impaziente, non ne poteva più del ritardo dei consulenti e dei giudicanti.

— Ma che ài? — gli domandò Maria. — Avrai lavorato troppo... Perchè non torni con me alla Bufalara a riposarti?

— Sì, vengo, — rispose Silvio, — mi ci tratterrò sino all'autunno.

Maria Morra gli s'attaccò al braccio e uscì con lui, lietissima della promessa. Ell'era un po' la sua mammina, e poteva affermare d'averlo visto assai rare volte così animato e ciarliero, anche da fanciullo. Sulle prime quell'eccesso l'aveva alquanto impensierita; ma ora che sapeva di portarselo via in campagna, non pensava più a malinconie. Figurarsi poi quando, allo studio legale, l'avvocato dichiarò la seconda e precipua ragione dell'invito: la parte avversaria barcollava, lanciava già qualche proposta d'accomodamento che significava paura. L'avvocato credeva il processo ormai vicino a una soluzione amichevole; le prime offerte erano ingenti.

Per buona parte della giornata la gajezza di Silvio non si smentì. Maria ne restò illusa affatto. Un poco s'ingannava egli stesso. È vero, a colazione non potè ingojare quasi nulla, e dovette armeggiar molto perchè la sorella non se ne avvedesse. Sentiva la testa ora vacua, ora repleta, è vero, e a volte un senso di vertigine come fosse all'orlo d'un bàratro; ma parlava con brio e non gli pareva di sforzarcisi.

Tornati allo studio per prender le valige, trovarono piantati ad aspettare sulla soglia due incogniti, vestiti d'abiti lucidi e sordidi, uno vecchio, uno abbastanza giovane, entrambi tozzi, corpulenti, coi capelli a spazzola e i baffi a spazzolino, questo di pelo nero, quello di pelo bianco. Il secondo, una specie di cinghiale e d'ippopotamo insieme, venne avanti.

— Perdoni, signor marchese, ecco qui, mio padre ed io... L'onorevole Della Sala Le ha già parlato... Ecco il mio biglietto da visita...

L'aspetto di quei due era esoso; la loro presenza ingombrava e importunava; la fretta con cui erano accorsi li squalificava; lo sguardo rivolto loro da Maria li condannava, e infine perder tempo era rischiar di non partire per quella sera: eppure lo scontroso

Silvio accolse amabilmente i due lerci sgraffignatori, dietro cui sentiva ancora l'ambrosia di colei che in quell'ora s'allontanava da lui sempre più e per sempre. Li accolse e ne compatì le frasi melate, stomachevoli sul principio, le frasi arroganti in seguito, e il modo di toccare e annusare gli oggetti, come si trattasse di robaccia lì lì per imputridire; sinchè la pazienza resse alla signora. Il pachidermo nero dava lezione di storia e d'arte con sicumera eguale alla bestialità, mentre il pachidermo bianco frugava e grugniva, quasi lo avessero condotto tra quelle cianfrusaglie a sprecar tempo, — quando Maria, sdegnata di quelle manovre, fisò con una lieve smorfia di nausea il fratello. Bastò perchè d'un tratto insorgesse in lui l'ira tenuta a bada per miracolo d'amore. Ne seguì una scena buffa, giacchè oramai quei due si credevano signori e despoti, come soleva accader loro in casa dei bisognosi ove facevan da torchio; e adesso, quando meno se l'aspettavano, ecco che il padron di casa troncava le indiscrezioni, gli ammonimenti, le censure, e li metteva alla porta.

Il pachidermo nero volle far l'offeso:

— Ehi, dico, sor marchese, con chi crede di trattare?...

Non riuscì a spiegare il resto prima di trovarsi a mezza scala, perchè un'occhiata del « sor marchese » gli aveva fatto capire che, un minuto ancora, e la presenza della signora non sarebbe bastata a trattenerlo.

— Perchè ecceder così? — domandò Maria al fratello quando furon soli. — Passi da un estremo all'altro!

Invece di rispondere, Silvio si strappò la cravatta, si slargò il colletto.

— Mi stringe, non so, mi fa andare il sangue alla testa, — disse. E tornò subito gajo e gentile.

Maria però, quando finalmente furono in treno, a vespro, notò bene che la fronte del giovine scottava, gli occhi lucevano, ardeva egli tutto per febbre.

— Niente, non dubitare, — la rassicurò Silvio: — Riposo; ecco quel che mi ci vuole. Ò sonno. Lasciami dormire sino a domattina... Se potessi dormire d'un fiato, e appena a casa ci proverò, oh certo domattina starei meglio di prima. Ò sonno...

E s'immerse nel caro dolore.

Dormì, finse di dormire lungo il tragitto, ora pensando, ora sognando che l'addio del mattino era stato addio per sempre. E l'insistenza di certe larve di parole, come « addio », e il rotolìo ritmico della vettura, e l'interno ronzìo febbrile cooperavano straordinariamente al suo fantasiare.

— Ò ferito a morte il mio amore, — egli diceva tra sè, o quasi meglio si faceva suggerire: — E ora che farò? come vivrò con questo cadavere nel cuore? Ah ma forse quel demonietto non muore... Sì, sì, respira. E come farò, come vivrò con questo malato nel cuore? Qui, se non c'è un tumulto, non c'è neppure un letto... Ma son poi certo d'aver ferito lui, proprio lui? Bada, è lì vivo e ardente; basta saperlo sorprendere quando fa il malato. Dunque il ferito a morte non è lui, è il cuore: perciò duole tanto e sanguina...

V.

Alla Bufalara quella sera avrebbero voluto lasciare in pace Silvio; ma sorseggiando il caffè, dopo cena, egli si mise a discutere col cognato sull'ultima fase del processo. Pareva non si fosse occupato d'altro a Roma.

— Perchè ridi?

— Ah niente, — rispose Marco: — Sei divenuto un Irnerio, un Cujacio; ti sei immerso in codesto pattume! E penso, come farai quando sarà uscita la sentenza? Capisco, non è mica per domani! Bene, e adesso perchè mi guardi?

Infatti Silvio osservava il cognato come non lo avesse più visto da anni, riconoscendo nel suo sembiante e nella sua voce quell'altro, il rivale lontano, ignoto e incrollabile.

Marco e Maria si scambiarono uno sgurdo.

— Senti, Silvio, — disse Marco, — lo vedo a gli occhi che son troppo lucenti, tu ài una sfumatura di febbre; va' a riposare. Domattina te lo chiamo io il medico a Velletri; tanto, ci devo passare.

Chiusosi nella camera ov'era stato tante mai notti, Silvio spalancò il finestrone verso i colli: nel quadro della campagna illune i Castelli Romani erano affatto spariti, solo si scorgeva di essi una ghirlandina scintillante. E in quel silenzio, in quella calma di cui da lungo tempo era privo, il pensiero gli fiorì pian piano, sì che gli tornò la particolarissima attitudine delle prime ore di quella sera febbricitante; ancora una volta, gli pareva di comporre su un vago ritmo:

— Niente paura, nessuno se ne accorge. Oh che bellezza, mi credono proprio un uomo, un uomo in carne ed ossa, un uomo il quale su per giù fa quel che vuole, o almeno dice quel che vuole, e nuoce e giova a gli altri e a sè su per giù come può, come vuole; un uomo insomma qual io fui. E nessuno si accorge che sono un burattino. Un burattino? Ma chi tira il filo? Ah non c'è più alcuno. Son libero dunque. Ed eccomi giacere abbandonato, povero burattino!...

Silenzio! Oh da quanto tempo egli non è circondato da questa muta fascia smisurata! E ne ritrova ora le lente pieghe ove appena emerge qua e là un minuscolo ricamo, forse un zirlo vicino, forse un lontanissimo canto. A poco a poco su quell'oscuro campo silenzioso freme qualcosa di nero, e a poco a poco se ne scerne un rotolìo cupo, e poi, sovr'esso, uno scintillìo tenue, un pispiglio sopra un rullo, il grappolo della sonagliera sullo scorrente pedale delle ruote; e infine lo scàlpito dei cavalli, lo schiocco della frusta. E il canto del vetturino... Forse quel che prima non si distingueva... La carrozza passa. Scema la quadrupla voce, dilegua, e in ultimo il rotolìo cupo sfuma nel reintegrato silenzio della campagna notturna.

Silvio dorme finalmente un poco, e sogna. La carrozza è andata via; non c'era Velia dunque, non veniva nella sua casa Velia!...

Ma intanto lo scalpito dei cavalli tratto tratto si ode ancora. Si odono pure altri rumori strascicati: la casa in basso si sveglia.

È l'alba. Alzarsi, uscire... Giù nella scuderia Silvio trova bell'e sellato il cavallo di Marco che doveva partire per Velletri a chiamare il medico; salta in sella ridendo, e via verso il mare!

Veramente per circa un'ora si sentì felice. L'aria fresca ed elastica, la luce purissima, lo sparso aroma d'erbe selvatiche desto dalla rugiada sulle erbe troppo arse, e alla fine, superata una lieve altura, la vista e la voce del mare, lo consolavano della cara perduta e gli promettevano di consolarlo anche in avvenire.

Qui era l'inganno. Appena egli udì uno scalpito, si volse e vide da lungi il cognato accorrere festosamente galoppando: e dunque non era più solo; l'illusione cadde come una benda afflosciata. Da capo dovè simulare e dissimulare, dovè rispondere scherzoso a gli scherzi di Marco che lo minacciava di farlo arrestare per furto equino, gridando: — Abigeato, abigeato!...

Questa parolaccia anzi, più e più volte ripetuta, destò in Silvio un'oscura antipatia, quasi l'avesse udita da un'altra voce, voce di persona aborrita. S'accorse allora che l'ombra di Paolo Fontana aduggiava la figura di Marco Morra: un sogno aduggiava la realtà presente. No no, bisognava mandarla via quell'ombra... E intanto rientravano in folla nell'animo esagitato le memorie dolorose, tumultuando come belve sospinte nella gabbia.

Più tardi, al ritorno verso casa, sotto la sferza della canicola, con l'aria greve per temporale estivo incombente a meriggio, col cielo di zinco, con l'azurro delle lontananze smorto e polveroso, non sapendo com'evitare le parole di Marco, Silvio si raccolse entro la cerchia vorticosa della propria aberrazione, e allo stanco ambio del cavallo ricominciò il lavorìo della notte:

— Addio... È un pezzo, sai, che la primavera à ceduto il passo a la nojosa estate; allora le farfalle, ora le mosche. E tu che sei venuta con la primavera, con la primavera sei andata via. Sta bene. Posso pretender fiori o baci, e frescura, e incanto quando la primavera è già lontana? Sì, se ci fosse modo di richiamarla indietro. Nulla di più facile: basterebbe che tu mi amassi tanto da... Ma a chi parlo, a te o alla primavera? Debbo dir forse a tutte due, — per sempre addio?!

A pranzo fu ripresa la conversazione della sera precedente, e si parlò della caccia alle reliquie della raccolta d'arte. Un po' stanco dell'intenso lavoro campestre e della lunga attesa cittadina, Marco, avendo notato un'ombra di ostilità nel contegno di Silvio, dichiarò:

— Dal canto mio, senza imprudenze, si capisce, senza fretta, cederei. Eh caro Silvio, se si può arrivare a proposte eque, ma immagini tu che bella cosa togliersi di dosso tutte quante le noje? Certo la casa Scàuri non tornerà ad essere quella d'altri tempi; ma tu, Silvio, libero e tranquillo... E chi ti distoglierebbe più da' tuoi studii? Dico, questo è il mio sentimento; ma ò avuto fede sino adesso e son pronto a tirare innanzi così ancora un secolo.

Maria pure tendeva a gli accomodamenti; ma non voleva pesare un atomo sulle intenzioni del fratello.

— Figli non ne abbiamo, ella disse: — dunque fa' quel che vuoi e sarà ben fatto.

Insomma la titubanza era solo un rispetto quasi devoto verso l'erede del gran nome; ma se proprio i rimasugli della galleria potevan fruttare belle migliaja, e d'altro lato s'intravedeva una soluzione abbastanza pronta, i Morra sospiravano d'uscire definitivamente dalle ambagi di tribunale. E Marco, preso ardire, aggiunse:

— A me non garba il proverbio, meglio un uovo oggi che una gallina domani. Ma se codesto domani significa fra dieci anni...!

— E sta bene, — concluse Silvio: — parlerò con l'avvocato per il processo e con l'onorevole Della Sala per gli oggetti d'arte... Ci ripenseremo quando sarà il momento di tornarsene a Roma.

Questo momento non tardò. Per tre giorni ancora Silvio vagabondò per le campagne, tentando vincere così il tedio che l'opprimeva, e sempre più accorandosi se la cantilena d'uno zappatore o il martellare d'un bottajo gli davano d'un tratto l'illusione della felicità agreste: che umile pace operosa! Ah dover faticare a quel modo, col maglio o con la zappa, stancarsi, aver fame, cascar dal sonno, invece della irrequietezza sua senza mai tregua!

Fingere e fingere... Silvio non ne potè più. Maria cominciava a impensierirsi: comprendeva che la tristezza del fratello lì alla Bufalara cresceva d'ora in ora; e così, quando egli propose una corsa a Roma per gli affari, ella non lo trattenne, anzi, mostrandosi sicura del pronto ritorno, impedì che lo trattenesse Marco.

Era un pomeriggio stanco del lungo fierissimo sole. La casa e la campagna intorno dormivano come fosse alta notte. Nel sopore della immota vegetazione si udiva solo il ronzìo delle vespe, dei calabroni, delle pecchie gironzanti lì dov'erano i penzoli dell'uva primaticcia da prelevare e le spase dei fichi da appassire. Silvio partì solo, in un calesse guidato da un contadinello. Un'ora di strada muta e torrida, per raggiungere il treno alla stazione della Pavona.

Maria e Silvio si lasciarono col cuore stretto. A lui che montava in calesse, ella seppe dire: — Almeno in Roma avrai da svagarti, — ma al marito con cui rimase un pezzo sotto un filo d'ombra a guardare il calesse che si allontanava in un nugolo di polvere abbagliante, mormorò:

— Che vuoi, mi pare di non doverlo più rivedere.

*
* *

Appena giunto nello studio di via Margutta, Silvio, riassalito dalla febbre, comprese esser venuto il momento che da parecchio tempo stava in agguato; gli parve anzi entro gli esplodesse il male che covava dal giorno del fascio delle rose, e quasi si buttò nella febbre stessa come in un traforo del quale si veda solo l'ingresso e l'uscita.

— Meglio così, — mormorò più volte svestendosi col capo ardente e le ginocchia rotte, al sentire che almeno in qualche modo riposerà. Certo continuare a vivere nell'agitatissima esaltazione non era più possibile. Meglio così.

Poi non pensò più.

A letto giacque stordito, balzando da incubo a incubo, sepolto in spaventoso letargo, con brevi delirii, lampi in quella negra tempesta di tre giorni e tre notti. Alla fine i legami della percezione si riannodarono, ma fragili e fors'anco erronei: alla coscienza arrivava appena qualche barlume, poi, di nuovo smarrimento e tenebra. Egli vide intorno al letto la sorella e il cognato, ma probabilmente li pensò come altre persone, ben più lontane e che non potevano venire; vide il medico, vide Edmondo Della Sala, vide qualcuno dei

vicini di studio; ma passando dall'occhio alla coscienza le immagini si confondevano, come tante pòlize, queste con nomi, quelle con numeri, che si mèscolino e si traggano a caso. Forse pure ebbe istanti lucidi in cui proferì una mezza parola intelligibile, porse la mano per rassicurare; ma l'assoluta deficienza di nutrimento lo riattraeva subito fuori di sè.

Tre giorni ancora, poi grado grado si sentì rinascere, e in una prostrazione non affatto dolorosa ricominciò a guardare e pensare gli oggetti circostanti. Per ordine del dottore, il quale volle aria, molta aria, gli avevan messo il letto nel salone; e così, al pigro ritorno in sè stesso, Silvio, dubbioso del luogo, ne acquistò la nozione d'insieme attraverso quella dei particolari, un po' per volta: lo specchio veneziano, la spinetta, lo zoccolo, ossia l'altare della Madonna... Quivi si fermò a lungo la mente, quasi vi sedette a sgranare il rosario dei ricordi.

Attorno a lui medici, persone di servizio, amici, si affaccendavano, si congratulavano della promettente convalescenza; taluno gli spiattellò pure che l'aveva scampata bella; nessuno sospettò che il pericolo non fosse punto fugato. Così debole com'era Silvio adesso, dove trovar la forza di combatter la causa della malattia, la brama che lo struggeva e lo trascinava, la calamita mortale? Sin allora egli aveva resistito: ma ora?

Un momento che si trovò solo con la sorella, la pregò di far cessare quel viavai di curiosi e d'importuni:

— Tu e basta, ora.

Maria promise, e

— Avessi visto quanti altri ne son venuti! — aggiunse. — Anche l'onorevole Della Sala, quello dei pachidermi, ricordi? Ma bisogna dire che tanto erano uggiosi quei due, tanto è stato affabile e cordiale lui. Dice, a proposito, dice che con te aveva parlato del processo, e che era disposto... Bene, bene, ne discorreremo poi. Ecco gente.

Nel corso della giornata Maria raccontò il resto al fratello. Edmondo aveva riso con lei del fiasco dei pachidermi, di quella presentazionaccia, adducendo a scusa il voler lasciar libero Slivio di proporre e disporre come certo con un amico non avrebbe fatto. Del resto egli era pronto a trattar l'acquisto di quelle cianfrusaglie, tra le quali sapeva esservi qualche oggetto assolutamente prezioso, e intendeva pure ingerirsi nelle trattative con gli avversarii, giacchè conosceva tutti, quel benedett'uomo, aveva mano dappertutto, voleva, sapeva e poteva ogni cosa.

— Bel tipo quell'onorevole! — concluse Maria. — Credo ci sarà utile. Sai, quand'anche riuscisse nella centesima parte di quel che à promesso, non sarebbe da trascurare. Ma dimmi un po', è proprio ricco?

Silvio allungò le labbra e alzò le sopracciglia.

— Ah non sai, — proseguì Maria. — No, dicevo, perchè parla sempre, non so, d'un parente, un ingegnere, dice, che deve venire dal Congo a sposare una sua cognata, e, a quel che ò capito, il ricco è l'ingegnere; e, vedi, gli avanzi della nostra galleria dovrebbero servire per arredar la casa degli sposi. Non stai a sentire?

*
* *

Non una lettera di Velia... È giusto. Era stata una promessa scambievole: unica via di salvezza, scacciare qualunque speranza. È giusto. Creare vincoli per il piacere di spezzarli? Non più, davvero. È giusto. Ma così, fiacco, inerte, senza possibilità di dormire dopo tanto sopore, come trascinar la vita privo d'una parola dalla lontana, dalla perduta? ineluttabilmente perduta!

— No, gridò Silvio nel cuor della notte, balzando a sedere sul letto.

E da quel momento il vigore tornò. Aveva deliberato: a qualunque costo, dal punto che così voleva dir morire, a qualunque costo correr da Velia. Il resto, chi sa! bujo per ora. Ma non importa: correr da Velia, vederla, parlarle, costringerla a parlare, serrarla nelle braccia, sia pure per morire... Ah il promesso sposo voleva trovarla intatta, e se sapesse che sì, in verità... Come ne riderebbe! Non dovrà ridere. E il rischio di lei? Ebbene, più ancora rischiava lui. O forse no... Ma non c'era da scegliere. Nulla ormai poteva deviarlo, poichè, lo aveva provato, nè vergogna, nè malattia, nè morte potrebbero farlo soffrire più di quanto aveva sofferto in quelle ultime settimane.

Impossibile partir subito. L'organismo era illeso, ma lo sconvolgimento dei nervi imponeva riposo. Era quel che dopo la tempesta si chiama «mare stanco», quello che fa più male. Silvio dovette aspettar dieci giorni ancora per sentirsi riequilibrato, dieci giorni affatto solo, la sorella avendo dovuto raggiungere il marito alla Bufalara, ove cominciavano i preparativi della vendemmia. Intanto egli irrobustiva la deliberazione, come un edificio sorto per una necessità precaria poi si rafforza alla base e si rende duraturo.

— Oh nulla di più semplice! — credeva il convalescente. — Edmondo desidera le reliquie della mia galleria per addobbare la casa degli sposi, l'ultimo lusso dei decaduti per il primo lusso dell'arricchito? Sta bene, vado a offrirgliele queste sacre reliquie. Dove trovare una ragione più legittima per presentarmi? Velia e tutti gli altri... ma ammutoliranno per la gratitudine! — concluse in una risata.

In verità Silvio ignorava se Edmondo era già andato a raggiunger la moglie in Piemonte. Maria gli aveva detto ch'era partito, e basta. Probabilmente si trovava a Napoli. Ma in sostanza l'offerta egli poteva farla alla moglie del deputato, al suocero, al diavolo in persona...

Così gli pareva d'aver accomodato ogni cosa. Un affare come un altro; un affare col signor Paoluccio; non avranno da lagnarsi neppure i Morra.

E non basta. Più in fondo c'è qualche cosa ch'egli stesso non distingue bene. Il Congolese è ricco? Sia: è alla vigilia d'essere ricco anche lui... Brutta roba! Velia non merita tali pensieri; ma, ma...

Questo per qualche ora; poi tutto si capovolgeva, l'assurdo gli si presentava francamente al pensiero. E allora, siccome d'una sola cosa era sicurissimo, e cioè che non poteva vivere senza correr da Velia e leggere finalmente in quel cuore, — per non ripiombare nella disperazione talvolta riusciva a rompere in una risata.

— Dite quel che volete tutti quanti: lo so che il passo è irreparabile; lo so, e tanto meglio. Non vado mica laggiù per tornare indietro io!

VI.

In treno Silvio credette proprio sentirsi bene, ossia forte e tranquillo. E veramente dall'atroce minuto in cui Velia aveva deposto il fascio di rose, questa forza e questa tranquillità non le aveva fruite più mai. Del resto, almeno non aveva il pensiero inchiodato, ecco. Ormai nulla poteva stornarlo: dopo quella nottata di ferrovia, dopo la mattinata seguente, si troverà di faccia a Velia. Poteva pure dormirsela; ci pensavano i fochisti a condurlo sin là. Ecco qui, questo stanzino imbottito va, va, fa uno strepito diabolico, ma va, ma corre verso quel punto ch'egli vuole. Che accadrà poi? Non c'è nulla da arzigogolare per prevedere o per provvedere: il treno corre trascinandolo all'inevitabile destino.

Si spegne sul Tirreno l'ultimo barlume crepuscolare che pareva non volesse più cedere quella striscia di cielo sul mare, quando già le stelle maggiori trapungevano il nero-azzurro. Man mano i due stranieri, padre e figlia, che viaggiando nello stesso vagone dello Scauri àn conversato con lui alla diavola a pranzo e dopo, pèrdono la loquela didattica, chiudono il vocabolario e il vademecum, e poi chiudono pure gli occhi... Come dòndola il capo della piccina! finirà sulle ginocchia del babbo. Il babbo dorme, ma lo sa bene che a certo punto ella vuole appoggiarsi a lui. Eh son soli; la mamma è sparita, — Silvio lo sa dalla bimba, — non possono staccarsi un minuto. — È sparita, — dice la bimba: — sparita, non morta. Errore di linguaggio sulle labbra esotiche, o eufemismo sulle labbra filiali? Silvio, che non aveva punto sonno, combinava lieve lieve il romanzo di quella famigliuola: la madre dunque sparita, e questi due in viaggio per obliare, lui anzi per trovar pace.

Trovar pace!...

La notte inoltra. Ora Silvio, fra quei due affettuosi ignoti che dormono, è soavissimamente solo. Il treno corre lungo la spiaggia maremmana.

Per non disturbare fumando il sonno della bimba, egli si sporge dalla finestra, e la brezza marina gli sfiora il viso a rapire il fumo della sigaretta. Che vuol farne? altre nuvole? Stupende quelle che, convolgendosi, montano in calma ad avviluppar la luna. La brezzolina che ristora Silvio, vola fin lassù a modellar le nuvole, tanto esse son morbide, qua e là diafane, qua e là argentee. E tutto in silenzio: il rombo del treno scorre come un placido fiume in quell'immensa pace.

Pace, a tal'ora, nell'anima di colui che corre verso un atto di follia mortale, irreparabilmente rovinosa a ogni modo per lui e per chi gli è più caro?

Sì. Quando più crediamo spinger gli sguardi nelle latebre dell'anima, siccome essi seguono un raggio che non si sa donde pènetri, veggono soltanto quel che il raggio concede di vedere; e se il raggio lascia una certa ombra in un angolo, poco vale sapere che lì qualche cosa si occulti: non la vediamo, non la pensiamo, non esiste per

noi. Così avviene che più vivido è il lume con cui scrutiamo, più dense ombre projetta e più impedisce di vedere quel che è vicinissimo, tra i piedi; il torto imminente, è inutile, non lo vediamo, non lo pensiamo. Domani penseremo e vedremo; intanto il raggio addita altrove...

Un urto, un fragore, uno schianto, e precipizio e tenebra e orribili grida... Lo Scàuri barcolla, cade, ricade, sta, con un braccio intormentito... ma dove? Gli urli squarciano il bujo e d'attimo in attimo tre, quattro volte il frastuono di ferraglia si rinnova, poi si schiaccia in un tonfo. Silvio à l'acqua alla schiena; ma come, ma dove? Chi gli punta un ginocchio sul petto? chi vuole assassinarlo? Questa e cento altre larve d'idee in pochi secondi...

È supino, non si muove più, sotto un peso enorme, attraverso il vagone rovesciato sul fianco. Scosse e trabalzi continuano; e gli pare che quel ruzzolamento, quell'accatastarsi di altri vagoni in frantumi non termini mai, giacchè i pochi secondi della sepoltura convulsa si scandiscono a un orologio d'incredibile lentezza. Man mano quelle medesime scosse in parte lo sciolgono. Respira, pur senza saper quali delle membra rimangano inerti sotto il mutevole pondo. Si alza sulle ginocchia, abbranca una greve e larga spranga, un pezzo di parete che lo opprimeva ancora, e ricade con esso, ma affatto libero, sì che finalmente può rizzarsi in piedi. Respira. À la bocca piena di schegge. Sbattuto qua e là, da sedile a sedile, tocca una mano... che ribrezzo! Tenta attorno col braccio libero, il destro: vuoto; certo lo sportello del vagone. Si avventa su quello; è chiuso, ma dal vetro infranto, donde pènetra l'acqua, esce nell'acqua... Balza, si protende; il suolo è sdrucciolevole; cade. Cade su un corpo di fanciulla... Ah la straniera!... Ritrova tutto il suo vigore; emerge dal gorgo con in braccio la bimba.

E alla fine comprende.

Il treno era precipitato da un argine. In quel posto il binario passava su un terrapieno lungo un'insenatura della spiaggia, dopo la quale si allontanava un poco dal mare per un tratto in salita. Il terrapieno lì, sopra una sostruzione che quasi radeva l'acqua, era chiamato appunto il Moletto. Un urto aveva respinto e sbandato il convoglio, la cui testa giaceva ora tra acqua e rena, mentre la coda stava tuttora sulle rotaje e il corpo si piegava sul pendìo dell'argine. Ma donde l'urto? Che era avvenuto? uno scontro con che cosa? con un treno-fantasma? Giacchè a ogni modo l'urto inesplicato non doveva essere stato in proporzione col disastro, formidabile a causa del salto di qualche metro.

Silvio depose sulla ghiaja la piccina svenuta; e, nell'orrenda confusione, nel pericolo di morte imminente, che non scemava ancora, perchè la strana scala crollante formata dalla fila dei vagoni seguitava a rotolar giù per il terrapieno smottato, e così i vagoni sospesi a mezz'aria minacciavano quelli già prostrati, — egli pensò:

— E il padre?

La bambina era incosciente adesso, ma fra qualche minuto che potrà dirle, quando ella gli domanderà del padre?

Fra qualche minuto? Ben pochi ne trascorrono, e già il pensiero dello Scàuri è rivolto ad altro, o piuttosto abbraccia e confonde insieme quella sventura con tutte le altre. L'immane disastro lo affer-

rava; la inebriante pietà eliminava il terrore. Dimentico del braccio ancora torpido e sempre più indolenzito, egli trasportò sul terriccio asciutto la bimba, a piè dell'argine, dal lato opposto alla caduta, come lì fosse un altare; le terse il viso, le strizzò i capelli inzuppati, e corse là dove rompevano più grida e s'affittivano e s'agitavano fiaccole e lanterne.

— Dov'è... dov'è...? — strillava squarciando l'aria dall'alto una voce di donna.

Chi cercava colei? una figlia? il marito... Silvio, pur senza scorgerla, glielo domandò. Invano; non fu inteso.

Ma più roventi voci partivan dal basso. Donde? Da sotto le macerie improvvisate, da quella poltiglia di ferro e membra e sangue? Una di esse, maschia, rauca, ululava:

— Levàtemelo di dosso... L'ò sul collo... L'ò sul petto...

Silvio si cacciò tra i frantumi. Pareva anche a lui d'aver sul collo, sul petto qualcosa che lo soffocava. Un uomo, un'ombra nera, tentò trarlo a forza da lì:

— Badi, casca tutto, — lo ammonì qualcuno.

Ma come scostarsi? Un'altra voce squillava acutissima da più giù, da sotterra:

— Ajuto, ajuto, ajuto!... — senza tregua, senza diversità.

Una donna vigorosa, una furia, quando Silvio e un compagno riuscirono a cavarla dall'ammasso, si avventò su loro gridando:

— Mimmino, dov'è Mimmino?... — E cadde bocconi: era troncata alle gambe.

— Levatemelo di dosso!... — si udiva insistere sempre più fioca la voce virile.

E mentre Silvio, tra i rottami crollanti, minacciosi, frugava, trovava alla fine l'uomo già quasi strangolato, e riusciva a trascinarlo all'aperto, l'urlo dall'alto non cessava mai:

— Dov'è... dov'è?...

E un'altra voce lamentosa e anche irritata ferì l'orecchio di Silvio. Essa pure interrogava, ma non v'era chi la intendesse. Un brivido traversò le vertebre dello Scàuri. Comprendeva: era l'Inglese; chiedeva della figlioletta. Gli s'appressò e cercò dirgli qualche parola di conforto; ma lo straniero non capì, e continuò a interrogare in un dialetto inglese, sempre meno adirato e più supplichevole. Evidentemente aveva affatto scordato ogni altro linguaggio che non fosse quello della sua bambina. Allora Silvio se lo caricò addosso e lo portò dell'altro lato dell'argine ove prima aveva deposto la bimba; e in quel tragitto affannoso pensava:

— E se fosse morta?

Lì s'era improvvisato una specie di bivacco. I militi della Croce Rossa vi avevan formato quel che uno di loro definì «l'anticamera dell'ospedale».

— Guardi un po' quel tipo, — aggiunse il gajo infermiere additando allo Scàuri un tale che gironzava seminudo, affatto strampalato, e a chi gli gridava di farsi da parte rispondeva a sternuti. — Che vuole, — continuò il milite della carità, — si capisce bene che all'istante del disastro l'amico dormiva della grossa; svegliatosi sano e salvo, chi sa perchè, in mezzo alla spuma del mare, non c'è verso, non si raccapezza ancora.

Lo Scàuri gli descrisse la bionda soave piccina, la straniera; l'infermiere non seppe rispondere altro:

— Caro signore, in questi momenti vediamo tutti d'un colore noi.

Certo dunque la avevan portata via in una barella. Silvio consegnò a quel bisbetico pietoso lo straniero ferito e dissennato, e fuggì via sconvolto dal pensiero:

— Si rivedranno mai più padre e figlia?

Scavalcando di corsa l'argine, urtò contro un signore attempato, che lì, dove l'aria era più orribilmente lacerata dalle grida dei sofferenti, sbraitava censurando l'amministrazione, minacciava proteste sui giornali, faceva un casa del diavolo, come se il disastro si riducesse a una mancanza di rispetto alla sua autorità.

— Sono il commendator Pestalizzi, — andava bociando, quasi con quel nomone potesse metter le cose a posto in quella baraonda.

*
* *

Il lavoro di salvataggio durò sino all'alba.

Chiamati per telefono da Grosseto e da Cècina arrivavano intanto medici, magistrati, ajuti d'ogni genere. Morti, un macchinista, un fochista, un ufficiale postale e tre o quattro passeggeri, forse più: l'ingombro dei rottami era tale che non si poteva precisare il numero delle vittime. I feriti, una trentina. Le barelle improvvisate non bastavano a trasportarli tutti alla stazione più vicina; su quella spiaggia maremmana, e d'estate, neppure una capanna abitata.

— Ma che era avvenuto?

Quasi tutti parlavano di scontro; ben presto però si vide quel che al primo momento la grande estensione del treno non aveva permesso di scorgere, e cioè che sulla rena e la spuma e sull'argine non c'eran vagoni in senso opposto; soltanto, oltre i vagoni, tutti col fianco sinistro verso il mare, c'era un mucchio fumigante di due locomotive che pareva si fossero a vicenda strozzate in una lotta mortale. Dunque una macchina era venuta incontro al diretto Roma-Torino, una macchina spiccatasi da una stazione prossima, chi sa per qual caso, forse per dolo, una macchina-spettro, vacua, zitta, sfrenata nel bujo, era venuta via via accelerando vertiginosamente la corsa lungo la breve discesa che precedeva il Moletto. Il primo treno capitato su quel binario ne aveva ricevuto l'urto; le due locomotive s'eran conficcate l'una nell'altra, s'eran maciullate e attorte insieme; non una susta, non una valvola rimasta intatta; e giacevan con le ruote bistorte in su, nere, spaventose, oscene.

*
* *

Col crescer della luce cresceva l'orrore. Qua e là si scorgeva un frammento del convoglio schiacciar le membra d'un moribondo, inchiodargli una gamba, soffocarlo quasi per rabbia, come gli si fosse avventato addosso per pascersene. Dalla poca acqua che gorgogliava nell'insenatura, tra ghiaja e ciottoli e pómici, erano stati estratti due corpi aggrovigliati: la morte aveva scagliato l'un contro l'altro quei due che forse in vita non s'eran mai conosciuti.

Da una pertica, tronco di binario scardinato e ritorto verso il mare, penzolava un cadavere mutilato, con le vesti a sbrendoli, terri-

ficante bandiera. Un altro, spezzato in due, spuntava di qua e di là dal primo vagone dietro il mostruoso mucchio delle locomotive. Un rivoletto di sangue apparve aggrumato sul pietrame, e chiazze di sangue si scopersero man mano per varie miglia, dalla voragine ove giaceva l'orrido miscuglio, via via per tutto il percorso delle barelle.

E più che ogni altra cosa sgomentava l'ansia delle domande. Tutti interrogavano, i caduti e gli accorsi al salvataggio, tutti; ma l'interrogatorio dei feriti, dei mùtili, dei morenti, e il feroce egoismo di taluno che non domandava se non di sè, della propria piaga e sinanco del proprio bagaglio, si mescolava con la stupenda pietà di tal altro che, agonizzando, chiedeva dei cari prossimi e lontani, oblioso del proprio dolore e della morte imminente.

Nè mancò la scena buffa. Quel tale che dianzi passeggiava seminudo sternutando fra le provvisioni della Croce Rossa, aveva trovato da imbacuccarsi in un gabbano chi sa di chi, e adesso se ne stava da parte imbronciato, come se tutto quello scempio fosse avvenuto soltanto per fargli villania: una buffonata!...

— Che gusto procacciarmi questo po' po' di raffreddore! — borbottava a una signora.

Forse svegliata lei pure di soprassalto, la signora non era voluta uscire dal vagone sospeso sullo scoscendimento, se non dopo finito d'abbigliarsi, quantunque appena si potesse muòvere per le contusioni di tutto il corpo, e ora se ne stava piagnucolando zitta zitta. Le avevan tolto la compagna di viaggio, non sapeva quando. Rammentava d'averla vista su una barella; non altro. Glie ne offerse spiegazione il commendator Pestalizzi, il signore attempato che testè prometteva e minacciava.

— Ò capito; so benissimo di che si tratta. Eh senza di me, povera signora... Che vuole! aveva lasciato nel vagone-letto la parrucca, e laggiù, alla stazione dove l'abbiamo trasportata, nessuno la riconosceva più.

Insoddisfatto dell'aria ebete con la quale quei due lo ascoltavano, già impermalito del resto che non uno fra tanti gli prestasse la menoma attenzione, il Pestalizzi si allontanò sempre peggio indignato conro il funzionamento delle ferrovie italiane, distribuendo a chi meno poteva dargli retta la sua diatriba e il conto delle indennità spettantigli per ferite in massima parte immaginarie.

— Mi farò conoscere; avranno da far con me quei signori dell'amministrazione! — declamava in mezzo a gli urli, alle strida, ai pianti, alle bestemmie.

Dovette interrompere la discorsa perchè sbattuto veementemente da una parte. Che cos'è? Dopo lungo travaglio si compievano gli sforzi per cavar da sotto lo sfasciume un giovinetto. Chi gridava e s'affannava più di tutti era un ferito sanguinante cui avevan dovuto bendar per forza la testa e un braccio; ma lì, sempre lì, donde aspettava uscisse salvo il figliuolo. E ne ascoltava i lamenti ognor più fievoli e rispondeva loro, e spiava le membra di lui tra gli enormi frantumi accatastati. Alla fine il giovinetto era fuori, viveva. Ma la faccia del bendato si scompose; egli s'arretrò, crollò il capo mormorando:

— Non è lui...

e si buttò giù, da capo, sotto l'ammasso, sperando ancora trovarvi più in fondo il figlio, o anche senza più sperare, per finir lì dove il figlio era finito.

A compenso dei pochi o buffoni o esterrefatti, e dei molti che, vinti dal dolore o terrificati, non sapevan far altro che lamentarsi, varie scene di eroismo si svolsero in quel fosso di morte.

Un vecchio, bello e vigoroso, ma zoppicante per una ferita che egli tardò sino al mattino a far visitare dal medico, non volendo sciupar tempo, — arrancava di qua e di là recando soccorsi, e più specialmente badava a coprir le donne e adagiarle, così quelle che lo spaventevole cozzo aveva scaraventato giù seminude, come trovavansi a dormire nella notte estiva, e così quelle cui era stato necessario tagliar le vesti indosso, slacciare, sfibbiare per le immediate cure chirurgiche. E chi sa quali pudibonde sacrosante memorie di una figlia giovinetta, forse, guidavano il nobile vecchio e lo sostenevano in quella delicata fatica!

Non meno operarono un robusto facchino, colosso affumicato, « reduce dalle ferroviarie battaglie », diceva l'amabile milite della Croce Rossa; e un marinajo, ragazzo svelto, ilare anche in mezzo alla strage; e infine lo Scàuri, più risoluto di tutti, incapace di misurare il pericolo e l'utilità, venti, trenta volte rimproverato da chi aveva o si arrogava l'autorità di regolare il salvataggio, — lo Scàuri, pronto sempre, entusiasta e trasognato insieme.

Da quanto tempo gli anni passati nella campagna selvaggia, le corse pazze a piedi e a cavallo, le notti all'aria aperta, tutti i maschi esercizii che gli avevan temprato l'agile corpo, erano stati vani? Ebbene, d'un tratto quell'indolente, quel sognatore sentiva destarsi qualcosa d'eroico in fondo all'anima travagliata. Col braccio sinistro ancora ottuso, insanguinato nel volto e nelle mani per i frastagli della finestra dond'era sbucato dal vagone, pieno di lividure e sgraffii, bagnato a mezza gamba, dopo tre lunghe ore d'incredibili conati in mezzo ai rottami del treno ove giacevano le vittime, egli si sentiva forte, si sentiva sereno d'una serenità non mai provata, tanto alta da poter durare nella straordinaria agitazione che gli ferveva attorno e quasi ai piedi.

*
* *

Finalmente albeggiava. L'aria sempre più luminosa, pareva attonita, tale era l'immobilità sua, tale il pallor graduato della luce, e l'infinito silenzio attorno al mucchio nerastro, al groviglio palpitante, al mostro insanguinato. Seduto per poco a riposare sull'argine, con nel capo quel senso di vacuo che suol terminare le notti insonni, lo Scàuri dubitò un minuto se la luce soffusa fosse lunare anzichè solare. E di che non dubitò allora? quale certezza reggeva? In quella pace stanca fin la memoria del disastro s'allontanava, s'inazurriva. Presto sorrise; ma veramente ai lassi occhi quella luce era nuova. Tutto dolcissimamente e pallidamente roseo il cielo, ove, per i monti che sbarravano il levante, il sole indugiava a mostrarsi; e innanzi a lui la spiaggia e il mare non avevan contorni; poco più intensi del cielo, quasi sullo stesso fondo di garza fosse caduta la cénere.

Cénere, nebbia, ogni cosa in basso ne era avvolta.

*
* *

Dopo la fatica gravissima, ma pur libera e santa, cominciò il tedio obligatorio.

Dalle città vicine eran giunti i pezzi grossi, e molti giornalisti e moltissimi curiosi, chi con in mano il taccuino, chi con la macchina fotografica a tracolla. Tutti volevan sapere: interrogatorio ufficiale, cui non si poteva sfuggire; interrogatorio cronistico, cui i più non volevano sfuggire. Il signore stizzoso che pure da su la barella aveva minacciato l'amministrazione e il Governo e mezzo mondo, ora, sul campo di battaglia, con una benda sotto il cappello e un braccio al petto, gongolava rispondendo a tutte le inchieste, anzi appena esse languivano le procacciava e le svolgeva. Lui sì che non s'annojava della curiosità publica! lui sì ch'era pronto a dettare per i taccuini e posare per le fotografie! Nè restò a lungo solo nel degno esercizio; ben presto ci fu chi, invido della sua egemonia, volle contrastargliela improvvisando un discorso sulle vittime, — vittime del dovere, si capisce.

Attorno a un tavolino sciancato e quattro sedie si abbozzava intanto l'istruttoria del disastro. Su, in fila, tutti i particolari; chi più ne à più vale, e chi più ne inventa e chi più bocia.

Poi la responsabilità. Sicuro: su chi e in qual misura deve gravare la responsabilità della catastrofe? Donde, come e perchè si spiccò la locomotiva isolata? Chi la vide, chi la segnalò? C'è frode? perversità bestiale o proposito di vendetta?

Ah che vendetta romanzesca, se mai!... Si dice che il tal funzionario sia scomparso. Non è vero, è stato ritrovato. È vero da capo, non si è presentato in servizio. Niente, la locomotiva è sfuggita da un binario morto sul quale manovrava. E come? e chi c'era sopra? Basta, via, non si parla di materie tecniche quando si è affatto digiuni... Impossibile, il preconcetto criminoso risulta evidente. Ma, e il caso? Chi può determinare quel che combina il caso se ci si mette di gusto?

Séguitano ad arrivare intanto vetture, tende, farmacie portatili, provviste da mangiare e da bere, fra le altre cose una barrozza carica di arance e balle di bambagia; e anche carrettate di curiosi, cacciatori di notizie, gente che salva mezzo mondo, combriccole raccogliticce in gita di piacere...

VII.

Poco dopo il mezzogiorno la Croce Rossa aveva compiuto l'esportazione dei feriti e dei cadaveri, e tutto era sgombro; reintegrate le rotaje e le traverse, rafforzato il terrapieno; nulla più da fare sul posto, bensì alle stazioni vicine, sia per la cura degl'infermi, sia per il procedere dell'istruttoria, sia per il riallacciamento delle corse sospese e stravolte da troppe ore. Occorreva aspettare l'arrivo del treno Roma-Torino, sul quale i superstiti avevano il diritto di proseguire il viaggio, e che doveva giungere, al solito, poco dopo quello in senso contrario, Torino-Roma.

Silvio potè allora isolarsi. I pochi rimasti sul luogo erano stanchi, e taluni presi da uno sbalordimento che sulle prime l'eccesso

della commozione aveva escluso; altri poi s'erano dispersi a discutere e farsi ammirare, il disastro ormai essendo divenuto il piatto del giorno della stampa quotidiana. Più tardi, quando lo Scàuri coi pochi superstiti fu chiamato alla prossima stazione ove i due diretti dovevan fermarsi qualche minuto, s'incamminò taciturno, affatto solitario, lontano da coloro che lo circondavano, inabissato nella propria anima.

Che scopriva ora in quel fondo sino allora ignoto? Un nuovo paese dall'orizzonte assai più vasto di quelli da lui conosciuti. E nulla poteva stornarlo da questa contemplazione. Gli pareva sino a quel momento la vita essergli scorsa avanti a un sipario calato. Su, quel sipario! E alla fine gli si presentava uno spettacolo d'inimmaginata ampiezza.

Alla stazioncina ove si doveva aspettare per più ore, egli sedè sotto una magra pergola polverosa, e lì, mentre il sole declinava lentissimo, e attorno si trascinavano le chiacchiere sulla responsabilità di questo o di quello, lì dov'era meno grandiosità, non meno abbandono che alla Bufalara, si svolse libera e profonda la sua meditazione.

*
* *

Da un attimo all'altro dunque, per il cozzo di due masse, per uno sbaglio brutale, anzi materiale, si struggeva la felicità di più famiglie, la vita di più creature. E che cos'era il suo molle dolore al confronto di questa sciagura atroce, maglio schiacciante che non lo aveva toccato? Lui sì, lui lo aveva stimolato il serpentello che poi lo morse, lo attossicò; lui aveva sofferto, oh certamente più di quanto aveva goduto... insomma, quanto aveva meritato...

Ma il pensiero rifiutò d'internarsi in tali meandri. Il nano danno ch'egli aveva procurato o rischiato di procurare al quasi incognito Paolo Fontana, la meno discutibile delle sue colpe, — ben scontata, del resto, — svaniva nel gorgo infernale spalancatoglisi innanzi. Quante lagrime da tergere! Ed è il meno. Quanto dissesto nelle famiglie colpite, e quanta rovina in chi, sopravvissuto alla catastrofe, dovrà trascinar la vita monco, storpio, oggetto di compassione anche per coloro che prima lo invidiavano, causa di fastidio anche per coloro che prima pendevano da lui! Quante miserie, e talune affatto irreparabili! Ed egli no; era rimasto incolume. E perchè? Dono? Caso? Che importa, se ad ogni modo egli sentiva d'avere ricevuto un inestimabile dono?

E se non doveva esser grato a un ente superiore, se non doveva chinar la faccia bagnata di lagrime al cospetto di un ente supremo, ebbene, non gli restava un debito nel fondo dell'anima, il sentimento di dover spender la vita scampata per miracolo, o per caso — è lo stesso — spender la vita in ausilio di coloro sui quali invece della grazia era piombata la sventura? Sì, e qualunque cosa avvenga, egli sa che d'ora in poi sentirà sempre di camminare lungo una via sospesa sulla voragine?

Che vita avea vissuto finora? Ah certo non povera di angosce! E forse anche troppo presto sazio d'angosce, nato in mezzo allo sfacelo della famiglia, nell'età in cui più suole essere aperto il cuore alle voci esteriori, egli se l'era sentito chiudere, e stringere, e oppri-

mere. Come altri acuisce il proprio egoismo per l'azione ariosa della fortuna, così egli lo aveva inasprito per l'azione soffocante della disdetta. Poi era venuto l'amore; ed egli aveva buttato via ogni cosa: il lavoro per la casa e il lavoro per sè, il processo di riscatto e la divina poesia, i documenti di famiglia e i libri del sapere e del diletto. Quel cognato che credeva in lui e che gli aveva procurato l'agio di studiare liberamente, ebbene, da più mesi egli lo ingannava. Qualche mese ancora, e il cognato, e la sorella quasi madre avranno la prova ch'egli è stato forse un visionario, prima, — certo, dopo, un ciarlatano. Che avrebbe fatto allora? li avrebbe compensati con un volume di versi?

Pernicioso dunque nella famiglia, che era valso fuori di essa? Come quella notte aveva provato di posseder buoni muscoli per sollevar feriti e cadaveri e massicci rottami, perchè prima d'allora non aveva sperimentato se aveva cuor saldo e cervello fecondo per sollevare qualcuno di quei mille e mille che vedevasi patire intorno? Per qual ragione non aveva tentato di spremere il proprio cuore, stillare il proprio cervello e farne pane? Perchè non ne aveva bisogno lui? ecco...

Viveva: quest'aria balsamica che lo avvolgeva e gli recava il fragrante mormorio del mare, era respiro in lui, seguiva il ritmo della sua vita... Ma da un momento all'altro poteva accadere quel che non era accaduto nella tremenda notte. Oh basterebbe che lì, quel pezzo di bandone pendulo, si staccasse dal tetto. O anche meno... Milioni di cause, più di quante egli ne potrebbe pensare in un anno, s'aggiravano intorno a quel minuto, tutte capaci della sua morte.

E dunque morire; e poi? Qui nella cerchia ove già visse, o nell'infinito, che resterà di lui?

Se invece della morte questa volta gli toccò la salvezza, la quale poteva durar lunghi anni, ma anche solo un istante, non doveva far sì che, quando toccasse a lui di piegare il capo e non respirar più quest'aria fresca, pura, consolante, egli sentisse di lasciare in retaggio un atto di carità, un'opera di sagrificio, un'idea, una almeno, non d'egoismo?

Dopo le ore infernali, e quantunque circonfuso ancora di spavento, Silvio si sentiva levato su, se non dalle ali della gioja, da un soffio di serenità non mai goduta. Era felice, pur senza l'oblio dell'immenso dolore da cui emergeva appena ora e da cui sapeva di dover presto esser tranghiottito. Era felice in quanto che si sentiva salvo: salvo dalla morte crudele, salvo dai ceppi lusinghieri.

Seduto su quella panchettaccia sgangherata, sotto la pergola arsa, fra cespugli affumicati e impolverati, egli stette a lungo con lo sguardo nei cieli, dove navigavano nell'azzurro ondose, ricche nuvole di spuma e di neve; e su, allo zenit, ove le nuvole non osavano ascendere, se ne scorgeva una, lieve, piccioletta, un bioccolo sperduto... No, era la luna che, pallidissima, aspettava la sera per riprender fulgore.

Silvio sorrise. Ricordò d'aver pensato un giorno che della luna egli e tutti i mortali, nei secoli dei secoli, vedono, videro, vedranno solo quella faccia lì. Dall'altra parte che c'è? Si potrà saperlo, se mai, dopo la morte. E così per Velia.

Questo ora lo faceva sorridere. Sì, perchè Velia non era più l'unica per lui; non era più nemmeno la prediletta fra i viventi; era una della moltitudine, una di coloro che potevano ben essere schiacciati lì, sotto il treno con lui. E valeva la pena di amarla, cioè di attribuirle tanta parte della propria anima?

E come, e perchè scolorata in tal guisa? Di tanta fiamma, un po' di fumo...

La voce del silenzio nell'acquetata anima di Silvio proseguiva:

— La luna io la vedo illuminata dalla stessa luce che illumina la Terra; la faccia ch'io conosco è quella che partecipa del mio sole, della mia suprema idealità: come potrei non amarla? Il resto è bujo.

Silvio notò vagamente la trasfusione delle immagini con le quali gli si presentavano le idee; ma stanco della terribile vigilia, lasciò che la voce intima seguitasse a parlare a suo modo, come un'altra, all'inizio della malattia letale, specialmente alla Bufalara, e per lo stesso fenomeno nervoso.

— Si vive dunque accanto a una persona, amandola o aborrendola, anche per anni, senza che mai ci si riveli l'altra faccia; perchè, gira, gira, gira, ecco lassù la luna, gira, gira intorno alla Terra, ma mostrando un disco sempre, ora tutto, ora parte, a falce, a quadrante, a tondo — sempre quello...

Il fischio, l'ansare, il frastuono d'un treno in arrivo scosse finalmente Silvio, o meglio trasse giù il filo che ancora legava alla terra il volante pensiero di lui.

— Che treno è questo? — domandò egli a un ferroviere che passava spingendo una carriola.

— Il diretto per Roma, signore. Dorma, dorma pure, — rispose costui: — ci penso io per lei quando arriva quello per Torino. Che non lo sa? Lei à diritto al proseguimento del viaggio. Eh lei, per questo, si trova benone adesso. Dio gliela conservi, ma la fortuna, dico, la Sua fortuna... Nemmeno uno sgraffio per ricordo! L'amministrazione, non dubiti, sbajoccherà. Noi altri poveracci sempre esposti... si capisce, se non è oggi, domani... Basta, quando dice la fortuna!...

Vedendo che Silvio, invece di dar retta alla sua offerta e al suo augurio, montava frattanto sul treno fermatosi alla stazioncina:

— Dove va, dove va, signore? — gli gridò dietro il ferroviere piantando in asso la carriola. — Non lo vede che questo treno va a Roma?

Silvio, già nel vagone, gli porse del danaro:

— Sì sì, grazie. Fatemi il favore di prendermi il biglietto per Roma. Di valige, lo sapete, non ne ò più. Un impaccio di meno, — soggiunse sedendo al posto d'angolo.

Il treno che lo salvava partì.

U. Fleres.

CARLO DOSSI

Siamo grati, ancora una volta, a Benedetto Croce. Se oggi tutti conoscono, almeno di nome, Carlo Dossi, se molti l'ammirano, se non pochi lo amano, certo questo è dovuto principalmente a quello studio così limpido ed equilibrato, che sulla *Critica* del 1905 l'illustre critico napoletano volle dedicare al singolarissimo scrittore. Naturalmente il Croce non *scopriva*, nè poteva scoprire, un autore che, giovanissimo ancora, aveva saputo esercitare uno strano fascino su tutta un'eletta schiera di giovani e su uomini come Cletto Arrighi, Primo Levi, Camerini, Carducci, Capuana, Scarfoglio... Ma senza dubbio fu lui che impose all'attenzione del grande pubblico e della novissima generazione quel nome, e, dandogli voga, indusse indirettamente un'illustre Casa editrice a promuovere la pubblicazione completa e definitiva delle opere dossiane, edite fin allora quasi segretamente e in pochissime copie. Son poi venuti gli articoli del Borgese, del Rabizzani, del Simoni, del Lucini e di mille altri, più o meno completi e profondi, e, a seconda del temperamento e dell'interesse particolare di ciascun critico, variamente indagatori. Tutti, ad ogni modo, si son trovati d'accordo nel riconoscere al Dossi una importanza artistica non lieve. Ormai non si tratta più di discutere questa importanza: si tratta semplicemente di tentare una nuova interpretazione dell'intero spirito dossiano, di cercare a fondo il segreto di quell'anima nobilissima, che tanto fu travagliata dalla ricerca della verità e della poesia. Còmpito che, arduo per chi, prima d'ora, non poteva conoscere che pochi libri del Dossi, ci è oggi facilitato dai tre volumi di *Opere*, curati con tanto amore ed intelligenza da Primo Levi e G. P. Lucini, e dalle *Note azzurre*, edite dalla Vedova dell'Autore.

***

Che metodo seguiremo? — Analizzeremo le opere in parola secondo un ordine cronologico? La tentazione è grande, giacchè in tal caso non mancherebbe una ragione psicologica ed estetica abbastanza speciosa: « Fanciullo, — dice il Dossi stesso — scrissi d'infanzia e vi offersi *L'Altrieri;* adolescente, di adolescenza e vi diedi l'*Alberto Pisani;* giovine, di gioventù ed eccovi *La desinenza in « A »*... È vero; ma non è men vero che, dieci anni dopo la *Desinenza in « A »* si pubblicavano gli *Amori*, i quali sono ancora ricordi di fanciullezza e d'adolescenza, e che insomma il Dossi a quell'età ritornò sempre con animo profondamente simpatico.

Preferiremo allora un altro criterio, sostanzialmente più conveniente? — un criterio, per cui tutti i libri del Nostro sien distinti in

due classi: nell'una i libri *storici*, *satirici*, *pessimistici* (*Ritratti umani* e *La desinenza in « A »*), costituenti il cosiddetto *Romanzo della malvagità;* nell'altra i libri *utopistici* ed *ottimistici* (*Il regno dei Cieli*, *La colonia felice*), formanti per antitesi il *Romanzo della bontà*? — Ma in tal caso dovremmo escludere nientemeno che l'*Altrieri*, la *Vita di Alberto Pisani*, gli *Amori*, che, se sono storici, non sono punto satirici, e se sono idealistici, non son certo utopistici... Di più, tale distinzione antitetica avrebbe un sicuro valore se veramente corrispondesse a due modi profondamente diversi di pensare e sentire, caratterizzanti due periodi diversi della vita dell'Autore. Invece, non solo la cronologia delle opere, ma, quel che più importa, l'analisi della satira e dell'idealismo, del pessimismo e dell'ottimismo dossiani, ci persuade che l'un sentimento non esclude l'altro, anzi lo compenetra o lo sottintende, e, ad ogni modo, tutto trova la sua sintesi integratrice nello spirito più intimo del Dossi, che è appunto quello che dobbiamo conoscere.

Rinunziamo dunque di buon animo a qualsiasi comoda classificazione; prendiamo tutte le opere dossiane, non escluse le *Note azzurre*, specie di zibaldone non destinato alla pubblicazione; e di su queste cerchiamo di ricostruire la psicologia del nostro scrittore. Tentiamo di comprendere perchè mai, secondo il Dossi, le sue divise dovrebbero essere queste: « 1° (senza corpo) *in tristitia hilaris, in hilaritate tristis;* 2° una palla di gomma rimbalzante col motto « *repulsa adsurgo* »; 3° un razzo acceso, coll'anima « *brevis sed splendens* »...

***

Osservate il ritratto del Dossi adolescente, secondo l'interpretazione di quel sensibilissimo pittore che fu Tranquillo Cremona; o, se preferite, osservate la fotografia del Poeta trentenne. Sopra un collo esile di bimbo, una gran testa ricciuta, a guisa di piramide rovesciata; amplissima e luminosa la fronte; sottilissimo e lungo il naso, scendente di tra due occhi straordinariamente grandi ed ovali, e gravemente dolci; piccola la bocca dalle labbra sottili. Nel complesso, una figura delicata e gentile, nel cui pallore paion riflesse dall'anima un'infinita malinconia e una profonda bontà. Comprendete subito che avete dinanzi un essere quasi morbosamente sensibile, che molto ha sofferto.

Nacque infatti il Dossi anzi tempo, da una madre atterrita dall'incalzar delle milizie fuggenti da Novara; passò la fanciullezza in un castello antico e tetro, dagli scaloni infiniti, dai tenebrosi corridoi, il cui solo ricordo bastava, più tardi, a farlo rabbrividire; appena adolescente, fu colto da un'indicibile passione pei libri... Lo studio, costringendolo a una vita sedentaria, proprio quando il corpo avrebbe avuto più bisogno d'attività, compì l'opera della natura matrigna. La sensibilità di quel debole organismo ne fu esasperata: onde il più piccolo fatto, la più piccola cosa offertasi all'attenzione del Dossi aveva sempre una profonda risonanza — delizioso tormento! — non solo nel fascio de' suoi nervi vibranti, bensì nella sua stessa intima coscienza. In quelle vere e proprie autobiografie che sono l'*Altrieri*, la *Vita di A. Pisani*, *Amori*, possiam trovare mille particolari veramente rivelatori.

Il nostro Poeta è soprattutto malinconico; e la malinconia, avvolgendolo sempre più densamente, gli crea uno strano e fantastico regno di spiriti, al cui chiarore le cose del mondo materiale gli « si coloriscono al doppio ». Se lo loda il maestro, egli si trova d'un tratto sbalestrato nel gran salone degli esami, dinanzi a tre personaggi, che si congratulano con lui e gli presentano il premio, mentre tutto intorno scoppiano gli applausi. Se al fratello capita una febbrolina da nulla, ecco vede sul letto un corpicciolo stecchito, e vicino una cassa aperta e chiodi e fiori... I suoi stessi amori sono malinconici: nascono e si sostengono per compassione; si nutrono spesso delle briciole cadute dagli altrui banchetti succulenti. Se incontra una fanciulla, sulle cui guance, appassite dalla continua aspettazione, sono i solchi delle lagrime, e il cui sguardo sognante e mesto pare sospiri: chi indovinerà il cuore mio? — allora sente per essa un impeto di simpatia, una tenerezza d'amore, e vorrebbe essere « il sole che scalda il suo pallido viso e la rugiada che aderge il suo esile stelo e il bacio che raccoglie il suo bacio ». Se qualche amico gli domanda in prestito l'appartamentino solitario per un convegno amoroso, distende i lini più morbidi e i tappeti più soffici, e poi, rientrando in casa a notte alta, ha la beata illusione di sentir nell'aria una gradita fragranza, come di violette fiorite in aiuole celesti, e negli specchi di sorprendere il riflesso d'una forma di cherubino, e il letto sembra cangiarglisi, tra i sogni, in candide braccia femminee... Non che la pelle del nostro Poeta sia impervia alle carezze della sensualità; chè anzi egli sa apprezzare le bionde e nere capigliature che tocchino il suolo, gli occhi che rubino al mare il colore e alle stelle il fulgore, le labbra tumide e ardenti, le spalle trionfali, i seni turgidi e eretti, i fianchi voluttuosi, i rosati ginocchi e i piedi inavvertibili... Può ben innamorarsi, in pinacoteca, di qualche bellissima donna dipinta; ma sente che manca qualcosa...: « fragranza di carne ». E se si trova dinanzi a una fanciulla deliziosamente aggraziata, sente le fresche fragranze delle verginali sue carni « affluire come aure primaverili da prati di mammole »... Nondimeno, questa sensualità non si manifesta mai nell'impeto irruente che ghermisce e conquista: è una sensualità che non rende affatto impossibile quell'amore, dal nostro Poeta creduto *perfetto*: « un fascio di desideri ardentissimi, di cui si fugga l'adempimento. Scopo raggiunto, amore finito ». Ardere nel cuore e nella carne perpetuamente, senz'esser mai del tutto appagato, è la più squisita delizia e l'ansia più tormentosa; è, in ultima analisi, la più necessaria condizione di quella profonda malinconia fantasticante, che è la spiccata caratteristica dello spirito dossiano.

Un malinconico è quasi sempre introspettivo: e il Dossi infatti, se osserva talvolta con acuta attenzione la realtà esteriore, per solito preferisce guardare al di dentro e ascoltare le voci più profonde della sua anima, magari illudendosi poi di scoprire al di fuori quello ch'egli trovò in se stesso. Onde ama far continue analisi di coscienza, e talvolta, in momenti di tetraggine e d'avvilimento — prevalentemente numerosi — gli accade di trovare in sè tutto brutto: allora il cuore gli sembra nient'altro che un tappo di sughero; l'ingegno, pigro nell'intendere e nel ritenere; la cultura, rozza e insufficiente; e il corpo... Va dinanzi a uno specchio: « il lume, battendogli in viso

da lato, gli riempì d'ombra le occhiaie e gli incavi delle magrissime guancie... Ne impaurì. Sgocciolandosi addosso la cera e singhiozzando, si lasciò cader su 'na sedia... Egli senza talento! egli senza dottrina!... Cattivo... E brutto! » — Eppure egli è tutt'altro! Il suo ingegno non è portentoso, ma rarissimo; la sua dottrina è grande; il suo animo è buono; e, se nell'uomo di studio la bellezza è segnata dall'intensità dell'espressione intellettiva, il suo viso è bello... Egli è soprattutto squisitamente buono. Facile ad affezionarsi a qualsiasi cosa o persona, il nostro Poeta riempie di doni l'oggetto della sua simpatia; ed ora è la volta di Lisa, la bambina malata, al cui servizio si mette con entusiasmo meravigliosamente infantile; ed ora del povero maestro di scuola, che egli guarda con angoscia, mentre i compagni urlano ferocemente, pazzi di gioia. Ora della cassierina, a cui regala una manciata di soldi per evitarle una gran dose di busse; ed ora de' due bimbi, compratori di caramelle, alla cui gioia si commuove, sdegnandosi della grossezza del caffettiere, che « ebbe il coraggio — sottolineo « coraggio » — di ripigliarsi una caramella avvantaggina e riporla »... È una bontà, che si manifesta sotto forma di compassione, ed è rivolta quasi esclusivamente alle donne e ai bambini: bontà, che, meglio che in casi particolari, è sensibile, quasi soavissimo profumo, per ogni dove. E, del resto, non ha detto il Dossi stesso che, se il morire è il fato ineluttabile di ogni cosa che nacque, pure « vive eterno Amore », e che « il miglior sistema filosofico è quello di Gesù, il sistema della benevolenza »?

Sensibilità, malinconia, introspezione, delicatezza d'animo, sono dunque gli elementi fondamentali del carattere di Carlo Dossi (nell'arte), che era tutt'uno con Alberto Pisani (nella vita). Una riprova la trovate ne' suoi gusti letterarî. Fra tutti gli scrittori, preferisce gli *umoristi*, che sono appunto i più squisitamente personali e sensibili, e, fra costoro, specialmente Gian Paolo, appunto perchè nessuno meglio di lui ha saputo « imprigionare in periodi quelli già inesprimibili sentimenti che si affollano in una giovane anima, colma di amore e di malinconia nell'ora del crepuscolo ». Di tutta la *Divina Commedia* adora il *Paradiso*, ossia la plaga meravigliosa delle infinite luci e delle dolcissime melodie; e appena s'incontra con la *Vita Nuova*, lo prende un tremito di simpatia... Legge: ed ecco entra « in quella spiritica vita, dove odonsi bizzarri suoni, baluginano strani chiarori, illuminelli di specchi e riflessi di acqua; eccolo dolcemente sorpreso da quella erotica malinconia sotto la quale l'adolescente Alighieri si coricava, angosciato, in lagrime « come un pargoletto battuto »...

***

Dato un simile *egocentrismo*, fatto d'una sensibilità confinante con la fantasticheria, e di una malinconia confinante con l'angoscia, s'indovina facilmente a che dovesse tendere la *vis* artistica dossiana, e in che dovesse trovare la sua forma più conveniente. Certo il *ricordo*, e precisamente il *ricordo autobiografico*, s'imponeva al Dossi come una necessità psicologica ed estetica, come quello che implica il ripiegamento su se stesso e il rifuggire dalla realtà circostante; che facilita la deformazione del mondo esteriore per la sovrapposizione e compenetrazione del proprio mondo ideale e sentimentale;

che è infine, di per se stesso, malinconico per la nebbiosa lontananza in cui trova la sua atmosfera... « I miei dolci ricordi! Allorchè mi trovo rincantucciato sotto la cappa del vasto camino, nella oscurità della stanza — rotta solo da un pallido e freddo raggio di luna che disegna sull'ammattonato i circolari piombi della finestra — mentre la gatta pisola accovacciata sulla predella del focolare, ed anche il fuoco, dai roventi carboni, dal leggier crepolìo, sonnecchia; oppure quando, seduto sulla scalea che dà sul giardino, stellandosi i cieli, sentomi in faccia alla loro sublime silenziosa immensità, l'anima mia, stanca di febbrilmente tuffarsi in sogni di un lontano avvenire, e stanca di battagliare con mille dubbî, colle paure, cogli scoraggiamenti, stringesi ad un intenso melanconico desiderio per ciò che fu. Io li evoco allora i miei amati ricordi, io li voglio; li voglio, uno per uno, contare come la nonna co' suoi nipotini... ». — E appunto dal ricordo son nati *L'Altrieri*, *Vita di Alberto Pisani*, *Amori*, che son senza dubbio i capolavori dossiani; al ricordo son dovuti i passi più belli delle altre opere.

Ma ricordo di che? Anima tenerissima e assai facile all'affezione, assolutamente incapace di odio, il Dossi non può rammentare che *amori*: amori stranamente puerili od innaturali, in cui non sai dove finisca l'innocente ingenuità e incominci la raffinatissima perversione. Figuratevi che non mancano nemmeno amori per le immagini! Per una *regina di cuori*, per esempio, dal viso benignamente paffuto e dal cuor rosseggiante; per la Madonnina, pendente sul capezzale del suo lettuccio, il cui bacio gli brillava e circolava nel sangue, facendolo fantasticare d'esser cullato sopra nubi di paradiso; per una Ricciarda, bionda e ricciuta, dallo sguardo melanconico e buono, scoperta in un angolo della Pinacoteca... Il Dossi ricorda ancora d'aver amato una marionetta in vaporosa veste di ballerina, una salutatrice magoghetta cinese, un orologio il cui *tic-tac* sembrava ripetere « ti amo, ti amo »... e mille altri oggetti (un crocifisso, un ventaglio, un fazzoletto, un calice cristallino, una poltrona...), appartenuti a donne vissute chissà quant'anni prima; perfino una *Tilia grandiflora*, perfino una cagnolina dal nome gentile di Tea... Ma la sfilata è appena al principio... Ecco le creature e le eroine dei più grandi poeti, per cui a lungo palpitò; ecco le tante fanciulle, vive e vere, che, bambino, adolescente, giovinotto, egli amò o s'illuse d'amare: *Gia*, una di quelle fragili creature da scatolino e bambagia in cui l'anima è tutto; *Pia*, la maestrina dallo sguardo accarezzante; la cuoca che vestiva, sì premurosa e sì bene, le marionette; la figlia del capitano Balotta, cangiata per virtù di poesia « in una creatura di nielo, con freccie d'oro filato, fronte spaziosa d'agata, due zaffiri per occhi, perle in cambio di denti... »; *Camilla*, faccia di rosa-bengala, soda e fresca come la dea Salute, alla cui gaia voce mettevansi a chiucchiurlare tutti gli uccelli di gabbia del vicinato; *Ester*, buona e sana e rubiconda fanciulla, dalle manine piene di fossarelle, dallo sguardo limpido e aperto; *Lisa*, « dalla mano lunga e bianca, liscia qual perla, trasparente come alabastro, dalle dita le cui cime polseggiavano »; *Antonietta*, postuma amante, sul cui sepolcro il poeta soleva rievocare tutta una storia fantastica meravigliosamente pietosa; finalmente *Claudia*, l'adorata donna, per cui Alberto Pisani sofferse tanto tempo invano, e innanzi al cui cadavere profanato s'uccise...

Si tratta dunque d'un mondo poetico, essenzialmente eroticolirico, che il Dossi si crea, *ricordando*, o illudendosi di ricordare, le vicende del tempo più giovanile; e che cura e vezzeggia, vivendoci tutto dentro. Onde non fa maraviglia che egli ceselli il periodo con tale meticolosità, da sembrar persino superflua, trattandosi di prosa. Gli è che in tal caso, pur senza il ritmo del verso, la prosa vuol essere poesia, nella quale ogni particolare abbia, per se stesso e riguardo all'effetto complessivo, un'importanza straordinaria, e tutto sia delicatezza di tocchi e sfumature. Di qui quel linguaggio che, costituito di parole dialettali e italiane, moderne ed arcaiche, sembrerebbe sciatto ed ibrido, mentre in realtà è ricercatissimo e profondamente coerente, mezzo personalissimo e assolutamente necessario all'Autore per la perfetta espressione de' suoi più squisiti e complessi sentimenti e sensazioni. Di qui ancora quell'estrema incontentabilità artistica, che faceva soffrire terribilmente il Dossi nello scrivere pur una riga, e gli faceva credere di non avere con i pensieri anche la parola... Senonchè, nell'aspra lotta con la materia sorda a rispondere, egli riportava quasi sempre vittoria, sì che spesso uscivano dalle sue mani immagini delicatissime, coniate di sull'oro più puro.

In realtà, due sono le spiccate caratteristiche dell'arte dossiana: una tendenza a fare, più che letteratura, pittura, e un desiderio costante d'avvicinarsi al possibile alla musica. E veramente pochi scrittori sanno, come il Dossi, tratteggiare con sì pochi segni una svelta e graziosa figurina, schizzare una scenetta caratteristica, pennelleggiare uno spettacolo naturale; pochissimi riescono a far sentire, come lui, la particolare squisitissima armonia d'ogni cosa ed avvenimento.

Ammirate, per esempio, questi quadretti, che direi quasi d'arte impressionista, tanto prevale il colore al disegno, la ricerca dell'effetto complessivo alla cura minuziosa dei particolari. Una fanciulla: « Ed ecco, da lungi, apparir Faustina. Reggea due grossi pani sul capo, e cantava, giojosa, di gioja. E camminava nel sole, ma il sole parea che più prendesse da lei, che non le desse, splendore ». Una madre col neonato: « Benchè illuminata da un resinoso chiarore, parea che sulla faccia di lei fosse appena nevato. Non più, ne' suoi tratti, quella fera inquietezza, quella rapina di brame, di stimoli e affanni, che nè il sonno domava; sibbene una calma perfetta, la calma della soddisfazione. E, vicinissimo a lei, anzi in lei, fra il seno pomoso, alitante, e il fluido braccio, posava un nuovo piccolo essere, tutto una polpa, con le cicciose manine ai labbruzzi, bagnati di latte ». Un crepuscolo mattutino: « Impallidisce la luna; la punta del freddo si aguzza. Con il dissolversi di una spolverina di nebbia, si disegnano e staccano su 'n fondo celeste a pennellate rosee, violette ed arancie, le creste delle montagne e de' villaggi i contorni. Il gallo, canta ». Una notte: « E già la notte e il silenzio si riadagiavano nella fossa terrestre. Pura brillava la luna, e il paesaggio, co' suoi biancheggiamenti e le ombrie, rendea aspetto di un viso smortissimo dalle livide occhiaie ». Nei quali quadretti, come vedete, la sobrietà è grande: ciascuna parola è stata sapientemente scelta e collocata, in modo che la particolare sfumatura di colore da essa rappresentata ben s'accordasse con le vicine, e nell'insieme si formasse un impasto cromatico, deliziosamente armonico e profondamente significativo. C'è il necessario; ma niente più del necessario.

Allo stesso modo, considerate in quest'altri esempî, con che squisito senso sien trovate o addirittura coniate, e finalmente disposte, le parole, perchè si ottenga uno speciale effetto melodico e magari onomatopeico. « Al suono gioioso della voce di *lei* mettevansi a chiuccurlare tutti gli uccelli di gabbia del vicinato, crocchiavano i parrocchetti, il cane barbone abbajava, scappavano quasi scopati i mici; all'apparire della sua faccia da rosa-bengala sembrava che doppiamente brillassero e i cristalli e gli ottoni, sembrava che sorridessero i muffi ritratti dei nonni ». — « Che l'indomani fosse domenica, senz'almanacco, anche senza memoria, sarebbesi detto: tutt'all'ingiro, quiete; nell'aria, note smussate di organo, e leggier sentore d'incenso; da lungi, rombo di campanoni e impeti convulsi di tosse di qualche squilla crepa. O delizioso odor di domenica! » — E chi volesse persuadersi ancor più della straordinaria finezza auricolare del Dossi, non avrebbe che a leggere il *Quarto cielo* degli *Amori*, dove si commenta il suono d'un violino lontano, che ora sospira lungo, lamentevole, ed ora ricama una trina capricciosa su un fondo di malinconia; ora canta il cozzo d'armi e le fanfare guerresche, ed ora si rammarica teneramente con l'amato, terminando in un rugugliar di colombi, in un sospiro di felicità... Sono veramente pagine impressionanti, non inferiori forse nemmeno al d'annunziano *canto dell'usignolo*.

La prosa dossiana dunque, anche e soprattutto per le caratteristiche dianzi lumeggiate, è veramente poesia; come pura poesia sono quelle deliziose ragnatale d'immagini e di suoni, che il Baudelaire chiamò *Petits poèmes en prose*, e che il Dossi, dispregiatore delle *Fleurs du mal*, amava e giudicava « meravigliosamente belli e nuovi »... Si direbbe anzi (e qualche *nota azzurra* potrebbe far da testimonio) si direbbe che il poeta francese, appunto co' suoi *Petits poèmes*, non sia stato senza influenza sul nostro scrittore.

***

Occupava il posto d'onore nella biblioteca famigliare, meglio, nel cuore di Alberto Pisani, la mirabile autobiografia giovanile dantesca: la *Vita Nuova*. E in ciò il Dossi era perfettamente d'accordo col Pisani, se è vero che la *Vita di A. Pisani*, con *l'Altrieri* e *Amori*, che ne potrebbero costituire rispettivamente la prefazione e l'appendice, rammenta appunto il delizioso libretto di Dante, quasi ne fosse una specie di palinodia. Si rievocano infatti, là come qui, amori giovanili infelici, fondendosi insieme il reale con l'ideale, il vero col sogno; onde, là come qui, vive un mondo sentimentale, popolato di pallidi fantasmi, e risonante di sommesse melodie malinconiche... Ma... non andiamo troppo oltre col paragone. Nel fondo, troviamo (e come non trovarla?) una differenza notevolissima; chè, mentre nella *Vita Nuova* la donna è l'angelicata, e tutto è azzurro e oro e profumo d'incenso, e in tutto è l'eco degli angelici canti; nei ricordi dossiani la donna è semplicemente *donna*, e manca un senso mistico purchessia. Di più, nell'una lo spirito dell'Autore aderisce perfettamente alla materia, e può quindi mantenersi la più assoluta religiosa serietà; negli altri invece, per quanto sottilissimo, si avverte un dissidio psicologico fra il Poeta e la materia della sua poesia. Il qual

dissidio trova la sua espressione estetica in un sorriso tenuissimo, che ammicca agli angoli di qualche riga seria, al principio o alla fine di qualche malinconico periodo... Invano il Dossi cerca d'annullare la coscienza presente di giovane o d'uomo maturo, e si sforza di rivivere in tutta l'estensione e profondità la sua fanciullezza e adolescenza: la sua vittoria non può essere mai, o quasi mai, assolutamente piena. Chè, non di rado, l'uomo d'*oggi* fa capolino al disopra della rivissuta coscienza di *ieri*, e, contemplando, sia pur per un istante, quel mondo puerilmente ingenuo e primitivo, che sol ieri era tutta la vita, è costretto a sorridere... Quando, per esempio, il Dossi rievoca la sua maestrina in tali termini: « Pina Racheli era sui trenta, nè bella; faccia patita, tarmata, con due lagrimuccie perenni, da formaggio di grana. Tuttavia, come accarezzante il suo sguardo! e quale naso... dolce!... » — evidentemente egli ci presenta questa figura, quale la pensa nel momento che narra, non già quale la doveva veder da bambino. Allo stesso modo, leggendo questo passo: « E Alberto risolvè tentare una lettera, maravigliatevi! in prosa; spicco, che gli fece sudare una goccia ogni capello. Scritta, la ricopiò calligraficamente sopra lucida carta, spinta a svolazzi di ben pasciuti amorini, la insabbiò d'oro, poi piegata e accomodata in una busta a ricami, la chiuse con un rosso obbiadino dalla figura di cuore. Uscì. Sonava l'ora de' pipistrelli. In tasca il prezioso viglietto, tenne verso *le case* di lei... »; leggendo, dico, questo passo, uno che non sia disattento o di pasta grossa, avverte subito il significato intenzionalmente serio, e insieme l'intonazione involontariamente caricaturale.

Si tratta dunque d'un vero e proprio *umorismo*? Diciamolo pure; ma a patto che abbiam prima compreso di quale umorismo precisamente si tratti; vale a dire quale sia il particolare atteggiamento psicologico-estetico del Dossi dinanzi a' suoi ricordi. L'umorismo dossiano, generato dal dissidio delicatissimo del *sentimento*, che vuol rivivere i primi tempi con la stessa convinta serietà d'allora, e della *ragione*, che deve riconoscere la troppo relativa importanza dei medesimi; l'umorismo dossiano può ben richiamare alla mente tante specie d'umorismo, da quello dell'Ariosto, che scintilla, malizioso ed arguto, tutte le volte che scoppi il dissidio fra il poeta che si piace delle sue fantasie maravigliose e l'uomo cinquecentesco che non può prestarvi fede; fino a quello del Gozzano (*La signorina Felicita*), che sorride languidamente ironico, simpaticamente e antipatizzante insieme, dinanzi alla vita semplice e gretta e alla rozza ingenuità provinciale. Ma l'umorismo del Dossi è profondamente ed essenzialmente *dossiano*. Badate che con esso intendiamo riferirci soltanto a quello che si manifesta nell'*Altrieri*, nella *Vita di Alberto Pisani*, negli *Amori;* chè esso non appare, nè poteva davvero apparire, nelle altre opere che ritraggono la società contemporanea, satireggiandola: nei *Ritratti umani* (*Campionario* e *Dal calamaio di un medico*) e nella *Desinenza in « A »*. Non scambiate, per carità, quel sorriso lievissimo, simpaticamente malizioso e soprattutto malinconico, col sogghigno di scherno che accompagna continuamente i personaggi del *Romanzo della malvagità!* L'uno è originalissimo ed esteticamente efficacissimo; l'altro, volgare e superficiale. L'uno è profondamente sincero, l'altro, insincero, così psicologicamente come

esteticamente. In verità, dato il suo temperamento affatto egocentrico e il suo ingegno irresistibilmente idealizzatore, Carlo Dossi non poteva riuscire un vero satirico. Per diventarlo, egli avrebbe dovuto comprendere e conoscere fino al fondo la società e le anime innumerevoli; confondersi quindi con la folla e vivere la stessa vita comune. Avrebbe dovuto soprattutto dimenticare se stesso per entrar nell'anima d'altri... Invece... invece egli rimase chiuso fra le quattro mura dello studio, per tutto il tempo che fu letterariamente fecondo; e, del resto, il suo occhio era troppo miope per veder molto profondo e lontano. Aggiungete che la sua mano era troppo delicata, per regger senza tremore il *bisturi* lucido e tagliente della satira... Di qui si spiega l'impressione che ci lasciano i *Ritratti* e la *Desinenza*, nei quali sentiamo piuttosto il lettore di Teofrasto, La Bruyère e magari di Gaspare Gozzi, che l'osservatore diretto della vita; piuttosto il bozzettista ameno, che il profondo psicologo; piuttosto il caricaturista, che il pittore. Vedete, per esempio, i capitoletti sui dilettanti, i seccatori, gli allarmisti, i contrattempisti (*Campionario*); o quelli sui medici e farmacisti, sulla gola, sul dilettante ammalato, sugli eredi (*Dal calamaio di un medico*); o quelli infine sull'amor di sorella, di figlia, di madre, sulle gioie del matrimonio, sulla chioccia dei letterati, sul femmino... (*La desinenza in «A»*). Le figure, per quanto caricate, son pallide; la satira, leggera; il riso, superficiale: trovate insomma, nel complesso, un mondo non troppo dissimile da quello della commedia borghese settentrionale di trent'anni fa. E veramente non son pochi gli spunti, contenuti nelle satiriche pagine dossiane, i quali — sia caso o no — si veggano sviluppati appunto in tale commedia.

Se poi qualcuno domandasse come mai un poeta così profondamente personale, quale il Dossi, abbia potuto lungamente insistere su forme artistiche tanto a lui disdicevoli, e quindi riuscire insincero, non ci troveremmo davvero imbarazzati. Non è infatti raro, in generale, che un autore s'inganni sulle sue attitudini peculiari; e, nel caso particolare, v'eran parecchie ragioni, perchè il Dossi tanto più facilmente fosse tratto in errore. Da una parte, la amarezza, che il suo cuore sinceramente provò, allorchè l'esperienza gli ebbe fatto comprendere quanto disformi fossero i suoi sogni dalla realtà, e soprattutto quanto differissero le donne reali da quelle sognate, o amate, bambine, da lui, bambino. Dall'altra, quella vena spontanea di comico morale, che, più o meno, tutti i milanesi posseggono, dal Passeroni al Parini, dal Porta al Manzoni, dal Ferravilla al *Guerino*... Nè va, del resto, dimenticato che, almeno pel *Campionario*, il Dossi ebbe un collaboratore: il carissimo amico Luigi Perelli, sulle cui labbra si rincorrevano «epigrammatici lampi, frasi degne or di scatolino e bambagia, ora di marmo e di bronzo, un subbisso d'imagini, tutte nuove fiammanti, comiche antitesi e osservazioni savissime»; e dalla cui conversazione furon tratti parecchi motti di spirito e molti concetti ed immagini. Comunque sia, resta ben fermo per noi che la parte veramente vitale dell'opera letteraria dossiana è costituita dai libri dei ricordi, non dai satirici, ossia dall'*Altrieri*, *Vita di Alberto Pisani*, *Amori* e, se volete ancora, dalla delicatissima elegia *Elvira*.

***

Ricostruita, in tal modo, la figura ideale di Carlo Dossi sugli elementi psicologici ed estetici più intimamente peculiari, raccolti qua e là da tutta la sua vasta produzione letteraria e specialmente da' suoi capolavori, dove essi son concrezionati e cristallizzati perfettamente; questa figura ci si presenta nitidamente come essenzialmente *romantica*, una delle pochissime genuine, che la storia letteraria italiana possa registrare. E, in verità, atteggiamenti proprî dello spirito romantico sono quel suo idealismo umanamente evangelico, quella sua sensibilità squisitissima, quella sua melanconia fantasticante, quel suo sottilissimo umorismo; così, come particolari all'arte romantica son quel suo disprezzo per ogni e qualsiasi retorica, quella sua ricerca del caratteristico e dell'eccezionale fino all'eccentricità, quella sua tendenza invitta all'autobiografia erotico-psicologica.

Ma, assai meglio che romantica, la figura del Dossi ci appare profondamente *umana*, come quella che corrisponde, come nessun'altra, a un importante momento della nostra vita spirituale. Siete voi giovani? Leggete pure la *Confession* del De Musset: storia lagrimosa di paradisiache illusioni e di delusioni amarissime, d'amori purissimi e di tristi piaceri. Siete adolescenti? In tal caso, potete comprendere, meglio d'ogni altro, il mondo dei ricordi dossiani, in cui l'amore s'illude d'esser puro, sebbene la carne incominci ad esser corsa da un fremito indicibilmente delizioso, e lo spirito, mezzo ingenuo e mezzo malizioso, sogna ideali voluttà. Nessuno potrebbe sentire più profondamente di voi quel mondo poetico-sentimentale di transizione, malinconico come tutto ciò che è o rappresenta transizione, e d'una malinconia, che nel nostro caso significa nostalgia dell'innocenza che sta per essere irremissibilmente perduta, e insieme presentimento del male che sta per rivelarsi nella sua miserabile nudità.

Carlo Dossi è il romantico poeta dell'adolescenza.

LUIGI TONELLI.

ACQUEDOTTO PUGLIESE E ASSISTENZA OPERAIA

Dell'Acquedotto pugliese, destinato a dissetare tre provincie con 2,140,000 abitanti sparsi su 19,100 kmq., poco finora è stato scritto e troppo poco tale lavoro è stato oggetto di studio da parte di quei competenti che pure scrissero dei grandi trafori alpini, degli acquedotti esteri meno importanti, ma pur notevolissimi, quali quello di Vienna e di New-York, e di altre opere idrauliche, quali il canale di Panama. Finora poco ha attirata l'attenzione dello stesso pubblico italiano il titanico lavoro, condotto con capitali, mente e braccia esclusivamente italiane, che dura da sette anni ed è ora prossimo al suo compimento.

Molti, anche tecnici, ignorano che coll'Acquedotto pugliese il fiume Sele (della portata di 5 m. c. al 1") dal versante Tirreno è stato deviato a quello dell'Adriatico mediante costruzione di chilometri 97 di gallerie, di km. 103 di trincee, di km. 8 e mezzo di ponti, di km. 7 e metri 290 di sifoni, costituenti il canale principale, con diramazioni secondarie svolgentisi pure in galleria, in trincea, su ponti ed in sifoni per una lunghezza di km. 1,240, con condutture che dai 128 serbatoi corrono alle periferie dei comuni per chilometri 257 ed infine con distribuzioni interne negli abitati di km. 713 di condotte, in totale quindi con km. 2500 di acquedotto, pari ad una volta e mezza la lunghezza dell'Italia.

Scopo delle note qui esposte è però soltanto di rendere noto uno degli aspetti che presentò il lavoro, quello riguardante tutte le iniziative prese dalla Ditta costruttrice per creare un certo benessere tra le classi lavoratrici, alleviando i disagi ai quali vanno soggette sui lavori. Ma pur questo solo studio parziale, in un lavoro che si svolse e si svolge con un colossale serpeggiamento attraverso le province di Avellino, Potenza, Foggia, Bari e Lecce, con quasi 300 chilometri di ferrovia, porterebbe ad una mole di dati che qui non troverebbero sufficiente spazio. Vogliamo soltanto far conoscere con quale programma veramente moderno, con quali nobili sentimenti di ben intesa filantropia l'italianissima Società concessionaria dell'Acquedotto pugliese preparò ed effettuò il concentramento di masse operaie e di dimostrare altresì che le classi lavoratrici rendono ad usura il bene che ricevono.

L'esposizione minuta e dettagliata quindi di tutto quanto fu speso in beneficenza è limitata alla prima tratta del primo tronco del canale principale, per la quale le provvidenze furono simili a quelle adottate in tutti gli altri centri di lavoro. Detta tratta è costituita dalla grande galleria dell'Appennino, lunga km. 15 e metri 269,

ACQUEDOTTO PUGLIESE
Corografia Generale
MARE ADRIATICO
Gargano
Tavoliere
Basilicata
TIRRENO
GOLFO DI TARANTO
MARE JONIO
INDICAZIONI
Canale Principale (Gallerie e Trincee)
Diramazioni principali (Gallerie e Trincee)
Diramazioni (Condotte in cemento e metalliche)

che ha inizio a Caposele, presso le sorgenti del Sele, e rivede la luce in provincia di Potenza, nel comune di Pescopagano.

Il lavoro fu iniziato nel 1907 con quattro attacchi, due dei quali per mezzo di un pozzo, e sorsero tre cantieri di lavoro, Caposele e Cocumella in provincia di Avellino, Padula in provincia di Potenza. La forza complessiva nei tre cantieri arrivò ai 2,500 operai. Il lavoro si presentò negli ultimi quattro anni a varie riprese in condizioni difficilissime in tutti gli attacchi, ma in modo speciale nei due attaccanti il nucleo maggiore di km. 10 e 280 metri tra i cantieri Caposele e Cocumella, per la qualità dei terreni attraversati dalla galleria, costituiti da argille scagliose eminentemente spingenti, per le forti sorgenti d'acqua (fino a 200 litri al 1") e per la grande quantità di gas esplosivo che fu causa di gravi infortuni.

I paesi circostanti ai cantieri, pur non provvisti del moderno

Caposele — Le sorgenti del Sele prima dei lavori.

comfort, potevano offrire delle risorse alla vita degli operai; distavano dai centri di lavoro non più di tre quarti d'ora di strada di montagna. Fino dall'inizio del lavoro però la Società concessionaria preferì addossarsi la grave spesa di costruire gli alloggi nei tre cantieri, capaci di ospitare tutta la mano d'opera forestiera, oltre a quella locale, che avesse voluto dimorare sui siti. Sorsero quindi casette operaie, parte in legname e parte in muratura, costruite secondo le esigenze dell'igiene e provviste tutte di illuminazione elettrica. Gli operai furono così forniti di ottimi alloggi; gli scapoli furono raggruppati in tre o quattro per ogni stanzone, provvisto di suppellettili elementari e di cucina, quelli con famiglia ebbero una o due stanze a seconda del numero dei componenti. Fu pure provvisto agli alloggi per il personale dirigente, ma anzichè edificare rioni separati, gli alloggi del personale dirigente furono framezzati tra quelli operai.

Sorti gli edifici, vi fu aggiunto tutto il necessario per la vita di piccoli paesi, e così fu provvisto, sempre a carico esclusivo della Società concessionaria, all'illuminazione elettrica sia nelle abitazioni come nelle strade, all'acqua potabile mediante piccoli acquedotti, e furono costruite fontanine, lavatoi, bagni per operai, forni da pane

(uno ogni dieci famiglie), pei quali la legna necessaria veniva distribuita quasi gratuitamente, e circoli ricreativi per operai e sorveglianti.

Pei due cantieri di Cocumella e Padula fu istituita una scuola mista, in locale costruito allo scopo, provvista del materiale didattico più moderno. Veniva impartita l'istruzione elementare per le prime quattro classi. Sorta nel cantiere Cocumella, ne approfittarono anche i figli degli operai del cantiere Padula, distante dal Cocumella circa 7 km. Gli scolari venivano trasportati per la strada ferrata che congiunge i due cantieri mediante trenino con vagoncini chiusi.

Quando la scuola cominciò a funzionare ben 20 degli inscritti che superavano i dieci anni erano analfabeti. Gli scolari in numero di 63 furono provvisti gratuitamente di tutto il materiale scolastico

Caposele — Canale collettore e camere di manovra e di misura.

necessario; in premio furono dati ai più diligenti libri di lettura e abbonamenti a giornali per bambini, non escluso il *Corriere dei Piccoli*. Furono organizzate passeggiate ginnastiche, feste degli alberi (1), spettacoli con proiezioni luminose.

Le infermerie funzionarono regolarmente in ogni cantiere non solo per gl'infortunati sul lavoro, ma anche per ammalati di malattie comuni, con relativo ambulatorio medico bisettimanale, tenuto da un medico sociale, sotto il controllo di un ispettore sanitario, che prestava l'opera propria nei casi di malattie ed infortuni più gravi. Furono costruiti lazzaretti-modello per eventuali malattie in-

(1) In occasione della festa degli alberi celebrata nel 1912, l'illustrissimo senatore Guido Mazzoni dettò la seguente epigrafe:

« Questi alberi — Piantati dagli alunni della scuola pei figli dei minatori — L'11 novembre 1912 — Giorno natalizio di Vittorio Emanuele III — Re d'Italia — Frondeggiando abbelliranno — La grande opera sanatrice e incivilitrice — Delle acque scendenti — Dall'Appennino alla Puglia — E col murmure ancor plaudiranno — Agli artefici di tanta impresa ».

fettive (che assolutamente però non si manifestarono nei cantieri), locali di disinfezione, bagni. Vennero ad ammalati poveri distribuite medicine gratuitamente. La campagna antimalarica non fu limitata a quanto la legge prescrive, ma fu condotta dai medici sociali, sotto la guida d'un direttore sanitario, con criteri rigorosamente scientifici e tali da fornire un prezioso contributo agli studi del genere, e da meritare gli encomi dell'illustre prof. Celli.

Nei mesi in cui il freddo fu più intenso furono fatte distribuzioni gratuite di legna.

Sono qui esposte le spese che la Società anonima italiana, concessionaria dell'Acquedotto pugliese, sostenne al solo scopo di rendere migliori le condizioni di vita, sul lavoro, del proprio personale:

Costo complessivo dei baraccamenti e alloggi per operai ed impiegati (escluse le aree)	L.	118,029 —
Ospedale, camera operatoria, infermerie, lazzaretti, locali di disinfezione	»	25,900 —
Medicinali distribuiti gratuitamente e spese di assistenza (escluse le spese riguardanti gli infortuni sul lavoro)	»	7,400 —
Edificio scuola	»	5,000 —
Materiali scolastici, trasporto di alunni, premi, abbonamenti a giornali, riscaldamento e bidello	»	4,000 —
Sussidi accordati ad operai che abbandonarono il lavoro in seguito a malattie	»	7,000 —
Sussidi a vedove ed orfani	»	1,087 —
Circolo di ricreazione operai	»	1,022 —
Buone uscite ad operai, festeggiamenti, premi di assiduità (esclusi i premi per maggior rendimento di lavoro che furono rilevantissimi), premi a fine di lavoro ad operai anziani, medaglie ricordo	»	25,312 —
Illuminazione elettrica negli alloggi operai	»	5,212 —
Acquedotti e fontanili	»	7,574 —
Spese di ammobigliamento e casermaggio nelle case operaie	»	6,382 —
Legna da ardere	»	6,348 —
Sussidi ad infortunati extra i limiti imposti dalla legge sugli infortuni	»	1,284 —
Totale spese	L.	221,550 —

Il costo complessivo del lavoro eseguito nei tre cantieri, Caposele, Cocumella e Padula, si aggira intorno ai 15 milioni. Su tale cifra, cioè sul costo dell'opera, non sull'utile, grava l'1.5 %, rappresentato dalle 221,550 lire spese pel benessere della classe operaia, all'infuori di tutte le spese in favore degli operai, come assicurazioni, casse di maternità, primi soccorsi, trasporti di feriti nei centri più vicini, cui l'imprenditore è obbligato per legge.

Non sono pochi i convinti dell'incompatibilità tra speculazione e beneficenza, verso coloro che sono strumento al trionfo della speculazione; in molti, fortunatamente non in tutti, l'idea di un vero industriale sembra escludere quella di un vero filantropo, di un animo educatore delle classi lavoratrici. Con questi criteri molto spesso l'assistenza, anzichè agli stessi dirigenti, è affidata ad opere di beneficenza. Esposto ciò che a tale riguardo ha saputo invece fare la

Società dell'Acquedotto pugliese per i suoi operai, è interessante considerarne l'influenza che ne risentirono i rapporti tra capitale e lavoro.

La forza di 2,500 lavoranti rappresentati quasi tutti da minatori, muratori e manovali, era costituita da individui di tutte le regioni d'Italia: moltissimi i Sardi, i Veneti, i Siciliani, Calabresi, Abruzzesi e Piemontesi.

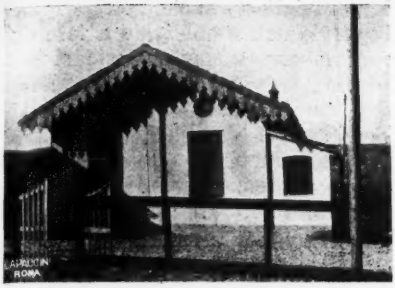
Le assunzioni al lavoro si eseguivano previa esibizione dei soli documenti prescritti dalla legge per gl'infortuni sul lavoro, cioè certificato di nascita e bollettino di sanità. Non vennero richiesti nè certificati penali nè benserviti, ma solo esame era la prova sul lavoro delle attitudini che l'operaio dichiarava di possedere; nè furono esclusi operai che si conosceva avessero avuto precedenti non buoni con la giustizia; purchè diligenti sul lavoro, vennero mantenuti in

Cantiere Cocumella — Uffici e Case operaie.

servizio, nè si ebbero a deplorare inconvenienti da parte della condotta di costoro, alcuni dei quali si dimostrarono preziosi lavoranti.

Nei sette anni di lavoro della grande galleria dell'Appennino mai si verificò il più piccolo tentativo di sciopero, nè conflitti si manifestarono tra dirigenza e mano d'opera. Non si ebbero esempi di ribellione ad ordini impartiti, nè si ebbero a deplorare risse e ferimenti, quantunque fossero frequentate le rustiche trattorie sorte nei tre cantieri. Ad evitare inconvenienti, pur troppo frequenti nei centri operai, contribuì il provvedimento adottato di mescolare le abitazioni dei dirigenti a quelle degli operai, in modo che veniva di continuo ed anche involontariamente esercitata una benevola sorveglianza da parte dei dirigenti e nei sottoposti era continuo il ritegno che è imposto da un intimo senso di rispetto.

Chi scrive ricorda operai che si presentarono ai loro superiori per chiedere consigli per loro affari privati, che avevano magari in Cadore od in Sicilia, per cause nelle quali si trovavano implicati, e furono aiutati e consigliati. È questo un caro ricordo per coloro che poterono fare del bene; ma i benefattori ricordano anche che i beneficati resero il cento per uno col loro attaccamento al lavoro e colla loro fedeltà. Nessuno degli operai volle sottrarre il proprio obolo per le famiglie dei combattenti e feriti in Libia; la sottoscrizione fruttò circa duemila lire.



Scuola del cantiere Cocumella.

Il lavoro nei primi anni svoltosi in buone condizioni, negli ultimi quattro si trovò contrari gli elementi naturali; gli scoppi di gas, inevitabili non ostante l'attiva sorveglianza, causarono molti e gravi infortuni, le rilevanti sorgenti costrinsero i minatori ed i manovali a lavorare per mesi coll'acqua al ginocchio, le argille spingenti che non lasciavano tregua alle armature costringevano i minatori ad un lavoro faticoso e demoralizzante, poichè spesso le enormi cariche del terreno distruggevano il lavoro fatto in tempo uguale a quello occorso per eseguirlo. Non si ebbero a lamentare rifiuti d'obbedienza o casi di abbandono di lavoro.

Nel cantiere Cocumella, ad esempio, le paghe salirono alla cifra di lire 200 mila al mese e venivano eseguite mensilmente di persona dal caporiparto amministrativo, che si dislocò da un cantiere all'altro con tali somme senza servirsi mai della scorta della forza pubblica, nè se ne servì durante l'esecuzione dei pagamenti.

Tali risultati, ottenuti in sette anni di lavoro, sono sufficienti a concludere che la percentuale spesa per creare un certo benessere alla classe operaia non avrebbe potuto ottenere impiego più redditizio. Basta considerare di quanto può fare aumentare il costo di un lavoro uno sciopero o qualche controversia tra capitale e lavoro, per raggiungere una percentuale ben maggiore dell'1.5.

Come l'imprenditore nell'esercizio della sua azienda stanzia una somma per la buona conservazione del materiale e del macchinario, così è bene impiegato il denaro speso per la conservazione della mac-

Un gruppo di scolari.

china-uomo, che è sempre la più meravigliosa, anche se al servizio di un cervello di manovale. Se l'operaio non è obbligato a fare dei chilometri per giungere sul sito di lavoro, quando monta al suo turno, sarà più fresco e renderà di più: se, vivendo quasi a contatto di gente moralmente più elevata, si ritiene anche solo in parte dai vizi ai quali spesso è portato per forza dell'ambiente, se non si abbrutisce, renderà di più e nello stesso tempo, essendo il suo corpo più resistente alla fatica, troverà, magari senza darsene ragione, il lavoro meno grave ed il suo spirito si migliorerà.

Ma per giungere ad una vera elevazione morale, l'opera di assistenza deve essere fatta da coloro stessi ai quali l'operaio dà le sue braccia. L'aiuto e l'assistenza che l'operaio è costretto a chiedere ad un'opera di beneficenza non lo concilia col lavoro, nel quale invece vede la causa diretta che lo costringe a chiedere aiuto; nè al suo innato buon senso sfugge che la parola che lo sollecita al lavoro e quella che gli ricorda che tutti gli uomini sono fratelli non sono dettate dallo stesso cuore. Il pensiero dell'on. Luigi Luzzatti, secondo il quale i miglioramenti sociali si possono conseguire soltanto con un alto spirito di conciliazione, di cooperazione e di amore e non con contese di individui e di classi, è stato tradotto in realtà, con felice esperimento, dalla Società Concessionaria dell'Acquedotto Pugliese.

G. A. Abetti.

DAL MANTEGNA AL CORREGGIO

A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*. VII, III. Milano, Hoepli, 1914.

In una severa riflessione Adolfo Venturi ha dettato questo nuovo volume, con atto di tanta energia spirituale che rende ammirevole non soltanto l'opera ma l'artefice. Tutto gli si offuscava intorno, sempre più; di giorno in giorno, gli diventava più incerta alla vista ogni cosa cara: ed egli lavorava, sereno; e in quell'ombra evocava più vivide dentro di sé le immagini da lungo tempo familiari: opere a cui aveva dato gli studi della sua giovinezza, artefici dei quali aveva rintracciato egli stesso le vicende con ricerche pazienti negli archivi, l'arte delle sue città emiliane. Ma alfine il male è vinto; e con la buona novella che la luce è tornata agli occhi dell'infaticabile scrittore, questo volume — maturato in tanta tristezza — ci reca la sicura fiducia che vedremo tutta compiuta la grande opera in cui il Venturi attende, da molti anni, a ricostrurre la storia dell'arte nostra.

Ora egli indaga e ricompone una delle parti della storia della pittura del Quattrocento più vivaci per attività molteplice di artisti; e dominando tutta la vasta materia storica, ritrova sicuramente le forze che più operarono a costituirla, riduce dei fatti artistici molto complessi entro linee semplici e giuste, che dànno alla sua trattazione una struttura sobria: segue l'affermarsi e lo svolgersi del naturalismo nella pittura della seconda metà del Quattrocento nell'Italia superiore, per opera di Andrea Mantegna e dei molti artisti che variamente dal Mantegna derivarono, distinti per caratteri diversi di luogo in luogo — a Venezia, a Verona, a Ferrara, a Modena, a Bologna, nelle Romagne — ma tutti uniti da intrinseche affinità intorno a quel sommo. Perciò in queste pagine già appariscono, ma soltanto nelle loro prime opere, anche alcuni grandi maestri che, iniziati dal Mantegna, conquistarono poi nell'arte nuovi domìni propri: Giovanni Bellini ed il Correggio.

***

Spesso ci si può domandare, nello studio della storia dell'arte, se convenga di mantenere ancora, con altro valore che di abbreviazione — molto imprecisa — di giudizio, la distinzione tra artefici naturalisti e idealisti, quando in una stessa opera vediamo strettamente intrecciarsi naturalismo e idealismo, come nelle creazioni di Giotto e di Donatello. Ma se quella distinzione ha qualche ragione di essere, e se mai si può affermare che nell'arte vi furono

tendenze naturalistiche, è appunto per la pittura del Quattrocento, in cui vediamo essersi aperto l'animo degli artisti, ogni giorno più, a tanti aspetti della realtà esterna che l'arte per molto tempo non aveva veduto, né aveva tentato di esprimere.

Già nella prima metà del Quattrocento si erano esplicate delle tendenze naturalistiche nella pittura, traendola dalle forme convenzionali in cui si era adagiata nella tarda età gotica. E non soltanto tra noi: anzi, quasi inaspettatamente nelle opere dei Van Eyck, già nei primi decenni di quel secolo, la pittura mostrò una vastissima ed intima coscienza di innumerevoli aspetti della realtà per l'innanzi quasi ignorati: della profondità dello spazio, dei fenomeni della luce, del paesaggio, di ogni instabile gradazione di colore, di una nuova immensa sfera di emozioni suscitate dalla comprensione di una più vasta realtà esterna. A quelle tendenze l'Italia superiore aveva allora partecipato alacremente coi pittori lombardi, col Pisanello, con Jacopo Bellini, ma non sorpassando per lo più un naturalismo superficiale, ingombrato anche dal persistere di molti vieti convenzionalismi. Soltanto in Toscana, e soprattutto a Firenze, nei primi decenni del Quattrocento, fu pieno il trasmutarsi dell'arte, cedendo ogni tradizione alla nuova coscienza degli artisti, che trovarono con ostinato sforzo i modi adatti e sicuri per esprimersi. E inaspettatamente, già sull'inizio del secolo, anche Masaccio giunse a mirabili rappresentazioni della plasticità, della luce, dello spazio, padroneggiando súbito col suo genio quei mezzi che altri — Paolo Uccello, Andrea del Castagno, Domenico Veneziano, Piero della Francesca — poi stabilmente conquistarono all'arte.

Non si contenne in Toscana l'opera e l'azione di quegli innovatori, si diffuse largamente intorno, e nell'Italia superiore si raccolse più intensa, quasi per avere un più vivo centro d'irradiazione, a Padova, ove lavorarono Paolo Uccello, Filippo Lippi e, tra il 1443 e il 1453, Donatello, che nei rilievi dell'altare del Santo diede delle rappresentazioni di prospettive del tutto pittoriche, rivelò più potente il suo animo drammatico nelle vaste composizioni agitate, trasfigurò la realtà nel tragico parossismo del Seppellimento di Cristo.

Da Padova appunto muove il Venturi, come dal centro del rinnovarsi della pittura in gran parte dell'Italia superiore; e con un quadro vivace rievoca gli anni in cui i toscani portarono nella città tanto fermento d'arte. Era allora a Padova tra i pittori più operosi Francesco Squarcione — figura a noi incerta —, al quale il Vasari diede merito di avere iniziato lo stesso Mantegna, mentre i documenti delle sue relazioni col Mantegna e con altri giovani artisti, ch'egli tenne seco, confermano piuttosto la congettura del Venturi, che lo Squarcione traesse profitto dell'ingegno dei giovani più da imprenditore di lavori che da maestro. Vero maestro degli « squarcioneschi » fu Donatello, con le sue opere padovane: da Donatello derivano i caratteri che meglio congiungono tra loro i minori ed i maggiori di quegli artisti — Marco Zoppo, Giorgio Schiavone, Andrea Mantegna —; e giustamente il Venturi rintraccia l'influenza del grande scultore nello stesso Jacopo Bellini, a cui altri ha attribuito nell'educazione del Mantegna un influsso che, invero, non ha lasciato alcuna traccia sicura. Donatello ebbe una vera azione formativa su Andrea Mantegna, non ancora quindicenne quand'egli

si recò a Padova. E i segni di quell'azione rimasero perenni nell'arte del sommo pittore: da Donatello derivò al Mantegna la sua concezione scultoria della forma, l'amore dell'energia dei corpi agili e vigorosi, la nozione degli ampi scenari di prospettive architettoniche, anche l'intenso affetto materno che il pittore diede ad alcune sue Madonne — a torto attribuite dal Kristeller al primo periodo dell'artista —, le quali persino nel tipo facciale corrispondono a sculture del maestro toscano e dei suoi più prossimi seguaci. Anzi, l'azione di Donatello determina lo stile del Mantegna anche in una delle più antiche opere che ora il Venturi rivendica al pittore: nel mosaico del Transito della Vergine in S. Marco di Venezia, già attribuito ad Andrea del Castagno.

***

Il maggiore monumento della pittura a Padova nel periodo in cui il naturalismo vi si affermò per influenza dell'arte toscana e sorse, rapidamente costituita, l'individualità del Mantegna, sono i celebri affreschi della cappella di S. Cristoforo agli Eremitani.

Nel 1448 Niccolò Pizzolo e Andrea Mantegna, allora diciassettenne, assunsero di eseguire una metà della decorazione di quella cappella, mentre l'altra metà era affidata ad Antonio Vivarini e a Giovanni d'Alemagna. Ma la morte di Giovanni, avvenuta nel 1450, sembra avere interrotto sull'inizio anche l'opera del Vivarini, poiché si stenta a trovar traccia dei due collaboratori più che in certe decorazioni vegetali nella volta della cappella; e la parte di lavoro destinata a quei due passò ad altri artisti. Tra i quali si distinguono bene gli autori delle prime storie di S. Cristoforo — Ansuino da Forlì e Bono da Ferrara, — perché, pure uniformandosi al resto della decorazione, dipendono nel loro stile da Piero della Francesca, assai più che il Mantegna stesso. Di Piero della Francesca seguì felicemente le ricerche di luce e di prospettiva paesistica Bono da Ferrara, Ansuino da Forlì esagerò in modo talora grottesco l'immobilità di espressione, i contrasti d'ombra e di luce.

Incertissima è la parte di Niccolò Pizzolo negli affreschi degli Eremitani, poiché non abbiamo alcuna opera sicura che ci manifesti quale sia stata la maniera dell'artista che aveva aiutato Filippo Lippi nelle sue pitture padovane, e più tardi Donatello nelle sculture del Santo. Il Venturi suppone opera del Pizzolo i due primi affreschi delle storie di S. Giacomo: ma più volentieri li crederemmo di un qualche primitivo e mediocre seguace del Mantegna, assegnando invece al Pizzolo l'affresco dell'Assunzione, che il Venturi giudica dello stesso Mantegna. Infatti, già sul principio del Cinquecento, il Michiel — l'Anonimo Morelliano — attribuì al Pizzolo codesto affresco; nel quale le forme, del tutto donatelliane, rispondono bensì a quelle dei primi affreschi del Mantegna, ma senza pareggiarle nella motilità. È tuttavia da riflettere che non si può dare troppo peso all'affermazione del Michiel, avendo egli assegnato al Pizzolo anche altre pitture della volta della cappella che si collegano meglio ai due primi affreschi della vita di S. Giacomo che a quell'Assunzione.

Tutti invece sono concordi nell'attribuire al Mantegna i quattro affreschi inferiori della parete sinistra e i due ultimi della parete destra della cappella, nei quali ora il Venturi, con distinzioni ragio-

nevoli, ci fa scorgere anche i tratti dovuti a qualche collaboratore del giovane maestro. In codesti affreschi il Mantegna non soltanto dimostra intiera padronanza di tutti i portati naturalistici dell'arte toscana — nella rappresentazione della plasticità, nella prospettiva, nel paesaggio, anche nell'usare la viva luce, ch'egli per certo apprese dalle opere di Piero della Francesca — ma svolge un proprio stile individuale, in cui alle forme statuarie ma rigide dei primi affreschi sottentra, nelle ultime storie della leggenda di S. Cristoforo, un realismo più vasto e spontaneo, un più commosso animo. Poi, da quelle opere alla grande pala di S. Zeno a Verona — in cui il Venturi trova nuovi importanti riscontri con sculture padovane da lui medesimo riconosciute come opera di Donatello — agli affreschi della Camera degli Sposi nel Castello di Mantova, al Trionfo di Cesare, ora ad Hampton-Court, alle tele dello studiolo d'Isabella d'Este, ora al Louvre, è nell'arte del Mantegna — sempre consona ai caratteri intrinseci già apparsi nelle prime opere — uno svolgersi continuo del quale il Venturi chiarisce ogni momento. Per certo non tutti i dubbi si possono dissipare intorno alla classificazione cronologica o anche all'attribuzione di parecchi dipinti: ad esempio, la Preghiera nel Gethsemani, ora nella Galleria Nazionale di Londra, sembra piuttosto posteriore di tempo al polittico di S. Zeno che non contemporanea agli affreschi degli Eremitani; ma, tra innumerevoli osservazioni particolari, che suscitano nel lettore nuove riflessioni, vediamo più chiaramente nelle pagine del Venturi le vicende dell'arte del Mantegna, il variare della sua maniera dai primi dipinti, incisivi nel disegno, gemmei nel colorito, alle ultime opere nelle quali — come nel Parnaso del Louvre — la tecnica ha una estrema semplicità e vi è una felice spontaneità di disegno e di colore che preannunzia il Correggio. A queste ultime opere giustamente il Venturi ricongiunge la Pietà della Pinacoteca di Brera, che altri suppose di tempo molto anteriore. Quel dipinto, rimasto nello studio del Mantegna fino alla morte dell'artista — insieme a molti frammenti classici — dimostra come anche negli ultimi tempi, quando il maestro si volse ad evocare più serenamente l'antichità, ancora persistessero nel Mantegna l'animo drammatico e la passione che sono improntati in tante altre sue opere, e stanno impressi in rughe profonde anche nel suo busto bronzeo, nella chiesa di S. Andrea di Mantova, in cui i lineamenti risentiti, le chiome scomposte, l'espressione intenta rivelano più che la serenità dell'umanista l'energia e il fuoco interiore dell'artista che aveva tanto profondamente scrutato ogni vero.

Morì nel 1506 il Mantegna, dopo aver veduto diffondersi intorno a sé in molteplici forme il rinnovamento della pittura del quale egli era stato il massimo fattore, quando era imminente l'apparire del Correggio che, movendo egli stesso da lui, doveva trasmutare così profondamente le concezioni ed i mezzi di espressione dell'arte.

***

Non è possibile seguire qui il Venturi nella sua accurata ricerca di tutte le propaggini e dei vari riflessi che l'arte del Mantegna ebbe nell'Italia superiore; e non è possibile nemmeno far cenno di tutte le più importanti questioni che il Venturi suscita, mutando le attribuzioni di molti dipinti, determinando più compiutamente molte figure

d'artisti. Del suo vasto studio, che rimarrà fondamentale per ogni altra ricerca sulla pittura del Rinascimento nelle regioni venete ed emiliane, possiamo ricordare soltanto alcuni dei punti principali.

A Venezia, le nuove forme derivate dal Mantegna s'intravedono a stento in certo dipinto di Antonio da Negroponte, pervadono invece tutta l'opera di Bartolomeo Vivarini, che il Venturi esamina in ogni parte rimuovendo molti dubbi sull'attribuzione di molti dipinti, ora assegnati al maestro stesso, ora alla sua bottega. Anche Carlo Crivelli, che nel suo più antico dipinto — del Museo di Pavia — deriva da Gentile da Fabriano e da Jacopo Bellini, si appropriò le forme mantegnesche, ma privandole sempre più del loro spirito naturalistico per adattarle sapientemente ai suoi intenti di decoratore; e quelle forme, così alterate, trasmise a pittori delle Marche — ove la sua arte ebbe maggior fortuna ed attività — come bene osserva il Venturi nelle opere di Lorenzo da Sanseverino, quantunque a queste non sia facile riunire certa Madonna del Museo di Berlino, che assai meglio si ricollega alla maniera di Fiorenzo di Lorenzo. Ma il più vivo riflesso e la più profonda risonanza dell'arte del Mantegna nella pittura veneziana furono nelle opere primitive di Giovanni Bellini, ancora non tutte bene determinate nella loro successione cronologica: si trovano non soltanto negli intimi concetti estetici, ma nel colore e nel modo d'interpretare le forme prima che, per virtù propria, il Bellini giungesse alla maniera della sua maturità, che doveva influire tanto sui destini della pittura a Venezia.

In oscuri artefici della regione veneta, nei pittori lombardi e mantovani, nei veronesi il Venturi osserva il vario rifrangersi dell'arte del Mantegna, ma più lungamente ed in modo più compiuto volge gli studi ai ferraresi, alla cui conoscenza, già in passato, aveva contribuito sopra tutti.

Non meno che dal Mantegna, dall'arte di Piero della Francesca fu incitata la pittura ferrarese nella seconda metà del Quattrocento. L'influenza del grande pittore della luce libera è evidente in tutto un gruppo di opere che il Venturi suppone potersi attribuire al ferrarese Galasso, discepolo di Piero, a detta del Vasari; si manifesta vivissima in molti dipinti di Francesco del Cossa, come nella tela della Pinacoteca di Bologna in cui la luce diretta è rappresentata con grande intensità. L'arte del Mantegna determinò nei pittori ferraresi la concezione della forma, del movimento, dell'espressione, nella quale fu loro propria la tendenza ad esagerare le qualità caratteristiche del grande maestro, rendendo rude e quasi metallico il modellato, eccessivi i movimenti, parossistica l'energia fisica e morale che il Mantegna aveva espresso con tanto equilibrio nelle sue figure. L'analisi delle opere di Cosmé Tura, di Francesco del Cossa e di altri minori è profonda, esauriente, nel volume del Venturi; ma lo studio dedicato ad Ercole da Ferrara, artista che con quei due primi rappresenta più altamente la pittura ferrarese, non potrà non destare molte controversie.

Nella vita di « Ercole ferrarese » il Vasari sembra aver confuso insieme due diversi pittori: Ercole de Roberti ed un artista ferrarese d'epoca alquanto più tarda, e di un'altra fase stilistica, che si vuole identificare con Ercole Grandi; a tali conclusioni giunse la critica con paziente lavoro, al quale il Venturi diede il più alto contri-

buto, di ricerche stilistiche e d'archivio. Ora il Venturi muove contro i risultati stessi dei suoi precedenti studi, attribuendo nuovamente ad un solo artista le opere che prima distingueva in due gruppi diversi, dovuti a due diversi pittori. Né in questo possiamo seguirlo, poiché le sue precedenti conclusioni sembrano assai più fondate di quelle a cui ora egli giunge.

Di Ercole de Roberti abbiamo non soltanto molte notizie di archivio ma delle opere di attribuzione certa, come la pala — della Pinacoteca di Brera — che il pittore eseguì circa il 1480 per S. Maria in Porto di Ravenna. Lo stile di quella pala risponde pienamente a quello di una predella — ora a Dresda — già ricordata dal Vasari come lavoro del suo Ercole ferrarese, e si riconosce in altri dipinti, dai quali non vorremmo togliere le tavolette della Pietà e della Natività, a Londra. È codesto un gruppo di opere, bene consone tra loro in ogni carattere, in cui appare un'individualità artistica così determinata e costante da non potersi supporre molto incline a modificarsi profondamente: Ercole de Roberti vi si mostra nei suoi rapporti con Cosmé Tura; è dotato di maggior finezza psicologica e di un più vivo senso dei movimenti, ma come il Tura egli si compiace di esaltare nelle sue figure l'energia, quasi la violenza, improntando a quel suo animo il disegno tagliente, le forme modellate con dura precisione. A quelle opere corrisponde nelle sue parti originarie anche un dipinto che per essere rimasto incompiuto (fu poi finito da un pittore cinquecentesco) si può credere degli ultimi lavori di Ercole de Roberti: certa Deposizione dalla croce, già nella raccolta Santini; e induce a ritenere che il pittore mantenesse inalterate sempre quelle sue qualità stilistiche.

Ma il Venturi, che aveva delineato appunto in codesto modo l'individualità di Ercole de Roberti, ora pensa che, nello scorcio della vita del maestro, tra il 1486 e il 1496, l'arte sua abbia subìto un profondo rinnovamento: sarebbe da assegnare al medesimo pittore, in quell'ultimo stadio di attività, l'altro gruppo di dipinti, attribuito comunemente ad Ercole Grandi, tra i quali i più notevoli sono una grande pala con la Madonna tra S. Guglielmo ed il Battista, ora a Londra, e le Pietà della raccolta Massari e dell'Ateneo di Ferrara.

Ora, in questi ultimi dipinti l'intrinseca concezione della forma, delle espressioni, il colore stesso, perfino i tipi delle figure, differiscono assai dai dipinti del primo gruppo: alla vecchia asprezza ferrarese sottentra in essi una nuova soavità di disegno, di colorito, di sentimento. Il divario è tale che non è facile ammettere nell'arte di Ercole de Roberti tanta trasformazione da abbracciare tutti quei dipinti; né, a spiegarlo, si può supporre un'analogia con lo svolgimento dello stile di Lorenzo Costa, poiché questi appartiene ad uno stadio artistico posteriore ad Ercole de Roberti, e molte opere sicure accertano la trasformazione della sua maniera mentre finora nulla comprova le supposte ultime vicende dell'arte di Ercole de Roberti. Perciò mi sembra prudente attenersi piuttosto ai risultati degli antecedenti studi del Venturi, mantenendo distinte le opere che si raggruppano intorno alla pala di Brera, eseguite per certo da Ercole de Roberti, e le altre che appartengono ad un pittore ferrarese la cui attività probabilmente fu posteriore al de Roberti, in uno stadio più inoltrato dell'arte. Se quest'ultimo pittore sia da identificare proprio con Ercole Grandi per ora non sappiamo.

⁂

La sua nuova concezione dell'arte di Ercole de Roberti conduce il Venturi a dare grandissima importanza all'influenza del maestro ferrarese su Lorenzo Costa e Francesco Francia, i cui rapporti reciproci forse si chiarirebbero meglio attribuendo al genio del Francia quella virtù creativa di nuove forme che veramente sembra avere avuto, quando si confronti il valore estetico delle sue opere con quelle del Costa, del supposto Ercole Grandi, e dei seguaci bolognesi.

Del Costa, del Francia e dei suoi discepoli il Venturi ricompone l'attività, con quella sua finezza di osservazioni e incomparabile conoscenza di opere; determina meglio l'arte di Timoteo Viti; ricerca anche i minori maestri che nelle Romagne risentirono gl'influssi della pittura ferrarese e bolognese; di città in città, su per l'Emilia, a Reggio, a Modena, a Parma ritrova le variazioni locali dello stile che nei centri maggiori, a Padova, a Ferrara, a Bologna, aveva avuto artefici ed opere più elette: dai pittori Degli Erri, in cui è vivo riflesso dell'arte di Piero della Francesca, al Bonasia, al Bianchi Ferrari — ch'egli, per primo, ci ha fatto conoscere —, a G. F. De Maineri, ad Alessandro Araldi.

Sul principio del Cinquecento, anche in alcuni artefici minori apparisce il trasmutarsi dello stile che si manifesta più vivamente nelle opere degli altri maggiori, del Francia e del Costa: il forte naturalismo quattrocentesco, che il Mantegna aveva diffuso, cede a forme più idealistiche, mentre si mutano anche il colorito e il disegno per una nuova ricerca di delicatezza, di fusione, di contrasti d'ombre e di luci. Di codesta trasformazione sono prova singolare gli affreschi del palazzo Costabili a Ferrara, comunemente attribuiti al supposto Ercole Grandi, per certo opera di un pittore ferrarese che in molti aspetti, come osserva il Venturi, preannunzia il Correggio.

Il Correggio, destinato a schiudere così nuove sfere all'arte, aveva forse avuto a primo maestro il modenese Bianchi Ferrari, come vogliono antiche notizie; ma nelle sue opere prime mostra di avere attinto agli artefici maggiori di quella trasformazione della pittura. Forse, giovinetto, fu a Mantova presso il Mantegna, e a questi vide succedere Lorenzo Costa: poterono così avere nella sua formazione una profonda influenza le ultime opere in cui lo stesso Mantegna giunse a nuova dolcezza di colorito, e l'arte del Costa, che a Bologna si era spogliata dell'asprezza ferrarese, aveva conosciuta la soavità di sentimento e di colorito propria del Francia. Ma già nella Natività della Pinacoteca di Brera il Correggio « si distacca dai suoi esemplari per rifletter sé stesso. Si rivela già il pittore della luce...; dalla spiritualità del Bianchi Ferrari, dalla purità del Francia, dalla compunzione del Costa, dalla solidità mantegnesca, è giunto ad esprimere i propri ideali, la propria tendenza a mescere splendori alle tinte, ad avvivare ogni cosa negli sbattimenti di luce e d'ombra ».

Così il Venturi chiude in un saldo disegno — dal Mantegna al sorgere del Correggio — questo tratto dell'opera sua, la quale nel suo progredire desta sempre maggiore la nostra ammirazione.

P. Toesca.

IL GENERALE ROBERTO E. LEE
E LA GUERRA DI SECESSIONE IN AMERICA

THOMAS NELSON PAGE, *Robert E. Lee; Man and Soldier*. Ed. Charles Scribner's Sons, New York, 1911.

Un libro scritto da un diplomatico e letterato sull'opera di un generale illustre, è sempre argomento di reale interesse. Il libro è quello che ha visto da non molto la luce in America sull'opera del generale Lee, e l'autore di esso è Thomas Nelson Page, ambasciatore degli Stati Uniti d'America a Roma.

Compreso, fino dai primi studi, della bellezza della figura del suo soggetto per tradizione di famiglia — poichè il padre di Thomas Nelson Page fu ufficiale agli ordini del generale Lee, — per ragione di studio — poichè il Lee fu rettore dell'Università di Washington quando il Page la frequentava da studente, — il nostro autore è venuto man mano, con il tempo e con la meditazione, quasi a modellare e cesellare la figura del suo soggetto con cura, efficacia ed affettuosità inarrivabili.

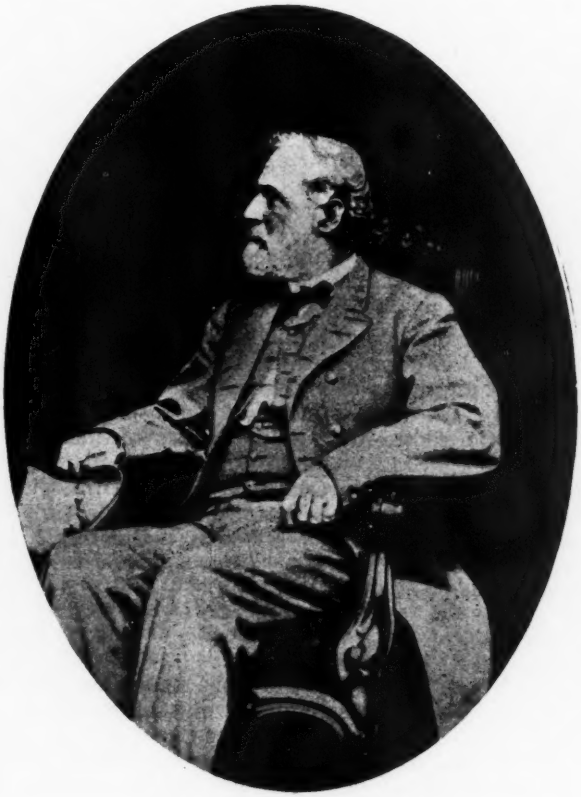
Ne è uscito così il libro dedicato al generale Lee ed alla memoria del valoroso esercito della Virginia; studio profondo, basato sui documenti e sulle testimonianze di coloro che presero parte agli avvenimenti e nel quale si tende a dimostrare come Lee non debba essere collocato fra i capitani di secondo ordine, giudicandolo solo dai successi immediati; allo stesso tempo però non è un panegirico di Lee perchè, come ben dice l'autore, « ogni elogio non farebbe che diminuire la fama dell'uomo e del soldato ».

L'opera del Page rappresenta un grosso volume di ben 719 pagine, con 5 allegati e 9 carte topografiche, ed è diviso in 28 capitoli, raggruppanti magistralmente la vasta materia.

Il 19 gennaio 1807, a Stratford, nacque, dal generale Henry Lee e dalla sua consorte Anna Carter, il futuro generale Roberto Eduardo Lee, ritenuto da molti studiosi il più bel soldato dei suoi tempi, il più nobile carattere della sua generazione, « le cui campagne vengono ora studiate quanto quelle di Annibale, Cesare, Cromwell, Marlborough, Napoleone e Wellington ». Di stirpe così antica che i suoi antenati combatterono ad Hastings ed accompagnarono Riccardo Cuor di Leone in Palestina, il padre di Roberto Lee — vero tipo di cavaliere della vecchia Inghilterra — abbracciò la carriera militare e divenne il valoroso compagno ed amico di Washington, del quale al Congresso fece l'elogio funebre pronunciando queste auree parole: « Primo in guerra, primo in tempo di pace, primo nel cuore dei suoi concittadini ».

Tale il sangue che scorreva nelle vene di Lee, tali le tradizioni familiari, tale l'influenza che la sacra memoria di Washington ebbe sulla formazione del suo carattere.

A 18 anni, cadetto all'Accademia di West Point, il suo carattere si va accentuando e la sua fisonomia ne porta l'impronta. Qui egli ha per compagni alcuni che gli saranno avversari nelle guerre fu-



Generale Roberto E. Lee.

ture; qui egli contrae amicizie per la vita, come quella col Johnston. Promosso ufficiale, a soli 24 anni, sposa Miss Mary Parke Custis, la nipote del figliastro del grande Washington. Tenente del Genio nella Virginia, promosso capitano nel 1838, egli ebbe campo di segnalarsi nei lavori per la navigazione del Mississipì. E durante la guerra col Messico fu capo di stato maggiore del generale Scott, il quale ebbe a dichiarare che «*era il miglior soldato che avesse mai visto in campagna*». Nel tempo che trascorse fra la fine della guerra col Messico e la grande guerra civile, Lee fu prima incaricato della costruzione delle opere di difesa di Baltimore, poi fu chiamato alla Accademia di West Point; nel 1855 lo vediamo colonnello di cavalleria

contro gli Indiani e, nel 1859, comandante della fanteria di marina la quale fece prigionieri John Brown e i suoi seguaci che avevano invaso la Virginia.

L'autore rileva che Lee — assai amante della famiglia — fu costretto quasi sempre a vivere separato da essa. Egli pensava continuamente ai figli, che percorsero anch'essi con onore la carriera delle armi animati dai consigli del padre, e rammentava loro «*essere il dovere la più sublime parola della nostra lingua*».

In un capitolo suggestivamente intitolato «Ercole al bivio» (*The choice of Hercules*) l'autore descrive la lotta interna che Lee dovette sostenere per scegliere fra gli Stati dell'Unione ed il suo Stato nativo di Virginia. Personalmente avverso alla schiavitù, devoto all'Unione — delle cui forze gli fu offerto il comando — egli rifiutò e diede le dimissioni «*per non dover estrarre la spada che per la difesa dello Stato natio*».

Tale atto fu da alcuni giudicato tradimento. Con nobili parole l'autore difende Lee, e rileva che nessuna anima fu in quei momenti più travagliata di quella del nobile uomo, legato agli Stati dell'Unione da affetto, da ambizioni e che vedeva la rivoluzione con orrore; ma solo una cosa egli abborriva di più: *il disonore*.

Il rifiuto della Virginia di fornire contingenti significava guerra, ma essa non la fece, la subì; e all'atto del Lee di schierarsi per la secessione verrà un giorno reso giustizia come fu resa a Cromwell, ed a Washington che aveva combattuto contro i Francesi per il Re d'Inghilterra e poi contro di questi, a Yorkstown, insieme ai Francesi. La guerra portò Grant — povero ed oscuro — alla presidenza; il ricco ed influente Lee alla povertà! Questa fu la sorte dei due capitani, l'uno del nord, l'altro delle forze secessioniste del sud. Ma come il Lee disse, ancora un anno dopo la guerra: «*il dovere è la più sublime parola della nostra lingua. Abbiamo la coscienza di averlo fatto. Possiamo fidare per i risultati in Dio*».

***

L'autore si pone anzitutto la questione se Lee sia stato un gran capitano solo nella difensiva oppure un vero genio militare. Che cosa costituisce il grande capitano? Alessandro, Annibale, Cesare, Federico, Napoleone sono posti dalla storia in prima linea; poi vengono Cromwell, Turenne, il Principe Eugenio, Gustavo Adolfo, Marlborough, Wellington, Washington ed anche Grant, il vincitore di Vicksburg e Appomattox. Che cosa pose quei pochi in prima linea? Non certo il successo finale che fu fatale ad Annibale e a Napoleone. La prima dote di quei grandi fu l'immaginazione, che li portava alla conquista di Roma o dell'Europa: le altre grandi doti, l'energia, la mente e il corpo istancabili, e tutto ciò che forma l'uomo di genio e lo stratega, capace di dirigere tutta una campagna, vengono poi. Ney e Blücher, i migliori generali d'azione nelle guerre napoleoniche, non sarebbero stati capaci di tanto!

L'autore osserva che il Sud portò in campo al più 900 mila uomini, il Nord 1,700,000, più 700 mila stranieri e 186 mila negri. Il Nord aveva un governo bene organizzato ed ottime finanze, mentre, dei 5 miliardi del Sud, ben due erano rappresentati dal valore degli schiavi. È vero che il Sud aveva il vantaggio della linea interna, ma

era attaccabile anche dalla parte del mare, era diviso da grandi fiumi accessibili alla flotta nemica ed attraversato da una grande zona montagnosa abitata da una popolazione ostile. Il Nord aveva ottime ferrovie, molte fabbriche, quindi migliore equipaggiamento e munizionamento, quasi tutta la vecchia marina e, sopratutto, « il mondo che l'ascoltava ». Fu la marina di duecentomila uomini che fece traboccare la bilancia in favore dell'Unione permettendole di isolare il Sud, mentre essa poteva ricevere aiuti dall'estero. Alla fine della campagna, quando il Sud ebbe chiamato alle armi tutti gli uomini fra i 16 e i 60 anni, non potè opporne che 175 mila contro 980 mila. Con parole commoventi l'autore descrive le privazioni, la miseria nel Sud, l'eroismo delle donne che sacrificavano mariti, fratelli, figli, piangendo solo di essere troppo deboli per porsi al loro fianco. E conclude: « *da questi elementi era sorto Lee, ed il suo carattere ne fu la più sublime espressione* ».

Moltke dice che « *la riunione di due armate sul campo di battaglia è la più grande operazione di un genio militare* ». A questo riguardo, Lee è uno dei più grandi geni del suo tempo. Contro Pope, contro McClellan a Gaines' Mille, contro Burnside a Friedricksburg, contro Hooker a Chancellorsville, egli potè compiere l'operazione citata da Moltke.

*
* *

Il 23 aprile 1861 il colonnello Lee fu nominato generale e *comandante nella Virginia occidentale*. Il generale Scott, degli Stati Uniti, era del parere di utilizzare il Mississipì, inviando l'esercito alla presa di New-Orleans, tagliando così in due gli Stati della Confederazione. Venne invece adottato il piano di invadere la Virginia per impadronirsi di Richmond capitale e sede dell'unica fabbrica d'armi; ed infatti 11,000 uomini presero Alexandria ed occuparono le alture di Arlington fortificandole per una avanzata su Richmond. Lee intuì che il primo obiettivo dei generali dell'Unione sarebbe stato Manassas, punto d'incrocio fra due importanti ferrovie. I Confederati vi riportarono una vittoria e consideravano la campagna finita, mentre invece l'Unione chiamò alle armi 500 mila uomini al comando del generale McClellan.

Lee non ebbe mai queste illusioni. Il generale McClellan si era gettato nella Virginia, nella sua parte montagnosa, respingendone il generale Garnett. Le forze dei Confederati in quella zona montagnosa erano divise e comandate da uomini ai quali mancava il sentimento della cooperazione. I dissensi fra i generali, le malattie, le popolazioni ostili, dovevano paralizzare fatalmente gli sforzi del generale Lee. Il primo obiettivo delle sue operazioni fu di attaccare il generale Reynolds che aveva, con 10 mila uomini, preso posizione a Cheat Mountain; ma l'attacco, bene ideato, fallì per la cattiva esecuzione dei comandanti in sottordine. Lee fu poi incaricato della difesa delle città costiere della Georgia e della Carolina, che rese inespugnabili dalla parte di mare.

Quando il generale McClellan mosse su Richmond, il nostro Lee fu chiamato alla sede del Governo per prestare servizio *sotto la direzione del presidente* Davis. Egli apprestò a difesa Richmond ed, un mese dopo, sconfisse McClellan. Entro un anno acquistò fama di

capitano tenace quanto Marlborough e Wellington. Nei tre anni successivi combattè tre memorabili campagne e l'ultima, nella quale fu sconfitto dal tenace Grant, che vi perdette 124 mila uomini, basterebbe per collocarlo quale fulgidissimo astro nella costellazione dei grandi capitani!

Il Page tratta in seguito della situazione quando Lee assunse il comando. Il piano generale dell'Unione era di occupare gli Stati di confine, di bloccare i porti del Sud ed attaccare dalla parte di mare, di impadronirsi dei fiumi, sopratutto del Mississipì, dividendo così gli Stati del Sud in due parti. Verso la fine della primavera del 1862 quasi tutto questo piano era già stato posto in esecuzione, la fortuna dei Confederati, che non avevano che 70 mila uomini, volgeva a male nella parte occidentale e lungo la costa, e McClellan con 110 mila uomini era pronto a piombare su Richmond.

*
* *

L'esame che l'autore fa delle operazioni di Lee è condotto con una competenza veramente rara, entrando nei più minuti particolari e citando preziosi documenti. Così, trattando delle « battaglie intorno a Richmond, pone in luce come Lee salvò quella piazza attaccando risolutamente l'ala destra di McClellan dopo aver, con l'aiuto del suo abile generale Jackson, impedito ai generali Fremont e McDowell di riunirsi al loro comandante supremo. Splendido è il dettagliato esame della ricognizione che fu affidata al generale Stuart con 1200 cavalieri contro le linee di comunicazione di McClellan, ricognizione che si mutò in un fulmineo raid intorno all'intiero esercito di questi.

La liberazione di Richmond avvenne attuando un piano arditissimo. Lasciando solo 20,00 uomini per guardarla, Lee si rivolse audacemente contro il generale Pope, respingendolo fino sotto i forti di Alexandria e minacciando la stessa capitale Washington.

Il teatro d'operazione era così impoverito che conveniva spostarlo. Lee emanò l'ordine di passare il Potomac e lanciò un proclama invitante il Maryland ad insorgere. L'ordine fu preso, e consegnato al McClellan alla vigilia della battaglia di Antietam, combattuta da Lee con 35.000 uomini contro 87,000.

A Friedricksburg Lee batte il generale Burnside, a Chancellorsville il generale Kooker, a Salem Church il generale Sedgewick.

L'autore dà poi una lunga e particolareggiata descrizione della grande battaglia di Gettysburg contro le rilevanti forze del generale Meade. Il dibattito circa questa battaglia continua ancora, ma gli studiosi spassionati ammettono che l'insuccesso fu da attribuirsi ai comandanti in sott'ordine, e specialmente al generale Longstreet, il quale ritardò di otto ore l'attacco ordinatogli.

Nell'autunno del 1863 il generale Meade mosse contro Lee che aveva preso posizione sulle alture di Mine Run, ma dovette ritirarsi.

Nella primavera del 1864 il Presidente degli Stati Uniti intuì che, non Richmond, ma l'esercito di Lee doveva essere il principale obiettivo delle operazioni militari ed affidò il comando al generale Grant. Questi, il giorno 4 maggio, marciò con 140 mila uomini su Richmond, il generale Butler con 40 mila uomini vi si diresse da Fort Monroe, Sherman con 100 mila si portò nella Georgia

e nelle Caroline, mentre il generale Sigel con 20 mila minacciava le ferrovie centrali della Virginia e di Lynchburg.

Lee lasciò che Grant passasse il Rapidam e lo attaccò poi nella zona intricata del Wilderness il 5 e 6 maggio 1864, obbligandolo a deviare dalla sua linea di marcia. In nessuna battaglia rifulse maggiormente il genio di Lee che in quella di Spottsylvania Court House. Indovinando i piani di Grant, lo trattenne durante una intiera settimana, respingendolo poi con gravi perdite (40 mila uomini) verso il sud. Lo attaccò di nuovo a Hannover Junction ed ancora gli diede battaglia a North Anna e a Cold Harbor. Grant allora scelse un'altra linea di avanzata e si accinse ad impadronirsi di Petersburg con un colpo di mano, ma non vi riuscì. Allora la strinse d'assedio nell'intento di tagliare le comunicazioni di Richmond col Sud; intento che raggiunse solo dopo 8 mesi e con la perdita di 70 mila uomini. « Tale — dice l'autore — è in linee gene- « rali l'ultima e forse la più bella campagna di Lee; ma siccome la « sua fama dipende essenzialmente da questa, è bene sia studiata in « tutti i suoi particolari per dimostrare per quali motivi essa fallì ».

E questo studio l'autore compie ed espone con evidenza e sagacia mirabili.

L'autore ritiene che, dopo questi grandi avvenimenti, venga naturale di fare un *confronto fra Lee e Grant*. La fama di quest'ultimo era basata sulle vittorie di Donelson, Vicksburg e Missionary Bridge e, più tardi, su quella di Appomattox (9 aprile 1865) contro i resti affamati dell'esercito della Confederazione. La storia lo ha collocato in prima linea per quest'ultima campagna che segnò la fine della guerra; ma nella stessa storia risplendono anche generali che alla fine fallirono nella grande lotta per la fama. Annibale non fu inferiore a Scipione Africano, che infine lo battè; nè Napoleone a Wellington, perchè morì sconfitto e prigioniero, mentre Wellington divenne il primo ministro ed il primo cittadino di quell'Inghilterra che aveva avuto l'abilità e la fortuna di salvare.

Il valore di un grande capitano va misurato dalle sue probabilità di successo e dalle risorse delle quali può disporre. Che Grant fosse un generale abile, pieno di risorse, di larghe vedute, costante e risoluto, la storia certo non può negare; che fosse uguale a Lee in queste qualità, combinate ad altre ancor più rare, e che sono quelle che formano il soldato più splendido, nessuno, che abbia studiato la campagna del 1864, lo potrà sostenere. L'eroismo di Lee nel tener testa coi suoi veterani male armati, scalzi, mancanti di viveri, di medicinali, di mezzi di trasporto, ai persistenti attacchi di Grant, deve passare alla storia. Il perspicace Lee ben capiva che anche le legioni che seguivano le aquile di Roma e della Francia non avrebbero potuto combattere, se male nutrite. Le malattie infierivano e nella primavera del 1864 egli si trovò di fronte al grave problema di dover combattere, con l'impossibilità di vettovagliare le sue truppe e di trovare foraggi per i cavalli.

Il piano di Grant di impadronirsi di Petersburg fu senza dubbio abile in strategia, come lo fu quando, dopo Cold Harbor, riuscì a passare il James e cercò di prendere Petersburg di sorpresa. Ma questo tentativo non riuscì, e ciò mise l'allarme al punto che si pensava alla sostituzione di Grant e furono fatte proposte ufficiose di pace.

Giudicando spassionatamente, gli onori, in questo momento, erano tutti per Lee. I confronti che furono fatti poi a danno, lo

furono in base ad avvenimenti posteriori. In verità, non fu che molto tempo dopo che la stella di Grant risorse, e ciò fu dovuto bensì alla sua tenacia, ma sopratutto allo stato di esaurimento del Sud ed agli avvenimenti in altre parti del teatro di operazione. Infatti Sherman marciò con 100,000 uomini contro Johnston dell'esercito confederato, che ne aveva 60,000. Questi riuscì a respingerlo, ma poi si ritirò nell'intento di attirare a sè lo Sherman per distaccarlo sempre di più dalla sua base, e poi dargli battaglia quando si sarebbe presentata un'occasione favorevole. Ma le popolazioni, terrorizzate per l'avanzata dello Sherman, chiesero l'allontanamento di Johnston, il che avvenne. Il suo successore, generale Hood, fu battuto ad Atlanta ed, infine, il 15 e 16 dicembre 1864 la sua armata fu completamente distrutta a Nashville. Questa disfatta permise a Sherman di raggiungere Savannah sul mare, di prendere contatto con la flotta, per poi marciare verso nord attraverso la Carolina, devastandola col ferro e fuoco, come il principe di Sassonia fece nel Palatinato. Le condizioni critiche del Sud e l'abile diplomazia dell'Adams, decisero l'Europa in favore degli Stati dell'Unione, e le armi che la Confederazione aveva ordinate all'estero non potevano pervenirle perchè essa era bloccata.

Lee, assediato da Grant, era obbligato a guardare una linea che si estendeva da Petersburg a Richmond, la cui difesa era necessità vitale trovandovisi l'unico arsenale. In questa situazione estrema, fu dato il comando di tutte le armate a Lee con poteri illimitati. Era troppo tardi! Il Presidente degli Stati dell'Unione poteva fornire al suo generale uomini ed approvigionamenti; non così il Presidente della Confederazione. Le privazioni erano terribili. Sulla linea di battaglia vi erano uomini senza rancio da tre giorni ed alcuni impazzirono per la fame, per gli stenti, per la stanchezza. La fine era giunta: tutto era perduto, salvo l'indomabile ed immortale spirito del popolo.

Lee richiamò l'eccellente generale Johnston, ma la bella armata che egli aveva comandata nell'estate del 1864 era stata decimata sui sanguinosi campi di Nashville, «essa era ridotta a 18,671 uomini»; un'armata in effigie! Lee non aveva ora che una probabilità di successo, ed era di girare la sinistra di Grant e puntare su Danville al confine meridionale della Virginia, riunirsi al Johnston e battere Sherman prima che Grant potesse venirgli in aiuto. Informò il suo governo che si sarebbe mosso appena lo stato delle strade l'avesse consentito, ma prima di questo passo estremo egli decise di fare ancora un tentativo disperato per rompere le linee di Grant.

Le operazioni che furono conseguenza delle decisioni di Lee e che portarono all'abbandono di Richmond, l'autore, con frase scultoria, le intitola: «l'ultima trincea» (*the last ditch*).

Il 25 marzo 1865 il generale Gordon, dei Confederati, si impadronisce del forte Stedman, poi si spinge avanti per prendere i forti retrostanti, ritenuti aperti alla gola, mentre erano vere ridotte dominanti il forte. Da queste venne concentrato il fuoco sulle truppe del Gordon che dovettero ritirarsi. Il 1° aprile Sheridan sconfigge a Five Forks il generale Pyckett ed allora Grant ordina l'attacco generale per il 2 aprile.

Lee — riconosciuta l'impossibilità di resistere sulla estesa linea fra Richmond e Petersburg — inizia la progettata marcia verso sud, abbandonando Richmond.

E veniamo alla *ritirata su Appomattox*, che l'autore descrive in ogni suo particolare. In riassunto: Il 3 aprile, Lee erasi diretto verso Court Amelia ove aveva ordinato fossero inviati, per treno, degli approvigionamenti: ma il treno, per un malinteso, era stato mandato indietro. Gli uomini potevano resistere alla fame, ma per i cavalli si dovette perdere un giorno in cerca di foraggi. Altra fatalità ancora: il generale Grant potè venire in possesso di una lettera che rivelava il piano d'operazione di Lee. Grant, lasciando ai suoi subordinati di entrare in Richmond, rivolse tutte le sue energie allo scopo di catturare le forze di Lee. Questi, il 6 aprile, si diresse verso la città di Appomattox, ma verso mezzogiorno si trovò premuto da forze rilevanti e dovette schierarsi. In quel mentre, dai suoi generali viene espresso l'avviso che fosse opportuno di venire a trattative. Ma Lee vi si rifiuta, esclamando: « Abbiamo troppi uo- « mini valorosi per dover abbassare le armi. Se io domandassi a « Grant di venire a trattative, sarebbe tale segno di debolezza che « egli chiederebbe una resa senza condizioni. E piuttosto preferisco « morire; dobbiamo tutti esser decisi di morire al nostro posto ». Tale l'uomo!

Ma Grant ben conosceva le condizioni dei Confederati. Egli non aveva alcun desiderio di imporre severe condizioni, voleva la fine della guerra, e pertanto fece proposte a Lee per la resa a condizioni onorevoli. L'autore, con parole elevatissime, descrive lo stato dell'esercito dei Confederati, il quale, « come un leone ferito, cadeva infine sfinito, col cuore invitto, la faccia rivolta al nemico »: d'altra parte gli ininterrotti combattimenti avevano fatto perdere del tempo a Lee e permesso a Sheridan, che minacciava lungo una linea parallela, di prevenirlo alla stazione di Appomattox.

Nelle due settimane che corsero fra il tentativo di Lee di rompere la destra di Grant ed il loro incontro ad Appomattox (9 aprile 1865), ove Lee dovette arrendersi, questi due uomini raggiunsero il loro apogeo. In Lee si rivelarono tutte le doti che gli permisero di portare, per ben due anni, il peso della Confederazione; in Grant nobilissime qualità fino ad allora sconosciute. « Allora solamente « egli apparve il Grant del monumento. Se la magnanimità è virtù, « ben possono gli Americani essere superbi del vincitore: se la di- « gnità è virtù, ben possono essere superbi del vinto di Appomattox. « La storia si ripete e di lui può dirsi come di Caractaco — osserva l'autore: — la dignità del vinto eclissò la gloria del vincitore ».

Senza dubbio, le operazioni militari furono intralciate dal governo dei Confederati, e ciò malgrado la fiducia che Lee godeva presso il presidente Davis. Secondo l'autore, il principale errore del governo fu di voler occupare tutto il Sud, invece di seguire il parere di Lee: concentrare le armate per dare un fiero colpo all'avversario. Ove Lee avesse avuto veramente il comando supremo dell'esercito, egli avrebbe disposto di un'arma migliore. Lee non volle mai occuparsi di politica e al senatore Hill, che gli faceva osservare che Cesare, Federico e Bonaparte erano anche grandi uomini di Stato, rispose: « E grandi tiranni ». « Ma anche il Washington era un grande uomo di Stato e non era un tiranno »; e Lee sorri-

dendo rispose: « Washington era un'eccezione ». È il ricordo di questo colloquio che al senatore Hill, quando commemorò Lee, ispirò queste nobili parole: « Egli era un Cesare senza ambizione, un « Federico senza tirannia, un Napoleone senza egoismo, un Washing- « ton senza ricompensa! »

L'unico difetto di Lee, se difetto può chiamarsi, era la sua clemenza, dipendente da magnanimità, sicchè spesso egli si addossava le colpe degli altri, come ad esempio fece col generale Longstreet. Grande era il senso di umanità di Lee: non faceva fucilare le spie; diede la libertà ai suoi schiavi e si curò di trovare loro lavoro; immenso poi era il suo amore per i fanciulli. Lee era profondamente credente, nè l'esercito di Cromwell era più religioso di quello guidato da Lee.

L'autore dà uno splendido quadro di « *Lee nella sconfitta* ». Per quanto gloriose siano le sue campagne, è nell'ultimo atto del dramma che le sue qualità rifulsero. « Il sole che splendette nel mattino, che « si era oscurato nel pomeriggio, talvolta, ad un tratto riappare più « splendente ancora ». Così fu di Lee. « Quando egli rimette la spada « senza macchia e si arrende con gli avanzi d'un esercito che era « stato la più terribile forza combattente del secolo, il gran capi- « tano, il nobile gentiluomo, che si riteneva sarebbe sceso nell'oblio, « passò ad un tratto dall'oscurità della sconfitta alla perpetuità della « fama ».

Uscito dalla sala, ove egli aveva firmata la resa, egli volse uno sguardo alle alture della Virginia e, montato sul suo fedele cavallo grigio, si allontanò. Fu allora che i suoi soldati, con le lagrime agli occhi, si lanciarono su di lui per baciargli le mani, la sella del cavallo. Le loro acclamazioni salivano al cielo. « Soldati, — disse — ab- « biamo combattuto insieme; ho fatto quanto poteva; il mio cuore « è troppo pieno per dire di più ». Alcuni giornali di New York hanno detto che quelle grida erano per la gioia della resa. « Non « erano per la resa, ma per il loro capitano il quale, se aveva fatto « loro abbassare le armi, era pur sempre il padrone dei loro cuori ».

Questa fu l'ultima vittoria di Lee, ed il migliore elogio che si possa fare al Sud è che la devozione per lui fu più grande nell'ora della sconfitta che nella vittoria. Nessun capitano vittorioso fu ricevuto con tanta devozione come questo grande sconfitto. Da questa epopea emersero: « la nobiltà ed il genio di Lee, la forza d'animo delle popolazioni del Sud, la risolutezza e la magnanimità di Grant ed il valore infinito del soldato americano ».

Dopo la guerra, il nuovo Presidente degli Stati Uniti, Johnson, pose Lee sotto giudizio per alto tradimento, ma il generale Grant vi si oppose minacciando di lasciare il comando se non si mantenevano i patti firmati. Le condizioni finanziarie di Lee, causa la guerra, erano assai precarie. Gli furono offerte posizioni onorevoli e lucrose, ma solo in seguito ad insistenze accettò di essere Presidente del Washington College, con uno stipendio annuo di 1,500 dollari. Vi accorsero studenti da tutte le parti del Sud; Lee vi chiamò i migliori professori, e l'autore cita molti esempi degli eccellenti sistemi di educazione, della gentilezza, bontà e fermezza di Lee quale Presidente del Collegio.

L'autore, che fu uno dei suoi allievi, ne fa il ritratto. « Era uno « dei più belli uomini che io abbia conosciuto. La sua figura aveva « nella vecchiaia conservato le sue giuste proporzioni. Nobilissimo

« ne era il portamento; i capelli bianchi, gli occhi neri e il suo co-
« lorito florido gli davano grande aspetto di bontà. Ciò che maggior-
« mente impressionava era il suo fare dignitoso e la sua cortesia.
« È pur sempre la più imponente figura che io abbia mai visto ». Lee morì il 12 ottobre 1870, per mal di cuore, a Lexington.

Ivi giaciono le spoglie di colui che rese ancor più nobile la carriera del soldato, « il cui dovere di affrontare la morte è un puro « incidente della vita, mentre la sua più alta funzione non è di fare « la guerra, ma di portarla alla sua fine ».

L'opera del Page si chiude magnificamente trattando delle *Sorgenti del carattere*. L'autore premette che lo splendore della gloria militare rende completamente ciechi la maggior parte degli uomini, ma tutti quanti un poco. Un Alessandro conquistatore di mondi, un Annibale che passa le Alpi e fa suonare le sue trombe alle porte di Roma, un Cesare ed un Napoleone che portano le loro aquile trionfatrici su tutta l'Europa, sono così in alto che lo splendore delle loro gesta ci fa dimenticare quali uomini fossero. Alessandro lussureggiante in Babilonia, Cesare che congiura contro la patria, il Napoleone di Sant'Elena, sono figure mancanti di maestà.

Vediamo invece Lee: per trovare il suo prototipo, dobbiamo tornare ai tempi antichi, agli eroi di Plutarco, notando che forse le loro debolezze sono state dimenticate attraverso i secoli: di Lee, invece, conosciamo ogni atto.

La sua condotta fu investigata da chi aveva interesse alla sua caduta, ma egli ne uscì assolutamente puro. Fosse stato Regolo, egli sarebbe ritornato a Cartagine con la fronte serena per aspettarvi la sua condanna; fosse stato Aristide, egli avrebbe scritto il suo nome sulla scheda per il suo esilio; fosse stato Cesare, solo un pazzo avrebbe osato di offrirgli la corona. L'ambizione non lo avrebbe tentato. Nel suo carattere vi era la calma di Platone, vi era del Baiardo, ma più di tutto il suo carattere rassomigliava a quello di Washington; ed è la Virginia che ha il vanto di aver prodotto un carattere come quello di Lee. L'autore, che ebbe la fortuna di conoscerlo da vicino, potè altresì vedere alcunchè di quell'esercito « sul cui coraggio e sulla cui saldezza è fondata la imperitura gloria di capitano » e la fama di colui « ch'è forse il più grande soldato » della stirpe alla quale l'autore appartiene.

In quell'esercito « nobili e popolani, vecchi e giovani, ricchi e poveri, secessionisti e non secessionisti, tutti sentivano in egual misura la voce del dovere, animati da un solo sentimento, l'amore della libertà », pel quale essi accorsero in massa alla difesa degli Stati del Sud; per quattro anni di seguito resistettero fino all'estremo ai più fieri assalti dell'avversa fortuna e solo si sottomisero quando vennero annientati.

In loro onore infine l'autore cita le parole dette da Pericle sui caduti nella guerra Peloponnesiaca: « gli eroi hanno per loro tomba il mondo intiero, e nelle terre lontane dalla loro vi è un ricordo non scritto con niuna lapide per conservarlo, fuorchè quella del cuore ».

Un giorno sorgerà nella capitale della Nazione un grande monumento a Lee. Per ora egli ha un monumento più nobile di quello che possa essere scolpito in marmo o fuso in bronzo: « Il suo monumento è l'adorazione del Sud; la sua memoria è scolpita in ogni cuore meridionale! »

ARTURO CANTONI.

DE BOSIS, LIRICA, I GIOVANI

A. DE BOSIS: *Amori ac silentio e le rime sparse*. Milano, Studio Ed. Lombardo. — *Lirica, Versi e prosa*, anno II, fascicolo unico « Natale 1913 », Roma, Nalato. — A. ONOFRI: *Liriche*. Napoli, Ricciardi. — S. CORAZZINI: *Liriche*. Napoli, Ricciardi. — G. ZUCCA: *La Lucerna*. Roma, Nalato. — G. BRIGANTE COLONNA: *Gli ulivi e le ginestre*. Roma, Carra. — S. D'AMICO e G. A. ROSSO: *Savonarola*. Roma, Bontempelli — D. BORRA: *Come la fonte*. Ivrea, Viassone. — D. BURAGGI: *Vigilia*. Napoli, Ricciardi. — A. CARANDO: *I mirti*. Bra, Steï. Racca. — F. CAZZAMINI MUSSI: *Fogline d'assenzio*. Napoli, Ricciardi. — U. GHIRON: *Le rime della notte*. Firenze, Bemporad. — G. GIUSTA: *Il mazzo di carte*. Torino, Casanova. — R. MAZZOLA: *Noi due*. Napoli, Ricciardi. — S. MURATTI: *La Dominante*. Milano, Treves. — T. SILLANI: *Le pastorali*. Lanciano, Carabba. — F. TOZZI: *La città della Vergine*. Genova, Formiggini. — E. TREVES: *L'elitropia*. Bologna, Zanichelli. — D. VALERI: *Le gaie tristezze*. Milano, Sandron. — G. VENDITTI: *Le Contemplazioni*, Roma, Carra. — R. ZAVATARO: *Le Primavere sepolte*. Firenze, Gonnelli.

Nobilissima figura di poeta è in Italia quella di Adolfo de Bosis, quantunque non sia circondata di reputazione popolare, ma quasi solo apprezzata se ben largamente e profondamente, nel ceto di coloro che professano arti liberali. Si conosce di lui l'intimità fraterna con Gabriele d'Annunzio e con Giovanni Pascoli, l'uno suo compagno nella perigliosa ventura della *Lady Clara*, l'altro donatore a lui dei *Poemi conviviali;* si rammenta la magnifica impresa del *Convito*, esempio non più imitato da noi di intelligente e signorile degnità letteraria; si sa che egli è forte e solitario poeta, adoratore di Shelley, fornito di vasta e complessa coltura. Ma l'opera sua è quasi misteriosa, come quella che, sparsamente e raramente data al pubblico o solamente offerta a gli amici in sontuose edizioni, od in ristrettissime letture, ha dimostrato un'eletta e superba conscienza d'arte, un atteggiamento singolare, nell'opera e nella vita, ove si contemperano inspirazione e meditazione, senza esplicarsi nelle impudicizie professionali delle quotidiane ambizioni.

Risultato di tale operoso silenzio, di tal fervido ozio, di tal solitario raccoglimento, in cui il poeta attende ed esaudisce l'amplesso della Musa a pena quando da esso debba generarsi un frutto vivo e vitale, è solamente un volume di poesie, di poche poesie, le quali però rappresentano intiera ed integra una vita d'arte. È esempio nuovo da noi, quello di un'opera che giunge quando chi la scrisse offre con essa il modo di collaudar la sua fama, ed è esempio anche piú raro quello di una divulgata fama che s'affidi solo ad un volume breve; tanto che l'orgoglioso ritegno a cui si deve tal caso inaudito, può persino assumere le grazie discrete di una civetteria. Non può trovarsi altro esempio da paragonare a questo, al meno nei tempi moderni, se non forse ricordando l'autorità acquistata nella poesia

da José Maria de Heredia, con il suo volume quasi esclusivamente di sonetti, *Les trophées*, che parve non solo sintetica espressione di un meraviglioso cesellamento di pensiero e di forma, ma a dirittura antologia ristretta e rappresentativa di tutta una scuola poetica, in un intiero periodo letterario.

Solo per questi due aspetti esteriori il volume di Adolfo de Bosis puó esser paragonato a quello dell'accademico cubano, che è men vario nella forma, men ricco d'entusiasmo, men subiettivo e sensitivo, ma perspicuo assai piú per arte plastica e per generosità d'imaginazione e di fantasia. Di là da tutto ciò il volume di Adolfo de Bosis ha un'importanza sua, maggiore forse per influsso che non per contenuto, per significato storico che non per attuazione poetica, per additamento che non per esaudimento, pur se esso contenga alcune fra le piú belle liriche della recente poesia italiana.

La poesia italiana, se se ne eccettui quella delle anime sovrane, e per ciò forse solo quella di Dante e del Leopardi, che son fuor d'ogni legge e d'ogni partizione, è stata sempre o sentimentale o descrittiva, o l'una e l'altra insieme, anche come poesia civile o didascalica. V'è da noi un generico romanticismo diffuso, a canto ad una plastica espressiva, che formano il substrato fondamentale d'ogni nostra manifestazione poetica. Può anzi dirsi che sia un carattere prettamente latino, quello per il quale il poeta transforma il sentimento o la sensazione in poesia, in imagine, in ritmo, a traverso una piú o meno raffinata traduzione tecnica. La poesia divien così una realtà poetica, un materiale sublimato di pensiero, un oggetto per lo spirito del lettore, il quale vi trova denso nutrimento ad un suo eventuale bisogno di universalità. I maggiori artefici della moderna poesia italiana, il Carducci, il Pascoli, il d'Annunzio, ci hanno dato, ciascuno secondo la propria indole, un'arte che, rispetto alla tradizione storica della nostra lirica, seguiva rigorosamente questa legge sentimentale ed espressiva, variandone l'applicazione e l'esplicazione in base a diverse sensibilità, tendenze, dati di coltura, preferenze estetiche e persino elementi e vicende di vita. Il Carducci e piú ancora il Pascoli ed anche piú il d'Annunzio hanno ripreso in tal modo spunti classici, atteggiamenti della tradizione ed anche, piú o meno largamente, spiriti e forme della poesia straniera contemporanea, come per arricchire la nostra con le nove virtú risultate dal progresso della civiltà europea dell'ultimo secolo, ma sempre però solo per quel tanto che conveniva all'analogia fra il carattere precipuo e tradizionale dell'arte latina e quello cosmopolitco dei nuovi valori poetici che si erano venuti affermando durante il Rinnovamento. In modo diverse erano stati accettati da noi i dogmi del Romantcismo, i quali avevano acquistato la nostra cittadinanza letteraria, per divenire non semplici elementi di varietà nella produzione artistica, ma ben sí, anche per ragioni politiche, determinati stati d'animo e condizioni di ragguaglio, come quelli che avevan dovuto conformarsi all'organismo spirituale della stirpe in quel momento storico.

Il Risorgimento rappresentava peró una complessa sollecitudine nazionale, onde in quel periodo qualunque ben che minimo movimento doveva ad essa coordinarsi, assumendo l'efficacia per dir cosí pragmatistica di un'azione. Oggi le nostre necessità spirituali sono diverse e la poesia può più liberamente cercare i suoi strumenti per

essere, come deve, vicina alla vita. Cosí che in tutte le arti, la poesia non esclusa, negli ultimi decenni si è venuta a pregiar piú la ricerca, che non la perfezione, e la nuova critica indaga in ogni manifestazione artistica il valore in qualunque senso dinamico piú che quello attuale, il tentativo, a qualunque audacia corrisponda, piú che il reale conseguimento, la sincerità strumentale piú che quella del contenuto. In ciò l'arte e la critica, nei loro reciproci influssi, esprimono uno dei piú diffusi spiriti dell'epoca nostra.

Chi dunque, tenendo presente quanto s'è detto fin qui, legga le poesie di Adolfo de Bosis, facilmente osserverà che esse presentano un carattere assolutamente nuovo in tutta la storia della nostra lirica, carattere che risale in modo diretto alla concezione poetica della lirica inglese. Diciamolo subito: Adolfo de Bosis scrive lirica subiettiva di astrazione, a questa subordinando gli elementi di sentimento e d'imaginazione, quelli di fantasia e di coltura. In ciò egli è originale piú come poeta italiano che come poeta, in quanto che egli sia classicheggiante secondo gli schemi di *Endymion* o di *Adonais* o di *Atalanta in Calydon*, sentimentale cerebrale come lo Shelley dell'*Epipsychidion*, poeta civile anzi umano, con la commozione filosofica ed ideologica quale piú che in Byron ed in Browning si riscontra in Shelley, impetuoso come Whitman, ed anche in qualche non raro accenno, dolcemente malinconico e soave come Tennyson e Longfellow. E tutto ciò nella piú limpida e misurata forma italiana, con la piú elegante varietà di ritmi e di metri, per mezzo della lingua piú pura, precisa ed efficace.

Lirica subiettiva d'astrazione, s'è detto piú sopra, è dunque quella di Adolfo de Bosis, il quale non vuol scrivere poesia filosofica, ma sí di pensiero, e d'un pensiero tutto proprio che dell'arte sua fa qualche cosa fuor della vita. Egli rifugge dall'esercizio della fantasia, della quale il suo libro è volutamente scarso, ma per un processo spirituale che ha luogo in lui tra la sensazione e l'espressione, traverso alle diverse attività interiori, sembra porre il sentimnto come stimolo ad un pensiero e transformare cosí la realtà in una irrealità teorica ove si producono movimenti e reazioni che non hanno piú rispondenza nel consenso normale della vita. La delusione della realtà, che è legge comune d'ogni poesia, non trova nel de Bosis rimedio nell'imaginazione, ma nella riproduzione astratta della realtà stessa, fuor d'ogni sogno e d'ogni possibilità. Forse ciò accade perché gli stimoli alla poesia ch'egli ha sentiti lo traevano verso un'ideologia indefinita, e perché gli elementi reali della sua vita non gli son parsi per lo piú adatti ad un'espressione coerente della propria anima.

In un'epoca di grandi tirannidi e convulsioni sociali e politiche, certo Adolfo de Bosis avrebbe trovato la compressione necessaria per esprimere la sua sensibilità umana con altissimi accenti ed umani, perché si sarebbe necessariamente sentito piú aderente alla realtà poetica. Al nostro tempo in vece egli appare per ciò quale un solitario entusiasta d'ideali irraggiungibili, un adoratore di pure essenze, un sognatore superiormente logico, di bellezze ch'egli ha create solamente per sé di là da ogni evento di consensi, da ogni universalità generalmente accettabile. E di fatti, allor che egli sente e parla in nome di quanto è terreno, piú composto procede il nostro respiro, piú fraterno pulsa il nostro cuore, anche se il poeta non

cerchi di suscitar la nostra commozione, a questa preferendo la nostra meraviglia cerebrale, né di stimolar la nostra fantasia, come che egli sembri curarsi piú tosto di esprimer se stesso a se stesso in un mondo che non può esser che suo.

In tal modo egli consegue ed attua una universalità poetica sua, per mezzo di alcune realtà generali, traverso ad una commozione ch'egli transforma in pensiero, rendendo se stesso quanto a questo e quanto alla disciplina della espressione, obiettivo strumento di una superiore necessità artistica. Ciò gli accade anche quando parli piú personalmente, quando piú direttamente ci dica il suo sentimento, od anzi, come con maggior frequenza, il suo atteggiamento interiore di fronte al sentimento. Ché questa è in ispecial modo la formula in cui per tale rispetto può riassumersi il contenuto della poesia di Adolfo de Bosis, ove non è chi non veda un singolare pudore di se stesso, insieme con un raro desiderio di affidarsi alla gioia di dire il proprio ritmo, solo quando esso abbia conseguito quella impeccabile maturità espressiva che lo purifichi della sua piú violenta ed appassionata umanità.

L'uomo cosí scompare dalla poesia, per dar luogo ad una entità tecnica di superiore raffinatezza quanto alla materia e quanto alla inspirazione; non è l'émpito di un abbandono, sí bene l'effondersi in una consapevole dedizione nella quale si sente sempre presente e vigilante la sollecitudine dell'artefice, sia per la scelta e la disciplina del presupposto interiore, che nel de Bosis deve tradursi in meditazione, in riflessione libera da ceppi d'umanità, sia per la perspicuità severamente ricercata della forma, la quale in questa poesia risente degli effetti di quel contegno spirituale che piú sopra abbiam chiamato atteggiamento interiore di fronte ad un sentimento.

A ciò conseguono due risultati formali evidenti. È l'uno l'adozione nell'uso poetico di gran numero di parole astratte, corrispondente a quella traduzione del sentimento in pensiero cui s'è accennato, uso che dimostra nella nostra poesia una possibilità solo raramente attuata sin qui, e su la quale torneremo fra breve. È l'altro la magnificenza della forma, ricca, varia, accuratissima, nobilissima sempre. Il breve volume (non son che quarantadue componimenti, di cui la metà circa, sonetti) svolge metri tradizionali, metri barbari ed anche metri liberi, come in quell'inno ad un macchinista che, insieme con le eleganti asimmetrie liriche di Giulio Orsini, rimane la pietra miliare della nostra poesia libera. Del valore metrico e prosodico della poesia di Adolfo de Bosis ebbi già a dire or son dieci anni, quando in edizione non venale egli donò a gli amici ed alla Poesia il principal nucleo dell'opera sua *Amori ac silentio*. Giova ora soggiungere che la tessitura musicale di ciascuna poesia rivela una singolare disciplina per la quale chi attentamente guardi rintraccia una progressione proporzionale e coerente tra i vari componenti, che dall'elemento primordiale della sillaba ascende a quello fondamentale del pensiero in un'armonia di equilibri ove forse può rinvenirsi il piú sicuro giudizio dei valori nell'opera del de Bosis. Ché in fatti la sillaba ha in essa un suono fortissimo, descrittivo ed espressivo, cui è confidata la piú immediatamente sensibile persuasione musicale, in nessi constituiti con magistrale abilità. Il verso è perfetto di stile e di drappeggio, ma ha valore musicale per se stesso senza corrispondere ad una necessità di conte-

nuto suo proprio, se non come elemento di un periodo. Finalmente, entro i nessi sillabici ed i versi si svolge un periodo poetico con una musica sua, alla quale sillabe e versi conferiscono solamente un'efficacia espressiva occasionale, musica che, come spesso si sente e si comprende, non ha trovato e non giungerebbe a trovare un suo preciso ritmo esteriore. Si riscontra per ciò tal volta un contrasto fra un'esattezza descrittiva ed espressiva di sicura potenza, ed una strana indeterminatezza di contenuto, che rivela quasi in una violenza di reticenze l'insanabile dolore della creazione e che fa sentire come questa poesia che in apparenza esplica virtú inconsuete di nitidezza e di disciplina, contenga poi un tentativo ed uno sforzo per accordare un desiderio di subiettiva astrazione con una rara attitudine formale, senza che l'una, per la propria distanza da un verosimile consenso della vita, e l'altra, per gl'insuperabili limiti del suo potere, insieme pervengano ad un realismo di conseguimento tale da trascinare egualmente le varie attività spirituali del lettore.

In tal relazione tra i due elementi principali d'ogni opera d'arte, nello sviluppo e nell'indole di ciascuno di essi, nella voluta attenuazione e tal volta abolizione d'ogni stimolo d'indole fantastica, nel subiettivismo e nell'uso dell'astrazione, riedono dunque i caratteri della poesia di Adolfo de Bosis. Egli è dunque veramente un poeta e, caso ed esempio rarissimo, in ispecie ai giorni nostri, egli non si concede se non quando senta intimamente la necessità di dire se stesso, sdegnando qual si voglia professionale superficialità. In ciò egli mostra senza alcun dubbio un'esemplare degnità di vita artistica. Di fatti il breve volume (che, elegantemente impresso, è il primo di una bella raccolta iniziata dal coraggioso Studio Editoriale Milanese) giunge allor che il poeta *il limitare di giovinezza taciturno scese* e compendia ed esalta tutta una solitaria, sensitiva, operosa maturità d'arte, non offuscata da nesuna transazione, da nessun incomposto clamore. Accogliamo per ciò con gratitudine la bontà non solo dell'opera ma anche dell'esempio.

*
* *

Non senza ragione il presente scritto s'inaugura nel nome di Adolfo de Bosis (poeta che possiam dire romano) dal momento che l'opera sua non è stata senza influsso su la giovane generazione che da qualche tempo con seri proponimenti s'è incamminata su l'arduo sentiero della poesia. Convien però prima riprendere e sviluppare uno spunto accennato dianzi, in relazione alla funzione della critica, e risponder cosí in qualche modo ad un'inchiesta che un gruppo di valenti giovani che fanno capo ad un simpatico giornale di Ferrara intitolato *Myricae*, ha iniziato da qualche tempo.

La critica, s'è detto, pregia piú la ricerca che non la perfezione, indaga il valore dinamico piú che quello attuale, il tentativo piú che il conseguimento, la sincerità strumentale piú di quella del contenuto. Vale a dire che la critica oggi sembra voglia piú tosto porre in evidenza i valori potenziali e gli sforzi, che non procurar di esaltare il raggiungimento di qualche risultato artistico, che innegabilmente dovrebbe accertarsi nella letteratura contemporanea. A questo fatto son da darsi varie ragioni.

La prima risiede in un carattere particolare della razza italiana la quale non ama le egemonie e però aiuta chi vuol ascendere, quasi solo per avere il piacere di farlo poi preciptare. Ciò vale per ogni manifestazione della vita pubblica, sia artistica, sia politica, ma si nota piú specialmente nella vita letteraria ove tutte le simpatie son sempre per chi è combattuto, là dove chi si sia affermato diviene fin dal primo momento anticaglia da museo. È questo un fenomeno corrispondente ad una generosa illusione del nostro carattere insofferente di servitú, bisognoso d'espansione, sempre anelante al movimento ed alla lotta, ma è fenomeno che assolutamente ed esclusivamente applicato alla critica letteraria non può non ingenerare una certa monotonia, non solo, ma anche malsanamente influire a dirittura su la sincerità degli scrittori. In quanto che, sapendo che la critica loderà piú lo sforzo che l'atto, costoro cercheranno una falsa originalità nello strano, e si crederanno solo per questo artisti.

Che ciò sia in un certo senso non solo utile ma anche necessario, nessuno pone in dubbio, poiché la pessima letteratura è quella cristallizzata in lingua, stile, forme, atteggiamenti, fantasie dipendenti dalla tirannide di una sola formula: il Petrarchismo insegni. Se bene, di qui all'eccesso opposto, ci corre parecchio. Bisogna però anche tener conto di un'altra ragione della accennata preferenza della odierna critica italiana, ed è che in verità noi attraversiamo un periodo di prevalente ricerca, o come si ripete da un pezzo, un periodo di transizione. Può anzi dirsi che la storia di tutte le arti ci mostra l'alternarsi più o meno rapido di periodi ascendenti, d'imperfezione, di periodi statici o di esecuzione, e di periodi discendenti, di reazione al precedente e durante i quali si vengono maturando i germi della nuova ascesa. Ora noi non viviamo certo in un periodo né di perfezione né di decadenza: diciamo dunque che attraversiamo un periodo di transizione ascendente, ciò che però non basta a giustificare una critica unicamente rivolta ad esaltare l'imperfezione.

Per quanto, ed ecco l'ultima ragione, il nostro periodo ci offre anche la considerazione di un altro fatto, che è quello dell'avvento della critica come arte a sé, sia perché essa è in molti casi il rifugio degli smarriti dall'arte, sia per l'accrescimento della popolazione letteraria per il quale è convenuto trovar nuovi sbocchi alla superproduzione, sia per la facilità e l'abuso della parola ed in ispecie della parola stampata, sia in fine anche per ragioni intrinseche rispondenti allo spirito dell'epoca. Ma è risaputo che lo spirito di contradizione è più divulgato e per ciò piú facile di quello di consentimento, oltre di che il *pourvu qu'on en parle* è or mai un precetto di universale dominio per la formazione delle riputazioni, onde dieci male parole son piú efficaci per farsi una posizione, che non cento panegirici. Quello però che conta piú di tutto è che un'imperfezione non senza qualche pregio, si presta assai meglio all'industria della chiacchiera ed al dispendio fastoso della similitudine, che non una attuazione di sicuro e notevole valore. Per escir dalla letteratura, noi riscontriamo l'applicazione di questa verità specialmente nella critica d'arte, antica e moderna, ove i primitivi od i ricominciatori godono simpatie quasi esclusive, non solo perchè in essi si riscontra veramente qualche analogia con il nostro stato d'animo e si rinvengono germi di sviluppo che offrono più largo campo all'osserva-

zione, ma anche perché ci si può chiacchierar sopra assai di piú. Di fatti l'esteta coltivato che entri a guidar belle dame per esempio alla Galleria Borghese, s'arresta estatico dinanzi alla *Venere* di Luca Cranach e può, per dirne uno, esporre alquanti discorsi su questo tono: — Ecco da vero, ecco una delle cose che io amo maggiormente. Nulla piú di questo quadro mi dà un senso di ammirazione ed insieme di pietà. *Regardez, Madame*, come quel povero barbaro si sia sinceramente illuso di toccare i vertici del classicismo pagano, nel dipingere questa sua tedesca bionda, legnosa e nuda, con un cappello di velluto in capo, e come abbia espresso *son effort de Renaissance*, etc. etc. — La comitiva dopo una mezz'ora passa nella sala contigua e l'esteta coltivato dice: — Quella è la *Deposizione* di Raffaello. — E tace; perché proprio nessuno saprebbe veramente che cosa altro dire, dal momento che il quadro dice ogni cosa da sé. Tutto al piú si può accennare all'influsso peruginesco, ma in tanto non è facile e poi non è divertente per *ces dames*, il seguitar sul tono erudito. Dove si vede come per aver tutti i requisiti dell'uomo colto e veramente moderno, il ripudiar Raffaello sia proficuo spediente.

Questa tendenza critica ha certamente non solo le sue ragioni, ma anche i suoi vantaggi, pur che sia esplicata fuor da ogni esclusivismo. In ogni modo convien che essa si manifesti in ogni spirito critico che voglia chiamarsi largo, e che s'accentui quando si presenta un fatto artistico notevole com'è quello del formarsi di una giovane scuola romana e di un gruppo poetico di singolare valore, com'è quello della rivista *Lirica*.

Lirica escí in vari fascicoli nel 1912, a cura di Arturo Onofri, Armando de Sanctis, Umberto Fracchia, Teofilo Valenti, Rosario Brizzi. Per il 1913 la rivista ha pubblicato un solo fascicolo complessivo, in cui oltre ad alcuni dei fondatori hanno collaborato Adolfo de Bosis, con due sonetti, il Borgese con due inni, e poi Rosso di San Secondo, Nino Savarese ed altri, non che con un suo strano ed attraente disegno, Cipriano Oppo. Per suo conto poi l'Onofri ha pubblicato un volume di liriche il quale piú determinatamente che non i tre volumi precedenti caratterizza l'indole della poesia e della tendenza che stiamo per esaminare.

L'Onofri ed i giovani di *Lirica* cercano coraggiosamente una disciplina loro che consenta una conforme espressione poetica allo spirito moderno. Voglion esser pioneri di un'estensione della possibilità nella nuova poesia, di effondere un piú complesso pensiero. Essi sentono che la Poesia ha or mai un campo piú vasto da contemplare e da approfondire, che non quello fin qui riserbato alla tradizione, e tentano di esplorarne i confini. Fra mezzo ai loro versi liberi, alla loro prosa poetica, alle loro strofe diseguali, offrono al lettore alcune poesie della piú rigorosa forma storica, come per avvertire che la loro libertà non è incapacità; non diversamente l'Anglada, presso le sue tele ove fuor dalle linee della realtà s'armonizzano spazi disordinati e fantastici di colore, suole esporre alcuni disegni impeccabili. L'Onofri, anzi, nel suo volume ha ripreso quasi sempre le forme usate, ma vi si sente uno spirito scaltrito in ritmi piú indefiniti, in musiche meno simmetriche, in inspirazioni piú vaste, che ora ha scelto una sua via e sa contenervisi. *Lirica* ha pubblicato anche prose, vere prose poetiche, nelle quali s'intende una

concezione astrattamente ritmica, che non saprebbe adattarsi ancora ai metri severi degli schemi normali.

Non inopportunamente dunque, s'è discorso in principio di Adolfo de Bosis, non inopportunamente con due sonetti di Adolfo de Bosis s'apre il recentissimo fascicolo di *Lirica*. Anche questi giovani vogliono esprimere un pensiero men letterario ma piú loro, e l'esempio di una poesia d'astrazione con quello di una metrica meditatamente libera li ha disfrenati alle piú simpatiche audacie Essi hanno voluto accrescere gli argomenti della poesia con argomenti della loro piú libera anima, ed in piú ampio respiro effondere la lor musica piú intima. Il che si scorge chiaramente sia nell'introduzione, nel linguaggio poetico, di astratti ove si percepisce una riflessione piú indipendente ed una elaborazione piú concentrata e precisa del contenuto subiettivo, sia nell'uso frequente di molte altre parole, proprie di terminologie che fin qui non entravano a far parte della tessitura linguistica della poesia, sia in fine nello svolgimento di un periodo poetico che si discioglie dai freni delle simmetrie piú ordinate.

Solo l'analisi formale basta a dar ragione di questo movimento veramente singolare. Poiché questi scrittori hanno avuto il coraggio di dire in poesia con rudimentali aggruppamenti ed atteggiamenti ritmici, la loro inspirazione piú matura, senza sottrarne, spremerne, ritagliarne, con lo scopo di constringerli in ischemi obbligatori, nessuno degli elementi che loro paressero essenziali. Essi giungon cosí ad esprimere stati d'animo poetici, per mezzo di ritmi impreveduti, ma usando con lodevole sobrietà e con sincerità innegabile della libertà del loro canto. Affidano cosí l'elemento musicale della loro poesia piú alla persuasione di un'intima compostezza, di una necessità ideale di periodo, di una disciplina naturale di concepimento, che non all'imperiosa struttura di uno schema armonioso, componendo versi diseguali e nuovi, animandoli di rime espressive e diverse, materiandoli di suoni significativi e d'inversioni efficaci.

Il risultato è anzi tutto, convien dirlo, quello che conseguono sempre i ribelli alla letteratura ed in genere ad ogni forma tradizionale di arte, ciò è il poter esser compresi solo dai letterati. Ma questo riguarda la loro popolarità ed i giovani debbono sempre saper godere di una lor solitudine che li stimoli e li esalti. Di là da ciò, bisogna soggiungere che il movimento che fa capo a *Lirica* è il piú serio e constante fra quanti se ne son manifestati, in tal genere, negli ultimi anni. Dimostra esso in primo luogo la piú disinteressata indipendenza dalle influenze formate ed ufficiali. Oltre di che sostituendo una disciplina d'espressione ad una di forme, ed un ritegno di pensiero ad una forzata simmetria d'inspirazione, palesa possibilità nuove della nostra poesia ed una rispettabile ricerca di una piú elevata armonia. Ove questi giovani sian per giungere non si vede ancora, come che essi sembrino gli aedi della nostra nuova civiltà. Certo si è che arricchiscono di modi originali e pregevoli il materiale abondante ma stanco della nostra poesia, adattando per ora la forma al pensiero e non il pensiero alla forma, ma in guisa che il pensiero mantenga un'impronta poetica che giustifichi il suo formarsi ed esprimersi. La libertà, per i saggi, non è che il diritto di assoggettarsi alla servitú che si è scelta: qui la servitú non è ancora

che nel desiderio, ma qui forse s'accenna già la presenza di qualche vincolo novo. L'aver accertato l'esistenza di movimenti dell'animo e di impeti interiori che posson esser transcritti quali si producono, contenendo ed esponendo una reale, intima e ben determinata virtú di poesia per la lor musica spirituale, corrisponde ad un tentativo degno di esser considerato con la maggior attenzione, come quello che può contenere in sé i contributi piú efficaci per un sano rinnovamento della nostra lirica.

*
* *

I risultati del progredir su questa via di ricominciamento si scorgono nel volume di *Liriche* di Arturo Onofri, poeta ancor giovine e già maturo. Certo egli ha conosciuto e studiato la lirica italiana, sino alla triade ultima che ha il suo vertice nel Carducci. Ma ha anche saputo riesumar per suo conto i valori tecnici, sí da darci una poesia sanamente virile: nel leggere i suoi versi si sente d'esser di fronte ad un uomo forte, robusto, sicuro, nel possesso equilibrato dei suoi mezzi, nella dirittura salda della sua inspirazione. Per ciò s'incontrano anche a volte nel suo libro talune asprezze, di forma e di pensiero, che sembrano quasi rafforzare il senso di sanità giovanile che si rivela in questo poeta. Egli ha introdotto nella sua poesia, ma con sobrietà consapevole, motivi ed effetti prosastici, ed in altri momenti non ha saputo resistere al piacere di abbandonarsi al tepore di certi sentimentalismi, conseguendo sempre un risultato di profonda sincerità, non ostante che in certi momenti egli apparisca quasi romantico, in altri plasticamente classico, in altri poeta di pensiero, in altri ancora cesellatore di tecnica precisa e preziosa. È la sua una ricca natura che tutto vuole apprendere ed intendere, ma è ad un tempo una natura volontaria che non vuol rinunciare a nessuna delle sue attività, onde anche se si conceda ad un sentimento non immune di mollezza, vi reca tutte le sue forze pronte, tutte le sue attente vigilanze. Ha voluto riveder da sé il suo mondo di poesia, ma senza dimenticare che esso coincide piú o meno con quello della Poesia, ed ha saputo ricominciare, dopo una meditata educazione del suo gusto. Non è per ciò ancor giunto alla perfetta espressione di se stesso, ma si sente che s'avvia con coraggio ad una complessa indipendenza artistica ove il suo senso della natura e della vita, insieme con la maturità di uno stile forte ed esperto s'armonizzeranno a comporre opere nobilmente vigorose. Ecco una delle sue poesie, nella quale men che la personalità si avverte il possesso di non comuni virtú d'artista: si intitola *Arte poetica:*

Pur nel suo turbinoso eterno affanno,
come lontano il mondo che mi stringe!
Sfuggenti forme, larve, occhi di sfinge
stellano l'ombra un attimo e si sfanno.

Tacito, solo, nel fermento umano,
ch'io non sembri superbo alla mia gente,
anzi, ch'io senta in me più grandemente
il suo dolore quanto più lontano.

Io prego: O voi dall'eterna vicenda,
uomini, me lasciate alla mia pace
dove ogni vostro strepito si tace.
Ch'io nulla oda, affinchè tutto intenda.

Se a volte un lampo, un occhio che m'invogli
rievoca dal mio raccoglimento
le singolari musiche, ch'io sento
in me come la terra i suoi germogli;

sol ch'io mi doni al raggio della sera,
a un bisbigliare che mi reca il vento,
all'erba sulla soglia d'un convento
che resiste alla dolce primavera;

tutto si perde, e in un oblio profondo,
in una rosea nuvola di suoni,
se innamoratamente io m'abbandoni,
ritrovo in me la melodia del mondo.

Il desiderio d'indipendente ripresa di nuovi contenuti della Poesia, si sente anche vigoroso in un altro poeta romano, assai nobile ed austero, Giuseppe Zucca. I suoi cinquanta sonetti, raccolti in un grande volume intitolato *La lucerna* ed adorno di bei fregi del Cambellotti, offrono al metro eguale una singolar varietà di argomenti, fra cui uno solo è orgogliosamente evitato: l'amore. Lo Zucca desidera apparir poco nella sua poesia, ma preferisce piú tosto rivelarsi di scorcio, con una sua personalità originale, fatta di vigoroso pensiero. In lui si scorge assai chiaramente quella che potrebbe chiamarsi la trafilatura dei contenuti della poesia ed anche quella delle forme, con uno scopo di sincerità e di indipendenza che è raggiunto a traverso studio ed amore. I suoi sonetti fatti per lo piú di periodi brevi non vogliono esser perfetti, secondo norme e gusti cristallizzati, ma ben sí, serbando le forme usate, adattarsi ad una concezione piú vasta della consueta, sí che divengono a dirittura brevi poemi, e fra tutti rivelano veramente e compiutamente un poeta. Non badiamo se qualche volta il grottesco sembra oltrepassar certi severi limiti d'armonia, se anche qui a volte s'incontrano passaggi non del tutto superati con agilità, se taluni motivi, pur se riassunti con coraggioso desiderio di un riacquisto personale, non giungano a far dimenticare gli archetipi, ma teniamo presente quel bisogno di esser se stesso, che il poeta ci fa sentir nella sua poesia ad ogni parola, quella sana aspirazione alla libertà che percorre tutto questo volume, quella multiformità di spiriti che è contenuta nella disciplina del *breve e amplissimo carme*. Poiché lo Zucca sa mostrarsi insieme ironico ed entusiasta, appassionato e sensitivo, tragico e pensieroso, senza per questo disperdersi in un campionario di se stesso, per presuntuosa volubilità, ma frenandosi in una coerenza ove si palesa un raro dominio della propria effusione. Ecco i due sonetti con cui s'apre il volume: *Il giardino e la foresta*.

Mi dissero: — Ecco. È breve; ha il suo cancello
intorno intorno, a punte di labarda
dorate. Entra: ha il laghetto, il ponticello,
le papere; e viali e aiuole. Guarda

che sia sempre cosí ravviatello;
concima solo a giulebbe e mostarda;
sforbicia, attonda, gioca di rastrello,
scerpa a tempo ogni erbàttola bastarda. —

Non feci: attesi. Oh amoruzzoli sciocchi,
per le panchette, oh noiosi balocchi
di bimbi vecchi e ciancie di pitocchi,

male a voi! Ed in gran malinconia
mi stetti, fin ch'io dissi: — Animo: sia
l'opera audace; l'Arte sia magía! —

E fu. Oggi se giungo là dov'era
quel giardinetto, vedo una foresta.
Breve ma eccelsa: una barbara festa
di verde: rovi e nidi; è intatta e fiera;

sospira assorta al sole: alla tempesta
si squassa e scrolla ed urla, e al sogno altiera
si rierge, o si schianta, e avvampa, e nera
fumiga se la folgore l'investa.

E c'è, intermessa, una solennità
di silenzi, soave: e pur vi sgomina
tutti, pensieri nani! Ella non sa

pésta d'uomo: ma un'aquila la domina
dagli azzurri; ma occulto, là su, solo
solo, narra il suo duolo un usignolo.

La prima volta che, anni sono, io lessi poesie di Sergio Corazzini, restai freddo ed incerto. Dicevano esse parole cosí tremende e solenni, che non mi sembrava un vivente potesse pronunciarle se non era o un poeta sublime od uno spirito annebbiato. Sapevo che egli era giovine, aveva amici, conduceva vita di letterato, e perché dunque, io mi chiedevo, osa costui sciorinar con tanta impudicizia tal sua malinconia inquinata di un cosí morboso sentimentalismo? Ma viva e studi, dicevo, ma ami e s'ubriachi, ma si scagli nella vita fuor del misticismo francescano, fuor dei libri francesi, fuor delle pose provinciali, perché codeste sue parole di tremenda umiltà e di desolazione insanabile, non potrà credergliele nessuno. Egli possiede il bene impareggiabile della giovinezza: e perché lo disperde nell'abbattimento che lo trascina giú nel nulla? e perché, se pur soffre, non sa far sentir nei suoi versi che la Poesia gli ha dato la consolazione liberatrice di un virile dolore orgoglioso?

Oh, io sono veramente malato!
E muoio un poco ogni giorno.
Vedi: come le cose.
Non sono, dunque, un poeta:
io so che per esser detto: poeta, conviene
viver ben altra vita!
Io non so, Dio mio, che morire.
Amen.

Perché?

Pochi mesi dopo Sergio Corazzini era morto. Ed io ripresi i suoi versi, e li rilessi con una commozione cosí intensa, quale rare volte una lettura ha potuto darmi. Ma dunque, dicevo, questo sventuratissimo giovane aveva detto la verità, dunque il poeta aveva garantito con la sua morte la sincerità del suo canto desolato, dunque i suoi versi erano consacrati da una certezza augusta di morire, erano parole sacre, erano verità immacolate! Ah che tremenda signora è la Poesia, che vuole persino la morte per dare la fede! E provai rimorso di non aver creduto, e l'imagine del povero poeta malato, quale l'avevo veduta, mi riapparve come un'anima purificata dal dolore piú ingiusto, perché morire a vent'anni è un fato che oltrepassa la rassegnazione possibile al nostro cuore.

Rilessi allora quante poesie in punto di morte avessi raccolte, dai distici di Jacopo da Diacceto alle strofe terribili di Lacenaire, dall'inno di Teodoro Körner al testamento di Villon, dalla lirica di Andrea Chénier e da quella di Gilbert all'*Appressamento* del Leopardi, e sentii ancora una volta quanto sublime sia la menzogna che l'arte esige dal poeta, quando solo la realtà della morte può far apparire come vera la poesia della morte. E mi dissi che, a questo punto, ciò che ci commuove non è più l'arte, ma l'universale servitú alla padrona inevitabile, ciò che ci attrae non è piú la poesia ma la curiosità paurosa della fine, ciò che ci fa sentire la piú profonda solidarietà con il poeta non è piú la virtú del suo canto, ma il sapere che egli lealmente ci disse le parole della morte, ci lasciò il suo sentimento del morire, ci espresse l'agonia, per la quale tutti noi dobbiamo passare.

Di tali sentimenti si compone il commosso rispetto con cui ci accostiamo alla poesia di Sergio Corazzini. Poche ora prima di bere la cicuta dice Socrate nel *Fedone* che scopo dello studio di coloro che rettamente attendono alla filosofia non è che il morire e l'esser morti. In verità le parole piú auguste che gli uomini abbiano lette non riguardano che il problema della morte e del di là, dal Vangelo al *Fedone*, dalla *Nekyia* di Omero e di Virgilio alla *Divina Comedia*, dall'*Alcesti*, all'*Amleto*, da Buddho al Fausto. Non perché pareggi queste parole divine, ma perché è morto, ed ha scritto della propria morte, Sergio Corazzini lascia nella poesia un nome che ognuno pronuncia con venerazione. I suoi versi che la pietà degli amici raccolse e di cui appare ora dopo vari anni la seconda edizione, sono un documento della piú imperiosa fra le sollecitudini umane: null'altro dovrebbe dirne il critico, se non sapesse che in essi era espresso il verbo di una giovane e ristretta scuola che riprese e sviluppò alcuni degli spunti accennati dal Corazzini. Son precisamente influssi francesi e francescani, poesia di provincia e malinconie di cose vecchie, tristezze infantili e semplicità soavemente inutili, quali formano il fondo piú ricco di una recente poesia tenuemente romantica che si svolge da Guido Gozzano ad alcuni saggi che non ebbero seguito, di Fausto Maria Martini.

A questa piccola scuola si ricongiunge, con maggior vita e con piú accurata ricerca formale, Gustavo Brigante Colonna, il quale scrive poesia leggera, mondana, gaia e sentimentale, giovanile ed elegante, non senza forza e con gusto aggraziato. Son per lo piú sonetti, rondò, rispetti, stornelli, odicine, che non pretendono di toccare altezze inaccesse, ma voglion solo esprimer con garbo pensieri

ed imagini cortesi, in forma correttamente armoniosa. Il Brigante Colonna a volte dà persino nel settecentesco, ma anch'egli ha ripreso da sé i suoi motivi, e da sé ha voluto constituirsi la sua personalità poetica, per giungere ad una gradevole facilità in cui si sente una raffinata educazione, talora anche troppo rifinita e sottile. Il suo piccolo volume è manifestamente un saggio, e come tale è vario e attraente: vogliam credere che esso rappresenti una promessa, per una piú salda e libera evoluzione.

Fedeli alla storia, Silvio d'Amico ed Alessandro Rosso hanno composto una tragedia, *Savonarola*, in cui dimostrano lodevole perizia teatrale per aver saputo abilmente sceneggiare la storia. Questa tragedia non intende ad altro, ché essa non vuol presentarci un'interpretazione nuova della figura del frate domenicano, né darci per mezzo di una rievocazione l'allegoria di una vicenda constante dell'umanità, ma solamente verseggiare e dramatizzare un fatto ed un periodo storico, con grandissima cura e con riescita armonia di effetti. Convien qui notare che i due giovani autori trattano con molta abilità l'endecasillabo teatrale, poiché non scrivono parole disposte in versi, né prosa numerata in endecasillabi, né versi staccati pesanti e reboanti, ma bella poesia dramatica, in cui le diverse forme del nostro verso glorioso s'alternano con varietà sapiente, sí da far sentire su la scena la constanza di un ritmo che colorisca di poesia la normale estensione della visione scenica. Cosí pure la lingua della tragedia è di esemplare correttezza, perché riproduce con verosimiglianza un parlare quattrocentesco senza riboboli eruditi e senza inutili sforzi di riconstruzione, ma con quell'approssimazione poetica che vale a stabilire l'illusione letteraria della verità.

Non molta originalità, ma non dubbia buona volontà di cui convien tenere qualche conto, mostra Gustavo Venditti nelle sue *Contemplazioni*, che son piú esercizi d'imitazione che vere e proprie poesie. V'è sentimento, v'è senso della natura, v'è qualche cura della forma, ma non v'è sufficiente sviluppo di personalità per poter dare un giudizio sicuro del volumetto. Ottime cose in vece, fra mezzo a molto oltrepassato dannunzianesimo, si leggono nel volume di Tomaso Sillani, nel quale si osserva un'abilità superiore al valore reale del contenuto. Certo egli è eccellente verseggiatore, tratta il sonetto con notevole sicurezza, ha facile l'atteggiamento poetico e l'imagine. Ma ha anche accettato molti elementi per la sua poesia, cosí com'erano, già pronti, sí che il suo libro sembra un poco un fanciullo precoce ma già leggermente invecchiato. Poeta, però, è il Sillani, pur se la molta storia onde il suo volume s'adorna rammenta spesso le *Città del silenzio* ed altre composizioni di Gabriele d'Annunzio. Il Sillani è già fuori del periodo dell'esercitazione, ma si direbbe che abbia appreso troppo presto a scriver versi, e che abbia acquistato nell'arte il possesso degli strumenti piú sicuri, prima che il suo spirito fosse nutrito ed adulto per un pensiero e per una visione propria. Di fatti spesso lo si ammira ma non può dirsi mai che egli trascini, per una simpatia vigorosa verso accenti di commozione fraterna. Troppo presto dunque egli è divenuto buon poeta, perché non si senta una sproporzione tra le sue rare qualità di esecutore e la sua inspirazione non ancora a bastanza umana, sí che in questo caso converrebbe dar ragione alla modernissima critica, se si dicesse di lui che la mancanza di qualunque sforzo nuoce alla sua originalità, e che

la facilità con cui sa esprimersi toglie ogni emozione a quanto egli vuol far sentire.

Ho accennato poc'anzi ad una scuola romana intendendo solamente raggruppare alcuni poeti che fanno capo a Roma, e che mostrano qualche elemento comune, come il desiderio di rinnovar nell'astrazione l'inspirazione della poesia, l'introdurre in questa parole e modi inusitati e propri fin qui della prosa, la ricerca formale, verso un piú spontaneo accordo fra un rinnovato pensiero ed una espressione necessariamente rafforzata, per mezzo dell'indipendente ricominciamento dell'elaborazione poetica, ed in alcuni casi al meno abilità se non proprio originalità stilistiche. Scuola romana era espressione abbreviata ove non s'intendeva preconizzare un'accademia: sarebbe anzi monstruoso il desiderar la formazione di scuole poetiche in un paese di vecchia civiltà come il nostro ove non sappiamo ancor liberarci del Petrarchismo, dell'Arcadia, del sentimentalismo. Certo però si è che da Roma sembra diffondersi qualche spirito nuovo per la nostra poesia, onde par che qui s'accentri il pulsare dell'arte nostra, qui ove vivono Adolfo de Bosis, Giulio Orsini, Giovanni Cena, Cesare Pascarella, pur se non ancora sia dato veder dove possano giungere questi giovani volonterosi ed anelanti alla liberazione dagl'influssi anteriori. Ma per la storia della loro generazione non sarà inutile l'aver osservato che essi voglion compire da sé il loro cammino, ed è questo già un merito di cui converrà tener qualche conto.

*
* *

D'altra parte, con tentativi diversi e con spiriti personali, da noi seguitano a fiorire poeti con varia fortuna, e vogliam discorrere ancora di alcuni che o palesano qualche notevole qualità o, come Eugenio Treves, mostrano a dirittura doti singolarissime d'arte. Con questa lirica, dà il Treves la ragione d'aver scelto per il suo volumetto il titolo boccaccesco *L'elitropia:*

O Calandrino, anch'io lungo Mugnone
me ne vado cercando l'elitropia
a destra, a manca, or dritto, ora carpone;

e quanti può afferrar, tanti s'appropia
lucidi sassi l'avida mia mano.
Teso è il guarnello per la greve copia

Gli amici che mi seguono pian piano
ghignan la mia credulità bramosa,
beffano il coglier travagliato e vano.

Io me ne vo con l'anima gioiosa
pur lapidato, pur madido e stracco,
chè penso aver la pietra virtüosa.

Che importa se m'illudo e se m'ammacco
de' ciottoli che a forza nelle reni
mi van scagliando Bruno e Buffalmacco?

Creder bisogna! E giova i dolci beni
che non ci sono, ricercarli assai
con ferma fede e con occhi sereni.

Cercarli giova e non trovarli mai.

La felice allegoria, l'elegante e perspicua tessitura, la fattura vivace e robusta, presentano subito il poeta. Ed in verità vi son cose in questo volumetto, che fanno sentir nel Treves dignità e forza d'arte, bell'impeto e sicurezza di mezzi, pazienza, raccoglimento ed avveduta precisione di scelta. *Il dono*, *Il vincitore*, *Il sogno perduto*, *Il viaggio e le soste*, son liriche quali da gran tempo non si leggevano. Una data apposta nel libro ci avverte che queste ventinove liriche fiorirono tra il 1906 ed il 1913: il Treves dunque scrive poesia quando sente di aver qualche cosa da dire, ed in fatti il suo libro nulla contiene che sappia di pausa o d'esercizio o di sforzo, ma solo nitida poesia intima e sentita in elegantissimi versi. Si comprende che egli ha letto il Pascoli, ma che l'ha fatto virilmente suo; in qualche momento il suo verso può sembrar ridondante, ma s'avverte subito che questo si deve al vibrar di un'appassionata effusione; a volte si ripensa al Heine ma senza ritrovarne il cinismo; taluni versi vivono e suonano un poco troppo per se stessi, ma vale ad assolverli il lor proprio ardore foscoliano. Certo si è che il Treves non scrive per vanità, ma che il suo spirito lungamente indugia prima d'abbandonarsi alla poesia, sino a che un'inspirazione si mostri degna e seriamente efficace ad incorporarsi con un'esperienza tecnica fatta non solo di profondo studio ma anche di sano senso musicale.

Un motivo che è svolto dal Treves ed anche da altri fra i nostri giovani poeti, è quello dell'esaltazione del dolore. La giovane generazione adora la vita e non disdegna il soffrire, confessa la sua acerba pena, ma la accetta con coraggio, chiede e sa godere la gioia, ma sa anche far del dolore stimolo e strumento per virili resurrezioni, poiché sembra temere la mollezza pigra dell'esaudimento come l'infiacchimento sentimentale della desolazione. Questo pensiero esprime Francesco Cazzamini Mussi in alcuni sonetti, *Melanconie teoriche*, di cui ecco il primo:

Non mai mi batta il sangue nelle vene
in calmo ritmo e mai mi senta i nervi
torpidi nell'attesa d'un tuo bene,
o Vita, che agli inetti umili servi!

Oh, meglio dare agli uomini protervi
liberi voli per le vie terrene
che impetrare un iddio che ci conservi
queste poche di gioia ore serene!

e soffrire e godere e aver nel cuore
tutto il pianto degli uomini, l'ebbrezza
della natura e l'armonia del mondo,

chè la vita è battaglia ed il dolore
ben ci ritempra e l'anima disprezza
sterili gioie per scrutarlo a fondo.

Il pensiero è raffermato e rafforzato nel terzo dei sonetti del gruppo, di cui non appare però ben riescita l'ultima terzina. Dice:

Non io v'invidio già, fronti serene
cui fan corona candidi capelli
se vi fu ignoto il rombo delle vene
tese nell'ansia d'impeti ribelli.

Sol tu, Dolore, splendi e rinnovelli,
fonte inesausta del male e del bene,
tu che segni di nobili suggelli
chi non si piega, ignaro di catene.

Pace del cuore, pace menzognera,
lungi da noi, ché ti vogliamo nuda,
o vita nostra, per averti intera.

Meglio l'angoscia che ci affina e rende
garruli e pronti ad ogni lotta cruda
che un silenzio borghese che ci offende.

Il Cazzamini Mussi è poeta che si sta solidamente formando. Ancora queste sue *Fogline d'assenzio* son inquinate di concettini e di reticenze, ma si comprende che egli sta uscendo dall'adolescenza, nella quale aveva continuato e svolto certe debolezze capricciose di ragazzo viziato, ed entra nella giovinezza con sicuri intenti di purificazione artistica. Poiché traverso alle confessioni in prima persona di cui il libro è abondante, e che manifestano però nel poeta una sensitività piena e vivace pur se troppo spesso cadano nel romantico, anche se non eccessivamente manierato, il poeta fa vedere che nell'anima sua s'accenna una vena di pensiero obiettivo da cui forse sgorgheranno canti piú liberi ed universali.

Buona e vera poesia scrive anche Giuseppe Giusta che, come il titolo stesso del suo volume palesa, ama sviluppare imagini graziose in armoniche allegorie cantando i lari dell'anima sua e della sua vita. Poesia facile però pur se abile ed agile, poesia non comune, lieta, elegante, corretta, senza sollecitudini filosofiche ma a pena con quel tanto di pensiero che valga a darle una ragionevole consistenza, è questa del Giusta, arguto dipintore di quadretti significativi ed esperto evocatore di analogie tra le cose e gli spiriti, il qual sembra per finezza di gusto voler evitare ogni infrazione alle leggi della corretta armonia. Ha un vocabolario ristretto, una verseggiatura semplice, un'imaginazione familiare, ma pur lo si legge con diletto e spesso lo si ammira. Ecco un suo *Panegirico umano:*

Oh quanta compassïone
mi fai, pensando al tuo fato,
o uomo, o ultimo nato
nel biblico esamerone!

Un tempo scendevi in lotta
a paro con altre fiere
e avevi per origliere
un sasso dentro una grotta;

Creder bisogna! E giova i dolci beni
che non ci sono, ricercarli assai
con ferma fede e con occhi sereni.

Cercarli giova e non trovarli mai.

La felice allegoria, l'elegante e perspicua tessitura, la fattura vivace e robusta, presentano subito il poeta. Ed in verità vi son cose in questo volumetto, che fanno sentir nel Treves dignità e forza d'arte, bell'impeto e sicurezza di mezzi, pazienza, raccoglimento ed avveduta precisione di scelta. *Il dono*, *Il vincitore*, *Il sogno perduto*, *Il viaggio e le soste*, son liriche quali da gran tempo non si leggevano. Una data apposta nel libro ci avverte che queste ventinove liriche fiorirono tra il 1906 ed il 1913: il Treves dunque scrive poesia quando sente di aver qualche cosa da dire, ed in fatti il suo libro nulla contiene che sappia di pausa o d'esercizio o di sforzo, ma solo nitida poesia intima e sentita in elegantissimi versi. Si comprende che egli ha letto il Pascoli, ma che l'ha fatto virilmente suo; in qualche momento il suo verso può sembrar ridondante, ma s'avverte subito che questo si deve al vibrar di un'appassionata effusione; a volte si ripensa al Heine ma senza ritrovarne il cinismo; taluni versi vivono e suonano un poco troppo per se stessi, ma vale ad assolverli il lor proprio ardore foscoliano. Certo si è che il Treves non scrive per vanità, ma che il suo spirito lungamente indugia prima d'abbandonarsi alla poesia, sino a che un'inspirazione si mostri degna e seriamente efficace ad incorporarsi con un'esperienza tecnica fatta non solo di profondo studio ma anche di sano senso musicale.

Un motivo che è svolto dal Treves ed anche da altri fra i nostri giovani poeti, è quello dell'esaltazione del dolore. La giovane generazione adora la vita e non disdegna il soffrire, confessa la sua acerba pena, ma la accetta con coraggio, chiede e sa godere la gioia, ma sa anche far del dolore stimolo e strumento per virili resurrezioni, poiché sembra temere la mollezza pigra dell'esaudimento come l'infiacchimento sentimentale della desolazione. Questo pensiero esprime Francesco Cazzamini Mussi in alcuni sonetti, *Melanconie teoriche*, di cui ecco il primo:

Non mai mi batta il sangue nelle vene
in calmo ritmo e mai mi senta i nervi
torpidi nell'attesa d'un tuo bene,
o Vita, che agli inetti umili servi!

Oh, meglio dare agli uomini protervi
liberi voli per le vie terrene
che impetrare un iddio che ci conservi
queste poche di gioia ore serene!

e soffrire e godere e aver nel cuore
tutto il pianto degli uomini, l'ebbrezza
della natura e l'armonia del mondo,

chè la vita è battaglia ed il dolore
ben ci ritempra e l'anima disprezza
sterili gioie per scrutarlo a fondo.

Il pensiero è raffermato e rafforzato nel terzo dei sonetti del gruppo, di cui non appare però ben riescita l'ultima terzina. Dice:

Non io v'invidio già, fronti serene
cui fan corona candidi capelli
se vi fu ignoto il rombo delle vene
tese nell'ansia d'impeti ribelli.

Sol tu, Dolore, splendi e rinnovelli,
fonte inesausta del male e del bene,
tu che segni di nobili suggelli
chi non si piega, ignaro di catene.

Pace del cuore, pace menzognera,
lungi da noi, ché ti vogliamo nuda,
o vita nostra, per averti intera.

Meglio l'angoscia che ci affina e rende
garruli e pronti ad ogni lotta cruda
che un silenzio borghese che ci offende.

Il Cazzamini Mussi è poeta che si sta solidamente formando. Ancora queste sue *Fogline d'assenzio* son inquinate di concettini e di reticenze, ma si comprende che egli sta uscendo dall'adolescenza, nella quale aveva continuato e svolto certe debolezze capricciose di ragazzo viziato, ed entra nella giovinezza con sicuri intenti di purificazione artistica. Poiché traverso alle confessioni in prima persona di cui il libro è abondante, e che manifestano però nel poeta una sensitività piena e vivace pur se troppo spesso cadano nel romantico, anche se non eccessivamente manierato, il poeta fa vedere che nell'anima sua s'accenna una vena di pensiero obiettivo da cui forse sgorgheranno canti piú liberi ed universali.

Buona e vera poesia scrive anche Giuseppe Giusta che, come il titolo stesso del suo volume palesa, ama sviluppare imagini graziose in armoniche allegorie cantando i lari dell'anima sua e della sua vita. Poesia facile però pur se abile ed agile, poesia non comune, lieta, elegante, corretta, senza sollecitudini filosofiche ma a pena con quel tanto di pensiero che valga a darle una ragionevole consistenza, è questa del Giusta, arguto dipintore di quadretti significativi ed esperto evocatore di analogie tra le cose e gli spiriti, il qual sembra per finezza di gusto voler evitare ogni infrazione alle leggi della corretta armonia. Ha un vocabolario ristretto, una verseggiatura semplice, un'imaginazione familiare, ma pur lo si legge con diletto e spesso lo si ammira. Ecco un suo *Panegirico umano:*

Oh quanta compassione
mi fai, pensando al tuo fato,
o uomo, o ultimo nato
nel biblico esamerone!

Un tempo scendevi in lotta
a paro con altre fiere
e avevi per origliere
un sasso dentro una grotta;

ma sotto l'ispida pelle
muscoleggiavi gagliardo
e c'era in te, nel tuo sguardo
la dignità del ribelle.

Ora, obliato l'istinto
della selvaggia natura,
d'una sublime impostura
ti aggiri nel laberinto.

E lotti contro te stesso
e, mentre ignobile servi
al cieco impulso dei nervi,
t'illudi di far progresso.

Ma i fili del tuo pensiero
i ferri soh d'una gabbia
in cui ti abbatti con rabbia
ridicolo prigioniero,

cercando invano un'uscita,
maledicendo la sorte,
accelerando la morte,
senza gustare la vita!

Due poemi storici pubblicano Spartaco Muratti, *La Dominante*, e Federigo Tozzi, *La città della Vergine*, veneziano l'uno, senese l'altro, l'uno e l'altro epici senza ottave e qualche poco monotoni, anche per certa frequenza di luoghi comuni e d'atteggiamenti conosciuti. Versi ben fatti, però, ma non molto adatti alle rispettive narrazioni. Entrambi gli autori hanno certo pregiato assai il d'Annunzio e solo a traverso questo poeta hanno voluto rintracciare la loro via. Ma non sembra l'abbian trovata, se bene appariscano esecutori diligenti e compongano armonicamente le loro poetiche narrazioni. Oltre di che l'uno è viziato da enfasi, l'altro da lentezza: in fine, però, ogni lettore potrà forse trovarli alquanto noiosi, ma non potrà dirne male del tutto.

Due belle elegie wagneriane si leggono nei *Mirti* di Achille Carando, che nel resto del volume ripete armonie note, ma non senza qualche geniale intuito di maggiormente personali verità di poesia, quali in vece soffoca in prolissità stucchevoli Dionisio Buraggi, autore di *Vigilia*, che pur non manca di certa vigoria la qual fa desiderare ch'egli disinteressatamente si concentri in serenità piú studiate di visioni. Il Borra, il Valeri, lo Zavataro tendono piú specialmente alla poesia familiare, l'uno effondendo cari sentimenti domestici con simpatica varietà e con garbato pudore; l'altro miniando graziosi quadretti di verità ora tranquilli, ora dolenti; l'ultimo narrando momenti poetici su umili motivi, ma con attraente semplicità

Superiori a questi per studio e per vigore appaiono il Ghiron ed il Mazzola. Il Ghiron sente nobilmente il paesaggio, come si vede da questo suo sonetto *La Campana:*

Quando tu rombi al vespero, o campana,
par che pei cavi cieli un pianto oscilli:
di neri voli, di randagi strilli
trema la rosea chiarità montana.

Ma fuor d'ignote porte, atra fiumana,
dilaga intorno l'ombra, né piú squilli
tu; dormi grave insino che non brilli
sui gioghi un balenio d'alba lontana.

Brilla; e tu canti e la tua voce è gaia
qual di chi ben dormí: fra la cilestra
nebbia qua e là già rompe un biancor d'aia.

E tu canti e tu chiami e fruscia il vento,
mentre, occhieggiando, già qualche finestra
s'è spalancata al tuo chiamar d'argento.

Il volume svolge poesia per lo piú campestre, ma sana e fresca e giovane, senza pastorellerie. Cittadina è invece la poesia del Mazzola, a cui potrebbero rimproverarsi alquante transcuratezze di forma. Ma c'è forza e c'è vita e c'è fantasia e sopra tutto c'è attesa, perché un certo impressionismo poetico nell'esprimer l'analogia delle cose con i moti dell'anima, pur se apparisca derivato, fa concepire per il Mazzola buone speranze di piú organica e piú originale poesia. È più robusto e meno scolastico del Ghiron, ma è meno esatto e chiaro se ben molte volte singolarmente efficace.

I migliori fra i giovani poeti letti sin ora, son quelli di cui s'è discorso. Alcuni dei loro caratteri abbiam via via accennati, né da essi può ancor preconizzarsi un indirizzo deciso. Tutti son lirici e parlano di se stessi, offrendosi al lettore come esempio di sensitività e di sentimento, e tutti poi scrivono bene, hanno gusto, coltura, prontezza, vivacità. Può però osservarsi che la poesia giovanile tenta di aggiungere ai due elementi fondamentali della lirica, che son l'imagine ed il sentimento personale, un terzo elemento risultante dal formarsi od anche semplicemente dal tentarsi di un pensiero universale derivante dalla combinazione dell'imagine e del sentimento che vogliono ascendere a qualche cosa di piú alto e di piú pubblico. Questo è fenomeno innegabile ed innegabilmente nuovo, nella poesia corrente, ché anzi è dote necessaria ad ogni grande poesia. Arduo però è il disciplinare ed il proporzionare tali elementi, in guisa che o non prevalgano l'uno su l'altro, o non sappiano a bastanza celarsi. Il dolore, il sacrificio e la creazione dei giovani, i quali vogliono orgogliosamente ostentar quasi tutti la loro indipendenza dagli esemplari dominanti e da sé ricercare se stessi, sapranno a poco a poco rintracciar l'armonia. Molti di essi sanno scriver poesia ed alcuni sanno esser disinvolti e profondi. E la Poesia li attende or mai alle prove maggiori.

EMILIO BODRERO.

IL "CARTEGGIO" DI FEDERICO CONFALONIERI

« È un buon italiano, e, quel che è più raro tra noi, è uomo di carattere alto, nobile, fermo come un forte del medio evo ». Così scriveva del Confalonieri, nel 1824, Giovanni Berchet, e questo è il giudizio che anche la storia ha ormai dato di lui, e che vien confermato dall'esame della seconda ed ultima parte del suo *Carteggio*, che Giuseppe Gallavresi dà ora alla luce, collo stesso corredo di preziose illustrazioni storiche del quale, tre anni fa, aveva arricchito la prima (1).

Questa seconda parte è composta di due volumi in-ottavo grande, che complessivamente contano ben 1276 pagine, e a tutta prima una così gran mole quasi ci sgomenta. Ma scorrendo quelle pagine ben presto ci sentiamo così attratti ed avvinti dallo svolgersi dei fatti ch'esse rievocano e dalla luce di cui vediamo illuminarsi via via i caratteri delle persone che vi hanno parte, e specialmente quello del protagonista, che, quasi senza accorgercene, arriviamo fino all'ultima di quelle 844 lettere. Nè si creda che in ciò abbia gran parte la bellezza di queste lettere. Tutt'altro! Il Confalonieri, bisogna confessarlo, è generalmente uno scrittore contorto e persino confuso, quasi sempre in lotta coll'espressione verbale del suo pensiero e di rado vincitore; e i suoi corrispondenti (le poche eccezioni, del Foscolo, del Capponi, del Manzoni e del Mazzini, confermano la regola) non scrivono meglio di lui. Basti dire che, in tanta desolazione letteraria, sembra persino vivace e colorita (sia detto con tutta la riverenza che si deve ad una delle anime più candidamente oneste che onorino la nostra patria!) la prosa epistolare, corretta senza dubbio, ma generalmente piuttosto scialba, di Silvio Pellico, il quale, dal 1836 in poi, fu uno dei più assidui corrispondenti del Confalonieri.

***

Il buon Silvio si sentiva legato a Federico da un duplice vincolo di riconoscenza. — Il primo si riferiva alle sue credenze religiose. La solitudine del carcere, com'è noto, aveva ricondotto il Pellico dallo scetticismo alla fede de' suoi primi anni. Pur tuttavia, nei primi tempi della sua dimora allo Spielberg egli aveva ancora dei dubbi

(1) Società per la storia del risorgimento italiano: *Carteggio del conte Federico Confalonieri ed altri documenti spettanti alla sua biografia*, pubblicato con annotazioni storiche a cura di GIUSEPPE GALLAVRESI. Commissario responsabile per la pubblicazione ALESSANDRO D'ANCONA. Parte II. Milano, tipolitografia Ripalta, 1911-13.

intorno alle verità del cattolicesimo, che neppure i colloqui coll'Oroboni avevan potuto soffocare del tutto. Ma, come dimostrai altrove (1), il Confalonieri, qualche tempo dopo, pur tra gli orrori del carcere li aveva combattuti più efficacemente ed era riuscito a vincerli del tutto e per sempre. Ma non per questo soltanto il Pellico gli era riconoscente. Uscito dal carcere nel 1830, egli s'era trovato per qualche tempo in penose strettezze finanziarie, dalle quali non valse a liberarlo neppure il grande successo librario delle *Mie prigioni;* ma il Confalonieri, valendosi dei rapporti ch'egli potè mantener segretamente colla famiglia anche mentre era allo Spielberg, riuscì a fargli avere un sussidio annuo, che dal *Carteggio* (p. 659) apprendiamo esser stato di 100 luigi. Silvio quindi ammirò e quasi direi adorò in lui, non soltanto l'amico, ma anche il benefattore, e nelle lettere che gli scriveva non finiva mai di protestarglisi riconoscente. Quando gli giunse la notizia della sua morte, costernato scriveva alla vedova: « Quel affreux malheur!... Comment! et c'est moi qui survis a Frédéric! Je l'aimais comme un frère; l'idée qu'il respirait sur la terre me faisait du bien. J'étais sûr aussi qu'il m'aimait. Oh! que nous serions convenus si les circonstances avaient voulu que nous vécussions ensemble! ».

Il dolore era sincero; ma forse, quanto all'ultimo punto, il Pellico s'ingannava alquanto, perchè le idee di Federico non erano punto eguali alle sue.

Certo, uscendo di carcere nel 1836, il Confalonieri non era più lo stesso uomo che v'era entrato quindici anni avanti; il carcere lo aveva mutato, anche moralmente, come aveva mutato il Pellico. Prima di tutto infatti il sentimento religioso si era risvegliato in lui e s'era fatto anzi così vivo da indurlo a contribuire efficacemente alla conversione del Pellico, e da inspirargli persino, come vedremo più avanti, in qualche momento, l'idea di farsi frate. Oltre di ciò la salute era distrutta per sempre, e quel che più importa, la sua angelica Teresa, la donna che gli aveva rivelati così squisiti tesori di tenerezza, era morta. Il mondo quindi si era come oscurato ai suoi occhi. « Tutto è in me morto ed io a tutto son morto » dichiarava a Costanza Anconati; e questa scriveva a miss Clarke: « Il est désormais incapable de bonheur, d'intérêt pour quelque chose ». Parlando del tempo anteriore alla prigionia, egli poteva dire: « quand'io ero in vita! » (p. 831). Ciò ch'egli desiderava ormai sopratutto era l'oblio. Le rumorose accoglienze fattegli al suo arrivo negli Stati Uniti d'America, nel febbraio del 1837, gli interminabili ricevimenti, le acclamazioni, le indiscrezioni di quei « terribili » giornalisti (male vecchio, come si vede!) lo stancavano e lo irritavano. Anche un anno dopo, a Biarritz, era felice di passare per un inglese e di evitare così le seccaggini della notorietà, che gli sembravano quasi una nuova forma di prigionia. Di questo mondo, più che la società degli uomini, egli apprezzava altri beni di cui era stato privo per tant'anni nelle buie e ghiacciate segrete dello Spielberg, cioè l'aria libera e i tepidi raggi del sole. E con che ampio respiro di sollievo egli prende la penna, durante la traversata da Trieste a New York, per scrivere una lettera « dalla solitudine e dalla vastità dell'Oceano »! e com'è

(1) *Silvio Pellico e Federico Confalonieri*, nel « Giornale storico della letter. ital. » del 1903, vol. XLI, pag. 344.

lieto più tardi di sottrarsi alla folla curiosa della metropoli americana, per abbandonarsi alla contemplazione di « quella risonante e meravigliosa voce d'Iddio, che parla di mezzo alle cateratte di Niagara! » — Davvero, fin qui, egli parrebbe un fratello del buon Silvio.

Ma poi, col passar del tempo, il mondo « tornò a poco a poco a ricolorarsi a' suoi occhi » (pag. 924), e un po' dell'uomo antico risorse ancora in lui. Già durante la sua breve permanenza in America, per quanto egli affermi (pag. 744) di aggirarsi fra gli uomini e le cose di quel paese come un'ombra, estraneo a tutto e a tutti, tuttavia si interessa di costruzioni ferroviarie, di novità industriali e di problemi etnografici. Ma le quistioni politiche soprattutto lo attraggono, e cerca di rendersi ragione di quell'alternarsi e confondersi di luci e d'ombre, di slanci sublimi e di vizi abbietti, che gli apparivano nella democrazia americana. Ad un certo punto, davanti allo spettacolo di corruzione che offre quel governo, un senso di scoraggiamento lo vince, e si chiede: la felicità dei popoli dipende direttamente dalla forma di governo? — E « non lo credo », risponde: « la sorgente è altrove, più in alto » (pag. 730).

Il Pellico si sarebbe fermato a questa conclusione. La sorgente della felicità è più in alto, cioè in Dio; dunque, egli avrebbe detto, i governi di questo mondo, democratici o non democratici, poco ci hanno a che vedere. I « sanguinari democratici » (pag. 841) specialmente (com'egli ebbe a chiamare in quel tempo quelli del partito d'azione) gli inspiravano orrore; e della « crisi in cui si era perduto » da giovine parlava con aborrimento; il Vangelo, pensava egli e scriveva anche nei *Doveri* ed altrove, non vuole nè congiure nè violenze, e i governi cattivi si combattono praticando le virtù volute da Dio, non provocando delle rivoluzioni. Nè ciò vuol dire, naturalmente, ch'egli non vedesse e non piangesse i mali dell'Italia; ma l'amor di patria era in lui, non dirò soffocato, ma sopraffatto da' suoi mistici ideali. Di politica preferiva non parlar mai (pag. 841).

Tutt'altro invece era il Confalonieri. Poteva scoraggiarsi un momento davanti allo spettacolo d'un governo che, mentre godeva grande fama tra i liberali d'Europa, gli appariva in realtà corrottissimo; ma di politica, via via che gli anni passavano e che la triste ombra del carcere s'andava un po' diradando, amava sempre più occuparsi, sebbene con molta prudenza, per non destare i sospetti dell'Austria e precludersi la desiderata riammissione in patria. Nè, in sostanza, egli aveva punto rinnegate le sue idee giovanili, soltanto (come scriveva ad un amico nel 1838, pag. 1155) aveva dato loro « più solida base ». E ben sentiva ch'egli era ancora una forza viva il Mazzini, che nel 1845 gli scriveva (pag. 1126) essere gli uomini come lui serbati « a non solamente patire ma a *fare* per l'Italia ». Egli era quindi ben diverso dal Pellico, che, col passar degli anni, andava sempre più staccandosi dal mondo, assorto in Dio e nelle pratiche religiose.

Caratteristico, a questo proposito, è il confronto tra i pensieri che una gita ad Algeri del Confalonieri suggeriva al Confalonieri stesso ed al Pellico (pag. 921). Il primo ammira le bellezze naturali della nuova conquista francese, i ricchi prodotti del suolo, i costumi locali più caratteristici; il secondo invece, prendendo le mosse da un accenno dell'amico ai missionari che, al seguito dei soldati fran-

cesi, erano sbarcati in quelle terre, augura che il Signore « voglia arridere a quel nuovo raggio di fede cattolica penetrato nella patria di Sant'Agostino » (pag. 933).

***

Quanto ho detto finora a proposito della corrispondenza tra il Confalonieri ed il Pellico, può dar un'idea delle interessanti considerazioni a cui può dar luogo la nuova pubblicazione del Gallavresi, anche dove non ci offre del materiale inedito. Infatti le lettere del Pellico erano già tutte note, e note, almeno in parte, anche quelle del Confalonieri a lui; ma accostate fra di loro valgono ad illustrarsi vicendevolmente.

Lo stesso si deve dire delle lettere edite ed inedite, del Confalonieri e d'altri, che si riferiscono alla pubblicazione di quelle *Memorie* di Alessandro Andryane, le quali suscitarono al loro apparire tanti malumori e polemiche.

Quando, nel settembre del 1837, il Confalonieri tornò dall'America in Europa, avevano visto la luce da poco a Parigi i primi due volumi delle *Memorie*, ne' quali son descritte le vicende degli arresti di patriotti operati a Milano nel 1821-22, del processo che ne seguì, e del viaggio dei condannati alla volta dello Spielberg. Naturalmente vi si parla del Confalonieri, e nel secondo volume l'Andryane, trattenendosi a lungo su di lui e su quello che per lui aveva fatto la buona Teresa, li dipinge come due eroiche vittime, egli dell'amor di patria, essa dell'amor coniugale. Il libro fece gran chiasso, e molti degli esuli italiani, e persino alcuni reduci dallo Spielberg, forse sedotti, senza accorgersene, dalla bolsa rettorica e dal romanticismo di cattiva lega di quella narrazione, ammirarono ed applaudirono. Lo stesso Pellico non vi trovò nulla a ridire, e Filippo Ugoni pensava a tradurla in italiano. Ma ben altra impressione ne riportò il Confalonieri. Non ch'egli accusasse l'Andryane d'aver tradito il vero, — quest'accusa anzi egli neppur l'accenna; — ma si sentì offeso dal veder che l'antico compagno di carcere metteva in piazza i suoi affetti famigliari, denudandolo, com'egli scrisse al Capponi (p. 828), « sin ne' più intimi recessi del cuore ». « Vi hanno cose », egli ebbe anche a dire, « la cui natura è sì santa e sì sacra che non ponno, senza una sorta di profanazione, essere esposte al pubblico ». E anche lo irritavano le lodi che l'Andryane non gli lesinava davvero, perchè, essendo « esagerate e alquanto inalzate sull'abbassamento degli altri », potevano esser causa di malumori e polemiche; come infatti avvenne. E, su questo punto, gli dava ragione anche il Pellico, il quale avrebbe voluto che l'Andryane avesse dipinto « con più carità » e senza « qualche tinta di mal velata irritazione » uomini che avevano avuto bensì qualche « debolezza di mente e di cuore », ma erano pure « assai infelici » (p. 840).

Le ragioni di malcontento del Confalonieri non finivano però qui. Egli, come in genere tutti gli altri esuli e deportati, desiderava vivamente di tornare in patria. « La pena dell'esilio », scriveva egli da New York al cognato Casati (p. 744), « è sovranamente dolorosa ed amara! »; parole nelle quali egli non fa che ripetere una verità già attestata con più efficace eloquenza nelle *Fantasie* del Berchet ed in una famosa pagina del Mazzini. Come poteva egli quindi non

deplorare le imprudenti rivelazioni e le acerbe invettive dell'Andryane, che, irritando il governo austriaco, potevano precludere ogni speranza di amnistia? Quanto era stato più cauto il Pellico! E le *Mie prigioni* piacevano al Confalonieri appunto perchè erano tutto l'opposto delle *Memorie* dell'Andryane (1).

Quindi Federico, appena tornato in Europa, corse al riparo, e con tanto maggior fretta, in quanto era facile supporre a quali imprudenti rivelazioni si sarebbe lasciato trascinare l'Andryane, descrivendo, nei due volumi che voleva ancora pubblicare, la detenzione nello Spielberg, e i sotterfugi usati dai prigionieri. Si rivolse perciò all'antico compagno di carcere esortandolo a sopprimere, se non altro, nel seguito del racconto, ogni accenno che si riferisse a lui o a Teresa. E l'Andryane promise. Comprendendo tuttavia che non avrebbe potuto parlare di sè, senza toccare di colui che per tant'anni era stato suo compagno di carcere, pensò, almeno per un momento, di riversare « sulla testa di Pellico il resto del dramma », il che sarebbe stato, come osservava il Confalonieri (p. 797), una veramente « buffa parodia », di cui i loro nemici non avrebbero potuto immaginare la più atroce. L'Andryane non tardò a rendersene conto, e cedendo anche alle esortazioni della sorella Paolina, che si era già opposta energicamente al *veto* del Confalonieri, nell'estate del 1838 pubblicava il resto dell'opera sua, senza tener conto alcuno dei desiderî espressi dall'amico e della promessa fattagli. — Naturalmente Federico si sentì molto offeso da tale contegno, e, sebbene non credesse opportuno di smentire pubblicamente l'imprudente apologista e di « entrare in lizza » (p. 856) con lui, cercò però d'allora in poi di evitarlo, sciogliendo quei legami che la fraternità del carcere aveva stretto fra loro (p. 1069 e 1092).

***

Un altro punto della biografia del Confalonieri che dalla *Corrispondenza* è ora ben illustrato in tutti i suoi particolari, son le vicende che lo condussero al secondo matrimonio.

Quando, nel 1837, il Confalonieri seppe che Alessandro Manzoni aveva ripreso moglie, esclamò (pag. 745): « Poche patrie cose potevano farmi più sorpresa del matrimonio di Manzoni del pari che di sua scelta; però è tale l'opinione che ho di lui, che mi dico: pure, s'egli ha ciò fatto, v'avrà avuto le sue buone ragioni, — e su ciò m'accheto e ne traggo buoni augurî per la sua felice riescita » (2). Lo stesso potremmo dir noi del secondo matrimonio del Confalonieri, se anche ora non potessimo conoscere le « buone ragioni » che valgono a spiegarlo.

(1) V. pag. 812 e 828. Il Pellico aveva saputo tacere tutto ciò che potesse compromettere altri; egli aveva detta la « pura verità », ma non « tutta la verità » (pag. 695). E che le rivelazioni dell'Andryane seccassero all'Austria, può esser provato da un passo dell'ambasciatore austriaco a Parigi presso l'Andryane stesso, per fargli smettere l'idea di finir l'opera (pag. 845).

(2) Quando, tornato a Milano nel '41, conobbe la seconda moglie dell'amico, scriveva: « nè fui malcontento della comunemente derelitta sua consorte » (pag. 1019).

È ormai noto che il Confalonieri non fu sempre, per la sua prima moglie Teresa Casati, un marito modello; ma è anche noto come poi, tra le angoscie del carcere, egli abbia appreso a stimare e ad amare come si meritava quell'angelica sposa, così teneramente affezionata, così esclusivamente e fermamente devota a lui solo, nella buona e nell'avversa fortuna. Com'è squisitamente delicata la lettera ch'ella scriveva, nel dicembre 1826, al fratello Camillo, e che ora il Gallavresi dà per la prima volta alla luce! (pag. 632). In essa, prevedendo il caso di dover morire prima della liberazione del marito, istituisce il fratello suo erede fiduciario, e, dopo avergli raccomandato di « non lasciar nè passo, nè mezzo, nè spese anche forti onde ottenere la di lui liberazione, o fuga, o miglioramento di condizione se non fosse assolutamente possibile ottenere l'assoluta di lui libertà », continua: « Gli dirai che il solo dispiacere che provai nel lasciare questo mondo si è quello di non aver potuto vederlo prima restituito alla sua famiglia, gli dirai che il mio amore gli sarà continuato anche al di là della tomba, e che se Iddio mi farà la grazia ch'io possa andare in luogo di salvamento, non cesserò di porgere voti all'Altissimo per lui ».

Il Confalonieri, in quel tempo, la ricambiava già di pari affetto; ed è commovente la lettera che le scriveva dallo Spielberg il 10 ottobre 1830, quand'essa era già morta da 14 giorni. Egli sapeva solo ch'ella versava in pericolo di vita, e angosciato sclamava (pag. 651): « Gran Dio! Gran Dio! È egli dunque vero ch'egli voglia a sè chiamarti! Ah perchè mai tu e non io? se non perchè tu innocente sei stata ritrovata meritevole di esser cavata da queste miserie ed io colpevole debbo ancora rimanere a soffrire e ad espiare nel colmo di esse? ». E continua con accenti di straziante dolore, ai quali pure si mesce, di tanto in tanto, qualche pallido raggio di speranza. — Più tardi seppe ch'essa era morta, prima ancora che la notizia gli fosse comunicata in via ufficiale, e dovette eroicamente soffocare ogni manifestazione di dolore, per non dar sospetto ai carcerieri. Tutte le sue lettere seguenti alla famiglia riboccano di accenni desolati all'« angelo », alla « grande », alla « martire santa dell'amor coniugale » ch'egli ha perduto per sempre; e vorrebbe che fosse sepolta presso sua madre, a Mendrisio, dove anch'egli, un giorno, sarà sepolto. In seguito, appena libero dai ceppi, si rivolge ansiosamente agli amici, pregandoli di dirgli tutto quanto sanno della sua amata; e scrive (p. 722): « La memoria di lei è ormai la sola parte per cui sento ancora la vita, e la compagnia delle persone che la conobbero, l'apprezzarono, l'amarono, la sola di cui il mio cuore è desideroso ». E ad ogni momento il ricordo di lei riappare nelle lettere, specialmente al momento del suo ritorno in patria nel 1840.

Ma col passar degli anni, a poco a poco, quel dolore si faceva meno cocente, e veniva trasformandosi in un melanconico e dolce rimpianto, in una devota e sacra memoria. Frattanto egli si vedeva accolto non solo ma ricercato nella miglior società di tutti i paesi che visitava; e, per quanto ne fosse schivo, non poteva del tutto sottrarvisi. E in questa società molte donne gentili, attratte dal fascino della sua alta persona ancor maestosa nonostante il peso degli anni, dal lampo de' suoi occhi sempre imperiosi, e soprattutto dall'aureola di gloria e di martirio che lo circondava, gli si affollavano intorno, quasi invocando una sua parola, un suo sguardo. Sofia O' Ferral,

poco dopo averlo conosciuto, e quando ancora non pensava di doverlo poi sposare, scriveva alla sorella Anna (p. 985): « Confalonieri... è un uomo gentilissimo, un perfetto gentiluomo di modi e di sentimenti, vi è qualcosa in lui che interessa ». — Non dobbiamo quindi meravigliarci di apprendere che in breve si cominciasse a susurrare esser egli in procinto di riammogliarsi.

E non erano voci senza fondamento! Infatti, sul finire del 1837 o ai primi del '38, egli confida al Pellico (p. 799) che il suo animo ondeggia fra mille dubbi. Egli sente così vivo il peso della solitudine che è tentato di accogliere un affetto che gli si offre consolatore per tutta la vita; ma d'altra parte non si nasconde i pericoli che gli posson venire da un nuovo matrimonio. E fors'anche sentiva, senza che lo confessasse, un certo rimorso, come s'egli stesse per recar offesa alla sacra memoria della sua angelica Teresa. Non sarebbe meglio, pensa in qualche istante di turbamento, lasciar questo mondo dove i più devoti affetti arrischiano di morir soffocati, e nella solitudine darsi tutto al pensiero di Dio e di Teresa? Qualche tempo dopo, quando corse la voce ch'egli volesse farsi frate, egli la smentì (p. 1038); ma che vi pensasse, almeno per un momento, sul finire del 1837, non è dubbio.

La donna che gli destava così gran tumulto d'affetti nel cuore ci è fatta conoscere dal *Carteggio*. Il buon Pellico la chiama « angioletta », cosicchè ce la figureremmo molto giovane; ma i biografi inesorabili dicono che Mary Sedgwick, novellatrice ed autrice di scritti educativi, conosciuta dal Confalonieri in America e da poco venuta anch'essa in Europa, era nata nel 1789, quattro anni soli dopo Federico, ed aveva quindi allora 49 anni circa. All'amico che gli confidava i suoi dubbi intorno alla opportunità di sposare miss Mary, il Pellico rispondeva esortandolo a pregar Dio, perchè lo illuminasse. Tuttavia, in fondo al suo animo di cattolico ardente, egli non era del tutto avverso a queste nozze, perchè sperava che l'amico, sposata miss Mary, riuscisse ad attirar lei protestante al cattolicismo (1). Ma il Confalonieri finì invece per rinunciare all'« angioletta ».

Che a ciò contribuisse l'aver egli conosciuta Sofia O' Ferral? — Non parrebbe, perchè il primo accenno a rapporti amichevoli suoi con quella che doveva poi diventar sua moglie, risale, com'abbiam già detto, al novembre del 1839, quando ormai, già da tempo, egli aveva riunciato ad ogni idea di matrimonio colla scrittrice americana.

Sofia O' Ferral, discendente di una nobile famiglia irlandese trapiantata in Danimarca, e figlia del governatore delle Antille danesi, era allora abbastanza giovane. Non bella, anzi « brutta » la dice il Barbiera (2), « col volto schiacciato; ma simpatica; aveva aria di vera signora e possedeva uno spirito pronto, caustico, sfavillante ». Il Confalonieri la conobbe a Parigi, nel salotto della zia di lei, contessa de Bourke. Ed è appunto da una descrizione dei frequenta-

(1) *Carteggio*, pag. 799. In un'altra lettera gli dice: se tu avessi quarant'anni soltanto, ti direi senz'altro di sposarla, ma alla tua età, « la questione è più soggetta a molteplici considerazioni » (pag. 840).

(2) *Figure e figurine del secolo XIX*, pag. 167. Il Confalonieri però diceva (pag. 1182) invece: « ella ha di avvenenza femminile quanto basta per poter piacere anche a chi ne fosse più di me curante ».

tori del salotto della zia, che è tratto il primo accenno della giovane al futuro sposo, del novembre 1839. Poco dopo, scrivendo al Pellico, il Confalonieri lo rimproverava (p. 991) d'aver prestato fede alla « favola » del suo « matrimonio colla inglese ». Si riferirà questo accenno a Sofia che era, se non inglese, irlandese almeno di origine, e scriveva e probabilmente parlava anche in famiglia l'inglese? Potrebbe darsi; ma di voci intorno a probabili trattative di matrimonio del Confalonieri ne corsero molte in quel tempo, come egli stesso ebbe poi a dire (p. 1050), e non possiam quindi esserne sicuri.

Intanto egli continuò a frequentare la casa de Bourke. Il 15 febbraio 1840 la simpatia della giovane per lui era già divenuta vivissima, ed essa dichiarava alla sorella (p. 1005): « Confalonieri è uno degli uomini più gentili che io abbia mai incontrato, e quando si conosce la nobile condotta da lui tenuta durante tutte le sue sofferenze non si può far a meno d'amarlo ». Egli invece si mostrava cortese con lei, ne apprezzava i meriti; ma non s'accorgeva nemmeno d'essere amato. Lo capì (come scriveva più tardi al Maroncelli, p. 1182) soltanto quando, improvvisamente nel marzo di quello stesso anno, dovette partire da Parigi chiamato al letto del padre moribondo. Il suo soggiorno in patria durò più d'un anno; ma nel frattempo egli fu sempre in relazione epistolare con Sofia, e a poco a poco sentì anch'egli la simpatia tramutarsi in affetto. — Ci fu allora una sua formale domanda della mano di Sofia? Parrebbe di sì, perchè nell'aprile del '41 essa scriveva alla sorella (p. 1045) dicendo di aspettar Federico di giorno in giorno, e parlava delle nozze come di una cerimonia già fissata nel giugno seguente, e per la quale non si aspettava ormai che il consenso del padre. Sofia non si dissimulava che l'età dello sposo era un po' troppo avanzata rispetto alla sua; ma affermava d'esser certa egualmente di viver felice con lui. Ma val la pena di legger nel suo bizzarro inglese le precise parole (p. 1045): « He pretends in his letters to *adore* me mais Dieu sait, he writes very beautifully, he is altogether extremly distingué and I am sure I shall be happy notwithstanding the age ».

Un po' diversamente invece parla il Confalonieri. Infatti, ritornato a Parigi verso la fine di giugno, accennando, in una lettera al Capponi (p. 1050), alle voci molte volte diffuse di un suo prossimo matrimonio, ora con questa ed ora con quella, confessava che forse presto si sarebbe sposato, ma che pel momento il suo cuore lottava ancora « nella più crudele irresoluzione ». Dobbiam dunque credere che Sofia si fosse troppo presto lusingata, prendendo per un impegno formale qualche ambigua frase di Federico? Si sarebbe quasi tratti a sospettarlo, leggendo le parole colle quali egli annunciava a Costanza Arconati, il 21 luglio, il fidanzamento allora conchiuso (p. 1051): « Partii da Milano sì dubbio sopra questo mio avvenire che se m'aveste potuto leggere in cuore, v'avreste piuttosto veduto pendere la bilancia per il no che per il sì; che arrivato a Parigi mi vi stetti più di due settimane in uno stato tale di terribile perplessità, che il povero vostro amico v'avrebbe piuttosto destato pietà che voglia da ridere e di congratulazioni... Non prima del giorno 8 di questo mese ne ho potuto scrivere a mio zio, perchè prima nulla eravi ancora di reale ». E nella già citata lettera al Maroncelli spiega quali furono le circostanze che valsero a fargli vin-

cere gli ultimi dubbi: « La sua adorazione per l'angelica mia Teresa, di cui altro non mi domandava che di poter compiere presso di me qualche vece, non ti tacerò che fummi potentissimo impulso alla determinazione, e quasi a consacrazione dell'espressomi suo voto il giorno che le impegnai la mia parola le cinsi anche un braccialetto dei capegli di Teresa, ch'ella serberà qual reliquia per tutta la vita. A te non fa bisogno ch'io cenni tutti i misteri di dolore e d'amore, di legame fra il passato, il presente e l'avvenire che in sè racchiude questo semplice rito ».

Le nozze ebbero luogo, senza alcuna pompa, il 31 luglio; nè il Confalonieri ebbe poi a pentirsi di esservisi risolto. Un anno più tardi faceva i più grandi elogi al Maroncelli dell'ingegno, della coltura e soprattutto della devozione di Sofia, e concludeva dicendo ch'essa « lo amava di un amore che non avrebbe mai pensato potesse ancora, alla sua età, toccargli in sorte »; e lodi presso a poco eguali ricorrono anche in altre lettere, e specialmente in una diretta nel 1843 a Giacinto Mompiani che l'aveva un tempo apertamente sconsigliato dalle nuove nozze. Tra l'altro gli dice (pag. 1076): « Siccome io per nulla mi meritava il rarissimo favore di sì ben incontrar due volte nell'azzardoso giuoco del matrimonio, non so che attribuirlo alla mia Teresa che invocai e che sempre veglia sopra di me! »

Certo, a quanto si sa, Sofia gli fu sempre moglie affezionata e paziente infermiera, rendendogli, per quanto le fu possibile, meno tristi e dolorosi i pochi anni che gli rimanevano ancora di vita; e raccolto che ebbe l'ultimo suo respiro nella desolata solitudine di Hospenthal, seppe dignitosamente portare, pel resto della vita, il nome glorioso lasciatole in retaggio. Non fu sublime come Teresa, nè santificò con la morte la devozione al marito; ma è pur sempre meritevole, se non di un'appassionata ammirazione, del nostro rispetto e della nostra simpatia.

***

E quant'altro vi sarebbe ancora da osservare, quante notizie importanti da spigolare in questo prezioso *Carteggio!* — Ecco, per esempio, nuovi particolari sulle molte imprese (un bazar, un ateneo, una compagnia drammatica stabile, le scuole lancasteriane di mutuo insegnamento, l'illuminazione a gas, la navigazione a vapore sul Po) ideate ed avviate con ardore infaticabile dal Confalonieri tra il 1818 e il '20; ecco gli sfoghi sdegnosi di lui, nel 1821, contro l'« infame » Carignano, che richiamano i famosi versi del Berchet; ecco particolari, ignoti finora, sulle speranze suscitate negli esuli dalla venuta dell'imperatore d'Austria nel Lombardo-Veneto nel 1838, e sulla concessione fatta poco dopo a molti di essi di tornare in patria; ecco il Maroncelli, maestro di musica a New York, che s'accende d'entusiasmo pei falansteri e per le dottrine del Fourier; ecco Camillo Ugoni, afflitto da mania di persecuzione, il quale crede che il suo portinaio di Parigi sia pagato dall'Austria per lucidare le scale dell'alloggio, affinchè egli cada e s'ammazzi; ecco il Berchet ed il Confalonieri che assistono nel 1838, a Parigi, ad una rappresentazione del *Ruy Blas*, « mostruoso dramma, ove

ci parve che Vittor Hugo abbia ancor più sfoggiato in stranezza che in ingegno »; ecco le simpatiche figure dei coniugi Arconati, così larghi d'ospitalità agli esuli nel loro castello di Gaesbeck; ecco lo Scalvini che, dopo molti anni di soggiorno nell'umida e nebbiosa Bruxelles, gode di crogiolarsi al cocente sole di Marsiglia, e ascolta con piacere lo scricchiolar della carta secca sotto l'unghia che la preme; ecco infine una breve descrizione d'una gita del Confalonieri da Pau nella Catalogna desolata dalla recente guerra civile, dove le rovine fumanti e la devastazione della campagna contrastano col sorriso del cielo che splende serenamente indifferente sulle nostre miserie.

Insomma il *Carteggio* è un'opera assai importante, che dovrà esser tenuta sempre in gran conto e spesso consultata dagli studiosi della storia del nostro risorgimento, e per la quale noi dobbiamo esser vivamente grati al suo dotto e infaticabile editore, Giuseppe Gallavresi, ed anche ad Alessandro D'Ancona, l'illustre e venerato maestro, che quindici anni or sono richiamava l'attenzione degli italiani sul Confalonieri col suo ben noto volume, ed ora volle contribuire, coll'opera sua di autorevole revisore e di desiderato consigliere, alla nuova pubblicazione.

EGIDIO BELLORINI.

FEMMINILITÀ FEMMINISTA

Parlando di cose femminili e femministe, si corre il grave pericolo di ripetere, o se stessa, o quello che da altri già fu detto e scritto, poichè oggi poche sono le materie sulle quali tanti fiumi d'inchiostro e di parole si sono sparsi quanto su quella chiamata « femminismo ». Ma la sola esistenza di questa parola disarmonica dimostra che ancora non se ne è parlato nè scritto abbastanza, perchè il giorno che i postulati del femminismo saranno diventati realtà, la parola ricadrà nell'oblìo, non esistendo più l'antagonismo che le ha dato vita — e quando un concetto non esiste più, la parola che lo esprime diventa inutile per la vita e non resuscita che negli scritti degli storici. Ma ancora « liberté, fraternité, égalité », le tre parole di giustizia e di amore, sono — oh ironia delle cose! — un privilegio sessuale.

Ancora non vi è libertà, non vi è fratellanza, non vi è uguaglianza per la donna nella nostra società, benchè a grandi passi ci si vada avvicinando alla meta. Quando nella legge e nella vita uguali saranno le difficoltà che la società opporrà allo svolgersi dell'esistenza individuale tanto per l'uomo, quanto per la donna, non vi sarà più bisogno della parola femminismo, che significa l'antitesi fra le aspirazioni femminili e le resistenze maschili, ma vi sarà fusione delle aspirazioni dei due sessi verso i fini alti e comuni dell'umanità, nella quale la natura dei sessi e le personali qualità degli individui formeranno automaticamente l'equilibrio sano, diretto al raggiungimento di una nuova umana idealità che l'occhio della nostra mente non sa neanche intravvedere.

Noi viaggiamo attraverso la vita come il viandante che si avvia verso la montagna più alta di tutte. All'occhio suo si presenta la catena del primo piano soltanto, e le cime vicine nascondono quelle più alte che dietro ad essa si ergono verso il cielo. Ma raggiunta la cima più vicina, il viandante scopre la nuova altezza che lo attende, e così di vertice in vertice si accorge che sempre, indeterminatamente più in alto è la sua meta attraverso le cime innumerevoli, attraverso le vallate che separano e ricongiungono le vette.

Ma la più alta la raggiungerà mai? Di cima in cima l'umanità raggiunge le idealità delle sue diverse epoche, di vallata in vallata riprende fiato per l'ascensione di una nuova grande epoca, e così, superato l'ideale di uguaglianza che si esprime con la parola *femminismo*, l'uomo e la donna fraternamente si avvieranno verso la conquista della vetta che nuovamente dinnanzi a loro si ergerà sull'orizzonte dell'avvenire. Allora, sepolto il femminismo, ritornerà in

vigore, arricchita ed approfondita nel suo contenuto, la parola *femminilità*, che oggi da tanti viene invocata con rimpianto come se fosse in antitesi col femminismo.

Che cosa è la femminilità? Cosa è il femminismo? Che cosa è la femminilità femminista? Ecco le tre domande alle quali mi accingo a rispondere. Che cosa è la femminilità? Compito grave al quale debbo sobbarcarmi, mentre dai molti uomini che continuamente celebrano la femminilità non ho potuto mai ottenere una risposta positiva, nè una pur vaga definizione. Quando si rivolge ad essi la domanda che ci andiamo ora rivolgendo, alzano gli occhi verso il cielo con uno sguardo tra l'innamorato ed il biricchino, descrivendo con le braccia dei movimenti lenti e circolari, con una certa mollezza. Io non so se riuscirò meglio, ma tenterò almeno di esprimermi in parole intelligibili invece che con rotazione di braccia, fosse pure per giungere alla conclusione che la femminilità non si può definire come non si può definire la bellezza; ma, mentre è indiscusso e unanime nel mondo l'apprezzamento della bellezza, non pare che sia così della tanto ammirata femminilità.

E questo sospetto mi nasce, oltre che dagli apprezzamenti legali espressi dai codici, e da quelli economici espressi nei salari, da un sintomo assai meno scientifico, che vi salta all'orecchio quasi inevitabilmente, quando si vuol fare un alto elogio ad una donna. Sarebbe da supporsi, poichè la grande virtù della donna si dice essere la femminilità, che per lodarla si dicesse: Ah quanto è femminile questa donna! quanto è femminile la sua opera! Ma invece — oh contraddizione dell'alta logica dell'*homo sapiens!* — si sente esclamare da coloro stessi che non si stancano di inneggiare alla femminilità: — Questa donna ha davvero un carattere virile! un ingegno virile! Da questo libro, benchè scritto da una donna, emana una mente virile. Questo quadro è abbozzato con energia virile! Questa parola « virile » affibbiata come massima lode ad un individuo femminile, o alla sua opera, dimostrano di quanto superiori istintivamente si ritengano le qualità virili alla decantata femminilità. D'altronde, quando si vuole biasimare, diminuire un uomo o un suo lavoro, spesso si usa la parola « effemminato », e l'uomo che la vede applicata a sè o all'opera sua non se ne sente punto lusingato.

Il genio della lingua dunque, profondo rivelatore dell'anima popolare, non è troppo tenero della femminilità. Ed a questa manifestazione dell'intima psiche umana conviene cercare una spiegazione. Perchè le qualità dell'altro sesso aggiungono valore alla donna e diminuiscono quello dell'uomo? Si possono dare due risposte a questo quesito.

L'una — siete certo curiosi di sapere se le mie due risposte collimano colle vostre — l'una delle due risposte, quella, diciamo, antifemminista, sarebbe questa:

La femminilità, nelle sue manifestazioni varie, non è una qualità, ma un cumulo di debolezze e di difetti, che nella donna si tollerano perchè non se ne può fare a meno, ma che nell'uomo sono intollerabili, e da ciò il dispregiativo effeminato. Se la femminilità non è altro che un cumulo di debolezze, perchè affannarsi tanto a conservarla, invece che cercare di vincerla con un po' di iniezioni di virilità, la grande virtù redentrice? Vedete che la prima risposta genera una domanda alla quale ritornerò quando avrò soddisfatto

la vostra curiosità relativa alla seconda. La seconda risposta di carattere, diciamo, ultra-femminista sarebbe questa: Giacchè alla donna sta bene riunire in sè la virilità con la preziosa femminilità, questo dimostra che la donna è un organismo superiore a quello dell'uomo, perchè maggiormente perfezionabile e capace di compendiare in sè le virtù del sesso proprio e quelle dell'altro sesso. Questa risposta è ultra-femminista, perchè mi sembra fuori della verità e della natura. Un'altra risposta tra le due, la risposta autenticamente femminista, molto lunga, è argomento del presente articolo. Non esistono, secondo noi femministe, superiorità di sesso, perchè ambo i sessi sono ugualmente indispensabili al raggiungimento del gran fine della natura, la conservazione e l'evoluzione della specie *homo sapiens*.

I sessi non sono dispari in valore, ma diversi, disse poco fa una mia collega in femminismo, l'illustre scrittrice Clarice Tartufari; lo dico anch'io: ma siccome, per quanto diversi, l'uomo e la donna appartengono alla stessa classe di esseri viventi, oltre alle caratteristiche che li differenziano, hanno in comune le qualità che li distinguono come specie dalle altre specie delle creature.

Vi è dunque, oltre le qualità proprie al sesso femminile e quelle proprie al sesso maschile, un terzo ordine di qualità, il più elevato di tutti, quello umano, cioè quello che senza distinzione di sesso è comune a tutti gli esseri della nostra razza in differenziazione dagli altri ordini di creature viventi. Queste qualità proprie al genere umano senza differenziazione di sesso compendiano il progresso dell'umana gente, e spingono innanzi l'attività ed il pensiero fino alle opere ed alle concezioni più alte e più spirituali, mentre quelle sessuali ci sono comuni con gli animali.

Dare nell'animo dell'individuo la preponderanza alle qualità umane sopra quelle sessuali senza eliminare queste ultime, è rendere l'individuo veramente superiore, perfettibile e forte. Dare la preponderanza alle qualità umane, che chiamerei intersessuali perchè comuni ad ambo i sessi, ma non distruggere quelle sessuali, anzi elevare anche queste, per quanto non derivino necessariamente da particolarità fisiologiche, al grado di qualità umane — ecco l'arricchimento etico dello spirito.

Volete un esempio del come una qualità sessuale può diventare una qualità umana e così arricchire il patrimonio etico dell'umanità? Ve ne darò l'esempio più perfetto: l'amore paterno. L'amore paterno non è nella natura animale, perchè l'animale maschio non riconosce neanche la propria creatura: appare nella storia antichissima come istinto di dominazione e di proprietà che il maschio estendeva sovra tutta la famiglia e che a poco a poco diventò tenerezza; non è un naturale istinto d'origine sessuale nell'uomo, è una derivazione dell'amore materno, il quale, determinato nell'essere femminile da ragioni inerenti al sesso, si è insinuato nell'animo maschile per il paziente lavorìo dei secoli, durante il quale le necessità della vita e la costante influenza femminile hanno creato nell'animo dell'uomo l'affetto paterno. Che non è un sentimento di natura virile ma un sentimento femminile intersessualizzato, lo dimostra il fatto che ancora un gran numero di uomini non è compreso di questo sentimento, ed abbandona alla miseria ed alla tristezza i figliuoli nati da un suo capriccio, o da una sua passione, e ne ignora perfino l'esi-

stenza, avvicinandosi agli animali, dai quali tutta la più forte tendenza umana spinge a differenziarci.

Dal sentimento materno poi, e da quel suo derivato, l'affetto paterno, nascono, legittime filiazioni e germi di civiltà, tutti i sentimenti sociali, tutte le tendenze altruiste, tutte le pietà operose, tutte le misericordie redentrici. La prima madre che strinse il figliuolo al petto, che intuì in sè stessa, nell'essenza del suo sangue, il nutrimento dal quale egli avrebbe tratto forza e vita, che inventò il dolce canto della ninna nanna per addormentarlo, e sacrificò ogni sua libertà ed ogni altra sua gioia per stargli vicino a proteggerlo ed educarlo, che circondò di cure e di umiltà affettuosa il padre, difensore della famiglia contro i pericoli della violenza altrui — questa madre umana fu, nonchè sorgente di forza e di vita, la causa prima della nostra civiltà moderna. Nell'animo della madre sono racchiuse in embrione tutte le profondità e tutte le altezze del superbo edificio della nostra civiltà, tutti i sentimenti sociali, tutto l'altruismo onde è capace l'umana gente. E questa virtù, virtù nel senso etimologico di forza, questa virtù di origine assolutamente sessuale, elevandosi gradualmente ad essere virtù intersessuale, è la fonte di tutte le nostre istituzioni sociali. Ma nell'andare dei secoli, l'umile sorgente di tanto maestoso fiume fu dimenticata.

L'uomo, incoscientemente diventato più umano sotto l'influsso della femminilità, ha bandito la donna da quello che è il prodotto della sua più intima essenza femminile, dalla partecipazione alla vita sociale ed alle sue istituzioni, poichè per secoli scopo precipuo di lui fu la guerra. Ora che la guerra è diventata una dolorosa necessità soltanto, non più lo scopo di tutta la vita delle nazioni, le nostre istituzioni trasformate richiedono l'opera di pace e di amore della donna, ma l'uomo non si è ancora reso conto di questa nuova fase d'evoluzione e delle sue necessità, ed a grado a grado, a passo a passo la donna deve lottare per riconquistare influenza e potenza nell'organismo sociale onde ella fu, come madre, cellula generatrice. Questa lotta però è salutare, perchè essa cagionerà la intersessualizzazione di certe qualità finora propriamente maschili, per esempio, della indomita energia, dello spirito d'iniziativa e di solidarietà, della coscienza del proprio valore sociale, della disciplina del carattere e del pensiero.

Così i sessi si completano, inalzando al grado di qualità umane quelle che di origine furono sessuali. Questo non è perdere, questo è conservare ed arricchirsi. Come l'uomo non ha perduto le sue qualità virili per essersi ingentilito colla trasfusione di alcune qualità femminili, così la donna non perderà le sue caratteristiche femminili, se acquisterà qualche qualità finora rimasta riservata agli uomini, ma predestinata a diventare intersessuale, cioè umana. Ed a quelle donne che precorsero il loro tempo, assimilando qualità non ancora generalmente trasfuse nel loro sesso, informando il loro carattere e l'opera loro, convenne dare a giusto titolo l'aggettivo «virile», perchè ebbero in sè qualità di origine virile non ancora diventate comuni ad ambo i sessi, ma predestinate a diventarlo.

Ciò che nella donna finora passò per qualità virile, per noi femministe e per le generazioni future non si chiamerà più così, perchè la sincerità, il coraggio, la disciplina della volontà e del pensiero dovranno diventare patrimonio della donna quanto dell'uomo,

e chiunque ne sarà privo verrà considerato un essere umano imperfetto, sia esso uomo o donna. La donna di spirito virile era dunque una donna che aveva precorso il suo tempo, una donna che impersonava un ideale umano più evoluto e più perfetto di quello dell'epoca sua.

*
* *

Ora nasce spontanea la domanda: se vi sono donne che hanno precorso il tempo dell'evoluzione, adottando qualità virili, bisogna anche che vi siano stati uomini i quali, precorrendo il loro tempo, sieno stati dotati, oltre che delle qualità virili, delle qualità femminili della pietà e dell'altruismo alla più alta potenza.

E di fatti ve ne furono, e proprio quelli che più incarnavano, accanto alle virtù virili, le virtù della femminilità, non furono mai chiamati effeminati.

Uno dei più grandi, non il più grande perchè di Lui taccio, fu San Francesco d'Assisi, e con lui e prima di lui la schiera di quelli, grandi o umili martiri della pietà, che eroicamente offrirono la propria vita, o la spesero stilla per stilla, ogni giorno, per la redenzione del prossimo, ed in opere di misericordia e di amore. Ma a costoro nessuno avrebbe mai attribuito virtù femminili perchè ciò sarebbe sembrato altrettanto un insulto per essi, quanto per una donna pare di elogio l'attributo « virile ». Egli è che allora tutto quello che era buono, nobile, grande si attribuiva ad origine maschile, in chiunque ciò si trovasse, mentre ad origine femminile si attribuiva ogni inferiorità e grettezza. Invece nello sviluppo etico dell'umanità è stata finora preponderante l'influenza femminile sebbene esercitata misteriosamente, inavvertitamente, perfino inconsciamente da parte della donna stessa, come operano tutte le forze occulte della natura.

Attraverso secoli d'umiltà e di sottomissione, col sacrifizio completo, benchè inconscio ed involontario, di se stessa, la donna ha domato l'uomo, compiendo il destino prescrittole dal genio della vita; ne ha asservito l'egoismo alla conservazione della famiglia e dello Stato, finchè quest'egoismo si trasformò in altruismo, in solidarietà umana, in alta civiltà.

Le origini delle virtù, come le origini della vita, sorgono dal sesso, ma esse prendono una vita propria, spirituale, come prende la propria vita il figlio nato dal connubio dell'uomo e della donna, e questa spirituale virtù sciolta dal grembo materno è aria respirabile per tutti, indistruttibile patrimonio spirituale dell'umanità, non di un sesso superiore all'altro.

Ma accanto a quelle qualità che da sessuali possono diventare umane, rimangono proprie a ciascun sesso alcune qualità inalienabili, perchè profondamente radicate nelle sue particolarità biologiche e fisiologiche. La diversità della funzione e della costruzione fisica irradia nell'anima dei coloriti, delle sfumature inalterabili, e queste sono, in quanto riguardano la donna, la femminilità, in quanto riguardano l'uomo, la virilità.

Il carattere umano segue una sua evoluzione lenta e piena di ricorsi e di curve. Quello sessuale si evolve pur esso, e mentre

nella sua sostanza fondamentale rimane inalterabile, è variabilissimo nelle sue manifestazioni esteriori secondo le epoche.

Il carattere tipico della femminilità, come quello della virilità, è formato, si potrebbe dire, esprimendosi in termini della vecchia logica scolastica, dalla sostanza cioè di quel *quid* indefinibile sentimentale e spirituale che emana necessariamente dalla particolare struttura fisiologica sessuale della donna o dell'uomo, e dell'attributo che sarebbero le forme ed i modi diversi nei quali nelle diverse epoche quel *quid* indefinibile si manifesta nella vita. Ed infatti il contenuto della parola *femminile* ha subìto attraverso i secoli delle modificazioni enormi, come le subì il contenuto di tanti altri vocaboli. Amore, religione, famiglia: quanto è vario ed elastico il significato di queste parole!... Si pensi all'enorme differenza tra l'amore come lo intendeva il Greco che andava a comprarlo presso Aspasia, e l'amore che faceva tremare le vene ed i polsi di Dante davanti a Beatrice! Si consideri l'immensa differenza fra la religione dei Fenici che offrivano per culto degli dèi le loro vergini ai viandanti, e la religione cristiana che chiede solo il sacrificio delle passioni e dei godimenti mondani, la castità del corpo e dello spirito! fra l'idea della famiglia musulmana col « harem » e l'idea nostra della famiglia raggruppata intorno ad un uomo e ad una sola donna, fulcro e centro di amore e di benessere! E già le distinzioni dell'amore, quelle della religione, quelle della famiglia, non potrebbero esistere se non avessero per base e per corollario un ideale diverso della femminilità. Può essere la stessa la femminilità di una Aspasia e di una Beatrice, di una sacerdotessa di Baal e di una Caterina da Siena, di una odalisca da « harem » e di una madre di famiglia europea?

La diversa idealità femminile è quella che rende possibile tutte le antitesi fra i diversi amori, fra le diverse fedi, fra le diverse costituzioni della famiglia. La stessa differenza che corre tra il modo di salutare dell'europeo che stringe la mano e quello dell'orientale che incrocia le braccia sul petto per esprimere la medesima cosa, corre tra le varie espressioni della femminilità nello spirito e nel fisico. Le figure opulenti e fiorenti di Rubens con la loro aperta e sensuale giocondità erano, per esempio, la fedele espressione della femminilità nel concetto del suo tempo.

Nell'epoca precedente il Cinquecento figure eteree che sembran tessute di raggi lunari rappresentavano nel loro scarno e sottile ascetismo sorridente l'idealità femminile di rinunzia completa a sè stessa, e di sottomissione incondizionata al loro signore e padrone in terra ed a quello in cielo, che caratterizzava la fine del Medio Evo ed i primi albori del Rinascimento. Non intendo con ciò dire che in quell'epoca l'uomo non avesse come nelle altre reso il suo tributo alla sensualità e forse alla sensualità più grossolana... ma questa non era riconosciuta legittima e quindi, non trovando posto nell'idealità dell'epoca, rimase merce di contrabbando e non era espressa nei prototipi della idealità femminile. Una donna rubensiana non sarebbe certo allora passata per un ideale di femminilità, ma per una creazione di diaboliche tentazioni. La nobile contegnosa bellezza dell'animo e del corpo che Dante ci esprime con insuperabile eloquenza nel divino sonetto: « Tanto gentile e tanto onesta pare », e che ritroviamo poi nelle tele di Leonardo e di Raffaello, rappresenta il tipo

femminile dell'epoca del Rinascimento in cui corpo e spirito ripristinarono la loro armonia, interrotta durante il Medio Evo, e uomo e donna risplendettero in nuova sana bellezza.

Ma, se osservate bene queste diverse espressioni della femminilità: quella della rinunzia ascetica, quella dell'armonia estetica, quella della gioconda sensualità, quella seguente poi nel Seicento della graziosa fragilità da ninnolo elegante che scende per li rami fino all'epoca precedente quella del femminismo e dello *sport*, tutti i tipi di donne così diversi avevano questo di comune che, pur corrispondendo all'attualità del tipo maschile e dell'idealità dell'epoca, avevano dentro di sè, spesso nascosta sotto forme convenzionali e vincolata da catene di servitù, la vera femminilità — la grazia e la bellezza della figura esteriore nella forma consona all'ideale del loro tempo, lo spirito di amore e di sacrifizio che corrisponde all'ideale di tutti i tempi. Ed in più era comune alla donna attraverso i secoli il marchio d'inferiorità che le bruciava la fronte e che tolse ad essa la possibilità della spontanea espressione di sè stessa, perchè le necessità pratiche della vita, la maggiore forza fisica e prepotenza dell'uomo, le imponevano non di manifestare spontaneamente se stessa, ma di manifestarsi nelle forme che all'uomo più facevano comodo e meglio piacevano.

Così nacque una sproporzione assoluta fra le esigenze alle quali doveva corrispondere la donna per ottenere la protezione e l'approvazione dell'uomo, e le vere necessità interne dell'anima femminile; e da questa sproporzione ebbero origine l'astuzia, la civetteria, la grettezza di vedute, l'ipocrisia, e tanti altri difetti e debolezze che si rimproverano alla donna come se fossero difetti congeniti del sesso, mentre non sono che il prodotto dello stato di violenza in cui la donna per secoli nacque, fu educata e visse. L'unico modo per la donna di non vivere troppo male, era di conquistare e di affascinare continuamente l'uomo, il suo protettore e padrone: quindi la sua mente si aguzzò nell'arte di piacere e di sedurre, di legare a sè l'uomo o con il vincolo della gratitudine per eterni sacrifizi, o col vincolo della necessità per i comodi della vita, o col vincolo del piacere e della sensualità.

Rendersi indispensabile all'uomo traendo profitto dei suoi vizi o delle sue virtù: ecco la gran scuola psicologica che per secoli ha attraversato la donna; ed ancora oggi che tanto più evoluto, che tanto più mansueto è diventato l'uomo, la donna non potrà conquistare il suo posto al sole della giustizia, che rendendosi a lui indispensabile nella compagine sociale, come ha saputo rendersi indispensabile nella compagine della famiglia. Non sulla giustizia dell'uomo, ma sul suo amore della comodità fu costretta a fidare la donna nella società come nella vita privata. E per rendersi indispensabile, per lusingare ed asservirsi l'uomo, essa diventò più patriottica e più guerriera di lui nell'antica Sparta, dove la madre inviava con entusiasmo il figlio incontro ad una morte gloriosa, e non ne piangeva il cadavere; perciò furono austere le matrone all'epoca d'oro della Repubblica romana; perciò sorpassarono ancora in vizio e lussuria gli uomini nella decadenza dell'antica Roma, quando i consoli vittoriosi furono vinti dai vizi dei popoli conquistati. Per questo, quando nacquero i gusti estetici del Rinascimento e quelli intellettuali del « Grand Siècle du Roi Soleil », le donne riuscirono a concentrare intorno a sè il movi-

mento artistico e letterario; ed è perciò che, ebbre di sangue e di vendetta, sorpassarono la ferocia degli uomini intorno alla « Guillotine ». Tutti questi atteggiamenti multiformi corrispondevano al genio della loro epoca, perchè la donna intuiva ciò che da lei l'uomo attendeva e, aiutata da una penetrazione psicologica, che è rimasta un suo patrimonio definitivo, precorreva i desideri dell'uomo.

Così l'uomo fu sempre più confermato nella lusinga che la donna non era una spontanea ed autonoma creatura della natura al pari di lui, non un essere col valore suo proprio nella vita, ma una merce fornita dal Padre Eterno apposta per il suo proprio uso e consumo, e con la massima ingenuità ne abusava come tale, senza lontanamente intuire che tutta questa umile sottomissione della donna ai suoi capricci e bisogni non era altro che un artifizio onde si serviva il genio della razza per conservare la specie, riserbando alla donna un futuro più lieto e un più elevato destino, quando l'uomo avrebbe attraversato, sotto la guida inconscia della sua umile e disdegnata compagna, tutte le fasi di un'evoluzione che lo avrebbero reso capace di comprendere e di amare la donna nella sua vera ed intima natura, non artefatta secondo il suo capriccio.

Ed attraverso a tutte queste fasi di trasformazione della donna e del suo tipo è sempre rimasta intatta, pura, indelebile la sua sostanza vera, perchè in tutti i tempi ella è stata l'ispiratrice di tutti i grandi poemi, di tutti i delicati sentimenti, di tutti i teneri affetti che lo spirito delle diverse epoche consentiva. Da Rachele a Nausikaa e Penelope, ad Antigone e Arria, a Cornelia ed alle martiri cristiane, a Beatrice e Laura, a Giulietta e Kätchen von Heilbronn, noi seguiamo il filo rosso di questo fascino spirituale che esercitava la donna sulla fantasia, sul cuore, sullo spirito dell'uomo riluttante e superbo.

Di questo fascino è tessuta la storia dell'evoluzione dell'anima umana. Attraverso i mille colori nei quali il prisma del tempo si è compiaciuto scomporla e trasformarla, la femminilità è rimasta nella sua immutabilità il gran raggio di luce che ognora ha rischiarato le tenebre della vita umana. Considerata attraverso lo svolgersi dei tempi la femminilità mi fa pensare al miracoloso svolgersi del nostro « io » umano. Il ricambio materiale altera nel decorso degli anni ogni atomo onde è composto il nostro corpo, i pensieri succedentisi, l'esperienza, l'alimento spirituale alterano il nostro intelletto in modo tale che non ci pare vero di aver pensato e scritto molti anni fa certe cose che pure portano il carattere indelebile della nostra mano. Eppure questo essere così differente sente e sa di essere attraverso tutte le metamorfosi della sua vita l'identico « io ». Così vi è nello svolgersi della femminilità una identicità indistruttibile sotto aspetti diversi. Dobbiamo dunque spaventarci se vediamo trasformarsi di nuovo una idealità, un tipo che è impossibile immobilizzare? Tutto nella vita sta negli adattamenti.

Il corpo umano, secondo Morselli, porta ancora le vestigia di una coda che una volta occorreva ai movimenti dell'uomo e si atrofizzò quando non gli serviva più di appoggio. Rimpiangere questa coda inutile ed ormai ingombrante sarebbe lo stesso che rimpiangere la trasformazione di un tipo di femminilità diventato inutile, anzi ingombrante, nella società moderna. Ogni epoca foggia gli individui come necessitano alla collettività al fin di tradurre in essa l'ideale onde è compresa. Nel Medio Evo, l'alta virtù dell'uomo era

la fedeltà al padrone, la sottomissione feudale al principe o al condottiero. Oggi la virtù più alta dell'uomo è la fedeltà a sè stesso. L'uomo la cui virtù è la fedeltà a sè stesso, cioè ai propri principî ed alle proprie idealità, una società in cui è considerata la più alta virtù il carattere, la coerenza con sè stesso messa in opposizione coraggiosa col mondo esterno a fin di raggiungere una idealità superiore, non può più accarezzare un ideale di femminilità corrispondente al carattere feudale del Medio Evo basato sul concetto: ubbidire e servire.

Ho citato questo esempio di trasformazione delle idealità del carattere non perchè sia l'unico, ma perchè è uno dei più espressivi. La storia umana dimostra ripetutamente simili metamorfosi generalmente lente e graduali; e appunto perchè lente, l'adattamento dei sessi e dei caratteri si produsse in modo meno sensibile. Il passaggio, graduale nella storia dello spirito, brusco nella storia politica dell'umanità, che trovò la sua espressione drammatica nella Rivoluzione francese e la sua applicazione pratica nelle costituzioni parlamentari dei diversi paesi, ha creato uno stato di fatto completamente nuovo ed inaudito. Non è più uno solo, o una ristretta oligarchia ed aristocrazia che comanda ed ha moralmente il diritto sulla fedeltà ed ubbidienza incondizionata di un popolo di vassalli, ma è un popolo che ha moralmente e virtualmente il diritto di esprimere la sua volontà, e di farla legge. Questa rivoluzione politica e morale negli spiriti, seguita da quella scientifica e tecnica vertiginosa nello accumularsi di scoperte e di applicazioni sorprendenti, ha trasformato la vita e l'uomo, ha solcato la terra, l'acqua e l'aria di veicoli che lo trasportano a distanze inaudite e trasmettono il suo pensiero con rapidità fulminea. Come pretendere che in questa metamorfosi generale resti immutato ed immutabile un essere solo, la donna, un'idealità sola, la femminilità? Ecco l'errore fondamentale di coloro che credono e temono che le alterazioni nella vita e nel carattere della donna, l'adattamento necessario dell'idealità femminile ad una società così profondamente trasformata, siano la distruzione di quel « quid » misterioso che è il fascino femminile e che ha resistito a tante tempeste!

Invece di deplorare e lamentare sulla scomparizione di un tipo ormai tramontato di donna, bisognerebbe domandarsi invece: quale è il tipo di femminilità che convenga al nostro periodo di evoluzione per dare il maggiore rendimento alla donna stessa ed alla società, ed in qual modo puossi contribuire ad affrettarne lo sviluppo?

*
* *

Per trasformare qualche cosa, bisogna prima rendersi conto in quale condizione essa si trova attualmente — in questo caso la donna — che si intende di modificare. Ed allora ci colpisce una nuova prova dell'infinita variabilità del tipo femminile, e vediamo subito dividersi il tipo della femminilità attuale in alcune categorie assolutamente contraddittorie secondo la posizione sociale ed economica: vi è, per esempio, la donna macchina da lavoro e vi è la donna oggetto di lusso.

La donna macchina da lavoro! Triste quadro davvero dell'abnegazione più assoluta, della completa rinunzia a sè stessa. Lavora

all'officina o nei campi o nel suo misero domicilio, spesso oppressa dal grave peso materno che le promette una nuova bocca affamata da nutrire, e quando col mal pagato lavoro si è stancata ed esaurita, l'attendono le faccende domestiche, i bambini sporchi, riottosi ed affamati, il marito spesso prepotente ed imperioso, che richiedono le sue cure ed i suoi servizi. Il marito spesse volte va a distrarsi e a divertirsi all'osteria, mentre che la moglie, schiava del maschio, ad una giornata di lavoro aggiunge una serata di fatica triste e solitaria. Come il povero mulo bendato che fa girare eternamente la macina che schiaccia le ulive nel trappeto, nelle campagne calabresi, così la donna operaia trascina in eterna monotonia il triste fardello della sua esistenza, senza speranza nonchè di posa ma di minor pena.

Quadro triste, ma oh quanto vero! Ed ora passiamo a quello assai più brillante, ma in fondo non molto più felice, della gran signora. Vestirsi con gusto e con sfarzo; saper distribuire sapientemente e con grazia sorrisi, tazze di thè e soavi occhiate; poter chiacchierare con abilità di tutto senza approfondire nessun argomento; inchinarsi sempre con devota ammirazione davanti alla indiscutibile superiorità intellettuale degli uomini che le fanno l'onore di parlare con lei, anche quando ella li stima — naturalmente a torto — stupidi, insipidi ed ignoranti; avere quel tanto di civetteria che basta per far divertire e perdere la testa agli uomini, e possibilmente non perderla mai lei stessa; non trascurare troppo i suoi figliuoli e suo marito: ecco la femminilità, tipo corrente della gran signora. Condizione *sine qua non:* sembrare; qualità trascurabile: essere.

Non importa che sia bella, basta che riesca di sembrarlo; non importa che abbia pensieri ed idee proprie, basta che sembri di non averne; non importa che abbia coltura profonda, basta che sembri semi-ignorante (non ignorante del tutto); non importa che sia civetta davvero, basta che sembri di esserlo; non importa ch'ella abbia la convinzione dell'assoluta superiorità dell'uomo, basta che sembri di averla; nè che sia donna virtuosa e moglie fedele, purchè sembri di esserlo. Non importa che senta amore e passione, non importa che siano sinceri i suoi baci e le sue carezze, basta che sembrino tali; nessun uomo crede che valga la pena di guardare in fondo dell'anima di una donna per vedere che cosa vi è dentro di distrutto, di calpestato, di sanguinolento.

Vi sono delle anime di donne che sembrerebbero a vederle un campo di battaglia sovra il quale è passato il nemico vittorioso. Affetti feriti, aspirazioni agonizzanti, speranze morte, volontà ed energie schiacciate e calpestate, rantoli di desiderî soffocati, sospiri di amori traditi; distruzione e morte dappertutto. Ma con le ultime forze l'anima intreccia una ghirlanda di fiori e ne copre i suoi feriti ed i suoi morti, e quando col sorriso fittizio sulle labbra essa attraversa la folla, tutti mormorano ammirandola: che bell'esempio di vera femminilità!

Noi donne siamo stanche di questa femminilità fittizia che è insieme un anacronismo ed un insulto a noi stesse; vogliamo una femminilità trionfante e sincera, che non abbia a coprire con fiori intrecciati le sue orrende ferite, che sorrida perchè si sente il sorriso nell'anima, o perchè si sente la volontà e la forza di conquistarsi il sorriso.

E da questo bisogno di rinnovare noi stesse e le forme della nostra vita nacque un altro tipo ibrido, che tradisce tutta l'incertezza, tutte le indefinite aspirazioni di un malcontento che non sapeva dove rivolgersi per trovare il suo rimedio.

Le donne prese da questo spirito d'irrequietezza non volevano più essere le serve umili, che lavorano e soffrono in silenzio, che accudiscono alla casa e si sottomettono supinamente: non volevano più essere i gingilli ornamentali che si accontentano di piacere e di brillare, e dall'altro lato non avevano nè l'energia nè il criterio dell'azione indipendente, causa una educazione sbagliata; non volevano più nè sottomettersi ciecamente, nè accontentarsi di essere l'ammirato trastullo, preziosamente custodito, nè rinunziare ai meschini tradizionali privilegi dell'incenso, del lusso sfrenato, delle vuote esteriorità di una sterile vita. Ma mancavano di quella disciplina dello spirito e della volontà che sola può dare un indirizzo ed un impulso serio all'esistenza. Malcontente e di malumore sparsero intorno a sè un vago malessere.

Si trovarono in condizioni simili a quelle del giovanetto nell'età della pubertà che non è più bambino, ma non è uomo ancora! E come il ragazzo, cui pare lo stato della beatitudine la vita dell'uomo adulto, libero, padrone di sè, imagina essere già uomo imitandone l'esteriorità senza averne la maturità interiore, così certe donne, vedendo raggiunto dall'uomo l'ideale di libertà, d'indipendenza, di cultura, di energia cui elle agognavano, in un momento di violenta reazione si erano messe a scimmiottarne le esteriorità, credendo così avvicinarsi a tutte quelle qualità e libertà maschili che a loro sembravano e che sono invidiabili.

Come i ragazzi, certe donne si misero a fumare ed a bere, si vestirono di abiti di foggie maschili, allungarono il passo e scorciarono la capigliatura, cercarono di dare alla loro voce un timbro aspro, ed un'espressione dura alla loro fisonomia, vilipesero la santità dell'amore e della famiglia. Ma queste sono malattie dello sviluppo, che ogni bambino ed ogni movimento umano attraversa, per ritornare nell'argine dell'adolescente forte e conscio di sè stesso, ed il femminismo ha già vinto questo periodo antipatico. Però la malattia dello sviluppo le fu funesta. Essa spaventò gli uomini, i quali, scorgendo solo l'esteriorità del movimento, furono atterriti di vedere nella donna la caricatura di sè stessi, e non riuscirono a scindere dallo sviluppo serio di una sana costituzione gli accessori antipatici di un fuggevole periodo di evoluzione.

In questa crisi di crescenza ritroviamo la causa più profonda e più intima dell'antifemminismo. Ma, ciò nonostante, anche l'uomo inconsciamente sente ormai il disagio che nasce dalla mancanza di un tipo di donna, che corrisponda pienamente ai bisogni dell'epoca in cui viviamo, e di là prende origine uno stato di scontento e di malessere che serpeggia nella società e che dà a noi femministe la confortevole certezza che gli uomini siano giunti ormai alla maturità di spirito da poter vedere la luce vera, il raggio di sole della femminilità, non più come finora attraverso il prisma che ne scompone e ne affievolisce le tinte, ma in tutto lo splendore della sua naturale luminescenza! Finora, avevano visto soltanto la donna creata secondo il loro modello, foggiata secondo la loro ricetta. Quando l'avranno una volta conosciuta nella sua autentica forma, cresciuta in libertà,

allora soltanto sapranno che cosa sia la vera femminilità e rimpiangeranno di averla per tanto tempo soffocata sotto l'aspro giogo di una servitù legale e spirituale, adulterandone le naturali e spontanee manifestazioni. Ma nonostante le alterazioni imposte alla loro entità, con venerazione e con gratitudine debbono essere ricordate le umili donne del passato, che tanta bellezza e tanto conforto hanno diffuso per il mondo, e che furono, nell'eroismo oscuro della loro amorevole abnegazione, le precorritrici della civiltà moderna, le ispiratrici delle nostre idealità umanitarie. Per far trionfare l'ideale umanitario che sognavano oscuramente quelle anime di donne, occorre reagire contro la nostra posizione ibrida nel mondo moderno, che ci impone la maschera di una femminilità che non corrisponde nè alla nostra natura, nè alle necessità dell'epoca nostra, che ci tarpa le ali, che ci chiude in una prigione o di crudele miseria, o di splendore fittizio come quella del giardino di Klingsor, il quale, veduto dall'occhio di Parsifal diventato sapiente mediante la pietà, si dimostrò una prigione in un orrido deserto.

Noi femministe, diventate sapienti mediante la pietà, chiediamo per la donna il diritto di essere sè stessa e di esplicare liberamente la sua attività; lo pretendiamo per due ragioni: una pratica ed una ideale.

Praticamente perchè le necessità dell'esistenza impongono a molte donne di cambiare radicalmente le loro occupazioni e le loro consuetudini; gran parte di quello che prima si produceva fra le pareti domestiche per i bisogni della propria famiglia ora si produce nelle immense officine per la collettività. Per questa ed altre necessità pratiche ed economiche la donna è costretta a trasformare la sua esistenza, ad acquistare nuove forze e nuove capacità di mente e di carattere che la sorreggano in queste nuove forme di attività. E perchè la donna possa sostenere tale arduo compito, che si aggiunge e sovrappone, non per suo capriccio, al vecchio compito del suo sesso, la legislazione e la società devono adattarsi a questi bisogni nuovi della donna, ed agevolarla nel raggiungimento dei suoi fini, che poi sono fini di tutta l'umanità, nell'armonizzare i doveri verso la propria famiglia con le esigenze economiche e pratiche di un lavoro rimunerato a benefizio della stessa sua famiglia. Perchè se leggi e costumi cospirano a rendere più difficile e più gravosa per la donna che per l'uomo la fatica, pur inevitabile, per il pane quotidiano, l'asperità schiacciante della lotta raddoppiata modificherà necessariamente la natura fisica e spirituale della donna; non l'indipendenza o il lavoro, ma le privazioni e le amarezze speciali, la lotta continua contro gli ostacoli onde la società ha cosparso il cammino della donna, minacciano di menomare e distruggere la femminilità.

Con la massima tensione di tutto il suo organismo fisico e spirituale la donna, ad onta di tutti gli ostacoli, va dimostrando che sa raccogliere in sè stessa l'esercizio della sua grave funzione sessuale, di mettere al mondo creature vive, con la seconda missione, quella di mantenerle in vita, non solo con le sue cure, ma anche col prodotto del suo lavoro. Di questa grande e commovente dimostrazione aveva bisogno l'uomo per emanciparsi dal concetto dell'inferiorità femminile.

Nel suo stesso campo doveva far vedere la donna all'uomo quanto ella valesse; ha dovuto dimostrargli che sa mantenersi nella vita con le forze proprie, e che quando si unisce a lui, gli si unisce libera, da pari a pari, e non già come il servo della gleba che si procura un padrone per esserne protetto. Fu d'uopo che la donna provasse all'uomo che può, volendo, fare a meno di lui, per conquistare la coscienza della propria dignità, e per farsi stimare come sua uguale.

Importa poco se vi siano stati dei genî di sesso femminile. La massa degli uomini non è fatta di genî, ma di lavoratori del braccio e della mente, e con questi lavoratori ora si sta cimentando la donna, e non è stata vinta. Avendo dimostrato ch'ella può essere un temibile concorrente nelle diverse attività, che l'uomo finora riteneva suo monopolio, egli riconoscerà nella donna, attraverso l'affermazione della sua potenzialità come produttrice di valori economici, il valore altissimo sociale, morale ed economico delle sue qualità sessuali; il valore alto e umano della femminilità, che egli aveva finora valutato soltanto in proporzione a sè stesso, ed alla somma di comodità e di piacere che a lui ne poteva venire. Mentre che l'uomo finora misurava la donna alla sua propria stregua, egli comincia a comprendere ora ch'ella dev'essere misurata con una misura sua propria, e che uomo e donna devono essere messi per la valutazione del loro rendimento materiale e spirituale in confronto con l'umanità intiera. Nè l'uomo, nè la donna sono scopo a sè stessi, ma hanno per scopo la generazione futura: e di fronte ad essa, il loro valore è uguale. Il femminismo afferma appunto questo valore intrinseco della femminilità di fronte alle finalità grandiose del genere umano. Se la donna non fosse che una copia dell'uomo in misura ridotta, come insegnava Platone, allora sarebbe sua inferiore; ma ella è distinta da lui nell'anima come nel corpo, e le femministe renderebbero un assai cattivo servizio alla propria causa, se volessero disconoscere l'alto valore della femminilità, ora, che perfino gli uomini lo riconoscono. Ma al disopra della divisione di sesso, che serve alla riproduzione della specie, resta la specie stessa che ricongiunge in una unità suprema l'espressione più alta della sua entità: l'essere umano che vive dentro ogni uomo ed ogni donna. Chi riunisce in sè stesso maggior somma di qualità umane, è l'essere più perfetto, il rappresentante più completo della sua specie. Perciò dev'essere il motto nostro, il motto della femminilità femminista, quello che Tommaseo scrisse di Santa Caterina da Siena: « Non si può non ammirare com'ella in sè congiungesse la femminile tenerezza con i sentimenti virili ».

Accanto alla virilità forte ma ingentilita vogliamo una femminilità gentile ma forte, che sia colonna a sè stessa, come l'uomo è colonna a sè stesso. E le due colonne devono dare armonioso sopporto all'architrave dell'amore sul quale si ergerà il superbo edifizio della famiglia rinnovellata. Ma che l'amore sia congiunto con la coscienza della propria dignità, che lo spirito di sacrifizio non sia disgiunto dalla convinzione che ogni individuo vive non solo per perpetuare e riprodurre la specie ma anche per compiere in sè stesso il miracolo della vita e per raggiungere quella perfezione umana onde dalla natura ha ricevuto i germi.

Chiediamo libera espansione di tutte le naturali attitudini della donna, libera elezione della via attraverso la vita e fedeltà al dovere

ed a sè stessa. Essere fedele a sè stessa, ecco la grande virtù che compendia in sè altruismo ed egoismo. Nel dramma di Schiller, Tecla, la figlia di Wallenstein, al momento di separarsi, per sempre forse, dall'uomo ch'ella ama ed onde è amata, il quale per ragioni di lealtà è sospinto ad abbandonare il padre di lei, la soave Tecla dice questa profonda parola a colui che fugge il campo del proprio genitore: « Finchè resterai fedele a te stesso, sarai fedele a me ». Solo chi è fedele alle proprie convinzioni, ai propri principî, ai propri ideali può essere veramente fedele ad un'altra persona, e dedicarsi con entusiasmo ad una causa nobile e grande.

Essere fedele a sè stessa e sincera con sè stessa e con gli altri, ecco quello che la donna femminista vuole aggiungere alla sua femminilità. Ella vuole essere, non più sembrare, e per questo chiede tutti i diritti e tutte le libertà, perchè nella schiavitù fioriscono le piante di serra dell'ipocrisia e della finzione, ma alla grande aria salubre e vivificante della libertà sboccia il fiore più bello dell'anima femminile che chiamerò con le parole del sommo poeta:

> Luce intellettual piena d'amore,
> Amor di vero ben pien di letizia.

ELENA LUCIFERO.

TRIPOLI NEL SETTECENTO
NELLE LETTERE DI UNA DONNA

L'occupazione italiana di Tripoli crea un interesse particolare per tutto ciò che riguarda quella regione, che se è poco conosciuta al presente lo è meno ancora nel passato. È quindi una vera fortuna che siano state conservate e pubblicate le lettere scritte da quella città, fra il 1783 ed il 1795, da una donna, nella cui corrispondenza passa sotto ai nostri occhi, palpitante e vera, la vita di Tripoli del XVIII secolo, storia e cronaca ad un tempo, ricca di aneddoti, notizie e tragedie.

Il libro fu talora erroneamente attribuito a Riccardo Tully, mentre egli non è che il cognato dell'autrice, lady Mary Wortley Montague. Lo dice il titolo stesso del volume, che tradotto per disteso così suona: *Narrazione di una residenza di dieci anni a Tripoli di Barberia: dalla corrispondenza originale in possesso della famiglia del fu Riccardo Tully Esq., console britannico: comprendente autentiche memorie ed aneddoti del regnante Pascià, la sua famiglia ed altre persone di distinzione: nonchè un resoconto dei costumi domestici dei Mori Arabi e Turchi.* (*Londra, 1817, Seconda edizione*). E v'è anche, in prima pagina, la citazione di due versi italiani:

....mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.
(*Ger. Lib.*, XV, 38).

La prefazione editoriale narra che i rapporti fra le famiglie dei Caramanli e quella del console inglese furono strettissimi al punto che quando il console andava in Inghilterra con la moglie, lasciava le sue bambine in custodia al Pascià e alla sua famiglia: e termina esaltando il valore di attualità del soggetto trattato «ora che l'attenzione del mondo civile è rivolta verso le coste di Barberia nella attesa di vedervi un più rapido avvicinamento ai principii illuminati delle altre nazioni riguardo ai diritti personali e alla libertà della umanità». Fu una attesa che durò un secolo.

***

È mia opinione, errata forse, che l'antischiavismo inglese della prima metà dell'Ottocento fosse il movente principale di quella sete geografica di ricerche sull'Africa settentrionale e centrale, di cui può dirsi che quella nazione ardesse allora: ma che questo principio morale avesse un contenuto meno elevato, più pratico e forse inconfessato, il vendicarsi delle antiche colonie di America prima ribelli, poi

nemiche e non vinte nella guerra del 1811-15. Non bastavano le crociere sulla costa di Guinea per distruggere il traffico dei negrieri, datore di braccia alle piantagioni di cotone ormai perdute per sempre: bisognava risalire alle fonti della corrente umana, liberare il negro dalla tirannia dell'Arabo, e allora le carovane non sarebbero più venute alla costa, non si sarebbero più imbarcate per le Caroline o per l'Alabama. Ma se le Caroline e l'Alabama non avessero cambiato bandiera, Wilberforce avrebbe taciuto e la schiavitù vigerebbe forse anche oggi! Tant'è vero, che durante la guerra di secessione le simpatie e gli interessi degli Inglesi furono per gli Stati del Sud, schiavisti sì, ma più che gli altri innocenti della dichiarazione d'indipendenza. John Bull, come Dio, non paga il sabato, e le sue idealità sono foderate sempre di causali positive. Benchè mai espressamente dichiarata, ch'io sappia, una simile correlazione di motivi mi è apparsa abbastanza chiara alla lettura delle opere dei pionieri inglesi in Africa.

Dalla prefazione al libro dell'Hornemann (1802) passando al Lyon proponente una confederazione di regni sudanesi e via via fino al Richardson (1845-46 e 1850-51) bollente antischiavista ed antiamericano, l'idea si viene sempre più rafforzando e forse troverebbe l'aperta consacrazione in qualche Libro Azzurro dell'epoca.

Ma torniamo a lady Montague. Una donna era proprio il *right... man in the right place* per narrarci la vita di Tripoli. La fioritura di opere femminili moderne sui paesi maomettani è meravigliosa. *Reporter* della razza bianca, la donna europea si giova della concessale libertà di sollevare le cortine degli *harem*: e mentre da noi il pericolo della intervista è conosciuto e previsto, laggiù ella si impadronisce a tradimento dei segreti delle ospiti Hanum e Lalle, propalandoli al mondo sulle ali delle *brochures jaunes* e dei *Crown 8vo*. Lady Montague è la capostipite di questa grande famiglia di indiscrete. Ma ella, almeno nel libro, non esercita lo spionaggio a danno del proprio sesso. Le lettere non sono riportate per intero nell'opera, ma vi è ragione di credere che non trattassero quei soggetti intimi e piccanti, cui oggigiorno così volentieri si indulge. È la *respectability* in persona che scrive. Ma senza discendere a particolari di tale natura, si comprende facilmente che, per la consueta ripercussione della vita dell'harem su quella pubblica in paese musulmano, una donna era in grado di fornirci informazioni preziose e complete, solo che sapesse, come è stato il caso, applicare l'acuto spirito femminile di osservazione alla descrizione di quanto poteva avvenire intorno a lei.

***

Lady Montague si trovò da principio a Tripoli in un periodo di calma, mentre nella vicina Europa ferveva la lotta di idee foriera della rivoluzione di Francia. Per uno di quei fenomeni che si riscontrano a volte nella storia, lo spirito bellicoso che alla fine del secolo travolse l'Europa, si manifestò contemporaneamente in quei luoghi lontani. Ebbero così il loro inizio le guerre interne di Tripoli sotto i Caramanli (1790), prima lotte famigliari nel castello, poi civili nel paese. Perciò nella seconda parte del libro (1790-95) il tempo si accelera, passa dall'andante all'agitato: si giunge al tragico, sempre narrato con la calma e con la semplicità di una dama inglese del

buon tempo antico. Ma, sia prima delle guerre civili tripoline, sia durante il loro svolgimento, quale miniera di notizie ci forniscono le lettere di casa Tully! La cronaca e la storia si accompagnano, si alternano, si intrecciano: e anche la storia sembra cronaca, tanto è sminuzzata nel tempo e ravvicinata nello spazio. Noi ce le vediamo dinanzi, non molto dissimilmente da oggi, le signore del Corpo consolare che fanno la passeggiata in guardinfante davanti al castello, si affacciano alle finestre sul porto al primo rombo del cannone annunziante l'arrivo dei vascelli, curiosano per il mercato del martedì all'arrivo delle grandi carovane, passano tutto il giorno precedente alla partenza del vascello della posta scrivendo lunghe lettere alle amiche di Europa, mentre la punta della penna d'oca carezza i ricci della parrucca.

Ma vediamo anche, scorrendo le lettere di casa Tully, uno sfondo che oggi non c'è più, e che solo l'accesa fantasia del sognatore può oggi figurarsi: una città a cavallo fra la terra ed il mare, terra di schiavi e mare di pirati; desolata ad intervalli dalla peste asiatica che riduce le strade a deserti e le case a cimitéri, poi riflorente per traffici e per prede e trattante alla pari coi re cattolici e cristianissimi. Di fronte, Malta imbelle oramai. Alle spalle, paesi ignoti, forse ancora il deserto, forse un mare. Dei cristiani, quali rinnegati assurti ai sommi onori, quali in catene, quali liberamente trafficanti. Un capriccio del Pascià, un ordine del Sultano bastavano per far cambiare le salve in onore dei vascelli giaurri in bordate di ferro e di piombo, per gettare in prigione chi fino allora era stato onorato e ricolmato di doni. Schiavi neri gremivano il castello e la città, ma quelli bianchi erano pochi e confinati nel bagno. Autori del Seicento e del Settecento, e fra questi lo stesso nostro mugellano Pananti, narrano diffusamente la vita dei cristiani in schiavitù e gli orrori di Algeri e di Tunisi. Però a Tripoli, sotto il paterno governo dei Caramanli della prima maniera, si preferiva vendere la pace a suon di zecchini agli Stati di Europa; e i patti generalmente non erano violati. Pochi maltesi, genovesi e spagnoli soltanto erano a quell'epoca nel bagno degli schiavi, e anche la Spagna nel 1785 si decise a comprare la pace mediante tre milioni di patacche forti.

Dei quattro Stati barbareschi, Tripoli ha sempre goduto la fama di essere il più civile ed il più mite nel trattare gli schiavi cristiani, mentre ad Algeri spetta la fama opposta. Tentando di ricercare la ragione di questa supremazia morale e scartando l'ipotesi della differenza di razza perchè, a parte il Marocco, gli elementi etnici erano dappertuttô gli stessi tre: arabi della costa, originari turchi, e rinnegati, affaccerei l'altra che, mentre per gli altri Stati di Barberia gli unici proventi consistevano in quelli della guerra di corsa, Tripoli disponeva anche e soprattutto di quelli derivanti dalla tratta dei neri, grazie alla felice posizione geografica della sua costa rispetto al Fezzan, inestimabile ponte gettato dalla natura fra Sirte e Sudan sopra le arene del Sahara.

***

Era Pascià di Tripoli Alì Caramanli, figlio di Mohamed e nipote di Hamet il Grande, che fu il capostipite della dinastia indigena e autore del massacro dei turchi del 1714. Tanto egli quanto il figlio

primogenito Hassan, cui spettava come erede al trono il titolo di Bey, erano benvoluti dal popolo per le loro ottime qualità; la popolarità di Hassan aveva suscitato gelosia nei fratelli minori, Sidi Hamet e Sidi Jussuf. La madre Lalla Halluma, comunemente chiamata Lalla Kebîra, la gran signora (Lalla significa signora in arabo mogrebino) si crucciava per tale discordia e, facile Cassandra, prevedendo sino da allora quelle tragedie famigliari che sette anni dopo dovevano scoppiare, vestiva già di lutto. « L'abitudine araba di portare il lutto consiste solo nel privare completamente gli abiti della loro apparenza nuova, e quanto più il lutto è profondo, tanto più miserabili sono gli abiti. Perciò quando ella ordina un nuovo copricapo, che è così riccamente ricamato da sembrare una solida lamina d'oro, non lo mette se non dopo che sia stato immerso nell'acqua in sua presenza e che tutta la sua bellezza sia distrutta. Ella piange durante l'operazione, e le ancelle improvvisano strofe d'occasione sulla causa del suo dolore ». Tre erano anche le figlie del Pascià, maritate tutte e tre a stranieri rinnegati, perchè una prudente abitudine barbaresca non permetteva che le principesse di sangue reale s'imparentassero con famiglie patrizie del paese. I tre rinnegati generi del Pascià, erano rispettivamente: il capo delle dogane e ministro delle finanze, un napoletano; il bey di Bengasi, e il *Rais* o ammiraglio comandante il Porto. Spesso le principesse trattavano i loro mariti, forniti loro in questa guisa, infinitamente peggio che i loro schiavi, specialmente se erano di bassa estrazione, ciò che a volte avveniva. « Il marito si consola della poca autorità sulla consorte con la libertà di cui gode e con l'aumento giornaliero della ricchezza e dell'importanza che gli provengono dal rango elevato e dalla parentela con la famiglia del sovrano ».

Lalla Halluma aveva il difetto della prodigalità: la nuora Lalla Haiscia, la futura regnante, aveva quello dell'alterigia. Il suo ascendente sul marito e sul suocero era fortissimo, senza che mai ne avesse l'apparenza. Ma nè Halluma nè Haiscia valsero se non a ritardare che gli eventi precipitassero.

Nel 1789 gli arabi non dipendenti dal Pascià gli mossero guerra, comandati da un « Saffanassa », come dice la scrittrice. Saffanassa non è Satanasso, bensì il celebre Saif-el-Nasr, sceicco dei bellicosi Uled Soliman, e antenato di quel suo omonimo che il colonnello Miani, prima di avanzare nel Fezzan, ha dovuto porre in confino da Socna. Gli Uled Soliman, padroni delle regioni fra il Gebel e la Sirte, nomadi e pastori, erano nemici secolari, come lo sono anche oggi, dei fezzanesi schiavisti, dei quali la prima famiglia era ed è anch'oggi quella dei Beni Aliwa (Alua). Lo sceicco Aliwa di allora si alleò col Pascià, i Beni Uled si allearono con gli Uled Soliman; la guerra divampò nel territorio di Misurata ed il Bey finì col rimanere vincitore, scampando per miracolo ai tradimenti dei fratelli e del suo stesso alleato. Più tardi il secondo fratello, Sidi Hamet, si distaccò dal terzo, Sidi Jussuf: questi, un gran delinquente, assoldò una guardia di scherani negri e decise senz'altro di sopprimere il fratello maggiore.

***

La lettera di Lady Montague, datata il 2 agosto 1790, narra il fratricidio consumato con efferatezza pari alla doppiezza d'animo del

suo autore, sotto gli occhi della madre, che aveva convocato i due figli nel suo appartamento per pacificarli: era disarmata la vittima, segretamente armato e scortato l'assassino. Il Pascià, intimorito, esita a lungo a proclamare bey, cioè erede al trono, il secondogenito, poi si decide a farlo, ma non punisce il malfattore. I due fratelli si riconciliano, ma è una pace... balcanica. Yussuf, forte dell'impunità, scorrazza per il paese con bande di seguaci; la gente di Misurata e della Sirte si ribella. Il paese, che cominciava a risorgere per effetto di trent'anni di pace e di buon governo, non si riconosce più. Nel maggio 1793, Sidi Yussuf stringe d'assedio la città: il 28 luglio i proiettili di cannone colpiscono fino le case dei consoli, ed uno penetra nella camera da letto del console di Svezia. Il giorno successivo, cambiamento di scena. Una flotta turca entra in porto scortando un Alì ben Zul, delegato dal Sultano a deporre il Pascià e sostituirlo sul trono. Pericolo di sommossa in città: i cristiani e centinaia di donne arabe nella montagna si ammassano nel Consolato inglese, mentre i loro uomini armati occupano le strade tutt'intorno, pronti all'estrema difesa.

Chi scrive fu nel Consolato inglese di Tripoli e rammenta quanta sottile poesia, la poesia dei luoghi che hanno un passato, emanava dal massiccio palazzo, forte come una torre all'esterno, gaio di luce e d'acqua e di piante nei cortili. Secoli di storia del Mediterraneo parlavano da quelle mura.

Sul far della sera, secondo cambiamento di scena. I vascelli turchi non sono di Costantinopoli, ma di pirati arnauti. Alì ben Zul è sospettato un avventuriero, ciò nonostante il popolo terrorizzato non oppone ostacoli alla sua proclamazione e alla lettura del firmano del Sultano, che è falso, naturalmente.

Il Pascià ed il figlio Hamed fuggono presso il figlio ribelle, loro nemico dell'ora prima, ed una nuova riconciliazione avviene in queste romanzesche condizioni, beneficio dell'avversità comune.

Yussuf, delinquente, ma superiore al padre e al fratello per intelligenza e per energia, non li rimprovera per l'ingenuità con la quale hanno sofferto l'inganno, nè per il ritardo irreparabile nell'organizzare la difesa e ad avvertire lui, bensì stringe vieppiù l'assedio. Non è più lotta civile: è ormai lotta di razza, fra arabo e turco. Il Sultano declina ogni solidarietà con l'avventuriero e, pur non intervenendo direttamente, autorizza gli altri Stati barbareschi a dichiarare guerra a quello di Tripoli. Il Pascià spodestato trova appoggio in quello di Tunisi, e nel 1795 scaccia il feroce predone. Ed ecco ora un ultimo colpo di scena. Yussuf, un giorno che col fratello cavalcava per la Menscia, corre a briglia sciolta in città, ne chiude le porte, e dichiara al fratello che non cerchi più di entrare in Tripoli, pena la testa. Egli si elegge Bey ed a lui ordina di andare a Derna, della quale piazza gli affida il governo. Sidi Hamet accetta, e Yussuf vede coronati i suoi voti senza ricorrere ad un secondo fratricidio. Ben diceva Plinio, *semper aliquid novi Africam afferre*.

Tale è l'ordito, rapidamente riassunto, degli avvenimenti di Corte e delle tragedie di palazzo; ma su questo ordito, quale trama sottile di fatti spiccioli, di notizie, d'osservazioni! La vita domestica araba descritta nelle sue particolarità più minute; feste sacre e profane, pubbliche e private, di musulmani e di ebrei; interni di case, abiti

femminili, caratteri di persone e di razze: notizie del Sahara, del Marocco, d'Egitto e della Mecca. Vi sono pagine per l'agricoltore, per l'archeologo, per l'etnologo, non soltanto per lo storico.

Squadre e vascelli europei visitarono il porto: sia permesso ad un marinaio di riportare alcuni passi riguardanti soggetti navali, che riusciranno di qualche interesse alla generalità dei lettori.

***

(*Lettera del 10 nov. 1784*). — « L'ammiraglio Emo, con una gran parte della squadra veneziana sotto il suo comando, è partito da questo porto pochi giorni or sono. Ha dato uno splendido ricevimento durante la sua permanenza qui. L'immensa quantità di argenterie e di oggetti di valore che ha a bordo è dovuta alla singolare abitudine, comune a Venezia, di mettere in mostra lo sfarzo delle case più ricche. Dai differenti rami della famiglia egli ha ricevuto per questa spedizione l'argenteria più costosa e gli ornamenti più splendidi che essi possedessero, il che, unito a quel che egli possiede in proprio e quel che lo Stato di Venezia gli dà, gli permette di sfoggiare una tavola degna, se non superiore, di quella di un sovrano per eleganza e pregio. Pile di piatti d'argento vi si ammassavano a dozzine per servire gli ospiti, cui furono offerte tre portate in recipienti d'oro e d'argento. Il *dessert* fornì l'occasione di ammirare un servizio della più bella porcellana, dono della Regina di Portogallo all'ammiraglio, rappresentante la storia degli Dei pagani, eseguita dai primi artisti. I vascelli veneziani sorpassano ogni altra nave in splendore ed effetto, per la sontuosità della decorazione, le brillanti uniformi militari, e gli abiti sfarzosi degli attendenti privati ».

Mancavano 13 anni soli a Campoformio.

Nel 1787, durante la visita di una fregata inglese, il sovrano offrì un ricevimento in un giardino dell'oasi in onore degli ufficiali. « La particolare cortesia del Bey verso i cristiani era tale da far impressione, trattandosi di un principe arabo che non aveva mai lasciato i suoi dominii per visitare le educate Corti d'Europa. Ora avvenne che, mentre egli faceva gli onori di casa coi cristiani, un arancio scappato dalla infelice mano di un guardiamarina colpisse il turbante del Bey. L'atto sconveniente generò presso i negri del Bey un subitaneo impulso che parve una minaccia di punizione per il colpevole; ma l'aspetto inalterato del Bey non autorizzandoli ad agire, tutto finì con scuse prontamente presentate dal console e dagli ufficiali inglesi. Questo esempio mostrerà il carattere del Bey: perchè il giorno dopo, mentre riceveva la inevitabile ripetizione di scuse, replicò che in quel momento aveva temuto solo il risentimento della sua gente non abituata a veder mancar di rispetto al suo principe; ed ordinò che fosse mandato sulla fregata uno dei suoi migliori cavalli arabi in dono al capitano, aggiungendo il voto che il giovane colpevole sarebbe stato più saggio una volta che fosse riammesso alla presenza della regalità.

« È certo che se questo incidente fosse avvenuto ad Algeri, gli ufficiali sarebbero stati vittime del furore dei mori ».

***

(*Lettera del 25 settembre 1792*). — « Sebbene fossimo in una remota parte del mondo, distante dall'Europa, ultimamente fummo testimoni di alcuni effetti della rivoluzione di Francia. Il 14 luglio scorso le ciurme di diversi vascelli francesi scesero a terra per celebrare l'anniversario della distruzione della Bastiglia, e del giuramento generale di fedeltà prestato al campo di Marte. Essi cantavano l'orrido canto del *ça ira* e ballavano la danza festiva sulla marina: ma scoprendo la loro intenzione di piantare l'albero della libertà sulla spiaggia, i consoli si rivolsero in tempo al Pascià e facilmente lo persuasero a prendere misure preventive. Esasperati nel trovar vani i loro tentativi, i marinai francesi divennero insolenti verso i Tripolitani; venivano sempre a terra con armi nascoste, ed alcune sere fa assalirono gli arabi e causarono una tal rissa sulla piazza, che mentre tornavamo a casa potemmo traversare la piazza stessa con gran difficoltà e pericolo. Alcuni arabi essendo stati feriti, il Pascià mandò per il console per dirgli che i francesi non potevano scendere a terra a meno che egli non garantisse, sotto la sua responsabilità, che erano disarmati. Il console è un realista, e poichè i comandanti e gli equipaggi di vascello francesi sono *sansculottes*, ciò rende seria la situazione del console: probabilmente l'affare finirà in una denunzia contro di lui all'Assemblea nazionale di Francia da parte di qualche democrata di questi equipaggi.

« Un certo numero di marinai francesi andò, giorni sono, a misurare con delle corde uno dei castelli difendenti la piazza. Il Pascià informato montò sulle furie e ripetè l'ordine di tenerli consegnati a bordo. Ma le ciurme, indisciplinate, non tengono conto degli ordini. Più recentemente il figlio di uno dei comandanti francesi andò per la Menscia con un fucile da caccia, sparando colpi a casaccio, finchè ferì un giovane arabo: a malappena salvò la pelle, perchè gli abitanti, dopo averlo ben lapidato, lo trascinarono nel cortile del castello, dove fu tenuto prigioniero, finchè non pagò alle guardie una certa somma. Questo avvenimento rese più circospetti i francesi, i quali partirono pochi giorni or sono ».

(*Lettera del 28 aprile 1793*). — « Questa settimana, con gran sorpresa di tutti, e del console stesso, una fregata francese arrivò con un nuovo console a bordo, mandato dalla Repubblica Francese. La costernazione e il terrore della famiglia francese non sono facili a descrivere. Il console, il viceconsole, il cancelliere si ritenevano in pericolo imminente di vita. Gli ufficiali della fregata francese, il capitano della quale era pochi anni prima un barbiere, scesero subito a terra col nuovo console. Dopo il ricevimento del console al castello, i francesi si riunirono nel cortile del Consolato e fecero un'inchiesta sulla condotta del console deposto. I marinai furono insolenti: piantarono l'albero della libertà nel cortile, e istituirono una parodia di tribunale, sì che ci si attendeva di veder giustiziati i nostri amici. Per fortuna il nuovo console repubblicano si portò bene. Fu redatto un lungo discorso, parte dal console francese e parte dagli altri consoli, e fu letto alla ciurmaglia davanti al Consolato, con tale successo che le cattive intenzioni vennero stornate. Poco dopo un grido di *vive la*

nation, vive la République et vivent les citoyens, coi nomi dell'antico personale del Consolato, li avvertì che erano fuor di pericolo. Ma scene di indisciplina si verificarono finchè quella gente rimase a terra. Furono trattenuti dal Pascià per 24 ore, dopo che una nave spagnuola di crociera lasciò il porto, per concedere a questa di allontanarsi dalla costa, secondo i trattati vigenti ».

Tornando alla marina inglese, per riabilitare la classe dei « midshipmen » dopo l'incidente dell'arancio tirato da un troppo allegro giovinetto, trovo conveniente riportare una notizia curiosa.

Da una lettera datata 12 agosto 1789, si rileva che sulla fregata *Pearl*, trattenutasi in porto una settimana, c'era un guardiamarina nipote di Lord Bagot, buon pittore e disegnatore, e che fra gli altri monumenti ritrasse l'Arco di Marco Aurelio. « Egli si dichiara gratissimo al console, che spinto dal suo gusto artistico persuase il Pascià, tempo fa, a togliere dall'arco le botteghe e gli impedimenti i quali avevano otturato l'interno e nascosto il bel soffitto. Ognuno dice che questo è l'unico disegno preso qui dai cristiani a memoria d'uomo, e ciò sembra probabilissimo a giudicare dal fermento nato fra gli arabi in questa occasione. Nel presente caso si dovrà richiedere una autorizzazione diretta, al Pascià stesso... ».

Infatti una tavola a colori, del testo, ci mostra l'arco quasi interamente sgombro e isolato. Sia essa una copia del quadro del guardiamarina Bagot? o sia essa fatta di maniera, come spesso avviene per le stampe? Il testo però ha tutte le apparenze della veridicità. Per quanto tempo siano state rispettate le ragioni dell'arte non sarebbe difficile indagare. Nell'opera del Badia y Leblich (*Viaggi d'Aly bey*) l'arco di Marco Aurelio è menzionato, ma dal testo non si capisce se a quell'epoca (1805) l'opera di profanazione era ricominciata: certo era compiuta già nel 1818, come ce ne fa fede il Lyon (*Travels in North Africa,* pag. 18). Il Della Cella, l'unico viaggiatore e scrittore che si trovi cronologicamente fra il Badia e il Lyon, nel suo libro non parla di Tripoli città.

***

Ma non è sulle pagine storiche che la scrittrice si sofferma con maggior compiacenza: le interessano più i casi avventurosi e romanzeschi che hanno un contenuto dolorosamente umano. E le figure sfilano. Ecco l'ambasciatore tripolino al Marocco, curvo più che sotto il peso del turbante ingemmato, sotto quello dei rimorsi per l'assassinio della schiava circassa favorita, e troppo tardi riconosciuta innocente. È una trama buona per melodramma, ora che le ballate non usano più: un mammalucco, amante disprezzato dalla schiava, per vendicarsi corre dal padrone, mentre questi è ospite di cristiani ad una festa in città, e gli racconta calunnie sul conto di lei, riuscendo ad ottenere l'ordine di morte. Riparte a briglia sciolta: intanto l'ambasciatore, non ostante che i principii elementari comuni a tutti i popoli asiatici gli impongano l'imperturbabilità, non può dominare del tutto la commozione interna: gli ospiti se ne accorgono, lo incalzano di domande, lo persuadono a recedere, ad attendere almeno: egli si ricrede, manda messi a cavallo con offerte di premi perchè fermino il braccio dell'assassino, ma questi che li vede non si lascia raggiungere, entra nel giardino per un foro del muro di cinta, insegue la

circassa salita sul muro stesso e corrente all'impazzata su di esso, e la uccide a colpi di pistola sotto gli occhi dei messi allora giunti.

Ecco il primo sultano dei Caramanli, Hamet Pascià, che visitando la moschea di Seid, ospitato dal marabutto, s'infiamma di passione per la bellissima figlia di questi, ed ordina che venga mandata al serraglio vestita a festa e profumata. Il padre la veste a festa, la profuma e l'avvelena; ella sale sul cammello nuziale dalle gualdrappe rosse, giunge a Tripoli, e muore sul limitare del harem. Il Pascià chiama il marabutto per avere spiegazioni, questi confessa e dichiara non avere altro da sperare al mondo, se non che la vendetta di Allah tolga al Pascià la vista. Così avvenne infatti qualche anno dopo: ma la superstiziosa fantasia degli arabi non poteva contentarsene, ritenendo materia di fede la versione della cecità improvvisa all'atto della maledizione.

Ecco la bella Giuliana, figlia di un dalmata ufficiale della Serenissima ucciso dai turchi, rapita essa stessa da bambina col resto della famiglia, e dopo romanzesche avventure riscattata e sposa di un giovane diplomatico veneziano che era stato schiavo con lei.

Ecco Sula, la tunisina, favorita del nipote del Pascià, per gelosia della fidanzata di questo nello spazio di mezz'ora condannata a morte, perdonata, esiliata, imbarcata per Tunisi, richiamata perchè a conoscenza di segreti di Stato e strangolata.

Ecco Hamet, dragomanno rinnegato, che a Napoli si chiamava, niente di meno, Marchese di S. Giuliano; di là fuggito dopo aver ucciso la moglie, che lo tradiva col Conte di Calabria, il figlio adulterino, e la balia per sopramercato, era stato preso dai corsari e venduto per schiavo a Tripoli.

Ecco la bella Georgiana, ecco Celatia, ecco la dama spagnuola schiava degli algerini, mezze figure delle quali la vita trascorsa soltanto nelle lagrime e nell'accasciamento della rassegnazione non dà sufficiente materia di romanzo, ed ecco per ultima la bella Selima, oscura dama araba, la storia della quale è però un idillio gentile e semplice, posto in rilievo dalla rivalità con Emma Leona.

Selima, di nobile famiglia turca, era stata fidanzata fino dalla nascita con Sidi Mahmud, nipote di Alì Caramanli, secondo l'uso orientale. « Sidi Mahmud, abituato alle stravaganti idee del suo paese, considerava con perfetta indifferenza il suo fidanzamento con una sconosciuta. Aveva sentito dire che la sposa possedeva gioventù e bellezza, sapeva che essa era ricca, e si sentiva soddisfatto non domandando di più. Non era così invece la sua promessa sposa; ella non lasciò intentato nulla per scoprire il carattere, e vedere la persona di lui. Presto riuscì ad appagare i suoi desiderî e fu entusiasmata trovando che il suo risultato sorpassava le sue più calde immaginazioni. Ma, dietro inchieste ripetute, trovando che Sidi Mahmud non provava la minima curiosità riguardo a lei, Selima fu presa dalla malinconia e rimase offesa dalla freddezza della condotta di lui, che così poco corrispondeva con le sue idee ».

Selima si ammala, ma nessuno sa di che cosa. Si aggrava sempre più: per lei si fanno preghiere e sacrifizi in città, Santi *dervisc* e marabutti non riescono a guarirla per virtù di magie e di formule sacre, l'*imàn* stesso le fa ingoiare in pillole molte ceneri di fogli su cui erano scritti versetti del Corano, ma invano. La potassa non è

mai stata la medicina di una ragazza ammalata. Alfine il fidanzato è avvisato, riesce a vederla, travestito da donna, un istante. Basta questo per guarirla: i due promessi cominciano ad intendersi, quando Sidi Mahmud è mandato ambasciatore a Napoli. L'ambiente nuovo e licenzioso l'attrae e lo trascina: egli finisce col far parte del gregge umano dipendente dalla bacchetta di Lady Hamilton. L'autrice non ci racconta se il protocollo privato della bella ambasciatrice accordasse ad un giovane rappresentante di pirati onori uguali a quelli che tributò ad un vecchio ammiraglio: autorità marittime tutt'e due. Io credo di sì, perchè, in certi protocolli, nei criterî di anzianità si segue l'ordine inverso. Certo è che Sidi Mahmud, tornato a Tripoli, non rammenta neppur più l'esistenza di Lalla Selima: questa regolarmente si riammala, il Sidi avvertito si ritraveste da donna, la trova già adorna di fiori perchè prossima alla morte, si svela; crisi, e nozze. Emma Liona è dimenticata. Lady Montague non aggiunge: Ah! questi uomini!

Avevo già detto che Lady Montague era una vera gentildonna.

***

Una traduzione francese dell'epoca fu pubblicata a Parigi nel 1819 ed un'altra, pure francese, ma non completa, con illustrazioni tolte da altre opere, uscì due anni fa.

Le memorie tripoline di casa Tully ci fanno nascere un desiderio: che possano essere rese di pubblica ragione le lettere originali ed intere della signora Montague, qualora esistano ancora.

Ma pur senza l'ausilio dei documenti completi, noi ci figuriamo con sufficiente esattezza l'ambiente. Le professionali peregrinazioni mi hanno offerto l'occasione di studiare condizioni simili, in paesi lontani. Le famiglie dei rappresentanti europei, unite in una famiglia sola di fronte agli indigeni, ma conservanti ciascuna le peculiarità nazionali, vivono nel quartiere diplomatico o consolare della capitale, in case apertamente o dissimulatamente pronte a sostenere difese ed assedî. Gli uomini sono legati dall'etichetta e dal protocollo nei rapporti con la casa regnante; ma le donne protette dal meraviglioso talismano della curiosità e del desiderio di osservare vesti ed ornamenti — e i bambini iconoclasti di giocattoli e di differenze sociali e di razza — penetrano nelle stanze più riposte dei castelli dei serragli o dei *konak*, stringono amicizie ed intimità, sorprendono situazioni: e nelle campagne, nell'interno, la nota loro relazione con la famiglia del sovrano continua a dare i frutti benefici, schiude loro le porte degli umili diffidenti, mostra loro la vita del paese nelle sue luci ed ombre più strane e più insospettate all'Europeo.

Anni sono, all'indomani della rivolta dei *boxers*, salirono in fama delle lettere femminili scritte, o finte di scrivere, da una di queste capitali lontane semibarbare: sono le *Lettere che non gli pervennero*. Con maggior fortuna per i personaggi del tempo e per noi, le lettere di Lady Mary Montague pervennero; ed oggi che Tripoli è nostra, degne come sono di lettura da parte del pubblico e di studio da parte dei dotti, acquistano un nuovo e maggiore interesse.

MARIO ROSELLI.

AGRICOLTURA E POLITICA DOGANALE

I.

Il protezionismo agrario in Italia.

Per diversi motivi si è ravvivata da un anno in qua la discussione sul regime doganale specialmente nei suoi rapporti coll'agricoltura. La Commissione nominata dal Governo per lo studio dei futuri trattati di commercio; la larga diffusione dei questionari fatta da tale Commissione; la lotta elettorale, durante la quale il protezionismo fu fatto segno alle più acerbe critiche; l'avvicinarsi della scadenza dei trattati di commercio; il disagio di talune industrie: tutto ha contribuito a rendere di attualità palpitante tale discussione. La quale è mantenuta viva da una *Lega antiprotezionista* sorta a Firenze e di cui è anima il prof. G. Salvemini e da un'altra autorevole, per gli uomini che costituiscono il Comitato promotore, ma più moderata ed alquanto più velata, che si è costituita in Roma. E senza inorgoglirmene credo che a tale risultato abbiano pure contribuito alcuni miei articoli in un giornale di Roma e la pubblicazione di un mio libro, in cui, colla sincerità e colla vivacità solite, ho difeso il regime doganale sorto colle tariffe generali del 1887, provocando risposte numerose ed altrettanto vivaci (1).

I liberisti o antiprotezionisti, come preferiscono chiamarsi, quasi timorosi di screditarsi colla prima denominazione, si sono preoccupati sopratutto degli interessi dell'agricoltura. Il terreno polemico è stato bene scelto; dapoichè riesce più difficile ai loro avversari dimostrare i benefizi arrecati dalla protezione all'agricoltura e ritorcono contro il protezionismo anche quelli, che derivarono dal medesimo all'industria, affermando che essi sono stati ottenuti col sacrifizio dell'agricoltura in genere e di quella del Mezzogiorno in ispecie. Sicchè la loro propaganda, pur non volendolo, per la intensifica-

(1) Il libro cui accenno è *Il progresso economico*, che fa parte della collezione Bontempelli: « L'Italia d'oggi ». Contro questo libro e contro gli articoli pubblicati nella *Tribuna*, senza contare le critiche dell'*Avanti!* e di altri giornali politici, ricordo le seguenti pubblicazioni: *Per il pane quotidiano* (polemica antiprotezionista) di Attilio Cabiati (nella *Critica sociale:* 16 ottobre e 15 novembre 1913); *Che cosa è e che cosa costa il protezionismo in Italia* di Gino Borgatta (Firenze, Libreria della *Voce*, 1914); *La logica protezionista* di Luigi Einaudi (nella *Riforma sociale*, dicembre 1913); *I trivellatori della Nazione* di Edoardo Giretti (Libreria politica moderna, Roma 1913). Fu annunziata durante la lotta elettorale una risposta del prof. De Viti De Marco nel *Giornale degli Economisti*. Spero poter rispondere a tutti nella *Riforma sociale* e nella *Rivista popolare;* qui mi fermo su di un solo punto della polemica.

zione che le hanno dato nel Mezzogiorno, ha assunto carattere regionale. I liberisti hanno non solo fatto intravvedere alle masse lavoratrici i malefizi del protezionismo, riassunti nel rincaro del costo della vita, e presentando il liberismo come il *sana totum*, che darà loro il pane, le sostanze alimentari tutte, i vestiti, gli utensili più comuni e più necessari al massimo buon mercato; ma hanno eccitato l'interesse e il risentimento di tutte le classi e di tutte le professioni che vivono dell'agricoltura nel Mezzogiorno segnalando i progressi che si sono ottenuti nelle industrie e nel Settentrione come antagonistici. In proposito noto una deplorevole amnesia dei miei avversari. Essi hanno voluto far credere che la difesa da me fatta circa tre lustri or sono e ripresa di recente del dazio sul grano sia ispirata dal solo interesse del Mezzogiorno e delle due maggiori isole; mentre sono stato proprio io a dimostrare che la cerealicoltura non rappresenta un interesse regionale, ma un interesse generale, nazionale; e da anni sostengo pure che c'è una solidarietà economica tra il Nord e il Sud d'Italia (1).

***

È arduo dimostrare quale sia stata la influenza esercitata dal regime doganale sull'agricoltura per vari motivi. La statistica di alcune produzioni non rimonta talora agli anni anteriori al 1887 per poter fare le opportune comparazioni tra l'influenza esercitata dal liberismo sino al 1887 e dal protezionismo da quell'anno in poi. Sono poi sempre e dapertutto incerti, frammentari ed approssimativi i dati statistici sulla produzione economica in genere e su quella agricola in ispecie; d'onde le incertezze delle comparazioni relative tra epoche diverse; incertezze aggravate talora dai mutamenti nei metodi e nei criteri della rilevazione.

Ma le difficoltà in parte si possono superare. I dati su alcune produzioni e di alcune regioni o provincie sono, per così dire, rappresentativi: da questi dati parziali è lecito, in mancanza di notizie più complete, risalire a quelli generali; la produzione si può indurre con maggiore approssimazione dalle importanzioni e dalle esportazioni; i progressi tecnici autorizzano a giudicare dei progressi della produzione cui vengono applicati; le condizioni delle classi e delle professioni, che vivono della produzione della terra, nello insieme possono indicare se c'è stato progresso o regresso nell'agricoltura. Il significato e il valore di questi e di altri indici vengono infirmati dalla savia avvertenza che fanno i logici di evitare il giudizio, spesso fallace, del: *cum* o *post hoc*, *ergo propter hoc*. I fenomeni sociali

(1) Per la importanza nazionale della produzione del grano si riscontri: *Per la economia nazionale e pel dazio sul grano* (cap. VI, pag. 22). Il Cabiati nel citato opuscolo ha voluto insegnarmi che la produzione del grano interessa anche il Settentrione (pag. 32); ma egli stesso all'indomani della pubblicazione del mio libro: *Per la economia*, ecc., riconobbe che io stesso avevo dimostrato essere un interesse nazionale (Cabiati, *Il dazio sul grano in Germania e in Italia*. Torino, 1901, pag. 6). Per la solidarietà tra il mercato economico meridionale e settentrionale si riscontrino i due articoli: *Il mercato interno* (*Di una parziale solidarietà tra il Nord e il Sud*); e: *L'utopia liberista* (*Far male al Nord senza far bene al Sud*) nella *Rivista popolare*, anno IX, 1903, pagine 405, 427 e 624.

sono il prodotto di una serie complessa di numerosi fattori, l'efficienza di alcuni dei quali spesso sfugge all'osservatore. Così si attribuisce alla influenza di una data causa ciò che non è che una semplice coincidenza: si dimentica che il fenomeno si sarebbe presentato anche senza l'azione del fattore cui viene attribuito quel dato effetto.

Precisamente nella indagine sulla influenza esercitata dal regime doganale si avverte che si deve tener conto, constatando i progressi o i regressi economici, di tutti gli altri numerosi fattori, che hanno agito contemporaneamente mascherando, diminuendo o intensificando l'azione del primo.

Ho tenuto conto nei miei studi sui benefizi arrecati dal protezionismo in Italia di questa grave obbiezione ed ho avvertito che il progresso economico nostro nell'ultimo trentennio non è l'effetto del solo mutato regime doganale; ma di parecchi altri fattori importanti, che hanno agito contemporaneamente (1). Le discussioni in proposito sarebbero eliminate se nelle scienze economico-sociali fosse possibile l'esperimento, che tanti servizi rende e tanta evidenza assicura alle scienze fisico-chimiche. Però in mancanza dell'esperimento nelle scienze economico-sociali soccorre l'osservazione, che conduce alla comparazione; tanto più quando la comparazione nazionale ha quasi come controprova la comparazione internazionale.

Nel caso del regime doganale la comparazione tra le condizioni dell'agricoltura italiana prima e dopo le Tariffe generali del 1887 ha una innegabile importanza. Vero è che molte altre condizioni — strade, ferrovie, scuole, capitali, ecc. — dopo il 1887 si sono modificate. Ma su di esse certamente ha esercitato anche indirettamente la sua influenza il fattore in discorso; nè tali condizioni spuntarono *ex novo*, improvvisamente, per togliere ogni merito al nuovo regime doganale: preesistevano al protezionismo, sebbene in misura minore. La evoluzione dell'agricoltura e della industria italiane dopo il 1887 sfatano, poi, il pregiudizio degli individualisti e dei liberisti, che affibbiano al paternalismo, al protezionismo, all'intervento dello Stato in genere, la paralisi delle iniziative e delle energie individuali e collettive. Il pregiudizio sarebbe meravigliosamente sfatato dal rapidissimo progresso economico degli Stati di America e della Germania. Il *made in Germany!* fu il grido significativo, che indicò il pericolo che veniva alla produzione britannica dalle energie e dalle iniziative germaniche e venne ascoltato dai liberisti inglesi. A farlo apposta in Italia si può dire che le energie e le iniziative economiche si siano svegliate sotto il regime protezionista.

I risultati della comparazione interna tra i due periodi del liberismo e del protezionismo, infine, vengono corroborati, quasi come una luminosa controprova, dalla comparazione internazionale. Un solo grande Stato in Europa si è mantenuto dal 1846 in poi fedele al liberismo agrario: il Regno Unito. Nulla adunque di più istruttivo tra i risultati del protezionismo e del liberismo agrario in Italia e in Inghilterra. Se — come credo innegabile; e lo dimostrerò — il liberismo ha cagionato la rovina quasi irreparabile dell'agricoltura in Inghilterra, il protezionismo in Italia anche se non fosse stato seguito da alcun progresso — e c'è stato; e spero poterlo provare —

(1) *Il progresso economico*, XII, « Conclusione » (vol. III, pag. 86 a 97).

sarebbe stato benefico colla sua sola azione negativa: impedendo, cioè, la rovina dell'agricoltura che si ebbe al di là della Manica.

Questa comparazione internazionale s'impone per due gravi motivi: 1° per disingannare coloro che sono stati sedotti dal miraggio dei benefizi che il liberismo arrecherebbe all'agricoltura del Mezzogiorno; 2° perchè riduce a nulla la spiegazione che l'Einaudi ha voluto dare del progresso economico italiano al di fuori di ogni influenza del regime doganale. L'eminente economista di Torino ha attribuito tutto ciò che di confortante c'è nel nostro progresso economico al rialzo dei prezzi dovuto all'aumentata produzione dell'oro. Rispondo che se il progresso c'è nella *quantità* oltre che nei *valori*, l'obbiezione cade. L'aumentata produzione dell'oro — la cui influenza sui prezzi viene negata da molti liberisti più o meno illustri; e tra gli altri dal Cabiati ch'è di accordo coll'Einaudi nel combattere il mio protezionismo — d'altra parte avrebbe dovuto esercitare la sua influenza dapertutto. Se essa è vera, perchè non ha impedito il disastro dell'agricoltura inglese? Offenderei l'Einaudi avanzando l'ipotesi che egli possa ammettere l'azione dell'aumentata produzione aurea in Italia per negarla in Inghilterra. Questo fattore è comune ai due paesi; di diverso c'è il regime doganale; ad esso, adunque, è legittimo attribuire il progresso dell'agricoltura in Italia e la sua rovina in Inghilterra.

Veramente ci sono altri importantissimi fattori diversi tra le due nazioni: il clima, il suolo, l'acqua, l'istruzione tecnica, i capitali, la pressione tributaria, la facilità degli scambi, ecc. Ma la diversità è tutta a vantaggio dell'Inghilterra! Se, non ostante la grande superiorità ch'essa ha sull'Italia per tali fattori poderosi di progresso economico, la sua agricoltura vi è in grande decadenza, se ne può conchiudere che dev'essere stata terribilmente malefica l'azione del suo liberismo.

***

Sin qui ho ragionato come se fosse dimostrato il progresso dell'agricoltura in Italia e la decadenza in Inghilterra. Vediamo se i fatti confermano l'ipotesi. Cominciamo dall'esposizione dei fatti relativi all'Italia.

Produzione agraria (1).

Non è esattamente determinabile la parte di terre incolte e di maremme prosciugate date o restituite alla coltura dal 1887 in poi. Nel cinquantennio forse un milione e mezzo di ettari fu guadagnato per l'agricoltura. Il guadagno, se si riflette che l'Italia è una delle regioni da più antico tempo coltivata ed abitata da una popolazione pel passato più densa che altrove, è stato considerevole.

In quanto alla produzione agraria non è possibile, e non sarebbe opportuno, qui scendere a dettagliate notizie. Bastano quelle sui prodotti principali. Tra il 1883-87 e l'ultimo quinquennio 1908-912 c'è stata diminuizione nella produzione del grano turco, del riso e dell'olio. Pel primo la diminuzione si spiega colla migliorata

(1) Per i dettagli e le discussioni sulla produzione agraria rinvio al citato mio libro: *Il progresso economico* (vol. I, pag. 22 a 114).

alimentazione del popolo; pel riso, forse, colla superficie minore consacrata a tale coltura in forza dei regolamenti igienici; la diminuzione della produzione dell'olio deriva per una parte minore dalla distruzione degli uliveti, specie nelle Puglie, dove si sostituirono i vigneti, e per una molto maggiore dalle malattie parassitarie. La mosca olearia fa danni incalcolabili dapertutto in Italia; e i parassiti sono al disopra del protezionismo e del liberismo.

I progressi sono stati grandissimi nella produzione degli agrumi, dell'uva e del vino; d'onde le crisi dolorose, aggravate dalle barriere doganali contro tali prodotti degli altri paesi importatori. I dazi sul vino ne impediscono la nostra esportazione, anche dove hanno semplicemente carattere fiscale, come in Inghilterra. Certamente se nella liberista Inghilterra il dazio di oltre L. 30 per ettolitro sui vini comuni non li rendesse un prodotto di lusso, il popolo vi si abituerebbe e farebbe una concorrenza formidabile alle bevande nazionali: alla birra ed al whisky.

Ma il prodotto intorno al quale sono più vive le discussioni e il cui dazio solleva le proteste più ardenti è il grano. Rinvio alle mie cennate pubblicazioni su diverse quistioni d'indole più vasta intorno al dazio sul grano; qui mi preme soltanto rilevare se c'è stato progresso o regresso nella produzione di tale cereale.

Anzitutto due parole necessarie. Si rimprovera al dazio sul grano di avere spinto gl'Italiani a dissodare, a distrurre pazzescamente prati naturali e boschi per sostituirvi la coltura del grano per lo allettamento di un prodotto immediato di maggior valore assicurato dal dazio, senza preoccupazione alcuna dei danni incalcolabili igienici e sociali che a più lunga scadenza da tali distruzioni dovevano derivare. Si aggiunge che sempre a cagione del dazio la superficie coltivata a grano in Italia è soverchia; una maggiore dovrebbe esserne consacrata ai pascoli naturali, ai foraggi, alle colture arboree. (*Einaudi*, *Giretti*, *Borgatta*).

I due fatti sono veri; e basterebbero le comparazioni e le considerazioni del Valenti e dello Zattini (1) per dimostrarli tali. È completamente errata la genesi esplicativa dei due fatti. Nel 1870-79 la superficie coltivata a grano era di 4,737,000 ettari; diminuisce sino a 4,407,000 nel 1886-90; risale quasi alla stessa quantità di prima, a 4,753,560, nel quinquennio 1909-913.

Dov'è l'aumento della superficie coltivata a grano per l'avidità di un maggiore reddito immediato assicurato dal dazio? Un aumento della superficie coltivata a grano si ebbe col censimento dei beni ecclesiastici e del Tavoliere delle Puglie, sotto il regime del più schietto liberismo agrario.

Se l'Italia consacra una grande superficie agraria alla coltivazione del grano ciò si deve alla densità della sua popolazione; alla impossibilità o alla mancanza di convenienza di altre colture, e specialmente di quelle arboree. La coltura della vite — senza che lo declamassero i liberisti, lo sanno i più ignoranti agricoltori; lo sanno i contadini analfabeti, senza che lo apprendano dalle declamazioni dei liberisti — assicura una maggior quantità di lavoro agli uomini. Ma l'allargamento della viticoltura prima che intervenisse

(1) Ghino Valenti e Zattini, *Il frumento in Italia*. Ministero di agricoltura, ecc. Statistica agraria, Roma, 1914.

quasi provvidenziale la fillossera — vedi dove si ficca la provvidenza! — e non si allargasse il mercato interno, produsse le vendemmie, che furono considerate come una triste sventura per l'abbondanza e pel basso prezzo del vino (1).

Ma il dazio sul grano è valso a migliorarne la coltura e ad aumentare la produzione del cereale? Negano il miglioramento e l'aumento i liberisti: Giretti, Cabiati, per citare alcuni dei più conosciuti e dei più rispettabili.

Per riuscire a tale negazione si deve fare strazio dei fatti e ridurre davvero l'aritmetica ad una opinione. Infatti la produzione, a superficie quasi uguale di coltura, fu di circa 40,718,000 quintali nel quinquennio liberista 1870-74; raggiunge i 49,896,000 quintali nel quinquennio 1909-913. La media del quinquennio 1909-913 venne abbassata dalla scarsissima produzione del 1910 e 1912. Nel 1913, l'anno di più elevata produzione, fu anche scarsa in Sicilia, che è la regione a più vasta superficie agraria consacrata al frumento e quella che ne produce maggiore quantità. Comunque, tra i due quinquenni estremi l'aumento fu di oltre il 22.5 per cento. Si afferma cosa non vera, quindi, dicendo che non ci fu progresso nella produzione del grano. Ma il progresso non va misurato dal confronto tra i quinquenni 1870-74 e 1909-913; sibbene tra la produzione dell'ultimo quinquennio liberista e quello dell'ultimo quinquennio protezionista. Ho sottomano l'*Annuario statistico* del 1904 che mi dà anno per anno il prodotto non del quinquennio 1883-87, ma del quadriennio 1884-87. Lo paragonerò quindi col solo quadriennio 1910-13: nel primo si ebbe una produzione media di 34,280,000 quintali; nel secondo di 49,416,000. Aumento del 44 %!

È artificiosa la comparazione? No e per due motivi: 1° dal 1870-74 a misura che scese il prezzo del grano discese continuamente la produzione, che si riduce a 37,250,000 nel 1879-83, a 34,280,000 nel 1884-87; 2° perchè i due regimi logicamente vanno confrontati nei due periodi terminali quando avranno potuto dare tutta la loro efficienza. E il confronto dei due interi periodi insegna questo: nel periodo del regime liberista la tendenza è alla diminuzione della produzione; in quello del regime protezionista si riscontra la tendenza contraria all'aumento.

Si obbietta che la produzione unitaria è ancora troppo bassa. La media di 12,3 quintali per ettaro del 1913 non regge al paragone della produzione inglese, francese e tedesca, che vanno dai 20 ai 25 quintali. Si vedranno le ragioni della produttività elevata dell'Inghilterra; in quanto a quella della Germania e della Francia, essa nulla prova contro il regime italiano, perchè ivi è in vigore lo stesso regime protezionista nostro. In Italia del resto la inferiorità viene determinata dalla bassa produzione del Mezzogiorno e delle isole. Nel 39,3 % del territorio agrario ogni ettaro produce da 16 a 26 quintali (*Zattini*, pagina 21). Le condizioni del clima e del suolo, la mancanza di coltura e di capitali, ecc., spiegano la inferiorità della produzione meridionale (*Cuboni*, *Valenti*, *Zattini*, ecc.). Il progresso, adunque, c'è; ed è considerevole nello insieme dell'Italia.

(1) Vedi mio articolo nella *Rivista popolare: La triste vendemmia* (anno VII, pag. 364). Questa rivista ha pure pubblicati due articoli dell'on. Maggiorino Ferraris sulla *Crisi vinicola* il 16 ottobre 1901 ed il 16 maggio 1902.

Nè vale il dire che il protezionismo agrario vien meno al suo scopo perchè giova alla sola produzione del grano (*Giretti*, *Borgatta*). Questa rimane la più importante produzione agraria del Regno, che esercita la sua ripercussione su tutte le altre produzioni. C'è poi la protezione pel vino e per l'olio. L'uno e l'altro prodotto se abbiano bisogno di protezione lo dica l'attitudine del prof. De Viti De Marco nella discussione e nel voto sul *modus vivendi* colla Spagna. Egli, benchè liberista fanatico, parlò e votò contro, sotto la pressione dei viticultori pugliesi, procurandosi i rimproveri amari del prof. Pantaleoni.

Il protezionismo agrario in favore del grano, del vino e dell'olio — e contro la protezione dell'olio ce l'ha il Borgatta perchè contraria la produzione... del sapone, pur tanto aumentata per merito del protezionismo! — rappresenta la protezione di un poco meno della metà della produzione agraria totale. Che dire della Svizzera che si ostina a proteggere la minuscola produzione di vino dei Cantoni di Vaud, del Ticino, di Ginevra?

Allevamento del bestiame.

Strettamente connesso all'agricoltura è l'allevamento del bestiame, specialmente di quello bovino. Le rilevazioni non sono molto esatte. Esse danno un sensibile aumento dal 1876 al 1908. Ci sarebbe stata diminuzione tra il 1862 e il 1876, che si può spiegare benissimo col dissodamento del Tavoliere delle Puglie e dei beni ecclesiastici e demaniali censiti e venduti in quel periodo. È innegabile il miglioramento nelle razze e nella qualità degli animali allevati. Ma l'Italia rimane inferiore, specialmente pei bovini, alle altre grandi nazioni di Europa; e l'inferiorità media deriva, come per la produzione del grano, dallo scarsissimo bestiame del Mezzogiorno e della Sicilia.

Alla genesi di questa inferiorità contribuiscono cause naturali e sociali. Non si può estendere molto l'allevamento dei bovini, che alla sua volta esercita una considerevole influenza sull'agricoltura, dove mancano i terreni irrigui; dove non sono possibili le marcite; dove la inclemenza del clima può far mancare la produzione dei foraggi naturali e condannare a morte sicura gli animali. Nel centro della Sicilia, ad esempio, non cadde una goccia di acqua dal mese di aprile al mese di novembre del 1913; non germogliò un filo di erba e vi si fu costretti ad ammazzare gli agnelli e i capretti appena nati. Vi venne meno completamente l'allevamento e vi fu grande mortalità negli ovini. La sulla è la benefica pianta foraggera della Sicilia; ma essa ha bisogno di un *minimum* di pioggia. Quando questo mancò si ebbero stragi di bestiame bovino, come nel 1865-66-67; pare che manchi anche in questo anno, come in alcuni dei precedenti. Queste desolanti condizioni naturali costituiscono il limite fatale alla estensione dell'allevamento del bestiame in sostituzione della granicoltura; sostituzione d'altronde sconsigliata dalla densità della popolazione. La Sicilia ha 142 abitanti per chilometro quadrato, quanti potrebbero vivere in una regione industrializzata; e la Sicilia è una regione ad agricoltura estensiva.

A limitare lo allevamento del bestiame ci sono inoltre le cause sociali. Solamente i meridionali — e con particolarità i Pugliesi e i

Siciliani — possono intendere l'enorme danno, che arreca l'abigeato. Intere mandrie di 30, di 50 animali bovini vengono rubate in una notte in Sicilia — parte centrale e occidentale — producendo un enorme scoraggiamento e costringendo molti a rinunziare completamente all'allevamento del bestiame.

Industrializzazione dei prodotti agrari e della pastorizia.

I progressi nella produzione dello zucchero da barbabietola sono talmente noti e discussi che non ho bisogno d'intrattenermene. La protezione per lo zucchero non esito a considerarla eccessiva; ma crediamo che siano esagerate le speranze di coloro che sperano vederne diminuito il prezzo e quindi elevato il consumo colla sola diminuzione della protezione, poichè nella elevazione del prezzo contribuisce per oltre due terzi l'imposta fiscale di fabbricazione.

Sono minori e sono incerti i progressi nella produzione dell'alcool da varie materie prime — ettanitri 180, 371 nel 1887-88; ettanitri 260,158 nel 1911-912. Ciò in conseguenza dei continui mutamenti nel regime fiscale.

Nei prodotti del bestiame si dovrebbe tener conto dello enorme aumento nel consumo del latte, che tutti riconoscono, ma sul quale mancano dati statistici anche approssimativi. Mancano anche quelli esatti sulla produzione del formaggio in tutta Italia. Per due provincie che si possono considerare tipiche o rappresentative per tale produzione il Marescalchi di Casale Monferrato, competentissimo, mi ha fornito i dati seguenti:

Produzione formaggi		Reggio Emilia	Parma
1850	Quintali	1,500	1,000
1880	»	10,500	4,000
1911	»	70,000	62,000

Quale prova migliore del progresso colossale nello allevamento del bestiame? Il dato del Marescalchi trova una conferma nella curva della esportazione. Il formaggio esportato fu quintali 17,632 nel 1871; 50,321 nel 1887; 327,742 nel 1913.

L'esportazione del bestiame, invece, segnò una notevole diminuzione, come si può rilevare dalle seguenti cifre:

Esportazioni		1871	1887	1913
Animali bovini. . .	N.	162,681	34,403	33,627
Ovini	»	181,769	93,680	32,741
Suini	»	177,545	23,242	6,951

Fu invece altrettanto notevole l'aumento nella importazione del bestiame vivo e della carne fresca; così, tenendo conto dell'aumento del bestiame rivelatoci dal censimento del 1908, se ne può indurre con grande compiacimento che la inversione dei due fenomeni sta a testimoniare del maggiore consumo della carne e del miglioramento dell'alimentazione.

Le esportazioni agrarie.

Il progresso dell'agricoltura e dell'allevamento si può rilevare dallo straordinario aumento nella esportazione di alcuni suoi prodotti naturali o che hanno subito una trasformazione. Segno l'aumento nella quantità e non nel valore, ad evitare le obbiezioni, che giustamente si possono presentare in conseguenza della variazione dei prezzi:

Esportazione		1871	1887	1913
Aranci e limoni . . .	Quint.	887,849	2,296,353	4,351,414
Frutta fresche . . .	»	76,616	—	1,664,098
Uva fresca	»	22,816	21,038	454,787
Frutti secchi, in aceto .	»	97,766	217,045	247,680
Legumi e ortaggi verdi .	»	51,546	138,744	1,127,093
Legumi secchi, salati, in aceto od olio, e conserva di pomodoro .	»	250	21,494	217,695
Patate	Tonn.	—	11,196	140,888
Castagne	»	—	11,660	35,274

Contro i confronti schiaccianti nelle esportazioni del periodo liberista e di quello protezionista si osserva che il progresso nella produzione e nella esportazione di taluni prodotti non può essere imputato al nuovo regime doganale, che non li protegge. A costoro si risponde che un regime doganale proteggendo direttamente alcuni prodotti agricoli di maggiore importanza protegge indirettamente tutte le culture e le industrie che costituiscono il contorno dei primi. Il regime doganale protezionista così può rassomigliarsi alla iniezione ipodermica di un farmaco, la cui azione non si circoscrive al membro su cui si pratica, ma si estende a tutto l'organismo, nel cui sangue circola. C'è di più. Il dazio contro il quale maggiormente si protesta, quello sul grano, avrebbe dovuto uccidere le due industrie intimamente connesse a tale prodotto; e invece esso le ha vivificate e le ha rese rigogliosissime: mi riferisco alla produzione della farina e della pasta. Ecco i dati eloquentissimi:

Esportazione		1871 (1)	1887	1913
Farina di frumento . . .	Quint.	—	47,774	942,833
Paste di farina di frumento	»	—	17,444	706,883

In quanto a trasformazioni di prodotti agrari non riesco poi a comprendere il ragionamento del Borgatta. Egli dice che i produttori di agro cotto hanno costituito un *trust* internazionale perchè il loro prodotto si venda all'estero a prezzi di monopolio, e così impediscono in Italia il sorgere di fabbriche di acido citrico, mentre questo entra in Italia non ostante il dazio di L. 50 al quintale (pag. 73, nota). Io non so perchè essi non debbano preferire di vendere l'agro cotto ai fabbricanti nazionali di acido citrico; non comprendo perchè queste fabbriche non sorgano se la protezione è tanto note-

(1) Nelle statistiche commerciali italiane nel 1871 non figurano all'esportazione le voci: « farina » e « pasta di frumento »

vole; e molto meno comprenderanno i lettori perchè queste fabbriche non siano sorte — in Sicilia n'è sorta ora qualcuna — nei *cinquant'anni* che precedettero la formazione del *trust!*

Si strepita contro la protezione accordata allo zucchero, che anche io, lo ripeto, ritengo soverchia e si attribuisce a tale protezione il suo consumo scarso e la mancata produzione ed esportazione delle conserve di frutta, delle marmellate, ecc. Si dimenticano però parecchie cose: 1° il prezzo elevatissimo dello zucchero più che dal dazio protettore deriva dall'altissima imposta fiscale di fabbricazione; 2° gli Italiani, ricchi di frutta squisite o di ortaggi, sentono poco il bisogno dello zucchero; 3° sotto il regime liberista poco o niente si sviluppò la produzione dei prodotti dello zucchero, come si può desumere dalla loro esportazione:

Esportazione	1871	1887	1913
Conserve, confetti e frutti canditi.	Quint. 9,179	21,120	34,913

4° il sistema del *drawbach* potrebbe ovviare benissimo per la produzione esportatrice di tali generi.

Nella valutazione dei progressi dell'agricoltura in relazione col regime doganale i liberisti, in apparenza, hanno buon giuoco confrontando le quantità di vino esportate prima e dopo la riforma del 1887. L'esportazione di vino aveva raggiunto alla vigilia delle tariffe del 1887 il *maximum* di 3,582,000 ettolitri. Precipitò nel 1888; risorse alquanto, senza raggiungere la quantità di prima dopo l'applicazione della clausola di favore coll'Austria-Ungheria; ricadde dopo il 1904 quando la nostra alleata per proteggere i rifatti vigneti dell'Ungheria fu inesorabile nel negare la rinnovazione della clausola; e risorse a 1,466,595 oltre il Marsala nel 1913. La caduta prima e altissima si deve al fatto che nella esportazione del vino in botti l'Italia aveva un solo grande mercato: la Francia, dove arrivò ad esportare sino a 2.782,000 ettolitri.

Ora l'Italia non riacquistò il mercato francese per cause politiche e non pel regime doganale; tanto vero che la vicina repubblica continuò ad importare per molti milioni di ettolitri dalla Spagna, non ostante il protezionismo suo, forse più accentuato di quello italiano. Che la causa della perdita definitiva del mercato francese sia stata politica lo ha confessato chi aveva tutto l'interesse a nasconderlo: Francesco Crispi (1).

Il danno immediato e considerevole della diminuzione nella esportazione del vino fu risentito maggiormente dal Mezzogiorno e dalla Sicilia. Ma elevatisi i consumi e il tenore di vita degli Italiani, in seguito alla influenza esercitata dal protezionismo nello sviluppo delle industrie, le regioni vinicole guadagnarono nel mercato interno ciò che avevano perduto nel mercato esterno. Questo fenomeno, in base ai fatti indiscutibili, dimostrai alcuni anni or sono col paragone del commercio della provincia di Bari, prima e dopo la riforma doganale del 1887. Tale dimostrazione colle chiacchiere soltanto si cercò infirmare da qualche mio avversario; ma in mio aiuto — per quanto non ne avessi di bisogno — venne la confes-

(1) Vedi: *Ultimi scritti e discorsi extraparlamentari*, editi da T. Palamenghi-Crispi, Roma, 1913, pag. 289.

sione esplicita di uno dei più fanatici liberisti settentrionali. È il Prato, che ha riconosciuto: « Dal 1898 in poi, l'elevamento del tenore di vita ed il rialzo di tutti i prezzi hanno aiutato a superare la crisi vinicola e a *far dimenticare* gli anni terribili della chiusura del mercato francese. *Oggi una produzione superiore a quella del 1887* — aumento da circa 30 milioni a 46 milioni di ettolitri! — è *quasi completamente assorbita dal mercato interno ed i prezzi raggiungono spesso delle cifre più alte degli anni migliori dell'esportazione vinicola* ».

Posso quindi serenamente esclamare: *habemus confitentem reum!*

La quale confessione di un convinto liberista serve di risposta all'audace affermazione del Giretti che al protezionismo attribuisce la diminuzione del mercato interno (pag. 21); affermazione audacissima, che sarebbe smentita brutalmente da tutto l'incremento del movimento ferroviario e delle importazioni, oltre che da tanti altri indici eloquentissimi.

Importazione e produzione di concimi chimici e macchine agrarie.

I progressi dell'agricoltura, specialmente della intensiva — ch'è quella che serve a misurarla più adeguatamente — si possono desumere dal consumo dei concimi chimici e dall'uso delle macchine agrarie. I liberisti su questo punto dovrebbero avere il pudore del silenzio. E strepitano! Vediamo:

Importazione		1871-75	1881-85	1906-910
Concimi chimici	Quintali	195,307	205,429	7,052,484

Ma oltre l'importazione va notata la produzione interna, che si può controllare. Essa prima del 1890, cioè sotto il regime liberista, era rappresentata da quantità insignificante. Dal 1890 al 1910 il progresso fu il seguente:

		1890	1910
Produzione nitrato sodico. . . .	Quintali	100,000	617,917
» sali potassici	»	25,445	159,647
» scorie Thomas . . .	»	2,720	141,877

Pei perfosfati l'on. Raineri mi comunicò questi dati:

		Produzione
1890	Quintali	460,000
1910	»	9,845,350
1912	»	10,200,000

Il consumo dei concimi chimici non è ancora quale dovrebbe essere; ma tra la zero, o quasi, del periodo liberista e il consumo attuale sotto il protezionismo c'è un abisso.

Sono altrettanto, se non più eloquenti, le cifre sulla importazione delle macchine e degli utensili agrari. Avverto che le *voci* dal 1871 si sono andate specializzando.

Importazione		1871	1887	1913
Falci e falciuole . . .	Quint.	—	2,706	4,384
Falciatrici.	»	—	—	52,461
Utensili e strumenti per arti e mestieri e per l'agricoltura	»	34,014	77,962	—
Macchine agrarie esclusivamente.	»	—	—	101,458

Non è veramente straordinario il progresso misurato dalla importazione e tenendo conto che la voce *falci* e *falciuole* non esisteva nel 1871 e la voce *falciatrici* non esisteva tanto nel 1871 quanto nel 1887 e che quella degli *utensili* comprendeva anche quelli per arti e mestieri e che per la sola agricoltura doveva ridursi almeno alla metà? C'è anche l'enorme aumento della produzione interna, che possiamo intravedere soltanto dalla esportazione, come risulta da questo specchietto:

Esportazione		1871	1887	1913
Falci e falciuole . . .	Quint.	—	41	62
Falciatrici.	»	—	—	301
Strumenti e utensili, ecc.	»	2,604	1,906	—
Macchine agrarie. . .	»	—	—	3,789

E dire che i pietosi liberisti versano lagrime amarissime sul rincaro del ferro prodotto dal protezionismo e che *ha impedito* (?) l'uso degli strumenti e delle macchine agrarie!!

Qual'è il significato di questo maggiore consumo di concimi chimici e di uso di macchine agrarie? Ne ha uno tecnico, che non ha bisogno di essere illustrato; e ne ha uno economico. Gli agricoltori non spenderebbero ormai oltre 100 milioni all'anno in concimi chimici e macchine agrarie se non trovassero il loro tornaconto; e se la spesa cresce è segno che la convenienza si rende sempre più nota e più notevole. Il rapporto fra tale spesa e il protezionismo è stato messo in evidenza in un ordine del giorno del prof. Antonio Marozzi svolto nella riunione degli agricoltori della Valle del Po e regioni limitrofe riuniti a Bologna il 1° marzo scorso; dal quale riproduco soltanto questi *considerando* e questi voti: « Gli agricoltori della Valle del Po, ecc., considerando che il miglioramento dei metodi culturali e l'aumento dei prodotti unitari hanno permesso di soddisfare giuste esigenze della mano d'opera e di far fronte all'onere sempre crescente dei tributi locali, ma appunto per questo non hanno determinato una notevole diminuzione del costo di produzione dei prodotti stessi;

« considerando che per le favorevoli condizioni dei mercati, gli agricoltori hanno potuto destinare gran parte degli utili netti delle coltivazioni e delle industrie agrarie a maggiore investimento di capitali sulle terre, sia sotto forma di più larghe anticipazioni culturali, sia sotto forma di miglioramenti stabili (bonifiche, costruzioni, impianti, ecc.), e che tali investimenti debbono ancora aumentare per rendere sempre più intensiva la coltura, per dare incremento all'industria zootecnica e per risolvere, con la suddivisione dei poderi, gravi ed urgenti problemi di benessere sociale e di aumento nella produzione della ricchezza, ecc.

« fanno voti: 1° che nelle prossime trattative doganali siano lasciati fermi o ridotti lievemente e gradualmente i dazi protettori sui prodotti agricoli e su quelli delle industrie direttamente connesse all'agricoltura;

« 2° che le eventuali riduzioni siano concesse solo in cambio di positivi compensi a favore delle nostre esportazioni agricole, ecc. ».

Questi *voti* hanno grande importanza intrinseca sopratutto perchè vengono dagli agricoltori più progrediti d'Italia. Essi sfatano la leggenda che solamente i misoneisti, i reazionari, gl'ignoranti latifondisti del Mezzogiorno e della Sicilia hanno bisogno del protezionismo e lo invocano e l'ottengono stipulando un *pretium sceleris* cogli industriali del Settentrione, come dichiara l'Einaudi (pagina 845).

Le condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori.

Il giudizio sui progressi dell'agricoltura non può essere conclusivo se dal progresso tecnico, se dall'aumento della produzione non si risale alle condizioni di coloro che vivono direttamente dell'agricoltura; alle condizioni delle tre principali categorie della professione — in senso statistico — agricola: proprietari, fittaiuoli, lavoratori.

Qui ci si presentano per la comparazione tra i due periodi del liberismo e del protezionismo, due quadri sintetici meravigliosamente tipici: il volume di Morpurgo sui *contadini nel Veneto*, che fa parte della grande *Inchiesta agraria Iacini*, che si conchiuse verso la fine del regime liberista; e la *Introduzione* di Achille Loria ai *Doveri della proprietà fondiaria* di A. Mortara nell'ultima edizione, che coincide cogli ultimi anni del regime protezionista.

Morpurgo ci descrive una società agricola, nella quale la massa principale, i contadini, versa in uno stato di miseria inverosimile; Loria ci descrive una società agricola che egli aveva lasciato 25 anni or sono in un grande disagio e che ritrova oggi in una condizione di benessere confortante, quasi idillico. Due circostanze da notare: 1° Achille Loria è un convinto liberista, col quale, perciò, ho polemizzato; 2° il benessere dal Loria non è constatato soltanto tra i lavoratori, ma anche tra i fittavoli e i proprietari: « Si rilevano, egli osserva, contemporaneamente i salari, i profitti e le rendite; e *le rendite si risollevano dal depresso livello al quale erano scese nei primordi della concorrenza transmarina* » (1). È necessario fermarsi sulla contemporaneità del fenomeno, perchè se il rilevamento fosse stato limitato ai soli salari, esso legittimamente potrebbe attribuirsi: 1° alla rarefazione della mano d'opera in conseguenza della emigrazione all'estero e verso le città (urbanismo); 2° all'azione delle Leghe

(1) Anche Maffeo Pantaleoni, altro illustre e sincero liberista, constata il notevole arricchimento delle masse negli ultimi anni (*L'Economista*, 4 gennaio 1914). Le dichiarazioni del Loria e del Pantaleoni credo siano bastevoli a fare asciugare le lagrime dell'Einaudi sulle tristi condizioni dei lavoratori della terra in Italia. Esse non vanno giudicate da casi singoli; ma nello insieme. Nella presente controversia, poi, si deve considerare che se tali condizioni non sono quali si vorrebbe che fossero, ciò che importa constatare è se esse siano, o non siano, migliorate da 25 anni in qua.

di resistenza e degli scioperi, che avrebbe migliorato le condizioni dei lavoratori a danno dei fittaiuoli e dei proprietari.

Con questa constatazione ottimista sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori al termine del periodo protezionista che viene da un liberista, tanto dotto quanto elevato, credo di poter conchiudere questo studio sommario sull'influenza esercitata dal protezionismo sull'agricoltura italiana; e conchiudo smentendo recisamente i piagnoni del liberismo, che contro ogni verità negano il progresso agricolo e attribuiscono all'attuale regime doganale la rovina dell'agricoltura in genere e di quella meridionale in ispecie.

Intravvedo il sorriso mefistofelico dei liberisti che deridono quanti conchiudono dal *post et cum hoc, ergo propter hoc*. Ma la loro derisione non mi tange. Solo per comodità polemica mi hanno attribuito una logica del fanatismo, che al solo protezionismo mi avrebbe fatto attribuire i progressi dell'agricoltura e della economia nazionale. Coloro che hanno letto i miei modesti scritti, anche di natura strettamente teorica e metodologica, sanno che nella genesi dei fenomeni sociali non è possibile isolare i fenomeni, che si devono considerare come *cause* delle variazioni e che al progresso agricolo ed economico d'Italia penso ed affermo che hanno contribuito in una misura non determinabile esattamente: l'emigrazione, l'oro che lasciano i *touristes*, le strade comuni, le ferrovie, la diffusione dell'istruzione elementare e tecnica, l'organizzazione del credito, i progressi delle altre nazioni, e cento altre concause che stanno tra loro in relazione strettamente connesse e che reagiscono le une sulle altre costituendo la così detta interdipendenza degli statistici.

Lascio ai liberisti il fanatismo di attribuire al liberismo i progressi economici dell'Inghilterra, senza che nemmeno qui si accorgano di quelli superiori della Germania protezionista. Ma ad essi non può essere concessa la soddisfazione di poter argomentare, anche sofisticamente, dal *post et cum hoc, ergo propter hoc*, in quanto alla evoluzione dell'agricoltura e delle condizioni degli agricoltori, perchè nè in Italia col protezionismo si è avverata la loro rovina; nè in Inghilterra col liberismo si è avuto il loro progresso.

NAPOLEONE COLAJANNI.

"MÂROUF„ CIABATTINO DEL CAIRO

OPERA COMICA DI HENRI RABAUD

Le mille e una notte, lettura prediletta della nostra prima adolescenza, che allietava la fantasia con innumerevoli visioni di altri mondi in cui predominano potenze soprannaturali e si aggirano esseri portentosi; in cui attorno agli umani si svolgono lotte di genî benevoli e maligni, per giungere alla vittoria finale della gioventù, della bellezza, della bontà: libro che i genitori ponevano senza timore nelle mani dei figli, perchè la vita che vi si svolge fantasticamente è così lontana da noi, così irreale, da apparire creata unicamente dalla immaginazione ardente di genti d'altra stirpe; vita dilettosa ma evidentemente inimitabile anche per le audaci e intrepide menti giovanili: che miniera di visioni, di figure, di soggetti interessanti!...

Però, pochi anni or sono, un dotto orientalista, che in pari tempo è un artista elettissimo, il dott. J.-C. Mardrus ha scoperto e rivelato le vere *Mille notti e una notte:* con lunga e paziente cura ha cercato, confrontato, analizzato manoscritti preziosi; ha fissato il vero testo della immensa raccolta, traducendolo poi con arte straordinaria; lo ha pubblicato, riempiendo di stupore e di ammirazione tutti coloro che conoscevano il vecchio volgarizzamento del Galland; e questo è ora apparso una solenne mistificazione, una contraffazione miserabile.

Le autentiche *Notti* hanno una estensione incredibilmente più ampia che non la modesta riduzione gallandiana, mancante questa di molte storie diffuse, tra le più belle e seducenti, e di quasi tutti gli aneddoti brevi, delle storielle umoristiche, delle descrizioni più inattese e bizzarre dei costumi di animali comuni e fantastici, delle tenzoni poetiche e musicali: ma la più forte trasformazione è nel carattere stesso di tutto il libro, che ci si mostra ora tutto pervaso da una gran fiamma amorosa, da un erotismo dilagante con audacia giovanile; ma così gaio e fresco e sincero, da non offenderci anche quando, rispecchiando costumanze e idee morali (o immorali) proprie di altre razze, si compiace in episodî vivamente contrastanti con l'orientazione della nostra vita; sensualismo sano e sereno, che non degenera mai nell'oscenità anche a traverso le più tumultose follie verbali, in cui si agglomerano e intrecciano con insuperabile volubilità parole e simboli, in una ridda fantastica di motti, di figure, di rime, di assonanze balzanti e sonore. E ad ogni tratto il racconto è intersecato da innumerevoli squarci poetici: emistichi, versi, strofe,

poesie lievi e delicate, appassionate, eroiche, dei maggiori ed anche di ignorati poeti arabi, ingemmano fastosamente il ricco tessuto novellistico; vi sono tenzoni poetiche di inattesa magnificenza.

La poesia non è però soltanto nei versi, ma in tutto il contesto dell'opera grandiosa: il mondo sovrumano e il reale sono rappresentati con immagini di straordinaria efficacia e una potenza di fantasia che stupisce; vi si incontrano ad ogni tratto descrizioni incantevoli o tormentose, di una luminosità abbagliante o cupamente torbide: una volta letta, non è possibile dimenticar più (per citare un solo esempio) la visione prodigiosa di una tragica città di bronzo che sorge immane, silente come la morte nella notte nera. Ad ogni tratto suoni armoniosi levansi ad animare il racconto, che ha frequente e spontaneo commento musicale, fino alla indagine tecnica dei più rari e sottili modi della musica araba. E alla musicalità del testo, che si riflette nella elasticità impareggiabile, nella ricchezza inesauribile del vocabolario e del fraseggio armonioso, il traduttore poeta ha saputo aggiungere il fascino delle visioni; e ha suggerito e dato al suo editore una miniera di ornamentazioni deliziose, di scene eloquenti, tratte dalle miniature dei più preziosi manoscritti arabi e persiani: ogni pagina del testo è avvolta in un velo delicatamente trapunto, e tavole suggestive nella loro ingenuità, intramezzano squisitamente il racconto.

Prima di scrivere della nuovissima opera del Rabaud, *Mârouf*, volli rileggere la gustosa novella delle *Mille notti* da cui è tolto il libretto: presi il volume che la contiene, e non pensai più nè all'« Opéra-comique » nè al valente musicista che ha ora arricchito il repertorio di quel teatro con uno spartito delizioso: riletti i casi tragicomici del buon ciabattino del Cairo, non potei fare a meno di leggere ancora, prima e dopo, finchè vinto dal fascino di Sheherazade, al pari del feroce suo sposo, le ore trascorse mi dimostrarono la impossibilità di accingermi a scrivere dell'opera del Rabaud. Ciò che invece posso fare adesso, assai lungi dal libro tentatore, che però è ben presente alla mente, come una nuova miniera incommensurabilmente più ricca che non l'antica di soggetti e di visioni degne di ispirare il musicista. Senza contare che questi potrebbe direttamente ricavarne la tela per ordirvi sopra i più vaghi ricami sonori, senza bisogno di ricorrere a un librettista più o meno abile: l'arabo novelliere offre tutti gli elementi necessari, già elaborati e facilmente adattabili alle esigenze drammatiche.

***

Ricordo Henri Rabaud a Roma, a Villa Medici, varî anni or sono: allora, insieme al suo collega Max d'Ollone, egli ebbe la nobile idea di far conoscere al nostro pubblico alcune tra le più significative composizioni sinfoniche francesi moderne: in due grandi concerti alla Sala Costanzi (nel 1899, se ben rammento) i due giovani artisti ci offersero eccellenti interpretazioni della *Sinfonia in do min.* del Saint-Saëns, che, al pari del *Wallenstein* di Vincent d'Indy, di alcune colorite pagine dello Chabrier e del Lalo, per la prima volta si eseguivano in Italia: e il Rabaud e il d'Ollone ripeterono a Vienna, con uguale lietissima accoglienza, le interessanti udizioni. Di re-

cente Henri Rabaud tornò a Roma a dirigere all'« Augusteo » un concerto ispirato agli stessi nobili intenti di altra volta, e ci fece ancora gustare una sua nobile e significativa pagina, *La processione notturna*, ispirata da Nicola Lenau, che ormai fa parte del repertorio dei concerti classici di ogni paese: e dimostrò di avere acquistato grande abilità e autorevole sicurezza quale direttore d'orchestra, così da far comprendere quanto sia stato sincero il disappunto dei frequentatori dell'« Opéra » di Parigi quando appresero che egli abbandonava quel teatro, ove ha diretto ammirabilmente spartiti di ogni scuola, in primo luogo tutto il repertorio wagneriano.

Henry Rabaud aveva già tentato con buona fortuna il teatro lirico, con una tragedia musicale, *La fille de Roland*, nobile spartito, organico, ammirato per la sostanza e per la forma, cui fu soltanto rimproverata una certa intonazione classicheggiante che taluno volle tacciare di scolasticismo: e austero apparve un altro spartito, in cui pur si avvicendavano pagine efficaci, scritto per la esecuzione nell'« Arena » di Béziers, *Le premier glaive*, al quale pure sorrise lieta sorte. Ora, con *Mârouf*, Henri Rabaud si mostra quasi trasformato: non che abbia piegato alla moda nè che siasi messo a imitare procedimenti e intenzioni di tipo Wagner, di tipo Debussy o di tipo Strauss: egli non ha voluto rinnegare l'indirizzo classico dell'arte sua, sinceramente sentito, e che è innaturato col suo temperamento; ma la sua magnifica tecnica si è arricchita di ogni nuovo mezzo di espressione, che egli impiega con gusto così sicuro e con tal senso di purezza e di spontaneità, da offrire uno dei più ammirabili esempî di omogenità, scevra da qualsiasi barlume di quell'ibridismo in cui cadono fatalmente tutti coloro che di proposito vogliono adoprare nuovi procedimenti, per paura di sembrar codini, senza esser riusciti ad assimilarseli perfettamente, intimamente.

Il soggetto da lui scelto ed elaborato scenicamente da Lucien Népoty, è veramente indovinato: poteva essere pericoloso per un artista meno sicuro e robusto del Rabaud, perchè i varî elementi che lo compongono, bene equilibrandosi tra loro, sono però di caratteri differenti e possono facilmente o non amalgamarsi abbastanza, dando luogo a contrasti e stonature, o assumere una troppo uguale coloratura, perdendo il proprio colore e profumo. Realtà umile e sogno superbo, gaiezza vivace e poesia alata, la vita vera coi suoi patimenti, spesso ingiusti, e i prodigi fantastici di un potere soprannaturale: tutto concorre a formare un'azione pittorescamente variata, interessante e divertente; cui soltanto si può rimproverare qualche lungaggine, non tale però da ingenerare fastidio.

Mârouf è un povero ciabattino del Cairo, tranquillo e onesto, il quale ha la disgrazia di possedere la moglie più indiavolatamente perversa che si possa immaginare, Fattoumah, la vecchia « calamitosa »: nella prima scena, mentre dà qualche punto a una vecchia babbuccia, senza nessun entusiasmo, va pensando a quei suoi concittadini che posseggono mogli belle e buone (e se le immagina ricolme di ogni perfezione), mentre a lui tocca subire la calamitosa donna; eccola infatti: tra insolenze e minaccie tremende gli impone di soddisfare ad un desiderio che ella ha: una *kénafa* inzuccherata col miele d'api. La provvidenza sembra voglia aiutare Mârouf, il quale, nella sua miseria, non saprebbe come fare a contentare Fat-

toumah; e la provvidenza è rappresentata da un pasticciere di buon cuore, vicino di Mârouf, il quale, per risparmiare all'amico ciabattino nuovi guai, gli offre un bel pezzo di *kénafa*, fatta col miele di canna da zucchero, più squisito del miele d'api.

Mârouf è ai sette cieli, e chiama subito Fattoumah per farle gustare la preziosa torta: ma la calamitosa, dopo averla ben bene annusata, la fa cadere in terra, infuriata perchè ha sentito l'odore del miele di canna anzichè del miele d'api, da lei chiesto: e siccome il marito, raccolta la disprezzata *kénafa*, si mette a mangiarla con gran raccoglimento, essa, sempre più inferocita, minaccia fiera vendetta e corre via per la strada, gridando aiuto. Mârouf, mentre i vicini chiedono qual nuovo tiro mediti contro di lui la terribile femmina, continua beatamente il suo pasto, interrotto ben presto dall'arrivo del Kadì accompagnato da Fattoumah, la quale accusa il marito di averla rovinata a furia di batterla: lo stupore remissivo di Mârouf è preso per confessione, e, seduta stante, sono applicate al povero ciabattino cento sonore legnate, non ostante qualche rispettosa rimostranza del pasticciere e degli altri vicini. Mârouf, rimasto solo, si alza gemendo, e si dispone a lasciar la casa, non dimenticando la *kénafa*: passano alcuni allegri marinai, che si accingono a partire dal Cairo; Mârouf propone di unirsi a loro, essi lo accettano; proseguono gridando gaiamente «*Inschallah! Inschallah!*», e il ciabattino li segue, gemendo e masticando.

Il secondo atto è nel mercato di Khaitan: è l'alba, le botteghe sono chiuse, la scena è vuota; giunge Alì, seguito da due schiavi che portano Mârouf, trovato svenuto sulla spiaggia dal ricco mercante che lo ha raccolto: per le cure di Alì il ciabattino rinviene, e, accennato quanto gli avvenne al Cairo, narra che una tempesta fece affondare la nave in cui erasi imbarcato, riuscendo egli solo a salvarsi aggrappato ad un rottame. Le risposte di Mârouf alle interrogazioni di Alì, permettono a questi di riconoscere nel naufrago un amico di infanzia: Alì, che è figlio del vecchio pasticcere di buon cuore, è degno del padre: è il più ricco mercante di Khaitan, e vuol fare la fortuna di Mârouf. Manda l'amico a casa sua per farlo coprire delle più sfarzose vesti, e gli consegna una borsa piena d'oro: frattanto si fa giorno: i canti dei *muezzin* dall'alto dei minareti par che risveglino la città; i mercanti aprono le botteghe; vengono donne; un asinaio si ferma ad attingere acqua al pozzo e poi se ne va canticchiando. Frattanto Alì va facendo spese pazze per onorare un ospite magnifico, di fronte a cui egli non è che un povero: e tutti restano stupefatti; torna Mârouf in gran pompa; un po' imbarazzato da prima, poi prende gusto allo scherzo; dà oro a piene mani a un mendicante, chiedendogli scusa perchè non ha in tasca altro danaro da dargli, e narra mirabilia dei tesori di ogni genere che aspetta gli giungano, portati da una sua stupefacente carovana, di migliaia di cammelli: quando la carovana sarà arrivata, regalerà al Sultano di Khaitan trenta sacchi di pietre preziose... Il Sultano, che è tra la folla travestito, invogliato dalle ricchezze del nuovo venuto, vuol profittarne, e, a malgrado delle rimostranze del Vizir, il quale sospetta si tratti di un imbroglione, invita a pranzo Mârouf, che conduce seco, sconcertato ed esitante.

Il terzo atto è nella sala del trono nel palazzo del Sultano: tutto è pronto per le nozze di Mârouf con la principessa Saamcheddine, figlia del Sultano, che questi vuol subito dare in moglie al ricchissimo straniero, per poter godere delle ricchezze del genero, e respinge i consigli del Vizir, il quale vorrebbe aspettare l'arrivo della carovana. Ecco Mârouf, afflitto per il ritardo della carovana, che non gli consente di fare tutte le meravigliose elargizioni da lui pensate in occasione delle nozze: ma il Sultano mette il suo tesoro a disposizione del futuro genero; e subito una teoria di schiavi neri, come una catena ininterrotta, comincia ad apportare le ricchezze del Sultano, che Mârouf distribuisce con tale generosità, da vuotare in brev'ora tutto il tesoro, mentre il vecchissimo Sceikh al Islam legge le clausole del contratto di nozze. Giunge la principessa velata, e gli sposi sono lasciati soli con le donne dell'*harem*. Mârouf, che non ha dimenticato le sue dolorose vicende matrimoniali, prevede una seconda « calamitosa »; domanda alla moglie se preferisce il miele d'api o quello di canna da zucchero, e trova non naturale che a lei piacciano entrambi: finalmente, esitante e pauroso, la invita a togliersi il velo. Quando il velo si schiude e cade a terra, Mârouf, profondamente colpito da così grande e imprevista visione di bellezza, confuso, anelante, si abbatte e sviene, balbettando che un tal fiore divino non può esser colto da un povero ciabattino. La giovane sposa allontana le donne: si piega sullo sposo svenuto; ripensa alle parole da lui mormorate; ma che importa? Chiunque sia, egli è bello ed ha conquistato il cuore di lei, che è lieta e soddisfatta; e le labbra della principessa si posano su quelle di Mârouf.

Nel quarto atto le inquietudini del Vizir cominciano a preoccupare il Sultano: uscito Mârouf dalla stanza coniugale, il Sultano chiama la figlia dietro alle cortine, e il Vizir le chiede se sa nulla della carovana, visto che il tesoro è vuoto; essa parla con entusiasmo dello sposo e, per stornare ogni sospetto sul conto di lui, narra che la notte stessa sono giunti dieci *mamalik* della gran carovana, ad annunziare che questa è stata assalita da predoni beduini, e che il danno non sensibile sofferto dalla carovana (quattrocento miserabili cammelli rubati) è la causa del ritardo: soggiunge che Mârouf ordinò ai *mamalik* di tornare tra i loro per fare affrettare la marcia. Il Vizir resta confuso, e il Sultano soddisfatto: ma, ad ogni buon fine, suggerisce alla figlia di chiedere allo sposo la data del probabile arrivo della carovana, per sapere se intanto dovrà imporre al suo popolo qualche nuova imposta. Ecco Mârouf, che improvvisa dei versi in onore della bella sposa: questa gli accenna ai sospetti del Vizir, narra la sua invenzione, e gli domanda la famosa data. Mârouf allora, preso da grande ilarità, risponde che la carovana non arriverà mai: egli non ha nulla, nè carovane, nè balle di stoffe, nè mercanzie, e nemmeno una moneta di rame; allo spavento della sposa, risponde narrando la sua avventura; ora egli è ricco d'amore, e spera di passare nella gioia tutta la vita... aspettando la carovana.

La principessa finisce con divertirsi un mondo per questa curiosa ed enorme farsa: ma il povero Mârouf, pensandoci un po', si convince che dovrà presto rinunziare alla felicità perchè certamente sarà impalato quando il Sultano saprà la verità: però Saamcheddine, non soltanto non vuol tradire l'uomo amato, ma lo spinge a fuggire

per mettersi in salvo; e, visto il suo dolore al pensiero dell'abbandono, vuol fuggire con lui. Mentre si stanno sellando due cavalli, essa si traveste da giovinetto, ed entrambi partono ridendo come matti, lasciando i *mamalik* di guardia in una ammirazione estatica per la bellezza sublime del giovinetto.

Il quinto atto si svolge in un campo non molto lungi da Khaitan: un vecchio e povero *fellah*, cantando la bellezza di Aliyah, sta arando un arido campicello con un misero asinuccio: giungono i due fuggiaschi, che hanno fame e sete, ciò che non diminuisce il loro buon umore. Il buon *fellah* offre tutto quel che può, nella sua miseria, e mentre va nella capanna a cercare cibo, Mârouf, per compenso, si mette ad arare il campo in vece di lui; ad un tratto la punta dell'aratro si incastra in un ostacolo: è l'anello di una botola che dà adito ad una scala sotterranea. Mârouf solleva la pietra e fa per scendere, quando torna il *fellah:* negli sforzi per rimettere a posto la pietra, l'anello cede: la principessa scorge sull'anello dei caratteri, e, per liberarlo dalla terra, lo strofina al vestito. Di subito il *fellah* si trasforma: è un « genni » possente, schiavo dell'anello e di chi lo possiede, custode di enorme tesoro: chiedasi a lui qualunque cosa: e, come Mârouf resta esitante, il buon « genni » gli suggerisce... una carovana! Sicuro, una carovana con tutti quei cammelli, quei muli, quegli ori, quelle gemme, e ogni altra cosa che la fantasia del ciabattino aveva immaginato e descritto. Escono dalla terra schiere di nani che portan fuori i tesori nascosti e li trasportano non lontano.

Si ode uno scalpitio di cavalli, si veggono faci agitate: ecco il Sultano, col Vizir e una schiera di *mamalik* che raggiungono i fuggitivi: hanno con loro, legato, Alì: i due complici sono messi a fianco, in ginocchio, per subire la condanna di morte: Mârouf però non perde la sua serenità, e annunzia l'arrivo della carovana, sollevando proteste e ire. Ma, quando la sentenza sta per essere eseguita, ecco davvero la fantastica teoria che giunge e comincia a traversare il fondo della scena: e i carovanieri in coro proclamano Mârouf loro signore, non ostante ogni protesta del buon Alì, che non capisce più nulla. Il Sultano vuol fare impalare il Vizir; ma il magnanimo Mârouf, ricordando la pena sofferta, trova sufficiente punizione cento bastonate, che sono senz'altro largite al povero Vizir, mentre tutti innalzano un inno ad Allah.

Le peripezie del libretto sono esemplate sulla novella araba, con poche varianti, adottate per ragioni sceniche: tale la venuta del Kadì in casa di Mârouf invece dell'arresto del ciabattino, condotto al tribunale; tale la presenza del Sultano, travestito, tra la folla, perchè oda le mirabolanti fiabe del ciabattino; tale la fuga a due degli sposi anzichè del solo Mârouf e la giustizia sommaria in aperta campagna. Ma è così schiettamente novellistica la trama e la elaborazione del soggetto, e il dialogo è così gustoso, tratto com'è quasi alla lettera dal testo del Mardrus (salve le attenuazioni di alcune crudezze e di qualche erotismo troppo azzardato per il teatro), che la minor verosimiglianza di qualche episodio, là dove soltanto la potenza soprannaturale di un « genni » può riuscire a condurre felicemente a termine l'azione, non può davvero riuscire dannosa. Un

solo appunto può farsi all'indovinato libretto: qualche prolissità verbale e qualche ripetizione non necessaria che lo appesantiscono alquanto; ma possono agevolmente eliminarsi.

***

Un soggetto così nettamente e profondamente orientale presentava un pericolo per il musicista: quello di abbandonarsi ad un orientalismo musicale insistente, intessendo lo spartito di temi arabi, dalla prima all'ultima battuta. Henri Rabaud ha saputo cansare tale pericolo, e con molto gusto e con grande naturalezza ha dato alla sua musica discreti ma bene intesi colori i quali, pur mantenendole certi caratteri orientali, valgono principalmente a formare una atmosfera esotica, nella quale si muovono e agiscono persone vive, che parlano una lingua comprensibile da tutti e non già soltanto dagli orientalisti: profumi acuti e penetranti si diffondono per l'aria, ma non in modo tale da renderla difficile o faticosa a respirare.

Forse il primo canto di Mârouf, descrivente le bellezze muliebri a lui negate, coi suoi vaghi e ripetuti melismi, con le sue armonie ondeggianti, col discreto colore strumentale, forma l'episodio più sensibilmente orientale: ma l'entrata della moglie, le cui parole hanno un commento musicale e strumentale a toni acuti e taglienti, forma un contrasto eloquente con la paziente rassegnazione del povero ciabattino: e non meno eloquente è il contrasto che forma con le frasi di Mârouf il linguaggio semplicemente cordiale e scherzoso del buon pasticciere. Come paiono tutte intessute di dolcezza le lodi del ciabattino alla profumata *kénafa*, e quella grazia discreta che, salendo dall'orchestra alle sue parole, si accoglie attorno alla saporosa torta, mantenendosi uguale dopo lo stridente irrompere dell'ira minacciosa di Fattoumah! Di una straordinaria comicità la bastonatura, in cui i due poliziotti, metodicamente — un colpo l'uno, un colpo l'altro — contando in arabo, applicano con energia al povero ciabattino i cento colpi, in cinquanta battute, due per battuta; mentre le voci pietose e i commenti dei vicini si alternano con le esclamazioni soddisfatte della megera.

Precede il secondo atto un preludio cui può adattarsi alla lettera il titolo di notturno: tanto ha carattere, per così dire, crepuscolare, che all'alzarsi della tela pare quasi che i suoni si fondano con l'atmosfera grigio-chiara che avvolge il mercato di Khaitan, mentre si approssima l'alba. E come la luce man mano invade la scena pittoresca, così i suoni pare si vadano liberando dalle ombre che li avvolgevano, animandosi, illuminandosi: una pagina tutta evidenza e sapore commenta il racconto di Mârouf, coi ricordi della « calamitosa » e delle bastonate, con la visione della tempesta; poi la vita si intensifica, quando la folla invade la scena, e uno stupendo ricamo polifonico riproduce le molteplici attività delle persone e i loro discorsi, mentre l'asinaio svolge le spire del suo canto ornamentale e le voci dei *muezzin* si levano acute, ricche di melismi gustosi. Questo carattere polifonico, che dà talvolta alle pagine del Rabaud tipo sinfonico, non mai in contrasto col senso drammatico, cede soltanto per qualche episodio, in quest'atto, il passo a periori omofonici:

ma il commento orchestrale non si limita a forme di accompagnamento neppure in tali episodî. Così, mentre Mârouf ne sballa sempre più grosse per magnificare la sua fantastica carovana, l'orchestra pare voglia dare valore di verità alle panzane del ciabattino immaginoso: si levano dalla falange strumentale suoni, ritmi, armonie, contrasti di timbri tali da conferire i colori della vita alle figure che la parola di Mârouf va tracciando man mano alle menti stupite della folla. E una irrefrenabile risata sale dall'orchestra mentre Mârouf si allontana col Sultano, vittima del proprio inganno.

Una certa solennità anima la introduzione sinfonica del terzo atto, quasi a predisporre l'animo dello spettatore alla visione degli splendori della Corte del Sultano: le prime scene procedono tranquille, al pari dell'azione, ma non prive di interessanti particolari; finchè, all'ordine del Sultano di recare a Mârouf tutto il denaro che vorrà, un tema squillante si leva gioioso dall'orchestra come a preannunziare la ridda che il capriccio del ciabattino imporrà alle ricchezze dell'incauto Sultano. Ed ecco il ballo, in cui si intrecciano le schiere dei portatori d'oro e dei cortigiani avidi e soddisfatti; ecco eleganti armonie, ritmi di fascinatrice elasticità; delicate melodie del violino solo allorchè l'elemento femminile predomina: ecco un tema dolce e armonioso che annunzia l'apparire di Saamcheddine. Mârouf chiede ancora oro e gioie per le dame dell'*harem*, e il primo tema squillante prorompe di nuovo per dare impulso ad una danza di straordinaria foga, vera orgia di colori, di gesti, di suoni, che si inseguono e allacciano con irrefrenabile slancio, cedendo appena il campo alle voci per brevi tratti, per riprender subito con più ardore, come se una folata di gioiosa follia trascini tutte le menti.

Ma ecco ancora il tema dolcissimo di Saamcheddine, di fronte a cui ogni eccesso si attenua e la danza orgiastica cessa: i due sposi son lasciati all'amore. Mârouf, rassegnato a subire una nuova « calamitosa », non può non rilevare la snella figura e il passo elastico della principessa, estrinsecato da un melodioso episodio orchestrale: rifioriscono le stridule armonie di Fattoumah allorchè Mârouf rammenta il miele fatale: ma la dolcezza che si insinua nell'animo di lui alle risposte della nuova sposa prende presto il sopravvento; e quando, al cader del velo, il tema di Saamcheddine risorge intensificato dalle ricche armonie dell'orchestra come a illuminare la scena col prodigio della divina bellezza, un caldo alito amoroso pare si diffonda vittorioso e tutto invada: e quando la principessa, rimasta sola con lo sposo giovane e bello, si piega sopra di lui curiosa da prima, e poi affascinata, le armonie più fini e delicate si intrecciano intorno al gruppo seducente, e tenui accordi di voci muliebri lontane avvolgono come di un velo sottile l'ardore contenuto che anima la sposa vinta dall'amore, dal desiderio.

Le armonie sottili e insinuanti di cui è intessuto il preludio del quarto atto pare vogliano commentare il seguito della scena finale dell'atto precedente: ne sono una derivazione e quasi una parafrasi, che pare voglia significare la dolce felicità degli sposi innamorati; e un mormorio tenue e discreto sottolinea, misterioso e armonioso *pedale*, le fantasticherie di Mârouf mentre ripensa alle bellezze della donna adorata. Nuovi accenti e contrasti sorgono per le preoccupazioni e insinuazioni del Vizir, e un tono di mal celata gaiezza

si insinua, con un brillante disegno degli archi, tra le invenzioni di Saamcheddine nell'interesse del marito. Dopo le fioriture alquanto superficiali che ornano la improvviszione poetica di Mârouf, e la preoccupazione della principessa, sgorga spontanea e squillante la risata dall'orchestra allorchè Mârouf svela alla moglie il vero suo essere, e il racconto, da lui fatto qui per la seconda volta, si abbellisce dei più brillanti disegni orchestrali. E come sono dolci e sentiti i rimpianti dell'innamorato giovane per la temuta perdita della sposa, e le espressioni di amore e di fedeltà di costui: e come di nuovo risorge il riso irrefrenabile mentre la donna si trasforma e i due sposi amanti si involano! Questa chiusa d'atto è una delle più efficaci e comunicative espressioni di un buon umore sano e trascinante che possano musicalmente immaginarsi.

Al principio del quinto atto è da notare il contrasto burlesco degli appelli ed eccitamenti all'asino con cui il vecchio *fellah* interrompe il suo canto amoroso, forse prolungato un po' troppo: brillante l'entrata di Mârouf e della principessa; nè può dimenticarsi lo scatto di gioia di Saamcheddine allo scoprirsi del sotterraneo; nè gli accordi degli ottoni, di una solennità ieratica, che accompagnano la rivelazione del potente « genni » salvatore; nè il crescendo tumultuoso, efficacissimo, che accompagna la visione evocatrice della carovana con tutti i suoi immensi tesori. Curiosa e non priva di carattere è la scena degli gnomi apportatori dei tesori: efficace la apparizione della carovana e il bellissimo finale.

Veramente il finale mi procurò inizialmente una delusione: leggendo il libretto, che termina, come azione, con la bastonatura del Vizir, analoga a quella toccata a Mârouf al primo atto, mi ero immaginato una ripresa di quella riuscitissima pagina, che dovesse servire come di pedale ritmico al coro inneggiante ad Allah: e mi pareva che a questo mirasse il librettista, e ne dovesse derivare, con l'arte ammirabile del Rabaud, un effetto irresistibile. Invece, il Vizir è tratto lontano, e tutti i rimasti intonano una gran fuga, brillante e sonora, che chiude l'opera in modo da far pensare ad un sensibile influsso verdiano: non si può infatti non ricordare a questo punto la trionfale fuga finale del *Falstaff*. E anche per evitare siffatto inevitabile ricordo, mi pare sarebbe stata doppiamente preferibile la rievocazione della bastonatura vendicatrice.

***

Ad ogni modo, quale che sia il criterio seguito dal Rabaud nel chiudere il suo spartito con effetto, che non può non dirsi riuscito, sebbene avrebbe potuto ottenerne altrimenti uno assai più immediato e piacevole, è doveroso riconoscere in *Mârouf* uno spartito altamente significativo, di una bella saldezza e omogeneità, in cui la comicità ha espressioni sempre nobili, ma di somma piacevolezza, e gli affetti più vivi trovano espressioni profondamente sentite; in cui la scienza nulla ha di pretensioso, ma permette all'eletto musicista di superare con una straordinaria spontaneità le difficoltà più serie; spartito ispirato a sensi di vera modernità, afforzati da un gusto squisito e severo, rifuggente da ogni manierismo. E se qualche influsso dei balli russi fa capolino nelle danze del terzo atto, e il ricordo del *Falstaff*

sorge quasi fatalmente al finale ultimo, non sono queste ragioni che possano menomare la personalità della visione artistica tanto felicemente attuata dal Rabaud nella sua squisita partitura, che merita lunga e fortunata vita.

Anche in Italia, se i nostri pubblici vorranno accogliere con minor paura di non sembrare abbastanza seri, opere in cui la fantasia e la poesia si stacchino risolutamente dalle consuete rimasticature veristiche, anche in Italia *Mârouf* potrà avere lieta fortuna: sopra tutto se avrà, come all'« Opéra-comique » a Parigi, un allestimento scenico ricco e fantasioso, ispirato alle ingenue e suggestive miniature che ornano l'opera monumentale del dott. Mardrus; ed esecutori ugualmente ammirevoli, per abilità e giusta misura, nel sentire e nel rendere con tanto gusto e tanta spontaneità le caratteristiche figure create dall'arabo novellatore.

GIORGIO BARINI.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Cremozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

TRA LIBRI E RIVISTE

Giorgio Arcoleo — Camillo Boito — Alberto Pollio — Aneddoti su Strindberg — Bonaparte luogotenente — Giacomo Lindsay — I licei per signorine in Prussia — Nel cratere del Vesuvio — I Misteri d'Eleusi — Giulio Gianelli.

Giorgio Arcoleo.

Nel 1872 Francesco De Sanctis, presentando e comentando sulla *Nuova Antologia* i risultati pratici e idealistici della sua scuola famosa, rivelava al grande pubblico della giovanissima Italia un suo discepolo appena ventunenne autore d'uno studio arguto e profondo sul *Filosofo in maschera.* Aveva lo scolare raffigurato nel suo personaggio il Pulcinella napoletano, e in questo l'istessa plebe di Napoli con le sue contraddizioni vibranti di riso e di pianto, di bestemmie e di canzoni, di crudeltà e di sentimento, riuscendo a trarre dalla mescolanza delle opposte qualità morali e spirituali della razza risultati nuovi ed impensati. E di lui e della sua opera così scriveva il Maestro: « Che copia d'idee e d'immagini! Che facilità di movenze e di rapporti! Quale moto continuo e rapido di discorso, sì che non ti arresti mai, mai non stagni! Letture ha troppe e d'ogni sorta; reminiscenze involontarie gli si affollano; notizie d'idee e di cose ha da affogarvi dentro; molti mondi smozzicati, contraddittorii cozzano nel suo cervello. Ti senti in presenza di un ingegno non ordinario ».

Il giovine tanto autorevolmente posto in luce era Giorgio Arcoleo. L'uomo che ieri è sceso nella tomba tra il pianto della patria, aveva allora per le vene la più vivida fiamma che giovinezza conceda, e lo spirito ardente della stirpe siciliana da cui traeva le origini, e nella cui significazione etnica per tanti segni balena il ricordo dell'antica Grecia, animatrice di forme e di civiltà innumerevoli. Egli era giunto dall'isola solare, come tanti altri giovani delle provincie meridionali, animato da una concezione quasi religiosa dell'insegnamento. Ed in quel tempo, veramente, legava maestri e discepoli un rispetto per la scuola assai più grande e più concorde di quello che oggi si esercita.

Esile e piccolo appariva l'Arcoleo sin da' suoi primi anni universitarii. Ma un vasto ed originale ingegno albergava in lui, e l'arguzia atticamente foggiata fioriva dalle sue labbra ed animava i dibattiti lucidi e scintillanti ch'egli volgeva sulle più vitali questioni dell'arte e della letteratura. La politica era ancora lontana dal suo cuore.

I primi anni che seguirono la lode e la presentazione del De Sanctis, infatti, furono tutti dedicati a necessità letterarie. Restano così dell'Arcoleo molti articoli trattanti di libri e di teatro sparsi pei giornali napoletani, resta la collaborazione ch'egli offrì al *Fanfulla,* alla *Nuova Antologia* e alla *Rivista Minima.* Non altro di quell'epoca. E giunto al venticinquesimo

anno lo spirito del giovine si trasforma e dall'uomo di lettere sboccia impreveduto il giurista.

Gli equivoci nelle forme rappresentative e il *Senato moderno* furono gli argomenti intorno ai quali l'Arcoleo, in questo tempo, compose la geniale armonia di due volumi che mossero la discussione talvolta anche sfavorevole, ma che apparvero, ad ogni modo, trattati con metodi personali e vivaci e scaturiti da una mente fatta matura e meditativa. Nè all'autore parve cosa bastevole la sua inaspettata fatica. Gli sembrò necessario conquistare una cattedra, e vinse quella di diritto costituzionale a Parma, a Palermo, a Napoli. Non ancora trentenne riusciva in tal guisa a rientrare maestro in quelle aule che ancor lo ricordavano alunno. Ed iniziava quell'insegnamento del Diritto pubblico da cui l'Ateneo napoletano dovea trarre accresciuta la fama e che, continuato fino agli anni ultimi della sua vita, valse a stringere intorno al suo nome ed alla sua dottrina una scuola numerosa e feconda che moltiplicò nella vita nazionale l'efficacia della sua parola e delle sue concezioni.

***

Per quale processo interiore il giovane che a vent'anni scrive novelle e versi, critica le commedie del Giacosa e si prova persino a mettere insieme un romanzo, divenga a trenta un giurista agguerrito, non è facil cosa indagare. Nella vita dell'Arcoleo, del resto, la genialità letteraria e lo spirito scientifico, dapprima separati per forza di cose, si fusero poi mirabilmente e diedero all'uomo la possibilità morale e materiale di alternare ai discorsi della Camera e del Senato i comenti di Dante e la celebrazione delle maggiori glorie della nostra gente. Ed era sempre nell'anima di lui una contraddizione assolutamente meridionale, quella che egli annunciò quando, dopo un primo cimento nell'arringo penale, ebbe a dichiarare di non voler più ritentare la prova. A chi gli chiedeva il motivo della sua decisione egli allora rispose: « Perchè avviene in me uno sdoppiamento; mentre parlo per commuovere, un altro insorge per ridere ». E lo sdoppiamento continuò nell'Arcoleo immutevole, specialmente quando la politica lo prese nel suo cerchio. L'ironia fece sempre capolino ne' suoi discorsi, nelle sue interruzioni, nelle sue affermazioni; qualche volta, anzi, trionfò assolutamente sulla compagine delle argomentazioni e vinse soltanto per la sua forza.

Nato nel 1851, Giorgio Arcoleo fece il suo ingresso in Parlamento nel novembre del 1885 ed ebbe rinnovato il mandato dai cittadini catanesi nelle due legislature successive. Poi fu Caltagirone, il suo paese natale, che dalla diciottesima legislatura in avanti — fino al 1900 — lo volle a suo rappresentante ininterrottamente.

Narrano le cronache politiche che l'Arcoleo, alla Camera, non appartenne mai, definitivamente, a nessun partito. Amante della libertà, stette sempre tra l'opposizione e la maggioranza in atteggiamento di spettatore più che di attore, non permettendo però che avvenimento notevole si svolgesse senza il controllo e talora l'assalto della sua parola tagliente, mordente, caustica. Analitico ed arguto, non disdegnoso però di forme e di proporzioni ampie nella sua oratoria, egli s'era rivelato uomo eccezionale sin dal suo primo discorso del marzo 1886 quando, in una memorabile seduta, prese con vivacità le difese del Gabinetto Depretis. Il suo successo fu tanto grande da salvare il Ministero, e l'ovazione che seguì alla chiusa dell'orazione costrinse il presidente a sospendere la seduta. L'Arcoleo però osservatore e critico, più che uomo d'azione, non seppe trarre profitto dalla posizione conquistata, nè mai, nell'avvenire, ebbe capacità o volontà di toccare i fastigi supremi del potere malgrado i varii sottosegretariati coperti e gli incitamenti che l'assalivano da ogni parte.

Così si spiega l'inadeguata proporzione tra la fortuna politica e la possente personalità dell'Arcoleo. Pure,

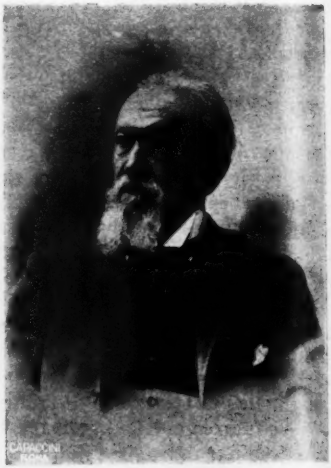
quando molti anni addietro l'ombra avvolse per sempre i suoi occhi, egli sembrò ritrovare nella sua sciagura tremenda la possibilità di un raccoglimento più intenso e potè svolgere nella severa aula del Senato un'opera intensa ed efficace, che resterà nell'ambiente della Camera Alta memorabile come certi suoi discorsi, o come quella sua relazione sulla riforma del Consesso che è ritenuta documento mirabile della sua acutezza e della sua genialità. (*S.*)

Camillo Boito.

Apparteneva a famiglia d'artisti. Suo padre, Silvestro Boito, bellunese, era miniatorista apprezzato; sua madre, la contessa polacca Rodoliski, donna piena di talento e di grazia. Egli nacque a Roma il 30 ottobre 1836 e a soli diciannove anni all' Accademia di Venezia, dove aveva compiuto gli studî, succedeva nella cattedra di architettura al suo maestro il marchese Selvatico. Ed anche la sua opera giovanile, che gli diede la prima fama, e forse è stata la sua migliore, la più originale, la più sentita, ebbe per tema i Cosmati; trattò quindi di un'arte che in Roma e intorno a Roma trovava la sua origine, la sua fioritura, il suo trionfo.

E tuttavia egli era considerato a buon diritto, milanese: a Milano era, infatti, succeduto a ventiquattro anni nella cattedra di architettura al celebre architetto tedesco Federico Schmidt e dal sessanta fino a ieri dalla cattedra e dalla vita diede insegnamento, esempio, incitamento a parecchie generazioni di artisti. Scrittore d'arte lo si può ricordare non solo per il suo volume sui Cosmati, sopra citato, ma per *Le gite di un artista,* le *Questioni pratiche di belle arti*, gli *Ornamenti di tutti gli stili*, il volume sul duomo di Milano, il Manuale sui principii del disegno. Architetto, costruì il cimitero e l'ospedale di Gallarate e a Padova il Palazzo delle *Debite,* lo scalone, l'atrio inferiore e il vestibolo superiore del Museo di Padova; a Venezia lo scalone di Palazzo Franchetti, a Milano la Casa di riposo dei musicisti. E tuttavia egli fu sopra ogni cosa un suscitatore di energie, un *creatore di creatori:* questa la sua virtù maggiore, questo il suo più grande vanto.

E la natura gli aveva dato tutto per ciò. Non solo la fede intima, profonda, non solo l'entusiasmo che la rivela, ma



Camillo Boito.

tutte le energie e tutti i fascini che la trasmettono e la moltiplicano. Oratore superbo, egli dominava gli ascoltatori, li suadeva e li piegava a volta a volta; li esaltava e li umiliava, occorrendo; uomo di logica e di pratica, uomo chiaro, uomo fattivo, egli costruiva la sua argomentazione e la sua lezione appunto come l' organismo di un edifizio incrollabile con le sue salde fondamenta e i suoi alti fastigi indorati dal sole della bellezza e dell'ideale. E se egli non fosse stato che questo, l'architetto della sua lunga e magnifica vita, l'architetto di tante vite che egli ha amorosamente coltivate per più di mezzo secolo intorno alla sua scuola, egli avrebbe diritto al compianto unanime degli italiani.

Alberto Pollio.

Il 1° luglio, nel fiore delle opere e quasi all'apogeo del suo altissimo ufficio di capo di stato maggiore, mentre stava integrando i frutti di un faticoso lavoro al termine di una vittoriosa e lunga campagna di guerra ed all'alba di un'opera reintegratrice e restauratrice delle energie del nostro esercito, è morto all'improvviso in Torino, là dove si era recato per esigenze della sua carica, il generale Alberto Pollio.

Era nato a Caserta il 21 aprile 1852. Fu allievo del Collegio militare della Annunziatella a Napoli; e fino dai primi studi in quell'antico istituto — erede delle più pure e belle tradizioni militari italiche, fatte di vigore di idealità accompagnate da coscienza di forza — Alberto Pollio trasse norma costante per temprare il suo spirito e guidarlo nella interpretazione schiettamente umana dell'esercizio del comando.

Tale norma doveva informare l'intera sua vita di lavoro e di stimolo magnifico di energie morali e fattive.

Sottotenente di artiglieria nel 1870, la sua carriera fu quindi innanzi rapida, fortunata e brillante. Ufficiale di stato maggiore, comandante di truppe, aiutante di campo del compianto Re Umberto, addetto alle rappresentanze diplomatiche italiane all'estero, colonnello del 40° reggimento fanteria, comandante delle Divisioni militari di Cagliari e di Genova, dovunque egli lasciò di sè traccia luminosa, desiderio vivissimo, esempio di abnegazione nel lavoro, nelle opere.

Elevato alla carica suprema di capo di stato maggiore dell'esercito nel giugno del 1908 per virtù de' suoi scritti e della sua dottrina, egli doveva accoppiare il suo nome a quella magnifica rivelazione di energie manifestate dal nostro esercito durante le vittoriose operazioni di Libia; e perfezione di apparecchi militari e di condotta guerresca derivate dal suo impulso si integrarono nella meravigliosa prova di valore data dai nostri combattenti sui lontani campi d'Africa.

Durante i sei anni di permanenza nell'ufficio di capo di stato maggiore dell'esercito, il generale Pollio — giovandosi dell'opera cospicua dei suoi predecessori, generali Enrico Cosenz e Tancredi Saletta — rinnovò la regolamentazione militare con spirito di modernità e con senso di italianità viva e profonda.

***

Ma oltrechè quale generale e capo di stato maggiore, il generale Alberto Pollio lascia di sè imperitura traccia

Alberto Pollio.

in due suoi scritti, i quali tramanderanno nell'avvenire la sua fama e la sua dottrina di studioso e di soldato: l'uno ha per titolo *Custoza*, edito nel 1903 dalla Casa Roux e Viarengo di Torino, l'altro *Waterloo (1815)*, stampato dalla Casa Editrice Italiana De Luigi di Roma.

Il fondamento di entrambi gli scritti di storia militare è essenzialmente la critica, suffragata dall'esame dei documenti e dal confronto razionale tra di essi. Opera adunque fondata su basi scientificamente esatte e positivamente sicure; e dall'esame critico delle fonti, dal suffragio delle testimonianze, dal parallelo delle indagini, egli insegnò a trarre nel campo degli studi di critica militare una traccia educativa così alta nei rispetti morali e suggestiva nei riguardi pratici, da educare ed indirizzare il giudizio delle più complesse

operazioni di guerra su basi rinnovate e sicure.

L'opera del Pollio è quindi feconda di risultati sia per oggi come per l'avvenire. Perchè la critica nella storia militare è assai più malagevole che nella storia generale. Essa fa appello ad una indagine più particolareggiata, fondata talvolta sull'attimo dell'azione, su determinanti morali imponderabili durante e dopo l'azione medesima, sull'effetto materiale o morale di un movimento di truppe eseguito in condizioni tutte speciali di terreno, di forza numerica o di comando, ben difficili a riprodursi oppure a rappresentarsi all'indomani della battaglia.

Epperciò per l'avvenimento storico-militare si richiede affinamento di giudizio, lungo tirocinio, preciso parallelismo d'azione tra i combattenti; e ciò mentre il documento positivo manca assai spesso oppure si travisa sia perchè le vicissitudini del combattimento lo travolgono o smarriscono sotto la fiumana impetuosa della lotta, sia perchè un sentimento di moralità o suscettività lesa spingono ad alterarlo.

Difficoltà tutte che impongono quindi grande sagacia nell'esame delle fonti, senso rigido e costante di sperimentalità scientifica per dedurne, con obbiettività di giudizio, la realtà storica.

Tale fu l'opera del generale Pollio nell'ambito degli studi militari, nei quali egli ha saputo accoppiare lo spirito acutamente investigatore dello studioso nordico alla genialità, all'estetica ed alla morale dello scrittore d'Italia. Connubio felicissimo che ha reso le sue opere meritamente tanto esimie per contenuto scientifico quanto feconde per fermento di affetti educativi e morali, ricche infine di ammaestramenti per i soldati d'Italia che sono e che verranno. (*B.*)

Aneddoti su Strindberg.

Un recente numero della *Germanisch-Romanische Monatsschrift* reca un importante studio di Giorgio Brandes su Strindberg. Ne stralciamo una pagina in cui il gran critico danese descrive alcuni aneddoti su Strindberg, col quale fu in ottima relazione.

« Conobbi per la prima volta Strindberg durante un suo lungo soggiorno in Danimarca. Ricordo chiaramente la sua prima visita, poichè ebbe a dirmi alcune cose che mi colpirono. Dopo il primo saluto, gli chiesi se avesse conoscenti nella cittadina di Roskilde, poichè, come avevo letto nei giornali, aveva alloggiato altrove. « Oh no, — rispose « egli. — Fui in Roskilde per l'unica « ragione che là si trova il manicomio « Bistrup. Mi ci recai per chiedere al « medico-capo un certificato ch'io non « ero un pazzo. Temevo che i miei pa- « renti pensassero male di me. — E « che cosa Le rispose il medico? — Che « egli non avrebbe esitato a rilasciarmi « il certificato, qualora però avessi con- « sentito a restare in osservazione per « qualche settimana; in caso contrario, « non avrebbe potuto ».

« Capii che avevo dinanzi un tipo originale. Egli seguitò: « Ella saprà « bene che il mio infelice e ridicolo ma- « trimonio è andato in fumo! — Non « avevo mai saputo che Lei avesse mo- « glie. Conosco i suoi scritti molto bene, « ma non so nulla della sua vita pri- « vata ».

« Strindberg mi pregò di mettere in scena *Il padre* su un teatro di Copenaghen. Mentre in uno dei giorni successivi mi sforzavo di spiegare alcuni passi del lavoro agli attori, che erano abituati a cose più facili, Strindberg mi battè a un tratto la mano su la spalla e: « Mi consigli — mi disse: — « un appartamento con sei camere, cu- « cina e altri comodi, per 1500 corone « è caro? — Ma che diamine vuol far- « sene di sei stanze Lei che è solo? « — Solo? Ho moglie e tre figli con « me. — Mi perdoni, ma mi sembra « che due giorni fa Ella mi dicesse che « aveva fatto divorzio. — Io ho divor- « ziato dalla signora Strindberg come « moglie, ma seguito a convivere con « lei come amante. — Mi perdoni an- « cora, ma questo non va; secondo la « legge di tutti i popoli, essa non può

« essere sua amante senza essere allo « stesso tempo sua moglie. Lei può « considerare tutte le altre donne come « amanti, ma non la sua sposa ».

« In quell'anno, 1888, accadde una rivoluzione nell'anima di Strindberg. Egli si staccò per un certo tempo da Rousseau e si avvicinò a Nietzsche, che egli veramente non aveva mai letto, ma che aveva conosciuto per la prima volta dalle relazioni che fecero i giornali delle lezioni universitarie, che io avevo fatte in Copenaghen su Nietzsche. La novelletta di Strindberg *I piccoli* del 1887 mostra che egli in questo tempo non era lontano dalle idee di Nietzsche. Intanto io attirai l'attenzione di Nietzsche su Strindberg, e tra i due eminenti uomini avvenne uno scambio di idee...

« Tra i suoi scritti, Strindberg rispecchiò le idee di Nietzsche non solo in *Tschandala*, ma anche, e più, nel bellissimo romanzo *I Hafsbandet*.

« Se si pensa che Strindberg, giusta il suo desiderio, venne sepolto con la Bibbia sul petto, c'è da stupirci su la chiusa di quest'opera, la quale è in così vivo contrasto con tutto ciò che egli scrisse ne' suoi ultimi quindici anni ».

Bonaparte luogotenente.

Tutto sembra essere stato detto su Napoleone, e nondimeno non si cessa di scrivere su di lui. Si sono pubblicati migliaia di libri, e se ne pubblicheranno ancora. « Tout le monde — ha detto egli stesso — m'a aimé et m'a haï; chacun m'a pris, laissé et repris; il n'est pas un français que je n'aie remué... on aura beau retrancher, supprimer, mutiler, il sera bien difficile de me faire disparaître tout à fait ».

Ecco ora una nuova e suggestiva opera, piena di particolari curiosi, su la vita militare e privata di Napoleone nel tempo in cui fu luogotenente in seconda a Valenza e Auxonne. È l'esistenza giornaliera d'un ufficiale povero e oscuro che in essa l'autore, L. Caresme (Parigi, Berger-Levrault), ci racconta, ma da quella esistenza si rivelano già i segni della sua futura grandezza.

Di quest'opera leggiamo un ampio e importante riassunto di Henri Velschinger nel *Journal des Débats*.

Messo al collegio di Autun a nove anni, con suo fratello maggiore Giuseppe, Napolione di Buonaparte, come si chiamava egli stesso, aveva ottenuto nel 1779, dopo aver dimostrato d'esser nobile ma senza mezzi, una borsa alla Scuola militare di Brienne. Ed era povero infatti, poichè egli stesso asserì che la madre, Laetitia Ramolino, rimasta vedova nel 1785 con otto figli, non possedeva in tutto che un piccolo podere che le rendeva da 1000 a 1500 lire all'anno. « Ma mère — diceva Napoleone — n'a que trop de charges et je ne dois pas les augmenter par des dépenses, surtout lorsqu'elles me sont imposées par la folie stupide de mes camarades ». E aggiungeva: « Tous mes soucis de famille ont gâté mes jeunes années; ils ont influé sur mon humeur et m'ont rendu grave avant l'âge ».

Quanto alla nobiltà della sua famiglia, che risaliva al quattordicesimo secolo, non ostentò mai alcuna vanità. Il 21 messidoro dell'anno XIII, egli farà dire nel *Moniteur:* « On a mis dans un journal une généalogie aussi ridicule que plate de la maison Bonaparte. Ces recherches sont bien puériles, et à tous ceux qui demanderaient de quel temps date la maison Bonaparte, elle est bien facile: elle date du 18 brumaire ». E accolse più tardi con un sorriso la scoperta di un genealologo austriaco, il quale gli adduceva la prova che i Bonaparte, nel medio evo, avevano regnato a Treviso.

Ricordando a S. Elena gli inizi della sua carriera, diceva: « Si mon père qui est mort à quarante ans eût vécu, il eût été nommé député de la Corse à l'Assemblée Constituante. Il tenait d'un côté à la noblesse et à l'aristocratie, d'un autre côté il était très avancé

dans les idées généreuses et libérales; il eût donc été ou du côté droit, ou au moins dans la minorité de la noblesse. Dans tous les cas, j'aurais suivi sa trace et voilà ma carrière militaire derangée et perdue ». Sono note le sue parole a Roederer: « Militaire, moi je le suis, par ce que c'est le don que j'ai reçu en naissant. C'est mon existence, c'est mon habitude. Partout où j'ai été, j'ai commandé, j'étais né pour cela!... En dernière analyse, pour gouverner il faut être militaire. On ne gouverne un cheval qu'avec des bottes et des éperons! »

Egli s'era preparato fin da giovinetto a diventare un uomo con lo studio, con la volontà e con l'energia del carattere. Il più piccolo della scuola di Brienne, s'era fatto presto notare per la sua condotta regolare e la sua attitudine alle matematiche. Il cavaliere di Keralio prediceva che sarebbe divenuto un eccellente marinaio. Ma per lasciar il beneficio della borsa a suo fratello Luciano, Bonaparte rinunciò alla marina e chiese di entrare nel corpo dell'artiglieria. Il 1° settembre 1784 fu ammesso alla Scuola reale di Parigi, e un anno dopo, classificato quarantaduesimo su 52 alunni, fu accolto nell'artiglieria. Scelse Valenza per guarnigione, dove arrivò il 5 novembre 1785. Aveva 16 anni, fu destinato alla compagnia dei bombardieri del capitano M. d'Autume. Bonaparte, dopo un breve tirocinio di cannoniere e di sottufficiale comandò il servizio dei mortai, obici e petrieri; seguì i corsi della scuola d'artiglieria, e poi quelli della scuola di pratica al poligono, dove aveva sotto di sè una compagnia di 70 uomini.

Egli dimorava presso la signorina Bon, che lo circondava di attenzioni. Bonaparte la ricordò sempre; al ritorno dall'Egitto andò a trovarla e le offrì un bel casimiro e un orologio d'argento.

Dopo un breve soggiorno a Lione, dove era stato mandato per calmare una rivolta di operai, chiese un permesso per ritornare in Corsica, che non rivedeva più da sette anni. Prolungò il soggiorno nell'isola natale fino al 1787, costrettovi da una febbre maligna. L'anno dopo, in giugno, lo troviamo col suo reggimento a Auxonne, in Borgogna, dove segue al poligono le istruzioni pratiche della scuola di artiglieria. Membro di una Commissione, che doveva studiare certi tiri di bombe, escogita un'applicazione e un metodo che lo fanno notare, ed è poco dopo incaricato di dirigere al poligono alcune operazioni difficili con duecento uomini ai suoi ordini. « Cette marque de faveur — diceva egli stesso allo zio Fesch — a un peu irrité contre moi les capitaines qui prétendent que c'est leur faire tort que de charger un lieutenant d'une besogne si essentielle. Mes camarades me montrent aussi un peu de jalousie, mais tout cela se dissipe ».

Nelle ore libere, Napoleone leggeva tutto ciò che gli capitava tra mano. Divorò il vecchio Digesto e studiò a fondo la storia.

Nell'aprile del 1789 fu mandato a reprimere una sommossa a Seurre; quivi rimase due mesi e frequentò assiduamente la biblioteca di Lambert. Un aneddoto. Si era dato in suo onore un ballo, ma a mezzanotte egli non si era ancora fatto vedere. Fu trovato nella biblioteca, addormentato su un libro.

Ritornato al reggimento, l'anno dopo fu nominato luogotenente in prima a Valenza, dove riprese alloggio presso la signorina Bon.

***

Esaminando la sua vita privata a Auxonne, il Caresme rileva che Bonaparte fu in grandi strettezze economiche, giacchè s'era impegnato di mantenere il fratello Luigi. Lo stipendio era scarso: 92 franchi al mese, 3 lire e 5 centesimi al giorno. « Ce Louis — ebbe a confessare una volta lo stesso Napoleone — que j'ai fait élever sur ma solde de lieutenant, au prix de quelles privations! C'était en ne mettant jamais les pieds dans

un café; c'était en mangeant du pain sec, en brossant mes habits moi-même afin qu'ils demeurassent plus longtemps propres... »

A un funzionario che si lagnava con lui, divenuto imperatore, dell'insufficienza del suo stipendio che era di 1000 lire al mese: « Je connais tout cela, monsieur, — rispose egli. — Lorsque j'avais l'honneur d'être lieutenant en second, je déjeunais avec du pain sec, mais je verrouillais ma porte sur ma pauvreté. En public, je ne faisais pas taches sur mes camarades ».

In Auxonne, alloggiava in caserma e occupava con Luigi un piccolo appartamento di due stanze con un misero letto, un tavolo di legno bianco, una valigia, una cassa e due sedie di paglia. Suo fratello dormiva su un vecchio materasso.

Per conoscere meglio l'ora, Napoleone aveva disegnato una meridiana sul padiglione nord, che ancora esiste. I due fratelli cucinavano da sè; facevano generalmente un pasto al giorno e solo raramente aggiungevano alla dieta ordinaria una tazza di latte o un piatto di polenta. Bonaparte era sobrio e faceva attenzione anche alle minime spese. In una lista del suo sarto si è scoperto ch' egli si fece abbassare il conto di quattro soldi. « Pour ne pas faire tache parmi mes camarades — disse egli più tardi — je vivais comme un ours, toujours seul dans ma petite chambre, avec mes livres. Et... par quelles dures économies faites sur le nécessaire, achetais-je cette jouissance! Quand, à force d'abstinence, j'avais amassé deux écus de six livres, je m'acheminais avec une joie d'enfant vers la boutique d'un libraire qui demeurait près de l'évêché. Souvent, j'allais visiter ses rayons avec le péché d'envie: je convoitais longtemps avant que ma bourse me permît d'acheter. Telles ont été les joies et les débauches de ma jeunesse! »

Il lavoro era la sua forza, la sua occupazione perpetua, le sua salute. All' occorrenza spiegava volontieri le lezioni a quei condiscepoli che non le avevano comprese. Dell'educazione di suo fratello Luigi si occupava con molta diligenza; e gli insegnava inoltre le matematiche e la geografia.

Bonaparte era duro con se stesso e praticava rudi esercizi. Amava le marce, la scherma, il nuoto, il pattinaggio. Il sangue còrso scorreva nelle sue vene con la rapidità di un torrente. Ma il suo ardore al lavoro era ancora più vivo. « Dès ma jeunesse — diceva a S. Elena — j'ai connu les limites de mes jambes et de mes yeux; je n'ai pas connu les limites du travail».

I suoi studi erano vari, ma avevano naturalmente la preferenza quelli che si riferivano all' arte militare. Meditò sulle Memorie di Saint-Rémy, sui lavori di Vallière e di Gribeauval, sul saggio generale di tattica di Guibert, « livre propre à former de grands généraux ». Lesse inoltre gli scritti di Rousseau, le poesie di Ossian, La *Storia naturale* di Buffon, *Le epoche della Natura* di Bernardin de Saint-Pierre, le opere di Cesare, Plutarco, Platone, Cicerone, Tito Livio, Tacito, Montaigne, Montesquieu, Raynal, Corneille, Racine, Voltaire, *La storia d'Inghilterra* di J. Barrow, *La storia di Francia* di Mably, *La storia delle due Indie* di Raynal, *La storia di Federico II*, *La storia degli arabi* di Marigny, *La storia degli antichi popoli* di Rollin, il *Principe* di Machiavelli, *La storia di Venezia*.

Fu la storia sopratutto che l'attirò. « J'ai à peine atteint l'âge — diceva nel 1787 — et cependant je manie le pinceau de l'histoire ». Egli commentava, compulsava, riassumeva, scriveva. Scrisse un *Histoire de Corse* e una lettera contro il maresciallo di campo Matteo di Buttafuoco, deputato della nobiltà còrsa: partecipò a un concorso filosofico all'Accademia di Lione, e la sua Memoria conteneva una frase che lo dipingeva a meraviglia: « l'énergie est la vie de l'âme, comme le principal ressort de la raison ».

L'energia fu infatti la qualità principale di colui che, luogotenente in

seconda nel 1785 e luogotenente in prima nel 1791, capitano nel 1792, generale nel 1794, fu primo console nel 1799 e imperatore dei francesi nel 1804.

Aveva allora 33 anni.

La predizione di de l'Equille, suo professore di storia alla Scuola reale militare, si era realizzata: « Còrso di nazione e di carattere, egli andrà lontano se le circostanze gli saranno favorevoli ».

Giacomo Lindsay.

Giacomo Lindsay è ritenuto universalmente come uno dei più fecondi scrittori inglesi di filosofia e di critica letteraria del nostro tempo. Egli ebbe la prima istruzione da suo padre che fu un educatore assai stimato e al quale, egli crede, deve, più che a qualunque altra azione, il suo amore agli studi e le elevate abitudini del suo spirito. Di poi il Lindsay fece, all'Università di Glascow, un largo ed ampio corso di studi, giacchè fu il primo studioso nella Scozia a conseguire tre distinti titoli accademici di maestro delle arti (1878), di bacceliere nelle scienze (1879) e di baccelliere in teologia (1882).

Benchè non senza qualche influenza del Cairds, egli fu ben presto trascinato dalla corrente del pensiero neohegeliano. Lasciata l'Università, il Lindsay s'immerse in determinati e particolari studi in filosofia e teologia. Egli ha scritto in tutti i rami della filosofia: psicologia, etica, estetica, metafisica e storia della filosofia. Ma da prima volse le più grandi energie del suo ingegno allo studio di tutti i grandi sistemi teologici moderni, medioevali ed antichi. La sua prima opera fu uno studio di filosofia della religione su *La progressività del moderno pensiero cristiano,* pubblicato nel 1892. Quest'opera fu bene accolta dal pubblico inglese: fu giudicata di solida e vigorosa dottrina, e mise d'un tratto il Lindsay tra i più originali pensatori.

Cinque anni dopo, nel 1897, diede fuori una molto più poderosa opera intitolata: *Recenti progressi nella teistica filosofia della religione.* La progressività del teismo fu la sua tesi fondamentale. Quest'opera fu molto studiata e ammirata dai più valorosi pensatori tedeschi, inglesi ed americani e fu giudicata la migliore del suo genere pubblicate sino a quel tempo.

Egli è inoltre autore di due opere pregevolissime: *Studi sulla filosofia europea* (1909), *I problemi di metafisica* (1910). La nota speciale della posizione filosofica del Lindsay è quella che egli chiama dell'*idealismo teistico.* Presentemente egli è impegnato in una più vasta opera con la quale si studia di fare l'esposizione del suo concetto dell'idealismo teistico, lavoro che, senza dubbio, soddisferà a molte esigenze del pensiero contemporaneo.

Un altro lavoro magistrale del Lindsay, pubblicato nel 1910, è il suo piccolo libro su *La filosofia della fede.*

Ma, mentre il Lindsay si è dedicato agli studi di filosofia e teologia, ha anche mostrato un grande interessamento alla letteratura e si è manifestato interprete e critico eminente in quattro volumi che sono così intitolati: *Saggi letterari e filosofici* (1890); *Saggi letterari* (1912); *Nuovi saggi letterari* (1912); e un *Saggio critico sulla letteratura europea* (1913).

*
* *

La filosofia e le lettere italiane hanno esercitato un grande fascino sul Lindsay. Tra i filosofi italiani, quelli che sembra, dai suoi scritti, abbiano attirato molto la sua attenzione, oltre ai padri della Chiesa e agli scolastici, sono: Vico, Gioberti, Mamiani, Rosmini, Galluppi, Romagnosi; e non apparisce estraneo alle pubblicazioni filosofiche italiane del nostro tempo. Tra le sue opere letterarie figura un saggio sulla *Mente di Dante,* che fu molto apprezzato dai pensatori; ed in uno dei suoi volumi è un *Saggio sulla poesia del Petrarca.* In un altro saggio tratta *Della poesia italiana del nostro tempo*

e si occupa del Carducci, del D'Annunzio, di Guido Mazzoni, di Fogazzaro, di Pascoli, di Graf, di Ada Negri, Rapisardi e Stecchetti. Nel suo *Saggio sulla letteratura europea* il Lindsay tiene in gran conto le opere di Vico, Muratori, Algarotti, Bettinelli, Gozzi, Baretti, Foscolo, Cesarotti, Pellico, Manzoni, Grossi, Guerrazzi e Prati.

Oltre a queste opere originali e poderose il Lindsay ha pubblicato più che trecento articoli in varie enciclopedie, nelle riviste più note e diffuse nel mondo, e che si stampano in America, in Inghilterra, in Germania ed in Francia. Sarebbe lungo enumerare tutte queste riviste e gli articoli in esse da lui pubblicati, ciascuno dei quali concentra, si può dire, la materia di un volume; e ciascuno colma lacune importanti in qualche ramo della teologia, della filosofia, della metafisica, dell'estetica e della letteratura o della storia di ciascuna di queste scienze.

Tanta copia e varietà di pubblicazioni non rappresentano se non tanti gradi, tanti aspetti particolari di uno stesso pensiero, per quanto vasto, altrettanto armonico nella sua complessità. Nel Lindsay infatti la grande cultura letteraria dà un aspetto attraente ed artistico alla materia teologica e filosofica, come la profondità del pensiero filosofico fa vedere lati nuovi e reconditi negli scrittori e nei poeti che egli studia (notevole la sua monografia su Goethe).

Si deve essere lieti se il mondo degli alti studi abbia riconosciuto i meriti del Lindsay. Così nel 1899 l'Università di Glasgow, con voto unanime dei suoi membri, lo nominò dottore in teologia. Da molti anni è membro della Società geologica di Londra della Società reale di Edimburgo, membro della Società asiatica reale di Londra, della Società aristotelica di Londra. È inoltre membro corrispondente della reale Accademia di scienze, lettere ed arti di Patna, membro della Società filosofica di Lovanio, di quella kantiana di Halle, come è membro della Società goethiana tedesca e di quella inglese, ecc. Pochi scienziati somigliano al Lindsay per avere dedicato la loro vita esclusivamente allo studio disinteressato ed a diffondere i risultati dei loro studi. Di lui veramente si deve dire che la filosofia gli sia servita solo per soddisfare le più vive esigenze dello spirito, non per fini secondarii. E se egli non ha esercitato la sua attività, per mezzo della parola viva, nelle scuole, in una ristretta cerchia di uditori, coi suoi scritti si è però diretto ad un più vasto pubblico, esercitando su di esso una considerevole influenza.

I licei per signorine in Prussia.

È dal 1908 che la Prussia ha cominciato a provvedere seriamente all'istruzione secondaria della donna, creando non solo nuovi e appositi edifici scolastici, ma adattando anche i programmi alle mutate condizioni della società.

D. Borchard, in un articolo nella *Revue Bleue*, afferma che l'insegnamento pubblico in Prussia comprende attualmente 249 *licei* (con la parola *liceo* si designano in Prussia le scuole delle signorine). Le scuole pubbliche sono frequentate dai tre quinti circa degli studenti. Le famiglie cattoliche preferiscono le scuole libere, che in gran parte sono in mano delle congregazioni religiose. Ma noi ci limiteremo a dare qui alcuni cenni sull'insegnamento pubblico, la cui organizzazione è pienamente conforme alle prescrizioni dello Stato.

Il corpo dei professori si compone generalmente di uomini e di donne, in parti eguali. La collaborazione dei primi è una necessità assoluta, perchè il numero delle professoresse è relativamente ristretto. È poi ormai ammesso da tutti che le studentesse traggono il maggior profitto da una siffatta collaborazione. Si vuole che la vita scolastica sia un'immagine della vita di famiglia in cui il padre, come si dice, è la testa e la madre il cuore. La scuola per le signorine non può fare a meno dell'elemento insegnante femminile: del suo tatto, della sua grazia, della sua

dolcezza, della sua arte di conversare. Ma anche l'uomo ha le sue qualità, le quali servono ottimamente di modello a queste intelligenze in formazione. A parte ogni altra considerazione teorica, ricordiamo due circostanze di fatto. Le professoresse, in Germania, non sono mai maritate; i professori, invece, lo sono quasi sempre. Essi hanno perciò l'esperienza profonda del padre di famiglia. Di più, l'uomo gode di una maggiore libertà, per la quale conosce la vita assai meglio della donna.

È principalmente per questo che in Germania la direzione delle scuole è affidata quasi da per tutto agli uomini. Non vi sono che tredici scuole — meno del 6 per cento — che hanno a capo una direttrice.

Le alunne entrano al liceo tra i 6 e i 7 anni, e lo abbandonano verso i 16. Il programma dei loro studii comprende: religione, lingua e letteratura tedesca, lingua e letteratura francese, lingua e letteratura inglese, storia, geografia, matematica, storia naturale, calligrafia, disegno, lavoro donnesco, canto, ginnastica. La religione, ben lungi dall'essere una materia facoltativa, occupa il primo posto, essendo considerata come uno dei migliori mezzi per formare il carattere, il cuore, lo spirito. Le istruzioni ufficiali destinate ai professori portano scritta in testa la massima che l'educazione delle signorine deve aver per base il timor di Dio e l'amore della patria. Oggi, dice il Borchard, si cerca dare alle giovinette un'educazione più completa che per l'addietro, e si vogliono preparare non solo ai loro doveri di spose e di madri, ma se ne vogliono anche fare delle donne indipendenti che sappiano tener fronte alle difficoltà della vita. È per questo che si è deciso di aggiunger le matematiche ai vecchi programmi e di riformare l'insegnamento della storia naturale.

La stessa tendenza si riscontra nel nuovo programma di studii del tedesco e delle lingue moderne. Si sforza di coltivare l'intelligenza e di prepararla alla ricerca della verità per mezzo di osservazioni precise e di interpretazioni assennate. I programmi poi debbono essere pienamente svolti; gli esami sono abbastanza rigorosi, e tutte le alunne svogliate debbono ripetere la classe, senza essere nemmeno sottoposte a un esame di passaggio.

Ad eccezione delle vacanze — in media dodici settimane all'anno — le scuole non vengono chiuse se non la domenica e i giorni festivi. Le lezioni durano generalmente dalle 8 alle 12.30, e in qualche grande città dove c'è scuola una sol volta al giorno, fino a un'ora e mezzo.

Ecco un esempio della distribuzione delle ore di scuola: dalle 8 alle 8.45, matematica; dalle 8.50 alle 9.35 tedesco; dalle 9.45 alle 10.30, inglese; dalle 10.55 alle 11.40, ginnastica; dalle 11.50 alle 12.35, francese; dalle 12.45 all'1.30, lavoro donnesco. Ogni lezione, come si vede, dura 45 minuti. Nel pomeriggio, le ore di scuola sono poche: un'ora e mezzo o due ore e mezzo, a seconda dell'età delle studentesse.

***

Ma oltre i licei, vi sono altre scuole destinate all'insegnamento femminile.

Alle giovinette che lasciano il liceo tra i 16 e i 17 anni, si offrono due specie di istituzioni, destinate a perfezionare la loro educazione. Esse sono il *liceo superiore* e la *scuola della donna*. Quest'ultima ha un còmpito pratico: impartisce cioè alle alunne tutte quelle cognizioni che valgono a far di esse buone madri e perfette massaie. Il *liceo superiore* invece è una continuazione degli studii del liceo. Le alunne vi approfondiscono le materie già studiate e seguono di più un corso di psicologia applicata. In capo a tre anni, esse si sottomettono a un esame che dà loro il diritto di inscriversi all'Università a condizione che subiscano, dopo circa un anno, un esame d'ammissione. Molte giovani che hanno lasciato il liceo superiore aspirano a una situazione decorosa. È per queste candidate che si è aggiunta al liceo superiore una classe speciale, in cui esse rice-

vono una preparazione pedagogica molto accurata. Dopo un anno, esse affrontano un esame che le autorizza a seguire tutti i corsi nelle Facoltà di lettere e di scienze.

Una dozzina d'anni fa, la maggior parte delle femministe desideravano che la coltura intellettuale delle signorine fosse eguale in tutto a quella dei maschi. Il desiderio loro è stato esaudito. La Prussia, rifiutando la coeducazione adottata in via d'esperimento e con qualche restrizione dal granducato di Baden cominciò a fondare degli *Studienanstalten* (istituzioni di studii), il cui numero s'eleva oggi a 33. In esse, i programmi sono quasi identici a quelli delle scuole consimili dei maschi, e vi sono ammesse le alunne che abbiano ottenuto il passaggio nella terza classe di un liceo. Maschi e femmine, uscendo da tali scuole, ricevono un diploma che conferisce loro uguali diritti.

Nel cratere del Vesuvio.

Nulla di più impressionante che una discesa in un cratere attivo come quello del Vesuvio. Attratto dal desiderio di conoscere più da vicino quella bolgia d'inferno, il prof. Alessandro Malladra vi scese più volte, e ne descrive ora i particolari sul *Bollettino della Reale Società Geografica.*

Nel 1911 vi si era calato il dott. Cappello per collocare sul fondo dei segnali trigonometrici.

I pericoli di un simile tentativo sono moltissimi. Le possibili rivoluzioni del fondo traditore ed instabile; le emanazioni invisibili di aria caldissima (fino a 300 gradi), le sorgenti affissianti di acido carbonico, di anidridi solforose e di acido cloridrico; la caduta di pietre grandi e piccole, che è quasi continua, possono in pochi istanti cagionare la morte dell'esploratore.

Il primo tentativo di discesa fatto dal Malladra ebbe luogo il 13 maggio 1912. Calatosi con Andrea Varvazzo, custode dell'Osservatorio, « per un canale di lapillo mobile a circa 60 metri entro il baratro, stavamo per disporre una scala a piuoli, indispensabile a superare un salto di dieci metri, quando ci sorprese poco distante una tale valanga di proiettili d'ogni misura, che fu miracolo che non uno ci colpisse. E poichè ad ogni frana suole succedere per molte ore consecutive la caduta di pietre isolate, stimammo prudente risalire sull'orlo e rimandare l'impresa.

« Il giorno successivo ci portammo ad un centinaio di metri più a Est, per iniziare la discesa da un punto quotato a 1160 metri sul mare.

« Avevamo con noi un discreto bagaglio, formato da 300 metri di solide funi, pali di legno e chiodi di ferro da infiggere nei banchi di lapillo e di lava, bastoni, piccozze e martelli; oltre a ciò l'ingombrante e delicato armamentario scientifico, rappresentato da macchine fotografiche, termometri a massima fino a 360 gradi, fili metallici fusibili per elevate temperature, un grande barometro di precisione, nonchè carte reattive e tubi di vetro per la raccolta dei gas.

« Il vento marino solleva le pietre sull'orlo e le fa rotolare nell'abisso. Scendiamo senza corda il primo piano inclinato di lapillo recente e un primo gradino di scorie rosse e cocenti, di soli due metri d'altezza. Raggiungiamo così la zona della batteria Sud. È una lunga fila di fumarole, che sgorgano da un banco di lava grigia, il quale corre orizzontalmente per una cinquantina di metri, in cui il termometro segna 85 centigradi. Anche il terreno soffice di lapillo, nero come carbone, è molto caldo; i piedi scottano; ogni orma si disegna con una nuvoletta di vapore; da ogni foro della piccozza scaturisce una piccola fumarola. Il termometro affondato per 20 cm., dà 80 centigradi.

« Ci attacchiamo alla fune, saldamente legata a due pali, e giù per il pendio dal 60 %, preceduti e seguiti da una grande quantità di pietre, smosse dai piedi; dimodochè sembra che camminino insieme la strada e i viandanti. Dopo una trentina di metri si giunge sull'orlo del precipizio: è un salto di

circa 60 metri diviso in tre gradini principali, suddivisi a loro volta in pianerottoli minori. Mentre Andrea affretta coi calci il cammino dei massi ritardatarii, io arrotolo la corda restante e la getto nel vuoto, come Dante la gittò in Malebolge, quando richiese a Gerione un servizio di aeroplano. La corda si snoda nello spazio come un lungo serpente, si dispone sulle asperità della parete e si tira pel proprio peso.

« È una discesa piacevole ed emozionante, ma insieme lenta, per la necessità di far passare continuamente da un gradino all'altro l'ingombro del carico, mediante una seconda fune mobile; durante la quale sono in giuoco tutti i muscoli, e lavorano le mani, i piedi, le ginocchia, i gomiti e, quando occorre, anche i denti. Talvolta le mani si ficcano in una spaccatura per trovare un appoggio, ma bisogna tosto ritrarle, perchè scottate dalla roccia troppo calda; tal'altra il viso striscia quasi sulla parete, dove le emanazioni acide lo costringono a indescrivibili smorfie.

« Raggiungiamo così, dopo un'ora di acrobatismo, una grande conoide sabbiosa, al solito molto inclinata, che a guisa di cornicione divide la scalinata percorsa dalla grande parete che strapiomba sul fondo del cratere. Addio belle roccie massiccie e fumiganti! ci ritroveremo in salita. La corda che vi annoda, sarà il filo d'Arianna per non perdervi.

« Da questo punto, a metà cratere, lo spettacolo della voragine è veramente imponente. Le ferrigne pareti di Nord e Nord-Est mostrano i capricci delle loro aguglie di erosione in tutti i particolari, coi dicchi e banchi di lave antiche che li percorrono in ogni senso. In alto, all'ingiro, una corona di grandi fumarole forma il diadema del Vesuvio. La vampa del sole prosciuga il materiale incoerente, che d'ogni parte precipita fra nembi di polvere, con lunghi scrosci e assordanti cannonate. Sotto i nostri piedi vaneggia l'abisso, da cui salgono vapori acri e pestilenziali.

« Poichè questo precipizio è inaccessibile, percorriamo con discesa molto obliqua e senza corda un tratto ad arco di circa 300 metri, per raggiungere un canalone che scarica le pietre provenienti da quasi 400 metri di orlo craterico, sul radiante Sud. Questo canale è in funzione continua: il passaggio del materiale di varia mole è senza interruzione; i frammenti tempestano con colpi secchi sui macigni, rimbalzano, descrivono parabole e scompaiono nel fondo. E' una grandine che non conosce riposo, specialmente pel caldo del giorno. I fazzoletti nascosti nei cappelli rendono meno acerbi i colpi delle pietre che non possiamo evitare, perchè arrivano non viste. A fianco del canale precipita, quasi a picco, un costolone di materiale frammentario a grandi macigni accatastati caoticamente. Siccome esso rappresenta il residuo profondo di una frana avvallatasi qualche mese innanzi, i blocchi devono essere ben compressi e trattenuti dalla ghiaia interclusa. Questa sarà la nostra via di discesa per quasi 80 metri, che certo non avremmo prescelta, se avessimo immaginato che pochi giorni dopo tutto questo caos di macigni doveva precipitare in massa sul fondo.

« Avvolto il capo di un'altra fune attorno a una grossa pietra, che sporge come un dente canino, si riprende la discesa, uno alla volta, affinchè le macerie smosse da chi sta sopra non vadano a colpire chi sta sotto. Mentre Andrea compie per primo la tratta, io prendo misure d'altezza. Sono 1010 metri sul mare, cioè 175 sotto la punta più alta del Vesuvio, che si rizza sul nostro capo, inviandoci regolarmente i suoi proiettili, che picchiano qua e là col ritmo capriccioso di un tasto telegrafico. Tutto intorno è una fioritura di sublimazioni gialle, prodotte dall'azione chimica degli acidi cloridrico e solforoso, che trapelano invisibili da mille screpolature.

« La voce di Andrea, scomparso sotto la curva del costolone, mi avverte che è venuta la mia volta. La

ginnastica si svolge come sopra un vecchio muro diroccato; ad ogni passo si smuove una valanga. La vista, l'udito, il tatto e l'olfatto sono al massimo della tensione; i due primi sensi per evitare un bollo a secco, il tatto per scansare le pietre troppo calde, e l'ultimo per non esporsi a tossi e sternuti fino alle lagrime!

« Quando piacque al Cielo, ci ritrovammo di nuovo uniti sulla grande frana del 12 marzo 1911, mentre anche l'ultima corda è finita. Questa frana che scende con pendio del 60 % sino al fondo, è veramente spettacolosa: vi sono macigni di parecchi metri cubi in quantità enorme, e sono tanto instabili, che si teme che debbano incamminarsi al solo guardarli.

« A destra contro l'alta scogliera bruciata della fumarola gialla, il detrito è più minuto, ma caldissimo e straricco di emanazioni sulfuree. Ci precipitiamo lungo questo pendio. La mano non può reggere al contatto della roccia fumante; ne irradia un forte calore, come dalle pareti di un forno. Da molte decine di fori e fenditure esce il vapore bianco-azzurrino con grande forza; tutti i fumaioli si uniscono in una sola colonna di fumo, che sale per 80-100 metri e poi si disperde nell'aria del cratere. I gas acidi associati al vapore reagiscono tra loro e colla lava della parete e la rivestono di un denso strato di minerali policromi. Sembra un giardino, una rupe alpina smaltata di fiori, un prato in pendio, denso di primule gialle, di genziane violacee, di campanelline bianche. Ma sono tutti fiori di pietra, con un solo odore pungente, irritante, insopportabile. Fiori ardenti che scottano le dita di chi li vuole afferrare, e tanto fragili che si dissolvono in un attimo come i fiori della brina, appena tocchi. L'acciaio della piccozza, finora terso e brillante, diviene in breve di color nero-opaco; ogni metallo scoperto, rapidamente si ossida, si trasforma e si corrode in vicinanza di questa rupe fumante, ove l'energia chimica è cotanto attiva.

« Alla base di questo spalto d'inferno ci avviciniamo col fazzoletto alle nari a un gruppo più denso di fumarole, e in una profonda apertura da cui esce un energico getto di gas e vapori, trovai 295 centigradi.

« Questa stessa fumarola nel settembre 1911 dava 128 gradi, secondo la misura del dott. Cappello; adunque un aumento di 167° in otto mesi. È evidente che il Vesuvio non dorme, ma raccoglie le sue forze. Di qui al cosiddetto fondo del cratere non vi sono più che poche decine di metri. Alle 10.40, tocchiamo il punto quotato dal Cappello e ritroviamo ancora le sue bandierine quasi sepolte dalla sabbia e dai sassi. Il barometro qui ci indica 914 metri sul mare, ossia 271 sotto il più alto punto dell'orlo craterico. Ma non è ancora la zona più profonda; e per rintracciarla, cominciamo un pellegrinaggio pieno di emozione sul fondo dell'abisso.

« Una grande quantità di frane, scroscianti da ogni parte, lunghe, imponenti e sollevanti nembi di cenere, salutò la nostra esplorazione del fondo, durata poco più di due ore. Il caldo della giornata e del terreno cocente si faceva laggiù fortemente sentire: però la respirazione non era eccessivamente angustiata, perchè una lieve brezza riusciva ad agitare e rinnovare l'atmosfera anche in fondo alla voragine.

« L'orlo del cratere con le sue dentellature tagliava nettamente l'azzurro rotondo del cielo. Due volte comparvero sulla vetta più alta le comitive straniere della Ferrovia Cook; rispondevano al nostro sventolare dei fazzoletti, e le grida di saluto si incrociavano dal cielo all'inferno, mentre gli echi poderosi dell'abisso li ripetevano da ogni parte. Piantammo in mezzo al cratere, come segno di discesa, la bandiera di rosso fiammante, il colore più visibile e più adatto per un vulcano; il palo per sostenerla, lungo quattro metri, era sceso parecchi giorni prima, per la via più rapida e più breve ».

I Misteri d'Eleusi.

Paul Foucart che da circa venti anni ha dedicato ai Misteri di Eleusi le sue dotte ricerche, le corona ora degnamente con un grosso volume intitolato appunto *Les Mystères d'Eleusis* (Paris, Picard, 1914).

Le conclusioni a cui egli arriva dopo la lunga e minuta disamina di tutto il materiale documentario ed archeologico che si riferisce ai Misteri sono, nella sostanza, quelle medesime esposte fin dal 1896 in *Recherches sur l'origine et la nature des Mystères d'Eleusis* e nel 1900 in *Les grands Mystères d'Eleusis: personnel, cérémonies;* conclusioni che le nuove vedute suggerite dalla scuola antropologica con ricco corredo di analogie prese dal folklore antico e moderno non sono valse a fargli mutare. Anzi per la scuola antropologica P. Foucart ha un'antipatia manifesta e non trascura occasione per infirmarne le tesi con argomenti di cui non sarebbe difficile dimostrare in più di un caso l'unilateralità e talora anche, diciamolo pure sebbene si tratti di uno studioso di vaglia, la superficialità. (Vedere per es. a pag. 125-126 la maniera con la quale l'A. si sbarazza del concetto e del rito della Madre o Regina del grano).

Ma il pregio del lavoro del Foucart non consiste nella tesi (che occupa la prima parte ed ispira la seconda parte del volume), della derivazione dei Misteri eleusini di Demetra da quelli egiziani di Iside; tesi desunta dalle antichissime relazioni dei due paesi, dall'analogia dei riti, dalla somiglianza dei sacerdozi e tenacemente mantenuta scartando, quasi *a priori*, la soluzione più completa ed integrale che il metodo comparativo, adottato su larga scala, suggerisce; ma consiste specialmente nell'amplissima parte terza dove l'A. studia le cerimonie pubbliche e i riti segreti dei Misteri.

Qui è dato rilevare l'erudizione del filologo insigne, cui non è sfuggito un testo, e l'acutezza illuminata dello storico che da passi necessariamente scarsi e monchi (a causa della disciplina dell'arcano che velava di silenzio i riti dell'iniziazione eleusina) e dalle poche notizie fornite dagli scavi, ha saputo efficacemente ricostruire la complessa liturgia dei Misteri ricomponendo la solenne processione che da Eleusi si recava ad Atene per ritornare al santuario, introducendo il lettore sino nell'intimità inviolabile del Telesterion per esporgli ciò che doveva rappresentarsi (*ta drómena*), insegnarsi (*ta legómena*) e mostrarsi (*ta deiknúmena*) agli occhi riverenti ed entusiasti degli adepti il giorno nel quale essi insieme con l'iniziazione mistica ricevevano il pegno sicuro della loro felicità ultramondana.

L'iniziazione eleusina comprendeva due gradi, quello di *mista* e quello di *epopta*, il primo con consecrazione particolare a Demetra, il secondo con consecrazione particolare a Dióniso, divinità innestata ai Misteri eleusini, secondo l'A. coerente alla sua tesi egizia, per analogia dei Misteri isiaci, i quali pure comprendevano due distinte iniziazioni ad Iside e ad Osiride.

La serie delle cerimonie eleusine era chiusa dalla rappresentazione di un duplice dramma liturgico: il ratto di Core e il matrimonio di Zeus con Demetra. L'unica spiegazione soddisfacente dei due drammi è data dalla scuola antropologica che vede in entrambi dei vetusti riti agrari, i quali significano la sparizione della semente con il ritorno della vegetazione e la nascita del grano sollecitata dall'accoppiamento con una donna che riveste il carattere di Madre del grano. Ma P. Foucart non è soddisfatto di questa spiegazione e preferisce — fidando nella erudizione egittologica di suo figlio Giorgio — ricorrere ancora una volta all'Egitto e ai combattimenti rituali di Abido dai quali Osiride esce vittorioso per dedurne che le rappresentazioni di Eleusi sono soltanto dirette a ripetere periodicamente quel che gli dèi hanno operato in passato affinchè questi rinnovino nel cielo la loro azione, la quale sarà ricca di conseguenze favorevoli per gli uomin

su la terra. (Ed ecco la magia, che l'A. ha cacciato dalla porta, rientrar solennemente dalla finestra).

Queste conseguenze favorevoli sarebbero. nel caso dei Misteri eleusini, il perpetuarsi dei due grandi benefizi concessi da Demetra: l' agricoltura e l'iniziazione.

Ma qualunque cosa si dica delle simpatie egittologiche dell'A., il suo volume è la esposizione più ampia e più completa che la scienza delle religioni possieda di quei celebri e venerati Misteri che fino al trionfo definitivo del cristianesimo rappresentarono il baluardo più forte e più sacrosanto della religione « pagana ». E dobbiamo esser grati a P. Foucart di aver condensato in esso l'erudizione storica e filologica che fa di lui uno dei più stimati professori del Collegio di Francia.

Giulio Gianelli.

Due anni fa pubblicammo un gruppo di poesie firmate da un nome nuovo per i nostri lettori, Giulio Gianelli (*Versi*, 1° giugno 1912). Erano alcune liriche piene di spontaneità, di purezza e di elevazione. Il giovane non era ignoto a quei pochi che amano la genuina poesia in Italia; un suo volumetto: *Intimi vangeli* (ed. Streglio, Torino), era stato favorevolmente accolto, e con simpatia se n'attendeva uno nuovo che avrebbe inscritto il nome di Giulio Gianelli tra i giovani poeti italiani. La morte è sopravvenuta su queste speranze.

La morte non era mai lontana dal pensiero del giovane, che n' aveva avuto più d' un brusco avviso. Egli amava la vita; ma un temperamento ottimista non scosso dalle molte sventure, un sereno fatalismo, quasi un'aspirazione panteistica verso il dissolvimento e la trasfusione di se stesso nella natura madre, gl'impedirono sempre di preoccuparsi seriamente della sua salute, come di consolidare le sue condizioni di sussistenza. Amava la vita più idealmente che praticamente, più in se stessa che per lui.

Ed essa gli sfuggì anche prima che egli realizzasse compiutamente quel poco che aveva promesso a se stesso, cioè di esprimere per gli uomini, che egli amava, quel tesoro di esperienza dolorosa e di bontà attiva che aveva accumulato e largito nella sua breve vita. Poichè a diciott' anni era già

Giulio Gianelli.

grave come un uomo, e trentenne si serbava fresco, anche nel fisico, come un fanciullo. Agli amici che soli lo assisterono morente all'ospedale della Consolazione di Roma e lo accompagnarono alla tomba (egli era orfano), egli rimane in cuore come l'immagine dell'adolescenza pensosamente sorridente.

E' scomparsa con lui una creatura di bontà e di bellezza morale veramente rara e l'esempio della sua vita non dovrebbe andare disperso. Della sua produzione letteraria avranno cura gli amici, che hanno deliberato di raccogliere e di pubblicare le pagine inedite o sparse del poeta per fissarne la dolce memoria. (*G. C.*)

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Roberto Bracco ha dato fuori presso l'editore Remo Sandron un nuovo volume: *La vita e la favola*. Quanto prima pubblicherà presso lo stesso editore *Nemmeno un bacio*, la bellissima commedia apparsa per la prima volta nella *Nuova Antologia*.

— Presso Treves sono apparse recentemente le seguenti opere: *Letteratura e Sociologia*, saggi postumi di Scipio Sighele con prefazione di Gualtiero Castellini; *Mimì e la gloria*, nuova edizione riveduta di Ugo Ojetti; *La luce lontana*, liriche di Giovanni Costanzi, con lettera autografa di Gabriele D'Annunzio; *La nemica dei sogni*, di Carola Prosperi; *La vergine ardente*, di Rosalia Gwis Adami; *Come fa l'onda...*, di Camilla Mallarmé, traduzione di Paolo Orano.

— Lo Studio Editoriale Lombardo ha testè pubblicato, nella consueta eleganza tipografica, un nuovo volume: *Donne, Profeti, Eroi*, conferenze e discorsi di Arturo Vecchini. Ecco i titoli dei soggetti: *Giordano Bruno; Per il XX settembre 1870; Per la battaglia di Castelfidardo; Vittorio Emanuele II; Umberto I; Per il giubileo della patria; Per le gesta di Tripoli; Italia e Savoia*. Le altre opere date fuori, in brevissimo tempo, dalla stessa Casa editrice sono: Adolfo De Bosis: *Amori ac silentio e le rime sparse;* Ugo Bernasconi: *Uomini e altri animali;* Yeats B. W: *Tragedie irlandesi*, tradotte da C. Linati; Giovanni Amendola: *Etica e Biografia;* P. B. Shelley: *I Cenci*, tradotto da A. De Bosis; Antonio Di Soragna: *Le profezie di Isaia*, con una notizia del profetismo ebraico; Alfredo Panzini: *Angelica la Bianca;* Nino Facchi: *Colosso buio;* Hebbel: *I Nibelungi*, tradotto da E. Donadoni; Giovanni Amendola: *L'Attività;* Papini e Prezzolini: *Vecchio e nuovo nazionalismo;* Wilson W.: *La nuova libertà;* Francesco Novati: *Stendhal e l'anima*.

— Sono usciti, in due volumi presso Zanichelli, i *Ricordi*, di Giovanni Capellini.

— La Casa editrice dott. Francesco Vallardi ha pubblicato recentemente l'Annuario, *Patria, Colonie e Stati* per l'anno 1914.

— L'ultimo numero del *Bilychnis* porta tra l'altro: Alphons Victor Müller: *Agostino Favaroni, generale degli Agostiniani, e la Teologia di Lutero;* Giovanni Pioli: *« Fede e Immortalità » nelle opere inedite di Giorgio Tyrrell;* Giuseppe Lesca: *Sensi e pensieri religiosi nella poesia d'Arturo Graf;* Romolo Murri: *La politica ecclesiastica della Destra*.

— Edita dal Treves, è uscita, in elegante edizione, la *Germania imperiale* di Bernardo Di Bülow.

— Bernardino Alimena, ben noto ai cultori di scienze giuridiche per i suoi studi di diritto penale, ha testè dato fuori, nella pregevolissima Collezione Pierro di Napoli, un nuovo volume: *Procedura penale*. È il primo di un intero studio ch'egli si propone scrivere su questa materia. Chi conosce i suoi ottimi *Principî di diritto penale*, si accorgerà facilmente ch'egli si è servito degli stessi metodi in questo volume, i cui meriti principali sono la chiarezza, l'ordine e la perspicuità. Nella stessa Collezione Pierro sono annunciati di prossima pubblicazione: Carlo Fadda: *Diritto romano* (in 5 volumi); Bernardino Alimena: *Procedura penale* (vol. II); Bernardino Alimena: *Diritto penale* (vol. III); Oreste Ranelletti: *Diritto amministrativo* (vol. II); Giuseppe Messina: *Diritto industriale;* Salvatore Riccobono: *Istituzioni di diritto romano;* Francesco Nitti: *Diritto finanziario italiano;* Bartolomeo

Dusi: *Istituzioni di diritto civile;* Francesco Berlingieri: *Diritto marittimo;* Giacomo Grasso: *Diritto pubblico.*

— *Pagine d'Arte*, il periodico che si pubblica a Milano (via Mantegna, 6) presso la Società Editrice di pubblicazioni d'arte, contiene nell'ultimo numero: *Artisti al potere*, firmato U. O.; *La relazione del concorso per la sistemazione della Piazza veronese*, di G. U. Arata; *Gli scavi e il museo di Fiesole*, di Luigi Dami, e un ampio notiziario di cose e avvenimenti artistici.

— Sotto il titolo *Il Mago* è uscito il primo numero di una nuova rivista di politica, di critica, di letteratura e d'arte. È diretta da Giovanni Zuccarini. Si pubblica a Cupramontana (Ancona).

— Segnaliamo un nuovo interessantissimo volume di Luigi Einaudi: *La finanza della guerra e delle opere pubbliche* (Torino, S. T. E. N.). Esso contiene la quarta parte del *Corso di scienze delle finanze* dello stesso autore, il quale ha voluto farne un'edizione a sè e darle un titolo proprio perchè studiando un aspetto peculiare della finanza pubblica doveva avere una trattazione diversa da quella della finanza ordinaria degli Stati. « Sovratutto — scrive giustamente l'A. — un'edizione particolare del trattato della finanza straordinaria parve opportuna in un momento, in cui in ogni paese si discorre di guerre e di opere pubbliche e dei mezzi adatti a far fronte alle enormi spese che dalla guerra e dalle opere pubbliche sono occasionate ».

— Sotto gli auspici del Comitato promotore della *Riforma Sociale* è testè uscito, col titolo *L'Italia economica nel 1913*, l'Annuario della vita commerciale, industriale, agraria, bancaria, finanziaria e della politica economica, compilato con grande diligenza e competenza da Riccardo Bachi. Si divide in due parti: la prima, che s'intitola *Situazione economica*, comprende i seguenti capitoli: *Dati statistici su alcuni aspetti della vita economica italiana nell'anno 1913 in confronto col decennio precedente; Commercio con l'estero; Movimento bancario; Mercato finanziario; Prezzi delle merci e derrate; Produzione agricola, Trasporti e comunicazioni; Lavoro; Finanze dello Stato.* La seconda parte, che tratta la *Politica economica*, abbraccia questi capitoli: *Politica commerciale; Politica industriale; Politica del credito; Politica agraria; Politica delle assicurazioni; Politica del lavoro; Politica della cooperazione; Politica delle abitazioni; Politica dei consumi; Politica dei trasporti; Politica finanziaria; Politica coloniale; Politica municipale.* Il bel volume di oltre trecento pagine si chiude con un'appendice in cui sono descritti *I lineamenti della recente evoluzione dell'economia italiana*, e sono indicate le pubblicazioni più notevoli italiane d'indole economica e sociale.

FRANCIA.

È morto in Francia il poeta Raoul Gineste. Delle sue opere ricordiamo *Le rameau d'or, Chattes et Chats.* Scrisse anche vari romanzi.

— Il premio per la letteratura della Accademia francese « Prix Jobert » è stato conferito all'archeologo Pierre Chaupion per i suoi studi su François Villon.

— È uscita la seconda edizione dell'*Histoire illustrée de la Littérature française*, compilata da E. Abry, C. Audic, P. Crozet (Paris & Leipzig, F. Brandstetter).

— È stato innalzato nell'isola di Guernesey un monumento a Victor Hugo esiliato.

— *Alfred de Musset* è il titolo di una nuova opera di Maurice Donnay, edita dall'Hachette. È una raccolta di conferenze che il Donnay consacrò recentemente alla vita e all'opera del de Musset.

— L'editore Perrin ha messo testè in vendita due opere: *France et Suisse; regards d'un français sur la Suisse; opinions de quelques Suisses sur la France*, di Henri Moro, e *Les Prémices de l'Alliance Franco-russe; deux missions de Barthélemy De Lesseps à Saint-Pétersbourg (1806-1807)*, di Jean De La Tour.

— È apparsa una nuova opera su Stendhal, di Pierre Martino (*Stendhal*, Paris, Société Française d'Imprimerie et de Librairie).

— La « Bibliothèque Internationale d'économie politique » che si pubblica a Parigi presso Giard e Brière, ha dato fuori la traduzione dell'importantissima opera di Franz Oppenheimer: *L'économie pure et l'économie politique.* La versione è opera di W. Horn e H. Stelz, ed è ornata di una prefazione di Charles Gide.

— L'editore Grasset ha pubblicato in questi giorni un romanzo di Noel Francès: *Tante Aymée*.

— È apparso or ora un libro di Albert Desvoyes su *Alfred De Vigny d'après son œuvre* (Paris, Albert Messein).

— *La Scandinavie; Le nationalisme scandinave* è il titolo di una nuovissima opera di Jacques De Coussange, edita da Plon-Nourrit.

— La missione artica francese diretta dal signor de Payer sta per intraprendere il suo secondo viaggio. A giorni il de Payer e i membri della sua missione partiranno per Bergen, dove raggiungeranno la nave *Francesco Giuseppe* che partirà subito per la regione artica. Il programma di questa nuova campagna consiste unicamente in studi idrografici e biologici. La missione intende mantenersi in comunicazione costante con la torre Eiffel mediante un posto di telegrafia senza fili munito di antenne sospese a cervi volanti.

— Presso l'editore Hachette sono testè apparse queste tre importanti opere: Augustin Filon: *Le Prince Impérial - Souvenirs et documents;* Arthur Chuquet: *Dumouriez;* Aristide Marie: *Gérard de Nerval - Le poète et l'homme*.

— Presso Calmann-Lévy sono apparse di questi giorni le seguenti opere: Ernest Renan: *Fragments intimes et romanesques;* René Bazin: *Gingolph l'Abandonné;* Comte Elie Tolstoï: *Tolstoï - Souvenirs d'un de ses fils*, tradotti dal russo da Limont-Saint-Jean et Denis Roche; Gabriel Maurière: *Plus fort que l'Amour*.

— Ecco qui i titoli dei più recenti volumi apparsi nella « Nouvelle Collection Scientifique », edita dall'Alcan di Parigi: *Henri Poincaré: L'œuvre scientifique - L'œuvre philosophique*, par V. Volterra, J. Hadamard, Paul Langevin, Pierre Boutroux; *L'Aviation*, par Paul Painlevé, Emile Borel, Ch. Maurain; *Le Combat*, par le Général Percin; *Le Hasard*, par Emile Borel; *La Question de la population*, par Paul Leroy.

AUSTRIA e GERMANIA.

Sono usciti in volume i *Meine frühesten Erlebnisse* del celebre scrittore Karl Spitteler apparsi per la prima volta nei *Suddeutsche Monatshefte*. (Jena, Eugen Diederichs).

— La *Zeitschrift für Bücherfreunde* pubblica un articolo di K. v. Rózycki intitolato: *Unbekannte Besuche bei Goethe*.

— La stessa rivista porta uno scritto di Joseph Körner dal titolo: *Briefe von August Wilhelm und Friedrich Schlegel*.

— *Der Greif* reca un pregevole studio di Heinrich Lilienfein su *Das absolute Theater*.

— La Casa editrice Hesse & Becher ha curato, sotto la direzione di Rodolfo Schlösser e Oskar Welzel, una nuovissima edizione delle opere di Enrico Kleist. È molto elegante e abbraccia otto volumi.

— *Island - Das Land und das Volk* è il titolo d'un recentissimo libro di Paul Hermann in Torgau (Leipzig, B. G. Teubner).

— Dunker e Humblot hanno messo in vendita un volume di Hermann Fernau intitolato: *Die französische Democratie - Sozialpolitische Studien aus Frankreichs Kulturwerkstatt*.

— Karl Goldmann pubblica nel *Literarische Echo* (15 luglio) un articolo intitolato: *Jakob Burckhardts Briefe*. Nello stesso numero, Alois Brandl scrive sul *Dichterleben in den Ostalpen*.

— È morto a Stoccarda, nell'età di 53 anni, il critico d'arte Hermann Tafel.

— Nel 1832 Wagner musicò sette liriche tratte dal *Faust* di Goethe, ma le composizioni, che possono considerarsi quasi del tutto come abbozzi, sono rimaste sinora relativamente sconosciute nella Villa Wahnfried a Bayreuth. Tali composizioni vedono ora la luce nel 15° volume dell'edizione completa di Wagner che stanno pubblicando gli editori Breitkopf e Haertel di Lipsia. Il prossimo volume conterrà una « Cantata del nuovo anno » per cori ed orchestra, un inno per orchestra ed un coro per voci maschili che Wagner scrisse in onore di Federico Augusto « il Giusto » primo re di Sassonia ed alleato di Napoleone. Queste due ultime composizioni sono entrambe ignorate dal pubblico.

— A Vienna è stato innalzato un monumento a Ferdinando v. Saar.

— La *Schillerstiftung* tedesca ha fatto un dono al drammaturgo Paul Apel di mille marchi.

— Ecco i titoli dei più importanti volumi di romanzi e novelle apparsi recentemente in Germania: *Der Alp* di Hans Watzlik (Leipzig, Staackmann); *Geschichten aus zwei Welten* di Arthur Holitscher (Berlin, Fischer); *André Picards Bekehrung* di Arthur Babillotte (Dresden, C. Leissner); *Walpurga* di Emil Ertl (Leipzig, Staackmann); *Flammen* di Fráňa Srámek, traduzione dallo czeco di Otto Pick (Leipzig, Rowoht); *Mit den Augen des Westens* di Joseph Conrad, traduzione dall'inglese di E. W. Günter (München, Langen).

— Il dott. Dornhöfer, che fu sino a ieri direttore della Galleria d'Arte Moderna a Vienna, ha assunto la direzione generale delle gallerie e musei di Monaco. Egli è ben noto anche a Roma, dove fu nel 1911 commissario generale dell'Austria alla Esposizione internazionale di Valle Giulia. È tra i più moderni e sapienti direttori di Musei.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Il poeta giapponese Yone Noguchi pubblica presso Murray un libro intitolato *The Spirit of Japanese Poetry*, in cui cerca mettere in luce l'essenza della poesia giapponese.

— Alfred Perceval Graves esamina in un suo recente studio dal titolo *Irish Literary and Musical Studies* (Elkin Mathews) la genesi del movimento letterario irlandese in quest'ultimo secolo.

— L'editore Lane pubblica un volume intitolato: *Keats Letters, Papers, and Other Relics.*

— L'8 giugno cadeva il centenario della nascita dello scrittore Charles Reade morto l'11 aprile 1884. In tale occasione apparve nel *Times* (4 giugno) un importante articolo sulla vita e l'opera del Reade.

— L'*American Review of Reviews* pubblica un articolo intitolato: *New National Forests in the East.*

— Presso l'editore Macmillan è uscito testè un libro di Morris Hillquit e John A. Ryan intitolato: *Socialism: Promise or Menace?*

— Un recente numero dell'*Outlook* consacra un articolo al noto critico danese Giorgio Brandes.

— Si è venduta a Londra, all'asta pubblica, la grandiosa collezione di quadri e d'altre opere d'arte lasciati da Lord Grenfell. In meno di sei ore tutti gli oggetti che formavano la collezione furono venduti per una somma totale di circa due milioni e 520,000 franchi. L'oggetto più disputato fu un quadro attribuito a Tiziano, chiamato da alcuni « L'uomo col berretto rosso » da altri « il ritratto di Lorenzo dei Medici ». Esso era stato acquistato otto anni fa da un mercante di oggetti d'arte che poi l'aveva ceduto a Lord Grenfell per poco più di 50,000 franchi. All'asta pubblica è stato venduto per 325,000. Un paesaggio dei Gainsborough che era stato comprato 10 anni fa per 100,000 franchi, fu acquistato per 250,000.

— Sir Ernesto Shakleton ha annunziato di essere riuscito, grazie alla donazione di venticinquemila lire fattagli da una generosa persona, a completare il fondo necessario alla sua spedizione al Polo Antartico, durante la quale si ripromette di attraversare il continente polare nel senso della sua maggiore larghezza passando per il polo stesso. La spedizione partirà fra il 25 e il 30 del corrente mese. Probabilmente la nave « Endurant » che è la prima delle tre, partirà da Londra il 29 luglio. La base di spedizione sarà dallo Shakleton stabilita a Weddel nel continente antartico. Il grande esploratore conta di ritornare in Inghilterra nel maggio 1916.

— L'Inghilterra ha reso omaggio alla memoria di uno dei suoi più grandi figli inaugurando un monumento a Londra al capitano Cook, morto tragicamente 135 anni or sono alle isole Sandwich. L'inaugurazione del monumento, dovuto allo scultore Sir Thomas Brock, è stata fatta dal Duca di Connaught, zio del Re, il quale ha celebrato in un discorso lo spirito d'iniziativa, la volontà ferrea ed il carattere bene equilibrato di colui che per primo fece sventolare la bandiera nazionale sull'Australia e sulla Nuova Zelanda, precursore dei fondatori dell'Impero.

— Fra pochi giorni saranno messi in vendita a Londra numerosi documenti riferentisi al periodo che va dal 1797 al 1805. Vi figureranno, tra l'altro, alcune lettere inedite dell'ammiraglio Nelson ed alcuni schizzi da lui tracciati quando colla sua flotta, reduce dalle battaglie del Nilo, bloccava Cadice. La stessa raccolta conterrà anche lettere autografe ed inedite di Lady Hamilton, di Sir Villiam Hamilton e di Lord Hood.

ITALIA ALL'ESTERO.

La Revue du Mois del 10 luglio porta un articolo di Georges Bourgin intitolato: *Le Fermage collectifs en Italie*, e un altro di J. F. Renauld: *La mezzadria toscana*.

— Nello stesso numero P. Van Tieghen si occupa di *La lotta politica in Italia*, di Alfredo Oriani (Firenze, Libreria della *Voce*); *De la Pirotechnia* (1540), di Vannoccio Biringuccio, edizione critica a cura di Aldo Mieli (Bari, Società editrice barese); *Francesco Acri e il suo pensiero*, di R. Mondolfo (Bologna, Zanichelli); *Frammenti lirici*, di Clemente Rebora (Firenze, Libreria della *Voce*); *Un uomo finito*, *Il tragico quotidiano* e *Buffonate*, di Giovanni Papini (ibid.); *Quaderni della « Voce »*, raccolti da Giuseppe Prezzolini (ibid.)

— L'*American Review of Reviews* reca un molto simpatico cenno dell'opera di Guglielmo Ferrero, tradotta recentemente in inglese: *Ancient Rome and Modern America* ed edita dal Putnam.

— Il musicista R. Hahn scriverà per il teatro dell'Opera di Parigi un ballo su libretto di Gabriele d'Annunzio. Il ballo sarà dato dalla futura direzione del massimo teatro lirico francese.

— L'*Excelsior* annunzia che un cittadino di Losanna ha acquistato un quadro rappresentante la Madonna col Bambino in braccio. Il compratore ha fatto vedere il quadro a conoscitori e pare che si tratti di un quadro di Leonardo Da Vinci. Il quadro sarà inviato a Parigi per essere sottoposto ai periti. Altre offerte sono state fatte al proprietario del quadro.

— Il letterato Giuliano Krzyzanowski mette in rilievo, nel fascicolo di aprile della rivista *Biblioteka Warszawska*, l'influenza che la *Gerusalemme Liberata* del Tasso ha avuto sull'opera di Giulio Slowacki, uno dei grandi bardi della Polonia nel periodo del romanticismo.

— Il Governo svizzero, su proposta della Commissione Federale di Belle Arti, ha acquistato uno dei quadri che Pietro Chiesa espone all'esposizione nazionale: il *Christe exaudi nos*. Ciò che rende più significante l'acquisto, è la circostanza che la Confederazione ha limitato le compere a due quadri e a due sculture. Il secondo quadro è d'un pittore ginevrino; le sculture sono del grande artista, decesso ultimamente, Niederhäusen von Rodo.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

La Reale Accademia di Brera di Milano ha stabilito di aprire nell'autunno di quest'anno la consueta esposizione artistica. In essa verranno accolte opere degne di seria considerazione. L'Esposizione avrà sede nel Palazzo della Società per le Belle Arti. Si inaugurerà l'8 settembre e si chiuderà il 15 novembre 1914. Saranno ammesse opere originali di pittura e di scultura, di artisti viventi, non mai esposte in Italia. Nella sezione di pittura s'intendono compresi i disegni e le incisioni; nella sezione di scultura le placchette e le medaglie. Gli artisti dovranno inviare alla R. Accademia di Belle Arti in Milano, non più tardi del 31 luglio 1914, la scheda di notifica delle opere che intendono esporre.

— La « Pro Italia », associazione italiana per il movimento dei forestieri, ha indetto un grande concorso nazionale fotografico, dotato di 5000 lire di premi in denaro e di grandi medaglie d'oro, d'argento e di bronzo, ed un grande concorso internazionale cinematografico dotato di quattro grandi premi concessi dal re, dal ministro di agricoltura, industria e commercio, dal municipio di Roma e dall'Associazione movimento forestieri. Possono prendere parte al concorso fotografico, non solo i dilettanti ed i professionisti, ma tutti quegli Enti che possono avere interesse alla illustrazione della loro località, ed al concorso cinematografico tutte le case produttrici italiane ed estere.

— È aperto il concorso per un progetto del palazzo di giustizia di Monaco. Gli artisti stranieri possono concorrevi. La somma da destinarsi alla costruzione del palazzo è di L. 550,000. I progetti dovranno essere indirizzati al ministro di Stato del Principato. Ogni progetto recherà un motto che verrà ripetuto sopra una busta contenente il nome e l'indirizzo dell'autore. Potranno essere assegnati un primo, un secondo ed un terzo premio, rispettivamente di 5000, 2500 e 1000 lire. La Commissione giudicatrice avrà inoltre L. 1500 a propria disposizione, per l'acquisto eventuale di altri progetti.

— È stata aperta a Genova la 60ª esposizione annuale della Società Promotrice per le Belle Arti.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Germania Imperiale, di BERNARDO DI BÜLOW. — Milano, Treves, p. 351. L. 10.

Discorsi parlamentari di FELICE CAVALLOTTI, pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, 2 volumi. — Roma, Tip. Camera dei Deputati, pag. 1380.

Ricordi, di GIOVANNI CAPELLINI, 2 volumi. — Bologna, Zanichelli, pagine 592. L. 8.

La vita e la favola, di ROBERTO BRACCO. — Palermo, Sandron, p. 316. L. 3.50.

Sei mesi di amministrazione straordinaria del Comune di Roma, relazione presentata al Consiglio comunale, di FAUSTO APHEL. — Roma, Tipografia Centenari, pag. 461.

Letteratura e sociologia, di SCIPIO SIGHELE, prefazione di GUALTIERO CASTELLINI. — Milano, Treves, pag. 296. L. 3.50.

Jacopo Corbinelli et les érudits français, par RITA-CALDERINI DE-MARCHI. — Milano, Hoepli, pag. 279. L. 5.

Donne profeti eroi, conferenze e discorsi di ARTURO VECCHINI. — Milano, Studio Editoriale Lombardo, pagine 255. L. 4.50.

Mimì e la gloria, di UGO OJETTI, nuova edizione. — Milano, Treves, pag. 300. L. 3.50.

La luce lontana, liriche di GIOVANNI COSTANZI, con lettera autografa di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, Treves, pag. 155. L. 3.

Educatori e poeti, ricordi letterari di ANTONIO RIZZUTI. — Roma, Ed. «Vita e Cultura», pag. 169. L. 3.

Autobiografia di GIULIO CESARE ALTIERI. — Lucera, Tip. Scepi, pag. 73. L. 2.

Pasquale Calvi e il risorgimento siciliano, di GASPARE NICOTRI. — Palermo, C. Trimarchi, pag. 61. L. 1.

Ingenuità politiche, di RODOLFO PUGI. — Firenze, Bemporad, pag. 104. L. 1.

I nuovi armamenti stranieri e l'Italia, di GIORGIO BOMPIANI. — Tivoli Tip. Ed. Moderna, pag. 100.

Il commercio italiano e l'opposta sponda adriatica, di LEONARDO AZZARITA. — Milano, Tip. «La Stampa Commerciale», pag. 164. L. 1.25.

Ovidio, maestro e poeta di abbigliamento musicale, di ETTORE STAMPINI. — Torino, Lattes, pag. 53. L. 1.

Sulla scuola media, discorso di ROMEO GALLENGA. — Roma, Tip. Camera dei Deputati, pag. 23.

Amore, versi di ADRIANO GIMORRI. — Volterra, Tip. Confortini, p. 134. L. 2.

Aglaia, poesie di GINO SILECI. — Palermo, Tip. «La Celere», pag. 94.

Frammento di versione ovidiana attribuita a Gaspare Gozzi, di JACOPO CELLA. — Pola, Tip. Niccolini, p. 50.

Il risparmio postale in Austria dal 1883 al 1912, ricerche statistiche di FRANCO SAVORGNAN. — Trieste, Giovanni Balestra, pag. 44.

Conferenze di ROMEO GALLENGA. — Perugia, Tip. Donnini, pag. 69.

Il carteggio del generale Manfredo Fanti (1838-1865) catalogato da GINO PIVA. — Carpi, Commissione di Storia Patria, pag. 55.

Un poeta-filosofo dimenticato: Tommaso Campailla, di F. STANGANELLI. — Catania, Giannotta, pag. 33.

Piccola epopea Cavouriana, sonetti di VINCENZO BALDIOLI-CHIORANDO. — Torino, Tip. Subalpina, pag. 15.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DEL TESORO - *Relazione della Direzione Generale del Tesoro per l'esercizio 1912-1913.* — Roma, Tipografia dell'Unione Editrice, p. 480.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO - *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, 3 volumi. — Roma, Tip. Bertero, pag. 1522. L. 13.50.

MINISTERO DELLA MARINA - *Sulle condizioni della marina mercantile italiana al 31 dicembre 1912. Relazione del direttore generale della marina mercantile a S. E. il ministro della Marina.* — Roma, Officina Poligrafica Italiana, pag. 801.

— *Relazione sui servizi marittimi sovvenzionati (esercizio 1912-1913).* — Roma, Officina Poligrafica Italiana, pag. 224.

CAMERA DI COMMERCIO ED INDUSTRIA DI VENEZIA - *Navigazione e commercio di Venezia negli anni 1910-1911.* — Venezia, Officine Grafiche Ferrari, pag. 234.

CONSORZIO AUTONOMO DEL PORTO DI GENOVA (Ufficio statistica) - *Elenco dei piroscafi che frequentarono il Porto di Genova durante l'anno 1911*, pag. 105.

— *Esposizione statistica dell'anno 1911.* Vol. I: *Movimento generale del porto* - Vol. II: *Movimento operaio* - Vol. III: *Traffico mercantile*, tavole 138, pag. 68.

— *Esposizione statistica dell'anno 1912* - Vol. I: *Movimento generale del porto* - Vol. II: *Movimento operaio*, tavole 50. — Genova, Stabilimento tipografico Marsano.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'économie pure et l'économie politique, par FRANZ OPPENHEIMER, traduit par M. W. HORN et M. STELZ, préface par CHARLES GIDE. 2 vols. — Paris, Giard & Brière, p. 981. Fr. 20.

Cartells et trusts, évolution de l'organisation économique, par ROBERT LIEFMANN, trad. par SAVINIEN BOUYSSY. — Paris, Giard & Brière, p. 264. Fr. 5.

Alfred De Musset, par MAURICE DONNAY. — Paris, Hachette, p. 272. Fr. 3.50.

Tante Aymée, roman par NOËL FRANCÈS. — Paris, Grasset, pag. 334. Fr. 3.50.

France et Suisse, par HENRY MORO. — Paris, Perrin, p. 288. Fr. 3.50.

Les prémices de l'alliance franco-russe - Deux missions de Barthélemy De Lesseps à Saint-Pétersbourg (1806-1807), par JEAN DE LA TOUR. — Paris, Perrin, pag. 316. Fr. 3.50.

La Scandinavie - Le nationalisme scandinave, par JACQUES DE COUSSANGE. — Paris, Plon, pag. 336.

Stendhal, par PIERRE MARTINO. — Paris, Société Française d'Imprimerie, pag. 375.

Preuves d'amour, conférences patriotiques par HÉLÈNE BACALOGLU. — Bucarest, « Tipografia Românească », pag. 234.

Un patriote italien: Massimo D'Azeglio, par D. BATTESTI. — Bourges, Typ. M. H. Sire, pag. 287.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

(Ciascun volume L. 2).

Almayer's Folly, by JOSEPH CONRAD. — Vol. 4495.

The World set free, by H. G. WELLS. — Vol. 4496.

Maria, by BARONESS VON HUTTEN. Vol. 4497.

The Judgment House, by GILBERT PARKER. — Vols 4498-99

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

EMANUELE QUINT
IL PAZZO IN CRISTO

ROMANZO

I.

Una domenica mattina del mese di maggio, Emanuele Quint si levò dal suo giaciglio nella casupola che suo padre chiamava, con ben poco fondamento, sua proprietà; poi andò a lavarsi ad una vasca di pietra raccogliendo nel cavo delle mani la limpida acqua montana che usciva con uno zampillo cristallino da un piccolo imbuto di legno, tarlato e muscoso. Durante la notte aveva dormito pochissimo, ed ora si avviava verso Reichenbach senza aver destato i suoi e senza aver preso nulla con sè. Una vecchia che lo incontrò in una scorciatoia, rimase immobile a guardarlo mentre si avvicinava. Perchè Emanuele camminava con un passo lungo e molle e con un contegno così stranamente dignitoso che contrastava con la povertà dei suoi abiti e con la nudità della testa e dei piedi.

Fin verso le undici Emanuele si indugiò nei campi tenendosi lontano dagli uomini. Poi traversò il ruscello sul piccolo ponte di legno e si avviò verso la piazza del mercato del villaggio, giungendovi nel momento in cui la folla usciva dalla chiesa protestante. Il povero disgraziato salì su di una pietra e, dopo aver richiamato con dei gesti l'attenzione della folla che gli si faceva d'intorno meravigliata, incuriosita e motteggiatrice, cominciò a parlare con voce forte:

— Diletti fratelli! Dilette sorelle! Fate penitenza, perchè il regno dei cieli è vicino.

Queste parole, seguite poi da molte altre, lasciavano capire che si trattava di un pazzo di quella specie che da molto tempo non compariva più in quella valle tanto vasta. E quella brava gente lo ascoltava a bocca aperta. Ma poichè quel pazzo cencioso non cessava di parlare, anzi la sua voce si spandeva sempre più forte per la piazza, alcune persone si spaventarono dell'audacia inaudita di quello straccione che portava nel fango della strada le cose più sacre, e corsero a darne avviso alle autorità.

Allorchè giunse il commissario accompagnato dal gendarme, nella piazza regnava una grande agitazione: i garzoni stavano sulla porta delle locande, i cocchieri si chiamavano ad alta voce e si indicavano col manico delle loro fruste attorcigliate quegli uomini che Quint, predicando, soggiogava e che aumentavano sempre di

numero. Grida scomposte e risate clamorose coprivano di tratto in tratto la voce dello strano predicatore che continuava a parlare pieno di fervore e di entusiasmo.

Appunto in quel momento citava il profeta Isaia e tuonava contro ricchi e potenti «che saccheggiano i beni del povero e calpestano i diritti dei deboli». E supplicava ardentemente di far penitenza, perchè Dio avrebbe spezzato la verga dei potenti... Ed ecco Krautvetter, il gendarme alto sei piedi, afferrarlo per il collo e costringerlo a scendere dal pulpito improvvisamente, tra le risa e il giubilo degli spettatori.

Il commissario, un nobile bocciato all'esame di giurisprudenza, quel giorno aveva invitato a pranzo un Pastore dei dintorni, il quale, avendo inteso parlare dello scandaloso avvenimento, espresse il desiderio di vedere il colpevole. Il reverendo era un uomo del buon tempo antico, dalle forme erculee e dal viso alla Lutero, la cui essenza luterana veniva insidiata solo dalla chioma oleosa e nera come la pece e dagli occhi scuri e scaltri. Aveva una cordiale antipatia per il fanatismo non ufficiale e soleva dire: «Che cosa producono le sette? Scismi, disordini e scandali».

Emanuele si trovava nella caserma da circa un'ora, quando fu condotto davanti al Pastore, nell'ufficio del commissario. Il pazzo, in piedi e con le braccia penzoloni, aveva nel viso esangue un'espressione immutabile che non era nè di paura, nè di sfida. A traverso la rada e rossiccia barba ricciuta si intravedevano le linee delicate della sua bocca che si abbassava agli angoli e le rughe profonde e strane, data l'età giovanile, tra il naso e le estremità della bocca. Le sue palpebre erano accese e gli occhi, alquanto sporgenti e pur socchiusi, sembrava non vedessero nulla di quanto avevano dinanzi. Su tutta la pelle del viso, ricoperta di lentiggini, dal sommo della fronte chiara alla base del collo, passavano gli interni moti dell'animo, come un vento invisibile sopra le acque tranquille di un lago in cui si specchia il cielo giallognolo della sera.

— Come ti chiami? — domandò il Pastore.

Quint fissò in volto il suo interlocutore e con voce alta e sonora disse il suo nome.

— Quale è il tuo mestiere, figliuolo?

Quint rimase un momento silenzioso; poi cominciò a parlare lentamente a frasi staccate ed intramezzate da pause di raccoglimento.

— Io sono uno strumento. Il mio mestiere è di condurre gli uomini alla penitenza. Io lavoro la vigna del Signore. Io sono un servo della parola! Io sono un predicatore al deserto! Un confessore del Vangelo di Gesù Cristo, nostro Salvatore e Signore che è salito in cielo e che tornerà come ci è stato promesso!

— Bene! — disse il Pastore che si chiamava Schimmelmann. — La tua fede ti fa onore. Ma tu sai bene ciò che sta scritto nella Bibbia: tu ti guadagnerai il pane col sudore della fronte. Quale è dunque il tuo mestiere? Non parlo di vocazione, ma di mestiere.

Il gendarme raschiò con la gola, fece risuonare la sciabola sul pavimento, e poichè Emanuele non rispondeva, disse di aver saputo che il giovanotto veniva considerato nel suo villaggio come un fannullone, vivente alle spalle di sua madre, povera e laboriosa. Del resto già altre volte si era fatto notare per delle prodezze come quella di oggi.

Il Pastore si alzò dalla sedia, fissò acutamente Emanuele e disse con forza e con serietà:

— Prega e lavora. Così è scritto, mio caro figliuolo. Dio ha posto gli uomini in situazioni diverse, e ad ogni situazione ha dato lati buoni e cattivi. Ogni uomo ha ricevuto una missione secondo il suo grado di cultura e la sua situazione. La mia missione è quella di essere stato chiamato al servizio di Dio. Ora, come servo di Dio, ti dico che tu sei su di una strada falsa. Ti dico ciò come servo di Dio. Mi comprendi? E ti dico ciò come uno che ha, sulle vedute di Dio intorno alle vocazioni umane, idee più profonde delle tue. Devo io adoperare la tua pialla e vuoi tu salire sul pulpito e prendere il mio posto? Che cosa significherebbe ciò? Significherebbe trasgredire gli ordini di Dio. È proprio così, caro barone — e con queste parole si rivolse al commissario —; non si sarà mai troppo energici contro i laici che si arrogano il diritto di essere, con malsana operosità, i semi della parola e che mettono il popolo in agitazione. Il laico è irresponsabile. Non si deve mettere nell'anima del popolo un germe che cresce necessariamente deformato, perchè manca l'occhio fedele del giardiniere. È così facile che una simile pianta assorba i succhi più nobili dell'anima, per trasformarli poi alla sommità in un fiore velenoso. Pensi solo ai pericolosi fanatici dell'epoca di Lutero! Pensi a Tommaso Münzer! agli anabattisti! E quante pecorelle smarrite sono diventate lupi voraci, in tutti i paesi ed anche in tempi recenti! Pensi alla materia infiammabile che si va accumulando ovunque e che attende solo una scintilla per provocare un'esplosione tremenda e spaventosa. Non bisogna scherzare col fuoco. C'è una pianticella la più delicata e la più nobile di tutte che dobbiamo, a preferenza di qualunque altra, far germogliare e crescere nell'anima del popolo. E questa pianticella è l'ubbidienza alle autorità. E per ciò, figlio mio, leggi la Bibbia se il tuo lavoro quotidiano ti lascia, la sera, una mezz'ora di tempo. Leggila la domenica quando torni dalla chiesa, se non preferisci andare all'aperto per goderti la libera natura creata da Dio; ma non ti dimenticare di leggere e di rileggere continuamente quel passo in cui è detto che ognuno deve essere sottomesso alle autorità. In materia spirituale io sono un'autorità per te; nelle cose temporali è il signor barone che mi siede vicino. Ed io dunque come tua autorità spirituale ti dico: rimani nei confini che Dio ti ha assegnati, ed anche in essi sii modesto. Il predicare non è affar tuo; per certe cose ci vuole una mente lucida e ben coltivata. E tu non hai una mente lucida e ben coltivata. Nè la puoi avere. Nessuno la potrebbe avere al tuo posto. Mi sembri in fondo un buon ragazzo e per questo ti consiglio affettuosamente di non farti illusioni. Non pretendere troppo dalle forze non sviluppate del tuo intelletto. Non t'immergere troppo nella Scrittura. Anzi sarebbe meglio che per qualche tempo non te ne occupassi affatto, perchè il demonio può benissimo condurti alla perdizione, servendosi persino della parola santa di Dio.

Dopo queste parole pronunciate con la tecnica sicura del predicatore di professione, il Pastore rimase nell'atteggiamento di chi attende una risposta. Ma l'uomo a cui era rivolto l'ammonimento e che l'aveva ascoltato senza alcun segno d'intelligenza, rimase ostinatamente muto. Il commissario si rivolse al Pastore e con viso malcontento gli domandò:

— Che cosa ne facciamo?

Il Pastore scosse la testa di malumore ed il commissario prendendolo per il braccio lo condusse in un'altra stanza, dove fece capire al suo amico che non si poteva dare troppa importanza ad un fatto come quello. C'era in fondo un senso di benevolenza in loro verso quell'uomo semplice che non voleva fare altro che il bene, e tutti e due furono d'accordo di rilasciarlo dopo una buona lavata di testa.

Tornati di nuovo dove si trovava Emanuele, il barone prese a parlare con un tono di voce ben diverso e con quelle frasi acute e taglienti che gli avevano procurato la considerazione dei suoi impiegati:

— Guai a te! Ti avverto in tempo! Tieni il tuo naso nella pila della colla se sei un falegname e non fare il vagabondo. Se ti ci colgo ancora, ti caccio in prigione senza misericordia. Adesso, *marche!* Siamo intesi!

Allorchè Emanuele Quint apparve sulla strada fu accolto dai lazzi di tutti gli sfaccendati che stavano ad aspettarlo. Ma egli ne provò una specie di fierezza. Da tutta la sua persona emanava un senso di sicurezza e di sodisfazione nel sentirsi oramai degno di soffrire per il Vangelo di Gesù Cristo. Perchè Quint, come tutti i pazzi, prendeva la sua pazzia per saggezza. Con occhi splendenti, che l'intima gioia rendeva umidi di pianto, traversò la folla ostile senza accorgersi che due uomini lo seguivano a distanza. Erano due fratelli di nome Scharf, giovani ancora e tessitori di professione, che avevano ricevuto una profonda impressione dalle parole che il pazzo aveva detto nella piazza, in mezzo alle risa della folla. Nel loro villaggio erano considerati come un po' toccati di mente, perchè insieme col vecchio padre conducevano una vita strana. Passavano delle lunghe ore pregando e cantando salmi.

Emanuele procedeva per la sua strada senza guardarsi intorno. Ma appena fu fuori del villaggio i due fratelli gli si avvicinarono e gli domandarono se era quegli che sulla piazza del mercato aveva parlato di penitenza e dell'avvicinarsi del regno dei cieli. Emanuele rispose affermativamente e per un pezzo i tre camminarono in silenzio nella valle deserta e selvaggia; poi il più grande dei fratelli, Martino, cominciò timidamente a fare delle domande con visibile angoscia, mentre di tratto in tratto fissava le grige nuvole minacciose, ad informarsi di quel che bisognava fare per liberarsi dal terrore dell'ultimo giorno e per essere sicuri della beatitudine eterna.

Antonio Scharf, che camminava alla sinistra del pazzo e che come suo fratello era pallido in volto e di capelli rossi, non staccava gli occhi da Emanuele. Il pazzo che provocava quasi sempre il riso, aveva, sin dalle prime parole della predica, acquistato un grande potere sui due fratelli, come lui deboli e miseri, e senza volerlo li aveva attirati a sè con un forte nodo di passione.

Quint, che camminava rapito nel pensiero della sua missione divina e nella gioia di aver trionfato della prima prova, ascoltava come in sogno le parole dei fratelli. Tutto gli sembrava naturalissimo: per ordine del Signore aveva gettato l'amo ed ecco che venivano i pesci. E ne provava una grande gioia. Con voce piena d'amore si rivolse alle due anime assetate della parola di Dio e disse:

— Vegliate!

Quando giunsero dove la strada cominciava a salire verso i monti, Martino, dopo lunghe esitazioni, fece una timida richiesta. Nel ruvido dialetto della regione e servendosi del *tu*, come tutte le persone del popolo, pregò Emanuele di andare in casa loro a risanare il vecchio padre che giaceva in letto divorato dalla febbre. Emanuele rispose che ciò dipendeva da Dio; ma poi, al crocevia, quantunque nelle sue parole ci fosse stato una specie di rifiuto, seguì i fratelli perchè dai loro sguardi e dalla loro preghiera gli era venuta una grande fiducia e perchè la sua anima avvinta dal fanatismo si sentiva attratta dall'ebbrezza del miracolo.

Mentre per un aspro sentiero fiancheggiato da blocchi di granito si avvicinavano alla casupola, Emanuele pregava ardentemente e silenziosamente. Era appena finita la prima prova ed ecco che ne sorgeva una seconda ben più grave. Finora aveva seguito la voce del Signore ed aveva dato una pubblica testimonianza della verità del Vangelo; ma ora doveva dimostrare che Dio lo aveva ritenuto degno di affidargli la successione di Gesù, risanando gli infermi e risuscitando i morti.

E pensando ciò il povero pazzo non commetteva un atto di superbia. Anzi era pieno di umiltà. Nella preghiera che innalzava a Dio, perchè lo santificasse, ripeteva sempre: « Non come voglio io, ma come vuoi tu! ». Quindi, senza avere la coscienza di commettere un peccato e tremante di un'ansiosa aspettativa, andava verso il luogo che gli doveva rivelare quanto grande fosse la benevolenza di Dio verso di lui e quanto vicino fosse già al suo Maestro e Signore. Nel suo accecamento non pensava affatto alle parole del Pastore, nè alle minacce del barone. Aveva imparato a leggere nella Bibbia. Ed il fatto di essersi sprofondato, per mesi ed anni, in quella lettura lo aveva reso inabile a comprendere come si lotta contro le difficoltà esteriori della vita. Non era facile intimidirlo con un'arma proveniente dall'arsenale terrestre.

Il vecchio Scharf, affondato nella paglia del suo misero giaciglio, gemeva dolorosamente, quando i figli entrarono nella stanza. Il malato muoveva la bocca sdentata ed agitava nel vuoto le mani scarne e rigide, aprendo faticosamente i piccoli occhi lacrimosi e cerchiati di rosso. E si lamentava, gemeva e rantolava senza interruzione.

Antonio si avvicinò al padre e gli parlò a lungo con voce insolitamente commossa. Ma appena il vecchio ebbe guardato fugacemente Emanuele, cominciò ad agitarsi pieno di terrore, poi fissando come impietrito il pazzo, cominciò a gridare:

— Aiuto, Gesù Cristo! Signore mio! — E quando i due fratelli cercarono di liberarlo da quel terrore, si ritrasse indietro tremante; poi la paura si trasformò in orrore, l'orrore in rabbia, e quasi volesse allontanare un'apparizione tentò di colpire Emanuele.

Ma il pazzo, con le palpebre ardenti abbassate su gli occhi, non guardava che dentro di sè. Sollevò alquanto la sua mano lunga, esangue e non brutta, e poichè il vecchio taceva dopo quell'impeto di furore e sembrava seguire attentamente il gesto di quella mano, Emanuele la lasciò cadere delicatamente sulla fronte rugosa del vecchio che si addormentò subito.

Dinanzi a questo fatto — di per sè non più meraviglioso di un avvenimento qualsiasi di questo mondo — i fratelli rimasero muti di spavento. Nella loro rude superstizione avevano condotto quel-

l'estraneo dinanzi al letto del padre ed ora erano pieni di spavento perchè il miracolo ingenuamente desiderato era realmente avvenuto. Il vecchio, che aveva passato molte settimane insonni, ora dormiva con un respiro calmo e regolare. E più i fratelli si rendevano conto di quel mutamento sorprendente che liberava loro ed il padre da una tortura infernale, più sentivano il bisogno, esaltati come erano dalle veglie e dalle fatiche, di baciare le mani a colui che era venuto in loro aiuto e che consideravano come un messo del cielo.

Quint, commosso anche più dei fratelli pel supposto miracolo, dominava a stento il tumulto interiore; ma mentre la sua gioia era tale che gli faceva provare un dolore fisico e mentre credeva di udire dentro di sè il soffio dello Spirito Santo, rimaneva muto ed immobile davanti al letto del malato, con il capo un poco piegato all'indietro, con gli occhi rivolti al soffitto, come se guardasse il cielo. E un grossa lacrima scendeva lentamente sulla sua guancia.

***

I due fratelli non permisero che Quint li lasciasse la sera stessa. Il giorno innanzi avevano portato il loro lavoro al mercante e quindi in casa vi era un po' di pane, della segala e il fuoco acceso. E mentre il vecchio continuava a dormire tranquillamente, i tre giovani si sedettero intorno alla tavola, dopo che Martino ebbe detto: — Vieni, Gesù Cristo, Signor nostro! Sii il nostro ospite! — Tutti e tre mangiando e bevendo avevano la convinzione che realmente il Salvatore fosse presente tra loro. E la loro anima si illuminava di gioia; davanti a quella tavola lurida e traballante, davanti al pane e al sale faticosamente guadagnati essi sedevano come se fossero alla tavola del Signore.

Rimasti fanciulli anche all'avvicinarsi dell'età matura, inchiodati fin dall'infanzia al telaio di cui dovevano muovere incessantemente i pedali, come muove l'acqua chi non vuole annegare, per i due fratelli la terra era veramente una valle di lacrime. Ed è per questo che, nutriti come erano di miseria e di pene, avevano afferrato con tutte le forze il luminoso annunzio del Vangelo, così come il naufrago si aggrappa a chi vuole salvarlo.

Il tessitore che lavora per conto suo, abituato a viver solo e molto sensibile ai contatti col mondo esterno, costretto alla vita sedentaria e quindi abituato a sognare; che la fame e gli stenti fanno diventare poeta e riempiono di desiderî verso il mondo, il sole, l'aria, ed il cielo azzurro; il tessitore, chiuso in sè stesso, vive nel regno dei suoi sogni e l'unico libro nel quale può appagare la sete del suo spirito è la Bibbia, di modo che la sua anima è piena più del mondo biblico che di quello reale.

Ed Emanuele apparve appunto ai due fratelli come un uomo balzato fuori dalla Bibbia. Quantunque da buoni cristiani fossero mal prevenuti contro i falsi profeti, pure erano entrati nell'orbita di Quint sino dalle sue prime parole nella piazza di Reichenbach. Non c'è pazzo che non faccia altri pazzi! Facilmente creduli e convinti che le loro pene dovessero finire presto, appunto perchè troppo grandi, attendevano col cuore impaziente l'adempimento della promessa dei cieli, così come attendevano il pane per calmare la loro fame terrena. Pieni di superstizioni, avevano creduto spesso che la

fine del mondo fosse vicina ed erano corsi dai loro compagni di fede, gettando alla misera casupola che li aveva ospitati per tanti anni uno sguardo che credevano l'ultimo. E spesso, durante la preghiera in comune, mentre fuori regnava la notte e nella stanza della piccola comunità religiosa regnava una calma sepolcrale, i due fratelli diventavano pallidi, felici e terrorizzati ad un tempo di udire quasi le trombe del giudizio universale.

I tre giovani mangiarono silenziosamente, tanto profonda e strana era l'emozione da cui erano dominati. Finito il pasto Martino prese la Bibbia, e sfogliandola dinanzi ad Emanuele sulla tavola rimessa in ordine, guardava con aria di preghiera il nuovo apostolo.

Appena quest'ultimo ebbe posata la mano sul libro prezioso, ai due fratelli parve che i suoi occhi cominciassero a scintillare in modo soprannaturale e che dal talismano divino si partisse un fuoco celeste per tutto il suo corpo; ma in realtà quell'uomo esaltato non acquistava che una tal quale sicurezza e si sentiva più fermo toccando la fonte della divina saggezza, da cui credeva sgorgasse quell'errore che egli prendeva per verità.

E dando delle fuggevoli occhiate al libro disse con voce debole ed intimamente misteriosa: « Beati voi, perchè a voi appartiene il regno dei cieli! » « Sì, io vengo a voi, o poveri! A voi, o poveri, appartiene il regno dei cieli!» « Beati voi che soffrite la fame, perchè sarete sazi! » « Beati voi che piangete, perchè sarete consolati e più tardi riderete! » Poi continuò: « Lo spirito del Signore è su di me! Lui mi ha mandato, come ha mandato tanti altri! Io sono qui e predico il Vangelo. Io vengo per risanare i cuori travagliati. I prigionieri saranno liberati, gli infermi guariranno, i ciechi rivedranno la luce! » Ed ancora: « Guardate me... » E sembrava come se nel suo aspetto doloroso ed anzi tempo invecchiato si specchiasse tutta la miseria di un dolore nascosto ed immenso. « Voi mi direte: medico, aiuta te stesso. Se mi conosceste come mi conosceva vostro padre, voi sapreste che io sono esule fra gli uomini. Sono stato disprezzato fino dai primi anni. Le mie piaghe si sono aperte quando ero ancora fanciullo. Ho vissuto sdraiato sulla paglia di un giaciglio di dolore più a lungo di quel che a voi paia possibile in un uomo come me. Ma se l'onta mi ha abbassato, la malattia non ha distrutto la mia anima. E poi ho trovato scritto: Beati voi se gli uomini che vi odiano e vi fuggono, vi offendono e dileggiano il vostro nome. Mi chiamano pazzo. Lo facciano pure. Si sono pure allontanati da Nostro Signore e lo hanno chiamato con tutti i nomi. Ecco l'agnello di Dio che porta i peccati del mondo. Se dunque voi mi dite: Medico, aiuta te stesso, io vi dico che non voglio spogliarmi del vestito di onta e di malattie prima di essere al cospetto di Dio. In questo mondo l'unica fortuna è soffrire. Io benedico il Padre per ciascuna piaga che mi ha mandata, per ogni tortura che mi ha inflitta. Il sangue e la grazia di Cristo sono il mio ornamento e la mia veste d'onore. Io non voglio far cadere dalle mie spalle la veste del cordoglio terrestre, prima dell'ultimo dei miei poveri fratelli! Ma voi sapete chi è il più povero, il più misero, l'ultimo degli uomini? Il più malato che invochi salute? L'assetato più vicino a soccombere? Chi soffre di più per la fame? Lo sapete veramente chi è? Egli, Gesù Cristo di Nazaret! »

Emanuele era giunto a questo punto del discorso, quando alcuni contadini che passavano davanti alla casupola misero le loro

facce avvinazzate ad una delle piccole finestre e cominciarono a fare delle smorfie volgari, ad urlare selvaggiamente e a minacciare. I fratelli si guardarono impallidendo. Ma Antonio, al quale salì improvvisamente il sangue alla testa, non ostante che un momento prima ardesse di pietà, balzò su pieno di collera, e pronto a punire.

Con serena dolcezza, non priva forse di piacere, Quint guardò Antonio, che solo con fatica riuscì a calmarsi: « Beati i mansueti! » disse e gli tese nello stesso tempo la destra, e quando sentì nella sua la mano fremente di collera, la strinse affettuosamente: « Beato te, cui Dio ha dato forza e coraggio. Adoperali. Servi il Vangelo. I servi della parola devono essere uomini. Ma adopera la tua forza nell'essere umile, il tuo coraggio nell'essere longanime e trasforma il tuo ardore in amore di Dio. Allora sarai anche tu, come Pietro, una pietra! »

II.

Il fuoco che ardeva in Emanuele dopo la prima prova e che egli prendeva per il fuoco dello Spirito Santo, continuò ad infiammarlo anche dopo essersi separato dai fratelli Scharf. Era fermamente convinto che il Signore si fosse servito di lui per compiere un miracolo e che avesse voluto con ciò rafforzarlo nel suo apostolato.

Si era separato dai fratelli ed aveva preso la via dei boschi, come chi deve nascondere la propria beatitudine. E mentre il cielo diventava sempre più luminoso e gli uccelli cantavano sempre più forte, egli si internava sempre più nel bosco. Quel bel mattino terrenamente primaverile, atteso da tutte le cose e di cui tutte le creature sentivano l'intima voluttà, aveva per Quint un senso divino. Provava l'impressione, respirando l'aria matutina, che quello fosse il giorno eterno che deve fugare per sempre le tenebre e nel quale, secondo la promessa, si godrà la pace di Dio, liberati da ogni male. E la sua gioia si esaltava fino all'ebrezza. Tutto il suo corpo era scosso da fremiti così violenti che cominciò a gridare, a cantare e a lodare il Signore ad alta voce, come per non rimanere sopraffatto dal peso della gioia.

Così giunse fino alla vetta dell'Eule, il monte più alto della regione, e chi avesse potuto vedere quel povero disgraziato innalzare le mani al cielo, pregare, mormorare e guardare con occhi ardenti di lagrime verso Oriente, nell'attesa febbrile dell'astro mattutino, avrebbe contemplato l'immagine perfetta di un pazzo.

E poichè il sole conquistava tutto il creato, vittorioso come una porpora ed ardente come l'oro, e riempiva lo spazio con un tumulto divino — che all'orecchio del povero apostolo giungeva come un suono di trombe e di arpe — solo per un attimo Emanuele potè rimanere immobile con lo sguardo rivolto verso l'astro di fuoco. Vinto da un dolore cocentissimo e dolce a un tempo, cadde in ginocchio implorando misericordia.

***

Quando verso il mezzogiorno Quint si svegliò dopo un sonno profondo e quasi letargico, si sentì più fresco e più lieto. Dopo aver bevuto ed essersi lavato mani e viso ad un ruscello, cominciò a di-

scendere verso la valle, evidentemnete senza meta. In una capanna nel folto della foresta, gli fu offerto un tozzo di pane.

Evitando il contatto degli uomini continuò a camminare per sentieri aspri ed abbandonati e solo verso sera giunse ad un villaggio di contadini, dove nessuno lo conosceva. E poichè era già buio potè unirsi, senza dare nell'occhio, ad un gruppo di vecchi, uomini e donne, che si recavano nella stanza della scuola, dove una piccola comunità religiosa era già raccolta in attesa del predicatore.

Appena Quint si fu seduto in un posto vuoto dell'ultimo banco, la porta si aprì di nuovo e il maestro, un giovane dall'aspetto femminile, accompagnò dentro un uomo, grosso, dalla fronte bassa e dalla cervice stretta, che tutto poteva sembrare meno che un messaggero di pace. Dopo aver preso posto nella cattedra tra due candele accese e dopo aver chinato la testa su di una Bibbia aperta, quasi a nascondere la fiamma oscura dei suoi occhi, quell'uomo si impadronì con uno sguardo minaccioso della piccola assemblea, composta in gran parte di vecchie e di poveri braccianti.

Quello sguardo fece tremare il povero Quint che si sentì improvvisamente carico di colpe e come un peccatore degno di morte. E appena le parole del predicatore risuonarono nella stanza fosca, minacciose come i primi brontolii di un furioso temporale, una lotta disperata cominciò nel suo cuore. E pensando a ciò che aveva fatto in queste ultime settimane sentì un peso insopportabile al cuore. Come se un baleno improvviso illuminasse tutti i suoi pensieri più segreti, egli conobbe la sua vanità più segreta e nelle sue orecchie risuonarono le parole tremende: « L'accetta è giunta fino alle radici dell'albero, e l'albero che non darà buoni frutti verrà raso al suolo e trasformato in fuoco ».

***

Fratel Nathanael non predicava come un dotto. Come il Battista aveva parlato di tuoni, di lampi e di verghe infocate, così dalle sue labbra usciva una voce minacciosa che faceva tremare tutto l'uditorio. E non solo proseguiva la missione del primo Giovanni, del Battista, ma si era nutrito anche delle immagini spaventose e sconcertanti dell'altro Giovanni, di quelle fantasie mostruose ed orride che sono racchiuse nel libro della Rivelazione.

Dopo aver flagellato la cecità e la demenza del mondo — i re ed i potenti non fanno altro che immaginare nuovi strumenti di distruzione e di guerra — egli gridò: « Io sono una voce che predica nel deserto. Ma io vi dico: io e molti altri veri cristiani abbiamo udito di notte una voce gridare: « È caduta, è caduta la grande Babele! » Io vedo gli angeli dell'Eufrate in libertà! Li vedo precipitarsi sulla terra roteando la spada della vendetta! Essi giungono e colpiscono l'America e annegano nel sangue un terzo dell'umanità. Essi giungono e colpiscono la grande Asia ed uccidono la terza parte dei viventi. Essi giungono e colpiscono l'Europa, l'Australia, l'Africa e strozzano, macellano e calpestano coi piedi di fuoco i nemici di chi fu, è e sarà. Il sole si oscura, le stelle precipitano sulla terra che un tremendo incendio riempie di orrore. Il mare diventa sangue. I pesci e tutte le creature che popolano i mari affogano nel sangue. Ed il mare si distende e vomita, vomita, vomita i suoi morti... » E su

questo tono continuava a descrivere la rovina della grande Babele. E quei poveri esseri, raggomitolati dallo spavento, ascoltavano con la bocca contorta. I loro visi magri ed ossuti eran rivolti immobili verso l'oratore. Di tanto in tanto si sentiva un sospiro od un singhiozzo represso. Vedevano le corone che ornavano le sette fiere, si sentivano soffocare dal fumo e dal puzzo dell'incendio divoratore; sotto di loro tremava la terra per le ecatombi sempre rinnovantisi e per gli squilli delle trombe.

La peste, il fuoco, le spade e le aste accumulavano montagne di cadaveri; corvi, avoltoi e lupi morivano sopra le carogne. Si sentiva il soffio opprimente e venefico della putrefazione. Ma in mezzo a tutto questo orrore Emanuele udì improvvisamente nella sua anima qualche cosa che somigliava al chiaro suono argentino di una piccola campana, poi un suono simile a quello misterioso e strano della cornamusa, al quale rispose tutto il suo essere con un tremito pieno di fascino.

Ed ora quella testa selvaggia che imperversava tra le due candele non aveva più alcun potere su di lui. Ed anche il predicatore sembrava si fosse accorto che il solco aperto nelle anime fosse abbastanza profondo per raccogliere il seme della salute. Il fuoco purificatore aveva oramai, come egli stesso si esprimeva, dato alle lingue la sete di una goccia d'acqua rigeneratrice. E cominciò a parlare della pace sicura che attende gli eletti nella città della gioia eterna, nella Sion santa.

E parlò del granello di senapa della fede che diventa un albero che getta la sua ombra su tutto il mondo. Emanuele cominciò di nuovo ad ascoltare. E parlò del sangue roseo dell'Agnello, per mezzo del quale si diventa più candidi della neve. Ed al posto della vecchia Babele fece sorgere la nuova Sion. Come un artefice divino egli costruì davanti a quelle anime tremanti la città santa di diaspro.

Nell'atrio, dopo che quella povera gente si era allontanata, Emanuele si avvicinò al predicatore e gli domandò con voce sommessa: — Che cosa devo fare per salvarmi? — L'interpellato afferrò Quint per una mano e lo condusse nella stanza che la famiglia del maestro gli aveva preparata. La domanda di Quint doveva aver fatto un grande piacere a quel predicatore, perchè il maestro e sua moglie aspettarono a lungo davanti alla tavola apparecchiata, mentre nella stanza di sopra si sentivano le voci animate dei due uomini.

Allorchè Nathanael scese per la cena, tutta la sua persona rivelava qualche cosa d'insolito. Mangiò senza appetito e non pronunciò che frasi sconnesse; finito di mangiare si sedette in un angolo del divano con uno stecchino fra i denti, perchè i suoi modi erano piuttosto grossolani. Il maestro non si stancava mai di parlare del regno di Dio e delle sue gioie; quell'uomo dall'aspetto femmineo e con una testa che ricordava quella di S. Giovanni giovane era insaziabile. Sua moglie, che aveva un temperamento orientale e sensualmente languido, fece una smorfia nel vedere che egli, con la Bibbia già aperta tra le mani, le accennava di far presto e sgombrare la tavola.

Improvvisamente Nathanael disse:

— Le parole di quell'uomo mi sono rimaste fisse nell'anima. Io non lo conoscevo, ma egli conosceva me. Aveva inteso parlare molto di me, ma non so come! Conosce molto bene la Bibbia ed al suo primo vederlo ho pensato che non sapesse leggere. Mi ha taciuto il

suo nome; non so perchè. Forse ha avuto qualche condanna! Fa più piacere trovare un peccatore che si pente, che avere novantanove giusti! E pure da tutto il suo essere si sprigiona un soffio di ingenuità e di innocenza. C'è in quell'uomo una fede schietta e persuasiva. Quasi senza avvedermene, nel vederlo mi sono ritornate in mente le parole: « In verità egli ha preso le nostre infermità e i nostri dolori su di sè, e noi crediamo che egli sia l'uomo colpito ed atteso da Dio ». Sembra malato; le macchie rosse nelle sue guancie rivelano la consunzione. Non è possibile, data la sua età, che le sue sofferenze sieno state tanto grandi da dargli uno sguardo così profondo da portare tutti i dolori della terra! È incredibile come egli possa toccare tutto con mano sapiente ed accorta.

In quel corpo che gli abiti fanno vedere consunto c'è tanto amore e tanta carità che io mi sento commosso e disarmato, che io mi sento quasi, con tutto il mio amore, un uomo freddo ed inesorabile. Ha parlato di un brano della Rivelazione citato da me, in cui è detto che la grande Babele sarà straziata col ferro e col fuoco dell'Agnello e degli angeli ed ha osservato che quello non è lo spirito dell'Agnello. Ed ha parlato come uno che sa quel che dice, ed io che credevo di essere corazzato con la parola di Dio, non ho saputo rispondergli. Ha detto che è un doloroso errore nato dall'odio, errore che l'eterno amore non è riuscito a distruggere, neanche tra i discepoli! —

Il maestro fremette. Per lui era una cosa inaudita che potesse venir messa in dubbio la divina verità della intangibile parola del Libro. E non nascose il suo terrore.

— Non c'è nulla di male, mio caro fratello, — replicò il predicatore — se ricevi l'impressione che qualcuno si abbandona tremante sul petto dell'Agnello. Gesù, Gesù e sempre Gesù! Quel giovane credente non conosce altro. E Gesù ha detto: La parola uccide e lo Spirito dà vita! Noi aspettiamo questo Gesù. E chi può sapere quale forma Egli assumerà? Chi può prevedere se sarà oggi, domani o fra dodicimila anni? Ho posto le mie mani in atto di benedire sul capo di quell'uomo puro e buono di cuore ed ho pensato alle parole del Salvatore: « Ciò che fate all'ultimo dei miei fratelli, lo fate a me ». Che cosa si ricava da queste parole? A quale benefica cautela invitano ogni credente? Chi mi dice, quando parlo duramente a qualcuno, che non si tratti proprio di Gesù? Caro fratello, io so quel che mi dico. Lo stesso Salvatore poteva parlare per bocca di quel giovanotto. Ed in un certo senso è proprio così.

Il giorno dopo, quando il sole cominciava ad illuminare le cose, senza ancora essere visibile, Nathanael si avviò verso i campi. Presso la strada del villaggio si incontrò con un giovane nipote di alcuni proprietarî buoni credenti, che lo avevano raccolto orfano.

Allorchè vide il giovane venirgli incontro nella magica luce dell'alba, il predicatore pensò che i suoi amici, presso i quali trovava sempre una cordiale ospitalità, solleciti della salute spirituale del ragazzo inesperto, lo avessero mandato a lui per consiglio ed aiuto.

Si unirono insieme e come furono fuori del villaggio si internarono in un viale di ciliegi che formavano sopra le loro teste come una volta di fiori trasparente e risuonante delle mille voci di giubilo delle allodole.

— Come va, — domandò Nathanael — che Ella è già in piedi a quest'ora così matutina? — Il giovane che si chiamava Corrado Simon rispose solo arrossendo. — È venuto ieri alla mia predica? — Certamente! Anzi il quadro tragico della fine del mondo lo aveva sconvolto e gli aveva tolto la gioia del sonno.

Nathanael cercava in tutti i modi di conquistarsi la fiducia di quella chiusa anima giovanile, ma per quanti sforzi facesse il giovane si ripiegava sempre più in sè stesso.

— Sua zia le ha dato giorni sono un Testamento?

— Sì!

— Lo ha letto?

— Sì, l'ho letto.

— Non ha mai pensato di rivolgersi, nelle sue pene nascoste, a chi conosce le pene di tutti e che ha dato tutto il suo sangue per liberarci dalle colpe e per renderci felici?

Corrado Simon non rispose. In realtà aveva pregato spesso e con grande fervore, senza che le sue preghiere riuscissero a disperdere le nebbie che offuscavano la sua anima.

Il predicatore, il quale credeva che il turbamento del giovane provenisse da mancanza di fede, senza pensare che la causa ne potesse essere invece una fede troppo forte unita ad una coscienza troppo debole, tentava in tutti i modi, come un coltivatore coscenzioso, di seminare il germe della fede. Ma l'anima sensibile del giovane respingeva l'equilibrio con la divinità che la dura eloquenza di Nathanael voleva dargli. Gli esempi di meschine preghiere esaudite, che il predicatore raccontava, gli sembravano ridicoli. E pure la sua fantasia era piena di materie infiammabili, tali da produrre un incendio divoratore. Era fortuna che Nathanael, ancora turbato per la conversazione avuta col mite Quint e rinnovato dalla dolce frescura di quell'alba primaverile, non avesse impugnata di nuovo la nera fiaccola dell'abisso.

Alla fine del viale i due uomini furono raggiunti dal primo raggio caldo del sole, e per godere meglio la vista dell'astro si diressero all'aperto. Poco distante videro un uomo in ginocchio, che perduto in uno stato quasi di sonnambulismo non si accorse di loro.

I due si fermarono e rimasero immobili.

Se non si fossero udite di lontano le sirene di alcune fabbriche che chiamavano gli operai e se i pali e i fili di una linea telegrafica non avessero fatto udire il loro fremito caratteristico anche in mezzo al tumulto delle allodole, vedendo quell'uomo in ginocchio contemplare il sole, non si sarebbe creduto di essere nel secolo del vapore e dell'elettricità. Era vestito solo di un paio di pantaloni laceri, e i suoi capelli rossi gli lambivano come fiamme la fronte, le guance e le spalle, come fiamme sacre che ardessero per un sacrificio. Le sue labbra erano bianchissime, la pelle perlacea era delicata e trasparente, come se non avesse dentro di sè un corpo. Nathanael disse, quasi involontariamente:

— Questa notte ho sognato sempre di quest'uomo, ed ho l'impressione di averlo veduto con occhi della mente in questo atteggiamento di preghiera.

***

Il sole era poco alto nell'orizzonte quando l'orante — che era Emanuele — si scosse dalla sua estasi di allucinato. Si guardò intorno socchiudendo gli occhi e movendo le mani come se camminasse al buio. Aveva passato la notte in un pagliaio perchè aveva, come faceva sempre, rifiutato il denaro che il predicatore gli aveva offerto per procurarsi un alloggio. Il pazzo guardò per un momento Nathanael, poi sorrise debolmente nel riconoscere l'ardente predicatore.

Corrado, che con l'espressione della più profonda meraviglia aveva seguito con lo sguardo i movimenti di Quint, lo vide prendere una camicia rozza, che giaceva in terra poco distante, ed indossarla con uno sforzo alquanto comico.

Senza dire molte parole Emanuele si unì ai due amici.

Quando Nathanael cominciò a parlare, nella sua voce tremava una grande commozione:

— Ho pensato molto a ciò di cui abbiamo parlato ieri sera. Ho dormito poco questa notte e nella dormiveglia mi è sembrato talvolta di vederti davanti a me. Vorrei sapere chi sei!

— Io sono un uomo — fu la risposta del pazzo.

Nathanael sembrò poco sodisfatto di questa risposta che era venuta fuori quasi indistinta, ed improvvisamente domandò:

— Perchè sei venuto da me, se non mi reputi degno della tua fiducia?

Emanuele tacque per un momento; poi si fermò in mezzo ai campi ed al canto degli uccelli, guardò Nathanael con una lieve espressione di affettuoso rimprovero e si chinò a baciargli la mano.

— Potrei dirti chi sono; ma a che scopo? Che cosa è un nome, il quale viene pronunciato solo con disprezzo? Perchè lo devo dire? Se lo rivelo, devo rivelare anche l'ultimo anello di una catena di sofferenze e di avvilimenti. Ed io non voglio lamentarmi; non voglio confessare il mio dolore. Lo posso fare solo a colui che è in me.

Emanuele aveva parlato con una tinta leggermente dialettale e Nathanael domandò:

— Chi è dunque in te?

— Dio conceda che quegli che suole abitare dentro di noi sia in me.

Nella testa del giovane che camminava un po' indietro e fissava i piedi nudi, polverosi e martoriati dell'uomo lacero, passò come un lampo improvviso. Una parete invisibile e pure impenetrabile sembrava si sollevasse dalla realtà dei suoi giorni. La terra si trasfigurava meravigliosamente. Gli sembrava che il tempo non esistesse più, come se il passato ed il più remoto passato si fondessero nel presente, come se mille anni fossero un giorno.

La lotta con la realtà che lo circondava e che aveva vissuto fino a ieri, si acuiva in lui fino alla sofferenza. E si diceva di essere malato e di non volersi abbandonare a questa specie di pazzia. Voleva andare dai suoi parenti che erano nature semplici e schiette e che avrebbero potuto disperdere la nube fantastica da cui si sentiva trasportato. Perchè capiva che da solo non vi sarebbe riuscito. Ora tremava di gioia, ora di dolore. Ora voleva correre dai

suoi parenti e gridare loro: « Vedete, il Salvatore cammina davanti a me! ». Ora voleva gridare: « Salvatevi! »

Perchè le allodole cantano oggi così festosamente? Perchè si fermano volontariamente nel loro volo? Sapeva Nathanael chi gli camminava a lato, oppure no?

Frattanto Nathanael parlava di un certa Dorotea Trudel, che era andata tanto oltre nell'imitazione di Gesù, da risanare gli infermi. Da quella donna, diceva il predicatore, si sprigionano continue benedizioni; è incalcolabile il numero di persone da essa risanate nel corpo e nell'anima. La sua fede doveva essere immensa, se le sue preghiere potevano essere così efficaci. Non aveva tolto ancora nessun morto dalla tomba, ma aveva impedito la morte di molte persone. Lo stesso Nathanael aveva veduto dei miracoli evidentissimi. La sua opinione però era che si dovesse andare molto cauti, specialmente dinanzi ai figli del mondo, amanti di scandali. Anche Dorotea aveva dovuto soffrire molto per opera dei medici e della loro scienza infernale, ed anche per colpa delle autorità terrene. Ma le persecuzioni la rendevano più lieta e più ferma nel Signore. Poi si scagliò contro il flagello delle cose terrene; ma il pallido compagno rimaneva calmo e sereno, ripetendo continuamente: « Io non posso odiare; io non posso maledire! » Poi domandò senza impeto, ma con ansia rattenuta, se sia nella via retta chi spera di agire come Paolo e se si possa desiderare di avere una fede tanto forte — e qui il rossore tradì l'intimo pensiero del pazzo — da potere, in nome di Gesù, risuscitare i morti.

— Che cosa ti posso insegnare? Tu devi essere il mio maestro! — rispose Nathanael quasi con violenza. E tutti e due si sedettero in un prato fiorito sotto una vecchia quercia solitaria.

Emanuele era rimasto evidentemente scosso dalle parole di Nathanael; sul suo volto passavano lievi tremiti fugaci. Corrado Simon seguiva tutti i loro movimenti con ansia quasi dolorosa. Per un attimo pensò anche che si trattasse di una scena abilmente preparata, per destare la sua anima sopita; ma subito si vergognò di quel pensiero.

Frattanto Nathanael aveva aperto una grossa borsa di cuoio che portava sempre con sè e ne aveva cavato fuori una fiaschetta di vino, una mezza pagnotta ed un po' di burro. Il sole che oramai era alto illuminava l'interno della borsa e il giovane potè vedere che conteneva anche alcuni trattatelli sacri che Nathanael vendeva o regalava ai ragazzi.

Sembrava che la diffusa bellezza di quel giorno primaverile si imponesse all'anima di quei tre uomini così diversi in tutto. Disteso sull'erba molle, Emanuele si riposava al sole e non si capiva se il crescente fascino che emanava dalla sua persona provenisse dal suo volto o da qualche cosa interiore. Aveva posato la testa sul braccio sinistro e teneva la mano destra, di forma aristocratica anche se sciupata dal sole, chiusa come a formare un tubo in cui passavano senza nessun segno di paura, ora un'ape, ora una vespa. Frattanto Nathanael era andato verso una piccola sorgente poco lontana ed aveva messo nell'acqua la sua fiasca. Si poteva vedere la testa dai folti capelli grigi di quell'uomo, che somigliava più ad un vecchio soldataccio dei tempi di Lutero che a un ministro della Parola, apparire e scomparire tra i cespugli

che circondavano la sorgente. Poco lontano giaceva in terra il suo ampio cappello uso alle piogge, alla neve, al sole ed alle tempeste. Appesa ad un ramo basso della quercia pendeva la capace borsa di cuoio.

***

Da quando era apparso lo straniero, Corrado Simon non aveva aperto bocca. Ed ecco che improvvisamente e quasi senza accorgersene si trovò a dir che era un bellissimo mattino. Il pazzo lo guardò e disse:

— Sì, il mattino è bello; ma quel giorno che non avrà sera sarà anche più bello.

Corrado arrossì.

— Quel che noi vediamo qui — continuò il pazzo con un leggero tremito di gioia nella voce — è quanto siamo in grado di sopportare ora. È il riflesso della millesima parte di ciò che verrà un giorno.

La vicinanza del pazzo dava a Corrado un senso di grande speranza e di sicurezza. E decise di porre dinanzi a quell'uomo tutta la sua anima con i suoi tormenti e i suoi dubbi. Mancò poco anzi che non cavasse fuori un libriccino di versi scritti da lui e non li leggesse ad Emanuele.

Quint gli accarezzò la mano, quasi avesse indovinato qualche cosa di ciò che passava nella mente di lui: — Il mio giogo è dolce; il mio peso è leggero! Ed è e rimane un lieto messaggio — disse con sicurezza senza che la sua voce perdesse nulla della melodiosa calma abituale.

Nathanael, tornato dalla sorgente, si inginocchiò, — Corrado e Quint lo imitarono subito — congiunse le mani e pregò: « Vieni, Gesù, Signore nostro; sii il nostro ospite e benedici ciò che ci hai donato! ». Poi spezzò il pane e mentre tutti e tre mangiavano, disse che il sacramento della comunione aveva il senso di un atto quotidiano e non quello di un semplice ricordo. Perchè ogni pasto in cui Gesù non sia presente non è altro che uno sfogo bestiale. Ed essi infatti godevano come di un pane e di un vino celesti. E questa trasfigurazione aveva un calore particolare nella luce di quel mattino primaverile, sotto il sommesso bisbiglio e sotto l'ombra ampia della quercia annosa.

Chi oserà dire che quei tre con le loro parole e con i loro atti commettevano un peccato, mentre si tenevano lontani dalla chiesa, le cui campane appunto allora cominciavano a suonare in distanza? Che essi avevano intrapreso qualche cosa di proibito dalla Chiesa ufficiale, amando Gesù con gioia infantile e con fede semplice? Ad ogni modo una gioia pura e quasi paurosa si era impadronita di loro e li sollevava sopra tutto il comune, quasi troppo lontano dalle basi volgari della terra.

« Quando due o tre persone si riuniscono nel nome mio, io sono con loro ». Essi non avevano il minimo dubbio sulla verità di quelle parole; non veniva loro nemmeno in mente che quelle parole potessero interpretarsi nel senso che il Salvatore va a salvare la pecorella smarrita quando questa prende la via di un pulpito, e a traverso la bocca di un vescovo o di un'altra autorità religiosa.

Si sentivano all'unisono e ciò dava loro un calore comunicativo. L'amore regnava nel loro cuore liberamente, l'amore per un ospite presente ed invisibile. Il fascino della primavera che li circondava con i suoi colori splendenti, con il ronzio degli insetti e con il profumo dei fiori, si confondeva con l'incanto della santa leggenda di Gesù, del figlio della Vergine, con il mistero amoroso della sua nascita, del terreno pellegrinaggio, della sua morte e della sua resurrezione, e quei tre uomini ne provavano una gioia mistica.

« Sopra una piccola cosa così non mi vedrete, e sopra una piccola cosa così mi vedrete ». Quasi duemila anni dopo la nascita di Gesù quelle parole risuonavano alle loro orecchie, come pronunciate da Gesù medesimo e non come prese dagli antichi libri.

Nathanael disse di appartenere ad una setta dispersa e con le Scritture alla mano volle dimostrare che il battesimo dei neonati è più una superstizione della Chiesa che un simbolo nel senso voluto dal Signore. Solo un uomo maturo che ha esperimentato le vie del pentimento può essere fatto partecipe del sacramento del battesimo. E con grande calore aggiunse che chi è rimasto privo di questo vero battesimo, non ha ancora chiuso del tutto la porta della funesta idolatria.

Dopo che ebbero mangiato e bevuto gettarono a tutta una schiera di uccelli le briciole del loro pasto. Il discorso sul battesimo aveva fatto una grande impressione su Quint ed anche su Corrado, che rimase profondamente assorto. Il pazzo cominciò lentamente e quasi esitando a fare una specie di confessione. Egli pregò Nathanael di giudicarlo senza riguardi e di dirgli poi se lo credeva degno del battesimo.

— Io peccatore ho ardito predicare a peccatori. Perchè sono un disprezzato mi sono attaccato specialmente a quelle parole del Salvatore quando dice che chi ha fede potrà fare miracoli più grandi dei suoi. Per questo io volevo, in piena umiltà, fare un miracolo davanti ai miei nemici. Ho sempre pensato a ciò. Da lunghi anni vado in giro, chiuso in me stesso, sognando di diventare un re od un Dio capace di fare miracoli. Io mi sono adorato come un idolo. In fondo non volevo far camminare il paralitico, dare la luce al cieco e consolare l'afflitto, ma volevo essere ammirato e divinizzato da tutti.

Nathanael interruppe Emanuele. Con un trasporto come se lo Spirito fosse sceso su di lui, egli disse:

— Basta. Come si può dare il battesimo di Dio, diversamente che con la benevolenza e la carità? Tu devi battezzare me, e non io te, perchè il numero dei miei peccati e delle mie debolezze è legione.

E così continuarono per un pezzo: l'uno voleva essere battezzato dall'altro e nessuno dei due si credeva degno di battezzare l'altro.

— Io non voglio farmi battezzare — disse tra se il giovane Corrado. La sua anima cominciava lentamente a staccarsi da quei due. Egli vide di nuovo Nathanael e Quint nella torbida luce quotidiana. Gli erano apparsi da prima meravigliosi ed aveva sentito la presenza divina; adesso Dio era scomparso e il gesto di quegli uomini gli sembrava quasi ridicolo. E così, per non perdere qualche altra cosa preziosa, salutò i due con poche parole e si allontanò in fretta.

***

A traverso i campi scorreva un piccolo ruscello di acque cristalline, in cui si specchiavano il cielo, gli alberi e i cespugli vicini alle sponde. Sotto un gruppo di questi alberi Quint si tolse gli abiti, mentre Nathanael inginocchiato pregava ferventemente e dall'alto di una vecchia betulla una colomba selvatica tubava.

I frusoni volavano di cespuglio in cespuglio e il picchio rideva fragorosamente. Ed allorchè il corpo bianco del povero mentecatto si mosse in tutta la sua nudità sull'erba tempestata di fiori, sembrò di veder un quadro dell'epoca dell'innocenza dell'umanità.

È giusto riconoscere però che tutti e due, lontani da ogni idea di leggerezza, provavano un sentimento di grande elevazione spirituale. Senza dubbio commettevano un atto inaudito, una profanazione punita da ogni legge. Ma se si pensa quanto Gesù amasse i poveri di spirito e i semplici, purchè il loro cuore fosse puro, allora non si sarà senza pietà.

Quei due uomini agivano sinceramente e piangevano in preda ad una commozione vera. Ma erano in errore. I loro occhi accecati vedevano come una Babele il regno di Dio che la grande e potente, anche se scissa, Chiesa cristiana aveva realizzato. Credevano in un altro regno di Dio e pensavano essere nel vero. Tutto intorno si distendeva il vasto mondo che essi consideravano come il grande nemico del Regno. Non lo conoscevano questo mondo e non volevano avere niente di comune con esso. Per loro non esisteva che la parola di Gesù ed il suo regno futuro sulla terra.

Frattanto Nathanael profondamente commosso aveva domandato con voce tremante: « Credi tu che Gesù Cristo sia il figlio di Dio? » ed Emanuele aveva risposto affermativamente. Nathanael lo guardò con grande attenzione ed il suo temperamento sanguigno ne fu scosso con forza. E quando vide la colomba staccarsi dall'albero e volare lentamente sul capo di Emanuele, si credette Giovanni, il *Battista*, e gli sembrò che il cielo si aprisse.

III.

Emanuele Quint considerava il suo secondo battesimo come una vera e propria sanzione. Il contegno di Nathanael e le sue parole di congedo avevano destato una grande ansia nell'anima del figlio del falegname dei monti d'Eulen. Appena lasciato il predicatore non si sentiva più in grado di decidere se era stata la sua esaltazione a fargli vedere il cielo aperto o se lo aveva affermato il predicatore e se veramente si erano udite delle voci. « Questo è il mio diletto Figliuolo, del quale mi compiaccio ». Anche se non fosse accaduto niente di meraviglioso, era abbastanza che quelle parole fossero uscite solo dall'animo di Nathanael. Di quell'uomo il pazzo aveva udito già parlare allorchè decenne andava in giro per gli abituri dei dintorni, come è costume dei ragazzi della sua regione. Pieno di profondo rispetto vedeva in lui un vero uomo di Dio. E lo considerava come una vera autorità, non ostante che ora la propria coscienza si fosse elevata così in alto che anche la forte

anima del predicatore non poteva più arrestarne la marcia. Emanuele camminava intanto senza una mèta determinata, febbricitante di ardore divino. Aveva preso solo la direzione opposta a quella del suo villaggio nativo, verso una lontana catena di monti. Non conosceva quei monti e, simile ad un fanciullo, pensava che all'orizzonte apparente, cielo e terra si toccassero e che lì si potesse in qualche modo toccare il cielo.

Camminò tutto il giorno fino al tramonto del sole. Prima di addormentarsi in un altro pagliaio pregò a lungo e lo stesso fece il mattino dopo al levarsi del sole e poi riprese a camminare. Si nutriva d'acqua che beveva in terra allo specchio delle sorgenti — egli evitava i villaggi — e di radici che prendeva qua e là nei campi. Alcune volte gli fu offerto anche, senza che lo chiedesse, qualche tozzo di pane ed un po' di caffè, che donne e bambini riportavano a casa dalle fabbriche o dai campi.

Ad ogni estasi e ad ogni spasimo di fanatismo Quint sentiva che si trattava più di fermentazione che di purificazione. Gli venivano dei pensieri audaci, mandati senza dubbio dal demonio per farlo peccare e per renderlo superbo. Il serpente era astuto. Esso cercava in tutti i modi di impedire che l'uomo potesse tornare all'innocenza originaria. « Voi sarete uguali a Dio ». Quint si difendeva. Non voleva lasciarsi spingere ad assaporare il frutto dell'albero proibito. Mentre continuava a camminare udiva moltissime voci sussurrargli: « Salve, Cristo! Figliuolo di Dio! » Ed in ciò era il germe della sua pazzia. « No, non lo sono! » rispondeva.

Ma non riusciva a trovare riposo. « Salve, Cristo, Figliuolo di Dio! » gli dicevano tutte le cose. « Salve, tu che sei venuto e sei disceso dal trono del Padre, nella miseria, nella bassura e nell'onta. Prosegui nella tua strada; prosegui nella tua missione! Non temere. Vedi, ai tuoi piedi ed alle tue mani ancora non sono cicatrizzate le piaghe dei chiodi. Da te si spande il profumo del dolore divorante di tutte le sofferenze di un tempo. Tutto è compiuto! Il Padre non ha immaginato nessun nuovo dolore per te. Questa volta non devi far altro che essere il buon pastore, suonare la cornamusa e condurre il tuo gregge nel giardino dove scorrono latte e miele. Salve, Cristo, Figliuolo di Dio! ».

— Io non sono Cristo, Figliuolo di Dio —, diceva Quint. — Io sono solamente un uomo. Sono solamente il figlio dell'uomo. — Ed improvvisamente provò un grande terrore, perchè si ricordò che anche il Salvatore si era difeso con quelle parole. Anche così il demonio voleva farlo peccare. Non rimaneva quindi altro che esclamare: « Lungi da me, io non mi dico neppure figlio dell'uomo ».

Per lunghe ore camminò meditando profondamente su quella questione, ed infine gli parve di non andare contro il comandamento di Dio chiamandosi, come aveva fatto, figlio dell'uomo. Era innegabile che la nascita terrena del Salvatore era avvenuta nella più profonda umiltà pel fatto che Giuseppe, il marito della Madre, non era suo padre. Gesù dunque, come egli, Emanuele, non aveva padre, e ciò lo rendeva ardito a paragonare le sue sofferenze per questa ragione con quelle del Salvatore. Quando gli altri fanciulli parlando dei loro padri avranno domandato a Gesù notizie del suo, con quanto dolore e con quanta vergogna avrà risposto di non poterlo nominare! Emanuele si morse le labbra! Quante volte aveva rinnegato il padre

e la madre, pieno di vergogna, e la gente lo aveva, per questo, proclamato pazzo. Gesù che come nessun altro conosceva i dolori nascosti dell'anima, non dovette un giorno, di fronte alle domande ironiche dei Farisei, togliersi l'angoscioso peso della vergogna e sollevarsi alla libera altezza del *Figlio dell'Uomo*? E assumendo quel nome non voleva Egli forse togliere per sempre una macchia dalla fronte di tutti coloro che nel futuro sarebbero nati senza padre?

Doveva essere stato così, e Quint sentì di poter accettare in piena sicurezza questa parte dell'eredità del Salvatore. È Lui, e non Satana, che in questo momento si manifesta!

Involontariamente eresse il suo corpo e camminò più speditamente. Non era più una voce tumultuosa che gli soffiava nell'orecchio: « Figlio di Dio », ma la limpida persuasione di camminare tra i campi come figlio dell'uomo. Sapeva di un re ed imperatore che a Berlino sedeva sul trono; ma nella sua nuova dignità, sentiva improvvisamente che egli, Emanuele Quint, il bastardo — come lo chiamava spesso il marito di sua madre — non era, davanti a Dio, da meno di lui. Il figlio dell'uomo è un signore del mondo.

E così si distendeva, come un tappeto prezioso, la terra con le sue città, le sue torri ed i suoi fiumi, eredità e patrimonio del figlio dell'uomo. E al disopra si svolgeva la seta azzurra del cielo smisurato. Il sole era la grande lampada. Le allodole cantavano per il figlio dell'uomo. I frutti maturavano per il figlio dell'uomo. I boschi sussurravano sommessamente il suo nome. Non c'era niente di più potente e di più nobile nel vasto mondo di colui che gli uccelli, i venti e le foglie salutavano in coro: « Sia lodato e benedetto, perchè egli viene nel nome del Signore! Niente è più nobile del figlio dell'uomo! ».

« Io non cerco l'onor mio, ma quello di chi mi ha mandato! » gli diceva ora una voce, così che tremò di spavento ed improvvisamente le voci dei prati, dei boschi e delle colline ammutolirono. Il pazzo sentì che nel suo essere era una continua lotta; un'onda di tenebre cercava di sovrapporsi ad un'onda di luce, e questa lotta accadeva così al di fuori della sua volontà, che talvolta gli sembrava di assistervi come spettatore.

— No, no! Io non cerco il mio onore; solo ero vicino a cadere di nuovo in tentazione. È Dio o è Satana che mi tenta? Non è Dio forse al quale noi diciamo: Non c'indurre in tentazione? — E diceva la preghiera del Signore, la preghiera che Gesù aveva insegnato. Egli amava il Salvatore. Il povero, o meglio il fortunato Quint, aveva posto in Gesù un amore così sconfinato che gli faceva dolere il cuore, un amore che vinceva ogni cosa terrena. Teneva sempre nel petto il *Nuovo Testamento* e gli sembrava come se una mano diletta gli premesse il cuore. Inoltre aveva, come Giovanni, inghiottito il libro. Se non fosse stato così, la morte avrebbe preso il posto del libro, e la pioggia l'avrebbe sferzato, il sole l'avrebbe cosparso di ferite scottanti, il cielo gli sarebbe caduto sopra come una roccia. Ed invece non lo danneggiavano nè il freddo della morte, nè il gelo dell'inverno, nè il calore dell'estate, nè la ruvidezza della notte. Un bambino che chiama piangendo la madre perduta di vista, non ha nella sua anima un amore maggiore ed un'ansia più grande di quella che provava quello straccione verso il Salvatore. Si sentiva pronto

a sommergersi in lui. Per questo era pieno di umiltà e di abnegazione quando si diceva: Io non cerco il mio onore! E desiderando di essere un pastore non provava un orgoglio maggiore che se fosse stato l'ultima delle pecore.

Solo in questo cercò essere il successore del Salvatore. « Noi mangiamo la tua carne e beviamo il tuo sangue, come tu ci hai ordinato. E ciò non significa che dobbiamo diventare come te? »

Voleva rimanere quaranta giorni e quaranta notti in un deserto e voleva esporsi, come il suo maestro, a tutte le ingiurie del tempo e delle privazioni. In quei giorni solo il Salvatore doveva essere in lui. E se Satana aveva tentato l'unto del Signore, poteva tentare anche lui. Dopo avrebbe voluto essere utile a qualche cosa. « Perdonami ed illuminami, Signore, dopo questo tempo. Dammi un nuovo spirito sicuro, o se non mi credi degno, annientami. Fammi passare a traverso la porta delle tue sofferenze e della tua morte, o riducimi in nulla, ma lascia per lo meno che io tocchi l'orlo del tuo mantello, così non mi potrò perdere; che io baci la terra che hai calpestata, la pietra che fu il tuo guanciale, le spine della tua corona, ed allora nelle tenebre più profonde dell'abisso profondo, penetrerà un raggio incorruttibile di luce eterna ».

Già più volte nel corso della giornata, Quint, vedendo spuntare da lontano l'elmo di un gendarme aveva, come tutti i vagabondi, cercato di nascondersi dietro una siepe o aveva cambiato strada. Ma questa volta un gendarme a cavallo venne a traverso i campi, si piantò davanti a lui e gli fece le domande consuete.

Quint sapeva ciò che lo aspettava. Non aveva nessuna delle carte richieste e non poteva a quel cavaliere ottuso far comprendere la sua missione e lo scopo del suo vagabondare. Gli stava di fronte senza soldi, coll'abito a brandelli, del tutto inerme davanti al suo arbitrio legale. Il gendarme lo guardava attentamente. « Non ti rimanga niente celato dentro la mia anima », pensò il pazzo; ma l'uomo della legge, per quanto si desse l'apparenza del contrario, era cieco. Non vide che un uomo estremamente misero, il cui viso pallido e sofferente non portava tracce di ubriachezza; udì una voce che senza sforzo rispondeva gentilmente alle sue domande sul nome e sul luogo di provenienza e si confermò nella idea di trovarsi dinanzi ad un abile avanzo di galera. E quindi lo strapazzò di santa ragione per un bel pezzo, poi quasi non sapesse che cosa fare — in realtà sua moglie lo aspettava con una buona colazione inaffiata di birra — invece di condurlo al posto di polizia, dopo un'altra guardata severa lo lasciò in mezzo alla strada.

Quint ringraziò Dio, perchè in questo inatteso scioglimento dell'avventura vide l'intervento celeste. E come sempre vide in quella maschera dura i segni di una funzione dolorosamente imposta, dietro cui languiva una povera anima che riluceva dagli occhi che non mentono e si rivelava da un gesto involontario. E con compassione guardò il cavaliere che si allontanava; egli non l'odiava, egli amava gli uomini.

Dopo tre giorni di cammino, Quint, salendo un monte ricoperto di oscure foreste, giunse in un luogo deserto ed abbandonato, di dove l'occhio poteva spaziare liberamente sui monti, le colline e le pianure della Slesia. Aveva raggiunto quell'altura non ostante la

forza del suo affanno che lo faceva tornare indietro. La solitudine, la calma profonda ed ininterrotta di quella foresta abbandonata, lo stupore mormorante e gli ondeggianti concilii delle cime degli alberi sopra di lui, mentre si riposava tra i fiori, il musco e le radici gli avevano dato un senso di oppressione. Gli sembrava come se la solitudine, che per Quint era stata sempre una buona amica, acquistasse qui una forza paurosa, pronta a travolgerlo insieme all'opera appena iniziata. Con le orecchie tappate dalle dita, quasi per non udire il riso smisurato di un demone selvaggio, era salito su fino alla cima del monte e si era lasciato cadere in terra.

Uscito fuori della foresta il pazzo si sentì più libero. Le violente allucinazioni non lo minacciavano più; ora si sentiva sollevato verso altitudini auguste. Egli vedeva il mondo sotto di sè. Si volse verso il cielo infinito e disse: « Dio!» Si volse verso il tappeto variopinto ed ondulato delle pianure sottostanti, che appariva macchiato dall'ombra delle nuvole bianche, e disse: « Dio! » Si volse indietro verso la nuda parete dell'altro versante e disse: « Dio! » Guardò gli smisurati blocchi di pietra che giacevano ammonticchiati tumultuariamente come se un millenario sforzo di ciclopi li avesse tormentati, e prima che potesse pronunziare il nome di Dio udì una voce che gli sussurrava: « Se sei il figlio di Dio, trasforma in pane queste pietre ! »

Ma Emanuele stava in guardia e respinse quella voce che voleva fare di lui il figlio di Dio, e la respinse come se essa avesse voluto solo spingerlo a rivolgere a Gesù quella preghiera. E disse: « Io so che tu lo puoi! E so anche che lo faresti se io te ne pregassi. Ma l'uomo non vive di solo pane! » Ed al povero pazzo sembrò che si calmasse la fame che lo tormentava già da parecchie ore.

Emanuele era estremamente ignorante; aveva imparato a leggere solo per potersi immergere nella lettura della Bibbia. Per quel che riguarda le cose terrene che lo circondavano fin da fanciullo, egli le conosceva per il naturale riflesso della sua anima e per quel legame d'amore che lo univa a tutto ciò che è. Per questo il cielo e le nubi, il sole ed il giorno, la notte, la luce e le stelle, rimanevano per lui un puro mistero. E tutto il vasto mondo che lo circondava non era che la parola a traverso la bocca di Dio.

Dio gli parlava ed egli voleva ascoltare. Voleva essere tutto orecchi, tutto occhi, tutto amore. Forse, pensava, non potrò sostenere il peso della grande voce di Dio! E il povero pazzo avrebbe voluto soccombere sotto il peso della grande voce di Dio. Gesù condotto nel deserto dallo Spirito si era trovato in condizioni peggiori delle sue, perchè egli, Quint, aveva Gesù come compagno e modello. Il disgraziato non sapeva che prima di lui moltissimi erano stati tentati dall'*imitatio Christi*, che era una specialissima insidia del demonio.

« Non ti basta — gli domandava ad un tratto la voce demoniaca — ciò che è scritto nel tuo libro sulla tentazione di Gesù? Credi che sia troppo poco? Credi che non dica il vero? O tu non capisci ciò che vi è scritto? » E Quint rispondeva a mezza voce: « Voglio sopportare tutto! » E il silenzio che lo circondava acquistava un nuovo carattere di terrore. Sembrava come se il corpo di Emanuele cadesse in frantumi e la sua natura interiore si sperdesse oltre ogni confine. La

magia di quel silenzio creava nel suo spirito immagini innumerevoli. Il silenzio è Dio? Il silenzio è il demonio? I ghigni bestialmente umani che mi perseguitano sono opera di Dio o del demonio? Perchè il mondo mi mostra ad un tratto le sue sozzure più nascoste in immagini nauseabonde? Perchè il mio sguardo è riempito ad un tratto di fango, dell'odio più basso, della sete di sangue e di ogni cupidigia contro natura? Perchè quell'alito divino che fluiva nel mio petto è interrotto come per una maledizione? Ed ecco che una voce risuona e sveglia gli echi delle rocce: « Tu non sai ciò che vuoi sopportare e tutto ciò che ha sopportato Cristo! » « Ed appunto per ciò io lo devo esperimentare », rispose Emanuele, e avanzò risoluto in cerca di un asilo dove potersi riparare dalla pioggia e dal vento e, se necessario, dove nascondersi allo sguardo degli uomini.

E trovò che alcuni blocchi formavano una specie di caverna in cui si poteva entrare curvando la persona. Dentro c'era spazio sufficente per distendersi sul masso e per rimanere seduti.

***

Era la metà di maggio e nei monti si erano sciolte le ultime nevi. Durante il giorno aveva soffiato un debole vento meridionale; ma allorchè Quint, dopo essersi dissetato ad una sorgente alpestre, si distese nel musco all'apparire delle prime stelle, l'aria era diventata immobile e dolce. Il crepuscolo scendeva lentamente e la luna s'innalzava. Come una sterminata vela di seta oscura, striata d'oro, il cielo si stendeva sui monti e sulle pianure quasi perdute nelle tenebre. Sembrava come se le innumerevoli voci della natura avessero cercato con travaglio incessante di molti mesi quella perfetta armonia che avevano trovato in quel momento. Quint aveva temuto l'appressarsi della notte, ed ora la godeva come un preludio delle gioie future. Tutti i demoni erano incatenati, oppure la bellezza della notte li aveva resi muti.

Tra la veglia e il sonno tutto l'essere di Quint provava una gioia insolita; in una semincoscienza si rafforzò nell'idea di fuggire sempre più il contatto degli uomini e di vivere nel solo amore di Dio. Se ora si presentasse, pensava egli, entro il suo cerchio visivo un uomo dovrebbe odiarlo come uno spettro? Ogni uomo? E se fosse il Salvatore? Non rispose a questa domanda. Poi disse: Il Salvatore è in me ed invisibile. E con ciò cercava di scusarsi, perchè era in procinto di rinnegarlo.

Nessuno doveva venire; neanche una donna. Egli si immaginava congiunto a quel silenzio solenne. Il deserto di rocce che lo circondava era per lui qualche cosa di diverso da un ammasso di pietre fredde e dure. Da tutto si partiva un calore di vita, puro e balsamico. E poichè il sangue gli pulsava violento nelle vene, gli sembrava che tutta la natura avesse la stessa pulsazione. Tutte le cose avevano un'incantevole nudità. Il plenilunio si spandeva come olio santo sulle forme bianche degli scogli e delle cime dei monti, e davanti agli occhi chiusi di Quint si apriva come una fossa di scarlatto, qualche cosa che egli non si stancava di guardare, fino a che non disparve intieramente. Poi improvvisamente davanti a lui cominciò a ballare una donna nuda, una Eva dal petto rigoglioso che faceva

ondeggiare il manto dei suoi capelli rossi. E quando essa appoggiò le mani sulla carne ricolma delle anche e cominciò a girare intorno a sè lentamente, Quint si svegliò e gridò a voce alta: « Lungi da me, Satana! »

⁂

Allo spuntare del giorno Quint cominciò a sentire gli stimoli della fame e si alzò per cercare qualche cosa da mangiare. Giunto al margine di un'ampia spianata intese salire dal basso lo scampanìo di un gregge. Da lontano appariva una casa solitaria, intorno a cui pascolavano liberamente capre e vacche. L'aria non era più così calma come la notte; soffiava invece un venticello fresco. Intanto un gregge s'avanzava lentamente e si avvicinava a Quint, che discese per andargli incontro.

Il pastore, un uomo ributtante e lacero, dalle labbra gonfie e dai capelli irsuti, si spaventò al vederlo. Ma poichè Quint si era lasciato cadere su di una roccia e gli animali gli si avvicinavano annusandolo tranquillamente, non si curò più di lui e continuò a zufolare entro un pezzo di corteccia.

Le vacche pascolavano gravemente. Una di esse sollevò la testa e fissò Quint con uno sguardo vuoto ed inespressivo. Quint si avvicinò al pastore e gli disse di aver sete.

— Qui c'è acqua sufficente — rispose distratto il pastore, in un dialetto quasi incomprensibile.

— Dammi un sorso di latte, per amore di Dio!

Il pastore guardò Quint con i suoi occhi gonfi ed ottusi e si fece il segno della croce:

— Io sono povero quanto te.

— Sono due giorni che non mangio — aggiunse Quint.

Il pastore si tolse lo zufolo dalla bocca, come se avesse veduto un'apparizione, prese una tazza di latta che teneva nascosta tra i rami di una pianta, poi si accostò furtivamente ad una capra, le cui mammelle toccavano quasi la terra, e dopo averla trascinata in un luogo nascosto per mungerla, si precipitò dietro Quint e gli porse da bere dalle spalle. Quint bevette con avidità e da quel giorno tornò tutte le mattine dal povero pastore, il quale, senza più adirarsi, anzi con un piacere sempre maggiore, gli dette del latte e divise con lui il suo pane nero.

⁂

In quei giorni in cui non ebbe alcun commercio con gli uomini, Quint si sprofondò sempre più nel regno dei suoi sogni. Chi conosce l'incanto delle passeggiate campestri e specialmente delle escursioni in montagna, sa quale ricchezza d'immagini e di sensazioni se ne ricavi. Quale meraviglia dunque se Quint nella solitudine dei monti perdesse sempre più il senso della realtà ed entrassero meccanicamente in lui sensazioni nuove e violente! Solo la parola umana può svegliare un uomo così profondamente smarrito. E Quint nel suo isolamento non udiva che il respiro della natura e i suoi colloqui non erano che con il vento e con le stelle, e per questo confondeva il suo spirito con quello divino. Nella sua mente risuonava sempre ciò che

il serpente aveva detto nel paradiso terrestre. Il sangue vermiglio del Salvatore non aveva lavato il peccato, antico di migliaia di secoli, e non aveva quindi aperta la via all'albero della scienza? Il pane ed il vino, come Gesù li aveva santificati, non erano il frutto della scienza, ed egli, Quint, non aveva assaporato quel frutto? Quel frutto di cui il serpente aveva detto: « Assaporatelo e diventerete come Dio »? Egli era come Dio, e per delle lunghe ore si dissolveva in quelle sublimità. Poi si aggrappava alla punta di una roccia e senza paura guardava giù nell'abisso con un sorriso da baccante. Vedeva ondeggiare sotto di lui nello spazio indistinto gli uccelli di rapina, poi gli sembrava talvolta che dal basso echeggiasse uno scroscio di riso sardonico e sentiva che per rispondere a quel riso doveva spiccare un salto nell'abisso. E non sarebbe caduto, lo sapeva bene; ma sarebbe volato leggermente come una colomba.

La forza secreta di questo desiderio era grande in lui e frequente. E quando era riuscito a domare l'interno impeto, diceva: Non bisogna tentare Dio! E non era solamente l'ansia di veder compiersi un miracolo di fede, nè era l'illusione di un gesto e di un potere sovrumani, ma piuttosto una specie di coscienza, di sensazione della propria indistruttibilità, congiunta ad una selvaggia impazienza di schernire il potere della morte, il potere dell'abisso, con un grido di trionfo, anche se lanciato nell'attimo della morte terrena.

A questi entusiasmi seguivano di tanto in tanto pentimenti altrettanto profondi, e se allora le voci che gridavano « Figlio di Dio, figlio di Dio » si facevano sentire di nuovo e non volevano finire, il povero pazzo si ritrovava, dopo lunghe ore di preghiere, in ginocchio o destandosi da un profondo svenimento, con tutto il corpo coperto di sudore e con nelle labbra la preghiera al Signore che lo liberasse dal peso troppo grande di essere il suo continuatore.

Dopo questi momenti di esaurimento cominciavano ad agire gli allettamenti del mondo. Non era più la donna che giace in lacrime e che deve partorire con grande dolore, ma la donna che ride, danza e si muove con bellezza e gioventù incorruttibili. Quint pensava di non averla mai conosciuta, ed immaginava che se si fosse di nuovo mischiato tra gli uomini, essa non l'avrebbe più trattato rudemente come prima. Era come se avesse afferrato l'estremità di un filo d'oro e che bastasse solo seguirlo per non sentirsi più misero e disprezzato nel labirinto del commercio con gli uomini. Era come se una scintilla di luce infernale gli avesse subitamente rivelato tutti i raggiri e tutte le macchinazioni che rendono ricchi gli astuti, come se il suo apparente valore di pazzo gli balenasse d'un tratto davanti all'anima, calcolato in oro.

Sentiva bene che in tutto ciò non c'era niente di buono, non ostante che provasse una grande calma. Si dovrebbe fare ciò che fanno tutti, vincere l'odio con l'odio, la rabbia con la rabbia, l'onta con l'onta! Si ruberebbe non ostante tutti i ladri rapaci e pasciuti, si saccheggerebbe e si accumulerebbero ricchezze. Non si farebbe che prendere e sempre prendere: il centesimo alla povera vedova, il soldo all'orfano, la coperta a chi trema di freddo, il tozzo di pane a chi ha fame e davanti alla voce della propria cupidigia non si ascolterebbero più le grida e le maledizioni dei derubati e degli ingannati, degli

affamati e dei disperati, dei sofferenti e dei malati, dei martoriati. E naturalmente si rinnegherebbe Gesù.

Con ciò la vita dovrebbe essere leggera, pensava con ragione il povero Quint. Ma la sua mente poi si smarriva, perchè lo sforzo di rinnegare il Salvatore per amore del mondo gli era insopportabile. E di nuovo tutto rivolto a Gesù, decideva fermamente di seguire solo il suo vangelo.

⁂

E così Quint leggeva e pensava e frase per frase di ciò che leggeva nella Bibbia penetrava profondamente entro il suo essere. Dio divenne uomo, diceva a sè stesso, questo è il mistero. Divenne uomo del tutto; questo è il più grande dei miracoli. Perchè si fece uomo? Per poter dare agli uomini un esempio umano e nello stesso tempo divino! Perchè solo in ciò che è umano l'uomo può comprendere il divino. E la conseguenza di tutto ciò è che noi dobbiamo con fede e con fiducia comprendere quel che vi è di umano nella vita del Salvatore, amarlo umanamente, cercare di emularlo umanamente. E questo avrebbe fatto Quint.

In queste idee egli era pieno di umiltà e mentre esse si rafforzavano, non si rendeva conto che lo allontanavano dagli insegnamenti di Nathanael e che lo mettevano in contrasto con la sua azione di un tempo. Certo voleva, come prima, conoscere; ma ora solo nel campo dell'umano. Agire più che insegnare. Non pensava più di far miracoli, perchè aveva meditato le parole del Salvatore sui falsi profeti e sui taumaturghi e non voleva diventare uno di essi. Ed ora Quint non trovava niente che bastasse ad umiliarlo. Aveva un'oscura idea che già al principio doveva essere sorto un certo contrasto tra il Salvatore e i suoi primi discepoli. E si sentiva sicuro di aver ucciso in sè quel desiderio di far miracoli che il Salvatore aveva veduto con dolore sorgere tra i suoi discepoli. Voleva essere l'ultimo e non più il primo servo della Parola.

Voleva essere come il fanciullo ed il minore: puro di cuore. Agire secondo l'insegnamento e non insegnare, ed un giorno lo avrebbero riconosciuto dai frutti. Per questo non voleva presentarsi agli uomini come un profeta od un discepolo; ma fare il bene apertamente.

Tutti i giorni recitava con spirito infantile il « Pater noster ». Ed a poco a poco, rimpicciolito in questa preghiera, si radicava in lui uno strano errore. Lo spirito maligno gli faceva credere che quella non fosse una preghiera, ma una specie di compendio di un insegnamento ristretto in poche frasi. È un Dio tremendo quello cui si rivolge la preghiera « Non ci indurre in tentazione! ». E Quint sentiva istintivamente che il Salvatore aveva cercato di spogliare l'immagine tremenda di Dio di tutta la sua terribilità e durezza. Santificato ed amato sia il tuo nome e non pronunciato con terrore e con raccapriccio: questo appare anche dalla preghiera. Noi invochiamo in te ciò che è amore, e ciò che invochiamo chiama in noi l'amore. E fin qui il pazzo era sulla via giusta; ma subito dopo ne usciva fuori. Detronizzava il Dio personale e credeva che fosse stato Gesù a detronizzarlo, per mettere al suo posto lo Spirito.

Questa immagine lo dominava quasi violentemente e lo riempiva di meraviglia così avvincente che Quint credeva di non giacere sul

duro suolo roccioso, avvolto dall'atmosfera e sotto l'arco del cielo. Gli sembrava che la sua unica dimora fosse lo Spirito. I gesti che compiva e tutto ciò che in un senso più elevato chiamava la sua vita, vagavano in un mare rappresentato dalle anime umane, riunite da migliaia di secoli. All'infuori di ciò non vedeva niente altro, o per lo meno niente altro che tenebre.

Si immaginino tutti i viventi che popolano la terra, vecchi e giovani, uomini, donne e bambini, tutti con una fiammella nelle mani; orbene, Quint vedeva qualche cosa di simile. Per quanto sieno distanti gli uomini gli uni dagli altri, pure la luce delle loro fiammelle si diffonde ovunque e Quint sentiva che la luce era unica anche se i corpi separavano da lui le anime. Mai come ora aveva provato un così ardente desiderio verso le anime degli uomini; mai aveva provato un amore così doloroso. Voleva dedicarsi tutto ai suoi fratelli e non voleva più allontanarsi da loro come aveva fatto pel passato, egoisticamente.

Dimenticava le gioie e i dolori del passato. Credeva di aver scoperto che l'umanità fosse la dimora di Dio. E mentre, ancora accecato dal suo splendore, immaginava più che non vedesse questa dimora, questa città di Dio, le contingenze della sua piccola vita particolare perdevano ai suoi occhi ogni significato. E per questo lo invadeva la febbre del sagrificio, il desiderio di liberarsi dai vincoli del suo essere mortale e di fondersi nell'Universale.

La metamorfosi interiore di Emanuele Quint era veramente un fatto sorprendente. Ed il sorprendente consisteva in ciò che il suo spirito infantilmente visionario e puro aveva distrutto gran parte delle sue ubbie, per mezzo di alcuni ragionamenti logici in apparenza e che a mano a mano si erano coordinati in un sistema che dominava l'anima del pazzo in maniera più esclusiva dell'orgia di sensazioni da cui era invaso prima. Talvolta egli stesso si spaventava nel constatare di quanto si fosse allontanato dalla via precedente e quanto più addentro fosse ora nel regno di Dio. E provava la vertigine che prova l'inventore. Ma decise anche di tenere gelosamente nascosto dentro di sè tutto ciò che aveva scoperto e tutto ciò che avrebbe compreso quando si fosse attenuata la luce abbagliante che ora colpiva i suoi occhi.

IV.

Un giorno Emanuele Quint vide venirsi incontro i fratelli Scharf. Lo avevano cercato per delle settimane intiere, e bastava osservare il loro aspetto per capire che cosa significasse per loro averlo finalmente trovato. Anche il pazzo, date le sue nuove disposizioni di mente, fu contento di vederli e decise di unirsi a loro e di ricoverarsi in una specie di locanda isolata, dove i due fratelli avevano già passato qualche notte.

Gli Scharf lo avevano riconosciuto subito, non ostante che la sua barba e i suoi capelli avessero preso un aspetto più selvaggio. Ed ora pieni di umiltà lo seguivano verso la locanda; nei loro occhi riluceva una gioia sempre più grande mentre rispondevano alle sue domande.

Per prima cosa dissero a Quint che il padre loro era morto da più di tre settimane. Il vecchio si era addormentato tranquillamente

in Dio, nella fede in Gesù e nella certezza della risurrezione. Avevano venduto il loro piccolo podere per non essere più legati alla terra e per seguire in tutto le orme del pazzo.

Per questa loro intenzione che non era rimasta nascosta, avevano dovuto sopportare scherni e rimproveri. Un certo numero di fedeli cristiani dei dintorni avevano narrato cose meravigliose sull'apparizione e sulla scomparsa di Emanuele Quint, provocando il disprezzo degli oppositori, e poco era mancato che non si arrivasse alle persecuzioni.

Kurowski, un agitatore socialista, aveva fatto visita ai fratelli Scharf e, avuta la conferma delle loro intenzioni, li aveva messi in guardia con queste parole che ora Quint ascoltava con grande interesse:

— Voi sarete tratti in inganno dalla stessa vostra buona fede. Questo visionario, non ostante che fosse guidato da nobili intendimenti quando teneva le sue prediche da cappuccino in città, vi inganna. Vi inganna come inganna sè stesso. Perchè? Perchè si basa sull'ignoranza! Se questo visionario fosse istruito — e non lo è per la perversità delle classi dirigenti che non vogliono la cultura universale — potrebbe fare delle cose grandiose. Esiste una nuova scienza sociale, e chi non edifica su di essa, ma sulle vecchie fole ridicole, edifica sulla sabbia. La più sconfinata delle compassioni non ci dà il più piccolo aiuto, nè ci conduce lontano. Regna un idolo, il capitale, e fino a che questo idolo non sarà spezzato, bontà e compassione saranno inutili.

Uno dei fratelli trasse dalla venerabile palandrana che indossava un opuscolo datogli dall'agitatore: *Il manifesto comunista*. Ed Emanuele lesse per la prima volta le parole: « Proletari di tutto il mondo, unitevi! », ma non seppe apprezzare il valore di quella invocazione. E pregò i fratelli di continuare ad informarlo.

Insieme col dottore del distretto venuto per stendere il certificato di morte del padre, era entrata nella stanza una vecchia quasi cieca che domandò di Quint, con l'idea che fosse un medico miracoloso. Ed allora il dottore aveva detto: — Possibile che voi, poveri pazzi ignoranti, dobbiate essere sempre le vittime di qualche nuovo ciarlatano! di questi assassini ed avvelenatori che non mirano ad altro che a levarvi l'ultimo centesimo dalla tasca e che aumentano le vostre sofferenze! Non c'è vecchia cisposa ed ubriaca alla quale non siate pronti a sagrificare la vostra salute se ad essa piace di abbindolarvi con una promessa pazzesca e sfacciata. Non vi balena neppure per la mente che c'è una scienza medica, un'arte medica e che bisogna aver studiato. Questa scienza non è innata in noi! Se volete seguire il mio consiglio, brava gente, tenetevi lontani da ogni scalzacane, da ogni manipolatore d'unguenti, da ogni guardaurine e dai taumaturghi! Come mignatte vi succhiano il corpo, l'anima e i soldi. Quel Quint è un povero matto, e se ricompare tra noi, avvertitemi subito di nascosto, e senz'altro lo faremo rinchiudere in un manicomio.

Anche la madre di Quint era andata parecchie volte da loro a domandare notizie di suo figlio; ed era andata in collera perchè si era fitta in testa che i fratelli le celassero la sua presenza. Aveva detto che Emanuele era voluto salire troppo in alto. A lui, meglio

che agli altri fratelli, sarebbe riuscito, lavorando con diligenza, di aiutare la famiglia e di addolcire le collere del patrigno, le cui sofferenze erano sufficienti a scusarne il cattivo umore. Ed eccitata ed amareggiata come era, non lo aveva risparmiato e lo aveva chiamato con epiteti poco lusinghieri. E poichè Antonio Scharf, sempre pronto ad eccitarsi, ripeteva quegli epiteti pieno d'indignazione, Quint lo interruppe chiedendo improvvisamente:

— E che cosa credete che io sia?

I fratelli tacquero e si guardarono in viso. Nello sguardo di quei due fanatici, che erano consunti e sovreccitati per le fatiche, per le veglie notturne al capezzale del padre morente e per l'ansia cocente dei loro cuori, brillava un fulgore così stranamente risoluto, che Quint n'ebbe paura. Gli sembrava come se dovesse arrestare sulle labbra dei fratelli una parola ancora inespressa, una parola dinanzi al cui bagliore sconcertante tremava e che pure la sua anima anelava di sentire. Nei due fratelli si era venuta formando una convinzione folle che riempiva di gioia indicibile la loro anima, una pazzia spirituale, quale si può sviluppare solo in un piccolo centro di campagna, privo di ogni contatto con il resto del mondo. Essi dissero:

— Noi sappiamo che tu sei l'unto del Signore!

Ad onore del pazzo bisogna dire però che appena pote dominare la propria emozione rimproverò con parole aspre i fratelli e tentò di dimostrar loro l'assurdità di quell'affermazione. Ed infine ordinò loro di non far cenno ad alcuno di ciò che pensavano. I due giovani promisero pieni di devota riverenza, perchè la minacciosa forza delle parole di Quint ed i suoi occhi scintillanti li avevano più che mai rafforzati nella loro convinzione. Seguirono in silenzio il loro maestro, fin che giunsero in vista di una casupola isolata, emergente in un pendio disseminato di roccie.

***

Per uomini non abituati alle privazioni terrene, l'ingresso in quella casupola dove avevano trovato ricovero i due fratelli sarebbe stata una sorpresa terrificante, perchè appena passata la soglia si penetrava in un ambiente basso e nero, la cui luce grigio-sporca trasformava in fantasmi le persone e la cui atmosfera pestilenziale toglieva il respiro. Abituatisi poi all'oscurità e veduto ciò che conteneva la stanza si aveva la visione di una miseria e di privazioni giunte all'estremo limite. Perfino Emanuele e gli Scharf, che nella loro vita non avevano conosciuto altro che il bisogno più feroce, si sentivano profondamente commossi davanti allo spettacolo che si offriva loro.

Un uomo maturo, dalla barba e dai capelli incolti, che sedeva davanti ad un telaio vuoto e tarlato, si alzò e con passi silenziosi si fece incontro ai nuovi venuti. Dal berretto che aveva in testa si capiva che era stato soldato. Egli si inchinò per baciare la mano del pazzo, dopo averlo guardato un momento con occhi quasi spaventati. Rialzando poi il capo vide negli sguardi dei fratelli un tale bagliore di trionfo, che capì subito che Quint era l'uomo da essi ansiosamente cercato.

Quint si accorse di essere atteso e questa impressione non fece che raffermarlo nella folle persuasione che il mondo avesse partico-

larmente bisogno di lui e che il suo pellegrinaggio sulla terra rispondesse ad una missione divina.

Venne condotto ad una specie di giaciglio formato di paglia, di cui non era possibile distinguere i contorni, tanto profonda era l'oscurità. Pure Emanuele finì con l'intravedere un corpo umano malamente ricoperto da alcuni cenci, e più oltre una testa, una testa bionda di donna ancora giovane che lo fissava con uno sguardo immobile e pieno di angoscia. E senza domandare a Quint chi fosse e per quale ragione si trovasse lì, cominciò a lamentarsi con voce lacerante.

Giaceva da settimane su quella paglia, malata, senza poter lavorare e senza aiuti. Sei mesi prima aveva messo alla luce, in una notte tempestosa, un bambino che stava per terra presso di lei, in una specie di cassa di legno. Allorchè Quint con alcune parole tremanti di pietà le espresse la sua simpatia, essa accennò al bambino con un gesto che voleva dire che tutte le sue pene partivano di lì.

Il pazzo guardò il bambino addormentato ed i suoi occhi si riempirono di lagrime. La donna aveva espresso veramente con quel gesto tutta la sua tortura. Quel piccolo essere dal respiro stentato e febbricitante era intieramente ricoperto di un'unica crosta orribile e nauseante, tanto che faceva meraviglia come potesse vivere ancora.

L'uomo dalla barba non diceva nulla, ma si vedeva che aveva la persuasione quasi consolante che Dio si fosse degnato di sceglierlo per una prova. Il suo braccio sinistro era rattrappito per un'artrite che si era presa nelle campagne del '60 e del '70; dietro di lui sedeva alla spola una fanciulla quattordicenne, bionda, sottile, dagli occhi grandi e dalle guancie infossate che portavano evidenti i segni della tubercolosi. Quell'uomo sapeva che la sua casupola marcescente, sfuggita dagli uomini e dalla gioia, era l'asilo prediletto di ogni genere di malattie, visitata ogni anno dalla morte, una volta per il padre, una per la madre, cinque per prendersi i suoi figli e condurli nel piccolo cimitero vicino alla chiesa giù in fondo alla valle.

Questa miseria spaventosa fece vibrare l'anima di Quint in un senso di aspettativa dolce e secretamente felice che sembrava riposasse su di un istinto divino per il quale più è grande la miseria e più è vicino l'aiuto di Dio. Aiuto che deve essere inteso non in un senso terreno, ma mistico e profondo. Dio si manifesta nel dolore, nella compassione, nell'amore. Sembrava a Quint che nella nebbia di quel martirio si disegnasse l'ombra evanescente del Salvatore con la corona di spine sulla fronte, da cui scendevano lentamente, l'una dopo l'altra, gocce di sangue divino per cadere sugli occhi di quegli uomini dolenti.

Ed anche questa volta accadeva quel che era sempre accaduto quando Quint si era trovato in presenza di un dolore: il sentimento di dolce speranza che riempiva la sua anima si diffondeva in tutti e quindi il suo avvicinarsi veniva sempre considerato come benefico ed ognuno temeva la sua partenza. La commozione che aveva invaso i tre abitatori della capanna e che i due fratelli dividevano, era qualche cosa di più e di meglio della bontà e della consolazione umane. Quint sentiva che tutti gli occhi, pieni di un'ansiosa aspettazione, erano fissi su di lui; vedeva lo strano tremito delle mani, come se dubbio e fede in lotta fra loro sentissero già la presenza del miracolo atteso. Questi poveri ignoranti, si diceva Quint, mi credono ve-

ramente e realmente nella loro pazzia il figlio di Dio; ma invece di fare ciò che aveva tentato inutilmente un'altra volta, invece di sradicare senz'altro quell'errore, lo dilazionò, dandogli con ciò nuovo alimento. E respinse dentro di sè ciò che di questo errore lo faceva tremare senza scampo, ciò che vedeva in quel cerchio di miseria di cui era ospite.

***

I fratelli Scharf, il povero veterano — il suo nome era Schubert — e Marta, la ragazza quattordicenne, si concertarono con gli occhi ed andarono a prendere quelle provviste che erano state comprate coi soldi degli Scharf. Marta, che aveva raccolto alcuni rami secchi, accese una bella fiammata e mise a cuocere alcune patate nell'acqua. In un ripostiglio era stata nascosta qualche cosa di anche più prezioso: un fiasco di vino.

Emanuele, senza prestare alcuna attenzione a questi preparativi, aveva preso uno sgabello e si era seduto vicino alla malata, parlandole sottovoce con la testa incurvata. Nella donna non c'era alcuna traccia di vergogna per la sua nudità quasi completa; Quint invece provava davanti a lei un sentimento che lo spingeva a guardarla il meno che fosse possibile.

Spesso non ascoltava quel che essa diceva, per lottare contro delle sensazioni che credeva di aver soggiogato nelle ultime settimane. Gli sembrava che quella donna dall'aspetto tanto estenuato, che non poteva più chiudere le labbra perchè troppo sottili, fosse seducente nel rigoglioso adornamento dei suoi capelli sciolti di un biondo cupo. E si vergognava amaramente di quel pensiero. Ma l'immacolato candore delle sue spalle rotonde e gracili, che gli occhi di Quint non potevano evitare, la lucentezza perlacea del suo corpo emergente dalla paglia, rendevano Quint sempre più malsicuro.

La povera donna si lamentava non degli uomini, ma di Dio. La storia della sua vita non era che il racconto delle fasi delle sue sofferenze ininterrotte. Da bambina aveva dovuto sopportare i maltrattamenti di una madre ubriacona, e spesso, affranta da un lavoro eccessivo, era stata costretta a vedere delle cose che avvelenavano i suoi ricordi, così come avevano minato prematuramente le forze del suo intelletto. Il padre e la madre avevano preteso da lei ogni cosa immonda e bestiale, o l'avevano commessa davanti a lei, come bruti. Fortunatamente la madre rimaneva sempre più fuori di casa a mendicare e ad ubriacarsi, di modo che, almeno per qualche settimana, nella misera capanna cadente regnava una certa calma.

Frattanto il padre si era allettato e non potè andare più in giro con il suo organetto per le strade alpestri di confine, frequentate dagli escursionisti; quindi la miseria si era aggravata e la fame divorante insieme con le malattie non abbandonavano più la casa. Le cure per il padre ed il nutrimento per sè e per i fratelli erano caduti sulle sue spalle, fino a che un giorno, dopo molto soffrire, il padre giacque freddo ed immobile nel mucchio di paglia putrida, sotto il sole invernale.

Ora non si udivano più le bestemmie con le quali il padre sfogava la sua sofferenza. Ma la notte ecco riapparire la madre e, nel delirio dell'ubriachezza, chiedere asilo e denaro.

La fanciulla le aveva aperto tremando!

La donna ubriaca non aveva visto la Morte sul viso del giacente. Presa nei suoi farneticamenti, gli si avvicinava, lo derideva, lo maltrattava. Si esaltava in un furore sempre crescente fino a scagliarsi forsennatamente sul cadavere e schiaffeggiarlo sacrilegamente. Ed in fine era caduta, rossa, tumida ed emanante un nauseabondo puzzo di liquore, presso il morto, dove rimase tutta la notte e buona parte del giorno russando profondamente.

***

La povera madre, respirando a fatica, continuava la sua confessione appassionata, mentre si agitava sulla paglia che scricchiolava con monotonia. Venivano ora le sofferenze della vergine e della donna. Poi le sofferenze della maternità, dell'ultimo parto, dal quale non si era ancora rialzata, perchè priva di cure. E sempre ritornavano le stesse parole: « Perchè? Perchè questo cumulo di sofferenze? E si dice che nel cielo vi sia un dio benefico! »

Domandava poi se fosse vero quel che il marito non si stancava di ripetere e cioè che il Salvatore sarebbe di nuovo apparso nel mondo a diffondervi per un millennio felicità e gioia perfetta. Essa non lo credeva. Troppe volte era rimasta delusa.

Come volentieri Quint avrebbe detto a quella povera donna esangue: « Alzati e cammina! » oppure solamente: « Porta il giogo che io ti metto, il mio giogo è dolce, il mio peso è leggero ». Ma già da tempo non regnava più nel suo cuore quella persuasione. Prima della sua predica da pazzo al mercato di Reichenbach il suo motto era stato: « Portate la vostra croce su di voi! » Ma allora quelle parole non avevano per lui il significato che dovevano acquistare più tardi.

Come avrebbe potuto dire a quella donna dolorante sotto la sferza delle sofferenze: « Prendi la tua croce su di te »? a lei, i cui occhi affamati, in contradizione con le sue parole, anelavano di saziarsi del pane celeste? Come poteva dire a quella poveretta ciò che ripeteva sempre a sè stesso: « La tua sofferenza è il tuo premio e non sperarne un altro »? No, non poteva dire ciò, e quindi non fece altro che rianimare la speranza in una giusta compensazione futura.

Durante il pasto il pazzo rimase muto e raccolto. Questa donna — pensava egli — non vedrà il paradiso terreno promesso. Nessuno di noi lo vedrà. Dobbiamo cooperare tutti senza speranza, come esempio, come edificatori di una chiesa in cui non potremo entrare.

I fratelli Scharf e il tessitore Schubert vivevano invece solo nella loro credula illusione, incomprensibile, come tutte le illusioni, agli indifferenti. Di tanto in tanto scende su questo vecchio mondo un'onda di ringiovanimento, dipendente da una fede nuova o rinnovata; e appunto in quel tempo, intorno al 1890, fluttuavano nell'aria nuove credenze e nuovi soffi primaverili in Germania. Era un delirio, le cui cause molteplici dovranno essere studiate più tardi. Basti accennare ora che questo delirio si diffuse negli angoli più remoti del paese e, direi quasi, fece rifiorire il sangue degli uomini.

La sconfinàta illusione che Dio li avesse degnati di essere i primi a venire in contatto con lui al suo ritorno nel mondo, riempiva la vita e i sogni dei fratelli Scharf di un'ebrezza indomabile. Nei loro

discorsi, tenuti a voce rauca, ma sempre sommessa, l'argomento prediletto non era la liberazione di tutti, ma la maledizione dei reprobi, il giudizio! non tanto il perdono, quanto la vendetta! non tanto la sofferenza per amor di Gesù, quanto il compenso per le sofferenze patite! E Quint vedeva con terrore quanto fossero lontani dal regno di Dio, quale esso lo anelava, quei due che per il momento erano i suoi discepoli più fedeli.

L'avvicinarsi del regno millenario che doveva trasformare la terra in paradiso era il loro unico pensiero, ed inoltre avevano la certezza di non dover subire nuove sofferenze, prima dell'avvento del millennio. È vero che conoscevano la rivelazione di S. Giovanni con tutti i suoi orrori, ma si credevano sotto l'immediata protezione del Salvatore. Vedevano già il momento in cui Egli alla destra del Padre avrebbe tenuto il giudizio universale, e la loro rabbia si scatenava contro tutte quelle forze del tempo, che credevano perverso ed al quale attribuivano l'immensa somma delle sofferenze umane.

A questo riguardo pensavano alla parabola del ricco e del povero e come quest'ultimo si godesse il cielo, mentre il ricco moriva di sete nel bagno russo-turco dell'inferno. E faceva loro piacere che morisse di sete. A mano a mano che il vino ed il pasto li eccitava, mandavano a tener compagnia al ricco in pena tra le fiamme tutta una schiera di conoscenze: il mugnaio del villaggio, il Pastore, il mercante pel quale sudavano davanti al telaio e parecchi altri diletti vicini.

Quint voleva rimproverare duramente gli Scharf; ma poi si trattenne perchè vide quale abisso si era scavato tra lui e loro dal giorno in cui si erano separati. Pensò che quegli uomini erano dei bambini che bisognava condurre verso la verità solo gradatamente.

E all'improvviso, senza sapere come, il pazzo cominciò a parlare del *mistero del regno di Dio*, e senza volerlo adoperò un'espressione del Signore. Cercando di risparmiare le illusioni dei discepoli fece sorger in loro dei dubbi a proposito dell'avvicinarsi del regno, tanto che quegli uomini erano diventati molto tristi e sconcertati quando Quint si alzò ed andò a riposarsi sul nudo pavimento della stanza superiore.

***

Emanuele si destò dopo un brevissimo sonno, e avvicinatosi alla finestra tentò di leggere la Bibbia alla luce della luna piena. Improvvisamente nella stanza di sotto si udirono delle grida disperate e poco dopo le scale di legno scricchiolarono sotto un passo pesante. Apparve Antonio Scharf che pregò Quint di scendere subito giù. Quando il pazzo giunse a pianterreno, il lattante gridava disperatamente dentro la cassa, mentre la donna gli protendeva le braccia dal suo mucchio di paglia ed implorava aiuto, piangendo convulsamente. Il vecchio Schubert, che sedeva davanti al telaio, teneva stretto tra le braccia qualche cosa che si dibatteva in convulsioni tremende. Martino Scharf con in mano un mozzicone di candela si guardava intorno perplesso.

— Ha di nuovo le convulsioni — disse il vecchio.

E Quint vide che si trattava della ragazza quattordicenne. Prese il lume dalle mani di Martino e si avvicinò. La luce impressionò

subito la fanciulla dal viso orribilmente sfigurato, che urlava selvaggiamente, con urli bestiali che le scuotevano il petto nudo e gracile. Poi con furia indicibile cominciò a maledire Dio, il Salvatore e tutti gli angeli.

Quint capì quel che si aspettava da lui; ma anche senza di ciò tutta la sua anima anelava di porgere aiuto. E quasi istintivamente fece ciò che si è soliti di fare quando si vuol destare qualcuno e parlando ad alta voce rimproverò severamente Marta, spruzzandole nello stesso tempo il viso con acqua dolce.

Molto probabilmente l'accesso era giunto alla fine; pure il fatto che la fanciulla si calmasse e si addormentasse subito non mancò di offrire a quella gente credula una nuova prova del potere miracoloso del pazzo. Ed infatti, allorchè egli si fu allontanato in silenzio, uscendo fuori nella bella e fredda notte lunare, e la fanciulla giacque tranquillamente a fianco della madre, quegli uomini continuarono a parlare del miracolo fino all'alba. Marta si svegliò tardi nel pomeriggio e quel che raccontò fece aumentare le chimere di quei disgraziati. Interrogata perchè fosse così calma e così solennemente lieta, rispose di aver veduto in sogno Gesù, il Salvatore risplendente di gloria celeste e con le stigmate.

V.

È noto come sia comunicativa e per un raggio molto esteso la pazzia. Ed anche ora, in questa regione isolata, si diffuse subito la voce che fosse apparso, se non proprio lo stesso Salvatore, per lo meno un apostolo! se non un apostolo, per lo meno un sant'uomo, o un taumaturgo! e così il terzo giorno Quint trovò la casa circondata da una folla di malati e di invalidi. Per spiegarsi ciò bisogna tener presente quale influenza esercitino ancora sugli uomini comuni il ciarlatano, il vecchio pastore e la veggente!

Questa riunione di zoppi, di ciechi, di febbricitanti aveva luogo per caso proprio il giorno di Pentecoste. Vi erano uomini, donne, fanciulli, maturi e vecchi. Il sole si posava caldo sull'ampia distesa nuda e pietrosa, e poichè Marta, che per la prima aveva veduto lo strano corteo, aveva ottenuto che quella gente, per sè stessa non impaziente, attendesse tranquillamente, tutti si erano seduti sui massi dispersi di granito, parlando sommessamente del medico miracoloso.

Ma vicinissimo passava uno di quei sentieri che sono disposti per quegli abitanti delle valli e delle pianure, delle città e dei villaggi, che amano di veder comparire improvvisamente gli splendidi spettacoli alpestri, e quel giorno, appunto perchè era Pentecoste, il sentiero era popolato da una folla gioconda di gitanti. Alcuni di costoro si fermarono a guardare meravigliati quello strano accampamento. E dopo alcuni momenti videro che dalla capanna cadente usciva all'aperto un uomo, provocando un movimento generale tra gli aspettanti.

***

Emanuele aveva scorto con calma esteriore e con un forte tremito interno la massa dei bisognosi ed aveva mandato fuori il tessitore Schubert per dir loro che Quint non era che un povero uomo

come essi e tutt'altro che un taumaturgo. Ma il tessitore fece ciò che gli era stato ordinato, in modo così poco convincente da non riuscire a scuotere la ferma credenza di coloro che gli facevano ressa intorno. Anzi essi si avvicinarono compatti fin sotto le finestre della casupola. Le donne protendevano urlando i loro lattanti, gli uomini mostravano le loro infermità e le loro deformità, e molti indici si posavano sugli occhi dei ciechi che gridando chiedevano di vedere.

Ed ecco improvvisamente il pazzo uscire fuori, con risoluzione calma e fredda, verso la ressa degli stanchi e degli oppressi, che si precipitarono a baciare le sue mani, i suoi piedi nudi e le pieghe del suo mantello lacero. I gitanti nel sentiero videro quell'uomo grottesco ed allampanato, emergere come una nave senza governo sopra l'onda della miseria. Ai fratelli Scharf riuscì finalmente ad aprire uno spazio tra la folla insensata e l'idolo; e a Quint non rimase altro scampo che parlare a voce spiegata a tutta quella gente.

Coloro che pretendono di averlo udito, non sono concordi sul contenuto della sua predica; del resto lo stesso pazzo, nel calore dell'improvvisazione, avrà messo assieme parecchie contradizioni, così come gli affluivano alle labbra dai propri pensieri e dai ricordi biblici.

— Che cosa siete venuti a vedere? Volete vedere un medico? Io sono un malato e non un medico! Volete vedere un uomo che indossi abiti migliori di quelli che ricoprono le vostre membra inferme? In verità, io sono così mal vestito come voi! Coloro che hanno abiti buoni e morbidi se ne stanno tranquillamente nei loro palazzi! Volete vedere un profeta che maledica le colpe del mondo? Io non sono venuto per maledire! Volete vedere un uomo che sia migliore di voi? Un maestro dello scritto? Io sono più ignorante di voi! Io non posso nè risanare malati, nè risuscitare morti! Se lo desiderate posso solo darvi un modestissimo aiuto nelle vostre malattie spirituali. Ho ricevuto un battesimo, un battesimo con l'acqua, ma io non posso battezzare con l'acqua, il mio battesimo agisce per mezzo dello Spirito. — Guardando poi i fratelli Scharf ed il tessitore Schubert, continuò: — Il figlio dell'uomo non è venuto al mondo per distruggere le anime degli uomini. E neanche è venuto per mettere il giogo da queste a quelle spalle, il peso dal dorso del buono sul dorso del cattivo, ma per prendere tutti i pesi su di sè. Chi ha orecchi per udire, oda: Gesù, il Salvatore, voi lo chiamate giustamente il figlio di Dio. Ma Dio è spirito! Gesù nacque dallo Spirito! Lungi da me e da voi il pensiero che Dio sia un corpo e che un corpo terreno abbia generato il figlio. Ciò che è nato dallo Spirito è Spirito. Partecipate alla nascita dello Spirito ed allora parteciperete alla rinascita! Spirito è il padre, Spirito è il figlio ed anche io sono rinato dallo Spirito! Ebbene, io non esito ad annunciarvi ciò: chi è rinato dallo Spirito è figlio di Dio. In questo senso io sono figlio di Dio. Ma anche voi, ognuno di voi, può diventare, per mezzo della rinascita, ciò che io sono.

Nell'interno della casupola la donna malata e Marta avevano ascoltata la predica di quel cieco guidatore di ciechi, a traverso la finestra aperta, e non avevano capito più di quanto avessero capito quelli che di fuori l'avevano ascoltata divotamente. Esse, conquistate e commosse dal suono della voce forte e penetrante di Quint, avevano fatto poca attenzione alle parole e non si erano curate della

loro concatenazione. I fratelli Scharf poi avevano trovato uno straordinario alimento alla loro pazzia, nelle parole di Quint: «Io sono figlio di Dio!», perchè non avevano capito affatto in quale senso Quint aveva detto ciò.

Allorchè Quint ebbe terminata la predica, la folla si scagliò verso di lui urlando, implorando e respingendosi. I ciechi incespicavano, i bambini gridavano, le madri si insultavano oscenamente tentando di sopraffarsi. Sotto gli occhi del pazzo si agitavano freneticamente moncherini, mani rattrappite o mozzate, bastoni e grucce, in un accapigliamento spaventoso, in una successione di deformità e di malattie repugnanti. Il pazzo ne fu terrorizzato. Che cosa valevano qui le parole?

Dopo aver tentato invano di calmare la folla agitata, Quint rientrò nella casupola; ma vi fu ricevuto dalla moglie del suo ospite in un modo che lo rese più sperduto che nella ressa della folla. La donna stava in ginocchio nel mezzo della stanza e pregava con le braccia sollevate. Lo guardò, mormorando preghiere, con occhi allucinati e pieni di fede; mentre Marta, appoggiata alla stufa, aveva le labbra tremanti ed era in preda ad un'estasi evidente. Tutto ciò dava al pazzo un turbamento indicibile ed una tentazione più forte di tutte le precedenti. Intorno a lui si sollevava una pazzia che, simile ad un uragano levantesi dal fondo della terra, aveva in sè qualche cosa di ineluttabile. Gli cresceva intorno una forza spaventosa, una forza di fede che lo sollevava, come l'onda di un torrente solleva un ramoscello e lo trascina con sè inesorabilmente. Si toccava la fronte e si domandava se, per avventura, non fosse più e meglio di quel che credeva di essere; ma poi respingeva coraggiosamente dalla sua anima tutto ciò che voleva dargli una coscienza di sè orgogliosamente audace.

E così si distolse con dolore, se non proprio con ribrezzo, dal corpo quasi nudo ai suoi piedi e dagli sguardi estatici che lo fissavano con un'idolatria vibrante di sagrificio e per la porticina posteriore fuggì via, scomparendo bruscamente dagli occhi degli abitatori della casa e della folla rumoreggiante.

Due giovani turisti avevano veduto Quint fuggire e lo avevano seguito. Raggiuntolo, lo salutarono cortesemente e gli parlarono.

Erano due fratelli, Hassenpflug di nome, due spostati sui venti anni, che vivevano scroccando le cinque lire, pubblicando a Berlino una rivista che nessuno leggeva; in una parola, visionari, poeti e socialisti. Essi vedevano in Quint una buona preda.

Il povero pazzo lasciò per un tratto senza risposta tutte le domande che i due giovani gli rivolsero. Anche volendo non avrebbe potuto rispondere. Che cosa era, per esempio, un socialista? Non lo sapeva. Non aveva udito parlare mai di anarchia e di nihilismo. Ed alle volte il viso gli si tingeva di rosso per la vergogna della sua ignoranza.

Ma dopo che ebbero camminato insieme una buona mezz'ora si era venuta formando tra loro una specie di fiducia. Con curiosità appassionata Quint vedeva in ciò che essi gli presentavano in forma settariamente ardente un mondo del tutto nuovo, che egli abbracciava con uno spirito affamato e che si sforzava di penetrare con uno sguardo acuto.

Ecco, presso a poco, quel che Emanuele apprese dai due giovani. In quasi tutti i paesi della terra si è venuta diffondendo la ferma convinzione che stia per precipitare l'ingiusto ordinamento sociale, per il quale una piccola minoranza gode, mentre la grande massa soffre. Il più giovane degli Hassenpflug, di nome Carlo, non dubitava affatto che la grande riforma sociale non fosse imminente. Il terzo stato, lo stato dei così detti proletari, che avrebbe proclamato la rivoluzione, rappresenta un grande partito in quasi tutti gli Stati del globo. Il motto di questo partito è: Libertà, Uguaglianza, Fratellanza. Appena avrà conquistato il potere abbatterà per prima cosa un idolo tremendo, il Moloch del capitale! E le conseguenze saranno che ognuno potrà godere il frutto del suo lavoro onesto, invece di vederlo cadere nelle mani rapaci dei ricchi.

Questa liberazione sarà la conseguenza di un naturale processo sociale, una specie di crollo della società moderna, così naturalmente come un frutto troppo maturo marcisce e si dissolve. Ma vi sono delle persone che non vogliono aspettare e che lavorano a quel fine con mezzi violenti. In questa gente, diceva Carlo, la rabbia dell'oppresso assume forme tremende. Il loro motto è: Guerra a coltello! Nessun perdono alla bestia dell'ordine! E lesse a Quint un proclama anarchico da cui spirava veramente il soffio sanguinario dell'odio. In esso i rappresentanti del potere legale venivano chiamati banda dell'ordine, banda di porci, banda di cani e di assassini, canaglia, così che confrontate queste frasi con le espressioni dei fratelli Scharf, ostili ai ricchi, queste ultime sembravano un dolce sussurro di bontà. Quint inorridì e volgendosi tranquillamente ai due Hassenpflug disse:

— Tanto certo che io sono un povero tra i poveri, costoro sono molto lontani dal regno di Dio.

I due fratelli misero da parte le loro teorie e si studiarono di esplorare le segrete ubbie dello strano vagabondo. Avevano provato una grande meraviglia nell'imbattersi in un uomo simile ed in un atteggiamento che sembrava preso dal Nuovo Testamento. Essi sapevano, come del resto lo sapevano tutti i circoli della gioventù intellettuale, che nel terreno popolare germoglia tutto ciò che originariamente è nuovo e giovane. E qui in una regione che era loro estranea, perchè posta fuori dalle grandi vie di comunicazione della nuova Eurasia, veniva loro incontro l'anima popolare in tutta la sua verginità. Appartenevano al numero di coloro che reputavano superficiale l'uniforme cultura europea, e quindi cercavano di penetrare nei compartimenti separati delle classi inferiori, per trovarvi quelle sorgenti schiette che si sono disseccate tra le persone colte.

Essi pensavano che se quell'uomo aveva intorno a sè una tale ressa di malati, doveva essere in lui la pazzia di un taumaturgo o la fede ipocondriaca in una ricetta che forse aveva ereditata. Dalle sue parole modeste si sentiva aleggiare invece solo il libro dei libri. Inoltre non aveva la minima ombra d'immaginazione terapeutica. Diceva: « Io non posso fare niente per le sofferenze del corpo. Non risano nessun malato. Non risuscito nessun morto. Non sono che un medico dell'anima, la quale non muore mai. Vedo che gli uomini soffrono la miseria e che vivono nella speranza di debellare la miseria. Io stesso sono in miseria, e so quanto sia amara la mancanza del pane quotidiano. Ma l'uomo non vive di solo pane;

esso vive di quelle parole anche che sono passate per la bocca di Dio. Voi dite che gli operai di tutto il mondo lottano e prevedono prossimo uno stato in cui ognuno potrà godere il frutto del suo lavoro. Ma io vi dico: godete adesso, godete in ogni momento la parola viva dalla bocca di Dio. Quando un giorno fiorirà sulla terra, come voi dite, il paradiso dei lavoratori, io sarò già lontano, sarò nel regno di Dio ».

***

Alquanto stanchi tutti e tre, si erano seduti nelle vicinanze di una locanda alpestre, dalla quale veniva loro incontro per il prato umido un grosso San Bernardo, abbaiando furiosamente. Ma essi non se ne curavano ed Emanuele spiegava loro come il regno di Dio fosse appunto un mistero. E finiva con una citazione di S. Luca: « Certamente niente è tanto segreto che a suo tempo non verrà rivelato, e anche se per un tempo si dovrà tener la fiaccola sotto il moggio, ciò non sarà per l'eternità ».

Quint aveva accettato di rimanere con i fratelli Hassenpflug e di essere il loro ospite nella locanda. Mentre si avvicinavano però all'ingresso accompagnati dall'abbaiamento del cane, il vestibolo della locanda si riempiva di turisti incuriositi che aizzavano il cane. La notizia della predica di Quint si era già diffusa tra quella gente, e poichè lo scopo di una gita alpestre è evidentemente il divertimento, tutto ciò che per caso passa davanti all'orizzonte del buon borghese in vacanza, può diventare uno spasso secondo il suo cuore. E non si deve dimenticare che un'indignazione nobile e a buon mercato è un vero sollazzo domenicale per il modesto cittadino.

Appena dunque l'innocente scandalo della predica laica sulla montagna si era sparso nella locanda piena di turisti, aveva destato una vera tempesta di risate ed anche di profonda indignazione. Perchè il macellaio, il fornaio e il droghiere, appena si trovano in vacanza davanti al quarto o al quinto bicchiere di birra, diventano conscii della loro missione morale di cittadini. E chi può dar loro torto?

La frase storica che accolse il pazzo tra l'abbaiare del cane fu: *Apostolo delle rape*. E con ciò si voleva alludere a quell'esaltata teoria di vita vegetariana di cui si parlava appunto in quell'epoca.

I tre giovani fecero finta di non accorgersi delle acclamazioni e delle risa; ma non poterono più rimaner indifferenti quando un turista colossale con *alpenstock*, sacco sulle spalle e scarpe da minatore impedì loro il passaggio fra le risate insolenti degli altri.

I fratelli Hassenpflug furono presi da una grande collera ed inveirono contro quel tronfio alpinista da strapazzo, sudante e violaceo, il quale invece di rispondere afferrò Quint pel petto e scuotendolo con bonomia gridò:

— Tu sei pazzo, figlio mio!

Questa mossa disgraziatamente fu il segnale per il cane, che afferrò il povero vagabondo per i polpacci e non lo lasciò fino a che non giunse la chellerina a liberarlo.

Non ostante questa accoglienza gli Hassenpflug condussero Emanuele fino sulla soglia della locanda; ma qui si fece loro incontro il proprietario boemo che non li fece entrare. Ciò indignò più che mai

i due fratelli; essi erano studenti di filosofia, avevano portato il nastro nero, rosso e oro e mai un albergatore si era permesso con loro un simile contegno. Ma questo discorso non giovò a nulla, ed essi furono costretti a ritirarsi fra le risate di tutta la folla dei turisti.

Dopo aver camminato per circa un quarto d'ora in silenzio, Quint abbandonò la strada e pregò i due fratelli di seguirlo a traverso i pini. E poco dopo giunsero ad una radura in cui pascolavano alcune vacche sotto la custodia di quel pastore amico di Quint. Gli Hassenpflug, che morivano di fame, fecero la proposta di mandare il pastore a cercare qualche cosa da mangiare. Il pastore acconsentì e fornito di denaro dai due fratelli si avviò dopo che Quint gli ebbe detto dove avrebbe dovuto portare gli acquisti.

Emanuele condusse poi i due nuovi amici per sentieri reconditi finchè giunsero a quella grotta che per delle settimane lo aveva protetto dalle intemperie. Ed allorchè egli ebbe lavata con indifferenza la ferita prodottagli dal cane, ad una cascatella rumorosa, divenne, come chi si sente a casa sua, loquace, schietto e quasi gaio.

Con lieve intonazione dialettale e con una certa grazia elegante e facile, disse ai fratelli presso a poco quanto segue:

— Ho vissuto qui parecchie settimane in una solitudine quasi assoluta ed ho molto meditato. Qui sono rimasto nascosto. Ma poichè il regno di Dio, oggi come mai, non ostante che molti uomini si dicano cristiani, è un mistero, di che si potrebbe lamentare il servo della Parola se è costretto a nascondersi davanti agli uomini? Voi siete istruiti ed io sono ignorante. Io ho letto e riletto questo santo libro solamente — e dicendo ciò cavò da una tasca la sua piccola Bibbia, — ma credo che Dio sarebbe ugualmente in me anche se non avessi conosciuto questo libro. Dio è così grande nel mio cuore che mi è impossibile concepire l'idea che Egli possa essere legato ad un libro qualsiasi. Un libro è già di per sè una cosa meravigliosa, specialmente per chi non sa leggere. Io credo che il timore che produce un libro derivi da quel tempo in cui alla maggior parte degli uomini doveva sembrare incomprensibile che un libro potesse essere in un certo senso una cosa viva. E tanto più questo libro che io tengo in mano. Ma Dio vive in me, non nel libro. Se nascondo qui sotto le pietre questo libro e se l'uomo che può leggerlo e può destarlo alla vita non lo trova, esso rimane una cosa morta. Esso è sempre una cosa morta; siamo noi che siamo viventi. Il libro senza me è morto come una pietra. Io invece anche senza il libro sono, se Dio lo vuole, un vaso della sua benevolenza ed intieramente ricolmo con lo Spirito Santo. Io vedrò Dio con questi miei occhi che vedono internamente ed esternamente, o non lo vedrò mai. Chi non può vedere il sole se prima non ha guardato in un libro, non potrà mai sentire la parola di Dio. Lo strumento migliore della rivelazione di Dio è l'uomo, non un libro qualsiasi, comunque fatto. Ma l'uomo ha creato, come strumento della rivelazione, un altro mezzo di rivelazione umanamente divino, il libro. Dio santifica l'uomo, l'uomo il libro! e l'uomo può, per mezzo del libro, santificare l'uomo! E così io sono stato santificato da Gesù per mezzo del libro!

In tutta la persona del pazzo si diffuse un'intima serenità:

— Bisogna contentarsi della pura e tranquilla conoscenza. È tutto, quando io sento che nessuno, nemmeno un libro! è tra me e Dio. E vicino a me sta mio fratello, il figlio dell'Uomo, sta Gesù

che è morto, per volontà di Dio, per amore dei suoi fratelli. Non si possono confidare simili cose a chi aspettando il sollievo delle sue sofferenze si sforza di appagare i suoi appetiti. E tanto meno a chi vede Dio solo come un'immagine corporea. Costoro sono nella speranza, io sono nella certezza. Senza dubbio se io rivedo la miseria degli uomini, alla quale sono scampato, mi prende l'antico cordoglio, l'antico ribrezzo, l'antica disperazione e mi vergogno della mia felicità. Non riesco a non amare gli uomini, anche quando sono crudeli. In tutti è una grande miseria. E sento crescere in me una compassione dolorosa che va sino allo spasimo, se vedo gli uomini accanirsi insensatamente gli uni contro gli altri. Sono ciechi e non sanno quel che fanno.

I fratelli Hassenpflug avevano ascoltato in silenzio e serii, appoggiati ad un grande masso di granito. E quando Quint ebbe finito si guardarono con muta intelligenza. In tutta la loro vita, questa avventura capitata durante un'innocente gita di Pentecoste, era certo la più strana. Poi che si furono intesi ad occhiate, domandarono a Quint quali fossero le sue intenzioni future, come pensasse di agire e quali speranze nutrisse nel suo cuore.

E Quint disse:

— Gesù, Gesù, Gesù! Non voglio niente! Voglio solo vivere come Gesù! — Poi aggiunse, mentre i due fratelli lo ascoltavano quasi ansiosamente, di amare gli uomini, ma di sentirsi sempre straniero e solo in mezzo agli uomini. Il suo essere era uscito fuori « dall'ansioso aspettare della creatura » solo quando aveva saputo di Gesù, figlio dell'Uomo. Gesù era diventato l'intercessore non solo tra lui, Quint, e Dio; ma anche tra lui e gli uomini, tra lui e tutta la natura. — Sono un uomo e la sorte assegnatami sulla terra non può essere che quella di un passaggio umano di Dio sulla terra. Ma nessun altro che Gesù, il Salvatore, ha dato un'immagine tanto pura del passaggio di Dio sulla terra. Dunque la vita di Gesù, l'imitazione di Gesù sono la mia meta. L'unità nello Spirito con Gesù è la mia vera vita!

« Ciò che fate all'ultimo dei miei fratelli, lo fate a me », ha detto il Salvatore. Ed io voglio agire solamente secondo questa parola. Mi voglio scegliere il più piccolo di tutti e trattarlo come se fosse Gesù, il Salvatore. Gesù bisognoso di aiuto ed in miseria terrena. E lungi da me l'idea di voler fare qualche altra cosa. Voglio baciare le cicatrici del Salvatore. Voglio, per quanto è in me, lavare le sue ferite, alleviare le sue sofferenze. E le ferite di qualsiasi uomo devono essere per me le ferite di Gesù. —

*
* *

Tardi nel pomeriggio, gli Hassenpflug si separarono da Quint. Per il sentiero indicato loro dal pazzo salirono ad un rifugio alpino molto frequentato, e quando Emanuele scomparve alla loro vista si stropicciarono gli occhi come se tutti e due avessero avuto lo stesso sogno e si fossero destati contemporaneamente. Continuarono a salire e si rallegrarono di vivere di nuovo alla fine del secolo XIX e non duemila anni prima; e con ciò sembrava loro del tutto chiuso questo intermezzo della loro gioconda escursione alpestre.

Quint si era disteso sul banco di muschio della sua grotta e riflettteva sugli ultimi avvenimenti. Era fuggito perchè qualche cosa, non sapeva bene quale, sembrava minacciare la libertà delle sue risoluzioni, perchè forze oscure, senza riguardo alla sua fede recentemente conquistata, volevano trascinarlo in una corrente violenta, nell'abisso della menzogna, della morte eterna, dilaniando tutto.

Io rimarrò solo — pensava; — solo non corromperò nessuno e non sarò corrotto da nessuno. Non sarò di scandalo per il mondo ed il mondo non lo sarà per me. Vivrò esclusivamente con i miei pensieri come Giovanni il discepolo prediletto di Gesù, tranquillamente immerso nel Salvatore. In verità, io non sono un incantatore egiziano e non mi sono mai fatto tale; nè ho mai detto di fare miracoli o presagi. So bene che Gesù ha detto: « A questa generazione non sarà dato alcun segno ».

Ma in Emanuele era qualche cosa che minava sempre di nuovo una tale risoluzione, e cioè, il suo cuore, il suo amore per il prossimo! Questo suo cuore teneva desta in lui una compassione perenne e dolorosa, come una ferita sempre aperta.

***

Egli giaceva da circa mezz'ora in una specie di dormiveglia, quando il suo viso fu sfiorato da un alito caldo. Aprì gli occhi e provò un grande terrore, perchè curvo su di lui stava un uomo così ripugnantemente brutto, da non aver l'uguale. Quel mostro che non era altri che un pacifico contrabbandiere, famoso per la sua furberia, si toglieva intanto il sacco dalle spalle e lo posava in terra. Aveva la faccia di uno scimiotto: il naso era largo e piatto, i capelli erano neri come la pece, e al posto della fronte umana aveva una sporgenza bassa, sotto cui si aprivano due occhi da cane. Intorno al muso largo, rotondo e sporgente aveva una barba foltissima che ricopriva quasi gli occhi, mentre i baffi erano radi. Questo essere, che, tutto sommato, bisognava prendere per un uomo, era piccolo ma evidentemente forte.

Il contrabbandiere, che senza dubbio prendeva Emanuele per un collega, si era appoggiato in terra con le mani e con i piedi davanti al ruscello per bere avidamente, come un cane barbone. La sua sete era grande. Aveva dietro di sè la lunga e difficile ascensione della valle d'Hirschberg, attraverso continui cambiamenti di direzione.

Allorchè lo scimiotto, famoso in tutto il distretto dei monti sotto il nome di Giuseppe boemo, per le sue gesta di contrabbandiere, per la sua bontà e anche per la sua estrema bruttezza, rientrò di nuovo nella grotta, fece l'osservazione che la giornata non era molto sicura e poi andò a nascondere il suo sacco.

— Finiremo per non poter rimanere qui — disse a Quint quando rientrò e indicò verso la cima della montagna un formicolio di persone che si chiamavano a vicenda. — Questo è per noi — aggiunse, mentre si udiva l'abbaiare di alcuni cani.

Qiunt che possedeva la coscienza più pura di questo mondo non riusciva a comprendere come potessero essere per lui quelle grida e e quell'abbaiare; ma frattanto l'occhio aquilino del boemo aveva già riconosciuto una guardia forestale, una guardia di finanza ed un gendarme.

— Adesso bisogna avere le gambe in collo.

Con un salto corse al sacco, se lo affibbiò sulle spalle e fece cenno a Quint di seguirlo, mentre dalle sue labbra scimiescamente chiuse si partiva un sogghigno scaltro che voleva dire: Se ci prendono, non voglio più essere Giuseppe boemo. Quint seguì meccanicamente il boemo e tutti e due si inerpicarono per sentieri nascosti e traversarono parecchie volte lo stesso corso d'acqua per deviare i cani e giunsero alla base delle rocce proprio nel momento in cui le tre guardie esploravano la grotta.

La guardia forestale, quella di finanza ed il gendarme si erano incontrati per caso nella locanda, dove si poteva bere un buon bicchiere di birra, ed avevano udito dai turisti il racconto dello strano pazzo che vagabondava per la montagna. E così il gendarme si trovò nella necessità di eseguire un compito molto difficile. Un superiore del distretto di Reichenbach aveva divulgato una circolare in cui si diceva che un certo Emanuele Quint era scomparso dal suo paese. Si ricerchi, aggiungeva la circolare, questo Quint, perchè secondo la testimonianza di molte persone degne di fede c'era da aspettarsi dei grossi scandali per opera sua. E doveva inoltre accertarsi se fosse necessario l'internamento del prevenuto Quint in una casa di lavoro o in un manicomio provinciale.

La corsa di Giuseppe boemo e di Quint durò parecchie ore, fino a che raggiunsero una casupola nel versante boemo, dove si potevano considerare al sicuro dall'inseguimento dei funzionari prussiani. Si godeva di lì, al di sopra delle belle e antiche foreste del versante boemo, un vasto orizzonte verso l'Austria. E la casupola era così isolata che le altre abitazioni umane sembravano all'occhio poco più grandi di un giocattolo infantile. Essa era sostenuta all'interno da molte travi nere e bisognava camminare come negli scompartimenti delle miniere. Anche la stanza in cui si fermarono era sorretta da un architrave così basso che Emanuele toccandolo con la testa ne fece cadere dai buchi profondi la polvere delle tarlature. Il sole era tramontato e dalle oscure aperture che servivano da finestre entrava una debole luce.

Giuseppe pose in un angolo oscuro il suo sacco ed accese un fiammifero che cominciò a stridere in una luce azzurra, emanando acuti vapori di fosforo. Con il fiammifero cercò ed accese una candela di sego messa nel collo di una bottiglia. La luce lentamente rivelò un quadro spaventoso di trascuratezza, di cui lo stesso boemo tentò di attenuare l'impressione dicendo:

— Ha un aspetto un po' curioso!

Quint che nel regno della miseria e del bisogno si trovava a casa sua, dovette convenirne. Già l'esalazione soffocante e penosa di sporcizia, di putrefazione e di fredda umidità lo respingeva quasi all'aperto. Già nel momento in cui si accendeva il lucignolo nel sego, aveva intravisto quattro o cinque grossi topi fuggire in tutte le direzioni. Ma Quint era tutto assorbito da un altro aspetto spettrale, senza capire bene se fosse realtà o solo immaginazione della sua mente conturbata da tutte le impressioni della giornata. Gli sembrò di vedere, seduta ad una finestra, nella debole luce lunare o quasi

formata di luce lunare, una donna vecchissima, bianca e pallida appena emergente dall'oscurità interna.

Quint dovette, commosso da un profondo rispetto, aver mormorato qualche cosa sottovoce, perchè Giuseppe gli disse di parlare pure ad alta voce ed aggiunse che la vecchia aveva 110 anni — altri dicevano 114 anni — e che non poteva morire. Non poteva morire perchè aveva commesso numerose empietà con ogni sorta di arti inique e di incantesimi e quindi per punizione ora non poteva godere della pace della morte.

In quel momento si diffuse per la stanza un suono strano, una specie di canto su delle parole; ma così leggero e così poco terrestre che sembrava impossibile potesse uscire da un petto umano. Appena Quint udì quel suono, dimenticò sè stesso e l'ambiente. Senza coscienza e sospinto involontariamente prese posto incontro alla vecchia — era lei che piangeva, — col viso rigato di lacrime. E guardò, come se dovesse scoprire un mistero profondissimo, i tratti rigidi, grandi e nobili della centenaria. Il suo viso circondato da capelli ricci, lunghi e candidi era appassito, ma delicatamente trasparente come la cera e rilucente come il volto di un fanciullo.

Queste erano le parole modeste che tremavano fuori dell'anima prigioniera della vecchia augusta, senza che si potesse osservare il minimo movimento delle sue labbra:

Cucita è la camicia,
pronto è il mio lettino.
Oh! vieni, vieni,
lunga notte eterna.

Giuseppe scoppiò in una risata ed esclamò:

— È un pezzo che quella prugna secca canta quella canzone. Ma ciò non ostante non muore! Vi sono certe cose! Vi sono appunto nel mondo certe cose, che uno può fare e un altro no! E quella lì le ha sapute fare!

Ora entrava improvvisamente una capra che belando cominciava a spingere col muso la vecchia che era seduta nella pallida luce lunare come una neve. Ma la vecchia non si mosse; teneva lo sguardo diritto, immobile, le mani rattrappite, come morte, nel grembo, e pareva come se con i sensi interiori appartenesse ad un altro cerchio della creazione, e con quelli esterni fosse già morta.

Ad una chiamata di Giuseppe apparve il nipote settantenne della vecchia, che spezzati parecchi rami secchi accese la stufa cicalando col boemo.

Frattanto erano giunti altri tre contrabbandieri che salutarono Giuseppe con grande vivacità. Essi erano visibilmente contenti di trovarsi, dopo un percorso lungo e pericoloso, in un luogo sicuro di riposo.

Si sedettero tutti intorno alla tavola e cominciarono a giuocare a carte, mentre una bottiglia di acquavite passava regolarmente da uno all'altro. Quando giunse però a Quint, questi la passò senza bere, provocando con ciò delle osservazioni molto grossolane. Ed osservazioni dello stesso genere piovevano anche sulla vecchia, perchè i contrabbandieri se da un lato avevano violato il giorno festivo col lavoro, dall'altro l'avevano tanto più celebrato bevendo abbondantemente. Uno dei contrabbandieri infine domandò a Quint di dove venisse e dove andasse.

Senza rispondergli il pazzo si alzò e baciò tutte e due le mani della vecchia. Poi si avvicinò al nepote che stava mettendo nella stufa un recipiente pieno di patate e gli domandò dove fosse il letto della vecchia. E quando il nipote gli ebbe indicato un tavolato nudo e tarlato in un angolo della stanza, prese la vecchia sulle sue braccia con leggerezza stranamente spontanea e la pose nel giaciglio. Il povero pazzo si comportava non altrimenti di un samaritano e di un medico di professione. Prendeva dell'acqua e lavava la vecchia, la quale tremando stranamente cominciò a respirare lentamente, gravemente e profondamente.

I giuocatori non attenuarono le loro voci; tuttavia evitarono di occuparsi di ciò che faceva Quint. C'era tra i contrabbandieri un uomo piccolo, pallido e gobbo che si chiamava Schwabe che da sarto era finito, Dio sa per quale ragione, contrabbandiere. Quasi sempre timido, sapeva mostrare, in casi eccezionali, il coraggio più audace. E i compagni che lo avevano veduto davanti al pericolo lo sapevano bene. Aveva in sè qualche cosa di comico e poichè era sempre pronto a rendere qualsiasi servigio, tutti gli volevano bene. Questo Schwabe, che invece di giuocare leggicchiava un giornale unto, aveva seguito con visibile interesse tutti i gesti di Quint. Poi aveva improvvisamente richiamato l'attenzione dei giuocatori, dicendo che gli era accaduta, quello stesso giorno, una cosa straordinaria:

— Voi non mi credete. Ma vi posso dire, vi posso giurare che è vero.

— Che cosa? — domandarono gli altri.

— È così vero come io ora siedo qui in questa locanda. Questa mattina ho veduto la padrona della locanda Klenner lavare le scodelle, portare da bere alla vacca nella stalla ed arrampicarsi sul fienile, proprio come noi.

— Chi? La Klenner che da tanti anni è paralitica?

— Appunto. Questa mattina l'hanno portata nella locanda degli Schubert e di lì è ritornata allegra ed agile come una donnola.

E poi raccontava, ma con molti fronzoli, tutto ciò che la mattina era accaduto davanti alla casa degli Schubert. Emanuele diventava in questo racconto una specie di medico meraviglioso che aveva salvato da morte sicura il sultano e l'imperatore d'Austria. Ma la cosa più strana, secondo il narratore, era questa che l'uomo miracoloso era ad un tratto scomparso in mezzo a tutta una folla, come se si fosse dileguato nell'aria.

— Aspettate un momento — disse Giuseppe boemo, mentre gli altri ridevano clamorosamente alle ultime parole del piccolo sarto. — Sentiamo che ne dice quello lì! Tu, laggiù, sei stato questa mattina nella locanda degli Schubert?

Quint, intieramente occupato con la vecchia, rispose di sì solo con la testa. Ed il Boemo, diventato improvvisamente serio, non volle più giuocare e poichè gli altri perdevano ne nacque una discussione violentissima. Ma Giuseppe rimase incrollabile.

Provava qualche cosa d'insolito, senza saper che. Quint gli aveva fatto un'impressione indefinibile fin da principio! O pensava improvvisamente che per un buon cristiano, come egli era, fosse un peccato giuocare a carte la domenica di Pentecoste? O fu preso da una subita compassione per quella centenaria che sembrava essere stata dimenticata dalla morte? Quel che è certo è che si alzò, si

avvicinò al pazzo e cominciò a filosofare con lui, sospirando bizzarramente, sulle esistenze dolorose in genere e su quella della vecchia in particolare.

Quando qualcuno andava da Quint con un tale tono nella voce, questi sapeva bene che il terreno era preparato e cominciava a spargere subito il seme del Regno. Ed allora sapeva parlare con una voce così pura e schietta che anche l'uomo più diffidente si sentiva conquistato da una fiducia che sembrava abituale, e la parte più intima e più nobile della natura umana non trovava alcun impedimento ad espandersi.

Poichè la vecchia tremava di freddo nonostante che Quint la avesse coperta fino al mento con ogni sorta di stracci ed anche con la sua giacca, Giuseppe andò verso la stufa e prese un grosso mattone riscaldato. Dalla tavola dei giuocatori piovvero motteggi e risa su di lui e su Quint. Ma il Boemo fu preso da una di quelle sue collere brutali e temute e si fermò davanti ai giuocatori sollevando il mattone con una minaccia sconvolta che, data la sua natura selvaggia, non era da fraintendersi.

Il piccolo mostro scimiesco aveva in parecchie circostanze dato prova della sua forza erculea ed era stato anche in prigione per qualche gesto violento, nonostante che abitualmente fosse mansueto e benigno. Ma la collera lo metteva assolutamente fuori di sè. Questa volta però una semplice parola del pazzo lo richiamò tranquillamente davanti al giaciglio di morte della vecchia.

Anche Schwabe lasciò il suo posto vicino ai giuocatori e si accostò con passi paurosi al giaciglio. Gli era sorta in mente l'idea che fosse imminente il grande ed ultimo momento di lotta della vita più che centenaria.

***

Ma dovevano passare ancora otto ore circa, prima che la vecchia potesse esalare l'ultimo respiro della sua vita. Il sole penetrava già nella stanza con raggi rosso-cupi e colorava con puntini purpurei il giallo cereo del volto della morta. Quint legò con un fazzoletto offertogli da Schwabe il mento cadente della centenaria e nella stanza regnò una calma silenziosa e solenne. Gli altri contrabbandieri se ne erano andati lentamente. Ma Quint sedeva con Schwabe e Giuseppe intorno alla stessa tavola su cui erano caduti minacciosi i pugni e le carte dei giuocatori e leggeva la Bibbia. Aveva dormito pochissimo e guardando la vecchia aveva pensato a sua madre che già da molte settimane doveva sentire il peso della sua assenza. Ed aveva la visione di quanto fosse doloroso, nell'intima essenza, il destino di ogni madre, e pensava quanto i dolori rendessero grave il peso di una lunga vita che chiudeva in sè un ultimo abbandono. Giuseppe boemo, che era bastardo, non aveva conosciuto mai nè padre, nè madre. Schwabe era stato sempre solo con la madre e a quattordici anni era andato in compagnia di lei a visitare un uomo che languiva in carcere e che, come si diceva, era suo padre. Su tutti e tre, legati come erano ad uno stesso destino di miseria, era scesa un'ombra severa e solenne che li spingeva a discorsi serii.

— Perchè Ella — domandò Giuseppe ad Emanuele e non osava più dargli del tu — perchè Ella, dopo che la vecchia è morta, è ri-

masto davanti alla finestra ed ha pianto lungamente? È forse parente della vecchia?

— Perchè la vita — rispose Quint — è per quasi tutti gli uomini un destino indicibilmente grave e doloroso. — Poi parlò delle tenebre della terra ed aggiunse che lo spirito dei morti, dopo la purificazione della vita, perchè la vita è sempre purificazione, si trasfigura in forme più pure di vita. E quando vide che i due compagni non l'avevano ben capito, lesse loro la prima Epistola di Paolo ai Corinti.

« Ed io, fratelli, quando venni a voi, venni non con eccellenza di parlare o di sapienza, annunziandovi la testimonianza di Dio.

« Per ciò che io non mi ero proposto di sapere altro fra voi, se non Gesù Cristo ed esso Crocifisso.

« Ed io sono stato presso di voi con debolezza, e con timore, e con grande tremore.

« E la mia parola e la mia predicazione non è stata con parole persuasive dell'umana sapienza; ma con dimostrazione di Spirito e di potenza;

« Acciocchè la nostra fede non sia in sapienza d'uomini, ma in potenza di Dio.

« Ora noi ragioniamo sapienza fra gli uomini compiuti; ed una sapienza che non è di questo secolo, nè di principi di questo secolo, i quali sono ridotti a niente.

« Ma ragioniamo in mistero la sapienza di Dio occulta, la quale Dio ha determinata innanzi i secoli a nostra gloria.

« La quale nessuno dei principi di questi secolo ha conosciuta; perchè se l'avessero conosciuta non avrebbero crocifisso il Signore della gloria.

« Ma come è scritto: Nessun occhio ha veduto e nessun orecchio ha udito ».

Queste parole lette senza *pathos*, eccitarono la voglia di sapere, molto più di quando scendono da un pulpito. I due ascoltatori, portati da natura alla rivelazione di qualche mistero, sperarono che Emanuele rivelasse sè stesso e lo scritto che annunziava cose così enimmatiche. Ed alle loro domande Quint dovette rispondere che egli era un apportatore volontario del Vangelo. Aveva ricevuto il battesimo da bambino, come una parola apparente, fredda e morta; poi il battesimo nell'acqua di Giovanni il Battista, ed infine quello che si riceve per mezzo dello Spirito Santo. E finì con queste parole:

— La grazia di Nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi tutti. Amen!

Poco dopo si alzò per andarsene; ma nello stesso momento entrò una donna vestita pulitamente. Era la moglie del maestro di scuola di un misero comune alpestre, che nell'esercizio di una carità che durava da anni soleva mandare o portare essa stessa tutti i giorni una minestra alla centenaria. E quando vide che il suo debole tentativo di carità era stato sorpassato da una mano più forte, profondamente commossa abbassò la testa in silenzio.

(*Continua*).

GHERARDO HAUPTMANN.

Tradotto dal tedesco da A. TOMEI.

PAOLO TOSCHI E PIETRO GIORDANI

DA LETTERE E DOCUMENTI EDITI E INEDITI

I.

Allorchè, nell'agosto del 1838, Massimo D'Azeglio passò per la città di Parma, diretto in Toscana a visitarvi i luoghi, che dovevano divenir poi la scena del nuovo romanzo storico, fu ospite di Paolo Toschi, col quale si era già stretto da parecchi anni con vincolo di fraterna amicizia. « Trovai », egli dice, « il mio caro Toschi, buono, ingegnoso, piacevole al solito, e ci fece mille carezze. S'ingegna a formare una scuola di pittori, che non peschino nelle maniere d'oltre monti, e tengan dietro alla natura prima, poi al Correggio ed ai nostri sommi antichi. Vedremo se riuscirà » (1).

Il « buon Toschi » s'ingegnava davvero, e da molti anni, e in tutti i modi, di formare in Parma una scuola, non di pittori soltanto, ma d'artisti in genere, e d'incisori in ispecie, all'uso antico; sulla quale impresa, se l'esito poteva esser dubbio nel 1838, il tempo ormai trascorso e le opere varie da lui e dalla scuola compiute, tra le quali, massima, la riproduzione di tutti gli affreschi del Correggio, permettono di dare un giudizio affermativo e molto favorevole. Nè solo a formare una scuola d'artisti mirava sin d'allora il Toschi; ma, d'accordo in questo con l'amico Giordani, teneva desta nel petto de' suoi concittadini quell'aspirazione a una patria maggiore, che prima gli attirò l'odio dei retrivi, degli invidi e dei sodisfatti; e poi, dopo trent'anni di solerte attività, la destituzione dall'ufficio di direttore dell'Accademia di Belle Arti per decreto del ripristinato tirannello Carlo III di Borbone (2).

In onta a ciò, l'opera civile di questo valentuomo, durata per buona parte della prima metà del secolo XIX, e svoltasi per lungo tratto, non pur parallela, ma intimamente connessa con quella letteraria del Giordani, è poco nota in Italia; intendo l'opera di maestro e di cittadino. In quanto a quella di eccellente incisore, essa gode certamente di maggior fama; ma però non adeguata al merito effettivo, e all'ammirazione che seppe destare nei contemporanei.

Sulla scorta e con l'aiuto di una ragguardevole raccolta di lettere e documenti, in buona parte inediti e interessanti, ci proponiamo di rilevare la concordia intima d'azione tra il Toschi e il

(1) M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, cap. XXXII, pag. 476.

(2) Veramente è un *Motuproprio*, che porta la data del 12 ottobre 1849.

Carlo Toschi

Incisione in rame di Carlo Raimondi
scolaro del Toschi.

Giordani, e quindi di trattenerci su alcuni particolari ignoti, relativi a cose d'arte e a persone famose, cominciando dal 1831.

Vogliamo però rilevar subito, a onor del vero e non del panegirico, che se Toschi e Giordani andarono sempre d'accordo nel rivolgere l'opera loro nobilissima ad alti fini civili,

> Pur preparando ne' solinghi studi
> Questa Italia novella a liberi anni, (1)

in quanto ai moti del '31, furono ugualmente concordi nell'astenersi da qualunque diretta partecipazione (2).

De' quali moti è ben conosciuta la breve istoria.

Scoppiata la rivoluzione il 10 febbraio, giorno di baldoria per essere il giovedì grasso, la duchessa Maria Luigia non pensò di fronteggiarla. Nella notte dal 13 al 14 se ne andò dalla capitale e, passato il Po, si diresse a Cremona: subito dopo, rientrata nel ducato, fissò la sua dimora a Piacenza. Intanto a Parma, partita la sovrana, fu costituito il governo provvisorio, che durò poco. Il 13 marzo rientrava nella capitale del ducato un battaglione austriaco a rimettervi le cose allo stato di prima, e l'8 agosto successivo vi faceva ritorno anche la pacifica signora senza alcun contrasto, anzi col plauso della Musa paesana (3).

Non vogliamo però omettere che, la mattina dell'11 febbraio, quando la rivoluzione poteva dirsi ancora alle prime mosse, il Toschi, in compagnia del podestà di Parma e di qualche altra persona, si recò in commissione a Palazzo col solo scopo di sventare una burrasca, che si annunziava imminente (4).

La improvvisata commissione non aveva idee ben definite: disse che il popolo era agitato per cause diverse, e che qualche opportuna concessione avrebbe ricondotta la calma. Maria Luigia rispose che nulla avrebbe potuto concedere; e poichè dall'altra parte nulla si chiedeva di preciso, la commissione si ritirò senza venire a conclusioni di nessun genere, in aspettazione degli eventi. Il Toschi intanto si ritrasse in disparte, lasciando che passasse la subita procella, senza esserne travolto, perchè la sua condizione di persona beneficata e onorata dalla duchessa non gli consentiva un atteggiamento di ribelle; e indi a poco colse l'occasione, che gli si presentò, di allontanarsi anche dal ducato. Partì alla volta di Firenze nella

(1) Dal sonetto di G. Carducci per la raccolta delle opere del Giordani.

(2) « Le frasi del Giordani avevano agitato gli animi della gioventù », dice l'avv. Carlo Tivaroni (*Storia del Risorgimento italiano*, vol. I, pag. 598); e noi vorremmo che dicesse il vero. Ma in vece, il vero è che la voce del Giordani non fu sentita da nessuno nei moti del 1831.

(3) Da un'ode saffica diffusa manoscritta, nè data poi alle stampe, di Carlo Allodi:

> Movi aspettata incontro a noi; la cara
> Parma una volta avrà l'onor d'alzarti
> Cogli anni eterno un monumento, un'ara
> Per adorarti.

(4) Il dottor Emilio Casa (*I moti rivoluzionari in Parma nel 1831*) non fa menzione del Toschi quale compagno del podestà nella prima ambasciata a Palazzo; ma colui che fu il più giovane tra gli scolari del Toschi, il cav. Lodovico Bigòla, me ne dava diretta assicurazione, d'accordo, in questo, con lo storico Carlo Tivaroni.

primavera del '31, provveduto di due lettere commendatizie del Giordani: l'una per il celebre scultore Lorenzo Bartolini, l'altra per il ben noto incisore Samuele Iesi. Nella prima, tra l'altro, si diceva: « Qui a Parma Paolo Toschi sostiene l'impero nel regno delle arti belle » (1). Nell'altra si pregava lo Iesi di fare la presentazione del Toschi alla famiglia Bonaparte, dimorante in quel tempo a Firenze. « Viene a Firenze il cavalier Toschi: tu sai che artista egli è: sappi ancora ch'egli è bravissimo uomo e mio amicissimo: o tu o il Forti (2) farete la presentazione a nome mio, perchè io sono superbo della sua amicizia » (3).

Non diversa fu la condotta del Giordani. È noto ch'egli aveva dovuto allontanarsi dalla Toscana, per un improvviso decreto d'esilio di quel governo, la notte dal 13 al 14 novembre 1830. Partito da Firenze, si rifugiò nella « lugubre » Piacenza, e dopo una brevissima fermata in quella città, passò a Parma; poichè ormai, morto il « ciclope esiliatore » (4), che gli aveva inflitto il primo esilio dagli Stati parmensi, poteva ragionevolmente credere di aver ottenuto un tacito indulto. Anche il Ministro dell'Austria presso la Corte toscana, conte Bombelles, fratello di colui che fu poi il capo del governo parmense, lo aveva in qualche modo giustificato presso la duchessa e il barone Giuseppe Werklein, successore del Neipperg (5); onde, nel trasferirsi da Piacenza a Parma, pensò al suo meglio.

Pensava che potesse aver principio, anche per lui, una vita diversa dalla precedente. In fondo all'anima egli nutriva la segreta speranza, com'ebbe poi a dichiarare in un momento di grande sincerità, di divenire consigliere di Stato nel piccolo regno della vedova, come in maggiore, al tempo dell'imperator grande, ne furono giudicati degni Paradisi, Moscati, Castiglioni, Volta, Oriani e altri. Giunto a Parma, si raccolse in se stesso: rinnovò le vecchie amicizie, tra le quali teneva il primo posto quella col Toschi e con la sua famiglia, e si tenne deliberatamente lontano da ogni mostra di vita pubblica. Rendevalo malinconico la recente morte del dottor Gaetano Dodici, che fu il suo più affettuoso amico, e fidato amministratore del piccolo patrimonio; mentre la perdita di oltre a diecimila lire, patita per il fallimento della Banca di Credito fiorentina, presso la quale aveva collocato il suo tenue peculio, gli era cagione di gravi pensieri per la sua indipendenza nell'avvenire. Ogni cosa lo consigliava a tenersi calmo e riguardoso; e sebbene, poco appresso, ripresa la consueta vigoria di spirito, qualificasse l'espulsione dalla Toscana « l'onore del secondo esiglio », sui primi tempi era ed appariva profondamente abbattuto. Pochi giorni dopo il suo arrivo a Parma, così scriveva alla marchesa Carlotta Lenzoni a Firenze: « Questo, dopo Firenze, sarebbe buon paese, ma il Governo si trova in certe circostanze affatto straordinarie e singolari, che io qui cammino per forza sopra un ghiaccio da sdrucciolarvi una prudenza ange-

(1) La lettera è ancora inedita.

(2) Persona che aveva fatto sperare molto bene di sè, e che poi non corrispose all'aspettazione. È ricordata dal Giusti, e altrove anche dal Giordani.

(3) V. *Epistolario Giord.*, lett. n. 820, del 22 aprile 1831.

(4) Il general Neipperg.

(5) V. *Epistolario Giord.*, lett. n. 818.

lica » (1). E poichè la presidenza del Gabinetto letterario parmense, come seppe delle sue intenzioni di stabilirsi definitivamente in Parma, gli partecipò ch'era stato eletto a voti unanimi socio del Gabinetto, egli non si lasciò sfuggire l'occasione di far conoscere il suo intimo pensiero per mezzo di una lettera di risposta e di ringraziamento, che fu letta in pubblica adunanza. « In Parma », egli scriveva, « cominciai la gioventù e gli studi: in Parma vorrei riposare la vita stanca. Se ciò dalla fortuna mi fosse negato, dovunque ella mi trasportasse, porterei il desiderio e l'amore di sì buon paese, dal quale, se avessi potuto servirlo, non mi sarei mai allontanato » (2).

« Servire il paese » bramava in questo momento il Giordani; ma il paese, o, in lingua povera, il governo di Maria Luigia, non accolse l'indiretta offerta, nè mostrò di tener conto della completa astensione di lui dai moti rivoluzionari, che indi a poco, come abbiamo detto, turbarono il ducato. Lo lasciò vivere, non gli torse un capello, ma non gli offrì la mano amichevole... e il Giordani gli voltò di nuovo le spalle. Nè ci volle molto tempo davvero, perchè passasse da uno stato di quieta aspettativa a quello di acre ostilità. Ve lo trasse a grado a grado la dappocaggine del nuovo ministro degli affari interni; ma ancor più la superbia e grettezza di costui verso il Toschi; poichè l'amicizia del Giordani per il grande artista, sempre viva e mai turbata dalla più lieve ombra d'invidia, era veramente sincera e generosa.

L'età sensibilmente maggiore gli consentiva un atteggiamento tutorio; mentre al Toschi, d'altra parte, non disdiceva un'amicizia deferente, quasi ossequiosa, della quale il fiero piacentino godeva in segreto, deponendo docile quelle punte del suo carattere, che metteva fuori così acute e così pronte con gli altri. Nella bontà naturale di Paolo, e nella piacevole indole della signora Maria, consorte di Paolo, egli trovò quel tepore d'affetti e di consuetudini familiari, che aveva inutilmente cercato nella casa paterna; e gli affetti erano poi alimentati da una stima divota per una superiorità da tutt'e due reciprocamente rispettata in campi diversi.

Due erano allora in Parma le famiglie, intorno alle quali si riunivano a veglia le persone più in vista, a discutervi di musica, d'arte, di lettere e, con le dovute cautele, di politica: quella del Toschi e quella del Tommasini. Vi facevano gli onori di casa rispettivamente due signore di varia e onesta cultura, vivaci e cortesi: la signora Maria Rigo-Toschi, e la signora Antonietta Ferroni-Tommasini, moglie dell'illustre clinico Giacomo Tommasini.

Erano veglie senza pretensioni, schiettamente familiari, nell'una delle quali si riunivano di preferenza i professori dell'Accademia, e quanti altri vi erano amici delle arti, del paese o di fuori; nell'altra i professori dell'Università e i cultori delle scienze e delle lettere. Il Giordani frequentava l'una e l'altra famiglia, ed era ugualmente gradito ad entrambe; ma si tratteneva di preferenza nella intimità di casa Toschi, anche per effetto di un'intima e segreta sim-

(1) Su questa gentildonna fiorentina, ultimo fiato mediceo, v. TABARRINI, *Vite e ricordi d'italiani illustri del secolo XIX*, e A. D'ANCONA, in *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° aprile 1905.

(2) Lettera inedita del 9 dicembre 1830. L'originale si conserva nell'Archivio di Stato di Parma.

patia, che aveva per attrattiva la memoria di una persona supremamente cara, e defunta. Già prima del suo ritorno da Firenze, egli aveva composto per la delizia unica e la prole unica dei coniugi Toschi quella mirabile iscrizione, che, se non è la migliore delle sue, certo è una delle migliori del genere (1).

Ma la casa del Toschi, due anni e mezzo dopo la scomparsa della Mariannina, fu rallegrata dalla venuta di una seconda figlia; il che, se fu un lieto evento per tutta la famiglia, fu pure, in progresso di tempo, il motivo di soavi compiacenze per il Giordani, che « amava i bambini sopra tutte le cose di questo mondo ». Ah, come pregustava la gioia che sarebbe divenuto il precettore di questa creatura! E con quale effusione d'affetto scrive della sua Nina (Anna, Annina) alla Marchesa Trivulzio e al Gussalli! « Nina », egli dice, « è sempre la bellissima delle bimbe: io passo delle ore a contemplarla: mi pare una vera stella, le altre che vedo, lucciole. Oh, e io sarò il *magister*, se non vado in fossa, o in prigione ». Una volta, scrivendo ancora al Gussalli, si sottoscrive: Cancelliere della Corte Ninesca. Un'altra volta cominciò una lettera nel modo seguente: « Presi gli ordini dell'infanta donna Nina e della Reggente donna Maria... ».

Alle veglie di casa Toschi, talora protratte oltre la mezzanotte, dopo che se n'erano andati gli altri, tra il Giordani e il padron di casa continuava la discussione e si accalorava, sinchè però non entrasse in terzo la signora *Majn*, ossia la consorte del Toschi. Allora tra i due facondi disputatori, il più accanito si risolveva a smetterla, e se ne andava anche lui.

Se non che, tra la casa del Toschi, situata lungo il Corso di San Michele (ora: Strada Vittorio Emanuele), e quella del Giordani, posta in Borgo delle Asse, il tratto non era breve, e il Giordani non lo percorreva volentieri da solo, di notte; nè, d'altra parte, gli piaceva di apparire accompagnato. Il Toschi se n'accorse, e provvide abilmente. Era tra gli artisti allievi del laboratorio d'incisione il giovane Lodovico Bigòla, salito poi in fama di valentissimo nell'arte incisoria, che prendeva parte a quelle veglie per benevolenza speciale del maestro. Costui fu invitato a unirsi al Giordani nel momento del commiato, e a domandargli il permesso di ciò col pretesto che la sua abitazione si trovava nelle vicinanze di Borgo delle Asse. In questo modo, chi era accompagnato in effetto, sembrava proteggere della propria persona il timido giovane;... sulla qual cosa, non mancava poi materia a motti e frizzi, che la signora Majn provocava, il Giordani lanciava, il conscio Bigòla tollerava, mentre il buon Paolo sorrideva (2).

(1) Mariannina — prole unica delizia unica — di Maria Rigo e Paolo Toschi — stette con loro XVI mesi V dì — sino ai XXI feb. MDCCCXXVII — Ti ritroveremo carissima angioletta — in grembo a Dio.

(2) Il Bigòla — il più giovane tra gli scolari del Toschi — è l'autore di quel mirabile ritratto del conte di Chambord, ch'egli disegnò dal vero nel 1854, quando l'illustre pretendente al trono di Francia venne a Parma a visitarvi la sorella Luisa Maria di Borbone, rimasta vedova del duca Carlo III: è lavoro di tale finezza d'arte e plastica vivezza da far rimanere in forse, se trattisi d'incisione, o di miniatura. Datosi poi all'arte industriale, ideò e incise in Torino, per commissione del Governo, la carta da lire cinquanta, ora non più in corso, e ideò e incise l'altra, tuttora in corso, da lire dieci.

Ed ecco un altro aneddoto di casa Toschi, noto a chi scrive per diretta relazione del medesimo prof. Bigòla.

Allorchè, nelle fredde serate invernali, si presentiva vicino l'arrivo del Giordani, il padron di casa moveva talora a incontrarlo, non senza prima gettar sul fuoco del caminetto un nuovo ceppo ad aumentarne la fiamma. Il Giordani, appena entrato, si avvicinava al camino, si poneva a sedere in mezzo al semicircolo delle persone, e, dato di piglio alle molle, feriva e tormentava del continuo il ceppo fumigante. Così, senza addarsene, contendeva agli altri il grato tepore del fuoco, e qualcuno della brigata era costretto a ritirarsi alquanto in disparte, o collocarsi ritto dietro la seggiola del nuovo sopravvenuto, che però trovava subito argomenti per tener desta l'attenzione di tutti, rivolgendo la parola ora all'uno e ora all'altro. « Pareva proprio », osservava il Bigòla, « che volesse trasfondere con le parole un calore artificiale in compenso di quello vero, che sottraeva a parecchi col muoversi incessante della piccola persona ». Però, quanto fuoco verace spira, la Dio mercè, da tutta l'opera sua!

Esile della persona, ma per natura intima incline alla sopraffazione, era felice quando poteva cogliere l'amico Paolo in flagranti di smemorataggine; il che gli succedeva non di raro.

Del resto, tutt'e due si compativano a vicenda e, per così dire, s'integravano, a vicenda. Ben si può dire che le loro vite dalla fine del 1830 per diciott'anni continui, sino allo spegnersi di quella del più anziano, che avvenne il 2 settembre 1848, camminarono parallele; e che la dittatura esercitata — e riconosciuta — dal Giordani in questo periodo di tempo nella critica letteraria, spetta con maggior ragione — sebbene non ancor riconosciuta — al Toschi per la parte delle arti belle.

***

Il primo periodo del governo ducale di Maria Luigia, che incomincia nella primavera del 1816 e va sino al principio del 1831, potrebb'essere denominato da colui che le fu messo accanto come cavalier d'onore, e che divenne presto marito morganatico: il generale Adamo Alberto Neipperg.

Il secondo, che va dal 1831 al 1847, anno della morte della duchessa, dal successore (non però immediato) del Neipperg, conte Carlo Bombelles, e, per ciò che riguarda l'amministrazione, dal primo ministro, presidente delle Finanze, barone Vincenzo Mistrali.

Alla direzione degli affari interni, per tutto il primo periodo, rimase il barone Ferdinando Cornacchia: uomo dotto, mente aperta, abile politico; ma, dopo la rivoluzione del '31, al Cornacchia successe il cav. Francesco Cocchi. E poichè l'Accademia delle Belle Arti, della quale era direttore il Toschi, e l'Università degli studi e ogni genere di scuole dipendevano direttamente dal Ministero degli affari interni, il Cocchi divenne — oh ironia della sorte! — come prima il Cornacchia, il nuovo supremo moderatore dell'istruzione col titolo aggiunto di Curatore degli studi. Il Cocchi era persona di specchiata probità e di sufficiente dottrina legale; ma di nessuna genialità, nè letteraria, nè artistica, rozzo di dentro e di fuori, corpulento e in fama divulgata di mangiator poderoso.

Il Giordani — una lingua e una penna in continua e concorde collaborazione al servizio di un animo sensibilissimo e mobilissimo — lo punzecchiava con feroce insistenza, chiamandolo bifolco, Fra Coccone, Sua Maialità Francesco Cocchi, e peggio. Nè contento di spargere in pubblico e in privato il dileggio, con una inventiva che ha del dantesco, lo feriva indirettamente anche nelle dediche de' suoi scritti, che inviava in dono agli amici. Eccone qui una per un opuscolo mandato in omaggio al ministro Mistrali: «A S. E. il Ministro Vincenzo Mistrali — non come a collega del bifolco da Copermio — Giordani l'Indipendente offre».

Non converrebbe certamente farsi un concetto del Cocchi sul fondamento della maldicenza giordaniana, ma sarebbe del pari inopportuno trascurare del tutto quella che si dice voce del popolo rispetto alla sua fama come Ministro dell'Istruzione pubblica del ducato. Come tale, egli non era davvero al suo posto. Nè gli mancava solo quella, che potrebbe dirsi genialità artistica o letteraria; ma ben anche la facoltà d'ogni veduta un po' ampia, ogni accorgimento gentile, tutto ciò, insomma, che vale a distinguere l'uomo superiore dal volgare. La fama della sua rigida zotichezza andava alla pari con quella di un suo fedele servitore, ombra di Sua Eccellenza, il cui aspetto non era forse in tutto dissimile da quello del padrone, e che si chiamava Tito Tanzi. Costui, insieme col Ministro, fu il soggetto di uno scherzo satirico, nato una sera tra gente allegra, dopo una rappresentazione della *Norma* del Bellini, che si diffuse rapidamente. Incominciava così:

Mira, Norma, a' tuoi ginocchi
Tito Tanzi e Cecco Cocchi,
Mira, Norma, a te dinanzi
Cecco Cocchi e Tito Tanzi;

La celia paesana, che ha un seguito non privo d'arguzia, serve a dare il senso dell'«ambiente» morale cittadino rispetto al Cocchi; e il modo, ond'egli si contenne poi col Giordani e col Toschi, servirà a spiegare, se non a giustificare in tutto, le intemperanze dell'uno, e i dignitosi risentimenti dell'altro. Vero è d'altra parte che anche il Giordani si trovava in uno stato d'animo meno che mai disposto a tolleranza, e che non si deve dimenticare ciò che aveva quasi pubblicamente dichiarato nella lettera, dianzi riferita, al presidente del Gabinetto letterario: di volere, in conclusione, servire il paese! Il qual desiderio, accarezzato da lungo tempo, aveva avuto un indegno epilogo alcuni anni innanzi, allorchè egli avrebbe potuto succedere al poeta Angelo Mazza nella cattedra di lettere greche all'Università di Parma. La cattedra gli fu allora contesa con un ignobile giochetto di decreti nel retroscena del Ministero degli affari interni, per l'appunto dal suo «antico amico», il barone Ferdinando Cornacchia, predecessore del Cocchi (1). Caduto l'antico amico, ma in realtà abile e dissimulato avversario, che, oltre a contendergli la cattedra, gli aveva fatto infliggere, nel 1820, una nota di biasimo per la nobile parte da lui assunta nella nota *Causa de' ragazzi*, il Giordani sperava, sperava in una riparazione; tanto più che il sessennio di

(1) V. G. P. Clerici, *Pietro Giordani, Giuseppe Acerbi e la Biblioteca Italiana*, in *Rivista d'Italia*, fascicolo del giugno 1908.

esilio a Firenze non gli aveva diminuito, ma sensibilmente aumentato la fama. Egli ritornava poi nel ducato in momenti difficilissimi, e con la sua condotta nel periodo della rivoluzione, che fu tutto un prudente riserbo, mostrava all'evidenza che aveva deposta ogni velleità di ribelle (1). Sperò quindi per qualche tempo, e molto ragionevolmente, che il nuovo Curatore degli studi, nel nuovo indirizzo

Incisione in rame di G. Silvani
scolaro del Toschi.

delle cose, avrebbe sentita la convenienza di acquistare al ducato una penna e una lingua tanto insigni, che potevano dare, o toglier fama... secondo i casi.

Ahimè! la sua mala fortuna lo perseguitava spietatamente: egli si era ingannato. Era mai credibile che un siffatto ministro senza orizzonti trovasse nel proprio arbitrio la forza per uno di quelli atti di geniale riparazione, che il caso eccezionale avrebbe richiesto? L'accorto piacentino non tardò a comprendere l'uomo e il momento; e la sua atrabile, trattenuta per qualche tempo, scoppiò furibonda in un getto d'invettive, deplorate e deplorabili, ma in fondo non

(1) Tale stato d'animo perdurava ancora nell'ottobre del 1831. V. lettera n. 825 diretta al conte Antonio Papadopoli a Venezia: « Io voglio pace. Ne ho abbastanza della guerra de' preti, de' nobili e de' governi ».

così ingiustificate come son sembrate a qualcuno, o possono apparire a chi le consideri alla superficie (1). Nè con questo si vuole menomamente approvare gli eccessi, o le volgarità dell'ira del Giordani (2). Indicate e chiarite le origini e le vere cause di essa, la conclusione sarà quale ognuno la sentirà. Solo è necessario che si veda che una conclusione sollecita, o di condanna o di assoluzione, arrischia di essere ingiusta, poichè l'ira e l'odio vivevano in lui anche oltre la morte. In una *Nota*, aggiunta a una *Memoria*, nella quale li versa *ex iecore* anche sull'infelice direttore della Polizia, assassinato nel 1834, si legge: « L'ignominia del Cocchi si prolungò più di quattro anni, e la razza umana disonestata dalla sua bestial vita e potenza, fu insultata da' suoi pomposi funerali » (3).

E ora, che conosciamo il nuovo Curatore degli studi, andiamo incontro al nostro buon Toschi, che dopo un'assenza da Parma di più di un bimestre (4), ritorna a casa sua sulla fine del giugno 1831.

II.

Quando il Toschi fece ritorno in patria, alla súbita procella era succeduta la calma, e con la calma veniva sorgendo un desiderio di riforme, un « furore di devozione », e quasi una smania di mettere in evidenza le cagioni dei mali passati, e di proporne i rimedi. Il nostro solerte direttore non aveva aspettato che la rivoluzione del '31 lo facesse accorto della necessità di svecchiare certi sistemi dell'Accademia di Belle Arti. Già prima, come risulta da parecchie elaborate relazioni (5), ne aveva rivelate con franchezza le mende, ma inutilmente; chè sin dal 1822 era prevalso il concetto di collocare sopra il direttore-artista una specie di rettor magnifico anche per le arti, a cui era stato conferito il titolo di presidente dell'Accademia. Un tale ordinamento aveva dato origine a non pochi conflitti d'autorità, che il Toschi aveva preveduti sin da principio, e sui quali, in progresso di tempo, aveva richiamata l'attenzione del governo; ma senza effetto, ripetiamo. Anch'egli dunque fece pervenire al nuovo Ministro degl'Interni, Curatore degli studi, una sua ben pensata e bene scritta relazione sullo stato dell'Accademia, nella quale, tra l'altro, ribatteva il chiodo della sua opinione: esser necessario che la direzione fosse unica, responsabile e libera, in diretta dipendenza

(1) V. G. B. Niccolosi, *Commemorazione di Francesco Cocchi*. « Quanta pena non si prova a vedere il sublime ingegno del Giordani ispirato da ira implacabile sanguinosa, peggio che odio vatiniano, contro persone, le quali furono sempre oneste e in privato e in pubblico ».

(2) Giusto è però quanto si dice del Cocchi in una lettera del 14 novembre 1831 (n. 829), a un amico di Piacenza: « Cocchi ha preso una ferocia di modi, di massime, e di parole, che non si può esprimere. Ma che diavolo di farmaco è mai il potere, che appena un sorso inebria ed avvelena sì furiosamente anche gli stupidi! »

(3) La *Memoria* era destinata alla « Maggiordoma della duchessa di Parma »; ma poi non fu inviata, e la *Nota* fu aggiunta alla *Memoria* molto più tardi, oltre il 1838, dopo la morte del direttore della Polizia e del Cocchi (V. *Scritti inediti e postumi di P. G.*, vol. IV, pag. 305).

(4) Assenza giustificata; ma rimproveratagli poi dal Cocchi, come vedremo.

(5) Inedite, presso il R. Archivio di Stato di Parma.

con l'autorità del governo. « Mi si potrebbe cercare per avventura », egli dice, « quali guarentigie io presenti affine di accertare che per me non si abuserebbe delle attribuzioni che ho dette. Rispondo e ripeto francamente che quando si reputa taluno non indegno di aver la direzione di un istituto, conviene riporre in lui la confidenza ch'è necessaria per un tale ufficio. Infine non dissimulo che, esercitando io un'arte che in certa guisa mi rende indipendente, e ritraendo dal di fuori, non già dall'Accademia, ogni profitto per me e per i miei alunni, crederei di poter essere imparziale con gli artisti accademici nel regolare le cose dell'Accademia e delle scuole ». Rilevato poi che non si sarebbe trovato male, anche rispetto alle cognizioni necessarie a tal uopo, conoscendo le arti principali, ripeteva quello che fu sempre la sua idea predominante: essersi mai sempre studiato d'indagare, lasciati da parte i pregiudizi delle Scuole, quello che hanno ritenuto come capisaldi i sommi luminari; poichè le Arti non progrediscono in effetto, ma solo in apparenza.

Il presidente dell'Accademia, che era un ciambellano di Corte, come venne a sapere delle idee del Toschi, pervenute al superiore Ministero per via diretta (oh, audacia criminosa!), inviò subito una contro-relazione riservata, piena di risentimenti. Tra l'altro, accusava il direttore di attendere con maggior zelo alla scuola privata d'incisione, che alla pubblica; di assentarsi dalla città per provvedere agli interessi dei lavori che gli erano commessi; di lasciare in questo mezzo l'Accademia priva di sorveglianza; infine di aver dato e lasciato dare un insegnamento manchevole e saltuario; onde, in conclusione, *non si erano avuti in passato buoni risultati, nè c'era di presente chi promettesse di divenire buono artista tra gli altri.*

Era troppo in verità per un ciambellano, che non avrebbe saputo distinguere un imbratto da un affresco del Correggio.

S. E. il Ministro degli affari interni, cav. Francesco Cocchi, a cui pervenne la relazione del Toschi per via non gerarchica, e poi il rapporto del presidente ciambellano, nelle usate forme, non pensò neppure che le accuse potessero essere alquanto infondate, nè attenuò con qualche riguardo l'indegna denunzia; ma riversò sul capo dell'accusato tutto il cumulo di quella bile, comprese le previsioni, ridicole ma offensive, per l'avvenire. Invitando poi il Toschi a discolparsi, gli faceva intanto osservare che si era addimostrato « privo di subordinazione, poichè, a norma del paragrafo II, art. 11 del regolamento in vigore, avrebbe dovuto inviare le sue osservazioni al suo maggior superiore per il canale del presidente dell'Accademia ». E avendo poi il nostro artista domandato e ottenuto la grazia di un colloquio col Ministro, questi stette a sentire impettito, impassibile; fece qualche domanda di poco o nessun rilievo; dimostrò di avere un alto concetto dell'autorità del marchese, presidente e ciambellano, che nominò premettendo le parole: Sua Eccellenza; dichiarò che avrebbe risposto, ma per iscritto, e licenziò alla fine il Toschi con sì poco garbo, che questi ebbe l'impressione d'essere apparso un volgare delinquente.

La nuova e dignitosa risposta del Toschi, che merita esser riferita, lascia facilmente intendere quale sia stata la comunicazione del Ministro, che omettiamo, anche perchè non dice nulla di nuovo.

Dopo la conferenza che V. E. si degnava permettermi seco lei nel giorno 25 settembre (1831) — scrive il Toschi — sono stato alquanto rassicurato in tanto che ho potuto conoscere che il superiore Governo ripone nel rigoroso adempimento de' Regolamenti in vigore il più prosperevole stato dell'Accademia. Ciò non ostante, prevedendo che non saran per cessare le basse brighe, e che dovrò contrastare, sento mancarmi assolutamente le forze per riassumere il gravoso incarico, ora viemaggiormente che, venuto meno in me il calor della gioventù, e le molte incombenze e le disgrazie molte mi hanno reso intollerabile il pensiero di aver da contendere per cose chiare quanto la luce del sole.

Reputerei quindi a somma grazia, se Sua Maestà volesse concedermi l'implorata di-

La Pietà.
Gruppo di Tommaso Bandini, parmigiano della Scuola del Toschi.

missione; perchè almeno io potrei esser tutto ne' miei lavori, come questi e il mio interesse e la mia fama richiederebbero. Di così fatto desiderio mi ha acceso vieppiù l'intendere dalla bocca della E. V. che nessun buono allievo è uscito, a questi tempi, dall'Accademia nostra. Niuno più di me poteva affliggersi di tal proposizione: niuno più di me accertare all'incontro ch'essa è al tutto fondata sopra false relazioni. Dirò invece a onor del vero che dopo il riordinamento dell'Accademia sotto di me, sonosi distinti dei giovani artisti da gloriarsene qualunque più florido istituto; il che è successo sebbene non siami stato dato di sviluppare il mio sistema completamente. E vengo ai fatti. Nella pittura, il nostro Scaramuzza è artista da farsi ammirare in qualsiasi capitale (1). Enrico Bandini, ora a Firenze, nell'ultima esposizione fattasi colà, ha riportati i primi applausi pe' suoi ritratti; un Piazza miniatore tiene il più bel grado fra tutti nella detta città, dove è da pochi mesi. Nella scultura Tom-

(1) È quel Francesco Scaramuzza da Sissa divenuto famoso, oltrechè per altri lavori pittorici in relazione con la *Divina Commedia*, specialmente per le 243 tavole illustrative a penna, delle quali 73 per l'*Inferno*, 123 per il *Purgatorio* e 47 per il *Paradiso*.

maso Bandini, che pur si trova a Firenze, ha lavorato e mandato in patria delle cose, che assicurano esser egli a quest'ora tale scultore, di cui Parma non ebbe l'eguale, mai (1). Nell'architettura un Pavarani, che andò a Roma per premio conferitogli dalla nostra Accademia, ha mandato lavori di pregio non dubbi, che ce lo additano per giovane valentissimo; un Tarchioni ha conseguito quest'anno due premi ne' concorsi dell'Accademia milanese. Nel disegno e nell'incisione Magnani, Costa, Dal Co, Cornacchia, Raimondi non temono confronti (2). Gli ornatisti in fine disegnano e modellano gli ornati ottimamente. Dirò eziandio che dopo ch'io sono direttore non ho mai lasciato di proporre quelle cose che mi sono sembrate vantaggiose all'Accademia e alla pubblica istruzione e alla disciplina: basterebbe, per restarne convinti, riandare le mie lettere e le mie memorie. Ho cercato anche sempre d'incoraggiare e far conoscere il meglio che per me si potesse gli artisti miei concittadini. E non sarà ardimento nè menzogna s'io dirò che lo stato delle arti in questa nostra città è adesso a tal punto da non sapersi in quale altra città d'Italia sia superiore, tranne Roma e Milano, dove per altro concorrono gli artisti di tutti gli altri paesi. E sì che in queste arti posso parlare anch'io: nè vorrei o potrei mentire senza grave discapito del mio onore. Egli è troppo naturale che i seguaci della buona Scuola e le opere loro apparir debbano immeritevoli di stima agli occhi di coloro che, essendo avanzi delle scuole del Settecento, non sanno vedere se non come appresero. Non vi ha d'uopo di una dissertazione per mostrare che quando, o nelle arti o nelle scienze, abbandonati i pregiudizi, si è voluto richiamare le cose ai princìpi sani, la riforma non è mai succeduta senza aspre battaglie. Si sa che il Settecento nelle arti è stato come il Seicento nelle lettere. Si sa che gli artisti di convenzione rimangono un nulla di fronte degli artisti del vero e della natura. Questo io doveva dire a mia giustificazione: e spero che varrà; a meno che non fossi reputato incapace di retto giudizio in codesta materia; chè allora soltanto ogni mia giustificazione sarebbe vana.

Tornando al proposito, io ho potuto scorgere, a mio malincuore, che i pochi, ai quali ho la disgrazia di essere spiacente, trovano onesti tutti i mezzi, affine, se non altro, di tormentarmi: e per industria loro io sarei dannato a passare la vita nelle vessazioni, laddove niente mi abbisogna di più che la tranquillità e la pace. Novellamente pertanto io mi raccomando alla E. V. perchè si faccia presso la graziosa Sovrana interprete de' sentimenti e de' desiderî che in iscritto e a voce ho esposti, dai quali sono per verità combattuto, ma che in ultimo mi rendono preferibile il mio ritiro: cotanto mi riesce paurosa la vita e delle passate e delle future contenzioni (3).

(1) Il Bandini attendeva allora a perfezionarsi nell'arte alla scuola di Lorenzo Bartolini, che lo fece poi nominare professore *honoris causa* dell'Accademia fiorentina. Fatto ritorno in patria, entrò quale professore effettivo di scultura nell'Accademia parmense. Fu pure nominato accademico di merito di quella di Carrara. Sono opere sue, tra l'altre, la statua del Petrarca in Selvapiana, il busto del suo maestro e benefattore Paolo Toschi, e il gruppo della Pietà nella chiesa della Steccata in Parma. Morì giovane all'età di 40 anni.

(2) Sono tutti artisti del bulino, salvo il Magnani, pittore ornamentista e scenografo, divenuti famosi specialmente nell'opera grande di riproduzione dei freschi del Correggio. Girolamo Magnani conserva bella fama per le sue opere scenografiche.

(3) Archivio di Stato di Parma. Così sapeva scrivere, nella sua lingua, un semplice artista, il Toschi. — Un curatore degli studi, il Cocchi, sgrammaticava invece in una lingua poco italiana, come si può vedere nell'Ordinanza che segue, uscita dal suo Ministero, e da lui e dalla duchessa sottoscritta: « Seguendo gli impulsi dell'anima nostra clemente e volendo per ciò far cessare ogni ulteriore investigazione contro il signor Pietro Giordani, il quale, per la perfetta conoscenza di lui, fu forza farlo porre agli arresti dietro le molte e replicate e

A piè di questa lettera, di mano del Cocchi, trovo scritto: « Da farne rapporto a S. M. ». Poi, nell'inserto, la lettera di S. M. con la data: Sala Baganza, 15 novembre 1831. La lettera, brevissima, dice così: « Si commette al Presidente dell' Interno di rispondere al Cav. Prof. Paolo Toschi che, ove egli trovi ostacoli all'eseguimento delle leggi regolatrici l'Accademia, ne sia fatto sollecito rapporto ». Sotto, ancora di mano del Cocchi: « Agli atti ».

Il Toschi comprese troppo bene che la riforma più difficile era quella dei cervelli superiori; e lasciò che le cose procedessero a loro piacimento. Rimessosi al lavoro, si diede tutto a compire quella mirabile incisione dello *Spasimo*, che se non fosse stata seguìta poi dal lavoro colossale della riproduzione dei freschi del Correggio, e preceduta dall'altra, maravigliosa, dell'*Entrata di Enrico IV in Parigi* del Gérard, sarebbe sufficiente, così da sola, a collocarlo tra i migliori incisori in rame dell'età nostra.

L'incisione in rame, compiuta qualche anno prima, che porta il titolo di *Entrata di Enrico IV in Parigi*, gli aveva già fruttato l'ambita distinzione della croce della Legion d'Onore. Lo stesso Gérard, autore del quadro, a cui il re aveva conferito il titolo di Barone di Francia, scriveva al Toschi: « Enfin jusqu'ici il n'y a que vous et Thomas Lawrence qui l'ayez reçue comme artistes étrangers ». Continuava poi:

Mais il serait difficile de vous donner une juste idée de la satisfaction générale. Vous aurez peut-être lu quelques articles; mais ce qui est sans réplique, c'est le suffrage des artistes et l'empressement des amateurs à se procurer cette estampe. Les marchands ont augmenté le prix des avant-la-lettre après la mise en vente. Le principal c'est que ma prédiction soit accomplie. Je savais que vous pouviez faire une belle chose: vous avez voulu en faire une admirable, mais enfin je vous avais annoncé que cet ouvrage vous placerait à la tête de votre art, et j'ai eu raison (1).

Quando si pensa che un tale artista, onorante l'Italia fuori d'Italia, invitato a Parigi a ricevervi dal re « le second gage de sa satisfaction », era poi in patria così malamente trattato da un ministro inetto, si gode che ci sia stato un Giordani, il quale abbia saputo dirgli... quello che gli disse. Ma chi avrebbe mai detto all'ottimo Toschi, mentre accudiva a far bello questo suo nuovo lavoro, che, a somiglianza della tavola originale, anche la riproduzione, avrebbe avuto un epilogo di casi strani, tra i quali la prigionia del suo generoso amico?

Soggetto del quadro, com'è notorio, è l'andata di Cristo al Calvario, commesso a Raffaello circa l'anno 1516 dai frati di Montoliveto di Palermo, o di Santa Maria dello Spasimo. Giorgio Vasari ne raccontò la curiosa istoria nella Vita di Raffaello; e ben noto è il resto,

giuste lagnanze, che da molto tempo pervenivano al nostro Governo intorno alle sorde e malvagie insinuazioni sue e con scritti e con parole, contro la quiete non solo del proprio, ma ben anche di quella degli altri Governi: insinuazioni, le quali, malgrado la speciosa protesta del Giordani di non appartenere a veruna setta, non mirano meno però che a produrre malcontento... » Ah bifolco... ministro!

(1) Da lettere inedite del Gérard presso i signori Nobili fratelli Godi-Toschi, eredi dell'artista Paolo Toschi.

dal Vasari a noi; onde non gioverebbe rifare la tela del racconto. Antonio Raffaele Mengs ne fece la particolareggiata descrizione in quella sua opera filosofico-descrittiva sulla *Quadreria di Madrid*, che, tradotta in italiano, fu poi così bene stampata in Parma nell'officina del Bodoni, l'anno 1780. Resta la non meno curiosa istoria dell'intaglio in rame, fattone dal Toschi, e della concomitante illustrazione letteraria, tentata dal Giordani. Queste ultime due parti, nate insieme nel tempo, e fatte per vivere insieme, vorremmo riserbate al nostro esame.

*
* *

Nel tempo, che il quadro di Raffaello stette esposto all'ammirazione del pubblico nel Museo del Louvre — il che fu negli anni dal 1810 al 1815 — Paolo Toschi si trovava a Parigi a perfezionarsi nell'arte dell'incidere alla scuola del celebre Clemente Bervic. Con quella prontezza d'intuito, che gli era naturale, comprese facilmente qual fama gliene sarebbe venuta, qualora egli se ne fosse fatto il degno divulgatore per mezzo del bulino; e subito diede opera con gran cura a cavarne il disegno colorato all'acquarello, che perfezionò con successivi ritocchi, sottoponendolo a diversi confronti e giudizi di artisti di Francia, senza però accingersi all'opera dell'intaglio.

Fatto ritorno in patria nel 1819, e trovate, in seguito a lunghi e diversi assaggi, due lastre di tempra uniforme, si accinse alla lunga e paziente fatica, compartendo il suo tempo tra l'incisione per lo *Spasimo* e quella per l'*Entrata*. Alla fine, assolto l'uno de' due lavori, concedendo la precedenza all'*Entrata*, e ripresa lena dal conseguito trionfo in Francia e, per effetto di reazione, dalle meschinità della gente superiore, dopo uno sforzo che durò parecchi mesi, si trovò a aver fornito anche lo *Spasimo* nella primavera del 1832.

Del graduale avanzamento del nuovo lavoro erano a mano a mano informati gli amici di Francia, essendo vivissimo desiderio dell'artista che, come prima fosse dato di cavare dal rame un esemplare impresso, se ne facesse l'esposizione alla mostra annuale del « Salon» di Parigi. E così, appena l'ebbe ricevuto, lo inviò al suo illustre amico, il pittore Gérard, il quale, secondo gli accordi, si diede premura di metterlo in decorosa cornice e d'inviarlo alla direzione della mostra. Se non che, proprio nel momento dell'invio, ecco pervenirgli a un tempo da parti diverse due preghiere, entrambe in contrasto col desiderio del Toschi: la prima era dei signori Artaria e Fontana, scritta; la seconda era di un segretario della R. Calcografia di Parigi, orale. Lettera e segretario avevano il medesimo scopo: ottenere che il Gérard non assecondasse il desiderio dell'autore dell'intaglio, per questo che, essendo la stampa dello *Spasimo* « attendue avec une impatience inconnue jusqu'à présent, » i commercianti di stampe avrebbero mossa una guerra terribile — « ce qui nous est déjà arrivé » — se l'esposizione della stampa dello *Spasimo* non si fosse fatta simultaneamente al « Salon » e nei negozi di Parigi, di Vienna e di Londra. Corsero lettere tra' due artisti; ma infine convenne chinare il capo, e non contrastare all'interesse degli editori. E poichè la direzione della Esposizione, trascorso il termine fissato, non poteva accogliere altra opera nuova, « car il doit être effrayant », scriveva il Gérard, « pour un graveur de penser qu'il se verra tout

Andata al Calvario (*Spasimo* di Sicilia).
Pittura di Raffaello Sanzio — Incisione di Paolo Toschi.

à coup, et contre la foi du traité, le voisin du *Spasimo* », dagli occhi del Toschi si dileguò la dolce visione di un secondo trionfo, a cui aveva tanto intensamente aspirato (1).

Ma ecco che, a compensarlo della mancata sodisfazione, soccorre nobile e spontanea l'offerta dell'amico. Chi sa di quali delicate finezze fosse capace il Giordani nelle cose dell'amicizia, ha già immaginato com'e' sia corso al riparo nel modo che per lui era agevole, e abbia promesso, spontaneo, uno scritto sullo *Spasimo* (2). E così fu; ma la penna non fu così pronta come la parola. Tuttavia, sin dal 13 luglio si era accinto all'improba fatica, e diceva: « Devo scrivere sullo *Spasimo*, inciso dal Toschi; e nella materia sua sterile e fredda e a me non dimestica sudo; ma quando verrò alla mia, camminerò più franco. Lo scrivere mi è pure un gran supplizio; ma per non cadere sotto la croce, dirigo il discorso alla signora Giulietta » (3). Poichè il Giordani dichiara di non essere dimestico in materia di arte incisoria, sarà opportuno sentire intanto il giudizio dei competenti, e in primo luogo quello di colui che, al contrario, ne era dimesticissimo, sia perchè grande artista, sia perchè aveva potuto vedere il quadro di Raffaello, ed era stato uno tra gl'interpellati sulla corrispondenza tra il soggetto originale e il disegno colorato all'acquarello.

Della nuova incisione il Gérard rimase molto ammirato; ma, d'altra parte, con quella franchezza ch'era propria di lui, ed è quasi un distintivo degli artisti, ne fece anche la critica. E poichè il giudizio esce fuori ora per la prima volta dal carteggio tra i due artisti, speriamo che non apparirà inopportuno.

Vous connaissez — egli dice — mon cher Toschi, tout ce que je pense de votre beau talent, vous savez aussi combien j'aime votre personne; je me flatte donc que vous me permetterez de vous dire ma pensée toute entière sur la gravure du *Spasimo*. Je ne crois pas que l'on ait, ni que l'on puisse mieux graver, mais je crois que vous, Paul Toschi, pouviez donner à cet ouvrage plus de caractère et de fermeté. C'est la conviction que me donne le sens vrai de l'original et de votre beau dessin.

Dopo quella del Gérard, un'altra voce venne di Francia, e fu quella dell'amico Henriquel-Dupont, di colui che divenne in seguito uno de' rinomati artisti, e ch'era stato tra' compagni di laboratorio del Toschi. Di quel tempo, anche il Dupont aveva condotto a termine « une plance d'après Paul De la Roche », e inviando al Toschi, in doveroso ricambio, il suo lavoro, gli dice: « Votre souvenir m'a fait le plus vif plaisir, et d'abord j'ai à vous remercier de votre su-

(1) Da lettere inedite del Gérard e di altri, esistenti presso i Nobili fratelli Guido e Vittorio Godi-Toschi.

(2) Abbiamo ragione per credere che sia avvenuto così, e non altrimenti; perchè di questo si compiaceva il Toschi parlando con gli amici. Vedi però *Epistolario Giord.*, lett. 888: « Fui richiesto, e per l'amicizia non potei negare ».

(3) *Epistolario Giord.*, lett. 875 in nota. La « sua materia » sarebbe stata un raffronto tra l'arte del Canova e quella di Raffaello, e considerazioni, o divagazioni, di indole filosofico-politica. Nel dipinto di Raffaello si vede Cristo caduto sotto la croce. Lo scritto o « discorso » è dedicato a S. E. Giulietta di Villeneuve, nepote di Giuseppe Bonaparte ex-re di Spagna, dimorante allora in Firenze.

perbe épreuve de votre belle planche du *Spasimo*. C'est bien ce que j'attendais de votre beau talent et de votre dessin, dont j'avais gardé le souvenir. Artaria m'a dit le grand succès que cette œuvre a eu dans toute l'Europe ». Ed entrando nell'analisi: « Vous avez réalisé, mon cher ami, l'alliance de deux qualités bien rares à trouver réunies, la suavité de la peinture du Maître et tout le luxe et le brillant de l'éxecution. C'est un grand bonheur dè complimenter un ami sur ses travaux: en cette occasion, mon cher Toschi, j'en jouis complètement ». Chiudeva poi la sua lettera entusiastica con queste parole: « Le *Spasimo* sera certainement le plus beau de tous vos ouvrages ».

Anche da Vienna giunse a Parma una voce vibrante di un'anima d'artista. Era di tale che, appunto di quel tempo, le fantasie esaltate d'Italia si compiacevano di raffigurarsi come uno strumento infame di raffinata corruzione: vogliamo dire dell'ex-governatore dell'infelice re di Roma, conte Maurizio Dietrichstein. Giungeva inaspettata, e nella stessa lingua dell'artista, senza intermediari di nessun genere.

Lo *Spasimo* di Sicilia risveglia da pochi giorni in questa città (Vienna) l'ammirazione universale. Io ebbi la fortuna di acquistarne una bella copia per l'I. R. Biblioteca, ed avendo già altre volte procurato di arricchire la raccolta di Stampe di questo Istituto con tutte le opere della S. V. Ill.ma, non mi rimane veruna brama, se non se, che altri simili lavori vengano ad aumentare non già la gloria di lei (la quale non ha bisogno di aumento), ma lo splendore dell'Italia e l'esultanza degli amatori delle belle arti (1).

Il Giordani dunque promise subito un suo scritto illustrativo dello *Spasimo*, e quasi subito pensò di dargli una certa ampiezza, divisandone le parti; la prima delle quali avrebbe dovuto esser data all'opera di bulino dell'amico artista, la successiva al confronto tra il « divino » autore del quadro, e il « divino » Canova, in generale; l'ultima alle profonde intenzioni del filosofo pittore nel comporre l'opera dello *Spasimo*. Sulla fine del luglio la prima parte era già compiuta; onde pensò il Toschi che si potesse divulgarla per le stampe in Parma, anche separata dalle altre; tanto più che gli esemplari incisi dell'opera, in numero di circa duemila, cominciavano a diffondersi per le città d'Italia e di fuori con insolita frequenza. Se non che, lo scritto di un autore così sospetto — fosse pur anche sulla *Salveregina* — non poteva uscire in pubblico senz'essere sottoposto a rigorosa revisione, e ottenerne il permesso. Fu quindi necessario sottomettersi, e domandarlo.

Il permesso prima tardò a venire; poi non venne affatto. Nel tempo, che si era in ansiosa aspettazione della risposta, il Giordani, incontratosi, sul ponte di mezzo della città, nel Ministro degli affari interni in funzione di cireneo per quelli dell'istruzione, non potè tenersi dal richiederlo su ciò che si stava armeggiando dalla Polizia. Il Cocchi, come si vide improvvisamente davanti que' due occhi scru-

(1) Da lettere inedite, esistenti presso i signori Nobili fratelli Godi-Toschi. Con questa prima lettera si dà principio a un carteggio tra il dotto tedesco e l'artista italiano, che si protrae, animato e interessante, sino al 1853. Le lettere sono tutte di mano del Dietrichstein, in lingua italiana sufficientemente corretta, pregevoli per sincero sentimento dell'arte, e per cognizioni esatte e sicure di storia, e d'altro.

tatori, si smarrì alcun poco; disse che lo scritto gli era molto piaciuto (!); ch'era molto ben fatto; ch'egli non ci trovava nulla di male, ma che Sartorio lo voleva proibire. Indi, come per liberarsi dalla presenza di quell'omino impertinente, buttò là un: *Ch'al faga lu* (faccia lui), e proseguì nel suo cammino sino alla chiesa delle Grazie.

Il Sartorio era una di quelle nature stolidamente feroci e puntigliose, che sembrano avere in sè il destino di una fine immatura ed esecrata: era il direttore generale della Polizia del ducato, venuto a Parma da poco tempo per la non invidiabile protezione di Paride Zaiotti, il noto corifeo della Polizia austriaca milanese, che aveva motivi speciali, e un po' anche personali, d'invigilare sulla vita del Giordani, uomo, a dire il vero, men terribile che molesto.

Breve: lo scritto sullo *Spasimo* non fu potuto stampare a Parma, perchè Edoardo Sartorio, o più verosimilmente, dietro di lui, Paride Zaiotti, imponeva tali mutilazioni, che l'autore non volle accettare.

Allora si pensò a Firenze, e si rinunziò al primo disegno di uno scritto isolato, accogliendo invece l'altro di mandarlo fuori nella famosa rivista fiorentina: *Antologia*, dove già erano apparsi altri scritti del Giordani.

Mutati il modo e la sede della pubblicazione, parve naturale di mutare anche la persona, a cui sarebbe stato dedicato lo scritto; e alla signora Adelaide Calderara di Milano, antica delizia delle esaltazioni giordaniane, subentrò la francese Giulietta di Villeneuve, figlia di madama Clary, moglie di Giuseppe Bonaparte ex-re di Spagna, dimorante allora in Firenze. Per questa giovine l'infiammabile piacentino era stato preso da uno di que' riscaldi, che il senatore D'Ancona chiama *cotta*, nel tempo del suo esilio in quella città. E così, sin dal luglio furono iniziate le pratiche necessarie col direttore della rivista, il noto Giampietro Vieusseux, perchè, quando gli pervenisse il manoscritto, se fosse accolto, si procedesse subito alla stampa; ma senza apportarvi alcun cambiamento, chè l'autore non l'avrebbe acconsentito.

La prima parte, ripetiamo, era composta sin dal luglio; ma le altre due, che si preannunziavano come di maggiore importanza e interesse, non riuscivano a divenir cosa reale; e neanche la prima, dopo le lettere del luglio e dell'agosto e del settembre al Vieusseux, era definitivamente compiuta. Il Toschi bruciava d'impazienza, ma non osava parlare. Troppo bene egli conosceva la delicatissima trama dei nervi dell'amico, e come, d'altra parte, fossero brevi e a sbalzi le correnti della sua fecondità. Ma intanto il tempo buono trascorreva, mentre s'allontanava la probabilità di una conclusione da tutti desiderata.

Un benefico intervento, verosimilmente invocato di sottomano dal Toschi, valse a rimettere un po' di moto alla cosa, che minacciava di stagnare. Fu una lettera del conte Leopoldo Cicognara, vecchio e comune amico d'entrambi, da Venezia, con la data del 7 ottobre 1832, che diceva così:

Mio caro Giordani, sciancato, sfinito, senza lena nè potenza, nondimeno convien che ti scriva due righe, rapito nell'ammirazione. Ieri venne a vedermi Artaria: mi portò a mostrare una prova dello *Spasimo*: ti giuro che mi attendeva di veder cosa bellissima, ma

non al segno di questa, che mi ha sorpreso, e sorpassata assai la mia aspettazione. Toschi è un altro, è fatto gigante di grande che era prima, e quando torna a Parma gli darai un gran bacio per me che gli cuopra quelle belle guancie.

La lettera entrava poi bellamente nei particolari dell'arte dello incidere, quasi a offrir materia, senza però averne l'aria, per una più minuta disamina dell'incisione, e concludeva suggestivamente: « Addio, carissimo; mi scriverai se sia vero che scrivi una lettera sul quadro dello *Spasimo*, e sul divino intaglio del Toschi. In tua mano queste son gemme che tu brillanterai da sommo maestro. Avrò gran gusto se sarò non l'ultimo a leggerti ».

Il dissimulato eccitamento sortì pieno effetto; anzi la lettera del Cicognara, così com'era, parve ottimo preambolo da mandarsi fuori in precedenza; e ogni cosa: lettera del Cicognara, scritto sullo *Spasimo*, e un biglietto per il Vieusseux, fu affidata al Toschi, che si recava espressamente a Firenze, perchè fosse fatta pervenire al suo destino.

Mercoledì sera dovrebbe essere in Firenze il Toschi — diceva il biglietto — il quale porta l'articolo, se non l'avrà perduto (!). Ponetevi dunque col buon Montani a leggerlo, per dirmi se l'*Antologia* lo accetta. In qualunque caso, quando l'avrete letto voi, datelo al buon lesi, che lo porti alla signora, se mai volesse vederlo. E intanto il buon Montani dovrebbe avere la pazienza di avvertirmi, se ci sono cose da mutare (1). So ch'egli è occupato e affaticato, e non deve aver tempo nè voglia di accrescersi noie e fatiche. Ma egli deve anco sapere ch'io non ho qui nessuno a cui domandare questa grazia.

Il Toschi non perse nulla: ogni cosa pervenne al suo destino nel debito tempo. E poichè la lettera del Cicognara poteva esser pubblicata senza alcun pericolo, fu inserita subito nella rubrica « *Corrispondenze e Notizie abbreviate* » del fascicolo d'ottobre, che fu uno degli ultimi guizzi di vita del glorioso periodico, morto tre mesi dopo di morte violenta.

Ben altra sorte ebbe il disgraziatissimo scritto giordaniano!

Il Vieusseux, forse presentendo nell'aria il decreto di soppressione, avvertiva sollecitamente il Giordani con sua lettera del 16 ottobre, che la Censura toscana non avrebbe tollerato alcune cose, e che conveniva mutare.

Vi sono alcune proposizioni relative a voi — scriveva — o allusioni alle cose d'Italia che la censura non lascerà passare, che converrebbe togliere affatto, o pur grandemente modificare prima della stampa. Permettete voi che ciò si faccia d'accordo col Montani? Nel qual caso farete voi medesimo sulle bozze che vi manderò le ultime correzioni.

Vi sono poi dei complimenti e delle allusioni frequenti alla famiglia napoleonica, che nel momento attuale mi sembrano soverchie; le quali anche potrebbero non piacere alla censura. Siete voi disposto a transigere su questo particolare?

Permettere! Transigere! No, non erano voci del vocabolario pratico del Giordani, che poteva, rimanendo però sempre nel suo nimbo letterario, umiliarsi spontaneo e domandare la grazia d'essere aiu-

(1) Giuseppe Montani, letterato cremonese, uno dei collaboratori fissi dell'*Antologia*, vecchio amico del Giordani.

tato dal Montani; ma non mettersi alla pari col Vieusseux, e tollerarne le correzioni, mai.

Coerente alle premesse condizioni già poste da lui, dichiarò: non poter accettare alcun mutamento; il Vieusseux non perdesse tempo e denari a far comporre quelle ciance, gli rimandasse il manoscritto; troppo gli era costato di fatica l'averlo scritto così, e ogni mutamento sarebbe peggioramento; voler continuare il lavoro, avendo troppo belle cose da dire quando sarà in campo libero, in terra più amena, e non ignota a lui come l'incisione (1). E al Cicognara, che si mostrava dolente di non aver veduto lo scritto sullo *Spasimo:* « Non t'inquietar punto. Ma che credi tu che ci fosse del sale? Niente affatto. Avevo parlato della *incisione* e insipidissimamente: parlerò della *pittura*, e verrà il buono, e ci sarà del sale, anche del pepe. Se mi riuscirà fatta, come l'ho in mente, potrà leggersi; non stamparsi in Italia; si stamperà fuori ». Addossando poi al Vieusseux una colpa, che non aveva, e che, in ogni caso, sarebbe stata della Censura, dice: « È una vera malevolenza voler castrare quello scritto, quando non ha virilità » (2).

Or è curioso a osservare che il Giordani, mentre cercava con ogni studio di accrescere il credito e la diffusione del suo scritto, in gran parte per amore del suo Toschi, si ostinasse poi a voler conservate poche frasi inconcludenti relative alla famiglia napoleonica; e, per quel che riguarda le allusioni all'Italia (poche e di poco conto), le lasciasse poi sopprimere senza fiatare dalla Censura austriaca.

Ma è tempo di fare la domanda, e di rispondere sulla essenza reale di questo breve lavoro illustrativo. Cos'è all'ultimo questo scritto, che le Censure del tempo hanno giudicato di lettura pericolosa? Prescindendo dalla politica, qual valore critico-letterario ha in sè? È meritata la fama, di cui gode tuttora?

Il primo ad averne un'opinione poco superlativa — l'abbiamo dianzi veduto — fu lo stesso autore, che non esagera affatto; e chi oggi si pone a leggere lo scritto dello *Spasimo*, trova in fine la delusione. Gli accenni alla famiglia napoleonica erano, anche allora, convien dire la verità, inopportuni; e le allusioni all'Italia, di effetto molto dubbio. L'ammirazione, oltre a ciò, si trasfonde quand'è, comunque acquisita, profonda e sincera, com'era quella che il Giordani sentiva per l'opera del Canova; ma in questo caso, oltrechè fargli difetto la conoscenza sicura dell'arte incisoria, gli era d'ostacolo la propria natura, non tale da deliziarsi negli effetti, molto circoscritti, che risultano da un temperato chiaro-scuro, dal giro delicato delle linee, dalla luminosità di un viso, o dal soffice rilievo di una piega. Gli mancava poi (e mancò anche al Toschi) la possibilità di un confronto con l'opera originale, o con una copia di valore, che potesse tenerne le veci. All'artista supplì — sino a un certo punto — la memoria, e furono per lui di grande giovamento i discorsi avuti in Parigi con gli artisti francesi, e in fine la sua propria non comune perizia nella pittura. Ma il critico d'arte, privo di questi aiuti, come poteva giudicare dell'opera compiuta? Si erano date alle fisionomie le loro vere espressioni, secondo l'intenzione e

(1) V. F. Orlando, *Carteggi inediti o rari*, ecc. Firenze, Bocca, 1891, pag. 59-60.

(2) *Epistolario Giord.*, lett. 875 del 19 dicembre 1832.

l'arte del primo creatore? Aveva poi il riproduttore toccato quella rara perfezione di raffigurare, senza trasfigurare? Il critico d'arte — purchè si fosse trovato nelle volute condizioni di esercitare il suo ufficio — avrebbe potuto trarre da ciò argomenti molteplici a osservazioni di vario genere.

In quanto alle allusioni politiche all'Italia, per cagion delle quali il Vieusseux temeva il veto della Censura toscana, allusioni, che furono poi rilevate e soppresse dalla Censura austriaca di Milano, ripetiamo, erano di poco conto (1). Nè molti vorranno tener per sicuro che l'aver indirizzato il discorso alla signorina Giulietta di Villeneuve, anche se nipote dell'ex re di Spagna, potesse avere una insolita virtù allettatrice, così da velare la sterilità e la freddezza dell'argomento... Onde, in conclusione, lo scritto sullo *Spasimo* (quindici pagine nella stampa, che ne curò il Gussalli nel 1857) non può veramente esser considerato un lavoro superiore analitico di critica d'arte, o incisoria o pittorica, e ancor meno un efficace tentativo di far servire l'analisi di un lavoro d'arte per fini civili o politici. Migliore, per merito intrinseco, sebbene circondato da minor fama, è il discorso che compose il conte Cicognara sul medesimo argomento: avrebbe dovuto uscire in pubblico nel primo fascicolo dell'*Antologia* per l'anno 1833; ma non fu possibile in causa del sopraggiunto decreto di soppressione della rivista, e fu invece impresso a parte e dedicato al noto bibliotecario e amatore di stampe, Angelo Pezzana.

Vero è che il Giordani, come in compensazione di ciò che non potè dire, accennò più volte a ciò che avrebbe detto in migliore occasione; e che il Gussalli e parecchi altri hanno espresso un sincero rimpianto per le due parti del discorso, promesse dall'autore, e che in effetto non compose. Al rimpianto fu principal cagione, non pur le dichiarazioni esplicite e ripetute del Giordani, ma certe note, che furono trovate tra le sue carte, quasi traccia del corso del pensiero nella costruzione dei discorsi desiderati. La prima di tali note dice così: « Paragonato Rafaello al Canova nelle sue differenze e nelle somiglianze, tratto (tratterò) della invenzione, della composizione, della dimostrazione degli affetti, e delle profonde intenzioni del filosofo pittore, che in quella istoria corse tutta la bontà e la tristizia umana, *e mostrò la condizione del popolo giudaico sotto il dominio romano* ».

È lecito intravvedere, in quest'ultime parole, quali sarebbero state le allusioni per un altro popolo oppressore, che non era il romano, e per un altro popolo oppresso, che non era l'ebreo; allusioni

(1) Sono quattro, non più, ed eccole qui tutte. Testo originale: « È un cuor pieno di amore e di pietà per questa sfortunata Italia ». Correzione della Censura: « *È un cuor pieno di affezione per l'Italia* ».

Testo originale: « Ella (Giulietta) scrive con tanta compassione e tanto amore di questa povera Italia non degnamente infelicissima ». Correzione della Censura: « *Ella scrive con tanto amore di questa Italia* ».

Testo originale: « È rubata per poco la mente al sozzo spettacolo di tante comuni miserie, allo strepito di tante universali querele ». Correzione della Censura: « *È rubata per poco la mente a dolorosi pensieri* ».

Testo originale: « Se nol soffocassero stoltissimi ed iniquissimi reggimenti ». Correzioni della Censura: « *Se nol soffocassero molte intemperie, che si vogliono taciute* ».

verosimilmente salate e anche pepate, che già sin d'allora rallegravano l'ira generosa e contenuta del nobile scrittore. Ma poichè egli avrebbe poi attribuito a Raffaello cose, a veder nostro, molto ipotetiche (ciò appare anche dalla nota sesta), come l'intenzione di rappresentare lo stato della Giudea sotto la dominazione romana, forse la letteratura veramente efficace non ha fatto una gran perdita.

Del paragone tra l'arte di Raffaello e quella del Canova rimane un piccolo saggio nel discorso sesto alla Società di lettura di Piacenza (1).

***

Sul morire dell'anno 1832, tornato appena il Toschi da Firenze a Parma, il Giordani riebbe finalmente il manoscritto dello *Spasimo*, che inviò subito a Milano, all'editore Vallardi, parendogli mill'anni di ricattarsi in qualche modo sulla censura parmense e sulle difficoltà incontrate a Firenze. Il Vallardi, al tutto ignaro dei divieti delle censure ducali, proponendosi di dar vita col nuovo anno a un *Giornale delle Arti del disegno*, aveva accolto molto volentieri l'offerta del Giordani; e com'ebbe nelle mani il discorso manoscritto, ottenne facilmente dalla Censura (anch'essa ignara, probabilmente, dei precedenti maneggi della Polizia) il permesso di stampa. E poichè intanto il suo divisamento relativo al *Giornale delle Arti del disegno* non fu potuto mandare a effetto, diede opera perchè il discorso giordaniano fosse ugualmente pubblicato nella seconda edizione della Strenna per l'anno 1833, e anche nella forma di un opuscolo isolato, poichè non volle che soffrisse ritardo una scrittura « desiderata del pari dagli amatori delle arti e delle lettere ».

Finalmente! A dispetto dei rigori di Parma e di Firenze, il discorso usciva per due porte in pubblico, e in Milano, e sotto gli occhi di quella Polizia! Chi non se l'immagina il segreto godimento dell'autore?

Se non che, gli esemplari dell'opuscolo, inviati a Parma in numero di tredici, furono arrestati, e sequestrati alla dogana dal terribile e vigilante Sartorio. Il quale, non pago di ciò, faceva pervenire indi a poco anche un elaborato rapporto all'oblivioso Ministro degli affari interni, richiamando l'attenzione di lui sulla frase *l'onore del secondo esiglio*, che la Censura di Milano aveva avuto il grave torto di lasciar passare!... Concludeva: « Io sarei di rassegnato avviso che non debba esser permessa nei ducati la circolazione di quello opuscolo, e che gli esemplari pervenuti abbiano a essere respinti sopra Milano » (2). E così avvenne! E il Giordani riseppe a uno stesso tempo, sulla fine del maggio 1833, che il discorso era uscito per le stampe, e che la strenna e gli opuscoli, letti e diffusi senza divieto negli stati imperiali e regi dell'imperatore padre, non avevano trovato grazia nelle province ducali della duchessa figlia. La cosa non poteva altrimenti spiegarsi che cercandone i motivi nei personali livori dello Zaiotti e del Sartorio, e nel miope criterio del povero

(1) V. *Scritti inediti e postumi di P. G.*, vol. IV, pag. 209.

(2) È un documento dell'Archivio segreto di Parma — rimasto segreto sino al 1903 — che fu potuto pubblicare, per concessione speciale, dal senatore Alessandro D'Ancona. V. *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° aprile 1905.

Fra Coccone. Appunto per questo il Giordani non si perdette d'animo; chè anzi, imbaldanzito per l'evidente vantaggio che gliene veniva dall'aver ottenuto il permesso di stampa della Censura milanese, seppe cavare dagli errori degli avversari buon profitto per una nuova campagna a colpi di penna.

***

Tra il Sartorio, violentissimo e odiatissimo, ma sostenuto dalla Polizia di Milano, e il Ministro delle Finanze, barone Vincenzo Mistrali, anch'egli potente e ambizioso, c'erano allora quelle stesse tendenze che sono sott'acqua tra i pesci. In mezzo a loro, tra bonario e arrogante, vegetava il Ministro degl'Interni, strumento docile nelle mani del primo, termine di confronto vantaggioso per l'altro, che era dominato dalla duplice ambizione letteraria di parere buon lirico, e prosatore elegante. In una sua ode aveva osato dire di sè:

Ov'è chi segga terzo
A Flacco ed al Tebano?
Qualche foglia del lauro è còlta sol.
Forse indarno non sferzo
Pegaso, e forse in vano
Non tendo al trionfale albero il vol!

Il Giordani ebbe buon gioco in tale stato di cose; e poichè tra lui e il Mistrali esisteva un reciproco rispetto, quasi tra due avversari in armi, gli fece pervenire una terribile nota, in forma di lettera, tra ufficiale e ufficiosa, come da potenza a potenza.

.....Vi scrivo per cosa, quanto a me lievissima, che importa solamente all'onor vostro e della padrona. È piccola cosa in sè; pur è una delle mille e mille in che si veda con quanta bestiale insolenza lo sbirraccio infame da Bergamo, e quello stolidamente furioso buaccion da Copermio (giumenti stranamente imbizzarriti dalla troppa e non sperata profenda) tirino a precipizio l'avvilito carro della ducale potenza, sulla quale voi sedete non felice cocchiere. Non domando nulla; mi basta avvisarvi.

Hanno decretato e decretarono, che per tutta l'ampiezza dell'imperio non sarà lecito vendere nè comprare, donare nè prestare, leggere nè farsi leggere, avere nè desiderare una mia chiacchiera (se la vedeste! cosa gelata, insipida, innocentissima) circa lo *Spasimo* intagliato dal Toschi; stampata (notate bene; non a Capolago, nè a Lugano) in Milano, sotto le ali dell'aquilone augustissimo.

Ciò è niente a me; quand'anche fosse odio vano del mio nome, o ridicola vendetta d'aver io rifiutate le stolide loro circoncisioni. Ciò mi par quasi niente anche al Toschi; sebbene potesse parer grave e non degna ingiuria a quell'eccellente e rispettabil uomo: il calcio de' ciuchi può molestare un Toschi, non può offenderlo. Ma scandolo è (dubito se più odioso o ridicolo) aver anche qui ingannata la padrona; e condotta a dare il suo nome l'augusta figlia a tale irriverenza verso l'augusto babbo. Stolidissima insolenza! In Parma proscrivere ciò che Milano approva.

Dava poi termine alla sua nota col dire che i duchi possono essere *sducati* e i ministri *sministrati;* ma non mai i Giordani *sgiordanati* (1).

(1) V. *Scritti editi e postumi di P. G.*, vol. IV, pag. 273.

La lettera, ch'era indirizzata personalmente al Ministro Mistrali, e che, di conseguenza, doveva rimaner privata, ebbe invece la maggior diffusione e fece un « diabolico rumore ». Chi ha la colpa di averla divulgata, e come avvenne ciò? Come siasi copiata, è tuttora un mistero; ma appena fu trascritta, le copie si moltiplicarono così presto, e gli animi della moltitudine se ne scaldarono siffattamente, che si ebbe una chiassosa dimostrazione di piazza.

Di che lievi cagion, che crudel guerra!

« M'inquieta quel che mi dici della lettera », scriveva da Piacenza il Giordani al Toschi, « ma non è mia colpa ». — La colpa non era sua, *forse;* ma però le due persone colpite pensavano, e non a torto, alla vendetta.

Al fracasso della piazza tenne dietro il fremito della reggia: si voleva esiliare il Giordani novamente, e intanto mettere in prigione il Toschi. Ma pare che si opponesse il Mistrali, che rispose alla lettera giordaniana — è strano davvero! — con altra lettera blanditiva, ringraziando, e, tra l'altro, dicendo: « Non cocchiere, ma appena cavalcante io posso chiamarmi, e desidero che Ella e tutti sappiano, che non sono e non comporterei mai di essere il guidator della muta » (1).

Tra il chiasso della piazza, i malumori della reggia, le interne dissensioni del Ministero e le proteste degli offesi si arrivò sino alla fine d'agosto senza venire a una conclusione di qualche specie. Ma non canti vittoria l'irrequieto e pugnace piacentino. C'è chi sta in agguato a Parma e a Milano, che spia ogni sua mossa, che conta le lettere che gli arrivano e quelle ch'egli invia, e che vorrà fargli pagare in una sol volta le audacie della sua penna; anzi, a cominciare dal 29 settembre, le lettere non sono solo osservate, ma violate, lette, e poi consegnate senza alcun riguardo.

Ed ecco il Giordani balzar subito nella lotta col solito ardimento. E poichè non poteva avere alcun dubbio sull'autore della rappresaglia, pensò alla sua volta a un tiro, che gli riuscì a maraviglia, anche più là dell'aspettazione, sebbene poi, all'ultimo, abbia dovuto pagarne il fio amaramente.

Si accordò in segreto con vari amici di luoghi diversi, che inviassero a Parma dalle loro rispettive sedi delle lettere all'indirizzo di Edoardo Sartorio, direttore della Polizia, contenenti altre lettere sigillate per Pietro Giordani. Le prime e le seconde dovevano avere l'apparenza esterna di cose regolari; ma non dovevano poi contenere nulla, neppure una parola. Questa faccenda durò per qualche tempo; onde il Sartorio, seccato, ebbe la dabbenaggine di far sapere indirettamente all'irrequieto che aveva compreso, e ch'era tempo di finirla. Non per questo le lettere cessarono; chè anzi continuarono a fioccare da tutte le parti. Allora il Sartorio commise la seconda sciocchezza. Scrisse un biglietto al Giordani, invitandolo a recarsi a casa sua, avendo, diceva lui, due lettere sigillate da consegnargli.

Lasciamo ora che racconti il resto lo stesso perseguitato di animo invitto.

(1) V. A. D'Ancona, *Spigolature dall'Archivio della Polizia austriaca di Milano*, in *Nuova Antologia*, fascicolo del 16 giugno 1899.

Andai da lui; e quando potè dire qualche interrotta parola, mi disse di aver da darmi due lettere venutegli non sapeva da chi; che egli volentieri, se un suo amico gli avesse chiesto questo favore, lo avrebbe fatto; ma essergli strano il trovarsi intermediario di un carteggio sì scuro. Io gli dissi: Postochè eran mandate a Lei, perchè non le ha aperte per chiarirsi? Mi rispose molto stupefatto che io proponessi di aprir le lettere. Ripigliai che più giustamente poteva aprir quelle, quando aveva aperto tutte le mie lettere per due mesi. Negò risolutamente che nessuno dovesse mai osare di aprir le lettere: negò più e più volte di aver mai aperte o fatte aprire le mie, e finì col dire: Io non ho qui le due lettere; le ho all'ufficio. Vuol Ella venirle a prendere, vuol Ella mandarle a prendere, vuole che gliele mandi a casa? — Qui sentii quanto il signor Sartorio avesse bisogno di essere accorto, almeno almeno quanto il suo perseguitato. A me non conveniva che il fuoco d'artificio si tuffasse nell'acqua, o col mandarmi le lettere a casa, o col mandarle io a prendere: la commedia non doveva mancare del quinto atto (1). Gli dissi: — Ella non manderà, io non manderò; verrò a prenderle; ma a me non piace, nè conviene, venire alla Polizia. Rispose con buon garbo: — Domani sera a quest'ora saranno qui (2).

La sera dopo, all'ora fissata, il Giordani era nella casa del Sartorio, che gli diede le due lettere dicendo: « Guardi bene se i sigilli sono intatti ». « Va bene », disse il Giordani, e gliele rimise nelle mani, invitandolo a aprirle e leggerle. Sartorio non voleva nè aprirle nè leggerle; e poichè il Giordani, crudele, insisteva che non porterebbe mai seco quelle lettere, se prima non fossero lette là, nella casa del Sartorio, il famoso direttore della Polizia cadde nella trappola, e aprì egli stesso la prima lettera. Oh, crudeltà! era bianca tutta; aprì poi la seconda; era bianca come la prima. Il Giordani disse allora prontamente: « Questa è una burla: se gliene capitano delle simili, può bruciarle senza guardarle ». E il Sartorio: « Scriva dunque ai suoi amici che non mandino a me le lettere che sono per lei ». Ma novamente il Giordani di ripicco: « A chi vuole che io scriva? A' miei amici ho già fatto sapere che non più mi scrivano per la posta ».

E così finì la commedia.

***

L'epilogo tragico, tanto improvviso, quanto feroce, si ebbe due mesi dopo. L'odio disseminato senza ritegno, diciamolo pure, da ambe le parti, doveva produrre nel popolo i suoi effetti di tossico; e per questa volta, il primo a sentirli, fu lo stesso Sartorio.

La sera di domenica del 19 gennaio 1834, nell'ora che tutti andavano a teatro, Edoardo Sartorio cadde trafitto da due colpi di pugnale davanti alla chiesa della Steccata in Parma. L'assassino gli si gettò addosso alle spalle. Con la mancina afferrò e tirò a sè le mostre del tabarro, e con la destra menò rapidamente due colpi di pugnale, che ruppero la scapola, tagliarono l'aorta e passarono al polmone. L'assassinato cadde morto, dinanzi alla chiesa, in mezzo alla folla, senza poter gettare un grido nell'atto, senza profferir una parola.

(1) La commedia ebbe poi anche un epilogo, e non fu comico.
(2) Particolarità risultanti dal processo segreto.

Le circostanze del fatto hanno del maraviglioso; ma più maraviglioso è questo, che tuttora il più fitto mistero, solcato appena da un vago sospetto, circonda il delitto, compiuto pubblicamente; a nulla essendo valsa la taglia di lire *diecimila* subito posta dal governo, a nulla le ricerche del colpevole, proseguite per più anni.

Del grave caso il Giordani fece minuta relazione al Gussalli cinque giorni dopo; ma non inviò la lettera confidenziale direttamente a Milano, bensì a Piacenza, ad alcuni amici, che la leggessero e quindi la inviassero al suo destino. Era scopo di lui che si diffondesse prima in Lombardia, e che pervenisse di poi alle mani della Polizia, non perchè inviata, ma come sorpresa, onde fosse più credibile ciò che vi si diceva.

E anche questa volta, così appunto avvenne, com'egli desiderava e aveva abilmente predisposto.

A dire il vero, la lettera, stillante odio insano contro il Sartorio assassinato, non fa onore al Giordani. Vi si parla con trista compiacenza dell'esultanza della città di Parma e in particolar modo delle donne (!), alle quali è attribuita una passione morbosa per il percussore, che si figuravano grande, pallido, barbuto, nerborutissimo, arditissimo. Si biasima il governo d'aver messo la taglia di lire diecimila, e di aver decretato la pensione alla vedova del caduto; si dice che la duchessa, quando verrà a sapere le innumerevoli scelleratezze di quel mostro, dovrà maledire e piangere di esser fatta compartecipe di tanti delitti e di tanta esecrazione; e infine si accenna a una lista di proscrizione, trovata indosso al Sartorio e di una nota di centocinquanta spie (!), pagate da uno a tre franchi il giorno (1).

Qual era lo scopo di un racconto siffattamente prolisso? E per qual motivo, non ignobile, si desiderava che la lettera capitasse per via indiretta alle mani della Polizia di Milano? I motivi eran due, verosimilmente, e tali che possono forse attenuare la spiacevole impressione, che si prova, per l'accanimento nell'odio contro un caduto, quando ancora erano calde le lagrime della vedova e degli orfani. Il Giordani mirava a rinfacciare alla Polizia milanese il sistema odioso da lei tenuto di persecuzione segreta; e poichè il Sartorio era una sua creatura, mandata a Parma dallo Zaiotti, gli premeva che la pugnalata dell'ignoto abilissimo uccisore apparisse come una risposta del popolo parmense vilipeso. Fosse poi la precisa conoscenza d'ogni più minuto particolare del fatto, che il Giordani mostrava di avere; o fosse qualche strano indizio, scoperto dalla Polizia, fatto è che il forte e grande scrittore piacentino fu sospettato di aver avuto parte nell'infame misfatto.

Il 27 febbraio 1834, essendo occasione, ma non sola occasione, come dice bene il Gussalli, la trista lettera dell'odio, il Giordani fu perquisito nella sua casa in Parma, e indi condotto alle carceri di Santa Elisabetta, convertite oggi in quartiere scolastico per le scuole elementari, che porta il suo nome (2).

(1) La lettera fu poi pubblicata dal Gussalli. V. *Scritti editi e postumi di P. G.*, vol. IV, pag. 317.

(2) I particolari della carcerazione del Giordani sono narrati dal senatore A. D'Ancona, in *Nuova Antologia*, fascicoli del 16 marzo e 1° aprile 1905.

Fu un errore del governo del ducato l'assecondare i sospetti e i risentimenti della Polizia di Milano; ma per tale fu riconosciuto indi a poco; e quindi, dopo ottanta giorni di prigionia, non inasprita da alcuna vessazione, il Giordani fu rimesso in libertà, certo un po' troppo circoscritta; ma libertà, di cui seppe giovarsi per proseguire nella sua opera di scrittore.

Passata la burrasca, e ritornato alla vita, ebbe inizio la sua palingenesi. Non ch'egli mutasse indirizzo; ma solo dopo compiuta — com'egli dice — la propria educazione in Santa Elisabetta, le sue opere contengono intero l'autore. E poichè le grandi sventure trascorse destano più intenso il desiderio di quiete e di raccoglimento, anch'egli sentì più che mai vivo il bisogno di celarsi negli studi, tra le pareti domestiche; e anche questa volta, per sua fortuna, trovò quanto bramava nel seno ospitale della famiglia di Paolo Toschi.

GRAZIANO PAOLO CLERICI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

VERSI

Il cavallo a dondolo.

Mi pare ieri.
La nonna Befana, la vecchia
che ama i bimbi buoni e sonnecchia
lassù, nella cappa del camino,
s'era accorta d'un bambino
nè pur troppo buono: di me,
e dei miei desideri.

Così che,
una mattina — che freddo, in camiciola! —
una mattina — non c'era scuola
perch'era Pasqua Epifania —,
ebbi la felicità mia.
Un cavallo che andava su e giù:
un cavallo da re!

Lo rivedo
come fosse qui: le orecchie acute,
la criniera e la coda fioccute,
i finimenti imbullettati,
e gli occhi spalancati:
due occhi castani, umani,
tristi: li rivedo.

Per monti e piani,
cavallo di legno, al galoppo, al galoppo!
Il giuoco non è mai troppo!
Su e giù, tra la gioia e la gioia!
Non c'era tempo alla noia
allora, co'l mio cavallo a dondolo.
Giorni lontani!

Oggi, è assai più
grande il cavallo: nè io lo governo.
Oscilla tra il cielo e l'inferno;
lento o ratto, ratto o lento,
in un perpetuo ondeggiamento:
ma, come l'altro, non sposta gran che.
Su e giù — su e giù.

Perchè, perchè
— su e giù, tra l'ieri e il domani —
perchè questi galoppi vani?
Lo sapete voi, forse, o sperduti
spiriti ignoti, che muti
e lievi talvolta balzate
in sella con me?

Brividi.

Ho freddo, oggi. Ma non è un freddo sincero,
non è il gran freddo tra ilare e austero

della Tramontana, regina dei vènti, quando,
discesa giù dalle montagne fischiando,

porta con sè nelle città pestilenti
il brivido e il sogno dell'ardue foreste stormenti.

No. È un senso diverso, un senso stravagante
che mi vien forse da questo crepuscolo agonizzante.

Ho l'impressione su me di immobili contatti
di carni viscide, come di serpi fermi e disfatti.

Ho l'impressione su me di lisci marmi abbandonati,
come di templi da secoli e secoli ruinati.

Ho l'impressione di corpi senza palpito, assorti
in un sonno senza l'uguale. Son mani. Son mani di morti.

Oggi.

Fino a ieri, io me ne andavo, così, come un vagabondo,
per le molte vie, un po' triste, un po' gaio, un po' più meditabondo.

Ogni tanto, restavo, picchiavo ad una qualche porta,
pensavo: — Se m'apre, bene: se non m'apre, che m'importa? —

E rispondeva al mio picchio, di dentro, qualche voce
che sempre era o troppo dolce o soverchiamente feroce.

Ma, assai più spesso: — Tum, tum! — Chi è? — Son io: aprite —
— Chi, io? — Mah! Sarei molto grato a voi stesso, se me lo dite.

Forse, un poeta — Un poeta? Via, via, brutta genía villana!
Gente piena di debiti, piena di boria e di febbre mattana! —

— Ohi! cialtrone, che dici?... Il poeta... — Eh, ci vorrebbe una legge
per ciascun farabutto dei vostri che non si corregge! —

E tutte le porte chiuse: sempre. E tutte le voci ostili.
No, non tutte: talune, anzi, troppo sottili, troppo gentili.

Tutte le porte chiuse. Ma come, come aperti i cieli,
e come liberi, e come splendidi, e come puri da veli!

Io respiravo l'azzurro, così solitario e profondo. Ma
talvolta, in quella solitudine, mi pungeva forte, chi sa?

un desiderio... un rimpianto... E vagabondavo pe'l mondo,
così, un po' triste, un po' gaio, più spesso meditabondo.

Ieri, battei a una porta, con la palma, piano. Restai
in ascolto: il cuore era insolitamente sospeso. Aspettai.

— Chi è? — Son io — Chi, io? — Aprite. Sono forse un poeta —.
S'aperse. — Un poeta? — Forse — Forse? No, tu sei certo un poeta.

Entra. Tu vuoi riposare. — No — Ah, so: tu vuoi meglio andare
pe'l mondo, ancora? Tu non vuoi mai per stanchezza sostare.

Ebbene: andiamo. Insieme. Senti: vuoi ch'io ti dia la mano
— è pura, vedi? — e insieme si vada lontano lontano lontano?

Dove tu vuoi, dove tu vuoi condurmi, dovunque tu agogni
andare: verso la Morte, anche: o verso i tuoi fulgidi sogni!

Vuoi? — Sì, voglio. — E — sappiate — insieme, noi, da ieri,
così, con la mano nella mano, pe' i solitari sentieri,

andiamo nel sole, nel vento, andiamo sotto i cieli notturni,
pe' i giardini e pe' i deserti, ora loquaci, ora taciturni;

e se talvolta su noi s'annera e tuona l'uragano,
noi sostiamo, stretti una all'altro, la mano nella mano.

Poi, riprendiamo il cammino, con una speranza dolce ed austera,
perchè verrà, domani, verrà la bella Primavera!

E intanto andiamo, giovani e liberi, senza labili serti,
così, con la mano nella mano, via per giardini e per deserti.

Dove? Chi sa? Non chiediamo. Per quanto? Chi sa?
Non chiediamo. Forse, un istante ancora. Forse, per l'eternità.

Il còmpito.

— E il còmpito? il còmpito? — Fatto! —
Però, sul mio viso scarlatto
non vedeva papà via via
correre una grossa bugia.

Poi, scappavo dov'eran le farfalle
con le code, tigrate nere e gialle,
e dove si giocava ai generali
co' i pennacchi sforbiciati nei giornali.

E che strilli, e che zuffe, e che trotti!
E che gazzarre di passerotti,
lassù, la sera, su gli alti pini!
A terra, quelle di noi ragazzini.

Oh che strilli! oh che corse! su e giù!
Chi pensava al còmpito, più?
Ma se mi chiamava ad un tratto
papà: — Puccio! il còmpito? — Fatto! —

E sempre, poi, sempre, negli anni
più assai frequenti d'inganni,
negli anni che seguirono a quelli
così belli di farfalle e d'uccelli,

sempre, in mezzo ai vecchi giuochi,
sempre, tra i miei clamori rochi,
sento qualcuno che mi grida:
— Il còmpito! — con tragiche strida.

Sempre. Ed io che pure mi son fatto
grande, nè più il viso scarlatto
faccio alla trista menzogna,
nè mi sbianco più alla rampogna,

io tremo, al cruccioso richiamo:
perch'è una voce morta, ch'io amo.
E nel silenzio che si fa sul mondo,
non oso mentire. Non rispondo.

Il domani.

Domani! Tu hai detto « domani »?
L'hai detto con spirito quieto,
con indifferente labbro, con lieto
immaginare di quel che verrà?
Non hai inteso quali echi strani
renda la parola tremenda:
domani?

Domani? Il domani non c'è,
sappi: nè l'ieri. C'è solo
l'oggi; l'oggi che passa d'un volo,
ch'oltre l'istante non esiste più.
E tu dici « domani »; ed in te
la fantasia s'affaccenda
pe'l domani?

Domani? Dove? Domani? A quale
mèta, per quali vie, per decreto
di qual Dio che si cela nel segreto
d'una sua arcana terribilità?

E questo tuo cuore che batte,
batterà i suoi colpi dolenti,
domani?

Chi sa? E pure, ecco, tu vedi:
tu pensi il domani, io penso
il domani; con ogni nostro senso
siam tesi al domani; e tu
chiedi, ed io chiedo; e tu credi,
ed io credo: — In cammino!
A domani! —

Ecco! Ecco il vero! Ascolta:
il domani è il noi che s'avanza:
è la fede ed è la speranza.
Oltre il tedio dell'oggi, si va
verso il Desiderio, alla volta
dell'inscrutabile Destino,
dell'impossibile Felicità!

Di', dunque, diciamo, nei vani
giorni, il motto sibillino:
domani!

GIUSEPPE ZUCCA.

LE MARIONETTE A ROMA

A PROPOSITO DEL "TEATRO DEI PICCOLI"

Il « Teatro dei Piccoli », testè inauguratosi alla sala Verdi, sotto sì lusinghieri auspicî, non è davvero per Roma senza precedenti.

Quasi un secolo fa, intorno al 1815, venne aperto nella città eterna un altro teatrino di marionette, che, dal palazzo sul Corso, ove per trent'anni ebbe sede, trasse appunto il nome di Fiano. Il teatro occupava una sala bassa dell'edificio; i posti si pagavano cinque baiocchi, ma alle recite interveniva la buona borghesia e spesso anche l'aristocrazia. Il palcoscenico aveva le dimensioni di m. 3.50 per 1.30 ed era assai bene decorato. Il teatrino poteva agire anche quando gli altri erano chiusi; vi si davano tre e persino quattro rappresentazioni per sera.

Vincenzo Jacovacci fin dal 1830 fu l'impresario del Fiano, reso poi celebre da Filippo Teoli, cesellatore, che abitava in via della Vite e la sera si trasformava in burattinaio. Egli vi rappresentò per molti anni la maschera di Cassandrino, specie di giovine abate, che criticava argutamente gli atti del Governo; spesso il Teoli era pure carcerato. La censura pontificia gli mise alle calcagna un birro, che talvolta però era fatto ubbriacare dall'astuto Jacovacci. Nondimeno questi non potè sottrarsi a certi rigori della polizia e dovè un bel giorno acconsentire a che le sue ballerine di legno indossassero pudichi calzoncini celesti anzichè rosa.

Sotto Pio VIII le cose andarono male; si proibirono le commedie satiriche e si fecero serie minaccie al Teoli. Allora Cassandrino tacque, ma una gazzetta del 1830 osservò che « se taceva Cassandrino, Roma offriva la viva immagine di una città in cui sia passata la peste ». Gregorio XVI fece agire nuovamente il Fiano, come ai bei dì.

Merita qui di essere riportato un sonetto in quattro lingue, scritto in ringraziamento del permesso di far agire i teatri durante il conclave del 1831; il manoscritto era conservato fra le carte del Coppi e del Roncalli:

Cives romani et provinciarum Fratres,
quando del sommo Pier vuota è la sedia,
prouvent pour la clôture des théâtres
el mal de la meséria y de la inédia.

Votre cœur généreux les opiniâtres
vincendo in parte, i nostri guai rimedia,
et vobis omnes gratias agunt, Patres,
para la permisión de la Comédia.

Et bona facta et meliora facienda
aprécie le fidèle peuple romain,
ma la grazia ch'ottenne non estingue

altera vota quae sunt ad implenda;
il attend son Pontife et son Souverain,
e supplice vel chiede in quattro lingue.

Quel costumino rosso di Cassandrino mandava in visibilio i romani, e Giacomo Leopardi, Salvatore Betti, Terenzio Mamiani e Carlo Armellini furono fra i frequentatori del piccolo teatro. Un ragazzo gridava all'ingresso: « Venghino a prendere i boni posti; ecco Signori si dà principio all'opera ».

Ciò dette pretesto a una satira del Giraud, in occasione di un matrimonio dei Fiano. È contenuta nei due versi seguenti e, per comprenderla, bisogna supporre che, mentre i due sposi parlavano di cose... assai gentili, il ragazzino fuori del Fiano, chiamasse il pubblico alla rappresentazione.

— Accipe — disse il Conte, ed ella: — Accipio. —
— Ecco, signori, che si dà principio. —

Della vita di Filippo Teoli, questo mago della scena, ben poco sappiamo: ce ne tramandò alcune notizie Jacopo Ferretti, che fu legato a lui per una lunga amicizia di ben 35 anni. Il Ferretti recitò pure col Teoli due volte in casa dell'avv. Chiodi, ove si rappresentarono il *Bugiardo* e il *Tutore* del Goldoni.

Il Teoli era nato in Roma nel 1771; ebbe viso da satiro, occhi fauneschi, aspetto beffardo, ma bonario e dabbene ad un tempo. Conversando con lui — dice il Ferretti — dal movimento delle sue labbra, dalla maniera di guardare, dall'accigliarsi con stupida serietà, si era subito costretti a dirgli: « Scusi: ella è il signor Cassandro del Teatro Fiano? »

Il Teoli recitò fin da ragazzo con i vecchi burattinai e ne trasse quelle facezie tradizionali, quelle barzellette, quel repertorio di frasi grottesche, ma di magnifica evidenza, che condivano saporitamente la commedia d'arte. Il tono di voce patetico, flemmatico anche nella collera e nella paura; l'inaspettata creazione di frasi bislacche, ma pure acconce; le continue e calzanti allusioni, gli ingenui equivoci, certi paragoni di cose fra loro disparatissime lo resero un'immortale simpatia romana.

Morì il 26 ottobre 1844, dopo aver anche esercitato assai onorevolmente la sua professione di giojelliere; le sue marionette meravigliose restarono però lungamente in proprietà della famiglia e fino a poco tempo fa si affittavano ancora in talune occasioni.

Verso il 1851 o il '52 lo scultore Vincenzo Gajassi scolpì, in marmo, l'effige del Teoli e di questo busto si fecero parecchie riproduzioni in gesso; il letterato Ettore Novelli asseriva di averne veduto una... presso un friggitore.

***

Ed ora qualche cenno sul vasto repertorio del grande burattinaio.

Cassandrino dilettante e impresario era una graziosissima commedia, imitata da una produzione del Sografi.

Il buon borghese romanesco crede di avere molta inclinazione pel canto; un suo amico, per scroccargli qualche scudo, lo persuade di possedere insuperabili falsetti da soprano e lo induce a dare una recita a Montefiascone. Detto fatto: si arruolano il tenore, la prima donna, il basso cantante e il *basso buffo* e si vola a Montefiascone. Ma lì cominciano i guai. Cassandrino s'innamora, naturalmente, della prima donna, ed ha un rivale nell'amico maestro, più giovane e più bello di lui, e vestito di un grazioso abito di vigogna. È evidente l'allusione a Gioachino Rossini. Il vecchietto vorrebbe colle ricchezze soppiantare la gioventù del rivale e circuisce con mille stratagemmi ingegnosissimi e curiosi la prima donna; ma questa tien duro. Si fa la prova. Il basso è raffreddato e canta sternutando; il tenore ha un accento troppo napoletano; la prima donna, già cavallerizza da circo, sbaglia tutti i toni. Cassandrino tira giù falsetti sopra falsetti, da fare inorridire. Il maestro è furibondo perchè gli massacrano lo spartito; gli esecutori gli rispondono per le rime. Si viene ad una battaglia generale, il piano è fracassato e... quando un po' di calma ritorna, tutti constatano con meraviglia che il maestro e la prima donna son fuggiti insieme, portando con loro i danari pagati anticipatamente per la prestazione d'opera.

Nella commedia *Una festa a Villa Borghese* è descritta mirabilmente la vita allegra e spensierata dei romani durante le domeniche di ottobre. A una di quelle feste Cassandrino s'invaghisce di una bella *minente*, che malgrado gli ostacoli derivanti dalla diversa casta sociale e dall'età, riesce a sposare. Il festino di nozze si svolge anche a Villa Borghese, ma, per il povero marito è causa, anzichè di gioja, di rabbia e di dolore. I parenti della sposa, un oste, un ortolano e un selciarolo, ubbriachi fradici, ne fanno di tutti i colori; la sposa si *squaglia* ogni tanto nei più solitari boschetti con un vagheggino, un certo artista francese, molto intraprendente. Alla fine Cassandrino s'infuria, piglia la sposa sotto il braccio e la trascina bruscamente a casa, seguita dal... cicisbeo.

In altra commedia la moglie adorna l'elegante parrucca del buon Cassandrino di trofei tutt'altro che gloriosi; lui se ne accorge e una notte che la sa uscita di casa, mette il catenaccio. Al di lei ritorno, poi, fa il sordo alle più umili sue preghiere. La furba lo minaccia di gettarsi nel pozzo che dà sulle scale, ma lui non apre; vi scaglia allora un sasso e Cassandrino, che in fondo l'ama, piange e si dispera. Corre al pozzo e, con degli uncini, ne trae stracci e scarpe vecchie, che giura appartenere al guardaroba dell'annegata consorte. Ne cava alfine... un cane barbone, che vi si era affogato il giorno prima e nella sua cecità lo abbraccia e lo chiama coi più dolci nomi. Intanto sopraggiungono i genitori della creduta vittima e stanno per suonargli una scarica di legnate, quando esce fuori la moglie e chiede perdono per lui!

Il *Viaggio a Civitavecchia* era uno dei cavalli di battaglia di Cassandrino. Questi, annojato di tutto e di tutti, sebbene in mezzo a una discreta opulenza, si decide per un viaggio alla città del mare. Inforca *Grilletto*, il somaro, e con armi e bagagli, prende il cammino trionfalmente. Ma, giunto appena a tre miglia sulla via Aurelia, s'imbatte in un carrozzino che tornava a Roma, recando un mucchio di paglia dietro il soffietto. L'asino, affamato, si volta, segue la vettura e comincia a divorare il fieno; Cassandrino lo batte, cerca di farlo voltare, ma quello tien duro. Alfine, dopo una disperata lotta, il somaro getta il padrone di sella e scappa via, dietro il carrozzino, con le valigie.

All'osteria di Malagrotta Cassandrino ritrova il ciuccio e si ferma per rifocillarsi; ma si sente tutto pesto e contuso. Adocchia subito la bella ostessa e mentre, dopo un'audace conversazione, sta per scoccarle un bacio, il marito gli versa addosso una caldaja d'acqua bollente. Urli e disperazione del povero don Giovanni, il quale, per il dolore, non tocca cibo del succulento pasto preparatogli, e quando va per pagare si accorge che gli han rubato il borsellino. Sicchè è costretto a lasciare in pegno all'albergatore un bell'orologio ginevrino.

Infine Cassandrino scorge i briganti, guidati da *Barbone*, salta su un albero e sta quasi per evitare il loro tremendo incontro, quando gli vien giù un sonoro sternuto e subito venti canne di trombone si puntano su di lui. Discende, più morto che vivo, subisce un interrogatorio sommario e sta per buscarsi il consueto brigantesco taglio di un'orecchia, allorchè sopraggiungono i gendarmi e lo salvano, uccidendo tutta la compagnia di *Barbone*.

***

Mi piace, ora, di riportare, in riassunto, i giudizi dati su Cassandrino da alcuni illustri letterati e viaggiatori italiani e stranieri.

Lo Stendhal lo udì la sera del 9 ottobre 1817 al teatro Fiano, colla modesta spesa di 28 centesimi. Vi si trovò, malgrado le sue previsioni, in ottima e borghese compagnia e si divertì molto; osserva l'acuto scrittore che la satira e il riso dei romani — per le draconiane misure della censura — si erano rifugiati nelle marionette. Il teatrino era alto forse 4 piedi e largo 10, con splendide decorazioni. Vi signoreggiava Cassandrino, buon vecchietto dai 55 ai 60 anni, svelto, dai capelli incipriati, accurato quasi come un cardinale.

Cassandrino è rotto agli affari, conosce uomini e cose; ma ha un vizio: finisce regolarmente per innamorarsi di tutte le donne e per volerle sedurre. « Converrete, aggiunge lo Stendhal, che questo personaggio non è poi così male trovato per un paese governato da una corte oligarchica, composta di celibi ».

Dopo la rappresentazione di *Cassandrino allievo di un pittore*, essendo venuto al proscenio un ragazzo per accomodar le lampade, alcuni forestieri diedero un grido; lo avevano preso per un gigante. Tale era l'ottica illusione di quelle celebri marionette.

Lady Morgan (*L'Italie*, III, 266) ci ricorda che quando visitò Roma, piaceva molto, al teatro delle marionette, un nuovo carattere, che chiamavasi Cassandrino.

Il Valéry trova che quelle recite erano uno spettacolo assai divertente; egli vi fu condotto da uno dei frequentatori più colti del caffè Ruspoli, prossimo al teatro delle marionette. Era d'ottobre; le scene di Monte Testaccio apparivano riprodotte con molta gaiezza e il meccanismo dei personaggi e della carrettella, che li aveva trasportati, era perfetto. Il protagonista di queste commedie, *Cassandrino*, non rassomiglia nè allo sguaiato *Girolamo* di Milano, nè al *Dottore* di Bologna; è un vecchietto, spesso maestro di cappella, il quale, con voce acuta, satireggia le persone e i fatti ridicoli dei suoi tempi.

Il Peisse, in un *feuilleton* del giornale *Le Temps* (2 sett. 1835), fa alcune riflessioni sulle illusioni che i fantocci di legno dànno all'occhio umano, raggiungendo presto la grandezza naturale.

Il Magnin, nella sua *Histoire des marionnettes*, afferma che gli artisti del teatro Fiano eseguivano repertorio rossiniano con rara abilità.

Marco Monnier, nel libro *L'Italia è la terra dei morti?*, parlando della fine della maschera di Cassandrino, aggiunge: « Ahimè! non si mettono più in beffa i cardinali a Roma! »

Sentiamo ora il giudizio di Federico Mercey: « Il Teatro Fiano possiede celebri marionette, che possono gareggiare coi migliori artisti del tempo. La combinazione dei fili che fanno muovere le varie parti del corpo, passando nell'interno di questo, e dei piombi, a cui sono saldati in guisa da obbedire a ogni più piccolo impulso senza perdere il centro di gravità, permette di esprimere anche le sfumature — se è possibile la parola — dei movimenti. Anche gli occhi sono mobili e seguono l'inclinazione della testa. Cassandrino avrà forse 50 anni, ma è giovane di maniere e svelto come un seminarista. Va sempre incipriato, ben pettinato; porta un grazioso tricorno in testa, e, a vederlo chiuso nel suo abito rosso, lo si direbbe tagliato nel mantello scarlatto d'un cardinale; i calzoni corti son pure rossi, le calze bianche, gli scarpini rilucenti. Ha grande finezza di spirito, conosce uomini e cose, è maldicente e adulatore ad un tempo, non va mai in collera. Possiede molte delle qualità del borghese romano. La discrezione della censura verso le malizie e le satire di Cassandrino deriva dal fatto che il Governo non vi trova offese troppo gravi e sente — in certo qual modo — di dover rispettare un diritto acquisito e quasi tradizionale del popolo romano ».

Maurizio Sand nel volume *Masques et Bouffons*, dice che, morto Cassandrino, ne restò la maschera come personaggio principale del casotto di *Ghetanaccio*. Ma ciò è errato: poichè *Ghetanaccio* premorì di 12 anni (1832) al Teoli.

Nel sonetto *Li burattini* (22 novembre 1831), il Belli parla del teatrino di Fiano, facendo sperticati elogi di Arlecchino, di Rugantino, di Cassandrino, ecc.

Per questo teatro Giovanni Giraud scrisse in romanesco *Il viaggio sull'asino di Cassandro sposo* (in 3 atti) e lo scherzo *Malvinuccia;* nel primo i versi presentano e scolpiscono, uno per ottava, tutti i personaggi della commedia.

Giacomo Leopardi ricorda Cassandrino in un'ottava dei *Paralipomeni* (canto VIII, 5):

Io vidi in Roma sulle liete scene
che il nome appresso il volgo han di Fiano,
in una grotta ove suonar catene
s'ode e lamento pauroso e strano,
discender Cassandrin dalle serene
aure per forza con un lume in mano,
che con tremole note in senso audace
parlando, spegne per tremar la face.

⁂

Le rappresentazioni delle marionette non furono però esclusivo monopolio del teatro Fiano.

Luigi Casciani, valente filodrammatico romano, istituì in casa sua, a via S. Sebastianello, n. 11, un grazioso teatro... di teste di legno, nel quale recitò spesso insieme con *Ghetanaccio*. Gli inviti a queste rappresentazioni erano scritti in versi da Giovanni Giraud; eccone un saggio:

Signori,

I suoi, non che Vossignoria medesima,
sapran che venerdì 30 corrente
e tutt'i venerdì sino a quaresima
la razza burattina ognor vivente,
senz'aver nè battesimo, nè cresima,
qui agir si vede e recitar si sente,
in modo che il fantoccio in volto umano,
come il volgo suol dir, pare un cristiano.

Gaetanaccio, delle piazze detto,
è il nostro principale attor nascosto;
l'ascolta a bocca aperta il fanciulletto;
che non distingue il fumo dall'arrosto;
ma spesso ai frizzi suoi l'uomo provetto
ridendo prende tra' fanciulli il posto.
E chi, sia per follia, sia per trastullo,
qualche volta nel dì non è fanciullo?

Ma, ritornando a Lei, se favorisca
qualche sera a goder dello spettacolo,
co' suoi o senza i suoi, come gradisca,
non avrà nel sedere alcun ostacolo,
e decider potrà se si capisca
chi muove i burattini, arte o miracolo.
La mia casa la sa? Presso il cancello,
Numer undici in via San Bastianello.

CASCIANI.

Il Giraud scrisse per questo teatrino due farse in versi romaneschi: *Il viglietto d'invito* e il *Pianto di congedo;* si trovano entrambi nella raccolta completa delle sue opere.

⁂

In Piazza Navona, al Palazzo già De Cupis e poi del marchese Ornani, agiva un altro teatro del genere: l'« Ornani », che godeva di grande rinomanza presso il popolo. Anche al Capranica si davano

rappresentazioni di marionette con balli; si ricorda che una volta, sollevando le ballerine un po' troppo le vestarelle, il pubblico gridò: « Giù le vesti »! E l'indomani queste dovettero allungarsi.

Il manoscritto 147 della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, contiene un copione dal titolo: « *Il Basilisco di Berganasso*, con Arlecchino mercante, commedia ridicola in tre atti in prosa, da rappresentarsi con le marionette per uso di Adriano Valeri, per la stagione estiva dell'anno 1807, nel teatrino posto al Mausoleo d'Augusto di proprietà del signor Settimio De Dominicis ». Come si vede, anche l'Augusteo ospitava le marionette. I personaggi sono Ridolfo, Cassandro, Capitano Rugantino, Arlecchino, Colombina, Ciccobimbi, Notaro, oste, birri. Rugantino conduce i birri per arrestare Arlecchino, ma Basilisco li piglia a bastonate e li fa fuggire.

Verso il 1830 v'erano in Roma parecchi casotti ambulanti di burattini; il Belli, in un sonetto del 22 novembre 1832, ci narra un grazioso aneddoto di una rappresentazione data sulla via.

Rugantino domanda al diavolo se ha moglie.

E er diavolo arispose: — Nonzignore —
Ma, dannoje un'occhiata ar capitello.
Repricò ll'antro: — Nonzignore un cavolo!
Questa nun è ccapoccia da zitello.

***

Ed ora facciamo conoscenza di un altro celebre burattinaio romano, che però, a differenza del Teoli, non avea sede fissa, ma trascinava il suo casotto di piazza in piazza.

Gaetanaccio, o meglio *Ghetanaccio* come lo chiamavano a Roma, nacque nel 1782 a Borgo Vecchio, da genitori poverissimi. Fin da ragazzo girava col casotto, nel quale faceva agire burattini da lui stesso fabbricati; nelle rappresentazioni che dava in piazza, al popolo attonito, soleva imitare tutte le voci umane e animalesche, tutti i dialetti. Le commediole a soggetto, che egli improvvisava, erano un vero fuoco di fila di arguzie, di motti di spirito e di continue satire a personaggi, e a scandali contemporanei. Lo stile non appariva molto purgato, ma l'umorismo lo compensava. Rugantino, del quale già ci occupammo, era il protagonista di quelle farse; vestiva, ai tempi di *Ghetanaccio*, con *frack* rosso molto corto, *gilet* e calzoncini corti dello stesso colore, fascia ai fianchi con entro due coltelli.

Rugantino parla romanesco, fa il Rodomonte, ma ne busca sempre. Una volta, dopo aver preso da un altro popolano un sacco di legnate che lo stendono a terra, si rialza tutto indolenzito, esclamando minaccioso: « Si mme n'accojeva una, ridemio! »

Come s'usa anche ai giorni nostri, *Ghetanaccio* faceva parlare Pulcinella per mezzo della *pivetta*, strumento formato da due pezzi di latta quasi combacianti fra di loro, attraverso i quali passa la voce; questa assume perciò un suono stridulo, curiosissimo. La *pivetta* più d'una volta restò in gola al povero burattinaio, che, per cavarla fuori, dovè ricorrere al chirurgo. L'abilità straordinaria nel muovere ad un tempo fino a sei burattini, le spiritosaggini con le quali condiva le sue recite fecero ben presto acquistare a *Gheta-*

naccio una gran fama in Roma. E non soltanto il popolo, ma anche i signori dell'aristocrazia si fermavano estasiati innanzi all'umile burattinaio, e talvolta lo chiamavano perfino nei loro palazzi; anche Maria Luisa, la duchessa di Lucca, volle sentirlo.

Sul conto di *Ghetanaccio* se ne ricordano di ogni risma. Una volta che un pizzicagnolo, a San Carlo al Corso, lo frodò sul peso, corse subito a piantare la baracca lì dirimpetto e v'improvvisò una satirica farsetta, che presto ebbe a spettatrice una vera folla di gente. Rugantino, tutto piagnucoloso, racconta a un genio alato che gli hanno predetto una strana profezia sul conto dei suoi tre figli. Uno deve finire omicida, il secondo morto ammazzato, e il terzo ladro. Il genio lo trae subito da ogni pena, consigliandolo di far medico il primo e soldato il secondo. Quanto all'ultimo dice:

« — Mettilo a fare il pizzicarolo e ruberà a man salva.

« — Avete ragione. Quel ladraccio llà incontro, che mme sta a gguardà, stammatina pe' ddu' buecchi de salame, me n'ha ddate du' lesche, cche ssi' ammazzato! »

Il pizzicagnolo chiuse subito la bottega, in mezzo ai fischi del popolo, e vi si asserragliò dentro.

Grave causa di malumore contro Leone XII fu per gli osti romani l'ordine di apporre i famosi *cancelletti* alle osterie; il nostro non mancò di farne trapelare qualche cosa dalle sue farse. Rosetta, litigando con Rugantino, esclamava continuamente: « Coraccio de leone! coraccio de leone! ». La satira fu capita dalla polizia e *Ghetanaccio* finì in *catorbia*.

In una commedia Rugantino era servitore in una casa patrizia, sì, ma spiantata. Gli chiedeva il padrone:

« — Dubiti forse di me? Il tuo salario corre.

« — È vero, — rispondeva Rugantino — curre tanto che non lo posso arivà ».

« — Perchè — domandava Pulcinella a Rugantino — li signori fanno allevare i figli dalle balie?

« — Che nu' lo sai? — rispondeva Rugantino — perchè imparino da piccinini a succhià er sangue de la povera gente! »

Graziosissime erano le gherminelle, messe in opera da *Ghetanaccio*, per non pagare un grosso debito di pigione arretrata al padrone di casa: ma è impossibile, per ragioni di spazio, di riferirle qui per intero.

Rugantino, nella riproduzione della giostra al Corea, sollevato dalle corna di una bufala e gettato di peso a terra, si rialzava tutto pesto, così apostrofando la bestia: « Grazie, sor abbate! »

Naturalmente, appena la recita era finita, tutti si *squagliavano* e al povero burattinaio non era dato rimediare che pochissimi baiocchi.

Per lui la quaresima, durante la quale eran sospese le recite, apportava la fame; ma gliela portò, in tutto il suo crudo rigore, l'anno santo del 1825, poichè gli fu vietato l'esercizio della sua professione.

Allora, coi suoi burattini, se ne andava di piazza in piazza, si stendeva per terra e diceva ai passanti: « Fate la carità a 'sta povera famija ridotta in mezzo a la strada ».

La fame del misero *Ghetanaccio* arrivò al segno che s'impegnò i burattini da un *orzarolo;* ma, quando andò a riscattarli, li trovò assai deteriorati. Ne nacque una vertenza giudiziaria, durante la quale il burattinajo se ne uscì con una sapientissima perorazione; ad un certo punto, diceva: «La prima donna ha perduto la testa, l'amorosa è tutta tarlata, il padre nobile pare fritto in padella. Sapientissimo giudice, questo birbone m'ha assassinato, e io spero che voi lo condannerete».

Ghetanaccio fu brutto di aspetto, malaticcio, gracile, pallido; portava il terribile germe della tubercolosi fin dalla sua giovinezza. Lottò col male che lo minava, e per lunghi anni fu dilaniato da una secca e persistente tossetta, quella che il 26 giugno 1832, nell'ospedale di S. Spirito, doveva condurlo inesorabilmente alla morte. Fu commemorato dal padre Giovanni Battista Rosani, in un forbito carme latino, recitato all'Accademia Tiberina, e da Jacopo Ferretti, in un elogio pubblicato (Roma, 1830) nella raccolta dei suoi versi.

EMILIO CALVI.

LA LETTERA DI PIO IX
ALL'IMPERATORE D'AUSTRIA FERDINANDO I

3 MAGGIO 1848

Lo svolgersi degli avvenimenti con rapidità vorticosa nella primavera del 1848, aveva condotto la politica nazionalmente *pacifica* di Pio IX a una crisi tremenda e irreparabile, di cui è indice la allocuzione del 29 aprile, nella quale il papa protestava di non voler far guerra all'Austria, mentre già i soldati suoi, passato il Po, erano in campo contro le milizie imperiali.

L'antitetica sua condizione di Padre universale della famiglia cristiana e di principe italiano (1) nel conflitto angoscioso tra la dignità di pontefice e la voce de' suoi ministri che gli dimostrano imprescindibile necessità per il sovrano di Roma il dichiarare la guerra, ha tratto Pio IX a sacrificare l'immensa popolarità che gli era venuta dall'essersi, primo dei monarchi della penisola, costituito apostolo e vindice della causa nazionale.

Eppure egli si sente sempre italiano di cuore, d'affetti: ma lo spirito suo mistico è talmente pervaso dal dovere d'impedire, per quanto è da lui, guerra e scismi tra le genti cristiane che esula dalla sua mente il pensiero possa il novissimo atteggiamento legittimare in animi sinceri alcun dubbio di sua lealtà patriottica: forte della fiducia in Dio, pur riconoscendo la sua *posizione difficilissima, non s'affanna, non diffida, non s'intimorisce* (2).

Se la notte del 30 aprile la freddezza e perplessità del Piazzoni distolsero il papa dal recarsi a Milano, mediatore di pace, il seme gettato in quelle ore angosciose dal Minghetti e dal Pasolini nell'animo suo, non era andato perduto. Pio IX andava meditando come ridurre in atto l'arduo proposito, quando ricevette una lettera di

NOTA. — Dal volume di prossima pubblicazione *Il Cardinal Morichini nella Storia del Risorgimento*.

(1) Già la mattina del 29 il Minghetti, ministro dei Lavori Pubblici, diceva al Recchi, ministro dell'Interno: « ... il tentativo di mantenere queste due podestà unite parmi ormai provato assurdo: se ciò fosse stato possibile, certo lo era con Pio IX, animato da così buone intenzioni, e con ministri come siamo noi... ». MINGHETTI, *Miei Ricordi*, I, 372.

(2) Cfr. la lettera 27 aprile 1848, nella quale Pio IX preavvisa il Corboli che nell'allocuzione del 29, fissata nelle linee generali in una congregazione cardinalizia, presieduta dal papa il 24, si pronuncerà contro la guerra. Ed. dal BALLERINI, *Pio IX e Carlo Alberto*, in *Civiltà Cattolica*, 17 maggio 1879, p. 401.

mons. Corboli-Bussi che, giunto come inviato pontificio al campo di Carlo Alberto il 16 aprile, s'era dovuto ben presto accorgere della grande diffidenza che si aveva per la *politica romana*, come poco amica della guerra (1).

Il prelato nella lettera anteriore al ricevimento dell'autografo pontificio del 27, sospettando già del senso dell'allocuzione del 29, incorava Pio IX a rivolgersi direttamente all'imperatore Ferdinando per eccitarlo a sgombrare pacificamente dall'Italia nell'interesse reciproco delle genti italiane e delle tedesche che non erano in minore fermento (2): in caso di rifiuto, come principe italiano, sarebbe indotto a muovergli guerra.

Pio IX doveva appena aver ricevuto quella lettera, allorchè a caldeggiare l'idea del Corboli gli si presentarono il vecchio amico spoletino, conte Vincenzo Pianciani, e la contessa Giacinta Savorgnan di Brazzà, nipote dell'intimo suo amico, il cardinal Lorenzo Simonetti.

Erano inviati dal vecchio dottor Onofrio Concioli che aveva conosciuto il Mastai giovanetto, quando a cagione de' frequentissimi attacchi epilettici lo aveva sconsigliato dal proseguire le pratiche per l'ammissione nelle Guardie Nobili (3).

Dal colloquio avuto col Papa dedussero che questi non fosse alieno dal seguire il suggerimento del Corboli, e così riferirono al Concioli, il quale andò subito al Quirinale recando una minuta della lettera che sperava il pontefice s'indurrebbe a scrivere all'imperatore.

Questa piacque al papa che diede la sua parola al Concioli, avrebbe scritto in quei precisi termini a Ferdinando I (4).

Ecco il testo della lettera pontificia spedita a Vienna:

Maestà,

Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si pronunciasse una parola di pace n mezzo alle guerre che insanguinavano il suolo cristiano e nella Nostra Allocuzione dei 29 decorso, mentre abbiamo detto che rifugge il Nostro cuore paterno di dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l'ardente Nostro desiderio di contribuire alla Pace. Non sia adunque discaro alla Maestà Vostra che noi ci rivolgiamo alla Sua pietà e religione, esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra che, senza poter riconquistare all'Impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con sè la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla e che sono da Lei certamente

(1) Ferrari, *Carteggio Casati-Castagnetto*, 58-9; 76-7; 78-80. Manno Antonio, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850*. Torino, Bocca, 1910, pp. 292-3.

(2) Onken (Flathe), *Restaurazione e rivoluzione*. Milano, Vallardi, 1887, pp. 778-882.

(3) Cfr. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa*. Milano, 1907, I, 128.

(4) *La contessa Giacinta Savorgnan di Brazzà e la storia di una lettera di Pio IX*, in *Giornale d'Italia*, 29 marzo 1907. « Le Pape prit l'engagement d'écrire à l'Empereur d'Autriche une lettre dans l'intérêt de l'indépendance de l'Italie; la minute de la lettre fut rédigée par quelqu'un de ma connaissance, mais le Pape, en la recopiant, retrancha tout ce qui pouvait produire quelqu'effet ». *La Rome des Papes par un ancien membre de la constituante romaine* [Luigi Pianciani]. (Traduction de l'ouvrage italien inédit). London, Chapman, 1859, II, 411-8.

abborrite e detestate. Non sia discaro alla generosa Nazione Tedesca che noi la invitiamo a deporre gli odii e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente riposasse.

Così noi confidiamo che la Nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la Nazione Italiana: ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono Figliuole Nostre e al Cuor Nostro carissime; riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore.

Preghiamo intanto il Datore di ogni lume e l'Autore di ogni bene che ispiri la Maestà Vostra di santi consigli; mentre dall'intimo del Cuore diamo a Lei, a Sua Maestà l'Imperatrice e all'Imperiale Famiglia l'Apostolica Benedizione.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die 3 Maij MDCCCXLVIII Pontificatus Nostri Anno Secundo (1).

Finchè non si conoscano l'autografo conservato nei Privati Archivi Imperiali di Vienna e la minuta dell'Archivio dei Brevi ai Principi in Vaticano, alle cui porte ho bussato inutilmente, il testo dato sopra è quello che ha maggior impronta d'autenticità, e come nelle pubblicazioni di tutti i giornali di quell'anno e di tutti gli storici del Risorgimento, porta la data del 3 maggio. Ma questo testo, sebbene risenta dello stile e dei concetti del Corboli, non è certo nella sua integrità quello che Pio IX assicurò al dottor Concioli avrebbe seguito nel vergare l'autografo per l'imperatore. E non è, perchè qui manca anche la più lontana allusione al caso in cui il papa si vedrebbe costretto a dichiarare la guerra.

Come e perchè il papa soppresse il relativo paragrafo del testo convenuto col vecchio medico? La lettera spedita a Vienna e che porta la data del 3, nel testo realmente trasmesso fu scritta in quel giorno? Senza dubbio, della risoluzione di Pio IX d'invitare pacificamente Ferdinando I a sgombrare dall'Italia, già il 3 si seppe in Roma qualche cosa: il buon Concioli, che probabilmente in quel giorno era uscito dal Quirinale con l'assicurazione del papa che scriverebbe nei termini convenuti, non si tacque, e subito l'opposizione che dal giorno 29 aumentava sempre più, affilò le sue armi. Per il 3 il Senatore, principe Tommaso Corsini, aveva straordinariamente convocato il Consiglio comunale per l'approvazione di un indirizzo, redatto dall'ex ministro Francesco Sturbinetti, al papa, per spronarlo, non a dichiarare la guerra all'Austria, ma a tollerare che i ministri suoi la dichiarassero. «... Dopo ciò, — vi si leggeva a *chiusa* — vi saranno tutti riconoscenti, se nella mitezza del vostro animo e senza sospendere le operazioni militari, riuscirete con consigli di pace a finir la questione sulla base del totale sgombramento degli Austriaci, e della piena indipendenza e nazionalità dell'Italia... ». Lo storico Giuseppe Spada, riferito intero l'in-

(1) La lettera è riprodotta da tutti gli storici: pur mi è sembrato opportuno riprodurla sul *testo* del *Fondo Risorgimento*, B. 74, n. 68 (Biblioteca Vittorio Emanuele) dove il documento (copia ufficiale consegnata al Morichini dalla Segreteria di Stato) appartiene al gruppo dei documenti Morichini, pubblicati in parte, e non senza mende, da ALBA MATTHEY, *La missione di monsignor Morichini all'imperator d'Austria nel 1848* (Roma, S. Maria degli Angeli, 1902).

dirizzo votato dal Consiglio (1), aggiunge: « ... E in seguito a questo indirizzo il Santo Padre diresse all'imperatore di Austria la lettera seguente la quale per altro non ebbe corso che ventiquattro giorni dopo... » (2). E stampa la lettera sopra riferita, senza avvedersi che il periodo di chiusa dell'indirizzo con quel *Dopo ciò* che stona anche stilisticamente con quanto e a lungo vi è detto prima, sa di giunta, fatta all'ultimo momento e proprio in senso contrario a quanto per la pace il papa, secondo lo Spada, avrebbe scritto all'imperatore in *seguito a questo indirizzo*, steso per delegare ai ministri la facoltà di far la guerra. Nè poi lo Spada o alcun altro storico di quel periodo ci illumina sulle ragioni per le quali la lettera *datata* il 3, non avrebbe avuto corso che ventiquattro giorni dopo, cioè quando mons. Carlo Morichini, arcivescovo di Nisibi, il 27 lasciò Roma, in qualità di Delegato apostolico straordinario all'imperatore (3). Esamineremo se e perchè ci fu un indugio.

Il Municipio di Roma domandava il 3 facoltà per i ministri di far la guerra all'Austria; la sera stessa alle 8 ½ fu noto che vi sarebbe riunione in casa del principe Doria, delle persone designate a far parte del nuovo ministero, alle quali il conte Mamiani avrebbe letto il suo programma politico, *sulle basi del quale era già d'accordo con Sua Santità* (4).

Tra queste basi c'era anche quanto formava l'oggetto della lettera all'imperatore? Dai carteggi fin qui noti e da quanto avvenne sulla fine di maggio, si deve argomentare pel no. E questo non torna a lode della maniera certo singolarissima che aveva Pio IX d'interpretare lo Statuto.

Tra le altre famose *basi* senza dubbio non c'era nè la risoluzione del papa di far la guerra, nè la delegazione di un tal diritto sovrano ai ministri. Infatti Pio IX, la mattina del 4, nel ricevere il Senato (giunta municipale) che gli lesse l'indirizzo votato in Campidoglio il giorno innanzi, pronunziò questo discorso:

L'agitazione che ha in questi giorni afflitta la Capitale e che ha consigliato il Senato Romano a presentarsi da me, conviene che sia ben conosciuta nella sua vera causa, e prego questi Signori ad esserne ben persuasi; essa deriva dal fatto che in genere tutti sortono con troppa facilità dalle vie legali, e si pongono ad agire in una sfera diversa dall'attribuzioni che sono loro per ufficio assegnate. Parlo in genere: se ognuno si limitasse nelle medesime con fedeltà e con zelo, non vi sarebbe nessun male da temere, nessuno scandalo da deplorare. Il Senato dunque che a me oggi si dirige, ha deviato un poco dalle sue attribuzioni. Si vuole che io dichiari d'intraprendere una guerra, ed io son fermo su quanto ho già pronunziato in faccia a tutto il mondo nella mia Allocuzione. Consigliarmi a ritrattare 24 ore dopo una risoluzione di tal natura è un pretendere l'impossibile.

(1) II, 272-6.

(2) L. c., 276.

(3) L. c., 282. Cfr. Bianchi, *Storia della Diplomazia Europea*, V, 193; Matthey, 11-14; Pompeo Moderni, *I romani del 1848-49*, p. 67.

(4) Cfr. *L'Epoca*, N. 41, 3 maggio 1848, la quale nel giorno successivo rettificò che non al palazzo Doria, ma « in altro luogo, lontano da ogni popolare tumulto e da ogni importuna sollecitazione » si erano adunati i *proposti al Ministero*.

Essa è frutto di prudentissimo studio e figlia della natura stessa della mia Sovranità. Io non mi faccio illusione su quanto si è operato all'ombra del mio nome e sul vero scopo dei presenti agitatori d'Italia. Mi han preso a semplice strumento confacente alle loro mire, ma quando, ottenuto in qualche modo l'intento, giudicano non aver più bisogno di Me, son pronti a gittarmi da parte; è un fatto che lo scopo segreto e antichissimo di togliere al Pontefice il dominio temporale, ora anche dai più devoti della causa italiana è pur rilevato; ma questo non mi si strapperà che a viva forza ed emetterò le più solenni e formali proteste Io son pronto a rassegnarmi ai voleri della Provvidenza, se piacerà alla medesima che io ne sia spogliato. Si accusano le mie parole dell'Allocuzione come implicanti condanna alla guerra dell'Indipendenza Italiana; Io protesto contro una simile interpretazione; non ho dichiarata ingiusta nè condannata l'attuale guerra d'Italia; solo ho detto: io non intendo di farla e di più che non ho forza d'impedire lo slancio dei miei sudditi che in essa vogliono impegnarsi. Questo solamente non implica dichiarazione d'ingiustizia o di condanna: anzi dirò come a tutti è noto che Io riconosco naturale nell'uomo il sentimento della nazionalità e come sarei lieto, se l'Italia potesse risorgere ed essere indipendente, ma non potrò io cooperarvi col mezzo di una guerra della quale Io, quando non sono aggredito e quando non è la religione in pericolo, debbo essere alieno. Mi si suggerisce che Io deleghi ad altri la sicurezza dello Stato e commetta ai miei Ministri di mettersi in intraprese di guerra quando le credessero necessarie alla sicurezza medesima. Ma dichiarare la guerra è prerogativa speciale e primaria del Sovrano che intendo di non cedere a nessuno e in sostanza il consiglio dato si riduce ad una vera abdicazione; a questa non m'indurrò che coll'estremo della violenza (1).

Così il papa parlava la mattina del 4 e, data la sua mente, non avrebbe potuto parlare più chiaro.

Orbene la sera stessa l'ufficiale *Gazzetta di Roma* dava i nomi dei nuovi ministri: Terenzio Mamiani all'interno, Giuseppe Marchetti agli esteri secolari, Giuseppe Lunati alle finanze, Filippo Doria Pamphili alle armi, Mario Massimo di Rignano al commercio e ai lavori pubblici, Giuseppe Galletti alla polizia.

Erano tutti uomini secondo lo spirito dell'indirizzo municipale, cioè risoluti, non ostante quanto ne aveva detto il papa la mat-

(1) Parrà strano; a cominciar dall'ufficiale *Gazzetta di Roma*, nessun giornale pubblicò nè il testo, nè un sunto ampio e fedele del discorso stesso. La *Gazzetta* nel supplemento al num. 78 del 5 maggio si limitò a queste parole: « Il S. Padre s'intrattenne colla deputazione, composta del Magistrato e di nove Consiglieri, parlando diffusamente dell'allocuzione del 29 aprile, nella quale dichiarò LUI, *Principe Italiano com'è, non aver mai inteso di condannare la causa della nazionalità italiana*. Essendo però imminente la pubblicazione del nuovo Ministero, con cui prendeva le disposizioni opportune, fece sentire che sul momento non avrebbe potuto preoccupare le risoluzioni, le quali apparranno nel *Programma*, che spera sarà soddisfacente, del Ministero medesimo ».

Quanto alla ministeriale *Epoca*, il 4 si limitò a scrivere: « In questo istante sentiamo che S. Santità ha aderito al programma del Conte Mamiani »; e il 5: « il Pontefice rispose alla Deputazione inviata dal Municipio Romano che il nuovo Ministero si occuperà delle materie di alta politica, come dal suo programma potrà vedersi ». Era un vero cambiar le carte.

tina (1), a proseguire la guerra che *di fatto* il governo romano sosteneva contro l'Austria dal 21 aprile, dal giorno cioè in cui il generale supremo delle milizie pontificie aveva passato il Po.

I lettori della *Gazzetta* nella lista de' nuovi eletti dovettero osservare due novità: *il ministro degli esteri secolari* e il titolo di *presidente del Consiglio dei ministri*, invece di quello antico di segretario di Stato, affibbiato al cardinal Ciacchi, che standosene legato a Ferrara, non sapeva nulla, e di cui farebbe le veci provvisoriamente il cardinal Anton Francesco Orioli (2).

Il 5 s'insediò il ministero e quel giorno stesso apparve nell'*Epoca*, giornale del Mamiani, il *Programma del Ministero* (3): il primo paragrafo si direbbe o un plagio dell'indirizzo della Civica che il ministro ricevette ed accettò in quel giorno (4), o un genuino prodotto di un medesimo estensore: « I nuovi ministri che la Santità Sua si è degnata di chiamare al governo, professano i principî medesimi di patrio amore, di libertà, di ordine, di giustizia, con i quali i predecessori loro reggevano la cosa pubblica. Al presente ministero sta sopratutto a cuore la santa causa italiana e al trionfo di lui dedicherà le sue cure principalissime, convinto che non bisogna appagarsi degli effetti del primo ardore, ma ripeterli e aumentarli via via con infaticabile zelo... » (5).

Questo programma era la documentazione ufficiale che il ministero Mamiani, concorde col Municipio e con la Civica, non intendeva fare alcun conto del discorso chiarissimo tenuto nel giorno precedente al *Senato Romano* dal papa. Quanto Pio IX se ne sdegnasse, è facile imaginare (6). E fu allora forse che, avendo mostrato all'Antonelli l'abbozzo della lettera a Ferdinando I in data del 3, comprese la necessità di sopprimere il paragrafo di chiusa, nel quale avvertiva che il rifiuto all'invito di sgombrare l'Italia dalle milizie imperiali obbligherebbe il papa a dichiarare la guerra.

Conservar quel paragrafo era impossibile per due motivi: 1° Cambierebbe l'indole dell'invito, tutto paterno, pacifico e imperniato su i veri, reali, pratici interessi della nazione germanica e italiana, in una specie di *ultimatum* guerresco.

(1) Certo il senatore Corsini, gli otto *conservatori* e i nove consiglieri non si eran taciuti circa l'accoglienza fatta loro dal papa la mattina. E tra i *conservatori* ce n'era uno, più direttamente interessato, il principe Doria, che la sera diveniva ministro delle armi.

(2) L'Antonelli, cui il papa, per impedirgli d'allontanarsi dal Quirinale, aveva imposto di occupare l'ufficio di segretario degli *Affari Ecclesiastici Straordinari*, lasciato vacante dal Corboli, così scriveva a questo prelato, a proposito dell'annunzio del nuovo ministero, dato dalla *Gazzetta*: « essere ivi occorsa una omissione, cioè che il cardinale Presidente del Consiglio dei Ministri ritiene la sua qualifica di Segretario di Stato. Fissati poi che saranno i limiti delle attribuzioni del Ministro degli affari esteri laici, Ella ne sarà informata.. ». MANNO, p. 218.

(3) Con identico titolo fu pubblicato lo stesso giorno nell'ufficiale *Gazzetta di Roma*, n. 78.

(4) Per il testo dell'indirizzo, cfr. l'*Epoca* del 3 maggio 1848.

(5) Ed. anche in GABUSSI. *Memorie*, I, 252, n. 1.

(6) Lo stesso ministero dovette pubblicare nella *Gazzetta di Roma* del 6, n. 79, un comunicato ufficiale dichiarante che quel titolo *Programma del Ministero* era stato stampato per inavvertenza. E chi non lo crederebbe?

2° Questo tono di *ultimatum* gli verrebbe dato, oltre che dal carattere intrinseco del paragrafo, dalla coincidenza che senza dubbio a Vienna non sarebbe creduta fortuita: che proprio nel medesimo tempo la Civica, nell'indirizzo al ministro dell'interno, domandasse in sostanza al sovrano le stesse cose che formavano l'oggetto della lettera papale: niuna pace con l'Austria, fino a Italia tutta sgombra; e, per piegare il nemico renuente, guerra.

L'Austria, è vero, già da' primi d'aprile aveva cominciato a fare profferte a Londra, a Torino, a Milano (1). Alla corte imperiale si contava specialmente nell'antica e fida alleata, l'Inghilterra, per concluder presto in Italia una pace che permettesse di curare le interne piaghe che il commovimento generale dei popoli della monarchia dimostrava antiche e profonde.

Le profferte eran varie, ma tutte pareva preludessero al riconoscimento della nazionalità italiana; specialmente quando il 6 maggio da Vienna fu inviato in gran fretta a Londra in missione confidenziale il barone Carlo d'Hummelauer (2).

Durante la dimora dell'Hummelauer a Londra, tutti i discorsi si aggiravano intorno a due progetti, come base di successivi negoziati.

L'uno accennava far del regno Lombardo-Veneto uno Stato indipendente (come divenne l'Ungheria nel 1867), legato alla monarchia da poco più che il vincolo personale dell'identica persona del sovrano nel capo della famiglia degli Absburgo, oppure con un arciduca austriaco che fonderebbe una nuova dinastia italiana, come nel secolo XVIII se ne erano avuti esempi.

L'altro lasciava arbitra di sè la Lombardia sino al Mincio: il Veneto passerebbe sotto un arciduca austriaco. Su quell'ordito c'era da poter lavorare per ottenere un perfetto riconoscimento della nazionalità italiana, su i territori di qua dall'Alpi dominati dall'Austria, in genere, su i Lombardi e Veneti in ispecie, dei quali espressamente parlava Pio IX nella lettera del 3.

Più difficile diventava la cosa se, come si pretendeva dal Mamiani, il riconoscimento della nazionalità italiana doveva significare che Vienna cessasse da ogni autorità diretta o indiretta su tutte le terre di qua dell'Alpi dal Brennero al Quarnero, chè allora non si toccava più solo l'Austria togliendole anche il così detto Tirolo italiano, ma pur la Confederazione germanica interessatissima a conservar Trieste all'Impero.

Il papa rimanendo su un terreno possibile, domandava il riconoscimento della nazionalità: il grado e l'estensione dovevano esser l'oggetto dei negoziati. Il Mamiani invece avrebbe voluto non solo quel che l'Austria perdette dopo le due sanguinosissime guerre del 1859 e 1860, ma anche quel che conserva ora, senza che per questo sia stato reso impossibile all'Italia, costituitasi in regno forte, di vivere in pace, anzi da più di 30 anni, in alleanza con la monarchia degli Absburgo.

(1) N. Bianchi, V, 200-9; Ferrari, 49, 170.

(2) *Mission de Hummelauer à Londre, au printemps de l'année* 1848, *Mémoire de Hummelauer* (ed. in Metternich, *Mémoires*, VIII, 449).

Innanzi a tante difficoltà, *bisognava* almeno non aggiunger all'invito una minaccia che, ferendo l'alterezza dell'elemento militare, potentissimo sempre in quella corte, rendesse certo e oltraggioso il rifiuto.

Ma alla forza ineluttabile di questi argomenti ostava la fedeltà del gentiluomo italiano alla *parola d'onore*, data al Concioli che ormai aveva trasmesso al Corboli il testo concordato.

Dopo lunga, penosa esitazione, si convinse che la soppressione del paragrafo giovava meglio al conseguimento del nobile fine che stava a cuore a lui, non meno che al Concioli e al Corboli: la pubblicazione del *Programma del Ministero* comprometteva la corresponsabilità costituzionale del papa che invece non ne aveva saputo nulla e che già solennemente e reiteratamente aveva manifestato idee del tutto opposte; richiedeva quindi una netta separazione della propria responsabilità da quella del ministero, nelle cui mani ormai l'opinione pubblica prevalente aveva riposta tutta la forza del governo.

Allora Pio IX, cancellato il pericoloso paragrafo e fatto qualche ritocco al contesto, riscrisse la lettera, pur lasciandovi la data del 3, forse a meglio denotare la differenza delle sue intenzioni da quelle che il famoso *Programma* poteva fargli attribuire, e nella stessa sera dispose che la lettera fosse spedita a Vienna, al nunzio Viale-Prelà per il relativo recapito (1).

Poi subito avvertiva egli stesso il Corboli della modificazione fatta al testo convenuto col Concioli:

« Straziato da cento angustie, ma tranquillo nell'animo mio riscontro alla sua carissima. Dopo l'allocuzione non posso scrivere lettera diversa da quella che ho scritta all'imperatore d'Austria e di cui le rimetto copia. Ella è chiara, per dimostrare quanto mi sia a cuore la causa italiana, contro le calunnie degli empii, degli ingrati e dei tardi di mente. In ogni modo è evidente la guerra che si fa al dominio temporale della Chiesa e che Dio lo conserverà; ma se verrà strappato, è per me un gran conforto il sapere, che la Chiesa stessa fu sempre più gloriosa nelle persecuzioni » (2).

Esposta così la genesi della lettera pontificia 3 maggio, seguiamone le peripezie, dopo la sua partenza da Roma.

Il conte di Lutzow (3), ambasciatore d'Austria presso il papa, dal 21 marzo, quando il popolo abbattè al palazzo Venezia gli stemmi imperiali, se ne stava muto e sdegnoso nella sua residenza, in paziente attesa di non lontana vendetta.

Quando dalla ufficiale *Gazzetta* ebbe appreso la missione Farini pel campo di Carlo Alberto con la quale Pio IX, ponendo sotto gli ordini del re le milizie pontificie oltre Po, partecipava alla guerra in maniera indubbia pur rifiutandosi di dichiararla, dovette fissare

(1) Cfr. *Giornale d'Italia*, l. c. Del resto che la lettera in data 3 maggio fosse stata scritta più tardi, è ammesso implicitamente anche dal *Contemporaneo* del 25 maggio 1848, n. 62, dove si legge aver Mamiani annunziato al Circolo Popolare: « fin dal 4 maggio il Pontefice scrisse una lettera autografa all'Imperator d'Austria ».

(2) Pio IX al Corboli Bussi, 5 maggio 1848, ed. in Ballermi, l. c., 403.

(3) Lutzow conte Rodolfo aveva presentato il 9 marzo 1829 le credenziali d'ambasciatore d'Austria presso la S. Sede.

la sua attenzione sulle voci correnti fin dal 3 e che per i molti confidenti suoi, e in corte, e nei vari ordini della cittadinanza, certo gli furon riferite, di una lettera pacifica del papa all'imperatore. Tra la missione Farini e la lettera, cose tutte due malsonanti alle orecchie del Lutzow, non poteva non sorgere una strana antinomia. Essa appariva anche ad anime religiosissime quale Antonio Rosmini (1).

Quando poi ebbe letto gl'indirizzi del Municipio e della Civica, i nomi e le qualifiche de' suoi ministri con l'aggiunta di quella singolare riforma, di grandissimo rilievo per il Corpo diplomatico, di un *ministero per gli affari esteri secolari* e di una *presidenza del ministero* che pareva diretta alla soppressione dell'ufficio di segretario di Stato, l'unico col quale fin allora i diplomatici fossero stati in diretto ufficiale contatto, credette giunto il momento di mettere in imbarazzo Pio IX, sia impedendogli di spedir la lettera, di cui ormai si parlava un po' per tutto, e di cui solo lo storico Spada mostra di non aver avuto allora notizia (2), sia obbligandolo a prender di fronte al ministro Mamiani un contegno più energico e consono allo spirito pacifico della lettera stessa. La sera del 5, quando già l'autografo pontificio era partito per Vienna, giungeva nelle mani del segretario di Stato cardinale Orioli una nota del Lutzow nella quale, dichiarando rotte le relazioni tra la S. Sede e l'Impero, domandava i passaporti.

Per Pio IX e la sua politica pacifica, questo del Lutzow era un gravissimo colpo. La minacciata partenza dell'ambasciatore da Roma implicava il richiamo del nunzio da Vienna. E allora come far presentare a Ferdinando I l'autografo pontificio già spedito, e come regolare le trattative spinosissime per l'esaudimento dell'invito a liberar dagl'imperiali il Lombardo-Veneto?

Il richiamo del nunzio era il fallimento del generoso proposito del papa che non sapeva adattarvisi. Il Mamiani, invece, accolse a festa la domanda del Lutzow, che obbligava Pio IX ad aderir al richiamo del Viale, e a smetter così la sua tenace ripugnanza a far atto direttamente ostile all'Austria.

Tra il sovrano e i ministri la contestazione dovette esser forte e seguita appassionatamente nei circoli della capitale; l'8 il conte Curzio Corboli scriveva al prelato suo figlio: « ...qui l'ordine è ristabilito. Mamiani, mercè il favore che gode presso il popolo, vi ha contribuito in gran parte. Solamente rimane in alcuni il timore che il Papa s'intrometta per una conciliazione coll'Austria, che le lasci un piede in Italia, donde tutti la vogliono bandita per sempre » (3). E queste parole son da meditare: ci rivelano come nei Circoli l'iniziativa del papa, lungi dal sembrare eccessiva ed assurda, come fu giudicata più tardi (4), parve troppo moderata.

La conclusione fu che il ministero non tollerò si spedisse al Lutzow una lettera dell'Orioli in cui si manifestava che « il Santo Padre rifuggiva dal pensiero di congedare dalla sua Corte l'amba-

(1) *Comentario alla mia missione a Roma*, p. 206.

(2) « ... andavano attorno propositi di conciliazione, di componimenti, di mediazione e perfino di un autografo del Papa all'Imperatore, i sensi del quale allora non conoscevansi ». GABUSSI, I, 253.

(3) MANNO, 220.

(4) MATTHEY, 14-5.

sciatore di una potenza cattolica tanto benemerita della Chiesa, come l'Austria era... I Ministri (laici) studiarono modo per far capire all'ambasciatore d'Austria che la sua presenza in Roma sollevava gli animi, e poteva esser cagione di scandali e perturbazioni e gli mandarono i passaporti » (1). Il Lutzow che in fondo non aveva nessuna intenzione di muoversi, in fine la notte dal 16 al 17 con la famiglia prese la via di Civitavecchia, dove s'imbarcò per Marsiglia. Vuolsi che nel partire, dicesse: « Io parto, ma ho posto il governo pontificio in un tale imbarazzo da cui non potrà mai riaversi ».

E diceva giusto: infatti, non appena ricevuta la lettera del Lutzow, il papa aveva dovuto ordinare al Viale Prelà di sospendere il recapito della lettera del 3: tutti i calcoli su gli effetti di questa pareva fossero ormai falliti, ma non per questo Pio IX rinunziò al proposito di adoperarsi al trionfo pacifico della causa nazionale.

Immerso in angosciosi pensieri lo trovò il 9 un dispaccio del ministro granducale Cosimo Ridolfi all'inviato toscano in Roma, Bargagli. Esposte le gravissime condizioni d'Italia il Ridolfi dichiarava: « Ci vuole una gran forza di braccio, o un immenso ascendente di opinioni. Anzi ci vuole una grande forza morale che desti ad un tempo, occorrendo, quella materiale del braccio. Dove se ne vede mai la possibile sorgente fuorchè nel capo della Chiesa, quando, come Cristo, parla ai profanatori del tempio? Pio IX mosse l'Italia; in suo nome essa fece la sua rivoluzione; Pio IX volendo può redimerla dallo straniero, altrimenti non avrà fatto che sacrificarla. Se Pio IX volesse prendere la sola vera strada che può salvare l'Italia e con essa il papato, lo potrebbe ancora. Ma ci vorrebbe quella risoluzione, quella fermezza politica che gli manca; bisognerebbe che si persuadesse come in questo momento non vi è che la religione che possa scongiurare la bufera, ma non la religione del chiostro e dell'ascetismo, bensì quella sola del Vangelo proclamata fra la spada e la croce, predicata non da Roma ma da Bologna. Senza una grande rivoluzione, un gran fatto che richiami sul papa l'attenzione e la speranza, la sua influenza è perduta » (2).

Pio IX afferrò subito la nobiltà del concetto, ma se era pronto a partire per Milano la notte del 30 aprile, perchè certo della fede del ministero Recchi che sarebbe restato al potere, non sapeva risolversi ora ad allontanarsi dalla capitale per andare a Bologna, perchè dubitava, a torto o a ragione, della lealtà del ministero Mamiani-Marchetti. Era in questa incertezza quando un raggio di luce gli venne dal campo di Carlo Alberto.

Il 5 il Corboli, sempre in ansiosa attesa di conoscere qual felice riuscita avesse avuto il passo del Concioli, stava in Sommacampagna scrivendo allo Sclopis, quando gli « cadde sul tavolino l'allocuzione pontificia del 29 ».

Quel che gli turbinasse nel cuore alla lettura di quel documento lo ha egli stesso mirabilmente narrato. Andava dicendo tra sè: « Ed io qual figura vi faccio con i miei discorsi del giorno innanzi? Probabilmente quella di un esploratore; certo, almeno, quella di un uomo che avesse, o non conosciute, o falsate le intenzioni del suo sovrano ».

(1) Farini, II, 140. Cfr. *Gazzetta di Roma*, 9 maggio 1848.
(2) Ridolfi al Bargagli, 6 maggio 1848, in Bianchi, V, 191, 195.

Il suo primo pensiero fu di mandare a Roma la rinuncia da ogni ufficio e ritirarsi presso il nonno, marchese Serafino Picenardi, a Cremona, per nascondersi « il più presto possibile nelle tenebre della vita privata ». Ma quando seppe « che Roma era in tumulto, che il papa aveva patito grandissime ingratitudini... » allora gli parve cosa vile » il ritirarsi « in un punto che poteva sembrar fuga dai pericoli ».

L'arrivo del Farini giunto la sera del 6 al quartier generale di Carlo Alberto, nel primo momento gli parve aperta sconfessione dell'opera propria; avrebbe voluto « partire all'istante » (1).

Tuttavia soprassedette per informare il nuovo inviato pontificio del testo convenuto tra il prelato e il Concioli per la lettera del papa all'imperatore. Il Farini della preziosa informazione dovette giovarsi la mattina del 7 nella prima udienza col re. Se ne ha la prova nel rapporto che di quello spinoso colloquio inviò a Pio IX, dove è narrato che il re, « partendo dal diritto che i popoli italiani hanno alla nazionalità », avrebbe visto di buon occhio che il papa « invitasse l'imperatore d'Austria a cessare la guerra in nome della civiltà cristiana e del rispetto della nazionalità...; invitasse Sua Maestà il re di Sardegna ad un armistizio; si conducesse a Milano per farsi mediatore della pace sulle basi della nazionalità » (2).

Il Corboli, intesosi col Farini, l'8 partì col cuore trafitto, sentendo in tante bocche la stessa sentenza: « aver finalmente Pio IX dovuto confessare che i doveri del Papato stavano contro l'interesse supremo dell'Italia ».

Corse con la maggior celerità possibile a Roma, sostando a Firenze dove ebbe dal granduca e dal Ridolfi caloroso invito ad adoperarsi presso Pio IX per la causa nazionale e specialmente per il viaggio di Bologna, dove il papa dovrebbe invitare i rappresentanti di tutti i governi della penisola a una *Dieta italiana* (3).

Quando il prelato giunse a Roma il 13, già il rapporto del Farini che conteneva un indiretto, ma esplicito suggerimento, aveva trovato in Pio IX un fautore aperto. Il papa il 12 aveva scritto a Carlo Alberto (4):

> Lo spirito di Nazionalità che ha investito gl'Italiani si è falsamente creduto che sia stato da me condannato nell'ultima mia allocuzione, la quale fu letta con tutta quella prevenzione che venne ispirata da tante e diverse ragioni (5).

(1) Corboli allo Sclopis, Porto d'Anzio, 25 maggio 1848. MANNO, 221-2.

(2) RAVA, 234-5. Cfr. l. c., 282-3, la proposta che il Farini da Sommacampagna il 13 dirigeva a Roma al ministro Marchetti affine di spronare Pio IX a scrivere all'imperatore in termini assolutamente identici a quelli proposti dal Concioli, e nello stesso tempo a offrirsi mediatore tra l'Austria e Sardegna in base alla *piena indipendenza d'Italia*.

(3) Cfr. MANNO, 220-28; 296-9.

(4) Ne do il testo, quale si trova in minuta autografa in *F. R.*, Busta 74, n. 68 [3], rilevando le varianti dal testo datone dal Ballerini, l. c., 403 Il Ballerini doveva aver avuto sotto gli occhi il testo definitivo.

(5) In una prima minuta autografa in *F. R.*, B. 39, n. 26, è notevole questo pentimento: « *ragioni che non parmi ora il momento di far palesi a V. M.* » BALLERINI legge: *passioni*.

Dall'acclusa copia di lettera che ho diretto a S. M. l'Imperatore (1) d'Austria, conoscerà appieno quale sia lo spirito d' (2) un Papa relativamente alla detta Nazionalità! Piaccia al Signore che questa produca l'effetto bramato perchè sarebbe tanto più utile all'Italia quanto (3) il mediatore è disinteressato e scevro di qualunque mira. Ora mi rivolgo a Lei pregandola, se lo crede opportuno (4), a farmi conoscere le sue disposizioni nel caso che la mia proposizione venga (5) accettata. Tentando quanto è in me di risparmiare il sangue cristiano, sono certo di non chiedere cosa che sia disforme (6) dall'indole sua generosa, nè dal nobile ardore de' suoi guerrieri, nè dalle speranze di popoli tra (7) quali la M. V. si trova (8).

Invochiamo intanto sopra V. M. le grazie del Signore e con tutto l'affetto Le compartiamo l'apostolica benedizione.

12 maggio 1848.

L'autografo pontificio doveva essere consegnato al re dal Farini cui l'Antonelli lo inviava insieme con una copia della tante volte ricordata lettera all'imperatore. Il cardinale quanto all'andata di Pio IX a Milano scriveva al Farini: « Se Sua Santità vedesse disposti gli animi alle convenienti trattative di pace nel senso di assicurare la Nazionalità italiana, può ben ella immaginare, se sarebbe disposto ad adoprarsi a ciò efficacemente, a costo di qualunque personale disagio » (9).

Il papa veramente non osava, nonostante il vivissimo desiderio, recarsi a Milano, per timore che la sua partenza divenisse il segnale di una rivolta. Questa apprensione era tanto diffusa da aver creduto il Farini l'11 d'assicurare il papa che, nel caso, Carlo Alberto non pescherebbe nel torbido.

Se Pio IX non aveva da temere le cupidigie del re, nonostante i maneggi degli *Albertisti* e le profferte del Canino, il fermento però era grande, accresciuto dai sanguinosi fatti del 15 in Napoli. S'aggiunga la convocazione dei comizi elettorali in tutto lo Stato per l'elezione dei deputati al Parlamento Romano che doveva inaugurarsi il 5 giugno. Inoltre nella presidenza del ministero c'era sempre aperta la crisi: il Ciacchi aveva rifiutato l'ufficio; l'Amat, chiamato a sostituirlo, non aveva voluto saperne, e l'interino Orioli strepitava per andarsene (10). Con la discordia, sempre più palese, tra sovrano

(1) Ballerini legge: *imperatore*.

(2) Id. id.: *di*.

(3) Id. id.: *quanto più*.

(4) Nella minuta del *F. R.*, B. 39, n. 26, c'è questo pentimento dopo *opportuno*: « *di tener modo che non siano pregiudicate le sorti della guerra, finchè non sia corso il breve tempo necessario a conoscere come le nostre parole siano state accolte* ».

(5) Ibid.: *sia*.

(6) Ballerini legge: *difforme*.

(7) Id. id.: *tra i*.

(8) Quanto segue, è inedito.

(9) Antonelli a Farini, Roma, 12 maggio 1848, in Farini, II, 119, e in Rava, II, 291-2.

(10) Orioli all'Amat, 13 maggio 1848, in *F. R.*, B. 15, n. 20, e Amat al Farini, Bologna 18 maggio 1848, in Rava, II, 320. L'Orioli aveva ne' giorni seguenti tanta maggior ragione d'andarsene, disgustato dall' enorme accusa di spia dell'Austria, stampata il 13 maggio in Milano dal giornale

e ministri che a niun costo volevano trattative pacifiche, come poteva il papa risolversi a lasciare Roma?

Tuttavia il Corboli, giunto il 13, adoperava tutto il suo ascendente per indurlo a recarsi a Bologna, secondo le reiterate istanze del Ridolfi. A quietare un poco i dubbi del papa, cercò anche colmare il dissidio tra il principe ed i suoi consiglieri laici. E forse fu così che il Mamiani venne ad aperta conoscenza della lettera papale all'imperatore (1). Pio IX allora, posto a dura prova tra il desiderio e il timore, volle rimettersene al voto d'un congresso di cardinali e prelati.

Questi si radunarono la sera del 17 (2): non ostante l'eloquenza del Corboli, il voto fu negativo, e il prelato disilluso, dolente, il 18 diede le dimissioni da ogni ufficio (3).

Esclusa per il voto del 17 l'idea d'un qualsiasi passo di Pio IX fuori di Roma, sia nella *direzione* di Bologna per la Dieta italiana, come voleva il Ridolfi, sia in quella di Milano, come si augurava il Farini, bisognava andare a tentoni, ostando a qualsiasi passo franco il singolare impaccio che derivava dall'ignorarsi se l'autografo, spedito il 5 a Vienna, fosse già nelle mani dell'Imperatore o se invece fosse giunto in tempo al Viale l'ordine di sospenderne il recapito. Altre difficoltà poi s'eran venute accumulando a render difficile la situazione del papa, tanto nel caso che Carlo Alberto accettasse la proposta di mediazione, quanto nel caso di un rifiuto.

Al campo del re si conosceva dai primi del mese il testo Corboli-Concioli della lettera pontificia 3 maggio, quindi, checchè ne abbia scritto il Farini a Pio IX il 17 (4), Carlo Alberto non potè leggere il 16 *con segni di letizia* la copia ufficiale della lettera stessa, modificata con la soppressione del paragrafo minaccioso per l'Austria.

E forse il re, rispondendo al papa, non nascose la sua delusione. Dico forse, perchè ancora non si conosce il testo della regia risposta. Il Bianchi si è guardato bene dal pubblicarla nel volume dedicato alle lettere di Carlo Alberto, e il Ballerini, che anch'egli era uomo di parte, si è contentato di riassumerla, perchè certo non voleva dare al pubblico qualche frase che a lui non garbava. Bisogna quindi contentarsi di quanto gli è piaciuto farne sapere ed è questo: « il Re rispose brevemente il 16 maggio da Sommacampa-

Il XXII Marzo. Contro l'indegna accusa così protestava il 14 da Sommacampagna in una sua al Pasolini, il Minghetti: « Capisco perfettamente da qual penna viene, ed eccita in me non lo sdegno, ma il disprezzo ». PASOLINI, 108.

(1) Il 16 il Mamiani scriveva al Farini: « Noi qui ci sforziamo non solo di aiutare, per via di fatto, la guerra, ma di più tentiamo più vie per riparare al danno morale cagionato dall'allocuzione del pontefice. Fra breve, spero ne vedrete l'effetto. Comparirà una lettera scritta a un personaggio altissimo con sentimento italiano ». RAVA, II, 300.

(2) Luigi Mastai al Farini, Roma, 17 marzo 1848, RAVA, II, 315.

(3) Il papa non le accettò: soltanto per riguardo ai motivi di malferma salute, addotti dal Corboli nell'atto di dimettersi, gli concesse un indeterminato congedo, durante il quale l'Antonelli proseguirebbe a sostituirlo. Cfr. MANNO, pp. IX, 222-3; 225; 227-9.

(4) RAVA, II, 311-12.

gna, dicendo di averla avuta per mezzzo del Farini; di ringraziare, per l'interpretazione che il Papa dava all'allocuzione sua; e che quando si tratterebbe di concluder la pace, egli avrebbe conferito coi Ministri, come Re costituzionale; ma che le basi poste dal Santo Padre erano ammirabili (*admirables*) » (1).

Il Ballerini avrebbe potuto essere un po' più generoso nel farci conoscere la lettera regia: della profferta mediazione non fa il minimo cenno.

Nè al campo di Carlo Alberto, nè a Milano si voleva sentir parlare di mediazione. Il conte di Castagnetto, depositario degl'intimi segreti del re, scriveva al Casati, presidente del Governo provvisorio lombardo: « Se la mediazione avesse l'effetto ideato da lui [Pio IX], sarebbe sicuramente ottima cosa, ma conviene metterla tra le pie visioni di un santo uomo.

« Il Cardinale Orioli è sempre avverso a noi e seco lui il Sacro Collegio che mette avanti il temporale allo spirituale: il Ministro Mamiani è un idealista e nulla più; non può a mio credere durare... » (2).

Checchè ne pensasse il Castagnetto, l'*idealista* Mamiani, non appena intuì il proposito del papa di proseguire nel tentativo di mediazione, il 18 si mostrò ad essa contrarissimo (3). E con lui fu tutto il ministero, quando Pio IX manifestò il disegno d'inviare a Vienna straordinari incaricati per offrire la mediazione.

Il Mamiani confessava al Farini il 22: « ... Oggi il Papa à comunicato al ministero la sua lettera all'Imperatore. Io ne conosceva il tenore e spingeva taluno, perchè spingesse la Santità Sua a metterla fuori: ma fino ad oggi non volle, ed anzi oggi pure non è pubblicata, e noi ministri non ne possediamo copia. Vorrebbe il Papa mandare un Prelato e un secolare, il quale ultimo significasse la mente del Ministero. Ma noi tregua con l'Austria non possiamo fare. Questa sera risolveremo » (4).

I designati da Pio IX erano l'arcivescovo di Nisibi, Morichini e l'ex ministro Francesco Sturbinetti. Ambedue romani, amici da lunga data, insieme nominati il 13 membri del Consiglio di Stato, con qualità e difetti che vicendevolmente si compensavano, sembrava avessero le doti necessarie per lavorare concordi alla felice riuscita della missione che il papa e la patria affiderebbero loro. Ma la risoluzione del ministero fu negativa, e coinvolse il rifiuto dello Sturbinetti.

Tuttavia il papa tenne fermo, e ne ebbe ampie lodi dal Gioberti che, recatosi al Quirinale il 25 a perorare la causa italiana, s'ebbe in risposta da Pio IX l'annunzio dell'imminente partenza del Morichini come delegato apostolico straordinario per il campo di Carlo Alberto e per la corte di Vienna, e copia della famosa lettera all'imperatore.

La sera seguente il supplemento della *Gazzetta di Roma* pubblicava un indirizzo di ringraziamento del ministero al papa per la

(1) L. c., 404.
(2) Ferrari, 120.
(3) Rava, II, 321-2.
(4) L. c., 341-2.

lettera del 3 maggio, lettera il di cui testo, anche dopo la pubblicazione di questo indirizzo, rimaneva ignoto al pubblico, e della quale nessuno supponeva fosse avvenuto l'invio. Anzi, dal sapersi che la mattina seguente sarebbe partito il Morichini per la sua missione, si supponeva fosse lui il designato a consegnare tale documento.

Da quanto è detto precedentemente, il lettore sa come e quando la lettera fu spedita, e come quindi il Morichini non ne avesse che una copia per sua norma: egli invece portava con sè, oltre le *Istruzioni* per una mediazione avente a base « il riconoscimento della nazionalità italiana ne' suoi naturali confini » (1), un Breve pontificio in data 26 maggio, rimasto finora inedito:

Carissimo in Christo Filio Nostro Ferdinando Austriae Imperatori, Hungariae Regi Apostolico et Bohemiae Regi Illustri

PIUS P. P. IX.

Carissime in Christo Fili Noster, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Has Imperiali Majestati Tuae Litteras reddet Venerabilis Frater Aloisius Archiepiscopus Nisibensis, quem religionis ac pietatis studio, prudentia aliisque dotibus ornatum ad Te, Carissime in Christo Fili Noster, tamquam Delegatum Nostrum Apostolicum mittimus, ut in primis paternae et effusae Nostrae caritatis sensus tibi nostro nomine majorem in modum testetur, confirmet ac simul Nostra desideria significet. Itaque Majestatem Tuam rogamus ut ipsum Venerabilem Fratrem ea, qua tantopere praestas humanitate et benignitate, excipere, eidemque in iis, quae ad Te deferet, illam omnem fidem habere velis, quam Nobis ipsis Tecum coram alloquentibus adhiberes.

Equidem profitemur tuos erga illum favores ita Nobis gratos, et jucundos fore, ut tamquam Nobis ipsis collatum existimaverimus quidquid ei praestiteris. Ab ipso autem, Carissime in Christo Fili Noster, uberius accipies quanto in moerore versemur ob luctuosum sane bellum quod nunc Italiam misere divexat. Etenim cum licet indigni vices illius geramus qui non est dissentionis Deus sed pacis, illud unice exoptamus, ut discordiis ac dissentionibus penitus sublatis, pax et concordia ubique vigeat ac floreat, quapropter hos intimos animi Nostri sensus Majestati suae iterum communicamus, ea profecto spe freti fore ut pro eximia tua pietate, religione, virtute atque animi magnitudine hanc Nobis consolationem afferre velis ut optatissima pax obtineatur.

Interim vero in humilitate cordis Nostri clementissimum pacis et bonorum omnium auctorem Deum enixe oramus et obsecramus ut Majestatem Tuam uberrimis quibuscumque divinae suae Bonitatis donis cumulare dignetur. Cuius divini praesidii auspicem ac praecipuae Nostrae in Te caritatis pignus Apostolicam Benedictionem ex imo corde depromptam et cum omnis verae felicitatis voto

(1) Ed. in MATTHEY, 49.

conjunctam Imperiali Majestati Familiaeque Tuae universae amantissime impartimur.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem, Die 26 Maii Anno 1848, Pontificatus Nostri Anno Secundo (1).

E la lettera del 3 maggio? Soltanto il 5 giugno questa era giunta nelle mani del nunzio Viale Prelà, in Innsbruck, dove il prelato aveva seguito la corte imperiale trasferitavisi dopo i tumulti di Vienna (2). Alla lettera era accluso l'ordine di recapitarla all'imperatore, cui la consegnò il 9 (3), non essendogli giunto il dispaccio che ne ordinava la sospensiva.

E qui viene il comico.

Per chiunque la presentazione del documento implicante gl'inizi di trattative molteplici, ardue, lunghe, doveva far supporre che il presentatore del documento avrebbe cominciato subito a darsi moto per menar l'impresa a buon porto.

(1) Al carissimo Nostro Figlio in Cristo, Ferdinando Imperatore d'Austria, Re Apostolico d'Ungheria e Re Illustre di Boemia

PAPA PIO IX.

Carissimo Nostro Figlio in Cristo, salute e Apostolica Benedizione.

Alla Vostra Maestà Imperiale consegnerà questa lettera il Venerabile Fratello Luigi Arcivescovo di Nisibi che, preclaro per religione, pietà, prudenza ed altre doti inviamo come Nostro Delegato Apostolico a Lei, carissimo Nostro Figlio in Cristo, affinchè anzitutto in Nostro nome Le attesti e confermi nel miglior modo i sensi della Nostra paterna e profonda affezione e insieme Le significhi i Nostri desideri.

Preghiamo perciò la Maestà Vostra, affinchè voglia accogliere codesto Venerabile Fratello con la Sua ben nota amorevolezza e benignità ed avergli in ciò che Le riferirà, quella stessa fiducia che presterebbe a noi stessi, se Le parlassimo di persona.

Le dichiariamo altresì che i Suoi favori verso di lui ci saranno così grati e cari da considerare come fatto a Noi stessi, quanto userà con lui.

Da esso apprenderà più ampiamente quanto ci affligga la guerra luttuosa che ora tormenta l'Italia. E poichè, sebbene indegni, teniamo le veci di Colui che è Dio non di discordia, ma di pace, questo soltanto abbiamo a cuore: strappate via del tutto le discordie e i dissensi, la pace e la concordia vigoreggi e fiorisca per ogni dove.

Laonde comunichiamo questi intimi sensi del Nostro animo alla Maestà Vostra, fiduciosi voglia apprestarci, stante la Sua esimia pietà, religione, valore e grandezza d'animo, questa consolazione: si consegua la desideratissima pace.

Intanto vivamente preghiamo nell'umiltà del Nostro cuore e scongiuriamo il clementissimo Dio, autore di pace e d'ogni bene, affinchè si degni di profondere sulla Maestà Vostra tutti i doni più ubertosi della sua divina Bontà.

Auspice di questo Divino aiuto e pegno della specialissima Nostra affezione per Lei, col maggior affetto impartiamo alla Vostra Imperiale Maestà e a tutta la Sua famiglia, l'Apostolica Benedizione, sgorgante dall'intimo del cuore e congiunta col voto di ogni vera felicità.

Dato a Roma, presso S. Maria Maggiore, il 26 maggio 1848, anno secondo del nostro pontificato. — (Il testo latino, in *F. R.*, B. 74, n. 68 [2]. Copia ufficiale consegnata al Morichini).

(2) Dispaccio Soglia al Viale, in SPADA, 388-9.

(3) Dispaccio Morichini all'Orioli, Innsbruck, 12 luglio 1848, in MATTHEY, 57.

Invece il Viale che, dopo la domanda d'udienza fatta il 5, ha finalmente ricevuto anche il dispaccio che gli ordina di chiedere i passaporti, come sempre, senza stare a discutere la stridente, intrinseca contradizione tra il primo e il secondo ordine, non pensa che a ubbidire. Uscito dall'udienza imperiale, presenta al ministro degli esteri, barone di Wessemberg, che si attendeva dal nunzio un principio di discussione relativa alla *nazionalità italiana*, la domanda dei passaporti. Era quanto dire: la S. Sede rompe le relazioni diplomatiche con l'Austria.

Il Viale se ne sta preparando le valigie, quando la sera stessa gli annunziano la visita di un Delegato Apostolico straordinario, arrivato allora allora all'Albergo d'Austria (1).

È difficile dire se fosse più meravigliato dell'incontro il Morichini, che credeva lontano il nunzio le mille miglia, o il Viale che tutto si sarebbe atteso quella sera, meno di vedersi arrivare sulle rive dell'Inn uno straordinario inviato pontificio all'Imperatore, mentre egli, appena qualche ora prima in nome di Pio IX, aveva dichiarato rotte le relazioni.

Cosa fare? A prima vista si sarebbe creduto che anche il Morichini ripartirebbe: egli invece rimase, risoluto di condurre a fine la missione direttamente affidatagli dal papa.

FERNANDA GENTILI.

(1) Morichini al fratello Antonio. Innsbruck, 10 giugno 1848, in *F. R.*, B 74, n. 4.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

I Nipoti della archesa Laura, di M. L. Danieli-C mozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

AGRICOLTURA E LEGISLAZIONE NELLA CAMPAGNA ROMANA

Non può non destare sorpresa il fatto che Roma, da quaranta anni capitale d'Italia, periodo in cui la sua popolazione si è triplicata e la sua vita ed importanza nazionale si sono grandemente estese, rimane sempre circondata da una vasta zona di campagna per lo più incolta o coltivata secondo sistemi del tutto primitivi. La bellezza di questa regione, le sue tradizioni storiche, gli splendidi ruderi di cui è cosparsa la rendono oltremodo meravigliosa ed interessante; ma per quanto si speri che non venga in alcun modo deturpata dagli aspetti più brutti e volgari della vita moderna, non dobbiamo dimenticare che le sue attuali condizioni economiche e sociali rappresentano un anacronismo nel nostro paese, in cui il bisogno supremo è di sfruttare più e meglio tutte le risorse. Non sembra ormai tollerabile che così grande estensione di terreno, in molta parte fertile, resti così poco produttiva, mentre ha a portata di mano un mercato di consumo assorbente e in continuo aumento come è Roma, la quale è invece costretta a ricorrere ad altre regioni d'Italia per sopperire ai suoi bisogni alimentari. E mentre nell'Agro Romano (1) non si fa in generale che sfruttare la produzione naturale con una povera pastorizia brada ovina, senza investimento di forti capitali, vediamo lo stridente contrasto offerto dai vicini comuni dei monti Laziali, i cui abitanti, per insufficienza di terreni coltivabili, sono costretti ad emigrare in America, dove producono ricchezze delle quali l'Italia non gode che le briciole.

È opportuno però non esagerare in eccessivo pessimismo, come fanno molti scrittori su questo argomento, ed evitare gli sdilinquimenti rettorici e sentimentali; dobbiamo anzi riconoscere che qualche progresso si è fatto, specialmente negli ultimi anni, per quanto questo progresso sia lento ed ineguale, e rimanga, da parecchi punti di vista, moltissimo da fare. Le condizioni attuali dell'Agro Romano sono la risultante di un lungo processo storico, e se deploriamo la lentezza del miglioramento è perchè molte delle ragioni della stasi sono scomparse o grandemente attenuate, mentre altre possono essere eliminate coi mezzi che ci offrono la scienza e la tecnica moderne.

La decadenza dell'agricoltura laziale si iniziò al momento della massima grandezza di Roma, quando i tributi di grano dalla Sicilia e dall'Africa settentrionale, di olii dalla Cirenaica, di lana e di

(1) Coll'espressione Agro Romano non si intende tutto il Lazio, ma solo la vasta zona rurale compresa nel comune di Roma, più alcune zone limitate di carattere simili appartenenti ai comuni limitrofi.

vini dalle Gallie, dalla Spagna, ecc., facevano una spietata concorrenza agli agricoltori della Campagna Romana. Tale decadenza però fu compensata dal fatto che molti ricchi Romani si costruivano nei dintorni della capitale sontuose ville, come si vede dai ruderi sparsi dovunque; le coltivazioni quindi si trasformarono da utilitarie a voluttuarie e si crearono parchi, rosai, piantagioni di fiori, come è avvenuto oggi sulla Riviera sia di Francia che d'Italia. Col decadere dell'Impero e la diminuzione dei tributi provinciali, l'agricoltura laziale avrebbe potuto risorgere. Ma i liberi coltivatori non c'erano più, e gli schiavi, col diminuire della ricchezza e col restringersi dei territorii effettivamente occupati, erano scemati di numero; il trasferimento della capitale a Costantinopoli, e con essa quello di gran parte della nobiltà e degli alti dignitari dell'Impero, e poi le gravose tasse imposte dagli Imperatori riuscirono fatali. Troviamo infatti, 60 anni dopo la morte di Costantino, senza che vi fosse stata ancora alcuna invasione barbarica, nelle già fertili campagne, « scena », come dice il Gibbon, « delle prime vittorie e delle deliziose ville di Romani », 528,042 jugeri di terreno (circa 132,000 ettari, ossia più di metà dell'intiero Agro Romano) esentati dalle imposte come terre deserte e incolte. Poi sopravvennero le invasioni dei Barbari, che sparsero le stragi e il terrore; gli acquedotti andarono in rovina e i canali di scolo e di irrigazione furono lasciati in abbandono; ciò produsse l'impaludamento delle acque e fece risorgere la malaria, che era sempre esistita in germe, per quanto frenata dalle splendide opere idrauliche degli antichi, e dalla loro coltivazione intensiva.

Nel secolo VIII si ebbe un tentativo di ripopolamento colle *domuscultae*, che avrebbero potuto esercitare un'influenza benefica sull'agricoltura se non fossero intervenuti nuovi perturbamenti. La guerra delle Investiture e il sorgere del feudalismo arrecarono altri gravi danni, e si giunse, verso il secolo XIV, allo stato di spopolamento e abbandono il quale, malgrado alcuni alti e bassi, ha poco cambiato fino ai tempi recentissimi. In tutto questo lungo volgere di secoli la legislazione pontificia mirava costantemente a promuovere l'agricoltura e a ripopolare le deserte campagne, per evitare il pericolo delle carestie nella città di Roma. Per raggiungere tal fine si tentava non solo di incoraggiare le colture dei campi, ma anche di impedire la cosiddetta « tratta », ossia l'esportazione del grano, e di fissarne il prezzo, misure che producevano però l'effetto opposto a quello cui si mirava, poichè non fecero che scoraggiare i produttori, intralciandone i traffici. La malaria, la mancanza di sicurezza e la deficiente viabilità erano ostacoli insuperabili a qualsiasi progresso.

Stabilita la capitale d'Italia a Roma, primo pensiero del legislatore fu di provvedere alla bonifica della Campagna. Questa allora era per nove decimi a pascolo brado, e apparteneva quasi tutta a latifondisti o ad enti ecclesiastici. Al tempo del catasto di Pio VI (1783) era divisa in 362 tenute appartenenti a 177 proprietari (113 privati e 64 opere pie); adesso le tenute sono 424, divise fra 204 privati e 17 enti morali. Se descriviamo l'Agro Romano quale era al momento della caduta del potere temporale, la nostra descrizione si applica anche alle condizioni odierne, eccezion fatta delle poche tenute bonificate. Medesimamente, colle stesse eccezioni, la descrizione di una tenuta può applicarsi più o meno a tutte le altre, poichè sono tutte quante lasciate, si può dire, allo stato naturale.

In generale le tenute dell'Agro Romano sono latifondi. Non sono le grandi proprietà bene amministrate, come si hanno in alcune parti della Germania, dell'Austria, dell'Inghilterra, dell'Alta Italia, dove viene praticata la coltura intensiva, scientifica; sono invece latifondi nudi, a base di coltura estensiva, con poco o punto intervento di capitali. Neanche l'allevamento del bestiame, che ne è la principale risorsa, viene esercitata secondo i sistemi razionali adottati altrove; gli animali sono lasciati allo stato brado, non si conoscono i prati artificiali, e si fa pochissimo uso delle stalle. I proprietari in generale non solo non vivono sulle loro tenute, ma non ci si recano che una o due volte all'anno. Si racconta il caso di un proprietario di una tenuta lungo il Tevere, il quale, mostrandola ad uno col quale era in trattative per la vendita, gli indicò una parte del fondo che diceva essere al di là del fiume; in realtà quell'appezzamento non era al di là del fiume, ma appariva tale solo perchè questo faceva una curva e il proprietario non si era mai curato di verificarne l'ubicazione! Nè mancano i proprietari che non sanno dove si trovino alcune delle loro tenute e neanche il numero preciso di esse.

Quasi tutte le tenute sono affittate ai cosiddetti mercanti di campagna, grossi affittuarii che esercitano le aziende agrarie con molta perizia delle condizioni speciali dell'Agro Romano, ma più come commercianti di prodotti agricoli e come pastori che come veri agricoltori. Neppure essi vivono in campagna, ma in Roma, d'onde però visitano le loro tenute tre o quattro volte per settimana. Sulla tenuta non risiedono abitualmente che il fattore, il fattoretto, il capoccia, il massaro, il guardiano, i cavalcanti, e alcune altre persone addette all'azienda. I coltivatori — coloni, bifolchi, giornalieri, ecc. — vi rimangono per nove o dieci mesi e durante l'estate tornano ai loro paesi, che sono quai sempre comuni di montagna nel Lazio o negli Abruzzi. Nella stagione della falciatura, della mietitura e della trebbiatura il numero dei lavoranti è aumentato da squadre di avventizi. In autunno i contadini ridiscendono nella pianura, non sempre alle stesse tenute, poichè l'affittuario si procura anno per anno, mediante i caporali, quei contadini di cui ha bisogno. Egli non ha contratti diretti con questi, ma s'intende solo col caporale, al quale dà anche le paghe per le opere; il caporale naturalmente non le passa ai contadini senza detrarne la sua quota, ed ha anche altri modi di sfruttarli, anticipando loro semente e generi alimentari ad interessi esorbitanti. Questi abusi sono certo diminuiti negli ultimi anni, ma sussistono tuttora in parte. Oltre a cambiare di padrone, il contadino, anche se resta collo stesso mercante, spesso cambia di località, a seconda che si coltivi ora questo ora quell'appezzamento; in tali casi si sposta tutto l'abitato, il villaggio di capanne si abbatte per essere ricostruito altrove. Quando lo stesso mercante ha più tenute in affitto, questi spostamenti si verificano su scala ancora più larga. Tutto ciò tende a mantenere e anzi ad accentuare il carattere nomade dell'azienda agraria romana, e non può non influire sfavorevolmente su di essa, tanto dal punto di vista tecnico che da quello economico-sociale.

La tenuta è di regola divisa in « quarti », che in passato erano realmente quattro, ma oggi sono più numerosi. Ciascun quarto a turno viene messo a coltura di cereali, e nell'intervallo fra due periodi di tale coltura è lasciato a pascolo per alcuni anni e migliora da sè senza concimi artificiali e senza spese. In ogni singolo anno

però l'estensione seminata è piccola, non solo relativamente all'intiera tenuta, ma anche a quella parte di essa che è suscettibile di coltura. Certe tenute e molte parti di altre sono lasciate sempre a pascolo. Oggigiorno, secondo i dati del catasto agrario, circa 42,000 ettari sul totale di 200,000 dell'Agro Romano sono coltivati (1), di cui 17,000 a grano, 4000 a granturco e 21,000 ad altre colture. In generale l'estensione coltivata a grano tende in questi ultimi anni a diminuire, mentre i pascoli lasciati alle pecore si estendono a causa dell'aumentato prezzo del formaggio pecorino, prodotto alla sua volta dalla grande richiesta che ne fanno gli emigrati dall'Italia meridionale in America. La pecora tende quindi a scacciare l'uomo.

Esaminiamo ora le cause per cui l'agricoltura della Campagna è rimasta per tanti secoli stazionaria e tuttora progredisce così lentamente in rapporto alla sua attuale possibilità di sviluppo. Come ho già detto, la caratteristica essenziale dell'azienda agraria è la sua provvisorietà; popolazione, villaggi, coltivazioni si spostano continuamente, e perfino molte strade, quelle dette carrareccie, mutano di anno in anno. Le abitazioni, e non solo quelle dei «guitti», ma anche quelle dei massari, fattori, guardiani, cavalcanti, che sono, per così dire, l'aristocrazia del personale delle tenute, sono soverchiamente ristrette ed hanno sempre un aspetto provvisorio; nessuno pensa di adattarle e renderle comode, come avviene in Toscana o nell'Alta Italia, appunto perchè non si ha mai la sicurezza di rimanere a lungo nello stesso luogo. Per la medesima ragione quasi tutte le abitazioni mostrano un certo disordine.

Tale nomadismo deriva alla sua volta da altre cause; alcune di queste oggi sono scomparse o assai attenuate, ma continuano ad avere effetto per l'inerzia della popolazione e il suo attaccamento alle tradizioni, mentre altre cause sussistono tuttora. In primo luogo, fino a qualche diecina d'anni fa era deficiente la sicurezza pubblica nella Campagna. Dai tempi del Petrarca che, partito da Roma dopo di essere stato laureato in Campidoglio, vi dovette tornare a causa dei briganti, fino alle gesta di Gasperone e di altri malandrini più recenti, la storia dell'Agro Romano è piena di episodi briganteschi. È solo in tempi recenti che le ultime traccie di questa piaga sono scomparse. Così pure la deficiente viabilità ha contribuito al mantenimento dell'odierno stato di cose. Attualmente le condizioni sono molto migliorate da questo punto di vista; nove linee ferroviarie e quattro tramviarie attraversano la Campagna in tutte le direzioni, e altre sono in costruzione o progettate, mentre le strade rotabili, per quanto mal tenute, sono numerose e in continuo aumento. Ma restano tuttora non poche zone prive di qualsiasi strada rotabile, e a molte tenute non si accede che mediante le carrarecce sempre impraticabili per le vetture e d'inverno ridotte a veri fiumi di mota. D'altra parte la deficiente viabilità è anche effetto dello spopolamento, poichè quando si reclamano nuove strade, i pubblici poteri possono rispondere che non è il caso di aderire a tali richieste perchè le strade esistenti sono così poco usate. La deficienza di viabilità è del resto causa ed effetto del sistema di sfruttamento ora in uso, poichè dove le tenute sono a pascolo brado e non vi è bisogno di

(1) Sono compresi in questa estensione, tanto i terreni coltivati intensivamente, che sono scarsi, quanto quelli coltivati estensivamente, molto più vasti.

trasporti che per il formaggio e la ricotta, le strade di accesso ai casali e interne sono pressochè inutili.

Ma la causa che più ha contribuito al presente stato di cose è la malaria. Non è ora il caso di rifare la storia di questa infezione; basta ricordare che essa rendeva impossibile la residenza nella Campagna per molti mesi dell'anno e impediva qualsiasi tentativo di colonizzazione. I lavoratori dei campi, costretti a restarvi fino al principio dell'estate e a tornarvi al principio dell'autunno, ne soffrivano terribilmente, senza che vi fosse apparentemente alcun rimedio. La malaria ha contribuito non poco all'urbanesimo della nobiltà latifondista di Roma, che perse l'abitudine di vivere in campagna e quindi di accudire personalmente alle proprie tenute. Le recenti scoperte scientifiche e la loro applicazione mercè l'opera indefessa e mirabile dei medici condotti e di quelli della Croce Rossa stanno oramai debellando la malattia, la quale è diminuita dappertutto, scomparsa in molte zone dell'Agro, e resa dovunque meno intensa. Oltre alla profilassi mediante il chinino, si sono ottenuti buoni resultati di carattere generale col prosciugare gli stagni di Ostia e Maccarese, e colla discreta sistemazione idraulica di tutte le vallate in base alla legge del 1878; tale sistemazione però è sfortunatamente oggi assai trascurata per la deficienza degli organi preposti alla sua applicazione. Questo è anzi uno dei punti cui dovrebbero rivolgere la loro attenzione le autorità competenti. Oltrechè dal prosciugamento degli stagni e dalla assistenza sanitaria, la malaria è stata anche diminuita dalle migliorate condizioni generali dei contadini, che li rendono meno suscettibili all'infezione. Ciò non dimeno, persiste sempre l'abitudine di allontanarsi dalla Campagna durante l'estate, e anche coloro che sono costretti a restarvi mandano a casa le proprie famiglie nei mesi caldi. I contadini, oltre alla malaria e all'abitudine, hanno un'altra ragione per rimpatriare temporaneamente ogni anno; molti di essi posseggono qualche appezzamento di terreno al paese, il quale, se non basta a mantenerli, costituisce sempre un legame e un'attrattiva. Vi sono alcune tenute bonificate come Bocca di Leone, la Cervelletta, Pantano Borghese, o anche non bonificate come l'Inviolata, dove i contadini restano tutto l'anno, ma sono eccezioni. Del resto, dati gli attuali sistemi di coltura, i contadini, se restassero sulle tenute d'estate, quando anche i conduttori le abbandonano, non avrebbero nulla da fare.

Altro ostacolo al progresso è il contratto di affittanza in uso nell'Agro Romano. Base del sistema agricolo locale è l'affitto, che è retto da capitolati aventi origini nel Medio Evo e rinnovantisi periodicamente quasi immutati. Questi capitolati prescindono da qualsiasi idea di progresso; anzi rendono pressochè impossibile all'affittuario di eseguire miglioramenti, perchè lo obbligano a restituire il fondo al proprietario tale quale lo ha preso in affitto; ogni giorno della durata di questo è considerato come se fosse quello della consegna. Se nel frattempo egli eseguisce qualche opera utile non ha diritto, allo scadere dell'affitto, ad alcun compenso, e può anzi esser costretto a demolire ciò che ha fatto se così vuole il proprietario. Ciò naturalmente toglie ogni incentivo ai miglioramenti e contribuisce a mantenere la stasi dell'agricoltura.

Vediamo ora come si è tentato di vincere questi ostacoli dacchè Roma è divenuta capitale d'Italia. Fin dal 20 novembre 1870 fu no-

minata una Commissione per la bonifica dell'Agro Romano, e nel 1873 fu decretata la soppressione della manomorta ecclesiastica allo scopo di spezzare i latifondi appartenenti ad enti religiosi e dividerli in piccoli lotti. Ma le vendite furono fatte in modo che alcuni privati latifondisti se ne valsero, eludendo le disposizioni della legge, per acquistare nuove tenute ed arrotondare i loro possessi. Nel 1878, in base alle proposte della Commissione predetta, fu votata una legge che disponeva il prosciugamento degli stagni di Maccarese, Ostia e altri a spese dello Stato, la regolarizzazione delle acque e degli scoli a spese dei proprietarî da riunirsi a tal uopo in consorzi, e la bonifica di una zona entro il raggio di 10 km. dal miglio aureo del Foro Romano a spese dello Stato con contributo dei proprietarî corrispondente all'aumento di valore delle tenute stesse. Le paludi furono effettivamente prosciugate e si costituirono i consorzi idraulici; ma le disposizioni relative alla sistemazione agraria rimasero lettera morta. La legge del 1883 aggiungeva l'espropriazione come sanzione della bonifica obbligatoria. Ma non si fecero, in base a tale disposizione, che tre espropriazioni: Bocca di Leone, Sant'Alessio e Vigna Murata e Grotta di Gregna, tenute che furono vendute all'asta e poi bonificate. L'esempio così dato non fu seguito; i proprietarî non avevano i mezzi o la voglia di bonificare e il Governo non osava espropriarli. Qualche tenuta, come la Cervelletta, fu però bonificata senza bisogno di ricorrere all'espropriazione, ma per quanto le bonifiche dessero buoni risultati finanziari, il numero di esse non aumentò.

Accenniamo ad alcune di queste opere di bonifica. Verso il 1892 una Commissione di agricoltori lombardi, ad iniziativa dell'ing. Cerletti, venne nell'Agro Romano allo scopo di fare contratti di acquisto o di affitto a migliorìa. La prima tenuta così bonificata fu la Cervelletta appartenente al Duca Salviati; la sistemazione idraulica di essa fu fatta da un camparo lombardo, il Garavaglia, e la sistemazione agraria fu iniziata dal senatore Secondi e dai signori Bonfichi e Monti alla Cervelletta, e dai signori Gaetano Presutti, Scarpitti e Nardi a Gregna e Casal Bruciato. Dopo molti lavori, la cui esecuzione non fu compiuta che nel 1908, la tenuta di Cervelletta si è completamente trasformata, e sembra un lembo di Lombardia, coi suoi prati artificiali, marcite, e campi coltivati intensivamente. L'industria principale è la produzione del latte; mentre prima della bonifica vi erano 50 capi di bestiame grosso in istato brado e scarsamente redditizio, oggi ce ne sono 200, di cui 150 vacche da latte producenti da 600 a 1200 litri al giorno. Trentacinque o quaranta famiglie fisse, di cui parecchie lombarde, vivono sulla tenuta, e pochi lavoratori temporanei, ed è stato soppresso il caporalato. Alcuni ettari di terreno a vite e ad ortaggi sono lasciati ai coloni, e su una parte della tenuta non bonificata pascolano 1500 pecore. Più importante di tutto, la malaria è scomparsa.

La vicina tenuta di Bocca di Leone, una di quelle espropriate, è stata bonificata egualmente. Dopo varie vicende è stata divisa in due parti, di cui una di 34 ettari rimase al sig. Gaetano Presutti, abruzzese, ed è affittata ai fratelli Camera, lombardi, a 27 lire al mese per ettaro (l'affitto medio pei terreni non bonificati nella Campagna Romana varia da 50 a 150 lire l'ettaro all'anno). Come la Cervelletta, Bocca di Leone si trova in condizioni favorevoli per l'abbondanza d'acqua, e si sono scavati su quello spazio ristretto 30 km. di canali.

Il resultato della bonifica è stato ottimo; dodici ettari sono a coltura, principalmente di ortaggi, e il resto a erba e prati artificiali. I prati a marcita si falciano 10 volte l'anno, e l'anno scorso un solo rubbio (ett. 1.83) a erba medica ha dato 10,000 lire di ricavo, mentre sullo stesso terreno furono poi seminate la biada e la favetta, che resero 3000 lire, e infine fu affidato ai pecorari per altre 150 lire. Il medicaio si taglia sette volte all'anno, in seguito vi pascolano le vacche e poi le pecore. Si può seminare l'erba medica su terreno vergine e fare fino a sei tagli il primo anno. Da un ettaro coltivato a ortaggi si sono ricavate 9600 lire in un anno, mentre un ettaro a pascolo brado non dà un reddito che di 70 a 100 lire. Perciò, malgrado l'affitto elevato, gli affittuari fanno un buon affare.

Altra tenuta bonificata prima dell'andata in vigore della legge è Pantano Borghese, appartenente alla famiglia Borghese e affittata ai signori Gibelli, lombardi. Questa è un'azienda assai più importante delle altre, avendo una estensione di ett. 2175; è stata completamente bonificata, col concorso del proprietario, e dotata di numerosi fabbricati, una estesa e razionale canalizzazione, e una larga scorta di bestiame. Adesso vi si è introdotto l'uso della forza elettrica per pompare l'acqua potabile che viene distribuita a tutti i fabbricati, per il mulino, la segheria, e anche per alcuni lavori agricoli. Gli affittuarî poi sono riusciti, unendosi con altri produttori, a smerciare il latte direttamente ai consumatori di Roma, liberandosi così dagli intermediarî. Così pure l'ing. Francesco Ceribelli ha compiuto importanti bonifiche in varie tenute, che hanno dato ottimi resultati per quanto su terreni non dei migliori.

Ora l'importanza di questi esperimenti, e di alcuni altri che tralascio per brevità, sta nel fatto che essi hanno dimostrato la possibilità e il tornaconto economico della bonifica. Si è sfatata la leggenda che l'Agro Romano non è fertile, e anche i terreni dove esiste il cosiddetto cappellaccio possono essere dissodati coll'aratura meccanica e con spesa relativamente bassa (da 70 a 100 lire l'ettaro) come hanno dimostrato praticamente Domenico Lanza e il predetto ing. Ceribelli. È soprattutto necessario fare la lavorazione profonda. Vedremo in seguito le cause che hanno contribuito alla loro riuscita. Ma l'esempio dato non è stato seguito se non in scarsa misura dai proprietarî, e il Governo non volle fare altre espropriazioni, sia, come dichiarò l'ing. Cadolini (1), per la rilevante somma che lo Stato dovrebbe impiegare per tali operazioni, sia per il timore che la quantità di terre da mettersi all'asta per il bonificamento ecceda la presumibile affluenza degli acquirenti. Il progresso quindi è stato lentissimo, e molte furono le critiche alla legge del 1883. Il senatore Cadolini nel su citato volume esponeva dettagliatamente le cause dell'insuccesso, e proponeva, come avevano fatto altri, che all'obbligo di bonifica pena l'espropriazione facesse seguito la concessione di mutui di favore ai proprietarî per facilitar loro i miglioramenti. Tale principio fu infatti accolto nella legge del 1903, incorporata nel testo unico delle leggi sull'Agro Romano, approvato con R. Decreto 10 novembre 1905, N. 647. Le disposizioni principali di questa legge sono le seguenti:

(1) *Il bonificamento dell'Agro Romano*. Roma, 1901.

1. Si mantiene l'obbligo della bonifica per le tenute situate entro il raggio dei dieci chilometri dal miglio aureo, comprendendovi quelle che sono per più di un terzo in quella zona o in quella parte del bacino dell'Aniene che è nell'Agro Romano (art. 1 e 2).

2. Quando i proprietarî si rifiutano di bonificare le loro tenute, queste andranno soggette all'espropriazione e saranno vendute all'asta coll'obbligo degli acquirenti di bonificarle; i fondi così espropriati andranno divisi in lotti (art. 10 e seguenti).

3. Le tenute su cui sono state eseguite opere di bonifica e di miglioramento e i fabbricati rurali destinati a scopo di bonifica o di abitazione sono esenti dall'imposta principale per 10 anni (art. 21).

4. Per egual tempo sono esenti dalla tassa sul bestiame gli animali da latte o da allevamento mantenuti nelle nuove stalle (art. 22).

5. L'aumento del reddito che si consegue mediante la bonifica va esente dall'imposta fondiaria per 20 anni a decorrere dal secondo dopo compiuto il bonificamento (art. 25).

6. Ai proprietarî e agli acquirenti che eseguiscono i lavori di bonificamento agrario ed idraulico possono essere concessi mutui al 2 1/2 % rimborsabili in 45 annualità a contare dal quinto anno dopo la concessione del mutuo (ossia nei primi cinque anni si paga solo l'interesse, e in seguito anche la quota di ammortamento). Le somme destinate a tali concessioni sono somministrate dalla Cassa Depositi e Prestiti al Ministero d'Agricoltura ad un interesse non superiore al 4 %, e la differenza fra questo e il 2 1/2 % viene rimborsata dal Ministero stesso mediante un fondo speciale (art. 28 e 29).

L'esecuzione della legge è affidata ad una speciale Commissione di vigilanza presso il predetto Ministero, composta del direttore generale dell'Agricoltura, del capo dell'Ufficio di bonifica, di un ingegnere del genio civile, di delegati dei Ministeri dell'Interno e del Tesoro, di un rappresentante del Comune e di uno della Provincia, e di due rappresentanti dei proprietarî nominati dal Ministro dell'Agricoltura (art. 33). Una speciale sezione del Genio civile è incaricata di dirigere e sorvegliare i lavori di bonifica (art. 34).

Il regolamento della legge e quello di polizia, d'igiene e per le scuole rurali disciplinano più dettagliatamente la materia, e la legge 17 luglio 1910, col relativo regolamento, estende le disposizioni di quella del 1903 ad altre tenute nell'Agro Romano, promuove la creazione di borgate rurali, esentandole dalle imposte per venti anni, dispone per l'istituzione di un istituto zootecnico, e assegna premii speciali per le bonifiche e la colonizzazione.

Questo complesso di ordinamenti segna senza dubbio un progresso su tutta la precedente legislazione. La concessione di mutui di favore è la risposta alle obbiezioni dei proprietarî che mancano loro i mezzi per bonificare e che quindi sarebbe ingiusto punirli coll'espropriazione se non obbediscono alla legge. L'espropriazione rimane come sanzione solo per il caso in cui un proprietario, malgrado tali agevolazioni, si rifiutasse di bonificare le sue terre. Ma sebbene siano oramai passati nove anni dacchè la legge è andata in vigore, il progresso della bonifica ha continuato assai lentamente, e se vediamo molti nuovi fabbricati sparsi per tutta la Campagna e alcune tenute effettivamente bonificate, la maggior parte della zona è rimasta allo *statu quo ante legem*. I proprietarî possono ottenere a scopo di bonifica denari ad un interesse di eccezionale favore, al 2 1/2 %, men-

tre se ricorressero al mercato aperto dovrebbero pagare il 5, il 6, il 7 %; eppure nè questa nè le altre facilitazioni di cui godono li hanno indotti, se non in pochi casi, a migliorare le loro terre. D'altra parte il Governo non ha mai osato applicare l'espropriazione dopo l'andata in vigore della nuova legge. Sopra una superficie di 44,000 ettari soggetti a bonifica obbligatoria, 8 o 9 mila ettari sono stati intieramente o parzialmente bonificati, e di questi quasi due terzi bonificati prima o fuori della legge. Inoltre gran parte dei denari concessi in mutui sono serviti per costruire fabbricati sulle diverse tenute, le quali vengono così ad essere nominalmente in regola colla legge, ma praticamente non sono migliorate. Si sono costruite molte stalle pel bestiame, la cui erezione è stata incoraggiata dalla legge allo scopo di convertire l'allevamento dal metodo brado a quello razionale; ma non poche di esse non contengono bestiame affatto e non hanno avuto altro resultato che di risparmiare a pochi proprietarî qualche fastidio e di deturpare la bellezza della Campagna con alcuni mostruosi fabbricati. E nel costruire le stalle si è dimenticato di scegliere bene le aree e di fare i piazzali ed altri annessi necessarî. Si sono costruite anche molte abitazioni pei lavoratori, e questo è uno dei progressi più notevoli, poichè le barbare capanne di paglia, in cui, fino a pochi anni fa, vivevano migliaia di poveri contadini in condizioni assolutamente inumane, stanno rapidamente scomparendo, e al loro posto sorgono costruzioni in muratura. Sarebbe bene però che si evitasse di erigere i grandi capannoni che si vedono in molte tenute e che alloggiano numerose famiglie separate le une dalle altre solo da tende, essendo assai preferibile il sistema delle case in cui ogni famiglia occupa due o tre camere, come del resto si è fatto nella maggioranza dei casi. Ad ogni modo poi il numero di abitazioni civili è insufficiente, anche in confronto di quello delle stalle.

Ci si può ben domandare come mai non si sia applicato l'art. 10 del Testo unico relativo all'espropriazione, che è la sola sanzione all'obbligo di bonifica. Le ragioni sono varie. In primo luogo vi è la tendenza italiana a non essere mai severi verso coloro che violano le leggi, siano essi principi romani latifondisti, sovversivi rivoluzionari, assassini, *apaches* o semplici contravventori a qualche regolamento. Ma nel caso speciale vi è un grave ostacolo all'esecuzione della legge. Questa è affidata alla Commissione di vigilanza presso il Ministero d'Agricoltura. Come abbiamo visto, essa è composta sì di egregie persone, ma principalmente di funzionari, avvocati e commendatori, che in generale hanno ben scarsa competenza in materia agricola, soprattutto quella dell'Agro Romano. È quindi un organo essenzialmente burocratico ed ha tutti i difetti e le debolezze comuni a tali istituzioni — lentezza, mancanza di elasticità, deficienza di energia e di iniziativa, orrore della responsabilità, tendenza verso il quieto vivere. Per di più le mancano due qualità che sono fra i pochi meriti della burocrazia — la tradizione e la stabilità. Dal 1907 fino ad oggi il capo dell'ufficio di bonificamento è stato cambiato ben cinque volte, quattro volte l'ingegnere capo del Genio civile, tre volte il presidente della Commissione, e anche gli altri membri vengono continuamente mutati. Far parte di questo ufficio non significa per il funzionario dedicare tutta la sua attività e il suo ingegno alla bonifica dell'Agro Romano, ma adempiere ad una delle tante mansioni cui è chiamato nel corso della sua carriera burocra-

tica, e che sarà ben presto mutata per un altro lavoro completamente diverso. Vi sarà chi si interessa all'opera, ma è un'eccezione, e poi non appena ci ha fatto un po' di pratica è subito trasferito ad altro ufficio.

Aggiungansi a tutto ciò le lotte e gelosie interne dell'ufficio che li obbligano a guardarsi sempre alle spalle per timore di essere fatti saltare ad ogni istante.

Oltre ai funzionari, vi sono i rappresentanti dei proprietari, e uno della Provincia che effettivamente rappresenta anch'esso i proprietari. Certo è giusto che il parere di quella classe sia sentito, ma la Commissione, che in teoria è solo consultiva, in pratica è, come tutte le Commissioni, esecutiva, e sembra strano che l'esecuzione della legge sia affidata in parte ad individui il cui interesse è che non sia eseguita e che infatti non la eseguiscono! Si aggiunga poi che i proprietari romani, salvo pochissime eccezioni, come, per esempio, il su citato ing. Ceribelli, il defunto principe Giuseppe Rospigliosi, e pochi altri, non coltivando mai le loro terre, ma affittandole quasi tutte, non sono veri agricoltori e quindi mancano anch'essi di competenza. Nè maggior competenza può avere di regola il rappresentante del Comune, dato il fatto che l'Amministrazione comunale romana, per quanto abbia giurisdizione su tutto l'Agro, è essenzialmente urbana, e si occupa più o meno efficacemente solo di interessi urbani; per di più la sua azione è stata negli ultimi anni talmente ispirata da considerazioni di carattere partigiano politico, che non ha preso in sufficiente considerazione i veri bisogni della campagna, anche per la mancanza di personale competente in materia rurale. Il professore di cattedra ambulante di agricoltura e il direttore dell'ufficio d'igiene sono i soli membri realmente competenti. Data quindi la composizione della Commissione, non c'è da meravigliarsi se l'esecuzione della legge va a rilento ed è entrata ora in un periodo di stasi. La Commissione stessa ha potuto organizzare l'opera di bonifica e prepararla, ma ora che si tratta di eseguire l'ordinamento culturale della azienda essa si trova quasi spersa.

Il Ministero d'Agricoltura ha recentemente indetto varî concorsi a premio per l'incoraggiamento della motocultura, della colonizzazione e dell'arboricultura.

Per la motocultura sarebbe stato bene se, invece di limitarsi a offrire premii in denaro, avesse messo a disposizione di chi volesse fare esperimenti di questo genere i mezzi meccanici necessarî. Chi è in grado di introdurre la cultura meccanica non ha bisogno dei premii di 100 lire l'ettaro e del concorso del Governo per un quinto della spesa, mentre per chi non ha i mezzi necessarî non basteranno tali aiuti; mettendo invece a disposizione degli agricoltori la macchina stessa in via di esperimento, per poi esigere un tanto per ettaro per la spesa, si avrebbe un vero incentivo. A tale proposito è degna di esser presa in considerazione la proposta dell'ing. Ceribelli di costituire un consorzio per l'acquisto o l'affitto di dette macchine.

Così pure la colonizzazione. Offrendo premî fino a 150 lire a coloro che restano per almeno un anno fissi nell'Agro Romano si premiano coloro che già ci sono e che ci resterebbero anche senza il premio, mentre sembrerebbe più opportuno studiare il modo di attirare e trattenere stabilmente nuove famiglie, tenendo conto del loro desiderio di tornare di tanto in tanto ai loro villaggi. Sistemandoli con-

venientemente finirebbero per non tornarci più, ma non si può prescindere dai loro desiderî. Quanto all'arboricoltura l'importante non è di compensare chi pianta alberi senz'altra considerazione, ma di selezionare la pianta a seconda delle diverse condizioni delle singole località.

Ma ci si domanda ancora, perchè i proprietarî sono così ostili a migliorare i loro terreni, quando lo possono fare a condizioni così favorevoli e i resultati ottenuti nei casi in cui si è bonificato sul serio sono stati così felici? Il loro ostruzionismo, come pure l'ignoranza e l'incoscienza dei contadini, sono ostacoli più difficili a sormontare che non i difetti della legge. Il fatto si è che i proprietarî, almeno la maggior parte di essi, vedono nel regime attuale dell'Agro Romano un sistema comodo di incassare cospicue rendite senza noie amministrative o rischi. Affittano le tenute ai mercanti di campagna, i quali sborsano loro una somma annua per l'affitto e assumono tutti i rischi, anche quelli fortuiti, e tutte le noie della riscossione, dei subaffitti annuali e della conduzione, prelevando sul reddito anche una forte percentuale come compenso quale intermediarî. Ancorchè con un altro sistema il proprietario ricavasse maggiori guadagni, avrebbe però maggiori fastidi, e la quiete è pure una merce che si deve pagare. Inoltre, il nobile romano, a differenza di quello toscano o dell'Alta Italia, è essenzialmente urbano. Ciò dipende in parte dalla malaria e dalla sicurezza un tempo deficiente, e in parte dalle tradizioni e dalla forza di attrattiva della Corte Pontificia che si circondava dell'aristocrazia romana, offrendole cariche onorifiche e splendidi fasti, ma negandole negli ultimi secoli ogni responsabilità politica, che era riservata agli ecclesiastici. Oggigiorno queste cause più non sussistono, ma la loro forza tradizionale si mantiene e separa il proprietario romano dalle sue terre. Solo la caccia alla volpe e l'automobile lo attirano di tanto in tanto alla campagna.

Come il proprietario non vuole occuparsi delle sue terre, così non vuole neanche dividerne l'affitto; il suo ideale è di affittarle tutte ad un solo mercante di campagna per semplificarne l'amministrazione. È successo, per esempio, che, estendendosi sempre più la città di Roma, essa ha in certi punti assorbito la zona intermedia di orti fra i fabbricati e la vera campagna. Gli ortolani, spinti così alla periferia, vorrebbero affittare appezzamenti delle vicine tenute che ora sono a pascolo e farne nuovi orti, il che avrebbe certamente aumentato il valore di quei terreni; ma i proprietarî si rifiutano in generale di affittare i loro latifondi a piccoli lotti.

A parte queste ragioni di indole, dirò così, voluttuaria, ve ne sono altre di carattere economico. L'aumento del prezzo della carne da macello e del formaggio pecorino che viene consumato in grandi quantità dai nostri emigranti in America, hanno fatto aumentare gli affitti delle terre non bonificate da una media di 40 lire l'ettaro circa venti anni fa a 70, 80, 100 e più lire oggigiorno. I proprietarî vedono così accrescersi le loro rendite senza che vi abbiano in alcun modo contribuito con capitali o lavoro, e non trovano ragione di compiere nuovi sforzi. D'altra parte a questo fatto si deve la minore resistenza opposta dai latifondisti ad eseguire alcuni dei miglioramenti imposti dalla Commissione.

Dato tale sistema di coltura, il solo vero agricoltore dell'Agro Romano è il mercante di campagna. È un lavoratore energico e pra-

tico dell'agricoltura quale si esercita localmente. Ma è anch'egli in parte assenteista, poichè i metodi culturali attuali non richiedono la sua presenza in tenuta che tre o quattro volte la settimana per alcune ore al giorno. Perciò se egli è intraprendente e facoltoso finisce per affittare parecchi latifondi, onde anche se è alquanto aumentato il numero dei proprietarî, le aziende agrarie tendono ad accentrarsi nelle mani di pochi mercanti. Ma tutto ciò, mancando la maggior parte dei mercanti di capitali sufficienti e di cognizioni scientifiche dell'agricoltura, costituisce un ostacolo al progresso e alla coltura intensiva. Col sistema attuale i mercanti possono fare forti guadagni con scarsi capitali, onde non hanno interesse a vederlo mutato. Quando poi le tenute si mettono all'asta, spesso le affittano nuovi mercanti, che sono speculatori senza pratica dell'agricoltura, per poi riaffittarle ai pastori con aumento del canone, ed in questi casi il conduttore può anche fare a meno di capitali e di scorte.

Non si può d'altra parte negare che la comunità abbia interesse a che le terre dell'Agro Romano siano coltivate intensivamente, in modo da produrre di più e da offrire occupazione alle dense popolazioni che stanno accatastate negli sterili comuni dei vicini monti Laziali o sono costrette ad emigrare. Sembrerebbe quindi esserci un dissidio fra l'interesse della comunità e quello dei proprietarî. Ma in realtà tale dissidio è più apparente che reale. Molti dei più gravi ostacoli alla bonifica sono stati vinti, soprattutto la malaria. Gli esempi delle tenute bonificate dimostrarono che in gran parte della Campagna la coltura intensiva, se applicata razionalmente, introducendo in ciascuna zona quelle colture e quei metodi che le sono più adatti, è redditizia, e che anche le parti meno fertili possono essere rese più produttive di quel che non siano adesso. Ma per poter generalizzare questa trasformazione, finora applicata solo in piccola parte, occorrono varie riforme. Non possiamo qui svolgere un programma legislativo sull'argomento, che richiederebbe maggior spazio e speciale competenza tecnica, ma vogliamo accennare alle direttive che ci sembra la riforma dovrebbe seguire.

In primo luogo si impone una riforma nei capitolati di affitto, introducendo e diffondendo i contratti a miglioria, in modo che l'affittuario sia incoraggiato a migliorare le tenute che ha in affitto; egli dovrebbe aver diritto a compenso per tutti i miglioramenti — fabbricati, canalizzazioni, piantagioni di alberi, ecc. — che ha compiuto, purchè siano riconosciuti realmente utili. In secondo luogo occorrerebbe mutare la composizione della Commissione di vigilanza. I suoi membri dovrebbero essere piuttosto tecnici che burocratici, e soprattutto inamovibili per non meno di cinque anni con diritto alla riconferma per egual periodo. Forse sarebbe bene derogare alla tendenza di creare Commissioni per tutti gli argomenti, e di affidare la direzione della bonifica ad un direttore generale che non fosse funzionario dello Stato, ma un perito in materia agraria, scevro da qualsiasi legame di interessi colle aziende dell'Agro Romano. Dovrebbe aver piena responsabilità, ed esser solo assistito da pochi individui, fra cui alcuni ingegneri ed agronomi, conoscitori della regione, ed altri amministratori e ragionieri; anche questi dovrebbero essere tutti senza legami d'interesse colle aziende e soprattutto dovrebbero esser esclusi i membri di corpi elettivi. Forse il Magistrato delle

Acque del Veneto potrebbe fornirci un esempio per le direttive di questo ufficio.

Speciale importanza poi ha l'esecuzione della legge, nello spirito oltrechè nella lettera. Non basta perchè una tenuta sia considerata come bonificata che vi si costruisca qualche fabbricato. Occorre che gli edifizi siano rispondenti allo scopo; non si dimentichi che i fabbricati rappresentano le garanzie per il rimborso dei mutui, e mentre questi sono da ripagarsi in 45 anni, molte delle costruzioni sono state fatte in modo che certo non dureranno tanto tempo. Non sarebbe forse inopportuno istituire una inchiesta per sapere come siano stati spesi i denari concessi per mutui di favore (questi al 31 dicembre 1913 ammontavano in tutto a circa 13,000,000, solo parzialmente erogati), e quali garanzie abbia lo Stato per la sicurezza delle somme anticipate. L'inchiesta stessa potrebbe passare in rassegna il lavoro compiuto — o non compiuto — e rilevare le debolezze, le deficienze e forse anche i favoritismi finora verificatisi nell'applicazione della legge. Forse, e lo speriamo, favoritismi non ci sono stati, ma siccome negli ambienti locali se ne parla — si citano casi di grossi latifondisti contravventori della legge e sostenuti da qualche membro della Commissione per ragioni politiche o d'altro genere, e si sostiene che la Commissione si mostri più severa nell'imporre obblighi di bonifica ai piccoli proprietarî che non ai grandi — sarebbe bene indagare per mettere in chiaro le cose e provvedere.

Non si pensi però che colle sole riforme legislative e degli organi dello Stato si possa risolvere il problema. L'opera dello Stato deve integrare e incoraggiare l'iniziativa privata e non sostituirvisi. L'igiene, la sicurezza, le scuole, la viabilità sono mansioni dello Stato, sebbene anche in questo campo l'opera dei privati si è mostrata più fattiva di quella statale (vedi, per esempio, ciò che hanno fatto il Comitato per le Scuole dell'Agro Romano, la Croce Rossa e qualche benemerito ecclesiastico, come il canonico Bodau alle Acque Albule). Quando invece si tratta di bonifica si deve seguire altra via. Lo Stato non può imporre un dato piano di bonifica per una data tenuta senza considerare le sue speciali condizioni. L'ufficio di bonifica deve sorvegliare l'andamento generale dell'agricoltura nella Campagna e impedire che coloro che vorrebbero e potrebbero bonificare siano ostacolati dall'ostruzionismo dei proprietarî « passatisti ». Quando un terreno è evidentemente bonificabile e si trova l'acquirente o l'affittuario capace di bonificarlo, lo Stato deve facilitargli la via anche se il proprietario vi si oppone, magari coll'espropriazione. Tale principio, che sembra rivoluzionario, è invece sancito nel *motu proprio* del papa Sisto IV del 1476; in quel documento infatti il pontefice stabiliva fosse lecito a chiunque di coltivar la terza parte di qualsiasi tenuta che egli scegliesse, ancorchè il proprietario gli rifiutasse il permesso, purchè vi fosse l'autorizzazione di speciali magistrati a ciò preposti. Se non si può oggi applicare la costituzione sistina tale quale, il principio resta sempre applicabile, beninteso con temperamenti; esso tende infatti a dirimere il conflitto fra l'esistenza della terra incolta ma coltivabile da un lato e l'affittuario intelligente e progredito disposto a bonificarla e i contadini dei monti laziali cui la terra manca dall'altro, fra l'ostruzionismo tradizionalista che impedisce il completo sfruttamento della Campagna e i bisogni della

comunità intiera. Basterebbe che l'espropriazione fosse compiuta poche volte perchè gli ostruzionisti capissero che lo Stato vuole applicare la legge sul serio e si adattassero alle sue prescrizioni.

Un altro campo in cui l'opera dello Stato può manifestarsi utilmente è nell'igiene delle abitazioni. Nelle città tale controllo, per quanto imperfettamente esercitato, esiste, ma nella Campagna nessuno si occupa dell'igiene e dell'*overcrowding*. Le capanne, come abbiamo visto, stanno scomparendo rapidamente nel comune di Roma, ma dovrebbero scomparire del tutto e anche nei comuni vicini. Però anche i fabbricati in muratura lasciano spesso a desiderare; è vero che i contadini del Lazio sono gente di coltura assai primitiva che poco apprezzano le abitazioni decenti e non le sanno tenere bene. Ma finchè non si darà loro la possibilità di vivere civilmente non si può pretendere che progrediscano. Io ho visitato varie tenute in cui i contadini tengono assai bene le loro abitazioni.

Come abbiamo già detto, non basta l'opera del legislatore. Uno dei principali ostacoli al progresso agrario della Campagna è l'assenteismo del conduttore del fondo — proprietario o affittuario. — Per introdurre una coltura razionale occorre assolutamente che chi è preposto alla conduzione della azienda viva sul fondo in permanenza, specialmente nel periodo di trasformazione, e infatti in tutte le tenute bonificate ciò si verifica. I fratelli Gibelli a Pantano, i fratelli Camera a Bocca di Leone, i sigg. Bonfichi e Monti alla Cervelletta, i sigg. Bossi e Del Re a Palidoro, ecc., per citare pochi esempi, vivono abitualmente sulle tenute da loro affittate, colle rispettive famiglie. Ora non è facile trovare a Roma tali individui fra i proprietari e i mercanti di campagna, e le 14 o 15 tenute bonificate sono quasi tutte in mano di agricoltori venuti da altre parti d'Italia, principalmente dalla Lombardia. Nell'Alta Italia l'agricoltore vive abitualmente in campagna, mentre a Roma ciò non succede che raramente. Vi sono in altre parti del Lazio agricoltori che vivono in campagna, ma sono per lo più medii o piccoli proprietarii che non hanno nè i capitali nè la capacità per la bonifica delle vaste tenute dell'Agro Romano. Solo adesso alcuni dei proprietarii e affittuari romani più progrediti mostrano una tendenza a mettersi su questa via. Ma è dal nord che dobbiamo aspettarci la maggior parte degli uomini, dell'energia, della tecnica e dei capitali per questa opera di redenzione — di redenzione essenzialmente economica e pratica e non filantropica. L'importante è che il conduttore dell'azienda stia a continuo quotidiano contatto col personale e ne sorvegli indefessamente l'andamento, compiendo presso di esso un'azione direttiva, direi quasi patriarcale, indispensabile per farsi amare e rispettare dalle masse incolte. Queste altrimenti non si appoggiano che alle Università agrarie nel paese d'origine e al caporale fuori di esso. Fissandosi sul suolo il conduttore, finirà per fissarvisi anche il contadino. I continui mutamenti del personale sono poco meno dannosi dell'assenteismo dei proprietarii, onde occorre far di tutto per spezzare il legame fra il « guitto » o colono che lavora nell'Agro Romano e il suo villaggio in montagna. Il villaggio stabile deve sorgere nella pianura; là deve essere il centro della vita e degli interessi dei contadini, poichè là solo è possibile migliorare le loro condizioni materiali e morali, e non a Rocca Canterano o a Cerreto Laziale. Dato l'attuale sistema di reclutamento mediante il caporale,

a questi conviene il nomadismo dei contadni, poichè una volta che costoro si fissassero su una tenuta non avrebbero più bisogno del caporale, mentre ora gli sono soggetti e da esso facilmente sfruttabili. I caporali poi, che sono ex-contadini più scaltri dei compagni e poi divenuti pezzi grossi nei loro paesi, fanno in modo che nei mesi in cui i guitti stessi restano a casa ci sia il maggior numero possibile di feste con relative sbornie, incoraggiando così e in altri modi lo sciupìo. I contadini quindi consumano quel poco che han potuto risparmiare nei dieci mesi passati nella Campagna e son costretti di nuovo a ricorrere all'usura del caporale, di cui restano sempre i debitori. Come ho detto, lo sfruttamento per opera dei caporali sta diminuendo, ma dovrebbe scomparire del tutto, poichè ai giorni nostri non vi è più posto per tale forma di parassitismo, che contribuisce a tenere i salarii agricoli ad un livello più basso che in quasi ogni altra regione d'Italia. Ciò avverrà solo quando il contadino si sarà fissato sul suolo che coltiva. Indirettamente questo gioverà anche al villaggio in montagna, poichè vi sarà più terreno per il resto della popolazione. Il contadino continuerà naturalmente a essere un dipendente, ma sarà in migliori condizioni e si potrà anche incoraggiare il crearsi della piccola proprietà.

Tutti questi problemi non si possono risolvere con una legge, nè esporre in modo completo in un articolo di rivista, anche senza parlare di altre questioni agrarie relative ad altre parti del Lazio. Ma spero di aver detto abbastanza per attirarvi l'attenzione di coloro che hanno a cuore il vero benessere del paese. Si tratta non di fare la guerra al « capitalista sfruttatore » nè di più o meno ipotetiche « rivendicazioni proletarie », e quindi l'argomento non interessa il demagogo di professione che ignora si può dire l'esistenza dell'Agro Romano. Ma sebbene la popolazione di questa regione sia nomade e oriunda di diversi paesi e quindi non suscettibile di essere irreggimentata in un collegio a favore di questo o quel candidato politico, il miglioramento delle sue condizioni è opera che dovrebbe interessare ogni buon Italiano. Si tratta di rendere più fruttifera una zona che fu già fra le più fertili del mondo, di far produrre di più ai capitali in essa investiti, di permettere una più larga e razionale espansione della città di Roma, fornendole i necessarii prodotti alimentari alle sue porte e circondandola di una campagna prospera e densamente abitata, e di trattenere in patria una parte di quella mano d'opera che ora è costretta ad emigrare. Gioverà quindi ai proprietarii, agli affittuarii, ai contadini e gli abitanti della Capitale, e farà sì che Roma tornerà a essere come una volta centro di ubertose campagne abitate da una popolazione agricola prospera e progredita.

LUIGI VILLARI.

UNA CRONICA DOMESTICA FIORENTINA DEL TRECENTO

La Cronica domestica di Messer Donato Velluti, edita dal Manni nel 1731, era in questi ultimi anni ritornata in onore presso gli studiosi, specialmente per alcuni saggi che ne dette sin dal 1886 e per richiami che vi fece nella *Donna Fiorentina* e nel Discorso su *Firenze artigiana*, inaugurandosi il restaurato Palagio dell'Arte della Lana, Isidoro Del Lungo. I saggi ormai accolti in qualche Manuale hanno fatto conoscere il vecchione fiorentino del Dugento e Monna Diana e Monna Gilia anche agli scolari, nelle scuole d'Italiano dove più si legga che non si disserti o si chiosi.

Ora il Del Lungo, col suo collega nell'Accademia della Crusca Guglielmo Volpi, pubblica: *La Cronica domestica di Messer Donato Velluti, scritta fra il 1367 e il 1370 con le addizioni di Paolo Velluti, scritte fra il 1555 e il 1560, dai manoscritti originali, con cinque tavole dimostrative e sei facsimili*, editrice la casa G. C. Sansoni di Firenze, la quale, per l'importanza delle opere e per la severa eleganza delle edizioni di bel tipo italiano, senza innovazioni e imitazioni fatue, mantiene sempre, anzi accresce, la meritata riputazione da tempo conquistatasi.

La pubblicazione è condotta, e vorrei dire costruita, con diligenza esemplare; sicchè in forma definitiva si legge ormai il testo, corredato di commenti filologici critici storici, dell'indice dei nomi personali, di quello lessicale, di tavole genealogiche e riproduzioni dell'autografo di Messer Donato e di Paolo.

La *Cronica* narra nella prima parte dell'*ascendenza;* agnazioni e cognazioni; nella seconda contiene l'*autobiografia* di Donato; nella terza parte narra dei *figliuoli;* e si va dalle origini (sec. XII, XIII) e dai primi Velluti (1244 circa) al 1370. Seguono le *Addizioni* di Paolo di Messer Luigi Velluti (1555-1560), alle quali si aggiungono alcune notizie relative alla famiglia Velluti, di mano secentista. Nell'Indice del volume il Sommario della *Cronica* porta, come il testo nelle rubrichette de' varii capitoli, via via le date risguardanti le persone e i fatti di cui si racconta.

L'*Indice* onomastico delle persone non concerne soltanto i Velluti, ma registra le più note e illustri casate di Firenze e anche d'altre città, e nomi di personaggi che sono di pieno diritto nelle storie. Ricco, e per molte voci peculiari, gustosissimo, lo spoglio lessicale: che integra, con contribuzione notevole, le copiose esemplificazioni della V. Crusca. Le tavole dimostrative genealogiche risguardano non solo i Velluti, ma i Belfradelli, Orsi, Capponi; Frescobaldi, Ferrucci; Covoni, Cerchi, Boccacci da Signa, Perini, congiunti per *parentadi* ai Velluti.

Nella Bibliografia si dà ragguaglio dei manoscritti: l'autografo di Messer Donato Velluti; le copie, nel ms. Riccardiano 2033 che è di mano di Paolo di Luigi Velluti e contiene le sue *Addizioni*, e in altri sette manoscritti, quattro dei quali magliabechiani. Si ha poi l'elenco delle *stampe:* l'edizione (unica intera) della *Cronica* di Donato curata dal Manni (1731) su varii codici (alcuni non più identificati) di copie; due pubblicazioni del *Preambolo* e delle *Addizioni* di Paolo Velluti, una di varie pagine delle *Addizioni* stesse per cura del Del Lungo, il quale dette in altre quattro pubblicazioni saggi della *Cronica* di Donato dall'autografo: e se ne valse il *Manuale della letteratura italiana* D'ANCONA-BACCI.

***

Altro non soggiungo su queste cure onde la stampa fu accompagnata e che furono quali si potevano attendere dall'editore di *Dino* e dall'autore del *Trecento*. I testi studiati e pubblicati così non sono soltanto edizioni, ma l'*edizione*, e nelle loro illustrazioni, estese fin dove giunga lo sguardo indagatore, sicure e precise come la buona coscienza di studiosi di storia e di lingua vuole, si hanno notizie e insegnamenti, anche di metodo, che vanno ben al di là dei confini del libro.

Non ho ricordato l'*Introduzione*, la cui importanza vorrei apparisse mentre vi andrò liberamente spigolando.

Le trasformazioni politiche e civili avevan fatto che il nome di Guelfo e di Parte Guelfa potessero diventare a Firenze simbolo di unità e di vita organica e sinonimo di patrimonio dello Stato. La espressione sincera di quel Comune guelfo vittorioso, l'archivio e il sacrario delle tradizioni guelfe e popolari (cioè le più care) è nella *Cronica* di Giovanni Villani, la continuazione della quale, con le differenze che portarono le persone e il tempo, fu trasmessa, quasi ufficio domestico, a Matteo fratello e al nipote Filippo.

Nella cronaca anche d'una sola città e terra, che pur deve guardare ai fatti di fuori (e purtroppo molto spesso agli *stranieri* ne' tristi tempi della vita italiana), se non si sommergono, si stingono le personali ricordanze. « Le ricordanze, parola del cuore, le ricordanze domestiche, nascono nel seno della famiglia, senz'alcun impulso verso il di fuori; e della famiglia raccolgono gl'interessi, le allegrezze, il dolore: spese, acquisti, vendite; venture, disavventure; i parentadi, le nascite, le morti; il traffico, la consorteria, la vicinanza; le amicizie, le malvoglienze, le vendette, le paci. Custodite più o meno a lungo, più o men caramente, per entro al mutevole succedersi delle generazioni, le più finiscono col consumarsi o disperdersi; rivive in quelle che restano, il sentimento, il linguaggio, il costume de' vecchi tempi. Non sono la storia, ma il riflesso di questa: spesso la completano, la coloriscono sempre ». Nè, come i fatti privati da quelli della città, così neppure si staccan mai del tutto le ricordanze domestiche, e magari *segrete*, da quelle dei pubblici fatti. Gli esempi copiosi di Ricordanze sin dal Due e Trecento si citano nell'*Introduzione* ad integrare le copiose menzioni fatte già da Salvino Salvini nel pubblicare (1720) la *Cronica* di Bonaccorso Pitti; non solo per notizie erudite e quasi di curiosità, ma classificando questi esempi in serie, ravvicinati e distinti secondo i propri

non sempre subito appariscenti caratteri. Si ha, insomma, un vero capitolo, sobrio, ma denso e acuto, di storia letteraria fra il Dugento e il Trecento: da Guido dell'Antella al Velluti e oltre, sino a Francesco Guicciardini e oltre —, che insegue, quasi direi, quelle scritture, nei *quadernetti*, negli zibaldoni, ne' *libretti vecchi*, negli scartafacci, nelle vacchette, degli artieri, dei banchieri, dei magnati. Scritture fatte *sibi et suis*, tramandate, custodite, accresciute, come ben voleva chi le incominciava, di generazione in generazione; non destinate alla curiosità (ormai non più profanatrice) dei cercatori de' documenti autentici della vita e dell'idioma: documenti letterari oltre e anzi contro l'intenzione di chi scrivendo non sapeva di far anche opera d'arte. Di svariate forme personali, naturalmente, anche secondo le qualità delle famiglie e delle professioni, ma unificate, tuttavia, da certi caratteri comuni.

Così nacque la Cronaca domestica fiorentina « tra le memorie della famiglia e i memorabili della città, col devoto pensiero a questa e con affetto tenace a quella: recettiva di fatti e carezzatrice di sentimenti; narrativa e biografica e autobiografica ».

Delle quali cronache e ricordanze eruditi settecentisti come D. M. Manni, Salvino Salvini, G. B. Casotti, Lorenzo Mehus, A. F. Gori e altri sono i benemeriti primi pubblicatori, anche se ebbero criteri assai disformi dai nostri: benemeriti più che non lasci, forse, riconoscere qualche giudizio della dotta elegante *Introduzione*, in alcuni tratti fin troppo densa, e vorrei dire intrecciata, di notizie e osservazioni (vedi le pp. XX, e XXII-XXIII) che sarebbero, più sciolte, meglio evidenti a ogni lettore.

***

I tre veramente rappresentativi della cronaca domestica fiorentina sono il Velluti, il Pitti e il Morelli. Dalla narrazione viva e colorita, drammatizzata, occorrendo, de' fatti domestici e della venturosa sua vita lasciataci da Bonaccorso Pitti, si passa al racconto sinceramente domestico e casalingo del buon cittadino e rigido moralista Giovanni Morelli.

Con parziale amore e interesse per i principii della sua casa nel mercatare e fabbricare in Oltrarno, nella via che abbellita di fondachi e casamenti fu detta e si dice la maggiore (*via Maggio*) di quel Sesto, il Velluti, rassegna, presenta i fondatori della fortuna, della casa: ritratti cui si aggiungono quelli delle persone dei *parentadi* acquistati per matrimoni.

Nella Galleria vellutiana si hanno, appunto, sbozzati da Messer Donato « ritratti — tra gli ascendenti — dei Belfradelli, dei Frescobaldi, dei Capponi, dei Ferrucci; e dei Cerchi e Covoni dai due suoi matrimonî, e Boccacci e Perini dai genitori suoi. Ritratti di uomini e di donne vivi e parlanti: dal poderoso vecchione centoventenne, crociato contro i Paterini e mercatante leale, sino a quel figliuolo di Donato autore, *bellissimo fanciullo, bianco e vermiglio e colorito e di bel viso*, che crebbe tra misteriose malattie ripugnanti e morì poco più che ventenne; da quella Monna Diana, che *portava molto in capo* e non si scosse al caderle sul capo una pietra, a quella Monna Bice *piccola e non bella* che fu la soave compagna dello scrittore, rimpianta e lodata per le sue molte virtù. E palpitanti di

egual vita i ritratti, ai quali sono consegnati come in fidecommesso sentimenti di gratitudine o di rancore, e più strettamente accettazioni di vendette a lunga scadenza, di che poi doveva prender occasione di scandalo qualche tardo pronipote, venuto a tempi forse non meno feroci ma non altrettanto sinceri ». L'impasto della prosa di Messer Donato, e non solo dove egli è così felice ritrattista, dovrà, e potrà ormai, studiare chi voglia scorgere nella tradizione fiorentina prepararsi la portentosa e pur continuativa — diciamo così — prosa della *Vita* del Cellini.

***

Il 1° luglio del 1370 moriva Donato Velluti in *Palagio* in coabitazione con la Signoria di quel bimestre, Gonfaloniere di giustizia. Era stato cittadino onesto, nei magistrati nelle ambascerie abile, in quel triste periodo di vita fiorentina tra « i destreggiamenti diplomatici e le avventure guerresche », rodendo il cuore della cittadinanza le discordie faziose degli Albizi e dei Ricci. « A quel carattere storico dei tempi ben si adatta cotesta narrazione da focolare domestico, nella quale i figliuoli e i nepoti imparano la storia della città in correlazione con gl'interessi della famiglia, e si fanno scuola delle civili benemerenze del loro progenitore, e della sua chiaroveggenza nelle cose delle quali a lui basta essere stato non *pars magna* ma utile. Tantochè, quando da quelle pagine si ritorna, nelle poche che restano, ai parentadi matrimoniali, alle mogli, ai figliuoli, il lettore sente mutare la materia, ma non la forma della narrazione: gl'intendimenti del narratore procedono per la medesima via, il tono della voce è lo stesso ».

A un buon giudizio sulla *Cronica* fermato dal compianto Giuseppe Lisio nel bel volume interrotto dalla morte *La storiografia* accennano con lode i due recenti editori. I quali hanno ragione di compiacersi e sperare che, mercè le loro industri fatiche, il bel tesoro che offrono di storiografia, di lingua e d'arte prosastica possa, e ben può essere, pregiato e gustato.

È da rallegrarsi davvero che l'autografo (che è in casa dei Velluti Zati duchi di S. Clemente) in bella cartapecora di lunga e stretta pagina, come di vacchetta, e che Paolo Velluti ebbe libro *sciolto e tutto maltrattato* e fece amorosamente rilegare, non sia finito come quelle carte che vi son mancanti « che debbono essere andate male per mano di fanciulli o d'altri che simile cosa non stimassi ».

ORAZIO BACCI.

NOTIZIA LETTERARIA

Il più recente biografo di Sant'Agostino.

Ancora una volta il dramma psicologico che condusse il retore manicheo di Cartagine alle lacrime di Milano, alle contemplazioni di Cassiciaco, ai fasti dell'espiscopato ipponese; l'evoluzione interiore del sensuale africano che appare nella storia come la più tipica personificazione umana dell'inquietudine religiosa, ha sollecitato la penna di un biografo. Il quale, questa volta, non è un erudito che attraverso l'analisi minuta delle Lettere, delle Confessioni e delle Ritrattazioni ricostruisce frammento a frammento la travagliata esistenza del figlio di Monica e di Patricio, è bensì un fine romanziere, la cui produzione artistica precedente difficilmente avrebbe potuto di per sè far prevedere questo suggestivo saggio agiografico. Conoscevamo infatti Luigi Bertrand per la sua calda ammirazione verso il Flaubert, all'opera del quale aveva consacrato, con devozione di discepolo, un sottile studio analitico; lo conoscevamo per le sue squisite figure di romanzo, nutrite di passione e di sogno. Anzi, a rigore, lo scrittore che nella *Fin du classicisme* aveva così acerbamente rimproverato alla cultura moderna i vincoli di parentela con le tradizioni umanistiche, tuttora saldi, poteva sembrare il meno adatto ad evocare dalla penombra dei secoli la figura e le vicende di colui, nel pensiero armonico del quale si operò tanto felice innesto di credenze e di speranze cristiane sul tronco delle concezioni politiche e giuridiche di Roma. Ma Luigi Bertrand è anche un amatore entusiasta dell'Africa, « la terra del sole e della più tersa luce » « nutrice di grani e di grappoli, madre di statue e di marmi »: la sua residenza preferita è Algeri. Di quest'Africa dagli elementi contradittorî, sensibile e grave, frivola e positiva nel medesimo tempo, rassegnata e ribelle, Agostino gli è apparso come l'espressione più fedele e più compiuta. Oltre a ciò il figlio di Tagaste, nelle sue vicende sentimentali e religiose, ha vissuto il più mirabile romanzo che fantasia d'artista potesse mai concepire: un romanzo le cui fila costituiscono un intreccio singolarmente affine, secondo il Bertrand, a quello in cui si dibattono tante anime moderne. Forse la giustezza di simile avvicinamento lascia qualcosa a desiderare: ogni generazione crede di riprodurre, nella propria fisionomia spirituale, i tratti delle figure più grandi nella storia dell'umanità! Ma, comunque, il Bertrand ha creduto alla realtà di simili analogie, e a tale convinzione forse dobbiamo principalmente la composizione di questo *Saint Augustin* (1) che forma da parecchi mesi la lettura preferita

(1) Paris, Fayard.

delle classi colte in Francia, dove ha raggiunto rapidamente la straordinaria fortuna di circa 60 tirature. Occorre riconoscere innanzi tutto che dal punto di vista letterario il libro possiede una rara capacità di suggestione, dovuta in gran parte alla cura costante di collocare i successivi momenti e i molteplici episodi della turbinosa vita di Agostino nella cornice del suo ambiente fisico e sociale, dando così rilievo nel racconto biografico a quelle corrispondenze tra le vicende di una vita e i luoghi in cui esse si svolgono, tanto gradite alle nostre preoccupazioni di esteti e di appassionati della natura.

Da ottimo conoscitore del paesaggio e della vita africani, così uniformi e tenaci nelle loro manifestazioni, il Bertrand descrive pittorescamente la cittadella numida, dove si dispiega l'indocile puerizia del santo, e registra il ritmo della sua esistenza quotidiana, che impregna di impressioni e di sensazioni le avide facoltà del precoce giovinetto. Lo segue poi sulla via di Madauro, la patria di Apulejo, la città in cui così profonda orma aveva tracciato il genio costruttore dei romani; e verso Cartagine, la città lussuriosa sacra a Venere, dove così perverso fascino subiscono gli istinti libertini del futuro assertore della insanabile fragilità umana. Infine quale mirabile capacità di evocazione nelle pagine in cui il Bertrand richiama, dalle rapide indicazioni delle Confessioni, la vita romana di Agostino retore, ospite di un oscuro manicheo in quel lembo di Roma, alle falde dell'Aventino digradante verso il Tevere, che conserva anche oggi così insinuante fascino di memorie, e che doveva, sul tramonto del IV secolo, offrire così tumultuoso spettacolo di razze e di religioni, giunte per mare, da ogni parte del mondo mediterraneo, a incrociarsi nell'Urbe!

Naturalmente in questa perseverante cura di collocare l'esistenza di Agostino nel quadro completo delle circostanze naturali e della società avvicinata, il romanziere ha sopraffatto più di una volta lo storico: peggio ancora, le idee e le frasi correnti hanno perfino oscurato il giudizio personale dello scrittore. Già, se fosse vera una osservazione che Gaetano Negri formulava una volta nelle sue *Meditazioni vagabonde,* ogni proposito di stabilire un intimo contatto tra la psicologia antica e la natura, sarebbe anticritico e anacronistico. Diceva, il limpido filosofo lombardo, che gli antichi non possedevano il sentimento della natura come lo abbiamo noi, e che, pur subendo l'attrattiva della vita campestre, non percepivano le voci delle cose che parlano dell'infinito. Io non credo tale negazione suffragata dalla letteratura classica: la credo anzi contraria ai dati elementari della psicologia. La sincronia infatti dello spirito umano ai sonori motivi della natura universa erompe dalle più intime regioni del nostro essere, e non può essere additata come carattere peculiare di una razza o di un'epoca. Ma certamente il Bertrand eccede nelle sue descrizioni di ambiente e talora finisce con lo smarrirsi del tutto nelle nebbie della pura fantasia.

Così gli accade, per esempio, nella ricostruzione di uno degli episodî più famosi della vita di Agostino: quella sublime scena di Ostia, cioè, che Ary Scheffer ha fissato in un quadro celebre, disegnando due figure pallide ed esangui, i volti delle quali son divorati da occhi ardenti, perduti nell'azzurro infinito. È notissima la pagina delle Confessioni che la narra: il più elevato tratto, indubbiamente,

che esista in tutta la letteratura patristica. Monica, vicina ormai alla fine dei suoi giorni, e Agostino, fresco della conversione, poggiati sul davanzale della loro finestra nel modesto albergo di Ostia, discorrono cose spirituali e, levandosi sopra ogni realtà creata, toccano, in successive ascensioni, con uno slancio del cuore, oltre ogni possibilità dell'intelletto, « quella regione della indefettibile fertilità, con cui tu, o Dio, nutri Israele in eterno col cibo della verità », e ad essa lasciano avvinta la primizia del loro spirito. Il testo delle Confessioni dice esplicitamente che dalla finestra, testimone muta dello straordinario colloquio, si scorgeva unicamente il giardino sottostante, e chi conosce l'ubicazione di Ostia antica sa benissimo che l'orizzonte di una finestra di una casa situata nelle sue vie doveva essere strettamente circoscritto. Il Bertrand però non riesce a sottrarsi alla tentazione di una romantica descrizione d'ambiente, e, quasi per non ripetere il motivo dello Scheffer, che atteggia gli sguardi dei contemplanti verso il mare, pensa che essi dovessero perdersi nel vasto orizzonte malinconico dell'Agro Romano, sulla grande pianura desolata, e in lontananza, sul profilo di Roma biancheggiante e dei colli Albani azzurrognoli. Ma la descrizione è tutta fantastica e risente dei molti luoghi comuni, ripetuti sulla campagna romana e sulla sua tetra, desolante malinconia. Roma non si vede da Ostia, e la campagna romana a chi la conosca, non attraverso il rapido passaggio in ferrovia, bensì sul percorso delle vecchie vie romane che Agostino dovè battere, appare come uno dei paesaggi più vari e più pittoreschi che si possano immaginare.

Ma noi saremmo disposti a perdonare al Bertrand questa ed altre licenze romantiche, se avesse applicato la stessa cura di porre Agostino nella piena luce del mondo circostante, anche all'indagine del suo pensiero e all'analisi della sua opera, nello svolgimento del cristianesimo africano e della Chiesa universale. Se cioè fosse riuscito ad isolare, nell'esame della sua formazione religiosa, i coefficienti dati dal temperamento del grande vescovo, dalle sue lotte intime, dalla tradizione della gloriosa cristianità cartaginese. Invece il Bertrand non dissimula il suo cordiale disprezzo per le dottrine manichee, che sedussero inizialmente l'intelligenza del retore numida e, dipingendone a foschi colori i fautori, dimentica di ricercare quanto di quelle teorie, dopo le aspre lotte combattute e vinte dal convertito, si è riflesso pur nella sua disperata dottrina del peccato inevitabile e della grazia indispensabile. La grave polemica antipelagiana, che occupò per intiero gli ultimi 18 anni di vita di Agostino, e mise perfino a serio repentaglio la sua armonia con Roma, durante il pontificato di Zosimo, è dal Bertrand passata letteralmente sotto silenzio. E pure uno psicologo, com'egli vuol essere, non avrebbe dovuto dimenticare che invisibili, subcoscienti rapporti intercedono tra i fenomeni della vita interiore e le astratte formulazioni del pensiero, e che la passionalità di Agostino, lo stimolo della carne tanto vivo in lui da fargli raccontare nell'anno 400 le esitazioni di dodici anni prima, antecedenti alla conversione, con così vivi colori, da dargli una straordinaria efficacia narrativa nell'evocare la malìa delle vecchie e dilettose abitudini sensuali; devono pur essere per qualcosa nel cupo orrore ch'egli prova per l'umanità

peccatrice, non corroborata dalla grazia, per questa miserabile e informe massa dannata.

Anche del Donatismo il Bertrand si sbriga con troppo facile disinvoltura, definendolo movimento di ribellione, destinato a far fortuna tra gente incolta. In realtà sotto il dissidio teologico-gerarchico si nasconde qui un serio conflitto sociale e un ostinato duello fra le tendenze autonomistiche africane e l'imperialismo romano.

Infine il Bertrand avrebbe dovuto mostrare come in Agostino si compiono, in una attuazione perfetta, i destini della grande Chiesa africana, che dopo aver dato al cristianesimo occidentale la Bibbia latina; il più grande apologeta, il prete Tertulliano; e la più insigne figura di vescovo precostantiniano, Cipriano di Cartagine, doveva dare, col *De civitate Dei*, una dottrina della Chiesa destinata ad essere fulcro della grandezza cattolica medioevale. Il Bertrand non ha visto che la straordinaria importanza dei ventidue libri raccolti dal vescovo di Ippona sotto quel titolo e compilati laboriosamente fra il 413 e il 426, dopo che Alarico ebbe manomessa Roma, suscitando alto stupore nel mondo, sta nell'aver celebrato nella maniera più superba i meriti civili della caduta metropoli latina; sta nell'aver additato all'adolescente umanità cristiana la funzione di Roma nella civiltà perenne. Poichè sulla corrotta Babilonia Agostino non lancia un postumo anatema, come avrebbe potuto fare l'autore dell'Apocalissi o l'avvocato dell'Apologetico. Bensì, pieno di venerazione per la sua canizie, ne evoca lo spirito immortale per innestarlo sull'organismo della Chiesa. Per questo il *De civitate Dei*, che ha chiuso la parabola del millenarismo primitivo, disperdendo ogni ulteriore aspettativa di un veniente regno di Dio, sensibile e terreno, di cui mostrava invece la genuina incarnazione nella Chiesa romana, è come la *Magna Charta* della missione sociale e politica della Chiesa, e per questo sopra tutto Agostino è il primo grande teologo e sociologo del medio evo.

Il Bertrand, tutto intento a tratteggiare un intimo dramma spirituale, non ha visto che c'era ancora da delineare sommariamente, nell'analisi del pensiero agostiniano, la conclusione di un immenso dramma sociale.

ERNESTO BUONAIUTI.

AGRICOLTURA E POLITICA DOGANALE

II.

Il liberismo agrario in Inghilterra.

La propaganda dei liberisti italiani in favore della applicazione delle loro teorie specialmente nei riguardi dell'agricoltura non può giovarsi che dell'esempio e della comparazione coll'Inghilterra. I confronti coi piccoli Stati — come la Danimarca — non reggono. E infatti quando vogliono parlare in nome dei *fatti* e mettere da parte per un po' il terreno favorito delle teorie, essi additano l'esempio dell'Inghilterra: è stato ed è il cavallo di battaglia di uno dei più eminenti liberisti italiani: l'on. De Viti de Marco.

Non è il caso di discutere ora i rapporti tra il liberismo e la prosperità non del Regno Unito — l'Irlanda non può prendersi ad esempio di prosperità — ma dell'Inghilterra e Galles; ma in quanto all'agricoltura l'invocazione non potrebbe essere più imprudente. Assai più accorto l'Einaudi, in apparenza. Egli nega da un lato la decadenza dell'agricoltura inglese, e dall'altro ritiene « grottesco lamentarsi della rovina dell'agricoltura. Questa non è una persona fisica la quale mangi, beva e vesta panni; può andare in rovina e non vi sarà alcuno che soffrirà alcun dolore, salvo, s'intende, la classe dei proprietari terrieri, che immagino non stia molto a cuore dell'onorevole Colajanni » (1).

Sì, l'agricoltura non è una persona fisica, la quale mangi, beva e vesta panni; ma gli agricoltori mangiano, bevono e vestono panni mercè sua; e ne vive la nazione. Ecco perchè me ne occupo, senza preoccuparmi menomamente della sorte dei proprietari terrieri in quanto proprietari.

Alla comparazione tra l'Inghilterra e l'Italia si è costretti non solo dalla logica, la quale consiglia di cercare al di là della Manica la prova delle conseguenze del liberismo agrario; ma anche dalla insistenza dei liberisti, che, è bene ripeterlo, invocano sempre l'esempio dell'Inghilterra.

Non mi sono mai nascosta la grande difficoltà delle comparazioni internazionali, per la diversità delle condizioni multiple e aggrovigliate, che esercitano un'influenza diretta o indiretta sul feno-

(1) L. Einaudi, *La logica protezionista.* (Nella *Riforma Sociale*, dicembre 1913, pag. 870). Nelle pagine successive quando citerò gli scritti di cui si riportano i titoli per la prima volta mi limiterò a citare il nome dell'autore e la pagina.

meno, che si studia e ch'è quasi impossibile discriminare. Ma rimane sempre la grande utilità di tali comparazioni, specialmente quando esse servono quasi di controllo o di complemento a quelle nazionali. Infatti, come già avvertii nel precedente articolo (1), la comparazione tra le vicende dell'agricoltura inglese sotto il liberismo e le altre dell'agricoltura italiana sotto il protezionismo serve a controllare l'esattezza delle induzioni sulle conseguenze dei due regimi doganali comparate nella stessa Italia tra il periodo anteriore al 1887 e quello successivo.

Si noti una circostanza rilevante sulla diversità di alcune condizioni, che esercitano una grande influenza sull'agricoltura — e specialmente sulla cerealicoltura — dei due paesi e che sono tutte a benefizio dell'agricoltura inglese; cioè: differenze nel clima, nei capitali investiti, nella istruzione generale e tecnica, nel mercato interno.

Il clima. — L'umidità e l'acqua sono i due elementi più necessari all'agricoltura e specialmente alla cerealicoltura, come riconoscono gli agronomi di ogni paese; e per l'Italia basterebbero i nomi di Jacini, di Caruso, di Niccoli, di Cuboni, di Azzimonti. Acqua ed umidità in Inghilterra abbondano senza essere soverchie e perciò nocive; sono deficientissime in metà dell'Italia: nel Mezzogiorno continentale, in Sicilia e in Sardegna.

I capitali. — Si sa che l'agricoltura intensiva ha bisogno di ingenti capitali e ad un interesse minimo; il bestiame numeroso, i concimi chimici, le macchine agrarie, le bonifiche, le irrigazioni, ecc., costano molto sia come investimento definitivo, sia come impiego annuale. Chi vuole esercitare l'agricoltura intensiva ha bisogno di capitali; gli alti rendimenti lordi, che hanno il vero interesse sociale, non sono possibili che coll'impiego di capitali. Il progresso dell'agricoltura si può misurare o meglio presupporre dai capitali nella medesima investiti. L'Inghilterra ricchissima ha investito capitali colossali nell'agricoltura e la esercita giornalmente con ingenti capitali circolanti. Di questo impiego larghissimo di capitali nell'agricoltura inglese ci sono le prove in tutte le inchieste ufficiali da me ricordate nel mio libro sulla *Economia nazionale e sul dazio sul grano*, ed anche in quella recentissima disposta da Lloyd George, certo non a difesa dei *landlords* (2). Prima del 1848, dice Leonzio di Lavergne, un liberista celebre ed ammiratore entusiasta dell'agricoltura inglese, frequentemente citato dagli Italiani — molti dei quali non l'hanno probabilmente letto — per la coltura della terra un fittaiuolo doveva disporre di otto sterline per acre; cioè di L. 500 per ogni ettaro. E la superiorità della coltura inglese sulla francese derivava tutta da questi due fattori: *capitale* e *abilità* (3).

Edificante la storia narrata in un libro del Duca di Bedford, che contiene un conto accurato della entrata e della spesa di due tenute dal 1816 al 1896 e dà anche notizie del secolo XVII. Solamente in questo secolo per migliorare l'agricoltura spese 100,000 sterline in tre anni; e fallì. Continuarono le spese nei due secoli successivi sino

(1) Fascicolo del 16 luglio 1914.

(2) *The Land* (The report of the Land enquiry Committee), vol. 1°: *Rural*. Third Ed. Hodder and Stoughton, London, 1913.

(3) L. DE LAVERGNE, *L'economia rurale dell'Inghilterra*. (Biblioteca dell'economista, serie 2ª, vol. 1°, pag. 186 e 788).

a rappresentarvi il capitale impiegatovi assai di più del valore primitivo della terra (1).

Secondo la *Edimburg Review* (2) nella famosa tenuta di Holkham di lord Leicester furono impiegate in due generazioni per miglioramenti 1,095,000 sterline; cioè oltre 27 milioni di lire italiane. Il Dulac, altro liberista ed ammiratore dell'agricoltura inglese, constata che nel 1893 il capitale della terra, compresi bestiame, macchine, scorte, ecc., si stimava a 319 milioni di sterline; ed il capitale di esercizio da circa 500 a 625 lire l'ettaro (3). Il Channing riferisce che in una tenuta di 950 acri, di cui i due terzi in terra aratoria eccellente, un *farmer* eccezionale impiegava un capitale di 13,000 sterline, che gli rendeva il 3 %. In 71 aziende di 38,941 acri erano impiegate 350,000 sterline; da tale capitale si sperava un interesse del 4 % e non si ebbe nemmeno dell'1 e 1/2 %. Il Channing, che non consiglia il protezionismo, ritiene che una delle principali condizioni perchè l'agricoltura inglese superi la crisi è l'abbondanza del capitale di esercizio (4).

Eloquenti e suscitatrici d'invidia queste altre cifre che riporta il Thompson: il governo nel 1846 mise a disposizione dei miglioramenti della terra e specialmente dei drenaggi 50 milioni di lire sotto forma di prestiti ai proprietari; altri 50 milioni nel 1850. In seguito a tali provvedimenti furono spese oltre 254 milioni di lire tra il 1846 e il 1872; e 450 milioni in tutto sino al 1906 (5). Numerosi dettagli sugli ingenti capitali di esercizio dà l'Inglis Palgrave; e questi ingenti capitali spesso non rendono che l'1 %! (6).

E mi pare che tutto ciò basti a dimostrare quali ingenti capitali si adoperino in Inghilterra nell'agricoltura.

L'istruzione. — Mi sembrerebbe superfluo insistere sulla utilità dell'istruzione tecnico-agraria. Il Giglioli, tra gl'Italiani, con maggiore autorità di tutti l'ha messa in evidenza. Se egli a mostrare la grande inferiorità dell'Italia su questo terreno, cui si comincia a porre riparo, si servì dei confronti colla Germania e colla Francia, altrettanto si potrebbe fare ricorrendo all'Inghilterra (7). Dove, se non è stata notevole l'azione dello Stato, ha supplito vigorosamente l'iniziativa privata e da gran tempo, specialmente nel campo dell'allevamento del bestiame.

(1) Duca di Bedford, *A great agricultural Estate: being the story of the origin and administration of Woburn and Thorney.* London, 1897.

(2) *The agricultural crisis* (gennaio-aprile 1893).

(3) Dulac, *Agriculture et libre-échange dans le Royaume-Uni.* Paris, Larosa, 1903, pag. 22 e 23.

(4) F. A. Channing, *The truth about agricultural depression.* London, Longmans Green, 1897, pag. 30, 51, 80.

(5) Robert I. Thompson, *An inquiry into the Rent of agricultural land in England and Wales during the Nineteenth Century.* (In *Journal of the R. Stat. Society.* Dicembre 1907).

(6) Pierre Besse, *La crise et l'évolution de l'agriculture en Angleterre.* Paris, Alcan, 1910, pag. 268; Inglis Palgrave, *Estimaty of agricultural losses in the Kingdom during the last Thirty years.* (In *Journal of the R. St. Society*, 1905).

(7) Italo Giglioli, *Malessere agrario e alimentare in Italia.* Portici, tipografia Della Torre, 1903.

Il mercato interno. — La ricchezza del mercato interno sulla agricoltura ha una influenza rilevantissima. Non solo esso permette l'investimento dei grandi capitali; ma costituisce uno stimolo, un premio, specialmente per tutte quelle colture, i cui prodotti delicati e deperibili, non ostante l'uso di mezzi di trasporto coi frigoriferi, hanno bisogno di un consumo immediato. In piccole aziende, se si è superata la grande crisi agricola in Inghilterra, ciò si deve alla ricchezza ed alla estensione del mercato interno, che si allarga e s'intensifica sempre più, a misura che crescono l'industrialismo e l'urbanismo.

La inferiorità dell'Italia nelle quattro su citate condizioni è chiara e considerevole. Tali condizioni dovrebbero assicurare la superiorità e i più rapidi progressi dell'agricoltura in Inghilterra. Ciò non ostante in Italia l'agricoltura progredisce e in Inghilterra va in rovina!

***

Ma è poi vero che l'agricoltura inglese va in rovina?

La fama dell'*high farming* contraddice. E riferendosi all'*high farming*, il Cabiati, forte dell'autorità di Dietzel, di Werner Sombart, di Brentano, nega la decadenza (1); e la nega più risolutamente anche l'Einaudi, e, in quanto ha potuto esistere, con argomenti, che da lui non mi attendevo, non l'attribuisce al liberismo doganale agrario (*Loco cit.*, pag. 851 a 865).

Qui stesso dove intendo evitare la polemica darò loro alcune risposte, riserbandone altre in riviste diverse. Intanto riconosco la realtà dell'*high farming*, che non contraddice menomamente alla realtà della rovina dell'agricoltura inglese, come non la contraddice l'alta produzione per ettaro del grano, che sempre viene ricordata per combattere il protezionismo.

Non saranno i liberisti ad affermare che in Italia l'agricoltura abbia progredito molto; ma nemmeno essi oserebbero negare che le marcite di Lombardia, le colture dell'Emilia e della Campania, gli agrumeti della Conca d'Oro, di Paternò, di Francofonte, le colture della zona etnea non siano una meraviglia e non valgano l'*high farming* dell'Inghilterra. Ora da piccole zone non si può e non si deve assurgere al giudizio della intera agricoltura dell'Inghilterra e dell'Italia. L'una è in rovina non ostante le zone dell'*high farming;* l'altra è arretrata non ostante i grandi progressi delle zone summenzionate.

La elevata produzione unitaria del frumento in Inghilterra si deve al fatto che la sua coltura è ridotta alle terre più scelte, *selezionate*. A questa selezione Lavergne attribuiva la superiorità dell'agricoltura inglese (*Loco cit.*, pag. 760). Lo avevo avvertito parecchi anni or sono; l'ho ripetuto di recente e mi piace rilevare che lo riconosce il liberista Dulac (*Loco cit.*, pag. 100 e 101) nei paragoni che pone tra l'Inghilterra e la Francia. Ma anche in Italia le terre più adatte alla coltura dei cereali, le terre selezionate, producono come in Inghilterra, come notasi nella pubblicazione diretta dallo Zattini.

(1) Attilio Cabiati, *Per il pane quotidiano.* (Polemica antiprotezionista). Milano, 1913. Presso *La Critica sociale*, pag. 35 e 36.

Si sono avuti oltre 30 quintali per ettaro nella provincia di Cremona nel 1913; ed è stata elevatissima la produzione unitaria in un quinquennio (1909-1913) in cinque provincie: Cremona, Milano, Rovigo, Ferrara, Ravenna (1) in una superficie di oltre 254 mila ettari. L'importanza della selezione apparisce chiara da questo confronto: in Italia circa il 17 % della superficie totale è coltivata a grano; in Inghilterra appena il 2,3 % ! Tra l'Inghilterra e l'Italia, però, in mezzo a tante differenze, c'è una concordanza che non può non riuscire incomoda ai liberisti: come in Italia i progressi maggiori dell'agricoltura sono avvenuti *durante* — per non dire *a causa* — il regime protezionista; così del pari in Inghilterra i grandi e maggiori progressi dell'*high farming* e dell'allevamento del bestiame sono avvenuti *durante* il regime protezionista. Chi volesse attribuirli al miracoloso regime liberista darebbe prova miserevole della propria ignoranza; sotto di esso semplicemente sono continuati o non sono scomparsi. Ecco tutto.

Vale davvero la pena di documentare la data dei grandi, dei maggiori progressi dell'agricoltura inglese sotto il regime protezionista — e si trattava di un protezionismo feroce! Il Porter che scrisse prima del 1840 — occhio alle date! — afferma che dal 1801 al 1810 la media annuale della importazione del grano fu di 1,742,743 ettolitri per una popolazione di 17,442,911 abitanti. Nei dieci anni seguenti l'importazione fu di 1,329,566 ett. per una popolazione di 19,870,589 abitanti; negli ultimi 15 anni l'importazione si riduce ancora del 25 % e la popolazione cresce di 4 milioni, cioè di oltre il 33 %. Se ciò potè avvenire, fu segno che aumentò la produzione; e infatti dal 1800 al 1834 si misero in coltura 2,736,000 ettari di terra. Si migliorò sopratutto la coltura della terra. Il progresso, dice Porter, fu dovuto all'impiego dei capitali, al disseccamento delle paludi, agli avvicendamenti migliori, ai concimi chimici, alle macchine a vapore, alle applicazioni svariate delle scoperte scientifiche (2).

Dulac ammette che in principio del secolo XIX si ricorre ai fosfati e agli altri concimi chimici. Nel 1843, John B. Lawes intraprende la fabbricazione dell'iperfosfato a Deptford; e cresce rapidamente l'uso dei concimi chimici e dei panelli di alimentazione (residui oleosi) (*Loco cit.*, pag. 99). Perciò Porter, con giusto orgoglio, quando Cobden non aveva ancora trionfato, ritenne il popolo inglese il più progredito nell'agricoltura (pag. 185). Più tardi il Besse afferma che tra il 1841-45 la coltura dei cereali raggiunge in Inghilterra il suo apogeo; che l'agricoltura tra il 1846-49 vi era pervenuta a un altissimo grado di sviluppo: *era la prima del mondo!* (*Loco cit.*, pagine 14 e 21).

Ma Besse è uno scrittore moderno e forse impeciato di protezionismo. Sospetto! Ascoltiamo l'economista-agronomo sommo, il liberista, che osserva direttamente e osserva verso il 1853, all'indomani cioè del trionfo del liberismo; ascoltiamo Lavergne. Egli nota

(1) *Il frumento in Italia. Produzione, consumo, prezzi.* Roma, 1914. Pubblicazione diretta dall'ing. Zattini. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, pag. 12 e seg.

(2) PORTER, *Progrès de la Grande-Bretagne.* Traduzione francese. Parigi, 1837.

che l'Inghilterra prima del 1848 era meglio coltivata e più produttiva, a parità di superficie, del nord-est della Francia. Young aveva fatto nel secolo XVIII per l'agricoltura ciò che Blackwell aveva fatto per l'allevamento del bestiame, rendendola intensiva. Il passo più decisivo vi era stato fatto tra il 1790 e il 1810. La produzione dell'orzo vi era già ai tempi di Lavergne di 30 ettolitri per ettaro, quella del grano di 25 ettolitri. E la grande superiorità dell'agricoltura inglese egli non l'attribuiva alle condizioni del clima e del suolo — ed aveva torto ad escludere assolutamente questa influenza. Prima del 1848 calcolava che il prodotto netto della terra fosse di circa 5 miliardi pel Regno Unito; o L. 200 per ettaro in Inghilterra e L. 135 in media per tutto il Regno Unito. I progressi dell'agricoltura e delle applicazioni della scienza furono rispecchiati dal I Congresso della Società Reale di Agricoltura tenuto in Gloucester nel 1853.

Il presidente lord Ashburton nel suo discorso disse che fra tutte le industrie britanniche l'agricoltura era la più florida, la più perfezionata. Di tale superiorità si doveva tanto più rallegrare in quanto l'agricoltura gli sembrava la più difficile e la più rischiosa fra le arti, quella che fa più onore all'energia umana (Lavergne, pag. 734 a 772). Anche Cunningham riconosce che l'agricoltura fece i suoi grandi progressi alla fine del secolo XVIII e prima dell'abolizione delle leggi sui cereali (1). E li riconosce l'inchiesta di Lloyd George. (*The land*, ecc., *pag.* LX a LXXIV).

I liberisti vantano i progressi dell'allevamento del bestiame. Ma nemmeno questo conforto loro rimane. I miglioramenti nella razza dei montoni rimontano al secolo XVIII: Blackwell produsse la rivoluzione. Nel 1789 ad una Società costituitasi per propagare la *razza Disley* affittò i suoi arieti per una stagione per 6000 ghinee (L. 150,000). Si calcola che negli anni seguenti i fittaiuoli dell'Inghilterra centrale spesero sino a L. 2,500,000 in fitto di arieti. Se si potesse calcolare ciò che Blackwell colle sue razze ha fruttato agli allevatori inglesi da 80 anni in qua — prima del 1853 — si arriverebbe a risultati meravigliosi. Il metodo di Blackwell fu applicato ai bovini e si ebbe la *razza Durham* nel secolo XVIII. I fratelli Collins ottennero risultati brillanti a Darlington nel 1775. Nel 1810 i quarantasette animali della stalla di Carlo Collins, quando fu venduta — ed erano bovini al disotto di un anno — furono pagati L. 178,000. Lo stesso si dica pei progressi delle razze equine o suine (Lavergne, pag. 739 a 750 e seg.).

Coloro i quali ciò attribuiscono all'azione del liberismo, ripetendo le vanterie di Mongredien e di lord Farrer, danno prova di leggerezza imperdonabile (2).

(1) *Growth of English industry and commerce in modern times.* Cambridge University Presse, 1892.

(2) Nel 1892, a cura dell' « Associazione per la libertà economica » in Italia, sotto il titolo di: *Cinquant'anni di libertà economica in Inghilterra*, fu diffuso un opuscolo in cui erano riassunti gli errori e le esagerazioni di lord Farrer (*Free Trade*, v. *Fair Trade*, 1891) e di Mongredien (*History of the Free Trade movement in England*, 1881). Il Cognetti De Martiis mise a posto le cose; ma con poco profitto dei neo-liberisti contemporanei, che si ridono dei fatti.

***

Dunque: il progresso nell'agricoltura e nell'allevamento precedette il trionfo del liberismo; l'*high farming* non è dovuto al liberismo; l'*high farming* non contraddice alla rovina dell'agricoltura sotto il regime liberista. Da quali elementi indurre questa rovina? Da parecchi: dalla diminuzione della superficie coltivata; dall'abbandono della terra da parte dei lavoratori; dalla diminuzione dei prodotti; dalla svalorizzazione della terra. Ciascuno di questi fenomeni isolatamente considerato ha una grande importanza; presi nello insieme e connessi tra loro costituiscono una prova formidabile, contro la quale s'infrangono le teorie più accreditate e i sofismi più abili o seducenti.

La diminuzione della superficie della terra coltivata. — La limitazione della coltura alle terre di migliore qualità spiega l'alta produzione unitaria della terra, come si è visto; ma la sua limitazione indica che manca il tornaconto a coltivarla con maggiore estensione.

La coltura dei cereali, e specialmente quella del grano, nei principali paesi dell'Europa si può assumere come indice delle condizioni dell'agricoltura. Le variazioni che ha subìto la loro coltura risultano da questo prospetto (1):

Area coltivata a principali cereali.

		Regno Unito		
		1874	1900	1911
Grano . . .	Acri	3,830,757	1,901,038	1,952,422
Orzo . . .	»	2,507,130	2,172,129	1,758,842
Avena . . .	»	4,088,825	4,145,835	4,071,927

Prima del 1874 — verso il 1853-60 — la terra coltivata a grano era 4,092,160 acri (2). Dalle cifre del prospetto sulla coltura del grano c'è una diminuzione di oltre il 46 % tra il 1874 e il 1911; che si eleva ad oltre il 52 % nel confronto col 1853-60. La superficie coltivata a grano tra il 1900 e il 1911 in parecchi anni è stata sensibilmente minore: scese a 1,407,681 nel 1904. Si elevò negli ultimi anni per la elevazione del prezzo del grano.

La diminuzione nella coltura del grano non venne compensata da aumento di quella dell'orzo, nella quale avvenne diminuzione, ma molto minore. La diminuzione fu minima nella cultura dell'avena. La superficie a cereali complessivamente tra il 1874 e il 1911 discese da 11,304,834 ad 8,320,643. Ci furono aumenti molto notevoli nelle due categorie di colture segnate: *other crops*, *grass*, ecc., *permanent pasture*, ecc., che comprendono principalmente i pascoli permanenti e non permanenti.

Diminuzione dei lavoratori della terra. — È questo un fenomeno generale, che ha la sua contropartita nello sviluppo dell'urbanismo. In nessun altro paese, però, ha assunto le proporzioni che ha preso nel Regno Unito: non può essere giustificato nemmeno dal suo

(1) *Statistical abstract for the United Kingdom.* Forty-second number, pag. 164; Fifty-ninth number, pag. 324 e 325. L'*acre* equivale ad ett. 0.404.

(2) Kropotkine, *Fields Factory and Workshops.* London, Swann and Sonnenschein, 1914, pag. 44.

grande sviluppo industriale. Perciò ha da tempo allarmato i demografi e gli economisti dell'Inghilterra ed ha provocato il grande movimento pel ritorno alla terra (*back to land*) con criteri sociali idealisti in Russell Wallace e politico-pratici in Lloyd George.

La diminuzione dei lavoratori della terra non può essere data dal movimento della popolazione rurale, che comprende sempre persone più o meno numerose addette a lavori e a professioni diverse dalle agricole, come avvertì il Nicholson (1). La diminuzione della popolazione rurale è fortissima come fenomeno relativo all'incremento della popolazione urbana; ma in senso assoluto è assai meno considerevole. In ogni modo tra i censimenti del 1871 e del 1901 — non mi sono noti i risultati di quello del 1911 — il Besse indica questa diminuizione:

Lavoratori delle aziende agricole.

	1871	1901
Uomini	1,060,836	692,545
Donne	100,902	31,759
Totale	1,161,738	724,305

La diminuzione sarebbe stata di oltre il 37 %; e questa diminuzione resta e resiste a tutti i calcoli di lord Everseley, che in una interessante comunicazione alla *Royal Statistical Society* (2) cercò dimostrare che essa era indipendente dall'azione esercitata dal liberismo e dalla depressione dell'agricoltura. Quali siano, infine, i rapporti tra l'esodo rurale e le condizioni dell'agricoltura in questo momento, infine, risulta da un Rapporto del *Board of agriculture* sull'emigrazione dai distretti rurali inglesi, di cui riporto questi brani interessanti: « L'agricoltura in questo paese non è una industria espansiva capace di assorbire l'incremento naturale della popolazione. Al contrario, l'area della terra coltivata (*farmed*) diminuisce costantemente (*steadly*). Sin dal 1901 circa 388,000 acri sono stati sottratti all'agricoltura e circa 1,060,000 acri sono stati sottratti alla terra aratoria... L'intelligenza dei *farmers* fa sì che essi ricorrano largamente alle applicazioni delle macchine in sostituzione del lavoro umano... Ma è indubitabile che questo fattore non conta molto nella riduzione dei lavoratori impiegati. Infatti sono generali i lamenti pel fatto che essi sono meno numerosi di prima ».

« Contro l'influenza nociva del diminuito numero di lavoratori della terra si nota che oggi c'è un aumento nelle colture intensive — frutti, legumi, ortaggi, fiori e simili — cui, dal 1901, in poi, sono stati adibiti 9000 acri. Ma disgraziatamente noi non abbiamo precise notizie sul numero di lavoratori manuali impiegati in queste colture; ma certamente c'è possibilità di lavoro in questo senso ».

« La coincidenza del naturale incremento della popolazione con la domanda ridotta (eccetto pochi limitati distretti) di lavoro sulla

(1) Nicholson, *The relation: of rents, wages and profits in agricultur ana their on rural depopulation*. London, Swann and Sonnenschein, 1906.

(2) Lord Everseley, *The decline in number of agricultural labourers in Great Britain*. (Comunicazione e relativa discussione nel *Journal of the Royal Stat. Society*, giugno 1907).

terra implica ovviamente la migrazione cronica dai distretti rurali. È difficile in queste condizioni di pensar d'occupare il 10 % per decennio di aumento naturale della popolazione nell'agricoltura; si dovrebbe ricercare, però, di impedirne l'ulteriore diminuzione ».

« È generale il consenso nella opinione che c'è deficienza nell'offerta di lavoro agricolo, specialmente *skilled*. I risultati completi del censimento del 1911 in ogni modo ci diranno se e quanto sia stato infrenato questo esodo nell'ultimo decennio ».

L'esodo dai distretti rurali a quelli urbani, infine, è aggravato dall'emigrazione verso le colonie, che con ogni mezzo cercano richiamarla ciascuna nel proprio territorio. Durante gli ultimi otto mesi del 1913 il numero dei Britannici emigrati nel solo Canadà fu di 132,461; e di questi un terzo era composto di lavoratori della terra.

Questo esodo che spopola la terra nel Regno Unito ha dato la spinta alla grande inchiesta fatta eseguire dal Ministero attuale e a tutta la progettata legislazione sociale di Lloyd George, che ha per base il ripopolamento della terra e di cui si è già occupata la *Nuova Antologia* del 16 novembre.

La condizione dei lavoratori della terra — L'esodo dalla terra deve avere le sue ragioni; non si possono ricercare tali ragioni se non si premette che, qualunque sia lo stimolo della capillarità sociale e dell'ardente desiderio del meglio che ci rende mobilissimi, nello insieme e nel risultato definitivo quando si sta bene non si abbandona facilmente il luogo dove si è nati e si è cresciuti. Conclusione questa ch'è sperimentale quantunque pure alquanto sentimentale.

Se i lavoratori della terra, adunque, in Inghilterra l'abbandonano in proporzione considerevole, segno è che non ritrovano il conforto adeguato al presente tenore di vita e sperano star meglio altrove. Questa conclusione aprioristica non dovrebbe fare una grinza pei liberisti che vogliono procedere alla condanna del protezionismo dal fenomeno della emigrazione italiana davvero impressionante, pur dimenticando che, mentre l'emigrazione sotto il protezionismo raggiunge proporzioni allarmanti in Italia, cessa quasi del tutto in Germania sotto lo stesso regime doganale e si mantiene abbastanza alta nel Regno Unito sotto il liberismo.

Ma qui ed ora non è il caso di trattare incidentalmente questo importante problema demografico, economico e sociale, di cui mi sono occupato più ampiamente altrove e sul quale ritornerò *ex professo* (1). Ciò che si deve indagare adesso è: se la condzione dei lavoratori della terra in Inghilterra è migliorata dal regime protezionista a quello liberista; se essendoci stato miglioramento esso sia stato proporzionato a quello dei lavoratori delle altre professioni,

(1) Me ne sono occupato con una certa ampiezza nella seconda edizione del *Manuale di Demografia* (L. Pierro, Napoli, 1911. Un elegante volume legato in tela e oro di 800 pagine, L. 8); e vi ho accennato in *Progresso economico*. Altrove risponderò pure a certe osservazioni dell'Einaudi sulle tristi condizioni dei contadini italiani, giacchè egli non ha voluto tener conto delle altre mie esposte in *Progresso economico* sul valore e significato delle comparazioni tra l'Italia e l'Inghilterra.

sì da togliere o attutire lo stimolo dell'esodo rurale, dell'abbandono della terra.

Si premette a questa sommaria indagine, che nel Regno Unito, e particolarmente in Inghilterra, a parte il livello dei salari nominali o reali, ci sono condizioni pei lavoratori della terra, che ne rendono meno lieta la esistenza e distruggono quel legame tenace che c'è altrove tra la terra e il contadino e che genera precisamente quella che si è chiamata la fame della terra. Il contadino è completamente staccato dalla terra e rassomiglia perfettamente all'operaio delle industrie (Dulac, pag. 7) e ne fa un semplice bracciante, lavoratore giornaliero (Kebbel) (1) col *gang system* (Nicholson, pag. 108) che lo fa rassomigliare al lavoratore della terra in Italia nelle regioni nelle quali manca o è poca la piccola proprietà, la mezzadria, il lavoro ad anno (Puglie, Sicilia).

E ritorno alla quistione: è migliorata la posizione del lavoratore della terra in Inghilterra dal passaggio del protezionismo al liberismo?

Lavergne, di accordo con tutti gli scrittori che si occuparono delle condizioni dei lavoratori, riconosce che i contadini sotto il regime protezionista stavano male. In ogni modo i loro salari erano di 9 a 10 scellini per settimana (L. 2 per giornata di lavoro) (pagina 774). Il punto di partenza, perciò, era sempre assai più alto del salario del contadino italiano, che sotto il regime liberista non sorpassò mai, in media, una lira al giorno e che in alcune regioni non delle più povere (Sicilia e Veneto, quali vennero descritte da Sonnino nei *Contadini in Sicilia* e da E. Morpurgo nei *Contadini nel Veneto*) scendeva a 40 centesimi al giorno; sicchè il furto diveniva un peccato contro il quale i confessori non trovavano ragione di condanna, come avvertiva il Morpurgo.

In sessant'anni di regime liberista i salari dei lavoratori della terra in Inghilterra si sono elevati, come si rileva dai dati del Bowley, del Wilson Fox (2), di lord Everseley, di Nicholson, di Kebbel, ecc. Ma questa elevazione, però, è stata molto inferiore a quella avvenuta nelle altre professioni. Così secondo Wilson Fox esso variò dal 1850 al 1903 da 9 sc. e 3 ½ d. a 14 sc. e 7 d. in 69 tenute del Galles; da 8 sc. e 8 d. a 13 sc. e 2 ½ d. nelle contee orientali dell'Inghilterra; e dal 1874 al 1903 da 13 sc. e ½ d. a 14 sc. 11 d. e ½ in 128 tenute dell'Inghilterra e Galles. Cioè, rispettivamente: del 57 %, del 51 % e del 15 % circa. Quest'ultimo minimo aumento interessa il maggior numero (Wilson Fox, pag. 68).

Dal 1881 al 1902, secondo il Bowley, l'aumento dei salari dei lavoratori della terra maschi e adulti in Inghilterra e Galles sarebbe stato da 15 scellini per settimana a 16 sc. e 6 d. (pag. 13): appena del 10 %. Invece nello stesso periodo nelle miniere di carbone crebbero di oltre il 45 %. Col sistema dei *numeri-indici* il Wilson Fox, dando il valore di 100 ai salari del 1892, li trova a 71 nel 1850; a 87 nel 1860; a 94 nel 1870; a *116* nel 1870-74; a 101 nel

(1) T. E. Kebbel, *The agricultural labourer*. Fourth Ed. London, Swann and Sonnenschein, 1907.

(2) A. L. Bowley, *National progress in wealth and Trade*. London, King et Son, 1904; Wilson Fox, *Second Report on the wages, earning and conditions of agricultural labourers in the United Kingdom*.

1880; a 97 nel 1890; a 96 nel 1896 (1). Il massimo dei salari agricoli si ebbe così nel quinquennio 1870-74, che fu quello della maggiore prosperità dell'agricoltura in Inghilterra. Sulla elevazione dovette contribuire certamente il movimento di Arch, colle sue Leghe di resistenza e coi suoi scioperi agrari. Sino al movimneto di Arch — ed erano passati quindici anni dal trionfo del liberismo agrario! — i lavoratori della terra avevano tali miseri salari, da essere ridotti, dice Jesse Collings, una casta servile. Dopo decaddero per risollevarsi negli ultimi anni. (*The land*, ecc., pag. XXXII e XXXIII). Seebohm Rowntree e Miss May Kendall anche adesso nello studio di 44 famiglie trovarono che i salari non consentivano una alimentazione sufficiente (*The land.*, ecc., pag. 27). Continuano ad essere pessime le abitazioni e c'è il sovraffollamento (*overcrowding*) con tutte le sue tristi conseguenze demografiche e morali (*Ibidem*, pag. 92 e seg.). Del resto l'attuale miglioramento nei salari è il prodotto della elevazione recentissima del prezzo dei prodotti (*Ib.*, pag. 38 e 53). Interessano maggiormente le variazioni del *salario reale*, che furono forse più notevoli di quelle del *salario nominale*, a cagione della diminuzione dei prezzi. Quali siano stati si può intenderlo da questi dati: nel 1841-50 la percentuale del salario per comprare sei libbre e 14 once di frumento era del 43; discese a 23 nel 1881-90; alle stesse date per una libbra e 8 once di carne occorreva il 39 e il 35 % del salario. Col salario di un giorno si potevano comprare 16 libbre di frumento nel 1841-50 e 30 libbre nei 1881-90 (Dulac, pag. 183).

Questo aumento del salario reale, diminuito in questi ultimi anni, credo che sia incontestabile, non ostante le obbiezioni che una figlia di Riccardo Cobden espose in *The Hungry Forties* riprodotte nella discussione della memoria di lord Everseley da B. Sansome (2). Ma in Inghilterra, come in Italia, su questa elevazione dei salari agricoli ebbe scarsa influenza diretta il regime doganale; ne ebbe una preponderante la rarefazione dell'offerta di lavoro — per l'urbanismo e per la emigrazione — e tutta la legislazione sociale che ha provveduto a diminuire la giornata di lavoro, il lavoro delle donne e dei fanciuli, ecc. (Nicholson, pag. 107).

Non ostante questa elevazione dei salari la condizione dei lavoratori della terra in Inghilterra, specialmente per la incertezza della occupazione e per gli alloggi, non è quale molti vogliono farla comparire, dando il merito della sua bontà al liberismo. Tutt'altro.

Altra volta ho dimostrato che la vita idillica dei *cottages* e dei villaggi inglesi è una menzogna (*Per la economia nazionale*, ecc.); ora, a 13 anni di distanza da quella mia pubblicazione, con nuovi materiali e colle affermazioni di autorevoli scrittori appartenenti alla scuola liberista riesco alla stessa affermazione.

Nella condizione disagiatissima dei lavoratori agricoli e nella necessità impellente di porre un freno al loro esodo dalla terra sta tutta la ragione della inchiesta di Lloyd George (*The Land*, ecc.).

(1) In *The Journal of the Royal Stat. Society*. Anno 1896, pag. 182-184.

(2) Secondo questa pubblicazione, per comprare un pane, una libbra di burro, una di formaggio, una di lardo, una di *beef*, una misura di patate e 30 uova, occorrevano 2 scellini e 11 denari nel 1845; 5 scellini e 6 den. e ½ nel 1907.

Seebohm Rowntree, il banchiere filantropo che ha ripetuto a York gli stessi criteri seguiti da Charles Booth per la famosa inchiesta *sul lavoro e sulla vita del popolo a Londra*, ha dimostrato nella *Contemporary Review* che i salari dei lavoratori della terra sono al disotto del necessario; ed un altro scrittore nel *Pall Mall Magazine* scrive un articolo il cui solo titolo indica il contenuto: *The tragedy of Rural Labour.*

Epperò, checchè possa esservi di vero in quella spiegazione data da Salisbury sulle cause dell'esodo rurale, che attribuiva al così detto *circus* — cioè al desiderio ardente di godimento, di vita più intensa, di elevazione sociale, ecc. (Kebbel, pag. 123 e 133) — è certo che il disagio materiale vi entra per molto; disagio oggi avvertito maggiormente per la cresciuta istruzione, per la coscienza acquistata dei propri diritti e della propria forza, per i contatti cogli abitanti delle città resi più facili e più frequenti da tutto l'ingranaggio della vita moderna.

È la differenza sempre più avvertita tra le condizioni dei lavoratori urbani e industriali e quelle proprie, che intensifica il malessere morale dei lavoratori della terra. Di che non si può e non si deve fare una colpa al liberismo agrario inglese essendo un fenomeno generale (1); ma in Inghilterra, ripeto, esso è più acuto; e quale esso è non consente agli esaltatori del regime doganale di oltre Manica di presentarne gli effetti sull'agricoltura e sugli agricoltori come degni d'invidia (2).

La diminuzione dei prodotti della terra. — Alla diminuzione della superficie coltivata corrisponde la diminuzione della produzione agricola, mentre è cresciuta rapidamente la popolazione.

Il disquilibrio tra produzione agricola e popolazione genera una costante preoccupazione tra gli economisti e i politici; impone come un imperativo categorico il dominio del mare per evitare che l'Inghilterra venga addirittura affamata in caso di guerra con una potenza navale (3). Tale pericolo ha riconosciuto esplicitamente uno degli attuali ministri, Mac Kenna (Besse, pag. 308-312) e se n'è preoccupata di recente la rappresentanza commerciale di Londra.

(1) Il livello dei salari nell'agricoltura è sempre più basso che nelle industrie dappertutto; come del resto anche lo sono i profitti e la rendita. Il *Massachusetts Bureau of Labour* ha dimostrato che negli Stati Uniti dal 1780 al 1850 il salario dell'agricoltore stava a quello del falegname (*carpenter*) come 100 a 147; dal 1860 al 1883 come 100 a 188. Dopo il 1883 la differenza è divenuta come 100 a 200. Anche Thorold Rogers stabilì che dal 1260 al 1702 il salario degli agricoltori era la metà di quello degli altri lavoratori. (NICHOLSON, pag. 115 a 123).

(2) Due recentissime pubblicazioni di Lennard e Bennet, di cui ho conoscenza solo da una recensione di G. MORTARA nel *Giornale degli economisti*, confermano le pessime condizioni dei contadini inglesi.

(3) Nel libro: *Per la economia nazionale*, ecc., ho consacrato un capitolo (il XVII) al *pericolo militare*. Dopo la mia pubblicazione su questo pericolo è continuata più viva la discussione nei giornali, nelle riviste, nei libri e in quella *Royal Statistical Society* dove convengono gli spiriti più eminenti negli studi economici e sociali dell'Inghilterra. Una grande discussione ci fu pure nello scorso anno in seno della *Royal United Service Institution;* vi presero parte parecchi generali e due ammiragli. (*The Times Weekly Edition*, 14 novembre 1913).

Questo disquilibrio non è esclusivo del Regno Unito; ma è comune a tutte le nazioni, che si sono industrializzate. La importazione di prodotti alimentari cresce dappertutto in ragion diretta dello aumento della popolazione e della esportazione dei manufatti. Ma esso è più forte che altrove nel Regno Unito e vi ha caratteri speciali, che ne contrassegnano la inferiorità nella produzione agraria.

Altrove — in Germania e in Italia specialmente — aumenta, è vero, la importazione dei generi alimentari; ma vi aumenta del pari la produzione locale, benchè in proporzioni inferiori allo aumento della popolazione ed allo elevamento del tenore di vita. Ma nel Regno Unito il fenomeno assume una particolare gravità perchè all'aumento della popolazione e della importazione non corrisponde l'aumento della produzione nazionale, ma vi ha diminuzione. La produzione della terra è insufficiente; non solo non è quale potrebbe essere ed è altrove, ma è anche inferiore a quella che era in altri tempi. Ecco la testimonianza inesorabile della inferiorità dell'agricoltura inglese.

Tra il 1874 e il 1911 le variazioni nella produzione dei principali cereali sono state le seguenti (Gran Bretagna):

Cereali prodotti		1884	1900	1911
Frumento	Bushels (1)	80,215,877	52,639,809	62,657,368
Orzo . . .	»	73,912,739	62,314,510	50,982,604
Avena . . .	»	109,937,129	114,847,537	114,352,856

C'è stata dunque, non ostante l'*high farming*, una diminuzione del 21 % nella produzione del grano e del 31 % in quella dell'orzo; tenuissimo aumento in quella dell'avena. Si avverta che nel 1911, a cagione dell'aumento dei prezzi, vi fu una produzione eccezionale di grano per l'aumentata superficie coltivata.

Nell'alimentazione britannica rappresentano una parte importante le patate; ma la loro produzione è aumentata di poco tra i due termini estremi: da 3,743,203 bushels nel 1884 a 3,825,312 nel 1911. Si avverta inoltre che la produzione del 1911 è la più alta del trentennio e che nel maggior numero degli anni intermedi scese sotto quella del 1884: nel 1900, ad esempio, fu di 2,734,980.

La decadenza dell'agricoltura inglese, quindi, non potrebbe essere più sicura. Si avverte maggiormente quando la produzione agraria si mette in rapporto colla popolazione. Colla produzione del 1841-45, dice il Besse, si poteva alimentare una popolazione di 24 milioni; con quella del 1871-75 una di 15 milioni e 600 mila; con l'ultima del 1901-905 appena una di 4 milioni e mezzo di abitanti! (pag. 292).

Kropotkine dall'esame dei fatti concludeva: 1° se il suolo del Regno Unito fosse coltivato come lo *era* 25 anni fa, esso potrebbe alimentare 24 milioni di abitanti invece di 17; 2° se fosse coltivato come nel Belgio potrebbe alimentarne 37 milioni; 3° se fosse coltivato come in alcune zone della Lombardia e delle Fiandre potrebbe alimentarne 80 milioni! (cap. 3°). Alle stesse conclusioni perveniva più di recente, nel 1913, William Stead. Le sue conclusioni esposte nella forma immaginosa, catastrofica, ch'era propria al grande giorna-

(1) Il *bushel* equivale a litri 36.34.

lista, potrebbero sembrare fantasticamente esagerate; ma esse corrispondono rigorosamente alla realtà dei fatti (1). Anche l'inchiesta di Lloyd George fa propri i giudizi di Rider Haggard e di Turnor sulla inferiorità della produzione inglese, a parità di condizioni, di fronte a quella della Danimarca e conchiude che la terra non produce la metà di ciò che potrebbe produrre. (*The land*, ecc., pag. XLVII e 332, 333 e 337).

L'adattamento e le produzioni compensative. — Si afferma spesso in Italia: in Inghilterra ciò che l'agricoltura ha perduto nella coltivazione dei cereali lo ha guadagnato nello allevamento del bestiame; ciò che ha perduto nella cerealicoltura lo ha guadagnato nelle altre colture (ortaggi, legumi, fiori, allevamento polleria e produzione di uova, produzione di latte e di burro, ecc.).

Se fossero avvenute queste sostituzioni compensative o sostitutive; se fosse avvenuto l'adattamento alle nuove condizioni, non ci sarebbe da ridire e i liberisti avrebbero causa vinta. « L'organismo turbato nelle sue condizioni di vita — osserva il Besse — tende naturalmente ad adattarsi; è la legge stessa della vita. Adattarsi è appropriare la sua attività a condizioni nuove per tirarne il miglior partito » (pag. 121).

L'adattamento colla diminuzione nel costo di produzione può imposto dal diminuito tornaconto nella cerealicoltura, si può ottenere: 1° colla diminuzione nel costo di produzione; 2° aumentando la produzione unitaria; 3° o colla cennata sostituzione delle colture. È avvenuto tale adattamento in Inghilterra?

L'adattamento colla diminuzione nel costo di produzione può ottenersi o diminuendo la rendita, o diminuendo il costo del lavoro.

La diminuzione nella rendita del proprietario è avvenuta, come si vedrà, ma non in misura sufficiente; tanto che non ha impedito i fenomeni sinora esaminati. Dai socialisti o dai socialisteggianti si vuole accrescere l'adattamento diminuendo ancora più fortemente la rendita. Questo auspicarono quanti invocarono *the back to land*, da Russell Wallace a Kropotkine, a tutto il partito del lavoro, ai partigiani della *riforma della terra*, che si aggruppano attorno a Lloyd George, e che trova i suoi precedenti in tutti i *land Acts* per l'Irlanda e per la Scozia dal 1881 in poi. Questo adattamento sarebbe relativo a due dei fattori della produzione: *farmers* e *lavoratori;* ma rappresenterebbe una perdita, socialmente meno importante, pel terzo fattore, il proprietario.

Sarebbe un adattamento completo, assoluto, utile a tutti, se fosse possibile la diminuzione del costo del lavoro, senza nuocere ai lavoratori, cioè colla maggiore applicazione delle macchine. Intanto nella produzione agricola, il maggior costo è quello del lavoro umano, che vi rimane indispensabile in larga misura; ma i salari sono cresciuti e dove sono diminuiti i migliori lavoratori hanno abbandonato la terra. (Channing, pag. 68-71).

Tutto ciò che si poteva fare per aumentare la produzione unitaria — concimazioni, arature profonde, bonifiche, drenaggi, avvicendamenti razionali, ecc. — in Inghilterra si è fatto. Tutto ciò che

(1) Le osservazioni catastrofiche di STEAD furono fatte nella *Review of Reviews* in una serie di articoli da ottobre 1912 a febbraio 1913.

si è fatto costituisce il celebrato *high farming;* e l'*high farming* ha dato i suoi risultati elevando la produzione unitaria nelle proporzioni seguenti (Gran Bretagna):

Produzione per acre di terra.

		1884	1900	1911
Grano	Bushels	29.96	28.53	32.87
Orzo	»	31.08	31.31	31.91
Avena	»	37.52	37.95	37.98

La produzione unitaria è delle più alte; ma considerandone la dinamica, il progresso nel trentennio circa è stato meschino: del 9 % nel grano; dell'1 % nell'avena. C'è stata perdita nell'orzo. Se si tiene conto degli anni intermedi e delle medie quinquennali, si può conchiudere che non c'è stato progresso. E forse non ce ne poteva essere perchè la produzione unitaria della terra non può aumentare indefinitamente. Ma questo alto prodotto unitario, come si è visto, non ha impedito il regresso nella superficie coltivata; anzi, per lo appunto, questo regresso, cagionando la selezione della terra coltivata, è stata la condizione principale dei risultati dell'*high farming!*

Mi sia consentito, infine, su questo punto di avvertire che senza l'azione miracolosa del liberismo e sotto il regime opposto in Italia, in Francia, in Germania è stato più rapido l'aumento nella produzione unitaria, senza il contrappeso grave della selezione della terra, cioè della diminuzione della superficie coltivata.

Più importante degli altri due metodi di adattamento e più invocato è quello della sostituzione delle produzioni della terra. *a*) sostituzione degli ortaggi, dei legumi, dell'allevamento del pollame, della produzione delle uova, del latte e del burro; *b*) sostituzione del prato alla cerealicoltura, dello allevamento del bestiame e della produzione della carne alla produzione del grano e degli altri cereali.

a) Questo adattamento in Inghilterra si verifica sempre più; prospera attorno alla grande città; ad esso è dovuto il superamento della crisi agricola dove si è avuto. Entro quali limiti sia avvenuto non riesce facile determinare agli stessi scrittori inglesi; molto meno a me. Ma si capisce che esso ha bisogno di speciali condizioni favorevoli e non può mai essere esteso a grandi superficie. Esso inoltre presuppone la piccola azienda e la piccola proprietà (Besse, pag. 171). Ma la piccola proprietà e la piccola azienda nella Gran Bretagna sono scarsissime, assai più scarse che nel continente europeo — meno forse la Russia e l'Ungheria.

L'*Act* del 1892 considera come piccola proprietà quella che non supera i 50 acri (20 ettari); o, se li supera, il reddito sottoposto all'*income tax* non eccede le 50 sterline. L'Adams non considera nemmeno come *small holdings* le proprietà o aziende sotto 5 acri. Nel 1905 secondo l'estensione la percentuale degli *holdings* era questa:

Da 1	a non più di	5 acri	1.13 %
» 5	»	50 »	13.91 %
» 50	»	300 »	57.59 %
Sopra 300 acri			27.37 %

Di più c'è la tendenza alla diminuzione delle *small holdings*. Gli *holdings* da 1 a 5 acri e da 5 a 15 tra il 1841 e il 1851 diminuirono da 563,235 a 279,937; nel 1905 erano ridotti a 216,686 (Adams) (1). Manca così la principale condizione per la riuscita di questa sostituzione in larga misura. Questa deficienza si accorda col parere di molti economisti-agronomi, che preferiscono la grande azienda (Nicholson). Non mostrano alcuna simpatia per la piccola proprietà nemmeno i lavoratori; i quali, se mai, alla piccola proprietà preferiscono il piccolo affitto per le ragioni esposte nella inchiesta del 1913 (*The land*, ecc.). Questa condizione psicologica dei lavoratori costituisce forse uno degli ostacoli più gravi alla riuscita della *riforma della terra* di Lloyd George.

b) È assai più importante ed è avvenuta in larga estensione la seconda sostituzione o forma di adattamento. Ma la sostituzione del prato alla cerealicoltura, dell'allevamento del bestiame alla produzione del grano presuppone una condizione indispensabile per la sua convenienza: la scarsa densità della popolazione o uno sviluppo intenso delle industrie, del commercio e della navigazione, che possa assorbire un grande numero di persone. In Inghilterra è altissima la densità della popolazione; ma se l'agricoltura ne assorbe una minima parte, la grandissima maggioranza trova impiego ben rimunerato nelle altre professioni.

Consigliare tale sostituzione nei paesi agricoli con densa popolazione com'è l'Italia, citando anche con particolare leggerezza lo esempio della Danimarca (2), e un'imperdonabile strafalcione. La granicoltura, secondo il Bordiga, può mantenere 40 persone; la pastorizia non può mantenerne che 8. La sostituzione rappresenterebbe la miseria, la fame, per disoccupazione cronica.

Si è visto in quali proporzioni è avvenuta la sostituzione del prato alla cerealicoltura. Non dovrebbe mancare il corrispondente aumento del bestiame. È stato il seguente:

Bestiame nel Regno Unito.

	1871-75 (3)	1900	1911
Equini	1,820,133	2,000,415	2,033,216
Bovini	9,932,433	11,455,009	11,866,111
Ovini.	33,192,418	31,054,726	30,479,807
Suini	3,782,134	3,663,716	4,250,013

L'aumento negli equini e nei suini è stato poco considerevole; negli ovini c'è stata diminuzione; nei bovini aumento del 19 %. In

(1) Luigi Einaudi si sorprese di molte mie affermazioni; e tra le altre di questa sulla diminuzione della piccola proprietà, che considerò come un parto della mia feconda immaginazione di protezionista. Il fenomeno lo avevo constatato nel 1901 (*Per la economia nazionale*, ecc.) e in parte mi ero valso proprio di un... suo articolo della *Riforma sociale* — di quell'articolo, che produsse la mia conversione dal liberismo al protezionismo.. Ora credo bene rinviarlo ad altra pubblicazione più recente ed autorevole.

(2) Tra la Danimarca e l'Italia la differenza non è quella sola della densità: 66.6 nella prima; 121 nella seconda; ce ne sono parecchie altre importantissime. Se non temessi di dilungarmi troppo me ne occuperei. Lo farò altrove.

(3) Pel 1871-75 il dato è preso dal Besse (pag. 132 a 138); per gli altri due anni dai citati *Statistical abstracts*.

verità l'aumento non potrebbe essere più meschino e serve a rendere ridicole le vanterie sui benefici della sostituzione. Senza i miracoli attribuiti al liberismo, il Besse osserva che in Francia e in Germania l'aumento fu più notevole tra il 1892 e il 1904. Per la Germania le cifre non potrebbero essere più eloquenti (1):

	1873	1883	1900	1912
Equini . .	3,552,231	3,522,545	4,195,361	4,516,297
Bovini . .	15,726,702	15,786,764	18,939,697	20,158,738
Ovini . . .	24,999,406	19,189,715	9,697,501	5.787,848
Suini . . .	7,124,088	9,206,195	16,807,014	21,885,073

Negli equini e nei bovini l'aumento nel primo decennio fu minimo; ma è bene ricordare che il regime protezionista entrò in vigore nel 1879. L'aumento nei suini compensa pel numero la diminuzione degli ovini, ch'è fenomeno generale e supera pel peso; l'aumento nei bovini tra il 1883 e il 1913 in 30 anni, anzichè in 40 come in Inghilterra, fu di oltre il 27 %.

Il Besse dimostra che in Inghilterra non avvenne nemmeno una maggiore utilizzazione delle praterie. Infatti per 1000 acri di prateria c'erano nel

1871.	bovini 336	montoni	1667
1901-905 . . .	» 312	»	1182

Nel 1875 mille acri di prateria davano 31 tonnellate di carne; ne danno ora solo 28 (Besse, pag. 289). Il confronto nei risultati complessivi dell'allevamento del bestiame come produzione di carne indicano che esso è modesto. Infatti nel 1868-70 si produsse dagli ovini, suini e bovini 1,266,000 tonnellate di carne; nel 1898-900 se ne produssero 1,410,000 tonnellate (Dulac, pag. 198-199).

L'ultima e definitiva osservazione, che mostra come e quanto la sostituzione del prato alla cerealicoltura riesca allo adattamento completo in nome del tornaconto. Shaw Lefevre — un liberista inglese — calcola a 3 o 4 sterline per acre per l'insieme del paese la perdita che si ha con tale sostituzione; perciò una perdita complessiva pel Regno Unito di 14 a 18 milioni di sterline all'anno! (Besse, pag. 288). D'onde la conclusione del Dulac, liberista ed esaltatore dell'agricoltura inglese — occorre ripeterlo —: « I *meat-makers* (produttori di carne) non hanno rimpiazzato i *corn-growers* (produttori di cereali)... Il principio della scuola di Manchester: *pane a buon mercato e perisca pure l'agricoltura*, ha prodotto le conseguenze attese dal suo lungo trionfo! » (pag. 179).

Ed ora continuino pure i liberisti italiani a predicare l'utile e conveniente sostituzione del prato e dello allevamento del bestiame alla cerealicoltura... Continuino a predicare e si contraddicano scandalizzandosi della prevalenza del prato nell'Agro Romano, da cui l'on. Tito Poggi attenderebbe miracoli se lo possedessero... gli Inglesi. E dimentichino pure i liberisti che la sostituzione dell'allevamento alla agricoltura non è un progresso, ma un regresso verso

(1) *Statistische Jahrbüch für das Deutsche Reich*, 1913, Berlino, pag. 49.

una fase anteriore e più grossolana della evoluzione agricola (Besse, pag. 287).

La svalorizzazione della terra e le perdite dell'agricoltura. — Le constatazioni sulle perdite cagionate dalla sostituzione della pastorizia alla cerealicoltura possono servire come prefazione a questo paragrafo sulla svalorizzazione della terra e sulle perdite dell'agricoltura britannica. Potrei esimermi dall'intrattenermi di questo punto fondamentale della mia dimostrazione, rinviando il cortese lettore della *Nuova Antologia* al mio libro più volte citato (*Per la economia nazionale e pel dazio sul grano*) nel quale mi servii sempre o di dati ufficiali, o di constatazioni di fatto, o di giudizi di liberisti e di socialisti. Più volte, ad esempio, mi giovai degli scritti di Vandervelde e di Kautsky — specialmente del secondo. Non ci saranno, almeno lo spero per la serietà dei miei contraddittori, liberisti e socialisti italiani che vorranno ripetere contro l'eminente socialista belga e contro il più autorevole interpetre tedesco di Marx le sciocche insinuazioni che si sono enunziate contro di me. Kautsky specialmente non ebbe mai di mira nella sua *Agrarfrage* la difesa dei proprietari, dei *landlords* inglesi; ma volle dimostrare il fallimento dell'agricoltura inglese, come anche dell'agricoltura più progredita e più industrializzata (1).

I fatti e le riflessioni del socialista tedesco concordarono sempre coi risultati delle diverse inchieste parlamentari inglesi — particolarmente quella del 1893-97 — nelle quali trasparivano evidenti le preoccupazioni per gl'interessi dei *landlords* e dei *farmers*. Ma i fatti e le considerazioni riportati nel mio libro non si riferivano ad anni posteriori al 1897; e dopo quell'anno, *a cagione dello aumento del prezzo dei cereali* — lo si noti bene — si afferma che la crisi agraria sia stata superata in Inghilterra. Ciò che non è; non lo è per la generalità dei casi.

Per tali motivi non mi fermo sui dati che si riferiscono agli anni antecedenti al 1897. Chi volesse conoscere maggiori dettagli potrebbe ricorrere all'Inchiesta parlamentare del 1893-97, all'*Edinburgh Review* del 1893, alle pubblicazioni più volte citate di Channing, di Nicholson, di Price (2), di Besse, di Dulac, al mio citato libro, ecc. Le perdite dei proprietari e dei *farmers* furono colossali, veramente favolose. Mal si possono comprendere dalla discesa del reddito della terra indicata da Bowley da 66 milioni di sterline a 53 tra il 1882-86 e il 1897-902 (pag. 16-20). Il Nicholson, in base alla storia del duca di Bedford, dice scomparsa completamente la rendita delle sue grandi proprietà tra il 1816 e il 1896. Ma sono decisivi e impressionanti i calcoli della perdita dell'agricoltura e della pastorizia inglese in base ai prezzi dei prodotti delle due epoche comparate da Inglis Palgrave; cioè tra il 1872-77 e il 1892-97. La porta pei proprietari e pei *farmers* a un miliardo e 600 milioni di lire sterline (*Loco cit.*, pa-

(1) Traduzione francese. Edizione di Giard et Brière, Parigi (pag. 165 167, 330, 393 e seg., 441 e 443).

(2) Price, *The accounts of the Colleges of Oxford 1893-1903 with special references to their agricultural revenues.* (In *Journal of the R. St. Society* 1904, pag. 585 e segg.).

gine 60 a 68) (1). Contro questo calcolo venne osservato che le conseguenze della crisi vennero aggravate pel fatto che si prese come punto di partenza nel confronto il periodo 1872-77, nel quale i prezzi furono più alti (2). Ciò ch'è vero, ma che attenua soltanto la perdita.

Il giudizio complessivo sulle condizioni dell'agricoltura inglese venne dato in un lavoro magistrale di un liberista, dal Rider Haggard. Egli in *Rural England* accetta il giudizio di Tlich, che ritiene *perduto il capitale impiegato nell'agricoltura*. Percorrendo le contee agricole dell'Inghilterra ha ricevuto una dolorosa impressione che traduce in questa frase caratteristica: « *l'agricoltura inglese sembra dover combattere contro la potenza di Dio!* », e con Caird conchiude: « Quale che possa essere stata l'azione del libero scambio sulla nazione in generale, è certo che esso ha condotto la terra e la agricoltura dell'Inghilterra assai vicino all'orlo della rovina »! (3).

Rider Haggard visitò le contee agricole nel 1901 e 1902; ma più tardi ha confermato il giudizio pessimista in questi termini: « Che dire della situazione presente dell'agricoltura nella Gran Bretagna? Poca cosa, se non che dopo la pubblicazione di *Rural England* (1902) *essa sembra quasi aggravata*, quantunque io non possa dire con certezza che essa sia peggiorata senza un nuovo e minuto esame. In ogni caso, nelle contee che conosco meglio, non scopro alcun miglioramento » (Besse, pag. 242).

Che non ci sia stato alcun miglioramento si può argomentare dagli articoli di tutte le riviste più autorevoli. E infine c'è la confessione della citata inchiesta fatta eseguire da Lloyd George, improntata dalla massima ostilità contro i *landlords*. Tutto il primo volume del *The Land* dimostra esaurientemente la triste condizione dei lavoratori della terra. Nella prefazione, l'Acland si compiace, non si sa perchè, di affermare chè si è usciti *quasi* dalla disastrosa depressione che cominciò nel 1879; ma si riconosce che in alcune regioni la depressione pare *superiore* ed alcuni problemi rimangono immutati come erano 30 anni fa. Conchiude: « *La situazione è grave*. Lord Morley una volta disse che gl'Inglesi hanno la cattiva abitudine di negare o palliare un male, eccetto quando abbiano pronto il rimedio. E disse il vero » (pag. XXIV e XXV) (4).

(1) Il Palgrave calcola a 143,172,000 sterline la produzione del bestiame nel 1872-77; a 108,830,800 nel 1892-97. Ecco i guadagni della sostituzione dello allevamento del bestiame alla cerealicoltura!

(2) L'obbiezione venne fatta da Shaw Lefevre nella seduta del 21 febbraio 1905 della *Royal Statistical Society*; ma Channing gli rispose che il Palgrave si era tenuto al disotto del vero nel calcolare le perdite.

(3) Rider Haggard, *Rural England: being an account of agricultural and social researches carried out in the year 1901 and 1902*. Longmans Green, London, 2° volume. L'Einaudi si sbarazza con sorprendente facilità di questo giudizio negando la competenza del Rider Haggard; ma il suo giudizio farà ridere gli inglesi.

(4) Come aneddoto cito in *nota* l'offerta — fatta nel *Daily Mail* — di lord Sutherland di vendere 200,000 acri delle sue proprietà nell'Highland a L. 50 l'acre. Lloyd George si affrettò ad accettare (*The Times Weekly Edition*, 31 ottobre 1913). Non so come sia finita la sfida economica. Il Besse afferma che in certe parti del Lincolnshire la terra è una mercanzia invendibile, che i proprietari conservano come una palla di piombo al piede (pag. 267).

La risposta definitiva sulle condizioni dell'agricoltura inglese viene data dal documento più autorevole: dal reddito imponibile sottoposto all'*income tax*, e ch'è diviso in *schedula A*, che comprende il reddito dei proprietari, e *schedula B*, che riguarda l'industria tutta della terra, i profitti dei *farmers*, e che rispecchia meglio le condizioni dell'agricoltura.

Il reddito imponibile della terra nella *schedula A* variò in questo modo dal 1880 al 1911 (Regno Unito) (1):

	1880	1890	1900-901	1910-911
Sterline . . .	69,548,796	58,153,960	52,636,364	52,294,614
Schedula B (Occupations for Lands).				
Sterline . . .	69,383,066	58,388,746	17,608,364	17,438,960

Così si ha una perdita del 24.7 % nella *schedula A* ed una perdita, tripla, del 74.8 % nella *schedula B*. Rendite e profitti ch'erano uguali all'incirca nel 1880, anno di partenza, differiscono di circa 35 milioni di sterline nell'ultimo anno. Ciò indica che i *farmers*, i veri agricoltori, hanno perduto enormemente di più dei proprietari (2). Ma questa testimonianza del reddito imponibile delle due schedule taglia la testa al toro e dimostra incontrovertibilmente la rovina dell'agricoltura inglese sotto il regime liberista, escludendo irrevocabilmente che negli ultimi anni ci sia stato un risorgimento.

(1) *Statistical-absracts.* Forty-second number, London, 1895, pag. 36; Fifty-ninth number, London, 1912, pag. 36 e 37. Luigi Einaudi, fortemente impressionato dai dati riportati nel mio libro sul *Progresso economico*, servendosi di una pubblicazione non ufficiale, osservò che io avevo fatto qualche confusione tra *schedula A* e *schedula B*. La confusione c'era; ma qui l'ho scrupolosamente eliminata. Lo stesso Einaudi al fatto delle perdite della terra in Inghilterra trovò conforto nel diminuito valore della terra in Francia. Tra i due fenomeni ci sono molte differenze, che rileverò altra volta. In quanto al Cabiati, che mi rimanda a Seligman e mi consiglia a guardare alle cifre dell'*income tax* nel suo complesso per togliere valore alle mie induzioni sulle variazioni delle *schedule A* e *B*, mi basta rimandarlo al mio libro: *Per la economia nazionale, ecc.*, nel quale c'è precisamente un capitolo (XVI) dal titolo espressivo: *La crisi agraria forma la ricchezza dell'Inghilterra.* Non mi sono mai sognato di dire che l'Inghilterra è divenuta più povera dopo l'adozione del libero scambio; ho affermato e dimostrato che la sua agricoltura è stata rovinata dal liberismo. Pur di combattere le mie osservazioni l'Einaudi si è anche divertito a citare la diminuzione del prodotto dell'imposta fondiaria in Italia dal 1880 al 1910 attribuendola alle malizie dei proprietari, che occultano i loro redditi. Pare impossibile come egli abbia dimenticato che fu abolito un decimo di guerra e ch'è stato attuato il nuovo catasto coll'aliquota dell'8.80 % nelle più ricche provincie agricole d'Italia! (pag. 867). Cadono quindi le tendenziose sue illazioni sulla caduta del reddito della terra in Inghilterra.

(2) Dal periodo della prosperità a quello della grande depressione i profitti dei *farmers* erano caduti in queste proporzioni:

Profitto per acre	nel	1875-79	scel.	12	den.	4	=	100
»	»	» 1885-89	»	5	»	7	=	45.75
»	»	» 1890-94	»	2	»	11	=	23.65

I fittaiuoli del Norfolk in pochi anni perdettero 6 milioni di sterline; uno solo nel Cambridgeshire tra il 1879 e il 1890 perdette 13,000 sterline. Così molti altri. (Besse, pag. 266 e 267). Così anche il Dulac liberista (pag. 35).

***

Assodata la rovina dell'agricoltura britannica, sorge il problema: tale rovina è da attribuirsi al liberismo agrario?

Se i sofismi e gli aggrovigliamenti dei fattori di un fenomeno possono giustificare i dubbi sull'azione benefica esercitata dal protezionismo sull'agricoltura italiana, non possono generarne sull'azione deleteria del liberismo sull'agricoltura inglese. I fatti sono univoci ed hanno il valore di un esperimento; i giudizi in Inghilterra sono concordi tra liberisti e protezionisti. Solo qualche liberista italiano, che non ha dimestichezza coi fatti o che è addirittura accecato dalla passione scientifica, può ancora dubitarne. E non posso che attribuire all'accecamento della passione scientifica questa audace asserzione: « le lagnanze *attuali* intorno allo stato dell'agricoltura inglese *sono lagnanze di letterati del protezionismo e non di agricoltori veri e propri* » (Einaudi, pag. 857).

L'Einaudi tratta da *sicofanti* coloro che ardiscono attribuire al liberismo la rovina dell'agricoltura inglese. Non ritorco l'ingiuria, ma credo ferirlo maggiormente sottoponendogli i fatti — benchè egli disprezzi i *fatti*. Leggere per credere! Egli, come il Cabiati, come molti altri liberisti fa le meraviglie perchè i miei confronti si pongono tra il 1874 o 1876 o 1880 e gli ultimi anni. E non c'è da meravigliarsi. L'agricoltura, anche *sotto il regime liberista*, continuò a prosperare, a progredire sino al decennio 1870-80 in blocco: crescente prosperità che si rispecchia nell'*income tax*. Dunque, conchiudono i liberisti non sicofanti, se l'agricoltura potè prosperare per oltre 20 anni sotto il liberismo, non è il suddetto regime doganale che avrebbe dovuto e potuto rovinarla; si deve invece riconoscere che l'aculeo della concorrenza — il famoso *aculeo* che in Italia per 27 anni agì come se fosse foderato di un densissimo strato di cotone... — ne favorì ed accelerò il progresso. Se la rovina — anzi la *pretesa* rovina — fosse stata cagionata dal regime liberista, essa avrebbe dovuto verificarsi immediatamente dopo il suo trionfo, cioè tra il 1846 e il 1850. Il liberismo, invece, non produsse immediatamente la rovina dell'agricoltura e favorì invece l'ascensione industriale fornendo alle industrie, sua mercè, materie prime e sostanze alimentari a buon mercato. La *pretesa* rovina — l'Einaudi non adopera la parola se non colla forma comoda della reticenza — dopo il 1882 non fu cagionata dal liberismo, ma dal ribasso dei prezzi connesso alle vicende alterne della produzione dell'oro (pag. 851 e seg.).

Con sopportazione dei liberisti mi permetto di rispondere. Ho documentato la rovina dell'agricoltura, non colle asserzioni dei giornalisti gialli, tra i quali l'Einaudi comprende il *Times*, o di uomini come Rider Haggard — che egli tratta alla stregua dei Bevione, dei Piazza, dei Corradini, che ingannarono l'Italia sulla *terra promessa* libica, perchè non ne conosce l'opera — ma coi fatti più autentici desunti dai documenti ufficiali.

In quanto all'azione esercitata dalla produzione dell'oro sui prezzi e dai prezzi sulla crisi con sopportazione dei liberisti osservo: 1° alla depressione da Einaudi attribuita alle vicende dell'oro egli assegna l'inizio al 1873; ma la crisi agraria non si avverte sensibilmente che dopo il 1880; 2° l'influenza dell'oro, come già avvertii, non po-

teva rimanere circoscritta all'agricoltura inglese. Ma mentre questa deperiva, l'agricoltura della Germania e della Francia progredivano; 3° col 1896-912 essendosi ripresentata, secondo l'Einaudi, la fase ascendente dei prezzi, sempre a cagione dell'oro, l'agricoltura inglese avrebbe dovuto ritornare alla floridezza antica del periodo 1850-73; ma piaccia o non piaccia al valoroso insegnante di Torino, l'atteso fenomeno non si è verificato, benchè la fase abbia durato per sedici anni! Verrà la nuova fase decrescente e l'agricoltura non si sarà accorta che ci sia stata quella crescente (1).

Ma perchè il liberismo per venti e più anni, per circa trenta, non dette i risultati nefasti dati dopo? La risposta è così ovvia che sento un certo imbarazzo, mi sento umiliato, nel dover constatare che un cultore della scienza, sia pur anche nemico dei *fatti*, come l'Einaudi — dei minori non occorre occuparsi — non si sia accorto della causa della mancata azione deleteria nel primo tempo. Perchè nuoce il liberismo? Perchè favorisce l'importazione di prodotti similari a vil prezzo o ad un prezzo sensibilmente inferiore al costo del prodotto nazionale. Ora, nei primi venti anni del regime liberista in Inghilterra, mancò la condizione prima che doveva renderlo esiziale dopo; mancò la concorrenza straniera, almeno nella misura, da esercitare una azione deprimente sui prezzi. Così avvenne che mentre cresceva la popolazione e crescevano i consumi coll'aumentato benessere, salivano o si mantenevano all'antico livello i prezzi e si aveva il fenomeno della prosperità agricola *anche* sotto il liberismo.

Se il prof. Einaudi, senza incomodare le faccende del *signor oro*, avesse interrogato i fatti, avrebbe trovato la spiegazione del fenomeno col quale ha creduto di mettere in un sacco — abbastanza sfondato — i protezionisti. La spiegazione su esposta, molto semplice e molto volgare, ma non perciò meno vera per quanto non intravveduta dai sapienti liberisti italiani, è stata accettata dagli scrittori inglesi come il Nicholson e stranieri anche liberisti come il Dulac (pag. VIII, c. 139), o alquanto protezionisti come il Besse (pag. 1, 2, 25, 34, ecc.). La mancata concorrenza nel primo periodo parve dare ragione a Riccardo Cobden. Il quale non aveva pei proprietari e per la *signora agricoltura* tutto il disprezzo che ostentano l'Einaudi e altri liberisti italiani. Quanto allegre fossero le profezie del grande apostolo del libero scambio mette conto ricordarlo ai suoi epigoni italiani. Egli credeva ed affermava: « Il regime protezionista arricchisce i *landlords* senza giovare ai *farmers*. (Discorso ai Comuni, 2 agosto 1841); ma i proprietari nulla hanno da temere dal libero scambio (Discorso 28 settembre 1843); un *solo acre* di terreno col liberismo non sarà sottratto alla coltura (Discorso 19 ottobre 1843); la ricchezza industriale col libero scambio si dovrà elevare, si eleveranno i salari e andrà di *pari passo* la prosperità agricola (Discorso 13 dicembre 1853)... Anche Lavergne, che scriveva verso il 1853, credeva che l'abolizione del dazio sul grano avrebbe favorito l'agricoltura. E le loro previsioni, in un primo tempo si avverarono, mentre fallivano quelle di Roberto Peel, che colla lettera ai suoi fittaiuoli

(1) Il Dulac dice che la depressione si può spiegare colla produzione aumentata dell'oro; ma riconosce che la causa più vera e costante è stata la concorrenza estera favorita dal buon mercato dei trasporti, diminuiti tra il 1880 e il 1900 per tonnellata-miglio del 40 % (pag. 139)

del 24 dicembre 1849 prediceva il ribasso dei prezzi (Besse, pag. 26). La scena muta, con sopportazione dei sostenitori dell'azione dell'oro, non appena si fa intensa la concorrenza straniera. L'India, l'Australia, l'Argentina provvedono all'alimentazione inglese relativamente da poco tempo. Così pure la misura in cui possono provvedere gli Stati Uniti non è antica. Nel 1850 non c'erano che 9021 miglia di ferrovie; nel 1870 ce n'erano appena 52,922 miglia. Tutte le condizioni che favoriscono la concorrenza straniera sono di data relativamente recente. Le spese di trasporto e spese diverse per *quarter* di frumento erano 15 sc. e 11 d. nel 1866-70; discesero a 3 sc. e 11 d. nel 1901-904 (Besse, pag. 32). Le spese di trasporto del grano da New York a Liverpool per *bushel* erano nel 1884 di 3 d. e 51; per la farina per tonnellata di 12 sc. e 6 d.; nel 1904 rispettivamente di 1 d. e 46 e di 7 sc. e 6 d. (Besse, pag. 345).

Il primo legno con apparecchio frigorifero fu costruito nel 1876 in Francia; e il primo carico di 175 tonnellate di montone conservato col freddo venne dalla Nuova Zelanda in Inghilterra col *Dunedin* nel 1882. Perciò prima le importazioni di carne variarono poco: 1 milione e ½ di cwts nel 1861-65; 1,155,000 cwts nel 1866-70 (Besse, pag. 32-33).

E mentre scendevano le spese di trasporto dai paesi transoceanici all'Inghilterra; mentre si sviluppavano canali e ferrovie nei medesimi, si allargava la produzione dei cereali, della carne, del burro in un modo vertiginoso negli Stati Uniti, nell'Argentina, nell'Australia, nell'India, in Russia, in Siberia, in Danimarca...

Così le nuove condizioni della produzione e dei trasporti, come aveva avvertito alcuni anni or sono Edmond Thery, resero possibile la concorrenza straniera; divennero *attuali* le conseguenze del liberismo agrario, ch'erano prima *potenziali*. Pretendere che il liberismo avesse dato i suoi effetti prima che si verificassero le condizioni che potevano darli è tale un assurdo che mi vergogno anche a dover combattere.

La proporzione che presero le importazioni in Inghilterra dei prodotti agricoli si comprenderanno meglio da questo confronto:

		1875	1905	Aumento
Popolazione		32.501.517	43.221.123	+ 32 °/₀
Importaz.: Tori, vacche, ecc. . . .	N.	193.832	565.139	+ 191 °/₀
» lardo, presciutto . .	cwts.	2.542.095	6.817.262	+ 168 °/₀
» carne fresca, salata, ecc.	»	967.921	13.875.856	+ 1,333 °/₀
» burro e margarina. .	»	1.619.808	5.236.125	+ 223 °/₀
» formaggio	»	1.485.265	2.242.682	+ 64 °/₀
» frumento	»	41.527.638	97.622.752	+ 135 °/₀
» farina di grano . .	»	6.236.044	11.954.763	+ 91 °/₀

Che cosa doveva avvenire con questa sproporzione enorme tra l'aumento della popolazione e l'aumento delle importazioni dei prodotti agricoli non ostante il notevole aumento del consumo individuale? La diminuzione dei prezzi; e colla diminuzione dei prezzi la cessazione della convenienza di continuare nella produzione agricola dove non c'erano speciali condizioni favorevoli.

Il nesso tra i due fenomeni è tanto naturale ed inevitabile, che davvero sfonderei porte spalancate se volessi insistere nella dimo-

strazione. Il rapporto tra i fenomeni: concorrenza estera, diminuzione di prezzi, abbandono delle produzioni senza tornaconto è talmente riconosciuto da tutti che non c'è bisogno affatto di documentarlo. Sorprende come qualche dubbio dai liberisti italiani si accampi quando essi stessi al libero scambio attribuiscono il merito — che ha realmente — di favorire la concorrenza e di diminuire i prezzi; e per questa sperata diminuzione di prezzi essi lo esaltano e se ne fanno arma di propaganda tra le classi popolari. Che poi la diminuzione dei prezzi possa far continuare nelle produzioni senza tornaconto mi sembra addirittura una follia il pensarlo.

E ci sono delle controprove significantissime anche nel periodo dei prezzi ascendenti e della prosperità agricola inglese. Leonzio Lavergne notava che coi bassi prezzi i piccoli coltivatori della contea di Durham, economi e laboriosi, non potevano vivere (pag. 865). Viceversa a misura che si sono rialzati i prezzi anche nella depressa agricoltura inglese c'è stato qualche segno di tenue risveglio rilevato dalla inchiesta Lloyd George (*The Lande*, pag. 38-53). La crisi cesserebbe del tutto e l'agricoltura rifiorirebbe anche in Inghilterra se cessasse la concorrenza dei prodotti stranieri a prezzi inferiori a quelli che il tornaconto consiglia a produrre (1).

Altra volta il prof. Einaudi, polemizzando con me, sostenne che il frumento non sarebbe più disceso al disotto del limite che non permette più la sua coltivazione anche nei paesi esportatori. E allora realmente il liberismo cesserà di nuocere all'agricoltura, precisamente perchè cesserà la sua ragione di essere e toglierà alla concorrenza il carattere che la rende nociva.

A questo credo che non siamo arrivati ancora; ed ora come ora il liberismo crea la crisi agraria, l'acuisce se c'è. Il liberismo fallisce allo scopo che gli ottimisti alla *Candide* ne speravano, come osserva il Besse (pag. 332); e invece sull'agricoltura produce quegli effetti, che furono descritti da Emilio Vandervelde. « La concorrenza dei cereali stranieri, scrisse l'illustre socialista belga, produce sulle nostre campagne guasti più terribili che le invasioni dei Cosacchi, le epidemie del Gange e le tempeste dell'Oceano » (2).

Tali guasti la concorrenza, la figlia genuina del liberismo agrario, ha prodotto in Inghilterra; tali i liberisti italiani vorrebbero che producesse non nel solo Mezzogiorno, ma in tutta Italia.

NAPOLEONE COLAJANNI.

(1) Cogli *Index-Numbers* del *Board of Trade* i prezzi considerati = 100 nel 1871 divengono 106.4 nel 1871-80; 75.4 nel 1896-900; 78.9 nel 1901-905 (Besse, pag. 47).

(2) *Le socialisme et la transformation capitaliste de l'agriculture* (*Revue socialiste*, giugno 1910). In maggio 1908 la devastazione della concorrenza in Inghilterra ebbe una manifestazione poetica e melanconica. Dal Kent, dal Surrey, dall'Hampshire, dal Worcester, dal Sussex, dall'Hereford vennero a Londra in cinquantamila e cantarono per cinque volte attorno alla statua di Nelson in Trafalgar Square il *God Save the King* e si allontanarono cantando l'*Ould Lang Syne*. Erano i coltivatori di luppolo, che vennero a denunziare la triste loro miseria cagionata dalla concorrenza del luppolo di California. Chi descrisse l'episodio artisticamente nella *Stampa* fu Giuseppe Bevione.

UNA INCHIESTA NEI BALCANI

La prima guerra balcanica aveva suscitato generali simpatie in tutto il mondo e le rapide vittorie di liberazione da parte di piccoli popoli contro un'oppressione secolare condannata dalla civiltà, erano guardate, malgrado il broncio delle grandi Potenze, con lieta aspettazione. Ma questa prima guerra, dopo aver esausto le forze dei belligeranti, mostrando nei campi dei vincitori e dei vinti delle prove tragiche di eroismo, tali da far passare in seconda linea i disastri e le stragi, fu seguita da una seconda guerra fratricida fra gli alleati stessi, molto più atroce. Le accuse che gli alleati di ieri, oggi nemici implacabili, si lanciavano a vicenda in presenza dell'Europa spettatrice, avevano suscitato nei popoli civili delle alte proteste. Ma che cosa v'era di vero in queste accuse? Si domandavano inchieste, si chiedeva che le Potenze intervenissero.

La Fondazione Carnegie per la Pace internazionale fu eccitata a spedire una missione sui luoghi; ma il momento era prematuro. Nessuno dei Governi interessati avrebbe ammesso, dietro il proprio esercito, dei testimoni che professavano di voler essere dei giudici imparziali.

Avvenuta la pace, l'Istituto, presieduto da Nicholas Murray Butler, rettore dell'Università di Columbia, formò nel luglio 1913 una Commissione internazionale, offrendone la presidenza al barone D'Estournelles de Constant, senatore, già delegato della Francia alla Conferenza dell'Aja nel 1899 e nel 1907: una Sottocommissione doveva andar sui luoghi a raccoglier documenti e testimonianze. Questa fu composta dell'americano Samuel T. Dutton, professore nella Università di Columbia, del francese Justin Godart, deputato di Lione, del prof. Redlich, austriaco, dell'inglese H. N. Braisford e del russo prof. Paul Milioukov, membro della Duma. A questo gruppo il presidente D'Estournelles tracciava in una lettera il programma della missione, del quale citiamo i brani principali:

« La vostra missione è tanto d'ordine economico quanto d'ordine morale. Al vostro ritorno pubblicando il vostro giudizio, contribuirete a far comprendere nei due mondi una verità semplicissima: che questi infelici Stati balcanici furono sinora vittime delle discordie europee molto più che delle proprie colpe. Se l'Europa avesse voluto veramente aiutarli in trent'anni, vi avrebbe creato quello che forma la vita, cioè le strade, le ferrovie, i telegrafi, i telefoni e sopratutto le scuole. Questi fertili paesi appena ricollegati al resto d'Europa si sarebbero pacificati da sè, lavorando, commerciando ed arricchendosi malgrado le loro deplorevoli divisioni. Si è preferito

farne dei belligeranti rovinati piuttosto che dei giovani clienti dell'incivilimento... »

La missione, partita da Parigi il 20 agosto, ritornò il 28 settembre, dopo aver percorso le tappe assegnatele, da Belgrado a Salonicco, ad Atene, a Costantinopoli, a Sofia, dalla Serbia in Grecia, in Macedonia, in Turchia, in Tracia, in Bulgaria e l'inchiesta durò cinque settimane. Occorsero poi parecchi mesi per redigere il rapporto, al quale prese parte, ciascuno per la sua competenza, ogni membro della Commissione, sotto la responsabilità collettiva. Il piano n'era naturalmente già indicato: le origini delle due guerre anzitutto, poi il teatro delle operazioni, gli attori del dramma, l'intrico delle nazionalità impegnate in esso, le violazioni, o piuttosto l'*assenza* del diritto internazionale in questa anarchia d'uomini e di cose; infine le conseguenze economiche e morali delle due guerre e le possibili previsioni d'avvenire.

Abbiamo percorso rapidamente questo poderoso volume (non ancora diffuso al pubblico) (1); l'impressione che se ne ricava è profonda e ammonitrice: esso non può non scuotere fortemente ogni lettore che non sia schiavo e accecato da interessi e da pregiudizi, e le considerazioni e conclusioni che suggerisce trascendono il fatto e assurgono a un'importanza internazionale e umana, a quello che dev'essere l'essenza stessa della civiltà.

Il fatto stesso che quest'inchiesta sia avvenuta è già nuovo e importante; è l'intervento di una volontà e di una testimonianza libere e indipendenti in affari che sono stati sinora gelosamente sottratti alla vigilanza e al giudizio dei meglio intenzionati.

Il volume merita più ampio esame. Qui ci pare opportuno di riferire una parte della introduzione che il senatore D'Estournelles ha premesso all'inchiesta e che ne addita i significati.

Dopo aver fatto la storia della missione, lo scrittore riassume i capitoli del Rapporto, indi conclude con considerazioni della più alta importanza internazionale:

« Nulla di più necessario che il primo capitolo su le origini delle due guerre; era il preludio, l'esposizione indispensabile non soltanto per coloro che non sanno, ma anche per coloro che sanno e dimenticano. Se non contenesse che questa esposizione sobria e completa, savia ed equa, la pubblicazione del Rapporto sarebbe già giustificata; a coloro che pretendono che qualcuno di noi simpatizzasse per i Bulgari, raccomandiamo la lettura di queste pagine, dove si svolge, dalla conquista dei Turchi e dalla loro presa di Costantipoli, la fatalità dei fatti che portarono alle due ultime guerre e nelle quali scoppia la follia d'un militarismo sfrenato, contro la volontà popolare. Raccomandiamo l'aberrazione del generale Savof, coman-

(1) L'edizione francese si pubblica presso Georges Crès e Cie, 116 Boul. St. Germain, Paris. Quasi la metà del grosso volume di 500 pagine (con illustrazioni) è consacrata ai documenti su le atrocità e sui massacri commessi dalle bande, nonchè dai soldati regolari di tutte le nazionalità belligeranti, — Greci e Bulgari, Turchi e Serbi — specialmente su contadini inoffensivi, donne e fanciulli. Essi fanno fremere, e bisogna constatare che le denunce apparse a suo tempo nei giornali di tutto il mondo, se non sono confermate singolarmente, risultano aggravate nel loro insieme.

dante in capo dell'esercito bulgaro, divenuto capo del partito militare, e il suo mostruoso attentato che rimette ogni cosa in discussione, fa della guerra santa un ammazzatoio, tramuta gli eroi in bruti, scatena insomma egli solo, malgrado l'Europa, l'abbominevole seconda guerra. Questo capitolo mi è parso lo specchio fedele d'una complessità spesso scoraggiante per lo storico e più ardua per il diplomatico, ma edificante per chiunque vuol proteggere il proprio paese contro gli avventurieri. Ci si vede chiara questa distinzione fondamentale che noi non cessiamo di fare tra guerra di liberazione e guerra di conquista, tra il patriottismo e il delitto.

« Il cap. II è penoso e insieme d'un interesse appassionante: qui ci si accuserà per la nostra imparzialità; poichè qui si sarebbe desiderato che si dicesse a ciascuno dei belligeranti, come i suoi giornali: « Tutti i torti sono dall'altra parte; a voi tutta la gloria, agli altri soli la vergogna! » Si vedrà che cosa debbasi pensare delle classificazioni ufficiali che pretendono — in quella spaventosa mischia dove « Dio stesso non avrebbe riconosciuto i suoi » — di collocare sotto una sola bandiera i cattivi e sotto un'altra i buoni. Ci si vedrà come la guerra accesa dall'intrigo cominci colla generosità della gioventù per finire, senza distinzione di razze, nello sfrenamento della belva umana. Inutile insistere su quei massacri, su cui non potevamo d'altronde tacere: non so se la *guerre en dentelles* sia mai esistita, ma è tempo che l'opinione pubblica sappia che cos'è la guerra realmente. Tutti i poeti laureati, tutti i glorificatori effimeri di queste infamie di cui si esige non solo che assolviamo gli autori, ma che li additiamo come esempio ai nostri figli, tutta la folla degli scrittori officiosi è sufficiente a far da contrappeso al nostro rapporto, a lodare quello che noi deploriamo nell'interesse delle nazioni che vogliamo illuminare.

« Il cap. III non è meno doloroso nè meno necessario, quantunque spiacevole a chi ha interesse che la verità non sia nota. Qui i Greci e i Bulgari non sono più soli in scena, i Turchi e i Serbi mostrano quello che hanno potuto fare dal canto loro. Anche qui i Bulgari non sono più risparmiati che gli altri, ma questi hanno pure la parte loro. Protesteranno e rifletteranno e la riflessione gioverà loro più che le lodi menzognere.

« Il cap. IV ci presenta il quadro d'una situazione inestricabile che pure occorre di conoscere. Sotto il titolo: *La guerra delle nazionalità* ci scopre un eccesso d'orrori che noi stentiamo a immaginare nei nostri paesi civili; la guerra fatta non solo dagli eserciti, ma da bande mobilizzate e, in realtà, da nazionalità inframmischiate: le popolazioni locali sono divise in altrettanti frammenti quante sono le nazionalità che si combattono... Perciò fu sparso tanto sangue. Le peggiori atrocità non furon dovute ai soldati regolari... le popolazioni stesse si scannavano tra loro...

« Il cap. V, *La guerra e il diritto internazionale*, non è meno imparziale che i precedenti. La sua conclusione è questa: non c'è clausola del diritto internazionale riguardo alla guerra terrestre e al trattamento dei feriti che non sia stata violata da tutti i belligeranti, compreso l'esercito rumeno che non fu propriamente belligerante.

« Le idee hanno fatto cammino negli ultimi anni su tale questione. Confesso che nella mia appassionata partecipazione alle due Conferenze dell'Aja le convenzioni che fissavano « le leggi e costumi

della guerra » m'interessavano molto meno che quella dell'arbitrato e degli uffici intesi ad impedire la guerra. Umanizzare la guerra mi pareva allora ipocrisia e ironia; di poi ho riconosciuto il mio errore: la guerra non è fatta da coloro che la dichiarano; gli eserciti sono degli strumenti nelle mani dei Governi; reclutati fra i giovani di tutti i paesi, noi dobbiamo risparmiare a questi delle sofferenze che essi non hanno cercato. Per quante mitigazioni si apportino alla guerra, esse non saranno mai sufficienti. Si è abolita la tortura per i condannati: dovrà essa sussistere — e con quali supplizi! — per i soldati e per le popolazioni? La Commissione ha constatato che, a dispetto delle convenzioni dell'Aja, la crudeltà, la ferocia, i peggiori oltraggi rimanevano nei Balcani l'eredità diretta della servitù e della guerra. Questo capitolo suggerisce alla terza Conferenza dell'Aja un progetto che sarebbe degno delle sue deliberazioni: la costituzione d'una Commissione permanente internazionale, nominata prima e incaricata, in caso di guerra, di andare a sorvegliare l'applicazione delle risoluzioni che i belligeranti stessi hanno firmate. Questa innovazione, appunto perchè è fondatissima, rischierà di esser considerata come indiscreta, ma non dev'essere scartata a priori.

« Nel cap. VI sono considerate le conseguenze economiche della guerra, concludendo che malgrado le apparenze, riuscirà, senza parlare delle cattive azioni — poichè non si vuol urtare contro nessuno — un pessimo affare per tutti, eccettuati, beninteso, i fornitori... La Grecia stessa, la cui azione si svolse relativamente lontano dal teatro della guerra, ha visto raddoppiato il suo debito pubblico. È vero che si promette delle grandi risorse dai territori conquistati, ma basteranno quelle a pagare le spese della valorizzazione di essi e le nuove spese militari?...

« Le conseguenze morali delle guerre balcaniche sono brevemente indicate nel capitolo che termina il rapporto. Ci si vedono le inattese ripercussioni di tanti delitti, funesti ai loro autori quanto ai loro paesi. Ci si vedono centinaia di migliaia d'esseri umani sistematicamente degradati, corrotti dalle proprie violenze. Ci si vede la miglior parte della gioventù distolta dal lavoro urgente della campagna, dell'officina, per andare, nell'ozio relativo della caserma, ad attendere la prossima guerra... La conclusione vien fuori da sè: la violenza porta in se stessa il suo castigo, e non è certo la forza armata che riporterà l'ordine e il benessere nei Balcani!

⁂

« La lezione fu chiara e brutale. Uniti i popoli balcanici, così a lungo oppressi, fecero dei miracoli... Discordi, dovranno esaurirsi a ricominciare. Poichè la seconda guerra non fu una soluzione, ma il principio d'altre guerre o piuttosto d'una guerra d'ogni momento, guerra di religione, di razze, di rappresaglie di popolo a popolo, d'uomo a uomo. Ognuno vuol espropriare, snazionalizzare il suo vicino. I Turchi intanto restano in Europa. Le ecatombi d'Adrianopoli non servirono a nulla: la Macedonia cessa d'essere una tomba per diventare un inferno; la Tracia è lacerata. L'Albania, eretta in principato, è la più infelice delle prede spiate da Austria, Italia, Serbia, Grecia. Le Chiese, le scuole cristiane si combattono fra loro, meno libere che sotto la dominazione ottomana. Costan-

tinopoli sarà l'eterno pomo della discordia fra la Russia, sorvegliata dalla Germania e dall'Austria, e la Rumania. Le figlie della megalomania contemporanea, la più grande Grecia, la più grande Serbia, faranno alla loro volta buona guardia al Bosforo. Le isole mettono alle prese Turchia, Italia, Grecia, Inghilterra. Il Mediterraneo aperto a nuove rivalità ritorna ad essere un campo di battaglia quale non fu più da lungo tempo.

« Oscure prospettive, che si schiarirebbero se le grandi Potenze lo volessero. La vera lotta, nei Balcani come altrove, non è fra oppressori ed oppressi, ma fra due politiche, quella degli armamenti e quella del progresso. Un giorno questa trionfa, ma il giorno seguente la politica degli aizzamenti e degli odii prende il sopravvento. Dopo la guerra dei Balcani la politica degli armamenti s'è aggravata: dopo essere stata la risorsa dei governi europei, n'è divenuta il castigo.

« Situazione paradossale. Nella nostra epoca di competizioni economiche aperte fra tutti i popoli dell'antico e del nuovo Mondo gli armamenti cominciano a essere svalutati presso l'opinione pubblica: l'eccesso di essi appare come lo sviluppo di un'industria mostruosa, incompatibile col lavoro nazionale. Malgrado l'impiego di molte attività, il lavoro e il salario distribuito a moltissimi operai, essa non vive che sull'inquietudine universale, gravando per contraccolpo tutte le altre industrie normali d'un paese. Sotto il regime della pace armata il più grande e vero progresso è soltanto dei piccoli paesi che a quello si sottraggono e non hanno debiti nè bilancio di guerra. I grandi paesi non vogliono la guerra; essi hanno scoperto questa verità, degna di M. de la Palice, che il più ricco è quel che perde di più in una guerra; e tutti vogliono la pace. Le guerre balcaniche hanno determinato l'accordo delle grandi potenze per localizzare le ostilità. Le necessità della concorrenza universale, le comunicazioni moltiplicate, la rivolta dei contribuenti, la paura del socialismo e dell'ignoto fanno riflettere i Governi.

« Se così è, perchè non arrestarsi? È il sogno! Ma come fare? Badiamo. Un personale innumerevole, con degl'immensi capitali, è impegnato nella fabbrica degli armamenti; più ancora, impianti enormi che bisogna ammortizzare si son creati, si creano ogni giorno. Chi può non tenerne conto? Il mercato interno è saturo di ordinazioni; i giornali *chauvins* e quelli interessati dalla Federazione dei fornitori militari mirabilmente legati in Sindacati nazionali e internazionali, non possono troppo imporre all'interno questo regime sedicente patriottico. Allora l'industria pensa all'esportazione. La diplomazia di un grande paese ha il dovere, per essa, di lottare per aver le ordinazioni dei fucili, cannoni, corazzate della nazione rivale, e di subordinare i suoi prestiti in danaro alle compere delle forniture. Sono delle lotte omeriche d'influenze e d'intrighi; gli ambasciatori non possono sottrarvisi... Si è cercato di militarizzare in questo modo dai fornitori europei perfino le repubbliche sud-americane.

« La Russia dimentica i disastri che la sua flotta le ha cagionati e si è lasciata convincere; l'Austria ha capitolato, la stessa Spagna non domanda che di esser persuasa, nella misura dei suoi mezzi. Ma nell'insieme l'entusiasmo per gli armamenti si sfreddava. La clientela dei nuovi Stati balcanici venne a salvar tutto e

i fuochi di gioia della stampa militarista d'ogni paese conversero su questi beati paesi d'importazione.

« Le corazzate di cui sono disgustati il Brasile e l'Argentina si cedono alla Turchia e alla Grecia. Costantinopoli diventerà un grand'arsenale, un porto di guerra degno del suo passato. La flotta greca obbligherà l'Italia, il cui ardore diminuiva, a ingrossare la sua marina. A questi esempi i grandi paesi d'Europa e d'America non resteranno insensibili: le Leghe navali agiranno, le ambasciate riferiranno le loro dimostrazioni confidenzialmente ai grandi giornali; gli oratori patriottici denuncieranno « la menzogna del pacifismo » e così si realizzerà la predizione americana che « la prossima guerra sarà dichiarata dalla Stampa ».

« Nostro dovere e nostra risorsa, attendendo il giorno che si formi una stampa indipendente, è di osar dire la verità che gli uomini più sensati esitano a riconoscere temendo di compromettersi.

« In un discorso che pronunciai al Senato, per scarico di coscienza, in presenza d'un uditorio simpatico verso i miei sforzi, ma ben deciso a non appoggiarli, calcolai che la Francia s'è imposta da più di quarant'anni più di cento miliardi di spese improduttive, più di due miliardi all'anno in media! Questo è il prezzo minimo della pace armata per un solo paese. E sono parecchie centinaia di miliardi in mezzo secolo per le grandi nazioni prese insieme.

« S'immagini quel che l'Europa unita avrebbe potuto fare consacrandone soltanto la metà in servizio del progresso! L'Europa non solo, ma l'Africa e l'Asia potrebbero essere, nelle loro contrade più remote, rigenerate da nuove correnti di ricchezza, di istruzione, di sicurezza. E che cosa non potrebbero essere gli Stati balcanici, se l'Europa, tutrice!, avesse gareggiato nel dotarli di strade, di vie ferrate e fluviali, di scuole, di ospedali, di musei!

« Il titolo che più conveniva a questo Rapporto era: *L'Europa divisa e la sua azione demoralizzatrice nei Balcani*, ma forse era ingiusto.

« I veri colpevoli in questa lunga serie di esecuzioni, di assassinî, di annegamenti e d'incendii, di stragi e di atrocità che il nostro Rapporto riassume, non sono i popoli balcanici — non stanchiamoci di ripeterlo —: una grande pietà domina l'indignazione; non condanniamo delle vittime. I veri colpevoli non sono neanche i governi europei, che hanno voluto la pace senza saperla organizzare. I veri colpevoli sono coloro che ingannano l'opinione pubblica e profittano della sua ignoranza per gettare allarmi, suonare a martello, spingere i paesi all'odio degli altri paesi; i veri colpevoli sono coloro che per temperamento o per interesse dichiarano ogni giorno la guerra inevitabile, e la fanno scoppiare pretestando di non poterla prevenire; i veri colpevoli sono coloro che sacrificano al loro interesse personale mal compreso l'interesse generale, coloro che seguono una politica di conflitti e di rappresaglie, mentre non v'ha salute, per i piccoli come per i grandi, all'infuori dell'unione e dello spirito di conciliazione ».

TRA LIBRI E RIVISTE

Porta Salaria — Il bagno e la morte improvvisa — Lettere del maresciallo Vaillant — Il voto alle donne — Le Biblioteche milanesi — Per conservare il pesce vivo.

Porta Salaria.

Troppo difficile impresa è il voler dare a Roma aspetto di città moderna, perchè i suoi artistici palazzi, i suoi ruderi monumentali e perfino certe povere casupole vengono di tratto in tratto ad intralciare le nuove sistemazioni edilizie, non essendo possibile la loro demolizione senza sopprimere vere opere d'arte, o per lo meno documenti storici della Città eterna.

Così per far posto alla mole sacconiana caddero le case di Michelangelo, di Giulio Romano e di Pietro da Cortona, ma rimane ancora *sub judice* il monumento di Caio Bibulo, che nessuno ragionevolmente oserà di rimuovere, rappresentando esso una pagina autentica dell'antica topografia romana; così è sotto minaccia di sventramento la vecchia via dei Coronari — noi presentammo un progetto di rimodernamento di questa via, salvandone i preziosi edifici. — Ora è la volta di due monumenti che fiancheggiano all'esterno la porta Salaria e che, al pari del monumento di Bibulo, segnano anch'essi una bella pagina dell'antica topografia romana.

I ruderi a quel posto sono visibili documenti dei margini di una tra le più antiche vie di Roma, rimossi non direbbero assolutamente nulla, e coloro i quali avevano consigliato lo spostamento danno sicura prova di pensarla allo stesso modo di quei tali consiglieri comunali, che per sottrarre dalle irriverenze dei ragazzi una lapide posta a segnare il livello di un antico straripamento fluviale, dopo lunghe discussioni, finirono per farla murare qualche metro più in alto.

In origine la porta Salaria divideva il colle degli Ortuli dal Quirinale, cui si accedeva per l'entrata di essa, donde, secondo alcuni, il nome primitivo di porta Quirinale, secondo altri avrebbe avuto tale nome da un piccolo tempio, eretto ivi presso e consacrato al dio Quirino (Romolo). Altro nome dato alla porta Salaria fu quello di Agonale, perchè, come scrive Sesto Pompeo, allorquando straripava il Tevere nè si potevano, secondo il rito solito, celebrare nell'inondato circo Flaminio i giuochi agonali, si conduceva la pompa fuori di quella porta, e presso il tempio di Venere Ericina celebravansi i giuochi stessi e si immolava una vittima della Agonia.

Plinio, da ultimo, ci informa che fu detta Salaria perchè per essa, provenienti dalla via omonima, entravano i Sabini i quali venivano a prendere il sale a Roma.

Nelle continue lotte che Roma ebbe a sostenere con i suoi nemici fu appunto la parte adiacente alla porta Salaria la più bersagliata, perchè la più de-

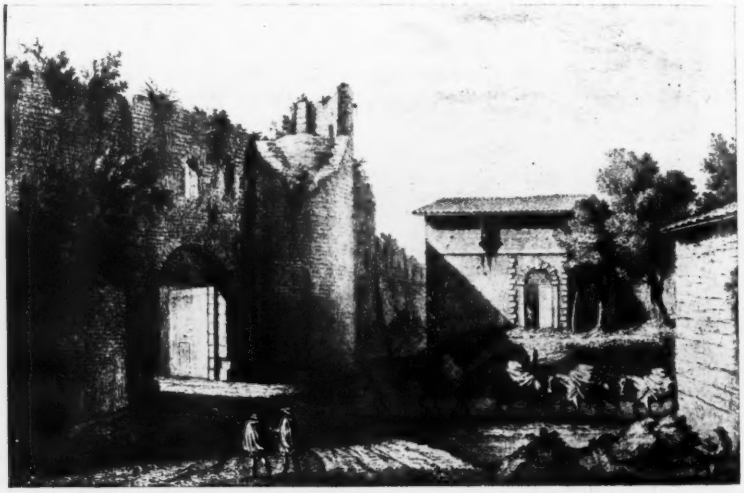
bole e mal difesa, come nota Tito Livio, il quale ci dice che da quella parte, nel 248 di Roma, i Sabini assalirono la città; ivi presso nel 319 entrarono i Galli, che giunsero fino al Campidoglio, ed ivi del pari si presentò Annibale nel 543.

A sua volta Procopio ci informa che il 24 agosto del 409, o secondo altri nel 410 d. C., parimenti per la porta Salaria entrò in Roma Alarico, re dei Goti, il primo dei barbari che profanasse la Città eterna, con devastazioni ed incendi, diroccando in particolar modo le mura da quella parte, e conducendo prigioniera Placidia sorella di Onorio.

Restaurate appena le mura di Belisario, il quale fece anche ricostruire le due torri laterali alla porta, che ora più non esistono, ma che è assai facile ravvisare nelle vecchie stampe, nel 537 la città fu di nuovo assediata da Vitige, che formò sette accampamenti intorno al vasto recinto di Roma, battendo però in particolar modo le mura presso porta Salaria, e nel gennaio del 756, dopo avere invano attentato contro la vita di Stefano II, il re Astolfo, stringendo Roma d'assedio, non ostante l'intervento dell'abate Guarniero, mandato da Pipino, pose anche egli il suo accampamento presso porta Salaria, alternando le lusinghe alle minaccie, onde indurre i Romani ad arrendersi e consegnargli il vecchio Pontefice.

E da ultimo, per non passare in rassegna altri avvenimenti di minore importanza, fu appunto fra porta Salaria e porta Pia che il 20 settembre 1870 venne aperta la storica breccia per la quale, entrando in Roma le truppe italiane, la Città eterna tornò ad essere di fatto la Capitale dell'Italia redenta.

Per risarcire i danni causati alla porta Salaria dal bombardamento del 20 settembre, l'architetto Vespignani, incaricato dei restauri, fece demolire nel 1871 le due torri, già in parte diroccate, e tale demolizione appunto rimise allo scoperto i due monumenti sulla cui sorte oggi si discute con tanto interesse e non senza buone ragioni.



Porta Salaria.
(Da una stampa del Vasi).

Di questi monumenti, quello a destra di chi entra a porta Salaria è un ricordo funerario dei Corneli, l'altro a sinistra è il sepolcro di Quinto Sulpicio Massimo, il cui cippo funerario, che attualmente trovasi nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio, ci dice che Quinto Sulpicio Massimo morì a undici anni e che vinse un concorso internazionale di poesia greca, quando il 14 settembre del 95 d. C., in occasione dell'anniversario della sua assunzione al trono, l'imperatore Domiziano indisse in Campidoglio una gara di poesia estemporanea. Cinquanta furono i concorrenti che vi presero parte ed il tema fu il seguente: « Le parole usate da Giove per rimproverare Apollo di avere affidato il suo carro a Fetonte ».

Monumento di Quinto Sulpicio Massimo.

Il piccolo Quinto Sulpicio rimase vincitore del concorso; però l'incessante applicazione agli studi poetici ben presto esaurì la fibra delicata del fanciullo e lo condusse al sepolcro.

In fatti il ritratto di esso, scolpito sul cippo funerario, mostra la fisonomia emaciata di un essere estenuato dall'eccessivo lavoro mentale nel periodo dello sviluppo fisico.

Per eternare la memoria del piccolo estinto, e forse per non essere tacciati di esagerazione nella stima di quel figliuolo veramente prodigioso, i genitori di Quinto Sulpicio fecero incidere sulla pietra funeraria, a fianco del ritratto, i versi premiati e gli epigrammi scritti in sua lode oltre le notizie di sopra accennate, il che conferisce al piccolo monumento anche l'importanza di una vera, autentica pagina di storia letteraria dell'epoca imperiale.

Il bagno e la morte improvvisa.

Mentre i calori estivi ci spingono al mare, non è inopportuno — scrive la *Revue* — avvertire i bagnanti degli accidenti ai quali si espongono. Non è raro il caso di sentir parlare in questa stagione di morti subitanee sopravvenute nel bagno. Si dice generalmente che si tratti di colpi apoplettici cagionati da un lavoro eccessivo o dal brusco cambiamento di temperatura. Altri invece ne attribuiscono la causa alla imprudenza dei bagnanti che si gettano in mare prima d'aver compiuta la digestione.

Queste ragioni, osserva la *Revue*, non sono d'ordinario troppo plausibili, perchè l'autopsia dei cadaveri degli annegati non rivela che rarissime volte dei disordini cardiaci, specie se si tratta di giovani vigorosi e che sanno nuotare. Il dott. Güttlich, addetto all'ospedale di Francoforte e collaboratore di una apprezzatissima rivista di clinica medica, pensa che la spiegazione si debba invece ricercare nelle condizioni del vestibolo dell'orecchio interno, i cui disturbi provocano lo stordimento e il nistagmo.

Questi fenomeni si presentano specialmente in quegli individui che hanno

una lesione alla membrana del timpano. Le morti improvvise nell'acqua sono fatalmente determinate da certe alterazioni dell' apparato vestibolare. L'acqua fredda penetrando improvvisamente nelle cavità dell'orecchio può produrre un effetto fatale su lo stomaco e sul cervello. Consegue da ciò che un bagnante che si getti in acqua con lo stomaco pieno si espone a un grave pericolo.

Il Güttlich consiglia a tutti quelli la cui membrana del timpano può essere lesa (molti l'hanno lesa fin dall'infanzia senza che se ne siano mai accorti) di turarsi gli orecchi con dell' ovatta. E' una precauzione facile e da raccomandarsi.

Lettere del maresciallo Vaillant.

I nostri lettori ricorderanno una lunga e importante lettera del maresciallo Vaillant sull'assedio di Roma nel 1849, che la *Nuova Antologia* (16 marzo 1911) riportò dalla *Revue Bleue* ove fu pubblicata da Paolo Bonnefon. Ora appaiono in due numeri della stessa rivista, e anch'esse a cura del Bonnefon, altre lettere inedite del Vaillant, alcune delle quali sono assai interessanti. Ad eccezione di due, esse sono dirette tutte al poeta Pierre Lebrun, col quale Vaillant fu in cordiale relazione.

Vaillant nacque a Digione nel 1790: prese parte ad alcune battaglie napoleoniche: eseguì numerosi lavori di fortificazione in molte piazze della Francia e fu ispettore del genio.

Dopo la guerra del 1859 alla quale partecipò, questa volta in nostro favore, scrisse da Milano al Lebrun due lettere curiosissime. Nella prima, dopo aver accennato ad alcuni avvenimenti politici recenti, tronca bruscamente il discorso con le note parole di Silvio Pellico, ch'egli storpia così: « *Simile ad une amante maltratteto della sua bella e dignitosomente risoloto di tenerle broncio, lascio la politica oville sat, e parlo d'altro.* Vous voyez que j'ai lu le premier alinéa des *Prisons*. Je m'exerce à lire aussi les *Promessi spossi*, dont l'auteur vient d'être nommé président de l'Académie des Sciences, arts et belles lettres de Milan. On doutait qu'il acceptât, parce qu'il est mal portant et qu'il bégaie beaucoup. Je suis allé le voir, il est venu me voir, nous ne nous sommes pas rencontrés. Son livre des *Fiancés* est très difficile à comprendre pour les débutants comme moi. Il paraît qu'au milieu d'un italien très pur, très élégant, il a mis, exprès, dans la bouche de ses personnages, des mots *milanais* qui ne se trouvent pas dans le dictionnaire et qui arrêtent net le pauvre écolier maréchal.

« Comprenez-vous que *besef*, qui signifie *beaucoup* en arabe, a en italien, ou du moins dans ce pays de Milan, une signification absolument pareille? Quelle histoire curieuse que celle des mots, si on pouvait la faire!

« Celle des hommes est plus facile: ainsi, on comprend comment il se fait que la population de la Lombardie, celle de Milan surtout, s'est partagée en deux, les noirs et les blancs, auxquels vous pouvez ajouter les roux, dont le nombre est assez considérable. Les femmes brunes ont de beaux traits, de la grâce et de la distinction; les blondes ont généralement le nez court et épaté, les lèvres épaisses, le menton un peu fuyant, la tête ronde... Le général Haxo racontait qu'un bataillon de nègres (ils venaient de Saint-Domingue et faisaient partie de l'armée française) étant passé dans cette même ville de Milan, *neuf mois après*, comme dans la chanson du comte Ory il vint au monde beaucoup d'enfants mulâtres. Les belles Milanaises expliquèrent ce phénomène par la peur, par l'horreur que leur avaient causé ces affreux nègres. Jugez de l'effet qu'à dû produire sur leurs arrières-petites filles le séjour prolongé pendant trente à trente-cinq ans de ces *Tedeschi* que leurs maris détestaient si cordialement!

« Manzoni m'a aussi donné l'étymologie d'un mot que, dans ma carrière

d'ingénieur, j'avais souvent entendu employer, et dont je ne savais pas le sens propre: c' est *colmater*. On se sert beaucoup de cette expression dans les études de dessèchement des marais par l' introduction des eaux bourbeuses. Eh! bien, *colmater* veut dire tout simplement *combler*.

« J'ai vu les bains de Catulle sur le lac de Garde, ou plutôt je n'ai rien vu; il faisait déjà sombre. Je voudrais qu'on examinât, à l'aide de ces baignoires taillées dans le rocher, de combien le Mincio, qui entre presque toujours tout troublé dans le lac et qui en sort clair comme du cristal, et complètement clair, *colmate* le lac chaque année. Toute la Lombardie n'est que le produit du colmatage des fleuves qui descendent des Alpes et des Apennins.

« J'allais oublier que l'Académie, le jour même de mon arrivée, m'a nommé à l'unanimité l'un de ses membres! Puis, *le Roi* (Vittorio Emanuele II) *m'a fait son cousin!* Que d'honneurs, et que je les changerais bien vite, si c'était possible, pour un peu de *Happiness of fire side* ».

***

Che cosa significhi la frase: « le Roi m'a fait son cousin » è spiegato nella seconda lettera, datata 6 ottobre 1859:

« ...Manzoni va fort bien... C'est un homme très considéré ici. Le Roi l'a nommé président de l'Académie, et ce choix paraît avoir fait plaisir. Moi, je reproche à Manzoni d'avoir fait un livre trop difficile à lire.

« Il me semble que vous avez terriblement fait de la politique au sujet du roi Victor: mais je me borne à vous apprendre qu' il ne m'a pas fait *duc*, mais simplement chevalier de l'ordre suprême de l'Annonciade. Nous dînions côte à côte le 14 juillet, le jour du départ de l'Empereur. Le Roi me dit:

« — S... n... de D..., mon cher, je vous aime beaucoup!

« — Et moi, sire, si Votre Majesté me permet lui parler ainsi, j'ai pareillement beaucoup de sympathie pour le roi Victor-Emmanuel.

« — S... n... de D..., cela me fait plaisir. Savez-vous que je veux vous donner le collier de l'Annonciade? ».

« — Qu'est-ce que cela, sire? je ne connais pas.

« — Comment, f..., vous ne savez pas que cela vous fait mon cousin?

« — Et vous le mien apparemment, sire? On s'y conformera.

« — Allons, f..., donnez-moi la main! ».

« Nous nous sommes donné une poignée de main par-dessus la table, et voilà comme quoi je suis, à ce qu'il paraît, le cousin du roi de Chypre et de Jérusalem, sans compter les autres États, provinces ou duchés, mais *in partibus* ».

Il voto alle donne.

Quale è, nell'ordine storico, la causa della esclusione della donna dalla vita politica? Questa causa è permanente e peserà sempre sul suo sesso, o è invece solo momentanea e sparirà con un nuovo ordine di cose? Quali risultati si sono avuti dal suffragio femminile in quei paesi che lo hanno accordato? E quali previsioni se ne possono trarre? A tutte queste domande risponde Ch. Moritz-Thibault con un ampio ed importante studio nella *Revue Bleue*:

« La causa dell'esclusione delle donne non è nella loro infermità naturale, bensì nell' ordine storico, che segue sempre il movimento dei costumi ». Sbagliano perciò gli avversari del suffragio femminile, che invocano contro di lei la triplice inferiorità fisica, morale e intellettuale.

« L'inferiorità fisica? La lotta elettorale non è ancora una battaglia a colpi di pugno. Ciò che si richiede è l'intelligenza e non la forza muscolare. Di più, se questo argomento avesse valore, si dovrebbe invocarlo anche per tutti gli elettori gracili, malaticci e infermi...

« L'obbiezione tratta dall'inferiorità morale della donna non è più seria

della precedente. Le statistiche giudiziarie ci mostrano che essa è meno criminale dell'uomo. L'uomo getta spesso su di lei la responsabilità delle sue colpe perchè essendo più forte ha sempre bisogno d'aver ragione ».

Una rivista inglese, l'*Antisuffrage Review*, incaricò due anni or sono un suo redattore di fare un'inchiesta sull'intelligenza politica delle donne.

Intervistò molte operaie chiedendo loro in particolar modo quale opinione avessero sull'organizzazione navale e militare, la riorganizzazione della Camera Alta, il governo dell'India. Dalle risposte egli concluse che le donne non avevano l'intelligenza necessaria per prender parte alla politica. Se si richiedessero tutte queste cognizioni anche dai maschi, quanti non se ne dovrebbero radiare dalle liste elettorali? E se, col suffragio universale, possono votare tanti operai ignoranti e contadini analfabeti, in nome di qual giustizia si può imporre alla donna la conoscenza dei problemi più complicati della politica? La verità è che, quanto a intelligenza, l'uomo e la donna non sono ineguali ma solo differenti. L'uomo è forse più energico e più generalizzatore; la donna ha uno spirito più fino e più duttile. L'uno è più positivo e tenace, l'altra ha maggior sensibilità e dolcezza. L'uomo si crede assai superiore pel fatto ch'egli solo accetta le fatiche della guerra, ma si dimentica troppo spesso che la donna sopporta i dolori della maternità e che in luogo di distruggere crea. « Non si parli dunque più di superiorità o di inferiorità; l'uomo e la donna hanno diritto all'uguaglianza nello sviluppo delle loro attitudini diverse ».

Ciò è sì vero che, allorquando si volle, per mantenere l'unità di direzione nella famiglia, mettere la donna sotto l'autorità maritale, gli antichi giureconsulti non invocarono mai la sua inferiorità. L'inferiorità femminile non è che una trovata dei redattori del Codice civile. Gaio, il vecchio giureconsulto romano, parlava di questa inferiorità come di « una spiegazione più speciosa che reale ». I tedeschi non la conobbero mai. E un altro vecchio giureconsulto, Potier, diceva: « Il bisogno che ha la donna dell'autorizzazione maritale non è fondato sulla debolezza del suo cervello ».

Se la donna non è inferiore per natura, ne risulta che la sua esclusione dal suffragio non è dovuta se non al contegno degli uomini.

« Finchè la prerogativa elettorale si confuse con l'oppressione d'una casta, la donna non potè lagnarsene. Era il diritto del più forte. Ma quando nei tempi moderni il diritto elettorale si basò su la fortuna considerata come la espressione esteriore dell'intelligenza, la contraddizione apparve. Allorchè, infatti, voi accordate il voto al figlio d'un borghese che paga un'imposta di 200 lire su la modesta successione che egli ha raccolto dal padre, con qual diritto potrete rifiutarlo a questa donna, figlia del suo lavoro, che si è costituita una posizione importante?

« La contraddizione si aggravò allorchè fu votato il suffragio universale... Dopo aver proclamato solennemente che il suffragio è un diritto e che si sarebbe dato a tutti, voi avete, nell'applicazione, escluso tre quarti della nazione. Le donne e i fanciulli non votano. Perchè dunque? — Essi sono incapaci, pretendete voi. — Allora non dite che il suffragio è un diritto, ma una funzione, e toglietelo a tutti i maggiorenni incapaci. Se non lo date a una madre di cinque figli, che rappresenta cinque volte più d'interessi che un celibe, se non accordate il voto alla donna maggiorenne, si avrà sempre ragione di dire che il vostro suffragio universale non è che un suffragio limitato e che dissimula una vera aristocrazia d'elettori dietro apparenze democratiche ».

Se un tempo vi furono ragioni che poterono giustificare l'esclusione della donna dalla vita pubblica, oggi queste ragioni non sussistono più. « Sono più di trent'anni che le nuove condizioni di vita hanno tratto la donna

fuori dalla casa... I costumi odierni hanno così risolto il problema dell'eguaglianza dell'uomo e della donna con la libera concorrenza tra i due sessi. Non si dica dunque più: la politica metterebbe la donna fuori di casa e ne modificherebbe la natura. La donna ne è già fuori e la sua natura è già cambiata. Essa ha degli interessi nuovi da difendere e le occorrono per ciò delle garanzie nuove. Ha bisogno del voto per la difesa della sua nuova esistenza, per assicurare la libertà del suo lavoro, per ottenere e regolare il lavoro necessario alla sua vita.

***

« Ma se il suffragio femminile si basa sul mutamento dei costumi, è però necessario convenire che un tal problema non è ancora maturo per tutti i popoli. È vero che in quasi tutti i paesi parlamentari si son fondate delle associazioni in favore del voto alla donna, ma la loro influenza è assai variabile e i vari Stati camminano con passo diverso nella via che si sono aperta ».

Le nazioni latine e l'Europa centrale mantengono ancora una grande riserva. Le donne tacciono quasi in Spagna e in Svizzera. Se in Olanda qualche partito politico manifesta delle simpatie pel voto femminile, le donne non sembrano ancora realmente desiderose di ottenerlo. Altrettanto dicasi dell'Italia, del Belgio, della Germania, della Francia. In Boemia, in Silesia, in Moravia, e in altri paesi le donne prendono parte alle elezioni dei municipi e della Dieta.

In Danimarca e in Svezia hanno l'elettorato amministrativo e pare che tra breve conseguiranno il voto politico. Di tutti i paesi d'Europa, l'Inghilterra è quello in cui la causa femminile è stata patrocinata con maggiore eloquenza e vigore. Essa ha poi un notevole appoggio nel fatto che il suffragio municipale della donna ha dato, in questo paese, degli ottimi risultati.

Ma ciononostante gli antisuffragisti inglesi esitano a estendere sino al voto politico la prerogativa della donna. Essi affermano che è molto più difficile partecipare all'andamento degli affari generali della nazione che agli interessi comunali. I politici circospetti non vogliono perciò fare un salto nel buio. Essi chiedono lezioni all'esperienza e non vogliono concedere il voto politico se non dopo aver conosciuto i risultati ch'esso ha dato nei paesi che lo hanno accordato.

« La prova è così grave ed audace — disse anni fa Sir James Bryce al Parlamento inglese — che è necessario lasciarla far prima a un'altra nazione... Perchè le nostre colonie che sono democratiche non tenterebbero esse un tale esperimento? ».

Ora l'esperimento è stato fatto, e se in qualche nazione data da due o tre anni, in altre invece è molto più antico. Lo Stato americano del Wyoming diede per primo il segnale della riforma conferendo alle donne il suffragio politico nel 1869: seguirono la Nuova Zelanda nel 1886, il Colorado nel 1893, l'Utah e l'Idaho nel 1896, l'Australia nel 1899, la Finlandia nel 1906, la Norvegia nel 1907, lo Stato di Washington nel 1910, quello di California nel 1911, gli Stati d'Arizona, del Kansas, di Michigan, dell'Oregon nel 1912. Quali sono stati, ora, i risultati generali del suffragio femminile?

« Una risposta precisa è difficile perchè in questi paesi le nostre investigazioni sono turbate dalle controversie dei partiti. Se consulto le femministe, i risultati sono stati meravigliosi; ma secondo gli antisuffragisti sono addirittura detestabili. Bisogna isolarsi dai partiti e scoprire la verità. Bisogna veder da prima l'influenza che il voto delle donne produce su la politica; e occorre poi esaminare la influenza che la politica esercita su la donna. Se si dimostrasse che l'influenza della donna sulla politica fosse cattiva, bisognerebbe eliminarla dagli affari pubblici nell'interesse della nazione.

Se si dimostrasse invece che l'esercizio dei diritti politici turbasse la natura del sesso femminile degradandone le virtù, il male sarebbe ancora più grave e bisognerebbe proscrivere il suffragio in nome di tutta l'umanità ».

Esaminiamo il primo punto.

Il Barthélemy, che ha fatto particolari studi su questa questione, ha rilevato che in nessun paese le elettrici formano un partito contro gli uomini; che esse sembrano meno di questi ultimi sottomesse alla gretta disciplina delle sètte politiche e che sanno meglio degli uomini comprendere i bisogni generali dello Stato. « Le donne sono meno partigiane degli uomini », diceva French, rappresentante dell' Idaho, al Congresso degli Stati Uniti. E soggiungeva che l'influenza del loro voto tende a far diminuire negli elettori lo spirito di partito.

Si sbaglierebbe asserendo che le elettrici obbediscono a una tendenza politica comune. Nelle elezioni municipali di Gand, per esempio, il voto delle donne ha notevolmente favorito il partito cattolico, ma in Finlandia, con grande scandalo dei conservatori, ha dato un valido impulso al movimento antireligioso. Perciò, come ben osserva il Barthélemy, « domandarsi a qual partito si riallaccino le donne è una questione altrettanto oziosa quanto il chiedersi a qual partito aderiscano gli uomini; esse si dividono secondo le circostanze di tempo, di luogo, di temperamento, come press'a poco gli uomini. Le donne abbracciano generalmente le opinioni politiche dei loro mariti, padri o fratelli e si dividono come questi, tra diversi partiti, il cui equilibrio perciò resta press' a poco immutato ».

Però in alcune questioni — di morale, di igiene, ecc. — le donne sostengono, più che gli uomini, una politica di risanamento. Esse vogliono, nelle questioni della cosa pubblica, una maggiore moralità. Fu appunto per questo che Roosevelt, un tempo ostile al suffragio alla donna, ne è ora divenuto un sostenitore convinto. « Le donne — dice egli — dovrebbero essere elettrici in tutto il paese, perchè sono esse che hanno debellato la tirannia politica al Colorado, in California, nello Stato di Washington e in tutti gli altri Stati dell'Ovest dove il diritto di voto è loro accordato ».

Col loro voto le donne hanno assicurato un migliore reclutamento alle assemblee legislative. In America le elettrici tengono assai conto della vita privata dei candidati e radiano dalle liste gl' indegni. Più d'una volta, dice il Thibault, hanno combattuto e abbattuto candidature di don Giovanni, che non si erano segnalati se non per gli scandali della loro vita. « Si eleggono ancora dei birbanti », diceva un antisuffragista americano; ma bisogna riconoscere, soggiungeva, che « dei birbanti licenziosi e ubriaconi se ne eleggono ora di meno ».

Insomma, conclude il Barthélemy, « l'esercizio del diritto di voto da parte della donna non ha portato, nella politica, nessuno di quegli inconvenienti che si temevano. Se non ha prodotto tutto il bene che i partigiani si aspettavano, sembra tuttavia che il suo bilancio si chiuda con un leggero attivo ».

* * *

Ma che sarebbe questo lieve vantaggio se l'influenza della politica dovesse corrompere la natura della donna? È il secondo punto da esaminarsi, ed è certo il più grave. « Le donne cambiano meno la politica, scrisse il presidente Cleveland, che la politica le donne ». « Introdotta nella vita pubblica, diceva Jules Simon, la donna non sarà più donna e non giungerà mai ad essere un uomo. Non si riuscirà a farne altro che un essere rivoluzionario degradato ». I fatti hanno dato ragione a queste previsioni?

« Nel fare queste grandi inchieste si raccolgono sempre dati disparati e contraddittori. I risultati variano secondo i paesi, ma bisogna guardarsi dal confondere le eccezioni con i fatti generali. Se voi consultate coloro che hanno scritto su la politica finlandese con-

temporanea, sarete indotti a credere che il voto politico ha fatto girar la testa alle donne della Finlandia. Si dice che esse mostrino una iattanza quale non si era mai vista per l'addietro; che abbiano preso, nelle classi medie, un'importanza che andrebbe sino all'oltracotanza e all'antagonismo dei sessi, e che nella classe popolare le stesse donne di servizio, da quando votano, si considerino al pari delle loro padrone. Ora tutto ciò non è, almeno in qualche parte, una conseguenza della comparsa troppo brusca del suffragio femminile? Versate a un bevitore d'acqua un liquore troppo generoso, ed egli in luogo di fortificarsi si ubbriacherà.

« Ma le donne anglo-sassoni, appunto perchè meglio preparate, hanno superato questi pericoli. Si riconosce generalmente in America che l'esercizio del voto non ha influito in maniera notevole sul loro carattere morale.

« Si pretende persino, nei paesi suffragisti, che l'emancipazione politica abbia per le elettrici un valore educativo generale. Si dice che al Colorado e nella Nuova Zelanda le donne cerchino di istruirsi per compiere più intelligentemente la loro missione. Al vano cicaleccio femminile sarebbero succedute conversazioni più interessanti, e le elettrici si occuperebbero sopratutto di organizzare delle leghe nell'interesse pubblico.

« Grazie al voto, la donna diviene più influente nella società e quindi anche nella famiglia. Più influente come elettrice, essa diviene più influente come sposa, come sorella e come madre. L'eguaglianza dei due sessi è meglio stabilita, e ciò senza scapito alcuno dei doveri particolari imposti dalla Provvidenza alla donna. Vi sono delle esaltate che escono dalla loro natura: sono le politiche. Esse non costituiscono che una esigua minoranza composta specialmente di zitelle o di vedove, cioè di donne senza casa e che vivono alla ventura. L'immensa maggioranza fugge la politica militante. Sapendo che il voto è concesso per esprimere la propria opinione, le elettrici sono soddisfatte quando lo hanno deposto nell'urna. Esse lasciano agli uomini le aspre e sterili agitazioni della politica per occuparsi dei lavori domestici, e non credono punto che i loro doveri siano inferiori alla loro missione. Si noti che la Nuova Zelanda è la sola nazione che vanti una maggior proporzione di nascite nel mondo civilizzato ».

Così conclude il Thibault: « La grande maggioranza delle nostre donne è ancora muta: ciò che mi fa credere che questa è una questione non d'oggi, ma di domani. Dico soltanto due cose. La prima è che, allorchè sarà posta, il legislatore non dovrà farle una resistenza vana, perchè il suffragio municipale femminile ha fatto già le sue prove anche in varii paesi d'Europa. La seconda è che egli potrà, per maggiori garanzie, consultare le donne stesse. Sarebbe un buon preludio di una bella istituzione democratica quella di sottopporre a un *referendum* un sì grave problema alle donne di Francia ».

Le Biblioteche milanesi.

L'aristocratico *Manuale ad uso degli studiosi*, seguìto dal saggio di un elenco di riviste e d'altre pubblicazioni periodiche che si trovano nelle Biblioteche di Milano, pubblicato a cura del Circolo Filologico Milanese per commemorare il XL anno della sua fondazione (Milano, Cogliati, 1914, pp. XII-580), è un'opera che tutte le altre maggiori città d'Italia debbono invidiare a Milano e che richiama subito alla mente un'altra simile, ricordata in fatti anche nel proemio, data alla stampa trentaquattro anni fa dalla Società Storica Lombarda, allo scopo di riferire al secondo Congresso storico italiano intorno agli istituti scientifici, letterari ed artistici milanesi, e che fu pure un bell'esempio, non seguìto dalle altre metropoli regionali. Sembra, in realtà, che il volume che ci sta oggi sott'occhio rappresenti lo svolgimento di una parte di quell'altro,

già antico, in cui si dava conto sommario degli Archivi, delle Biblioteche, delle Società scientifiche, degli Istituti d'istruzione, ed in fine di Pinacoteche, Medaglieri e Musei. Delle cinque parti, dunque, la seconda era dedicata alle Biblioteche, di cui otto venivano passate in rassegna: l'Ambrosiana, la Braidense, la Capitolare-Metropolitana, quella della Corte d'appello, la Ospitaliera, la Popolare, la Melziana e la Trivulziana.

Ora, nel volume signorilmente donato dal Circolo Filologico Milanese alla coltura nazionale, si descrivono ben sessantacinque Biblioteche, tra pubbliche e private; di trentadue minori, appartenenti a ricche ed antiche famiglie e bibliofili ed eruditi, si fa cenno; e si dà conto anche delle Popolari, Parrocchiali e Musicali private. E a tutta questa materia si aggiunge un elenco, modestamente chiamato *Saggio*, delle pubblicazioni periodiche esistenti nelle Biblioteche descritte, cui sono dedicate ben centossantuna pagina del volume. Come si vede, trattasi d'un'opera di capitale e fondamentale importanza per la consultazione.

Grata occasione è intanto questa per noi d'intrattenerci sulle Biblioteche di Milano, dopo aver data notizia, in un precedente fascicolo, dell'Archivio Ospitaliero di quella città, il cui ricco materiale storico, pochissimo noto, meritava di venir segnalato ai nostri lettori; e pensiamo, scrivendo, che forse una intelligente iniziativa, analoga a quella cui il volume che abbiamo sott'occhio è dovuto, potrà in seguito darci un altro lavoro su gli *Archivi di Milano*, sviluppando così anche la seconda parte dell'opera menzionata poco avanti e con speranza ed augurio che, e per gli Archivi e per le Biblioteche, nel campo bibliografico, l'esempio di Milano trovi largo seguito in tutta Italia e specialmente in Roma, che in tal materia avrebbe dovuto essere prima e non ultima!

La trattazione della materia ci è parsa abbastanza organica, in virtù specialmente del modulo creato dai compilatori delle notizie richieste a quanti, per zelo di eruditi o cómpito d'ufficio, collaborarono al volume. Non altrettanto organica, però, ci è sembrata la disposizione della materia medesima, in cui non fu tenuto un ordine metodico nel classificare le Biblioteche descritte.

A parte, in fatti, la precedenza assoluta, come di diritto, all'Ambrosiana e alla Braidense, cui avrebbe dovuto seguir subito la Civica circolante, quali pubbliche Biblioteche di generale consultazione; tutte le altre, a parer nostro, si sarebbero dovute classificare in quattro gruppi, a seconda del carattere degli Enti possessori, e cioè:

I. *Biblioteche d'Istituti d'istruzione;* II. *Biblioteche d'Istituti e Società scientifiche, storiche, ecc.;* III. *Biblioteche d'Istituti, Circoli e Società professionali e di varia coltura;* IV. *Biblioteche di privati.*

Tale ordinamento avrebbe giovato assai ad affermare il carattere scientifico dell'opera; la cui utilità sarebbe stata, inoltre, di gran lunga maggiore, ove i compilatori avessero curato di citare metodicamente tutte le opere considerate come fonti delle varie discipline, via via che se ne notava la esistenza in ciascuna Biblioteca, e quelle manoscritte contenenti i capolavori della nostra letteratura, pur non trascurando tutte quelle altre di maggior pregio e rarità che si è soliti citare; di tutte, poi, dando in fine al volume un diligente indice analitico per materie e per autore. Ciò avrebbe indubbiamente arricchito l'opera di ben altra importanza ed efficacia.

Quanto alle lacune cui abbiamo accennato, si può osservare che nel citare il raro libro della *Storia della peste* del Girardelli (Bergamo, 1631), assistente nella Biblioteca dell'Ospedale Maggiore, si è dimenticata tutta una piccola letteratura che si trova in quella stessa Biblioteca sul notissimo argomento manzoniano.

Rileviamo solo che il libro citato col titolo arbitrario: *Le istituzioni di*

beneficenza, di G. G. Gilino (Milano, 1508), e le due copie manoscritte del *De origine Hospitalis Magni Mediolani*, ecc., di A. Gilino, sono una medesima opera: l'autore si chiamò Gio. Giacomo Gilino; Antonio Gilino fu un suo fratello, che ne pubblicò il lavoro. Le due copie manoscritte, poi, non hanno importanza, perchè fatte sulla stampa citata nel secolo XIX; e la stampa trovasi ora presso l'Archivio, che già possedeva altro esemplare sincrono di questo opuscolo, ma redatto in latino.

E già che abbiamo accennato all'Archivio Ospitaliero, aggiungeremo che anch'esso è corredato d'una libreria modesta, ma non priva d'importanza. Il maggior nucleo è rappresentato dalle opere non attinenti alla medicina e alle scienze affini, che, d'accordo con l'Amministrazione, vennero stralciate dalla Biblioteca per servire di sussidio ai lavori storici che occorre fare in Archivio.

Per non dilungarci troppo, avvertiremo solo che la Biblioteca dell'Archivio Ospitaliero possiede altre collezioni avute in eredità, alle quali se ne aggiungono sempre di nuove.

Ora, noi crediamo che Biblioteche modeste ma pregevoli come quella su accennata, i compilatori dell'opera edita dal Circolo Filologico Milanese avrebbero potuto trovarne anche presso altre pubbliche amministrazioni passate del tutto sotto silenzio, come la Congregazione di Carità, gli Orfanotrofi, ecc. Ma di queste poche lacune e delle lievi imperfezioni da noi sommariamente indicate trarranno certo profitto gli editori dell'importantissimo Manuale per una eventuale ristampa.

Per conservare il pesce vivo.

Si era asserito più volte che il pesce congelato nel ghiaccio ottenuto per raffreddamento dell'acqua in cui esso si trova può ritornare in vita purchè la congelazione sia fatta in certe condizioni e il disgelo condotto con ogni precauzione, ma non se ne era mai data la prova. Ora uno studioso, Raoul Pictet, ha ripreso in esame questa questione, che è interessante non solo per la biologia, ma anche per l'industria dell'alimentazione e per quella della pesca.

Il Pictet, dapprima, congelò lentamente l'acqua in cui si trovavan dei pesci freschi e vivi, e sottopose poi il blocco di ghiaccio che li conteneva alla temperatura di -20°. Dopo di che, pose il blocco in un luogo dove non si potesse fondere e lo lasciò lì per due mesi. In capo a questo periodo fece liquefare il ghiaccio, e i pesci ne uscirono fuori perfettamente vivi.

Le esperienze fatte dimostrano che il pesce deve essere congelato molto lentamente. In pratica, occorre disporre d'un bacino contenente del ghiaccio, e di molto ossigeno per aereare l'acqua in cui il pesce si trova. In quest'acqua si mette il ghiaccio, e la temperatura si abbassa. I pesci rimangono in vita grazie all'ossigeno. Poi si applica il freddo per congelare quel poco d'acqua che vi resta, e si ottiene così un blocco che si colloca in un luogo ben freddo. Lentissimo deve essere pure il disgelo. Si stanno facendo interessanti esperienze a Monaco, e si spera di poter trovare presto un metodo facile e pratico, e veramente industriale.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Circa un mese fa sono stati iniziati degli scavi presso il tempio d'Apollo in Cirenaica. Un ambiente di questo edificio contiene colonne di cipollino di 7 metri di altezza ed un mosaico a disegno geometrico. Fra le statue ed i frammenti di sculture rinvenuti meritano menzione una statua di *Artemide cacciatrice*, una bella testa di *Afrodite*, una statua di *Apollo citaredo*, un gruppo delle *Tre Grazie*, del noto tipo delle Grazie di Siena, una statua di danzatrice o menade ed un bellissimo esemplare dell'*Eros che tende l'arco*. Si rinvennero inoltre teste di Athena, di Bacco e di Hermes, ed una lamina d'oro lavorata a sbalzo, di arte arcaica, rappresentante un combattimento.

— L'editore E. Celanza di Torino ha intrapreso un'interessante pubblicazione: *Gli artisti d'Italia, pittori, scultori e architetti*. Due volumi sono già pubblicati: il primo è dedicato ai *Due Canaletto*, cioè ad Antonio Canal (1697-1768) e Bernardo Bellotto (1723-1780).

— Presso l'Athenaeum (Roma) è apparso testè un volume di Pasquale Valenti intitolato: *La teoria del valore*.

— L'ottima collezione «I libri d'oro», pubblicata dal solerte editore Laterza di Bari, si è arricchita di un nuovo volume: *La salute del pensiero* di Antonino Anile.

— È uscito, presso la Società tipografico-editrice nazionale di Torino, e a cura della *Riforma Sociale*, l'importante opera di Horace Plunkett, *La Nuova Irlanda*, prima traduzione italiana, con introduzione di Gino Borgatta su *Il problema della rinascenza irlandese e la nostra questione meridionale*. Reca una prefazione di Luigi Einaudi.

— Sotto il titolo *L'origine e l'opera della Ditta G. B. Paravia & C.*, questa Casa ha dato fuori un elegantissimo volumetto, riccamente illustrato, ove sono contenute anche le notizie biografiche di alcuni de' suoi autori.

— Nei lavori che il Municipio di Fiesole ha fatto fare per ampliare il cimitero, sul versante orientale dell'antichissima acropoli, è stato messo in luce un lungo tratto ben conservato di un'antica strada romana a grandi poligoni di pietra arenaria, diretta verso la vetta del monte oggi detto di San Francesco. Dalla parte più alta questa strada è limitata da un muro a bei parallelepipedi di pietra connessi senza calce. Poco lontano si sono scoperte anche altre tracce di poderosi muramenti, così che ormai sembra lecito supporre in quel posto un grande edificio forse religioso della fine della repubblica.

— Si annunzia da Parma che la Commissione giudicatrice del concorso Cormick per l'assegnazione di un premio di lire 20,000 ad un'opera di autore italiano nuovo alle scene liriche, ha terminato l'esame delle trentanove opere presentate ed ha designato vincente il concorso stesso l'opera *Erica* del maestro Giovanni Pennacchio, capo-banda del 70° reggimento fanteria. L'opera sarà rappresentata nel settembre prossimo nel teatro Reinach a spese del maestro Cleofonte Campanini. Il secondo posto della graduatoria è stato assegnato al parmense maestro Bruno Barilli.

— Nella ricorrenza del centenario dell'Arma dei RR. Carabinieri il maggiore Giovanni Lang, comandante lo squadrone dei carabinieri-guardie di S. M., ha pubblicato una monografia illustrata intitolata: *Dalle Guardie del Corpo allo Squadrone Carabinieri-Guardie del Re (1557-1914)*. Brevi cenni storici. Genova, Stabilimento Montorfano e Valcarenghi.

— *La Fotografia Artistica*, la bella rivista mensile di Torino, ha pubblicato un numero speciale di lusso per ricordare il decimo anniversario della sua fondazione. Iniziata nel 1904 dal comm. Annibale Cominetti, che ancora attualmente la dirige, essa contò fra i proprii collaboratori i più illustri cultori internazionali delle arti grafiche; nel 1907 bandì a Torino una esposizione di fotografia che ebbe il concorso di molte società e di privati di tutto il mondo: molte onorificenze, due *grands prix*, medaglie, ecc., le furono conferiti. Il numero speciale è per la sua eleganza e ricchezza d'illustrazioni degno di ricordare questo bel passato della rivista, bene auspicando per l'avvenire.

L'arte in Fiandra, di MAX ROOSES. — Collezione « Ars Una Species Mille », Istituto d'Arti Grafiche, Bergamo.

Nella bellissima e pratica collezione di manuali che si pubblica contemporaneamente in parecchie lingue col motto *Ars Una Species Mille*, esce questo studio sintetico su l'arte fiamminga. Esso c'inizia ai capolavori dell'architettura civile e religiosa delle Fiandre, alle mirabili alluminature e miniature, che costituiscono delle piccole e inestimabili opere di grand'arte, alle sculture, agli arazzi, alle pitture di artisti che si chiamano Van Dyck, Breughel, Teniers, Rubens, Vand Dyck... La moderna rinascenza artistica del Belgio vi è pure succintamente ritratta. L'esposizizione è concisa, ma senza aridità, e offre il vantaggio di presentare in un solo quadro, col sussidio delle 656 incisioni (due per pagina!), l'evoluzione dell'arte d'un popolo così altamente dotato come il fiammingo. È un libro consigliabile ad ogni persona amante della cultura.

I monti del Cimino, di SANTE BARGELLINI. — Collezione « Italia Artistica » dell'Istituto Italiano d'Arti grafiche, Bergamo.

L'A. descrive suoi viaggi e scampagnate intorno al Cimino, incominciando da Ronciglione, per il lago di Vico, a Caprarola; di qui per alcuni paeselli minori, Carbognano, Fabrica, Vignanello, Vallerano sino a Soriano; indi a Bagnaia, Vitorchiano, S. Martino, Vetralla, Bieda, Barbarano. Il metodo, già adottato dall'A. in un precedente volume della stessa collezione, è diverso da quello tenuto in massima dagli altri autori della serie, alcuni volumi della quale riescirono nutrite e originali e complete monografie. La descrizione di viaggio ha il vantaggio di non annoiare, ma non può soddisfare interamente gli studiosi. Comunque la lettura è interessante e invoglierà molti italiani a visitare questi luoghi bellissimi, ricchi di monumenti poco noti e ancora trascurati. Le illustrazioni, su fotografie eseguite dall'Istituto, sono nuove e splendide.

FRANCIA.

È morto in Francia Jules Troubat, che fu l'ultimo segretario di Sainte-Beuve, suo esecutore testamentario e suo erede universale.

— Jean Richepin ha compiuto una nuova versione del *Macbeth*, che si rappresenterà quanto prima a Parigi.

— Presso l'editore Grasset è uscito or ora un romanzo di René Loysel dal titolo: *L'aube mystique*.

— Nella magnifica collezione « Figures du passé » edita dall'Hachette è apparso un nuovo volume, opera di E Faguet: *Mgr. Dupanloup*.

— *Londres et les ouvriers de Londre* è il titolo di un importante studio di D. Pasquet, edito dal Colin.

— Il *Temps* pubblica nel numero del 18 giugno delle *Lettres inédites de Vigny au marquis et à la marquise de la Grange*.

— L'editore Alcan ha dato fuori recentemente le seguenti opere: *La crise de la République* par J.-L. De Lanessan; *Dix anx de politique chinoise - Le Céleste Empire avant la évolution* par Jean Rodes; *La vie et la lumière (Biophotogenèse ou production de la lumière par les êtres vivants - Action de la lumière visible, des radiations ultra-violettes - Infra-rouges, fluorescentes, des rayons X - Du radium et des ondes hertziennes sur les animaux et sur les vegétaux - Photothérapie)* par le Dr Raphaël Dubois.

— Sotto il titolo *A travers la Presse*, il visconte A. De Chambure ha pubblicato in un volume di circa 700 pagine, illustrato di foto-incisioni, la storia del giornalismo dalle sue origini sino a giorni nostri in Francia e nel mondo intero. Questo studio, dice M. Adolphe Brisson, nella prefazione, sarà letto « con pari profitto dai professionisti e dalle persone di società » (Th. Fert & Cie, éditeurs, 37, rue Bergère, Parigi).

— Ecco un elenco delle ultime pubblicazioni del *Mercure de France*: Edgard Poe: *Histoires étranges et merveilleuses;* A. Van Gennep: *Religions, Mœurs et Légendes*; William Lindsey: *Le Manteau parti;* Maurice Maeterlinck: *Œuvres de Maurice Maeterlinck.* II: *La Sagesse et la Destinée;* Francis Jammes: *Pomme d'Anis;* Francis Vielé-Griffin: *Voix d'Ionie (Le Délire de Tantale, Pasiphaé, Galatée, Les Noces d'Atalante, La Sagesse d'Ulysse, Précédés de quelques Poèmes)*; Camille Piton: *Paris sous Louis XV: Rapports des inspecteurs de Police au Roi;* Francis Carco: *Jésus-la-Caille;* Henri de Régnier: *Œuvres de Henri de Régnier.* II: *La Sandale ailée, Le Miroir des Heures;* Alfred de Vigny: *Les plus belles pages d'Alfred de Vigny (Livre mystique, Livre antique, Livre moderne, Les Destinées, Cinq-Mars, Stello, Servitude et Grandeur militaires, Daphné, Quitte pour la peur, Chatterton, Journal d'un Poète, Correspondance, Appendice).*

— È morto a Venezia Fernand Desmoulins. Era un pittore di valore, reputato sopratutto come acquafortista. Oltre i suoi meriti artistici, Desmoulins si era fatto una fama meritata di filantropo che gli sopravviverà. Amico intimo di Emilio Zola, da lui aveva appreso a studiare le opere di previdenza sociale e ad interessarvisi. Egli consacrava la sua pietà, il suo tempo e la sua attività intelligente sopratutto all'opera di riabilitazione dei prigionieri. Lo si vedeva perfino nelle celle dei condannati a morte la mattina stessa dell'esecuzione, intento a prepararli a ben morire, a esortarli ad aver coraggio e a rassegnarsi e pentirsi.

L'Évolution de l'Empire Allemand de 1871 jusqu'à nos jours, par BERNARD SERRIGNY. — Lib. acad. Perrin, Paris.

L'autore, capitano dello stato maggiore francese, ha reputazione di studioso serio in materie militari ed economiche. Basta segnar qui i soggetti dei capitoli per dar un'idea del libro: « L'edificazione e la difesa del potere personale » (1871-1880); « La protezione dell'integrità territoriale dell'impero » (1871-1884); « Protezionismo del Cancelliere e sue conseguenze » (1879-1890); « Liberalismo di Guglielmo II e politica della piccola Germania » (1890-1896); « La *Weltpolitik* » (1896-1904); « Da Tangeri a Agadir » (1905-1911). L'opera di Bismarck e quella di Guglielmo II vi sono analizzate con diligenza ed imparzialità. Secondo l'autore sono gravi debolezze nel grandioso edificio la supremazia della Prussia e dell'Imperatore inscritte nella Costituzione, e la creazione della Terra d'Impero. Il potere personale e l'Alsazia-Lorena sono due doni pericolosi che il gran Cancelliere fece alla Germania. Comunque si giudichino le conclusioni dell'autore, il libro è pieno di dati istruttivi, e costituisce una lettura interessante ed utilissima.

AUSTRIA e GERMANIA.

L'Associazione internazionale delle Accademie, fondata a Parigi nel 1900, ha deciso di riunire quest'anno a Berlino, in un congresso, i delegati di tutte le Accademie del mondo.

— Ornata di numerosi ritratti, è apparsa recentemente un'opera di W. Kosch sul *Deutsche Theater und Drama in neunzehnten Jahrhundert mit einem Ausblick auf die Folgezeit* (Leipzig, Dyksche Buchhandlung).

— Richard Fester pubblica nella *Deutsche Rundschau* un importante studio dal titolo: *Die Genesis der Emser Depesche.*

— In Stoccarda è morto il critico d'arte Hermann Tafel. Aveva 53 anni.

— Julius Roehr pubblica uno studio sull'opera di G. Hauptmann (*Gerhart Hauptmanns dramatisches Schaffen.* Berlin, V. Fischer).

— A Lipsia è stato inaugurato un monumento a Schiller, opera di J. Hartmann.

— È morto a Mosca, in una casa di detenzione e in un reparto riservato agli alienati, lo scrittore tedesco Sanna Hoy. Il suo vero nome era Johannes Holzmann, e aveva 31 anni.

— Il noto scrittore Paul Lindau ha celebrato in questi giorni il suo settantacinquesimo anno della sua nascita.

— È stato festeggiato in Germania il romanziere Cesare Flaischlen, in occasione del suo cinquantesimo genetliaco.

— Il solerte editore Tauchnitz di Lipsia ha dato fuori un nuovo catalogo delle sue pubblicazioni. Si intitola: *Führer durch die Tauchnitz Edition.*

INGHILTERRA e STATI UNITI.

È stato venduto a Londra, per la somma di 1,125,000 franchi, un quadro del Romney. L'artista non aveva ricevuto che 3000 franchi per questo lavoro nel 1793!

— Presso l'editore Macmillan di Londra è uscita un'opera del celebre poeta indiano Rabindranath Tagore, la quale ha per titolo: *The King of the Dark Chamber.*

— Nei giorni scorsi, nella Galleria nazionale dei ritratti in Londra, una suffragista ha gravemente danneggiato con un colpo di ascia il ritratto di Thomas Carlyle, eseguito da Sir John Millais.

— Il noto romanziere inglese S. P. Crockett ha dato fuori un nuovo romanzo, che la critica e il pubblico hanno accolto con grande plauso.

— *From Locke to Montessori* è il titolo di una recente opera di W. Boyd, edita da G. Harrap di Londra.

— Segnaliamo un libro su Londra: *London*, di Sir Laurence Gomme (Williams & Norgate).

— Tra le opere d'indole storica e biografica uscite recentemente in Inghilterra segnaliamo le seguenti: *The War Office Past and Present* del cap. Owen Wheeler (Methuen); *Memories of My Youth (1844-1865)* di Georges Haven Putnam (Putnam); *The Hermits and Anchorites of England* di Rotha Mary Clay (Methuen); *Highways and Byways in Shakespeare's Country* di W. H. Hutton (Macmillan); *The Life of the Rt. Hon. John Ellis*, di Arthur Tilney Basett (Macmillan).

— Il numero di luglio del *Bookman* di Londra è consacrato a Granville Barker. Come al solito, è profusamente illustrato.

— Gli editori londinesi Duckworth pubblicano il terzo volume delle commedie di John Galsworthy. Esso contiene: *The Fugitive*, *The Pigeon* e *The Mob.*

— È uscita in Inghilterra, tradotta da C. K. Ogden, la nota opera di Hans Driesch sul vitalismo: *The History and Theory of Vitalism*, la quale fu tradotta anche in italiano e pubblicata dal Sandron.

— Uscirà prossimamente una nuova opera della nota scrittrice inglese Maria Corelli. Sarà pubblicata da Hodder & Stoughton e avrà per titolo: *Innocent: Her Fancy and His Fact.*

— Ornato di moltissime illustrazioni, è uscito, edito da C. H. Fith, il terzo volume della *Macaulay's History of England* (London, Macmillan).

— *The Theory of Poetry in England* è il titolo di una recentissima opera di R. P. Cowl, pubblicata dal Macmillan.

ITALIA ALL'ESTERO.

La Facoltà di filosofia, umanità e belle lettere dell'Università di Stato del Cile ha nominato suo membro onorario l'on. Luigi Credaro.

— Nella *Gazette de Lausanne* è apparso un articolo di Hudry-Menos dal titolo: *Au cimetière de la Porte San Paolo.*

— Al « Covent Garden » di Londra ha avuto lieto esito la *Francesca da Rimini* di A. Zandonai.

— Sotto il titolo: *Rome: un coup d'œil sur l'architecture moderne*, l'architetto Alfredo Melani esamina, nel recente fascicolo della rivista *Construction moderne* di Parigi, il movimento edilizio della nostra capitale, che egli dice votato all'insuccesso.

— Paul Solanges ha donato alla Biblioteca di Brera un notevole cimelio stendhaliano: è il primo volume (e il solo pubblicato) dell'opera di Antonio Nibby, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII*, appartenuto a Enrico Beyle. In fine a tale volume sono legate tre carte scritte di mano dello Stendhal, e qua e là nel libro sono due brevi note marginali. Le tre carte manoscritte contengono appunti in forma di diario, del 10, 13 e 14 ottobre 1840; e vi sono osservazioni sull'opera del Nibby e sulle cose viste in quei giorni a Roma dallo Stendhal.

— Allo scultore Raffaello Romanelli, previo concorso, è stata affidata l'esecuzione del monumento da erigersi in Pietroburgo in onore dello Czar Alessandro II. Il monumento sarà opera grandiosa, perchè consterà di una trentina di statue in dimensioni triple e più del vero.

— A Gerusalemme si lavora alacremente alla costruzione di un grande ospedale, capace di 140 posti gratuiti e 50 a pagamento. Questo ospedale, che sorge sotto gli auspici dell'Associazione nazionale per la protezione degli italiani all'estero, sarà il più sontuoso, il più moderno ed il più completo edificio del genere che esista in tutto il Levante. Avrà padiglioni di isolamento per le malattie contagiose, sale operatorie ricche di materiale chirurgico e sarà servito da 25 suore infermiere della Congregazione del Cottolengo di Torino. Subito dopo ultimati i lavori dell'ospedale, saranno iniziati quelli del palazzo del Consolato generale d'Italia.

— Il Ministero della pubblica istruzione della Repubblica americana del Panama va stampando nella grande *Revista Official de instruction publica* la traduzione spagnuola della Guida del De Benedetti per gli studenti, *Verso la mèta*. Lo stesso libro è apparso da poco tradotto in greco e in questi ultimi giorni anche in portoghese. L'illustre pedagogista belga Peeters ha pubblicato poi, ora è poco, un volume accurato su *Augusto De Benedetti et son œuvre*. A Parigi, la sezione letteraria della « Società protettrice degli animali » ha conferito uno dei suoi premi annuali al De Benedetti per il capitolo sulla crudeltà contro gli animali del suo libro educativo *Affetto*.

— *Il Bulletin Italien* (juillet-septembre 1914) contiene: J. Martin, *Un saint de l'humanisme: le bienheureux Battista Spagnoli, dit Mantovano* — Ch. Dejob, *L'Orlando innamorato e il furioso* — R. Sturel, *Bandello en France au XVe siècle* — M. Roy, *Les femmes dans l'œuvre de Fogazzaro* — Questions d'enseignement, Bibliographie.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

All'Esposizione organizzata dalla Società degli Antiquari di Londra figurano varie paia di calze rinvenute negli scavi di Antinoe, sulle rive del Nilo. Le calze sono a colori ed alcune a striscie orizzontali e, sebbene rimontino al terzo e al quarto secolo dell'èra volgare, i colori sono estremamente bene conservati. Le calze colorate a striscie orizzontali sono per ragazzi e mostrano linee alternate in giallo, in rosso, in verde, nero e castagno. Le calze per gli adulti sono di un colore unico, o gialle, o verdi, o nere; esse sono divise sulla punta per permettere di portare i sandali. Nella Esposizione figurano pure giocattoli della stessa epoca e provenienti dalla stessa località. Fra i papiri ritrovati ve ne sono due che portano dieci pagine degli *Idilli* di Teocrito ed una pagina delle *Satire* di Giovenale. Altri papiri sono in bianco, e questi saranno distrutti ad Esposizione finita, per impedire che cadendo nelle mani di falsari di antichità, essi se ne servano pei loro trucchi, come è stato fatto in altre occasioni.

— L'Istituto degli ingegneri civili ha iniziata una esposizione degli apparecchi moderni relativi alla navigazione ed al salvataggio delle persone in mare. Uno fra i meccanismi più interessanti è, senza dubbio, dati i recenti gravi disastri marittimi, quello che provvede al pronto lancio delle imbarcazioni di salvataggio da bordo di una nave in pericolo. Si tratta di una specie di gru la quale può funzionare qualunque sia la posizione e l'inclinazione della nave, ponendo le imbarcazioni direttamente in mare dal posto ove sono normalmente tenute. Questa gru è attivata da un motore a petrolio indipendente da tutti gli altri mezzi meccanici del piroscafo, e che si trova in posizione da non poter essere danneggiato in caso di collisione o di rapido affondamento dovuto ad altre cause. Le imbarcazioni si staccano automaticmaente dalla gru non appena la loro chiglia tocca la superficie delle onde.

— Il Governo svedese ha dato il suo assenso alla decisione del Comitato Nobel, in virtù della quale i premi per la fisica, per la chimica, per la medicina e per la letteratura per il 1914 non saranno distribuiti che il 1° giugno 1915.

— È indetto un concorso internazionale per l'esecuzione di un monumento alla memoria di Adamo Allard e compagni. Non è imposto alcuno stile nè forma al monumento. I progetti devono contenere piano, alzato e sezione del monumento alla scala di cinque centimetri per metro; bozzetto in gesso o cera, del complesso del monumento nelle scale di quindici centimetri per metro; la descrizione dei materiali adoperati e la giustificazione della spesa, la quale non deve superare la somma di ventimila piastre canadesi. Il primo classificato sarà incaricato dell'esecuzione del monumento senza che gli competa alcun onorario; il secondo un premio di 300 piastre, il terzo 200. Se la giuria non cre-

derà di assegnare ad alcuno l'esecuzione, concederà 300 piastre di premio al primo classificato e 200 al secondo. Le casse dovranno avere chiaro indirizzo. Monumento Allard, Università Laval Montreal Canadà. I disegni devono essere indirizzati a Monsieur Émile Vaillacourt, segretario del monumento Allard des Ormeaux, 90, rue Jeanne Mance Montreal, al quale segretario potranno essere richiesti schiarimenti.

— A Legnano è indetto un concorso fra ingegneri ed architetti per il progetto di costruzione della sede della Banca popolare cooperativa. Spesa 110 mila lire. Premi: 1° L. 3000; 2° L. 1000; 3° L. 500. Per schiarimenti rivolgersi alla Direzione della Banca suddetta. Scadenza 14 agosto 1914.

SPIGOLATURE.

A Cassel sarà tenuta dal 9 al 23 agosto una Esposizione filatelica internazionale che sarà inaugurata dal Langravio, principe di Assia. Vi sono inscritti come espositori il re d'Inghilterra e moltissimi collezionisti tedeschi e stranieri. Parecchie amministrazioni postali presenteranno le serie più recenti dei loro francobolli, cartoline, ecc.; fra queste la Germania, la Baviera, l'Italia, il Portogallo, la Russia ed alcune colonie inglesi

— Hanno cominciato a circolare in Francia le nuove monete di nickel. Sono piccole, leggere e di bella apparenza; esse sono destinate a sostituire i soldi e i doppi soldi in rame da cinque e da dieci centesimi, che dovranno ben presto scomparire completamente. La nuova moneta di nickel da cinque centesimi è delle stesse dimensioni della moneta d'oro da dieci franchi; quella da dieci centesimi ha le proporzioni di una moneta d'oro da venti franchi, quella da venticinque centesimi è grande quando il soldo di rame da cinque centesimi che dovrà sparire. Il primo grosso stock di queste nuove monete di nickel entrerà in circolazione fra qualche settimana.

— Mancando in Ungheria qualunque regolamento relativo alla produzione del latte, la Società medica di Budapest ha preso l'iniziativa di procurare del latte puro almeno ai fanciulli ed agli ammalati. Una speciale convenzione fra la Società ed i produttori che vogliono aderirvi, obbliga questi a subire il controllo organizzato dalla Società stessa. Gli animali produttori debbono non aver reagito alla tubercolina, il latte deve essere consegnato al consumatore non più tardi di quindici ore dopo la mungitura. Gli animali sono visitati da periti delegati dalla Scuola veterinaria ed il latte prodotto deve essere sottomesso al controllo del laboratorio municipale di batteriologia.

— Il prof. Petrie, ben noto per le numerose scoperte archeologiche fatte in Egitto, ha ordinato una piccola esposizione dei gioielli raccolti durante lo scorso inverno, nella esplorazione delle misteriose piramidi di Lahun. Gli oggetti trovati contano cinquemilatrecento anni circa. Il prof. Petrie ha scoperto cinque tombe d'una famiglia reale, delle quali una intatta. In questa tomba sono stati trovati magnifici gioielli d'oro ed oggetti d'acconciatura femminile; fra le altre cose un braccialetto d'oro nel quale sono incastonati bellissimi smeraldi, una collana fatta con trentasette file di turchesi, alternate con grani d'oro, una catena d'oro nella quale gli anelli si alternano con grani d'oro rappresentanti teste di leone, una quantità di scarabei pure d'oro, di pendenti, di anelli per le caviglie, ecc. In due scrigni di avorio, nascosti in una incavatura della piramide, accanto ad un sarcofago che era stato depredato, il prof. Petrie ha scoperto una bella e grande corona d'oro, alcuni vasi d'oro. Egli ha pure ritrovato la mummia di un neonato, depositata nella piramide molti secoli dopo le altre spoglie reali e cioè al principio dell'epoca romana. Il lavoro di esplorazione continuerà nel prossimo inverno, ed il prof. Petrie confida di poter ritornare a Londra nella prossima primavera con l'annuncio di nuove ed importanti scoperte.

— Ecco, secondo il *Popolo Romano*, quali sono gli onorari alla Camera francese. Il presidente della Camera riceve 72,000 franchi all'anno; il segretario generale della presidenza da 10 a 13,000; il capo-servizio dei segretari-redattori da 8 a 11,000; il capo-aggiunto 7500; i segretari-redattori da 5 a 7500; i capi del servizio della stenografia da 8 a 11,000; gli stenografi da 5 a 7500. Il segretario generale della questura riceve da 10 a 13,000 franchi; il capo del servizio della biblioteca, archivi e cassa da 8 a 11,000; gli onorari dei sotto-capi variano dai 5 ai 6000 fr., dei commessi principali da 3700 a 4300 e dei commessi da 2500 a 3400.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La salute del pensiero, di ANTONINO ANILE. « I libri d'oro ». — Bari, Laterza, pag. 181.

La nemica dei sogni, romanzo di CAROLA PROSPERI. — Milano, Treves, pag. 350. L. 4.

La Nuova Irlanda, di HORACE PLUNKETT, traduzione e introduzione di GINO BORGATTA su *Il problema della rinascenza irlandese e la nostra questione meridionale* e prefazione di LUIGI EINAUDI. — Torino, Società Tip. Ed. Nazionale, pag. 175.

Il Mostro, poema di RAFFAELE VALENTE. — Cassino, Società Tip. Ed. Meridionale, pag. 128. L. 5.

San Marco, commedia in tre atti di AMELIA ROSSELLI. — Milano, Treves, pag. 132. L. 3.

Educatori e poeti, ricordi letterari di ANTONIO RIZZUTI. — Roma, « Vita e Cultura », pag. 170. L. 3.

La bancarotta dell'amore, di EGISTO ROGGERO. — Firenze, Ed. « Il Pensiero », pag. 143. L. 3.

La Vigilia, romanzo di MICHELE SAPONARO. — Roma, Bontempelli, p. 215 L. 3.50.

Per amore! racconto di MARIA DARDI, prefazione di JOLANDA. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 182. L. 2.

Miraggio di gloria, di JEANNE DE COULOMB, versione di MARIAM. — Brescia, Tip. Ed. Queriniana, p. 157. L. 1.20.

La teoria del valore, di PASQUALE VALENTI. — Roma, Athenaeum, pagine 73. L. 2.

Le dolce vita e *La foglia di fico*, commedie di ARNALDO FRACCAROLI. — Milano, Treves, pag. 311. L. 3.

I dolci inganni, versi di GINO SAVIOTTI. — Livorno, Giusti, pag. 138. L. 2.50.

I concerti popolari ed il teatro regio di Torino - Quindici anni di vita musicale, appunti e ricordi illustrati (1872-1878) di GIUSEPPE DEPANIS. — Torino, S. T. E. N., pag. 146. L. 3.50.

Carlo Baudelaire, vita aneddotica con 8 illustrazioni di GIACOMO DI BELSITO — Milano, Quintieri, p. 120. L. 2.

La rivoluzione francese, memorie di un istitutore, di GIACOMO DI BELSITO — Milano, Quintieri, p. 140. L. 0.95.

Le guerre puniche - Cornelio, di GIOVANNI BINETTI. — Milano, Quintieri, pag. 190. L. 0.95.

L'età preistorica e la storia egiziana nectanebi, di GIOVANNI BINETTI. — Milano, Quintieri, pag. 200. L. 0.95.

Elenco delle navi a vapore e a vela che frequentarono il Porto di Genova durante l'anno 1912, p. 150.

La bonorum possessio sine re, di CARLO ARNÒ. — Modena, Società Tipografica Modenese, pag. 23.

Il paesaggio italico e la sua difesa, di N. A. FALCONE. — Firenze, Alinari, pag. 210.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

A travers la presse, par A. DE CHAMBURE, préface de M. ADOLPHE BRISSON, huitième édition. — Paris, Th. Fert, Albony, pag. 608. Fr. 5.

L'aube mystique, roman par RENÉ LOYSEL. — Paris, Grasset, pag. 300. Fr. 3.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.
(Ciascun volume L. 2).

The Judgment House, by GILBERT PARKER. — Vols. 4498-4499.

Guinevere's Lover or the Sequence 1905-1912, by ELINOR GLYN. — Vol. 4500.

The happy hunting ground, by ALICE PERRIN. — Vol. 4501.

From an Islington Window, by M. BETHAM-EDWARDS. — Vol. 4502.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

XU

EMANUELE QUINT
IL PAZZO IN CRISTO

ROMANZO

VI.

La moglie del maestro aveva riconosciuto subito Emanuele Quint. Circa otto giorni prima i fratelli Scharf erano stati raccomandati a suo marito da alcuni amici e compagni di fede prussiani. Il maestro aveva accolto i due fratelli con calda simpatia, ma quando seppe la ragione del loro viaggio, manifestò una leggera sorpresa, se non proprio dei dubbi, non ostante che i due fratelli avessero taciuto la pazzia che li signoreggiava. Perchè la passione e lo zelo con cui gli Scharf cercavano Quint, l'ammirazione che avevano per lui ed il fatto della vendita della loro casa destarono nel maestro una certa inquietudine.

Il maestro Stoppe non nascose ciò alla moglie e credette suo dovere di mettere in guardia gli Scharf contro i falsi profeti, lupi in veste di agnelli, di cui la Bibbia parla con orrore; ma dovette persuadersi che la loro fede nella missione celeste del vagabondo rimaneva incrollabile più di prima.

Dopo qualche giorno il maestro condusse i due fratelli nella casa degli Schubert, di dove essi continuarono, sempre più eccitati, la ricerca affannosa di Quint. Chi conosce come un'illusione cara e desiderata, su cui si lavora con reale tenacia, cresca alle volte, contro ogni freno di ragione, smisuratamente, non si meraviglierà se la casa degli Schubert diventasse subito il luogo di incubazione di errori e di visioni fantastiche.

Ritrovato Quint gli Scharf corsero a portare la notizia al maestro e gli raccontarono le nuove gesta miracolose del pazzo, e lo pregarono di andare con loro. Ma il maestro si tenne in disparte, adducendo delle gravi preoccupazioni che gli impedivano di muoversi. Sua moglie invece non seppe resistere alla curiosità e la sera dello stesso giorno entrò dagli Schubert, proprio nel momento in cui Quint lasciava la casa per aggirarsi tra le selvagge cime dei monti, al chiarore della luna nascente.

***

Ritrovato Quint presso la vecchia morta, la moglie del maestro lo pregò di accompagnarla a casa. Giunti alla scuola, mentre essa preparava una stanza avendo osservata l'estrema stanchezza di

Quint, il marito che nel giardino era intento ai suoi fiori ed alle sue api, lo condusse a vedere l'alveare. Non ostante che il maestro gli raccomandasse di essere cauto, il pazzo senza provare alcuna paura, non solo lasciò che le api gli lambissero le mani e il viso, ma le prese dai suoi capelli e dai suoi piedi polverosi e le rimise in libertà.

Nella piccola cucina rilucente di pulizia, il maestro e la moglie, rimasti soli dopo che Quint era andato a riposare, parlarono a lungo del pazzo, e la moglie raccontò dove l'aveva trovato e quel che aveva fatto. Era stata colpita dal fatto che la centenaria, sfuggita da tutti e che non poteva morire per il peso dei suoi peccati, avesse trovato la morte e la liberazione quasi tra le braccia del pazzo.

— Se avessimo avuto vicino a noi — continuò essa — quest'uomo buono e pio, non avremmo perduto i nostri due bambini. — E piangendo silenziosamente si avvicinò al focolare. Il contenuto di tutta la sua semplice esistenza erano stati due bambini che morendo le avevano lasciato, come nuovo contenuto della sua vita, il dolore.

Il marito le disse:

— Dobbiamo essere rassegnati. Dobbiamo essere sereni e, come dice l'Apostolo, la nostra carne deve riposare nella speranza del Signore. Non dobbiamo essere impazienti e aprire ogni giorno la nostra finestra. Bisogna guardarsi dai falsi profeti, perchè Gesù ha detto: « Badate di non essere sedotti, perchè molti verranno sotto il mio nome, dicendo, io sono desso, oppure, il tempo è giunto. Non andate dunque dietro di loro ».

— Io non credo — disse la donna — che egli pensi o faccia qualche cosa non giusta e che il suo cuore sia malvagio; ma non ho detto che lo ritengo per un profeta. E neanche lui lo pensa. Mi sembra che parli come un uomo e che si comporti semplicemente come un uomo.

Il maestro piegò pensoso la sua testa di S. Giovanni, poi disse:

— Bisogna attribuire a lui senza esitare la responsabilità di ciò che, come tu sai, è accaduto. Ognuno deve fare il suo dovere e servire Dio di nascosto nella forma che gli è assegnata. Dio, esaudendo le mie preghiere, mi ha posto in questo luogo isolato, dove io mi sento, in certo qual modo, tanto più vicino a lui quanto sono più lontano dagli uomini. Dio mi ha benedetto nelle mie opere e tutti i giorni mi fa vedere che non sono del tutto inutile tra gli abitanti perduti in questa regione aspra e tra i loro figliuoli. Ed io penso che dobbiamo contentarci di ciò.

La moglie, che era figlia di un Pastore e che per le molte sventure piombate sulla casa paterna aveva imparato a riflettere, disse che da tutto ciò non ne conseguiva che quel Quint, perchè serviva forse il Signore in una maniera diversa, fosse su di una via falsa e quindi da condannare. E dicendo ciò mise una frittata fumante nel piatto del marito.

— Egli mi rende avversi i miei montanari. Vanno in giro esaltandosi col racconto di fantastici miracoli e finiranno col mettere essi e noi in conflitto con le autorità. Se lo scandalo si diffonde chi ne subirà le conseguenze sarò io.

Ma la moglie gli rispose così:

— La questione è tutta nel vedere se Quint è un impostore o un nobile seguace del Verbo. E se realmente fosse ricolmo del puro spi-

rito apostolico, sarebbe per noi la maggiore delle grazie terrene soffrire per volontà di Colui che è morto per noi sulla Croce.

Il maestro non rispose più nulla.

Verso le due del pomeriggio Antonio Scharf si recò nella casa del maestro. Era commosso in modo strano e solenne. Ma c'era anche qualche cosa di selvaggio in lui! Una confusa trama di ostinazione, di desiderio di lotta e di voluttà di violenza.

— Fratello, — gridò egli — i segni ed i miracoli aumentano. In questi ultimi giorni abbiamo veduto altre cose che devono rimanere impresse nella mente di ognuno. Abbiamo veduto muoversi il potere dell'Apostolo, il potere di Dio! Non l'abbiamo veduto noi solamente! Cento poveri, malati e curvi sotto il peso delle miserie hanno veduto la luce del suo viso, hanno udito il suono della sua voce e sono guariti. In verità, in verità vi dico, egli è più di un apostolo e di un profeta! Ed anche i figli del mondo sentono la sua vicinanza e si commuovono. Essi tremano. Essi sentono avvicinarsi il giorno del giudizio. Essi si muovono con le spade per afferrarlo. Ma in nessun luogo sta scritto che Gesù Cristo sarà crocifisso da loro una seconda volta.

Il povero illuso sollevò il pugno minaccioso verso il versante prussiano del monte, di dove, a quel che pare, dovevano irrompere i nemici del regno di Dio.

Il maestro, con voce tranquilla e quasi glaciale, domandò che cosa ci fosse di nuovo. Ma data l'eccitazione di Scharf la risposta venne molto confusa e solo dopo parecchio tempo si capì che Quint era ricercato per ordine delle autorità prussiane.

Il mattino un gendarme a cavallo si era presentato davanti alla casupola degli Schubert che, come i giorni precedenti, era circondata da una folla di persone bisognose di aiuto. Da prima aveva interrogato in tono brusco molti degli aspettanti ed infine aveva mandato via tutti con ordini secchi e duri, dicendo che Quint era un ozioso vagabondo ricercato dalle autorità e niente altro. Poi facendo risuonare gli speroni e la sciabola era entrato dentro ed aveva interrogato Antonio Scharf e Marta Schubert, prendendo degli appunti in un libriccino. Antonio aveva sperato di essere arrestato, così avrebbe potuto far comprendere alle autorità che essi non andavano accattonando, ma che erano persone indipendenti e per ora non del tutto sfornite di mezzi.

Il maestro, assai turbato da questo racconto e dal temperamento indomito e selvaggio del più giovane degli Scharf, tentò di fargli capire che, secondo un'espressa parola del Salvatore, non bisognava andare contro le autorità. Pregò il giovane di calmarsi e gli domandò cautamente notizie della vita passata di Quint e se non ci fossero delle colpe nascoste.

— No; io credo, io credo con gioia! — Era convinto che Quint si fosse sottratto ai suoi persecutori per opera di un avvertimento del cielo e quindi non temeva niente per lui. Appena apprese che Quint era sotto lo stesso tetto diede un balzo e si colpì la fronte spaziosa con la mano dura, come se ad un tratto avesse compreso l'indomabile desiderio che l'aveva condotto lì.

Il maestro, che era un uomo pieno di coscienza e di sentimenti nobilmente devoti, propose di pregare Dio che illuminasse le loro anime. Era convinto della forza della preghiera, secondo la promessa di Gesù, e nella sua vita ricordava molti casi dubbi che la preghiera aveva risolti. E cominciarono a pregare perchè Dio facesse conoscere loro se Quint era in grazia o era invaso dallo spirito maligno; e mentre pregavano udirono giungere dalle finestre il canto di un corale, intonato da voci di fanciulli e di donne che ai loro cuori sbigottiti parve una risposta incontestabile.

***

Marta Schubert avvicinandosi alla scuola seguita da molte donne e da fanciulli aveva intonato quel corale. Giuseppe boemo e Schwabe avevano raccontato la morte della vecchia e con grande convinzione si erano diffusi sull'azione miracolosa esercitata dal taumaturgo. Dalla casa degli Schubert la notizia era corsa di capanna in capanna e nello stesso tempo si era saputo che Emanuele si trovava dal maestro Stoppe. Ed improvvisamente, prima che il maestro lo potesse impedire, Antonio Scharf, preso dall'appassionato ardore del presagio, spalancò la finestra e gridò alla folla sempre crescente, come un ossessionato, parole che gli affluivano alla memoria dalla storia degli apostoli.

Mentre a pianterreno accadeva ciò, nella camera sotto il tetto e dall'altra parte della scuola, il Profeta dormiva profondamente. Maria Stoppe quando vide salire l'onda della commozione e specialmente il rumoroso entusiasmo di Antonio, ebbe paura che Quint venisse svegliato ed andò fuori in mezzo alla folla con la piena sicurezza della donna che conosceva quasi ognuno degli impazienti e che aveva fatto del bene quasi a tutti. Indusse gli aspettanti a calmarsi ed esortò, essa stessa un'immagine della rassegnazione, la schiera degli infelici alla pazienza.

Attraversando la folla le si avvicinò l'ex-sarto Schwabe balbettando e pregandola, colla timidezza che gli era propria, di un colloquio a quattr'occhi. Nel corridoio oscuro, dietro la porta tenuta chiusa dalla signora Maria, raccontò che anche nel versante austriaco si stava alle calcagna di Quint ed aggiunse che non ci sarebbe da meravigliarsi se prima di un'ora la gendarmeria austriaca comparisse davanti alla scuola. Un minuto dopo Schwabe ripeteva al maestro e ad Antonio la stessa cosa. Mentre si consigliavano sulla linea di condotta da seguire, apparve Martino Scharf e domandò se Quint fosse in salvo. Alla risposta affermativa il giovane, che era mortalmente stanco, cadde a sedere singhiozzando di gioia.

Ma come quando una scintilla viene a contatto di un ammasso di materie infiammabili lo fa divampare, così l'inatteso scoppio di pianto gettò la piccola riunione in un'ebbrezza di singhiozzi, in un parossismo di fratellanza e di comunione che si manifestò con lacrime e con abbracci apostolici.

***

Frattanto Emanuele, che era stato destato dal rumore che avveniva intorno alla casa, giaceva nel letto meditando ed ascoltando. Oramai conosceva quel rumore e sapeva che una folla credente lo

aspettava reclamando aiuto per ogni sorta di bisogni. Congiungendo involontariamente le mani, pregò la divinità in un raccoglimento profondo. Ma l'essenza della sua preghiera era appunto sempre quella di sentirsi niente altro che un docile strumento della volontà di Dio. Ripensò a tutto quanto era accaduto il giorno precedente e gli parve di non aver fatto nè cercato nulla contro la volontà di Dio, e pure si domandava sempre: « Ho camminato sulla retta via? Ho fatto realmente non il mio, ma il tuo volere? » E cercando di strappare da sè anche gli ultimi brandelli della sua volontà si abbandonava a Dio. « Si dice che Gesù abbia tramandato agli apostoli il potere del miracolo. Io non sono un apostolo. E non sono degno di esserlo. L'amore del Salvatore è come un mare! Il mio è solo un filo d'acqua stillante. Il vero amore del Salvatore è un potere che non solo risana subito i corpi malati, ma trasforma anime dannate e destinate all'inferno, in angeli santi del paradiso. Io sono un cieco. Solo nelle mie palpebre interne giace un'ombra dell'ombra di questo amore. E se fossi sicuro che ciò è realmente un'ombra dell'ombra dell'amore del Salvatore, solo con ciò potrei già trasformare il deserto della terra nel paradiso millenario.

« Ma io non posso fare nessun miracolo. Io non voglio fare nessun miracolo. Lungi da me l idea che io possa fare più di ciò che è già accaduto per la piena d'amore della saggezza eterna. Dovrei forse voler migliorare l'opera dello Spirito Santo? Io non sono così presuntuoso; in me non alberga questa pazzia. E tu che sei in me, lo sai! A te nulla è celato! Ma perchè mi fai seguire da questi bisognosi? Essi vogliono qualche cosa che è terreno e non celeste, qualche cosa che è in possesso dei figli del mondo e non dei figli del cielo. Essi mi fanno compassione; sento nel mio cuore una compassione dolorosissima. Vorrei dar loro tutto quanto c'è di celeste nell'anima mia, senza tener conto del terreno, di cui mi priverei senza alcun rimpianto. Guidami! Insegnami se e come devo dimostrare la mia compassione ai miei mille fratelli che vanno a tentoni fra le tenebre della terra.

« Ma perchè sono io qui nel mondo? Perchè sono stato mandato qui con questa carne fragile, mentre ti porto in me come un lume? Non devo illuminare i miei fratelli? A chi si deve dare la luce, se non a quelli che sono nelle tenebre? A chi si deve portare Dio, se non a quelli che non hanno Dio? Chi dobbiamo ricondurre nell'ovile, se non la pecorella smarrita? Chi viene accolto con giubilo nella casa paterna? Chi se non il figliuolo perduto, che l'orgoglio dei suoi meschini lussi terreni ha ridotto nella miseria e che mangiava insieme ai porci?

« Io ho peccato in cielo, davanti a te, Signore! Signore, io non sono degno di essere chiamato tuo figlio! »

E provò un grande senso di contrizione, congiunto ad un cocente desiderio di soffrire, di morire, di dissolversi per il Padre. Lo riempiva un senso di colpa di cui ignorava la causa, perchè non ricordava di essere andato, come il figliuol prodigo, tra gli stranieri. Ma non dubitava della propria colpa. Ed ora credeva di comprendere perchè le pecorelle smarrite lo seguivano e perchè uomini armati lo perseguitassero senza posa. La sua colpa era anteriore e non terrena! La sua colpa non era di voler seguire Dio, sulle orme di Gesù, ma di aver lasciato il Padre.

Nella sua anima si riflettè a lungo il mito della caduta dell'uomo per il peccato; poi balzo giù dal letto, dicendo sottovoce: « Voglio servire voi, fratelli e sorelle! » E quando apparve giù nella scuola la nuova risoluzione dava al suo aspetto una specie di gaia elevatezza. I fratelli Scharf che lo amavano di un amore sconfinato gli baciarono la mano con passione, ed egli per la prima volta li lasciò fare, per amor loro.

***

La folla che aspettava fuori irruppe nella scuola, appena a traverso la finestra apparve il volto di Quint. Tutti erano dominati da una solennità piena di aspettazione. Era tanta la gente che coloro che non trovarono posto sui banchi si affollarono nella porta e molti dovettero contentarsi di rimaner fuori davanti alla finestra spalancata.

Quint si era seduto sulla cattedra e già prima che cominciasse a parlare una grande calma si era diffusa in tutta la stanza. Le sue parole, comentate fuori dal cinguettio rumoroso dei passeri, furono dette in un tono di voce che riempì di commozione l'anima anche di coloro che non ne poterono afferrare il senso.

— « Il potere di Gesù sia forte nei deboli. L'apostolo dice: Se io sono debole, allora sono forte. Quindi nessuno deve temere perchè è debole ed ignorante, o povero, o malato. E nemmeno deve temere se è perseguitato dai figli del mondo. Gesù è stato crocifisso ed i suoi apostoli sono stati perseguitati ed uccisi. Ma ciò non importa perchè essi uccidono solo il corpo. Perchè verranno uccisi quelli che sono morti; ma quelli che vivono in Gesù non possono essere uccisi. Chi ha orecchi per udire, oda. Noi ci moviamo con la carne, ma non lottiamo carnalmente. Noi siamo la pace, noi siamo l'amore di Dio, noi siamo lo Spirito! Cristo è venuto sulla terra in corpo umano. Egli è ancora tra noi. Egli è in noi e noi in lui. Ciò è una consolazione per noi, che abbiamo tanto più piacere di palpitare nel suo spirito oltre la carne, che di palpitare con la carne. Perchè così ogni tribolazione che ci minaccia è temporanea e leggera; per noi che non guardiamo il visibile, ma l'invisibile. Perchè ciò che è visibile è temporaneo, ma ciò che è invisibile è eterno. Se essi ci vogliono perseguitare, tormentare e giustiziare sulla terra, non fanno altro che distruggere la nostra casa terrena, ma solo perchè diventi manifesto che noi siamo un edificio costruito non con le mani, ma dall'eternità per l'eternità.

« Dio, il Signore è lo Spirito; ma dove è lo Spirito del Signore è libertà. Per questo essi non possono prenderci con le spade ed i bastoni! Non possono chiuderci in un carcere che non abbia mille porte aperte verso il regno celeste.

« Non ci affliggiamo se davanti al mondo siamo dei pazzi; ciò che è pazzo davanti al mondo, ciò che è ignobile davanti al mondo, ciò che è spregiato davanti al mondo, è prescelto da Dio.

« Chi ha orecchie per udire, oda! Distruggete l'uomo carnale, morite nella carne e rinascete nello Spirito! L'uomo carnale non comprende niente di ciò che io dico, non comprende niente dello Spirito di Dio. E gli uomini dicono di me, ciò che gli Ebrei dicevano di S. Paolo: *È diventato pazzo, per volontà di Dio.* Non c'è

niente di nascosto, tutto sarà manifesto un giorno, e coloro a cui ora il Vangelo è nascosto, devono perseverare ed aspettare con pazienza la promessa.

« Voi, uomini, cari fratelli, e voi donne, care sorelle, non vi angustiate se sarò perseguitato. Abbiamo la testimonianza della nostra coscienza che ci dice che noi passiamo su questo mondo nella semplicità e nella purezza divina, non nella saggezza carnale. Il nostro ufficio è di predicare Gesù Cristo, di espiare e di vivere in pace. Non ci cruciamo se abbiamo tribolazioni, non disperiamo se siamo angosciati. Se saremo perseguitati le nostre anime non potranno essere imprigionate! Se saremo oppressi, rimarremo liberi. Perchè in noi non c'è nessun amore e nessun desiderio così ardente, così irresistibilmente ardente, come quello di portare in ogni tempo nel nostro corpo la morte del Signore Gesù, e la vita del Signore Gesù nel nostro cuore ».

*
* *

Fino alle parole: *Voi uomini, cari fratelli*, tutti avevano ascoltato con devozione. Anche il maestro pendeva dalle labbra di Quint, e davanti a quello strano annunzio dello Spirito, aveva messo da parte ogni pensiero sopra i veri e i falsi profeti e sopra l'ubbidienza alle autorità. Sua moglie e Marta Schubert, che sedevano sul gradino della piccola cattedra, non distoglievano gli occhi dal predicatore, prese da una commozione che somigliava ad uno spasimo convulso. Ma subito dopo quella frase si levò un bisbiglio; molte teste si volsero per guardare verso la finestra di dove era partito il primo movimento. Poi improvvisamente, così come quando uno sparviero piomba in mezzo ad una schiera di passeri, uomini, donne e fanciulli cominciarono a correre all'impazzata verso l'uscita.

Nella stanza in breve tempo non rimasero che Quint, il maestro e sua moglie, Marta, i due Scharf, Schwabe e Giuseppe boemo, e mentre stavano incerti sulla causa che aveva determinato quella fuga generale, una voce dalla finestra gridò: — I gendarmi! — Giuseppe boemo sospirò scotendo la testa, rimise a posto un banco rovesciato e disse che gli uomini erano fatti appunto così e non diversamente. E finì con un ricordo biblico preso chi sa dove: « Lo spirito è audace e la carne è debole ».

Per contro Antonio Scharf parlò con grande violenza e disse:

— Se voi pensate come me, dobbiamo chiudere questo luogo del Signore, questa nuova Betlemme e difendiamolo con i pugni contro l'urto del mondo. Qui ha fiammeggiato il pruno del Signore! Qui è la terra santa! E nessun messo degli abissi infernali vi deve entrare!

Quint che era rimasto sempre tranquillo disapprovò scrollando il capo la foga del suo fedele discepolo e disse:

— Noi non abbiamo nulla di comune con la forza. La saggezza dei veri discepoli del Salvatore consiste nel non resistere al male. Essi non resistono e non adoperano la violenza. Colui che mi cerca, mi trova.

Frattanto la moglie del maestro era andata incontro ai due gendarmi austriaci, che aveva veduto dalla finestra. Il maestro si era già alzato per seguirla ed aiutarla, quando cambiò idea e, avvicinatosi a Quint con risolutezza, gli domandò con grande sincerità:

— Dimmi quel che dobbiamo fare!

Quint si alzò mollemente, ed un poco pallido disse:

— Seguite le orme di Gesù Cristo. — Poi uscì dalla scuola ed andò nella sua stanza.

I gendarmi parlarono alla moglie del maestro con molta cortesia, ma si mostrarono irremovibili nel proposito di eseguire l'ordine di arrestare Emanuele Quint. Entrati nella scuola, tutti e due emisero contemporaneamente un'esclamazione di sorpresa; avevano scorto Schwabe e il Boemo, la riputazione dei quali era uguale nei posti di polizia dalle due parti del confine. Dopo che gli Scharf ebbero detto il loro nome seppero con grande sorpresa che anch'essi dovevano essere tratti in arresto. E alla loro domanda di voler sapere che cosa avessero commesso, uno dei gendarmi rispose:

— Sapete benissimo quel che avete fatto. Del resto state, come si dice, in buona compagnia. — E fece un gesto della testa verso i due contrabbandieri.

Schwabe si rannicchiò tutto in sè stesso; Giuseppe invece guardò senza ombra di paura gli austriaci esecutori della legge e disse rapidamente, ma con gentilezza, di avere, è vero, fatto parecchie infrazioni — e con l'aiuto di Dio il numero aumenterà — ma di non capire perchè doveva diventare un capo d'accusa il fatto di aver assistito ad una seduta biblica.

— Una seduta biblica?

Allora intervennero i due Scharf, che con voce appassionata dissero ogni sorta di cose apocalittiche, trasformando il fatto assai banale di una predica in una scuola in un avvenimento straordinario. Essi tentarono anche di convertire quei due bravi soldati, dei quali uno disse sorridendo e con bonomìa:

— Sì, sì, lo sappiamo già! — Tutti e due si erano detto con gli sguardi che doveva trattarsi di persone che forse non appartenevano alla prigione, ma al manicomio.

VII.

I gendarmi temevano che Emanuele volesse darsi alla fuga. Probabilmente era stata loro partecipata la sua fuga con Giuseppe dal versante prussiano, e quindi appena preso nella sua stanza gli furono messe le manette.

Ai due Scharf che con grande calore reclamavano lo stesso trattamento, non riuscì di destare alcun sospetto di fuga e dovettero quindi, col cuore dolorante e senza manette, seguire Quint verso il confine prussiano.

Quantunque si cercasse di evitare i sentieri più battuti, pure si dovette passare davanti ad alcune locande molto affollate, dove non poteva rimanere inosservato il passaggio di un uomo alto, magro, stranamente simile ad una giraffa, incatenato e seguito da un gendarme. La via era lunga e faticosa e ben presto l'Austriaco non si trovò più solo col suo prigioniero. Numerosi ragazzi ed un gruppo di turisti sudanti che dovevano percorrere la stessa strada facevano una specie di corteo al prigioniero. Il secondo gendarme che veniva molto dopo, seguito docilmente dai due fratelli, trovò poca gente.

Nell'anima del pazzo si agitava un'amarezza dolorosa e pesante. Si sentiva pieno di puro spirito evangelico e di puro amore degli uomini ed ecco irrompere di nuovo, come sempre, tutto il disprezzo del mondo su di lui. Non riusciva a comprendere ciò e tanto meno che lo si conducesse incatenato come una bestia feroce. Ed intanto doveva ascoltare i comenti che dietro di sè si facevano al suo arresto. Quella gente non aveva alcun riguardo ed il povero Quint, la cui colpa più grave era forse una certa ripugnanza, quasi una vergogna per il lavoro, doveva fornire, lungo tutta la strada, la prova della sua delinquenza, con la sua fronte forse troppo alta, il naso puntuto, la barba rossa, le gambe e le braccia troppo lunghe e la pelle lentigginosa. Alcuni ritenevano che fosse un avvelenatore, altri un ladro, altri un assassino.

E se avesse gridato di non essere niente di tutto ciò, il suo grido sarebbe stato ricoperto di pietre. Se avesse tentato di dire: « Io non sono che un tranquillo discepolo del Signore », non avrebbe fatto altro che scatenare una risata clamorosa e selvaggia. E se dicendo infine tutta la verità avesse esclamato che lui era libero e loro invece incatenati, l'eletto del Signore e non il perseguitato, sapeva bene che quelle mani frenetiche, non avrebbero trovato pietre bastantemente aguzze per lapidarlo.

Per questo a mano a mano si calmò e fu invaso da un senso incomparabile di pace e di serenità. Ed il chiacchierio dietro di sè non lo commosse altrimenti che se fosse stato il ruzzolare di una pietra in un ruscello, il sibilare del vento o il galoppare di un cavallo. Pensò che dietro di sè si muovessero immagini di bronzo o di creta, morti, gente che non aveva in sè nessuna vita! Dimenticati, abbandonati e sepolti che forse potevano essere destati per mezzo di un soffio d'amore del Creatore e diventare quel che era egli.

E sempre più luminosa gli raggiava intorno una gioia divina. E pensava: « Io sono un lume. Perchè non vedono che io illumino? Perchè sono irrimediabilmente tormentati dalle tenebre della morte. Con i loro scherni, con le loro accuse e con la loro ignoranza non mi avvicinano al Salvatore? Non vedono che questo martirio pubblico che Egli certo non ignora, mi viene da Lui? Potessi baciare le mani al gendarme che mi fa percorrere questa e non un'altra strada! »

Il gendarme tedesco al quale Quint doveva essere consegnato, scoppiò, allorchè lo vide, in una risata allegra, cui fecero coro i turisti boemi e tutto il resto della folla. Prima ancora che si ristabilisse un po' di calma, un ragazzo undicenne si fece risolutamente largo fino a Quint e gli porse un pezzo di pane di segala spalmato di grasso. Il pazzo lo guardò pensieroso e come se si destasse, ma quando comprese l'intenzione del ragazzo macilento, dimenticò di avere le manette e volle, palesemente commosso, sollevare la destra in atto di benedire. Il gesto che ne derivò, abbastanza penoso a vedersi, non poteva essere interpretato dal ragazzo che come un vano tentativo di prendere il pane. Egli si accorse allora di aver dimenticato proprio quelle manette che avevano eccitato la sua compassione e così la buona azione soffrì un breve e inaspettato ritardo e provocò un nuova risata. Ma l'esitazione del ragazzo, che era diventato

rosso di vergogna, duro un attimo; avendo scorto nell'abito a brandelli del pazzo un'ampia tasca, vi cacciò dentro il pane e fuggì via di corsa.

La folla ebbe quasi vergogna della sua risata ed alcune persone se ne andarono via. Altre cominciarono a raccogliere del denaro che vollero dare a Quint, dopo che i due gendarmi ebbero messo in regola le loro carte. Ma Emanuele non si mosse.

— Per Dio, prendi, stupido bestione! — gli gridò il gendarme tedesco, sciogliendogli bruscamente le manette. Ma sia che l'anima di Quint fosse ancora accecata dal raggio di bontà eterna che Dio gli aveva mandato per mezzo del ragazzo e per ciò non vedeva ciò che gli veniva offerto, sia che credesse di macchiare le sue mani accettando del denaro da quella gente mutevole, sta in fatto che le sue mani libere rimasero abbandonate in giù, fiacche ed inerti.

Durante la discesa dell'altro versante Quint ebbe i fratelli Scharf vicino a sè. Il gendarme non aveva nessuna diffidenza; aveva acceso un buon sigaro offertogli da un turista e tenendo tranquillamente per il morso il suo pesante cavallo, lasciava camminare avanti i tre arrestati.

Naturalmente i due fratelli erano felici di essere di nuovo con Quint; ma nello stesso tempo tremavano d'indignazione per ciò che era capitato loro. Antonio nella sua collera non faceva attenzione alla strada scoscesa e spesso scivolava; aveva continui scoppi d'ira contro i figli del mondo che la maledizione di Dio rende ciechi e sordi. Martino che durante la prima parte del viaggio si era concertato col fratello sulla linea di condotta da seguire, domandò ora la approvazione di Quint. Certamente li avrebbero rimessi subito in libertà, e volevano recarsi da una signora nobile e pia, che, molto benefica, veniva chiamata da tutti la *dama di Gurau*. I due fratelli volevano chiederle protezione per Quint e dopo che l'influenza grande della dama avesse fatto sì che Quint fosse lasciato indisturbato, volevano fondare una specie di piccola comunità tra i più degni di seguire le orme del maestro.

Ma Quint rispose:

— Ognuno deve prendere per suo conto il compito d'imitare Gesù, ed in ciò uno solo può e deve essere il maestro: il Salvatore.

Il gendarme che era stanco e che voleva riposarsi fece fermare i tre prigionieri e sbuffando e bestemmiando scherzosamente si lasciò cadere su di un sedile messo lì per comodità dei turisti.

— Riposatevi, galantuomini, perchè abbiamo ancora molto da camminare. Via! non fate quelle facce da impiccati. Non c'è che dire! Si potesse almeno sapere che tarantola vi ha morso! Credo che siate impazziti. Una volta ho portato un tipo che poi è finito al manicomio e che mi voleva persuadere di avere tanto di dichiarazione scritta, avuta non so da chi, con la promessa che sarebbe andato in paradiso in carne ed ossa e in carrozza a quattro cavalli. Che cosa avete dunque? Credete che fra tre giorni il mondo finisca? Hai voglia a bere cognac! Chi vi ha messo in testa una simile pazzia? Ho frequentato spesso la chiesa della guarnigione e probabilmente so meglio di voi che cosa sia la religione e nostro Signore Gesù Cristo.

— Signor gendarme — disse Martino — abbiamo fatto solo ciò che ci ha spinto a fare lo Spirito del Signore. Dobbiamo dare testi-

monianza di Gesù. Lo dobbiamo fare oggi e non rimandare niente a domani.

— Benedetto Iddio! Credi forse che stiamo tutti nell'attesa vostra? Non si fa forse tutte le domeniche ed in ogni chiesa testimonianza di Gesù Cristo? Sono forse un ragazzo io? O non sono un buon cristiano come te?

Ma Antonio Scharf che mordeva il freno rispose disordinatamente e con violenza così:

— Vi sono alcuni che dànno una testimonianza falsa di Gesù e vi sono molti che si chiamano cristiani e che invece non sono altro che figli del mondo.

Quint gli fece cenno con la mano di tacere, poi disse con voce tranquilla:

— È meglio che nessuno di noi si arroghi il diritto di chiamarsi cristiano. Il cristiano è il cristiano. C'è un solo cristiano: Cristo, il Salvatore. Ma per altro Cristo è là dove non si vede! Che cosa sarebbe il mondo se Cristo fosse in te, ed in altri mille ed in altri milioni di uomini? Esso sarebbe il Regno! Cristiano non vuol dire altro che essere Cristo. E chi può dire: Io lo sono?

— Avanti! — disse il gendarme, non senza un certo imbarazzo, alzandosi e cominciando a camminare. — Parlate alla rinfusa di cose assurde e non sapete quel che contengono i vostri sproloqui. Fate il vostro mestiere e non fate girare la testa alle persone semplici. Nessuno certo vi impedirà di andare magari due volte ogni giorno — per me sarebbe troppo — in chiesa.

— Ma io vi dico, signor gendarme, che qui tra noi c'è uno che è anche più grande della chiesa e del tempio! — E con ciò Antonio Scharf citava uno dei tanti passi della Bibbia che gli erano familiari, e nello stesso tempo nei suoi occhi di malato riluceva quella fede pazza che doveva essere la causa principale di tutti i guai posteriori.

Il gendarme guardò quell'uomo rozzo e barbuto, come si guarda appunto qualcuno di cui si ha ragione di mettere in dubbio il buon senso e disse:

— È inutile, la pazzia comincia sempre dalla testa.

***

Durante il rimanente della strada i due fratelli tentarono di nuovo di guadagnare Quint all'idea della comunità che essi volevano fondare. Ma Emanuele, che si sentiva turbato dalla strana fiamma di fede che vedeva brillare negli occhi di Antonio, respingeva sempre più risolutamente l'idea di essere il capo di una comunità qualsiasi. Ed affermava, con una certa violenza, di non volere in nessun caso aumentare la legione dei parolai ed alimentare le superstizioni di questo mondo.

— Mi sono riconciliato con Dio per mezzo di Gesù Cristo. E se sono chiamato a testimoniare qualche cosa su questa terra con la azione, è appunto la riconciliazione con Dio e poi la riconciliazione con gli uomini. Perchè vi preoccupate di me? Non sono forse degno di essere un uomo tra gli uomini? Il figlio di Dio è un uomo tra gli uomini. Andate a casa, imitate Gesù, e se pensate a me, non pensate a me, ma al figlio di Dio! Ricordatevi del Salvatore e pregate che sia una cosa sola con voi. Ma nessuno si occupi più di me.

***

Gli arrestati furono trattenuti per quella notte nelle camere di sicurezza della polizia ad Hainsdorf, i due fratelli insieme in una stanza ed il pazzo in Cristo solo in un'altra. Ed egli ebbe un sogno che lo lasciò per tutta la notte in uno stato di estasi beata. Sognò che il Salvatore fosse andato a trovarlo nella prigione.

Chi riuscisse a studiare tutte le differenti forme e i gradi dei sogni, diventerebbe un conoscitore dell'anima umana, come nessun altro mai. Il sogno di Emanuele era uno di quelli che si identificano intieramente con la realtà. Se il gendarme, per esempio, che aveva la chiave della cella, fosse apparso veramente a Quint, non avrebbe potuto essere per il pazzo, più evidente, più corporeo e più reale del Salvatore. Si sognano odori, si sognano volti, si sognano contatti. Si sognano poesie, si odono racconti, si ode musica. Ed alle volte per lunghi anni si conserva un ricordo vivace ed acuto delle impressioni fisiche di un sogno, mentre molti avvenimenti contemporanei e più importanti della vita vissuta vengono dimenticati irrevocabilmente. Così Quint sentì realmente il passo leggero del Salvatore, lo vide entrare con la testa leggermente inclinata, vide come una luce debole e strana illuminare la parete nuda intorno alla testa del Salvatore. Egli ne era sicuro: così e non altrimenti era l'aspetto del Salvatore, del figlio dell'uomo, del figlio di Maria, del re sotto la corona di spine, che non era bello e che doveva essere preso per colui che da Dio verrebbe colpito e martirizzato. Egli conosceva ogni singolo tratto del suo viso; così guardavano i suoi occhi infossati, così si sollevava la sua mano per passare leggermente le dita magre e lunghe tra i ricci della barba a punta. E nel dorso di quella mano si vedeva una cicatrice orribile di dove sporgeva la punta arruginita del chiodo che era penetrato nella croce. La ferita era gonfia di gocce di sangue nerastro. Ed anche sui piedi lividi e polverosi del Salvatore, che sembrava venire da un lungo viaggio scalzo, si vedevano le ferite. Si spandeva da esse una forza che travolgeva Quint come una tempesta di amore e di compassione. Egli non poteva fare altro che sempre di nuovo baciare e ribaciare sotto un diluvio di lagrime i due piedi amati. Ed una voce molle e severa diceva: « Fratello Emanuele, mi ami? » « Sì, più di me stesso ». « Emanuele Quint, allora io voglio rimanere sempre con te! » E mentre Quint si sentiva trasportato nel settimo cielo e mentre si alzava spalancando le braccia, accadde quel che dava, secondo lui, al sogno la consacrazione del miracolo. E cioè Quint e l'immagine del Salvatore, come due fratelli che si amano e che per lungo tempo si erano mancati, si avanzarono a braccia aperte e penetrarono letteralmente l'uno nell'altro in modo che Quint sentiva il corpo del Salvatore, tutto l'essere del Salvatore entrare in lui e dissolversi in lui. Questa sensazione era ad un tempo incomprensibile e miracolosa per la sua perfetta realtà, perchè Quint la provava in ogni suo nervo, in ogni goccia ed in ogni pulsazione del suo sangue.

La mattina dopo Martino ed Antonio Scharf furono rimessi in libertà; Quint invece fu trattenuto in arresto per essere rimpatriato. I due liberati s'incontrarono subito con Giuseppe boemo e con l'ex

sarto Schwabe che avevano seguito fin lì le tracce del gendarme e tutti e quattro, condotti da Schwabe, si recarono in un villaggio isolato dove abitavano alcuni poveri tessitori ed impagliatori e dove da lunghi anni vivacchiava uno spirito pietista ignoto al mondo circostante. Qui il sarto Schwabe aveva una sorella, che accolse i quattro amici con un certo imbarazzo, perchè appunto in quel momento era radunata in casa sua una piccola congregazione, capitanata da un maniscalco che si chiamava John. Schwabe e Giuseppe conoscevano le abitudini di quella povera gente e spesso avevano riso alle loro spalle, ma ora sembrava che tutti e due fossero animati da uno spirito nuovo e dopo lunghe trattative la donna chiamò fuori suo marito che subito dopo introdusse i due fratelli Scharf nella comunità.

Tutti erano in ginocchio in una preghiera lunga e muta. Il sole che penetrava dalle tre piccole finestre della stanza faceva ballare un pulviscolo dorato sopra le teste canute, bionde, calve degli oranti. Finita la preghiera Martino Scharf si alzò da terra dove si era prostato insieme col fratello e parlò in un tono così nuovo che tutti divennero attentissimi.

Parlava a voce bassa, ma con la sicurezza di chi dice una cosa immancabile:

— Cantate, giubilate, il Signore, il Salvatore è tra noi. Non è più il tempo di battersi il petto, di lamentarsi, di singhiozzare e di pregare per l'esaudimento. La profezia si è avverata. Non abbiamo sentito la sua voce? Io vi porto un annunzio lieto. Nessuno mai è venuto a voi con un tale messaggio, come il nostro. Gesù Cristo è risorto!

Troppe volte era stato annunziato quel lieto messaggio e nessuno quindi se ne sarebbe commosso senza la incrollabile convinzione palpitante nella voce dell'oratore.

— Non domandate di più — aggiunse Martino — ma ciascuno si tenga pronto, ciascuno indossi l'abito nuziale! Ciascuno origli giorno e notte e faccia attenzione, affinchè non stia nel sonno, il momento in cui risuonerà l'appello del giudizio.

Dopo di ciò mandò via donne e fanciulli e trattenne gli uomini più seri per parlare di quel mistero che aveva rivelato solo in parte. E disse con una certa solennità che, secondo la sua opinione, con Emanuele Quint era apparso sulla terra un uomo dotato della piena forza dello spirito evangelico. Quasi istintivamente però evitò di dire quel che egli e suo fratello credevano che fosse il povero pazzo. Tuttavia raccontò cose meravigliose. A traverso la sua bocca e quella di Antonio passò tutta la cronaca degli ultimi giorni, da quando avevano ritrovato quell'uomo straordinario, e naturalmente la cronaca veniva fuori decorata nel modo più fantastico, con la convinzione in tutti e due di dire la verità pura e semplice. Anche Schwabe e Giuseppe presero parte alla conversazione e raccontarono ciò che avevano veduto, colorendolo con la gioia che prova ciascuno a parlare di una cosa meravigliosa.

E ben presto tra quella gente nessuno dubitò che Quint col solo contatto non avesse liberato il padre degli Scharf dai suoi dolori laceranti e messo in fuga il demonio che tormentava Maria Schubert. Era oramai dimostrato che una donna paralizzata aveva riacquistato tutta l'agilità delle sue membra sol perchè aveva toccato l'abito di Quint. E senza alcun dubbio, la centenaria che molti conosce-

vano, aveva ricevuto da Quint il perdono delle sue colpe ed era stata da lui liberata del peso della vita.

Quei poveri disgraziati rispecchiavano in tutta la loro persona una fame ed una sete infinite di una giustizia migliore, l'espressione di un'attesa lunghissima che nasceva dal continuo meravigliarsi della vita che era stata assegnata loro e che diventava sempre più straziante. Perchè i meschini guadagni di quella povera gente erano sempre malsicuri e si ottenevano solo in virtù di un lavoro penosissimo ed ininterrotto. Lo spettro spaventoso della fame li sospinge inesorabilmente. Sono circondati da estranei o da nemici che guardano con occhio indifferente o maligno il progressivo esaurimento delle loro forze. E quindi la pena assume in loro forme profondamente mistiche. Ovunque, e non a torto, i poveri si sentono circondati da forze funeste e predatrici che aspettano il momento in cui essi cadono, anche per una stanchezza temporanea. Ed allora il loro destino tremendo è sempre deciso.

Nella piena delle loro sofferenze, quei poveretti si abbandonarono senza volontà alle fantasie pazzesche dei fratelli Scharf. Abituati a lottare senza riposo per una vita oramai perduta si aggrappavano ansiosamente ad ogni fuscello di paglia che veniva offerto loro invece della tavola di salvezza. La speranza è un'altra anima dell'uomo. E chiunque offriva alimento a questa seconda anima, più alta e luminosa dell'altra, era sempre il benvenuto presso certa gente — e come potrebbe essere altrimenti? — anche se un malfattore, un mentitore, un ciarlatano. E qui si trattava invece di due uomini che con forza selvaggia e con una ebrezza nuova sapevano parlare di un avvenimento che rappresentava senz'altro la realizzazione di tutte le loro speranze. Con volti pallidi e mascelle tremanti questi uomini invecchiati prima del tempo sedevano intorno ai promettitori e bevevano le loro parole. Il mondo, all'infuori del loro villaggio e delle immagini della Bibbia, non aveva per essi alcuna realtà; ma era solo un luogo pieno di spettri opprimenti. Troneggiava solo ad una grande altezza, raggiungibile dopo la morte, pura ed incontaminata, l'immagine del Salvatore. In quelle vecchie teste di tessitori, la fede conservava ancora la sua essenza più intima, ossia qualche cosa di diverso della ricerca, del dubbio e della conoscenza. Ed il ritorno di Gesù sulla terra per fondare il regno millenario, faceva parte integrale della loro fede.

La piccola stanzetta del tessitore vide veramente una commovente ebrezza di felicità. Quando ritornò un po' di calma, Martino Scharf disse, con una risoluzione che indicava un proposito precedentemente maturato, che bisognava fondare una piccola comunità, con a capo Emanuele Quint. E tutti naturalmente si dichiararono pronti.

Ed allorchè Martino aprì una specie di sottoscrizione nessuno fece obiezione. Parecchi centesimi ed anche qualche lira furono cavate fuori dai loro nascondigli e consegnate nelle mani dei fratelli Scharf che con grande scrupolosità segnarono tutto in un libriccino sporco e gualcito.

VIII.

Emanuele fu il giorno dopo condotto nel carcere del tribunale del suo distretto. Doveva essere processato per vagabondaggio, per aver fatto delle cure arbitrarie e per aver provocato ripetutamente degli scandali pubblici. Ma l'interrogatorio mise in imbarazzo più il giudice che Emanuele, poichè non gli riuscì di ottenere, non ostante tutte le domande, la confessione delle azioni punibili, e non vi era mezzo di provarle altrimenti. Interrogato se veramente si arrogava il vanto di guarire malati affetti da malattie anche incurabili, Emanuele rispose di no.

— È vero che dice alla gente ignorante di aver avuto da Dio una missione speciale su questa terra?

— No.

Alla domanda poi perchè non lavorava nella bottega del padre disse di aver letto nella Bibbia che il nutrimento del corpo non aveva nessuna importanza di fronte alla cura per la salvezza eterna dell'anima. Le sue risposte risuonarono sempre schiette, semplici e degne di fede. Sulla questione dell'accattonaggio rispose che evitava assolutamente di toccare qualsiasi forma di denaro, perchè riteneva che la proprietà fosse ingiusta.

Due giorni dopo Quint veniva messo in osservazione in un manicomio. Un medico gli fece le domande più strane, gli dette da risolvere dei problemi di aritmetica e volle vedere se conosceva l'orologio. Infine lo condusse davanti alla finestra e gli fece penetrare la luce del sole nelle pupille per vedere se si restringevano, come realmente avvenne.

E a un tratto, quasi in un accesso di compassione e di filantropia, cavò di tasca una moneta lucente da un marco e gliela porse. Ma non gli riuscì in nessun modo e con nessuna astuzia di fargliela accettare. Interrogato sulla ragione del suo contegno, rispose di non voler possedere nemmeno un centesimo di più di quanto aveva posseduto sulla terra il Salvatore.

La perizia psichiatrica disse che Quint apparteneva al tipo degli stravaganti, ma che tuttavia era relativamente sano e, se mai, affetto da leggeri segni di debolezza mentale. E consigliava infine di consegnarlo alla famiglia e di esercitare su di lui una sorveglianza speciale.

***

E così Quint fu affidato di nuovo ad un gendarme che lo condusse nel paese nativo. La strada che dovette percorrere fu il martirio più grande che il pazzo in Cristo ebbe a provare. Sapeva ciò che lo attendeva e avrebbe desiderato percorrere qualunque altra via, per giungere a qualsiasi altra meta. Era una giornata fredda e piovosa ed il gendarme gli fece traversare la piazza dove aveva tenuto la sua predica sulla necessità della penitenza. Era appunto giorno di mercato e molte delle rivenditrici che conoscevano Quint lo accompagnarono con una valanga di osservazioni pungenti e di offese. Un carrettiere sputò, come per caso, alcuni nocciuoli di ci-

liege sul viso di Emanuele con un « buon giorno, buona lana! » che fece prorompere in una risata sguaiata tutte le erbivendole.

Anche sotto l'alberata dopo il mercato vi furono delle esclamazioni e dei saluti ironicamente cattivi; tuttavia Quint respirò meglio quando si trovò, fuori della piccola cittadina, non ostante la pioggia ed il vento, sotto i pioppi stormenti. Ma ben presto ricominciava il martirio; la maggior parte dei carrettieri che andavano al mercato accolsero Quint con parole insultanti.

Il povero uomo, cui nella vita non erano mancate certo le sofferenze, si domandava perchè ora gli dovesse venire un tale aumento di dolori proprio dai suoi fratelli, e quale potrebbe essere la ragione di tanta ferocia contro di lui, che non aveva mai fatto del male a nessuno neanche col pensiero, che aveva cercato di camminare per conto suo sulla via tracciata dal Salvatore, da quel Salvatore che essi pretendevano di venerare. E mentre il suo cuore traboccava di amore e di compassione, mentre avrebbe offerto con gioia tutto il suo sangue perchè quella gente potesse partecipare della sua grazia, della fortuna toccata al suo spirito, veniva condotto come una bestia feroce e pericolosa e veniva ricoperto di disprezzo e di odio, come un nemico finalmente incatenato.

In questa contrada a lui familiare lo assaliva un'ansia sempre più tremenda. Il gendarme che lo guardava con indifferenza non immaginava, vedendo le labbra di Quint muoversi, che dal suo cuore affranto si sprigionasse sempre la stessa invocazione: « Mio Dio! Mio Dio! » Nel suo spavento sempre maggiore gli sembrava di scendere ad ogni passo un gradino verso una cella di tortura sotterranea e senza luce, dove da milioni di anni era spenta ogni speranza, ogni fede ed ogni amore.

Emanuele era cresciuto sotto la pressione del disprezzo. Ed il disprezzo gli sembrava fosse l'eredità naturale dell'uomo. Aveva sofferto indicibilmente sotto tutte le forme di questo disprezzo e di questa abiezione che incontrava ogni giorno, ogni ora, a casa e fuori. Sentiva così potentemente questa degradazione che verso il decimo anno maturava in lui la ferma opinione che il disprezzo del prossimo fosse uno dei peccati più gravi e più tremendi del mondo. Da ciò gli venne un grande disprezzo di sè stesso, che più di una volta lo aveva voluto spingere al di là della solitudine terrena, verso la solitudine eterna.

Ma in questo periodo pericoloso della sua esistenza l'immagine del Salvatore da prima lo commosse, poi gli donò la meravigliosa consolazione del divino figlio dell'uomo. E da allora il Salvatore divenne l'unico amico del povero disprezzato. Quale meraviglia quindi se egli si aggrappò al suo benevolo amico e consolatore con ardore divorante?

Per molti anni la madre di Quint non seppe nulla della divina relazione che rendeva il figlio segretamente felice. Ma poichè non si trattava di un uomo in carne ed ossa, ma solo di un'immagine che acquistava una vita fantastica da uno scritto penosamente decifrato, così venne più tardi ricercata in questo mondo di sogni la ragione della sua pazzia posteriore così misteriosa.

Emanuele da fanciullo non lasciava mai la piccola Bibbia che un giorno aveva ricevuto in dono e che era quella che ancora possedeva. La legatura del libriccino era logorata dagli innumerevoli baci

ardenti che egli vi aveva impressi nel corso degli anni, credendo di baciare le mani di Gesù. Spesso le visioni del suo cervello infantile andavano così lontano che sua madre che lo aveva portato nel matrimonio, come conseguenza di un errore giovanile, ne era intimorita.

In verità il ragazzo per delle ore intiere non vedeva, nel frastuono della bottega da falegname del marito di sua madre, niente altro che il Salvatore e la sua *via crucis*. E accadeva talvolta che, nella visione palpabile del martirio orrendo, gli venisse fatto di emettere un grido di dolore, cosa che gli attirava risate, scherni e punizioni e che raddoppiava le preoccupazioni della madre per questo figlio del dolore.

***

Finalmente si era giunti al villaggio nativo di Quint, villaggio che si distendeva lungo un ampio ruscello, il cui corso era accompagnato da gruppi di vecchi alberi. Quantunque il gendarme evitasse la strada principale al di là dell'acqua e si mantenesse con Quint nella parte detta piccola del villaggio, pure il loro passaggio fu subito notato. E Quint intese di nuovo dietro di lui, in mezzo al rumore della pioggia, quelle voci spaventose che sin da quando era fanciullo lo avevano tormentato con motteggi e scherzi feroci. Voleva distogliere la sua mente da quella dolorosa sensazione di umiliazione e lasciava vagare lo sguardo sulla volta verde degli alberi che stormivano leggermente e che gocciolavano per la pioggia; ma l'onta non voleva cessare e gli sembrava che anche il Salvatore lo avesse lasciato solo. L'amore per gli uomini si inaridiva nel suo cuore; ma non sentiva nè odio, nè indignazione. La sua anima ed il suo corpo erano senza volontà e senza resistenza, e senza pensare come camminasse e dove andasse si abbandonava passivamente al ribrezzo del momento, e finalmente giungeva davanti alla casa dei genitori.

Allorchè, accompagnato sempre dal gendarme e seguito dalla folla, Emanuele giunse davanti alla soglia della casa, gli si fece incontro un uomo rozzo, il cui viso magro incorniciato da una barba grigio-sporca era ricoperto da un pallore non naturale, e che senza aprire bocca lo percosse sul viso bestialmente parecchie volte.

Dopo questo sfogo brutale, la rabbia del padrigno imperversò in una valanga di maledizioni, di parole volgari e di imprecazioni.

Quando la madre tentò di intromettersi il vecchio la ricacciò dentro casa con una spinta brutale e poi si avventò coi pugni levati contro il figlio dicendo:

— Vigliacco, cane maledetto! Te li insegno io i dieci comandamenti!

Il gendarme, che era d'opinione che una simile lezione paterna fosse conforme alle istruzioni che aveva incarico di partecipare, aveva cercato di attenuarla senza impedirla del tutto, e solo dopo qualche tempo si decise a togliere dalle unghie del falegname il pazzo che già sanguinava da più parti.

Il padrigno brontolò che a casa sua nemmeno un gendarme poteva impedirgli di castigare quella canaglia, alla quale aveva dato il suo nome, riabilitando così un bastardo. Lo aveva allevato per molti

anni e con grandi spese senza ricevere nulla in compenso, e per un pezzo continuò a magnificare l'opera sua e a coprire di onta la moglie ed il figlio, davanti alla folla raccolta intorno alla sua casa.

IX.

Dei due figli del falegname, il più giovane, un ragazzo dodicenne di nome Gustavo, si era nascostamente affezionato a Emanuele. E lo aiutava con premura quando il vecchio lo costringeva a lavorare nella bottega, insieme all'altro figlio, Augusto, che gli era invece ostile e che era l'unico veramente lavoratore della famiglia, perchè il padre era dedito più all'acquavite che al lavoro.

L'inabilità e l'impaccio di Emanuele nel maneggiare i ferri del mestiere era senza dubbio uno spettacolo di una certa assurdità che doveva sorprendere uno spettatore e far ridere od arrabbiare un compagno di lavoro. Augusto infatti si arrabbiava e nella morale della sua propria operosità non gli dispiaceva affatto d'inveire tutto il giorno contro il fratello pigro ed inabile.

La madre che lo difendeva davanti agli altri, lo copriva, quando erano soli, di rimproveri. Augusto poi oltre che inveire si burlava di lui per nascondere un senso d'invidia che provava, nel constatare che Emanuele aveva un'essenza intellettuale che gli era incomprensibile, una qualche cosa che ammirava segretamente, dandosi l'aria di disprezzarla.

Ed anche la madre si trovava nelle stesse condizioni. Non riusciva a comprendere la pazzia del figlio, ma era evidente che provava dinanzi a lui un rispetto titubante. Ed alle volte questo rispetto si cambiava ad un tratto in fierezza materna, se le accadeva di parlare con estranei. Ciò procurava una grande amarezza ad Augusto, il quale vedendo che il fratello poteva di nuovo andare e venire indisturbato pensava che esso fosse ingiustamente il preferito tanto nell'amore che nelle cure materne.

***

E questo sentimento si rafforzò quando, alcuni giorni dopo il ritorno di Emanuele, entrò nella bottega il giovane Pastore del villaggio, che, salutato fugacemente Augusto, cominciò subito a parlare amichevolmente con Emanuele. Dopo aver invitato il pazzo a recarsi a casa sua nel pomeriggio per prendere il caffè, il Pastore, invece di andar via dalla bottega, andò dal vecchio Quint e con grande risolutezza lo ammonì di essere più indulgente col figlio e di evitare qualsiasi punizione troppo rozza.

Del resto il vecchio era già cambiato notevolmente. Erano accaduti parecchi piccoli fatti che avevano lasciato una grande impressione su di lui. Erano venute parecchie persone dei villaggi vicini a chiedere di Emanuele, le quali avevano detto al vecchio brontolone sbalordito come suo figlio fosse un medico miracoloso. E non riusciva al vecchio di mandarle via prima che apparisse il figlio, verso il quale assumevano un atteggiamento che confinava con la venerazione.

Ma ciò che conturbò più di ogni altra cosa la famiglia fu il fatto che un giorno il postino portò ad Emanuele una settantina di let-

tere. La maggior parte erano scritte in seguito ad un articolo pubblicato in un giornale socialista del distretto, nel quale si narravano ironicamente ma con simpatia la predica, la scomparsa ed il ritorno di Emanuele. Giunsero poi per la posta anche il numero della *Voce del Popolo* che conteneva l'articolo ed una lettera del direttore che annunziava il suo arrivo. Ma Emanuele si trovava in uno stato di disperata amarezza, la sua anima non si poteva liberare da un groviglio di innumerevoli fili grigi e duri, in cui essa si era smarrita, come una mosca in una tela di ragno.

Il Pastore ricevette Emanuele amichevolmente e lo fece sedere vicino a sè subito dopo che la donna di servizio lo ebbe fatto entrare nello studio. Tenendo in bocca una pipa lunghissima che arrivava fin quasi al pavimento, domandò a Quint se fumava. Ed alla sua risposta negativa aggiunse che egli disgraziatamente aveva quel vizio. Sul tavolo in mezzo ai libri era una macchina da caffè con la quale il Pastore si faceva il caffè quasi sempre da sè.

— In questa stanza — diceva egli — vivo come uno studente, perchè l'andare e venire delle donne di servizio mi disturba nel mio lavoro. — Preso il caffè il Pastore riprese a parlare.

— Credo di non errare, non è vero? supponendo che Ella sia lo stesso Emanuele Quint che qualche tempo fa tenne una predica nel mercato del nostro capoluogo. Orbene, noi viviamo in uno Stato in cui tutto è ordinato in modo che solo a certi uomini, appositamente destinati, come sono io per esempio, è permesso di predicare la parola di Dio. E neanche noi potremmo predicare nelle piazze pubbliche. Ho saputo inoltre che Ella si è sentito in dovere, Emanuele — Emanuele è un bel nome e vuol dire, press'a poco, Dio con noi — di proclamarsi un *confessore*, in diversi luoghi del confine boemo-prussiano, nella nostra Slesia. Non voglio mettermi dallo stesso punto di vista del mio collega di lassù, a proposito della Sua prima predica, nè voglio criticare il contegno della polizia, la quale deve assicurare il mantenimento dell'ordine. Inoltre non so fin dove le autorità abbiano ragione di accusarla di esercitare la medicina e di altre infrazioni. Ed infine sono ben lontano dall'ammettere senz'altro che vi sieno delle tracce di pazzia in lei, solo perchè ascoltando le sue spiegazioni della Bibbia, qualcuno non è riuscito a trovare subito il nesso. Ella certamente ha le intenzioni più pure ed io non voglio nasconderle nulla. C'è qui una lettera diretta a me. Ella ha una protettrice molto altolocata: altolocata non solo perchè è nobile e molto ricca, ma anche e sopratutto perchè gode una venerazione universale per la sua vita veramente cristiana! Che cosa stavo dicendo? Ah! questa dama altolocata desidera avere delle informazioni molto dettagliate su di lei. Conosce un predicatore laico di nome Nathanael Schwarz?

Emanuele rispose di sì, mentre il suo viso diventava anche più pallido del solito.

— Dunque questo Nathanael — riprese il Pastore riempiendo di tabacco la pipa — Le ha reso un grande servizio, pregato a quel che pare da due uomini. Aspetti: qui sono i nomi. — E dopo avere cercato a lungo nella lettera lesse i nomi di Martino ed Antonio Scharf. — Le cose stanno dunque così. Io sono stato pregato da questa dama di assumere informazioni su di lei. Ed aggiungo che ho ri-

cevuto incarico di darle del denaro per il viaggio. Perchè La devo invitare a recarsi da questa dama che abita nei pressi di Friburgo; ma ciò solo nel caso che la nostra conversazione si svolga con sodisfazione reciproca. La prego quindi di dirmi una bella volta, se non proprio con due parole, certo il più brevemente possibile, quali sieno le sue intenzioni e le sue idee.

Per lungo tempo Quint rimase immobile con un sorriso leggero e grave sulle labbra, mentre il Pastore lo scrutava attentamente. Quest'ultimo prendeva l'esitazione di Emanuele per timidità, quindi per incoraggiarlo disse:

— Mi consideri come un uomo che ha idee diverse dalle sue e che Ella vuol conquistare.

Ma intorno al capo del povero pazzo in Cristo si produceva di nuovo come uno stormire di ali da regioni più pure e da tutta la sua persona si partiva una grande luce interna, allorchè lentamente e tranquillamente sollevò lo sguardo.

— Se la dama altolocata di cui Ella mi ha parlato, signor Pastore, cerca Cristo, andrò da lei ogni ora del giorno e della notte. Se poi cerca me, allora dico che essa non ha bisogno di me ed io non ho bisogno di lei.

Il Pastore, che era rimasto turbato dal contegno subitamente cambiato del pazzo e dalla gravità delle sue parole, credette al primo momento che Emanuele si ritenesse senz'altro per il Salvatore e che quindi non ci fosse altro da domandare. Ma Emanuele continuò a parlare e disse:

— Non ho bisogno di essa perchè sono abituato alle privazioni e non desidero nulla. L'unico mio desiderio e bisogno è Nostro Signore Gesù Cristo. Essa non ha bisogno di me perchè Ella stessa, signor Pastore, vede chi e che cosa sono io. Non ho avuto un padre, all'infuori di Gesù Cristo, e durante tutta la mia vita sono stato disprezzato giustamente. Se qualche volta ne ho provato una grande amarezza è stato perchè avevo delle presunzioni vane e mi ero innalzato sopra il Salvatore. Racconto ciò mal volentieri, perchè mi sembra che sia quasi una vanteria. Nel caso che anche a Lei sembri così, signor Pastore, mio padre, mia madre e i miei fratelli Le potranno dire ciò che io sono veramente. Dunque quella dama non ha bisogno di me. Ma se essa cerca Gesù, anche io lo cerco, e la comunione dello spirito è la comunione in Gesù Cristo.

— Ma se tu, figlio mio, — il Pastore gli dava ad un tratto del tu — hai un'opinione così modesta di te, cosa del resto lodevolmente cristiana, come potevi avere il coraggio di presentarti in un paese che è pieno di servi legittimi della Parola, come se fosse abbandonato da Dio e da Cristo e come se la sua salvezza fosse legata alla tua persona? Chi è realmente modesto non dà scandalo pubblico.

— Signor Pastore, disgraziatamente la Croce è ancora e sempre e da per tutto uno scandalo, come dice l'apostolo. Inoltre io sono modesto solo riguardo alla mia persona, ma non riguardo a Colui che è dentro di me.

— Spiegati, figlio mio. Chi è dentro di te?

— Il Padre che mi ha generato.

Il Pastore si sforzò di rimanere tranquillo:

— Con ciò tu dici qualche cosa di molto grave, quasi si potrebbe dire di mostruoso, mio caro Emanuele. Forse non ti ho capito bene. Chi è il padre che è dentro di te?

— Lo stesso per il quale sono rinato — disse il povero pazzo in Cristo.

— Tu dunque sei rinato? Come? Con che cosa lo giustifichi? Io, per esempio, nella mia umiltà, non avrei il coraggio di affermare una cosa simile di me.

— Ma io so di essere rinato.

— In che senso, figlio mio, sei rinato?

— Sono rinato per virtù della grazia di Gesù Cristo, non nella carne, ma nel suo santo spirito. Fragile e schiavo nella carne, sono diventato forte e libero nello spirito. Ero morto, ero sepolto sotto il disprezzo del mondo e sono diventato vivo per opera del Padre. È lo spirito che rende vivo; la carne non vale nulla.

— Continua, parla pure liberamente e senza reticenze. Io ho tempo ed ascolterò. Dunque tu sei rinato. Suppongo che si tratti di una rinascita diversa da quella che ha luogo col sacramento del battesimo, per la quale da pagani si diventa cristiani e che è comune a noi tutti. Poi mi dirai da chi hai appreso ciò, perchè certamente questa speciale conoscenza non è tua.

— Non ho niente di mio, tutto mi viene da Colui che è dentro di me.

— Vorrei pregarti, figlio, di parlare con me in tono semplice e naturale, vorrei quasi dire umano. Che cosa significa che tutto ti viene da colui che è in te? Dimmi almeno chi credi di essere.

— Secondo lo spirito o secondo la carne?

— Magari tutt'e due, se ti fa piacere.

— Secondo la nascita nella carne sono il figlio dell'uomo. Ma secondo la nascita nello spirito sono il figlio di Dio.

Il Pastore balzò su dalla poltrona spaventato:

— Per amore di Dio, che diavolo dici? Nella migliore delle ipotesi questa è una malattia gravissima. E naturalmente bisogna che lo scriva alla dama. Dimmi, capisci veramente il senso di quel che hai detto? Gesù Cristo era figlio di Dio. E se la tua superbia fosse tale da uguagliarti al Salvatore, commetteresti un peccato orribile anche nel caso che tu fossi del tutto pazzo.

Quint rimaneva tranquillamente immobile ed il suo viso rispecchiava una serenità profonda e interna. Poi cavò fuori la sua piccola Bibbia e lesse: « E nessuno conosce il Figlio all'infuori del Padre e nessuno conosce il Padre all'infuori del Figlio e di chi ne ottiene la rivelazione dal Figlio. Come vogliono dunque essi conoscere il Figlio e sapere di lui, se il Padre non è in essi? »

— Senti, amico caro, l'unico consiglio che ti posso dare è di lasciare da parte queste cose troppo profonde. Credimi, gli spiriti più illuminati, le teste più dotte vi si sono già affannate in vano e spesse volte a detrimento della loro anima immortale. Ora, prima di finire la nostra conversazione desidererei sapere che cosa devo dire alla dama sugli scopi pratici che tu ti sei prefisso. Appartieni forse al gruppo di coloro che credono all'efficacia apostolica e che pensano di essere in grado di risanare i malati con le preghiere e con l'apposizione della mano?

— No. Neanche il Salvatore è venuto in questo mondo per essere un servo del proprio corpo e del corpo degli altri. Non è venuto per aiutarci a guadagnare il mondo, ma per vincere il mondo.

Contro di ciò il Pastore osservò che Gesù, ed Emanuele lo doveva sapere, aveva risanato i malati con la semplice apposizione della mano. E gli apostoli avevano fatto lo stesso. Il Salvatore inoltre aveva risuscitato Lazzaro, la figlia di Giairo e il giovane di Nain. Vedendo però che Quint scrollava quasi insensibilmente il capo gli domandò il perchè.

— Perchè e a quale scopo — domandò alla sua volta Quint il Salvatore ha ridestato l'uomo, la figlia e il giovane, in quel mondo miserabile che essi avevano già superato? Io credo che l'abbia fatto quale giudice del mondo e per punire i morti dei loro peccati, per mezzo della vita rinnovata. E se non voleva punirli, che cosa voleva fare di loro? Il figlio di Dio ha risuscitato questi morti solo per la vita eterna. Al figlio dell'uomo non è dato ridestare i morti e di risanare i malati, se non con medicamenti umani. Al figlio di Dio è dato solo di soffrire e di compatire, cioè di amare e di essere misericordioso.

— Tu ti aggiri, figlio mio, su di un terreno pericoloso e spero che ti accorgerai d'essere in procinto di negare perfino i miracoli di Gesù Cristo. E con ciò vai contro tutta la Chiesa cristiana.

— Il Signore ha detto: « Lasciate che i morti seppelliscano i morti ». Egli non ha detto di voler ridestare i morti corporalmente per la vita della carne e per la morte spirituale. In quanto alla Bibbia essa è scritta da uomini che possono errare. La lettera uccide e solo lo spirito rende vivi. E se lo spirito non rende viva la lettera, questa rimane morta. La lettera sta nel libro e lo spirito sta dentro di me. Che cosa sarebbe lo spirito se fosse imprigionato nel piccolo regno delle lettere? Questo solo io credo e cioè che il vero miracolo sta nel fatto che il Padre è in me, che il Figlio è in me. Il loro regno non è di questo mondo. E che cosa valgono i miracoli terreni del Figlio di Dio, di fronte ai miracoli celesti del Figlio di Dio?

— Senti, io non ho nessuna voglia di perdermi nel labirinto di queste tue strane affermazioni. Se vuoi, puoi manifestarle a quella dama. Tu pensi a queste cose senza avere nè una guida, nè una direzione e ciò è estremamente pericoloso, specialmente per una mente incolta. Dimmi ad ogni modo quel che vuoi fare. Vuoi migliorare la sorte della povera gente? Aspetti il prossimo avvento del regno millenario? Vuoi riformare la Chiesa e partire in guerra contro i suoi dogmi? Cerchi la comunione dei beni come era praticata dai primi cristiani? Hai simpatia per i socialisti? Speriamo di no.

A tutte queste domande Quint rispose scrollando negativamente la testa. Contemplò ancora una volta con uno sguardo tranquillo e scrutatore la figura giovanile e balda del Pastore e poi sembrò come se un velario fosco scendesse sul suo viso e coprisse tutti i sentieri del suo cuore.

Il Pastore sospirò e disse:

— Eccoci arrivati alla fine della nostra conversazione. — Poi prese da un armadio venerando un assegno e tenendolo in mano disse con una certa incertezza: — Devo dirle francamente che non so proprio come contenermi per agire secondo le intenzioni della dama. Non so se devo darle il denaro. Per non darlo avrei dovuto

agire diversamente fin dal principio. Sono stato imprudente. In ogni caso era difficile immaginare una cosa tanto inverosimile come la confessione che Ella mi ha fatto. Sì, è meglio, vada in nome di Dio dalla dama. Speriamo che ciò le serva di lezione per la grande credulità che ha in materia religiosa e si persuada che il laicismo da essa incoraggiato fa alle volte maturare dei frutti come questo qui.

E con un gesto risoluto porse allo strano falegname l'assegno, che questi però rifiutò scuotendo la testa. Il Pastore ne provò una certa vergogna e finse quindi una benevola irritazione. Quint disse che il suo cuore riconoscente sapeva apprezzare la benevolenza della dama e la bontà del Pastore, ma che non aveva bisogno di danaro anche se si decidesse a fare una visita alla dama.

*
* *

Allorchè Quint fu fuori della stanza, il Pastore chiamò la moglie e le mostrò dalla finestra il pazzo che traversava il giardino.

— Vedi quell'uomo?

— Sì, lo vedo!

— Come ti sembra? Che cosa ne pensi del suo aspetto?

— Direi che è un uomo che teme più il gendarme che Dio.

— Mia cara, quell'uomo dall'aspetto di un vagabondo mi ha sconvolto per un'ora circa, come nessun altro uomo mai. Senti le mie mani!

— Sì, sono fredde ed umide.

— Ebbene, sai perchè? Perchè quell'uomo pretende di essere niente di meno che Gesù Cristo di Nazaret.

X.

Dopo alcuni giorni dagli ultimi avvenimenti i fratelli Scharf si presentarono a casa di Emanuele, il quale fece loro capire che lì non era possibile parlare liberamente. Ed allora tutti e tre andarono in una trattoria della parte bassa del villaggio, la quale portava lo strano titolo di *Entrata di Emmao*, e dove i due fratelli raccontarono quanto era accaduto loro negli ultimi giorni aggiungendo che il Boemo, il tessitore Schubert, il maniscalco John e l'ex-sarto Schwabe erano giunti in paese, spinti dall'ardente desiderio di vedere Emanuele.

Quint fissò un convegno per la sera seguente, presso un certo albero solitario che stava sul margine di un campo fuori del villaggio.

— È necessario che ci vediamo quasi di nascosto, perchè il villaggio è in subbuglio per causa nostra. Per lo meno mio fratello e il mio padrigno mi hanno raccontato una quantità di discorsi strani che vengono tenuti, dandone la colpa a me. Quantunque io non abbia affermato mai di poter far camminare gli storpi, di far vedere i ciechi e di risanare i lebbrosi, pure molti malati mi vengono a cercare in casa dei miei genitori. Altri mi combattono ed imprecano contro di me, come se io fossi un mentitore.

***

La sera dopo mentre una nebbia grigia pendeva sui campi al primo chiarore della luna, la piccola comunità di poveri e di pazzi si riunì in silenzio sotto l'albero designato. Oltre gli Scharf, Schubert, Schwabe e Giuseppe, vi erano anche una ventina fra uomini e donne del villaggio che dai primi erano stati ammessi nel segreto ed ai quali si era parlato di Emanuele come di un uomo illuminato dallo Spirito Santo.

Ma questa gente sapeva anche un'altra cosa che era stata divulgata in tutto il paese dal Pastore e cioè che Quint aveva dichiarato chiaro e tondo di essere Gesù Cristo, figlio di Dio, e ne era derivato uno scandalo enorme. Tuttavia poichè si era venuto a sapere che il falso Gesù di Nazaret doveva andare a visitare la dama di Gurau, di cui tutti conoscevano le ricchezze e la posizione sociale, Quint aveva acquistato una grande importanza. E coloro che altrimenti si sarebbero smascellati dalle risa e gli avrebbero gettato la cenere sopra, ora gridavano di rabbia. Ma i taciturni, coloro che non avevano opinioni, e coloro la cui semplicità e credulità superava i confini di questo caso straordinario si sentivano sconvolti e piombati in uno spavento religioso pieno di speranza. E così in tutto il villaggio distendentesi per un buon miglio lungo il corso d'acqua non si parlava d'altro, e Quint aveva conquistato una popolarità talmente pericolosa che poteva uscire di casa solo di sera ed anche a quell'ora doveva evitare la strada principale.

Questa febbre che aveva invaso un villaggio che abitualmente conduceva una vita sonnacchiosa, rappresentò per i fratelli Scharf, quando vi giunsero, come una conferma della loro irreducibile pazzia. Il proprietario dell'*Entrata di Emmao*, burlato da anni da tutto il villaggio perchè apparteneva alla cosidetta *Congregazione dei santi*, aveva accolto i fratelli Scharf, dando loro la notizia del falso Gesù Cristo. Da molti anni aveva bandito dalla sua locanda il vino, la birra e l'acquavite e non dava ai suoi clienti, secondo la dottrina della sua congregazione, che latte ed acqua di seltz. E dopo che ebbe manifestato ai due fratelli lo spaventoso segno dei tempi — tale era per lui l'inaspettata pazzia del falegname — aggiunse che tutto ciò significava che il destino di questo mondo colpevole stesse per compiersi.

***

I disgraziati che penosamente si avvicinavano all'albero del convegno eran presi da pena, ansia e terrore ad un tempo. Da principio non osavano formare un solo gruppo; alcuni si tenevano sul margine del campo, altri si erano spinti fino al boschetto di betulle distante una cinquantina di passi. Poi si fecero coraggio e si sedettero tutti intorno all'albero, mentre la luna, grossa come la ruota di un carro e simile ad un disco incandescente, si alzava tra la chiesa protestante e quella cattolica che si ergevano l'una di fronte all'altra, separate solo dal corso d'acqua. Antonio Scharf, che stava con le spalle appoggiate al tronco dell'albero, teneva per la mano il sarto Schwabe che tremante gli sedeva vicino. Dalle fattorie lontane giun-

geva di tanto in tanto l'ululato dei cani. Il grido di un gufo risuonò vicinissimo, dalla parte del boschetto. Il cielo sereno si andava lentamente popolando di stelle sempre più numerose. Dalla parte dove era tramontato il sole si vedeva ancora, sopra la lunga fila degli alberi, una striscia rosso-cupa. Tutto era grande, silenzioso e solenne. I pipistrelli che venivano dai tetti dei granai e delle chiese passavano silenziosi, distendendo il loro volo in ampi giri intorno all'albero. Da alcuni pantani dietro il boschetto saliva il gracidare delle rane.

La piccola riunione desiderava intonare un corale; ma l'ansia la tratteneva. E Martino Scharf che vedeva diffondersi ed aumentare questo senso di paura pregò tutti di avvicinarsi e poi cominciò a parlare:

— Noi sappiamo che è scritto che nessun profeta è bene accetto nella sua patria. Ma non abbiate paura. Essi possono parlare male di lui, possono schernirlo, beffeggiarlo; ma tanto più lo spirito dell'abisso si scatena contro di lui, tanto più è cosa certa che Dio è in lui!

— È vero — domandò una vecchia tessitrice incartapecorita — che egli ha detto al nostro Pastore di essere il Salvatore?

— Noi non sappiamo — disse Antonio un po' eccitato come sempre, ma sottovoce — ciò che ha detto al Pastore. Una cosa sola sappiamo con grande sicurezza ed è che tutto ciò che egli ha detto al Pastore è vero come il Vangelo.

Un giovanotto tubercoloso, carrozziere di professione, insistette per sapere se veramente Emanuele aveva detto di essere Gesù Cristo.

E allora, uno dopo l'altro, Schubert, Schwabe, Antonio e Martino Scharf raccontarono i sogni avuti in queste ultime notti. Uno aveva veduto alle mani ed ai piedi di Emanuele le ferite dei chiodi; ad un altro aveva domandato tre volte se lo amava, un terzo l'aveva veduto camminare a piedi asciutti sopra una palude sconfinata. Schubert poi aveva avuto una visione che raccontò con grande vivacità, come fanno appunto tutte le persone semplici. Una sera dopo aver lasciato la sua casa per scendere giù dal maestro Stoppe, era giunto, assorto nei suoi pensieri, ad un certo punto dove la strada si biforca in due verso il confine ed improvvisamente aveva veduto Emanuele Quint a circa venti passi di distanza, camminare come lui lentamente verso la biforcazione. Da principio non aveva potuto muovere nessun membro e si era sentito abbarbicato al suolo. Ma Emanuele gli andò incontro.

— Io credevo che tutto fosse immaginazione, feci alcuni passi avanti e volli passare; ma ad un tratto e proprio davanti alla strada che conduce in Prussia vacillai indietro, come se avessi urtato in una pietra. Ed Emanuele era scomparso. Capii subito che cosa voleva significare ciò. Tornai a casa, dissi a mia moglie dove volevo andare e la sera stessa presi la strada della Prussia. Ecco perchè, cari fratelli, ora sono qui.

Ad un tratto provarono tutti un grande spavento. Martino cercò di nuovo di ricondurre la calma, e Giuseppe che aveva un coraggio da selvaggio fece alcuni passi verso il boschetto di dove era partito uno scricchiolio sospetto.

Giuseppe aveva la mente sempre piena di fantasie ed inoltre era straordinariamente intelligente e testardo. Non conosceva che cosa

fosse paura umana; se mai, aveva paura di Dio e del demonio. Abbandonato un giorno in mezzo alla strada da sua madre, una zingara, aveva in sè, come eredità della sua stirpe, superstizione, concezione mistica della natura e tendenza ad un instancabile vagabondaggio. Incline sempre alle avventure, era entrato subito nel gorgo che si agitava intorno ad Emanuale; di notte giaceva supino e per delle lunghe ore si godeva l'impenetrabile meraviglia del cielo stellato, come la può godere un uomo profondamente sensibile. Godeva di tutti i grandi misteri. Si rallegrava pieno di nobile ansia alla vicenda dei lumicini d'oro del cielo stellato, ed in tali momenti pensava che un uomo il quale può provare ciò, rappresenti una parte eletta, privilegiata, della divina creazione, anche se brutto, povero e disperato.

E pure gli Scharf sentivano una certa diffidenza verso di lui. A dire il vero egli aveva contribuito più di tutti alla cassa comune. Ma non c'era in lui quella fame nobile e cocente per la realizzazione della promessa. Non solo non aveva la Bibbia in testa; ma non l'aveva nemmeno nel cuore. Quint solamente, con la sua personalità, aveva agito su di lui, ed ora era il mondo fantastico degli avvenimenti apostolici che lo teneva avvinto alle labbra degli Scharf, con gli occhi spalancati di un fanciullo.

Improvvisamente l'atteso stava in mezzo a loro e tutti si alzarono in piedi.

— Io vi scongiuro, fratelli e sorelle, di separarvi. — Così cominciò a parlare Emanuele con voce commossa e con espressione benigna, mentre la luna che era diventata sempre più bianca ne illuminava tutta l'alta figura, di guisa che anche il suo viso era circonfuso di un pallido chiarore. E tutti poterono vedere che il viso del falso Salvatore era disfatto dalle lacrime. — Non vorrei che doveste soffrire qualche cosa per causa mia. Voi non dovete soffrire per me; perchè io non sono niente. Mi calpestino pure. Ciò non importa. Io non merito niente di meglio. Ma non sapevo che oggi, duemila anni dopo la nascita del Salvatore, questo mondo fosse ancora così forsennato e così indurito nel peccato. Cari fratelli, io sono sbigottito, perchè quella gente laggiù non infuria contro di me, ma infuria contro Gesù Cristo!

— Lo sappiamo che essa infuria contro Gesù — disse improvvisamente Schwabe e si gettò a terra davanti a Quint.

Quint si spaventò e lo volle sollevare; ma la sua commozione davanti a tanto abbandono fu così grande che nel suo cuore si accese un immenso amore ed una profonda compassione. Qualcuno penserà che egli avrebbe dovuto dire a quell'uomo piangente: « Tu preghi in me, non Dio, ma il principe dell'inferno, o per lo meno un povero uomo cieco come te ». Ma Quint oramai non poteva dire più niente di simile. Non poteva più disingannare quel poveretto. Anche qui operava di nuovo la sua strana pazzia, per la quale egli si sdoppiava in una duplice essenza, una spirituale e l'altra terrena e colpevole.

— Caro fratello, ciò che dici non viene da te! Nè l'hai detto a me che ti sto davanti in carne ed ossa, ma a Colui verso cui si è innalzato il tuo spirito nel silenzio della notte, cioè al Padre che è dentro di me. — Con queste parole Emanuele non intendeva di proclamarsi il rinato Gesù in senso corporale; ma tutti coloro che lo

ascoltavano, come si seppe più tardi, le interpretarono appunto in quel senso.

In tutta questa breve scena vi dovette essere un fascino indicibile che l'uomo colto del tempo nostro difficilmente potrebbe comprendere. Così per lo meno si è costretti a credere se si pensa ai racconti che più tardi ne fecero quelle persone. La più che sessantenne moglie del tessitore disse che le era sembrato come se ad un tratto una pioggia immensa di stelle fosse caduta dal cielo e come se nello stesso momento avesse perduto la forza di respirare. Il carrozziere udì, proprio nel momento in cui Emanuele si curvò verso l'implorante Schwabe, la terra oscillare sotto i suoi piedi. Giuseppe boemo dichiarava di aver veduto il cielo diventare ad un tratto chiaro come il giorno e rosso come il sangue.

In una parola, si era diffusa tra tutti una pazzia spontanea. E tutti, a cominciare dagli Scharf, si precipitarono sulle mani del pazzo e le baciavano con un fervore dolorante e con un tale tenerezza, che se qualcuno avesse spiato quella scena senza parteciparvi non si sarebbe potuto spiegare quel che accadeva. Ed era proprio così. Quel formicolio di uomini curvi ed inginocchiati nel chiarore della luna, intorno a quell'uomo che solo rimaneva diritto, non era passato inosservato. Nel boschetto vi erano degli uomini che commentavano ora con sussurri, ora con sogghigni, ora con sguardi pieni di meraviglia, quel che potevano scorgere di quei gesti spettrali.

Quella sera il cuore del povero Quint era indicibilmente mesto e sconsolato. Gli sembrava che da tutte le parti qualche cosa lo spingesse su di una strada di menzogne che nello stesso tempo era una strada di disprezzo. Aveva il desiderio di essere liberato da tutti gli uomini, per poter esser solo con Dio. Ma gli uomini lo assediavano, l'uno pronto a seguirlo, l'altro reclamante, in un'amara miseria di anima e di corpo, una liberazione che egli non era in grado di dare. Ma che giovava? Essi gli facevano pietà. Sentiva di non potersi ritirare dal mondo, disilludere quei pochi che avevano fiducia in lui e lasciarli nella disperazione. Egli non poteva uccidere la fede. Troppo grande era la compassione sua ed il suo tenero amore per commettere una tale uccisione.

Tuttavia prese da parte i fratelli Scharf e li scongiurò ardentemente di abbandonarlo. Ma disgraziatamente ripiombò nella maniera biblica che gli era abituale:

— Il figlio dell'uomo è venuto per sopportare le sofferenze del figlio dell'uomo! Io sono povero! Il pavimento della casa di mio padre e di mia madre brucia sotto i miei piedi. Io devo andare via! Il figlio dell'uomo non ha tetto, non ha letto e non ha cuscino dove posare la testa. Che sperate da me? Che desiderate da me?

— Che tu non ci dimentichi nella tua futura grandezza — disse Martino con voce esaltata.

Oramai Quint doveva per forza capire l'errore terribile che si era radicato nella testa dei suoi seguaci più intimi, ed una violenta esplosione di collera si manifestò nella sua voce quando disse:

— Martino, tu vedi chi sono io! Non sono quello per il quale tu mi prendi. Che vuoi da me? Vuoi partecipare alla mia grandezza e non vedi che la mia grandezza è la sofferenza. Io non ho nessun'altra grandezza terrestre. Andate da mio padre e da mio fratello, ascol-

tate quel che si dice di me nelle trattorie e nelle case dei ricchi! Quella è la mia grandezza. Volete l'abito che porto? Prendetelo. Non ho oro nè argento e non li cerco. Che aspettate dunque da me?

Antonio esclamò subito in un tono biblico, inebriato:

— Noi aspettiamo l'apparizione della grandezza di Dio e del nostro Salvatore Gesù Cristo che si è offerto di liberarci da tutte le ingiustizie. Aspettiamo che purifichi il popolo e lo renda adatto per le opere buone.

Quint sospirò dal profondo del cuore e fece l'atto di allontanarsi. Ma di nuovo tutti si precipitarono verso di lui, supplici come mendicanti affamati. E di nuovo lo assalirono compassione e spavento. Compassione per la loro irreparabile miseria corporale, e spavento per l'avidità sdegnosa e nascosta per altri beni che quelli spirituali. E spavento anche perchè si accorse di provare un piacere insensato in mezzo a quella agitazione scomposta.

Ed improvvisamente gli balenava nella mente tutta la forza della sua immaginaria missione apostolica ed ordinando a tutti di sedere in cerchio intorno a lui, cominciò a parlare con una voce ferma e dolce, ma nella quale si sentiva il tremito del cuore e quello dell'ispirazione.

— Voi sapete che Gesù, il Salvatore, non ha parlato mai ai suoi discepoli, come riferisce l'Evangelista, altrimenti che con parabole...

Ma non potè continuare perchè nello stesso momento accadde qualche cosa di molto doloroso per sè e per i suoi seguaci.

XI.

Un gruppo di uomini eccitati dal bere, tra cui erano molti portatori di carbone del vicino distretto minerario, era uscito alle nove di sera col proposito di andare all'*Entrata di Emmao* e di attaccare briga coi *bacchettoni*, e se per caso vi si trovasse anche Quint dargli senz'altro una buona lezione a base di lividure e di costole rotte. Si erano tutti armati di randelli, di sassi e di corde annodate. Il proprietario dell'*Entrata di Emmao* aveva chiuso in fretta e furia il suo locale e si era salvato dai grossi guai che potevano sorgere dal fatto di aver sventato i piani della banda, perchè una delle sue serve aveva raccontato al suo amante che era del gruppo e che si era avvicinato ad una finestra dalla parte del cortile, della riunione sotto l'albero. Quando quegli energumeni, tra cui si trovavano alcuni cattolici fanatici, seppero il luogo di riunione del pazzo in Cristo e dei suoi seguaci, cambiarono immediatamente programma ed al fracasso intorno alla locanda successe un silenzio profondo.

Più tardi quel gruppo di teppisti si difese dicendo che avevano intenzione solo di divertirsi e che le cose erano finite male non si sa come. Ma la piccola congregazione, tanto il gregge quanto il Pastore, non poteva certo ammettere che si fosse trattato di un divertimento, quando quei forsennati le piombarono addosso.

Appena Quint ebbe detto che il Salvatore si esprimeva solo con parabole, si udì un fischio acutissimo, ripercuotentesi lontano nella notte. Era il segnale dell'assalto, ed infatti la banda avvinazzata irruppe in mezzo alla piccola congregazione terrorizzata e fuggente.

Quint parecchie volte rivisse in sogno questo momento. La stessa notte lunare col suo silenzio vasto e profondo lo circondò di

nuovo. Rivide l'ondeggiare degli alberi oscuri del bosco, riudì il fischio stridente e lacerante e poi una muta di lupi sfrenati gettarsi su di lui ansando.

Il povero pazzo per un momento si trovò solo. I fuggenti erano inseguiti in tutte le direzioni dai persecutori. Poi fu attorniato da tre teste selvagge e sbuffanti, da tre ceffi indimenticabili, ed udì le parole: «Ecco l'eroe!» E nello stesso tempo piovevano pugni sul suo petto, sulle sue spalle e sulle sue braccia.

Emanuele Quint non reagì in alcuna maniera.

Gli sembrava di essere un altro, di trovarsi in un altro luogo e di non partecipare a quel che accadeva. E fu fortuna, perchè non eccitò con la resistenza il furore.

Venne afferrato per le braccia e trascinato di corsa, indegnamente, fino al boschetto, dove fu scosso ben bene e gettato sopra una scarpata. Ma a pochi passi dalla riva del laghetto, uno dei persecutori fu raggiunto nell'oscurità da una tremenda randellata che lo mandò silenziosamente a ruzzolare tra le felci. Gli altri due continuarono a trascinare Emanuele verso il lago. Volevano, secondo il programma stabilito, battezzarlo nell'acqua del lago in modo che ne dovesse seguire una reazione per l'eternità. Ma questo progetto non riuscì, o almeno riuscì in modo alquanto diverso per merito di Giuseppe boemo. Perchè furono i due e non la vittima che subirono il battesimo reagente. Con pochi pugni era riuscito a liberare il povero pazzo dai suoi assalitori. Ma Quint appena si sentì libero dei suoi movimenti cadde a terra svenuto.

***

E così finì tragicamente quella innocua e strana riunione di povere e smarrite anime affamate di liberazione. Fu molto riso della cosa. Ed in mezzo all'indignazione generale contro Quint — l'assalto venne perfino definito come una sana reazione dell'offesa anima cristiana del popolo — non mancarono anche delle voci in difesa del povero pazzo e dei suoi seguaci. Ma ben presto non si parlò più dell'avvenimento. Perchè appunto in quei giorni in una nave da guerra francese ci fu un convegno tra l'Imperatore di Russia ed il Presidente della Republica, con dei brindisi che eccitarono straordinariamente l'opinione publica.

Emanuele fu portato a casa svenuto e sanguinante; la madre spaventata lo curò con grande amorevolezza, superiore forse a quella abituale in simili classi di persone. Dopo qualche giorno, mandato dalla dama di Gurau, che era stata informata degli avvenimenti dagli Scharf, venne a visitarlo un medico, il quale constatò che oltre le molte escoriazioni, vi era anche una lesione dei vasi capillari dei polmoni. Finito l'esame il medico consigliò Emanuele e la madre di dare una formale denunzia contro gli assalitori. Ma Emanuele vi si rifiutò energicamente ed inesorabilmente.

Poco tempo dopo la dama lo mandò a prendere e lo fece condurre in un ospedale fondato e mantenuto a spese sue. Tre diaconesse ed una specie di superiora amministravano questo ospedale che sorgeva in un ameno giardino, al limitare di una grande foresta. E di tanto in tanto la munifica signora veniva in carrozza da Gurau, accompagnata dalla sua dama di compagnia, ad informarsi

personalmente dell'andamento della sua fondazione. Otto giorni dopo che Emanuele era stato ricoverato in quest'ospedale, la dama fece la sua visita consueta. Da prima ebbe, nella stanza che le era riservata, una lunga conversazione con il medico e con la superiora, e poi si recò a visitare il malato che le destava una grande curiosità.

Emanuele giaceva nel letto sorretto da molti cuscini, e con una giacca di flanella sopra le spalle magre, che lasciava vedere il principio del collo lungo. Sopra una sedia vicino al letto vi erano due esemplari della Bibbia, dei quali quello sporco e gualcito era il suo vecchio patrimonio e quindi la fonte dei suoi errori e l'altro apparteneva all'ospedale, anzi al letto di Quint, perchè, secondo l'opinione della fondatrice, ogni anima doveva avere il suo alimento spirituale, così come ogni corpo doveva avere il suo nutrimento materiale.

— Ecco la nostra benefattrice — disse il medico.

La dama crollò negativamente la testa facendo oscillare i nastri neri della sua cuffia e disse:

— Non sono venuta qui per farmi presentare come benefattrice, signor Quint. Voglio solo assicurarmi se la sua salute migliora. Che cosa ne pensa lei, dottore? — Poi si voltò alla sua dama di compagnia, una donna allampanata e rigida, e le disse sottovoce, ma in modo di essere sentita da tutti: — Trovo che fa una buona impressione!

Il medico cominciò il suo rapporto clinico e fece vedere alla dama, che sembrava compiacersene, le diverse cicatrici del ferito. Egli battè anche, mettendo da parte la camicia, i polmoni nei punti che avevano sofferto per i colpi, le cui tracce erano ancora visibili sulla pelle bianca del petto, in macchie oscure digradanti in tutti i colori dell'iride. Il medico non aveva mai fatto alcun cenno al malato di tutto ciò che poteva anche indirettamente riguardare la malattia pischica del paziente.

Ma la signora aveva precedentemente domandato al dottore se poteva, con cautela, portare il discorso su quella disgraziata debolezza che sembrava fosse il destino del povero pazzo; ed il dottore si era messo a ridere lasciandola arbitra di regolarsi come meglio credesse. Ed aggiungeva anche che per solito non è tanto facile scoprire l'idea fissa e il sistema di pazzia di un paranoico, perchè alle volte questi malati sanno trarre in inganno l'osservatore con grande furberia ed intelligenza.

Poco dopo la dama rimase sola col malato. E più tardi essa raccontò spesso l'impressione che aveva ricevuto da quel colloquio e ripetè varie volte che non era possibile guardare negli occhi quell'uomo strano senza commozione, senza agitazione e senza un leggero spavento.

— Sono andata da lui spinta da semplice curiosità e quando uscii fuori non sapevo quel che era accaduto nell'anima mia.

*
* *

La dama di Gurau cominciò la conversazione con delle frasi generiche domandando a Quint se era contento del trattamento e se aveva qualche desiderio da esprimere. Poi disse:

— È un'infamia che quegli uomini rozzi e brutali l'abbiano trattato a quel modo. Ho inteso dire che il magistrato si sta occu-

pando della cosa e si dice anche che Ella sarà interrogato. Fortunatamente viviamo in uno Stato bene ordinato. Dove si andrebbe a finire se la plebaglia potesse impunemente infierire contro le persone pacifiche?

Quint che aveva ascoltato con le mani congiunte sulla coperta e con gli occhi bassi, ma acutamente desti, alzò la testa, guardò a lungo la dama e cominciò a parlare in un tono misurato e senza alcuna traccia di imbarazzo.

— Quando si è ben capita la dottrina, la vita e la morte del Salvatore e quando si pensa che in questa nostra vita terrena non vi è niente di meglio e di più nobile che imitare la sua dottrina, la sua vita e la sua morte, crede Ella che si possa essere sodisfatti con i procedimenti di un qualsiasi giudizio, che è fatto da giudici umani?

— Sì — replicò la dama. — Ma il Salvatore ha detto che dove è un'autorità essa è stata preordinata da Dio e tutti devono esserle sottoposti. Quegli uomini hanno mancato contro Dio e le autorità, e per questo devono essere puniti convenientemente.

— Il Salvatore non ha in alcune occasioni detto delle cose che in altre occasioni suonano diversamente. Quale è la più preziosa di queste tre cose: la vita di Nostro Signore scritta da mani umane, la sua vita terrena o la sua vita celeste?

— La sua vita celeste.

— Così penso anch'io. E penso che nella sua vita terrena vi sieno delle scorie che oscurano la luce santa dello Spirito, tanto più che noi conosciamo questa vita per mezzo dei fogli stampati di un libro i quali ripetono ciò che è stato raccontato, udito e scritto dagli uomini. Vi sono forse degli uomini i quali pensano che la gloria che circonda il figlio di Dio, emani da questo libro? Esso contiene tutt'al più un debole riflesso della sua gloria. Io credo che ciò che si riferisce alle autorità sia da mettere, in un certo senso, tra le scorie. In ogni caso è destinato a quelle persone, sieno esse dominatrici o dominate, che, fuori della rinascita, appartengono al regno dei morti. Ma io non appartengo a questo regno. Il mio regno non è di questo mondo.

A questo punto la dama di Gurau guardò il pazzo con una curiosità intensa. La sua camicia era aperta e nel suo collo si poteva seguire il giuoco dei muscoli. Le labbra sottili si aprivano e si chiudevano senza durezza di mezzo alla rossa barba a punta. Poco discosto dall'attaccatura dell'orecchio era visibile il fremito di una pulsazione, e lo stesso nella delicata venatura delle tempie bianche. Il suo occhio era aperto più verso il mondo interiore che verso quello esteriore.

— Il mio regno non è di questo mondo. Di questo mondo dove il premio delle colpe è diventato l'aculeo della morte, dove la forza del peccato è diventata legge. Per questo non cerco il mio onore davanti alla legge, ma cerco dentro di me, l'onore di chi mi ha mandato.

La dama si trovava ora di fronte a quella grandiosa forma di pazzia, alla quale finora non aveva creduto intieramente, e poichè non era capace di penetrare nella forma particolare della dialettica di Quint, così questa pazzia le sembrava ancora più straordinaria di quel che realmente fosse. E ne provò un grande terrore; ma i brividi di caldo e di freddo che le passavano per tutta la persona le

procurarono quasi un piacere. Essa cercava questo genere di sensazioni e le trovava nel sistema della sua vita religiosa, così come nella sua operosità filantropica. Emanuele Quint sin dal primo momento non le era apparso nè ridicolo, nè malato e la forte impressione ricevutane non era attenuata dal fatto che egli era venuto subito e senza preamboli a parlare delle sue idee religiose. Le accadeva a questo riguardo quel che era accaduto a molti altri che erano rimasti avvinti dallo strano errore del visionario. La pazzia di un uomo che si proclamava niente meno che il Salvatore, la stordiva; ma l'illusione dell'approssimarsi del Salvatore si creava in lei, che pur sapeva che era un'illusione, e si nutriva per la modestia con cui il pazzo in Cristo esprimeva il suo errore.

A dire il vero, Emanuele non aveva affermato di essere il Salvatore, ma la vecchia dama aveva dedotto solo ciò dalle parole del pazzo, e la sua cuffia tremava, quando disse con una certa cautela:

— Non tutto ciò che Ella ha detto... mi è intieramente comprensibile, caro signor Quint. Io sono una povera vecchia e la mia testa non è stata mai straordinaria. Ma nella mia semplicità penso che l'autorità debba avere il potere di giudicare e di punire. Io la conosco troppo poco, signor Quint, e sopratutto non conosco la storia della sua vita e della sua esperienza divina. Ma so che è scritto: « Io ho nascosto ciò ai dotti, e l'ho rivelato agli ignoranti, ai fanciulli e ai minorenni che sono poveri di spirito e puri di cuore ». Sono anche intieramente persuasa di ciò che ha detto l'apostolo Pietro: « Non abbiamo ancora la parola profetica più ferma, alla quale fate bene di attendere come ad una lampada rilucente in un luogo oscuro, fino a che il giorno rischiari e sorga la stella mattutina... ».

— Nei nostri cuori — completò Quint.

— Certamente. Ma accadranno anche segni esteriori se il Figlio siederà alla destra del Padre il giorno del giudizio. Guardiamoci dal cadere in tentazione o in qualche errore funesto.

— Dio è uno spirito e quelli che lo pregano lo devono pregare con lo spirito e con la verità. I santi uomini di Dio stanno da per tutto, come dice Pietro. Da che il mondo sta in piedi vi sono stati sempre santi uomini che hanno parlato di Dio, mossi dallo Spirito santo. Ma quella stessa parola per cui risplende la luce nel terreno, può oscurare la luce e ciò non perchè lo spirito uccida la parola, ma perchè la parola uccide lo spirito. Voi non dovete credere che Dio sia un Dio dei morti. Egli è, come ci manifesta il Salvatore, un Dio dei viventi, non dei morti! Guai a coloro che peccano contro lo Spirito, perchè il loro peccato non verrà mai perdonato. Essi riducono lo Spirito ad un'immagine, ad un re terreno; ne fanno un incantatore, un re selvaggio nelle nuvole, circondato da flagelli di fuoco! Uno che ci giudica e che quindi non ci odia e non ci ama, costui non può essere padre per noi; come concepire un padre che giudichi della vita e della morte di un figlio? Un padre ama i suoi figli, perchè i suoi figli sono il suo sangue. Nostro padre non ci giudica. Tra lui e noi non c'è nè giustizia, nè ingiustizia, ma solo amore! E nessuno troneggia alla sua destra che sia più di me, figlio dell'uomo. Nessuno troneggia alla sua sinistra che sia più di me e di qualunque altro che è rinato per Gesù Cristo e che è nella comunione dello spirito. Che cosa temete? Guai a coloro che diffondono le menzogne,

come se lo Spirito non fosse lo Spirito, ma un carceriere dell'abisso eterno. In verità, in verità vi dico: Io ho spalancato le porte dell'inferno, così grande è il potere del Padre che è in me; non c'è nessuna tenebra in cui la luce dello Spirito non debba penetrare; non c'è nessun povero diavolo che non sia liberato dal mio amore! Tutti riconosceranno la verità e la verità libererà tutti. Che cosa aspettate da Dio nel futuro? Il mistero è rivelato! Dio non è lontano! Egli non è in un paese lontano! Dio è qui! Dio è presso di noi! Dio è in me!

Emanuele Quint ha sviluppato più tardi assai spesso questo seguito di pensieri caratteristici e l'ostinazone con cui lo fece venne considerata come la prova della forma determinata della malattia della sua vita spirituale. Il clero invece vide in queste strane deduzioni solo un pericolo per i dogmi della Chiesa. Del resto i preti si divisero in due campi, l'uno che vedeva il pericolo in quanto vi era di seducente in quelle spiegazioni, l'altro, molto più numeroso, che non si dava la pena di penetrare in fondo alla logica intima di quella pazza saggezza. Ma si era ingiusti con Quint quando con leggerezza veniva senz'altro preso per un ciarlatano cosciente e per un impostore che, occupato semplicemente del suo vantaggio materiale, sfruttava la credulità dell'innumerevole falange degli ingenui.

Il povero pazzo in Cristo non era un impostore di questo genere e la dama di Gurau, anche dopo che la sua sorte fu compiuta, non lo ritenne mai per tale. Intanto per il momento la signora fu costretta a prendere la boccetta dei sali, perchè le parole di Quint le avevano procurato una scossa tremenda. Essa era una natura estremamente forte ed era dotata di una logica sana e di un umorismo retto; ma aveva, nella cerchia specialmente delle idee religiose, una grande esuberanza di sentimento contro cui doveva spesso lottare e di cui doveva spesso pentirsi. Ed ora dopo le ultime parole di Quint le sembrò di vedere una grande luce, come se fosse caduto un oscuro velario che copriva un ultimo segreto. Le sembrava di comprendere solo ora tutto lo splendore ed il senso vero dello sconfinato amore del Salvatore. Aveva le vertigini, il cuore le batteva nella gola soffocandola; e se non si fosse dominata con forza si sarebbe abbandonata piangendo davanti al letto del povero malato. Ma nello stesso momento una debole tosse cominciò a scuotere il petto di Emanuele e nel fazzoletto portato alle labbra apparvero delle macchie rosse. La dama allora si alzò sinceramente spaventata e diventando rossa come una fanciulla disse:

— Ella ha parlato troppo. Vorrei ascoltarla ancora e a lungo, ma disgraziatamente non si può e non si deve. Il nostro severo dottore mi farebbe dei rimproveri. Se Dio vuole non sarà questa l'ultima volta che ci vediamo. — E dicendo ciò gli porgeva la mano che Quint prendeva tra le sue, con un cenno affermativo del capo appena visibile.

***

Passeggiando nervosamente nella stanza a lei riservata la dama ripeteva parecchie volte in quel tono risoluto e signorile che le era abituale:

— Io vi dico, fatemi guarire quel poveretto. Dottore, non si trascuri nulla di quanto si può fare per lui. — Poi volgendosi alla su-

periora ed alle diaconesse disse: — Io vi manderò frutta e vino, ragazze! Fate il meglio che potete! Non risparmiate il mio cassiere!

Il dottore disse:

— Dunque Ella lo ha fatto parlare? È strano! Durante tutta questa settimana non ha toccato nessun tema religioso in presenza mia o delle suore.

— Ha solo scritto e letto — aggiunse la superiora — e all'infuori che alle domande riguardanti la sua cura, ha risposto appena o si è schermito con un sorriso stanco e buono o crollando la testa.

XII.

La dama di Gurau aveva quel giorno come ospiti nel suo castello Fratel Nathanael, uno dei suoi affittuari, e il signor Scheibler con sua moglie, capo del distretto. La dama di compagnia condusse gli invitati a tavola dicendo che la signora aveva fatto tardi a causa della sua visita all'ospedale, e mentre si mangiava la minestra essa non si stancava di descrivere la strana impressione che Quint aveva fatto sulla signora. E quando finalmente comparve la padrona di casa tutti si accorsero subito che la dama di compagnia non aveva esagerato.

— Fratel Nathanael! Ci racconti tutto quello che sa sul conto suo, — disse la dama appena si fu seduta. Nathanael che mangiava avidamente e che aveva costretto la sua figura massiccia in un abito nero ben spazzolato, si stropicciò con la salvietta la barba incolta e parlò della sua predica nella scuola empestre dove per la prima volta aveva veduto Emanuele Quint e gli aveva parlato ed accennò ad alcune particolarità della loro prima conversazione. Poi raccontò come il mattino dopo avesse veduto Quint pregare in ginocchio vicino ad un pagliaio. Ma da questo momento non raccontò più con la stessa esattezza di prima. Ed infatti tacque la fantastica rottura del pane e la strana cerimonia battesimale, per la quale egli aveva messo nel cuore del figlio del falegname la consacrazione indelebile di una missione speciale. Pregato poi dai fratelli Scharf si era adoperato per Quint scrivendo una lettera di raccomandazione alla dama. Ma ora dopo lo scandalo provocato da Emanuele era pieno di segreta preoccupazione, di pentimento e di ansia. E terminò così il suo racconto:

— Voglia Iddio ricondurre alla verità questo povero fratello in Cristo se è stato fuorviato e voglia perdonare a coloro che l'hanno mal guidato e che in ogni caso non l'hanno fatto volutamente. La potenza di Satana è troppo grande e noi non dobbiamo mai cessare di stare in guardia. Perchè è chiaro che Satana odia più di ogni altro chi serve il nostro Salvatore giorno e notte. Conosco da molti anni i fratelli Scharf. Essi appartengono al numero delle prime prove di grazia che Dio ha dato a me, indegnissimo servo della Parola. Ora sembra che il terribile ed antico nemico abbia messo in opera tutte le sue arti contro di loro. Essi si sono fatti i seguaci di quella pecorella smarrita. Io ho mostrato loro tutti i pericoli della loro strana e cieca fiducia verso quell'uomo.

Il capo del distretto domandò:

— Mio caro Fratel Nathanael, mi dica in quale errore è impigliato questo Emanuele Quant o Quint?

— Come? Ella non ha ancora inteso parlare del falso Salvatore di Giersdorf? — domandò meravigliata la dama di Gurau. — È un uomo che, a quanto afferma il Pastore di Giersdorf, si vanta di essere il Salvatore.

— E molti poveri disgraziati ritengono che veramente lo sia — completò la dama di compagnia.

— È una cosa veramente incomprensibile — disse il capo del distretto.

— È uno scandalo senza pari, — aggiunse la signora Scheibler — è un sacrilegio inaudito. Si tratterà forse di un povero disgraziato invasato da un terribile demonio e bisognerebbe fare di tutto per liberarlo dagli artigli di Satana.

La dama di Gurau disse:

— Quel che fa più impressione, cara signora, è che questo Emanuele Quint non dà affatto l'idea di un pazzo o di un invasato dal demonio.

— Sì, ma come può avere il coraggio di affermare una cosa così mostruosa?

Fratel Nathanael disse, mentre il cameriere gli porgeva l'arrosto:

— È strano ciò che mi scrive un maestro di scuola, Stoppe, che ha ospitato Quint in casa sua e gli ha parlato a lungo. Mai, secondo quanto afferma il maestro, quest'uomo si è attribuito forze soprannaturali; anzi ha ripetutamente dichiarato di non aver niente di comune coi miracoli. Il maestro mi scrive poi che senza dubbio si irradia da lui una forza di attrazione di cui egli stesso ha subito l'influenza e di cui ha avuto delle prove, quali ad esempio il risanamento di un paralitico e la liberazione nella morte di una centenaria, che non si possono certo spiegare per mezzo di una semplice forza umana. Stoppe infine nega che Quint abbia detto di essere il Salvatore.

— Il Pastore lo afferma recisamente — disse la dama di Gurau prima di portare alle labbra sottili un bicchiere di vino bianco. — Del resto devo aggiungere che oggi davanti a me se proprio non l'ha detto esplicitamente, pure indirettamente ha confermato la sua pazzia. In ogni caso ricordo perfettamente che ha sostenuto di essere da più dell'apostolo Pietro.

— Per l'amor di Dio, in questo caso quell'uomo è più pazzo di quel che io immaginavo — gridò Fratel Nathanael impallidendo fino alla radice del naso sotto la barba folta.

Il signor Scheibler che era dotato di grande dolcezza naturale disse a Nathanael:

— Nell'interesse di quel povero disgraziato che non può essere altro che un illuso, il nostro caro Fratel Nathanael dovrebbe parlare alla sua coscienza, seriamente, e con la pura e schietta forza del Vangelo. Dovrebbe fargli presenti i pericoli che minacciano coloro che deviano dalla strada retta.

— Voi dovete rappresentargli chiaramente le conseguenze della sua orrenda chimera — aggiunse la moglie. — Bisogna fargli tener presente che si possono fare miracoli anche con la forza dell'inferno. È stato certamente detto: « Se avete fede per un granello di senapa,

potrete sollevare le montagne! » È stato detto anche: « Pregate e vi sarà concesso ». E noi sappiamo anche che voi, Fratel Nathanael, avete potuto con la preghiera e la fede portare aiuto a molti malati che erano stati spacciati dai medici. Simili miracoli accadono continuamente anche se il mondo non li vuole vedere, ascoltare e credere. Ma guai se un uomo che, per grazia di Dio, può guarire i malati, vuole per questo proclamarsi l'unico figlio di Dio padre, o pure dire di essere da più di uno dei dodici apostoli.

La padrona di casa disse:

— Non credo che con questi mezzi si ottenga qualche cosa. Debbo dichiarare che in quell'uomo c'è una straordinaria forza fascinatrice. Sembra dominato da una pace profonda e solenne e non ha nulla di demoniaco. Non mi vergogno di dire che ho ascoltato quest'uomo con un incanto, quale non avevo provato mai in vita mia. La sua voce era come una melodia di pace, e niente vi era in lui che fosse ridicolo e repulsivo. Credo anche che neghi l'inferno.

Con queste ultime parole la dama si alzò da tavola e prese il braccio del capo del distretto che la condusse in una bella terrazza davanti ad un vasto giardino all'inglese, circondato da alberi. Quivi fu servito il caffè tra il canto degli uccelli svolazzanti nella trama di luci e di ombre di un castagno colossale:

Fratel Nathanael riprese il discorso e disse:

— Se nega l'inferno vuol dire che ha intieramente perduto il retto sentiero. Non abbiamo la parabola del povero? Non sappiamo dalle Scritture che il figlio dell'uomo verrà tra le nuvole per giudicare le dodici tribù d'Israele e tutto il popolo che abita la terra, i morti e i vivi?

E continuò ancora per un pezzo a parlare su questo tono, mentre giungeva nella terrazza portato dal vento l'odore del fieno che si asciugava al sole e mentre risuonava dovunque il canto sonoro dei fringuelli.

La padrona di casa osservò:

— Avrei voluto che il nostro zelante Fratel Nathanael avesse udito questa mattina Quint parlare del giudizio universale. Pensate, parlando di sè stesso ha detto. « Io ho aperto le porte dell'inferno, così potente è la forza del Padre che è in me! »

Fratel Nathanael si alzò, dicendo di voler andare subito a parlare con Emanuele Quint.

Ma la dama di Gurau lo distolse risolutamente dicendo che la sua breve conversazione del mattino aveva causato al povero malato una tosse sanguigna.

— Io non avrò più un'ora, un minuto di riposo, se non vado da quel disgraziato e non lo riconduco sul retto sentiero — disse Nathanael.

⁂

Ma dovettero passare quindici giorni prima che a Fratel Nathanael fosse concesso di rivedere colui che aveva battezzato di nascosto e che era diventato per lui una fonte di dolore. Quando vi andò non lo trovò più a letto, ma seduto in una sedia, davanti al balcone aperto. Emanuele si commosse fino alle lacrime. Ma il predicatore

ambulante che aveva deciso di mostrarsi severo contro questo suo fratello in Cristo di un tempo si fece forza e respinse la commozione che si era impadronita anche di lui. E cominciò a parlare così:

— Caro fratello, prima di tutto mi devo liberare da tutto ciò che per causa tua mi ha conturbato per giorni e notti intiere. Mi sono rivolto al Signore, nostro Salvatore, ed egli infine mi ha spinto a venire a te per richiamarti al puro e schietto spirito del Vangelo. È vero, tu mi sembrasti uno degli eletti, ma ora vedo che il nemico ha seguito i tuoi passi e ti ha condotto lungi dalla via della salvazione eterna. Ma poichè ogni cosa è senza forza di salvezza se non comincia con la preghiera, rivolgiamoci insieme, caro fratello, al Padre nostro, prima di iniziare la lotta contro Satana. — Dopo una breve preghiera, alla quale Quint, almeno apparentemente, non si associò, e dopo che ebbe ripetuto a Quint tutto ciò che aveva saputo sul conto suo, disapprovò quella forma di imitazione di Gesù e venne a parlare di quel battesimo secreto di cui, come diceva, anche egli era responsabile, ma che non poteva avere avuto altro significato che quello appunto di consacrare Emanuele come un servo fedele di Dio, in piena umiltà.

Rimproverò Emanuele di avere indotto in errore alcune povere anime e di aver cercato con ogni genere di miracoli ingannevoli di conquistare proseliti.

— Non posso credere, e pure non posso dubitarne, perchè l'ho udito dire da tante parti, al motivo per cui sei stato assalito e malmenato. Perchè ti hanno assalito?

— Perchè non mi piego ai malvagi e perchè ho messo in luce una piccolissima parte del segreto del regno di Dio.

— Essi dicono di essere piombati su di te, perchè il demonio ti ha indotto a bestemmiare il nostro Salvatore, a bestemmiarlo con un'affermazione che io non ho coraggio di ripetere. È vero che hai detto di essere da più di Pietro, e perfino dello stesso Salvatore?

— Dimmi prima tu, fratello in Cristo, che mi hai battezzato un giorno con l'acqua, se ora io ti devo battezzare con lo Spirito santo invece che con l'acqua?

— No, no, basta. Non mi pentirò mai tanto da poter cancellare dal libro delle mie colpe quel giorno in cui ti ho spruzzato con l'acqua in una fiducia intieramente cieca. Io non voglio il tuo battesimo.

Emanuele impallidì fin sotto le unghie della sua mano lunga e nobile e le sue labbra tremarono.

A Nathanel sembrò che la pazzia lo guardasse con il suo ghigno orribile. Si trovava davanti ad un giovane, ad un amico, verso cui la sua anima si era piegata calda e cordiale. E leggiere e semplici, senza eccitazione, venivano alla bocca di quest'amico diletto, parole atroci, parole il cui errore evidente affascinava in modo straordinario.

— Emanuele! — gridò con voce supplice e piena di compassione. — Convertiti, sia solo per amor mio; altrimenti Dio chiederà conto a me della tua anima perduta. Tu hai parlato del mistero del regno. Mi si drizzano i capelli in testa. Il segreto del regno è cosa di Dio! Il Salvatore lo svelerà un giorno a coloro che perseverano, a coloro che perseverano in umiltà, quando un giorno tornerà, come ha promesso, non più nella carne, ma in tutto il suo splendore. Allora tutto

ci sarà manifesto. Ma tu cancella dalla tua anima la macchia dello spirito maligno, il verme roditore, quello spirito menzognero che vuole che tu creda di essere penetrato in fondo al mistero di Dio. Liberati da questo verme che ti rode l'anima. Molti ne ha trascinati con sè, che credevano di sapere. Io ne ho veduti alcuni e li ho intesi parlare. Molti di loro gridano, infuriano e parlano di ciò da lunghi anni dietro le grate di ferro di un manicomio. Preghiamo che Dio ti preservi da un simile destino. Pensa che tu sei Emanuele Quint, il figlio di un povero falegname di Giersdorf e niente altro che il servo più indegno del tuo Signore.

Emanuele, che si era intieramente calmato, sorrise scrollando leggermente la testa.

— Vieni, non indurire il tuo cuore. Preghiamo!

Ma il povero pazzo in Cristo disse:

— Quando uno è in Dio, come Dio è in lui, non prega. E chi dovrebbe pregare?

Le mani grossolane di Nathanael che si erano congiunte in atto di preghiera si disunirono. Egli guardò con un'espressione quasi timida il pallido e magro convalescente, poi afferrò il cappello — un vecchio cappello alla calabrese — con l'apparenza di volersene andare senz'altro.

Emanuele continuava a guardarlo con un lungo sguardo e con lo stesso sorriso leggero di prima, che ora si confondeva con l'espressione di un'amara rinunzia, poi disse:

— Io imparo ogni giorno di più a comprendere in una maniera speciale il giudizio del figlio di Dio. È venuta qui mia madre e mi ha pregato a mani giunte di rinunziare alla mia pazzia. Ma io ora so di non essere pieno del dolce vino, nè di avere un intelletto debole. Non sono nè orgoglioso, nè ingannatore; ma so che procedo sulle orme del nostro Salvatore. Comprenda ciò chi può comprenderlo: le impronte dei miei piedi sono le impronte dei piedi del figlio dell'uomo! Io pronuncio le parole del figlio dell'uomo che il Padre mi ha messo nel cuore. E voi venite da tutte le parti e mi dite che sono pazzo. Hanno mandato qui mia madre, la quale mi ha detto che spera che io sia diventato più avveduto dopo la brutta esperienza, dopo la prigionia, lo scherno degli uomini, l'avventura notturna, i cattivi trattamenti e l'esortazione dei buoni. No, io non sono diventato più avveduto, più avveduto del Padre che è in me.

Io non prego; anche i discepoli di mio fratello Gesù, i discepoli del figlio dell'uomo, non pregavano. Ma essi gli dicevano: Perchè i discepoli di Giovanni digiunavano così spesso e pregavano tanto, e i tuoi discepoli mangiano e bevono? Ed essi lo stimolavano, quantunque egli avesse detto: Vostro Padre sa di che avete bisogno prima che lo preghiate. Essi lo stimolavano, che tuttavia insegnasse loro a pregare, fino a che egli dettò il *Pater noster*, che più che una preghiera è una sorgente d'acqua viva.

Poichè io ti ho parlato della fiaccola sotto il moggio, del grano di senapa nascosto, del tesoro nel campo, del mistero del regno di Dio, tu hai pensato che la mia anima sia oscurata dallo spirito cattivo. Ma io ti dico: io ho trovato il tesoro nel campo, il tesoro che era nascosto, e se io ho e possiedo qualche cosa, voglio tutto dare, a ciò che io possa guadagnare e tenere solo per me questo campo, in cui è nascosto il tesoro che ho trovato. Io voglio dare tutto, Fratel

Nathanael, poichè io ero un mercante che andavo per comprare buone perle. Ed allorchè in quel tesoro ho trovato la migliore delle perle, la più preziosa, ho saputo che tutto ciò che ho posso dare per conservare la perla del tesoro nel campo. Comprendimi bene, io dovrei dare tutto senza riflettere e con gioia; perchè anche se io guadagno te e tutto il mondo, a che mi giova, se poi devo perdere per questo la perla del tesoro nascosto nel campo? E tutto io voglio dare allegramente, anche la mia vita, Fratel Nathanael.

Nathanael si afferrò la fronte in uno smarrimento inesorabile, spalancò gli occhi, come se avesse veduto Satana nell'aspetto tranquillo, calmo e sorridente di Emanuele; poi si calcò in testa il cappello con tutte e due le mani e fuggì via come se lo avessero frustato.

(*Continua*).

GHERARDO HAUPTMANN.

Tradotto dal tedesco da A. TOMEI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LE OPERE DI BONIFICAMENTO

Note preliminari.

Le manifestazioni parlamentari e della pubblica stampa rivelano come da ogni parte si invochi la esecuzione delle opere di bonificamento; ma non sempre tali manifestazioni sono ispirate e avvalorate dalla nozione completa delle svariate forme nelle quali siffatte opere si presentano. Talvolta suolsi solo parlare del risanamento di terreni palustri, mentre i bonificamenti sono pure necessari per assicurare i prodotti di terreni coltivati e non palustri. I bonificamenti si invocano altresì al solo scopo igienico, mentre le opere di tale natura sono pur necessarie in territori non malarici.

I terreni da bonificarsi sono di parecchie specie, e richiedono lavori molto svariati. Talune campagne pianeggianti al disopra del livello del mare sono risanate col semplice lavoro di escavazione o di sistemazione di canali esistenti. Altre sono conquistate col deposito di alluvioni fluviali, e altre ancora lo sono mediante prosciugamenti meccanici, che procurano un onere perpetuo ai possessori della terra.

La condizione caratteristica comune a tutte le opere di bonificamento è l'aumento della ricchezza agraria, cioè della quantità o della qualità delle derrate, sia nei terreni palustri per intero conquistati alla coltura, sia nelle campagne, talora assai vaste, nelle quali i raccolti sono assicurati contro i rigurgiti delle acque.

Laonde può dirsi che il bonificamento delle terre di qualsiasi specie, al pari delle opere tendenti a propagare la irrigazione, oltre produrre l'incremento della rendita fondiaria, è in molte forme fattore di crescente agiatezza, e di maggiori frutti dell'opera umana. Da esso pure deriva l'aumento dei risparmi, che è un nuovo stimolo alla attività del lavoro, ed allo svolgimento di tutte le forze produttive.

La preoccupazione comune, ispirata da un sentimento di fratellanza, è rivolta alle provincie del Mezzodì. Giustamente si invoca la irrigazione fecondatrice delle terre e più che mai la creazione di una completa rete di strade rotabili; nè basta: la conquista di nuove terre alla coltura e il completo risanamento di terreni già coltivati, completerà l'opera rigeneratrice, che quelle province invano avrebbero atteso dal governo borbonico.

Le opere di bonificamento, come tutte le altre tendenti a fortificare l'agricoltura, oltre i maggiori frutti che danno a beneficio dei coltivatori, ravvivano le finanze pubbliche. Imperocchè, com'è agevole riconoscere, i maggiori prodotti delle terre assicurano l'au-

mento dei proventi delle imposte dirette; e coll'aumento del valor capitale dei fondi la crescente rendita dalle tasse di trapasso e di successione; gli aumenti patrimoniali derivanti dai nuovi prodotti divengono alla loro volta fruttiferi e quindi tributari delle finanze, e non occorre svolgere più minuti particolari, nè enumerare tutti i maggiori proventi indirettamente derivanti alle finanze dello Stato, dalle trasformazioni campestri.

Lo svolgimento di più mature considerazioni conduce a questa conclusione, che lo Stato, oltre il dovere verso le popolazioni, avendo un forte interesse a promuovere le opere di bonificamento, dovrebbe sempre incoraggiarle con larghi sussidi e contributi e non obbedire a quei criteri e a quelle esigenze fiscali che ispirarono la legge del 1899, come si vedrà appresso.

Ma ora conviene assodare che il sistema migliore sarebbe quello di provvedere in molti casi con leggi speciali alle singole opere, per questa ragione sovrana già accennata, che vi hanno rilevantissime differenze fra le une e le altre, sia rispetto alle difficoltà e alle spese di esecuzione, come ai benefici che ne possono derivare.

Per far prevalere il suindicato principio legislativo, è mestieri erigere confronti che possono dirsi tecnici, ma di tale natura, che per comprenderli non occorre essere ingegneri, la competenza specifica dei quali riguarda lo studio delle opere e del modo di eseguirle. Avendo il presente scritto uno scopo legislativo, può sembrare eccessivo lo svolgimento di molti esempi che esporremo più innanzi; ma se ne sente il bisogno per dimostrare quanto sia grande la scala delle differenze, fra l'esempio di quelle che si possono eseguire con tenui sussidi, e le altre richiedenti gravissime spese.

Tale esposizione esplicativa conviene sia dettata senza occuparsi delle bonificazioni per colmate, non menzionate nelle nostre leggi; e delle quali è memorabile esempio quella delle Maremme toscane, che, iniziata da un secolo, non è per anco compiuta, sebbene aiutata dalle intense torbide dell'Ombrone.

Le prime opere.

Un ampio territorio delle provincie di Mantova, Modena, Ferrara, ricco di strade, di fabbricati rurali, di canali, nel quale prosperava una regolare coltura agraria, non poteva scolare le proprie acque verso il mare, perchè il fiume Panaro, essendo pensile, costituiva un elevato argine che lo impediva. Perciò quel territorio versava le proprie acque nel Po, per mezzo di un canale che era chiuso durante le piene del fiume, ma non abbastanza rassicurante perchè se in quel tempo incalzavano le piogge, le terre erano inondate, i prodotti danneggiati e talora perduti. Fin dal 1810, vigente il Regno italico, fu provvidamente studiata e iniziata la costruzione di una botte sotto Panaro, per condurre le acque al mare.

Se non che, allorquando di quel Governo nazionale cessò l'esistenza, la botte non era compiuta nè il canale sino al mare era cominciato; ma il Governo pontificio che gli succedette, sempre inoperoso, non si curò di proseguire quell'opera. Finchè, sorto il sole del Risorgimento, gli interessati reclamarono, e il Governo italiano coll'art. 9 della legge 23 luglio 1880, proposta dal ministro Baccarini, deliberò di eseguirla direttamente a spese dello Stato. Quindi pose

mano ai lavori che furono di poi compiuti da un Consorzio costituitosi spontaneamente fra gli enti interessati, quando s'avvidero che i lavori procedevano lentamente.

Quella di Burana è la più grande opera di bonificazione che sia stata compiuta in Italia, coronata da uno splendido successo. Essa beneficò ottantamila ettari di feraci campagne, difendendole dalle inondazioni, con la spesa di circa ventidue milioni; sicchè il risanamento fu ottenuto con la spesa in ragione di L. 275 l'ettaro, impiegata nel compimento della botte e del canale sino al mare. A questa si aggiunge la spesa annuale della manutenzione, che è lieve per un Consorzio di così vasto territorio.

Un'opera consimile è la bonifica ravennate sulla destra del Reno, che si sta eseguendo per cura dello Stato. Essa però presenta maggiori difficoltà. È un grande canale lungo 32 chilometri, corredato di importanti opere d'arte, fra le quali le grandi botti sotto tre corsi d'acqua. I lavori furono cominciati nel 1904, ma occorreranno parecchi anni ancora per condurli a compimento.

Un'altra importante opera è il prosciugamento del Lago Fucino, che fu tentato indarno dall'imperatore Claudio, e proseguito, indi abbandonato, dai suoi successori. Tale opera, seguendo altro disegno, fu di poi iniziata nel 1856, e compiuta nel novembre del 1869 con mezzi propri dal Principe D. Alessandro Torlonia, mediante un emissario lungo m. 6305 attraversante la collina che richiudeva ad occidente il lago, sicchè alle acque di questo fu aperto il varco sino a raggiungere il fiume Liri.

Il Principe, con siffatta opera compreso l'ordinamento agrario e mediante la spesa di 43 milioni, giunse a conquistare 14,000 ettari di terreni, cioè con L 3000 l'ettaro, che da secoli avevano formato il fondo del lago; terreni d'una feracità straordinaria, che nei primi anni fruttarono prodotti meravigliosi. La spesa risultò molto elevata anche perchè l'opera fu iniziata e condotta lentamente, coi metodi usati anteriormente alle invenzioni che agevolarono il traforo del Moncenisio e degli altri valichi alpini, cioè la trasmissione della energia coll'aria compressa. Quest'opera è molto diversa da quella della Burana, perchè ebbe per iscopo e per risultato la conquista di nuove terre alla coltura, mentre l'altra servì al risanamento di terre già coltivate.

A dimostrare le differenze rilevantissime fra le molte opere di bonificamento, giova pure ricordare quella del Trasimeno. Il livello delle acque nello storico lago — giacente al fondo di un bacino chiuso da colline — fu mantenuto a limitata altezza mediante l'emissario, largo un metro, che vuolsi sia stato perforato per opera di Braccio Fortebracci da Montone nel 1420. Se non che, da non pochi anni, essendo apparso che il cunicolo minacciava di crollare, sorse il progetto (non già di prosciugarlo, essendo impossibile) che fu poi eseguito, di aprire un nuovo scaricatore più basso dell'esistente, di guisa che fosse diminuita di un metro l'elevazione del pelo dell'acqua. Con tale provvedimento, le gronde che circondano il lago rimasero abbandonate dalle acque, e quindi conquistate alla coltura dai proprietari frontisti. Fu un'opera semplicissima la perforazione del nuovo emissario, che costò 943,000 lire nei limiti del preventivo (esempio unico), e che oltre il decisivo miglioramento igienico fruttò

l'acquisto alla coltura di circa 600 ettari di terre dapprima palustri o invase dalle acque. Il contributo del Consorzio degli interessati all'opera eseguita a spese dello Stato fu di L. 250,000 e cioè di L. 416 l'ettaro. Questo è un esempio sommamente diverso da quelli innanzi descritti.

Stagni.

Alle opere di bonificamento, consistenti nella escavazione di canali, nella perforazione di cunicoli, conviene ora contrapporre i bonificamenti di stagni nei quali le acque hanno il livello del mare, e che possono essere prosciugati soltanto con la estrazione meccanica, e cioè col costoso impianto di stabilimenti idrovori, e la spesa perpetua dell'estrazione, con macchine a vapore, come suolsi negli stagni olandesi, dove però si gode il beneficio di utilizzare per lunghi periodi come forza motrice le vibranti correnti aeree.

Un esempio sta sotto i nostri occhi, cioè lo stagno d'Ostia, del quale il Governo intraprese il prosciugamento. Il bacino era occupato dalle acque, il cui livello superava spesso quello del mare, affluendo in esso gli scoli dei terreni più elevati che risalgono verso Roma. Fu eseguito lo stabilimento idrovoro, per elevare le acque e immetterle in una fossa che le conduce al mare. Il terreno, come è noto, fu coltivato dagli operai ravennati; tuttavia la malaria non cessò per intero perchè il macchinario, che funziona da 23 anni, è insufficiente a smaltire tutte le acque, e per altre complesse ragioni. Ma si sono studiate diverse opere e il nuovo Ministro sta provvedendo alla rinnovazione del materiale idrovoro trasformandolo e adottando il sistema elettrico invece di quello a vapore.

Quest'opera è regolata a prosciugamento meccanico per un comprensorio basso di ettari 1897, e a scolo naturale per le terre periferiche più alte. In complesso riflette un territorio di ettari 9427. Occorrono ancora opere di perfezionamento di alcuni canali, delle quali non giova esporre i minuti particolari. Quanto costerà ad opera finita non è possibile prevedere.

Per mostrare la difficoltà che presentano i bonificamenti di tale natura, conviene far menzione delle paludi Pontine, delle quali fu iniziata la redenzione ai tempi di Pio V, e ancora oggidì si invoca l'opera del Governo per condurla a termine.

Per confermare le suesposte affermazioni, giova ricordare che nel 1873, allorquando nessuna legge incoraggiava le opere di tale natura, una società assunse il Bonificamento della Valle delle Gallare e Valvolta nel Ferrarese da eseguirsi a prosciugamento meccanico. Tale opera non potè avere un regolare svolgimento e preparò la rovina finanziaria cioè il fallimento dell'intrapresa, sicchè di quei terreni imperfettamente bonificati presero possesso i creditori, e cioè la Banca d'Italia e una Società Svizzera.

Da tutto quanto si è esposto, cioè dagli esempi citati, ai quali se ne potrebbero aggiungere molti altri, risulta chiaramente che fra le opere di bonificamento sussistono tali differenze da potersi dire che ciascuna presenta condizioni speciali e caratteristiche. Perciò emerge che non è provvida una legge la quale a tutte senza distinzione offra le medesime agevolazioni e imponga gli stessi oneri.

Leggi successive.

Conviene pertanto rifare un po' la storia della nostra legislazione. Colla prima legge nel 1881 si decretò la sola importante opera della Burana, che ebbe un completo felice successo, per caratteristiche ragioni, e cioè: per non aver chiamato a contribuire nella spesa i Comuni e le Provincie, enti non direttamente interessati in siffatte opere; l'avere stabilito che i contributi degli interessati — nella misura non lieve di tre quinti della spesa — fossero pagati ad opera compiuta, quando, cioè, essi avrebbero potuto sostenere la grave spesa coi notevoli beneficî loro derivanti dall'opera stessa; che la ripartizione della spesa fosse in ragione del costo reale dell'opera, non in ragione del preventivo, come fu voluto di poi; che da ultimo l'opera fosse eseguita non già dai problematici Consorzi obbligatorî, bensì dallo Stato, non escludendo così la possibilità di accordarne, come avvenne, la concessione a Consorzi spontanei e anche all'industria privata. Questi sono i quattro punti fondamentali compendiati nel brevissimo articolo della predetta legge che ne agevolarono il felice successo.

Se non che, per iniziativa dello stesso onorevole ministro Baccarini, seguendo nuovi criteri, fu compilata la legge generale del 25 giugno 1882, con la quale lo Stato assumeva l'esecuzione delle opere di 1ª categoria, tenendo a proprio carico metà della spesa, mentre per l'altra metà chiamava a contribuire oltre gli interessati anche i Comuni e le Provincie, con la condizione però che i contributi *non dovessero superare il ventesimo della imposta fondiaria erariale;* condizione questa molto rassicurante. Le opere dovevano essere eseguite dal Governo, e di poi mantenute dagli interessati. L'on. Baccarini, che aveva vissuto per molti anni fra le opere di tale natura, e che scrisse un importante volume su di esse, fu il solo ministro veramente competente, mentre i suoi successori accettarono le proposte, non sempre felici, dei loro consiglieri.

Ma questa legge assai provvida fu di poi modificata con la legge 4 luglio 1886, proposta dall'on. Genala, con la quale, mentre si cercò di agevolare per le opere di 1ª categoria la formazione dei Consorzi e la concessione di mutui con ammortamento, si iniziò l'adozione di criteri fiscali, col sopprimere le disposizioni concernenti la suindicata limitazione dei contributi al ventesimo della fondiaria, mutando così radicalmente una condizione fondamentale incoraggiante, senza che in Parlamento alcuno se ne avvedesse. Tuttavia parecchie opere di bonificamento furono allora eseguite.

Sopraggiunsero di poi per iniziativa del ministro Lacava le leggi del 18 giugno 1899 contenente la classificazione in 1ª categoria di 71 opere, e la legge del 1902 che ne aggiunse altre 28, cioè in complesso 99 nuove opere. Ma le disposizioni contenute nella prima cagionarono una sosta e ben pochi lavori furono intrapresi, perchè i nuovi provvedimenti furono ispirati da criteri fiscali sempre crescenti. Fra questi costituisce un vero ostacolo la disposizione con la quale fu stabilito che il contributo dello Stato, elevato a sei decimi, dovesse essere proporzionato, non già alla spesa effettiva risultante dalla liquidazione finale dei lavori, bensì alla spesa prevista nei progetti

definitivi aumentata del 12 per cento. Disposizione categorica espressa con le parole « la quota dello Stato sarà invariabile ».

Quella legge determinò una vera sosta; e tante opere in preparazione non ebbero seguito, fra le più notevoli quelle nella provincia di Padova.

Tale riforma, inspirata dall'erroneo proposito di compensare gli aumenti imprevedibili, con tenui aumenti fissi, dimostra la inesperienza di chi la compilò. Alti funzionari che, stando nel loro ufficio, non videro mai i lavori di opere di tale natura, suppongono che gli aumenti di spesa che si verificano nel corso dei lavori dipendano da altre cause anzichè da quella vera, nè si avvedono quanto sieno imprevedibili le difficoltà che sorgono appunto nel corso dei lavori, nè sanno avvertire che il costo delle grandi opere di bonificamento supera sempre enormemente le previsioni, sia per il continuo aumentare delle mercedi e del prezzo dei materiali prodotti dall'opera dell'uomo, sia per l'imperversare delle stagioni; e che tali eccedenze si verificano tanto maggiori nelle bonificazioni richiedenti le estrazioni meccaniche delle acque.

Per formarsene un'idea basta ricordare quanto avvenne per l'opera di Burana. Senza dare importanza alla previsione contenuta nella legge del 1881 di sole L. 3,180,000, conviene ricordare che, compilato il progetto, quel preventivo fu con legge 30 dicembre 1886 aumentato a L. 11,820,000; ma di poi, alla liquidazione finale delle opere eseguite, risultò di oltre 20 milioni o, salvo errore, di ventidue.

Per la bonificazione Polesana, secondo un primo disegno, fu prevista la spesa di L. 2,688,982. Secondo un altro progetto, compilato alcuni anni dopo, e che servì di base al disciplinare del 1892, il preventivo salì a L. 2,960,000. Se non che alla liquidazione finale la spesa ascese a 5,366,000, coll'aumento di L. 2,405,799, in confronto col preventivo, al quale aumento, uniformandosi alla legge del 1886 ancora vigente, lo Stato contribuì in ragione di cinque decimi. Se invece fosse stato in vigore l'improvvido articolo 14 della legge 1899, l'intero aumento dell'80 per cento sarebbe rimasto a carico dei consorziati.

Altra anomalia fu mantenuta con quella legge nell'imporre contributi a carico delle Provincie, dei Comuni e degli interessati, ond'è che questi ultimi finiscono a pagare tre volte in una proporzione non uniforme. Infatti l'interessato, come contribuente del Comune, se questo è vasto, paga in tenue proporzione, e invece contribuisce in rilevante misura se il territorio comunale è angusto.

Quella legge (art. 28) sopprimeva, senza spiegarne il motivo, diversi articoli delle leggi precedenti: fra gli altri quello provvidenziale, in virtù del quale i contributi degli enti locali non dovessero superare un ventesimo dell'imposta fondiaria, limite che da una legge speciale fu la prima volta stabilito per le opere idrauliche di 2ª categoria: sopprimeva la facoltà di concedere le bonifiche all'industria privata, ed anche alcune disposizioni concernenti le strade e l'acqua potabile.

Le più importanti opere non furono iniziate anche perchè tutto si volle attendere dalla costituzione di Consorzi fra le Provincie e i Comuni e questi Consorzi, i quali non si costituirono mai. L'insuccesso fu completo e lo riconobbe il Ministero stesso nella relazione presentata alla Camera dei Deputati nel 1903; nella quale non esitava

a dichiarare che una volta ancora era venuta meno la illusione che le Provincie e i Comuni fossero più del Governo indicati a compiere i bonificamenti. « La storia — così concludeva il Ministero — mostra la fallacia di tale concetto, e la esperienza presente ne dà la conferma ». Tali conclusioni il Ministero confermava nella relazione presentata nel 1899.

Soprattutto nelle successive riforme andò sempre crescendo l'adozione di criteri fiscali, finchè, non ostante gli insegnamenti dell'esperienza, con una legge del 1910 anche sulle opere per la navigazione interna si volle imporre agli enti locali gravi contributi, mentre secondo la legge del 1865 le spese concernenti la navigazione erano per intero a carico dello Stato. Parimenti per la Sardegna, seguendo identici criteri, si dettarono parecchie lunghe leggi; ma, come recentemente rilevavasi nel Congresso, non si fece un passo avanti.

Per formarsi un'idea degli erronei criteri donde i funzionari traggono le loro proposte, giova ricordare che nella legge per la costruzione del grande serbatoio del Tirso, fu stabilito che se alcuni proprietari non vorranno acquistare l'acqua per irrigare, i loro fondi saranno espropriati. Essi di certo ignoravano, che questo sistema di imporre ai proprietari la esecuzione di certe opere con la minaccia della espropriazione, fallì interamente nel bonificamento dell'Agro Romano, e fu abbandonato con la vigente legge del 31 dicembre 1903.

Allorchè il Governo vuol intraprendere grandi opere, ponendo per intero a carico degli enti locali gli oneri derivanti dalla incertezza della spesa, non considera che, mentre lo Stato, per la natura dei cespiti d'onde trae le sue risorse, vede ogni anno aumentare in modo prodigioso le entrate, altrettanto non può avvenire per gli enti locali.

Riforme legislative.

Entrando ora nel campo delle riforme, conviene ricordare, che a tante delusioni si tentò riparare con una nuova legge del 20 giugno 1912 dell'on. ministro Sacchi avente per titolo: « Provvedimenti per agevolare l'esecuzione di opere di bonifica di prima categoria ». Le disposizioni principali contenute in quella legge riguardano l'aumento delle somme stanziate per 27 opere di bonificamento — 20 delle quali nelle provincie meridionali — da compiersi a cura dello Stato, e che sette delle opere già decretate possano essere eseguite per concessione, a certe condizioni indicate nell'art. 2°. Veramente la legge si occupa soltanto delle 34 opere e dell'Agro Romano, ma è pur vero che quei provvedimenti produssero e produrranno buoni risultati per le suddette opere, fra le quali la concessione della importante bonificazione delle valli settentrionali di Comacchio, avente per iscopo di prosciugare e conquistare alla coltura quelle valli formanti un vero stagno, o meglio una laguna, della superficie di 9000 ettari.

Nella predetta legge si nota il pregio d'aver dettato provvedimenti progressivi, abbandonando il proposito di assicurare ad un tratto la esecuzione di tutte le opere desiderate. Però converrebbe studiare nuovi provvedimenti d'ordine generale.

Perchè la riforma raggiunga direttamente la meta, è innanzi tutto necessario dividere le bonificazioni in tre categorie, cioè: bonificamenti con esaurimenti meccanici, a scolo naturale e per colmate, e dettare disposizioni speciali per ciascuno di essi. Occorre poi non imporre alcun contributo alle Provincie ed ai Comuni. Si vuole da tanti anni sistemare le finanze degli enti locali, e il più efficace provvedimento è quello di sgravarli da contributi estranei ai servizi dalla legge loro affidati e soprattutto non aggravarli di contributi nuovi.

Quanto ai contributi degli interessati, converrebbe coordinarli, non già alla spesa occorrente, bensì ai benefici che essi ne potranno ritrarre. Allorchè si tratta di conquistare alla coltura terreni palustri, i proprietari dei terreni prosciugati si trovano nella necessità, non solo di pagare il contributo all'opera idraulica, ma d'impiegare cospicui capitali per dar vita all'agricoltura — strade, canali, acque potabili, fabbricati, ecc. – L'impegno diviene molto grave, e il vero modo per incoraggiare la esecuzione dell'onerosa opera, si è quello che fu adottato con felice successo per ottenere il bonificamento agrario della campagna romana, per la Basilicata ed ora anche per gli impianti concernenti la provvista dell'acqua potabile, quello cioè di concedere mutui a interesse ridotto.

Dopo lo svolgimento storico delle successive leggi dettate con crescenti criteri fiscali; dopo lo specchio comparativo dal quale risulta che le opere si presentano con tanta disparità, conviene concludere che una soluzione molto razionale sarebbe quella di provvedere il più delle volte alle singole opere con leggi speciali; e cioè dettando i provvedimenti atti a prepararne l'esecuzione, secondo i casi, sia per cura del Governo, sia per concessioni all'industria privata, oppure a quei problematici consorzi sui quali si fece sinora ma invano assegnamento.

Importa che il Ministero dei lavori pubblici affidi a un personale molto esperto nella speciale materia, che abbia veduto da vicino come si devono condurre i lavori, e le difficoltà che questi presentano, dirigendone la esecuzione.

Certo è che i progetti delle opere di bonificamento devono essere concepiti con criteri molto larghi nella previsione della spesa. Il seguire altra via fa ritardare i risultati e talvolta costa gravi disinganni. Avvenne, per esempio, che, allorquando si intendeva intraprendere la bonificazione della Macchia della Tavola in provincia di Cosenza, essendo parso che la spesa fosse troppo rilevante, si volle che fosse e fu compilato un nuovo progetto meno dispendioso. Ma allorchè nel 1887 questo fu eseguito, le opere non resistettero alla corrente del Crati, e alla prima piena furono rovesciate. D'onde lo scioglimento del contratto, una serie infinita di litigi, la compilazione di un nuovo progetto, ecc. Un vero disastro, del quale lo scrivente ebbe occasione di accertare i particolari. Ed ora, dopo tanti anni, la bonificazione della Macchia della Tavola non è ancora compiuta, nè si può prevedere quando lo sarà.

La lentezza delle operazioni preparatorie domina sempre. L'articolo 14 della legge già citato dispone che i progetti delle opere da concedersi debbano essere approvati dal Ministero « sentiti i Consigli Superiori dei Lavori pubblici e di Sanità, e il Consiglio di Stato, previo accertamento da parte dell'ufficio del Genio civile delle con-

dizioni di fatto e dei prezzi unitari che hanno servito di base ai progetti stessi ». La duplice opera del Genio civile è l'indispensabile fondamento. Ma sembra superfluo il voto del Consiglio di Stato, e più che mai quello del Consiglio Superiore di Sanità, composto di moltissimi distinti personaggi, fra i quali non prevale di certo la competenza nelle opere di bonificamento. Infatti esso potè approvare la proposta, che i collettori delle acque luride, dalla cinta di Roma allo sbocco del Tevere, si costruissero scoperti; proposta che fu respinta con lodevole fermezza dal Genio civile, evitando così l'infezione delle campagne lungo i collettori stessi.

È dominante nei funzionari del Ministero la tendenza ad affidare ogni sorta di opere ai Consorzi, sebbene l'esperienza abbia dimostrato che per questa via non si raggiunge lo scopo. Suolsi dire che nel Mezzodì non è agevole la costituzione dei Consorzi, mentre nell'Alta Italia ne esistono molti. Ma tali asserzioni sono fondate sopra un equivoco. Le opere idrauliche di 2ª categoria, cioè le grandi arginature che difendono i fondi dagli allagamenti del Po, sono eseguite dal Governo col contributo di un quarto della spesa a carico dei proprietari interessati, i quali formano i Consorzi, *non già per eseguire le opere*, bensì per ripartire fra loro i contributi in proporzione del beneficio che ciascuno ne ritrae. Ma si noti che il contributo complessivo non deve superare un ventesimo dell'imposta fondiaria erariale. In somma, sono Consorzi non già di costruzione, richiedenti l'impiego di capitali, bensì di ripartizione di contributi.

Il principio fondamentale regolatore della formazione del Consorzio, sta in ciò, che solo il tornaconto di ciascun interessato è quello che ne assicura la costituzione, e sarebbe agevole dimostrare che anche nel Mezzodì la legge del tornaconto agevolò la costituzione di alcuni Consorzi. Non ostante le delusioni, con R. D. 20 aprile 1913 fu nominata una Commissione « per lo studio dei progetti economici e per la costituzione e vigilanza dei Consorzi di bonifica ». Ma finora quella Commissione non ha rivelato il suo pensiero.

Le spese.

A completare le notizie esposte sin qui, e avvalorate specialmente dagli accertamenti raccolti dallo scrivente nell'esercizio professionale, rimane ora un ultimo argomento da esaminarsi che certamente è fondamentale.

Nello scorso settembre fu tenuto a Padova un notevole « Convegno nazionale delle bonifiche » nel quale fu specialmente trattato della ricerca, che fu detta la più difficile, cioè il conseguimento dei mezzi finanziarî.

In quel Congresso rifulse la voce autorevole e potente di un eminente uomo, che occupa un elevatissimo posto fra i professori di Economia politica e di Finanza. Egli avvertì che le opere di bonificazione sono sospese in tutta l'Italia; che i migliori progetti « giacciono vani, inefficaci, perchè mancano i mezzi finanziari per ravvivarli »; indi propose i provvedimenti occorrenti e le operazioni di credito da adottarsi al fine di preparare le ingenti somme necessarie per compiere, con molta rapidità, le opere di bonificamento da tutti invocate per arricchire e risanare la nostra Italia.

Il Congresso in un ordine del giorno approvò quei provvedimenti, e inoltre deliberò di tenere la seconda riunione a Bologna per esaminare i provvedimenti idonei a risolvere i problemi sociali del lavoro che si collegano con le bonifiche, e finalmente di tenere la terza riunione a Napoli per esaminare e risolvere la questione delle bonifiche in relazione cogli interessi vitali del Mezzodì, tanto rispetto alla bonifica agraria, come a quella idraulica, sull'esempio dell'ultima legge dell'Agro Romano.

Facendo plauso a così assennati propositi, conviene tuttavia affermare, come si è dimostrato, che è soprattutto urgente la riforma della legge organica sulle opere di bonificamento, per distinguerle in diverse classi e per commisurare i contributi degli interessati ai reali variabili beneficî che essi ne possono ritrarre.

E qui giova ricordare l'incidente avvenuto nella Camera dei deputati, allorchè l'on. Luzzatti, avendo dichiarato che eransi chiesti al Governo, e questo aveva consentito fra 40 e 50 milioni all'anno per le opere di bonificamento da prestarsi dalla Cassa depositi e prestiti, il Presidente del Consiglio Giolitti rispose che il Governo non aveva sino allora preso alcun impegno.

Un ultimo provvedimento concernente il lavoro tecnico per la esecuzione è di somma importanza e non può essere dimenticato. Occorre aumentare il personale del Genio civile, ora insufficiente a curare tutti i servizi affidatigli. Senza tale aumento i progetti delle bonificazioni non si faranno, come avvenne per altre opere. Coll'articolo 35 della legge del 25 giugno 1900 iniziata dopo il terremoto dal compianto Gianturco, allora ministro dei Lavori pubblici, fu stabilito che il Governo intraprendesse la costruzione delle strade comunali nelle province calabresi. Ma le opere non si eseguirono ed ora sono appena cominciate. Alle sollecitazioni rivoltegli in Parlamento si rispondeva sempre che mancava il personale del Genio civile, necessario a compilarne i progetti e a dirigerne l'esecuzione.

Il Ministro aprì concorsi che andarono deserti, anche in seguito all'aumento degli stipendi, specialmente perchè si pretendeva che i concorrenti si presentassero ad un esame. Questo sistema, oltre che richiede un lasso di tempo per la preparazione, presenta parecchi inconvenienti, fra gli altri questo, che i più distinti sdegnano subire esami. Il sistema che assicura lo acquisto di uomini valenti è il concorso per titoli. Con questo mezzo trionferà l'ingegnere il quale abbia avuto occasione di dar prova di capacità in lavori eseguiti, che sia benemerito per aver pubblicato importanti opere in scienza idraulica, oppure sia stato insegnante nell'arte sua, che abbia riportato elevatissimi punti nella laurea, ecc. Se si seguirà questa via, si raggiungerà più facilmente la meta; si arriverà a risvegliare la gara fra i concorrenti, e a invogliare distinti ingegneri a far parte del corpo del Genio civile.

In conclusione, sta bene occuparsi così della questione finanziaria, come della riforma della legge, ma tante speranze saranno deluse se non si preparerà il personale che deve compilare i progetti delle opere di bonificamento così giustamente invocate.

GIOVANNI CADOLINI.

UN POETA INDIANO

RABINDRANATH TAGORE

I.

Quando, sullo scorcio del 1913, uno dei premî Nobel fu conferito al poeta indiano Rabindranath Tagore l'Europa ebbe, per così dire, ad un tempo la rivelazione dell'uomo e dell'opera sua. Ben pochi avevano prima notizia dell'uno e dell'altra.

Si seppe allora che il Tagore, nato a Calcutta nel 1861, appartiene a una delle grandi famiglie dell'India, una di quelle in cui la nobiltà del sangue si associa con ogni raffinamento dello spirito; una famiglia d'artisti, di filosofi, di veggenti, di custodi ed interpreti delle tradizioni nazionali in ciò ch'esse hanno di più intimo e di più elevato. Si seppe ch'egli, considerato oggi il maggior poeta del suo paese, eccelle, oltre che nella poesia, nella musica, e di musica veste i suoi versi che sono cantati dovunque si parla la lingua bengalica, dall'occidente dell'India fino all'estrema Birmania (1). Si seppe infine ch'egli, ricchissimo, dirige una Scuola in una magnifica proprietà ereditata dal padre (2) e che, infiammato di fede intensa, commenta al popolo i libri braminici.

Insieme con le informazioni biografiche vennero anche i ritratti del Tagore. Ne ho qui due, premessi a due volumi delle sue poesie. L'uno, che porta la data del 18 febbraio 1877, rappresenta, di profilo, un giovinetto fra i quindici e i sedici anni, la testa ben piantata sul collo alto e sottile, i lineamenti regolari e finissimi, l'occhio dolce, raccolto, pensoso. Il secondo, di profilo pur esso, non ha data alcuna, è tratteggiato con pochi, rapidi tocchi e ci evoca dinanzi l'immagine d'un uomo di già matura virilità, seduto con un foglio tra le mani, i capelli ondeggianti, la barba, non troppo lunga, tagliata a forma di pizzo, l'occhio semichiuso, come di chi mediti o preghi, o sia tutto assorto in una visione interiore. C'è fra i due ritratti uno stretto vincolo di parentela; solo che nel volto maturo dell'uomo l'espressione pensosa dell'adolescente ha assunto qualche cosa di solenne e jeratico. Ma il disegno fissa l'oggetto in un istante determinato, e noi non sappiamo quali variazioni subisca questa fisonomia quando il soffio dell'inspirazione la scaldi, o quando la voce grave del maestro scenda

(1) Vedi l'Introduzione di W. B. Yeats alla traduzione inglese del volume *Gitanjali*, Londra, Macmillan, 1913.

(2) *Annales politiques et littéraires* del 23 dicembre 1913.

in mezzo alla turba riverente dei discepoli. Certo è però che se noi possiamo immaginarla percorsa da una vampa d'affetto o illuminata da un sorriso che ne renda più accessibile e comunicativa la profonda bontà non ci è facile raffigurarcela atteggiata alla collera e alla rivolta. È la fisonomia d'uno che ha trovato la pace e a cui le vicende del mondo e la vita e la morte appaiono disciplinate da una legge di saviezza e di amore.

E questa legge, oltre che ne' suoi versi, egli predica nella prosa eloquente, impregnata di sapienza buddistica, del suo libro *Sâdhanâ*, intitolato, nella traduzione inglese, *The realisation of life*. Tutto il concetto informatore della sua opera di apostolo e di poeta è racchiuso nel singolare volume che c'incatena e ci turba, ci affascina e ci sgomenta. A ogni pagina quasi noi siamo colpiti dalla sovrana bellezza di alcune verità morali che, quando pur rispondano a quelle proclamate da noi, sembrano discendere da scaturigini più remote, e giungerci attraverso i secoli più limpide, più schiette, più incontaminate dalla scoria di umane passioni. Ma quasi a ogni pagina noi sentiamo anche nel libro una mentalità diversa dalla nostra e avvertiamo il contrasto irrimediabile delle civiltà dell'Oriente e dell'Occidente.

« Una civiltà — dice il Tagore (pag. 111) — dev'esser giudicata « e valutata non dalla somma di potenza ch'essa ha raggiunto, ma « dalla misura in cui essa ha sviluppato ed espresso con le sue leggi « e le sue istituzioni l'amore dell'umanità ».

Affermazione non nuova, ma poco ascoltata nelle società latine e germaniche e anglo-sassoni, ebbre d'imperialismo e miranti a soverchiarsi a vicenda. E quelli pure fra noi ai quali la lue imperialista non s'è appiccicata rimangono dubbiosi e chiedono a sè stessi: Se saremo deboli, non saremo noi schiacciati dai forti? Quali leggi, quali istituzioni benefiche potrà fondare un popolo che sia alla mercè dei violenti?

Seguitiamo a spigolare nel campo ubertoso ove il Tagore ci guida: « L'uomo — egli scrive a pag. 33 e 34 — è nato per soddisfare « a bisogni che sono per lui più stringenti che il cibo e il vestito. « Egli è nato per trovare sè stesso. La storia dell'uomo è la storia del « suo viaggio verso l'ignoto, alla conquista della parte immortale di « sè, la sua anima. Attraverso il sorgere e il cadere d'imperi, attra- « verso l'adunarsi e il dissolversi in polvere di sterminate ricchezze, « attraverso la creazione di simboli che dànno un corpo ai suoi sogni « e ch'egli poi rigetta da sè come i giocattoli d'un'infanzia passata, « attraverso la ricerca di magiche chiavi per dischiudere i misteri « della creazione, attraverso la demolizione dell'opera di secoli per « tornare alla sua officina allo studio di nuove forme, attraverso tutto « ciò l'uomo procede di generazione in generazione verso la piena « conoscenza della sua anima, la sua anima più grande delle cose « ch'egli accumula, delle gesta ch'egli compie, delle teorie ch'egli « edifica; l'anima il cui corso ascendente non è mai arrestato dalla « morte o dalla decomposizione ».

Nobili pensieri esposti in nobilissimo linguaggio e sorretti da un ottimismo incrollabile. « Noi abbiamo una fede che nessun contrario « esempio individuale può scuotere, la fede che l'indirizzo dell'umanità è dal male al bene » (pag. 53).

Ottimismo che non si limita alla visione dell'avvenire, ma abbraccia il presente e trova la sua completa espressione nella sentenza del Budda: « Nella gioja tutte le creature son nate, dalla gioja esse « sono sostenute, verso la gioja esse progrediscono, nella gioja esse « entrano » (pag. 103).

Dunque la gioja è sempre alla portata dell'uomo, pur ch'egli sappia meritarsela con la rinuncia, con la bontà, con l'amore, « ch'è l'altro nome della gioja » (pag. 104). La rinuncia, perchè « sono i no- « stri desideri che inceppano lo svolgimento delle nostre facoltà e « originano il peccato, vale a dire l'interna barriera che ci separa « dal nostro Iddio » (pag. 111); la bontà, perchè « vivere una vita di « bontà è vivere la vita di tutti, è realizzare la propria vita nell'infi- « nito » (pag. 57); l'amore, perchè in esso si fondono due bisogni dell'anima nostra che in apparenza si contraddicono ma che in realtà si completano, il bisogno di libertà e il bisogno di servitù, di soggezione alle leggi universali; in fatti l'uomo non può concedersi senza esser libero, nè può, quando si sia concesso, non sacrificare una parte della propria indipendenza. Ma, « per l'uomo che ama, il dare di- « venta una gioja come per l'albero il lasciar cadere il frutto maturo » (pag. 77). Così, per mezzo dell'amore, si spiega la rinuncia, la quale non può esser fine a sè stessa, nè come tale era voluta dal Budda.

E il Tagore nega che pel buddismo il *nirvana* sia l'annichilamento nel senso ch'è attribuito a questa parola in Europa e nel senso che alcuni fanatici dell'India vorrebbero dargli. Nel capitolo *Realisation in action*, dopo aver rilevato che il mondo occidentale pensa anzitutto alla conquista esteriore mentre l'India mette in prima linea il perfezionamento interno, egli, pur assegnando a quest'ultimo un'importanza prevalente, si ribella agli eccessi d'una dottrina che, male intesa, affievolirebbe l'energia ed il carattere. E, dopo aver levato un inno entusiasta al progresso, investe con veemenza quelli che credono di esser graditi a Dio isolandosi dal mondo e fuggendo l'azione. « ...Come la gioja del poeta nel suo poema, dell'artista nella « sua arte, dell'eroe nel suo valore, del savio nelle verità possedute « si manifesta per mezzo dell'attività rispettiva di ciascheduno, così « la gioja del conoscitore di Brahma (di Dio) cerca la sua espres- « sione nell'opera di ogni giorno, grande e piccola, in forme di verità, « di bellezza, di ordine, di carità » (pag. 131).

« Concedici — esclama il Tagore in una inspirata preghiera alla « divinità — concedici di viver pienamente la vita che ci hai dato, « fa che sappiamo virilmente accettarla e virilmente spenderla... Fa « che possiamo una volta per sempre liberarci dal pregiudizio se- « condo il quale la gioja che ci viene da te è qualche cosa di distinto « dall'azione, qualche cosa d'impalpabile, d'informe, di evanescente. « Dovunque il contadino lavora la dura terra, ivi la tua gioja si ma- « nifesta nel verde della spiga, dovunque l'uomo dirada la foresta « vergine, frange il duro granito, costruisce un nido per sè, ivi la « tua gioja lo avvolge nell'ordine e nella pace » (pag. 134).

Unirsi a Dio, essere avviluppati da lui, compenetrarsi in lui, ecco il fine supremo del seguace di Budda. Dio non è un bene che si acquisti, che si aggiunga al nostro patrimonio; non è una verità che si scopra con l'intelletto. La scienza, ch'è parziale, non può mai conoscerlo; egli non può esser conosciuto che dalla gioja, dall'amore; egli

è un infinito entro cui ci si confonde e ci si perde. « Non è lecito dire « — insiste il Tagore — che noi lo troviamo come troviamo altri og- « getti; non si tratta di cercarlo in questa o in quella cosa, in questo « o in quel luogo. Noi non abbiamo bisogno di andar dal droghiere « per comprarvi la luce del mattino; apriamo gli occhi ed essa è là. « Così Dio è da per tutto e non abbiamo che da abbandonarci a lui « per trovarlo » (pag. 148).

È debito constatare che nessun popolo, come l'indiano, è pervaso dal sentimento del divino, nessuno ha sublimato di più l'Essere misterioso che gli uomini troppo spesso impiccioliscono alla loro misura, nessuno lo ha invocato con più alata parola, nessuno ha scelto una più nobile via per avvicinarglisi. Le religioni, anche quelle che si vantano figlie d'una legge d'amore, sono ordinariamente irose, villane, aggressive e verso gli ascritti a confessioni diverse e verso gli increduli. Ma l'India, maestra di tolleranza alle genti, immune da quello che Luigi Luzzatti, con frase felice, chiama *l'odio teologico* (1) non ha nella religione sua nè minaccie nè insulti, e dallo stesso fervore della sua fede trae il rispetto alle coscienze altrui. Nè si può negar grandezza a una dottrina che scopre un'anima in tutte le cose, e tutte le abbraccia in uno slancio di simpatia, e, mettendo al sommo d'ogni aspirazione il congiungimento dell'uomo con Dio, vuole ottenerlo, anzichè con le pratiche esteriori del culto, con opere di bontà e con la meditazione di eccelsi problemi.

Badiamo bene però. Quando abbiamo ammirato la sapienza e la virtù di una razza la cui scomparsa priverebbe il mondo di uno de' suoi più alti valori etici, ci è forza riaprire gli occhi al dissidio insanabile esistente fra il pensiero di quei popoli e il nostro. La nostra intelligenza non s'adatterà mai al preconcetto della felicità universale; al nostro spirito laico ripugna l'assorbimento dell'umano nel divino; la morale noi la intendiamo separata dalla religione; non in antagonismo con essa ma sciolta da qualsiasi vincolo di credenze e di riti; noi non accettiamo, neppur nell'interpretazione del Tagore, il *nirvana* buddistico; noi siamo gelosi della nostra individualità, decisi a non sopprimerla nè in tutto nè in parte per conseguire la pace. Le nostre contraddizioni, le nostre incoerenze ci pajono necessità della nostra natura complessa, legate in modo fra loro da non poter toglierle via senza paralizzare tutto il nostro organismo. Perciò noi sentiamo il pregio di ogni certezza raggiunta, ma non vogliamo rinunciare all'assillo tormentoso del dubbio; sappiamo abbandonarci all'ebbrezze dell'entusiasmo, ma gustiamo i sapori acri dell'ironia; e gl'impeti di tenerezza e i propositi di umiltà si alternano in noi con gli scatti della collera e con le rivolte dell'orgoglio.

In fondo, il nostro desiderio di pace somiglia a quello che il navigante ha del porto. È una sosta fra due viaggi, un'ora di calma fra due tempeste. Solo nel movimento e nella lotta noi troviamo pienezza di vita.

(1) Vedi il bel volume di G. Luzzatti: *La libertà di coscienza e di scienza* - Parte I: *I promotori della libertà di coscienza e di culto.*

II.

Una concezione così diversa delle finalità umane non può non richiedere a noi figli dell'Occidente uno sforzo particolare per entrar nello spirito delle letterature orientali. Ma di tutte le forme letterarie la poesia, se merita questo nome, è quella che più facilmente parla alle anime senza distinzione di stirpe, e la lirica di Rabindranath Tagore, semplice e piana, non ha nulla che non sia accessibile agli europei. Ov'è inno religioso ha un soffio più largo e, diciamolo anche, un volo più libero delle laudi e dei salmi che siamo avvezzi a sentire intorno a noi; ov'è canto d'amore ha una soavità spirituale che i nostri canti non hanno. E c'è questa singolarità: che talvolta noi siamo dubitosi se la strofa pura ed ardente impenni l'ali verso un Dio o verso una creatura terrena. Pur troppo, a noi non è concesso affrontar l'opera del Tagore nell'originale, e i saggi ch'io sto per darne saranno traduzioni di traduzioni, con questo solo di buono che il testo inglese di cui mi servo è dovuto all'autore medesimo, il quale non avrà certo falsato il proprio pensiero.

Giova a ogni modo tener presenti le parole dette a proposito dei versi del Tagore da uno dei pochi che, in Italia, possano averne conoscenza diretta. « ...Il lettore europeo — scriveva nel *Marzocco* del 23 novembre 1913 il chiarissimo prof. Pavolini di Firenze — non « può nemmeno immaginare l'effetto, oltre che della musica di cui « il poeta ha rivestito i suoi versi, della musicalità del linguaggio in « cui sono composti, dell'intreccio armonioso di rime e controrime, « della perfezione ritmica che fa di ciascuna strofa, anche dal lato « formale, una vera gemma. La lingua bengalica tiene fra quelle « discese dal sanscrito all'incirca il posto dell'italiano rispetto alle « sorelle neo-latine; ed è quella che ha in parte conservato e in parte, « per tendenza arcaicizzante, ripreso nel suo lessico il maggior nu- « mero di voci sanscrite ».

Premesso questo avvertimento, notiamo che, nella traduzione inglese, le poesie del Tagore sono raccolte in tre volumi indipendenti fra loro e portanti tre titoli diversi (1). Uno, *The crescent moon* (*La luna crescente*) è consacrato all'infanzia che l'autore ama con tenerezza paterna; un altro *The Gardener*, ha per sottotitolo *Lyrics of love and life* (*Liriche d'amore e di vita*) ed è l'opera della giovinezza del poeta; il terzo, *Song offerings*, che non saprei rendere in italiano che con le parole *Offertorio di canti*, è frutto dell'età matura e ha inspirazione essenzialmente religiosa. Sono sempre componimenti brevi, talora anzi brevissimi, in taluni dei quali c'è una frase ricorrente a guisa di ritornello, la frase su cui forse, nella strofa musicata, dovrebbe appoggiarsi la voce. Del resto, non si ripete mai abbastanza che queste poesie, voltate in un'altra lingua, prive del ritmo e della musica, giungono a noi come pellegrine stanche da un lungo viaggio. Che se, a malgrado di tutto, esse conservano un loro fascino particolare, vuol dire che ne hanno molto,

(1) R. Tagore, *The crescent moon*. Macmillan, London, 1913; R. Tagore, *The Gardener* (*Lyrics of love and life*). Macmillan, London, 1914; R. Tagore, *Gitanjali* (*Song offerings*). Macmillan, London, 1913.

e bisogna esser riconoscenti al Tagore d'averle messe alla nostra portata. Io, nelle mie citazioni, mi atterrò fedelmente, letteralmente quasi, alla traduzione di lui.

E comincio con qualche lirica del volume *The crescent moon*. Eccone una che figura anche nella raccolta *Song offerings*.

« Sul margine di mondi infiniti i bimbi s'incontrano. Il fir-
« mamento immenso pende immobile sul loro capo, e l'onda agitata
« rumoreggia ai loro piedi. Sulla sponda di mari infiniti i fanciulli
« si trovano fra canti e danze.

« Essi edificano le loro case con la sabbia e giocano con le
« vuote conchiglie. Con le foglie avvizzite essi costruiscono i loro
« battelli, e sorridendo li fanno galleggiare sul mare profondo. I
« fanciulli giocano sul margine dei mondi.

« Essi non sanno nuotare, non sanno gettare le reti. I pesca-
« tori pescano le perle, i mercanti viaggiano sulle loro navi; i fan-
« ciulli raccolgono i sassolini e li gettano nuovamente nel mare.
« Essi non cercano tesori; essi non sanno tender le reti.

« Il mare spumeggia giocondo e pallida sorride la spiaggia.
« Le onde che sanno dare la morte cantano ingenue ballate ai fan-
« ciulli come la mamma quando dondola la cuna del suo bambino.
« Il mare gioca coi bimbi e pallida sorride la spiaggia.

« Sul margine di mondi infiniti i bimbi s'incontrano. La tem-
« pesta percorre le vie non segnate del firmamento, le navi naufra-
« gano sul mare immenso; la morte è lì presso, e i bimbi giocano.
« Sul margine di mondi infiniti è il gran ritrovo dei bimbi ».

O io m'inganno, o è difficile esprimere con un'arte più sobria e più suggestiva l'affacciarsi dei bambini al gran mistero della vita, il loro disinteresse, la loro giuliva spensieratezza, mentre intorno a loro le cupidigie si agitano, e rugge la tempesta e sta in agguato la morte.

Nella poesia che segue è magnificato, con pari semplicità di mezzi, il valore dell'infanzia.

« Io passeggiavo solo attraverso i campi nell'ora del tramonto,
« mentre il sole, come un avaro, nascondeva il suo ultimo oro.

« La luce del giorno si sprofondava più e più nelle tenebre,
« e la campagna spogliata (poichè le messi erano state raccolte) si
« stendeva silenziosa.

« A un tratto la voce acuta d'un bimbo si levò al firmamento.
« Non visto, egli traversò l'oscurità lasciando le traccie del suo
« canto nella calma della sera.

« Il suo casolare sorgeva all'estremo limite della campagna de-
« serta, di là dai campi ove cresce la canna di zucchero, nascosta
« tra le ombre del banano e l'esile palma e la noce di cocco.

« Io mi arrestai per un momento, sotto la luce delle stelle,
« nella mia via solitaria, e vidi spianarsi innanzi a me la terra
« oscura con le sue innumerevoli abitazioni popolate di culle e di
« letti, di cuori di madri e di lampade accese e di giovani vite,
« liete d'una letizia che ignora quale sia il suo valore nel mondo ».

Da questo volume tolgo ancora due liriche, l'una riboccante d'affetto materno, l'altra forse un po' artificiosa, ma piena d'una intensa emozione. S'intitolano *Il principio* e *La fine*.

« Di dove son venuto, dove m'hai preso? il bimbo chiese a sua « madre.

« Ella, tra il pianto e il riso, stringendo al petto il bambino, « rispose:

« Tu eri nascosto nel mio cuore come un desiderio, o tesoro « mio. Tu eri nelle bambole de' miei giochi infantili, e quando « con la creta io plasmavo l'immagine del mio Dio ogni mattina « eri tu ch'io facevo e disfacevo.

« Tu eri inchiuso nei nostri Iddii domestici, e, adorandoli, io « ti adoravo.

« Tu hai vissuto in tutte le mie speranze e in tutti i miei af- « fetti; nella mia vita, nella vita di mia madre.

« Nel grembo degli spiriti immortali che governano la nostra « casa tu fosti nutrito per secoli.

« Quando da ragazza il mio cuore apriva i suoi petali tu aleg- « giavi intorno ad esso come una fragranza.

« Prediletto del cielo, gemello della luce, tu hai galleggiato sul « torrente della vita universa e hai finito ad approdar sul mio petto.

« Quando io contemplo il tuo viso, sono sopraffatta dal mistero. « Tu che appartieni al tutto sei diventato mio.

« Pel timore di perderti io ti tengo stretto al mio cuore. Quale « potenza magica ha portato fra le mie esili braccia questo tesoro « del mondo? »

C'è un po' di artificio, io dicevo, nella poesia che fa riscontro a questa e che si chiama dolorosamente *La fine*. L'autore presta troppo del suo al bimbo che s'accommiata dalla madre. Ma chi non sente la pietà dell'acerbo congedo?

« È la mia ora, mamma. Io me ne vado.

« Quando nella pallida luce dell'alba tu tenderai le braccia per « stringer *bebè*, io dirò: — *Bebè* non è qui. — Mamma, io me « ne vado.

« Io diventerò un lieve fiato d'aria e verrò a carezzarti; sarò « un'increspatura dell'acqua in cui ti bagni, e ti bacierò, ti bacierò « tanto.

« Nelle notti torrenziali, quando la pioggia scroscia sulle foglie, « tu sentirai il murmure della mia voce, e il mio riso entrerà col « chiarore dei lampi per le aperte finestre della tua camera.

« Se sarai svegliata pensando a *bebè* fino a tarda notte io can- « terò a te dalle stelle: Dormi, mamma, dormi.

« Con un raggio di luna io scenderò sul tuo letto e mi poserò « sul tuo seno mentre tu dormi.

« Mi tramuterò in un sogno e per lo spiraglio delle tue pal- « pebre socchiuse m'insinuerò nella profondità del tuo sonno; e « quando ti sveglierai, e, sussultando, guarderai intorno a te, come « una lucciola dal chiarore intermittente, io svanirò nella notte.

« Quando nella gran festa di *puja*, i bimbi del vicinato verranno « a giocare accanto alla casa, io sarò nella musica dei flauti e vi- « brerò tutto il giorno dentro il tuo cuore.

« La zietta verrà coi regali e chiederà: — O sorella, dov'è *bebè*?. « — Tu, mamma, le dirai dolcemente: *Bebè* è nelle pupille de' « miei occhi, è nel mio corpo e nella mia anima ».

III.

Non risulta a che periodo della vita del Tagore, il quale ebbe sempre una speciale predilezione per l'infanzia, appartengano i canti riuniti nel libro *The crescent moon;* si sa invece che le *Lyrics of love and life* precedono i *Song offerings*. Quelle liriche son fiorite nella giovinezza del poeta, fra i 25 e i 35 anni (1), quando la religione e la filosofia non hanno ancora un impero assoluto sulla sua anima. Egli è più vicino a noi che nell'opera della sua maturità; è fatto della creta di cui son fatti gli altri uomini; l'eterno femminino lo turba, lo avvince.

« No, amici miei, io non sarò mai un asceta; checchè possiate « dire.

« Non sarò mai un asceta s'ella non pronuncia i suoi voti in- « sieme con me.

« È mio fermo proposito di non convertirmi mai all'ascetismo « se non riesco a trovare un rifugio ombroso e una compagna per « la mia solitudine.

« No, amici miei, non lascerò mai il mio focolare e la mia casa « e non mi ritirerò nella solitudine della foresta se le sue ombre « non echeggieranno di risa gioconde e se il lembo d'un manto « color zafferano (2) non ondeggierà nel vento e il silenzio della « selva non sarà reso più intenso da dolci sospiri.

« Io non sarò mai un asceta ».

E certo non sono d'un asceta le due liriche che troviamo nello stesso volume, contrassegnate coi numeri 10 e 11. Udite la prima:

« Smetti il tuo lavoro, o sposa. Ascolta, l'ospite è venuto.

« Non senti com'egli scuote dolcemente la catena che tien chiusa « la porta?

« Bada che gli anelli delle tue caviglie non faccian troppo ru- « more e che il tuo passo non sia troppo frettoloso quando gli movi « incontro.

« Smetti il tuo lavoro, o sposa; l'ospite è giunto nella sera.

« Non è il vento, o sposa; non tremare così.

« È il plenilunio d'aprile; le ombre impallidiscono nella corte; « il cielo è limpidissimo.

« Cala, se credi, il velo sulla tua faccia, porta teco la lampada « se hai paura.

« Non è il vento, o sposa, non tremare così.

« Non dirgli una parola se sei tanto timida; tirati in disparte « quando lo incontri sulla porta.

(1) Vedi a pag. IX dell'Introduzione di W. B. YEATS al volume *Gitanjali* (*Song offerings*).

(2) Il color zafferano dev'essere il preferito dalle donne dell'India, perchè spesso lo si nomina in queste poesie.

« S'egli ti rivolge qualche domanda, puoi abbassare gli occhi « in silenzio.

« Fa' che i tuoi braccialetti non tintinnino quando, reggendo la « lampada, lo introduci nella casa.

« Non dirgli una parola se sei tanto timida.

« Non hai ancora finito il tuo lavoro, o sposa? Senti, l'ospite « è giunto.

« Non hai acceso la lampada sotto la tettoia?

« Non hai pronto il canestro dell'offerta pel rito della sera?

« Non hai messo il segno rosso augurale nella scriminatura de' « tuoi capelli? Non hai fatto la tua *toilette* (1) per la notte?

« O sposa, non senti? L'ospite è giunto.

« Smetti il tuo lavoro ».

Ed ecco l'altra poesia, composta nella forma, ma impregnata, circonfusa di voluttà, ove si ripete con maggiore insistenza, in un momento diverso, questa specie d'invito nuziale:

« Vieni come sei, non gingillarti nella tua *toilette*.

« Se i tuoi capelli son sciolti, se la tua scriminatura non è di- « ritta, se i nastri della tua cintura non sono ben fissi, non ci badare.

« Vieni come sei, non gingillarti nella tua *toilette*.

« Vieni con passi rapidi sull'erba.

« Se i tuoi sandali scivolano fuori dai tuoi piedi in causa della « rugiada, se gli anelli a sonagli che cingono le tue caviglie si al- « lentano, se qualche perla si sfila dal tuo monile, non ci badare.

« Vieni con passi rapidi sull'erba.

« Non vedi che le nubi coprono il cielo?

« Stormi di gru si levano a volo dalla lontana riva del fiume « e sinistre folate di vento corrono sulla brughiera.

« Il gregge spaventato si affretta alle sue stalle nel villaggio.

« Non vedi che le nubi coprono il cielo?

« Invano tu accendi la lampada della tua *toilette*. Essa vacilla « e si spegne nel vento.

« Chi saprà che le tue palpebre non furono tinte col nerofumo?

« I tuoi occhi sono più oscuri delle nubi gravi di pioggia.

« Invano tu accendi la lampada della tua *toilette*. Essa vacilla « e si spegne.

« Vieni come sei; non gingillarti nella tua *toilette*.

« Se la ghirlanda non è intrecciata, chi se ne cura? se la cate- « nella non è allacciata al tuo polso, che importa?

« Il cielo è carico di nubi; è tardi.

« Vieni come sei; non gingillarti nella tua *toilette* ».

E dell'amore il poeta sa tutte le fasi. Egli ne sa i divini preludi.

« Quand'ella mi passò rapida accanto, il lembo della sua veste « mi toccò.

(1) Nella traduzione inglese c'è proprio la parola *toilette* tanto in questa poesia quanto nell'altra.

« Dall'isola ignota d'un cuore venne un improvviso, caldo alito « di primavera.

« Un contatto fuggitivo mi sfiorò e svanì, come petalo divelto « e rapito nell'aria ».

. . . . . .

Ora i primi, timidi colloqui.

« Non tener per te sola il secreto del tuo cuore, amica mia (1).

« Dillo a me, solo a me, in confidenza.

« Tu che sorridi così dolcemente, dolcemente bisbiglialo; lo sen- « tirà il mio cuore, non il mio orecchio.

« La notte è profonda, la casa è silenziosa, i nidi degli uccelli « sono immersi nel sonno.

« Dillo a me fra tremule lacrime, fra sorrisi esitanti, fra dolci « pudori e dolci pene, dillo a me il secreto del tuo cuore ».

Ma il poeta sa anche che l'amore non s'arresta sulla soglia del desiderio. Udite uno squillo di vittoria, un riso di sfida:

« Reverendo signore, perdonate a questa coppia di peccatori. I « venti di primavera soffiano oggi in raffiche turbinose portando in « giro la polvere e le foglie morte, e i vostri sermoni sarebbero por- « tati via con esse.

« Non dite, o padre, che la vita è vanità.

« Poichè noi due abbiamo per una volta tanto pattuito una tre- « gua con la morte, e per poche ore divine siamo stati fatti immor- « tali.

« Anche se gli eserciti del Re ci piombassero addosso, noi, scrol- « lando malinconicamente la testa, diremmo: — Fratelli, ci distur- « bate. Se avete da far tanto strepito, andatevene, e che le vostre « armi tintinnino altrove. Poichè solo per pochi momenti fuggitivi « noi siamo stati fatti immortali.

« Se venisse una schiera d'amici ad affollarcisi intorno, noi, con « umili inchini, diremmo: — Questo eccesso di buona fortuna è un « imbarazzo per noi. Il posto è scarso nel cielo infinito in cui abi- « tiamo. Perchè nella stagione di primavera i fiori sbocciano a mi- « gliaja di migliaja e le api son tante che cozzano insieme con l'ali. Il « piccolo spazio di cielo ove noi due immortali abitiamo soli è incre- « dibilmente angusto ».

Dopo l'ebbrezze, reazione inevitabile, il dubbio, le torture che l'anima infligge a sè stessa, le domande insistenti, indiscrete, importune di chi, per esser sicuro della propria felicità, la distrugge.

« Dimmi se tutto ciò è vero, o mio diletto — chiede la donna alla quale l'amante ha fatto iperboliche lodi ch'ella vorrebbe e non osa prender per buona moneta — dimmi s'è vero.

(1) L'inglese ha *my friend* che può essere tanto *amico* quanto *amica*.

« Quando questi occhi mandano i loro lampi, dalle oscure nu-
« vole del tuo petto vengono tempestose risposte.

« È egli vero che le mie labbra son dolci come lo sbocciare d'un
« primo consapevole amore?

« Che un profumo di lontani mesi di maggio è rimasto nella mia
« persona?

« Che la terra vibra come un'arpa al contatto dei miei piedi?

« È vero che gocciole di rugiada cadono dagli occhi della notte
« quand'io passo e che la luce del mattino è beata quando cinge il
« mio corpo?

« È vero, è vero che il tuo amore viaggiò solo attraverso le età e
« attraverso i mondi in cerca di me?

« Che quando alfine tu mi trovasti il tuo lungo desiderio si ac-
« quetò nella melodia della mia voce, ne' miei occhi, nelle mie lab-
« bra, ne' miei capelli fluenti?

« È dunque vero che il mistero dell'Infinito sta scritto su questa
« mia piccola fronte?

« Dimmi, o mio diletto, se tutto ciò è vero ».

D'un significato più profondo e più universale è la poesia che comincia: *Your questioning eyes are sad.* In essa è l'uomo che parla.

« I tuoi occhi scrutatori son mesti. Essi cercano di conoscere il
« mio pensiero come la luna cerca il fondo del mare.

« Io ho denudato tutta quanta la mia vita dinanzi ai tuoi occhi.
« Nulla tacqui, nulla celai. Ed è per questo che non mi conosci.

« Se fosse soltanto una gemma, io potrei frangerla in cento
« pezzi e farne un monile da appenderti al collo.

« Se fosse un fiore, piccolo, tondo e soave, io potrei coglierlo
« dallo stelo e metterlo ne' tuoi capelli.

« Ma è un cuore, amor mio. Dove sono le sue rive e dove il suo
« fondo?

« Tu non sai i limiti di questo regno, eppure tu ne sei la regina.

« Se fosse solo un istante di piacere, esso fiorirebbe in un sorriso
« e tu potresti vederlo e leggervi dentro senza fatica.

« Se fosse solo un istante di pena esso si scioglierebbe in lim-
« pide lacrime, riflettendo il suo intimo secreto senza una parola.

« Ma è amore, diletta mia.

« La sua gioja e la sua pena sono infinite, e infiniti sono i suoi
« bisogni e le sue ricchezze.

« Esso è accanto a te come la stessa tua vita, ma tu non puoi
« interamente conoscerlo ».

Il poeta sa pure le guerre e le paci d'amore, le brusche partenze e gli umiliati ritorni.

« Un sorriso incredulo brilla ne' tuoi occhi quand'io vengo a
« congedarmi da te.

« Mi son congedato tante volte che tu pensi ch'io ritornerò presto.

« A dire il vero, ne dubito anch'io.

« Perchè i giorni di primavera ritornano regolarmente, e il ple-
« nilunio se ne va e torna anch'esso, e i fiori si riaprono e si colorano

« ogni anno sul ramo. Così è probabile ch'io mi congedi unicamente « per ritornare.

« Ma non affrettarti troppo a pensare ch'io non faccia sul serio.

« Quando ti dico che me ne vado per sempre, mostra di crederlo « e vela d'una lacrima l'orlo de' tuoi occhi bruni.

« Poi sorridi pur maliziosamente allorchè io ritorno ».

Oimè, spunta il giorno in cui si tratta di ben altro che di guerre e di paci; fra due che si sono amati sorge una barriera di gelo che la volontà più ostinata non vale ad infrangere. Il Tagore rende questa tragedia dell'anima in una breve, mirabile lirica.

« Pel grigio sentiero d'un sogno io mossi alla ricerca di lei che « fu mia in un'altra vita.

« La sua casa sorgeva in fondo d'una strada deserta.

« Nella brezza della sera il suo pavone favorito sonnecchiava sul trespolo, e i colombi stavano silenziosi nel loro cantuccio.

« Ella posò la sua lampada sulla soglia, e rimase in piedi di- « nanzi a me.

« Alzò i suoi grandi occhi verso il mio viso, e, senza pa- « rola, mi chiese: — Stai bene, amico mio?

« Io mi provai a risponderle, ma il nostro linguaggio era per- « duto e dimenticato.

« Io pensavo e ripensavo; non c'era caso che i nostri nomi mi « venissero in mente.

« Gli occhi di lei si bagnarono di lacrime. Ella mi tese la destra; « io la presi e rimasi muto.

« La fiamma della nostra lampada oscillò nella brezza della sera « e si spense ».

Nelle varie poesie riprodotte fin qui e in molte ancora che mi sarebbe facile scegliere fra le *Lyrics of love and life* il Tagore ha sempre una nota sua personale. In poche altre del medesimo volume si direbbe ch'egli rinunzi alla sua arte schietta e spontanea per cedere a reminiscenze letterarie. Nulla di strano che un uomo colto com'egli è abbia conoscenza dei classici greci e latini; è opportuno tuttavia ch'egli sforzi il suo genio per farsene imitatore? Mi limito a due citazioni.

« Voi mi avete lasciato e ve ne siete andata pei fatti vostri.

« Io credevo che mi sarei vestito a gramaglia per voi e avrei « posto nel mio cuore la vostra immagine solitaria incastonata in un « canto d'oro.

« Ma, oimè, il tempo è breve.

« La gioventù svanisce anno per anno; i giorni di primavera « sono fuggitivi; i gracili fiori muojono rapidamente, e il savio mi « ammonisce che la vita non è che una gocciola di rugiada sopra « una foglia di loto.

« Posso io dimenticare tutto ciò per correr dietro ad una che mi « ha voltato le spalle?

« Sarebbe follia, perchè il tempo è breve.

« Venite dunque, o mie notti piovose dai piedi gocciolanti, o « miei autunni dorati, o miei giocondi aprili, e spargete intorno i « vostri baci.

« Venite, venite, venite.

« Amor mio, voi lo sapete che siamo mortali. C'è sugo a dispe « rarsi per una che ci ha tolto il suo cuore? Il tempo è breve.

« Certo è dolce il sedere in un angolo a filar nebbia e a dire in « rima che voi siete tutto il mio mondo.

« È eroico il coltivare il proprio dolore e il non voler essere con « solati.

« Ma un fresco viso fa capolino attraverso lo spiraglio della mia « porta e alza i suoi occhi verso i miei occhi.

« Io non posso a meno di rasciugar le mie lacrime e di mutar intonazione al mio canto.

« Perchè il tempo è breve ».

E non abbiamo un'eco del *Carpe diem* di Orazio nelle strofe che seguono?

« Nessuno vive per sempre, o fratello mio, e nulla dura a lungo. « Tieni questo a mente e godi.

« La nostra vita non è un unico vecchio fardello, il nostro sen « tiero non è un unico lungo viaggio.

« Un solo poeta non deve cantare un'unica vecchia canzone.

« Il fiore appassisce e muore, ma chi lo vide morire non deve « star a piangerlo sempre.

« Fratello, tieni ciò a mente e godi.

« Una pausa piena è necessaria per dar perfezione alla musica.

« La vita piega verso il tramonto per immergersi nelle ombre « dorate.

« L'amore deve troncar le sue gioje per abbeverarsi di dolore ed « esser portato verso un cielo di lacrime.

« Fratello, tieni ciò a mente e godi.

« Noi ci affrettiamo a cogliere i fiori perch'essi non sieno strap « pati dal vento.

« Il nostro sangue precipita la sua corsa e i nostri occhi s'illumi « nano per rapire i baci che svanirebbero se c'indugiassimo.

« La nostra vita è impaziente; i nostri desideri sono acuti, perchè « il tempo suona la campana della partenza.

« Fratello, tieni ciò a mente e godi.

« Non abbiamo tempo di trattenere un oggetto, di ridurlo in bri « ciole e di gittarlo via.

« Le ore volano nascondendo i loro sogni nelle pieghe delle loro « vesti.

« La nostra vita è breve; essa non ci dà che pochi giorni per « l'amore.

« Sarebbe intollerabilmente lunga se fosse data tutta al lavoro « e alla fatica.

« Fratello, tieni ciò a mente e godi.

« La bellezza ci è dolce perchè essa danza sullo stesso ritmo « fuggevole della nostra vita.

« La scienza ci è preziosa perchè sappiamo di non aver tempo « di completarla.

« Tutto è fatto e tutto è compiuto nel cielo eterno.

« Ma i fiori terreni dell'illusione sono mantenuti eternamente « freschi dalla morte.

« Fratello, tieni ciò a mente e godi ».

Strofe piene di grazia, ma che hanno un po' l'aria di piante cresciute in suolo straniero.

IV.

Con un inno di riconoscenza a Dio comincia il libro *Song offerings:*

« Tu mi hai fatto infinito, tale è il tuo piacere. Questo fragile « vaso tu lo vuoti continuamente e continuamente lo riempi di fresca « vita.

« Questa tenue zampogna tu l'hai portata per monti e per valli « e vi spirasti dentro melodie sempre nuove.

« Al tocco immortale delle tue mani il mio piccolo cuore tra- « bocca di gioja e prorompe in effusioni ineffabili.

« I tuoi doni che non si esauriscono mai tu li versi nelle mie pic- « cole mani. Il tempo passa; tu seguiti a versare e vi è sempre posto « da empire ».

E con un inno infiammato a Dio il libro si chiude:

« Fa', o Signore, che in una salutazione a te tutti i miei sensi si « espandano e abbiano contatto con questo mondo che si stende ai « tuoi piedi.

« Come una nuvola estiva gonfia di pioggia si piega verso la « terra, così tutti i miei spiriti tendono verso la tua porta in una « salutazione a te.

« Fa' che tutti i miei canti fondano i loro diversi rivoli in una « sola fiumana e volgano verso un mare di silenzio, in una saluta- « zione a te.

« Come una schiera nostalgica di gru volanti dì e notte verso i « loro nidi alpestri, fa' che la mia vita si avvii verso la sua dimora « eterna, in una salutazione a te ».

Così, dal principio alla fine, ove se ne eccettuino poche pagine, il volume è un'effusione costante dell'anima verso la Divinità che il poeta sente in sè stesso. Egli canta, ma non è che lo strumento di Dio. La sua tenue zampogna non è Dio stesso che l'ha portata per monti e per valli? Gli umili hanno di queste superbie.

« Sono qui per cantarti i miei canti — dice il Tagore. — Nella « tua corte c'è in un angolo un posticino per me.

« Io non ho altro ufficio in questo mondo. La mia vita inutile « non può manifestarsi che con queste armonie.

« Quando batte l'ora pel tuo culto silenzioso nel tempio oscuro « della mezzanotte, ordinami, o mio Padrone, di presentarmi a te e « di cantare.

« Quando, nell'aria del mattino s'iniziano gli arpeggi della cetra « d'oro, onorami col chiamarmi al tuo cospetto ».

In realtà i *Song offerings* non sono che il commento poetico dei pensieri svolti dal Tagore nella prosa eloquente del suo libro *Sâdhanâ*. V'è la medesima esaltazione panteistica della vita che pulsa e vibra in tutte le cose.

« Lo stesso torrente di vita che circola notte e giorno nelle mie « vene corre attraverso il mondo e danza in misura ritmica.

« La stessa vita freme gioconda nella polvere della terra e negli « innumerevoli steli dell'erba e prorompe in onde tumultuose di fo- « glie e di fiori.

« La stessa vita si agita nella culla oceanica della nascita e della « morte, in vicenda di flusso e riflusso.

« Sento le mie membra sublimarsi al contatto di questo mondo « di vita. Ed è mio orgoglio sentir nel mio sangue il palpito di tutte « le età ».

Riboccante d'un'ebbrezza che rasenta il delirio è il ditirambo del Tagore alla luce.

« Luce, mia luce, luce che riempi il mondo, luce che baci gli « occhi, luce che raddolcisci i cuori!

« Ah, la luce danza, diletto mio, nel centro della mia vita; la « luce percuote, diletto mio, le corde del mio amore; il vento si sbiz- « zarrisce, il riso passa sopra la terra.

« Le farfalle spiegano le loro vele sul mare di luce. I gigli e i « gelsomini emergono sulla cresta delle onde di luce.

« La luce è sciolta in oro in ogni nuvola, diletto mio, ed essa « sparge le gemme a profusione.

« Letizia si diffonde da foglia a foglia, diletto mio, e contentezza « senza misura. Il fiume celeste ha superato i suoi margini e la gioja « dilaga da per tutto ».

Dunque, secondo il Tagore, l'uomo è felice pel solo fatto di vivere, pel solo fatto di poter godere della bellezza profusa nel creato.

« Ho avuto il mio invito alla festa del mondo — egli esclama — « e così la mia esistenza fu beata. I miei occhi hanno visto e le mie « orecchie hanno udito ».

E, altrove, sempre rivolgendosi a Dio, in un inno che vuol essere una rinnovata protesta contro l'ascetismo annichilatore:

« Per me la liberazione non consiste nella rinuncia. Io sento « l'amplesso della libertà in mille catene di gioja.

« Tu versi per me incessantemente la fresca bevanda del tuo « vino vario di colori e di aroma, empiendo sino all'orlo questo vaso « d'argilla.

« Il mio mondo accenderà con la tua fiamma le sue cento lam-
« pade differenti e le porrà dinanzi all'altare del suo tempio.
« No, io non chiuderò mai le porte de' miei sensi. Con la vista,
« con l'udito, col tatto godrò le gioje che mi vengon da te.
« Tutte le mie illusioni arderanno in un fulgore di gioja e tutti
« i miei desideri matureranno in frutti d'amore ».

Dio, gioja, amore, ecco le parole che tornano più sovente sul labbro di questo poeta buddistico. Aprir tutti i pori alle sensazioni che ci giungono dal mondo esterno, amar tutti gli uomini, cercar Dio in ogni cosa, ecco i capisaldi della sua dottrina, ecco la base del suo ottimismo. Ed egli ammonisce severamente quelli che adorano la Divinità fra le pompe del culto e pretendono circoscriverle fra le pareti di un tempio.

« Smetti quei canti, quelle salmodie, quello sgranar di rosari.
« Chi credi tu di adorare in questo bujo angolo solitario d'un tempio
« con le porte chiuse? Apri i tuoi occhi e vedrai che il tuo Dio non
« è qui.
« Egli è dove l'agricoltore lavora la terra e dove il selciajuolo
« spacca le pietre. Egli è con essi sotto il sole e sotto la pioggia e le
« sue vesti sono coperte di polvere. Spògliati di quel tuo manto
« sacro e scendi con Lui sulla terra polverosa.
« Di che liberazione parli? Chi può esser mai libero? Il nostro
« Maestro si è lui stesso serenamente addossato il pondo della crea-
« zione ed egli è legato a noi per l'eternità.
« Lascia le tue meditazioni, lascia quei fiori e quegli incensi. La
« gran disgrazia se i tuoi vestiti si sgualciranno e s'insudicieranno di
« polvere! Vieni incontro a Lui e sta con Lui nella fatica e nel sudore
della tua fronte ».

Nè più nobile augurio di quello che Rabindranath Tagore fa alla sua patria è uscito mai dalla bocca d'un vate.

« Dove lo spirito è senza paura e la testa rimane eretta;
« Dove la scienza è libera;
« Dove il mondo non è ridotto in frammenti da anguste mura
« domestiche;
« Dove un anelito perenne tende le sue braccia verso la perfe-
« zione;
« Dove il limpido fiume della ragione non si perde nell'arido sab-
« bioso deserto dell'abitudine;
« Dove la mente è avviata da te a sempre maggior larghezza di
« pensiero e d'azione;
« In quel cielo di libertà, o Padre mio, fa che il mio paese si
« svegli ».

Ognuno lo vede, c'è un abisso fra questo indiano, nutrito di sapienza, ebbro di canto e di sole, e il triste asceta che s'apparta dai propri simili, e biascica preghiere, e si picchia il petto, e si macera nei digiuni, e ha l'ossessione del peccato e degli eterni castighi. E il Tagore ha ben diritto di rifiutare qualunque comunanza con quel misero negatore della vita. Ma non illudiamoci. Per una rinuncia

ch'egli non vuole, quante altre ne impone! Quanti desideri, fra buoni e cattivi, dovremo reprimere, quante molle della nostra attività dovremo spezzare per attinger la vetta ideale ch'egli ci addita, ove incuranti di ricchezze, di onori, di potenza, di gloria, non avremo più nè cupidigie, nè vanità, nè ambizioni! E l'amore che pure impregna l'opera sua e il suo pensiero non è inteso in un modo troppo diverso da quello in cui noi l'intendiamo? Diffuso su ogni essere e su ogni oggetto, diluito in simpatia universale, non è per noi troppo grande e troppo piccolo a un tempo? Non acquista ai nostri occhi la parvenza d'un raffinato egoismo che si misura con mano cauta i piaceri, ma si studia sopra tutto di tener lontane le pene?

L'eterno problema del dolore non è affrontato direttamente dai *Song offerings*. Non è forse implicitamente ammesso che dipende da noi il bandirlo dalla nostra esistenza? Però, in mezzo a quella festa d'inni e di celebrazioni, la morte, l'inesorabile, affaccia di quando in quando il suo pallido viso, e allora la voce del cantore si muta. La voce, non l'anima. Senza imprecazioni, senza grida di rivolta, con pacata mestizia egli accoglie la tragica visitatrice che viene a rapirgli una persona diletta.

« La morte, la tua serva, è alla mia porta. Ella ha traversato il « mondo sconosciuto e ha recato la tua intimazione alla mia casa.

« La notte è scura e il mio cuore è pieno di sgomento; tuttavia io « prenderò la mia lampada e darò la benvenuta alla tua messaggera « che sta alla mia porta.

« L'accoglierò con le mani giunte e con le lacrime agli occhi. « L'accoglierò deponendo ai suoi piedi il tesoro del mio cuore.

« Ella se ne andrà, fornito il suo còmpito, lasciando un'ombra « scura nel mio mattino, e sotto il mio tetto desolato resterò io solo, « quale mia ultima offerta a te ».

Soltanto dopo che la funebre ospite è partita con la sua preda la commozione rattenuta si sfoga in un lamento e in una preghiera.

« Con una vana speranza io la cerco in tutti gli angoli della mia « camera, e non la trovo.

« La mia casa è piccola, e ciò che n'è uscito una volta non può « rientrarvi mai più.

« Ma la tua casa, o Signore, è infinita e io son venuto alla tua « porta in traccia di colei che mi ha lasciato.

« Io sto sotto l'aureo padiglione del tuo firmamento e levo verso « la tua faccia i miei occhi ansioni.

« Son venuto al limite dell'eternità, da cui nulla può svanire: « nessuna speranza, nessuna gioja, nessuna immagine d'un volto « visto attraverso le lacrime.

« Oh, tuffa in quell'Oceano la mia vuota esistenza, immergila « nelle sue ultime profondità; fa' ch'io senta ancora una volta nella « pienezza dell'universo il dolce tocco di lei che ho perduta ».

Con anche maggiore serenità il Tagore considera la propria fine. Egli è pronto all'appello, anelante di trovarsi faccia a faccia con Dio. Quando scoccherà l'ora? Egli non lo sa. Crede sia presto. « Laggiù al

« guado, nella piccola barca, l'uomo incognito tocca le corde del suo « liuto ».

A questo avvicinarsi della morte sono dedicati alcuni canti nei quali la forza d'animo dello stoico si mesce con la fede del credente. Chiudo la lunga serie delle mie traduzioni riportandone quattro, brevissimi.

« So che verrà il giorno in cui questa terra svanirà al mio co- « spetto, e la vita prenderà commiato in silenzio stendendo sui miei « occhi l'ultimo velo.

« E pure le stelle continueranno a vigilar nella notte, e l'alba « sorgerà come prima, e le ore s'inseguiranno come le onde del mare « portando seco gioje e dolori.

« Quand'io penso a questo finir del mio tempo la barriera dei « momenti si spezza, e alla luce della morte veggo il tuo mondo coi « suoi non curati tesori. Prezioso è il suo più umile cantuccio; pre- « ziosa è la più umile vita.

« Addio, cose che desiderai invano e cose che ottenni. Ch'io « possa solo goder pienamente delle cose che spregiai e neglessi ».

Nelle due liriche che tengon dietro a questa il poeta si congeda affettuosamente dai suoi amici.

« Ho avuto la mia licenza. Ditemi addio, miei fratelli. Io m'in- « chino a voi tutti e prendo commiato.

« Ecco, io restituisco le chiavi della mia porta e rinuncio a ogni « diritto sulla mia casa. Solo chiedo da voi un'ultima buona parola.

« Noi siamo stati vicini per lungo tempo, ma io ricevetti più di « quanto potessi dare. Ora è spuntato il giorno e la lampada che ri- « schiarava il mio angolo buio s'è spenta. È venuto un appello e son « pronto al mio viaggio ».

« In quest'ora della separazione, auguratemi buona fortuna, « amici miei. Il cielo si rischiara nella luce dell'alba, e bello si « stende innanzi a me il mio sentiero.

« Non domandatemi ciò ch'io porto meco. Io m'avvio con mani « vuote e con cuor fiducioso.

« Mi cingerò della mia ghirlanda nuziale. Non mi conviene in « dossare il vestito rosso cupo del viaggiatore, e benchè vi siano pe- « ricoli sul mio cammino io non ho paura.

« La stella della sera brillerà quando il mio viaggio sarà com- « piuto e le note malinconiche del crepuscolo squilleranno dai can- « celli del Re ».

Per ultimo il Tagore, che già chiamò gemelle la vita e la morte, colorisce di nuovo questo concetto.

« Io non m'accorsi del momento in cui prima varcai la soglia « della vita.

« Che potere occulto mi evocò in questo enorme mistero come « un fiore che sboccia a mezzanotte nella foresta?

« Quando nella mattina io guardai la luce sentii tosto di non es- « sere un estraneo nel mondo; sentii che l'imperscrutabile che non

« ha nome nè forma mi aveva preso nelle sue braccia entro il grembo « materno.

« E così, nella morte, la stessa potenza sconosciuta mi apparirà « come cosa nota. E poichè amo la vita, sento che amerò la morte.

« Il fanciullo che piange quando la madre lo stacca da uno dei « seni si cheta subito aggrappandosi all'altro ».

Ho abbondato nelle citazioni e non me ne dolgo. Oso anzi sperare ch'esse abbian servito, meglio di qualunque disquisizione critica, a dare un'idea dell'arte e della filosofia di Rabindranath Tagore. Un'idea e non più, quando si consideri che la parola di lui, passata pel filtro di due traduzioni, non ci giunge che come l'eco d'un suono remoto. Indi la difficoltà di apprezzarla equamente. A noi può parere che la voce di questo poeta, spesso suggestiva e profonda, sempre ricca di grazia, di musicalità, di dolcezza, non sia una di quelle voci che traversano i secoli e di cui tutte le generazioni che si succedono sentono vibrar qualche nota nei loro cuori. Ma siamo certi di non ingannarci? Se per una distesa immensa di terre milioni e milioni di uomini l'ascoltano intenti, se i compatrioti (sempre i giudici più autorevoli) salutano nel Tagore il genio rappresentativo della loro razza, al punto di dire: *Noi chiamiamo quest'epoca l'epoca di Rabindranath* (1), gli stranieri, checchè pensino nel loro secreto, devono astenersi da ogni affermazione troppo recisa. In ogni caso, qui non si tratta di determinare il posto che spetta al Tagore nella letteratura mondiale. Onoriamo in lui l'interprete di un gran popolo; onoriamo il poeta (tale egli è senza dubbio) che, incommensurabilmente lontano da noi per la sua concezione teocratica della vita, ci è vicinissimo pel palpito di umanità ch'è racchiuso nella sua opera; il poeta che, in taluno de' suoi canti religiosi, ha saputo attinger la sfera serena ove possono incontrarsi i credenti di tutte le stirpi e di tutte le fedi, e ove, in certe crisi dell'anima, transitano, spiriti solitari, anche gl'increduli.

ENRICO CASTELNUOVO.

(1) Vedi l'Introduzione di W. B. YEATS al volume *Gitanjali* (*Song offerings*), pag. VIII.

LA POESIA DEL MARE

Il mare! Il suo palpito azzurro splende nelle ingenue canzoni del popolo come nel numero e nel ritmo squisito dei poeti eletti. E quanta poesia non significata mai, e condannata a vibrare soltanto nelle oscurità inesprimibili dello spirito, suscita il mare nelle anime che hanno le proprie ore liriche di sentimento e d'ideazione, ma non conoscono l'arte di comunicarle altrui!

Il mare, nella maestà quasi profetica delle sue solitudini senza confini e de' suoi silenzi vasti, sotto la cupola del cielo immenso che si vede sempre e non si tocca mai, invita alla meditazione e al sogno. Il mare, che rugge ed urla e squassa, infonde, insieme, il più possente spirito vitale e il senso immediato del pericolo, sì che dà la coscienza della forza e sprona agli ardimenti. Quando il nocchiero, al governo della vela, sente le onde frangersi sotto la prua retta dal timone e il vento imprigionato fremere e palpitare nella grande ala bianca che vola e trasporta, egli è l'uomo che più d'ogni altro prova la gioia delle lotte e del dominio, la gioia della vita che vibra e che vince.

La prima poesia del mare è poesia di terrore, fantastica e grandiosa. Infatti, il mare non poteva che ispirare un epico orrore agli uomini primevi. Esteso oltre la potenza dello sguardo, profondo oltre ogni misura, abisso oscuro munito di forza favolosa, apportatore di morte, irto di scogli fantastici, aperto in paurose bocche di vulcani, dominato talvolta da montagne che immergono il capo nelle nubi, il mare è come il regno dei genii malefici, delle forze sinistre. Dalle rive che lo circondano, non fuggono forse animali e piante, quasi ne avessero orrore, lasciando al battere del suo polso immortale un'arida fascia di sabbie deserte, immagine della sua potenza dissolvitrice? S'annunzia esso da lontano con le cento voci di gigante che respira e che freme, e gli uomini atterriti si rifugiano dalle dune sui colli.

Il mare è la culla delle tempeste, il teatro della lotta magnifica che cielo terra ed acque combattono e che ispirò i poeti di tutti i tempi e di tutti i paesi. Sul liquido abisso s'addensano le ferrigne e plumbee coorti di nuvole, serpono le folgori di fuoco e, tonando, si spezzano: romba, ulula il vento, e le onde procellose come ciclopee cavalle che s'inseguono e precipitano, levano al vento le svolazzanti criniere canute. Nulla resiste: tutto piega e cede all'urto possente. Non è forse lo Spirito del male che s'avventa con quell'impeto e in quelle forme contro l'uomo e contro la Terra?

Nelle antiche lingue, perciò, il mare è sinonimo di *deserto* e di *notte;* sorgono leggende di mostri: i luoghi paurosi e pericolosi, secondo le forme che offrono, divengono creature animate di malefica forza: gli animali che vivono nelle profondità azzurre o più giù nelle rosse luci crepuscolari, o più giù ancora nelle tenebre paurose, divengono strane e chimeriche parvenze. Così è di Cariddi e Scilla, il mostro che divora i naviganti, così è delle Sirene.

In tutti i poeti antichi domina il favoloso terrore del mare. Gli Arabi, innanzi alla linea dell'Equatore, cui sovrasta un fosco anello di dense nuvole, s'arrestavano, e, retrocedendo, dicevano: « Ecco il mare delle tenebre ». Valmiki, il poeta indiano, nel *Râmayana* dice: « Alla vista del mare senza rive ulteriori come il cielo, alcuni Scimii caddero nello sconforto ». Il mare è così spaventoso che il poeta osa soltanto di farlo passare a volo da Hanumat, figlio del vento, il quale pur deve nel suo viaggio vincere un terribile mostro.

« Le grandi nubi, così egli scrive, battute dalle braccia dello Scimio, scoppiavano in colore purpureo, bianco, rosso e nero nello spazio illuminato di folgori, infiammato di lampi, e che la caduta dei tuoni inghirlandava di fuoco. Lo si vede a volta a volta entrare nella massa delle nubi ed uscirne, ed ora mostrarsi allo sguardo, ora nascondersi come la luna ».

Omero così narra nell'*Odissea* la navigazione di Ulisse, tra la sponda calabra e la sicula, le due sponde che, come Vergilio esprime,

per forza
Di tempo di tempesta e di ruine

furono dismembrate l'una dall'altra (*Eneide*, III).

Così narra Omero (XII: traduzione Pindemonte):

Navigavamo addolorati intanto
Per l'angusto sentier: Scilla da un lato,
Dall'altro era l'orribile Cariddi,
Che del mare inghiottia l'onde spumose.
Sempre che rigettavale, siccome
Caldaia in molto rilucente foco,
Mormorava bollendo; e i larghi sprazzi
Che andavan sino al cielo, in vetta d'ambo
Gli scogli ricadevano. Ma quando
I salsi flutti ringhiottiva, tutta
Commoveasi di dentro ed alla rupe
Terribilmente rimbombava intorno.
E l'onda, il seno aprendo, un'azzurrigna
Sabbia parea nell'imo fondo: verdi
Le guancie di paura a tutti io scorsi. —
Mentre in Cariddi tenevam le ciglia,
Una morte temendone vicina,
Sei de' compagni, i più di man gagliardi,
Scilla rapimmi dal naviglio. Io gli occhi
Torsi e li vidi che, levati in alto,
Braccia e piedi agitavano ed Ulisse
Chiamavan, lassi!, per l'estrema volta.
Qual pescator che su pendente rupe
Tuffa di bue silvestro in mare il corno

Con lunghissima canna, un'infedele
Esca ai minuti abitatori offrendo,
E fuor li trae dall'onda e palpitanti
Scàgliali sul terren: non altrimenti
Scilla i compagni dal naviglio alzava,
E innanzi divoravali allo speco,
Che dolenti mettean grida e le mani
Nel gran disastro mi stendeano indarno.

Anche Vergilio descrive Scilla e Cariddi; ma qui il mostro, il quale

Dal mezzo in su la faccia il collo e 'l petto
Ha di donna e di vergine, il restante
D'una pistrice immane; che simili
A' delfini ha le code, a i lupi il ventre,

si sente subito che non è una spontanea e sincera creatura di fantasia atterrita, come in Omero, ma è una immagine retoricamente composta e descritta da una mentalità più adulta, che ne canta, non per ispirazione diretta, bensì su modello letterario.

Ma al primo terrore, che dovette sorprendere la fantasia dell'umanità bambina innanzi al mare, seguì il desiderio di resistere e di lottare contro le forze avverse, come accade del resto anche nei bruti. Narra infatti il Michelet, nel suo meraviglioso libro sul *Mare*, che i cani del Kamtlethatka nelle lunghe notti invernali assalgono a migliaia le onde furiose e contro il rombo delle acque che rompono a riva latrano e urlano.

Poi venne l'uomo di genio che animosamente si gettò sulle prime tavole connesse in balìa delle onde, e pensò di fare suo pro di quella forza che pareva nemica. Il fatto è antichissimo: la radice della parola *nave* si trova nel sanscrito: segno evidente che la nave era già, quando ancora le genti indo-europee abitavano la grande penisola del Gange. Così nessuno dei poeti giunti fino a noi è abbastanza antico per poterci cantare la prima zattera, gettata dall'umanità sul mare. Ed è male, perchè nessun momento deve essere stato così epico e grandioso come quello.

L'uomo, sul fragile legno da lui immaginato e costruito, s'avventura sulle onde che fremono e battono, sulle onde che sommergono, e per l'immenso, tragico piano abitato dai Mostri, corre incontro all'Ignoto e alla Morte, senz'altra forza che il suo piccolo cuore ardito e il suo intelletto.

Noi immaginiamo sulle rive le donne, i vecchi, i fanciulli, avvolti nelle pelli ferine, seguire, palpitanti, con occhio ansioso, le vicende degli eroi, partiti contro la più formidabile forza dell'essere. In quell'ora luminosa, sul lieve legno sta non solo la sorte dei loro cari, sta la sorte dell'umanità: se l'uomo vince la prova, egli esce per sempre dalla famiglia zoologica e si pone tra la Terra e Dio. Il piccolo legno si regge sul piano azzurro, avanza, sfugge quasi alla vista, e le turbe barbare, atterrite dall'audacia sublime e insieme esaltate dal trionfo glorioso, procombono a terra; poi levano in alto le braccia, e sciolgono, inconsapevoli, il primo inno al Sole, ai Venti, alle Acque, agli Iddii Sommi e alla somma forza dell'Uomo.

E quel primo inno, che salutò la prima zattera o il primo palischermo sulle onde, fu seguito, certamente, dall'epica popolare, con cui i cantori celebrarono i ritorni dei naviganti, le loro vittorie sulle tempeste, i maravigliosi viaggi in altri paesi, tra altre genti, e descrissero le cose preziose che giungevano d'oltre mare.

Ma a noi di cotesta sublime poesia, sublime perchè insieme esprimeva i primi entusiasmi dell'anima ed i primi splendori delle cose e dei fatti nuovi, non è pervenuto, come dicevo, nè verso, nè accento. La fantasia dei poeti delle età civili si figurò fuggevolmente il fatto, ma soltanto per significare con maggior rilievo il terrore delle acque ed esaltare l'animo ferreo del primo audace. Così Orazio, nella celebre ode, canta che di quercia e bronzo triplice era cinto il petto di lui, e il mare è per Orazio *dissociabile*. Il Berni (*Orlando innamorato*), parafrasando Orazio, scrive:

Rovere dura e di tre doppi rame
Intorno al petto ebbe quel primo, il quale
De l'oro vinto da l'ingorda fame,
Commise al mare orrendo il legno frale;
Nè temè il tempestoso Affrico infame.
Che combatte con Borea, nè so quale
Grado di morte temesse quel stolto
Che vide il mar gonfiato e vi fu colto.

. . . . . .

Ormai non è difficile a' mortali
Più cosa alcuna: insin al cielo andiamo
Con la stoltizia: tanto grandi ha l'ali.

Insino al cielo andiamo con la stoltizia, diceva il buon Berni, e diceva Orazio. Ma ora non con la stoltizia ci andiamo: ci andiamo con l'opera maravigliosa del nostro ingegno, con l'audacia formidabile del nostro cuore. Pensiamo; come oggi, i dirigibili e gli aeroplani si lanciano nell'aria, così nelle lontane età si gettavano sul mare zattere e palischermi: come muoiono ogni giorno, martiri del progresso umano, cavalieri dell'ideale altissimo che ci ferve nell'anima, gli aviatori, morirono un tempo i navigatori. Oggi cantano i poeti eletti e squisiti sulla morte di quelli: allora cantavano i popoli e i primi rozzi artefici di versi; ma come all'umanità arrise il trionfo sul mare, arriderà il trionfo sull'aria. È appunto da questo assillo divino che ci tormenta e c'inebria, ci inalza e ci perde, scatta la scintilla della nostra grandezza.

L'ingorda fame dell'oro? No, non conosce l'alto spirito dell'uomo chi crede che egli sia mosso da questa soltanto alle somme audacie. Quanti non morirono tra i ghiacci e nelle tenebre dei mari nordici per l'affannosa aspirazione del Polo? Arricchisce il Polo? No: anzi l'inutile e l'impossibile più assillano il cuore dell'uomo, e per questo appunto il cuore dell'uomo è grande.

Ma come l'umanità progrediva, cessavano i pregiudizii, le false credenze, i terrori: il mare fu visto quale veramente è e non quale l'atterrita fantasia lo foggiava. Ecco: all'arte si rivela la sua bellezza, alla scienza si rivela la sua fecondità: l'una e l'altra fonte di poesia immortale. Canta l'Arici (*Poemetti*):

Poi come cesse la tempesta, al tremulo
De le stelle cadenti ultimo raggio,
All'attonito ciglio il mar dischiuse
Meraviglie non viste: il mar, cui lieve
Aura careggia alla nascente luce.
Vide gemmate conche oro-lucenti
Di solido ametisto e di corallo
Lievi a fior d'onda sorgere, e sedersi
Vive sembianze in quelle...

L'immenso piano che palpita: il tremolar della marina, che sotto il cielo si tinge di zaffiro, d'ametista, d'opale, di smeraldo quasi fosse vestito dall'Iride, e diffonde la sua divina anima dal vasto respiro di gigante: lo scintillio d'oro che v'accende il sole, lo scintillio d'argento che v'accende la luna; le fulgide zone di faville che vi s'irradiano dai rossi tramonti: tutti cotesti spettacoli ispirarono e dovevano ispirare la poesia universale. In Italia tra i primi poeti delle marine, modernamente intese, furono il Bertòla e il Rota.

Veggo i destrieri tuoi
Con le criniere bianche
Che corrono alla mèta;
Veggo la tua distesa
Ridente ed irraggiata
Dal sole sfavillante

canta Walt Whitman (*Al mare:* trad. Spadei).

E come ispira la bellezza che si manifesta all'occhio, ispirano le fresche e corroboranti e sane fragranze che salgono dagli scogli e dalle alghe, grate all'olfatto: ispirano le cento musiche d'acque e di venti che tra le rupi o per arene o per piagge silvestri salgono, passano e si diffondono e ci accarezzano l'udito.

Et plus le tard se fait sur le rivage clair,
Plus l'air est saturé de senteurs infinies,
Plus on s'énivre aussi de larges harmonies
De cet incomparable orchestre de la mer.

Anzi, non soltanto dalla bellezza del mare, quale si manifesta ai nostri sensi, si alimenta la poesia, ma si alimenta ancora, a dispetto di coloro che negano la poeticità dei fenomeni naturali percepiti nella loro realtà scientifica, si alimenta ancora dai fenomeni stessi. La marea, la Fata Morgana, l'aurora boreale sono argomenti preferiti. Così descrive il Varano l'aurora boreale:

Colà dove Aquilon serba i ridutti
Gelidi venti, che poi scioglie irato
Contro le selve annose e i salsi flutti,

Dal polo fin dell'oriente al lato
Con luce di sanguigno ardor feconda
Si tinse il taciturno aere stellato:

Tal che dell'Eridan presso alla sponda
Ne rosseggiaro al ripercosso lume
Gli uomin, le navi, i tronchi e l'erbe e l'onda.

E Ippolito Pindemonte scrive della Fata Morgana:

Qui l'alto agli occhi miei prodigio nuovo
S'offerse: fiato non movea di vento,
E quale specchio era il mar terso e immoto.
Oh cara vista! Un lungo in prima io vidi
E sul mare e nell'aria ordin fuggente
Di colonne con archi e dense torri
E castella e palagi a cento a cento
L'uno appo l'altro, e l'uno a l'altro imposto:
Poi, la scena mutando, ecco sfilarsi
Mille viali di ben culte piante
. . . . . .
Ed altre varie forme e pinti aspetti
Che vengono e che van, tornan, dan loco
A pinti aspetti, e ad altre varie forme,
Qual fosse pei deserti ampli del cielo
Un rapido varcar di mondo in mondo.

E la stessa maravigliosa fecondità del mare, che la scienza ha sostituito al mare deserto, all'infecondo mare, al non arabile mare degli antichi, può essere ed è anch'essa fonte di poesia. Leggete il Michelet.

Il poema nazionale finnico, il *Kalevala*, solo forse tra i poemi nazionali primevi che canti con amore delle cose del mare (la vita di quel popolo non poteva svolgersi che sul mare e però dovettero presto cessare i terrori e le favole) il *Kalevala* pone poeticamente nel mare l'origine della vita. Nel primo runo la figlia dell'aria è fecondata dal vento sulle acque, e dal suo ginocchio nascono le uova maravigliose, ch'ella scuote da sè. Ma (traduzione del Pavolini):

Non si persero nel fango,
Non spariron dentro l'acqua:
Preser nuova bella forma
Quei frantumi, quei pezzetti:
La metà del guscio sotto
Diventò la madre Terra:
L'altro mezzo guscio sopra
Si mutò nel firmamento:
Quel che c'era sopra, giallo,
Brillò in cielo come Sole,
Quel che bianco c'era, sopra,
Diventò Luna splendente;
Quel che c'era di screziato
Brillò in cielo come stelle:
Quel che l'uovo avea di scuro
Diventò nube nell'aria.

Se in alto mare si prende acqua, si vede che essa è quasi lattea, biancastra, vischiosa un poco. Che cos'è? È la vita, rispose un naturalista: è la materia in parte già organica, in parte no. I rossi fuchi, le verdi alghe, gli alberi di corallo, i gusci madreporici, le meduse fosforescenti, gli animaleuli che illuminano di notte la superficie delle acque, i pesci d'argento che guizzano liberi, fedele

immagine della pienezza e della felicità dell'essere, tutta cotesta meravigliosa vita che rapidamente cresce, si diffonde, si riproduce, si moltiplica sotto le azzurre trasparenze dei regni del silenzio è essa medesima un inno alla fecondità. È strano che i regni del silenzio siano i più fecondi. Pure è così. E come, per la Via lattea, nelle miriadi di nebulose che coprono il cielo sta il grembo degli astri e dei pianeti futuri, sta il grembo della futura vita celeste, così nelle lattee, biancastre e vischiose acque del mare sta il grembo della più ricca vita animale e vegetale della Terra futura.

E in tale genesi della vita è un mistero augusto che si trasforma in altissima poesia; nella poesia della fecondità e dell'Essere.

Così bellezza e fecondità si congiungono; e dalla loro congiunzione balzò il divino simbolo di Venere, nata dalla spuma del mare. Di Venere, che dalla bianca spuma compone e trae il suo candido corpo e dalle scintille d'oro che il sole accende sulle acque compone e rileva la sua bionda chioma fluente; che ride radiosa d'amore, come ride fulgido di luce l'azzurro mare. Di Venere che contempera in sè tutte le armonie di raggi e di forme fusi nell'abbagliante immagine della bellezza; di Venere che della suprema legge della vita fa la suprema gioia; di Venere, spasimo e delirio di tutti gli scultori, di tutti i pittori, di tutti i poeti, da Orazio a Swinburne. Eccola: la creatura e il simbolo in cui l'umanità si compiace d'infondere ogni senso e ogni idea di bellezza, di gioia, di fecondità, di vita, è figlia di Giove; ma Giove non sa farla sorgere che dal mare.

E come Venere simboleggia la bellezza nella creatura umana, la perla e il corallo, figli anch'essi del mare, potrebbero simboleggiare la bellezza e la grazia nell'ornamento, nel gioiello. Il rosso bagliore del rubino, come il vitreo fulgore del diamante, sono luci fredde, crude, con un'ostentazione dura di fotocromie quasi lancinanti: sono luci di corpi inanimati, sono pietre. La grazia incomparabile del roseo e morbido corallo e della chiara perla, da cui traspare, come attraverso una lucentezza di seta, una tenue iride crepuscolare, questa grazia sola, che conserva un colore di vita perchè sorse dalla vita, questa grazia sola si addice alla bianca e palpitante bellezza di Venere.

Ma ora noi ascolteremo non solo la poesia del mare, che nasce dalla pura, sebbene talvolta fredda, contemplazione della sua bellezza; noi ascolteremo la poesia del mare che sorge dalla associazione della vita dell'uomo con la sua vita; sì che nella vita del mare ripalpita la vita dell'umanità. Così le battaglie navali, in cui gli sforzi delle stirpi per la conquista della Terra si espressero di secolo in secolo, ispirarono classici e moderni: da Omero e Vergilio al Fantoni, al Mamiani; per non dire neppur qui de' molti viventi, dei quali non è opportuno far cenno, perchè non è maturo il giudizio della critica. I lunghi viaggi attraverso mortali incertezze, furori oceanici, stenti e rivolte di ciurme, pure coronati da somme scoperte, furono anch'essi argomento di poesia: basta rammentare il poema del Camoëns, i *Lusiadi*, e l'*Oceano* del Tassoni. E infine si potè levare ad altezza poetica anche il fervido e avventuroso commercio.

La forza dell'uomo, che liberamente si snoda dalle acque ne' suoi atteggiamenti pugnaci o di semplice ma piena espansione vitale, vibra pur essa in accenti poetici. Canta il Baldi le regate:

Mossi tutti ad un tempo i remi, il grido
Alzan fremendo, e intanto i legni addietro
Lasciansi i primi luoghi e 'l mar si vede
Diviso biancheggiar da più di un solco.

E Giorgio Byron esprime gagliardamente la gioia del nuotatore (*I due Foscari*, traduzione — non sempre corretta — del Gazzino):

.....Oh quante volte
Tutto vigor le braccia e ardire il petto
Fendea l'onda irritata; e, come è stile
Di destro nuotator, scosso e respinto
Con uno scrollo dai stillanti crini
E dal labbro sbuffante il flutto audace,
Che qual coppa il baciava, io m'adergeva
Su l'onde accavallate e più sublime
Mi lanciavan i flutti e più superbo
Io nel cor mi sentivo!

E poi toccava il fondo e risaliva:

.....Allor di mia
Possa esultando, dal profondo petto
Traea lungo un respir, represso a lungo
Sotto l'onda fremente: e dissipando
La bianca spuma e rimbalzando il fiotto,
Che a me d'intorno si rompea sdegnoso,
Come marino augel seguia mia traccia.

Descrisse il bagno con l'usato festevole brio Anton Francesco Grazzini:

Chi salta e chi si tuffa e chi riesce
Lontan: chi va rovescio e chi passeggia:
E chi entra nell'acqua e chi fuor esce:

Ognuno il me' che può lì si maneggia
Guazzando e rinfrescandosi per tutto,
Mentre che l'acqua intorno intorno ondeggia.

Ma quando la lirica sorge dal bagno, anzi del bagno in compagnia, e aleggia sulle rive o sulle rotonde popolate dalle Naiadi in costume da acqua o in vesti bianche e cappellini di paglia, allora non è poesia del mare, è altra poesia: è la poesia eterna e universale, sempre antica e sempre nuova, quella che cantano Dante e Petrarca, come l'usignolo sul ramo di ginestra o il passero solitario sul rudero.

Pure, la poesia del bagno si può inalzare a un più possente palpito d'ala se nelle acque lustrali veda e senta rifiorire il sangue, farsi vermiglia la guancia e muscoloso il braccio, e si espanda in un'aspirazione di benessere umano, in un sentimento d'amore pei deboli e pei poveri. Il mare rende la robustezza e la vita: chi ama la vita ama il mare: il Medio Evo l'ebbe in orrore. Giuseppe Barellai la tradusse in opera questa buona poesia, e istituì gli Ospizi marini: Giacomo Zanella la cantò:

Tu mare disserra
Il grembo materno,
Tu svecchia la terra,
Tu giovane eterno.
Sommergi, ritempra
Nell'onde lustrali
Le razze mortali.

Ma la poesia del mare più essenzialmente moderna, perchè pervasa da quel senso, che, partendo dalla squisita psiche nostra, si diffonde a commovere e ad animare l'universo, è quella che fiorì tra noi dal ramo della descrittiva settecentesca del Bertòla e del Rota, quando la descrizione si colorì e s'accese della luce che v'irradiava lo spirito del poeta. Nel secolo XIX, nel quale così mirabilmente l'anima umana si affratellò con la natura, rendendola partecipe delle sue gioie e dei suoi dolori, e la natura amò come animata e nelle espressioni delle cose volle vedere e sentire l'espressione d'un *pathos* in armonica rispondenza col nostro *pathos*, nel secolo XIX, naturalmente, anche la poesia del mare fu sentita e scritta con tale carattere. L'anima universale moveva tutte le cose a palpiti alati, e le divine rispondenze, le divine armonie componevano la poesia del mondo.

Ed ecco il mare animarsi: ride nella calma azzurra; ama nei fievoli suoni abbracciando le spiagge quando sotto la luna sale la marea; prorompe sdegnoso quando percuote gli scogli con le raffiche spumanti, quasi con giganteschi artigli di candida fiera; le correnti sottomarine sono le sue vene; la tempesta è il suo spasmo; e pulsa nel ritmo incessante il suo polso.

Poeti di cotesto mare animato, di cotesto mare che sente e che opera sono due anglosassoni: Shelley e Walt Whitman. Shelley vive nell'onda e nel raggio di sole: l'onda e il raggio non sono ai suoi occhi che segni e simboli del mondo interno; vivono, sentono per se stessi. Il poeta li anima come simili a lui, entra in comunione con essi; e tanto amò Shelley il suo mare che nelle braccia del mare trovò la morte, fondendo la sua grande anima con l'anima dell'Oceano. Nessuno come Shelley sentì la tempesta (*Una visione del mare*).

« È il terrore della tempesta. I brandelli della vela svolazzano in nastri sotto i colpi del vento furioso. Dalla folta notte di vapori l'oscura pioggia si precipita, e quando la folgore si distacca, come un diluvio, dal cielo, vede i neri tronchi delle trombe turbinare e curvarsi, come se cadesse il cielo sovr'esse; sovr'esse che sembrano sostenerlo con la propria terribile massa. Come se l'Oceano si sprofondasse sotto il loro peso, discendono alle proprie tombe nell'abisso, crollando la terra del loro fragore; e le onde e i tuoni, divenuti silenziosi intorno, lasciano il vento alla sua eco. La nave, ora, lanciata attraverso il vortice trascinante della tormenta, si perde nelle frangie della nube di tuono; ora, spazzata dall'onda che il vento spacca, si inabissa nel gurgite, e i muri della liquida vallata, di cui le profondità di terribile calma sono al riparo dalla tempesta, restano sospesi scintillando intorno, torbidi specchi di ruina; mentre che la rinsacca, simile a un caos di stelle, a uno sciame di fiamme

mortali, a vortici di liquido ferro rovente, circonda la nera nave di splendore e terrore ».

Rapida antitesi. Si ascolti ora Walt Whitman:

Accarezza! Accarezza! Accarezza!

Da presso accarezza le ondate l'ondata che segue.

E un'altra, un'altra ancora vien dietro ad abbracciarle, a saltare con esse, tutte stringendosi insieme.

Ma l'amor mio, canta l'uccello dell'Alabama abbandonato dalla compagna, non accarezza più me, non più me.

Bassa pende la luna, tardi essa si levò.

E sta come indolente; io penso che essa sia grave di amore, di amore.

Così il poeta in quelle mirabili *Ricordanze delle rive del mare*, nelle quali, « cogliendo ogni utile senso di ogni nota e saltando leggero di là da esse », cantò il sentimento e l'anima delle cose.

E infine lo spirito dell'uomo e lo spirito del mare palpitano, raffrontati l'uno all'altro, nel sonetto del Carducci: *In riva al mare:*

Tirreno, anche il mio petto è un mar profondo,
E di tempeste, o grande, a te non cede:
L'anima mia rugge nei flutti e a tondo
Suoi brevi lidi e 'l picciol cielo fiede.

E nella lirica del Baudelaire *L'Homme et la mer:*

Homme libre, toujours tu chériras la mer,
La mer est ton miroir: tu contemples ton âme
Dans le déroulement infini de sa lame,
Et ton esprit n'est pas un gouffre moins amer.

Tu te plais à plonger au sein de son image;
Tu l'embrasses des yeux et des bras, et ton cœur
Se distrait quelquefois de sa propre rumeur,
Au bruit de cette plainte indomptable et sauvage.

Vous êtes tous les deux ténébreux et discrets:
Homme, nul n'a sondé le fond de tes abîmes;
O mer, nul ne connaît tes richesses intimes,
Tant vous êtes jaloux de garder vos secrets!

Così siamo giunti, per una profonda evoluzione di pensiero, di sentimento e d'arte, dal terrore del mare, inteso come personificazione delle forze mostruose che combattono l'uomo e l'uccidono, alla simpatia del mare, inteso come anima sorella che gode, soffre, sente, opera. Quale cammino della poesia! Ma è lo stesso cammino percorso sulla terra dall'umanità, che prima tremava inconsapevole dinnanzi al creato: oggi domina le forze, le assimila, le lega e confonde con la sua stessa vita. Le due mentalità rispondono alle due diverse condizioni: allora tutto era contro l'uomo; oggi tutto è per l'uomo e nell'uomo. Anzi, dalla immensa distesa del mare che non ha confini, stretto in giro soltanto da un fulgido anello di cielo, l'uomo poeta, che va per la solitudine delle acque, sente e intuisce l'infinito, e la poesia del mare si solleva alle somme altezze della poesia dell'infinito.

Ma, dopo così lungo viaggio che ci ha condotto a navigare per l'infinito, con biglietto, fortunatamente per noi, di andata e ritorno,

converrà raccogliere le vele. Raccoglierle sopratutto per ricordare, tornando a casa nostra, che se tutti i popoli amano il mare e la sua poesia, noi Italiani dobbiamo amare l'uno e l'altra più di tutti.

Circondando la patria nostra del suo grande orlo d'argento e del suo immenso specchio di zaffiro, il mare ha acceso lo splendore delle più ridenti bellezze.

Le rupi ferrigne e forti come i forti liguri, le quali, saettate dal sole, in veste d'oro o di fiamma precipitano nelle acque, e al canto del fiotto, che freme e batte ed echeggia tra scogli e grotte, espongono sui fianchi, affaticati dalla mano industre dell'uomo, la gaiezza dei villaggi colorati, la verde ubertà delle viti e degli olivi, e la festa dei fiori, sono il simbolo e l'orgoglio dei Genovesi, e specchiano nella bellezza del mare la bellezza della terra, con una grandezza e con un sorriso, che nessun cuore umano può mai dimenticare. Genova! La real figlia di Giano, canta Fulvio Testi:

Costei qual Berecinzia il crine adorno
Di torreggianti mura erge alle stelle;
Non di timpano imbelle
Ma di tromba guerriera applausi ha intorno.
Madre di dei, poichè valor preclaro
Messi ha già degli dèi suoi figli al paro.

S'apre fra i canti, al sorriso del terso cielo e del mare chiaro, il golfo partenopeo, incoronato da un bianco diadema di città, e nella gioia della vita distende le sue verdi braccia sul glauco piano delle acque, quasi invocando ancora ai porti d'Italia il fervido navigare delle genti, mentre il flammeo pennacchio del Vesuvio l'accende di rossa magnificenza, e il temuto bollore, come cantò Giacomo Leopardi, si riversa

Sull'arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
E di Napoli il porto e Mergellina.

Ride, bianca di marmi traforati e svelti, ride Venezia, tra la cerula laguna solcata di gondole e il caldo mare di cobalto, e per la tenue aria di perla, in cui par che vibri ancora la vittoriosa campana di San Marco, si diffonde, allorchè, nel sorgere e nel cadere, la saluta il Sole, una rosea luce d'incomparabile grazia, così come fiorisce la bianca guancia d'una donna che ama. Diceva Giosuè Carducci:

Quando ritto il doge antico
Sull'antico bucentauro
L'anei d'oro dava al mar,
E vedeasi, al fiato amico,
Della grande sposa cerula
Il crin bianco svolazzar:
Sorrideva nel pensiero,
Nelle fronti a' padri tremuli
De' forti anni la virtù;
E gittava un guardo altero,
Muta, a l'onde, al cielo, all'isole,
La togata gioventù.

E non è nostro l'onore delle grandi scoperte, che i padri donarono al mondo attonito, dopo aver superato con l'ardire e col senno i deserti oceani della morte? Cantava Giuseppe Parini di Cristoforo Colombo:

Così l'eroe nocchier pensa ed abbatte
I paventati d'Ercole pilastri;
Saluta novelli astri,
E di nuove tempeste ode il ruggito;
Veggon le stupefatte
Genti dell'orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede, e mostra i suoi tesori ardito
All'Europa che il beffa ancor sul lito.

E non fu nostro il fervore dei commerci, quando da Amalfi, da Pisa, da Genova, da Venezia, si salpava verso tutte le rive della Terra e si recava ad ogni popolo la industre produzione altrui, e con gli scambi si davano, a tutti, gli agi della civiltà?

Scrisse Aleardo Aleardi:

Cotal l'itala vergine apparia
Ringiovanita per la terza volta:
Patrizia impareggiabile cadea
E si levò plebea:
Discesa imperadrice entro la bara,
Risorse marinara,
Che splendida di maglie
Corse l'Oceano come in pria la terra,
A commerci, a battaglie;
E se lo scettro avito avea perduto,
Fe' del remo uno scettro e fu temuto.

Non furono nostre le maggiori vittorie navali? Parli da Lepanto Marcantonio Colonna, parlino Andrea Doria e Francesco Morosini e i Foscari e i Dandolo e, ultimo, Caracciolo, che Nelson invidiò d'invidia mortale.

Della spedizione del Conte Verde in Oriente cantava così Giovanni Prati:

— Viva San Marco! — E dalla curva spiaggia
Manda un saluto alle fuggenti ville.
Prende dell'alto e tacita viaggia,
Tacita al segno che il Signor sortille.
Come alla nova, in quell'età selvaggia
I grifoni volanti erano mille;
Dico i Sabaudi, chè altra turba immensa
Seguìa di forestiere armi, e tu il pensa.

E anche oggi il nostro meraviglioso popolo, che non cercò mai le terre lontane per depredarle, ma recò sempre il fulgore del pensiero scientifico o la grazia dell'arte o la potente energia dell'umile lavoro, costruendo in tutto il mondo porti, canali, strade ferrate e città; anche oggi il nostro maraviglioso popolo tende per le vie del mare alla sua elevazione materiale e morale. Vada, vada, ai nuovi

Argonauti, di cui Edmondo De Amicis ci parlò con quel súo grande cuore che aveva palpiti per ogni cosa buona, per ogni cosa bella, vada ai nuovi Argonauti il nostro saluto augurale, e da esso sorrida e fiorisca, per forza d'amore, la dorata Fortuna. Cari e buoni e gagliardi emigranti, che poveri e soli osate abbandonare terre e casa e volti noti, per gettarvi nelle dure lotte del lavoro, e, come un potente tonico che rinsangua, infondete ogni anno la sudata ricchezza nelle nostre vene, memori, voi che ne foste rejetti, della cara patria! Siete voi la forza e la speranza della Italia nuova. Ma voi andate pei mari e dai mari tornate.

L'Italia è dalla Terra, come la sua creatura più bella, quasi lanciata nelle acque lustrali; ed ella, sotto il fervido riso del sole latino, s'adagia sul mare. Dal mare e sul mare è sorta: pel mare vive. Al mare dunque deve tendere l'anima italiana; il mare deve conoscere e studiare e deve amarlo. Al mare, nel bagno che rinsangua e vivifica. Al mare per la contemplazione dell'eterna gioventù e della eterna bellezza, che rifiorisce, fatta poesia di parole e d'opere, dall'anima. Al mare pel nuoto, per le regate, per ogni forte esercizio ginnico che renda l'ardire del cuore, la gagliardia del muscolo: che accenda e prepari a ludi più marziali e gloriosi. Al mare per la gara fervida dei commerci, dalle nebbie iemali del settentrione agli ardori folgoranti dei tropici, ricercando in ogni paese le tracce degli scambî antichi, di cui fummo signori e dominatori, rinnovando in ogni paese la fede e la speranza nella viva opera nostra. Al mare, per difendere con una flotta degna, poderosa, formidabile, quale deve essere la flotta d'una nazione circondata dai flutti, per difendere contro tutto e contro tutti i nostri interessi vitali: l'industria, la merce e il lavoro, come la dignità e la gloria.

Al mare, dove con una preparazione mirabile e rapida, con una precisione di tiro che vinse le più audaci speranze, con uno spirito d'aggressione guerriera che stupì le genti, i nuovi garibaldini d'Italia, sorridendo alla morte, ebbero sempre sulle fronti brune e fiere il bacio della Vittoria. Al mare, ond'essi con ardire epico irruppero su quelle rive africane, da ventitrè secoli a volta a volta contrastate e vinte, perchè fuor delle arene ribalenassero le sepolte spade romane e si riaccendesse agli occhi barbari il trimillennario fulgore della nostra civiltà. E vada, come l'eco d'una tromba che desta ed accende, vada ai figli, ai nepoti lontani la strofe alata di Francesco Dall'Ongaro, vibrante dell'eroico entusiasmo del nostro risorgimento:

Tronca la fune, lascia la sponda:
Libera, Italia, galleggia e va:
Domina il Mare che ti circonda,
E sia tua stella la Libertà.

Vanne e percorri libera e fiera
Il mare immenso, l'immenso ciel;
E spiega al vento la tua bandiera,
Cui nube alcuna più non fa vel.

Aquila augusta, leone alato,
Sciolti dai ceppi che v'aggravâr,
Con voi veleggia l'italo fato,
Genio del Tebro, genio del Mar.

. . . . . .

Nostro è lo sguardo, nostro il pensiero,
Che lesse in cielo le vie del mar,
E senza traccia trovò il sentiero
Che un mondo all'altro dovea legar.

. . . . . .

Dovunque il flutto batte l'arena
Cerca i vestigi dei prischi dì;
Cerca e rannoda l'aurea catena,
Che alla gran madre l'isole unì.

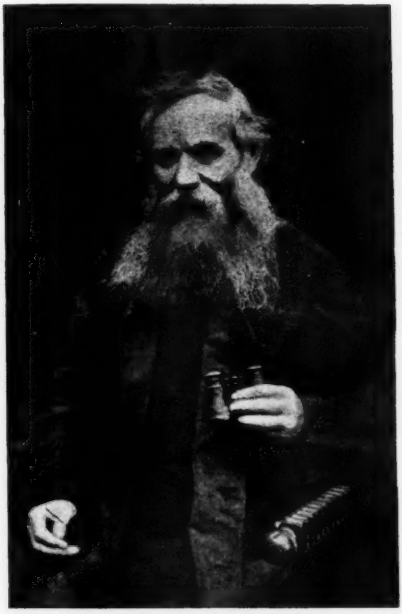
. . . . . .

Provvida in pace, folgore in guerra,
Patria a l'ulivo come a l'allor,
Va benedetta per ogni terra,
Solo ai tiranni freno e terror.

Guai se ti calca, guai se ti offende,
Rabbia nemica, barbaro piè!
Toneran mille bocche tremende,
S'armeran tutti: popolo e Re.

ALFREDO BACCELLI.

IL GIARDINO D'ALPE
SUL COLLE DEL PICCOLO SAN BERNARDO

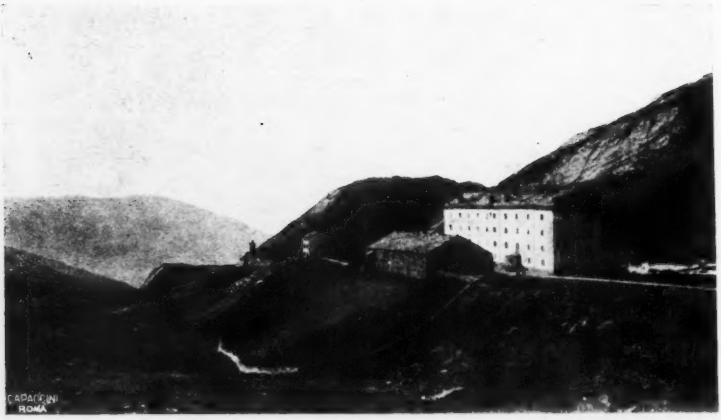


L'abate Chanoux.

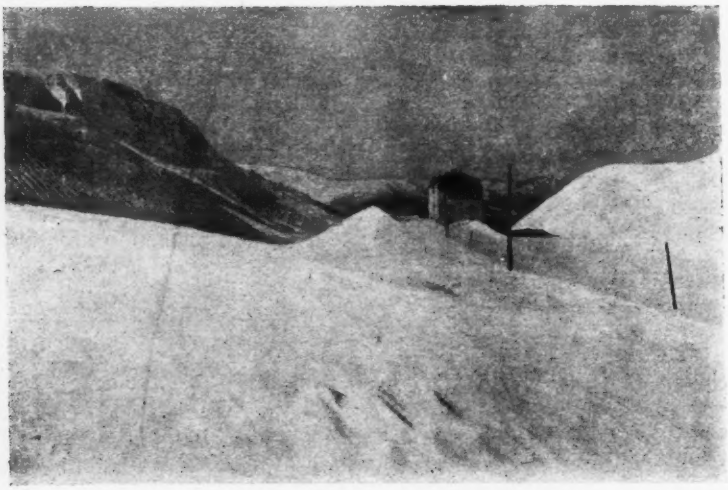
Sul colle del Piccolo San Bernardo e quasi esattamente sulla linea di displuvio fra la valle d'Aosta e la Savoia, in una conca al riparo dai venti a poche centinaia di metri dall'Ospizio si asside il caratteristico giardino d'Alpe uscito tutto fragrante dai sogni di un apostolo dell'alta montagna: l'abate Pietro Chanoux.

L'abate, che per cinquant'anni fu rettore dell'Ospizio, non aveva voluto il giardino soltanto come una festa degli occhi o come un godimento dello spirito. Artista egli era certamente, e dei più delicati, perchè nel silenzio delle solitudini sapeva vestire di bellezza le cose più umili: sapeva poi anche di geologia, di zoologia, di botanica alpina quanto uno scienziato: e non aveva fatto studi accademici, era un autodidatta. Ma nel giardino praticava essenzialmente l'apostolato donde prendeva ragion d'essere tutta la sua vita: egli sperava, cioè, che quelle migliaia di piante e di erbe raccolte con metodo avrebbero educato il montanaro a riconoscere ed a scegliersi le specie utili — medicinali e commestibili — per una più razionale coltivazione. E se il suo sogno finora in piccola parte soltanto ha fatto posto alla realtà, certo la *Chanousia* (questo è il nome che gli ammiratori del Chanoux hanno dato al giardino) ne è il cominciamento più pratico e più dimostrativo per giudizio unanime degli studiosi che l'hanno visitata.

I tentativi di Pietro Chanoux risalgono al 1869 quando egli coltivava un piccolo prato e un minuscolo giardino accanto all'Ospizio di cui, dieci anni prima, l'avevano nominato Rettore. Meglio che giardino doveva dirsi orto perchè vi crescevano legumi, insalate, rape,



Ospizio del Piccolo San Bernardo.



Il Piccolo San Bernardo sotto la neve.

acetose, valeriane. Il Club Alpino Italiano così commentava in un bollettino dell'epoca: « Questo tentativo di giardinaggio a simile altezza (2200 metri), ci sembra un fatto assai curioso e meritevole di esser segnalato ». Ma la voce gridava al deserto. Soltanto tredici anni dopo Cesare Correnti, primo segretario dell'Ordine Mauriziano, scriveva all'abate: « Ho disposto perchè vi siano assegnate 2000 lire per cominciare l'orticello alpino... Vi ho detto di fare arditamente ». Pur troppo il Correnti moriva subito dopo e la promessa veniva sepolta con lui. Neppure il comune di Séez in Savoia, che si spinge con le sue terre fino alla linea di frontiera, gli concede il modesto appezzamento chiesto nel 1885: e non prendono forma concreta gl'incoraggiamenti del botanico Rostan di Pinerolo, del dottor Enrico Tanfani, membro della Società Botanica Italiana, del professor Enrico D'Ovidio.

Il giardino dov'è ora ebbe gl'inizi nel 1891. Stanco di aspettare l'aiuto altrui e forte oramai dei suoi studî, l'abate Chanoux incominciò a coltivare le specie più note della zona. L'esperimento riuscì. Henri Correvon, un altro apostolo dei giardini d'Alpe, salito da Ginevra all'Ospizio ebbe un grido di ammirazione per l'opera compiuta da un solo uomo in sì breve tempo. E il 29 luglio 1897 la *Chanousia*, folgorante di papaveri multicolori, odorante di genziane e di viole, attraversata in ogni senso da sentieri che rivelavano il gusto artistico del loro architetto, prendeva il suo posto al sole fra le acclamazioni dei valligiani accorsi a migliaia dai casolari più remoti. Tanto era l'amore dell'apostolo per la nuova creatura, che toglieva ogni anno dal suo piccolo stipendio, e glie l'offriva orgoglioso, la forte somma di 800 lire: negli ultimi tempi quella a dirittura enorme di 1200! Il Ministero d'Agricoltura dava 200 lire annue...

La morte dell'abate Chanoux avvenuta nel febbraio 1909 lasciò il giardino in condizioni tristi e strane. Già nelle ultime stagioni il rettore dell'Ospizio aveva diviso il merito degli studî botanici applicati a quell'alta zona delle Alpi col professor Lino Vaccari. Scomparso lo Chanoux, il Vaccari pregò l'on. Boselli, primo segretario dell'Ordine Mauriziano, di non lasciar distruggere il giardino diventato *res nullius*. L'on. Boselli capì quali insegnamenti e vantaggi si potessero trarre dalla Chanousia, le fece fissare dall'Ordine una somma di 480 lire annue, accordò la pensione agli operai ed ai giardinieri che vi lavoravano e chiamò ufficialmente il Vaccari ad assumerne la direzione.

Il nuovo direttore dedica ogni estate un mese alla raccolta delle piante e delle erbe, peregrinando d'una in altra terra montana, e un mese alla sorveglianza dei lavori nel giardino. Scienziato puro e coltissimo, ha ottenuto in meno d'un lustro risultati di un valore eccezionale. Con la retta annua dell'Ordine Mauriziano e con frequenti sussidii governativi di 500 e di 800 lire il Vaccari ha non solo accresciuto notevolmente il numero già ricco di specie che si coltivano nel giardino, ma di questo ha in parte rafforzati e in parte spostati i confini per difenderlo dalle irruzioni del torrente che scende dal Belvedere. Lo hanno aiutato il Correvon di Ginevra, nella ricerca scientifica, il Ginet di Grenoble e il Capezzuoli di Siena per l'opera architettonica: il Ginet fornì le rocce ornamentali, fu l'ideatore della nuova estetica nella Chanousia, il Capezzuoli si rivelò esecutore fede-

lissimo. I lavori continuano quest'anno a ridosso del monte che digrada in pittoresche scogliere: dentro la depressione delle ghiaie apre un occhio di luce il laghetto per le piante acquatiche.

Il giardino conserva come in uno scrigno e svolge come su di un'ara votiva il duplice pensiero dell'abate Chanoux: ha scopi estetici e pratici. Per i visitatori più rapidi è un quadro elegante e assai ricco della flora d'alta montagna; per gli osservatori è un museo vivente della vegetazione alpina. I curiosi saranno colpiti soltanto dalla varietà dei tipi: gli esteti ammireranno la bellezza delle forme e dei colori: gli studiosi esamineranno senza fatica le trasforma-

Scogliera delle Alpi occidentali.

zioni operate sulle specie dai varii fattori d'ambiente (latitudine, altitudine, esposizione, natura chimica del suolo, grado di umidità, compattezza del terreno, ecc.). E quelle trasformazioni interesseranno anche di più gli agricoltori. « Il programma di lavoro che il Vaccari esplica nei pochi mesi in cui la Chanousia è libera dalle nevi corrisponde al programma accettato al Congresso internazionale dei giardini d'Alpe tenuto nel 1906 in Isvizzera ». Così l'on. Ottavi nel suo periodico *Il Coltivatore*.

*
* *

Nel giardino del Piccolo San Bernardo non si coltivano soltanto le piante e le erbe delle Alpi ma quelle di tutte le più importanti catene italiane e straniere: degli Appennini, dei Pirenei, dei Balcani, del Caucaso, dell'Himalaya, della Nuova Zelanda. È possibile così di vedere come lo stesso tipo si trasformi d'una in altra regione. La *Valeriana celtica*, per esempio, propria delle Alpi occidentali, e la

Valeriana elongata, che vive nelle Alpi orientali, si rassomigliano moltissimo: hanno gli stessi fiori, gli stessi frutti, lo stesso colore: ma il fusto dell'una è semplice, le foglie sono assai strette, il fusto dell'altra è ramificato, le foglie sono ovali. Pure interessantissimo il confronto fra la *Viola calcarata* delle Alpi, la *Viola Cornuti* dei Pirenei e la *Viola bosniaca* delle Alpi dinariche: sono tipi affini; localizzati in paesi distanti: pochi caratteri secondari distinguono l'uno dall'altro.

L'adattamento al clima è visibile nel *Non ti scordar di me* dei pascoli, che vive fra i 1800 e i 2500 di altezza, e nell'*Eritrichium*

La scogliera dell'Abruzzo.

nanum (*Non ti scordar di me* delle alte vette) che raramente si trova sotto i 3000 metri. Il primo ha fusto eretto, ramificato, foglie lisce: il secondo ha la forma protettrice di un cuscinetto e le foglie ricoperte di peli.

Nel giardino sono tutte le condizioni — naturali o create artificialmente — necessarie alle più disparate specie montane: alcune di queste vi crescono spontanee, altre molte perchè vi furono seminate o trapiantate. Nel pascolo vivono le specie dei prati: le piante di palude prosperano su di un letto torboso intorno al piccolo lago, nel quale sono le piante acquatiche. Fra le ultime si ammira il *Ranunculus lutulentus* spontaneo in quella zona e non mai visto in altra montagna italiana.

Si è pensato alle piante che amano lo stillicidio continuo, a quelle che vogliono vivere nell'acqua corrente, a quelle che preferiscono la siccità dei terreni ghiaiosi. Chi non conosca la legge di adattamento si stupirà che il giardiniere non abbia sgombrato dai

molti ciottoli il terreno nella scogliera degli Abruzzi. I ciottoli sono al contrario parte necessaria di quel terreno ottenuto artificialmente con una miscela di sabbia e di ghiaia per imitare quant'era possibile le condizioni dei monti che nell'Italia centrale franano di continuo. Là le piante immergono le lunghissime radici, nascondono gran parte dei loro fusti e quasi soltanto si mostrano con le foglie e coi fiori.

Altro argomento di stupore è l'assenza assoluta degli alberi. Molte pendici dell'Alpe si coprono di boschi fin oltre i 2200 metri di altezza; perchè dunque non si può passeggiare nella Chanousia all'ombra dei larici e degli abeti? Perchè il Piccolo San Bernardo non è un fianco protetto ma un colle battuto da venti continui, impetuosi e freddi: il suo clima è quindi quello normale di zone a 2600 metri di altezza dove nessun albero vive. I tentativi fatti dall'abate Chanoux e dal prof. Vaccari ebbero sempre esito negativo: gli alberi l'uno dopo l'altro morirono di freddo. I pochi superstiti sono lilliputiani, crescono un millimetro per anno... E però ben si comprende che in gran numero le piante del giardino siano più piccole delle rispettive etichette. La colpa non è nè del botanico nè del giardiniere: per non farsi uccidere dai rigori del clima esse sviluppano molto l'apparato vegetativo sotterraneo, pochissimo quello aereo. Sovente si serrano le une contro le altre, si foggiano a cuscinetto tanto più compatto quanto più le piante sono delicate. Merito della Chanousia è la sua grande elevazione che permette alle specie alpine di rimaner piccole, di conservare le proporzioni e i caratteri naturali.

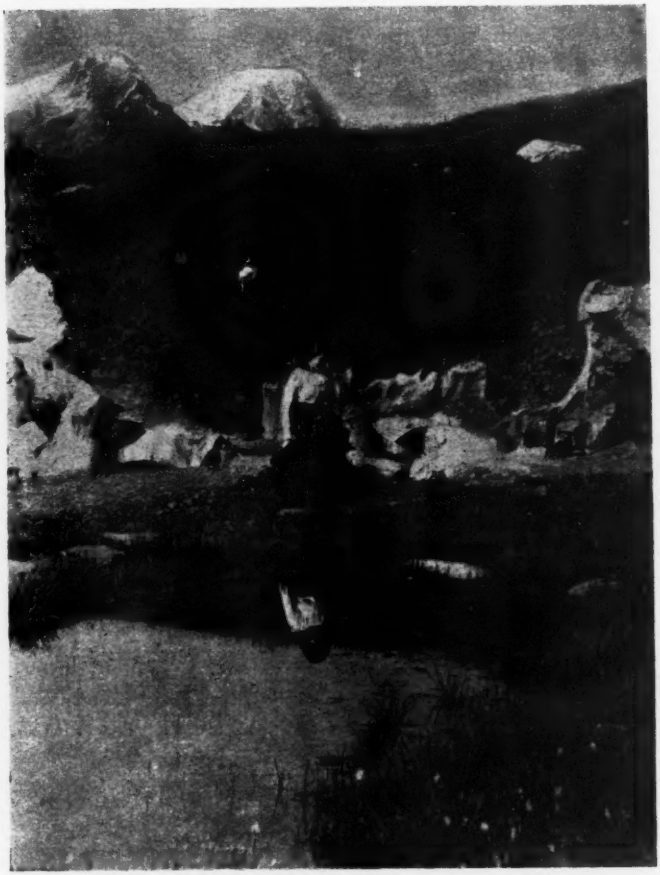
Non è stata facile impresa raccogliere nel giardino 2500 piante ed erbe d'ogni foggia e paese. Cento e cento volte Lino Vaccari ha perlustrato i monti vicini e lontani: egli si è spinto fin sul Gran Paradiso e sul Rosa, sui picchi più arditi delle Alpi Marittime e Cozie, ha visitato la Savoia, la Svizzera, il Veneto, l'Abruzzo, i Pirenei: mentre amici e colleghi gli mandavano semi od esemplari dal Delfinato, dal Caucaso, dall'Himalaya, dalla Nuova Zelanda. Nei primi anni il Vaccari eseguiva difficili trasporti e più difficili trapiantamenti: ora ha imparato a raccogliere i semi. Il semenzaio della Chanousia contiene almeno 2000 tipi differenti: ogni anno vi nascono da 600 a 800 piante, due terzi delle quali attecchiscono e vengono, qualche estate più tardi, distribuite nelle rispettive dimore stabili.

La lotta contro i rigori del clima è aspra. I freddi precoci e non accompagnati da neve feriscono a morte centinaia di esemplari che si debbono sostituire con pazienza da benedettini. Geli improvvisi nel cuore dell'estate hanno talvolta distrutto in un sol giorno lavori di mesi. Altre volte è accaduto, come nel 1910, che le nevi persistessero fino al termine del luglio: e allora le piante non hanno avuto il tempo per fiorire e portare i semi a maturità. Sul colle del Piccolo San Bernardo la neve può cadere in tutti i mesi dell'anno e accade che col suo peso e il suo freddo danneggi seriamente i fiori più delicati. Danni non minori recano l'istinto vandalico e la cleptomania di molti visitatori: le specie più rare si debbono tenere senza etichetta o nascoste negli angoli più remoti del giardino perchè non vengano rubate o stroncate. Il povero Chanoux soffriva fino allo spasimo di quelle devastazioni. Un giorno scattò contro due turisti

i quali avevano asportato l'unico esemplare di una pianta rarissima che cresce soltanto nella valle di Cogne e in Algeria:

— Del furto non li perdòno che per l'altro mondo. In questo vorrei loro tagliate le mani.

Si compiono nella Chanousia anche esperimenti di carattere agri-



Il laghetto e la collina. In fondo il Monte Bianco.

colo. Il Vaccari studia lassù il miglioramento dei pascoli. Ascoltiamo di nuovo la parola autorevole dell'on. Ottavi: « Non poche zone alpine sono invase dalla così detta flora ammoniacale. È una flora esuberante, che si vede intorno agli *chalets* ed ai « riposi » del bestiame: è composta di Ranuncoli, Romici, *Poligonum alpinum*, *Chenopodium*, Ortiche, Aconiti, Digitali, ecc. Il bestiame non la tocca. È una flora che investe decine e decine di ettari. Ma la sua redenzione si è mostrata facile. Le prove di concimazione chimica

Aquilegia.

intraprese intorno all'Ospizio fin dal 1905, con scorie, perfosfati, solfato potassico, hanno dato risultati buoni ed evidenti per quegli alpigiani, i quali incominciano ad importare sali chimici. — Più comune è il peggioramento dei pascoli che hanno sempre dato senza nulla ricevere: in quelli le erbe mediocri e le cattive hanno preso il sopravvento sulle buone. Per restituire presto alla cotica erbosa i suoi migliori elementi il prof. Vaccari, oltre che alla concimazione, pensò alla coltivazione ed alla selezione di alcuni ottimi tipi indigeni e stranieri e ne ebbe i semi che si possono moltiplicare e diffondere. Le esperienze, incominciate nel 1906, sono tuttora in corso: data l'altitudine, non tutte le specie seminate poterono dar semi, ma parecchie sono già alla seconda, alla terza generazione (e più, perchè l'on. Ottavi scriveva nel 1910 le parole citate). Il bravo Vaccari ha ora in coltura più di 30 specie, dalle poe ai trifogli, dall'antillide ai *phleum*, dalle *dactylis* alle varie festuche: e le prove, fatte con opportuna diligenza, costituiscono una delle parti meglio intese e più pratiche del geniale programma che vuol affezionare il montanaro all'Alpe, rivelargli nuove risorse, insegnargli a trarne profitto, assicurargli i mezzi materiali per vivere ».

Facciamo ora una corsa fra i tipi più rari, più belli, più caratteristici del giardino.

Anemone sulfurea, genziana e genzianella.

Ecco l'*Epilobium* della Nuova Zelanda, bellissima pianta che vive nelle grandi isole ai nostri antipodi. Ecco il *Chrysosplenium rosulare* e l'*Androsace sarmentosa* che rappresentano le montagne dell'Asia centrale e meridionale. Dal Caucaso è venuto l'*Heracleum Mantegazzianum*, una fra le più alte piante erbacee del mondo: è un'ombrellifera colossale che nella sua terra giunge fino a quattro metri d'altezza e nella Chanousia a due: la scoprirono Sevier e Sommier e le diedero, per amicizia, il nome di Paolo Mantegazza. Ecco il *Papavero d'Islanda*, gli esemplari di erbacee venuti dalla Norvegia e dai Carpazi.

Sono dei Pirenei la *Saxifraga ajugefolia*, la *Saxifraga aquatica*, la *Potentilla Alchemilloides*, la *Viola Cornuti*, l'*Anthirrinum origanifolium*. Il Vaccari ci raccontava ridendo l'avventura toccatagli nei Pirenei, alla Madonna di Lourdes, quando volle cogliere per la Chanousia alcuni esemplari di *Anthirrinum*: l'impresa non gli riuscì senza fatica e pericolo perchè, sorpreso dai religiosi di quel santuario, venne fatto segno a minacce, poi inseguito e insultato da una turba vociante che agli altri epiteti esecrandi aggiungeva quello di... massone.

Rappresentano l'Abruzzo il *Cerastium Thomasii*, il *Cerastium tomentosum* che ha foglie e fiori bianchi come neve quasi volesse confondersi con le bianchissime ghiaie delle montagne calcaree in cui vive e sfuggire così al dente degli animali: il suo tomento, pure bianco, è una difesa dai raggi solari e contro la traspirazione. Dall'Abruzzo vengono il *Ranunculus brevifolius*, il *Ranunculus Magellensis*, il *Ranunculus crenatus*, l'*Anthemis Barrelieri*, il *Chrysanthemum trydactilites*, il *Cynoglossum*, gli *Alyssum*, il *Galium* e il bellissimo *Edelweiss* della Majella e del Gran Sasso a foglie arrotondate e non aguzze come quelle dell'*Edelweiss* alpino.

Naturalmente le Alpi dànno alla Chanousia la raccolta più ricca. Tutte le zone vi sono rappresentate con eccezionale numero di esemplari: dalle Alpi Cozie al Cadore, dalle Alpi svizzere alle ultime propaggini bosniache. L'*Aethionema Thomasianum* è una piccolissima pianta non vista finora che nella valle di Cogne (Gran Paradiso) e... in Algeria. Il primo esemplare venne rubato dai due turisti che provocarono — come dicevamo poc'anzi — lo sdegno dell'abate Chanoux: il Vaccari colmò più tardi la lacuna. L'*Aethionema* è rarissimo: nella valle di Cogne se ne contano appena alcune decine di esemplari e in Algeria fu visto una sol volta! I suoi prossimi parenti vivono nell'Asia centrale. Donde venne nella valle d'Aosta? Quanto durerà ancora?

Un'altra pianta molto rara, il *Sinapis Cheviantus*, ha permesso al Vaccari una nobile riabilitazione. Era stata veduta dal botanico Allioni nella valle di Champorcher, poi non più; tanto che molti non ne ammettevano l'esistenza. La ritrovò il Vaccari e potè in questo modo togliere ogni dubbio sulla serietà dell'Allioni.

Altre specie alpine: la *Matthiola pedemontana* vista solo a Cogne e a Courmayeur; l'*Alsine Rionii*, che vive sulle altissime pendici del Monte Rosa; la *Campanula excisa*, trovata nelle zone del Monte Rosa e del Gran Paradiso; la rarissima *Cortusa Matthioli*, che ama i luoghi umidi e ombrosi; il *Leontopodium alpinum*, nome tecnico dell'Edelweiss; l'*Euphrasia alpina*, elegantissima pianticella semiparas-

sita; la *Soldanella alpina* (il Bucaneve dei francesi), che fora effettivamente i piccoli strati di neve e fiorisce quando le foglie sono ancora coperte; la *Sesleria pedemontana*, graminacea molto rara delle Alpi Cozie; la *Campanula thyrsoidea*, dagli eleganti fiori gialli; la *Saxifraga oppositifolia*, che, spingendosi alle maggiori altezze toccate da pianta alpina e più a nord verso il Polo, offre il vero raccordo del freddo fra le altitudini e le latitudini del pianeta; il *Dianthus Lereschii* non trovato che nella Valsoana (Gran Paradiso).

Uno dei migliori ornamenti del giardino sono le collezioni di *Pedicularis;* se ne contano sette specie. Il *Pedicularis* è un curioso parassita vegetale: la coltivazione riesce difficile dovendosi pure provvedere alla vita delle piante che l'ospitano. Ma non è questo il solo documento del parallelismo fra i regni animale e vegetale: il Vaccari cura con grande amore esemplari di ibridi, fra i quali sono magnifiche derivazioni dall'incrocio dell'*Achillea moscata* con l'*Achillea macrophilla*. Assai frequente poi — abbiamo visto — è l'esistenza in comune che le piante praticano per difendersi dai rigori del clima.

Per coloro che amano l'alta montagna queste note mi sembrano sufficienti. Sono un viatico modesto ma fedele. Dicono senz'enfasi la irresistibile poesia delle cose quale può essere intesa lassù da chi voglia visitare il luogo bello e gentile. Accanto, in una cappelletta nitida e semplice cui sovrastano l'enorme chiostra delle vette eccelse e il fulgore delle nevi immacolate, dorme l'eterno sonno l'abate Pietro Chanoux. Dorme, e par che ancora vigili: perchè il suo spirito è passato in ogni filo d'erba, in ogni fiore del giardino. E nelle estati luminose dell'Alpe perennemente si rinnova.

RENZO SACCHETTI.

LA MOSTRA INTERNAZIONALE DEL LIBRO
A LIPSIA

Questa non è una esposizione, ma piuttosto una storia universale del libro, della quale i padiglioni rappresentano i capitoli e le sale riassumono i fatti principali.

Entrando di mattina, col sorriso d'un tranquillo sole di primavera, nel recinto verde e fiorito della Mostra, voi immaginate a tutta prima d'esser convenuti a una festa del pensiero, cui i vessilli multicolori e le garrenti fontane prestino capriccio e leggiadria. Poi, visitando le stanze cariche di volumi che si rincorrono senza mutamento per le pareti, un po' di uggia vi coglie: la stanchezza del monotono avvicendarsi di vetrine, di scaffali e di palchetti, popolati da un'unica merce. Ma non ama i libri chi non sa superare questa prima impressione.

Giù, in fondo al Viale delle Nazioni, è la mole rotonda della «Halle der Kultur»: i grandi caratteri dorati chiamano di lontano il visitatore. E poichè mi hanno detto che codesto padiglione è la chiave di volta di tutta quanta la mostra, mi affretto a entrarvi a capo scoperto.

Credevo di potermi orientare subito, di facilitare anzi, con questa prima visita attenta, il mio compito d'annotatore scrupoloso. Ma non ho mosso che pochi passi per le prime sale, e già la mia cultura non afferra l'esposizione di questa «Cultura». Apro il catalogo, e m'immergo nel cattedratico stile del professor Lamprecht. I primi periodi parlano dell'ingrandimento del dominio umano su lo spazio, che è la terra, e sul tempo, che è il passato ed anche il presente. Tutto mi sarei atteso, fuor che d'incontrare su la soglia dell'*Amtlicher Katalog* della Esposizione di Lipsia le due categorie kantiane. Adunque la scrittura e la stampa sono i mezzi più importanti per affermare e sviluppare l'impero dell'uomo nel tempo e nello spazio. Distinguiamo l'Asia orientale e il bacino mediterraneo: due civiltà ben diverse, ma la nostra mente può associarle facilmente, per servire ai suddetti criteri cosmici. La storia del commercio e la storia dell'arte si abbracciano con infiniti nessi, se la scrittura e la stampa si estrinsecano con mezzi artistici e valgono a fini commerciali. Il professor Lamprecht invita l'osservatore a scoprire il bandolo della intricata matassa, spiana il cammino con una partizione minuziosa delle età umane, dalla preistoria sino ai tempi novissimi. Le prime comunità umane ci dànno tentativi di espressioni verbali e grafiche solo per provvedere ai loro bisogni elementari: tutto in esse è sillabico, puerile come nel bambino. Dopo Kant, Darwin; il professor Lamprecht c'intrattiene su la legge biogenetica fondamentale. Da

principio una vera scrittura non esiste, la prospettiva manca, la sensibilità dei colori balugina appena, gli ornamenti obbediscono alla dura legge lineare. Dalle influenze asiatiche si passa alla genesi della civiltà germanica; a dispetto di Goethe, il catalogo tace dell'antichità classica.

È tempo d'abbandonare la lettura. Ma non sono forse venuto a Lipsia per leggere? È la mostra del libro, questa!

Intanto, di libri non si ragiona. Vado, sempre più stupito, a traverso un mondo pittoresco d'uomini e d'animali, di tende e di rocce; percorro gli ambulacri delle età primordiali: della pietra, del ferro, del bronzo; ovunque io giri lo sguardo, sorprese insolite mi fanno esclamare alta maraviglia. I seicento professori che hanno posto mano a riempire questa farraginosa « Halle der Kultur », devono aver lavorato notte e giorno, col sussidio di mille artieri. Tutto è riprodotto, ricostruito con una fedeltà che, nonostante dia spesso l'illusione del vero, ripugna al nostro gusto. Numi indiani; antichi quadri venuti dall'Asia per riempirci di stupore; templi in miniatura, che tuttavia toccano il soffitto con le guglie dorate; macigni cinerognoli e grigiastri, che cedono con suono fesso agli esperimenti de' curiosi; ricostruzione di capanne e di grotte, di muraglie rabescate d'indecifrabili caratteri, s'alternano a ingrandire e viziare la nostra curiosità.

Ci sono, qua dentro, comunità di selvaggi riprodotti nella statura naturale, neri, sudici, incurvati sul fuoco ad arrostire le carni dei nemici uccisi; o danzanti in giro, con maschere salmastre sui volti, per compiere feste e riti; o intesi a coprirsi vicendevolmente il corpo ignudo di strani tatuaggi. Essi non hanno la merce libro da esporre, ignorano il rumoreggiare modernissimo delle magnifiche rotative tedesche: scrivono dove e come possono. Bisogna guardarli, intenderli, anche perchè sono degli strani esseri innocui, che ignorano le categorie kantiane e obbediscono senza volerlo ai fini scientifici dello storico Karl Lamprecht.

Ecco qua, per esempio, un lembo dell'isola di Giava: due donne, accovacciate per terra, provvedono a ricoprir la loro nudità istoriando con le proprie mani i mantelli, con una specie d'arte grafica che chiamasi del *batik:* la stoffa ha il colore e la ruvidezza della terra, il disegno è una trama jeratica di segni lineari. Più oltre, è riprodotta una danza guerresca di brasiliani, sul Rio Negro; i sassi del fiume, il colore dell'acqua, nulla è trascurato. A sinistra, lo studio d'un bibliomane cinese, con carte antichissime, papiri, medaglie, cimelii di ricercate e indescrivibili fogge; a destra, capanne d'indiani con lance e con remi, su cui sono pur alcuni segni grafici. Attira la mia attenzione un calendario storico su pelle di vacca, degli Indiani di Dakota nell'America del Nord: ogni anno è riassunto in un segno o in una figura che rappresenta i principali avvenimenti. Tavole cosmografiche, fregi e motti, simboli e riti sono radunati qui senza parsimonia. Tuttavia, in tanta metodica esposizione di scritture, non si può fare a meno di lamentare la mancanza del periodo classico, che è quello aureo, veramente degno di critica storica. Dalle civiltà gallo-germaniche si passa di colpo all'età delle riforme.

Al primo piano del padiglione si respira un'aria diversa. Non più pietre, tavole, stoffe, papiri; ma la cartapecora degli antifonari

e dei messali mandati da abbazie e da biblioteche, sorride istoriata di miniature sgargianti, annegate entro nimbi d'oro. Le sale si susseguono senza che si possa scorgere un libro solo; pure si sente che l'età della stampa e della carta bambagina non è più tanto lontana. Quindi appaiono alcune edizioni bodoniane; stanze di lettura in varii stili; raccolte di stampe, di legature, di ex-libris, di carte da giuoco, di manifestini d'occasione, d'inviti a nozze. Ma c'è anche di più: la collezione completa delle incisioni del re di Sassonia, che comprende esemplari bellissimi, specialmente di mani inglesi; e poi una profusione d'immagini, di profili, di « silhouettes » per la ricostruzione metodica dello sviluppo della figura. Non contenta gli occhi una cella di monaco, dove l'artificioso e il posticcio si notano subito; ma una vera commozione ci pervade al veder qui la stamperia di Aloys Senefelders, l'inventore della litografia. Sono schierate intorno le prime pietre impresse; gli arnesi tarlati che giovarono all'ingegnoso bavarese, hanno l'immobilità delle cose inutili e morte, pure ci suggeriscono un mondo ideale, vagheggiato e conseguito da una mente cui l'arte e la volontà sorridevano una sola promessa.

Una mostra varia e interessante sopra tutto per la storia dell'arte del libro, è quella del *Börsenverein*, l'Unione delle Borse dei librai tedeschi, che ha sede a Lipsia e si estende in tutto il mondo civile. Questa associazione nacque nel 1825, ed ebbe sin da principio lo scopo di coltivare i rapporti tra librai e pubblico, combattendo le gelosie di mestiere, ravvivando invece lo spirito associativo. Favorì la legge germanica sui diritti d'autore; chiamò in vita l'Unione internazionale di Berna, contribuì più tardi, e sempre più efficacemente, al regime della libertà di stampa. Tra gli altri meriti, questa Società ebbe quello di fondare una biblioteca propria, alla quale i singoli soci recarono opere di raro pregio, documenti storici di quanto la stampa creò sin dalle origini. Tali opere hanno permesso oggi al Consiglio direttivo del *Börsenverein* di ricostruire con materiale proprio ed autentico la storia del commercio librario dal Gutenberg sino alla fine del secolo scorso.

La Biblioteca della Società contiene più di trentacinquemila volumi; il Comitato ordinatore ha dato prova di saggezza e di misura scegliendo soltanto gli esemplari rarissimi. Ha esposto i primi tentativi di stampa su carta foggiata da piante rare; alcuni papiri venerandi; lettere, privilegi, ordinanze, brevetti, cataloghi, sigilli, copie uniche, minuscoli cimelii librari su i quali l'occhio tenta invano distinguere i caratteri. Insomma la storia del commercio del libro è riuscita d'alto interesse estetico e bibliografico. Dai frontispizi ornati o figurati ci parlano i motti e le imprese editoriali, ora classiche, ora sagaci o impertinenti; ci chiamano spesso nomi d'autori e di città italiane. Importante è pure la raccolta del *Börsenverein*, che si riferisce alle arti grafiche, e comprende miniature, xilografie, incisioni su rame. Una cura speciale è stata posta nel radunare qui le ornamentazioni del libro nel Cinquecento, specialmente d'Italia, di Germania e di Francia. Ho notato delle iniziali bellissime, ma recise dal testo e smarginate senza pietà.

La grande massa dei libri, l'affollamento che non dà modo al visitatore di distinguere e di prender respiro, il frutto della vertiginosa fatica contemporanea, sono nel padiglione dei padiglioni,

quello degli editori tedeschi, che si estende su tre lati con mastodontica imponenza. Questi bravi lavoratori del libro hanno creduto di esporre non tanto per qualità, ma anche per quantità: potevano contentarsi di mostrare i saggi della loro perizia tipografica, invece ci hanno esibito con gesto di signori delle librerie intere, con interminabili scaffali, ordini multipli di palchetti, e cataloghi, inventarii, statistiche da sbalordire. A girare un'ora per queste stanze che entrano l'una dentro l'altra come scatole di cartone maneggiate da un abile giocoliere, non è possibile salvarsi dal male di capo. Non c'è più misura, armonia: il materiale è esposto minutamente, con ostentazione che stanca prima di persuadere. Terminata una corsía, s'imbocca in un'altra che ha l'identico aspetto esteriore, e che non suscita in voi un raggio di speranza diversa, non vi comunica un raggio di nuova fede. Il laberinto è interminabile e indicibilmente monotono. Per quanto gli onesti librai abbiano trascinato nelle loro celle ben zeppe, dei mobili lucenti, delle comode poltrone, tutto ciò che potesse agevolare la volontà dello studioso, del bibliofilo e del compratore, non sono riusciti a evitare la monotonia che è propria della loro merce. Essi non hanno curato la rarità, ma la copia dei libri. Chi ha tempo e voglia di ricercare i nomi degli autori e i titoli delle opere nella allineata moltitudine? Tuttavia ci sono copie uniche, esemplari assai ricercati e di vecchie Case germaniche e d'antiche Case italiane; ma non sono esposti in maniera da attirare la nostra curiosità intelligente, si confondono spesso al cumulo pretenzioso delle ultime edizioni.

Se non che, appena entrati nell'immensa « Halle », abbiamo il compito gradito di annotare una sala di grande interesse politico: la libreria privata della Real Casa di Prussia. Le vetrine sono gelosamente serrate, e mal si leggono le costole dei libri adagiati l'uno presso l'altro; pure c'è modo di saziare in parte la nostra curiosità. Ci sono le opere di Federico il grande, poeta, musico, filosofo; ci sono dei libri di Voltaire con dediche manoscritte e autografe all'Imperatore; c'è una grande Bibbia illustrata, che Federico colorì con mano stanca nelle giornate oziose della sua prigionia. La parte storica è tutta qui; poichè ho cercato invano i libri severi e rari che adornano le librerie dei fortunati, i quali possono economicamente soddisfare desiderii d'alta bibliografia e bibliomania.

Più oltre c'è una preziosa raccolta di libri antichi, favoriti da una gentildonna di Düren: ho notato una stupenda Bibbia del 1494: almanacchi ornati di belle incisioni su rame; stampe dei più celebrati maestri tedeschi. Un'altra saletta contiene delle vecchie edizioni di libri musicali, fornite da due signori di Berlino e di Francoforte. Qui ci sono dei veri gioielli di musica e di disegno: stanze e sonate del XVII e XVIII secolo, pezzi per clavicembalo e per flauto, madrigali quasi tutti italiani. Ho letto, passando, i nomi del Monteverde e del Frescobaldi, ho ammirato i frontispizi di drammi giocosi scritti nella nostra lingua, alcune illustrazioni del Callot a libri che trattano di danze. Tutto, in questa piccola sala ben colma, parla di musica; una spinetta aperta in un angolo sembra attendere la mano prodigiosa che risusciti tasti e suoni, ma essa non è oramai che uno strumento sordo, simile alle pagine esposte allo sguardo dell'amatore, senza che questi possa tradurne palpiti ed echi per suo piacere. Dei libri americani e inglesi popolano un'altra

stanzetta; più oltre ci sono, nientemeno, delle stampe groenlandesi. Scrittori celebri e nobili bibliofili hanno favorito libri delle loro raccolte, sia d'aritmetica che di nautica, sia d'architettura che di anatomia. L'Olschki di Firenze ha mandato tanto da riempire varie vetrine: brilla, in mezzo a' suoi tesori, una « Divina Commedia » figurata, quella edita dal Marcolini in Venezia l'anno 1544. Sono, in complesso, cinque sale; ma qui finisce la gioia dell'amatore, incomincia la pena del critico costretto a serbar l'attenzione vigile tra il doppio aprirsi delle celle stipate dagli editori.

Cominciamo da quelli di musica, i quali sono riusciti quasi involontariamente a darci sensazioni varie e piacevoli, perchè hanno esposto strumenti antichi e moderni, in mezzo alle carte tempestate di crome e biscrome. La Casa Paul de Wit offre dei clavicembali e delle mandole intatte; un libraio di Lipsia ha inviato dei messali e dei prontuari di vecchia musica sacra; più oltre è una vetrina che contiene arpe, tamburelli e altri delicati strumenti. In mezzo ad alcune edizioni settecentesche di « Lieder », a melodie e « Te Deum », splende un libro nostro: « Le Istituzioni harmoniche », stampato a Venezia il 1562. Entriamo nelle sale riservate al Peters, che ha fama mondiale, ai Breitkopf e Hartel, che sono tra i più noti editori di musica in Germania.

Mentre cammino, sento dei suoni venire da presso: nella sala dei concerti, allestita dalle Case espositrici, un signore interpreta al pianoforte la marcia della « Mostra del Libro », del Göpner. Proseguo per corridoi, salgo scalette, mi perdo in un nuovo dedalo d'ambienti tutti uguali, rigurgitanti di libri d'ogni specie.

Quanti sono gli editori a Lipsia? Un migliaio certamente; e tutti, o quasi tutti, hanno mandato il loro tributo a questo padiglione interminabile. Il ricco antiquario Hiersemann ha esposto un Rituale a mano su stoffa di cotone, proveniente da un monastero indiano; un « Missale Sedunense » del secolo XII, tolto alla Svizzera; un Evangelo armeno manoscritto, che porta la data del 1645, e di cui ho potuto ammirare quattro miniature. E molte altre rarità, per bibliofili, delle quali non m'è dato far parola qui.

Dall'antico passando al moderno, dirò che l'editore di Nietzsche non si è contentato d'allineare in scaffali appositi le opere del filosofo del bene e del male, ma ha voluto collocare in mezzo alla saletta un bellissimo busto in marmo del suo autore, che è opera del Klinger. Altri hanno seguito lo stesso concetto, sì che certe mostre paiono piccoli reparti di museo, allestiti di quando in quando con criterio che vorrei dire commemorativo.

La smania della statistica ha persuaso il Grethlein a costruire in miniatura il più alto monte dell'Imalaia, per dimostrare che del suo autore prediletto, Walter Bloem, egli ha venduto tante copie da superare — ponendole ipoteticamente l'una su l'altra — la vetta più aerea del mondo.

Anche Berlino, Stoccarda e Monaco sono rappresentate da ricchi e operosi produttori del libro; specie quest'ultima città ci interessa per le pubblicazioni d'arte. In una grande sala espongono cinque editori della capitale bavarese, il Weber, il Delphin, il Langen, il Müller e il Piper. Mi piace ricordare che Hans von Weber prepara tre edizioni di lusso della « Divina Commedia »: una con tipi veneziani della fine del XV secolo, un'altra in corsivo circa del 1650,

una terza in corsivo probabilmente del 1738, con iniziali imitate dal Dürer. Merita encomio il Piper, che in dieci soli anni ha condotto la sua Casa a un posto di prim'ordine in Germania, e non in Germania soltanto. Egli è conosciuto in tutta Europa per le sue pubblicazioni d'avanguardia nel campo dell'arte: infatti R. Piper è il più assiduo e raffinato divulgatore delle scuole ultime, dalla impressionista francese alla secessionista tedesca.

A completare il quadro sommario di quanto, nel puro campo del libro, hanno esposto i tedeschi, mi resta a dire qualche parola sul padiglione della donna, su quello delle colonie, su i reparti dello studente e del fanciullo.

La « Casa della donna » è allestita con molto gusto, con una grazia consapevole che aleggia su le ricche raccolte di stoffe, di monili, di cofani, di ventagli; si rivela nella scelta dei libri vecchi e nuovi, che dalla donna sono stati composti e alla donna si riferiscono. Quante belle stampe del Settecento e dell'Ottocento ho ammirato sotto i nitidi vetri, negli eleganti mobili dei secoli passati! Ci sono antichi cataloghi tedeschi; libri delle ore amenamente illustrati; calendari per donne, con ricette e raccomandazioni per « l'uso savio delle ricchezze », con incisioni che suggeriscono l'acconciatura dei capelli e la moda degli abiti. Ho notato un'edizione romana del 1780 delle « Novelle » di Margherita regina di Navarra; un'edizione olandese del 1726 delle « Lettere » della marchesa di Sévigné. Ma il lusso di questo padiglione sta, a mio credere, nella raccolta di libri ed opuscoli musicali, italiani, tedeschi, inglesi, francesi: partiture e mottetti, trionfi e ballate, concerti sacri e scherzi comici dell'Ottocento; e, miste alle opere originali, biografie di cantanti, lettere di maestri celebri, documenti e giudizi d'ogni specie, come quelli che son contenuti nell'aureo libro milanese del 1816, con l'insegna dello Stella, e che s'intitola « I giudizi dell'Europa intorno alla Signora Catalani ».

Queste vetrine contengono certamente delle opere di grande interesse e varietà. Peccato che non si possano aprire, per sostare a lungo sfogliando le vecchie carte! Ci sono, ad esempio, delle miniature di mani femminili sin del 1438; e poi, via via, dai sacri antifonari si giunge ai moderni lavori d'eccezione, com'è quello compiuto con pazienza certosina da Carmen Sylva. In una sala sono ammanniti, distinti per nazioni, i libri scritti da donne per i bambini. In questo reparto, quasi nulla c'è d'italiano; eppure si sarebbe potuta esporre qualche pubblicazione non indegna di figurare tra quelle delle altre nazioni. La mancanza è notevole, se si considera che anche piccoli paesi, come la Svizzera, la Svezia e la Danimarca, hanno mandato degli ottimi libri, quasi tutti gioiosamente illustrati a colori.

Che cosa c'è di bibliografico nel piccolo padiglione delle colonie tedesche? Quasi niente; se si toglie una curiosità: il primo libro di lettura in tedesco per le scuole dell'Africa orientale; e dei dati statistici: ciò che fanno gli scolaretti delle Missioni. Del resto, il libro esula di qui, mentre dominano le pareti dei quadri di tinte sonore e di saporoso realismo, frutto di gite coloniali d'un pittore di Monaco: Ernst Vollbehr.

Nella « Casa dello studente » appare lo stesso fenomeno: l'ultima cosa esposta è precisamente il libro, e quasi senza grazia. Questa

strana sezione della Mostra di Lipsia è confusa al « Vergnügungs-Park », in mezzo alle montagne russe e alle baracche di vendita. Manca di quiete e di serietà; nè io riesco a comprendere certi criteri associativi tra la tazza di birra e il libro di cultura. Passiamo oltre.

Il « Padiglione del fanciullo » è lo specchio fedele di quanto la Germania abbia lavorato nel campo didattico e pedagogico. Ho visto una nobile gara da parte degli editori e degli autori, per favorire lo sviluppo mentale e per educare il gusto estetico del bambino. I libri di scuola, di lettura, di musica, gli almanacchi e i calendari non si contano. C'è a Lipsia un'associazione di maestri, i quali hanno il delicato compito di scegliere i libri adatti pei ragazzi, « Jugendschriften »; la mostra curata da questa Commissione è quanto di più bello si possa immaginare, poichè risulta di libri illustrati da artisti moderni con potenza analitica di disegno e varietà fantastica di trovate.

***

Avviamoci per il Viale delle Nazioni. Il primo padiglione a destra è quello russo, bianco di neve, col tetto rosso che sopra vi splende come un drappo sanguigno. La Russia è un paese che può darci tutto: il capolavoro letterario e la salda opera scientifica; brulicano nel suo popolo mille energie inespresse e ferventi come vino generoso entro le botti; ma la politica chiusa e il governo assoluto stringono ancora l'anima russa in una morsa di ferro.

Quanti autori diletti alla mia adolescenza credevo di trovar qui; ma la censura li ha tenuti lontani! Che cosa si può cercar di meglio in una esposizione del libro, se non la libertà di stampa?

I più vecchi volumi polacchi, che rappresentano le tavole genealogiche della lingua russa, non sono qui neanche loro. Un busto in gesso di Ivan Feodorow, il primo stampatore russo, è l'erma dalla quale muove la strada libraria della Russia. C'è qui, infatti, una « Storia Apostolica », che è il primo libro da lui pubblicato a Mosca, nel 1564. Poi vi sono degli esemplari rarissimi della Bibbia: uno del 1641, ornato di xilografie, un altro del 1664, illustrato da incisioni in rame. La diffusione dei libri evangelici non è stata grande in cent'anni, ma il progresso della stampa è evidente. Ecco una Bibbia xilografata, dove son penetrati i costumi del tempo: è un'edizione del 1678, compiuta a Kiev, la città santa.

Facciamo un passo avanti, entriamo nel Settecento. L'alfabeto slavo è abbandonato, e incomincia il moderno. L'imperatore Federico il grande, sollecito della educazione civile e morale del suo popolo, favorisce la stampa di libri scientifici e guerreschi. Noto qualche volume d'eccezione sin verso l'Ottocento. Già lo Stato ha ceduto il monopolio della stampa, e sotto il regno di Caterina IIª il Novicow pubblica manuali per le scuole, dizionari e altri testi per la cultura degli adulti. Osservo, passando, delle incisioni a sanguigna del Scorodoomoff; mentre cerco qualche altro ottocentista, m'avvedo d'esser giunto al tempo nostro. Un illustratore di carattere antico, che espone molti originali, è il Dobushinsky, uno dei più grandi disegnatori del libro che vanti la Russia. Mi fermo ad

analizzare le linee arcaiche e un po' viete di D. Stelletzky, i rabeschi decorativi di J. Bilibin, le coloriture sagaci di A. Benois.

Hanno partecipato alla mostra tre scuole d'arti grafiche: quella diretta dal barone Stieglitz a Pietroburgo, la « Società imperiale » della stessa città, e la « Grafica e lavoro del libro » di Kiev. Largamente espone il più grande editore d'arte in Russia: Golicke-Wilborg, della capitale. Lo Ssytyn di Mosca ha mandato molte delle sue edizioni di carattere popolare, dove sopratutto il gusto e la tecnica del colore non sono molto progredite.

Si direbbe che gli organizzatori di questo padiglione abbiano voluto insistere sulle pubblicazioni di carattere artistico; mentre purtroppo la Russia oggi difetta, per esempio, di riviste d'arte: due se ne stampano a Pietroburgo, una a Mosca, ed una a Kiev. È troppo poco. Ai buongustai e agli esteti dell'impero bastano quelle francesi e tedesche.

Merita d'essere ricordata a titolo di curiosità la sala dei giornali, che contiene circa milletrecento quotidiani, redatti in varie lingue, non esclusa la nostra.

Il padiglione dell'Inghilterra, che è collocato presso quello di Russia, dà un'impressione del tutto diversa. Si comprende a prima vista che siamo al cospetto d'una nazione le cui arti grafiche hanno una storia gloriosa, la cui letteratura ha un'espansione e una elevatezza considerevoli.

La sezione è ben distribuita e raccoglie, in breve ambito, una larga mèsse di pubblicazioni. C'è da notare, prima d'ogni altro, il reparto di Shakespeare, ordinato con un amore e una intelligenza che suscitano ammirazione. Guardo a lungo le prime edizioni originali, come « The Tragicall Historie of Hamlet Prince of Denmarke », che porta la data del 1603, e una elegante insegna editoriale « At London printed for N. L. and John Trundell ». Ma per la storia delle date shakespeariane non è codesto l'anno più remoto. « Venere e Adone » fu pubblicato nel 1593; la « Lucrezia » nel 1594. La sezione ci offre altre edizioni rare, illustrate; e, in maggior copia, riproduzioni in facsimile da quelle del 1597, 1599, 1623, 1632, e d'altri anni. È doveroso notare che l'Inghilterra ha sempre dimostrato il suo amore per il sommo tragico: una ristampa dell'« Hamlet » sopra citato, che oggi ha grande valore, porta la data del 1860. Una riproduzione, pure in facsimile, della tragedia « King Lear » del 1608, fu compiuta a Londra nel 1885. La stessa cura dimostrano gli editori inglesi dei nostri giorni. Documenti d'ogni genere, ritratti, fotografie, edizioni critiche dal 1709 sino al 1913, traduzioni indiane, edizioni illustrate: tutto ciò che era possibile trovare di utile e di bello per la bibliografia shakespeariana, è stato raccolto qui dal Comitato istituito a questo scopo. C'è, tra l'altro, un'edizione londinese di « Romeo and Juliet », che oggi vale quarantamila lire.

Nessuna Casa editrice d'Inghilterra può raggiungere la perfezione della « Universitaria » di Oxford. Essa ha esposto a Torino, tre anni fa; ma non è minore oggi la nostra gioia, vedendo le sue ricche collezioni per la seconda volta. Ha una vita di secoli, poichè la sua nascita quasi si confonde coll'invenzione della stampa. C'è persino chi vuole affermare che il primo libro di Oxford porti la data autentica del 1468; ma mi par difficile dargli ragione. La prima Bibbia, stampata appunto all'insegna del « Theater », è del 1675.

Quante seguirono poi, sino alla moderna stampata su carta lieve come un velo, è difficile dire. C'è qui un saggio caratteristico, interessante per gli studiosi e i giornalisti: è un brano del primo numero della « Oxford Gazette », che si cominciò a pubblicare dalle autorità costituite il 1665. Oggi non porta più lo stesso nome, ma vive ancora col titolo lievemente mutato di « London Gazette », ed ha raggiunto il numero progressivo di ventinovemila. Ecco un giornale che ha fatto molta strada!

La stessa Casa espone diverse collane di autori classici, greci e latini, nelle lingue originali e in versioni inglesi; essa merita il nostro plauso perchè ha compiuto la più bella edizione delle opere di Dante che si conosca. Quella carta indiana, sottile e sfuggente come l'ala d'una farfalla, e pur così nitida all'impressione dei caratteri anche minuti, non può essere superata sino ad oggi; quelle legature in cuoio, morbide e flessibili proprio come il giunco che si piega ad anello senza spezzarsi, non c'è chi sappia imitarle o vincerle. Quanto amore è posto nei fregi semplici che rabescano le molli coperte di cuoio! Ricordo un piccolo « Dante » variegato di fiamme di bellissimo effetto; e altri classici inglesi così finemente coperti, che paion destinati a posare non su tavole rudi di stanze da studio, ma in ambienti soavi e illuminati come serre di fiori.

La mia attenzione si lascia prendere volentieri dai libri dell'editore londinese William Heinemann. Alcuni sono così promettenti all'esterno, che io domando e ottengo di sfogliarli a mio gusto. Ecco Shakespeare, ancora e sempre, illustrato a colori da quel gentilissimo acquarellista che è Arthur Rackham. Ecco una raccolta di superbi ritratti del Sargent: ce n'è uno che ricordo d'aver visto riprodotto, recentemente, nelle riviste italiane; lo riconosco: è una fatica d'arte compiuta invano, poichè una viperea suffragista ha reciso a colpi di coltello la tela parlante. Ecco le « Italian Hours » di Henry James; non posso lodare le illustrazioni del Pennell, che ammiro come litografo, ma trovo manchevole e falso in questi scorci del nostro paese. Ecco il magnifico volume di Elisa Ricci su le trine italiane, illustrato come non potrebbe esser meglio.

Ma dalle pareti ammiccano le gustose caricature del Sullivan intorno alla Rivoluzione francese, chiamano acquarelli e xilografie, per le quali serpeggia ancora non so che linfa preraffaelita. Da un banco, un commesso mi porge dei libri per ragazzi, di flanella: sono stampe d'animali, a colori, impresse sul retto soltanto, pei tipi del Dean. Il commesso afferma, in cattivo tedesco, che codesti libri di nuovo genere si possono lavare senza che le tinte deperiscano, poi fa dei gesti concitati, e li strapazza per mostrarmi che non si possono rompere, come avviene facilmente della carta in mano ai fanciulli.

Nel padiglione dell'Inghilterra, come in quelli della Germania, è difficile incontrare dei libri che non siano legati, e legati con solidità, talvolta anche a scapito del buon gusto.

La sezione austriaca non è, all'esterno, molto diversa da quelle tedesche: le solite linee schematiche, che paion pensate per essere tradotte nel piombo, e una facciata muta, ancor troppo scialba per servire a un edificio funerario. Ma per chi entri appena nella prima sala, non vi può essere alcun dubbio. Colui il quale abbia visto all'ultima mostra della « Secessione » romana la stanza dell'Austria,

o alla grande esposizione del « Werkbund » di Colonia la casa dell'Austria, riconosce subito i fregi che s'inseguono in ridda pazza e serrata, i rabeschi monotoni che percorrono le pareti con ostinazione fanciullesca, le cento sigle illeggibili, i mille ghirigori che stancano l'occhio senza appagarlo. L'arte decorativa del rabesco sembra un privilegio dell'Austria, non solo nelle sue sale, ne' suoi mobili, ne' suoi gingilli; ma anche ne' suoi libri, illustrati a colpi di spatola e di compasso, tutti punteggiature e figure geometriche, tutti margini e roselline, pur di annullare gli spazi bianchi più che sia possibile. In questo padiglione il professor Josef Hoffmann ha introdotto una specie di virgulto nero, fiorito a tratti di capsule gialle, il quale virgulto rameggia su le pareti come una pianta rampicante sopra una casa di campagna. I libri sono esposti di preferenza in armadi incastrati nel muro; sì che la prima sala, ad esempio, sembra vuota, mentre in realtà è la più ricca di opere rare.

Cominciamo dal gruppo storico: un mondo d'inesplorate meraviglie per un bibliomane quale io sono. Le Biblioteche pubbliche principali dell'impero hanno partecipato alla mostra con esemplari rarissimi; il che merita pure una parola d'encomio: nessun altro Stato ha avuto una tale liberalità e un tale coraggio. Osservo i frontispizi di numerosi libri sacri o di carattere chiesastico: la prima « Biblia bohemica » stampata in lingua boema, a Praga nel 1488; un « Benedictionale sive Agenda in usum ecclesie Pragensis » del 1490; un « Missale Pataviense » del 1511, stampato a Vienna presso Johann Winterburg. Tra libelli, agende, sermoni, trattati, encomii, storie, mi fermo a notare la prima grammatica boema: è opera di Mattaeus Benessovinus, pei tipi di Georg Dacicky, dell'anno 1577 in Praga. Curiosità per noi: due frontispizi redatti in italiano: « La Monarchia latina. Festa musicale. Vienna, Cristof. Cosmorovio, 1678 », e « Sbarra · Il Pomo d'oro. Vienna, Matteo Cosmorovio, 1687 ». Tra gli esemplari unici, le rarità e i cimelii librari, meritano d'essere ricordati. un « Planetarium » del secolo XV, che ha bellissime incisioni in legno; un « Calendarium perpetuum » del XVI secolo; un « De revolutionibus orbium celestium » di Copernico, stampato a Basilea nel 1566.

Le vecchie legature sono state opportunamente raccolte a parte: rammento per tutte una legatura di Breviario ornata in puro stile Rinascimento, e che porta appunto l'indicazione del 1566.

Il catalogo del padiglione si apre con l'elenco di alcune opere dei membri della famiglia reale d'Austria, quasi tutte di poesia e di musica, tra le quali brillano però nove originali appartenenti alle arti grafiche: tre incisioni in rame di Carolina, la defunta regina di Sassonia, e sei litografie disegnate dall'imperatore Francesco Giuseppe all'età di quindici anni.

Litografie, xilografie, acqueforti non mancano nella casa dell'Austria, e alla parsimonia del numero corrisponde l'elevatezza dei nomi: Andri, Jung, Dittrich, Laske, Schroeder, Thiemann. Una sala è riserbata alla più antica stamperia di Praga; la « Scuola grafica dello Stato », che ha sede a Vienna, espone delle ben riuscite tricromie d'arte; graziosi libri per fanciulli prepara un altro editore della capitale austriaca, ed è il Wiener Werkstaette. Nè voglio dimenticare in ultimo H. O. Miethke, pure di Vienna, che pubblica delle stupende riproduzioni artistiche.

Molto io m'attendeva di vedere nel padiglione della Francia, ma sono rimasto deluso sin dalle prime sale. Non che manchi di interessanti prodotti, codesta grande casa della nazione più letteraria d'Europa, ma difetta in essa assolutamente il senso storico, che doveva informare la mostra. Guai se tutte le nazioni avessero seguito uno stesso criterio nell'ordinamento de' propri reparti; ne sarebbe derivata una monotonia maggiore. Ma era necessario che ogni paese ricostruisse la sua cronistoria del libro, e attraverso il passato ci conducesse ad ammirare i progressi d'oggi. Invece la Francia ha preferito di allestire a Lipsia una mostra che vorrei definire industriale. Ha esposto, in una sala d'onore del tutto vuota di libri, dei grandi e morbidi « Gobelins », dei busti, dei tappeti; e anche in questo lusso fuori di posto mi par di vedere un segno del falso principio informatore della sezione.

Manca dunque la storia in un paese che ha fatto la storia; mancano i grandi documenti del passato anche recente, dell'età napoleonica, del secolo che fu dei romantici. Noi cercavamo insomma le aquile qua dentro, e forse avevamo torto. Contentiamoci di vedere quello che c'è, sebbene il rimpianto e la sfiducia ci accompagnino nel giro delle sale.

Anche qui le arti grafiche sussidiarie del libro si abbelliscono di litografie, xilografie e acqueforti originali, che portano i nomi di Rodin, Rousseau, Morin, Legrand, Chahine, Auger, Eliot. Seguono gli scaffali degli editori di storia, di letteratura, di viaggi, di filosofia, le vetrine degli editori d'arte, popolate di belle eliografie e tricromie. Tutti i processi tecnici della stampa a colori sono documentati da prove e tirature pazienti, e non soltanto su la carta, ma su altre materie. Associazioni, sindacati di librai, camere di commercio espongono i resultati della loro annuale operosità, sì che la mostra sembra una continua statistica.

L'esposizione del giornale è forse la più riuscita, e supera quella dell' « Haupthalle » tedesco. I bullettini, i periodici, i quotidiani non si contano; ci sono poi le riviste mensili, quindicinali, settimanali, a fasci, a manipoli, illustrate riccamente, con quella spensierata briosità che è propria dei parigini; ma son quasi tutte riviste di divulgazione e di varietà, più spesso leggiere e piacevoli che serie e nutrite. La sala di lettura di questo padiglione è davvero ricchissima: le pubblicazioni vengono rinnovate di giorno in giorno, sicchè le tavole splendono ogni momento di novità e di tinte diverse. I treni del Nord portano da Parigi i figurini cangianti delle odierne mode fuggitive, che scompaiono non appena siano tradotte in pratica, e s'alternano, si elidono con capriccio da pirotecnici. Voi vedete il mondo delle varietà e delle frivolezze, dei diporti e delle partite di piacere sfilarvi dinanzi ogni giorno, e ogni giorno diverso nell'apparenza, uguale nella realtà. Nel campo profittevole del libro, questa sala di lettura sembra un'aiuola d'eccezione, fiorita di corolle effimere, che si lascino rapire dalle carezze del vento con incosciente voluttà.

Entrando nell'unica sala concessa alla Svezia, cui abbelliscono delle decorazioni paesane del Blomberg, l'occhio si ferma subito ad alcune vetrine, le quali contengono delle squisite legature in cuoio. Le tre corone svedesi rigano d'oro le coperte severe, delle quali è signore Gustaf Hedberg. Due maestri del bianco e nero, Zorn e

Larsson, ci chiamano coi loro motivi d'arte ben noti. Tricromie, « albums » di carattere nazionale, dizionari non mancano; belle sono alcune riproduzioni di codici antichi come il « Codex Argentum », e alcuni accurati facsimili in fotolitografia. L'incisione in legno m'è parsa bene applicata, specialmente nei libri per fanciulli. Il salone è abbastanza compiuto, quantunque la Svezia sia distratta e assorbita quest'anno da una grande esposizione a Malmö, alla quale hanno partecipato altri tre paesi del Baltico: la Russia, la Germania e la Danimarca. Voglio ricordare delle edizioni di libri classici per il popolo, illustrati assai bene, e che hanno un costo irrisorio, di pochi centesimi. Nessun mercato librario, io credo, potrebbe rivaleggiare con quello di Stoccolma; nè si creda che la mia lode sia data a caso: io stesso ho acquistato per trenta « pfennig » una piccola « Divina Commedia » che reca, in « clichés » nitidissimi, tutte le illustrazioni del Doré alle tre cantiche.

Quasi nulla ci dice e ci fa dire la Norvegia, condannata a esporre in un corridoio; il Belgio è ritardatario, e non ha ancora mandato le sue pubblicazioni d'arte, che sono tra le migliori d'Europa, e non possono temere confronti.

Una sezione dove si resta volentieri è quella dell'Olanda, la quale espone i libri in modo che ognuno possa agevolmente sfogliarli da capo a fondo. Credevo di trovare delle pubblicazioni specialmente coloniali, invece son rimasto sorpreso dalla mostra di trentatrè saggi di alfabeti diversi. Nemmeno il professor Lamprecht è riuscito a darci tanto! Il sanscrito, il cuneiforme, il geroglifico, il caldeo, l'arabo, il siriaco, l'ebreo, l'jeratico, il menfitico, il persiano, il chinese si rincorrono tra svolazzi e accenti circonflessi, apostrofi e segni di mille guise. La Casa E. J. Brill di Leida ha compiuto questo miracolo di sapienza e di pazienza.

Questo è il reparto dei documenti storici, geografici, botanici, etnografici e grammaticali: c'è tanto da uscirne col cervello ottenebrato. Più oltre ammiro delle superbe edizioni del Sijhoff pure di Leida: ci sono i codici ambrosiano, palatino, ravennate, madrileno, e parecchi altri.

La calcografia è pure assai progredita in Olanda; nè mancano legature che hanno la precisa grazia del cesello antico.

La Danimarca fa la figura d'una regina che ami nascondere modestamente i tesori di cui è ricca. I libri son tutti, o quasi, allineati stretti negli scaffali, e solo dopo aver letto i titoli su le costole dorate, si può avere un'idea delle bellezze che occultano. Come per caso, ho scoperto una Bibbia del Cinquecento, mandata qui dal Museo reale di Copenaghen, una bella edizione con incise iniziali e scene sacre in rame. Non manca qualche antico testo di astronomia e di topografia. Ho visto l'opera dell'Amundsen sul Polo Sud. I libri per bimbi son decorati con l'attenzione con cui son condotte certe xilografie a colori nei poemi per gli adulti. Una di codeste incisioni a più legni m'è rimasta nella mente, proprio come se l'avessi ancora davanti agli occhi: un angolo di strada deserta, dove la solitudine è gioia ed il silenzio è mistero. Nè i libri, usciti dalla macchina, sono trascurati; ricordo la soave compagine d'una legatura su disegno del chimerico Bindesboll.

Oramai mi sono abituato a incontrar Dante dapertutto, e con piacere fanciullesco tento ridire a mio modo il primo verso danese:

Paa Midten af vor Bane gennem Livet.

Ma è bene non continuare. Fermiamoci invece a rimirar la prima edizione delle « Avventure » dell'Andersen, fatta nel 1837 dal Reitzel a Copenaghen; e poi, via via, tutte le altre, anche tradotte, che sono state religiosamente raccolte nel salone. Filosofia, letteratura, storia dell'arte si dànno la mano dalle collezioni del Brandes, del Björnson, del Jacobsen, nomi ben noti alla nostra cultura.

La sala più importante della sezione svizzera è quella che il Museo Storico di Berna ha dedicato ai primi editori della città (secolo XVI).

Com'è naturale, questa esposizione non ha un carattere d'omogeneità; il paese ha più lingue e quindi si esprime in varii idiomi letterari. Ci sono degli editori tedeschi; degli altri francesi; degli altri soltanto paesani, com'è, per esempio, A. Francke di Berna, il quale stampa ne' varii dialetti svizzeri: leggende, racconti, canzoni, ed anche libri per le scuole elementari. Egli è inoltre il primo editore d'arte della Svizzera, e gli sta accanto il Frinckh di Basilea. Il Benzinger invece, che ha la sua sede ad Einsiedeln, pubblica volumi esclusivamente in lingua tedesca.

Non posso trascurare un illustratore nato, Burkhard Mangold, di gusto squisito e mutevole, capace di disegnare la pagina di fantasia pei fanciulli, e d'attendere contemporaneamente ai modernissimi manifesti, nei quali è sommo.

La Svizzera si distingue ancora per la cartografia, che non ha l'uguale in tutta Europa.

Una nazione che ha preso a cuore la Mostra di Lipsia è la Spagna, la quale ha bandito anche delle « corride » in onore della città del libro. Al reparto spagnolo hanno partecipato quattordici editori di Madrid, cinquantaquattro di Barcellona. La mostra storica è pure allestita con attenzione; l'Istituto Catalano delle Arti del Libro espone alcuni esemplari della Bibbia col testo latino e la versione a fronte. Ecco ancora una volta la « Divina Commedia », tradotta in rime volgari catalane! Leggo i frontespizi degli opuscoli e delle curiosità per bibliofili: ci sono delle « seguidillas de equivocos y juegos de palabras »; delle « Cançoneret de enamorats »; la « Cansó de la mala dona y del bon Janot ». Più oltre noto le opere di Lope de Vega; calepini venerandi; vecchi testi della Chiesa.

Passando alle edizioni moderne, giova ricordare la Casa Araluce di Barcellona, la quale pubblica delle collane di volumi illustrati per bimbi, come « Los Encantos de la Naturaleza »; e raccolte di romanzi stranieri. Il Bailly-Baillière, di Madrid, compone dei libri di pregio, su carta pergamenata; il Subirana di Barcellona si raccomanda per le legature a mano. Alcuni editori, come il Thomas, si sono contentati di esporre delle tricromie, dimenticando in magazzino il testo delle loro pubblicazioni. Ho notato importanti dizionari ed enciclopedie; e, in ultimo, una specialità del tutto spagnola: due volumi di gran formato, in sughero di San Felin de Guixols (l'unico paese in cui vi sia la fabbricazione di tali fogli). I due volumi contengono il « Don Quixote de la Mancia », impresso con nitidi caratteri gotici, arricchiti da iniziali a colori su fondo dorato.

Perchè il Giappone abbia partecipato tanto miseramente e perchè il Comitato centrale della Esposizione gli abbia concesso una casa propria, io non so comprendere. Tre stanzette infantili, dove non c'è che qualche stampa a colori di efficace chiaroscuro: ecco tutto. E al piccolo segretario giallo io chiedeva invano se non vi fossero libri, libri vecchi o nuovi in qualche ripostiglio. Rammento il suo riso strano, mentre mi rispondeva con sforzato accento francese: « Ce ne valait pas la peine ».

Un altro padiglione che non parla è quello dell'Esperanto. C'è il busto dell'inventore, il Zamenhof; ci sono dei pronostici benevoli e dei giudizi confortanti del Tolstoi, del Nietzsche, per l'avvenire di questa voluta accozzaglia di lingue, dove non c'è che meccanismo, arbitrio e studio; dove manca l'anima, l'anima del popolo allegra, sensitiva o dolorosa, che spontaneamente si esprima, che rampolli dal passato e fruttifichi con cosciente naturalezza sotto un cielo che sia il suo, verso un domani che le appartenga.

***

Ho lasciato ultima l'Italia, per visitarla con maggior attenzione e discorrerne più a lungo.

Il Comitato Nazionale per le Esposizioni e le Esportazioni italiane all'estero ha risposto degnamente all'incarico affidatogli dal Governo: il padiglione di Lipsia ci fa onore. Lo stile Rinascimento dell'architettura, la riproduzione della biblioteca appartenente alla sacrestia della Madonna delle Grazie in Milano ci avvicinano alla mostra storica dell'arte della stampa in Italia, dalla metà del secolo XV a tutto il secolo XVIII. La Commissione avverte nel catalogo di avere « allargato il campo della sua azione, non restringendosi cioè a far conoscere i soli cimeli più preziosi usciti dai torchi italiani nell'età del loro massimo splendore, cioè a dire i secoli XV e XVI, ma perlustrando altresì i dugento anni successivi, nei quali, se tra noi mancarono un Manuzio, un Giunta, un Giolito de' Ferrari, si ebbero però sempre qua e là degli artefici geniali che crearono volumi commendevoli per bellezza di tipi e ricchezza d'illustrazioni ». Tuttavia voglio dir subito che la mostra, ordinata dalla « Società bibliografica », non ha un carattere di compiutezza; i pubblici istituti hanno negato il loro concorso, e soltanto alcuni privati hanno gentilmente favorito il prestito di circa ottanta volumi. L'esemplare più antico è un « Nicolaus Bessarion: Advers. calumniatorem Platonis lib. », edito a Roma nel 1469 presso Conradus Swynheiym et Arnoldus Pannartz. Ai tipografi scesi a Venezia, a Firenze, a Roma dalla Germania, seguono, in breve volger d'anni, gli stampatori nostri, fra i quali brilla il dotto Aldo Manuzio. Le rarità più gustose di questo reparto sono alcune operette dei secoli XVII e XVIII, come le « Toccate e partite d'intavolatura di cimbalo » (Roma, 1616, appresso Nicolò Borboni); come il « Giornaletto ad uso del bel sesso, per l'anno 1793 »: una squisita stampa in-64°, fatta a Venezia dal Graziosi. È stata esposta, opportunamente, anche una collezione bodoniana.

Tra le Accademie e gli Istituti più importanti del Regno è intervenuta la Reale Accademia della Crusca con le cinque edizioni del celebre « Vocabolario della Lingua », l'ultima delle quali è giunta

all'undecimo volume. Le Deputazioni di Storia Patria non brillano per numero; quelle che hanno esposto si contano su le dita della mano; è un peccato che la Romagna, le Marche, l'Abruzzo, per non citare altre regioni, non dicano qui le loro parole più severe e profonde. Il Municipio di Venezia invece ha allestito una vetrina propria, nella quale brillano al posto d'onore gli stupendi volumi delle « Opere complete » di Carlo Goldoni. Tra i librai antiquari ho notato il De Marinis; tra i bibliofili il Besso.

Due piccole mostre che non si possono dimenticare son quelle di Adolfo De Bosis e di Ettore Cozzani: il primo ha mandato i fascicoli dorati del « Convito », espressione aristocratica del suo spirito di artista indipendente; il secondo offre ai visitatori la raccolta de « L'Eroica »: pubblicazone mensile, nota nel campo dei giovini poeti e amatori d'arte, la quale è illustrata esclusivamente da xilografie impresse direttamente dai legni originali; da poco più d'un anno essa è divenuta l'organo della nuova « Corporazione italiana degli xilografi », la quale merita impulsi ed aiuti.

La sala che raccoglie ogni giorno gran numero d'ammiratori è quella dell'« Istituto Editoriale Italiano », decorata e mobiliata su disegni di classica eleganza dal Cambellotti. Certo in mezzo a questi libri legati con lucida armonia di fregi spira un'aria di bella italianità; ma noi non sappiamo lodare una produzione settimanale di venticinquemila volumi, quando alla fretta si congiunga una visibile trascuranza della grafia. Penso che i due grandi uomini cui è affidata la direzione letteraria d'una raccolta tanto fastosa e tanto numerosa, dovrebbero esercitare un più vigile e attento controllo su le prove di stampa, per mezzo di revisori capaci e scrupolosi.

Le officine grafiche dei Fratelli Ricordi di Milano hanno trovato dei feticisti in Germania; proprio qui dove l'arte dell'avviso murale è ritenuta superiore a quella d'ogni altro paese del mondo. Davvero che questi nostri manifesti non perdono al confronto, anzi vorrei dire che se ne avvantaggiano, se non temessi l'accusa di cedere ad orgoglio nazionale. Il gusto del colore, che è così netto nei nostri artisti, l'ampiezza del formato e la sicurezza dell'esecuzione, sono altrettanti pregi che non si possono negare e si devono ammirare.

La sala dei Treves (come del resto la maggior parte delle sale, per non dire tutte le altre del padiglione) è una mostra in vetrina, quindi poco gradevole al visitatore che ami scorrere il libro, goderne le singole doti dalla coperta alla disposizione dei caratteri, dalla grazia dei fregi al contenuto letterario. I nostri librai non si sono mostrati troppo generosi; essi comprendevano che lasciando la merce in balìa dei frequentatori quotidiani, avrebbero dovuto rinnovarla di quando in quando; così hanno preferito la custodia del vetro e il controllo delle chiavi direttoriali. Peccato! Le stanze sembrano deserte, i volumi, pigiati negli scaffali, non si offrono all'attenzione dei passanti; i titoli brevi delle costole non invitano a un esame meno sommario. « Guardare e non toccare », sembrano aver ammonito i nostri editori. Si cammina, si guarda, si dice: « dei libri »; ecco tutto. È un errore di cui non sapevo consolarmi, girando col solerte Gatti Casazza per le sale del nostro padiglione; ma egli stesso non può mettere un rimedio a quella che è volontà giurata degli espositori.

I Treves, per esempio, hanno dedicato una tavola al « teatro » di Gabriele D'Annunzio; ma i testi belli come codici antichi sono accuratamente chiusi sotto vetro. Nessuno può aprire l'edizione della « Francesca da Rimini », ammirare le xilografie del De Karolis, che hanno per l'Italia un importante significato di rinascita nel campo dell'arte del libro; nessuno può esaminare i caratteri aristocratici su carta a mano, i fregi e le iniziali colorate con squisita finezza. Così la dottrina editoriale italiana del « noli me tangere » nuoce visibilmente al successo della nostra sezione.

Alla testa degli editori d'arte sta l'« Istituto Italiano d'Arti Grafiche » di Bergamo, che espone riproduzioni grafiche d'ogni specie, dalle monografie dell'« Italia Artistica » alle grandi tavole calcografiche ed eliografiche che contengono i capolavori delle gallerie pubbliche e private di tutta Europa. Vengono poi: il Calzone di Roma, che stampa il « Bollettino d'Arte del Ministero della pubblica istruzione », e pone grande studio nella scelta, nella varietà delle tinte per le illustrazioni; il Celanza di Torino, che ha iniziato appena le sue imprese, ma con un ardimento e una serietà che meritano incoraggiamento e plauso: egli infatti si propone di coltivare i libri di pura arte, curandone la stampa con lo scrupolo d'un bibliofilo incontentabile, affinchè possano arricchire le librerie degli amatori e le raccolte pubbliche. A Lipsia Emanuele Celanza ha mandato soltanto alcuni esemplari, ma a chi li guardi attento, non può sfuggire la meticolosa cura che li rende eccellenti. Il Bestetti e il Tumminelli, che lavorano uniti a Milano da qualche anno, raccolgono anch'essi i nostri plausi e i nostri voti: specie per le pubblicazioni d'arte decorativa e d'arredamento degli interni, essi non hanno sino ad oggi competitori in Italia. Il loro programma è della massima utilità pratica, pur senza contravvenire alle buone regole dell'estetica; ed io vorrei che i due soci, i quali dimostrano volontà e ingegno, studiassero di raccogliere tanti motivi ignorati di decorazione nelle vecchie case delle nostre campagne, affinchè il culto della bellezza domestica ne' suoi mobili e ne' suoi arredi rifulgesse puro, senza bisogno d'accattare dagli stranieri.

Un'altra casa editrice di pubblicazioni d'arte, che espone con onore, è quella diretta da Alfieri e Lacroix, la quale in volgere breve di tempo ha allargato le sue officine in modo da pubblicare una rivista che non ha nulla da invidiare alle migliori straniere del genere. Anche « Vita d'Arte », la lussuosa rivista mensile, ha abbandonato la sua prima veste per quella che le dànno ora Alfieri e Lacroix. Avrei voluto veder qui, a ogni modo, un'annata almeno della prima « Vita d'Arte », così ricca per carta e per tipi, così originale per le scuole moderne e modernissime di cui fu banditrice innamorata in Italia. Ma è naturale che in una mostra si provi sempre qualche delusione e qualche rimpianto. Per esempio, perchè non ci sono le varie rassegne storiche dell'arte, che si pubblicano in Romagna, in Toscana, e in altre terre nostre, piene di storiche bellezze?

Ma quello che c'è basta a dare un'idea agli stranieri di quanto l'Italia abbia operato e progredito nel campo del libro e delle arti grafiche, in poco più di mezzo secolo!

Ci sono poi gli editori di libri di cultura. E a me piace nominare, prima di tutte le altre, la casa Laterza di Bari, che in un paese senza tradizioni tipografiche ha saputo bravamente aprirsi una via larga di luce intellettuale. Gli « Scrittori d'Italia » son qua a dimostrare la tenacia e la serietà d'un modesto libraio, il quale ha saputo allevare i figli all'amore del mestiere, ha saputo chiedere alla mente poderosa di Benedetto Croce la direttiva delle sue nobili fatiche. Hoepli e Vallardi di Milano; Bocca e Loescher di Torino; Zanichelli di Bologna; Barbèra, Sansoni e Bemporad di Firenze; Formíggini di Genova; Sandron di Palermo, attestano tutti quanti le varie energie intellettuali che alimentano e commuovono l'Italia contemporanea, dimostrano l'amore che essi pongono all'arte della stampa, abbellendo i tipi e chiedendo il concorso di artisti provetti per la parte illustrativa.

Il libro per ragazzi attende ancora presso di noi l'interprete e l'innamorato che sappia diffonderlo a prezzi convenienti; nè io voglio dimenticare, con questa riserva, i tentativi di alcuni editori volonterosi.

Il Carabba di Lanciano, che avrebbe potuto presentare le sue collezioncine divulgative, costretto qualche tempo al riposo per ragioni di salute, ritenendo d'essere ritardatario e di non poter esporre che a mezzo, ha preferito astenersi; in questa astensione noi vediamo la sua forza e la sua coscienza.

Tra gli editori scolastici tiene un buon posto il Giusti di Livorno; e tra gli amanti di originali fatiche, il Salmin di Padova, che presenta una « Divina Commedia » in « corpo 3 », e « I Promessi Sposi » in « corpo 4 »: i due capolavori della nostra letteratura nel formato più piccolo che sia stato mai tentato.

Il miniaturista Nestore Leoni di Roma ha mandato delle cartapecore in stile antico, che forse potrebbero illudere un antiquario vago di scoperte. Il Giannini di Firenze, e altri legatori di Torino, di Roma, di Milano, espongono coperte di cuoio impresse di gentili fregi in oro. Ma anche in questo campo non posso fare a meno di notar qualche astensione. Perchè non sono intervenuti i legatori senesi, con quelle loro pergamene dipinte, con que' loro cuoi bulinati, di cui ho visto imitazioni nelle case della Germania e dell'Inghilterra?

Le arti sussidiarie del libro ci parlano di xilografi come il De Karolis, di acquafortisti come il Viganò, di cartellonisti come il Cambellotti, di litografi come il Cascella, di illustratori come il Terzi. Vi sono poi delle forze giovani e vergini, dalle quali possiamo attendere un rinnovamento; un rinnovamento non tanto di modi tecnici e di aspetti formali, quanto di contenuto filosofico e morale.

L'arte del libro, che da noi ebbe maestri di grandissimo nome, torna a riprendere l'antico posto e l'antico onore: il padiglione italiano della Mostra internazionale di Lipsia ne è la più chiara e compiuta testimonianza.

FRANCESCO SAPORI.

LA DOTTRINA EUGENICA

E IL SUO VALORE SOCIOLOGICO E POLITICO

I.

L'eugenica è una delle grandi questioni sociali e umanitarie dell'epoca presente. Essa è diventata una questione d'interesse e di curiosità popolare, press'a poco quanto il femminismo. Col femminismo, nella stampa, ha avuto questo di comune: l'esposizione al ridicolo. Come voi avete visto scaturire mille motti di spirito e mille geniali caricature dall'idea della donna immersa nella vita politica, elettrice, candidata al Parlamento, predicatrice di riforme legislative; così avete visto sorgere una satira tagliente, mordace, dall'idea di un miglioramento della razza umana, istituendo, come si è fatto in America, leggi speciali, che interdicono il matrimonio fra certe persone fisicamente inadatte, ecc., ecc. E pure ambedue le questioni sono da prendersi grandemente sul serio.

Non può non meritare di essere esaminato coscienziosamente un movimento come quello eugenico, che ha dato luogo a tutta una recente letteratura nei paesi inglesi e americani. Tutto il movimento è di carattere anglo-americano. Dal 24 al 30 luglio 1912 fu tenuto nell'Università di Londra il primo Congresso internazionale eugenico, per fare più largamente conoscere gli scopi dell'eugenica e favorire anche l'incontro di tutti coloro, che ne' varî paesi civili già volgevano le loro cure al nuovo studio scientifico. Dalle varie parti del mondo accorsero scienziati eminenti — medici, economisti, statistici, sociologi, giuristi — al grande convegno di Londra. Fra gli italiani figuravano nomi come quelli di Giuseppe Sergi, Enrico Morselli, Achille Loria, Alfredo Niceforo, Corrado Gini. I lavori del Congresso sono raccolti in due densi volumi (1).

Inoltre si è costituita a Londra, su basi solidissime, la Società eugenica (2), la quale pubblica trimestralmente la *Eugenics Review*, tutta dedicata ad una discussione entusiastica dei problemi attinenti

(1) *Problems in Eugenics:* Papers communicated to the First International Eugenics Congress, vol. I, 1912; vol. II, 1913.

(2) Gli oggetti dell'associazione sono raccolti in questi tre articoli: 1° promuovere costantemente l'importanza nazionale dell'eugenica a scopo di modificare la pubblica opinione e creare un senso di responsabilità, onde ricondurre tutte le materie attinenti alla parentela umana sotto il dominio dell'ideale eugenico; 2° diffondere la conoscenza delle leggi dell'eredità, per quanto sono note e per quanto riguardano il miglioramento della razza; 3° favorire l'insegnamento eugenico, a casa, nelle scuole, dovunque.

alla nuova disciplina (1). Ce n'è quanto basta per far pensare che la cosa sia un poco più seria di quel che apparirebbe dalle noticine allegre di quotidiani o settimanali nostri e dell'estero.

II.

Che cos'è l'eugenica?

In termini poveri, l'eugenica è *una dottrina che si propone il miglioramento della razza umana*. Eugenica, infatti, è una parola che viene dal greco, dove εὖ significa *bene* e γένος *razza, generazione*. L'idea che sta alla base di questa dottrina non è nuova. Già nella filosofia greca, con Platone, si trova viva la tendenza ad un miglioramento dell'organismo sociale in senso eugenico: nella predicazione del Cristo l'aspirazione verso il Regno di Dio è al tempo stesso aspirazione verso una razza migliore. Senonchè con queste teoriche di filosofi e di profeti non siamo ancora nel campo della *scienza eugenica*. L'eugenica diventa una scienza, quando si propone di procedere con *metodo positivo*, ossia di realizzare l'ideale del miglioramento della razza umana con quei mezzi che l'*esperienza* ha dimostrato efficaci a tal uopo. Per scendere in questo campo pratico, vale a dire per costituire la nuova scienza, dovevano venire in soccorso dell'ideale eugenico gli insegnamenti di una vecchia scienza, già superbamente sviluppatasi, *la biologia*.

Il problema eugenico è un *problema di ereditarietà*. Questa fu la parola d'ordine. Data la trasmissione dei caratteri da una generazione ad un'altra (2), il problema del miglioramento della razza diventa tutto un problema di accoppiamento umano, e *il matrimonio* — questa eterna legge sociale — passa sul primo piano della discussione. Bisogna impedire il matrimonio fra gli *inadatti*, sia dal punto di vista fisico, sia da quello intellettuale. Per il Galton — l'insigne scienziato, fondatore della Società Eugenica di Londra — la scienza dell'eredità è di grande interesse sociale, e ad essa deve grandemente e fondamentalmente ispirarsi la dottrina eugenica.

La prima ispirazione, quindi, della nuova scienza è di carattere biologico (3). E a questo proposito inviarono comunicazioni al Congresso di Londra il prof. Sergi di Roma (4) e il prof. Giuffrida-

(1) La ragione, per cui il movimento eugenico è nato nell'*ambiente anglo-americano*, deve ravvisarsi nella maggiore preoccupazione propria di questi popoli per tutto ciò che si riferisce al benessere e allo sviluppo fisico.

(2) Il Marro, nella sua pregevolissima comunicazione: *Influence de l'âge des parents sur les caractères psycho-physiques des enfants* (*Problems in Eugenics*, I, p. 100 e segg.), esamina accuratamente la questione della trasmissibilità ereditaria dei caratteri. Osserva peraltro l'insigne alienista (p. 100): « Pour les *caractères physiques*, personne presque né la nie, tant les preuves en sont données par les races et par les familles: les cas qui font exception semblent très rares. Celle qui concerne les *caractères moraux et intellectuels* est plus discutée ».

(3) In questo senso il Pearl, *The inheritance of fecundity* (*Problems in Eugenics*, I, p. 47 e segg.), ritiene che tutto l'avanzamento della scienza eugenica dipenda dallo studio dei due grandi problemi biologici dell'ereditarietà dei caratteri e della fecondità.

(4) Sergi, *Variazione e eredità nell'uomo*, in *Problems in Eugenics*, I, p. 9 e segg.

Ruggeri di Napoli (1). Scendendo in un terreno di applicazioni speciali, l'americano Pearl (2) sostenne che la fecondità, ossia la capacità riproduttiva dell'individuo, si eredita precisamente secondo i principî di Mendel (3); un altro studioso americano, David Fairchild Weeks (4), sostenne come da genitori epilettici non possa derivare che prole epilettica o comunque sofferente dal punto di vista nervoso; Antonio Marro dimostrò come l'età avanzata dei genitori abbia influenza su certe caratteristiche psico-fisiche dei figli, come la depressione, la malinconia, il difetto d'affettività, ecc. (5).

Senonchè uno si stupisce subito pensando agli esempî che la storia ha dato in contrasto evidente con la dottrina dell'ereditarietà. Se Cimone fu figlio di Milziade e Alessandro figlio di Filippo; Carlo V, Pietro il Grande, Napoleone I, non ebbero che figli sprovvisti di qualsiasi valore sociale. È vero che a proposito degli uomini dotati di attitudini superiori si sostiene come queste possano non ritrovarsi nei loro discendenti per effetto della *legge del regresso alla mediocrità*, stabilita dal Galton. È comunque certo, però, che alle torve leggi dell'ereditarietà sorgono d'attorno numerose e impressionanti eccezioni, che talvolta balzano tanto in alto da poter guardar con ironia alla regola che è costretta a discendere. Ond'è che la predizione in materia di trasmissione di caratteri ereditarî non ha dalla sua elementi sicuri, infallibili. Esattamente fece osservare al Congresso eugenico il prof. Smith dell'Università di Minnesota (America del Nord) come le forze che vanno a costituire un essere umano sono così numerose, le possibili combinazioni sorpassano talmente il nostro calcolo, da rendere impossibile di stabilire il risultato di questa o di quella unione. « Ciò è dimostrato — insisteva lo Smith — anche dalle note differenze fra figli degli stessi genitori, cresciuti sotto le stesse condizioni, i quali rifiutano di conformarsi al tipo di famiglia, anche sotto le più energiche pressioni di forze sociali e intellettuali » (6). Ognuno di noi nella sua vita ha potuto fare varie esperienze della verità di queste parole.

Dunque le caratteristiche, specialmente morali e intellettuali, *possono ereditarsi e possono non ereditarsi*. La vita si ribella alle leggi meccaniche dell'ereditarietà, agli incasellamenti arbitrarî e artificiosi delle sue molteplici e inafferrabili forze da parte delle scienze mediche e biologiche. Essa ha in sè un'intima ed eterna forza di purificazione, che vittoriosa si afferma sulla malvagità devastatrice della malattia e della degenerazione. Abbiamo fede in queste grandi forze della vita, che si ribellano ai calcoli della biologia!

(1) Giuffrida-Ruggeri, *Le così dette leggi dell'ereditarietà nell'uomo*, in *Problems in Eugenics*, I, p. 28 e segg.

(2) Pearl, mem. cit., l. c.

(3) V. Bakson, *Mendel's principles of heredity*, Cambridge, 1909.

(4) Weeks, *The inheritance of epilepsy*, in *Problems in Eugenics*, I, p. 62 e segg.

(5) Marro, mem. cit., l. c. Sull'influenza deleteria, che l'età avanzata dei genitori esercita sulla prole, si veda anche: Gini, *Contributions of demography to eugenics*, in *Problems of Eugenics*, II, p. 157.

(6) Smith, *Eugenics and the new social consciousness*, in *Problems of Eugenics*, I, p. 485.

Siffatta costruzione della dottrina eugenica sulla base biologica dell'ereditarietà non poteva perciò non rivelarsi, a più matura riflessione, poco solida e comunque troppo ristretta. I dissensi si fecero vivi subito, e per bocche autorevoli, nello stesso Congresso di Londra. E la primitiva, ristretta base biologica è abbandonata, quando il Galton, fondando la Società eugenica, definisce la nuova scienza: «*lo studio degli agenti, suscettibili di regolamento sociale, i quali possono migliorare o deteriorare le qualità di razza delle future generazioni, sia dal punto di vista fisico sia da quello mentale*».

III.

Gli agenti, capaci di migliorare le qualità di razza delle future generazioni, sono *agenti eugenici;* gli agenti, capaci di deteriorare le qualità di razza delle future generazioni, sono *agenti disgenici.*

Prima di guardare alla missione sociale dell'eugenica e ai mezzi con cui essa può affermarsi, è necessario farsi presenti gli *svariati agenti disgenici, che operano nella società.*

Vengono in prima linea certe *malattie*, le quali pongono in grave pericolo le qualità di razza delle future generazioni. Alludo soprattutto alla tubercolosi e alla sifilide. Ma non bisogna dimenticare neppure la pazzia, l'epilessia, ecc. Gl'individui affetti da queste malattie sono *centri d'infezione*, che presentano un grave pericolo disgenico; l'*alcoolismo* è anche un agente disgenico di notevolissima importanza; le *condizioni economiche influiscono* anche grandemente sulle qualità di razza. La condizione economica si ripercuote sulla condizione psico-fisica dell'individuo. L'individuo, che non ricava quanto gli basta dal suo lavoro, è quello più esposto al *surmenage.* E *surmenage* vuol dire logorio dell'organismo, porre l'organismo in grado di servire meno all'ideale eugenico della specie. La infelice condizione economica crea la *preoccupazione*, vale a dire uno speciale sciupìo delle qualità intellettuali. Sono eroi quelli che riescono a mantenere alte e pure le loro qualità attraverso il disagio economico. Sono individui talmente ricchi di energie interiori, da diventar quasi insensibili alle condizioni esterne della loro vita. Questo per quanto riguarda i genitori. Poi, d'altro canto, il disagio economico dei genitori influisce sul *benessere fisico della prole.* La prole di genitori poveri è inevitabilmente condannata a cure minori, talvolta ad una completa mancanza di cure; è un piccolo essere, che, appena chiamato alla vita, ha contro di sè, incosciente, i nemici più terribili della vita.

Si badi però bene. Altro è dire che il disagio economico ha influenza disgenica, altro è dire che l'essere economicamente superiore sia al tempo stesso superiore dal punto di vista psico-fisico. Già si capisce. Se il malessere economico implica spesso il malessere psico-fisico, il benessere economico, dal canto suo, non implica di necessità il benessere psico-fisico. Grandi contradizioni della vita. *Die Welt ist voll von Widerspruch!* (Il mondo è pieno di contraddizioni!). È questa grande contradizione, che ha consolato i poveri di tutti i tempi e che ha trovato letterariamente la sua espressione più arguta nella favola del ciabattino e del finanziere di La Fontaine. Queste

contradizioni della vita sono benefiche, grandemente necessarie. Sono esse che dànno ad ognuno di noi quel patrimonio di energie interne, con cui possiamo affrontare arditamente la lotta della vita. Per esse non è stato tolto alla povertà di tutti i tempi il sorriso della felicità e del successo; per esse s'impedisce la disperazione di chi, per una legge del fato, è nato in condizione economicamente inferiore; per esse si fa del povero un valore sociale.

Taluni hanno proposto di assumere l'*élite* economica come indice e prodotto dell'*élite* fisio-psichica. Così l'Ammon, il Pareto, il Niceforo, ecc. Opposta è l'opinione di altri scrittori, fra cui va ricordato il Loria. Per il Loria, « la *élite* economica non è punto il prodotto del possesso di qualità superiori, ma è semplicemente il risultato della cieca lotta fra i redditi, che porta al fastigio quelli che posseggono inizialmente un reddito maggiore, per ragioni che possono essere assolutamente indipendenti dal possesso di superiori attitudini » (1). Ed ancora: « Ad ogni momento dato, la superiorità economica non è per nulla un indice di attitudini fisio-psichiche superiori; sia perchè molti di quelli che ora conquistano quella posizione non la acquistano grazie al possesso di attitudini mentali più eccelse, sia perchè tutti gli altri, che hanno ereditate quelle posizioni da precedenti conquistatori, sono privi assolutamente di attitudini cosiffatte » (2).

Certe *speciali condizioni di lavoro* hanno pure effetto disgenico, in quanto pongono l'organismo umano in condizioni eugenicamente sfavorevoli. Si pensi ai minatori, agli operai degli alti forni, agli insufflatori di vetro (che spesso contraggono sul lavoro la sifilide o altre malattie trasmissibili per la bocca), agli spazzini, ecc., ecc.

Un altro agente disgenico notevolissimo è la *delinquenza*. Purtroppo, per nostro dolore, l'Italia ha un triste primato in questa materia. È il paese, dove si delinque di più. È per questo che da noi c'è uno speciale interesse per i problemi di diritto penale, di sociologia criminale, ecc.

In due modi diversi la delinquenza agisce disgenicamente. Prima di tutto la tendenza a delinquere, *le penchant au crime*, può trasmettersi ereditariamente; in secondo luogo il genitore delinquente crea alla discendenza un *mezzo criminale*, in cui la discendenza cresce, appropriandosi impulsi e abiti criminali. C'è anche tutta quella delinquenza abile e ingegnosissima, che, avvantaggiandosi continuamente a danno degli altri, sa girare attorno alle sanzioni del codice. Questa furfanteria in abiti onesti — purtroppo tanto diffusa nella nostra terra, dove l'ingegno abbonda — crea un *mezzo criminale*, ancor più pericoloso per la prole. C'è stato chi recentemente ha affermato che la categoria delle persone oneste nella società si riduce ad una tal minoranza, da rendere normale il delinquente e anormale il galantuomo. A parte il paradosso, è certo che le nostre qualità di razza sono grandemente pregiudicate da questa enorme percentuale di delinquenti e di furfanti.

(1) LORIA, *Elite fisio-psichica ed élite economica*, in *Problems of Eugenics*, I, p. 176.

(2) LORIA, mem. cit., l. c., p. 177.

Strettamente connesso a quello ora trattato è un altro agente disgenico: *la condanna penale.*

Io ora esamino queste questioni criminologiche da un *punto di vista sociologico e politico*, e, quindi, non mi preoccupo di classificazioni e di categorie giuridiche. La società non può fare a meno di reagire e di difendersi contro il delinquente, il quale, con la sua azione antisociale, mina la sua esistenza. Per lo sviluppo dell'organismo sociale il delitto è un impedimento patologico, ed esso quindi lo combatte, come l'individuo combatte la malattia, che attacca il suo organismo. Così nasce la necessità della pena. La quale ha due scopi fondamentali: quello di agire intimitendo sulla generalità dei consociati, e quello di curare dal morbo criminale il singolo delinquente, che la subisce. Gli altri, che non hanno delinquito, debbono *rafforzare i loro motivi onesti*, guardando alle conseguenze del delitto; il colpevole, sentendo il dolore che lo Stato gl'impone per causa del suo maleficio, deve *rieducarsi.*

Lo Stato, però, imponendo al reo il dolore, il male della pena, quale castigo conseguente al delitto, non si cura di porsi contro la salute del colpevole. Lo stabilimento penale è un luogo di patimenti fisici e psichici, che variano a seconda della resistenza organica e della sensibilità morale dei condannati. Anche chi non ha mai visitato uno stabilimento penale, ha una idea precisa di queste case di dolore e di logorìo fisico. È così che l'orrore pel carcere nasce nella mente di ogni individuo moralmente sano, senza bisogno ch'egli abbia subìto il *pathos* di Tolstoi o di Dostojewskj.

Ora lo stabilimento penale rende alla società un individuo eugenicamente disadatto. Egli torna in seno all'ambiente sociale a seminare la malattia, l'odio contro la società, a produrre, col suo organismo logorato, figli, che andranno ad accrescere la schiera dei malati e dei disadatti. *L'eugenica, quindi, in massima, è contro la pena.* Ma la pena non solo ha un effetto disgenico dal punto di vista di colui che direttamente e personalmente la subisce, ma anche dal punto di vista dei congiunti, della famiglia del condannato. Anche rispetto alla moglie e ai figli già nati del condannato, le qualità di razza, sia fisiche sia morali, son poste in pericolo. Questi disgraziati a volte soffrono la pena più di colui, al quale la società la infligge. E la mancanza di guida, il bisogno economico, il bisogno di affetti, spingono questi disgraziati giù per la china sociale, privi di forza per resistere, incontro alla malattia, alla disperazione, al furto, all'adulterio, alla prostituzione. E la società, mentre si affanna a porre il nitrato d'argento sulla piaga del delitto, vede sorgere da mille altre parti mille altre piaghe vive di sangue e di dolore.

IV.

Questi i più notevoli agenti disgenici. Noi non possiamo qui trattare di tutti, perchè non dettiamo un trattato di eugenica. Ora dobbiamo vedere come di fronte ad essi si comporti la dottrina eugenica. È qui ch'essa entra nel campo pratico dell'azione dello Stato. In questo campo pratico essa può entrare in due modi diversi: o in quanto si creano nuovi istituti diretti a funzionare da agenti eugenici, o in quanto gl'istituti sociali già sussistenti si ispirano ai con-

cetti dell'eugenica. Nel primo caso si hanno le vere e proprie *misure eugeniche*, che sono tutti quei mezzi specificamente impiegati dallo Stato per diminuire o sopprimere gli agenti disgenici, operanti nell'ambiente sociale.

In ordine alle malattie, che costituiscono una preoccupazione fondamentale dell'eugenismo, la misura eugenica caratteristica è quella attinente alle *restrizioni del matrimonio*, statuite da certi Stati dell'America del Nord e incluse in un recente progetto di legge in Inghilterra. Le leggi americane dispongono che se una delle parti è imbecille o inferma di mente, il matrimonio è nullo, per la ragione giuridica che tali persone sono incapaci di stringere un valido contratto.

Contro questa misura eugenica, che a prima vista sembrerebbe la panacea, ci sono due grandi difficoltà pratiche: primo, la mancanza di sicurezza sulla verità dei certificati; secondo, la non coincidenza della maternità col matrimonio. Quante bugie devono dire anche i medici sulla salute dei loro clienti! Per modo che, neanche col certificato di buona salute in mano, si potrebbe esser sicuri di aver fatto il matrimonio eugenico. Tutte le persone, escluse per certe malattie dal matrimonio, non per questo sarebbero messe fuori della possibilità di generare. Le uniche misure eugeniche, che tronchereb-bero dalla radice il male, sarebbero la *sterilizzazione* e la *evirazione*, come si praticano in certi Stati dell'America del Nord contro i delinquenti. Rendere impossibile di generare a tutte le persone affette da certe malattie. Ma qui altre difficoltà pratiche. Lo Stato liberale moderno non può, in nome dell'eugenica, riprender le vie dello Stato poliziesco. In regime democratico non è tollerabile che un pacifico cittadino si senta afferrare per il petto da un poliziotto, proclamare in faccia ch'egli è malato, costringere a subire un'operazione chirurgica per il vantaggio della società. L'esagerazione socialistica dell'eugenica significherebbe il trionfo della tirannide. E poi come si fa a stabilire con sicurezza se la malattia è transitoria o permanente? Come si fa a stabilire con sicurezza che la malattia nuocerà alla prole? Abbiamo visto quanti fatti stanno contro le leggi dell'ereditarietà. A proposito poi del matrimonio degli infermi di mente, giustamente rileva il Davenport: « Due persone mentalmente normali, di cui ciascuna ha un genitore infermo di mente, possono con maggior facilità aver prole sofferente della stessa malattia, che non una persona inferma di mente, la quale si sposa con una persona senza la minima traccia d'infermità mentale » (1).

Per ciò che si riferisce alla tubercolosi è stata viva, in questi ultimi tempi, un'agitazione scientifica diretta ad ottenere l'*isolamento coattivo dei tubercolosi*. Si pongano tutti i sofferenti di questa terribile malattia fuori dell'ambiente sano, per cui essi costituiscono un costante pericolo. Altro ideale bellissimo. Ma io credo che il buon senso italiano non farà mai una legge eugenica sull'isolamento coatto dei tubercolosi. Leggi di questo genere da noi provocherebbero una rivoluzione. Si isolano i colerosi. Sta bene, ma il colera è una cosa troppo eccezionale, per applicare alla tubercolosi i criteri, con cui ci si difende contro il colera. Contro l'isolamento coatto dei tuberco-

(1) DAVENPORT, *Marriage laws and customs*, in *Problems of Eugenics*, I, p. 154.

lotici sta una grande questione di sentimento, che lo Stato non può trascurare, perchè anche il sentimento è un dato della realtà. In nome della salute lo Stato non può proporsi di distruggere tutti gli affetti domestici. Ingenerandosi, con queste leggi di carattere socialista, il senso di dover tutto al bene della collettività, anche il figlio, il padre malato, si indebolirebbero sempre più i legami della famiglia. Per chi non fosse persuaso di questa prima difficoltà pratica, ce n'è poi un'altra. Che forse quando il tubercolotico si isolerebbe, per *evidente* malattia, solo allora comincerebbe la pericolosità disgenica? A meno che non si potesse isolare qualunque cittadino, per semplice sospetto di tubercolosi.

Queste istituzioni, ripeto, condurrebbero difilato allo Stato poliziesco, a cui noi ripensiamo col dispregio degli spiriti liberi.

Che lo Stato faccia di tutto per creare migliori condizioni igieniche; che gli enti autarchici facciano dal canto loro quanto è possibile per creare il terreno più sfavorevole alle malattie. Ma poi, anche in questo campo, non deve aspettarsi tutto dallo Stato. Deve sorgere in ogni individuo un senso maggiore della sua responsabilità di fronte alla razza. Qui si addimostra tutta l'efficacia dell'*educazione eugenica* (1). Dagli eugenisti inglesi si vorrebbe introdurre l'educazione eugenica nelle scuole. Non credo che questo sia possibile. Tale compito mi sembra meglio riservato alla propaganda eugenica, che si esplica nei libri, nei giornali, nelle conferenze. L'educazione eugenica non può che maggiormente affinare quel senso di difesa contro la malattia, che si è andato così largamente sviluppando nelle moderne generazioni.

Quanto l'*alcoolismo* nuoccia alle sane qualità della razza è cosa, su cui qui noi non staremo ad insistere. L'idea della lotta contro l'alcoolismo va sempre più prendendo radice nei paesi civili. Da ultimo la stessa Russia, dove la produzione della *vodka* è un monopolio di Stato, come da noi è un monopolio di Stato il commercio dei tabacchi, ha portato sul terreno della discussione un progetto di legge tendente a limitare la vendita della *vodka*, il grande liquore dei paesi slavi, il liquore dell'armeno, del polacco, di tutte le classi sociali senza distinzione di nazionalità. Mirabile esempio morale di uno Stato, che si pone, per una nobile idealità, contro le intraprese economiche da esso medesimo gestite! Senonchè la legge fredda degli interessi finanziari ha fatto cadere il progetto, insieme col Ministero che lo proponeva, e il popolano russo seguiterà a rompere tranquillamente la sua ampolla di *vodka* all'angolo delle vie, e a trangugiarsela, convinto ch'essa sia il rimedio contro il mal di capo, contro la fatica, contro il raffreddore, contro i mille dolori della vita.

Noi in Italia non abbiamo un liquore nazionale e popolare, che possa paragonarsi con la *vodka* russa. Il nostro Stato non fa il commerciante di liquori. E speriamo che non lo farà! Da noi la lotta contro l'alcoolismo è più facile. Da noi il termometro non scende oltre trenta gradi sotto zero! E lo Stato ha un interesse enorme a lottare contro l'abuso dell'alcool, perchè questi individui, che l'alcool spinge all'ospedale e alle carceri, sono un grande carico per la so-

(1) Sul problema della *educazione eugenica* vedi varî scritti nella *Eugenics Review*, vol. V, p. 9 e segg.

cietà. Uno studioso tedesco, Io Jens, ha dimostrato recentemente, con le statistiche alla mano, in uno scritto di grande interesse eugenico, quanto costino allo Stato i cattivi elementi della razza (1). Il grande ideale eugenico è appunto quello di aumentare il *rendimento sociale* di ogni individuo: ogni singolo deve essere sano di mente e di corpo, per giovare più che è possibile agli scopi del tutto. Perchè il nostro destino è quello di giovare alla società. Il nostro benessere, il nostro valore personale, di qualunque specie esso sia, sono il benessere, il valore del gruppo, a cui noi apparteniamo.

Per ciò che concerne la *delinquenza*, prodotta dall'alcoolismo, sono notevoli le speciali misure di sicurezza adottate dai progetti di codice penale in Germania, in Austria e in Isvizzera, di cui noi demmo a suo tempo la traduzione italiana nel periodico *La Giustizia Penale*. Secondo questi progetti, quando l'azione delittuosa è dovuta all'alcool, non si applica la pena, ma il delinquente si cura in una casa per bevitori, *Trinkerheilanstalt*, onde combattere la causa, che ha spinto all'infrazione della legge penale (2).

Quanto all'influenza disgenica delle disagiate *condizioni economiche*, si entra nel campo dell'altro immenso problema, *il problema della ricchezza*. Prima di tutto lo Stato deve proporsi il problema della *produzione* della ricchezza. Agitarsi per un problema di *distribuzione* della ricchezza, prima che la ricchezza ci sia, rassomiglia un po' ai grandiosi preparativi di un viaggio, da farsi con la vincita della lotteria. Anche l'Italia ha da pensare prima di tutto ad una maggiore produzione della ricchezza. La maggiore produzione della ricchezza non è però, di per sè, opposizione ad agenti disgenici, creazione di condizioni eugeniche. La ricchezza è un'arma a doppio taglio. Ad un miglioramento di condizioni economiche può seguire un peggioramento di condizioni psico-fisiche. E, in un certo senso, la ricchezza può essere pericolosa quanto la povertà. E allora occorrono tante altre provvidenze dello Stato, intese a far *funzionare eugenicamente* la maggior ricchezza prodotta. Sorge per lo Stato tutta un'altra categoria di preoccupazioni: le preoccupazioni del buon uso eugenico della ricchezza. Il povero di ieri, che attraverso tutti i tormenti e i pericoli del disagio economico ha saputo tirar innanzi conservando un relativo benessere fisico, ha bisogno di essere vigilante, affinchè la ricchezza di oggi serva a garentire ed aumentare il suo benessere fisico, non a creargli, per altri versi, altri tormenti ed altri pericoli. È proprio come per l'individuo. I poveri si consolano, pensando alle preoccupazioni dei ricchi. Essi, per difetto di osservazione, non comprendono che la preoccupazione è una cosa essenziale dello spirito umano; muta l'oggetto della preoccupazione, ma la preoccupazione, in maggiore o minor grado, resta sempre. È questa un'altra legge della nostra vita, a cui non possiamo sottrarci.

(1) Ludwig Jens, *Was kosten die schlechten Rassenelemente den Staat und die Gesellschaft*, in *Die Umschau*, XVII, p. 103 e segg.

Sul problema dell'alcoolismo in rapporto all'eugenica sono notevoli le comunicazioni del Mjöen, *Alkohol und Eugenik* (*Problems in Eugenics*, I, p. 551 e seg.) e dei dottori Magnan e Fillassier, *Alcoolisme et dégénérescence* (*Problems in Eugenics*, I, p. 354 e segg.).

(2) Vedi De Marsico, *Le misure di sicurezza*, in *Riv. di dir. e procedura pen.*, III.

Il miglioramento delle qualità di razza, ottenuto meccanicamente, influisce sur una maggior produzione della ricchezza. Un popolo, dove sarà un minor numero di deficienti, di pazzi, di alcoolizzati, ecc. ecc., darà matematicamente maggior rendimento economico di un popolo, dove in maggior numero si riscontrano tali individui socialmente inadatti. I deficienti, i pazzi, gli alcoolizzati, sono *forze* sottratte all'organismo sociale. E anche forze *economiche*. La maggior *durata della vita*, prodotta da migliori condizioni eugeniche della società, ha anche la sua grande ripercussione nel campo economico. È vero che la vita è una fonte eterna di genialità e di attività, ma comunque la scomparsa prematura di certi industriali, di certi inventori, può esercitare un contraccolpo enorme sulle condizioni economiche di uno Stato. A questi industriali, a questi inventori, si deve far sentire di più il valore della vita. E a far sentire di più il valore della vita tende appunto l'eugenica.

Ai fini eugenici, sarebbe inoltre sommamente desiderabile una *distribuzione della ricchezza, più ch'è possibile uniforme, nelle varie classi sociali*. Lo Stato liberale moderno non fa una politica di classe: esso tutela tutte le classi. Aumentata la produzione della ricchezza, bisogna tener presente che delle varie classi sociali, quella che è stata ridotta a peggior partito, in conseguenza dei dissidî recenti fra proletariato e capitalismo, è stata proprio la *classe media*. Il proletariato vive oggi molto meglio di qualche anno addietro: rispetto ad esso il problema eugenico non è ora, immediatamente, un problema economico. Mutate le condizioni di vita, la nostra povera classe media si è trovata a doverle affrontare con gli scarsi mezzi di prima. Questa sproporzione l'ha sentita ognuno di noi. Ed è appunto nella classe media ch'è oggi maggiormente da temersi tutto l'effetto disgenico delle disagiate condizioni economiche: *surmenage*, preoccupazione eccessiva, trascuranza della prole, ecc. ecc. Poniamo, se è possibile, la classe media in tale situazione, ch'essa possa non invidiare il proletariato e ascendere a migliore fortuna nella scala sociale! Questo anche esige l'eugenica.

Quanto alle *speciali condizioni di lavoro*, che esercitano effetto disgenico, bisogna notare che di fronte ad esse l'eugenica è costretta a piegare le sue armi. La distribuzione del lavoro sociale esige che taluni di noi espongano a rischi maggiori la loro vita. La condizione disgenica, insita in certe professioni, non sarà mai eliminabile; si eliminerebbe solo quel giorno, in cui certe professioni scomparissero dall'orbita sociale. Ma una legge ferrea della vita collettiva seguiterà a creare le necessità, le opportunità e le vocazioni, per cui taluni di noi espongono la loro vita a maggiori pericoli, financo al sacrificio.

La lotta contro la *delinquenza* (altro agente disgenico, a cui noi abbiamo accennato) è la preoccupazione viva e assillante di tutti i paesi civili, in questo momento storico di grandi rinnovazioni sociali.

Io non posso qui trattare dettagliatamente quelli che, secondo la mia opinione di criminalista, sono i mezzi più idonei a diminuire, se non ad estirpare la delinquenza in Italia. Noi Italiani siamo stati fino ad ora i grandi teorici della criminologia, ma ancora da noi non è neppure allo studio un progetto di *nuovo codice penale*, mentre in Germania, in Austria, in Isvizzera, in Serbia, in Danimarca sono

già sul tappeto della discussione pregevolissimi progetti di codice penale, informati all'idea di una più moderna e razionale lotta contro il reato. In tutti questi progetti si afferma la tendenza a restringere la sfera d'applicazione della pena, cercando per esempio di abituare al lavoro chi ha commesso il reato per oziosità, di togliere l'abito del bere a chi è stato spinto al maleficio dall'alcoolismo. Così accanto alla *pena* ci sono altri istituti, come le case del lavoro, gli stabilimenti per bevitori. Questi altri istituti, che si chiamano *misure di sicurezza*, son destinati ad essere i nuovi e grandi mezzi di lotta dello Stato moderno contro la delinquenza.

L'eugenista non può che essere solidale in tutto questo movimento di rinnovazione delle leggi destinate alla difesa della società contro il delitto, perchè il delitto pregiudica le qualità di razza. Ma l'eugenista esige anche che energicamente si spieghi la bandiera di lotta contro tutta quella furfanteria, che non è delinquenza nel senso del codice penale, ma di cui le intraprese certe volte son più dannose ai singoli e alla società dei veri e proprî reati. Questo *hinterland criminale* va aggredito e combattuto per due vie diverse, a mia opinione: primo, elevando a reati certe azioni che oggi restano impunite, per esempio, nel campo delle *frodi commerciali*, intervenendo con una legislazione più severa, facendo servire sin dove è possibile la pena a provocare una maggiore lealtà nel commercio; secondo, applicando, al di fuori della pena, le altre misure generali, come il miglioramento economico, l'educazione morale, ecc., intese a far sì che l'ingegnosità e l'abilità del popolo nostro si svolgano nell'orbita socialmente utile dell'onestà.

L'ultimo agente disgenico, di cui io ho parlato, è la *condanna penale*. Non tutti i rimedî, che si adoprano contro le malattie, sono innocui all'organismo dell'individuo. Così accade della pena per l'organismo sociale. La pena aumenta la categoria dei disadatti, dal punto di vista eugenico. L'eugenica quindi è contro la pena. Ma, siccome la pena è un istituto sociale che non si potrà mai distruggere, bisogna studiare la via di far funzionare la pena nel modo meno svantaggioso all'organismo sociale. La diminuzione della sfera d'applicazione della pena, come si presenta nel movimento di riforma dell'Europa continentale, a cui ho accennato, non può che essere caldamente appoggiata dall'eugenica. Meglio che guastare tutta una vita con la carcere è rieducare al lavoro chi ha rubato per ozio. A mano a mano decrescerà la riluttanza che noi sentiamo di fronte al *delinquente riadattabile*. Noi dobbiamo guardare con simpatia al delinquente riadattabile, perchè alla società non giova punire per punire, ma giova mantenersi e riacquistarsi il massimo numero possibile di elementi utili. La casa di lavoro, lo stabilimento per bevitori rispondono perfettamente all'ideale eugenico. Razionalmente si combatte il reato, sradicandone la causa, e si restituisce alla società un uomo di corpo sano e di spirito lieto, mentre la pena dà una soddisfazione sentimentale alla vittima, ma rovina fisicamente e psichicamente colui che la subisce. E le ripercussioni eugeniche del diverso trattamento sono pure notevoli. I congiunti di colui che hà commesso il reato non sono sottoposti a quell'odio sociale, che accompagna la famiglia del condannato, e quindi il loro rendimento

sociale è maggiore. La pena invece inutilizza socialmente tanto il condannato quanto la sua famiglia. Questa è spesso una amputazione da chirurgia primitiva.

Ma l'eugenica è anche in favore di un altro istituto, caldeggiato dai criminalisti moderni, e praticamente in funzione in taluni Stati dell'America del Nord: *la pena a tempo indeterminato*. Oggi il giudice, al momento della condanna, pronuncia un numero fisso di anni di pena da scontare. Invece la quantità di pena dovrebbe regolarsi in modo diverso da condannato a condannato, mentre la pena si esperimenta, avendo sempre di mira il riadattamento sociale di chi la subisce. Se no si fa come il medico, che di fronte alla febbre ordina quaranta giorni di trattamento di chinino, mentre per farla passare bastavano due giorni, e alla fine dei quaranta giorni ha ammazzato il paziente. La parola d'ordine deve essere questa: *pena, fin che è necessario*. Con la pena a tempo indeterminato muta grandemente la condizione del delinquente dal punto di vista eugenico. Egli è un uomo più tranquillo, ed ha un forte stimolo all'auto-educazione. Sa che la durata della pena dipende dalla sua condotta. A lui la società non dice: tu sei colpevole e la tua esistenza è fatalmente rovinata, ma: tu sei colpevole, però la vita onesta è pronta a riaccoglierti, non appena tu saprai meritarla. Non fatalità che abbatte, ma sforzo personale che redime. Quindi anche la pena a tempo indeterminato si propone di rendere alla società un uomo fisicamente e mentalmente adatto, invece di un disadatto.

Inoltre la pena a tempo indeterminato non esercita rispetto alla *famiglia del condannato* quell'effetto disgenico, ch'è proprio della pena attuale. Di fronte alla pena d'oggi, a tempo fisso, c'è l'abbattimento, la disperazione; mentre la pena indeterminata tiene più tranquilla la famiglia del condannato, per il principio psicologico che l'incerto tormenta meno del certo. La famiglia aspetta da un momento all'altro la liberazione, si rincuora al sentire le buone notizie che vengono dall'amministrazione delle carceri. C'è un filo che sorregge, la fede nello sforzo personale non è distrutta, l'organismo è più resistente alla malattia, si rinsalda l'orrore pel delitto, la moglie, la figlia del condannato sentono più vivo il valore dell'onestà. Quindi in molti casi si estirpa tutta l'irradiazione eugenicamente malefica della pena.

V.

La dottrina eugenica, spogliata delle sue esagerazioni, che la rendono ridicola, diventa la base seria di tante indagini di alto valore umanitario e sociale. « L'eugenica è un credo virile — ha detto il Galton —, pieno di grandi speranze, che fa appello ai più nobili sentimenti della nostra natura ». Tenuto fermo il principio del miglioramento delle qualità di razza delle future generazioni, su cui non c'è individuo che non possa essere d'accordo, tutta la questione si agita intorno ai mezzi migliori per raggiungere questo ideale.

Noi sopratutto riteniamo che per raggiungere l'ideale di una umanità più sana e più forte non sia tanto questione d'introdurre nuovi istituti, quanto di conformare gl'istituti esistenti agli scopi del-

l'eugenica. Certe cose, che, esaminate distaccatamente, sembrano trovate geniali per il miglioramento della razza umana, poste in una visione complessiva della realtà si rivelano impratiche e pericolose. È per questo ch'io sono poco rivoluzionario, perchè credo che nel campo degli istituti sociali poco di nuovo ci sia da esperimentare. Sono gli istituti esistenti che debbono continuamente adattarsi alle modificazioni della realtà, ai bisogni del tempo. L'eugenica quindi non viene a sovvertire, viene a modificare, viene a scuotere i vecchi ordigni sociali per far benedire l'attuale generazione da quei figli, da quei nepoti di domani, che avranno un petto più forte, un sangue più puro, una gioia maggiore di vivere.

GIULIO Q. BATTAGLINI.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

FELICE ORSINI

ALESSANDRO LUZIO, *Felice Orsini*. — Milano, Casa editrice L. F. Cogliati, 1914. L. 4.75.

Può la critica militante del Luzio, che penetra e colorisce anche i suoi saggi storici, non contentare tutti i lettori, ma nessuno può contestare a questo scrittore le benemerenze di studioso serio, sagace ed appassionato del nostro risorgimento. Il metodo di composizione de' suoi libri non è incensurabile: a volte il documento, l'esegesi del documento e la tentazione di qualche punterella polemica in cui scatta l'uomo di parte, usurpano uno spazio eccessivo, ricacciando indietro la risurrezione animata del personaggio o le vicende drammatiche del momento storico oggetto del libro. Fatte queste riserve, c'è da scommettere che chiunque imprende a leggere questo studio, non lo depone che all'ultima pagina: l'interesse intenso, starei per dire il rapimento può rallentarsi durante l'esibizione del documento, le schermaglie per l'interpretazione, ma non può svanire. Perchè il Luzio possiede l'arte di fare amare la storia, benchè nelle sue scritture si desideri la compattezza organica di un tutto ripensato *sub specie unitatis*. L'organicità interna che è quella che conta, non manca, ed è data dall'ardore con cui il Luzio prosegue la verità, dalla cura sollecita a comprendere esattamente il documento, dall'ammirazione contenuta ma non meno evidente pel personaggio di cui si raccontano le vicende. Il libro attira ed affascina; le tesi sostenute dall'autore appaiono quasi sempre persuasive; la dialettica messa in opera per ricavarne illazioni è sottile ed avvincente. Capisco anch'io che scrivere un libro noioso narrando la vita di Felice Orsini così drammatica di vicende, così eroica di impeti, così intrecciata ad avvenimenti solenni nazionali ed europei, è pressochè impossibile; ma è anche facile sostituire il romanzo alla storia.

Siamo dinanzi ad un personaggio straordinario che richiama alla mente le figure dantesche di Farinata e di Capaneo e che mal s'acconcia ad essere costretto nei soliti schemi tradizionali, cari a molti storici del nostro risorgimento.

Quando noi pensiamo a qualcuno della generazione la cui giovinezza raggiunse il suo fiore nel 1848, siamo subito tentati di classificarlo come seguace di uno dei due grandi uomini rappresentativi, Mazzini e Gioberti, i massimi nostri educatori dell'epoca. Da una parte il roveto ardente della Giovane Italia donde si sprigionano le prime faville incendiarie della oppressione esterna e della tirannide; dall'altra la lampada dalla luce calma e fioca ma resistente, pendula dal soffitto della reggia di Torino, in cui versava olio il Gioberti. Di

qua le teste posate e calme della libertà coll'ordine, di là i generosi impazienti. Orsini rompe i quadri: anch'egli fu iscritto alla « Giovine Italia », ma questo mazziniano non ha davvero l'aria di famiglia dei Mameli e dei Ruffini. Di quel *pathos* sentimentale letterario che faceva dire al Carlyle essere Mazzini un poeta lirico mancato, non c'è traccia in lui; come non pare abbia mai su di lui avuto presa quell'umanitarismo religioso verso il quale aspirava la fede nazionale dell'associazione. Orsini, nonostante le sue mirabolanti avventure romantiche, possiede assai più i caratteri dell'italiano del rinascimento che quelli di un contemporaneo del Lamennais e del Manzoni. Il moralismo del secolo non lo tocca; egli appartiene a quella singolare aristocrazia della specie umana che, come direbbe il Nietzsche, è al di là del bene e del male: è un uomo d'istinto più che di riflessione. Non può essere mediocre: ha tempra dittatoriale.

È un magnifico uomo anche nell'aspetto: la sua figura ricorda taluni dei nostri principi del Cinquecento quali sono dipinti dal Tiziano. Alessandro Herzen, il rivoluzionario russo amico di Mazzini e di Garibaldi e che seguì con viva simpatia le vicende del nostro risorgimento, ci ha lasciato dell'Orsini, che aveva conosciuto verso il 1851, uno splendido ritratto: « Orsini era dotato di straordinaria bellezza: la sua snella avvenente figura attraeva ogni sguardo. Era taciturno, parlava poco e mai chiassosamente, gestiva con le mani assai meno che non sogliano i suoi connazionali. La lunga nerissima barba gli dava l'aspetto di un giovane prete etrusco. Bella meravigliosamente tutta la testa, in cui solo la linea ineguale del naso costituiva una piccola dissonanza. Pure nei tratti d'Orsini, nei suoi occhi, nel suo frequente sorriso, nella sua voce insinuante, c'era qualcosa che allontanava la confidenza. Si aveva la sensazione ch'egli sapesse assai dominarsi, nè mai si abbandonasse ad effusioni; che le sue labbra sorridenti mai proferissero parola non prima meditata; che sotto i suoi occhi sfolgoranti si celassero abissi; che egli infine nei momenti nei quali uno di noi sentirebbe trepidazione ed orrore per qualche cosa, potesse invece sorridere, senza scomporre una linea del volto, senza alzare la voce, continuando tranquillo la sua via, senza pentimenti o esitanze... Individualità come quelle dell'Orsini sbocciano soltanto in Italia in ogni tempo e in ogni epoca. Sono artisti, cospiratori, martiri e avventurieri, patriotti e condottieri... provocano la nostra ammirazione così nel bene come nel male per la loro personalità, per la loro forza di volontà.

« Sin dall'adolescenza fermenta in essi un lievito irrequieto: hanno prepotente bisogno di pericoli, di splendori, d'allori e di fama: sono pretti temperamenti meridionali a cui il sangue bolle nelle vene, agitati da passioni selvaggie di cui non possiamo farci la menoma idea, pronti ad ogni sacrificio, ad ogni privazione, eppure affamati di godimenti. La loro abnegazione e devozione si associa a intolleranza e a spirito vendicativo: sono schietti, leali, ma al tempo stesso, falsi, simulatori. Senza scrupoli nell'uso dei mezzi, non guardano a rischi: sono discendenti dei padri della patria romani, e allievi dei gesuiti; educati coi ricordi dell'antichità classica e con le leggende delle lotte cittadine medievali. Uomini di tal tempra può solo la ghigliottina assoggettare ».

A parte il preconcetto del *fatale* italiano sacro al delitto e alla passione, comune a tutta la generazione di scrittori stranieri della prima metà del secolo XIX, non c'è molto da ritoccare.

L'indole violenta che non tollera coercizioni si rivela fin dai primi anni: l'educazione non è tale da domarla. Nato ed educato da parenti sanfedisti, la personalità si afferma con la ribellione alle tradizioni della famiglia a cui appartiene. Dodicenne scappa dalla casa dello zio Orso Orsini, per arruolarsi in Ancona coi francesi che erano salutati come liberatori della Romagna dal giogo papale. È acciuffato, ricondotto nelle pareti domestiche, ma il polledro scalpita impaziente. L'ambiente famigliare ostenta un bigottismo formale di parata che è la negazione di una sana educazione morale: nessuna inibizione agli istinti formidabili. Ciò che piace è lecito, salvo sempre il decoro del casato. A diciassette anni commette un omicidio, freddando con un colpo di pistola il domestico Domenico Spada ch'ei sospetta delatore allo zio delle sue capestrerie. Il Luzio dimostra che il delitto è colposo: le aderenze della famiglia sono grandi, non riesce malagevole dar parvenza di crimine involontario all'uccisione premeditata, ed il processo si chiude con una pena assai mite. Laureato in legge e filosofia, si inscrive nel 1843 alla « Giovane Italia »; egli domanda sopratutto di fare, di arginare in qualche impresa di rischi la sua strabocchevole energia che male si piega al tortuoso lavorìo delle sette. Nel 1844, la Consulta papale lo condanna alla prigione a vita per aver cospirato contro il governo: l'assunzione di Pio IX alla tiara gli apre le porte del carcere. Nelle giornate di sole e di gloria del 1848, combatte nel Veneto come semplice soldato e si conquista il grado di capitano. Conduce moglie tra una campagna e l'altra, ma caldo ancora dell'amplesso della sposa, dopo diciotto giorni di luna di miele, diserta il nido domestico per ritornare al forte di Marghera. Deputato della provincia di Forlì durante la repubblica romana, per servire al governo non esita ad accettare l'ingrato incarico di reprimere le ribellioni giacobine a Terracina ed Ancona. L'antico terrorismo dei sanfedisti aveva trovato imitatori nel partito avverso: si trattava di salvare l'onore della Repubblica. L'audace cospiratore si tramuta in governatore rigido ed inflessibile, ed adempie mirabilmente il suo mandato. Nel quinquennio desolato dopo la caduta della repubblica, il tragico conflitto delle aspirazioni eroiche con le asprezze umilianti della vita quotidiana non riesce a spezzare quella tempra d'acciaio. Sempre pronto alle imprese più arrischiate, accetta l'incarico di costituire a Milano la Compagnia della Morte che, in un momento propizio, doveva preparare un vespro di austriaci, e contemporaneamente accetta una missione in Oriente, per attuare un piano ventilato da Kossuth e da Mazzini: la seduzione delle truppe ungheresi e italiane col mezzo di abili emissari i quali, vestendo la divisa austriaca, fossero meglio in grado di seminare germi di dissoluzione tra le file nemiche. La costituzione della Compagnia della Morte naufragava infelicemente, e il tentativo di Orsini d'arruolarsi nelle milizie ungheresi era sventato, coll'arresto di lui a Hermannstadt nel 1854. L'Orsini si sottraeva due anni dopo alla forca austriaca, con la fuga memoranda dal castello di Mantova.

Il Luzio dimostra che l'audacissima evasione, tra le più celebri che conti la storia, avvenne dalla finestra e che non fu, come malignamente insinuava il Cantù, l'effetto di un'astuta, prosaica subor-

nazione di custodi, sicchè l'arditissima fuga che doveva meravigliare l'Europa si riduceva ad una scaltra simulazione, combinata a suon di contanti, fra un prigioniero denaroso e secondini venali.

***

Pochi mesi dopo la fuga di Mantova, avviene la rottura con Mazzini. In una lettera del 17 agosto 1856, quattro mesi dopo la fuga da Mantova, l'Orsini scrive al Panizzi: « Mi tengo... indipendente da ognuno; e se il governo sardo stimasse di potersi valere di quel poco ch'io valgo in qualunque impresa per quanto audace potesse essere, io sono sempre pronto. Beninteso per la indipendenza della mia patria; per la quale sin da che conobbi, non ebbi mai quiete e sacrificai tutto. Nel dire di essere pronto a dar mano al governo sardo non sono influenzato che dall'amore del mio paese e dalla convinzione che oggi, se egli vuole, è il solo governo che possa fare l'Italia indipendente, una e grande; e io mi reputerò felice se in un fatto d'importanza e di *gravi conseguenze* per gli oppressori d'Italia potrò adoperarmi con tutte le forze e finire anche una vita che non fu per me fino ad ora altro che triste, passionata e melanconica. Mi perdoni questa espansione d'animo ». La sincerità della conversione è documentata dalla lettera al Cavour di un anno dopo, in cui il programma del *Rinnovamento* giobertiano è accettato senza restrizioni. Combattere per l'indipendenza d'Italia: ecco l'imperativo categorico dell'ora presente. « Senza indipendenza la libertà è un sogno. Fuori l'oppressore, fuori lo straniero. Del resto io non ho diritto di oppormi alla volontà nazionale, io sono semplice individuo e non altro ». Il patriotta schietto rinuncia alla pregiudiziale repubblicana, e nella maturità dell'ingegno e delle forze, domanda di svolgere a vantaggio della liberazione del suo paese le qualità singolarissime di cui la natura gli era stata prodiga. La lettera finiva con queste parole: « Se il governo sardo ha vera intenzione di incominciare la lotta per l'indipendenza italiana, bisogna che faccia insorgere i Ducati e le Romagne; non bisogna perder tempo, ciò gli darà l'immediata occasione. Se a ciò egli è disposto, io gli consacro fin d'ora quella forza di volontà e quel coraggio che a Dio piacque di concedermi, e se mi crede ad alcun che, se ne valga, chè io mi reputerò felice di poter prendere di nuovo le armi contro coloro che un anno fa si apprestavano a darmi la morte, contro coloro che opprimono la mia patria ». Cavour, che aveva il fiuto degli uomini di valore, trovò la lettera nobile ed energica, ma non rispose. E l'Orsini parve incalzato dal destino ad avvolgersi in cospirazioni e preparare attentati. L'uomo designato doveva essere colui che aveva strozzata la repubblica romana, l'uomo del Due dicembre.

Nel decennio dal '49 al '59 Napoleone III appare ai democratici come il manasdiero di Francia. V. Hugo che dalla solitudine di Gerseney scagliava i versi sibilanti degli *Châtiments*, assumeva l'aspetto dei vetusti profeti ebrei che invocano l'ira di Dio contro il colpevole felice e spiano di lontano ed aspettano, con l'invocazione appassionata, il giorno di Jahveh, il giorno dell'allegra vendetta. Inoltre il tirannicidio alla generazione nutrita di classicismo, entusiasta di Alfieri e di Foscolo, non pareva nè delitto nè follia. Perfino un carattere mite come il De Sanctis, alieno dalle intemperanze delle sette, poteva

scrivere nel dicembre 1856, a Camillo De Meis, da Zurigo all'annunzio dell'attentato contro Ferdinando Borbone di Napoli, queste righe: « O Agesilao, tu non eri degno di vivere in questo secolo codardo; tu appartieni alla razza dei Giganti. Quando penso a tutto ciò che di eroico e di nobile è in questo giovine, mi sento come annichilito. In altri tempi lo avrebbero chiamato un Guglielmo Tell; oggi è un assassino; oggi che, come sai, la diplomazia dà tanti esempi di moralità politica ».

Il Luzio ritiene che all'attentato contro Napoleone l'Orsini sia stato sopratutto indotto dal proposito di mostrare al mondo, di quanto la sua genialità di cospiratore sopravanzasse quella di Mazzini che pure aveva avuto parte nell'attentato Pianori del '55, e in quello Tibaldi del '57. Ma come si può conciliare questo stato d'animo del cospiratore colla visione realistica che appare nella lettera a Cavour? Inclino a credere che sia debito di giustizia mettere anche in rilievo che l'attentato, comunque fosse stato l'esito, doveva dimostrare che i governanti di Francia non avrebbero potuto essere tranquilli, finchè non avessero fatto render giustizia all'Italia.

Durante il processo egli troneggia. La sostanza della sua anima si rivela di metallo ben diverso da quella dei complici che servono di piedistallo alla sua figura gigantesca. In lui si affisano tutti gli sguardi: le sue parole suscitano risonanze profonde nel cuore dei presenti. Nella sua condotta non s'avverte la nobiltà studiata e voluta di chi si prepara a morire con decoro; i suoi detti ed i suoi atti sono l'effetto dei nuovi orizzonti intraveduti dopo l'attentato. Il cospiratore che s'avvia alla ghigliottina può scrivere a Napoleone III, all'antico collaboratore della « Giovane Italia », all'amico dei carbonari del '31, per raccomandargli le sorti d'Italia. Per tal modo l'attentato non pure non è d'ostacolo alla politica di Cavour, ma per opera di chi ne fu l'ideatore e l'esecutore, diventa mezzo per agevolare i piani del grande ministro.

FELICE MOMIGLIANO.

LA PERTURBAZIONE ECONOMICA DEL PAESE

ED I RECENTI DECRETI MONETARI

Il rincaro dei viveri.

L'Italia, al pari di ogni altro paese, doveva necessariamente risentirsi delle gravi ripercussioni economiche determinate dalla triste guerra che affligge l'Europa e che si manifestarono sotto due forme diverse: rincaro dei viveri e provviste; perturbazioni monetarie.

Il rincaro dei viveri proviene da due ordini di cause diverse: le une naturali, le altre artificiali.

In tempo di guerra, rallenta la produzione e sono intralciati i commerci. Questa è la causa naturale dell'aumento dei prezzi, che devono necessariamente salire al disopra del livello normale. Non è quindi ragionevole pretendere che oggi si possano acquistare ai prezzi di pace quelle derrate il cui rifornimento dipende anche solo in parte dalle importazioni estere. Tali il grano, il caffè, il cotone, il carbone, ecc. A queste cause di ordine naturale si aggiungono quelle artificiali, quali l'immagazzinamento, l'incetta e la speculazione, che possono avere effetti assai più gravi e profondi. Chi ha derrate in casa, grano, cereali, ecc., è assai più restìo a metterle sul mercato, sia per la speranza di rialzo nei prezzi, sia per il timore di averne a mancare più tardi. Altri fanno incetta per speculazione: comprano ed immagazzinano per rivendere a più caro prezzo.

È unanime il pensiero che, di fronte a questi mali, il Governo debba spiegare un'azione illuminata, equa, ma energica fino agli estremi limiti. Gli egregi uomini che, in questi dolorosi momenti, reggono le sorti della nazione, devono persuadersi che il paese intero dimostrerà loro fiducia, non in ragione delle responsabilità che non crederanno di prendere di fronte alle leggi dello Stato, ma in ragione delle responsabilità che sapranno assumere, con calma e con fermezza, dentro o fuori le leggi dello Stato. Il Governo si consideri oramai investito dei pieni poteri civili e militari e sappia *agire e persuadere il paese che esso agisce*. In caso diverso la concorde fiducia che il paese dimostra nello Stato potrebbe affievolirsi e sarebbe questa una conseguenza spiacevole d'ordine morale e materiale.

I pericoli di una carestia in Italia non sono che ipotetici. Il Governo ha saviamente proibito l'esportazione di quasi tutti i generi alimentari. Anzi non crediamo opportuno che continui ad essere libera l'uscita di uova e pollame. Anche queste derrate possono occupare il loro posto nell'alimentazione nazionale. Abbiamo in casa l'intero raccolto di grano, riso, granturco, verdura, legumi e frutta:

abbiamo milioni di capi di bestiame, pollame, latte e uova! Perchè allarmarci? Sarebbe assurdo.

Più grave è la questione del carbone. Come misura temporanea, si comprende che l'Inghilterra abbia proibita l'esportazione del carbone. Essa ha tutto l'interesse a rifornire largamente gli *stocks* della marina da guerra, delle ferrovie e delle industrie. Ma la Gran Bretagna produce una quantità di minerale grandemente superiore al consumo. Fra breve i suoi depositi saranno riforniti al completo. Dopo ciò, quale interesse può ancora avere a proibire, sotto rigoroso controllo, l'esportazione del carbone verso i paesi neutri? Il commercio del carbone rappresenta per essa il lavoro di oltre un milione di minatori ed operai: rappresenta enormi trasporti per ferrovia e l'impiego di una parte notevole della sua ingente marina mercantile: ma, più che tutto, rappresenta un forte contributo alla sua bilancia monetaria. Le esportazioni di carbone si riscuotono in oro, e l'Inghilterra in questi momenti ha ogni interesse ad attirare oro da tutte le parti del mondo per mantenere le scorte metalliche del paese: e già si annuncia che l'Inghilterra si dispone ad alcune esportazioni limitate di carbone.

D'altra parte, la Germania — e quindi l'Austria — hanno il carbone in casa per i bisogni della guerra. Col divieto delle esportazioni, l'Inghilterra non può quindi colpire i suoi nemici. A quale scopo dunque dovrebbe la Gran Bretagna continuare un provvedimento che torna assai più a danno suo che a quello dei suoi nemici? Uguali considerazioni valgono, a nostro avviso, per i petroli della Russia.

Grano, carbone, petrolio e benzina sono pure produzioni ingenti degli Stati Uniti, ed è a stupirci che quel paese, così pronto ad ogni speculazione, non siasi ancora organizzato in modo da rovesciare sui paesi neutri d'Europa — agli alti prezzi attuali! — l'eccedenza della sua produzione. Nessuno certamente oserebbe attaccare per mare la marina mercantile degli Stati Uniti e andare alla ricerca di nuove difficoltà! È ben vero che la sua flotta di commercio non è forse tanto numerosa da supplire al bisogno. Ma non mancano navi di altri paesi neutri.

È opinione generale che la superiorità della flotta anglo-francese non tarderà ad assicurarle l'assoluto dominio dei mari. In allora Inghilterra e Francia avranno ogni interesse a mantenere la libertà di commercio per sè e per i paesi neutri, a vantaggio delle loro marine mercantili e delle loro popolazioni. In tal caso ricominceranno i trasporti di grano, carbone, cotone e degli altri articoli di cui oggi più si teme la scarsità. I prezzi naturalmente più elevati daranno maggior stimolo alle esportazioni. Sembra quindi a noi di poter trarre due conseguenze. La prima che non possiamo e non dobbiamo temere per ora una carestia: la seconda che l'opera degli incettatori sia destinata a fallire, perchè appena restituita la libertà dei commerci, i rifornimenti dovrebbero riprendere in misura illimitata. Non è infatti raro il caso che queste grandi speculazioni d'incetta riescano rovinose. Lo auguriamo di cuore nei momenti attuali.

Ma intanto urge provvedere ed il paese guarda fiducioso verso il Governo. Nessuno certo dubita dei suoi buoni propositi, che ebbero un lodevole inizio negli accordi per gli zuccheri: ma ci sia lecito dire, con amichevole franchezza, che fino all'ora in cui scri-

viamo, il paese aspettava ed aspetta di più. La prima settimana è passata senza uno di quegli atti decisi, energici che rinfrancano lo spirito pubblico e deprimono l'opera nefasta degli incettatori. Il Parlamento inglese in ventiquattro ore ha votata la requisizione contro tutti coloro che detengono quantità eccessive di derrate: non poteva l'Italia stabilirla per decreto-legge?

Premurosa ed attiva si è manifestata l'opera di molti Comuni, ma contro di essi sta spesso la mancanza dei poteri necessarii, e v'ha anzi pericolo che l'azione loro, non coordinata, possa tendere ad aggravare il male. Se più Comuni a tempo fanno incetta di generi alimentari, anzichè giovare al consumo, aumentano i prezzi e peggiorano il mercato con danno del paese. Non è forse venuta a pubblica notizia la deliberazione di un grosso Comune di fare una grande provvista di grano? Se gli altri seguissero l'esempio, la carestia diventa inevitabile! E d'altra parte, come potrebbero i Comuni fare acquisti all'estero, specialmente agli Stati Uniti, mandarvi navi, proteggerle in viaggio, ecc.? Occorre adunque un'azione di Stato, unica, al centro, direttiva e fortemente coordinata a tutti gli 8200 Comuni del Regno. Si è perciò che da parecchi giorni (Lettera dell'on. Maggiorino Ferraris nella *Stampa* del 10 agosto) abbiamo propugnata l'istituzione a Roma, con decreto-legge, di un *Ufficio nazionale* o di una *Commissione centrale degli approvvigionamenti*, che, a nostro avviso, giovava fosse creata il giorno stesso della dichiarazione di neutralità. Questa Commisisone dovrebbe avere la propria rappresentanza in ciascuna delle 68 Intendenze di finanza della provincia e degli 8200 uffici comunali del Regno. Così un'azione unica, uniforme, si diffonderebbe in tutto il paese.

Il còmpito della Commissione potrebbe essere il seguente:

1° compilare di giorno in giorno l'elenco degli articoli di approvvigionamento di cui si teme deficienza (grani, carbone, petrolio, zucchero, caffè, benzina, ecc.) e fissarne il prezzo per le diverse regioni in base ai corsi anteriori alla guerra, ragionevolmente ed equamente aumentati;

2° obbligare tutti i detentori (escluse le piccole partite) a dichiarare all'Ufficio comunale la quantità esatta degli articoli di approvvigionamento da essi posseduta, con diritto di controllo da parte degli agenti della finanza e della pubblica forza e severa punizione per i contravventori;

3° procedere all'accertamento delle quantità esistenti, informare regolarmente i commercianti delle quantità disponibili e dei prezzi loro, ed occorrendo requisire, ai prezzi stabiliti, quanto occorra ai bisogni civili e militari;

4° stabilire i prezzi al minuto, giovandosi all'uopo della vendita a prezzi fissi presso gli spacci di sale e tabacco;

5° organizzare, sia mediante i consoli, sia con agenti speciali, l'acquisto all'estero delle partite disponibili, assumendo lo Stato il rischio dei trasporti;

6° nel caso di grave incetta, introdurre partite limitate, con esenzione di dazio, a scopo di rovinare gli speculatori.

Un ufficio siffatto, coordinando in un'azione unica le forze economiche del paese, spezzerebbe di un tratto l'opera degli incettatori e varrebbe a restituire la fiducia e la calma.

Intanto dobbiamo fare eco alla *Gazzetta del Popolo* di Torino che saviamente raccomanda all'intera nazione la massima parsimonia nei servizi pubblici e nella vita privata. Le ferrovie hanno opportunamente limitato il numero dei treni e qualche cosa di più potranno ancora fare. La nostra marina da guerra conservi il carbone per le supreme evenienze — ove dolorosamente avvengano — ed eviti trasporti e corse non strettamente necessarie. Non poche economie potrebbero pure realizzare i Comuni nell'impiego del gas e nella illuminazione elettrica prodotta dal vapore. E tutti nella vita privata informiamoci al concetto che stiamo attraversando momenti difficili e che anche il concorso di ogni più modesto cittadino può giovare al bene generale.

Il mercato monetario.

La guerra ha avute ripercussioni assai più gravi sul mercato monetario. Esse ci impressionano in misura maggiore, perchè una carestia è poco temibile e non potrebbe avere conseguenze durature, mentre una crisi finanziaria può scuotere in modo permanente le basi del lavoro e della produzione nazionale. È quindi tanto più opportuno che lo Stato avvisi con una direttiva chiara e con energia massima ai provvedimenti necessarî.

Questo fu senza dubbio l'intento del decreto monetario del 4 agosto, certamente ispirato al lodevole pensiero di fronteggiare le gravi difficoltà del presente periodo. Resta a vedere se esso possa o meno raggiungere l'intento. E poichè si tratta di un argomento d'ordine essenzialmente interno, ma a cui sono direttamente collegate le fortune economiche della patria, ci si consenta di esprimere con la massima precisione il nostro pensiero, ben lieti se le nostre preoccupazioni saranno dimostrate infondate.

Le disposizioni principali del decreto sono tre: la proroga di 20 giorni per le cambiali in scadenza dal 1° al 20 agosto; l'autorizzazione agli Istituti di credito di ogni specie a rimborsare solo il 5 % dei depositi a risparmio ed a conto corrente, con un minimo di L. 50, che la maggior parte degli Istituti ha spontaneamente elevato a L. 200; per ultimo, l'autorizzazione agli Istituti di emissione ad eccedere di un terzo la loro circolazione, ossia di circa 350 milioni di lire.

Evidentemente lo scopo lodevole di queste disposizioni era ed è quello di prevenire, in quanto sia possibile, la crisi monetaria o di attenuarla nei suoi effetti. Raggiungono esse lo scopo voluto?

La proroga della scadenza delle cambiali di 20 giorni fu impresa opportuna. Ma essi stanno per decorrere. E che cosa si farà dopo? Mentre scriviamo si prevede e si annuncia una seconda proroga: ma non si può prorogare all'infinito. Come è possibile pagare, anche dopo i 20 giorni, se le Banche, restituendo solo il 5 % dei conti correnti e quasi rifiutando nuovi sconti, rendono impossibile anche alle case più solide di fronteggiare le scadenze? Un commerciante deve ritirare alla fine del mese L. 100,000 di effetti che gli sono presentati dalla Banca d'Italia. Alla sua volta egli ha in conto corrente L. 120,000 presso un altro Istituto. Questi gli restituisce sole L. 6,000: restano L. 94,000 di scoperto. Così il decreto mette artificialmente in condizione di insolvenza anche una casa granitica. E v'ha ancora un'altra

ipotesi, che pure giova fare. Un commerciante ha presso la stessa Banca L. 10,000 di scadenze e L. 12,000 di conti correnti attivi, su cui non può riscuotere che lire 600. Potrà la Banca negargli la compensazione fra scadenze e depositi attivi? Si cadrebbe nel dolo! I venti giorni di proroga stanno per scadere ed è bene che anche a questo punto si provveda.

Ma nella produzione e nei commerci non vi sono soltanto effetti cambiarî: vi sono tutte le spese complesse dell'azienda: fitto, imposte, stipendî agli impiegati e paghe degli operai: acquisto di materie prime, spese di famiglia, ecc. Il rimborso al 5 % rende impossibile fronteggiare queste evenienze imprescindibili e così tutti cadono nell'insolvenza e persino nella miseria artificiale. Un milionario che avesse avuto una buona somma in conto corrente si potrebbe trovare neppure più in grado di pagare i camerieri.

Immaginiamo una casa con 100,000 lire di giro al mese e facciamo pure l'ipotesi ultra-favorevole ch'essa avesse in conto corrente l'importo di un mese del suo giro. Deduciamo lire 30,000 in cambiali, per ora prorogate: deve ancora provvedere a L. 70,000. Ma la Banca non gli consegna che L. 5,000. Che cosa gli resta a fare? Rifiutare i pagamenti ai fornitori, gettare sul lastrico impiegati ed operai, accontentarsi di pagare il fitto, perchè il padrone di casa non lo metta in mezzo alla via.

E può ancora onestamente il Governo pretendere il pagamento delle imposte, se ha tolti ai contribuenti i mezzi necessarî? È ben vero che venne autorizzato il pagamento delle imposte sopra i conti correnti attivi presso le Banche: ma l'importo loro va o no computato nel 5 %? Nel caso affermativo più di un correntista non ha neppure più i mezzi per la spesa quotidiana. Sappiamo anzi di un'azienda largamente provvista di fondi in conto corrente, che col ritiro del 5 % non può fronteggiare neppure le spese di posta! Così si fa il giuoco di una specie di circolo vizioso d'insolvenza: il primo non paga il secondo, questi non paga il terzo, e così di seguito. La mano sinistra non incassa e la mano destra non paga: l'insolvenza circolare diventa insolvenza generale!

Il decreto del 4 agosto può aver avuto un effetto momentaneo per dare tempo ad attuare altri provvedimenti: ma è impossibile che sia mantenuta in vigore una misura siffatta. Essa va interamente e completamente contro gli scopi suoi: invece di prevenire o di attenuare la crisi, la produce e l'aggrava. Il Governo mediti bene su quanto affermiamo: se non si provvede al rimborso dei conti correnti, si va incontro a conseguenze gravissime.

Anzitutto, il decreto monetario si basa su di una concezione tecnica discutibile: non distingue fra deposito a *risparmio* e deposito a *conto corrente*.

Il deposito a risparmio rappresenta, per lo più, un atto di savia previdenza individuale: l'accumulazione lenta, graduale di piccole somme, sia per evenienze straordinarie, sia a scopo di capitalizzazione o di impiego stabile. Un padre di famiglia previdente, con una serie di piccoli depositi mensili ha accumulate L. 3,000 in un libretto di risparmio per eventuali od imprevedibili contingenze, liete o no, della vita: gli studii universitarii di un figlio, il corredo di una ragazza, le spese di una malattia, il sollievo della sua vecchiaia. La

guerra non può aver determinato all'improvviso nessuno di questi bisogni. Quando egli si presenta con il suo libretto alla Cassa postale, ad una Cassa di risparmio, ad una Banca qualsiasi per chiedere la restituzione dell'intera somma non compie un atto economico regolare, ma agisce sotto l'impressione del panico. Ciò può fino ad un certo punto giustificare delle *limitazioni ragionevoli al rimborso dei libretti a risparmio.*

Ma il decreto è andato troppo oltre. Una famiglia ha risparmiate sudatamente nell'inverno L. 1,000 per la campagna dell'estate. Con L. 50 di rimborso in venti giorni paga appena il biglietto di ferrovia di una persona. Ci sono dei padri che si sono visti mancare i mezzi di mandare i figli a sostenere gli esami, di comperare loro i vestiti d'estate. Ciò è eccessivo, è duro. Ogni Istituto di credito ha delle norme che graduano la restituzione dei depositi a risparmio ed è suo diritto applicarle. Si poteva cominciare dal metterle in atto: si poteva anche raddoppiare i termini loro: ma dare 50 lire, in venti giorni, a chi credeva disporne di 1,000, è creare il ristagno della stessa vita domestica di un numero infinito di famiglie. Ci sono dei casi che sarebbero ridicoli, se non fossero pietosi: gente agiata che si va trovando nell'impossibilità di fare la spesa quotidiana o di pagare il conto dell'albergo.

I provvedimenti, anche meglio intenzionati, devono poggiare sulla realtà pratica della vita e sopra criterî tecnici. Queste condizioni mancano nella limitazione al 5% del rimborso dei depositi a conto corrente. Il conto corrente è essenzialmente diverso nella sua funzione economica dal deposito a risparmio: il decreto che insieme li confonde va contro i principî elementari della pratica commerciale e bancaria. E questo è stato unanimemente riconosciuto non solo da tutti gli industriali e commercianti del paese, ma da studiosi, da economisti, da associazioni, ecc. Il conto corrente non è un deposito per future eventualità più o meno lontane: esso rappresenta il fondo di cassa quotidiano per la vita degli affari. È raro che una casa tenga disponibile l'importo del giro di un mese: molti si limitano a 15 giorni. Se un'azienda richiede L. 20,000 al mese e le tiene in conto corrente alla Banca, che cosa se ne fa di L. 1000 in venti giorni?

Così il decreto va contro i suoi migliori intenti. Non attenua il panico, lo aggrava. Limitati, in misura così eccessiva, i rimborsi, più nessuno ha portato un soldo alle Banche: ognuno tesoreggia i proprî incassi e si preoccupa di ritirare il disponibile. Quando si dice che il decreto ha calmato il pubblico e fatta cessare l'affluenza agli sportelli, si afferma cosa insussistente. Non si va più alle Banche, perchè ognuno, che ne aveva bisogno, ha ritirato il suo 5% e trova porta chiusa per il resto.

La ripercussione della guerra non poteva che essere gravissima, ma dopo il decreto del 4 agosto essa tende a prendere il carattere di una paralisi profonda. Senza dubbio la guerra doveva avere ed avrà conseguenze incalcolabili. Ma la dichiarazione nostra di neutralità poteva attenuarle e graduarle in modo da renderle assai meno dannose. Sotto certi aspetti, l'Italia per qualche tempo aveva quasi da guadagnare dalla guerra. Pressochè chiuse le frontiere, è di molto rallentata o sospesa l'introduzione di prodotti industriali dall'estero. Quindi il paese è costretto a consumare gli *stocks* esistenti. Molte

merci invendute, trovano esito a prezzi rimunerativi. La guerra era un rimedio doloroso, ma pratico, dell'eccesso di produzione che da anni si lamenta.

Lo stesso poteva dirsi delle fabbriche italiane. Diminuita o soppressa la concorrenza estera, e protette dall'aggio, non poche di esse avevano in prospettiva una attiva produzione per sopperire ai bisogni del paese. Ciò si traduceva in aumento di profitti, di lavoro, di salarî. Ma il decreto del 4 agosto e la quasi sospensione delle operazioni normali di credito ha impedito — o sta per impedire — il lavoro alle stesse case più solide. Da ciò, riduzione di ore e di salarî, licenziamenti, disoccupazione e crisi. Infatti togliere i conti correnti ed il credito ai commerci ed alle industrie è come sopprimere l'acqua al mulino. La ruota della produzione, del lavoro si ferma!

Così si è arenato e tende ad arrestarsi tutto un movimento, che almeno per qualche tempo ancora ci consentiva di tirare avanti alla meglio, il che è ancora il massimo che si possa sperare nelle contingenze attuali. I rimpatriati, a poco a poco, potevano prendere il posto dei richiamati sotto le armi e intanto si vivacchiava. Da oggi all'ottobre, fervono i lavori campestri, trebbiatura, vendemmia, semine: e per ora la disoccupazione non poteva presentarsi come minacciosa. Oltre ciò, v'ha tutto il maggior lavoro agli stabilimenti militari e soprattutto alle fortificazioni, nuove e vecchie, ai confini, che calorosamente raccomandiamo al patriottismo ed all'abilità del Ministro della guerra. Ci si lavori febbrilmente giorno e notte, ma siamo pronti! In fondo si poteva fra Stato, Comuni e privati sperare di attenuare la disoccupazione. Ma chiusi gli sportelli delle Banche, le schiere dei licenziati e dei disoccupati si aggiungono ai rimpatrianti e le conseguenze si aggravano. Per queste ragioni, non esitiamo a persuaderci che il Governo, di cui nessuno può disconoscere le buone intenzioni, vorrà riprendere in esame l'intera materia ed emanare nuovi e più organici provvedimenti intesi ad attenuare la situazione attuale. A nostro avviso, oggidì occorre:

1° Nessuna esazione forzosa per operazioni e sconti anteriori al decreto del 4 agosto. Non è possibile che in questi momenti i privati possano essere tenuti o costretti a pagare debiti o cambiali, specialmente se di carattere immobiliare. Chi lo può, lo farà di sua spontanea volontà, per non sottostare al rialzo degli interessi e dello sconto;

2° Massimo sforzo per assicurare la continuazione del credito consuetudinario da parte degli Istituti ai loro clienti, per operazioni in corso, e per il necessario andamento del lavoro e della produzione, esclusa qualsiasi speculazione ed esclusi nuovi affari;

3° Rimborso graduale dei depositi a risparmio, in misura maggiore di quella del decreto del 4 agosto;

4° Rimborso colla maggiore sollecitudine dei conti correnti soprattutto per legittime operazioni di commercio;

5° Rapido pagamento da parte del Governo delle somme da esso dovute a fornitori, a costruttori, a Comuni ed a suoi debitori in genere.

Queste misure ci sembrano indispensabili se non vogliamo creare una situazione di cose che porterà tutti i danni della guerra e nessuno di quelli della neutralità.

Queste sono le considerazioni di massima che ci erano state suggerite dal decreto del 4 agosto. L'intero paese ha sentito quanto fosse insufficiente alle circostanze e ringraziamo il Governo di averlo riconosciuto. Mentre scriviamo sono in corso altri provvedimenti, per una nuova emissione di 350 milioni di biglietti e per ulteriori rimborsi sui depositi a risparmio e sui conti correnti. In fondo, si estendono le misure del decreto 4 agosto, ma si tiene fermo il sistema di rimborsi lenti e graduali anche per i conti correnti. Restano quindi le considerazioni che abbiamo sovra esposte, sugli effetti della restrizione monetaria che ha colpito il paese, dopo lo scoppio della guerra e la pubblicazione del decreto del 4 agosto.

Tesoro e Banche.

Prendiamo il caso concreto di una Banca e facciamo l'ipotesi — non lontana dal vero — che per ogni milione di lire le sue attività e le sue passività siano così distribuite:

Attivo		*Passivo*	
Cassa	50,000	Capitale	100,000
Portafoglio	500,000	Riserva	20,000
Titoli.	50,000	Conti correnti . . .	140,000
Riporti	60,000	Risparmi	240,000
Corrispondenti . . .	300,000	Corrispondenti, ecc. .	400,000
Diversi	40,000	Diversi	100,000
	1,000,000		1,000,000

Se, come giova in massima ritenere dei nostri Istituti di credito, le partite dell'attivo sono solide, non v'ha ombra di dubbio che l'Istituto ed i suoi creditori non corrono alcun pericolo. Quando anche dovesse fronteggiare il rimborso di tutto il passivo ad esso affidato per lire 880,000 per ogni milione (conti correnti, risparmi, corrispondenti, diversi, ecc.), esso sarebbe in grado di contrapporre lire 1,000,000 di attivo. I creditori potrebbero essere rimborsati per intero: a qualche perdita eventuale nella realizzazione dei crediti farebbe fronte la riserva e, nella peggior ipotesi, una parte del capitale.

Ma tale specie di smobilizzazione non si può compiere che a gradi. In tempi ordinarii, l'Istituto ogni giorno rimborsa risparmi e conti correnti, ma ogni giorno incassa pure risparmi, conti correnti e cambiali. Così il giro dei fondi si pareggia. Ma sospesi gli incassi, bisogna riscuotere o smobilizzare i crediti e l'attivo. E qui appunto è dove occorrono provvedimenti straordinarî, eccezionali. È inutile illuderci che le Banche possano compiere di per sè questa smobilizzazione. Perchè essa avvenga colle minori perdite possibili, gli Istituti di credito devono disporre di molto tempo; invece il pubblico preme ogni momento con i suoi bisogni veri o dettati da panico. Da ciò la necessità assoluta di un intervento energico ed organico del Tesoro, che non può e non deve limitarsi a qualche provvedimento isolato, ma deve agire con una direttiva chiara e con un programma proporzionato alle circostanze.

Questo programma deve essere anzitutto concordato fra il Tesoro e le Banche d'emissione, perchè se spetta al Governo di accordare i

poteri necessarî è meglio che l'esercizio loro sia lasciato agli Istituti di emissione. I nostri Istituti di emissione sono oggidì completamente risanati, hanno una direzione tecnica e un'autorità indiscussa e dispongono di un organismo solido e robusto. Ma nelle dolorose contingenze attuali e colla chiusura del mercato europeo, i nostri Istituti non hanno che un solo mezzo di azione, *l'emissione di biglietti di banca in eccedenza dei limiti normali.*

Le necessità del Tesoro e del paese per la guerra di Libia avevano già portato gli Istituti di emissione a far uso di ogni loro risorsa. Devono quindi oggi poggiare quasi esclusivamente sull'aumento della circolazione.

Sulla necessità di un'eccedenza di circolazione sono oramai tutti concordi e saviamente provvide il Governo ad autorizzarla con il decreto del 4 agosto e successivo. Dove può cominciare il dissenso è sul limite o meno di tale eccedenza. Il Governo lo ha stabilito nel terzo della emissione totale, ossia in circa 350 milioni: ad esso verrebbe aggiunto un altro terzo: in tutto circa 700 milioni. Noi siamo d'avviso che la determinazione di un limite qualsiasi non sia opportuna e non ricordiamo ch'essa si incontri mai nelle eccedenze di circolazione autorizzate per la Banca d'Inghilterra, al di là dell'atto di Peel.

Anzitutto nessuno può, neanche con larga approssimazione, calcolare la quantità occorrente di nuova circolazione. Neppure uomini dotati di uno spirito di divinazione potrebbero arrivarci. Tutto dipende dall'intensità delle richieste del paese, dal prolungarsi della guerra e dalla maggiore o minore perturbazione del mercato monetario estero. In secondo luogo, la fissazione di un limite esercita un effetto psicologico sfavorevole sulle Banche. Esse cercano di dare il meno possibile per restare nei confini del limite e sono quindi indotte a rimanere in quella politica di restrizione, che sempre fallì in tempi di crisi. Alla sua volta il pubblico si lascia sempre più prendere dal panico e si affolla maggiormente agli sportelli delle Banche, a cui è spesso spinto da una impulsività psicologica superiore alle necessità economiche. Ognuno cerca di ritirare i proprî fondi prima che il limite della nuova circolazione sia raggiunto, e così crescono la perturbazione degli animi, il panico e l'affluenza agli sportelli. Oramai è risaputo che i nostri depositi a risparmio, bancarî, ecc., oltrepassano i 4 miliardi. Se con 750 milioni bisogna appagare i bisogni, siano pure ridottissimi, del commercio, e provvedere ai rimborsi eventuali che si possono determinare in una massa di 4 miliardi, tutti si sentono in dubbio e inquieti. Il solo modo di alleviare il panico è di *autorizzare una emissione illimitata di circolazione.* In apparenza ciò può parere pericoloso; in realtà si finisce per emettere biglietti in misura minore del sistema opposto, perchè il pubblico, più tranquillizzato, diminuisce la richiesta di rimborsi artificiosi. Quando ognuno sa che può avere tanti biglietti quanto è l'ammontare del suo deposito, o non lo ritira che in parte o finisce per riportarlo indietro in un modo o nell'altro. E già si dice che parecchi dei depositi ritirati nei primi momenti di panico da varî Istituti siano stati riversati alle Casse postali di risparmio.

Appena uscito il primo decreto tutti si gettarono sulle Banche per avere la loro parte nei primi 350 milioni, che presto si esaurirono: altrettanto è probabile accada per la seconda emissione di 350 milioni.

Il pubblico italiano aveva, a ragione, fiducia nei nostri Istituti di credito se ad esso affidava in così larga misura i suoi risparmî. Nè la guerra dovrebbe scuotere una simile opinione. Ma esso evidentemente teme della loro liquidabilità e v'ha un solo mezzo per attenuare le sue apprensioni: quello di restituire al massimo la fiducia nella restituzione dei depositi. A ciò si riesce soltanto mediante la *autorizzazione di una eccedenza illimitata di circolazione.*

Il primo passo, grazie ad essa, dev'essere quello di dotare delle necessarie disponibilità tutte le Banche di credito ordinario, le Società cooperative e le Casse di risparmio *fino al limite massimo della loro solvibilità e delle loro garanzie serenamente valutate.* Abbiamo, a questo riguardo, il precedente pratico e fortunato della Banca d'Inghilterra, quando in una delle più terribili crisi fu autorizzata, dopo esitanze e riluttanze erronee e dannose, ad eccedere senza limiti la circolazione. La Banca potè accogliere illimitatamente le domande degli Istituti di credito, disponendosi a fare anticipazioni su rendita pubblica, su titoli industriali, su effetti di commercio, su patrimonî immobiliari e sulle firme degli amministratori, in guisa che ogni possibile valore potesse essere mobilizzato. Alla loro volta gli Istituti ripresero il rimborso dei depositi e il pubblico si calmò e restituì le somme prima ritirate!

Noi crediamo che in questi momenti non ci sia altra via a seguire, onde fronteggiare la tempesta che in caso diverso si farebbe ancora più densa sul nostro capo. Bisogna dare alla produzione ed al lavoro — esclusa ogni e qualsiasi speculazione — quel tanto di sconti e di sovvenzioni a cui non si può rinunziare senza arrestare la vita nazionale e creare una crisi rovinosa di disoccupazione e di miseria. bisogna rinviare a qualsiasi riscossione forzosa di crediti per sconti, riporti e fidi: rimborsare in misura più elevata del 5 % i depositi a risparmio: restituire largamente i conti correnti da adibirsi ad atti economici, sempre esclusa, in ogni e qualsiasi modo, la speculazione.

Così il paese riprenderà quel tanto di vita che le presenti condizioni gli possono consentire.

Le responsabilità dello Stato.

L'autorizzazione di una eccedenza *illimitata* di circolazione non può forse creare gravi e pericolose responsabilità per lo Stato?

Esaminiamo il problema e procediamo pure per ipotesi estreme, che speriamo non abbiano a verificarsi.

Il Consorzio Tesoro-Banche d'emissione emette un primo miliardo di biglietti contro deposito o pegno di rendita dello Stato, ad esso affidata da Banche e Casse di risparmio, che si trovino nella necessità di far fondi. Nella peggiore ipotesi, lo Stato, incamerando la rendita, aumenta di un miliardo il suo debito per circolazione di biglietti, ma diminuisce di un miliardo il debito pubblico. Le due partite si saldano perfettamente. Col ritorno a tempi normali, il Tesoro rivende la rendita e ritira i biglietti in eccedenza. Ma intanto ha calmato il panico di milioni di depositanti a risparmio.

Procediamo ad altra ipotesi estrema. Lo Stato oggidì è debitore di 2 miliardi di depositi alle Casse postali. Per fronteggiare il panico, emette un miliardo di biglietti e restituisce un miliardo di depositi.

Anche in questo caso le due partite si pareggiano perfettamente. Cresce di un miliardo il debito in biglietti: diminuisce di un miliardo il debito per libretti di risparmio. A tempi normali — che dovranno pur ritornare — a misura che i depositi rientrano nelle Casse postali, si ritirano i biglietti in eccedenza. Ed anche in questo caso si attenua il panico dei depositanti delle Casse postali, che si traduce in discredito dello Stato.

Resta il terzo caso, quello di sovvenzioni in biglietti contro riporti, titoli industriali e portafoglio. Ma sarebbe semplicemente assurdo il credere che la guerra possa distruggere la massa della ricchezza e delle attività della nazione che tali valori rappresentano. Tutt'al più si può essere più cauti nella valutazione e circondarla di garanzie collaterali, pure tenendo calcolo del capitale, del patrimonio e del fondo di riserva di ogni Banca o Cassa. Così si possono in massima continuare gli sconti, le anticipazioni ed i riporti, anche senza dimenticare che non pochi correntisti aspettano di poter disporre dei loro conti correnti per ritirare cambiali e riporti, che più non convengono agli alti saggi attuali. E poichè una grande parte del movimento bancario poggia sul riporto di titoli e merci, gioverà con decreto-legge autorizzare gli Istituti di emissione a riscontare anche queste operazioni, oggidì non ammesse dalla legge e dagli statuti. Pur troppo siamo in momenti così eccezionali che senza provvedimenti eccezionali — e quasi rivoluzionarî, come fu detto da altri — non sarà possibile uscirne.

Nutriamo ad ogni modo ferma fiducia che queste operazioni di credito, basate sulla illimitata autorizzazione della eccedenza di circolazione, non abbiano a creare alcuna responsabilità o perdita apprezzabile a carico del Tesoro o delle Banche d'emissione. Tranne il caso di errore grossolano — o di disastri davanti ai quali tutto cessa — l'emissione di biglietti deve portare guadagno notevole, per quanto non desiderabile. La fabbricazione dei biglietti costa così poco, mentre la loro emissione pur troppo frutta. Per ogni somma di depositi di Casse postali che lo Stato rimborsa con biglietti, risparmia l'interesse del 2.64 per cento. Per ogni anticipazione fatta a favore di Banche private, su rendita, titoli, riporti ed effetti, si incassa l'interesse di almeno il 5 %. Tutti questi utili si sommano a milioni, che potrebbero assegnarsi ad un fondo di garanzia, che giova sperare possa largamente fronteggiare qualsiasi perdita. Così lo Stato sorregge l'economia nazionale — che ne ha tanto bisogno — senza incorrere in alcuna responsabilità finanziaria.

Ma persuadiamoci bene della gravità immane del momento che attraversiamo. Nessuno oggi sacrificherebbe la difesa nazionale al risparmio di una somma anche grossa: e la difesa della vita economica del paese ha importanza non minore. È inutile apprestare armamenti, se al momento di farne uso il paese fosse così spossato da non poterli più utilizzare con efficacia. Non dobbiamo permettere che il nostro edificio nazionale sia scosso da un panico in molta parte ingiustificato e che sarà tanto meno intenso quanto più sapremo affrontarlo con rapidità di azione e larghezza di mezzi. Ma occorrono atti solleciti ed adeguati, altrimenti si va incontro a nuovo insuccesso.

La vera, la grande responsabilità dello Stato comincerebbe se, di fronte ad una conflagrazione e ad una situazione come l'attuale,

esso non spiegasse una politica ed un'azione pari al bisogno. Teoria e pratica, oramai secolare, dimostrano che, nei casi attuali, ogni politica di restrizione semina rovine, panico e miseria, e che quando un paese è ridotto alle condizioni dell'Italia, solo l'emissione illimitata di biglietti può consentirgli di galleggiare, come il chinino giova a vincere la febbre ed a tenere un ammalato in piedi.

Circolazione e cambio.

L'aumento di circolazione non farà ricadere il paese nel corso forzoso?

Ricadere no, perchè ci siamo da molti anni! Tranne per breve momento fittizio, l'Italia è sempre stata in corso forzoso, e non ha mai aperti al cambio metallico gli sportelli delle Banche. Abbiamo quindi un regime permanente di corso forzoso, in cui il cambio che è alla pari nei periodi normali si trasforma tosto in aggio alle prime perturbazioni del mercato monetario. Praticamente si ritiene che l'aggio cominci non appena il cambio colla Francia sale oltre lire 100.50. Or bene in alcuni momenti della guerra di Libia lo abbiamo visto a quasi 103. L'emissione di nuova moneta sarà assai probabilmente accompagnata da un rialzo del cambio, che più volte toccò in Italia il 115 circa.

È noto l'alto valore che alcuni economisti danno alla cosidetta *teoria quantitativa* secondo la quale l'aggio cresce anche in ragione della quantità di carta emessa. Noi stessi riponiamo molta fede in tale dottrina, intesa in modo che l'aggio sale non in ragione della quantità delle emissioni ma in ragione dell'*eccedenza della carta di fronte ai bisogni del mercato*. Ora i bisogni del mercato in tempi di guerra come gli attuali sono enormemente superiori a quelli dei tempi normali di pace. Sarebbe grave errore credere che oggidì l'Italia possa operare con una quantità di biglietti lievemente superiore a quella normale. In tempi come i presenti, la quantità di carta necessaria al paese è ingentemente maggiore, dovendo fronteggiare:

1° la restrizione dei mezzi di credito, cambiali, *chèques*, ecc., preferendosi le operazioni a contanti;

2° il ritiro dei depositi a risparmio a conto corrente ed il loro tesoreggiamento in biglietti da parte del pubblico;

3° l'incetta generale non solo del metallo, ma degli spezzati e dei biglietti di piccolo taglio, spesso a scopo di speculazione.

È un vuoto di *miliardi* che si produce nell'organismo generale del credito e che non si può misurare altrimenti che mediante l'emissione illimitata di nuovi biglietti. Ed è a dubitare, se non a sperare, che tale ingente eccedenza di circolazione non eserciti che un'influenza molto limitata sul rialzo del cambio, trattandosi di moneta non del tutto superflua, e che adempie ad una funzione dolorosa, ma utile, nel meccanismo attuale degli scambi, sia come mezzo di pagamento, sia come oggetto di tesoreggiamento. Se 3 o 4 milioni di piccoli risparmiatori ritirano un miliardo di depositi dalle Casse postali o da quelle ordinarie, contro un miliardo di nuovi biglietti, e li conservano in moneta cartacea nei cassetti domestici, nelle calze e sotto i paglericci, quale influenza può questo miliardo di maggiore circolazione — questo *hoard* tesoreggiato nel fondo dei villaggi —

esercitare sul mercato monetario internazionale, che per il momento non funziona e quasi non esiste più?

Siamo e restiamo avversari irriducibili di qualsiasi sistema facile od allegro di circolazione in tempi normali di pace, soprattutto a scopo di speculazione o di immobilizzazione. Ma oggi il caso è del tutto diverso, ed è assurdo applicare il regime di pace a tempi così calamitosi quali mai si videro e quali speriamo non si abbiano a vedere mai più. Non è questo il momento di teorie, ma è l'ora di un'azione pronta, energica, larga, per non aggiungere con provvedimenti del tutto inadeguati nuove rovine a quelle che già pur troppo non potremo evitare.

Nè valga l'esempio dell'Inghilterra — che intanto ha cominciata l'emissione di biglietti da una sterlina — di un paese a risorse monetarie ingenti, che ha crediti in oro in tutto il mondo e che fra breve avrà libero ed incontrastato il dominio del mare per il flusso e riflusso dei suoi commerci. Ogni teoria ed ogni sistema deve trovare la sua giusta applicazione a tempi, a paesi ed a condizioni diverse. Noi detestiamo l'aggio, il disordine della circolazione e tutta la speculazione malsana ed affaristica che lo alimentano in tempi di pace, nei quali esso costituisce uno sfruttamento del lavoro ed uno spostamento di ricchezza dalle classi povere alle classi agiate. Ma se l'aggio è detestabile quando è creato artificialmente a favore dei ricchi ed a danno dei poveri, noi possiamo rassegnarci ad esso allorchè è imposto dalle supreme necessità della patria. L'esperienza dei paesi dell'America latina ha dimostrato la possibilità per un paese di vivere e persino di prosperare con l'aggio al 300 per 100: dobbiamo quindi allarmarci per un aggio temporaneo contenuto in una ragione percentuale infinitamente minore e destinato a ridursi ed a sparire a guerra finita? Non abbiamo noi stessi vissuto per molti anni con un aggio del 15 al 16 per cento?

Persuadiamoci anzitutto che siamo fuori di tutte le norme ed i congegni delle forze economiche normali e che voler applicare oggi le teorie dei tempi ordinari può ancora di più estenuare le scarse risorse e le modeste energie del paese. Chiuse le Borse, le frontiere, le contrattazioni monetarie internazionali, chi può oggi sapere su quali basi si determini il corso del cambio o di altri valori? Il cambio è e sarà quello che piacerà agli Istituti di emissione di fissare per i dazi doganali e per quel minimo di valute sull'estero necessarie per vere ed oneste operazioni commerciali all'estero, per approvvigionamenti civili e militari indispensabili al paese. Occorre dunque decisione e risoluzione, con un programma ed un'azione unica ed organica, perchè poco v'ha da sperare da provvedimenti parziali e frammentarii.

Procuriamo che il paese non si estenui finchè dura la guerra: al ritorno della pace provvederemo con energia alla restaurazione di un ordine normale di cose. Ma subordinare la debole vita nazionale ad esitanze ed a preoccupazioni bene intenzionate, ma non rispondenti al momento presente, non potrebbe che avere conseguenze spiacevoli.

Decisione ed azione di Stato.

Il Municipio di Milano si è reso giustamente interprete del pensiero nazionale, affermando che solo un'azione di Stato può in questi momenti affrontare i gravi problemi dell'alimentazione e degli ap-

provvigionamenti. Altrettanto ci sia consentito di dire per la vita monetaria del paese.

In questi momenti le forze individuali non agiscono più od agiscono slegate ed in contrasto fra di loro elidendosi a vicenda, o si muovono soltanto per impulsi di speculazione nociva al paese. Rimane una sola forza, che può avere un'azione potente, organica, continuata, ed è lo Stato. Esso assuma in modo chiaro e netto tutte le responsabilità e proceda diritto. Il paese con sano intuito lo desidera e lo attende.

Perchè tanto indugio nell'emissione di biglietti di piccolo taglio, da 10, da 5, da 2 lire, da 1 lira fino a 50 centesimi? In alta Italia, nei centri maggiori, non si trova più a spezzare un biglietto da 50 lire in biglietti da 5 e da 10. Non ci sono scorte al Tesoro? Ci vuol tanto tempo a stampare dei piccoli biglietti anche soltanto provvisorii, utilizzando e requisendo tutti i depositi di carta filigranata che esistono in paese e le litografie numerose ed abili che abbiamo in tutte le città d'Italia? Il Governo ha fatto benissimo a proibire le emissioni di carta di municipi e privati, ma ad una sola condizione, che *esso provveda con uguale celerità*. Invece tutti siamo persuasi che il Municipio di Milano, se avesse avute le mani libere, avrebbe già messi fuori i suoi buoni da 1 e da 2 lire, mentre ancora si attendono quelli dello Stato. E intanto la speculazione continua ed intensifica la sua dannosa incetta. Nella storia monetaria corre, più o meno fondata, la leggenda di un paese, che in momenti di difetto di biglietti piccoli, tagliò per metà i biglietti che aveva di scorta, li stampigliò e li pose in circolazione, per la metà del loro valore, sconfiggendo la speculazione con rapidità fulminea. E ricordiamo che le minaccie del Codice penale, i processi, le multe sono vecchi espedienti, che hanno sempre giovato a poco. Alla speculazione bisogna contrapporre la contro-speculazione e toglierle ogni tornaconto economico. Lo Stato solo può in questi momenti pensare a provvedere grano, carbone, cotone, benzina, ecc., e tutto il paese avrebbe applaudito al Governo se con una azione immediata di accertamenti e di requisizioni all'interno e di provviste all'estero avesse spiegato non solo il proposito, ma l'azione necessaria a tener testa alla speculazione. Il semplice annuncio di una politica simile avrebbe rincorato il paese.

La speculazione degli spezzati e dei biglietti di piccolo taglio non si vince con qualche decreto per la creazione di alcune diecine di milioni di piccoli biglietti e con qualche decreto successivo per altri milioni. Si deliberino delle serie di 10 milioni ciascuna e se ne autorizzi la creazione all'infinito, *finchè il paese ne chiegga*. Si soffochi, si anneghi, si seppellisca la incetta sotto la minaccia e l'azione di una emissione illimitata e rapida di piccoli biglietti. Avere in circolazione 100 milioni in biglietti da 100 lire o da 1 lira, agli effetti del debito del Tesoro è la stessa cosa, ma per i bisogni minuti del pubblico la situazione muta. Chi vorrà ancora tesoreggiare biglietti da 5 e da 10 lire e spezzati, quando il Governo annunci ed attui rapidamente la deliberazione di allagare il paese di tanta piccola carta quanta ne possono assorbire le tasche dei cittadini e le casse degli incettatori?

Per raffigurarci in qualche modo la situazione attuale bisogna risalire alla ipotesi ed alla funzione di uno *Stato isolato*, quale crediamo il v. Thünen escogitò in economia agraria. È inutile studiarlo

e reggerlo con i criterii normali dei rapporti internazionali: bisogna foggiare tutto un sistema nuovo di norme ed atti di governo. Siamo in alto mare e cerchiamo galleggiare tanto che basti per giungere alla riva.

Concludendo, crediamo indispensabile che lo Stato prenda energicamente in mano:

la direzione degli approvvigionamenti del paese;

la direzione del mercato monetario.

Lo facciano direttamente i Ministeri competenti: lo si faccia coll'istituzione di Uffici speciali o di Commissioni e di Comitati, investiti dei poteri occorrenti, a noi poco importa: ciò che urge è fare. A nostro avviso, sarebbe stata opportuna la nomina di una Commissione speciale per gli approvvigionamenti, perchè è inutile sovracaricare i Ministri di nuove funzioni, e poco v'ha da sperare dalla burocrazia nostra, troppo lenta e schiva di responsabilità. La situazione attuale non dimostra forse che gli organi permanenti del Tesoro e dell'Agricoltura non avevano la preparazione necessaria e che non seppero fronteggiare, anche solo mediocremente, le circostanze? La Francia aveva in pronto la sua scorta di biglietti da 5 e da 20 lire. E noi? Oltre la Commissione degli approvvigionamenti dovrebbe funzionare un Consorzio bancario degli Istituti di emissione e del Tesoro, con sede centrale a Roma e con diramazioni in ogni città capoluogo di provincia. Questo Consorzio, assicurando unità di direzione e di azione in tutta Italia, dovrebbe provvedere a regolare, città per città e provincia per provincia, il fabbisogno monetario del paese, ponendo ciascuna Banca e Cassa di risparmio in condizioni di continuare le operazioni di credito ed i rimborsi, per vere e proprie esigenze industriali e commerciali, *escludendo rigorosamente ogni e qualsiasi speculazione.*

Perchè non vogliamo e non dobbiamo essere fraintesi. Nel chiedere con tutte le forze dell'animo una autorizzazione illimitata di biglietti di banca, per fronteggiare la situazione attuale, noi teniamo bene fermi questi punti:

emettere carta solo nella quantità strettamente necessaria ai bisogni della circolazione e del lavoro;

escludere la speculazione sotto ogni e qualsiasi forma e all'uopo persino sotto la responsabilità personale dei membri del Consorzio bancario;

regolare con equità anche i tassi di sconto. Giova difendere il paese dal bagarinaggio dei viveri, ma anche dall'usura degli strozzini. È assurdo che lo Stato emetta biglietti all'un per cento, se arrivano poi al pubblico al 10 od al 12 per cento. Il Consorzio dovrebbe fissare rigorosamente i saggi per le operazioni attive e passive. Sovvenzionare, ad esempio, le Banche al 5 per cento, a condizione assoluta che sotto nessuna forma, palese od occulta, esse possano percepire più del 7 per cento dal pubblico. In caso diverso si combatte la piccola speculazione per favorire la grande.

Con queste norme rigorose di prudenza, si deve giungere fino al limite della sicurezza assoluta e senza perdite o rischi apprezzabili a carico dello Stato. Queste ingenti emissioni a vuoto devono pure produrre larghi utili che per i primi saranno adibiti ad un fondo di garanzia. Così pure la Commissione dei viveri potrà con una modesta provvigione coprire le sue spese. Operando con modesta abilità

commerciale e bancaria è sperabile che i due Enti possano, a guerra finita, liquidare le loro operazioni senza perdita, o con sacrifici lievi e di gran lunga inferiori al vantaggio incommensurabile di aver preservato il paese da inconvenienti e danni ben peggiori.

Abbiamo, con rammarico, creduto di esprimere il nostro dissenso dalla politica monetaria di questi giorni. Lo abbiamo fatto, e nel solo intento di concorrere con il Governo e con tutti gli uomini di buona volontà ad aiutare il paese negli attuali frangenti. In ciascuno di noi non vi può essere che un proposito: cooperare con lo Stato a superare le gravi difficoltà che attraversiamo. Ma la crisi terribile, unica forse nella storia del mondo, non si vince che mediante provvedimenti proporzionati. Già per una seconda volta si è dovuto aumentare l'eccedenza di circolazione, ma temiamo con poco effetto tecnico e psicologico. La successione delle piccole emissioni dei rimborsi parziali, delle piccole somministrazioni di spezzati e biglietti non attenua il panico, non vince la crisi. In un momento in cui si tratta di vita o di morte non soltanto per milioni di individui, ma per nazioni, bisogna compiangere il triste fato, che si è scatenato sull'Europa, ma affrontare risolutamente la tempesta, a capo alto.

Il Paese ha patriottica fiducia nel Governo e ad esso si rimette. E perciò attende che faccia. E ricordiamo soprattutto che l'esperienza insegna che i primi momenti di panico e di crisi sono anche i più gravi. Appunto per ciò giova fronteggiarli con animo ardito e calmo, tutti stretti intorno al grande e sacro nome della patria.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il ritorno degli emigranti — Monsignor Bonomelli — Giulio Lemaître — Giovanni Jaurès — L'Austria e gli Slavi — I Serbi — Lo sforzo della Svizzera — La neutralità del Belgio — I prestiti di guerra — L'aiuto dell'Inghilterra all'Italia nel 1860 — Lettere di Mazzini agli operai — Il radio e il cancro.

Il ritorno degli emigranti.

Dalla Riviera sino al confine veneto e per tutti i passi delle Alpi, a piedi per molti chilometri di montagna o su vagoni pel bestiame, fra attese e angosce, terrori e fame, gli emigranti italiani d'Europa si sono lanciati verso la patria. È un fenomeno grandioso e desolante, e le prime vittime della catastrofe europea sono questi figli di un paese neutrale. Si comprende come delle masse così imponenti, specialmente nei paesi di frontiera, dal Lussemburgo all'Alsazia, destassero preoccupazioni. La Svizzera, già inquieta per le difficoltà del proprio rifornimento, fu quasi atterrita dal flusso enorme dei nostri emigranti, i quali a un certo momento alla stazione di Basilea — a detta dello stesso nostro Commissariato dell'Emigrazione — ebbe ammassate più di quattromila persone!

L'emigrazione italiana nei paesi d'Europa è in media di 250 mila persone all'anno. Ma la conflagrazione europea ha smosso anche molte famiglie stabilite sui luoghi da anni, sicchè il numero dei rimpatriati sarà alla fine molto maggiore.

In questi ultimi tempi il fenomeno dell'emigrazione s'è imposto all'opinione pubblica e al Governo. Non tutti però gl'italiani sono persuasi che questo è forse il più grave problema del nostro paese, insieme a quello del Mezzogiorno che vi è strettamente connesso. Fare una politica di sperperi, sognare espansioni fantastiche in Asia, quando tutto un esercito di connazionali persiste fatalmente a cercare degli alti salari nelle industrie europee (le quali d'altra parte li domandano), è un'aberrazione. È questa la realtà: bisogna studiarla, adattarvisi e migliorarla.

Fu una fortuna che istituzioni come l'Umanitaria principalmente e l'Opera bonomelliana fossero pronte ad accogliere questi profughi e ad ospitarli in qualche modo. Le descrizioni che i giornali fecero di queste povere turbe con donne e numerosi bambini, estenuate, lacere, ricordano la fuga dei superstiti da Messina e da Reggio dopo il terremoto del 1908. Questa guerra, infatti, provocata dalla volontà di pochi, ha assunto la vastità e la terribilità dei più gravi cataclismi della natura.

Il Commissariato dell'Emigrazione ha preso lodevolmente la direzione di questo rimpatrio, che continua ora più ordinato. Ancora oggi tremila persone a Parigi ogni giorno salgono sul treno d'Italia.

Dopo l'Europa le colonie! Dalla Tunisia, dall'Algeria e dal Marocco — si calcolano a 100 mila i lavoratori ita-

liani occupati nelle ferrovie, nei forti e nei lavori portuali al Marocco — gli emigranti nostri saranno trasportati in patria con vapori.

È stata una fortuna che le circostanze ci abbiano posti in condizione di neutralità. Coi metodi che prevalgono in questa guerra, i quali dopo i primi insuccessi peggioreranno di certo, non c'era da farsi illusioni sul trattamento dei nostri connazionali. E' appunto doveroso sollecitare il rimpatrio di tutti quelli che rimangono all'estero, anche se hanno trovato lavoro, prima che l'Italia esca dalla sua neutralità!

Monsignor Bonomelli.

Si è spenta col Bonomelli una nobilissima figura di sacerdote e di italiano.

Nato a Nigoline nel 1831, da una modesta famiglia di contadini, abbracciò fin da giovinetto la vita ecclesiastica. Nel 1866 fu promosso parroco di Lovere, e nel 1871 consacrato vescovo di Cremona.

Scrittore fecondissimo, lascia molte e svariate opere. Ricorderemo solo; *Un autunno in Oriente; Autunno in Occidente; Tre mesi al di là delle Alpi; Dal Piccolo San Bernardo al Brennero;* l'importante volume di lettere pastorali *Attraverso i nostri tempi*, e varii altri scritti di carattere per lo più apologetico.

Ma quello che lo rese simpatico di buon'ora agli italiani fu il suo atteggiamento liberale. Ciò è ricordato in un interessante articolo del *Marzocco*.

« Monsignor Bonomelli fu, dopo una giovinezza intransigente ed ortodossa, un franco riconoscitore dei meriti del presente e sentì l'intima impossibilità di rimaner nella schiera ecclesiastica di coloro che ritenevano loro ufficio primo ed essenziale il lamentar la rovina presente ricordando ed invocando la grandezza passata. Monsignor Bonomelli accettava il presente con animo lieto o per lo meno tranquillo, e lo accettava non solo nell'ordine dei fatti religiosi, ma in tutti gli ordini di fatti. Egli non esitava a dire che questo secolo in cui vivevamo era un secolo, a malgrado della caduta del potere temporale, della separazione francese della Chiesa dallo Stato, dell'avvento della democrazia, assai migliore di tutti quelli che lo avevano preceduto. Non esitava a dire che, dovendo scegliere il tempo in cui vivere, egli e la Chiesa, avrebbe scelto proprio il nostro tempo. Il suo non

Monsignor Bonomelli.

era il temperamento d'un uomo il quale s'affanni ad ogni costo a ridurre ai termini peggiori il valore del presente, d'un ecclesiastico il quale ad ogni costo ci tenga a dipingere con colori diabolici le mene dei nemici della Chiesa per dichiarare che la Chiesa è stata e vien rovinata soltanto da questi infernali nemici. Abituato a leggere con occhio limpido nel groviglio dei rapporti umani, sociali, politici che legano le forze contrastantisi il mondo, a scorgere dopo esame spassionato quella ch'egli chiamava « la realtà delle cose », monsignor Bonomelli sentiva ch'era preferibile per la Chiesa accettare, come egli accettava, l'idea d'una vita resa più religiosa, più sicura e più sacra

dal fatto che dalle mani del Pontefice era caduto lo scettro, rimanendo sole e salve le chiavi di Pietro; d'una vita sociale e politica più forte e più pronta ai progressi sociali, industriali, culturali, pel fatto della elevazione graduale del popolo, di quel popolo che non era da temere, ma da coltivare cristianamente.

« I due più importanti scritti di monsignor Bonomelli, quelli che suscitarono più clamore e più scandalo, furono l'opuscolo su *Roma e l'Italia e la realtà delle cose* pubblicato per la prima volta nel 1889 nelle pagine della *Rassegna Nazionale,* e la pastorale sulla separazione francese. Ebbene, questi due scritti non sono appunto che il frutto della larga e franca accettazione del presente che il vescovo di Cremona sentiva di dover fare. Scrivendo il suo opuscolo conciliatorista, il Bonomelli diceva di non aver obbedito al capriccio, ma all'istinto profondo, al pensiero di un dovere da compiere, un pensiero vanamente più volte soffocato e sempre pronto a risorgere. Non stentarono a credere alla sincerità del Bonomelli altro che coloro che non lo conoscevano o avevano interesse a non farlo conoscere. La sincerità del vescovo di Cremona fu evidentissima a quanti non avevano gli occhi velati dal pregiudizio e dal partito preso, ed era una sincerità che tutti potevano controllare nella vita del prelato che esprimeva quei dati « pensieri », vita sempre profondamente cristiana, sempre lealmente cattolica. Del resto, nei « pensieri » del Bonomelli parlavano i fatti stessi. Erano i fatti considerati nel loro valore vero, nel loro significato genuino che imponevano anche ai più osservanti, ai più rispettosi dei diritti pontifici di considerare la situazione del Papato e della Chiesa così come il Bonomelli la considerava.

« Dopo diciannove anni dalla caduta del potere temporale, caduta che il vescovo di Cremona riconosceva essere il più grande fatto mai accaduto, egli si domandava se questo potere avrebbe avuto facilità e possibilità di esser restituito in vita e come e da chi, e finiva coll'affermare che il potere temporale non era stato per molti secoli necessario alla Chiesa e che la Chiesa poteva per i secoli avvenire vivere benissimo e più trionfalmente senza di esso e riconciliando il sentimento religioso cristiano e cattolico col sentimento patriottico italiano.

« Il ragionamento del Bonomelli era condotto con quella sicura penetrazione dei sentimenti e degli eventi intorno a lui, con quella serena e tranquilla logica, con quella argomentazione sempre rispettosa che contradistinsero poi tutti gli scritti del Bonomelli, qualunque altro soggetto essi trattassero.

« Il Bonomelli si avvolgeva in qualche contradizione sempre evidente, benchè abilmente nascosta, come quando si sforzava a sostenere che il potere temporale era morto giustamente, ma era stata un'ingiustizia il farlo morire; ma questa contradizione era spiegabile in un prelato che parlava allora di cose così delicate e così soggette a rampogna ed era ad ogni costo deciso a tener saldo in cuore il suo rispetto assoluto e devoto per i *principî* della Chiesa e del Pontificato. L'osservazione e il ragionamento portavano però il Bonomelli a sostenere apertamente: 1° che era stato un bene per la Chiesa il perdere il potere temporale; 2° che il potere temporale non poteva risorgere per forza propria, nè per volontà dell'Italia, nè per intervento straniero; 3° che neppure una immane catastrofe sociale avrebbe potuto restituire il dominio territoriale alla Chiesa. Il Bonomelli, sempre rispettando, come egli diceva, i *diritti* e i *principî*, ma anche sempre guardando alle *cose*, era venuto a queste modeste conclusioni. Il principato civile del Papa gli sembrava, ed aveva il coraggio di dichiararlo, assolutamente morto e non risuscitabile. Quale risoluzione allora dare al problema che egli sentiva non risolto ancora, che tutti i cattolici anche liberali come lui sentivano non risolto? Conciliarsi.

Accettare il fatto compiuto come una liberazione delle chiavi dallo scettro, ottenere un ingrandimento della città Leonina da Roma al mare, una striscia di terra lunga qualche chilometro dove il Papa potesse dirsi in un dominio suo e potesse convivere pacificamente col Principe ».

Della sua azione però non rimane ormai che l'Opera di assistenza agli emigranti, la quale è sufficiente a farlo ricordare con riconoscenza da tutti gli italiani.

Giulio Lemaître.

Giulio Lemaître, scrittore, autore drammatico e negli ultimi tempi uomo di parte, incominciò e divenne illustre dapprima come critico. Impressionista e in apparenza scettico, egli era in fondo un tradizionalista.

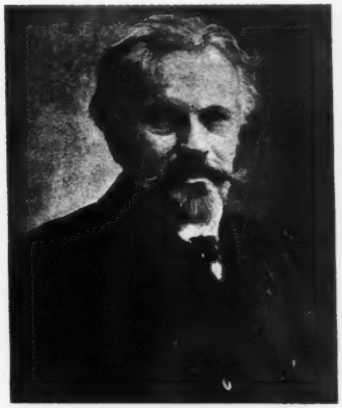
Il suo amore della tradizione e del classicismo giunse fino al *chauvinisme* quando egli volle sostenere che gli Scandinavi e i Russi non avevano portato nelle letterature europee nulla che non fosse già francese.

Fin dai *Contemporains* il Lemaître si mostra già classico di gusto; spirito curioso, pieghevole, favorevole alle novità, ma con circospezione, pieno di ripugnanza già contro lo squilibrato, il violento, il disarmonico. Nelle sue *Impressioni di teatro* egli sosteneva l'arte nazionale contro le influenze straniere, e come Sarcey, ma con maggior liberalità e senza pedantismo, la causa della « pièce bien faite » contro lo squilibrio geniale nordico.

Nondimeno egli era ben moderno e in Racine, come in Virgilio ed Euripide, non cercava se non quello che può toccare ancora la nostra sensibilità. Era anzi la sua propria sensibilità ch'egli rispecchiava e descriveva. I suoi scritti ci attraggono in quanto riflettono l'anima e lo spirito dell'autore, anima fine e delicata, un po' molle, insinuante, sfuggente, spirito vivo, acuto, cui l'attitudine a tutto comprendere vieta di affermare. La critica è per lui « un art de jouir des livres en affinant par eux ses sensations ».

Ad ogni modo i suoi libri di critica formano anche adesso una lettura gustosa e istruttiva.

Provandosi a più riprese nell'arringo drammatico, non cercava l'originalità: le sue *données*, anzi, ricordano facilmente altri lavori francesi assai noti; ma la descrizione dei per-



Giulio Lemaître.

sonaggi e tutti i particolari sono ben suoi.

Anche nel suo teatro portava il suo impressionismo e la sua delicata sensibilità, rifuggendo dai personaggi tutti d'un pezzo e dalle situazioni franche, sicchè i suoi lavori rivelano una singolare indecisione. D'altronde egli li rifaceva più volte: di *Mariage blanc* diede tre versioni. Disdegnando l'abilità dei mestieranti, ammetteva francamente molte convenzioni e spesso dei « trucchi ». Nessuno dei suoi lavori drammatici s'è imposto al pubblico, nondimeno sono tutti interessanti, ricchi d'osservazioni; opera di moralista.

Schieratosi al tempo dell'affare Dreyfus coi nazionalisti, rimase militando tra le loro file e muore quando avrebbe forse potuto vedere attuata la « rivincita ».

Giovanni Jaurès.

Nella immane tragedia dei popoli l'assassinio di Jaurès è un piccolo episodio. Ma che visione terribile è quella del guidatore delle folle portato morente nelle strade di Parigi nello stesso momento che la Francia intera si sommuove per lanciarsi alle frontiere!

Jaurès, non v'ha dubbio, avrebbe fatto come gli altri socialisti e la stessa

G. Jaurès.

Confederazione del Lavoro: avrebbe spinto il popolo alla guerra, dopo il fallimento del suo sogno generoso di pace. Lo hanno riconosciuto gli stessi avversari, fra cui Barrès e Marcel Hébert che hanno scritto parole commoventi alla figlia.

Riproduciamo le parole che Anatole France disse sul feretro del grande oratore:

« Io lo dico con doloroso orgoglio: egli era mio amico. Io l'ho visto da vicino. Questo grande uomo si rivelava nell'intimità semplice e cordiale. Egli era la dolcezza e la bontà personificata. Di tutte le facoltà che la natura ha accordate a questo uomo superiore, quella d'amare era forse quella ch'egli ha esercitata più completamente. Io ho udito questa grande voce, che riempiva il mondo dei suoi scoppi luminosi e terribili, farsi cordiale e carezzevole per un amico.

« Il suo sapere era sicuro e profondo. Esso si estendeva al di là del circolo pur così largo delle questioni sociali, su tutte le cose dello spirito.

« Mi si scuserà di ricordare che un giorno, al Palazzo di Giustizia, nella sala dei Passi Perduti, durante l'affare Dreyfus, dopo aver fatto un quadro largo e profondo di questa causa che agitò tutte le coscienze, egli ci declamò i più bei versi dell'epoca di Luigi XIII e li commentò con gusto squisito.

« Meno di un mese fa andai a trovarlo nella sua casa di Passy così modesta, o per meglio dire, così povera ma così gloriosa, e lo trovai che stava leggendo una tragedia di Euripide nel testo greco.

« Il suo spirito immenso si riposava dalle fatiche di uno studio con un altro studio, e dalla stanchezza di un lavoro con un lavoro diverso.

« Nella serenità di una coscienza immacolata, perseguitato da odî terribili, fatto oggetto di calunnie immonde, egli non odiava alcuno. I suoi nemici, egli li ignorava. Il martirio ha coronato la sua vita esemplare e lo offre ad esempio a tutti i buoni cittadini e a tutti i buoni militi dell'umanità ».

L'Austria e gli Slavi.

L'esistenza dell'Austria-Ungheria è un miracolo d'equilibrio. Spostando, coll'annessione della Bosnia ed Erzegovina, l'asse della Monarchia verso il sud e gravandolo con un eccesso d'elementi slavi, non si è messo in pericolo quest'equilibrio? Questa domanda si faceva prima della guerra Gabriele Hanotaux nella *Revue hebdomadaire*.

« Sembra che lo stesso barone d'Aerenthal ne avesse l'intuizione quando, dichiarata l'annessione, avendo accennato a fare un movimento verso Salonicco, risolse subito di indietreggiare e di far evacuare il sangiaccato di Novi

Bazar ». Già la stessa annessione fu un rischio. La burocrazia imperiale riconosce che l'ultimo censimento in Bosnia ed Erzegovina constatò più d'un milione e mezzo di appartenenti alla razza slava meridionale, e cioè:

Musulmani	circa	550,000
Ortodossi di rito orientale	»	674,000
Cattolici	»	334,000
Ebrei	»	8,200
Protestanti	»	8,600

E il documento ufficiale (pubblicato prima dell'annessione) aggiungeva: « Per i nativi, come in tutto l'Oriente, la religione segna la nazionalità. Ma da qualche anno la parte istruita della popolazione musulmana comincia ad abituarsi all'idea che i maomettani bosniaci, come i cattolici, appartengono alla nazionalità croata; gli ortodossi poi si proclamano tutti serbi ».

Questa è la realtà e alla lunga bisognerà cedere ad essa. È un fatto che esiste una Serbia. La saggezza sta nell'ammettere questo fatto, e cercare un compromesso per la buona vicinanza.

Non è l'Austria tutto un compromesso, sinora fortunato, fra nazionalità differenti?

L'Hanotaux sperava nel vecchio imperatore. « Per fortuna l'imperatore non desisterà probabilmente dalla linea di condotta che fu sua finora: servirsi della sua suprema autorità per aggiustare le cose. Si è detto, è vero, che l'imperatore stesso fu uno dei promotori dell'annessione; si citò la frase di un uomo di Stato slavo-austriaco, affermante che se si fosse aperto il cuore del sovrano, ci si troverebbe scritto: « Dei territori! » Si afferma ch'egli non s'è consolato della perdita della Lombardia e della Venezia, e che assistè impassibile alla caduta del suo più notevole ministro, il famoso barone Andrassy, perchè non aveva saputo ottenere a Berlino l'annessione della Bosnia-Erzegovina in luogo d'una semplice occupazione.

« Per l'Austria-Ungheria l'espansionismo a danno dei territori e dei popoli slavi è un'imprudenza, una temerità, forse una follia ».

I Serbi.

I Serbi hanno un grande passato nei Balcani. Essi avevano fondato un impero, di cui Duscian fu il Napoleone e sul quale regnò una Elena d'Angiò. Duscian conquistò tutta la Macedonia: aveva vinto i Greci, i Turchi, gli Ungari, s'era alleato con Venezia e disegnava di conquistare Costantinopoli, quando improvvisamente morì. Fu il suo nipote Lazaro che sotto i colpi del sultano Murad vide sfasciarsi la potenza Serba a Kossovo, dopo una grande sconfitta che pesò sui vinti per cinque secoli.

Durante la servitù i bardi serbi furono i custodi del sentimento nazionale, mentre i Turchi raffermavano il loro giogo, vietando ogni proprietà effettiva, conducendo schiave le più belle donne, arruolando i giovani fra i giannizzeri.

Nel principio del secolo XIX i Serbi da soli conquistarono la loro autonomia quindici anni prima dei Greci. Mentre la marina mercantile permise ai Greci di ripigliar vita, i Serbi divennero forti allevatori di maiali. Grandi boschi di querce permettevan loro di avere enormi mandrie. I Turchi, fedeli al Corano, trascuravano questo prodotto. Le due dinastie nazionali erano ancora sotto Napoleone dei grossi allevatori di porci.

Due dinastie, troppe per un piccolo popolo. Giorgio, soprannominato dai Turchi Kara (il nero), fu il primo capo che eccitò alla rivolta. Dopo qualche vittoria, fu vinto e riparò in Austria. Tredici anni dopo Milos Obrenovich tentò un nuovo sforzo. Karagiorgio rientrò per associarvisi, ma Milos lo fece uccidere e ne mandò la testa al Sultano. Più diplomatico, Milos alternava i colpi di spada ai negoziati e ottenne il titolo di capo dei Serbi del pascialic di Belgrado e il monopolio del commercio suino. Nel 1839 le guarnigioni turche furono tolte da tutta la Serbia.

Un dramma scoppiò alla corte: la moglie di Milos per gelosia uccise una

dama; il che fu causa della prima restaurazione dei Karagiorgi. Alessandro, figlio di Giorgio, succeduto nel 1842, fu fiacco e sedici anni dopo l'ottuagenario Milos fu richiamato. Alla sua morte successe Michele, che fu assassinato, poi il famoso Milan... Il figlio di Milan, Alessandro, e sua moglie, Draga Machin, sono assassinati. Ritorno dei Karageorgevic.

« Il re attuale — scrive Albert Bonnard nella *Semaine littéraire* da cui togliamo questi cenni — è un galantuomo. Allievo di Saint-Cyr, prese nel 1870 le armi per la Francia, combattè nell'esercito della Loira e traversando questo fiume a guado in pieno inverno, contrasse la paralisi acuta che ora l'immobilizza.

« Egli volle riscattare il paese dal vassallaggio austriaco e vi riuscì. Seppe dare alla Serbia un'autonomia finanziaria; i banchieri di Vienna, che considerarono sinora la Serbia come un loro podere, non gliela perdonarono mai. Col suo grande ministro Pasic fondò la lega balcanica: suo figlio Alessandro e il general Putnick vinsero dovunque, anche contro i Bulgari assalitori dopo la guerra di liberazione.

« Il paese ebbe tutte le sue forze valide immobilizzate per molti mesi, 340 mila combattenti. La sua principal risorsa è l'agricoltura. Ebbene le donne, i vecchi, i fanciulli si erano aggruppati e coltivavano senza retribuzione i campi di quelli che erano partiti, seminavano e raccoglievano, curavano il bestiame, cosicchè l'agricoltura non ebbe molto a soffrirne ».

E' questo popolo forte e laborioso che l'esercito degli Absburgo vuol ridurre in servitù.

Lo sforzo della Svizzera.

Il volgare concetto della neutralità è stato finora quello di una passiva astensione, appoggiata sulla fiducia che le grandi potenze rispettino in tempo di guerra i trattati firmati da loro stesse. Ma i piccoli paesi, come la Svizzera e il Belgio, hanno compreso da tempo che non soltanto la neutralità, ma la propria indipendenza stessa era in pericolo, poichè il disprezzo del diritto dei più deboli è ormai ammesso tacitamente dalle grandi potenze quando ricorrono alla violenza delle armi. Anzi il loro svantaggio è più grande, poichè la violazione avviene senza tutti quei precedenti diplomatici che sono in uso fra le grandi potenze.

La neutralità della Svizzera è riconosciuta con l'ultima convenzione internazionale del 18 ottobre 1907, firmata dalle nazioni limitrofe, *fuorchè dall'Italia*. Così leggiamo in un interessante libro uscito di recente, di Henri Moro: *France et Suisse* (Libr. Perrin, Paris).

Fu nel 1815 che il ginevrino Pictet de Rochemont redasse il testo della « neutralità perpetua » della Svizzera.

L'esercito svizzero conta 6 divisioni. La divisione è composta di 3 brigate di fanteria di 6 a 8 battaglioni ciascuna; di 3 compagnie di mitragliatori di fanteria; d'una brigata d'artiglieria a 12 batterie e 2 d'obici; di 2 squadroni di guide; d'un battaglione del genio; d'un parco di divisione di 7 compagnie; d'una compagnia di ciclisti; d'una di pionieri-telegrafisti; d'un gruppo sanitario a 6 compagnie e d'un gruppo di sussistenza a 6 compagnie.

La 1ª, 4ª, 5ª e 6ª divisione hanno la loro 3ª brigata di fanteria indipendente, specialmente allenata alla montagna e accompagnata da artiglieria e genio. Inoltre esistono, all'infuori delle divisioni, 4 brigate di dragoni di 6 squadroni, con mitragliatrici. S'è riorganizzata ultimamente l'artiglieria a piedi, 10 batterie indipendenti.

I corsi militari preparatori sono numerosi. Le scuole dei cadetti, ai quali la Confederazione fornisce le armi, radunano 20,000 giovani dai 16 ai 20 anni.

Dai 20 ai 30 anni ogni svizzero valido fa parte della *Elite*, che corrisponde all'esercito attivo. Egli deve seguire una *scuola delle reclute* di 65

giorni per la fanteria — 75 per l'artiglieria — 90 per la cavalleria: inoltre deve fare 6 corsi di ripetizione di 2 settimane ciascuno (9 per la cavalleria).

Dai 30 ai 40 anni egli passa nella *Landwehr*, riserva attiva, e vi è chiamato a un esercizio di due settimane.

I soldati dell'*Elite* e della *Landwehr* devono fare ogni anno un tiro di 30 palle con fucile di guerra. Delle società di tiro sono organizzate, col controllo della Confederazione. Il soldato svizzero conserva il suo vestiario e le sue armi ed è convocato a delle riviste periodiche.

A 40 anni egli passa nel *Landsturm*, territoriale, e vi resta otto anni.

I corpi ausiliari sono formati dei meno validi o di operai specialisti.

In cifre tonde l'*Elite* dà 140 mila uomini, la *Landwehr* 70, il *Landsturm* 70; i cadetti 20; i servizi complementari 200. In prima linea 210 mila combattenti e 90 mila in seconda.

Sulla valida resistenza della Svizzera s'era fatta un'opinione lo stesso imperatore Guglielmo assistendo alle manovre dell'esercito nel 1912. Il capo dello stato maggiore austriaco vi assistette nel 1911 e da tempo molti Governi, compreso l'inglese, fanno fare a parecchi ufficiali un periodo d'istruzione in Svizzera.

Si calcola che l'esercito su piede di guerra debba costare circa *un milione e mezzo al giorno.*

Per un piccolo paese *neutrale* è enorme.

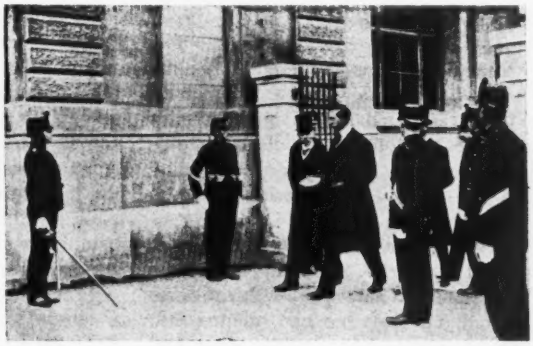
In questa contingenza però lo sforzo è maggiore ancora. Le donne, i vecchi e i fanciulli soltanto restano a casa a compiere i lavori dell'agricoltura. Qualche giorno fa il *Journal de Genève* pubblicava un appello della Alleanza nazionale delle società femminili svizzere: « Noi chiediamo alle donne che dispongono di tempo e di forza, di mettersi a disposizione del paese per i compiti che possono adempiere, in particolare per il servizio negli uffici dello Stato e ogni altra possibile sostituzione. Invitiamo le Società femminili a organizzare in ogni città un ufficio centrale d'informazioni che d'accordo colle autorità distribuisca il lavoro. Per quanto atroce sia una guerra colle sue conseguenze, c'insegni nondimeno una grande lezione: la solidarietà ».

Infatti la Svizzera, unione di tre lingue e di razze differenti, dà un magnifico esempio di fierezza e di compattezza.

La neutralità del Belgio.

« Il Belgio forma uno Stato indipendente perpetuamente neutrale; esso sarà tenuto ad osservare questa stessa neutralità con tutti gli altri Stati ».

Così suona il trattato del 15 novembre 1833. Con 7 milioni e mezzo d'abitanti e delle ricchezze grandissime, il paese avrebbe potuto essere quasi invincibile. Il re Leopoldo e il partito liberale non avevano mancato di proporre dei provvedimenti, ma la maggioranza cattolica non ne voleva sapere. La riorganizzazione militare votata di recente non è ancora compiuta. È probabile che la Germania non avrebbe attaccato il Belgio, come non ha attaccato la Svizzera, se avesse creduto nella sua possibile resistenza.



Il re del Belgio visita l'Esposizione di Berna.

L'opinione del generale Moltke non è molto rassicurante sulla neutralità per i paesi interessati: « In realtà, dice egli, bisogna considerare la possibilità della violazione di ogni neutralità, se quest'operazione non procura all'aggressore degl'inconvenienti più gravi che i vantaggi che ne può trarre. Questi inconvenienti consistono nella resistenza di cui è capace lo Stato neutro e negli aiuti che gli danno le potenze garanti della sua neutralità. La resistenza dello Stato neutro è il fattore essenziale, poichè i soccorsi da fuori saranno proporzionati all'utile che ne trarranno le potenze garanti ».

Sembra che i tedeschi non abbiano seguito il consiglio di Moltke assicurandosi prima sulla resistenza del Belgio!

Fu una donna, Mme Juliette Adam, che per la prima segnalò il pericolo d'un'invasione tedesca traverso il Belgio. Il generale belga Brialmont, già nel 1882, l'aveva denunziato, pur senza attrarre l'attenzione della Francia; nel 1900 il suo compagno general Ducarne aveva scritto nello stesso senso. In Germania il generale Bernhardi non ne faceva mistero. È solo da tre o quattr'anni che lo stato maggiore francese se n'è preoccupato, come ne fanno prova gli scritti del generale Langlois e del general Maitrot.

L'eroica difesa di Liegi ha ritardato il piano dei Tedeschi.

I prestiti di guerra.

Non mai come nei tempi presenti l'*argent fait la guerre*. Ma come si procurano il danaro i Governi che vogliono metter in pericolo la tranquillità e il pacifico lavoro de'popoli? Con dei prestiti all'interno e all'estero.

In un opuscoletto edito dal *National Peace Council* W. Hirst, direttore dell'*Economist*, fa rilevare l'assurda condotta di un Governo che, mentre afferma la propria neutralità, permette ai propri istituti bancari di fornire ai due contendenti il danaro necessario al proseguimento e magari all'inizio delle ostilità. Egli cita ad esempio il recente conflitto balcanico, nel quale l'appoggio finanziario ai belligeranti, rifiutato dai banchieri inglesi, fu invece concesso dalle case bancarie francesi, forse più direttamente interessate negli affari delle ditte fornitrici d'armi. Se non fosse stato per quell'aiuto, vi era ogni probabilità che la pace seguisse al primo armistizio e ai negoziati di Londra.

Il 21 ottobre 1912, l'ufficiosa *London Gazette* pubblicava una dichiarazione reale, in cui dopo aver deplorato lo stato di guerra esistente tra la Turchia, la Bulgaria, la Grecia, il Montenegro e la Serbia, così proseguiva: « Noi, desiderando conservare ai nostri sudditi le benedizioni della Pace, che ora fortunatamente godono, esprimiamo il fermo e risoluto proposito di mantenerci neutrali per quanto riguarda lo stato di guerra tra le suddette Potenze ». Con tale proclama il Governo inglese riconosceva il dovere di proibire che delle corazzate inglesi muovessero in aiuto dell'uno o dell'altro degli Stati in lotta, ma non soggiungeva una parola che vietasse ai finanzieri della City di fornire i mezzi richiesti, appunto per proseguire la « deplorata » guerra.

Che differenza passa, dal punto di vista morale, tra il vendere materiale da guerra e prestare il danaro con cui quel materiale stesso sarà acquistato? Sarà utile rammentare come una delle guerre più sanguinose e sterminatrici dei giorni nostri, la guerra russo-giapponese, non solo non avrebbe potuto percorrere la sua nefasta parabola, ma non si sarebbe forse nemmeno iniziata senza il concorso prestato dalle banche inglesi al Giappone e da quelle francesi alla Russia. Quello che ne determinò la fine si fu appunto il rifiuto di nuovi prestiti: ma ciò non toglie nulla al fatto che, per un dato periodo di tempo, francesi e inglesi dedicarono parte dei capitali prodotti dal lavoro dei loro rispettivi paesi a render pos-

sibile la strage e la rovina di migliaia di uomini e di famiglie.

Lo Hirst ripiglia il paragone citato da Cobden in un suo memorabile discorso e raffronta la neutralità delle nazioni a quella dei ricchi romani che si pagavano il piacere delle lotte dei gladiatori. Un eccitamento analogo il pubblico moderno lo trae dai sensazionali racconti dei giornali.

Il sistema dei prestiti a scopi di guerra trovò sin dai suoi primordi gli onesti che lo combatterono e lo condannarono. In Inghilterra uno degli avversari più appassionati fu appunto il Cobden: quando l'Austria nel 1849 tentò di ottenere un prestito a Londra che le permetteva di compiere la crudele repressione della rivoluzione ungherese, da essa effettuata col soccorso della Russia, il Cobden insorse con una lettera alla stampa, affinchè avesse luogo una pubblica riunione di protesta contro quell'eventuale prestito. La sala era così affollata che 10,000 persone dovettero rinunciare ad entrarvi. « Coloro, disse allora il Cobden, che pur appartenendo ad una nazione dichiaratasi neutrale, prestano denaro a scopo di sussidiare le nazioni combattenti, mancano persino dell' attenuante invocata dagli uomini che tentano di giustificare alla propria coscienza l' atto di ricorrere alle armi: essi non possono addurre il patriottismo, la difesa, l'indignazione, il desiderio di gloria: ma se ne stanno tranquilli nei loro uffici a calcolare le probabilità d'un affare, in cui sono in gioco migliaia di vite umane. Non hanno nemmeno la barbara soddisfazione degli antichi Romani, quando pagavano un posto nell'anfiteatro per assistere alle brutali lotte dei gladiatori ».

Ma purtroppo la storia sembra voler dar ragione a Norman Angell, dimostrando come assai più che l' appello ai doveri morali, ai sentimenti di umanità e rettitudine, possa, sulla società nel suo insieme, l'appello all'interesse economico. Oggi finalmente le grandi case bancarie cominciano a persuadersi, istruite da un'amara esperienza, che i nostri tempi non ci consentono il lusso della « moderna arena »! Una guerra è ormai inevitabilmente seguita da una riduzione negli investimenti e da scarsezza di capitali: le emissioni a scopi produttivi subiscono un ristagno e i profitti diminuiscono. Tutti sanno quali gravi danni ebbero i banchieri di Londra e di Parigi dalla guerra boera e dalla guerra russo-giapponese. Quindi, malgrado il vantaggio che un dato prestito possa arrecare alla singola casa che lo fornisce, la maggioranza dei grandi finanzieri è oggi convinta che, a lungo andare e nella loro ripercussione generale, le guerre non rendono. L'anno scorso, alla Conferenza per la pace, tenuta in Baltimora, Mr. J. Spyer, capo d'una delle più importanti case bancarie di New-York, propose il seguente ordine del giorno, approvato dai convenuti: « che il Congresso favorisca il principio in base al quale i Governi debbano, per quanto è possibile, impedire ai propri istituti di credito di fornire danaro a nazioni straniere a scopo di guerra: e così pure che il Governo degli Stati Uniti sia richiesto d'includere la questione nel programma del prossimo Congresso dell'Aja ».

« Non possiamo sperar molto nell'efficacia delle deliberazioni dei congressi — conclude l'*Unità* da cui togliamo queste osservazioni — ma è sperabile invece che l' interesse della grandissima maggioranza degli uomini della finanza, dell'industria, del commercio abbiano finalmente la prevalenza sul malinteso interesse di pochi banchieri che forniscono ai belligeranti i mezzi per iniziare o per continuare la guerra ».

L'aiuto dell' Inghilterra all' Italia nel 1860.

Due navi da guerra inglesi, l'*Intrepid* e l'*Argus*, assistettero allo sbarco dei Mille. Che la loro presenza abbia preoccupato in modo decisivo l'ammiraglio napoletano Acton, il quale, sopraggiunto in tempo per distruggere

i garibaldini almeno del *Lombardo,* se non anche del *Piemonte* nello scendere a terra, incominciò il fuoco troppo tardi, perdendo tempo nel chiedere scusa ai capitani delle navi inglesi, è ormai assodato. Garibaldi stesso afferma che la presenza delle navi inglesi « influenzò » il comandante napoletano. Questa influenza ad ogni modo fu decisiva.

V'è chi affermò che le navi inglesi non si limitassero a questo. Ma G. M. Trevelyan stabilisce che l'*Argus* e l'*Intrepid* erano fuori del porto, questo a un miglio, quello a tre miglia circa. Secondo la lettera di cui riferiamo il brano principale, pubblicata nel *Lavoro* di Genova (7 agosto) le cose andarono altrimenti: essa è di uno dei Mille, Battista Tassara.

Il Trevelyan (*Garibaldi e i Mille,* Zanichelli) si appoggia sui resoconti ufficiali dei due capitani inglesi. Ad ogni modo queste persistenti affermazioni di testimoni oculari non possono venir trascurate.

« È dovere — io penso — che i contemporanei trasmettano ai venturi questa storia linda, genuina, in tutta la sua verità, e luminosa più che sia possibile.

« Perchè, domando io, negare l'opera generosa e solenne e umana di quella nazione? Le due navi non erano là per caso, no, erano là per noi.

« Quando, con febbrile sollecitudine, si stava effettuando lo sbarco, una di esse si interpose fra noi e la nave borbonica che, ansiosa di impedire il nostro scendere a terra, a tutto vapore ci aveva inseguiti, mentre pure noi, a tutto vapore, si correva verso la meta sospirata, tanto da minacciare lo scoppio delle caldaie.

« Quella nave stava assestando colpi di cannone contro di noi, non ancora del tutto compiuto lo sbarco. E avrebbe certo raccolto il frutto delle sue fatiche, quando il comandante inglese disse al borbonico che egli intendeva ritirare i suoi connazionali; e intanto si interpose con la sua nave tra quella e noi. Una imbarcazione portò un gruppo di ufficiali a terra, felici di assistere di persona ad un avvenimento che, già fin d'allora, essi stessi lo vedevano coronato da aureola, di tanto elevata poesia.

« Scesi tutti a terra che fummo dai nostri due vapori — uno dei quali venne portato rimorchiato a Napoli come preda di guerra, mentre l'altro, rimasto arenato nel porto, non poterono rimuoverlo a causa dell'acqua penetratavi — scaricate le provvigioni, le casse di munizioni e la microscopica nostra artiglieria, la nave inglese si ritirò e — si capisce — da quel momento riprincipiarono le cannonate: e quei colpi seguitarono incessantemente fino a sera.

« Intanto Nino Bixio — interprete fedele di ogni pensiero di Garibaldi — salito sopra uno dei tanti grossi massi giacenti lungo il molo, destinati all'ampliamento del porto, con poderosa voce ci aveva ordinati per compagnie; voltando le spalle alla nave nemica, diceva a noi con un sorriso tutto suo, che era un misto di gioia e di fierezza: « Avanti, ragazzi; questi colpi sono tirati a salve ».

« Egli si compiaceva che il nostro ingresso in città si effettuasse degnamente.

« Quei colpi — che qualche danno avevano fatto contro le mura presso Porta a Mare, ed una granata era scoppiata a pochi passi dal gen. Garibaldi — ad eccezione di una scheggia al gomito di uno dei nostri, non arrecarono altri malanni.

« Giunti in città, uno dei primi, e fu il tenente Domenico Sampieri, veneto, conoscendo assai bene l'inglese, intese da un gruppo di ufficiali seduti fuori di un caffè che dicevano, come di cosa prevista: « Ecco gli uomini di Garibaldi ».

« Dunque essi già sapevano del nostro arrivo. Ci attendevano.

* * *

« Erano quelle due navi proprio per caso colà?

« Come si può chiamare quest'atto?

« Io ricordo bene che, a quell'epoca, l'Inghilterra era governata da uomini

come lord Palmerston, Gladstone, Clarendon, spiriti superiori, ispirati ad altissimi ideali. Amici personali del grande apostolo dell' unità italiana, tanto popolare in Inghilterra, che il suo ritratto — del grande agitatore italiano — era stato posto a fianco dei grandi suoi contemporanei nel famoso palazzo di cristallo a Londra. Erano quelli — uomini di forte tempra — amici e ammiratori del Conte di Cavour, del quale ne avevano compreso lo spirito.

***

« Quando nel 1885, invitati i superstiti dei Mille dal Municipio di Palermo, a rendere più solenni le nozze d'argento della libertà siciliana: mentre visitavamo un museo, profittai di quel momento di calma, per redigere un telegramma da mandarsi all' ammiraglio Marriat, e memori di quanto egli aveva fatto per noi all'epoca del nostro sbarco, mandavamo il nostro augurale saluto. Ne chiesi l'approvazione a parecchi dei miei commilitoni: ma da tutti mi fu risposto che, con quel telegramma, si andava commettendo una grande imprudenza: che si sarebbe posto in grave imbarazzo l'ammiraglio stesso: e ricordo il loro nome: del mio superiore Ettore Filippini, e il buon amico Rossignoli, che più vivamente cercarono dissuadermi. E forse avevano ragione. Quel telegramma io lo conservo ancora tra i miei ricordi come un voto non esaudito.

« A conferma che certo i compagni miei non avevano tutti i torti aggiungo: che nel 1893, quando avevo lo studio in Roma e stavo modellando i due grandi bassorilievi che poi vennero fusi in bronzo e collocati ai due lati del monumento ai caduti a Calatafimi, era ospite del marchese Patrizi il figlio dell'ammiraglio che comandava a Marsala, mi pare, la nave *Annibal*. Il figlio del marchese, che mi onorava di sua benevolenza, parlando un giorno con l'ospite suo, ebbe a dirgli: « Sai che tra i miei inquilini vi ho uno dei Mille? ». « Come lo conoscerei volentieri », rispose l'altro: soggiungendo con un senso di pena: « Sai tu quanti dispiaceri ebbe a passare papà mio, proprio per i Mille e il generale Garibaldi che li comandava, quando approdarono a Marsala! ».

Lettere di Mazzini agli operai.

Ad Alessandria esiste da cinquant' anni una Società operaia che ebbe un inizio illustre. La celebrazione del cinquantenario della Società « Operai uniti » fu fatta in questi giorni e in tale occasione furono pubblicate alcune lettere ad essa dirette da Garibaldi, da Mazzini, dal Guerrazzi, da Benedetto Cairoli.

Bellissime sono due lettere di Giuseppe Mazzini che vogliamo riportare. Era allora l'alba dell'Internazionale e il grande apostolo dell'unità italiana reagiva contro gli scopi prevalentemente economici del socialismo, predicando una riscossa operaia che non trascurasse i fini nazionali e aspirasse al progresso intellettuale e morale oltre che economico.

Fratelli miei,

L'annunzio dell'apertura delle vostre scuole popolari m' è caro davvero e vi sono riconoscente del pensiero d'affetto che vi muove a darmelo. Studiate, imparate. Può chi sa. Il problema Italiano è un problema di educazione.

Se un giorno avremo un governo che intenda questa parola — che senta quanto è sacra missione l'autorità oggi fraintesa fra amici e nemici — che sappia il Potere essere Dovere e non altro — che raccolga dalle nostre tradizioni e dai nostri migliori istinti la definizione del fine comune nella cui anima vive il progresso della Nazione — l'Educazione vi sarà data eguale, universale, gratuita, come debito dello Stato che le vostre fatiche alimentano, che le vostre braccia proteggono. Allora l' insegnamento morale vi dirà quale è la missione della creatura umana per questa terra; quanta parte di vero e di errore sta in tutte le re-

ligioni passate; quali credenze scendano dall'Idea Progresso ch'è fondamento della religione avvenire e come dobbiamo in oggi applicare praticamente la legge d'Amore ch'è fine alla Umanità; l'insegnamento storico nella tradizione e nelle attitudini speciali che distinguono dagli altri gruppi il gruppo italiano, quale sia il fine nazionale: l'insegnamento economico sancirà per voi e per tutti la santità del lavoro com'esso debba essere in avvenire sola legittima sorgente della Proprietà e come unico rimedio all'incertezza della produzione e all'ingiusta ineguaglianza tra classe e classe debba essere l'Associazione, unitrice del Capitale e del Lavoro nelle stesse mani; l'insegnamento industriale vi comunicherà quanto è necessario di scienza per esercitare l'arte vostra e quanto è necessario d'elementi generali d'altre arti affini perchè possiate nei casi, talora inevitabili, di crisi a danno del vostro ramo di produzione trapiantare a un altro la vostra attività.

Voi sapete e occorrendo non dimenticherete operando come ha nome la condizione di cose nella quale insegnamento siffatto sarà possibile. Intanto spingetevi innanzi come e dove potete nella via dello sviluppo intellettuale, studiate la vostra storia e ripetetene gli insegnamenti ai figli; crescete e cresceteli al meglio. L'avvenire al quale io accenno — avvenire prossimo e immancabile, checchè facciano, purchè cooperiate voi tutti — vi trovi e ci trovi preparati ad afferrarne rapidamente il concetto e a invigilarne l'esecuzione.

Vostro con affetto

G. Mazzini.

12 novembre 1866.

Fratelli,

Voi m'inviaste parole d'affetto il 20 marzo e parole d'affetto mi ripeteste il 30 maggio annunciandomi la distribuzione di premi per le vostre scuole serali che avrà luogo il 23 di questo mese. Dio vi benedica per l'affetto che mi serbate e più pel bene che fate all'Italia. Io non vi parlo sovente, ma seguo da lungi con amore e con gioia i passi che segnate sulla via del progresso nazionale e del miglioramento intellettuale d'una classe che ha in sè tanta parte dei fati italiani. E' gloria vostra e delle più tra le Associazioni operaie d'Italia d'avere inteso che il progresso delle Nazioni e quello delle classi operaie sono indissolubilmente connessi — che le questioni politiche e le sociali devono procedere unite — che dove non è libertà, ogni miglioramento materiale è precario e tende inoltre a creare un nuovo egoismo — che non v'è conquista durevole se non quella fondata sulla coscienza d'aver conquistato colle proprie forze, col proprio lavoro, col proprio sacrificio — che l'istruzione quindi deve essere base ad ogni sviluppo in meglio delle vostre sorti — che la vostra emancipazione può compirsi soltanto coll'emancipazione di tutti — che gli operai devono santificare il loro progresso economico col Battesimo del Dovere comune, affidare l'impianto stabile a una Patria grande, una, potente, virtuosa, onorata, porre a sua guardia i diritti del Cittadino. Su questa via da voi scelta sta l'avvenire dell'Italia ed il vostro. Ma quest'avvenire non può raggiungersi intero se non con propositi deliberati, con un intelletto logico della situazione, con un programma puro d'equivoci e di transazioni. Le transazioni e gli equivoci hanno per sette lunghi anni peggiorato le sorti della Patria vostra e macchiato di disonore il vessillo del vostro risorgimento. Voi non potete andar oltre davvero e con certezza di durata delle vostre conquiste progressive se non con un Patto Nazionale dettato in Roma da liberi Cittadini eletti col suffragio di tutti che ponga fine alla Nazione l'adempimento della legge morale che affidi la direzione del lavoro comune ai più virtuosi e capaci tra voi — che neghi ogni altra origine d'autorità — che sancisca responsabile ogni individuo chiamato a rappresentare il paese — che

costituisca l'unità del potere legislativo che concentrando in esso la vita nazionale, affidi ai comuni il libero sviluppo della vita locale — che crei, coll'unità dell'educazione prima, l'unità morale del paese e la fraterna eguaglianza dei cittadini — che sostituisca la pubblicità d'ogni atto governativo all'arbitrio e ai pericoli del segreto — che proclami la libertà di coscienza, la santità del Pensiero, l'inviolabilità della vita, il dovere e il diritto d'associazione — che affidi il progresso economico all'aumento delle sorgenti di produzione, all'abolizione d'ogni vincolo che inceppi la circolazione dei prodotti, al lavoro posto a base della proprietà, all'economia nel numero degli impiegati, a un sistema di lavori pubblici che riavvicinino le località del paese, fecondino le terre incolte, restituiscano a condizione di salubrità la vasta zona maremmana, restituiscano all'antica prosperità le tradite isole d'Italia — che ponga a guardia dell'Indipendenza, della Libertà, dell'onore di tutti il voto e l'arme del cittadino.

Lavorate a questo, diffondetene l'aspirazione, createne il bisogno e abbiatemi per fratello

GIU. MAZZINI.

19 giugno 1867.

Il radio e il cancro.

Più d'una volta avemmo occasione di parlare su queste colonne dell'efficacia del radio nella cura del cancro. Ora su lo stesso soggetto leggiamo due importanti articoli nella *Deutsche Revue*. Il primo, del prof. Kronig, tratta non solo del cancro ma anche delle malattie affini. Se il cancro è superficiale, egli scrive, è fuori dubbio che può esser curato sia coi raggi X, come anche coi raggi delle sostanze radioattive; ma se è profondo la cura riesce più difficile, e in questo caso si deve far uso di raggi che penetrino molto profondamente. Questo metodo di trattamento, tuttavia, è ancora agli inizi ed è persino impossibile dire, afferma il Kronig, se sia migliore di quello operatorio.

Confrontando i due metodi, si trova che nell'80 per cento dei casi operati, il cancro riappare più tardi. Se ciò accada anche col trattamento dei raggi non si può dire con certezza, perchè l'esperienza con questo genere di cura è ancora scarsissima, ma tutto fa credere che il tumore non riapparisca più.

Due sono i pericoli del trattamento coi raggi. Una dose troppo piccola può avere il terribile effetto di accelerare lo sviluppo del cancro; e una dose troppo alta può cagionare una grave malattia della pelle. Quindi il popolo guarda piuttosto con diffidenza siffatto metodo di trattamento, ma devesi ricordare che esso è ancora ai principii, e che una maggiore esperienza potrà eliminare ogni pericolo.

Nel secondo articolo, V. Czerny espone i risultati di dieci anni di studii sulla cura del cancro mediante il radio. La principale conclusione è che se il cancro è superficiale si può guarire. Nel caso invece in cui sia profondo c'è il rischio che compaia di nuovo dopo un periodo più o meno lungo, e ci vorranno ancora degli anni perchè si riesca ad impedire questa riapparizione mediante dosi elevate.

Quando l'intensità dei raggi è troppo tenue per distruggere le cellule cancerose, essa accelera il loro sviluppo. Vi sono alcune cellule cancerose la cui potenza di sviluppo è così grande, che anche i raggi più intensi non esercitano su di esse alcuna influenza. In molti casi, in cui l'operazione può essere praticata senza pericolo, è meglio asportare il cancro con un atto chirurgico, e trattare poi la parte malata col radio, in modo da eliminare, quanto più è possibile, ogni pericolo di riproduzione. Questo duplice trattamento, assicura lo Czerny, ha dato ottimi risultati.

NEMI.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Le orazioni inaugurali, il *De italorum sapientia* e le *Polemiche* di GIAMBATTISTA VICO a cura di G. GENTILE e F. NICOLINI. « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pag. 325. L. 5.50.

Il Quadriregio, di FEDERICO FREZZI a cura di ENRICO FILIPPINI. « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pag. 422. L. 5.50.

L'educazione di se stesso, di PAOLO DUBOIS, traduzione di MICHELE PERSICHETTI. « I libri d'oro ». — Bari, Laterza, pag. 335.

La giustizia nella Somalia, di GUGLIELMO CIAMARRA, con prefazione di GIACOMO AGNESA. — Napoli, Tipografia Giannini, pag. 422.

Il « Buccolicum carmen », di GIOVANNI BOCCACCIO, trascritto di su l'autografo Riccardiano e illustrato per cura di GIACOMO LIDONNICI. — Città di Castello, Lapi, pag. 355. L. 4.

Canti popolari serbi e croati, tradotti e annotati da PIETRO KASANDRIC. — Milano, Treves, pag. 271. L. 4.

Paralipomeni danteschi, di LORENZO FILOMUSI-GUELFI. — Città di Castello, Lapi, pag. 277. L. 6.

Il Mostro, poema di RAFFAELE VALENTE. — Cassino, Società Tip. Ed. Meridionale, pag. 128. L. 5.

La banca moderna e la diplomazia del danaro, di GINO PRINZIVALLI. — Milano, Treves, pag. 201. L. 3.50.

Il fantasma di Canterville e il delitto di Lord Savile, di OSCAR WILDE, versione di G. VANNICOLA, con disegni di G. MAZZONI. « Classici del ridere ». — Genova, Formiggini, pag. 124. L. 2.

Corso pratico di geografia moderna per le scuole medie di 1° grado, di DINO MURATORE. Vol. 1°: *Geografia generale, l'Europa, l'Italia*. — Novara, Istituto geografico De Agostini, pagine 298. L. 1.80.

Le lettere, di RENATO SERRA. « L'Italia d'oggi ». — Roma, Bontempelli, pag 185. L. 1.50.

Il pessimismo di Giorgio Byron, di G. GIARDINI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 178. L. 2.

Tenebra, romanzo di ADONE NOSARI. — Bari, Humanitas, pag. 267. L. 3.

I « moti » di giugno e il dovere della democrazia, di N. MASSIMO FOVEL. — Roma, Rivista « Sapientia », pag. 89. L. 1.

L'ideale sociologico e politico del partito liberale italiano di fronte al socialismo e al nazionalismo, di NICOLA FRAMARINO DEI MALATESTA. — Torino (U. T. E. T.), pag. 48. L. 2.

Francesco Redi, di M. CARDINI. « Vite dei medici e naturalisti celebri ». — Firenze, Istituto Micrografico Italiano, pag. 117.

In campo latinitatis. Novi flores subsecivis horis selecti, di HERMINIUS M. JACOBELLI. — Roma, Signorelli, pag. 122. L. 2.50.

Commento originale al primo canto della « Divina Commedia » seguito da tre appendici, di RAO EMANUELE. — Palermo, tip. Lao, pag. 155. L. 1.

Ragione o forza? Contro il socialismo rivoluzionario, di LUCIANO MILANI. — Bologna, Luigi Parma, pag. 47. L. 1.

Le « instructiones » Commodianee e la tradizione biblica, di PIER LUIGI CICERI. — Padova, Tip. Randi.

Le parabole, di GABRIELE D'ANNUNZIO, raccolte e annotate da GUGLIELMO FERRI. — Roma, M. Carra, pag. 145. L. 3.

Poesie disperse, di CESARE PASCARELLA, raccolte e annotate da E. PROVAGLIO. — Roma, M. Carra, pag. 119. L. 3.

Alba di civiltà, di ANCHISE ENEA. — Roma, M. Carra, pag. 86. L. 1.

Giovanni Pascoli, cenno critico di D. PIETRO MONTI. — Brescia, tip. Queriniana, pag. 48. L. 0.40.

Il metodo Montessori; la libertà nell'educazione, di VALERIA BENETTI-BRUNELLI. — Milano, Quintieri, pag. 14.

INDICE DEL VOLUME CLXXII

(SERIE V — 1914)

Fascicolo 1021 — 1° luglio 1914.

L'antica abbazia di S. Paolo alle Tre Fontane (*con 5 illustrazioni*) — ERSILIA CAETANI LOVATELLI . . . . . *Pag.* 3
Gli esordi del credito popolare e della mutualità in Italia — LUIGI LUZZATTI, deputato 16
Il barone Carlo del Bildt (*con 2 illustrazioni*) — LEGATUS 26
Una rivoluzione nella biologia: dal Darwinismo al Mendelismo — G. CUBONI 46
Gli eredi - Novella — FEDERICO DE MARIA 52
La trasfigurazione d'un gran paese — L'ITALICO 66
Per la psicologia della borghesia nei diversi aggregati nazionali — ROBERTO MICHELS 72
Lettere inedite di Giuseppe Mazzini — GAETANO FIRETTO 85
L'Università di Pennsylvania e la vita degli studenti in America (*con 9 illustrazioni*) — VINCENZO DE SANTO. 102
Napoleone III — GIUSEPPE ROBERTI 115
La protezione dei carusi nelle zolfare siciliane — GIACOMO BARONE RUSSO 131
Musica e musicologia a Parigi — GIORGIO BARINI 146
Notizie economiche (*con 2 illustrazioni*) 164
Tra libri e riviste (*con un ritratto*) — NEMI 170
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 186

Fascicolo 1022 — 16 luglio 1914.

Il pericolo italiano nell'Inghilterra di Elisabetta — CARLO SEGRÈ. *Pag.* 193
L'altra faccia della luna - Novella — U. FLERES 203
Carlo Dossi — LUIGI TONELLI 235
L'acquedotto pugliese e l'assistenza operaia (*con 6 illustrazioni*) — C. A. ABETTI 245
Dal Mantegna al Correggio — P. TOESCA 253
Il generale Roberto E. Lee e la guerra di Secessione in America (*con ritratto*) — ARTURO CANTONI 260
Rassegna di poesia - De Bosis, « Lirica », I giovani — EMILIO BODRERO 270
Il « Carteggio » di Federico Confalonieri — E. BELLORINI 288
Femminilità femminista — ELENA LUCIFERO 298
Tripoli nel Settecento nelle lettere di una donna — MARIO ROSELLI. . 312
Agricoltura e politica doganale — NAPOLEONE COLAJANNI, deputato. . 322
Rassegna musicale - « Mârouf » ciabattino del Cairo — GIORGIO BARINI 336
Tra libri e riviste (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 346
Notizie, libri e recenti pubblicazioni . . . . . 3[illegible]

Fascicolo 1023 — 1° agosto 1914.

Emanuele Quint: Il pazzo in Cristo - Romanzo - I. — GHERARDO HAUPTMANN . . . . . *Pag.* 369
Paolo Toschi e Pietro Giordani (*con 4 illustrazioni*) — GRAZIANO PAOLO CLERICI 414
Versi — GIUSEPPE ZUCCA 442
Le marionette a Roma - A proposito del "Teatro dei piccoli,, — EMILIO CALVI 448
La lettera di Pio IX all'Imperatore d'Austria Ferdinando I - Documenti inediti — FERNANDA GENTILI 457
Agricoltura e legislazione nella campagna romana — LUIGI VILLARI . 474
Una cronica domestica fiorentina del Trecento — ORAZIO BACCI . . . 489
Notizia letteraria - Una biografia di Sant'Agostino — ERNESTO BONAIUTI 493
Agricoltura e politica doganale - II — NAPOLEONE COLAJANNI, deputato 497
Una inchiesta nei Balcani 521
Tra libri e riviste (*con 2 illustrazioni*) — NEMI 527
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 538

Fascicolo 1024 — 16 agosto 1914.

Emanuele Quint: Il pazzo in Cristo - Romanzo - II. — GHERARDO HAUPTMANN . . . . . *Pag.* 545
Le opere di bonificamento - GIOVANNI CADOLINI, senatore 584
Un poeta indiano: Rabindranath Tagore — ENRICO CASTELNUOVO . . 594
La poesia del mare — ALFREDO BACCELLI, deputato 613
Il giardino d'alpe sul colle del Piccolo San Bernardo (*con 8 illustrazioni*) — RENZO SACCHETTI 627
La Mostra internazionale del libro a Lipsia — FRANCESCO SAPORI . . 637
La dottrina eugenica e il suo valore sociologico e politico — GIULIO Q. BATTAGLINI 654
Felice Orsini — FELICE MOMIGLIANO 667
La perturbazione economica del paese ed i recenti decreti monetari . . 672
Tra libri e riviste (*con 4 illustrazioni*) — NEMI 688
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 702

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA